NUOVA
ANTOLOGIA

DI

LETTERE, SCIENZE ED ARTI

QUARTA SERIE

MAGGIO - GIUGNO 1905

VOLUME CXVII — DELLA RACCOLTA CCI

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
CORSO UMBERTO I, 131

1905

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti e Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

LEONARDO BISTOLFI

LEONARDO BISTOLFI
(Autoritratto).

L'Esposizione di Venezia contiene una mostra speciale delle opere di Leonardo Bistolfi. Questa non potrà certo fornire al pubblico un'idea piena del lavoro compiuto da circa un quarto di secolo - attraverso difficoltà materiali d'ogni genere, ripulse ufficiali, dispute e denigrazioni di colleghi e biasimi della critica autorevole - da questo profondo e fecondo artista, il quale dal ventesimo al quarantacinquesimo anno non ha lasciato uscir dal suo studio il menomo frammento che non abbia impronta d'arte; ma finirà per istabilire il suo diritto ad essere valutato con rispetto e lo additerà all'attenzione e al consenso di quanti sono in Italia giusti estimatori d'ogni forza nuova. Alcuni monumenti già noti, quattro grandi lavori compiuti in poco più di due anni, affermeranno definitivamente la presenza in Italia di un grande artista, che sarà citato nell'avvenire, accanto a un recente scomparso e ad Augusto Rodin, come un dei primi rappresentanti della scultura contemporanea europea.

Prima ch'io tenti di disegnare la fisionomia complessa e attraente di questo scultore, giova, a meglio rintracciare la linea di sviluppo e penetrare i caratteri dell'opera di lui, esporne alcuni particolari biografici. Come accade di molti profondi artisti, gli avvenimenti esteriori della vita sono scarsi e assai comuni.

La inclinazione all'arte ereditò dalla famiglia: un suo zio fu buon pittore ornatista; suo padre era un intagliatore pieno di fantasia. Ma non da lui imparò il fanciullo i rudimenti della plastica, chè appena lo conobbe, essendo quegli morto giovanissimo. E la madre per allevare il bimbo, di soli due anni, offerse le sue cure materne ad altri fanciulli, ebbe una specie d'asilo e insegnò il sillabario. Ella era colta e di delicate aspirazioni: scorgendo nel figlio inclinazione alla musica, gli fece studiare il violino. Guardando i mobili, i frammenti, i bozzetti lasciati dal padre, sentì il fanciullo l'istinto dell'imitazione rap-

196279

PICCOLO BOARO (bronzo)
(Da un'acquaforte di O. Silvestri).

presentativa, e il gusto per le forme naturali foggiate a ornare l'ambiente della nostra vita. Alla scuola tecnica dimostrò una sì evidente tendenza al disegno, che gli si ottenne dal municipio della nativa città (Casale Monferrato) un sussidio, affinchè andasse a studiare a Milano, all'Accademia.

Leonardo Bistolfi è già intero in questi pochi tratti. Anzitutto l'educazione esclusivamente femminile, onde sviluppo precoce della sensibilità, propensione alla malinconia, al sogno, alla meditazione dei problemi interiori. Indi la musica: quest'arte, che nel nostro tempo esercita tanta influenza su tutte le arti, ha un ufficio integrale in tutte le opere e specialmente nelle più recenti del Bistolfi. Infine il senso decorativo: il fondamento architettonico e l'ornamento vegetale, di che il buon intagliatore formava i suoi mobili, si riscontrano sempre nelle creazioni ideali che lo scultore erigerà sulle tombe.

Leonardo Bistolfi cercò per qualche tempo la sua via, ma le successive manifestazioni di questa ricerca - incominciata a Milano nei due anni che vi abitò, lasciandosi attrarre più dalle vivaci tele di Tranquillo Cremona che dai modelli di scuola; proseguita a Torino sotto il Tabacchi e poi in un povero studio, dove il giovane ventenne cercava dimenticare quel poco che aveva appreso dalle accademie - si dimostrano subito significative. Il suo primo lavoro fu un angelo eretto accanto ad un sarcofago, ch'è nel camposanto di Torino. Ma

PIEDESTALLO DEL MONUMENTO A L. REY.

quasi nel medesimo tempo, per reazione forse della sua gioventù che sentivasi già troppo attirata verso il problema della morte, plasmava un gruppo di *Lavandaie*, che Zola avrebbe accolto certo come una delle più realistiche novelle delle *Soirées de Médan*. Fu questo un breve periodo, cui appartengono *Contadini* (un robusto giovinotto dei campi che rincorre una ragazza discinta); *Al sole*, un piccolo bagnante; *Terzetto*, un contadino che tien sulle braccia due marmocchi rissosi: il piccolo boaro che qui riproduciamo. Questi lavori non sono però degli stupidi « pezzi di vero »: il Bistolfi non s'è mai accontentato del frammento inerte, della figura umana trattata come un pezzo anatomico. Sono aneddoti, barzellette, e, quel ch'era notevole allora e parecchio dopo, non sorpassano le dimensioni adeguate alla loro importanza, pochi pollici.

SULL'URNA D'UN GIOVANE POETA, bassorilievo in bronzo.

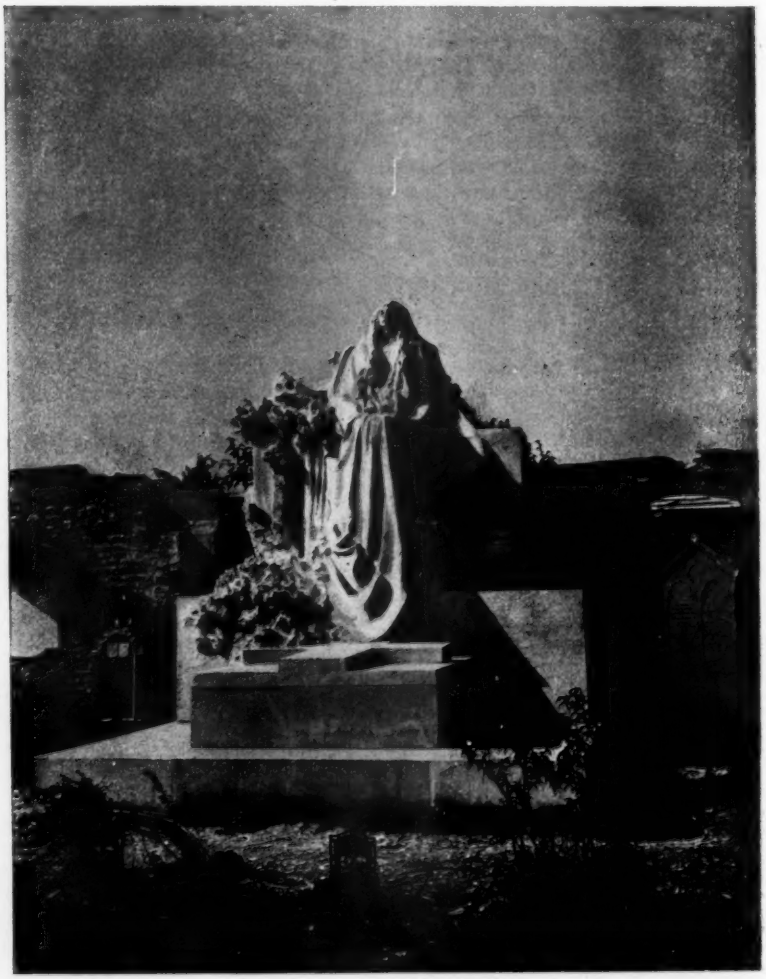
Nella *Galleria Nazionale* di Roma il Bistolfi è rappresentato soltanto da un gruppo di quel periodo: ma non è a stupirsi, quando si pensa che il Museo civico di Torino, consacrato precipuamente all'arte piemontese, non possiede nulla di lui. Questo gruppo e due altri seguenti, sono tipici. Egli evolveva gradatamente dall'osservazione esteriore della forma e del movimento alla interiore del sentimento, e insieme perseguiva un effetto d'impressionismo scultorio. *Piove*, nelle oche che annusano e starnazzano e nella contadina curva che le segue, ci dà la sensazione dell'atmosfera. *Crepuscolo* è già la novella sentimentale: due amanti che si lasciano penetrare dalla malinconia dell'ora; e la plastica dai contorni avviluppati fa sentire le ombre che s'addensano. Da questo sentimento che prende un'espressione e una forma cremoniana in un altro gruppo, forse troppo grande, di *Amanti*, all'opera seguente c'è un grado piuttosto alto e improvviso, c'è un volo. Il novelliere psicologo è diventato un poeta filosofo. È la *Sfinge*.

***

Entriamo in una fase decisiva nell'opera del Bistolfi e sono qui opportune alcune considerazioni generali.

Se si giudicasse dalle moli di marmo scolpito che ingombrano i nostri camposanti, specialmente di Genova, di Milano, di Torino, si dovrebbe affermare che la borghesia italiana ha un abbondante culto

delle idealità. Ma il lusso delle tombe ha sempre prosperato nelle epoche mercantili, perchè un sontuoso funerale e una superba cappella di famiglia entrano nel bilancio degli arricchiti e tengono alto il credito.



La Sfinge.

Non deploriamo troppo quest'uso, poichè ci ha dato nella storia dell'arte italiana alcune grandiose opere e poichè esso soltanto nei tempi moderni ha permesso alla scoltura di vivere.

Le arti hanno perduto il senso della loro coesione: la pittura s'appende, isolata e stonata, nei salotti, mentre la scoltura, non quella dei gingilli, ma la grande scoltura, abbandonati i templi della divinità, non ancora tornata nelle abitazioni degli uomini, s'affolta nelle

case dei morti. Questo ambiente, d'altronde, non le disconviene. La scoltura non vive nell'umile imitazione del vero, quantunque possa anche questa produrre talvolta dei capolavori: essa è essenzialmente simbolica, commemorativa, celebrativa, grazie al suo dono della durata, che contrasta contro la morte di tutto e soddisfa ad una perenne nostra aspirazione d'eternità.

Gli scultori italiani hanno perduto un'ottima occasione, ripetiamolo, di creare una scoltura italiana: dopo mezzo secolo da che si decretano monumenti agli eroi dell'Italia nuova, si dovrebbero contare a dozzine nelle nostre città le opere illustri! Ma passiamo oltre!

Anche Leonardo Bistolfi si mise in gara più d'una volta per essere scelto a celebrare Garibaldi, ed altri numi indigeti della patria. Ma

La Sfinge (lato sinistro).

le giurie avevano a quel tempo opinioni particolari sulla scoltura delle piazze, che i bozzetti audaci dell'artista piemontese urtavano - e gradatamente modificavano, fino a indurre le giurie medesime ad accogliere in altri, attenuate e rese accettabili, quelle innovazioni che egli aveva proclamate troppo presto. Il monumento concepito non in figura d'una persona che va a passeggio, a piedi o a cavallo, su un cubo di granito, ma come un tutto vivo e significativo dalla base al sommo, nell'accordo delle materie e delle loro modulazioni, ebbe il primo suo banditore nel Bistolfi. Il bozzetto per Garibaldi, respinto dalla giuria, fu dagli artisti milanesi, con raro esempio di solidarietà, fatto fondere in bronzo e donato al Museo del Risorgimento. Sarebbe gustosa assai una « Storia dei monumenti patriottici dell'Italia nuova ». La suggeriamo a qualche ironista.

E Leonardo Bistolfi dovette dedicarsi esclusivamente al monumento funebre.

Ma la scoltura del Bistolfi è arte funebre?

***

La scultura funeraria aveva un carattere quando il catiolicismo seppelliva i suoi morti nelle chiese. Perseguitati, i primi cristiani nascosero il loro culto; ne risultò accentuato quel che di contrario alla vita la religione cristiana ha in sè. Soltanto i popoli meridionali, più naturalisti, fecero uscire i simboli dalle chiese e li mescolarono, colle immagini dei taumaturghi, alla vita esteriore dell'uomo.

CRISTO (bronzo, nella villa Camerini a Vicenza).

La cattedrale adunque conteneva tutta l'anima dei cristiani medievali: nella cupola aveva il Paradiso, il Cristo presente nel tabernacolo con la sua lampada perenne, e sotto il pavimento il regno dei morti. Intorno ai sarcofagi e alle figure dei defunti addossate alle pareti, scolpirono santi e madonne e angeli intercessori, i poteri che li avevano assistiti in vita e li incoronavano dopo morte. Quando la civiltà nuova allontanò dalle adunanze dei vivi le salme dei morti e le chiuse in recinti speciali, creò una cosa strana, analoga a tante altre incoerenze che caratterizzano quest'età intercedente tra due fedi, l'una non morta ancora, l'altra non nata. Nella chiesa la presenza dei morti

proclamava ai vivi l'al di là. Fra i pagani il lare, colle ceneri degli avi circondate dai segni famigliari, affermava nei morti il desiderio della vita: la morte faceva parte, com'è in fatto, della vita. Noi, nè cristiani, nè pagani, domandammo di non pensarci punto, segregammo perfino le ceneri dei nostri padri in un asilo, dove il fasto serve a nascondere la nostra indifferenza.

Non è a stupire se gli artisti si trovarono disorientati. Questa è anche una ragione della sovrabbondanza di troppo fedeli ritratti che riempie i cimiteri: non sapendo che altro fare, gli scultori si sbizzarriscono nel simulare la forma esteriore, la pelle, i capelli, le ciglia dei trapassati: tutto ciò non attrae, disgusta anzi i visitatori come una monotona rassegna di modelli non interessanti. Gli emblemi del culto vi sono fuor di posto, all'aria libera e al sole. I pochi scultori che non s'appagano delle ripetizioni si perdono in ricerche, le quali, quando escono dai soggetti sentimentali e aspirano al simbolo, pervengono soltanto alla stranezza e all'aberrazione.

Intanto l'aver allontanato i defunti dalle chiese ha portato la necessità di rinnovare l'espressione artistica del culto dei morti. Venga l'artista nuovo, che possegga della vita e della morte, del rapporto fra l'uomo e l'universo, una concezione quale tre secoli di scienza hanno formato nella mente dell'uomo moderno, e troverà per le manifestazioni del suo nuovo sentimento quel posto che la chiesa non concederebbe più alla sua opera profana.

LE SPOSE DELLA MORTE
(Bassorilievo in bronzo).

Leonardo Bistolfi è il primo scultore che siasi emancipato dai simboli ormai esausti di significato ed abbia formato intorno al pensiero della morte tutta una serie d'immagini nuove o rinnovate. Altri grandi scultori moderni hanno dei pregevoli monumenti funerari, ma in questi l'individualità del commemorato predomina. Soltanto Bartholomé nel suo grande monumento *Aux Morts* (ideato dapprima in memoria di sua moglie) ha immaginato una composizione indipendente, che ben meritò di essere collocata quasi all'ingresso del Père Lachaise. Questa del Bartholomé, che certo i lettori hanno in mente, è ancora una manifestazione d'un pes-

Il Dolore confortato dalle Memorie (Madonna di Campagna, Torino).

simismo disperato; il terrore cristiano, quasi la condanna giansenista, pesa su quei corpi piegati, abbattuti, che s'affollano presso la porta della tenebra.

Nell'arte del Bistolfi il pensiero della morte è svolto in varii aspetti, d'interrogazione inquieta, di tristezza, di serenità; ma il terrore del nulla e la disperazione d'un tremendo al di là ne sono esclusi. Il ricordo di tutt'una vita affacciato come un quadro di dolce rimpianto dinanzi ai morituri, la memoria affettuosa dei vivi raccolta intorno al riposo del morto, l'apoteosi dell'uomo affermantesi dopo morte colla sua opera, la vittoria infine della vita risorgente dalla terra col grembo pieno di fiori, sono i principali motivi della sua arte funebre, la quale così risulta complessa, ricca, viva, perchè creata per i vivi.

Particolare nel DOLORE CONFORTATO DALLE MEMORIE.

Prima in ordine di tempo e massima forse tra le figurazioni funerarie ideate dal Bistolfi è la *Sfinge*. In essa lo scultore ha raggiunto d'un balzo la cima dell'espressione artistica; l'armonia quasi geometrica dell'insieme, la concorrenza e la complementarità dei particolari, lo stile. Non è una statua isolata: il suolo, i blocchi di granito, la figura di donna e il cielo fluido sul cui fondo la testa s'eleva, formano una cosa sola. E considerate i particolari: il motivo della croce, nella base, nella figura, nei fiori, che dà al tutto un'architettura definita e semplice: a rompere la rigidità del motivo i gigli densi e carnosi che la terra sospinge verso quella faccia di rapimento, e il manto che scende ritto e in basso s'irrigidisce. Infine la figura, dalle mani inquiete, ma dal volto che accolse tutta la tristezza della vita, ora assorto per sempre in una contemplazione oltre umana.

Non è più qui il semplice scultore: è l'artista completo, il creatore di forme d'intelligenza e di riflessione aggiunte e mescolate alle forme naturali. Questa partecipazione all'armonia degli aspetti universali è il compito dell'architettura e della scoltura monumentale. Quasi tutte le opere del Bistolfi, anche i bassorilievi, hanno bisogno

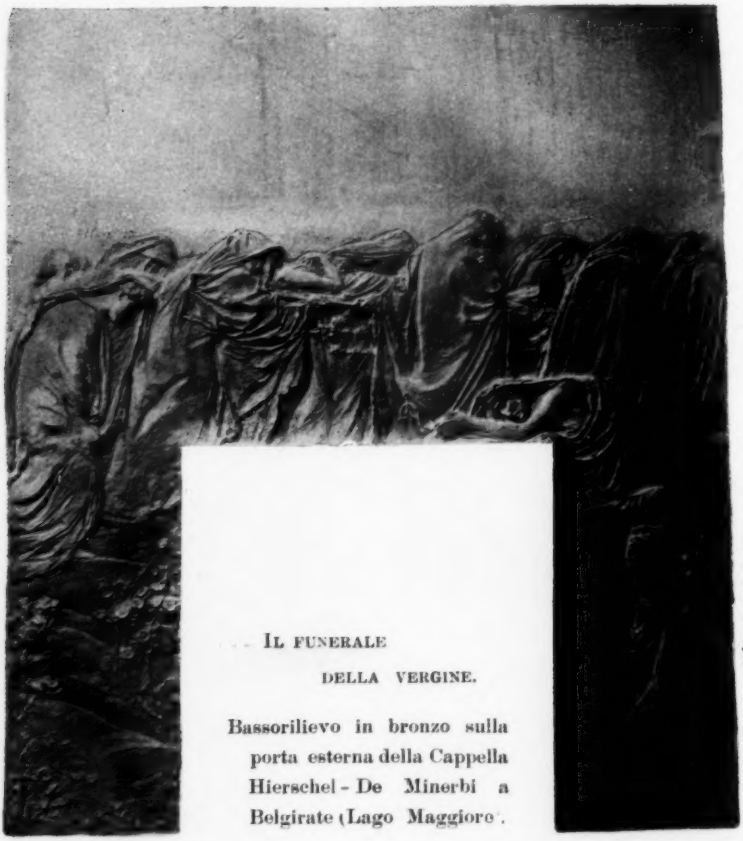
La Resurrezione (dal gesso del monumento Bauer, Staglieno).

L'Olocausto (dal gesso per il monumento Crovetto, Buenos-Ayres).

Particolare della Resurrezione.

La Bellezza della Morte (monumento all'ing. Grandis, Borgo S. Dalmazzo).

d'essere erette in mezzo alle forme vegetali o di sentirne non lontano il richiamo. Esse ci danno, come le pianure, come gli alberi, come le montagne, quel senso d'una vita immobile che partecipa del nostro moto. V'è anzitutto un'armonia interna del gruppo monumentale, chè gli svolgimenti e i richiami delle linee sono continui e sinfonici; i profili, gli atteggiamenti, i panneggiamenti, i fiori (fiori dappertutto: la terra compensa ogni dissoluzione coi fiori) si muovono con un ritmo



IL FUNERALE DELLA VERGINE.

Bassorilievo in bronzo sulla porta esterna della Cappella Hierschel - De Minerbi a Belgirate (Lago Maggiore).

visibile e ininterrotto. Poi è la statua nel cielo, il cui gesto, la luce e le nubi rendono mutevole ed eterno. Il *Cristo*, il monumento all'ingegnere Grandis, il *Sogno*, furono esposti alle solite mostre e non furono compresi. Io stesso li trovai stonati, confusi, massicci. Ma il primo in una distesa di prato nella villa Camerini, il secondo al cimitero di Cuneo, il terzo a Milano, hanno per complemento lo spazio e i cipressi, e possono liberamente nella grande atmosfera esprimere, come dei musicali poemi ch'essi sono, il loro canto immortale.

Il *Cristo* è figlio della *Sfinge*: sebbene eseguito a una certa distanza di tempo, la concezione prima non può esserne stata lontana.

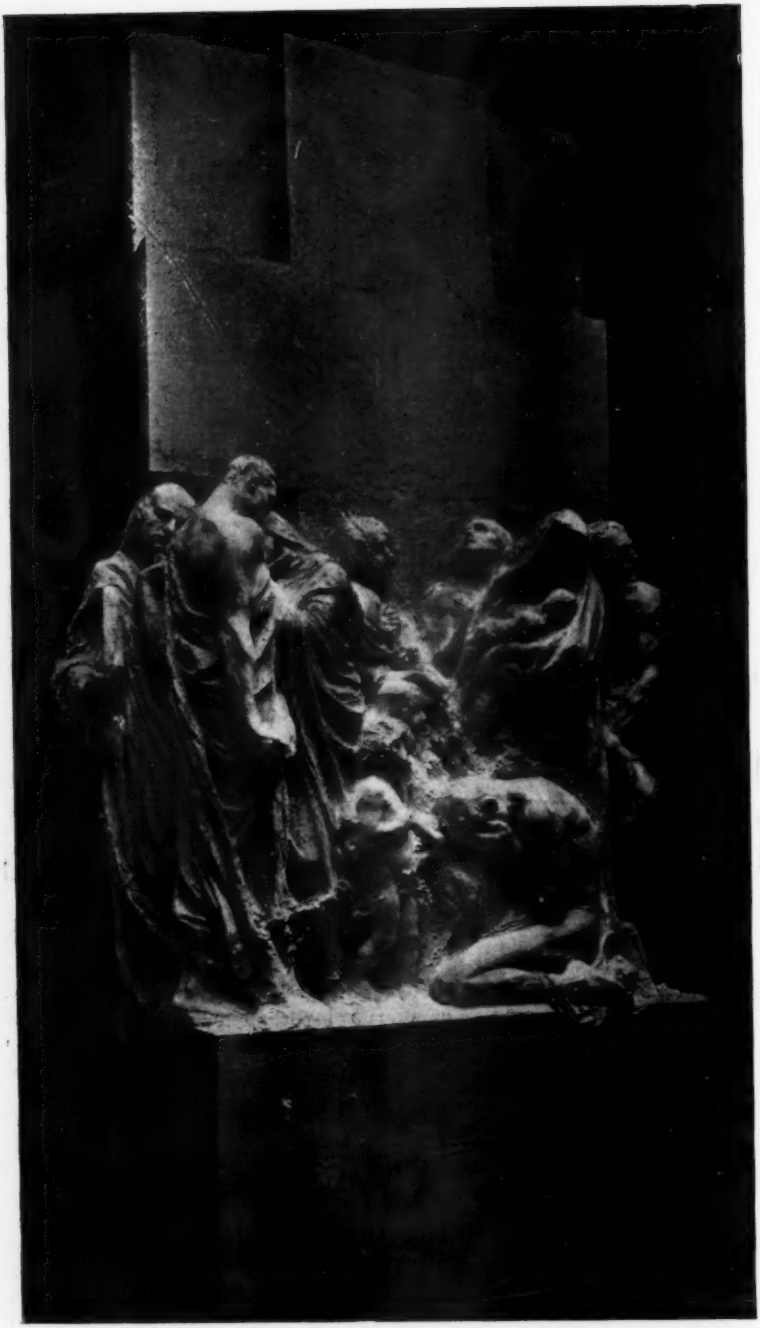
Il Bistolfi dovette aver ricevuto una grande impressione dai capolavori del Museo Egizio di Torino. Con esecuzione moderna, entrambi i monumenti hanno il carattere architettonico delle statue egizie e, certamente senza dirselo, l'artista vi osservò anche quella *legge di frontalità* che contribuisce a dar loro una solennità misteriosa. Non è certo il Cristo della Chiesa. Diceva in quel tempo il Bistolfi che « ognuno ha il suo Cristo », verità profonda ch'è il segreto della vitalità del Cristianesimo. Si può anche dire che l'immagine di Cristo muta in noi secondo i periodi della vita: non fece più tardi il Bistolfi un Crocefisso che ha tutt'altro carattere, quasi gotico? Nella bellissima testa del primo l'artista pose la serenità stoica, che appena la nervosità, forse eccessiva, delle mani tradisce; e che lo fa camminare, con andatura calma e fatale, verso dove? Egli è il figliuol dell'Uomo in cammino!

L'Idea della *Bellezza della Morte* si sviluppò forse da un particolare della *Sfinge*, dal mazzo dei gigli pingui che erompono dalla

Disegni per IL FUNERALE DELLA VERGINE

terra. In un antico bozzetto della *Sfinge* la figura era quasi tutta circondata ai piedi dai fiori. Nel nuovo lavoro, che alcuno ribattezzò *L'Eroe e l'Immortalità*, il defunto (l'ing. Grandis, che col Sommeiller diresse il traforo del Fréjus) è raffigurato come deposto nella nicchia oscura, ma colle membra possenti, la cui gioventù è sigillata dall'immortalità: dalla terra, al suo fianco, la vita fiorente s'eleva, col grembo carico di doni. La morte non è più che un episodio e la distruzione è vinta nel pensiero dell'artista.

Occorre rilegare a questo gruppo la statua intitolata *il Sogno*, in morte d'una giovane donna. Il motivo della vita rampollante coi fiori dal suolo è sviluppato indipendente e per intero. Anche qui la figura raccoglie i piedi delicati, inclina il capo, come sollevata da una forza centrale; ma essa è avviluppata in un turbine; negli occhi chiusi, nel languore del braccio che preme i fiori al seno, nello



La Croce (dal gesso per il monumento al senatore Orsini, Genova).

sconvolgimento del manto che le chiude le ginocchia è un senso di abbandono e di fatalità.

È l'accettazione del πάντα ῥεῖ, del divenire eterno.

***

A questo punto, come se avesse esaurito un ciclo, il pensiero di Leonardi Bistolfi si volge in un'altra direzione. Rintracciando lo svolgimento delle figurazioni simboliche del nostro scultore, non posso seguire una esatta cronologia; ma ogni manifestazione umana ha una storia intima che si può scoprire anche sconvolgendo i ragguagli delle date. Già alcuni anni prima egli aveva modellato un piccolo bassorilievo per la morte d'un giovane poeta, dove una schiera di figure giovanili inginocchiate piegano il capo dinanzi all'apparizione lontana d'uno spettro alato, la morte. Qui l'artista aveva dimostrato una felice attitudine al bassorilievo. Nelle *Spose della Morte* egli esplicò a

Altorilievo della Croce.

suo agio questa attitudine, tentando una tecnica tutta propria. Il quadro del Bistolfi è sempre modellato con leggero rilievo nel primo piano; i piani successivi e i particolari del fondo vengono fermati con un contorno cavo, o semplicemente disegnati a graffito. *Le Spose della Morte* è forse la più nota delle opere di Bistolfi per la squisitezza del modellato, oltre che per il sentimento facilmente accessibile. Vi si riscontrano certi atteggiamenti del prerafaellismo inglese, ma così naturali nel nostro scultore, che li vedremo trasportati nelle statue intere, come

non han saputo fare gl' Inglesi. Ed ecco nell'Esposizione cinquantenaria dello Statuto a Torino, un vasto bassorilievo, l'opera che affermò risolutamente il valore dell'artista anche di fronte ai colleghi, per i quali le concezioni precedenti erano parse enimmi. Collo stesso metodo, ma con maggior larghezza, il Bistolfi modellava su una parete una teoria di figure femminili grandi al vero, inginocchiate in varie attitudini di mestizia, di serenità, di letizia; e dinanzi ad esse, solidamente piantata, una statua che emulava la semplicità sintetica del Cristo. Fu una vittoria non solo presso gli scultori, ma anche presso i critici, ai quali le precedenti opere erano parse deficienti nella tecnica (i critici, letterati, parlano sempre di tecnica) nonchè oscure nel pensiero. Il nuovo lavoro, per la sua concezione, non urtava troppo le loro abitudini, la loro erudizione classica, e non metteva sossopra l'emporio di opere di tutti i tempi che s'accasellano nella loro mente come in un Museo.

Il Sogno.

Le figure del bassorilievo si staccano leggermente dal fondo nel gruppo di sinistra e s'allontanano a grado a grado fino a dileguarsi: la statua forma con esse un vigoroso contrasto, ma senz'urto. La figura è china sotto il peso dell'ineluttabile, chiusa e concentrata nel suo dolore; ma il coro che la circonda pare invitarla a liberarsene, ad effondersi, a mescolarsi con esse e coll'infinito. Il sentimento, ognun lo vede, ha qui un'espressione musicale.

Allo stesso ciclo va collegato non soltanto il piccolo bassorilievo per un'urna, *La Fiamma* (due figure d'amanti che paiono uscire come una fiamma ondeggiante da due tombe e si uniscono in un bacio, con atteggiamenti del capo quasi uguali a quelli delle *Spose*) ma anche

l'*Olocausto* e il gruppo *Resurrezione*, perchè le figure di questi gruppi sono della stessa famiglia di quelle dei bassorilievi. Confrontate l'ultima figura del *Dolore, ecc.*, con l'angelo di sinistra dell'*Olocausto*. Vediamo qui delinearsi con sempre maggior carattere un tipo femminile che possiamo chiamare bistolfiano, perchè in nessun altro artista troverete un'eguale purezza di viso, dolcezza, languore di movimenti, delicatezza di nuche, di omeri, di mani. Egli non nasconde mai le mani, e incurva i polsi. Rende sensitivi i piedi, da quelli del *Cristo* e del *Sogno* a quelli della bellissima *Resurrezione*, perchè nulla è volgare, nulla è inerte in queste creature d'una sensibilità senza pari.

E qui, più che in tutte le opere precedenti ha gran gioco la musica. Non c'è più nulla d'immobile, e se voi guardate a lungo, scorgete facilmente l'ondular delle linee; il loro fluire e refluire non s'interpreta in altro modo che con la melopea wagneriana. La materia è rigida e ha fermato i gesti nello spazio, ma essi davanti alla vostra mente, e perfino ai vostri occhi, si muovono nel tempo. Questo non è nuovo ed è vero in qualche misura per ogni opera figurativa di grande armonia, ma nessuno l'ha ottenuto finora in tal grado.

Tutto questo secondo ciclo ha una tonalità prevalente ed è in minore. Non è più la vita vittoriosa, che s'impone alla fantasia dell'artista quand'egli pensa alla morte: all'apparir di lei un soffio incurva le fronti, illanguidisce i gesti, fa impallidir i fiori. Le creature evocate dall'artista si rifugiano in un mondo di sogno e di mesta armonia.

La cappella eretta dal Bistolfi per la famiglia Hierschel de Minerbi tiene dei due caratteri. La tristezza, con un'impronta d'austerità quale non è finora apparsa nell'opera dell'artista, è sulla porta di bronzo, dove una fila di donne avvolte in grandi manti portano la vergine morta. Questo è forse il più possente bassorilievo del Bistolfi, il quale in esso s'è mostrato il tragico ideator della *Sfinge*. Nell'interno invece, dove riposa una vergine spentasi immaturamente, regna la grazia e quasi la letizia: la fanciulla, marmorea, luminosa negli occhi, si eleva in una ghirlanda di grandi gigli.

Questa cappella non è in un cimitero. Fra le vigne, sulla riva d'un lago, presso Belgirate, essa alza la sua semplice architettura in mezzo al verde, ed è fra' primi saggi di quella concezione della morte, il cui preannunzio nel principio del secolo scorso rallegrava Ugo Foscolo colle imagini dei giardini inglesi, e che finirà col ricondur la memoria dei defunti tra i viventi, non per dissiparla nel turbine della vita, ma per fonderla con essa. Il senso della vita è accresciuto dalla presenza della morte.

La *Croce*, il più recente lavoro funerario compiuto dal Bistolfi, mentre ha comune con la *Sfinge* il grande partito architettonico, s'allontana alquanto dalle precedenti figurazioni, sì nella tecnica che nel concetto. La composizione è più che mai semplice e austera: l'altorilievo, fin qui non ancora trattato da lui, colle sue masse simmetriche di possenti salienze forma un felice contrasto colla rigidità della parete su cui si sviluppa. Ma dobbiamo semplicemente ammirarlo come una solenne fantasia scultoria, o domandarci che cosa significhi nello svolgimento ideale dei concetti della vita e della morte che il Bistolfi ci ha finora tracciato? La *Croce* è simbolo di vita o di morte? Quell'alta parete inflessibile non è il rifugio cui possono ricorrere gli umani; nè d'altra parte gli atteggiamenti dei gruppi sono di oppressione e di dolore...

Con questo monumento si apre una via nuova nell'arte del Bistolfi?

La Fiamma (bassorilievo per un'urna cineraria).

Sebbene io non mi sia proposto con questo studio che di delineare l'evoluzione dei concetti nella scultura funeraria di Leonardo Bistolfi, non posso trascurare del tutto le altre manifestazioni di questo ingegno così vario e complesso nelle sue tendenze e nelle sue espressioni. Egli non è lo specialista inteso a un solo ramo di produzione (1). Uomo colto e di sensibilità esercitata, mentre partecipa a tutta la vita della sua città, esplica il suo istinto e la sua esperienza d'artista in tutti i campi: mentre promuove ed allestisce esposizioni ed è fra i pochi ai quali Torino deve di esser divenuta fra le prime città musicali d'Italia, disegna rilegature di libri, frontespizî, testate di giornali, modella medaglie e placchette, compone decorazioni di case. Piccoli lavori che richiedono tempo e applicazione e sono il gratuito tributo ch'egli dà all'amicizia, al merito d'uomini superiori, ad un'idea. Finita

(1) Ecco un elenco dei principali lavori di L Bistolfi, dal 1883 al 1905:

Gruppi di piccole proporzioni: *Le lavandaje*, *Tramonto*, *Pei campi*, *Piove*, *Vespero*, *Terzetto*, *I contadini*, *Mater dolorosa*, *Crepuscolo* - Gruppi e statue grandi al vero: *Gli Amanti*, *Boaro*, *Al sole*, *Cristo* (1889) - Lapidi in bronzo: *Per un giovane poeta*, *La fiamma* - Una serie di scene della Passione, nel Santuario di Crea, in cui l'artista ha composto dei gruppi, modellato gradatamente i fondi e colorito il tutto in modo da far concordare in un effetto la plastica e la pittura, meriterebbe di essere descritta a parte. Singolarissimi sono pure i piccoli paesaggi ch'egli dipinge negli intervalli di riposo in campagna, forti di colorito e pieni di carattere.

Monumenti commemorativi: *A U. Rattazzi* (Casale) - *A G. Ottavi* (id.) - *Al padre Lachenal* (Aosta) - *A L. Rey* (Vinovo) - *A Gustavo Modena* (Torino) - *A V. Bersezio* (Peveragno) - Bozzetti a *Garibaldi* (Milano) - *Al princ. Amedeo* (Torino) - *Ai Cairoli* (Pavia).

Monumenti funerari: *La Sfinge* (Cuneo, 1889) - *La Bellezza della morte* (Borgo S. Dalmazzo, 1895) - *Le Spose della morte* (Frascarolo Lomellina, 1896) - *Il Dolore confortato dalle memorie* (Madonna di Campagna, Torino, 1898) - *Il Sogno* (Milano, 1900) - *Crocefisso* (Villarbasse, Piemonte, 1901) - Cappella *La Purificazione* (Belgirate, 1904) - *L'Olocausto* (Buenos-Ayres, 1904) - *La Resurrezione* (Genova, 1904) - *La Croce* (Genova, 1905).

Si occuparono a lungo di L. Bistolfi: la signora Helen Zimmern in *Die Kunst-Halle*, 15 gennaio 1896 e in *The Art Journal*, novembre 1896; H. Fierens-Gevaert in *Art e Décoration*, dicembre 1898; E. Thovez in *Deutsche Kunst und Dekoration*, 22 aprile e nello *Studio*; E. Rod nella *Gazette des Beaux Arts*, maggio 1904; Paola Lombroso nell'*Emporium*, 1898, e Corrado Corradino in *Natura ed Arte* 1 e 15 marzo 1904.

la medaglia che gli artisti italiani offrono al solerte Segretario dell'Esposizione di Venezia, intraprenderà quella che i letterati offriranno a De Amicis, mentre va terminando il monumento all'amico suo Segantini. Egli fornisce ad esuberanza il cómpito che spetta ad ogni artista, di abbellire per quanto può la vita dei suoi simili.

Per questo egli ha delle attitudini invidiabili e una facilità meravigliosa. Il piedistallo d'un modesto monumento dedicato ad un uomo benefico (L. Rey) che avea dotato d'una scuola un villaggio, fu da lui scolpito quando in Italia non si parlava ancora di rinnovamento decorativo nè di stile nuovo, ed è una cosa mirabile di grazia e di stile. Il monumento a Vittorio Bersezio è pure un'opera di molta importanza: in esso lo scultore è riuscito a risolvere un problema con una grande facilità, eseguendo un semplice ritratto, in una posa naturalissima, e pure imprimendo alla statua un carattere monumentale.

Parlando della scultura del Bistolfi non ho accennato che di sfuggita alla tecnica. Essa fu per lungo periodo argomento di intima disistima o di biasimo aperto, in un tempo in cui predominavano da una parte le formule accademiche, dall'altra l'imitazione veristica. Nelle sculture specialmente del primo ciclo il Bistolfi non poteva che urtare gli uni e gli altri. Egli alterava le forme della realtà e principalmente la figura, incominciando dal primo *Angelo della morte*, de' suoi venti anni, dalle orbite profondamente cave e piene d'ombra, alla *Sfinge*, al *Cristo*. In un tempo in cui io stesso avevo bisogno d'impossessarmi della realtà, allo scopo di riuscire a immaginarla più tardi qual io la desidero, feci al Bistolfi quest'appunto timidamente e dubbiosamente. E anch'egli in quel momento dubitò... Dubitò e continuò per la sua via, perchè il suo temperamento è per fortuna potente abbastanza da non lasciarsi fuorviar dalla critica altrui o dai propri dubbi momentanei. Più tardi lo stesso esame dei capolavori tramandatici dai grandi figuratori mi fece comprendere quanto siano vane le formule preconcette. Perchè i Greci furono insuperabili nel rappresentare la forma umana? Perchè n'ebbero il culto. L'arte è adorazione, dice Ruskin. Al contrario gli accademici l'asserviscono alle formule, i veristi ai lor proprii sensi. Accademia e verismo hanno innalzato sulle nostre piazze quelli che Angelo Conti chiama « i mostri », un armento di centauri, che par simboleggino la parte bestiale che fu negli eroi.

Ed anche concedendo all'artista la maggior libertà nel trattar le forme naturali, dobbiamo riconoscere che alcune opere del Bistolfi sono imperfette: alcuni particolari possono essere meno intensi; talvolta freddi, tal'altra enfatici. Si può rimproverargli talvolta della virtuosità. Ma allora la mia mente corre ai pochi grandi capolavori di tutti i secoli e di tutte le civiltà. L'imperfezione non è soltanto nelle opere d'arte, ma, dice ancora Ruskin, essa « è essenziale in tutto quel che noi sappiamo della vita ». Intanto non movetevi, e sarete corretti, non lanciatevi oltre il vostro poter d'ogni ora, non tentate di sorpassare voi stessi e la media, rimarrete calmi, uguali e mediocri! Ma a questo foste nati?

Considerate la vostra semenza!

Leonardo Bistolfi ha presentato nel primo ciclo dei suoi monumenti una figurazione moderna del pensiero della morte. Nel secondo ha creato un tipo di donna dal bel viso ovale, con le orbite dolci e chiuse, dalle movenze piene d'incantesimo, forme prive di sensualità,

che attirano intorno a sè una contemplazione senza turbamento. Egli non ama la violenza, il parossismo, le esplosioni: tutti i gesti in lui hanno un senso di durata e di rinnovamento e il Crocefisso scarno e agonizzante è una concezione affatto isolata e men che naturale in tutta l'opera sua.

Altrove ho abbozzato un raffronto fra la formidabile sensualità di Rodin e la spiritualità di Bistolfi. Un altro raffronto si potrebbe instituire fra lui e un gran morto recente, Constantin Meunier; fra la sobrietà cupa delle figure, il solido equilibramento, il peso e la resistenza delle masse nelle opere di questo e la grazia, la fluidità, l'abbondanza nei gruppi del Bistolfi. Le figure di Meunier sono concentrate e ostinatamente mute, quelle di Bistolfi si effondono in delicate e vibranti modulazioni.

Quali simboli creerà ancora Leonardo Bistolfi? Continuerà egli a dare la maggior sua attività ai cimiteri? Già abbiamo veduto che le sue statue non rappresentano più la morte che la vita. Sia chiusa in un recinto mortuario o s'erga su una piazza affollata o in un parco dedicato al riposo dei vecchi e al giuoco dei bimbi, la scultura del Bistolfi è una forma di culto, è *arte religiosa*. Si avvicina il tempo in cui sarà preghiera il sorridere al sole e richiamare il suo sorriso su tutte le creature; culto il ricercare la natura colla scienza e il ricrearla coll'arte; religione il comprendere la santità del nostro io in armonia coll'universo. Sacerdote sarà il poeta, s'esprima egli colla stecca, o col verbo, purchè sappia stabilire la comunione fra l'Essere e l'Uomo. Allora tutto, terra e cielo, sarà un tempio e noi trarremo i monumenti di Leonardo Bistolfi fuor dai cimiteri per animarne i nostri paesaggi, per unirli alla nostra vita, in un colla memoria di quello che fummo e col desiderio dell'avvenire.

GIOVANNI CENA.

MEDAGLIA PER A. FRADELETTO.

I VILLEGGIANTI

SCENE

ATTO III.

Una radura nel bosco. Sul davanti, dal lato sinistro, un grosso tronco sradicato, con le radici allo scoperto. La sera è vicina.

(*Nel fondo, sotto gli alberi, attorno ad un tappeto sopra del quale son disposte vivande e bottiglie di vino, hanno preso posto* BASSOV, DUEPUNTI, SCIALIMOV, SUSSLOV *e* ZAMISLOV; *alla loro destra, alquanto discosto, un gran « samovar »; attorno a questo,* SASCIA, *che lava le tazze, e* PUSTOBAIKA *che, sdraiato, fuma la pipa; di fianco a lui, i remi, le canestre, un secchio di ferro. Sul fieno stanno seduti* KALERIA, VARVARA MIHAILOVNA *e* JULIA FILIPPOVNA. BASSOV *racconta qualche cosa a bassa voce, e gli uomini l'ascoltano con attenzione. Dal lato destro talvolta giunge la vòce di* SONIA. *Si sente suonare la « balalaika » e la chitarra*).

JULIA FILIPPOVNA. — E' noioso il vostro *pick-nick*.

KALERIA. — Come la nostra vita.

VARVARA MIHAILOVNA. — Gli uomini si divertono.

JULIA. — Hanno molto bevuto, e, ora, probabilmente si raccontano dei fattarelli indecenti.

(*Pausa.* SONIA: « Non così. Più lentamente!... » *Si sente la chitarra.* DUEPUNTI *ride*).

JULIA. — Anch'io ho bevuto... ma ciò non mi rende di buonumore! al contrario... Quando io bevo un bicchiere di vino forte, mi sento d'umore nero... la vita mi pare più dura... e mi vien la voglia di fare qualche pazzia.

KALERIA. — Tutto è imbrogliato... torbido... e spaventa...

VARVARA. — Che cosa spaventa?

KALERIA. — ...Gli uomini.. Non si può essere sicuri di loro... Non si sa a chi credere...

VARVARA. — Sì. Hai detto bene. Appunto non sono sicuri. Io ti capisco.

(BASSOV *coll'accento armeno*: « Perchè mia cara? Già sto tanto bene! » *Risa generali di uomini*).

KALERIA. — No, non capisci! Neppure io ti capisco. E nessuno capisce l'un l'altro... non vuol capire... Gli uomini vagano come i ghiacci nel mare freddo del nord... Si cozzano l'un contro l'altro...

(DUEPUNTI *si alza e va a destra*).

JULIA. — (*canta piano*). « Già il giorno stanco - Affondò nelle acque purpuree... ».

(*Quando* VARVARA MIHAILOVNA *comincia a parlare*, JULIA FILIPPOVNA *cessa di cantare e la fissa nel volto*).

VARVARA. — La vita mi pare un bazar. Tutti si vogliono ingannare a vicenda: prendere di più e dare di meno.

(JULIA FILIPPOVNA *riprende il suo canto*).

KALERIA. — Come dovrebbero essere gli uomini per non ispirare... tanta noia ?...

VARVARA. — Dovrebbero essere più onesti... e più arditi...

KALERIA. — Dovrebbero essere più definiti, Varia! In ogni caso, sotto tutti i rapporti, dovrebbero essere più definiti, più determinati.

JULIA. — Cessate le vostre discussioni. Non è divertente. Cantiamo piuttosto...

VARVARA. — Stavate cantando un bel duetto, Julia Filippovna...

JULIA. — Si, bello... puro! Io amo tutto quello che è puro... non credete? Amo, si... Amo guardare tutto quello che è puro... ascoltare... (*Ride*).

KALERIA. — Mi rode l'anima un furore grigio, grigio, come una nube d'autunno... Una pesante nube di ostilità mi opprime l'anima... Non amo nessuno, non voglio amare!... E morirò da ridicola zitellona.

VARVARA. — Taci, cara!

JULIA. — Essere maritata è un piacere alquanto dubbio... Al posto vostro mi sarei sposato Riumin... E' un po' agretto, ma...

(SONIA. Aspettate. Ora cominciate! No, comincia il mandolino! *Duetto di mandolino e chitarra*).

KALERIA. — Egli è di cauciù...

VARVARA. — Non so perchè mi si leva nella memoria una canzone triste... La cantavano, un tempo, le lavandaie nella lavanderia di mia madre. Ero piccola, allora; studiavo al ginnasio. Mi ricordo: si tornava a casa, nella lavanderia, piena di vapore grigio, soffocante, dove le donne mezzo discinte, dondolandosi, la cantavano con aria stanca. (*Canta una canzone popolare*). Ed io piangevo ascoltandola... (BASSOV. Sascia! Dacci birra e vino di Porto). Si viveva bene allora! Ricordo come, la sera, a lavoro finito, esse si mettevano a prendere il thè, attorno ad una grande tavola pulita e mi facevano sedere con esse, da uguale.

KALERIA. — Tu dici delle cose noiose, Varia! Noiose come quelle di Maria Lwovna...

JULIA. — Mie care signore, noi viviamo male!

VARVARA. — (*pensierosa*). Sì, male... E non sappiamo in qual modo si deve vivere per vivere meglio. Mia madre ha lavorato tutta la sua vita... Come era buona!... come era allegra!... Tutti le volevano bene... Essa mi ha educata... Come era contenta di vedermi terminare il ginnasio! Allora ella non camminava già più... soffriva d'artrite... Si spegneva placidamente e mi diceva sempre: « Non piangere Varia! E' ormai tempo per me... ho vissuto, ho lavorato, e basta! » Nella sua vita vi era più senno che nella mia. Io invece vivo a disagio... Mi pare di avere sbagliato strada, di essere capitata fra gente estranea, la cui vita non so intendere. Non arrivo a comprendere questa vita, la vita della gente colta. Essa mi pare poco solida, poco perseverante, messa su per poco tempo, come si fanno le baracche nelle fiere... Questa vita è come il ghiaccio sulla viva corrente del fiume...

E' forte, brilla, ma contiene molto fango... molte cose brutte, vergognose... Quando leggo i libri onesti, arditi, mi pare che si levi il caldo sole della verità... il ghiaccio si scioglie, mettendo a nudo il fango che contiene, mentre la corrente del fiume tenta romperlo, spezzarlo, affine di portarlo via... lontano...

KALERIA — (*con aria di disgusto, stizzita*). Perchè non abbandoni tuo marito? E' un uomo tanto volgare, e tu non hai bisogno di lui...

(VARVARA MIHAILOVNA *la guarda con stupore*)

KALERIA. — (*ostinata*). Lascialo e vattene... o per studiare. o per amare un altro: fai quello che vuoi... soltanto vai via!

VARVARA. — (*si alza stizzita*). E' enorme quello che dici...

KALERIA. — Tu non lo puoi: tu non provi disgusto del fango, ti piacciono le lavandaie... tu puoi vivere dovunque...

JULIA. — Con bel garbo parlate voi di Bassov, fratello vostro...

KALERIA — (*calma*). Se volete che vi dica qualche cosa di simile del marito vostro...

JULIA. — (*sorride*). Dite! Credo che non mi offenderò. Io stessa spesso gli dico delle cose da farlo saltare su tutte le furie... Egli mi paga con la stessa moneta. Ancora recentemente egli mi buttò in faccia che sono una depravata...

VARVARA. — E voi... che cosa avete fatto, voi?

JULIA. — Io non ho risposto. Io non so... non so che cosa significa depravazione. Però sono molto curiosa. Provo una brutta, una acuta curiosità per l'uomo. (*Varvara Mihailovna si alza e si allontana di alcuni passi*). Sono bella: in ciò sta la mia disgrazia! Già nella sesta classe del ginnasio i professori mi lanciavano sguardi che mi facevano arrossire dalla vergogna; ciò che li faceva gongolare di gioia, mentre sorridevano con occhi luccicanti come davanti a un piatto gastronomico...

KALERIA — (*sussultando*). Brr!... Che sconvenienza!...

JULIA. — Poi mi vollero istruire le amiche maritate. Più di tutto però io debbo a mio marito. E' stato lui che ha imbrattata la mia immaginazione, è stato lui che mi ha innestato la curiosità dell'uomo. (*Ride. Dal gruppo degli uomini si stacca Scialimov e si avvia lentatamente verso le donne*). E io guasto la vita a lui. Vi è un proverbio: Prendi un uovo per restituire un bue.

SCIALIMOV — (*avvicinandosi*). Buon proverbio! Indubbiamente creato da un uomo generoso e buono nello stesso tempo... Varvara Mihailovna,volete fare due passi?.. Andiamo al fiume...

VARVARA. — Andiamo... se volete...

SCIALIMOV. — Posso offrirvi il braccio?

VARVARA. — No... grazie... non mi piace.

SCIALIMOV. — Che aria triste che avete? Non somigliate a vostro fratello...egli è d'un'allegria... Un giovane divertente...

(*Escono a destra*).

KALERIA. — Fra di noi non vi è nessuno contento della vita. Ecco, voi, per esempio... siete sempre allegra e intanto...

JULIA. — Vi piace questo signore? V'ha secondo me in lui qualche cosa d'anormale! Deve essere freddo come una ranocchia... Vogliamo noi pure andare al fiume?...

KALERIA — (*alzandosi*). Andiamo! m'è indifferente.

JULIA. — Mi pare ch'egli s'interessi alquanto a lei... Ma davvero,

come essa è estranea a tutti! E guarda tutti in modo così stranamente scrutatore! Che cosa vuole vedere? Le voglio bene... ma la temo... E' austera... pura...

(*Escono. Dall'altra parte si sente gridare e ridere. Si grida:* Una barca! Più presto! I remi! Dove sono i remi? » PUSTOBAIKA *si alza lentamente e con i remi sulle spalle, vuol andare.* SUSSLOV *e* BASSOV *accorrono alle grida.* ZAMISLOV *si precipita verso* PUSTOBAIKA *e gli strappa i remi*).

ZAMISLOV. — Più presto, che il diavolo ti porti! Non senti? deve essere successa una disgrazia e tu...

(*Esce correndo*).

PUSTOBAIKA — (*lo segue brontolando*). Se fosse una disgrazia, avrebbero urlato altro che così... Vedete... che eroi!... E corro subito...

(*Per alcuni secondi la scena è vuota. Si sentono le grida:* « Non gettate delle pietre! Tenete! Col remo! » *Si sente ridere. Dalla sinistra a rapidi passi entrano* MARIA LWOVNA *e* VLASS, *ambedue agitati*).

MARIA LWOVNA — (*eccitata, ma non ad alta voce*). Lasciate, capite? Non voglio! Come ardite di parlare in questo modo con me? Con quale diritto?

VLASS. — Invece parlerò! Parlerò!

MARIA — (*protendendo in avanti le braccia, come se volesse respingere Vlass*). Voglio essere rispettata!

VLASS. — Vi amo... vi amo! Con tutta l'anima, follemente amo il vostro cuore... la vostra intelligenza... e questa austera ciocca di capelli bianchi... i vostri occhi e la maniera vostra di parlare...

MARIA. — Tacete! Come osate?

VLASS. — Non posso vivere... Mi siete necessaria come l'aria, come il fuoco!

MARIA. — Oh Dio, ma perchè non si può diversamente?... Non si può?

VLASS — (*si afferra la testa tra le mani*). Mi avete rialzato ai miei occhi... Io erravo nel buio... senza via nè scopo... mi avete insegnato ad aver fiducia nelle mie forze...

MARIA. — Andate via, non mi tormentate! Caro! Non bisogna tormentarmi!

VLASS — (*in ginocchio*). Mi avete dato già molto, ma non basta, purtroppo! Siate generosa, siate magnanima. Voglio credere, voglio sapere, che merito, non solo la vostra attenzione, ma l'amore pure! V'imploro, non mi respingete!...

MARIA. — No, sono io che vi imploro! Andate via! Più tardi... Più tardi vi darò una risposta... non adesso... E alzatevi! Alzatevi, vi prego!

VLASS — (*si alza*). Credetemi, il vostro amore mi è necessario... Ho tanto imbrattato il mio cuore in mezzo a tutta questa miserabile gente, che ho bisogno del fuoco che bruci tutto il fango e tutta la ruggine dell'anima mia!

MARIA. — Abbiate almeno un pochino di stima di me! Sono... una vecchia io! Lo vedete voi stesso! È necessario che ve ne andiate ora! Andate via.

VLASS. — Va bene!... Me ne vado... Ma più tardi, mi direte...

MARIA. — Sì... sì... dopo... Andate!

(VLASS *esce rapidamente a destra e s'imbatte nella sorella*).

VARVARA MIHAILOVNA. — Piano...! che hai?...

VLASS. — Sei tu?... Perdona!

MARIA LWOVNA — (*protendendo le braccia verso Varvara Mihailovna*). Mia carissima! Venite a me!

VARVARA. — Che avete! Vi ha egli offeso?

MARIA. — No... cioè sì... mi ha offesa... Ah! Non comprendo più nulla!

VARVARA. — Sedetevi... Che cosa è successo?

MARIA. — Egli mi disse... (*Ride. Con aria smarrita guardando Varvara Mihailovna*). Egli... mi disse... che mi amava! Mentre ho già i capelli bianchi... e i denti finti... tre denti! Oh, mia cara, sono già vecchia! Come non lo vede egli? Mia figlia ha diciott'anni! Ciò non è possibile... E non deve essere!...

VARVARA — (*con agitazione*). Mia cara, mia buona amica, calmatevi!... Raccontatemi... Siete così...

MARIA. — Non sono niente, io, sono come tutte le altre... Sono una donna infelice. Aiutatemi! Bisogna allontanarlo da me... Non lo posso fare io... partirò!...

VARVARA. — Vi comprendo... Avete pietà di lui... egli non vi piace... Povero Vlassik!

MARIA. — Ah! Vi mentisco io! Ho pietà non di lui... di me stessa ho pietà io!...

VARVARA — (*rapidamente*). No... perchè?

(SONIA *esce dal bosco e rimane per alcuni secondi dietro un albero. Ha tra le mani dei fiori che vorrebbe gettare sulla madre e Varvara Mihailovna. Ode le parole della madre, fa un movimento verso di lei, poi volta indietro e se ne va, senza fare il minimo rumore*).

MARIA. — L'amo, io!... Voi ridete? Sì... l'amo. Ho i capelli bianchi... e intanto ho voglia di vivere! Sono affamata io! Non ho vissuto ancora... Il mio matrimonio è stato una ininterrotta tortura, durata tre anni... Non ho mai amato! Ed ecco... ora... ho vergogna di confessarlo... anelo alle carezze! una carezza, tenera, forte... so che è tardi, tardi. Vi prego, aiutatemi. Persuadetelo che egli si sbaglia, che non ama!... Sono già stata tanto infelice... ho molto sofferto... basta!

VARVARA. — Mia buona amica, io non comprendo la vostra paura! Se voi l'amate ed egli vi ama, ebbene? Abbiate paura delle sofferenze avvenire; ma certo esse sono lontane, molto lontane, ancora!

MARIA. — Credete ciò possibile? E mia figlia? Sonia? E gli anni? Gli anni miei maledetti? E i capelli bianchi? Egli poi è tanto giovane! Passerà un anno, egli mi abbandonerà... Oh, no, non voglio umiliazioni io!...

VARVARA. — Perchè misurare... fare il conto?... Che paura abbiamo noi tutti di vivere! Che significa ciò, dite, che significa ciò? Che pietà abbiamo noi di noi stessi! Non so quel che mi dico... Forse dico male e dovrei parlare altrimenti... Ma non comprendo io! Mi dibatto come un moscone stupidamente si dibatte contro il vetro... in cerca della libertà... Mi duole per voi... Vorrei apportarvi un po' di gioia... Mi duole pel fratello mio! Potreste recargli tanto bene... Egli ha sofferto tanti dolori, tante umiliazioni; potreste fargli da madre...

MARIA — (*abbassa il capo*). Da madre... Sì, solo da madre... vi comprendo... grazie!

VARVARA — (*in fretta*). — No, non mi avete capita... non dicevo...

(RIUMIN *esce dal bosco dalla parte destra, vede le donne, si ferma, tossisce. Non lo sentono, egli si avvicina*).

MARIA. — Non volevate dire e senza volerlo avete detto una verità semplice, chiara. Debbo fargli da madre... sì! Da amica! Mia buona... ho voglia di piangere... me ne vado! Ecco, vedete là Riumin? Debbo avere una curiosa faccia: la vecchietta si era sconcertata...

(*A passi stanchi si allontana nel bosco*).

VARVARA. — Vengo con voi.

RIUMIN — (*rapidamente*). Varvara Mihailovna! Posso pregarvi di restare? Non vi tratterrò molto!...

VARVARA MIHAILOVNA. — Vi raggiungerò, Maria Lwovna; incamminatevi verso la casa del guardiano. Che cosa volete dirmi, Pavel Sergheevich?

RIUMIN — (*guardandosi attorno*). Subito... vi dirò...

(*Abbassa la testa e tace*).

VARVARA. — Perchè vi guardate attorno con tanto mistero? Che è?

(*Nel fondo della scena passa* SUSSLOV, *da destra a sinistra, canticchiando. Si sente la voce di* BASSOV: « Vlass, volevate leggere dei versi... Ebbene dove andate! »)

RIUMIN. — Comincierò senza preamboli... Voi mi conoscete da lungo tempo...

VARVARA. — Da quattro anni. Ma che avete?

RIUMIN. — Mi sento una agitazione... Ho paura. Non posso decidermi a pronunziare quelle parole... Io vorrei... che voi...

VARVARA. — Non capisco: che cosa dovrei fare io?

RIUMIN. — Indovinare... soltanto indovinare...

VARVARA. — Che cosa? Parlate più semplicemente...

RIUMIN — (*piano*). Quello che da tempo, da tanto tempo vi voglio dire... Ora... avete capito?

(*Pausa.* VARVARA MIHAILOVNA, *con le sopracciglia corrugate, con aria severa guarda* RIUMIN *e lentamente se ne scosta*).

VARVARA — (*involontariamente*). Che strana giornata!

RIUMIN — (*a mezza voce*). Mi pare di avervi amato tutta la mia vita... Non vedendovi., non conoscendovi, vi amavo già! Eravate la donna dei miei sogni... quella immagine divina che uno si crea nell'adolescenza... poi la si cerca qualche volta tutta la vita, e non si trova... Io invece ho trovato... il sogno mio...

VARVARA — (*con calma*). Pavel Sergheevich! Non bisogna parlare di questo: io non vi amo, no!

RIUMIN. — Ma... forse... Permettetemi di dire...

VARVARA. — Che cosa? Perchè?

RIUMIN. — Ebbene, non c'è che fare! Non c'è che fare! (*Sorridendo*). Ecco finito! Come è semplice tutto! È da tanto tempo che mi preparavo... a dirvi questo... e pensavo con gioia e con ansia assieme all'ora in cui vi avrei detto che vi amavo. E ora l'ho detto...

VARVARA. — Ma, Pavel Sergheevich, che cosa posso fare io?

RIUMIN. — Sì... sì... sicuro... comprendo! Sapete, su di voi, sulla vostra buona disposizione verso di me ho fondate tutte le mie speranze... ed ecco, ora esse non esistono più e non vi è più vita per me...

VARVARA. — Non bisogna parlare così! Non bisogna farmi soffrire. Ne ho forse colpa io?

RIUMIN. — Ed io non soffro, non soffro forse? Mi sovrasta e mi opprime una promessa non adempiuta... Nella mia giovinezza ho giurato a me e ad altri, che avrei consacrato tutta la mia vita alla lotta per tutto quello che allora mi sembrava buono, onesto. Ed ecco, ho passato i migliori miei anni e non ho fatto niente, niente! Dapprima mi preparavo sempre, spiavo gli eventi, prendevo lo slancio e insensibilmente mi sono abituato a vivere tranquillo per me stesso, ad apprezzare questa tranquillità, a temere per essa... Vedete con che franchezza lo dico? Non mi private della gioia di essere sincero! Ho vergogna di dire... ma in questa vergogna vi è una dolcezza acuta... della confessione...

VARVARA. — Ma che cosa... che cosa posso fare per voi io?

RIUMIN. — Non amore io chieggo, pietà. La vita mi fa paura, per la tenacità delle sue richieste, mentre io cautamente cerco di schivarle, nascondendomi dietro il paravento di tante teorie. Voi lo capite, lo so. Vi ho incontrata e ad un tratto il mio cuore si accese di una bella e luminosa speranza, che... voi mi aiutereste ad adempiere le mie promesse, che mi dareste la forza e il desiderio di lavorare... per il bene della vita!

VARVARA — (*con calore, ansia e sdegno*). Non posso! Capite, non posso! Sono misera, io stessa... Io stessa provo perplessità davanti alla vita... Cerco il senso della vita e non lo trovo. È vita questa? Come si può vivere come viviamo noi ? L'anima anela alla vita bella, luminosa, e attorno a noi, la maledetta frivolità dell'ozio... E' abominevole, è vergognoso vivere così. Tutti hanno paura di qualche cosa e si afferrano l'uno all'altro e chieggono aiuto, gemono, gridano...

RIUMIN. — Anch'io chieggo aiuto! Ora sono un uomo debole, indeciso. Ma se voi voleste!...

VARVARA — (*con forza*). Non è vero! Non vi credo! Non sono che parole lamentevoli queste! Non posso dunque mettere il mio cuore nel vostro petto, se anche fosse vero ch'io sia un essere forte! Non credo, che fuori dell'individuo esista una forza che può rigenerarlo. O, è in lui stesso, o no! Non vi dirò più niente... nell'anima mia si leva il rancore...

RIUMIN. — Verso di me? Perchè?

VARVARA. — Oh, no, non verso di voi... verso tutti! Noi viviamo sulla terra estranei a tutto... noi non sappiamo renderci necessarii alla vita. E mi pare che presto, domani, verranno altri, gente forte, ardita, quella che ci spazzerà via dalla terra, come tanta immondezza... Nell'anima mia cresce lo sdegno contro la menzogna, contro l'inganno...

RIUMIN. — Ed io invece voglio essere ingannato, sì. Ecco, ho saputo la verità, e non so come vivere.

VARVARA — (*quasi con disgusto*). Non denudate davanti a me l'anima vostra. Ho pietà d'un mendico che è stato spogliato del suo avere, ma se egli ha sciupato o è nato miserabile, io non ne posso avere pietà.

RIUMIN — (*offeso*). Non siate tanto crudele! Voi pure siete un essere malato, ferito!

VARVARA — (*con forza, quasi con fierezza*). Il ferito non è malato, egli non ha lacerata che la carne. E' malato, chi è stato avvelenato.

RIUMIN. — Ma abbiate dunque pietà! Sono un essere vivente, dopo tutto!...

VARVARA. — Ed io? Non lo sono forse? O non sono altro che una cosa necessaria al vostro benessere? Dite, non è crudele ciò? Lo so, lo vedo: non siete voi solo che avete nella vostra gioventù giurato e fatto delle promesse: forse ve ne sono migliaia i quali, come voi, hanno tradito i loro giuramenti.

RIUMIN — (*fuori di sè*). Addio! Comprendo! Sono arrivato troppo tardi! Sì! Certamente... Soltanto Scialimov... Oh, sì, guardatelo... guardatelo pure!

VARVARA — (*con freddezza*). Scialimov? Voi non avete il diritto...

RIUMIN. — Addio! Io non posso... addio!

(*Esce rapidamente, va nel bosco a sinistra.* VARVARA MIHAILOVNA *fa un movimento come se volesse seguirlo, ma subito fa un gesto di diniego con la testa, si lascia cadere sul banco. Nel fondo della scena appare* SUSSLOV *il quale beve del vino.* VARVARA MIHAILOVNA *si alza, va nel bosco a sinistra. Dalla destra esce rapidamente* RIUMIN, *guarda attorno e con gesto di dispetto si lascia cadere sul fieno.* SUSSLOV, *alquanto brillo, va da Riumin fischiando*).

SUSSLOV. — Avete inteso?

RIUMIN. — Che cosa?

SUSSLOV — (*si siede*). La discussione.

RIUMIN. — No, quale?

SUSSLOV — (*accendendo il sigaro*). Di Vlass con lo scrittore e Zamislov.

RIUMIN. — No...

SUSSLOV. — Peccato!

RIUMIN. — Per carità, non mettete fuoco al fieno!

SUSSLOV. — Che il diavolo lo porti!... Sì, si era accesa una viva discussione... Ma tutto ciò non è che una posa. Lo so. Anch'io faceva della filosofia una volta... A tempo suo io pure ho detto tutte le parole alla moda, e ne conosco il valore. Il conservatorismo, l'intelligenza, la democrazia... e tante altre. Tutto ciò è cosa morta, tutto è bugia! Avanti tutto, l'uomo è « un tipo zoologico » – questa è la vera verità. Lo sapete? E potete posare quanto volete, non arriverete mai a nascondere, che è necessario per voi mangiare, bere... ed avere una donna... Ecco tutta la verità vostra... Sì! Quando parla Scialimov, io capisco: egli è scrittore, il giuoco delle parole è il suo mestiere. E anche quando parla Vlass, lo capisco: è giovane e stupido... Ma quando parla Zamislov, quel briccone, quell'animale rapace – ho voglia di chiudergli la bocca col pugno!... Avete inteso? Una bella cosa egli ha combinato a Bassov! Una storia sporca... Si tratta di un cinquanta mila rubli; Bassov e quel briccone, sì... Ma dopo questa storia nessuno più li chiamerà gente per bene! E questa fiera Varvara, che non si decide mai a scegliere un amante...

RIUMIN: — Voi dite delle sconvenienze! (*Si allontana rapidamente*).

SUSSLOV. — Stupida gelatina! (*Dalla destra esce* PUSTOBAIKA; *egli si leva la pipa dalla bocca e fissa* SUSSLOV). Perchè mi fissi così? O non hai visto mai gente? Va via!...

PUSTOBAIKA. — Me ne andrò. (*Si allontana lentamente*).

SUSSLOV — (*sdraiandosi sul fieno*). « Sulla terra tutto il genere umano... (*Tossisce*). Tutti voi, siete dei birbanti nascosti... La gente si perde per il vil metallo ». Sciocchezze! Il danaro è niente per chi lo possiede... (*Sonnecchia*). La paura dell'opinione altrui è qualche cosa...

se l'uomo... è sobrio... e voi tutti siete dei bricconi nascosti, ve lo dico io. (*Si addormenta.* DUDAKOV *e* OLGA *camminano a passi lenti a braccetto... Essa si stringe a lui e lo guarda in faccia*).

DUDAKOV. — Certo abbiamo torto ambedue... Siamo stati afferrati dal turbine della vita e abbiamo perduto la stima l'uno dell'altro. E poi perchè dovresti tu avere stima di me? Che cosa sono io?

OLGA ALEXEEVNA. — Mio caro Kiril... tu sei il padre dei miei figli... Io ti amo e... ti stimo...

DUDAKOV. — Mi stanco e mi abbandono, e non posso trattenere i miei nervi... E tu prendi tutto a cuore... e così si crea questa posizione d'inferno...

OLGA. — Non ho che te in tutto il mondo... Te e i bimbi nostri! Fuor di te non ho nessuno...

DUDAKOV. — Ricordati, Olga... quando noi... Era questa la vita che sognavamo? (JULIA FILIPPOVNA *e* ZAMISLOV *appaiono dietro gli alberi a sinistra*). Sì?

OLGA. — Che c'è da fare! Che c'è da fare? Abbiamo dei figli. Essi richiedono attenzione...

DUDAKOV. — Sì!.. i figli... capisco. Ma quando uno pensa...

OLGA. — Caro!... Che farci dunque?

(*Vanno nel bosco*).

JULIA FILIPPOVNA — (*comparendo ride*). Che scena solenne, commovente! Quale lezione per me!

ZAMISLOV. — Questa è la prefazione al quinto figlio... o fors'anche al sesto!... Dunque, cara mia Julka (1), io aspetto?

JULIA — (*con ischerno*). Già, ora sono indecisa... essi erano così carini... farei bene anch'io a tornare sulla via della virtù, stupidello mio?

ZAMISLOV. — Potrai farlo più tardi, Julka...

JULIA. — Si, più tardi; per ora rimango sull'altra via fino a che il mio romanzo della villeggiatura muoia di morte naturale. Perchè avete gridato tanto con Vlass e il letterato??

ZAMISLOV. — Oggi quel Vlass è mezzo pazzo... Si è parlato della fede...

JULIA. — Ebbene, in che cosa credi tu?

ZAMISLOV. — Io? soltanto in me stesso, Julka... Credo soltanto nel mio diritto di vivere, come mi piace!

JULIA. — Io invece non credo in niente...

ZAMISLOV. — Nel passato ho una infanzia affamata e una giovinezza piena d'umiliazioni... ho un passato duro, mia cara Julka! Ho visto molte cose penose e brutte... ho sofferto molto. Ora sono io stesso giudice e arbitro della mia vita, ecco tutto!... Adesso me ne vado... Arrivederci, gioia mia!... Però è meglio che usiamo cautela... teniamoci un po' più lontani l'uno dall'altra...

JULIA — (*con ostentazione*). Lontano, vicino, non è lo stesso, o cavaliere mio? Chi possiamo temere noi, così pazzamente innamorati?

ZAMISLOV. — Sparisco! Voluttà mia...

(*Esce nel bosco.* JULIA FILIPPOVNA *lo segue con gli occhi, si guarda attorno e caccia un profondo sospiro di sollievo. Va verso il fieno ammucchiato, canticchiando, scorge il marito, sussulta, si ferma, per*

(1) Spregiativo del nome Julia.

alcuni secondi rimane immobile e guarda. Vuole allontanarsi, ma si volta e sorridendo si siede vicino al marito. Gli fa solletico al viso con un fil d'erba. SUSSLOV *mugola*).

JULIA FILIPPOVNA. — Molto musicale...

SUSSLOV. — Ah... diavolo! Sei tu?...

JULIA. — Come puzzi di vino! Un intero mucchio di fieno non può soffocare questo puzzo. Ti rovinerai interamente grazie ai vini troppo cari, amico mio!

SUSSLOV — (*protendendo le mani verso di lei*). Sei... così vicina a me... Ho già dimenticato, Julia, quando ciò mi accadeva...

JULIA. — Inutile ricordare quei momenti felici, amico... Senti, vuoi farmi un piacere?

SUSSLOV. — Quale? Di', sono pronto. Credimi, Julia, sono pronto a tutto per te...

JULIA. — Appunto così deve essere un marito amoroso!

SUSSLOV — (*baciandole la mano*). Dunque, di'... che vuoi?

JULIA — (*tirando fuori un piccolo revolver*). Tiriamoci un colpo, amico mio! Prima tu, poi io!

SUSSLOV. — Che brutto scherzo, Julia!... Butta questa porcheria, buttala, ti prego...

JULIA — Aspetta... abbasso le mani ! Non ti piace la mia proposta? Eppure ti prepari a sopprimermi?... Mi sarei tirato per la prima, ma temo che tu m'inganni e resti in vita: non voglio essere ingannata per la seconda volta e non voglio separarmi da te... Voglio vivere a lungo con te... sei contento?

SUSSLOV — (*annichilito*). Senti, Julia, così non si può, non si può...

JULIA. — Si può, lo vedi tu stesso! Ebbene, vuoi che ti tiri io?

SUSSLOV — (*difendendosi colla mano*). Non mi guardare così! E Dio sa che cosa! Me ne vado... non ne posso più!...

JULIA — (*allegra*). Va'... Ti tiro alle spalle... Ah, non si può... Ecco Maria Lwovna che procede maestosamente... simpatica donna! Perchè, Pietro, non ti innamori di lei? Ha i capelli così belli!

SUSSLOV — (*a voce alta*). Mi fai diventar pazzo! Perchè, perchè mi odii tu?

JULIA — (*con aria di disprezzo*). Non si può odiarti...

SUSSLOV — (*piano, con voce soffocata*). Tu mi tormenti tanto, ma perchè, di'?

(MARIA LWOVNA *procede pensierosa, curva, con la testa china.* SUSSLOV *si tiene davanti alla moglie, non perdendo d'occhio il revolver nella sua mano*).

JULIA FILIPPOVNA. — Maria Lwovna! Venite qui... Tu, Pietro, hai fatto di me una donnaccia... Va' via! Maria Lwovna, torniamo presto a casa noi?

MARIA LWOVNA. — Non so veramente! Tutti si sono sparsi pel bosco... Non avete visto Varvara Mihailovna?

JULIA. — Sarà collo scrittore... Mi pare che volevi andare al fiume? Vai, non ci annoieremo senza di te.

(SUSSLOV *si allontana senza dire verbo*).

MARIA — (*distratta*). Come siete severa.

JULIA. — Ciò non fa male. Ho sentito dire, che un filosofo consiglia all'uomo: Quando vai dalla donna, abbi con te lo scudiscio...

MARIA . — E' Nietzsche.

JULIA. — Appunto. Mi pare ch'egli era mezzo pazzo. Io non conosco filosofi nè intelligenti, nè mezzo pazzi... ma se fossi filosofo io avrei detto alla donna: Accostandoti all'uomo, abbi con te sempre un buon bastone. (*Nel fondo della scena appaiono* OLGA *e* KALERIA, *le quali si siedono presso il tappeto con le vivande*). Mi hanno detto pure, che una razza di selvaggi ha un grazioso costume: l'uomo, prima di cogliere i fiori del piacere, dà un colpo di mazza in testa alla donna. Da noi, gente colta, ciò si fa dopo il matrimonio. Avete avuto dei colpi di mazza in testa, voi?

MARIA. — Sì...

JULIA (*con un sorriso*). I selvaggi sono più onesti, non è vero? Ma perchè siete così scura in volto?

MARIA. — Non interrogate... La vita è penosa per voi?

(*Da destra viene* DUEPUNTI *senza cappello, colla lenza tra le mani*).

JULIA — (*ridendo*). Chi ha inteso i miei gemiti? Io sono sempre allegra... Ecco lo zio... Vi piace? A me sì.

MARIA. — Sì, mi piace.

DUEPUNTI — (*si avvicina*). E intanto il cappello mio se ne è andato navigando... La gioventù è accorsa per salvarlo e l'ha annegato addirittura. Ha qualcuno un fazzoletto di troppo? Se no, capite, le zanzare mi morsicano il lampione.

JULIA — (*si alza*). Aspettate, subito ve ne porto uno. (*Si allontana nel fondo della scena*).

DUEPUNTI. — E là, or ora, il signor Vlass stava divertendo tutti... un bravo ragazzo!

MARIA. — Egli è... allegro?

DUEPUNTI. — In modo sorprendente! E brillante addirittura! Ci ha letto tanti di quei suoi versi. Una signora gli ha domandato di scriverle qualche cosa nell'album, ed egli, capite, le ha scritto... (*Si dispone a recitare*).

MARIA — (*interrompendolo*). Non occorre, Semen Semenovich... non occorre. Io conosco questi versi... Dite, starete ancora lungo tempo qui?

DUEPUNTI. — Pensavo, capite, di stabilirmi da mio nipote per il resto dei miei giorni... Però da parte sua non vedo nessuna voglia di appoggiare questo mio proponimento. Intanto non so dove andare... non ho nessuno... ho del danaro e niente più!

MARIA — (*distratta, senza guardarlo*). Siete davvero ricco?

DUEPUNTI. — Ho circa un milione, capite. Oh! oh! Circa un milione. Quando morrò, tutto sarà di Susslov... ma pare che ciò non lo seduca. Non è punto gentile con me. In generale, egli ha l'aria di non desiderare niente... non ha bisogno di niente... non lo capisco! Forse egli considera che il danaro sarà suo lo stesso: perchè allora dovrebbe scomodarsi? Oh! oh!

MARIA — (*con grande interesse*). Poverino che siete!... Perchè non l'adoperate piuttosto per qualche istituzione pubblica? E' sempre meglio, vi sarebbe più senso comune!

DUEPUNTI. — Mi consigliava lo stesso un signore, ma egli non mi piace, capite? E un briccone che si finge liberale. Però, a dire il vero, mi dispiace di lasciare questi danari a Pietro. A che pro? Adesso egli pretende già troppo. (MARIA LWOVNA *ride*, DUEPUNTI *la guarda fissamente*). Perchè ridete? Vi sembro stupido? No, non sono stu-

pido io... ma semplicemente non so vivere solo. Eh! eh! Intanto siete una brava donna voi... (*Ride*).

MARIA. — Grazie!

DUEPUNTI. — Non c'è di che! Grazie a voi! Ecco, voi mi dite povero, oh! oh! Non l'ho mai inteso... Tutti mi dicevano sempre ricco... e invece sono povero davvero io...

JULIA — (*si avvicina, tiene in mano un fazzoletto*). Zio, fate una dichiarazione d'amore voi?

DUEPUNTI. — Non mi sta, sono vecchio! Ora non posso altro che presentare l'espressione della mia stima... Fatemi una acconciatura carina... e poi andrò a mangiare un boccone prima di partire...

JULIA. — Ecco... state molto bene così!

DUEPUNTI. — Invece dici bugia! Ho una faccia maschia. Andiamo a mangiare. A proposito, ti volevo sempre chiedere: non ami tuo marito, tu?

JULIA. — E secondo voi, lo si può amare?

DUEPUNTI. — Perchè l'hai sposato, allora?

JULIA. — Perchè egli si è finto interessante...

DUEPUNTI — (*ride sgangheratamente*)

(*Tutti e tre si allontanano nel fondo della scena. Ivi si comincia a fare del chiasso e a ridere non forte, ma senza interruzione. Dalla sinistra escono* BASSOV *alquanto brillo,* SCIALIMOV, DUDAKOV *e* VLASS. *L'ultimo va nel fondo della scena, i tre primi sul fieno*).

ZAMISLOV — (*grida nel bosco*). Signori! è tempo di partire!

BASSOV. — Splendidi sono i posti qui, Jascia! Bella passeggiata, nevvero?

SCIALIMOV. — Intanto tu non ti sei mosso. Non hai fatto che stare seduto e bere... (*Nel fondo della scena* SONIA *aggiusta il fazzoletto in testa a* DUEPUNTI, *Si ride. Dal bosco, dalla parte del tappeto con le vivande, esce* ZAMISLOV, *prende una bottiglia di vino e i bicchieri e si avvicina a* BASSOV; *dietro gli viene* DUEPUNTI, *che cerca di liberarsi da* SONIA).

BASSOV — (*sedendosi sul fieno*). Eccomi di nuovo seduto... Non si può godere la natura altrimenti che seduti... La natura... i boschi, gli alberi, il fieno... io amo la natura! (*Proseguendo con accento triste*) Amo pure gli uomini... Amo il mio povero, immenso, assurdo paese... la Russia mia... Amo tutto e tutti! Ho l'anima tenera, come una pesca! Jakov, prendi nota, è un bel paragone: l'anima, tenera come la pesca...

SCIALIMOV. — Sì, prendo nota!...

SONIA. — Semen Semenovich, permettete?

DUEPUNTI. — Basta! Avete deriso me, vecchio! Mi avete offeso... Oh! oh!

BASSOV. — Ah! il vino! Versatemi. Come si sta bene! Che allegria, miei cari! Che bella occupazione è la vita... per chi la guarda semplicemente, amichevolmente... Occorre guardare la vita con fiducia, signori... Bisogna guardarla in faccia con occhi semplici, occhi da bimbi, e tutto andrà bene. (DUEPUNTI *resta presso il tronco e ride, ascoltando le chiacchiere di* BASSOV). Signori! Guardiamoci con occhi semplici e sereni dentro il cuore l'uno dell'altro e tutto sarà aggiustato. E lo zio ride... Egli aveva preso un giovane e allegro pesce persico... ma io l'ho restituito al suo elemento natale. Perchè io

sono panteista, è un fatto! Voglio bene anche al pesce persico... E lo zio ha annegato il suo cappello, ecco!

SCIALIMOV. — Quante ciarle, Serghei!

BASSOV. — Non giudicare e non sarai giudicato. Io poi non parlo peggio di te... tu sei un uomo del bello stile, io della bella parola! Ora sento la voce di Maria Lwovna... Eccellente donna, degna di profonda stima!

SCIALIMOV. — Non mi piace, invece, codesta mitragliatrice... In generale, non sono ammiratore delle donne degne di stima...

BASSOV — (*gioiosamente*). È vero! Le donne non degne di stima sono meglio di quelle degne, sono meglio, è un fatto!

DUEPUNTI. — Vedete un po' cosa dice! Avendo per moglie poi una tale regina, si può dire...

BASSOV. — Mia moglie? Varia? Oh! È una puritana! E una donna meravigliosa, una santa! Ma uno si annoia con lei. Essa legge molto, e quando parla, sembra di sentir leggere gli atti degli apostoli. Beviamo alla sua salute!

SCIALIMOV. — Una chiusa perfettamente inaspettata! Però, Maria Lwovna...

BASSOV — (*interrompendo*). Sai, fila il perfetto amore col mio cancelliere, è un fatto! Ho visto, come egli le faceva una dichiarazione!

DUEPUNTI. — Uhm!... Di questo, forse, sarebbe meglio non parlare. (*Va via*).

BASSOV. — Oh, sì. E un segreto codesto!

KALERIA — (*si avvicina*). Serghei! Hai visto Varia?

BASSOV. — Ecco mia sorella! Mia cara poetessa... Jakov, essa ti ha letto i suoi versi? Ah! ascoltali, sono carini! Il concetto è sempre così alto! Le nuvole... le montagne... le stelle...

KALERIA. — Hai bevuto, pare? Sì!

BASSOV. — Un bicchiere solo.

ZAMISLOV. — Da questa bottiglia.

SCIALIMOV. — Mi interessano molto i vostri tentativi poetici, Kaleria Vassilievna.

KALERIA. — E se tutt'ad un tratto io prenderò sul serio le vostre parole e vi porterò a leggere quattro grossissimi quaderni?

SCIALIMOV. — Non mi spaventate... non sono pauroso...

KALERIA. — Vedremo.

JULIA FILIPPOVNA — (*canta nel bosco*). A casa... è tempo di tornare...

KALERIA. — Torniamo?

SONIA. — Sì, siamo tutti stanchi...

(KALERIA *si allontana a destra e s'incontra con* SONIA. ZAMISLOV *va nella direzione della voce di* JULIA FILIPPOVNA. BASSOV, *seguendolo collo sguardo, strizza gli occhi e chinandosi verso* SCIALIMOV *gli dice qualche cosa a bassa voce.* SCIALIMOV *ascoltandolo ride*).

KALERIA. — Quando esco di casa, mi accompagna sempre una indecisa speranza... Quando poi torno a casa, sono sola... A voi succede ciò, sì!

SONIA. — No, non succede.

KALERIA. — Succederà.

SONIA — (*ride*). Non so perchè, ma mi pare che voi le cose tristi le dite con piacere.

KALERIA. — Sì? Voglio stendere un velo d'irrequietudine sui vostri occhi sereni. Spesso vedo attorno a voi degli individui rozzi, laceri, e mi stupisce il vostro coraggio davanti al fango della vita... Non provate disgusto di stare con essi?

SONIA — (*ride*). Ma la loro sporcizia, il fango che li copre, non è che esterno e si leva facilmente col sapone.

(*Vanno nel fondo della scena, la conversazione diventa appena percettibile*).

SCIALIMOV — (*alzandosi*). Hai una cattiva lingua tu, Serghei... Bada, sei marito tu stesso...

BASSOV. — Io?

SCIALIMOV. — La natura e bella, ma perchè esistono le zanzare? Dove ho lasciato il mio *plaid?*

(*Va a destra.* BASSOV *si stira e canticchia. Nel fondo della scena* SASCIA, SONIA *e* PUSTOBAIKA *raccolgono tutto. A sinistra presso il fieno appare* VARVARA MIHAILOVNA, *con un mazzo di fiori in mano*).

VLASS — (*nel bosco*). Chi va in barca, signori?

BASSOV. — Varia! Tu passeggi, mentre io sono solo. Tutti se ne sono andati...

VARVARA MIHAILOVNA. — Hai bevuto ancora troppo, Serghei...

BASSOV. — Come! molto?

VARVARA. — Tu sai che il cognac ti fa male. Poi ti lamenterai del mal di cuore.

BASSOV. — Ma ho bevuto principalmente del vino di Porto... Non mi giudicare, Varia. Tu mi hai sempre parlato con tanta severità e durezza, mentre io sono un uomo delicato... amo tutte le cose con la tenerezza d'un bambino... Mia cara... siedimi vicino! È tempo ormai che parliamo a cuore aperto. Abbiamo bisogno di parlare...

VARVARA. — Lascia stare! È ora di partire... Alzati e vai alla barca... vai dunque, Serghei.

BASSOV. — Va bene, vado! Dove bisogna andare? Là? Vado...

(*Va, calcando troppo forte i piedi.* VARVARA MIHAILOVNA *lo segue con lo sguardo. Voltandosi a destra, scorge* SCIALIMOV *che lentamente le si avvicina, sorridendole amabilmente*).

SCIALIMOV. — Avete la faccia stanca, gli occhi tristi... Siete stanca?

VARVARA. — Un poco.

SCIALIMOV. — Invece io sono stanchissimo... Sono stanco di guardare la gente... E mi duole vedervi in mezzo a costoro. Perdonate!

VARVARA. — Che cosa?

SCIALIMOV. — Le mie parole forse non vi piacciono?

VARVARA. — Ve l'avrei detto...

SCIALIMOV. — Vi guardo, mentre vi muovete silenziosamente in mezzo a questa folla chiassosa e i vostri occhi interrogano senza parlare... E il silenzio vostro è per me più eloquente delle parole... Io pure, ho provato il freddo e il peso dell'isolamento...

SONIA — (*grida*). Mamma! Sei in barca?

MARIA LWOVNA — (*dal bosco*). No, vado a piedi.

VARVARA. — (*tende un fiore a Scialimov*). Volete accettare?

SCIALIMOV. — (*con un inchino, sorridendo*). Vi ringrazio. Conservo gelosamente i fiori che mi si danno con tanta semplicità amichevole. (VLASS, *nel bosco a destra,* Eh! guardiano, dove sono gli altri remi?) Esso giacerà, il vostro fiore, in qualche libro... Un giorno io pren-

derò quel libro, vedrò il fiore, e penserò a voi. E' ridicolo? E' una sentimentalità?

VARVARA. — (*a bassa voce, chinando la testa*). Parlate...

SCIALIMOV — (*scrutandole il volto*). Credo che vi dovete sentire molto triste... tra tutta codesta gente, che così tragicamente non sa vivere.

VARVARA. — Insegnate loro il modo di vivere meglio.

SCIALIMOV. — Non ho la presunzione dei maestri... Sono un estraneo, un solitario contemplatore della vita... Non so parlare piano, e le mie parole non sveglieranno l'ardire in questa gente. A che pensate?

VARVARA. — Io? Vi sono certi pensieri... essi vi allontanano dalla gente... bisogna ucciderli nell'embrione...

SCIALIMOV. — E allora l'anima vostra sarà un camposanto... No, non si deve avere paura di scostarsi dalla gente... Credetemi, lontano da essa l'aria è più pura e più trasparente, tutto è più chiaro, più preciso...

VARVARA. — Io vi capisco... e mi sento triste... come se uno dei miei congiunti, si fosse ammalato d'una malattia che non perdona.

(*A destra si fa chiasso*).

SCIALIMOV. — Se poteste capire... con quale sincerità parlo io ora!... Forse non mi capirete, però vi dirò lo stesso: davanti a voi provo il bisogno di essere sincero, di essere migliore, più giudizioso...

VARVARA. — Vi ringrazio.

SCIALIMOV — (*baciandole la mano, agitato*). Mi pare che quando vi sto a fianco... sto nell'atrio di una felicità ignota, profonda come il mare... che voi possedete una forza magica, colla quale potreste saturare un altro uomo, come la calamita satura il ferro... E mi nasce una idea folle, ardita. Mi sembra, se voi... (*s'interrompe, guarda attorno.* VARVARA MIHAILOVNA *lo spia*).

VARVARA. — Se io?... Che cosa?

SCIALIMOV. — Varvara Mihailovna... Non mi deriderete? Volete ch'io dica?...

VARVARA. — No... ho capito... Non siete un serpente tentatore molto accorto...

SCIALIMOV — (*confuso*). No, voi non mi avete capito!... Voi...

VARVARA. — (*semplice, triste e calma*). Come vi amavo, quando leggevo i vostri libri... mentre vi aspettavo! Mi siete apparso così... luminoso... mi pareva che dovevate capire tutto... Tale mi siete apparso ad una serata letteraria... io avevo allora diciasette anni... e d'allora fino al mio incontro con voi, l'immagine vostra viveva nel mio ricordo, come una stella... luminosa come una stella!

SCIALIMOV — (*con voce sorda, chinando la testa*). Sentite... Non è d'uopo... Mi scuso...

VARVARA. — Soffocata dalla volgarità, pensavo a voi e mi sentivo sollevata... vi era in ciò una speranza...

SCIALIMOV. — Bisogna essere generosa... bisogna capire...

VARVARA. — E siete venuto... come tutti gli altri! Come tutti... Mi duole ciò! Dite che cambiamento sia avvenuto in voi. È possibile che sia tanto difficile conservare la forza dell'anima?

SCIALIMOV — (*eccitato*). Permettete! Perchè esigere da me altre pretese, adottare con me altre misure, che col resto del genere umano?

Voi tutti vivete come vi piace, mentre io, solo perchè sono un letterato, debbo vivere, come piace a voi!

VARVARA. — Non bisogna parlare così! Non bisogna! Buttate il mio fiore! Io l'ho dato non a voi, ma a quello di prima, che ritenevo migliore di tutti gli altri, al di sopra di tutti gli altri! Gettate il mio fiore. (*Si allontana rapidamente*).

SCIALIMOV — (*seguendola con lo sguardo*). Caspita! (*Maltratta il fiore*). Vipera!

(*Nervosamente asciugandosi la faccia col fazzoletto si avvia là dove è andata* VARVARA MIHAILOVNA. DUDAKOV *e* OLGA *a rapidi passi escono dal bosco dal lato sinistro.* ZAMISLOV *canta nel bosco,* JULIA FILIPPOVNA *gli fa da coro*).

VLASS — (*dal bosco*). Prendete posto dunque!

DUDAKOV. — Ah... per poco non siamo giunti in ritardo...

OLGA ALEXEEVNA. — Sono stanchissima. Mio caro Kiril, tu non devi dimenticare questo giorno...

DUDAKOV. — E tu... la tua promessa di essere più riservata...

OLGA. — Mio caro!... Sono tanto contenta... Ora la nostra vita sarà più serena...

(*Passano.* PUSTOBAIKA, *col canestro al braccio, esce da destra e cerca con gli occhi qualche cosa per terra*).

PUSTOBAIKA. — Vedete un po' quante immondizie dappertutto!... Solo questo sapete lasciare dietro a voi. Altro non fate che sporcare la terra!... (*Esce a sinistra*).

JULIA FILIPPOVNA — (*nel bosco*). Chi manca ancora?

SONIA. — Mamma, mamma!

BASSOV. — Mammina, mammina!

MARIA LWOVNA — (*esce dal lato sinistro; ha la faccia stanca, lo sguardo smarrito*). Sono qui, Sonia!

SONIA — (*accorrendo*). Andiamo, mamma, andiamo! Ma che hai?

MARIA. — Niente... Verrò a piedi... Va'. Di' che non mi aspettino. Vai...

SONIA — (*facendo qualche passo da lato, fa la tromba con le mani e grida*). Non ci aspettate, partite! Verremo a piedi... Che cosa? Arrivederci!

DUEPUNTI — (*dal bosco*). Vi stancherete.

SONIA. — Addio!

MARIA. — Perchè non sei andata con loro?

SONIA. — Perchè sono rimasta con te...

MARIA. — Ebbene, andiamo...

SONIA. — No, ci tratterremo un po' qui... Sei melanconica, mamma? Mia cara mamma! Siediti... così! Lasciami abbracciarti: ecco, così... Ora dimmi che hai!

(*Dal bosco arriva il chiasso, si sente ridere. Giungono esclamazioni rotte e confuse*).

JULIA FILIPPOVNA — (*dal bosco*). Non fate troppo smuovere la barca!

ZAMISLOV. — No, non occorre, no! Che suonino!

BASSOV — (*pure di là*). Musica, avanti!

(*Si sente accordare la chitarra e il mandolino*).

VLASS — (*dal bosco*). Stacca!

MARIA. — Sonia... Figlietta mia! Se tu sapessi!...

SONIA. = (*semplicemente*). Lo so!

MARIA. — Non sai niente!

SONIA. — Mammina mia! Ti ricordi, quando io, piccina, non capivo la lezione e piangevo come una stupidella, tu venivi, mi prendevi la testa tra le mani, la posavi sul petto tuo, così... e cantavi la ninna nanna?

(*Cantando*) Ninna nanna
Dormi, mammina mia.

Ora mi pare che sei tu che non capisci la lezione... mamma mia... Se tu l'ami...

(DUEPUNTI *ride da lontano*).

MARIA. — Sonia! Taci: come lo sai?

(*Si sente la chitarra e il mandolino*).

SONIA. — Sss! Sta quieta...

Ninna nanna
Dormi, mammina mia!

La mia mamma è intelligente e brava, essa mi ha insegnato a pensare semplicemente, serenamente... Ebbene, egli è un bravo ragazzo, mamma, non lo respingere. Nelle tue mani egli diventerà ancora migliore. Tu hai già creato un bravo essere; perche io, poi. non sono cattiva, mamma! È ora tu avrai da educare un altro...

MARIA. — Carissima mia! Ciò è impossibile!

SONIA. — Sss! Mi farà da fratello lui... E rude, tu lo renderai più dolce, hai tanta tenerezza tu!... Gli insegnerai a lavorare con amore come lavori tu stessa, come hai insegnato a fare a me. Sarà un buon compagno per me... e noi vivremo bene, prima in tre, poi saremo quattro... perchè, caruccia mia, io mi sposerò quel ridicolo Maxim... Gli voglio bene, mamma, è tanto un bravo ragazzo!

MARIA. — Sonia, figlietta mia, tu sarai felice! Lo sarai!

SONIA. — Riposa e ascolta! Finiremo i nostri studii noi due e ci metteremo a vivere d'accordo, bene, d'una vita ardente, luminosa! Saremo quattro, mamma, quattro esseri onesti, arditi!...

MARIA. — Gioia mia! felicità mia! Saremo tre noi: tu, tuo marito ed io. Egli poi... se sarà con noi... sarà solo come fratello tuo, come figlio mio.

SONIA. — E vivremo bene la nostra vita! E faremo del bene! E intanto riposati, mamma. Non bisogna piangere!

Ninna nanna
Dormi, mammina mia.

(*Nella voce di* SONIA *tremano le lagrime. Da lontano giunge debole il suono della chitarra e del mandolino*).

SIPARIO.

ATTO IV.

Lo stesso scenario del secondo atto. È sera, il sole è già tramontato.

(*Sotto i pini* BASSOV *e* SUSSLOV *giuocano a scacchi. Sulla terrazza* SASCIA *apparecchia la tavola per la cena. Dal lato destro del bosco giunge il suono rauco del grammofono; nelle stanze* KALERIA *suona al pianoforte qualche cosa triste*).

BASSOV. — Il nostro paese prima di tutto ha bisogno di gente bene intenzionata. L'uomo ben intenzionato è evoluzionista, egli non si affretta...

SUSSLOV. — Prendo l'alfiere...

BASSOV. — Prendi l'alfiere... L'uomo ben intenzionato... muta le forme della vita insensibilmente, pian pianino, ma soltanto il suo lavoro è solido, duraturo...

(*Da dietro alla villa esce frettolosamente* DUDAKOV).

DUDAKOV. — Eh... mia moglie non sta qui?

BASSOV. — La vostra, no! Accomodatevi, dottore...

DUDAKOV. — Non posso... Ho fretta... debbo preparare il rapporto dell'Istruzione Pubblica per la stampa.

BASSOV. — Mi pare che corre il secondo anno dacchè l'avete cominciato?...

DUDAKOV — (*andando via*). Se oltre di me, nessuno lavora! Vi sono moltissimi impiegati, intanto i lavoratori mancano; perchè?

BASSOV. — Che figura assurda è questo medico !

SUSSLOV. — Spetta a te giuocare...

BASSOV. — Va bene... eccoti! Così, dico io, bisogna essere ben intenzionato... La misantropia è, amico mio, un lusso superfluo... Undici anni fa venni io qui... e per tutto bagaglio non avevo che un portafoglio e un tappeto. Il portafoglio era vuoto, il tappeto magro. Io pure ero magro...

SUSSLOV. — Scacco alla regina.

BASSOV. — Che diavolo! Come non mi sono accorto della tua mossa col cavallo?

SUSSLOV. — L'uomo che fa della filosofia perde sempre...

BASSOV. — E' un fatto, è un fatto...

(*Si sprofondano nel giuoco. A destra, dal bosco, escono* VLASS *e* MARIA LWOVNA: *essi non possono vedere i giuocatori*).

MARIA LWOVNA — (*sommessamente*). Mio caro, mio buon giovinotto! Credetemi, ciò passerà presto, passerà presto. E allora in fondo dell'anima mi direte grazie!

VLASS — (*ad alta voce*). Io soffro, io soffro!

(BASSOV *tende l'orecchio, facendo a* SUSSLOV *il segno di stare zitto*).

MARIA. — Partite, partite al più presto, caro ! Vi prometto di scrivervi... Lavorate, cercate il vostro posto nella vita... siate ardito: non cedete mai all'influenza delle miserie della vita. Voi siete bravo e io vi amo. Sì, sì, vi amo. (BASSOV *sbarra gli occhi*, SUSSLOV *lo guarda*

sorridendo). Ma questo mio sentimento è inutile a voi... e a me invece fa paura... Non ho vergogna di confessare, che ho paura! Voi dimenticherete presto questa vostra aberrazione, mentre io... col tempo vi avrei amato sempre più... E ciò finirebbe in modo ridicolo, anzi banale, in ogni modo per me sempre dolorosamente.

VLASS. — No, vi giuro...

MARIA. — Non occorrono giuramenti...

VLASS. — Passerà l'amore, resterà la stima...

MARIA. — E' troppo poco per la donna che ama... è un'altra cosa, caro: ho vergogna di vivere una vita individuale... sarà forse ridicolo, mostruoso, ma ai nostri giorni è vergogna di vivere una vita individuale. Andate, amico mio, andate. E ricordatevi di ciò che sto per dirvi: nei momenti difficili, quando avrete bisogno di un amico, venite da me... io vi accoglierò come un figlio amato, teneramente amato... Addio!

VLASS. — Datemi la mano... Vorrei inginocchiarmi davanti a voi... Come vi amo! Vorrei piangere... Addio!

MARIA. — Addio, mio buono, mio caro! E ricordatevi il mio consiglio, mai temere qualsiasi cosa... Non vi sottomettete a niente, mai... mai!

VLASS. — Me ne vado... amore mio! Mio primo, puro amore! Grazie... (MARIA LWOVNA *se ne va frettolosamente nel bosco a destra.* VLASS *s'incammina verso la villa: scorgendo* BASSOV *e* SUSSLOV, *capisce ch'essi hanno inteso, e si ferma.* BASSOV *si alza, fa un inchino, vuol dire qualche cosa*).

VLASS (*gli va incontro*). Zitto! Zitto! Non una parola! Non ardite: non una parola! (*Esce*).

BASSOV — (*confuso*). Che seve...erità!

SUSSLOV — (*ride*). Che? Ti sei spaventato?

BASSOV. — Vedete un po', come è! Lo sapevo, ma una... simile nobiltà... Oh che burloni! (*Ride*).

(JULIA FILIPPOVNA *e* ZAMISLOV *vengono dalla villa di* SUSSLOV. JULIA *va dal marito,* ZAMISLOV *alla villa Bassov*).

SUSSLOV. — Essa lo fa apposta per tenere meglio il ragazzo.

BASSOV. — Ah, diavolo! ah! che ridere!

SUSSLOV — (*tetro*). E' furba... A proposito, sai che bel tiro m'ha fatto? Dietro suo consiglio, mio zio ha dato tutto il suo avere...

JULIA FILIPPOVNA (*a Susslov*). — Pietr, è venuto da te...

BASSOV. — (*interrompendo*). No, domandate un poco, che cosa è successo!

SUSSLOV. — Chi è venuto?

JULIA. — Che cosa? (*Al marito*) Un'appaltatore... dice di un affare, che non permette dilazione... In qualche parte, qualche cosa si è sprofondato...

SUSSLOV — (*esce in fretta*). Che sciocchezze!

BASSOV. — Immaginatevi, cara mia... Mentre noi stavamo seduti qui, io e vostro marito; ad un tratto, Maria Lwovna... (*Ride*). Figuratevi, essi... c'è sotto un romanzo!

JULIA. — Chi? Fra mio marito e Maria Lwovna? (*Ride*).

BASSOV. — Fra Vlass... fra questo sciocco e quella...

JULIA. — Ah! Ecco! Ma, grazie alla vostra lingua tutti lo sanno già da tempo...

BASSOV. — Ma qui si tratta ora dei dettagli...

(*Dall'angolo della villa escono* DUEPUNTI *che reca dei pacchi e* RIUMIN).

DUEPUNTI. — Pace ai presenti. Dov'è Varvara Mihailovna? Guardate chi vi ho condotto!

BASSOV. — Bah! « Tornando da lunghi viaggi »... Buongiorno! Più bello, più bruno, benchè dimagrito, sì... da dove?

RIUMIN. — Dal Mezzogiorno. Per la prima volta ho visto il mare... Buongiorno, Julia Filippovna!

JULIA — Davvero vi siete fatto più bello, Pavel Sergheevich; mi viene voglia di andare al mare io pure.

DUEPUNTI. — Vado in casa vostra... (*Entra*). Nipote mia, in segno di addio ti ho portato dei confetti.

BASSOV — (*declama un'ode al mare*). Sì! Andate pure, mia moglie sarà contenta di vedervi!

RIUMIN. — Si sta bene al mare! Forse la sola musica sarebbe capace di rappresentarne la grandezza e la bellezza. Al suo cospetto l'uomo si sente piccolo, un atomo insignificante, come al cospetto dell'eternità.

(*Dall'angolo della casa appare* VARVARA MIHAILOVNA).

BASSOV. — Allora raccolgo gli scacchi! Varia, è arrivato Pavel Sergheevich, sai?

VARVARA MIHAILOVNA. — Sta da noi?

BASSOV — (*andandole vicino*). Sì. E pare che ha di molto aumentata la sua provvista di belle parole... Variuscia, se sapessi, stavo qui a giuocare con Susslov, quando ecco Maria Lwovna e Vlass... capisci, essi stanno in pieno romanzo! (*Ride*). Ecco, tu dicevi che non è. Lo è, lo è proprio, è un fatto!

VARVARA. — Serghei, finiscila! Ho paura che stai per dire delle volgarità...

BASSOV. — Ma, Varia, non l'ho ancora detta.

VARVARA. — Ti ho pregato di non far mai cenno delle relazioni di mio fratello con Maria Lwovna e tu ne hai parlato a tutti. E' possibile che tu non capisca, come questo è male?...

BASSOV. — Eh! eh! Sei partita! Davvero, meglio non parlare di niente con te...

VARVARA. — Sì, in generale, dovresti parlare meno e almeno una volta dovresti pensare a quello che fai e sentire quello che si dice di te, Serghei...

BASSOV. — Di me? Sono al di sopra di ogni pettegolezzo io. Dicano gli altri quello che vogliono! Ma mi sorprende, che tu, Varia, tu mia moglie...

VARVARA. — L'onore di essere tua moglie... non è così... alto come tu credi... E pesa questo onore...

BASSOV — (*ribellandosi*). Varvara! Che cosa dici? Come lo puoi dire?

(*Escono sulla terrazza* DUEPUNTI *e* VLASS).

VARVARA. — Io dico quello che penso... e come sento...

BASSOV. — In ogni caso ti pregherò di spiegarmi...

VARVARA. — Va bene, ti spiegherò dopo.

(BASSOV, *indispettito, rientra nella casa.* VLASS *lo segue con sguardo bieco, e si siede sull'ultimo scalino della terrazza*).

DUEPUNTI. — V'ho portato dei confetti, Varvara Mihailovna.

VARVARA. — Grazie!

DUEPUNTI — (*si siede pure sull'ultimo scalino della terrazza*). Ho portato dei confetti a tutte le signore che mi serbano un buon ricordo, capite? Mi darete il vostro ritratto?

VARVARA. — Perche no? Subito.
(*Entra in casa*).
DUEPUNTI. — Dunque, zio (1) Vlass, partiamo ?
VLASS. — Al più presto possibile !
DUEPUNTI. — Non sono rimasto che poche ore. Se potessimo soltanto persuadere vostra sorella di venire con noi... Che fa qui?... Qui essa... non ha niente da fare...
VLASS — (*tetro*). Qui, nessuno ha qualcosa da fare.
DUEPUNTI. — Sono contentissimo che voi veniate con me. La cittaduzza nostra è piccola ma bella; tutt'attorno vi sono i boschi, il fiume... La casa mia è grande, dieci stanze. Tossite in una, si sente in tutte. (SONIA *si avvicina a passi rapidi da destra*). Nella gioventù, capite, la solitudine è utile all'uomo, mentre in vecchiaia è meglio essere in due... Oh oh ! Ah la birbantella ! Addio ! Domani parto, e dopodomani già avrete dimenticato il vecchio, come se mai egli fosse esistito...
SONIA. — No, non vi dimenticherò. Avete un cognome così ridicolo!
DUEPUNTI. — Solo per questa ragione? Ebbene, grazie lo stesso.
SONIA. — No, caro zietto, davvero, non vi dimenticherò. Siete così semplice, così buono! Ed io amo tanto la gente semplice! Ma... non avete visto mamma mia ?
DUEPUNTI. — Non ebbi questo piacere.
VLASS. — Nelle stanze non c'è. Andiamo a cercarla... Starà forse nel padiglione sul fiume.
KALERIA. — Vengo pure io, non vi dispiace?
SONIA. — Favorite.

(*Tutti e tre vanno nel bosco.* DUEPUNTI *li segue con lo sguardo, sospira, canticchia.* VARVARA MIHAILOVNA *esce dalle stanze recando la fotografia; dietro a lei* RIUMIN).

VARVARA MIHAILOVNA. — Eccovi il ritratto. Quando partite ?
DUEPUNTI. — Domani. Grazie per la dedica ! Eh, cara signora, mi sono affezionato a voi !
VARVARA. — Perchè mi amereste voi ?
DUEPUNTI. — Come! Si ama per qualche cosa ? Si ama così, semplicemente ! Il vero amore... è come il sole nel cielo, non si sa in qual modo si regge.
VARVARA. — Questo io non lo so...
DUEPUNTI. — Vedo che non lo sapete... Perchè non verreste con noi ? Ecco, vostro fratello viene. Là trovereste da fare qualche cosa.
VARVARA. — Che cosa potrei fare io? Non so far niente !
DUEPUNTI. — Non avete imparato, perciò non sapete. Imparate! Ecco, noi con Vlass costruiremo i ginnasi... uno maschile e uno femminile...
RIUMIN — (*distratto*). Perchè la vita abbia qualche scopo, bisogna fare qualche cosa di grande, d'importante, le cui vestigia si conservino per i secoli... Bisogna costruire dei templi...
DUEPUNTI. — Queste sono cose troppo elevate per me! Neppure alla idea dei ginnasi sarei arrivato io, se un ottimo cuore non me lo avesse suggerito...
RIUMIN. — Perfino le scuole superiori non ci danno che una sequela di teorie contraddittorie, che delle congetture sui misteri della vita...

(1) Termine amichevolmente affettuoso.

VARVARA. — (*con stizza*). Dio! Come tutto ciò è noioso!... è detto, stradetto!...

RIUMIN — (*guarda tutti e ride d'un riso strano e sommeso*). Sì, lo so, sono parole morte, come le foglie in autunno. Le dico così, per abitudine... non so perchè... forse, perchè siamo in autunno... Dacchè ho visto il mare, nell'anima mia risuona senza mai cessare il susurro pensoso delle verdi onde, e in quella musica affondano tutte le parole degli uomini... come le gocce di pioggia nel mare...

VARVARA. — Siete strano oggi... Che avete?

(KALERIA *e* VLASS *vengono dal bosco di destra*).

RIUMIN — (*ridendo*). Niente, vi assicuro.

KALERIA. — Stare fermo in piedi, vuol dire stare nel fango fino ai ginocchi.

VLASS. — E voi invece vorreste mantenervi per aria? Ad altro non pensate che a conservare la pulizia della coda e dell'anima. Ma a chi, a che pro, potete servire voi altri, pulitini, freddi freddi?

KALERIA. — Io servo a me stessa!...

VLASS. — Errore! Siete inutile a voi stessa...

KALERIA. — Non ho voglia di parlare con voi, siete rozzo.

(*Va nelle stanze*).

DUEPUNTI. — Ebbene, Vlass? Hai irritato la signora ed ora sei contento, non è vero?

VLASS — (*si siede sullo scalino inferiore ai piedi della sorella*). Mi ha seccato troppo. (*La contraffà*). Ah, io muoio di tristezza!... Le ho detto: bisogna vivere con la gente e morire sola...

RIUMIN — (*rapidamente*). Ecco: è crudele, ma avete ragione... Sì! E' così.

(BASSOV *e* JULIA FILIPPOVNA *escono sulla terrazza*).

VARVARA MIHAILOVNA — (*fra sè*). La vita ci passa da lato e non ci tocca il cuore... ma solo eccita il nostro pensiero...

BASSOV. — Varia, ho dato gli ordini, che Sascia ci prepari da cena qui. (SUSSLOV *viene a passi rapidi dalla sua villa*). Semen Semenovich, vogliamo festeggiarvi un poco... Beveremo sciampagna! Il pretesto è legittimo per augurarvi buon viaggio.

DUEPUNTI. — Sono proprio commosso...

SUSSLOV. — Julia, per un minuto solo...

JULIA FILIPPOVNA. — Che c'è?

(SUSSLOV *la prende in disparte e le dice qualche cosa a bassa voce. Essa si scosta da lui, poi si ferma. Egli la prende sotto braccio e la conduce a destra dove restano a confabulare per alcuni minuti a voce bassa, poi tornano sulla terrazza dopo che* BASSOV *non vi è più*).

BASSOV. — Vi offrirò, signori, del salame... del salame, sapete... chic! Me l'ha mandato un cliente dall'Ukraina... E dov'è il mio pocuratore Zamislov? (*A mezza voce*) Egli è pure procuratore del marito di Julia Filippovna...

VARVARA — (*ribellandosi, piano*). Serghei! Come è brutto dir questo!

BASSOV — (*con provocazione*). Ma tutti lo sanno, Varia! E fai male di parlare con tale asprezza... Sascia!... (*Entra nelle stanze*).

JULIA — (*con cattiveria*). Zio! Sapete che il muro della prigione che costruisce Pietr è caduto... ed ha schiacciato due operai?

SUSSLOV — (*ghignando*). E' contenta!...

VARVARA — (*spaventata*). Che cosa? Dov'è?

SUSSLOV. — Fuori.

DUEPUNTI. — Ti felicito! Eh... figlio! Ma sei andato qualche volta sul luogo?

SUSSLOV. — Ci sono stato... È l'appaltatore... il birbante.

JULIA. — Bugie. Mai vi è stato... non ha tempo!

DUEPUNTI. — Tu e i tuoi simili meritereste delle bastonate. Che gente! Vivono senza lavorare...

SUSSLOV — (*ghignando*). Ora mi ucciderò... ecco un lavoro!

RIUMIN — (*con gesto di diniego della testa*). Non vi ucciderete.

SUSSLOV. — E se ad un tratto...?

VARVARA. — Dunque, Pietr Ivanovich... quelli... sono morti?

SUSSLOV — (*tetro*). Non so... domani andrò a vedere.

(*Viene* OLGA ALEXEEVNA).

VLASS — (*brontola ad alta voce*). Che infamia!

SUSSLOV — (*mostrando i denti*). Piano, giovinotto, piano!

OLGA ALEXEEVNA — (*avvicinandosi*). Buona sera! Come state seduti!... come gli uccelli in autunno. Ho visto tutti oggi. Oh, Pavel Sergheevich! Da quanto tempo?

(SUSSLOV *di nuovo trae la moglie in disparte e le dice qualche cosa. Ha l'aspetto minaccioso.* JULIA FILIPPOVNA *lo lascia con scherno e ritorna alla terrazza.* SUSSLOV, *fischiando forte si avvia verso casa.* DUEPUNTI, *dato uno sguardo a* JULIA FILIPPOVNA, *segue* SUSSLOV).

RIUMIN. — Solo oggi.

OLGA. — E già qui? Siete un buon amico. Che afa! L'autunno è vicino... Presto torneremo in città e là, tra mura di pietra, saremo ancora più lontani, e più estranei l'uno all'altro...

VLASS — (*brontola*). Cominciano le geremiadi...

BASSOV — (*dalla porta della terrazza*). Pavel Sergheevich, per un minuto solo!

(RIUMIN *si è alzato per rispondere alla chiamata. Gli vengono incontro* KALERIA *e* SCIALIMOV. VLASS, *senza rispondere a* OLGA ALEXEEVNA, *si alza e va ai pini*).

OLGA — (*a Vlass*). Non è vero forse?

SCIALIMOV — (*annoiato, svogliato*). Si aspetta la rigenerazione della vita dalla democrazia, ma, domando io, chi sa, che bestia sia il democratico?

KALERIA — (*agitata*). Sì, sì! Avete mille ragioni voi... E' un barbaro ancora, una bestia! Non ha che un solo desiderio cosciente: di saziarsi.

SCIALIMOV. — E portare le scarpe con musica.

KALERIA. — In che cosa crede? In che consiste il suo culto?

VLASS. — E voi? In che credete? In che consiste il vostro culto?

KALERIA — (*senza rispondere a Vlass*). La vita si rinnova, mercè la gente che crede... mercè l'aristocrazia dello spirito...

VLASS. — Dov'è questa aristocrazia? Dove sta?

KALERIA. — Non voglio parlare con voi, Vlass. Jakov Petrovich, andiamo là...

(*Scendono dalla terrazza, vanno ai pini e ivi si siedono, conversando a mezza voce.* KALERIA *fa la nervosa.* SCIALIMOV *è calmo: i suoi movimenti sono lenti, pigri, come se fosse molto stanco*).

VARVARA — (*avvicinandosi a Vlass*). Oggi sei molto nervoso, Vlass...
VLASS — (*con voce sorda*). Ho un'oppressione... Varia...
JULIA. — Vlass Mihailovich, andiamo al fiume...
VLASS. — Scusatemi... non ho voglia...
JULIA. — Vi prego! Ho bisogno di dirvi qualche cosa...
VLASS — (*svogliato*). Va bene, andiamo. Che c'è?

(JULIA FILIPPOVNA *lo prende sottobraccio e gli dice qualche cosa, andando nel fondo della scena.* VARVARA MIHAILOVNA *va sul terrazzo*).

OLGA — (*afferrando la mano di Varvara*). Varia! Sei ancora in collera?
VARVARA — (*pensierosa*). In collera? No.
VLASS — (*nel fondo della scena, ad alta voce*). Uomo volgare! Se non fosse il marito di mia sorella...
JULIA. — Sss! (*Lo attira nel bosco*).
VARVARA — (*spaventata*). Dio mio! Che c'è?
OLGA. — Probabilmente, la signora ingegnera fa dei pettegolezzi, Varia, io vedo dunque che tu sei in collera! Benchè, la parola detta in un momento d'irritazione...
VARVARA — (*pensierosa*). Ti prego, lascia stare. Non mi piacciono le cose rattoppate... e neppure una rattoppata amicizia...
OLGA — (*si alza*). Come serbi rancore! Possibile che non possa dimenticare? Perdonare, finalmente!
VARVARA — (*con fermezza, freddamente*). Perdoniamo troppo noi... E' una debolezza codesta... Essa uccide la stima d'uno per l'altro... Vi è uno a cui ho molto perdonato... ora ho perduto qualunque importanza ai suoi occhi...
OLGA — (*dopo una pausa*). Tu parli di tuo marito? (VARVARA MIHAILOVNA *non risponde, scrollando piano la testa e guardando davanti a sè*). Come la gente cambia! Me lo ricordo giovane... come era buono allora! Un povero diavolo, spensierato, allegro, i compagni l'adoravano... Mentre tu ti sei poco cambiata: sei rimasta pensierosa, seria, austera... Quando si è saputo che tu lo sposavi, ricordo che Kiril mi disse: « Con una moglie così, Bassov non si perderà. Egli è leggero e alquanto grossolano, ma essa... »
VARVARA — (*con semplicità*). Perchè lo dici, Olga? Per mostrare a me stessa che sono una nullità?
OLGA. — Varia! Come lo puoi credere? Semplicemente, mi sono ricordata...
VARVARA — (*a mezza voce, ma molto chiara, come se segnasse la propria condanna*). Si, pure io sono un essere misero, impotente. E' questo che volevi dire? Lo so, Olga, da tempo lo so!
SASCIA — (*sulla terrazza*). Varvara Mihailovna, il signore ha bisogno di vostra signoria.

(VARVARA MIHAILOVNA *senza dire altro rientra nelle stanze*)

OLGA — (*la segue*). Varia! senti, tu non hai capito...

KALERIA — (*a mezza voce*). L'uomo che crede, che la verità è scoperta, è morto per me! (*Pausa*, SCIALIMOV *fuma*). Dite, la vita è triste per voi?
SCIALIMOV. — Alle volte, molto.
KALERIA. — Spesso?

SCIALIMOV. — Vivere allegro, non mi riesce mai. Ho visto troppo, per divertirmi. Ma neppure i tempi sono allegri, vi dico francamente.

KALERIA — (*piano*). La vita di ogni pensatore è un dramma penoso.

SCIALIMOV. — Sì... Dite...

KALERIA. — Che cosa?

SCIALIMOV — (*si alza*). Dite francamente: vi piacciono le mie novelle?

KALERIA — (*con vivacità*). Molto! Specie le ultime. Sono meno realiste, havvi meno materia rude in esse! Sono piene di quella dolce, calda tristezza, che avvolge l'anima, come una nube avvolge il sole nell'ora del tramonto. Pochi sanno apprezzarle, ma quei pochi vi amano calorosamente.

SCIALIMOV — (*con sorriso*). Grazie. Parlavate delle vostre nuove poesie... Forse me le leggerete?

KALERIA. — Va bene. Un altro giorno. (*Pausa.* SCIALIMOV *china in silenzio la testa, annuendo a* KALERIA. VLASS *e* JULIA FILIPPOVNA *ritornano pensierosi dal bosco di destra, si avvicinano ai pini.* VLASS *si siede poggiando le mani sulla tavola; fischia piano.* JULIA FILIPPOVNA *va nelle stanze*). Volete ora?

SCIALIMOV. — Che cosa, ora?

KALERIA — (*sorridendo con tristezza*). Avete già dimenticato?... Come presto!

SCIALIMOV — (*aggrottando le sopracciglia*). Permettete... questo...

KALERIA — (*si alza*). Avete domandato di udire i miei versi... Volete che ve li legga ora?

SCIALIMOV — (*rapidamente*). Oh, sì, vi prego! La serata è così bella... Siete in errore... non ho dimenticato... semplicmente, soprapensieri, non ho capito la domanda...

KALERIA — (*va in casa*). Va bene... leggerò. Benchè ciò non v'interessi punto.

SCIALIMOV — (*spiandola*). Non è vero, credetemi.

(KALERIA *sale correndo sulla terrazza.* SCIALIMOV *scrolla le spalle e fa una smorfia. Voltandosi vede* VLASS. *Per la strada che mena dalla villa Susslov vengono* DUEPUNTI *e* SUSSLOV, *ambedue stizziti. Tacciono*).

SCIALIMOV — (*a Vlass*). Sognate?

VLASS — (*senza rudezza*). Fischio.

(*Sulla terrazza esce* OLGA ALEXEEVNA, *che si siede nella poltrona di giunchi presso la rampa.* RIUMIN *le si mette a fianco; essa gli dice qualche cosa a mezza voce.* BASSOV *si arresta presso la tavola apparecchiata, ispezionando gli antipasti.* VARVARA MIHAILOVNA *resta in piedi, appoggiata alla colonna della terrazza.* ZAMISLOV *davanti a lei*).

BASSOV. — Siamo al completo? E Vlass? E Maria Lwovna?

VLASS. — Sono qui.

(JULIA FILIPPOVNA *esce dalla villa; canticchiando piano, si siede sui gradini della terrazza.* DUEPUNTI *sta in piedi, ascoltando* ZAMISLOV. SUSSLOV, *dopo uno sguardo all'oratore va verso i pini, dove siedono senza parlare* SCIALIMOV *e* VLASS).

ZAMISLOV. — Siamo tutti, Varvara Mihailovna, gente complessa...

BASSOV — (*chinandosi sulla rampa*). Benissimo. Jakov, sei qui, eh?

ZAMISLOV. — Questa complessità della nostra psiche fa appunto di noi la migliore gente del paese: cioè la sua intelligenza, e noi...

(*Dal fondo della scena a destra vengono* MARIA LWOVNA *e* SONIA).

VARVARA MIHAILOVNA — (*nervosamente*). L'intelligenza non siam noi! Noi siamo qualche cosa altro... siamo... i villeggianti nel nostro proprio paese... gente venuta da fuori. Ci scalmaniamo, cerchiamo posticini comodi nella vita... non facciamo niente e parliamo troppo, parliamo troppo, fino all'odiosità...

BASSOV — (*con scherno*). Tu stessa dimostri in modo splendido la verità delle tue parole.

(KALERIA *entra col quaderno in mano, si ferma e ascolta*).

VARVARA — (*più nervosamente ancora*). E vi è grande menzogna nei nostri discorsi! Per nascondere l'un davanti l'altro la miseria del nostro spirito, noi ci adorniamo di belle frasi, ci drappeggiamo in cenci a buon mercato di saggezza stampata nei libri... Parliamo della vita non conoscendola; ci piace di lamentarci, di gemere...

(DUDAKOV *si avvicina alla terrazza e si mette in modo che la moglie non lo veda*).

RIUMIN — (*nervosamente*). Bisogna essere giusti. Il lamento dell'uomo riesce sempre bello. E' crudele, Varvara Mihailovna, dubitare della sincerità dei gemiti.

VARVARA. — Ormai, tregua ai lamenti, sappiate tacere! Bisogna passare sotto silenzio le proprie piccole tristezze. Intanto noi sappiamo tacere, quando siamo contenti della nostra vita! Ognuno di noi trangugia solo soletto il suo boccone di felicità, mentre il nostro dolore, la più insignificante scalfittura del nostro cuore, noi li portiamo subito in piazza, li mostriamo a tutti, e piangiamo e gridiamo e annunziamo al mondo intero il nostro male! Noi gettiamo fuori i rifiuti delle nostre case e avveleniamo con essi l'aria della città... nello stesso modo rigettiamo noi dalle nostre anime tutto quello che vi è di cattivo e di penoso e lo buttiamo sotto i piedi del prossimo. Sono sicura che centinaia e migliaia di esseri sani periscono, avvelenati e assordati dai nostri gemiti e lamenti. Chi ci ha dato il cattivo diritto di avvelenare la gente colla vista penosa delle nostre piaghe individuali?.

(*Pausa*).

VLASS — (*a mezza voce*). Brava, Varia!

DUEPUNTI. — Brava! E' verissimo!

(MARIA LWOVNA *carezza in silenzio la mano di* VARVARA MIHAILOVNA. VLASS *e* SONIA *le stanno pure vicino.* RIUMIN *scuote nervosamente la testa*).

RIUMIN. — Domando la parola! Permettetemi di dire... la mia ultima parola!

KALERIA. — Bisogna saper tacere...

OLGA ALEXEEVNA — (*a Bassov*). Come ha cominciato a parlare!... con quanta arditezza!... con una asprezza poi!...

BASSOV. — Sì, ha parlato l'asino di Bal...

(*S'interrompe chiudendosi spaventato la bocca con la mano.* VARVARA MIHAILOVNA *nella sua agitazione non si accorge dell'uscita del marito, ma molti l'hanno udita e l'hanno capita.* ZAMISLOV *scende rapidamente dalla terrazza, e avviandosi ai pini, ride sgangheratamente.* SCIALIMOV *sorride e con aria di rimprovero scrolla la testa.* VLASS *e* SONIA *guardano* BASSOV *con disprezzo, i rimanenti fanno*

vedere di non aver capito. Alle osservazioni isolate, suscitate dalle parole di VARVARA MIHAILOVNA *subentra un silenzio imbarazzante.* SUSSLOV *tossisce, sorridendo.* VARVARA MIHAILOVNA, *notando qualche cosa d'insolito, si guarda attorno smarrita*).

VARVARA. — Avrò detto qualche cosa... avrò parlato con troppa asprezza? Perchè tutti... in modo così strano...?

VLASS — (*ad alta voce*). Non sei stata tu a dire una insolenza...

OLGA — (*con aria ingenua*). Di che si tratta, signori miei ?

MARIA LWOVNA — (*rapidamente, a bassa voce*). Vlass, vi prego, tronchiamo (*Comincia a parlare per smorzare l'effetto dell'uscita di* BASSOV. *Poi, trasportata dal soggetto, parla con calore, con forza.* SCIALIMOV, SUSSLOV *e* ZAMISLOV *ostentano di non volerla ascoltare.* DUDAKOV *afferma col movimento del capo.* BASSOV *la guarda con riconoscenza e con segni invita ad ascoltarla*). Noi tutti dobbiamo essere diversi, signori! Figli di lavandaie, di cuoche, figli di operai sani, noi dobbiamo essere diversi. Non è ancora esistita nel paese nostro gente colta, legata colla parentela del sangue alla massa del popolo... Questa parentela stretta avrebbe dovuto darci un ardente desiderio di allargare, di ricostituire, di rischiarare la vita dei nostri fratelli che passano i loro giorni in continuo, incessante lavoro, immersi nel buio e affondati nel fango... Non per pietà, non per degnazione dobbiamo noi lavorare per allargare la vita... dobbiamo farlo per noi... per non sentire l'isolamento maledetto... per non vedere l'abisso che ci separa, noi stando in alto, dai fratelli nostri che sono là, in basso, e da dove essi ci guardano come i loro nemici che vivono col loro lavoro! Essi ci hanno spinti avanti, affinchè noi trovassimo per essi una via per una vita migliore... Intanto noi ci siamo allontanati e ci siamo sperduti, e ci siamo creati noi stessi un isolamento, pieno d'un affaccendarsi irrequieto e d'uno sdoppiamento interno... Ed è in ciò che sta il nostro dramma! Ma l'abbiamo creato noi, e meritiamo tutto quello che forma ora la nostra tortura! Sì, Varia! Noi non abbiamo diritto di saturare la vita coi nostri lamenti.

(*Stanca dall'emozione siede a fianco a* VARVARA MIHAILOVNA. *Silenzio*).

DUDAKOV — (*guardando tutti uno dopo l'altro*). Ecco E' così! E' la verità!

OLGA — (*rapidamente al marito*). Sei qui? Vieni qua...

SCIALIMOV — (*rialzando il cappello*). Avete finito, Maria Lwovna ?

MARIA. — Sì.

OLGA — (*attirando il marito nell'angolo della terrazza*). Hai inteso? Hai capito? Che stupido quel Bassov!

DUDAKOV — (*a mezza voce*). Che c'entra Bassov qui?

(*Sulla terrazza movimento generale.* VARVARA MIHAILOVNA *guarda tutti. Non si è ancora sicuri che l'uscita di* BASSOV *sia dimenticata*).

OLGA — Sss! Varvara ha parlato in modo molto sconveniente ed egli l'ha chiamata asino di Balaam.

DUDAKOV. — Che testa di legno!... Olia, sai, là, a casa...

OLGA . — Aspetta!... Kaleria vuol leggere i versi... In ogni modo, le sta bene! Varvara si è insuperbita troppo.

(RIUMIN *annichilito, scende dalla terrazza e cammina in su e in giù*).

SCIALIMOV. — Signori ecco Kaleria Vassilievna, che gentilmente ha consentito di leggere i suoi versi.

BASSOV. — Cara mia, leggi presto!
KALERIA — (*turbata*). Va bene... leggerò... va bene.
SCIALIMOV. — Volete una sedia ?
KALERIA. — Non occorre. Varia, a che debbo io ciò? Un simile interesse per i miei versi mi spaventa.
VARVARA. — Non so. Evidentemente qualcuno ha commesso una mancanza di tatto e si cerca di nasconderla.
KALERIA. — Sì, leggerò. I miei versi avranno la stessa sorte delle tue parole.

Tutto sparisce nella cerchia della nostra vita.
Cacciati dal soffio dell'autunno
Lentamente dalle gelide alture
Cadono i fiocchi di neve
Piccoli fiorellini morti...
Turbinano i fiocchi sopra la terra,
Sucida, stanca e malata
Dolcemente coprendo il fango terrestre
D'un velo carezzevole e puro...
Uccelli neri e pensierosi...
Alberi e cespugli morti...
Fiocchi silenziosi e bianchi
Cadono dalle gelide alture...

(*Pausa. Tutti guardano* KALERIA *come se aspettassero qualche cos'altro*).
SCIALIMOV. — Carino!
RIUMIN — (*pensieroso*).

Cadono i fiocchi di neve
Piccoli fiorellini morti...

VLASS — (*con impeto*). Io pure sono compositore di versi, io pure voglio leggere dei versi !
DUEPUNTI — (*ride*). Ebbene ?
SCIALIMOV. — Una interessantissima gara!
VARVARA . — Vlass, è poi necessario ciò?
ZAMISLOV. — Se è allegro, è necessario!
MARIA. — Caro mio, ricordatevi di stare in voi stesso!
(*Tutti guardano il volto acceso di* VLASS. *Silenzio profondo*).
VLASS. — Signori, vi voglio mostrare, come è semplice e facile gettare coi versi del fango sulla testa del prossimo. (*Legge con forza, con chiarezza, ma pure con aria di sfida*):

Ometti piccini piccini
Vanno per la terra della patria mia
Vanno e abbattuti cercano il luogo
Dove potrebbero nascondersi dalla vita.
Cercano senza posa la felicità a buon mercato,
Cercano la sazietà, i comodi e il silenzio:
Vanno e sempre si lamentano, gemono,
Poltroni, vili e bugiardi.
Piccole rubate idee...
Parole alla moda, belle, sonore...
Strisciano pian piano sull'orlo della vita
Omicciattoli incerti come ombre.

(*Dopo finito, egli resta immobile, guardando ora* SCIALIMOV, *ora* RIUMIN, *ora* SUSSLOV. *Pausa. Tutti si sentono a disagio.* KALERIA *scrolla le spalle.* SCIALIMOV *lentamente accende la sigaretta.* SUSSLOV *è molto eccitato.* MARIA LWOVNA *e* VARVARA MIHAILOVNA *si avvicinano a* VLASS, *evidentemente temendo qualche cosa*).

DUDAKOV — (*piano ma distintamente*). Proprio nel segno. Sapete... è verissimo!

JULIA. — Bravo! Mi piace!

DUEPUNTI. — Che botta!... Bravo, giovinotto mio bello!

KALERIA. — E' stato di una franchezza, di una cattiveria... perchè?

ZAMISLOV. — Manca d'allegria... non è vero?

SCIALIMOV. — Ti piace, Serghei?

BASSOV. — A me? Cioè vedi... la rima certo è debole... Ma... come uno scherzo...

ZAMISLOV. — Per uno scherzo è forte.

JULIA — (*a Scialimov*). Come fingete bene!

SUSSLOV — (*bilioso*). Permettete ora, a me, ometto incerto, di dare la risposta a questa... a questo... Scusate, non so che nome dare a codesto genere di creazione poetica. A voi, Vlass Mihailovich... io non risponderò... Mi rivolgo, invece direttamente alla sorgente della vostra ispirazione... a voi, Maria Lwovna!

VLASS. — Che cosa? Voi!... Badate!

MARIA — (*con fierezza*). A me? Ciò è strano, ma vi ascolto.

SUSSLOV. — Non è strano per niente, giacchè mi è noto che siete appunto voi la musa di codesto poeta.

VLASS. — Bando alle volgarità!

JULIA — (*con dolcezza*). Egli non può non esssre volgare.

SUSSLOV. — Pregherei di non impedirmi... Quando avrò finito, risponderete come vi piacerà per tutto quello che dirò... Voi, Maria Lwovna, siete, come si suol dire, una persona di idee. Voi fate, in qualche modo, qualche cosa di misterioso... forse qualche cosa di grande, di storico, ma ciò non mi riguarda. Evidentemente, voi credete, che questa vostra attività, vi dia il diritto di guardare la gente dall'alto in basso.

MARIA — (*tranquillamente*). Ciò non è vero.

SUSSLOV. — Voi cercate di avere influenza su tutto, di fare da maestra a tutti... Siete voi che avete dato la stura alla vena accusatrice di questo giovinotto...

VLASS. — Che assurdità dite voi

SUSSLOV — (*rabbioso*). Pazienza, giovinotto! Fino ad oggi, ho sopportato in silenzio le vostre uscite! Ora vi voglio dimostrare che se noi non viviamo come voi, rispettabile Maria Lwovna, come vorreste che vivessimo, ne abbiamo le nostre ragioni. Abbiamo patito la fame nella nostra giovinezza, piena, inoltre, d'ansie continue; è naturale che nell'età matura abbiamo voglia di mangiare bene e di fare una vita tranquilla... in generale, di ricompensare noi stessi ad usura per la vita irrequieta e stentata dei giovani anni!...

SCIALIMOV — (*asciutto*). Chi noi, si può sapere?

SUSSLOV — (*sempre più riscaldandosi*). Noi! siamo io, voi, lui, lui, noi tutti. Sì... sì... siamo tutti, qui, figli di piccoli borghesi, figli di gente povera. Noi, ripeto, abbiamo patito la fame, ci siamo molto scalmanati nella gioventù... Vogliamo bere e riposarci nell'età matura... ecco la nostra psicologia. Essa non è di vostro piacimento.

Maria Lwovna, ma è perfettamente naturale e altra non può essere! Innanzi tutto, vi è l'uomo, Maria Lwovna, e poi tutte le altre sciocchezze... perciò lasciateci in pace. Per il fatto che voi ci dite delle male parole e aizzate gli altri contro di noi, per il fatto che voi ci chiamerete fannulloni e poltroni, nessuno di noi si precipiterà a sacrificare la vita al bene pubblico. No... nessuno!

DUDAKOV. — Che cinismo! Fareste bene di starvi zitto!

SUSSLOV — (*sempre più calorosamente*). Per me, poi, in particolare, dirò che non sono più un giovanotto io! E' inutile ammaestrarmi, Maria Lwovna! Sono uomo adulto, ed oltre a ciò sono un russo di linea. non ho niente di spiacente in me. Sono un russo di linea e niente più! Ecco il programma della mia vita. Mi piace di essere uomo insignificante... Vivrò come vorrò. E, infine, io m'infischio di tutte le vostre idee... ammonizioni... appelli! (*Si calca il cappello sulla testa e va rapidamente in direzione della sua villa*).

(ZAMISLOV, BASSOV *e* SCIALIMOV *si scostano dagli altri conversando animatamente a bassa voce.* VARVARA MIHAILOVNA *e* MARIA LWOVNA *formano un gruppo separato.* JULIA FILIPPOVNA, DUEPUNTI *e* DUDAKOV *con la moglie un altro. Un chiacchierio generale nervoso.* KALERIA, *oppressa; resta isolata sotto il pino.* RIUMIN *cammina con passo affrettato su e giù*).

VLASS — (*si allontana alquanto tenendosi la testa tra le mani*). Caspita! Corbezzoli! Diavolo!

(SONIA *lo segue dicendogli qualche cosa*).

MARIA. — E' una curiosa storia, codesta! Denudarsi in questo modo, può soltanto un ammalato di mente!

RIUMIN. — Voi vedete... voi vedete, com'è terribile la verità?

VARVARA. — Come tutto ciò è penoso!

DUEPUNTI — (*a Julia Filippovna*). Non capisco niente... niente!

JULIA. — Maria Lwovna, cara mia, dite: vi ha offeso, non è vero?

MARIA. — A me? No. Ha offeso sè stesso!

DUEPUNTI. — Curiosi sono gli affari vostri, o signori!

DUDAKOV — (*alla moglie*). Aspetta... (*A Duepunti*) E' un ascesso. Capite, un ascesso che gli si è aperto nell'anima: lo stesso può capitare a ciascuno di noi... (*Eccitato, agita le braccia e balbettando non riesce a parlare*).

JULIA. — (*A Zamislov*) Nikolai Petrovich...

ZAMISLOV — (*avvicinandosi a lei*). Vi sentite disturbata?

JULIA. — Per niente... Ma non mi pare corretto di restare qui... Accompagnatemi.

ZAMISLOV. — Com'è stupido, eh! E che peccato! Il mio padrone ci aveva preparato una sorpresa culinaria!

JULIA. — Lasciate stare! Bastano le sorprese. (*Escono*).

SCIALIMOV — (*avvicinandosi a Kaleria*). Come vi piace tutto questo?

KALERIA. — E' terribile! Mi sento come se la melma si fosse alzata dal fondo della palude e mi soffocasse.

(BASSOV *si avvicina a* VLASS *e senza dire verbo lo prende per la manica*).

VLASS. — Che volete?

BASSOV — (*lo prende da parte*). Per dirvi due parole.

RIUMIN — (*avvicinandosi a Varvara Mihailovna, fuori di sè*). Varvara Mihailovna! Questo uragano di banalità biliosa mi ha amareggiato l'anima, mi ha rivoltato. Me ne vado... addio! Sono venuto a

prendere commiato da voi... pensando di passare una serata tranquilla... l'ultima serata! Me ne vado per sempre. Addio!

VARVARA — (*senza ascoltarlo*). Sapete che ho da dirvi? Mi pare che Susslov sia il più sincero di noi. Sì, sì, il più sincero! Ha parlato grossolanamente, ma ha detto quella verità spietata che altri non osano dire!

RIUMIN — (*indietreggiando*). Questo è tutto? Questo è il vostro commiato? Oh mio Dio!

(*Va nel fondo della scena*).

BASSOV — (*a Vlass*). Eh, caro, vi siete fatto onore! E ora, come si fa? Avete offeso mia sorella... Scialimov, il quale... è uno scrittore stimato da tutti. Poi vi è Susslov... Riumin infine... Dovete presentare le vostre scuse...

VLASS. — Che? Io? Fare le scuse? A loro?

BASSOV. — Perchè no? Dite almeno: volevo scherzare divertire, e... sono andato un po' oltre... Vi scuseranno: tutti sono abituati alle vostre uscite... tutti sanno che in sostanza voi siete un burlone...

VLASS — (*grida*). Andate al diavolo! Siete un burlone voi, un pagliaccio!

SONIA. — Signori! Abbiate pietà!

VARVARA.— Vlass, che hai?

MARIA. — Ma è un soffio di follia codesto.

DUEPUNTI. — Vlass, andatevene, è meglio!

BASSOV. — No, permettete, sono offeso pure io.

VARVARA. — Serghei, ti prego! Vlass!

BASSOV. — No-o! Sono un pagliaccio!

VARVARA. — Vlass, non osare...

VLASS. — Solo la stima per mia sorella m'impedisce di dirvi...

(KALERIA *si avvicina*).

SASCIA — (*a Varvara Mihailovna*). Posso servire?

VARVARA. — Andate via!

SASCIA — (*a mezza voce a Duepunti*). Sarebbe meglio servire. Il padrone vedrebbe le vivande in tavola e si acqueterebbe.

DUEPUNTI. — Vattene via!

BASSOV — (*a Duepunti*). No, vi prego! (*Ad un tratto grida all'indirizzo di Vlass*) Voi siete un ragazzaccio!

KALERIA. — Serghei, rientra in te!

BASSOV. — E' un ragazzaccio! Sì! è un fatto!

SCIALIMOV — (*prende Bassov sotto il braccio e lo conduce seco in casa.* SASCIA *li segue*). Finiscila!

MARIA. — Vlass Mihailovich! Eh, come siete!...

VLASS. — Che colpa ne ho io? Forse che io...

SASCIA. — Padrone, posso servire?

BASSOV. — Andate via! Non sono niente io qui. In casa propria mi...

(*Entrano nelle stanze*).

MARIA. — (*a Sonia*). Portalo da noi. (*A Vlass*) Andate via, caro!

VLASS. — Perdonatemi, perdonate! Tu pure, sorella mia, perdonami! Sono colpevole... Mia povera sorella! Vai via di qui! Vai!

VARVARA. — (*a mezza voce*). Dove? Dove potrei andarmene?

DUEPUNTI. — Eh, da me, per esempio! Come sarebbe bene!

(*Nessuno sente le sue parole. Egli sospira profondamente e va lentamente verso la villa Susslov*).

MARIA. — Andate voi pure a casa mia, Varia, andate!

VARVARA. — Verrò... Vlass... dopo... verrò...

(VARVARA MIHAILOVNA *entra in casa*, MARIA LWOVNA *la segue*. VLASS *e* SONIA *entrano nel bosco*. KALERIA, *scossa, barcollando, va pure essa in casa*).

OLGA ALEXEEVNA. — Dio che scandalo! E poi tutto assieme! Ne capisci qualche cosa, Kiril?

DUDAKOV. — Io! se capisco! Sì! Un giorno doveva venire in cui ci saremmo disgustati gli uni con gli altri... Ebbene, ciò è avvenuto! Olga, Vlass ha colto bene nel segno, sai! Proprio bene! Ma bisogna che tu vada a casa!

OLGA. — Ma aspetta! E' così interessante! Forse succederà qualche altra cosa.

DUDAKOV. — Oh, Olga, non sta bene ciò! E bisogna andare a casa... Tutti là gridano, piangono. Volka ha detto insolenze alla bambinaia: quella si è arrabbiata: egli, invece, dice che lei gli ha tirato l'orecchio... Insomma, una catastrofe. E' un pezzo che ti dico di andare a casa!

OLGA. — Non è vero! Non l'hai detto!...

DUDAKOV. — Sì, che l'ho detto! Stavamo là, tu raccontavi qualche cosa di Bassov e io te l'ho detto.

OLGA. — Non me l'hai detto, Kiril!

DUDAKOV. — Non so perchè tu chiacchieri. Me lo ricordo bene: « Vai a casa » ti dissi...

OLGA. — Tu non potevi dirmi: « vai a casa! » Così si dice solo ai bambini e alla servitù.

DUDAKOV. — Olga! sei una donna assurda tu.

OLGA. — Sì? Come non hai vergogna, Kiril? Mi promettesti di essere riservato.

DUDAKOV — (*se ne allontana*). Non dirlo! E'... stupido! E' da femminuccia!

OLGA — (*seguendolo*). E' stupido, Kiril? Sono una femminuccia? (*Piangendo*). Così, grazie allora!

(*Spariscono nel bosco. Per alcuni secondi la scena è vuota. Si fa buio. Dalle stanze escono sulla terrazza* BASSOV *e* SCIALIMOV).

SCIALIMOV — (*a Bassov*). Fa rabbia! un ragazzaccio! un burlone! Non prenderti collera, sai! Le uscite, come quella di codesto versificatore dei non riusciti... si trovano ogni giorno nei gazzettini di piazza. Ma, caro mio, a che servono?

(*Scendono dalla terrazza e restano presso al pino.* SUSSLOV *a passi rapidi si avvicina a loro*).

SUSSLOV. — Serghei Vassilievich! Sono tornato... Capisco che debbo fare le mie scuse a te, a Scialimov ed a voi. Non ho saputo trattenermi... Ma già da lungo tempo essa mi metteva fuori di me... Essa e i suoi simili, mi sono organicamente odiosi... Odio la sua faccia, la sua maniera di parlare...

BASSOV. — Capisco, amico mio, capisco benissimo! Ma l'uomo deve essere, dolce, pieno di riguardi...

SCIALIMOV — (*asciutto*). Ma avete oltrepassati i limiti

BASSOV — (*rapidamente*). Eh, macchè! Io sottoscrivo a tutto quello che egli ha detto, parola! E quella signora, a dire sinceramente... l'avrei...

SUSSLOV. — Tutte le donne sono attrici, ecco com'è! Le donne russe, per eccellenza, sono attrici drammatiche... vogliono sempre fare le parti da eroine...

BASSOV. — Oh le donne!... è difficile vivere con loro!

(VARVARA MIHAILOVNA *e* MARIA LWOVNA *escono sulla terrazzza*).

SCIALIMOV. — Noi stessi creiamo queste difficoltà. Dobbiamo dire a noi stessi, che le donne sono ancora una razza inferiore...

BASSOV — (*come se parlasse colle parole d'altri*). Sicuro... sì, amico mio. La donna più di noi si avvicina alla bestia. Per sottomettere la donna alla nostra volontà occorre adottare verso di lei un dispotismo dolce, ma forte e bello nella sua forza, assolutamente bello.

(*Nel bosco, a destra, echeggia un colpo. Nessuno se ne accorge*).

SUSSLOV. — Semplicemente bisogna darle famiglia più spesso... allora è tutta nelle nostre mani.

VARVARA MIHAILOVNA — (*con forza, a mezza voce*). Che sconvenienza!...

MARIA LWOVNA. — Dio mio, che decomposizione! Si direbbero tanti cadaveri in putrefazione... Andate via, Varia, di qui!

(SUSSLOV *si allontana lentamente e tossisce*).

BASSOV — (*precipitandosi verso la moglie*). Eh, Pietro... questo è già troppo... l'hai fatta già troppo grossa!

VARVARA — (*a Scialimov*). Voi! voi!

SCIALIMOV — (*levandosi il cappello, scrollando le spalle*). Che cosa io?

MARIA. — Andiamo via subito, Varia!... Andiamo via! (*L'attira con sè*).

(BASSOV, *con aria smarrita, le segue con lo sguardo*).

BASSOV. — Corbezzoli!... Hanno ascoltato... ah tu!

SCIALIMOV — (*con un ghigno*). Eh, fratello... sei un cattivo compagno tu.

BASSOV — (*addolorato, con ansia*). Che diavolo l'ha preso? Che animale bilioso! Come si può dire così... simili cose?

SCIALIMOV — (*asciutto*). Domani io parto. Fa fresco qui... vado in casa.

BASSOV — (*con aria abbattuta*). E là piange la sorella! E' un fatto!

(*Escono. Silenzio.* PUSTOBAIKA *e* KROPILKIN *escono dall' angolo della villa Bassov, ambedue vestiti grevemente, con le tavole e i fischietti. Dalla villa Susslov arrivano gli accordi del pianoforte. Poi* JULIA FILIPPOVNA *e* ZAMISLOV *cantano un duetto*).

PUSTOBAIKA. — Ora tu vai da quella parte, io da questa, e poi ci riuniremo in cucina dalla Stepanida a prendere il thè!

KROPILKIN. — Siamo usciti troppo presto... nessuno dorme ancora.

PUSTOBAIKA. — E' meglio... così ci vedranno... Vai.

KROPILKIN — (*va a sinistra*). Ecco, vado... Addio!

PUSTOBAIKA. — Quanta immondezza!... Che diavoli! Questi villeggianti, quando fanno una passeggiata, arrivano, ti lasciano per terra un mucchio d'immondezza e poi chi si è visto si è visto... E, intanto, tu, pulisci qui, spazza là...

(*Forte, con stizza, batte la tavola e fischia.* KROPILKIN *gli risponde pure col fischio.* PUSTOBAIKA *va via.* KALERIA *esce e si siede sotto i pini, addolorata, pensierosa; tende l'orecchio al canto, scrollando la testa, canticchiando. Dal bosco si sente la voce di* PUSTOBAIKA).

PUSTOBAIKA — (*ad alta voce, con tono atterrito*). Chi è costui? Che cos'è? Ah, fammi il piacere!

(KALERIA, *spaventata, tende l'orecchio*).

PUSTOBAIKA — (*conduce Riumin, sostenendolo sotto le braccia*). Da Bassov, non è vero?

KALERIA. — Serghei! Serghei!

RIUMIN. — Prego, il dottore!

KALERIA. — Pavel Sergheevich! Voi? Che avete? Che ha?

PUSTOBAIKA. — Io vado e lo vedo strisciare per terra... dice che è ferito...

KALERIA. — Siete ferito? Serghei, da Maria Lwovna! Presto, il medico!...

BASSOV — (*accorrendo*). Che cos'è? che cos'è?

RIUMIN. — Perdonatemi.

KALERIA. — Chi vi ha ferito?

PUSTOBAIKA — (*brontola*). Chi può ferire un uomo qui? Solo da sè può farlo. Se non si ferisce da sè... La pistola eccola...

(*Gli toglie dal petto il revolver e lo esamina attentamente; con la massima calma*).

BASSOV.—Siete voi. E io credevo Zamislov... credevo che Susslov l'avesse... (*Corre via e chiama*). Maria Lwovna!

SCIALIMOV — (*col plaid*). Che... chi è? Che cosa è successo?

KALERIA. — Soffrite molto?

RIUMIN. — Ho vergogna... ho vergogna.

SCIALIMOV. — Forse non ci sarà pericolo...

RIUMIN. — Conducetemi via di qui... Non voglio ch'ella mi veda... Conducetemi via, vi prego!

KALERIA — (*a Scialimov*). Ma andate dunque... chiamate...

(SCIALIMOV *si avvia alla villa Susslov. Chiama della gente che accorre. Esclamazioni diverse. Compariscono* MARIA LWOVNA, VARVARA MIHAILOVNA, SONIA *e* VLASS).

MARIA LWOVNA. — Voi? Eh!... Sonia, aiuta! Togli la giacca... Calma, non ti agitare...

VARVARA MIHAILOVNA. — Pavel Sergheevich...

RIUMIN. — Perdonate! Avrei dovuto d'un colpo... ma quando l'uomo ha un cuore piccolo e che batte molto... difficile colpirlo...

VARVARA. — Perchè... perchè voi..?

KALERIA — (*a Riumin, gridando come una isterica*). Ciò è crudele! (*Riprendendosi*) Che dico! perdonate!

VLASS — (*a Kaleria*). Andate... vi farà male... andate via, cara!

(*Si avvia verso i pini. Accorrono* SUSSLOV, DUEPUNTI *col solo panciotto e il cappotto gittato sopra, senza cappello; poi* ZAMISLOV *e* JULIA FILIPPOVNA; DUDAKOV, *arruffato, irritato*; OLGA ALEXEEVNA, *timida, smarrita*).

MARIA. — Ah! ah! Ecco dove!... Ebbene, mi pare che è cosa da niente.

VARVARA. — Perchè... questo?

RIUMIN. — Vi amo... non posso vivere senza di voi!

VLASS — (*tra i denti*). Che il diavolo ti porti... col tuo amore!

KALERIA — (*a bassa voce, ma in modo molto distinto*). Come ardite? Non deridete un moribondo.

MARIA — (*a Varvara Mihailovna*). Andate, andate via! E voi, signore, non vi agitate, la ferita è nulla. Ah! ecco il dottore.

DUDAKOV. — Ebbene, che cos'è? La ferita? Ebbene, la spaila? Ma chi è che si spara nella spalla? Bisogna... nel cranio... se la cosa è seria.

MARIA. — Kiril Akimovich, che dite mai?

DUDAKOV. — Ah sì! Scusate! Ebbene... avete fasciato? Ebbene? Portatelo!

BASSOV. — Portatelo da noi... da noi, Varia?

RIUMIN. — Non occorre... Io posso camminare.

DUDAKOV. — Potete? Tanto meglio.

RIUMIN — (*cammina, barcollando.* BASSOV *e* SUSSLOV *lo sostengono*). Sì... Ecco, vissi malamente e non seppi neanche morire... miserabile che sono!

(*Lo conducono in casa*).

JULIA FILIPPOVNA. — Ha ragione...

ZAMISLOV — (*con aria abbattuta*). Che triste farsa!

PUSTOBAIKA. — Sono io che ho condotto il signore.

DUEPUNTI. — Ah!... sta bene!

PUSTOBAIKA. — Per l'incomodo dovrei avere la mancia.

DUEPUNTI — (*con aria di rimprovero*). Come sei noioso, fratello mio caro! (*Gli porge del danaro*).

PUSTOBAIKA. — Grazie!

KALERIA — (*a Varvara Mihailovna*). Egli muore! Così avrei dovuto fare io, non è vero, Varia?

VARVARA MIHAILOVNA. — Zitta!... non pensarlo nemmeno (*Nervosamente*) Come siamo tutti odiosi... Oh, perchè?

SCIALIMOV — (*a Maria Lwovna*). Dite: la ferita è pericolosa?

MARIA — No...

SCIALIMOV. — Hum!... un caso spiacevole!... Varvara, permettete...

VARVARA — (*sussultando*). Che cosa?

SCIALIMOV. — Pochi minuti fa avete inteso delle parole...

(*Entrano* BASSOV, SUSSLOV *e* DUDAKOV).

BASSOV. — L'abbiamo coricato.

VARVARA. — Lasciate stare. Io non credo... non voglio nessuna spiegazione! Io vi odio tutti di un odio inestinguibile. Voi siete della gente miserabile, siete poveri esseri deformi...

VLASS. — Aspetta, sorella, lo dirò io...Lo so, siete della gente camuffata! Finchè vivo, vi strapperò sempre d'indosso i cenci, che vi servono per nascondere la vostra vergogna... la vostra volgarità... la miseria dei vostri sentimenti e la depravazione del vostro pensiero!

(SCIALIMOV, *scrollando le spalle, si scosta dagli interlocutori*).

MARIA. — Finitela; è inutile!

VARVARA. — No; voglio che mi ascoltino. Ho pagato caro il mio diritto di parlare francamente con questa gente che ha mutilata la mia anima, che mi ha avvelenata tutta la vita! Ero così io? Io non credo... non credo più a niente io! Non ho più forze... non ho più niente che possa farmi vivere... Ero così io?

JULIA — (*con angoscia*). Lo stesso dirò io. Lo stesso posso dire io!

OLGA — (*al marito*). Guarda Varvara, la sua faccia... guarda come è rabbiosa quella...

(DUDAKOV *allontana la moglie con la mano*).

BASSOV. — Basta, Varia. Perchè non si potrebbe dirlo altrimenti? Che cosa, dopo tutto? E' vero... Riumin è stupido... ma vale la pena per causa sua...?

VARVARA. — Va via, Serghei.

BASSOV. — Amica mia...

VARVARA. — Mai sono stata amica tua, nè tu mio amico... mai! Eravamo solo marito e moglie. Ora siamo degli estranei. Io me ne vado!

BASSOV. — Dove? Ma come! non hai vergogna, Varia? Davanti la gente, per istrada!

(*Nel fondo della scena sta immobile* SUSSLOV).

VARVARA. — Non vi è nessuno qui... degno di riguardo...

MARIA. — Andiamo via, Varia...

JULIA. — Ah! non glielo impedite! Che dica... che si sfoghi...

DUEPUNTI — (*con tristezza*). Eh, eh, signori! Mi avete scossa l'anima, voi.. signori miei!

KALERIA — (*a Maria Lwovna*). Sentite: che cosa è questo? Che cosa è?

MARIA. — Tranquillizzatevi! Aiutatemi a condurla via.

VARVARA. — Sì, io me ne vado, lungi da qui, dove tutto imputridisce... lungi dai fannulloni. Io voglio vivere! io vivrò... lavorando contro di voi... contro di voi! (*Guarda tutti ed esclama con disperazione*) Oh, siate maledetti!

VLASS. — Vieni sorella! Non eccedere, basta!

(*La conduce via*).

BASSOV — (*a Scialimov*). Ma aiutatemi dunque a far cessare tutta questa storia...

SCIALIMOV — (*calmo, sogghignando*). Ma dàlle dunque un bicchier d'acqua fredda! Che vuoi di più?

JULIA FILIPPOVNA — (*avvicinando Varvara Mihailovna*). Oh! Se potessi andarmene anch' io!

BASSOV. — Varia! Dove vai? Maria Lwovna, ciò non sta bene. Siete medichessa, dovete calmare.

MARIA. — Lasciatemi in pace.

DUEPUNTI — (*a Bassov*). Oh, voi birbante innocente!

(*Segue* VARVARA MIHAILOVNA *e* VLASS *nel bosco*).

KALERIA — (*singhiozzando*). E io? Io... dove?

SONIA — (*le si avvicina*). Venite da noi... venite. (*Conduce via Kaleria*).

JULIA — (*calma ma sinistramente, al marito*). Ebbene, Piet r Ivanovich! Andiamo... a continuare la nostra vita...

(SUSSLOV *la guarda bieco senza risponderle*).

BASSOV. — Ma che cosa è tutto ciò? Siete impazziti forse? Questo Riumin! Che testa di legno, eh! Sono i suoi stupidi nervi! Jakov, perchè taci, tu? Perchè ridi? Ritieni la cosa non seria? Eppoi, così inaspettatamente! Bum! tutto al diavolo? Che fare, che fare ora?

SCIALIMOV. — Caro mio, calmati! Tutto ciò non è che della rettorica, sul terreno della storia... credi a me!

(*Prende* BASSOV *sotto il braccio e lo conduce nella villa.* DUDAKOV, *le mani dietro la schiena, esce dalle stanze e si avvia lentamente a destra, dove, sotto gli alberi, l'aspetta immobile la moglie*).

BASSOV. — Ah... corbezzoli!

SCIALIMOV — (*con sorriso ironico*). Calmati... vedi... ecco là i Susslov che vanno a seguitare a vivere come hanno vissuto... Andiamo pure noi a seguitare la nostra vita...

OLGA. — Kiril, egli morrà?

DUDAKOV — (*tetro*). No... Andiamo... Nessuno morrà.

(*Vanno nel bosco*).

SCIALIMOV. — Tutto questo, caro mio, è così insignificante... e gli uomini e gli avvenimenti... Versami del vino... Tutto è così insignificante, amico mio!...

(*Beve. Nel bosco, in tono sommesso e prolungato, fischiano i guardiani*).

SIPARIO.

MASSIMO GORKI.

(*Traduzione dal russo di* OLGA PAGES).

FEDERICO SCHILLER

NEL PRIMO CENTENARIO DELLA MORTE

Monumento a Goethe e Schiller a Weimar

Dinnanzi agli spiriti tedeschi, alla gran massa del popolo, le figure del Goethe e dello Schiller si presentano unite come nel monumento weimariano del Rietschel. Quegli è già maturo e la vasta fronte pensosa sembra raccogliere la grandezza del nume olimpico; questi, nello slancio, nella attitudine, nell'espressione vivace del volto, serba un raggio della giovinezza immortale che gli fu largita. Ed è così naturale tale unione! Quando il popolo tedesco comincia a fare udir la voce dei suoi filosofi e dei suoi poeti le due figure grandeggiano sul fondo storico che loro appartiene; ed il momento in cui le loro forze si uniscono è solenne nella storia del pensiero alemanno. L'uno ha già dato forma e diffusione a idee, ad aspirazioni di cui l'altro s'innamora così da plasmarle novamente. Ognun sa la stima reciproca dei due caratteri, l'affetto dei due cuori dopo che tra loro l'amicizia, la *nuova primavera* comincia a fiorire lietamente per la poesia germanica. Ognun sa quali consigli dia il maggiore al più giovine; e come il più giovine comunichi il suo fervore al maggiore esortandolo e spronandolo all'opera massima che ne rispecchierà tutto il genio.

Ma se le due figure debbono dividersi, a quella del Goethe, che potrà svolger compiuta la serena esistenza sino al tardo limite della vecchiaia inoltrata ma pur feconda, i tedeschi si accostano con venerazione simile a quella che nell'anima italiana palpita pel divino poeta; la grandezza di Federico Schiller appare invece più umana; l'opera di lui più intima e familiare.

Noi dobbiamo staccar la figura dello Schiller da quella del Goethe cui l'accomuna la fraternità del genio, la memore gratitudine di un

popolo e mostrare il poeta, solo, innamorato degli ideali pei quali deve combatter ancora la gioventù generosa, così da sposarli per sempre. Se anche sembra che ne sia distolto da studii di storia e d'estetica, si tratta di un'illusione; anzi egli vuol cercarne la traccia nelle pagine di vita lontana, nei principii supremi regolatori della vita. E l'uomo maturo non respinge gli ideali del giovine, torna nutrito di scienza e di esperienza ad inebriarsene ancora; malgrado le disillusioni non ha mai abbandonato la speranza e cerca ansioso con le pupille innamorate verso gli orizzonti lontani da cui deve sorgere la Verità.

I.

Quando, dal fondo oscuro del palco in cui stava nascosto, il medico del reggimento *Granatieri Augé* sentì vibrar l'entusiasmo che salutava su la scena l'opera da lui lungamente carezzata, quel momento fu decisivo nella sua vita. Egli dovette allora scegliere risolutamente la via che lo guidava a compier la sua missione di poeta, a gittar per sempre la goffa uniforme, simbolo della schiavitù intellettuale cui la grettezza di spirito del monarca aveva condannato quasi sin dall'infanzia Federico Schiller.

Gli applausi calorosi tributati dal pubblico del teatro di Mannheim ai *Masnadieri* in quella memorabile serata del 13 gennaio 1782 erano indice sicuro che la tragedia giungeva al momento opportuno.

Sì, certo, il rigido e cauto barone Dalberg, intendente del teatro, aveva fatto aggiungere al manifesto un'avvertenza per chiarire che scopo della favola drammatica era « mostrar come la mano della Provvidenza facesse anche del malvagio uno strumento ai suoi fini, alla giustizia sua, e potesse mirabilmente sciogliere i più intricati nodi del destino ».

Ma tra quegli studenti e quei borghesi che si infiammavano innanzi al quadro di ribellione dipinto dalla mano febbrile del giovine Schiller, vedendo un pugno di masnadieri opporsi alla società intera corrotta e viziata e per ricondurre il regno di giustizia adoperar magari il ferro e il fuoco risanatori, molti già conoscevano il dramma ed amavan l'artista che aveva dato forma e corpo alle loro aspirazioni.

Ora, di su la scena, la creazione d'arte acquistava la parvenza e il vigor della vita; il grido di rivolta pareva più forte, l'eco doveva prolungarsene più sonoramente.

La parola franca e ardita del poeta ha poi con soverchia asprezza giudicata l'opera che prima gli portò la fama e determinò il destino nello scritto ove riassume la storia dell'anima giovanile « ... La passione per la poesia è forte e ardente come un primo amore; ciò che doveva spegnerla la incendiò tanto più. Per isfuggir dalla condizione di cose che era tortura, il cuore si pose a vagare in un mondo ideale. Ignoravo la vita reale da cui mi separavano barriere di ferro; ignoravo gli uomini perchè i quattrocento discepoli che mi circondavano erano una creatura sola, la copia esatta di un solo modello e la natura, la grande artista, non avrebbe riconosciuto neanche uno di loro;... ignoravo le donne perchè le porte dell'istituto non si aprono per loro se non quando o non sono ancora interessanti o han cessato di esserlo. Ignoravo l'uomo e il destino umano... Il mio pennello, dunque, non poteva necessariamente riuscire a coglier la linea esatta,

la linea intermedia; doveva produrre un mostro che fortunatamente non aveva analogia con nulla nell'universo... parlo dei *Masnadieri* ».

Quando lo Schiller scrisse il dramma non conosceva l'uomo; ma conosceva già sè stesso ed aveva provato grigie giornate di dispiacere, di tedio; giornate interminabili in cui l'anima sembra voglia sfuggirsi; nella lotta continua tra la disciplina rigida della Karlsschule e i suoi fervidi sogni poetici il desiderio di libertà divenne febbre. Però il generoso giovine non si struggeva per sè solo; pensava alle centinaia di fratelli come lui anelanti a vita più degna.

Il padre dello Schiller, dopo aver seguito come medico la fortuna della guerra, si disponeva a goder di una tranquilla ma operosa vecchiaia in qualità di direttor dei giardini e dei vivai del castello ducale della Solitude. Il fanciullo posto una volta sotto la protezione del principe doveva da lui lasciar dirigere la propria educazione: tutto quello che si potè ottenere fu di lasciargli studiar medicina invece che giurisprudenza.

Veramente la prima vocazione di lui sarebbe stata il sacerdozio: la fibra d'apostolo si era scossa leggendo la Bibbia nella maravigliosa versione che Lutero fece per il suo popolo e vi raccolse con rude semplicità un tesoro inesauribile di linguaggio. Questa lettura fatta con la madre, donna semplice e devota ma non bigotta, amante della musica, le lezioni del buon pastore Moser, certe rappresentazioni religiose avrebbero ancora confermato l'amore agli studii teologici; ma il duca non volle saperne e Federico ammesso nella Karlsschule a quattordici anni, dovette restarvi sino ai ventuno.

L'anno in cui lo Schiller entrò in questa specie di prigione Volfango Goethe pubblicava il *Goetz di Berlichingen* e poco dopo il *Werther*; in compagnia del principe mecenate visitava poi l'Accademia in occasione di una distribuzione di premii e sembrò agli alunni, all'adolescente Federico poco meno di un semidio. Ma le due opere giovanili del genio goethiano penetrate nelle aule della Karlsschule seppero riassumere lo spirito della *Sturm und Drang Periode* e portar con loro un ardente raggio di sole primaverile capace di far germogliare i fiori del desiderio e del sogno.

Tutto il fervore di cui era animata l'Europa in quel momento si comunicava ai bollenti spiriti che ebbero nome Lenz, Klinger, Müller, Schubart, Gerstenberg, Hahn, Wagner, Heinse. L'ebrezza da cui la Germania intellettuale si lascia cogliere allora non ha riscontro nella storia letteraria di altri paesi. È come se alle acque di un lago sereno ed immobile venissero d'improvviso ad unirsi vigorose ondate che ogni cosa commuovono.

Ora appare Ossian e conquide tutti gli animi, trascina tutte le menti nella cerchia delle novissime imagini; ora Young illumina di strana luce le tenebre delle sue *Notti*. Il Wieland ha dischiuso gli orizzonti del genio shakespeariano; mentre il Lessing si accinge a fermar per la scena alcuni tratti essenziali del suo popolo lo Herder è forse il primo ad intravedere il patrimonio, comune alle varie stirpi, d'una letteratura universale. Quale voce dolce ma pur energica giunge di Francia? È quella di Gian Giacomo che implora e pretende la libertà e con la libertà chiede il ritorno alla vita semplice dei padri primitivi; intanto altri si affannano a tenere in piedi le regole aride d'un gelido classicismo come diga malferma che non regge a tanta irruenza di vita.

« Sorse in tal modo - scrive il Goethe, rivolgendo agli anni della giovinezza lontana lo sguardo sereno del vecchio - il periodo letterario di rinomanza così gloriosa e increscevole nel quale non pochi giovani d'ingegno produssero con tutto l'ardore e la presunzione che ha soltanto quell'età e con l'impiego delle loro forze fecero tanto piacere e tanto bene e con l'abuso tanto dispiacere e tanto male ».

Ma gli *Originalgenies*, i *Kraftgenies* come da sè stessi si chiamavano, furono necessarii; rappresentarono energia, bontà, fede, l'impulso di giovinezza che deve tratto tratto far più gagliardo il vecchio mondo; fecero intendere che le regole e le leggi non sono tutto nella vita e nell'arte, se la norma e il precetto non corrispondono al sentimento e al costume. Di loro non riman più che il ricordo; ma le opere giovanili dei due genii tedeschi sono intimamente congiunte alla bella e vivace alzata di scudi.

Questi raggi e questi barlumi penetrano dunque anche nelle camerate oscure dell'Accademia dove Federico Schiller mal sopporta il giogo della disciplina. Alla Bibbia luterana si aggiungono, compagni prediletti delle ore di riposo, le *Odi* e la *Messiade* del Klopstock, l'*Otello*, il truce dramma che Gerstenberg compone su la pagina dantesca di Ugolino, il *Goetz* e il *Werther* e da queste letture sorgono il drammaturgo e il lirico. Lo Schiller a diciassett'anni si prova attorno a un *Cosimo de' Medici* e a uno *Studente di Nassau* che furono distrutti; i *Masnadieri* nati allora dettero al giovine la voluttà del trionfo.

È conservata una letterina dello Schiller a un compagno di scuola, in occasione di non so più quale atto di sottomissione ch'egli avrebbe dovuto fare: « Finchè il mio spirito può sollevarsi liberamente non si avvince in ceppi; all'uomo libero è già odioso lo spettacolo della schiavitù ed egli dovrebbe considerar con pazienza i ceppi che vengon preparati per lui? » Ecco il pensiero dominante del dramma, l'inspirazione prima. Carlo Moor ha commesso colpe lievissime, ha implorato dal padre il perdono e l'avrebbe ottenuto senza le calunnie del fratello invidioso e ipocrita: al giovine disperato non rimane altro che porsi in lotta colla società e diventar masnadiero. Ma dopo che il calunniatore si è ucciso, dopo che il padre è morto vittima di questo malvagio, Carlo comincia a intendere che la parte di giustiziere non ispetta a un ribelle. « Pazzo, pazzo! Sognai di abbellire il mondo col delitto! Di dar vigore alla legge con la licenza! E chiamai vendetta e giustizia tale delirio?... » E il masnadiero si darà in braccio alla giustizia umana. Per un ultimo tratto generoso, la taglia di mille talleri d'oro per chi consegni vivente il gran capo andrà a vantaggio d'un misero padre di famiglia.

È così facile rintracciar le cento fila svariate che congiungono questo dramma alle letture febbrili dello Schiller! Forse la parabola biblica dà il primo barlume del contrasto tra i fratelli insieme al paterno strazio di Re Lear; un racconto del *Magazzino svevo* precisa meglio la trama; e alla figura del protagonista, mentre viene atteggiandosi nello spirito del poeta, presta qualche tratto il nobile ladrone nel Don Chisciotte, così come nel malvagio Franz si trovan lineamenti di Riccardo III e di Jago; nei due tipi, una volta compiuti, si affermano due delle principali tendenze del secolo decimottavo: l'ottimismo del Rousseau che ha fede nel progresso umano; e il sarcasmo dell'Helvetius vedendo l'uomo in preda allo svolgersi di cieche forze naturali. I *Masnadieri* ebbero imitazioni nell'arte non solo, ma nella

vita; si racconta che molti giovani di civil condizione tanto s'accesero di amore per Carlo Moor da eleggerlo a modello; e vollero formare riunioni simili a quelle di cui egli s'era fatto capo, per viver nei boschi e qui assumer la parte di giudici.

A questo periodo appartiene *L'Antologia per l'anno 1782*, in cui *L'infanticida*, *La grandezza del mondo*, *La battaglia* mostrano già il temperamento del poeta lirico diverso assai da quello del drammaturgo. L'anima nobilissima, che nelle finzioni sceniche combatterà sempre perchè l'uomo glorifichi sè stesso e spenda le sue forze migliori per redimere e migliorare i proprii fratelli, nello scrutarsi, nell'effondere dubbi, angoscie, letizie, ritorna spesso a proporsi gli eterni enigmi; sembra domandarsi se la parola umana sia capace di misurar la vôlta infinita dei cieli. La vita dello Schiller si rispecchia tutta quanta nelle liriche; scoramenti improvvisi e fervido intenso pulsar d'energia; un ritorno mirabile delle più sorridenti speranze e di novo la sfiducia desolante al sorger degli ostacoli che poi saranno virilmente superati.

L'ebrezza del primo trionfo era stata per lo Schiller il godimento di un frutto proibito. Il monarca seppe che il giovine medico raccoglieva lauri « all'estero » dall'articolo scritto forse da un malevolo e certo da un malevolo messo sott'occhio al duca per porre in cattiva luce certi passi dei *Masnadieri*. Al medico venne inibito ogni rapporto coll' « estero » e soprattutto di scriver commedie o qualunque altra cosa gli frullasse pel capo; dover egli occuparsi di medicina e non isciupar il tempo in futili distrazioni.

Tristissimo momento nella vita del poeta che sentiva dettar dentro altre imagini alate, altre parole di fiamma! Egli dovette sacrificare l'amor della famiglia, quello del paese natale e chiedere alla fuga la libera espansione del proprio genio. Il delizioso libretto scritto dallo Streicher, il musicista compagno fedele di quelle ore d'angoscia, di quelle giornate di miseria, ci narra come nessun altro il distacco dello Schiller da tutto ciò che era stato sinora la sua vita. Lo sorreggeva la speranza di trovare a Mannheim con *La congiura del Fiesco*, la sua nuova opera drammatica, l'accoglienza festosa che pur si doveva al poeta dei *Masnadieri*. Ma era vana speranza. Alla prima lettura il dramma non piacque; il freddo e riguardoso Dalberg non volle dare occasione a noie che potevan capitargli addosso se a Sua Altezza il duca del Würtemberg fosse venuto il capriccio di occuparsi sul serio del medico ribelle, e lo Schiller dovette in quel triste frangente accettar l'ospitalità offertagli da una cara protettrice, la signora di Wolzogen, a Bauerbach presso Meiningen, nella quiete campestre d'una casetta romita. Qui il cuor cupo e fiero racconta il suo dolore alla maestà delle bellezze naturali; qui, mentre rinunzia per sempre all'amore per Carlotta di Wolzogen, tutto lo assorbe il terzo dramma *Cabala e Amore* e la mente vagheggia la trama del *Don Carlos*.

Intanto il Dalberg aveva mutato parere; il duca non dava segno di voler più occuparsi altrimenti dello Schiller, al quale anzi avrebbe perdonato se fosse tornato in patria rinunziando alla letteratura. Così l'intendente del teatro di Mannheim potè chiamare il poeta e dargli il posto e le funzioni di *drammaturgo* con un onorario assai misero che parve allo Schiller una ricchezza.

Ed egli viene a Mannheim tutto lieto; ma la rappresentazione del *Fiesco* più e più volte elaborato è accolta appena in modo da non scoraggiarlo.

Intimamente avvivato dallo stesso spirito che aleggia nei *Masnadieri*, il dramma più misurato nello stile, privo di enfatiche declamazioni, non giunge a commuovere il pubblico, non esalta quando si legge. Altri accenti vorremmo da Federico Schiller per tesser l'elogio della repubblica e per dipingere « il gran quadro degli effetti dell'ambizione ». La psicologia del Fiesco, adorato dal popolo di Genova, e capo della congiura che deve abbattere i Doria e render così libera la città dal predominio aristocratico, non è resa con la delicatezza di sfumature che serve a far intendere un carattere. Quando la sete del potere lo coglie e pone in opera ogni mezzo per ottenere il suo scopo, la chiaroveggenza che lo ha guidato così in alto, che gli ha posto nelle mani i destini di una città, lo abbandona; non basta il monito amorevole della moglie Leonora, non i rimproveri severi degli amici. Il Fiesco perisce per mano di un rigido e integro repubblicano, il Verrina, e la tragedia ha fine senza che lo spettatore o il lettore si siano appassionati per qualcheduna delle creature schilleriane, poichè manca loro questa volta quella mirabile unità tra la finzione e la verità umana, che dà vita nei *Masnadieri* anche alle singole figure dei compagni di Carlo.

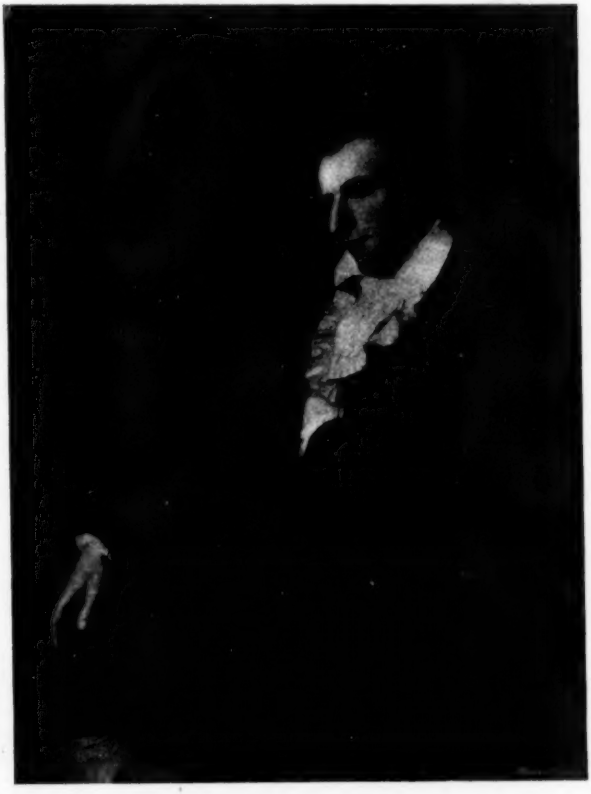
La rivincita venne subito con la *Luisa Miller*, con *Cabala e Amore*, come volle chiamarla l'attore Iffland, perchè il cartellone avesse maggiori attrattive.

Il *Fiesco* doveva esser la glorificazione del regime più libero, significar la pena comminata alla vanagloria dell'individuo che ne tradisce il principio; i *Masnadieri* svolgevan l'azione loro in un fantastico paesaggio, lontano; col bravo maestro di musica Miller la lotta si impegna in terra tedesca tra borghesi e nobili; e il dramma trae la forza dalla vivacità di colore, dalla fedeltà con cui dipinge la vita di quel momento. Il predominio dell'aristocrazia e degli alti impiegati su l'operosa classe borghese è ottenuto a furia di intrighi, di viltà, di bassezze che travolgono anche chi, fra i nobili, sentendosi superiore alle odiose divisioni di casta, vuole ascoltare soltanto gli impulsi del suo cuore e dell'onor suo. Ferdinando è ancora Schiller, che vede la propria vita resa difficile, e rovinata da mille ostacoli frapposti alla sua libera espansione dagli artificiosi organismi della società nel secolo XVIII. E quando il protagonista è condotto da un subito slancio di passione all'uccisione della donna adorata, a scontar col suicidio il delitto, liberandosi dal peso di una vita che gli sarebbe divenuta intollerabile, la tragedia sorge così spontanea dalle scene comuni del viver quotidiano che la favola scenica commuove come la realtà, e trascina ancora gli spettatori nella cerchia del fascino, dovuto alla grandezza artistica.

Con i tre drammi considerati nel loro complesso, uniti strettamente, dal sentimento di ribellione che tutti li ispira, e si afferma come un grido di dolore, che in sè accolga le mille voci di un popolo, lo Schiller si presentava al suo tempo e alla sua gente come il genio drammatico alemanno che avrebbe potuto gareggiar col britanno e coi francesi del gran secolo.

Anzi il maggior contatto con l'epoca sua gli dava la superiorità di porgere alle creature d'arte, oltre i caratteri della verità umana che non muta nello spazio e nel tempo, anche quei tratti del momento capaci di assicurar loro popolarità e diffusione maggiori.

Più tristi intanto non potevano esser le condizioni del poeta. Mentre seguiva nel sogno fervido le nuove creazioni del genio, i cento disegni ora rapidamente formati, ora abbandonati, ora ripresi, pareva non adattarsi alle esigenze del suo ufficio al teatro. Il periodo di Mannheim, che chiude, può dirsi, la prima parte di questa vita, in cui si definiscono e si fan compiuti i caratteri della produzione giovanile, serve a svolgere, a rinvigorir con lo studio cui lo Schiller era



Federico Schiller.

costretto, con l'esperienza scenica quotidiana, la preziosa qualità drammatica che in lui era innata: e questo egli ha indubbiamente guadagnato.

E un cumulo di tristi cose aduggia e soffoca la letizia che avrebbe dovuto ridergli nell'animo. Il Dalberg a poco a poco torna a mostrarsi rigido e ostile al poeta; tra i comici si ordiscon cabale e manca la disciplina a tal segno che l'Iffland, in una goffa farsa, si permette allusioni poco riverenti per l'ingegno dello scrittore. La *Talia Renana*, la rassegna teatrale da lui fondata e amorosamente sorretta, non dà i frutti sperati, e intanto il primo debito contratto per pagar la stampa

dei *Masnadieri*, poi rinnovato, seguìto da altri, ha condotto lo Schiller in difficile condizione. Anche tormenti d'amore si aggiungono a toglier la quiete al poeta. Per la prima volta si sente realmente e profondamente amato da una donna eletta per nascita, per bellezza, per ingegno e coltura. Carlotta di Kalb volge lo sguardo innamorato verso di lui; ma essa è la moglie di un uomo che nutre per lo Schiller leale amicizia. Le due liriche *Libertà di spirito della passione* e *Rassegnazione* ci dicono quanto aspra dovette esser la lotta e quanto dovette costar la vittoria, se pur l'ottennero. L'affetto che continuò tra loro dette più volte occasione alla donna di spender la parola e l'autorità sue col disinteresse di una sorella, all'uomo di accogliere il beneficio con gratitudine fraterna.

Un solo raggio appare; il duca Carlo Augusto di Weimar, trovandosi alla Corte di Dresda, ha accolto con singolare benevolenza lo Schiller, ha ascoltata la lettura del primo atto del *Don Carlos*, lo ha nominato consigliere di Corte. E la salvezza o almeno la soluzione dell'intrico in cui il giovine si trovava avvolto giunge inattesa e improvvisa con un tratto di gentilissima *Gemüthlichkeit* tedesca, che rivela allo Schiller ignoti amici pronti a tendergli la mano.

Quanti scettici hanno sorriso senza dubbio leggendo la letterina che da Lipsia accompagnava un portafoglio ricamato, la musica composta su una canzone dei *Masnadieri*, e quattro ritratti di ignoti uniti tra loro da vincoli di parentela e d'affinità e dall'ammirazione più viva per il poeta!

Il carteggio fra il Körner, padre del poeta, che si era così presentato col suo piccolo gruppo di affetti, divenne presto tanto intimo, che lo Schiller potè senza arrossire rivelargli il suo stato. Il soccorso venne in forma dignitosa come si conveniva tra così eletti spiriti; il Körner, socio del libraio Göschen, lo convinse ad assumersi di pubblicar la *Talia*, a mandare allo scrittore trecento talleri: questi potè allora soddisfare i suoi creditori e partirsi da Mannheim per venire incontro al Destino che prendeva le sembianze di questi sorridenti volti d'amici.

II.

E veramente durante cinque anni può dirsi che il Körner rappresenti per lo Schiller il Destino. Dopo il primo incontro con lui il poeta gli scrive: « Con quale vergogna, non da abbassare, ma da sollevarsi virilmente ho dato uno sguardo indietro al mio passato, di cui tanto malamente usai con sì sciocca prodigalità! Sentii tutta l'ardita disposizione delle mie forze, e come non fossero raggiunte le intenzioni - forse grandi - della Natura. Una metà è stata annientata dalla pazzesca maniera con cui fu educato, dalla malavoglia del Destino; l'altra, la più grande, la rovinai da me stesso. Ottimo amico, lo sentii così profondamente! E nell'agitazione dei miei sentimenti la mente e il cuore si sono uniti nel giuramento erculeo, di rimediare al passato e di ricominciar da principio la nobile gara per la meta più alta ».

Si potrebbe realmente paragonare all'azione esercitata dall'Herder su 'l Goethe a Strasburgo quella del Körner su lo Schiller a Lipsia: egli fece intendere al giovane poeta che bisognava raccogliersi, riassumere, coordinare, venire in chiaro con sè stesso, come dicono i te-

deschi. E poichè i soli consigli, la sola azione morale non avrebbero giovato, quest'uomo di cuore assicurò per un anno l'esistenza dello Schiller schiudendo il nuovo periodo dell'attività sua dedicata non solo alla poesia e al dramma, ma alla preparazione degli studii di storia di filosofia e di estetica da cui sarà poi tutto occupato.

I primi tempi del soggiorno di Lipsia hanno per lo Schiller il gusto d'una lieta e facile ebbrezza quale vien data dalla simpatia spontaneamente offerta da un gruppo di elette persone; ed egli presto fu accolto e festeggiato da quanto di meglio poteva offrire la dotta città. Poi gli piacque limitarsi alla sola cerchia degli intimi di casa Körner e ritrattosi nel villaggio di Gohlis, a un quarto di miglio dalla città, vi potè godere la quiete campestre che meglio suadeva al suo spirito senza perder di tratto in tratto l'occasione di piacevoli contatti con gli amici.

La critica tedesca non era concorde nell'affermazione che il *Canto alla Gioia* fosse stato scritto a Gohlis; secondo varii biografi l'ode agile e viva avrebbe slanciato il volo da Dresda. Che importa la questione ridotta alla semplice topografia? L'inspirazione è indubbiamente dovuta al Körner; la gratitudine vi trabocca da ogni parte. Nata come canzone da cantarsi in una riunione amichevole cui alla voce del poeta risponda con unanimi sentimenti il coro, l'ode bellissima ha l'impulso facile e giocondo che la rende tuttora cara anche al popolo.

È inspirata allo stesso senso di letizia facile una poesia che lo Schiller detta per le nozze dell'amico suo Körner con Minna Stock, una delle gentili donatrici della *Sendung aus Leipzig*, e quanto lo Schiller dovesse ancora essere di umor gaio e sereno ci dicono altri burleschi componimenti ch'egli veniva improvvisando su i più futili soggetti.

L'azione del Körner si fa intanto sentire sempre più su 'l poeta e vedremo che sarà cagione di un novo indirizzo nella mente e nella attività di lui. Quanto lo Schiller lo amasse e lo ammirasse appar chiaro da una lettera posteriore: « Non ho mai sorpreso nel cuor di Körner un accordo falso: ha un' intelligenza sana, che non presume di sè, ed è ardita; in tutto l'esser suo v'è una bella mischianza di ardore e di freddezza... Avete ragione quando dite che non vi è gioia maggiore di quella di saper che vi è nel mondo qualcuno di cui ci si può interamente fidare. E così è Körner per me. Raramente una certa libertà nel giudicare le azioni altrui o gli uomini va unita come in lui al più delicato senso morale e alla bontà più istintiva. Ha una coscienza libera, ardita, chiara e filosofica, per le virtù degli altri ed una timorosa per se stesso ».

Or dunque, quando il Körner stabilitosi a Dresda riadduce in città l'amico, e lo accoglie nell' intimità familiare dandogli lo spettacolo di una quieta esistenza borghese, preparata sin dall'infanzia a raggiungere una meta voluta, lo Schiller, che ancora aveva nell'animo e nella mente un tumulto di idee e di affetti, si avvia lentamente alla maturità dello spirito, all'unità di concetto e di carattere cui raggruppar la gran varietà di sensazioni e di indirizzi che costituivano l'intimo dominio suo.

E in nessuna opera questo trapasso è sensibile come nel *Don Carlos*.

L'opera comincia a delinearsi alla mente del poeta, nei primi momenti della sua fuga a Bauerbach; quasi febbrilmente traccia allora un rapido schema, e in varie lettere accenna ai tratti che le fantastiche creature assumono.

I tratti naturalmente somigliano a quelli stessi del suo spirito eccitato, inquieto, irresoluto. S'egli avesse terminato allora il dramma non sarebbe riuscito sostanzialmente diverso dai *Masnadieri* o da *Cabala e Amore*. La favola, suggeritagli da una novella storica e galante dell'abate di Saint-Real, avrebbe intessuto la trama su le difficoltà che una passione d'amore incontra pel suo libero sviluppo; e i contrasti si sarebbero fatti anche più vivi per l'ardor lirico che infiammava il poeta... I casi della vita furono invece cagione che egli abbandonasse e riprendesse più volte durante circa cinque anni l'argomento carezzato dalla fantasia, per terminarlo soltanto a Dresda, così da farne il frutto principale di questo soggiorno.

Ma un legame più intimo avrebbe avuto il *Don Carlos* compiuto allora (frutto di un sol getto e di una sola estate, come si esprime lo Schiller) coi drammi della *Sturm und Drang Periode*. « In questo dramma voglio considerar come un dovere di rappresentar la vendetta dell'umanità prostituita contro l'Inquisizione e porre alla gogna le sue gesta nefande; e dovesse il mio *Don Carlos* con ciò esser perduto pel teatro, voglio ferir sino all'anima una specie di gente che finora dal pugnale della tragedia è stata appena sfiorata ».

Si trattava dunque ancora di una battaglia violenta contro l'assolutismo religioso e politico; con impeto giovanile lo Schiller si sarebbe ancora dato a distruggere e a guardar trionfalmente il mondo di rovine risultante dal crollo dei vecchi edifici. Ora il dramma nella unità sua è meno perfetto, ma una bella figura vi predomina, ed essa annunzia con ferma voce virile che il mondo è bello, che l'avvenire è santo perchè si schiuderà in esso il fiore della spontanea fraternità umana.

Dalle lettere scritte dallo Schiller stesso nel *Mercurio tedesco* dell'anno 1788, sino alle molteplici dissertazioni, un ramo della letteratura schilleriana si è raccolto e sviluppato intorno a questa tragedia che segna un termine risolutivo nella vita e nell'evoluzion dell'ingegno dell'autore.

Nello schema di Bauerbach serrato e logico, l'amor di Don Carlos per Elisabetta di Valois, già sua fidanzata ed ora moglie di Filippo II re di Spagna, forma il nucleo attorno al quale l'azione armonicamente si rannoda e si svolge. La passione di Elisabetta pel giovine, giustificata dal primo fidanzamento, dall'età del vecchio, si sarebbe tradita nella gelosia verso la principessa di Eboli, nel suo disprezzo per don Giovanni: queste due figure portavano il contrasto e affrettavan la catastrofe che prendeva forma in un atto di ribellione del principe.

« Mi si potrà rimproverare - dice lo Schiller - che nei primi atti io abbia destato altre speranze cui poi negli ultimi non ho soddisfatto. La novella del Saint-Real, forse anche le opinioni da me espresse in proposito nella prima parte della *Talia*, possono avere additato al lettore un punto di vista che ora non può più esser preso in considerazione. Durante il tempo del mio lavoro, che per varie interruzioni fu assai lungo, molte cose si sono mutate in me. Ai diversi eventi, i quali durante questo tempo hanno influito sulla mia maniera di pensare e di sentire, doveva necessariamente partecipare anche quest'opera. Ciò che da principio mi aveva avvinto in essa straordinariamente, ebbe in seguito una azione sempre più debole e quasi nulla alla fine. Nuove idee che in me sorgevano sospingevano indietro le prime; Carlo stesso m'era un po' caduto di grazia per la sola ragione

forse ch'io gli ero andato molto innanzi cogli anni; e per la ragione contraria il marchese di Posa ha preso il suo posto ».

Così avviene che lo Schiller scriva con cuor diverso il quarto e il quinto atto della acclamata tragedia; che il disegno drammatico se ne risenta e venga a perder la semplicità di struttura della prima concezione, facendosi però più vario e arricchendosi di alcune scene tra le più belle della letteratura tedesca. Quando le fervide parole del marchese di Posa risuonan nel tetro ambiente della Corte di Spagna che piega le volontà e umilia gli orgogli alle ginocchia di un solo, sembra che un raggio di luce penetri trionfalmente nella chiusa reggia, e la verità eterna vi si mostri con mirabile anacronismo. E che delicata psicologia dell'amicizia nei colloquii tra il marchese e Don Carlos! Forse, paragonata collo schema primitivo, la scena in cui la principessa di Eboli è maestra di seduzione non appare così logicamente congiunta all'assieme; ma vi prorompe la passione che la donna astuta sa velare e mostrare con giuoco sapiente. Carlo, tradito da lei poi che ne sdegna l'amore, è salvato dall'amico che assume una colpa non sua facendo credere al re di amare Elisabetta. Ma il sacrificio di questo cittadino del mondo che proclama l'avvento della libertà per cui saranno felici gli uomini è sacrificio inutile. Quando Don Carlos prende commiato dalla regina per accorrere a liberare i Paesi Bassi, vien sorpreso dal padre e dal grande inquisitore e rimane in potere di questi come prigioniero.

Dal quadro che doveva ritrarre il tetro ambiente familiare di Filippo II, nella precisa e ben determinata cornice di una tragedia, lo Schiller è giunto così, mutando le proporzioni, aggiungendo intrighi che sulla scena non appaiono sufficientemente chiariti, a comporre un poema drammatico del quale è eroe il marchese di Posa: l'ideale espresso da lui è quello stesso del giovine Schiller; soltanto la parola è più misurata, la forma meno aggressiva di quella che il poeta avrebbe usato pochi anni prima. E sarebbe uno studio attraente di psicologia d'arte quello dedicato a confrontare i primi atti cogli ultimi del dramma, le lettere ad esso relative per rendersi conto del come a poco a poco lo Schiller si stacchi da Don Carlos, il cui carattere, ingenuo, semplice, non gli dà base sufficiente per poter esprimere quanto vuol dire, e si avvicini alla figura del marchese di Posa, che sorge a poco a poco alla vita, prende forma, e si manifesta capace di accoglier l'anima grande del poeta a ripeterne il sogno con la parola ardente e superba.

Presto anche il soggiorno di Dresda divenne poco favorevole pel poeta. La fantasia facile a scaldarsi s'era tutta accesa per una giovinetta che non avrebbe fatto la sua felicità, e gli amici di casa Körner non vedevano di buon occhio ch'egli cadesse nelle reti abilmente tesegli, o che venisse sfruttato astutamente.

Weimar parve indicato per tentare un altro indirizzo: il principe lo aveva già affabilmente accolto: Carlotta di Kalb e la signora di Walzogen desideravano rivederlo; così egli nell'estate del 1787 si recò alla Corte delle Muse, mentre il Goethe era venuto in Italia a ravvivar la scintilla del suo genio e la dotta e galante società gli fece buon viso; nuove variate fila si prepararono qui alla trama del suo destino.

Come raccoglierle in pochi tratti essenziali mentre si van mischiando ai casi della vita e alla continua evoluzione del nobile spi-

rito? A Weimar lo Schiller si sente povero ancora, come si era sentito povero di fronte al Körner: e qui gli stavano innanzi Herder e Wieland. Ma con legittimo orgoglio confessa anche gli slanci del proprio ingegno capace di arricchirsi.

Wieland rappresenta quasi l'iniziazione al classicismo; egli consiglia allo Schiller la traduzione dell'*Ifigenia in Aulide*, di qualche scena delle *Fenicie*, di qualche passo dell'*Eneide*: e il mondo classico comincia a splendere con gli aspetti sereni alla fantasia dello Schiller, poichè il Wieland gliene suggerisce e gliene mostra la parte più ridente strettamente unita al senso della vita. I miti greci, nella vaghezza loro così profondi, rivelati al poeta dei *Masnadieri*, valgono ad inspirarlo alla prima composizione in cui contenuto e forma perfetta si sposano e si avvivano di un calor lirico che mai non viene meno: *Gli Dei della Grecia*. L'eco delle discussioni sollevate all'apparir della lirica, da critici miopi che inforcaron gli occhiali, per stabaccare su la materia teologica che parve loro accogliersi nella struttura agile delle strofe, dileguò presto. E l'ode riman documento della concezione estetica del poeta; che rimpiange per l'arte il tempo in cui gli dèi governavano la bellezza del mondo guidando genti beate con il facile vincolo della gioia. Come tutto era diverso quando splendeva ancora la loro missione di voluttà (*Wonnedienst*) e si incoronavano i templi di Venere Amatusia! Allora l'incantevole velo poetico si avvolgeva carezzevolmente attorno alla verità, e nella creatura d'arte correva pienezza di vita... E tutto mostrava agli sguardi iniziati la traccia di una divinità.

Alla stessa corrente di pensieri deve unirsi la poesia degli *Artisti* composta dopo gli *Dèi della Grecia*; in cui lo Schiller glorifica l'uomo educato a poco a poco al senso della bellezza, capace di intenderla, di riprodurla, di vibrare in conspetto di quella creata dalla natura e di quella parte ch'egli ha saputo rispecchiarne. « O uomo - esclama il poeta - come sei bello mentre stai col tuo ramo di palma al declinar dei secoli nella nobile e superba umanità tua! Coi sensi dischiusi, nella pienezza dello spirito, pieno di dolce serietà, in operoso silenzio, sei il maturo figlio del tempo, libero per ragione, forte per legge, grande per benignità, ricco di tesori che il tuo petto per lungo tempo a te stesso nascose; signore della natura che ama i tuoi ceppi ed esercita in mille battaglie la tua forza dopo essersi sollevata a te d'intorno dalla sua rozzezza selvaggia. Solo per la porta luminosa del bello si penetra nella terra della Sapienza, e gli uomini liberi d'oggi non debbono ambire altre corone se non quelle splendenti dai raggi della suprema bellezza sin che giungano a contemplare tra le mille forme varie la verità una, che da esse scaturisce come la luce bianca dai sette vivi colori dell'iride ».

Il sentimento dell'antico, il contatto con una cultura superiore a quella potuta procacciarsi sino allora, hanno condotto lo Schiller a questa più alta considerazione della missione dell'arte; sollevato dalle contingenze del suo secolo lo scrittore si è reso conto con chiarezza, con nobiltà maggiore delle sorti dell'uman genere. Il verbo da lui bandito negli *Artisti* è ormai affermato, le opere che succederanno a questa lirica calda e appassionata svolgono e sviluppano il principio da lui posto.

Ma a questo punto sembra che una pausa avvenga nella evoluzione del fervido ingegno poetico, che vedremo tutto intento a studii

filosofici e storici, a ricerche estetiche. Mentre egli si è penetrato dello spirito classico non come il Goethe di cui il classicismo diventa come un elemento costitutivo, ma così da intenderne la bellezza, lo Schiller ha sentito più forte nell'animo il desiderio della pace domestica, di avere intorno a sè compagna nelle ore di lavoro una dolce e quieta creatura feminile il cui sorriso rappresenti la letizia, nelle cui pupille innamorate si concentri il mondo.

L'amore si affaccia ancora una volta nella vita dello Schiller che ora tocca la virilità; non più la passione tumultuosa degli anni giovanili o il capriccio che spesso lo aveva attratto e fuorviato. Carlotta, che il popolo tedesco circonda d'un'aureola di ammirazione profonda, è la donna sognata dal poeta, poichè sembra accogliere le qualità più degne dello spirito muliebre. Carolina di Lengefeld ne ha tracciato in poche parole un somigliante ritratto: « Era graziosa di statura e di forma di viso; aveva i lineamenti animati dalla più schietta bontà di cuore; nell'occhio le splendevano solo verità e innocenza. Sensibile ed accessibile ad ogni cosa bella e buona nell'arte e nella vita, tutto l'esser suo spirava leggiadra armonia: moderata ma fedele e tenace alle sue inclinazioni, sembrava nata per goder la più pura felicità. Aveva una certa capacità nel disegnar paesaggi con un fine e profondo sentimento della natura, reso con delicata purezza ». Avvicinati dal caso, lo Schiller e Carlotta di Lengefeld si sentirono attratti l'un l'altro; le prime pagine dell'idillio si svolsero in una campagna, divenuta sacra all'affetto dei tedeschi; le separazioni ora brevi ora prolungate resero chiara ai due innamorati la condizion dell'animo loro e il carteggio scambiato tra quest'uomo di genio che sentiva avvicinarsi la felicità amorosa e questa giovinetta semplice e buona forma uno dei libri più schietti cui abbia offerto materia un nobile sentimento d'amore.

Ma come poteva pensare lo Schiller a far sua Carlotta? Anche la giovine era sprovvista di mezzi e la famiglia di lei - la madre e una sorella - vivevano per la protezione volentieri accordata dai principi alle patrizie decadute: non si presentava altra via di salvezza che una cattedra d'insegnamento e il poeta si pose con ogni cura a cercar di ottenere tale impiego attuando un disegno già vagheggiato.

III.

La visita fatta dallo Schiller a Jena per conoscervi il Reinhold, genero del Wieland e fervido seguace delle dottrine kantiane, fu per lo Schiller di straordinaria importanza. Kuno Fischer, nel suo libro dedicato a studiar lo Schiller come filosofo, ha chiarito elegantemente come lo spirito di lui pronto ma meditativo, sensibile ma logico, fosse portato per natura a considerare i sommi principii, le alte ragioni della vita umana: con facilità grande, con geniale e lucida prontezza di associazione lo Schiller sale da qualunque oggetto ch'egli pittorescamente descriva ed animi nel verso alla verità generale: ora l'età, gli studii, la disposizione della mente favorivano la grande impressione che fecero in lui le discipline del maestro di Königsberg commentate negli amichevoli colloqui col Reinhold. Così lo Schiller s'innamorò dei principii kantiani che il suo sentimento estetico temperò e raddolcì ancora. Come il Kant, lo Schiller definiva essere il Bello ciò che contribuisce a dare all'uomo il più alto sentimento della dignità

sua; ma alla severità dell'imperativo categorico lo Schiller aggiunge l'idea della grazia.

Il lavorio intellettuale del piccolo centro universitario dette anche molto da pensare allo Schiller, che si sentì attratto a tentar qualche opera di genere storico. Gli studii fatti per il *Don Carlos* lo avevan condotto a conoscer sufficientemente i materiali riferentisi alla storia della rivoluzione dei Paesi Bassi, ed egli si pose subito al lavoro per lumeggiar questo periodo in pagine vivaci e poetiche. L'opera non ha nè poteva avere carattere rigidamente scientifico, sebbene attinta a fonti sicure; ma lo Schiller la rese notevole anzi tutto per aver saputo costringer la narrazione all'idea principale che contro i tiranni è giusta e santa la lotta, quindi pel modo della narrazione che procede spedita, con colorito caldo e drammatico, con uno stile ben diverso dalla dicitura quasi scolastica propria degli altri scrittori di storia. Aleggia sui fatti lo spirito alto e nobile che cerca di associarli, di desumerne le leggi, di definire con precisione gli uomini che li compiono, le idee che ne sono origine. Secondo scrive lo Schlosser, il Nostro « si è servito della storia a nobilitare gli aspetti troppo comuni della vita borghese, a destar il sentimento del sacrificio per i due più grandi beneficii della vita, libertà e religione, e a contrapporre la considerazione poetica di reali rapporti di fatto a quella di rapporti rigidamente giuridici e di storia del diritto ».

Il libro fece molta impressione nella cerchia dei dotti e nel pubblico. Il Goethe, che non si era gran fatto curato dello Schiller, incontrato in casa dei Beulwitz, amici della famiglia Lengefeld, si interessò straordinariamente all'opera storica e vedremo con quali effetti. Intanto il primo incontro tra i due futuri amici era avvenuto, ma si era ben lontani dal dolce vincolo che si formò tra loro. « Sarei infelice - scriveva lo Schiller - se dovessi trovarmi spesso col Goethe: non ha mai un momento d'espansione neanche cogli intimi; credo davvero sia un egoista di prim'ordine. Ha la facoltà di incatenare gli uomini, sa avvincerli con ogni premura, con attenzioni grandi e piccole che gli riescono ugualmente bene: ma sa mantenere intera tutta la propria libertà. Attesta la sua esistenza con opere benefiche, ma come un Dio, senza concedersi. Questo modo d'agire mi sembra molto coerente, molto adatto al suo piano di vita, calcolato appuntino per le supreme gioie dell'amor proprio. Gli uomini non dovrebbero permettere a un tale essere di avvicinarsi troppo a loro... »

Il caso volle che nell'autunno del 1788 la cattedra di storia a Jena rimanesse vacante; mosso dalle esortazioni di Carolina e Carlotta, dal desiderio di stabilirsi, confortato anche dalla risposta divenuta celebre del Goethe: *Docendo discitur*, lo Schiller domandò di occupar la cattedra, e dopo varie pratiche, mossa la pedina dalla Corte di Weimar, in un consiglio, in cui il Goethe fece la proposta, lo Schiller ottenne il posto ambito e pel capo d'anno 1789 egli scriveva così agli amici di Dresda: « Vi debbo porger gli augurii miei per l'anno nuovo, ma in prosa! Che il ciel vi mantenga quanto di buono avete sinora goduto e vi guardi dal male. Col 1788 ha termine la mia maniera di vivere da cittadino del mondo e in quest'anno apparirò come un inutile servitor dello Stato ».

« Aspro e difficile » fu il congedo dalle Muse propizie; ma così soavemente sorrideva Carlotta al poeta vicina o lontana! Ed eccolo, per conquistarsela, a Jena, alla fine di maggio, accolto con singolar

plauso dalla studentesca che festeggiava ancora nel nuovo professore l'autore dei *Masnadieri*.

Eccolo sulla cattedra, con voce prima un po' tremante, poi più salda e sicura, legger la prolusione al corso: *Che cos'è la storia universale e perchè si studia*. L'uditorio affollato, in una sala più grande di quella destinata in principio al corso del professor Schiller, si accalora e si entusiasma, prorompe tratto tratto in applausi e *vivat* clamorosi.

Lo Schiller combatte qui la sua battaglia; la prolusione difende e spiega il concetto inspiratore del primo lavoro storico: alla minuta, miope ricerca delle contigenze più meschine contrappone i principii ideali che gli eran cari, facendo rilevare tutte le qualità migliori dell'uomo trionfante sui suoi meno nobili istinti così da condursi al perfezionamento. E le belle parole della chiusa, calde di sentimento sincero e non frutto di rettorica, son di quelle che contengono verità immutabili: « In noi deve ardere un nobile desiderio di aggiungere al ricco patrimonio di verità, di morale, di libertà che ricevemmo dagli antenati e che riccamente aumentato dobbiamo trasmettere ai posteri, un contributo coi nostri proprii mezzi per unire saldamente all'immortale catena che si avvolge tra le varie generazioni la nostra esistenza fuggevole. Qualunque sia il destino che vi aspetta nella società borghese, a una tale meta ognuno di voi può tendere. Ad ogni merito è schiusa una via all'immortalità, - all'immortalità vera intendo io - dove il fatto vive e corre via oltre, quand'anche il nome di colui che l'ha originato debba rimanere indietro ».

Forse Carlo Moor non avrebbe inteso questa lucida verità che lo Schiller ora bandiva serenamente dalla cattedra alla gioventù attenta e pronta al plauso. Pure, in ciò non v'è alcuna contraddizione nello spirito del poeta, ma evoluzione naturale portata dall'età, dall'esperienza, dalla riflessione. Lo scopo è lo stesso; variano i mezzi. Già il marchese di Posa predicava il verbo del benessere intellettuale; ora lo Schiller docente mostra l'individuo libero sì, ma attivo nell'ordine dei fratelli suoi operanti al comune miglioramento, magari come ignoti artefici di un avvenire più lieto per le umane genti.

Ed ecco lo Schiller si afferma sempre più come uno di quegli uomini che il Carlyle chiama il *sale della terra*, poi che tutta l'opera sua che nella forma lirica e drammatica è più popolare e diffusa è intimamente penetrata da questa schietta nobiltà di pensiero.

L'anno ottantanove trascorse per lo Schiller tra gli studi e in cari pensieri d'amore; in sul finir dell'estate, pel tramite della maggior sorella seppe ch'egli poteva fare assegnamento sull'amore e sulla fedeltà della desiderata Lotte, e il dolce vincolo tenuto per poco tempo segreto alla signora di Lengefeld fu solennemente affermato il 22 febbraio 1790. Lo Schiller non era più solo! Nelle modeste stanzette da scapolo di Jena dove aveva *abbandonato le Muse*, va attorno una ridente apparizione feminile ed egli può esclamare: « Oh che bella vita è ora la mia! Mi guardo attorno con ispirito lieto; il mio cuore trova una continua e dolce soddisfazione fuori di sè: il mio spirito un così bel nutrimento e sollievo; questi giorni mi scorrono non più tesi nella passione, ma quieti e luminosi ».

E altre lettere son prezioso documento della squisita, delicata, profonda bontà di quest'uomo che avendo lottato sino allora dimentica ogni sofferenza e ringrazia il Destino perchè lo ha ora soddisfatto oltre le sue più ardite speranze concedendogli Lotte.

I biografi e i critici dello Schiller a questo punto della vita di lui, che comprende, riferendoci alle ultime liriche ricordate, circa otto anni sino alla fioritura delle ballate, possono raccogliersi in due grandi gruppi. I primi si accontentano, seguendo i casi della vita del Nostro, di vederli in tutto e per tutto preordinati alla evoluzione di lui, quasi che il Destino premurosamente si fosse dato cura di preparargli dolori e gioie, inquietudini e soddisfazioni alternate così da eccitare il genio; altri si corrucciano seriamente contro la lunga interruzione poetica, come se l'attività spiegata nel campo degli studii d'estetica e di storia fosse del tutto perduta.

Carlotta di Lengefeld.

Il fatto si è che, passato poco tempo nella vita serena cui nella lettera ricordata il poeta inneggiava, tali scritti di prosa divennero uno dei mezzi d'esistenza dello Schiller, tormentato dalla malattia, costretto dalla malferma salute a sospendere il corso universitario. Non che qualche principe, e altri amici ignoti e lontani come il gruppo dei Danesi, non pensassero a soccorrerlo; ma i bisogni, benchè modestissima fosse l'esistenza dello Schiller e di Lotte, crescevano e un lavoro proficuo s'imponeva ad ogni costo.

Ed ecco a molti articoli storici si unisce la pubblicazione di una *Storia della guerra dei trent'anni*, di cui le prime parti vengono in luce nel *Calendario delle Dame* del 1791 e del 1793. Si tratta ancora di una lotta per la libertà poeticamente descritta; lo stile frettoloso

e rapido corre via con la foga di un torrente e non vuol saper di inciampi, di citazioni, di lunghe digressioni: « La storia - dichiara il poeta - deve essere un magazzino per le mie fantasie, bisogna che i fatti accettino di essere quel che divengono quando io li plasmo ». Così, lo scrittore tralascia taluni particolari, ma ampiamente sviluppa le linee generali che vuol chiare, evidenti, sensibili; come nella chiusa di un dramma affretta ove gli occorra gli eventi; e poichè come in un dramma ha concentrato tutto l'interesse nelle figure dei protagonisti, quando esse scompaiono dalla scena si perde l'unità d'azione e l'interesse del racconto. E mentre lo storico delinea in tal modo figure e fatti il poeta comincia ad innamorarsi di quest'epoca e dei suoi eroi; è il primo accenno del *Wallenstein*.

Nell'anno in cui era così occupato, allo Schiller già nominato consigliere aulico giunse notizia che l'Assemblea nazionale di Francia lo aveva nominato cittadino onorario della Repubblica comprendendolo nella lista variata di coloro *qui ont consacré leurs bras et leurs veilles à defendre la cause des peuples contre le despotisme des rois*. Ma il poeta rimasto sempre fedele ai nobili ideali del moto di ribellione si volse con disgusto alle brutalità sanguinarie del terrore.

Agli studii storici, lo abbiamo accennato, si univano in contatto colla disciplina kantiana dissertazioni d'estetica. Quelle che han per titolo: *Su la cagione del piacere dato dagli oggetti tragici*, *Su l'arte tragica*, veramente appaiono scritte prima della rivelazione kantiana, e limitate all'osservazione di un genere letterario, risentono della dottrina aristotelica e degli studii già fatti dal Lessing sull'argomento. Più ampii, più varii sono gli altri saggi d'estetica generale, nei quali lo Schiller si sforza di definir l'essenza del Bello, di rendersi conto dell'azione del Bello su la natura umana, e del modo con cui l'artista può riprodurlo.

Nello scritto *Della grazia e della dignità* lo Schiller dimostra con acutezza di pensiero e disinvoltura d'espressione che la natura deve sottomettersi alla legge del dovere, e in ciò consiste la dignità, ma liberamente sottoporsi, e da questa spontanea sottomissione ha origine la grazia.

Le *Lettere su l'educazione estetica dell'uomo*, contengono appunto il secondo gruppo di riflessioni su l'azione che il Bello può e deve esercitar su lo spirito umano. Lo Schiller distingue due gradi nella evoluzione sociale: lo stato di natura e quello di ragione o di libertà: nel primo le forze naturali hanno la supremazia su ogni cosa e la libera volontà umana non può manifestarsi, costretta com'è dalle condizioni dell'ambiente. Nel secondo, nello stato ideale, l'uomo può soltanto trovarsi a suo agio; qui la volontà di lui dirige ogni atto e modifica e adatta la natura alle necessità sue. Se la rivoluzione francese, che aveva per iscopo l'attuazione d'un simile stato, fallì all'atto pratico, ciò dipese in gran parte dal non esser maturi i tempi. Dal primo al secondo stadio non è facile il passaggio, lunga e lenta evoluzione occorse, per giungere all'educazione morale in cui il bello predomina. Ad ottener tale intento necessitano condizioni fisiche quali la scienza moderna ha rivelato; ma altresì condizioni morali che non son proprie del tempo moderno; così quella unità di carattere che i Greci possedettero. Si aggiunga che il progresso scientifico è diretto solo alla ragione; mentre il sentimento del Bello parla soltanto al cuore ed è capace di educarlo. Per quale ragione allora le epoche che maggior-

mente splendono di bellezza artistica non brillano ugualmente di splendore morale? Tale fatto secondo lo Schiller dipende dai due diversi impulsi che combattono nell'uomo: quello della materia affatto sensuale, quello della forma in tutto spirituale; che una nova forza, l'estetica, dia l'equilibrio voluto ai due elementi in lotta e con l'ideale del bello l'uomo si solleverà su tutto e su tutti. Così l'uomo conquisterà anche la propria libertà morale contro gli impulsi della sua personalità: poichè questa battaglia non può esser diretta se non dalla ragione, tale educazione estetica si potrà compier soltanto nello stadio di ragione prima ricordato: ed ecco il sogno egualitario avvicinarsi alla realtà, diventar possibile, se abbia per fondamento uguaglianza di coltura e di educazione.

Il saggio su la *Poesia ingenua e sentimentale* consta di due parti; la prima delle quali venne scritta innanzi che lo spirito del Goethe avesse azione su la mente dello Schiller; e tutta l'opera è interessante perchè stabilisce il carattere schiettamente soggettivo dell'arte sua in confronto alla produzione artistica goethiana.

Lo Schiller principia col constatare con quanto interesse l'uomo educato e colto si ponga talvolta a considerar la natura nella semplicità è ingenuità primitiva, nello spiegarsi delle sue varie forze opposte a quelle dell'arte. Con la disposizione *sentimentale* dell'animo l'uomo cerca di avvicinarsi a tale condizione primordiale della natura: mentre la condizione di *ingenuità* è simile a quella del bambino in cui la natura ignora sè stessa. Il poeta *ingenuo* si lascia vincer dal soggetto, si abbandona tutto all'ispirazione, si confonde con la natura; al poeta sentimentale la natura sorride come ideale, egli muove coscientemente incontro a lei. E se l'elogio sembra da principio esser meritato dal primo, convien riconoscere che spetta all'altro, il quale seppe e volle tentar di avvicinarsi alla grandezza infinita.

Tracciando la storia della poesia è naturale che si riscontri come gli antichi fossero per la maggior parte *ingenui* mentre i moderni sono *sentimentali*. Il paragone di due momenti simili soccorre con l'esempio la teoria dello Schiller: poste in confronto la riconciliazione tra Glauco e Diomede con quella tra Ferraù e Rinaldo, all'oggettività omerica si contrappone la soggettività ariostesca.

Nella sua semplice classazione, alla quale realmente potrebbero ricondursi molte suddivisioni tentate dai rettorici e dai critici della letteratura, lo Schiller comprende varii scrittori suoi contemporanei e tale studio riesce interessante per lo svolgimento compiuto della teoria la quale dal campo poetico vien poi applicata alla vita.

Ingenui chiama lo Schiller i *realisti* dotati d'uno spirito d'osservazione che si fonda sul senso, obbedienti a tutto ciò che vi è di determinato in natura, paghi della felicità che incontrano, disposti facilmente all'ottimismo; *sentimentali* invece gli *idealisti*, il cui spirito irrequieto interroga di continuo, di continuo confronta la vita con l'ideal legge morale che si sono formati, e non trovando il rapporto giusto con facilità si abbandona al pessimismo.

È facile indicare quale sarà anche qui l'insegnamento dello Schiller: tra le due tendenze, buone sinchè rimangano nei limiti del tipo descritto or ora, pessime se si stacchino dai tratti così determinati esagerando i lor caratteri, lo Schiller addita l'equilibrio.

Qui si avverte però il contatto col Goethe: il genio che già aveva raggiunto l'equilibrio tra le due tendenze, che già aveva saputo fog-

giarsi la vita e l'arte, poteva esercitar la benefica azione sull'artista più giovane: e ciò avvenne infatti.

Lo Schiller, lo abbiamo veduto e meglio lo vedremo, si era ormai liberato « di tutti i paradossi morali e drammatici dei quali il Goethe s' era sforzato di purificar la sua intelligenza »; così dunque l'amicizia tra il Goethe e lo Schiller potè diventare un fatto compiuto.

Un primo colloquio libero, spontaneo, da soli a soli uscendo da una tornata della Società di scienze naturali avviò l'unione dei due grandi spiriti: « La forza d'attrazione dello Schiller era grande - scrive il Goethe - sapeva farsi amare e stimare da quanti l'avvicinavano. - Presi interesse ai suoi disegni: promisi per le *Ore* qualche scritto inedito; sua moglie che avevo amato e stimato sin dall'infanzia contribuì a far più solida la nostra amicizia - tutti gli amici comuni se ne rallegrarono... Per me specialmente fu una nuova primavera ».

In un altro scritto ho accennato al carattere di questa amicizia, ai rapporti seguenti alle *Ore*, alle *Xenie*, all'azione reciproca dei due grandi scrittori, all'azione comune su la letteratura tedesca. Date le brevi proporzioni di questo saggio non posso qui se non riferirmi a quanto già ne dissi (1) e citar novamente un passo di Edoardo Rod molto significativo in proposito: « ...Al momento delle *Ore* ed anche delle *Xenie* vi fu nella loro alleanza una parte di calcolo; forse pesarono l'un l'altro l'utile pratico che avrebbero tratto dall'accordo e dall'azion comune; forse, considerazioni d'interesse misero la penna in mano all'uno per chieder l'appoggio dell'altro e dettarono a questi la prudente risposta. Ma tali pensieri bassi non tardarono ad attenuarsi nella loro bella unione, poi a sparire, e la consuetudine affettuosa si svolse nobilmente nudrita e rinnovata dai leali servigi che si resero le loro intelligenze. Certo, tra uomini come quelli, l'amicizia conservò un'indole che la doveva rendere incomprensibile alla gente volgare - le mancò quella familiarità con cui molti volentieri la confondono: mantenne sino alla fine un contegno un po' severo, con sfumature di rispetto dalla parte di Schiller, di benevolenza da parte del Goethe. Non fu perciò nè meno sincera, nè meno calda ».

Primo frutto di tale avvicinamento è che lo Schiller viene ricondotto alla poesia: le liriche di questa nova fioritura hanno carattere filosofico chiaramente delineato; lo esprimono in forma agile ma nobile e sostenuta, assai diversa dall'irruenza dei primi anni; la lirica schilleriana ha una ricca letteratura in cui splendono come gemme le pagi e del Viehoff, del Düntzer, commentatori precisi e minuti, quelle del Philippi che ricostruiscono l'organismo tutto del pensiero poetico. Quante di queste liriche son divenute popolari! Quante verità chiuse nitidamente in un bel verso hanno acquistato diffusione e sono apparse più limpide nella forma sonora e perfetta! *L'ideale, La passeggiata, L'ideale e la vita,* variano maestrevolmente un motivo solo: quello del bivio, in cui l'anima inquieta è posta tra la gioia del senso, e la serena letizia dello spirito: la felicità massima può raggiungersi solo da colui che sappia ottener l'armonia tra il desiderio. E il problema della felicità, ora sotto un aspetto ora sotto l'altro, si presenta sempre allo spirito del poeta, che ora lo propone in forma simbolica, ora ne tratta in maniera generale, ora dall'aspetto particolare di qualche figura umana. Ecco: nella *Divisione della Terra* il poeta che è rimasto

(1) E. Rod, *Essai sur Goethe*, 1898; G. Menasci, *Goethe*, 1899.

senza alcun dominio dovrà appagarsi del sogno e della speranza di una vita migliore, in conspetto della Divinità che gli dischiude il cielo quando gli piaccia soggiornarvi: *il Pellegrino* ardente ricercatore della verità non potrà qui su la terra trovarla, e *la Straniera* (*Das Mädchen aus der Fremde*), in cui se col Körner non vorremo trovare *ein liebliches Räthsel*, un piacevole indovinello, ravviseremo l'arte o la poesia, dà qualche istante di letizia agli uomini. All'*Anno delle Ballate* (1797) lo Schiller contribuisce col *Guanto*, con l'*Anello di Policrate*, col *Cavalier di Toggenburg*, con *le Gru d'Ibico*; negli anni successivi fioriscono *La lotta col dràgo*, *Ero e Leandro*, *Il conte di Absburgo*; e questi titoli richiamano alla mente di ogni colta persona piccoli poemi in cui la narrazione è vivace, semplice; il fatto vi si svolge con intensità drammatica; se il poeta non esprime direttamente concetti filosofici il monito nasce spontaneo perchè dal quadro dell'uomo che lotta or col destino, or con la legge morale spira sempre una idea capace di interessare e d'insegnare.

Nella produzione lirica dello Schiller il *Canto della campana* (1799) merita un posto a parte ed è il frutto di un piano lungamente maturato. Poche altre poesie, forse nessun'altra, raccolgono nella breve cerchia tanta parte della vita umana, tanti pensieri, tante riflessioni, che sorgono spontanee con chiarezza e logica mentre ferve l'opera degli artefici per dar voce sonora al bronzo.

Per l'opra nostra seriamente impresa
una seria parola ora sia spesa.
Corre il lavoro più giocondo e presto
se l'accompagna un favellare onesto.
Or contempli la mente
di che saran sorgente
piccole forze. Il tristo abbia dispregio
che non medita l'opera compiuta.
Poi ch'è virile pregio
- e a questo il ben dell'intelletto aiuta -
che palpitarsi in cuor sente l'umano
l'opra da lui creata con la mano.

Nata forse dalla contemplazione d'una fonderia di campane, cui Schiller spesso si recava nel 1788, a Rudolfstadt, la poesia venne scritta undici anni dopo, urgendo pubblicare una composizione importante nell'*Almanacco delle Muse* del 1800.

La parola vivacemente descrittiva degli operai fa assistere alle varie fasi della fusione; i versi che abbiamo citato valgono a congiungere questa mirabile descrizione del lavoro ai momenti dell'esistenza cui si associa la squilla sonando dall'alto della torre campanaria. « *Vivos voco, mortuos plango, fulgura frango* », il motto della campana di Sciaffusa, delinea la condotta del poemetto che riassume il concetto etico dello Schiller, la bontà del cuor ch'egli ebbe, il profondo sentimento del dovere che fa intendere all'uomo d'esser soltanto una unità nel gran tutto.

IV.

Da ogni parte di Germania i critici più autorevoli, gli amici più affezionati si domandavano perchè lo Schiller non ritornasse alla prima forma letteraria che gli aveva portato la fama e non si provasse a dare alla Germania un teatro tragico nazionale. Il poeta si trovava ancora

tra mille impicci per i giornali e le rassegne che dirigeva e pur nella malferma salute trovava la forza al lavoro indefesso: ben presto dalle esortazioni amichevoli e dal proprio impulso si sentì spinto a dedicarsi alla scena novamente. Ed allorchè, soddisfacendo a un desiderio vivissimo, potè stabilirsi a Weimar (dopo la rappresentazione della trilogia) un uomo novo apparve alla cerchia degli amici e degli ammiratori: l'uomo capace di produrre uno sull'altro negli anni che corsero dal 1798 al 1805 i capolavori che costituiscono la sua massima gloria. Pur troppo egli non potè a lungo goderne, poichè il male da cui era afflitto gli troncò la vita a quarantasei anni.

In queste grandi tragedie che hanno abituato il popolo tedesco a sentire esporre sulla scena i pensieri più nobili in forma poetica, lo Schiller ha sempre di mira la rivelazione di un carattere in lotta contro l'avversa fortuna: l'idea predominante della libertà umana ritorna: l'uomo deve imparare a padroneggiare e dirigere gli eventi.

Wallenstein è il primo nella serie delle nuove tragedie: piuttosto che una trilogia, dalle innumerevoli fasi della elaborazione il lavoro può considerarsi come due produzioni strettamente congiunte e precedute da un quadro o prologo dei più vivaci, *Il campo di Wallenstein*, per mostrare di quali variati elementi fosse composto l'esercito del celeberrimo capo. « Io penso - scriveva il poeta - che nella forma ora assunta dal prologo, diverrà una pittura animata del momento storico e di una certa esistenza soldatesca e potrà star benissimo anche da sè ». L'unità tra tante varie figure e il vincolo che unisce il prologo alle altre due parti si trovano facilmente nell'affetto che ognuno dei soldati nutre pel capo.

Nei *Piccolomini*, che con singolare solennità, con infinite premure del Goethe si rappresentarono il 30 gennaio 1799 al teatro di Corte di Weimar a Wallenstein, figura schietta, simpatica, non priva di contraddizioni, di uomo conscio della propria volontà, si contrappone Ottavio, che rappresenta la forza della condizione sociale senza alcun merito individuale. La lotta tra queste due tendenze si manifesta in un assieme di avvenimenti in cui politica, passioni personali, ragioni familiari avvivano il contrasto: Max, figlio di Ottavio, ama la figliuola di Wallenstein, Tecla: or mentre i generali di Wallenstein lo esortano a mancar di fede all'Imperatore, Ottavio, in cui Wallenstein ripone cieca fiducia, è pronto a tradirlo e attentamente lo sorveglia.

La terza parte, la *Morte di Wallenstein*, che risolve il conflitto nel campo politico, tra gli affetti intimi, fu facilmente, in poco tempo, scritta dal poeta: Wallenstein perisce vittima del tradimento di Ottavio e i due giovani innamorati divisi dall'odio paterno hanno trista fine. Max va a cercar la morte in battaglia, Tecla in lacrime vorrà morir sulla tomba di lui.

Se il carattere di Wallenstein apparve disegnato con mano maestra taluno volle rimproverare allo Schiller di aver senza urgente necessità unito alle fila del dramma l'episodio amoroso; ma in proposito scrive il poeta: « La disposizione generale richiede che l'amore, non solo per azione ma anche per la sua quieta esistenza, per sè stesso e per la sua indipendenza dagli altri rami dell'azione, la quale è un'irrequieta e determinata tendenza verso una meta, formi un vivace contrasto e faccia compiuto un certo ciclo di umanità ».

La *Maria Stuarda* è quello tra i drammi dello Schiller che ha su la scena il maggior effetto: richiamar qui i tratti principali dell'azione

sarebbe far cosa inopportuna, tanto la tragedia è popolare anche nei teatri italiani. Ma gioverà notare che forse in nessun'altra delle sue opere il poeta è riuscito a raccoglier l'interesse sul protagonista come in questa drammatica rievocazione degli ultimi giorni della infelice regina.

Lo Schiller ha creato un tipo nobilissimo, ben rispondente ai suoi concetti estetici. Maria sconta ora la colpa lontana cui l'ha spinta il suo carattere appassionato e in certo modo appare rassegnata al destino suo, e nella celebre scena la sua collera si manifesta toccando il culmine nel conflitto tra le due anime femminili su cui tutto il dramma s'impernia. Di fronte all'alterezza, all'ironia della rivale, di fronte alle sdegnose provocazioni Maria ritrova accenti di passione, e rivela tutta l'indole che a torto molte attrici tedesche rendono con esagerata sentimentalità. Elisabetta ha trovato il modo di vendicarsi: la condanna è firmata e la Stuarda dovrà perire; ma nella scena in cui va incontro alla morte accettandola come espiazione, nell'affettuoso congedo estremo dai familiari la donna assurge di novo a quella elevatezza di sentimenti, a quella rassegnata dolcezza che avevan fatto circondare la sua persona di una aureola di profonda simpatia.

La *Maria Stuarda* è dunque opera tutta psicologica, poichè il poeta non volle in alcun modo, per quanto pensino alcuni critici, dare a Maria e ad Elisabetta il significato di simboli del cattolicismo e del protestantesimo, e la passione umana, e null'altro che umana, espressa con forma quasi perfetta, presta alla trama salda e organica della concezione lo splendore di cui ancora s'avviva.

Ben diversa è la condotta e l'inspirazione della *Giovanna d'Arco*, che lo Schiller chiama tragedia romantica, per averla fondata non solo sugli elementi storici ma anche su i dati leggendarii che nel medio evo uniscon la realtà della vita alla finzione del soprannaturale religioso.

Lo sfondo del dramma è dipinto a larghe pennellate e ritrae i varii momenti della lotta tra gli inglesi e i francesi avendo soltanto lo scopo di dare maggior rilievo alla figura della pastorella. E la diversità principale con la *Maria Stuarda* consiste in ciò che Giovanna e le altre *dramatis personae* non agiscono per impulso individuale ma sono quasi ciechi strumenti nelle mani della Divinità che tutto preordina: la protagonista non desta interesse per sè ma per l'alta missione che le viene affidata, e il modo con cui essa la concepisce sacrificandole sin da principio la sua quieta esistenza. Del compito altissimo di liberar la patria e il sovrano non sarà possibile la perfezione se Giovanna si lascia vincere dall'amor degli uomini, da colpevoli desiderii terreni. L'aver accettato quest'obbligo mistico è cagione dei suoi rifiuti sdegnosi, della sua crudeltà, e quando alla vista di Lionello sente accendersi di un invincibile amore allora il suo essere è come annientato, ogni sua forza è perduta. Accusata di stregoneria persino dal padre, di cui accetta l'accusa convinta che per la voce paterna si faccia udire quella della divinità, Giovanna va errando pei monti e, fatta prigioniera dagli inglesi, allorchè Lionello per salvarla le offre l'amor suo, nella debole donna che respinge l'offerta torna l'antica virtù guerriera; spezzando i vincoli che la rinserrano corre di nuovo tra i suoi, li anima alla battaglia e vi perde la nobile vita con un atto da eroina.

Ora la missione divina, cui son subordinati i pensieri e le gesta dei personaggi, non ha altro scopo che la salvezza della patria, la liberazione della terra natale dallo straniero. Ed ecco tutto il dramma si accende di questo vivissimo sentimento: si dimentica il *deus ex machina* per veder soltanto la Francia sentir tutta sè stessa; e la giovinetta che prima dà ai francesi l'idea di patria; a quest'idea ogni cosa è subordinata, anche il sacrificio della gioia più grande concessa su la terra... Ed ecco come anche a traverso la fantasmagoria della leggenda religiosa lo Schiller riesce a far splendere l'antico e vagheggiato ideale, ecco perchè l'opera sua è sposata dal popolo che in Giovanna riconosce la propria creatura di tutti i tempi.

E per il mirabile inno all'amor patrio e alla libertà lo Schiller trova argomento nel *Guglielmo Tell* dopo che si sarà provato alla forma rigida e schematica della tragedia classica nella *Sposa di Messina*.

Dai colloquii col Goethe nasce l'idea prima del dramma che si fonda sulla realtà del fatto ma al tempo stesso si ammanta di un poetico velo leggendario. È così bella la figura dell'eroe; ed essa si era già presentata nei suoi tratti semplici e schietti alla mente del Goethe che voleva porla nella sua vera luce assieme a quella del Landvogt. Forse dai colloquii con l'amico, dalla lettura delle sue pagine di viaggio il bel paese era apparso allo spirito dello Schiller con tutta la solennità della poesia alpestre, con la innata fierezza degli abitanti. La cronaca dello Tschudi fu certo nel lavoro un elemento prezioso così come collaboratrice preziosa dovette esser l'esperienza drammatica dell'Iffland: ma l'occhio acuto del genio seppe con la consueta prontezza sceverar gli elementi essenziali per avvivare il dramma, ponendo in disparte ogni particolare inutile.

Anche qui la luce si venne intera a concentrare su la figura del protagonista illuminandola così da farne valere tutta la bontà innata. Nella abile preparazione delle scene ogni cosa concorre ad accrescer la simpatia verso questo popolano che assurge a dignità di eroe nazionale perchè difende con accenti rudi e spontanei il focolare domestico, il sentimento di patria contro il tiranno. Chi pensa all'addio e al ritorno di Guglielmo, l'incontro di Edvige e di Walter, chi ricorda le parole di Guglielmo al Landvogt sente nell'animo tumultuar gli affetti per la rievocazione di immagini così naturali e profondamente sposate a ciò che forma il patrimonio di ogni popolo civile.

Così si delinea, nei suoi tratti principali, l'opera del grande scrittore che al lavoro consacrò tutta la vita: e che scrisse esser soltanto l'attività diretta a una meta quella che rende sopportabile l'esistenza.

Gli ultimi suoi giorni vennero almeno allietati da singolari dimostrazioni di ammirazione che gli vennero fatte a Berlino. L'uomo che era stato destinato a vivere oscuramente, come ignoto cerusico di un reggimento di invalidi, che per l'ambizione del lauro aveva spezzato i più dolci vincoli di patria e di famiglia, che dopo il primo bacio della gloria aveva dovuto abbandonare la via tracciatagli dal destino per chiedere alla cattedra e alla critica i mezzi per sostentar la sua vita e quella della giovane sposa, poteva finalmente dirsi di aver compiuto la sua missione, di esser diventato il primo scrittore tragico del suo popolo, poichè con mille voci il popolo acclamava le creature da lui chiamate alla vita eterna dell'arte.

La gioia di tale trionfo che coronava tante battaglie e tanti dolori non fu lunga; mentre altre fantasie sorridevano al poeta la morte lo colse nella pienezza delle sue forze, lo assalì nel dominio dei suoi sogni. L'amico più grande lo pianse con le parole che ogni tedesco ha nel cuore e nella memoria:

Egli era nostro: sappia la parola
superba dominar l'alto dolore.
Poteva egli tra noi come in sereno
porto posare dopo la tempesta;
ma lo spirito suo salì potente
nell'Eterno del Vero, Buono e Bello!

GUIDO MENASCI.

UNA NOVELLA DI RICCARDO WAGNER

« Con assai poco denaro, ma con le migliori speranze », Riccardo Wagner poneva piede nel 1839 in Parigi; aveva ventisei anni. La sfortuna e l'avversa sorte lo accompagnarono fedelmente anche là: il 1840 segna l'epoca più triste nella vita del maestro; affranto dalla miseria, disgustato, ricco solamente di dolorosa esperienza, fu costretto, per guadagnarsi la vita, a trascrivere perfino delle parti per *cornet à pistons*. In quel tempo scrisse una serie di novelle e di articoli, pubblicati sulla *Gazette Musicale*, nei quali, ad un musicista tedesco, « pieno di povertà terrestre, ma di entusiasmo celeste », venuto a Parigi, centro intellettuale di tutta Europa, con la fede che almeno là gli sarebbe riuscito di far valere il suo talento di artista, che pur sentiva in sè, fa narrare le impressioni e le vicende, in gran parte proprie, della sua misera vita! Sono pagine commoventi, scritte con una squisita delicatezza: e valsero non poco a render noto il maestro a Parigi: grande successo ottenne in special modo *Un pellegrinaggio da Beethoven*, novella davvero commovente, arguta, da cui traspare la rassegnazione triste ed amara di un idealista; novella che ho voluto portare a conoscenza del pubblico italiano, l'unico, cui R. Wagner è ancora poco noto come insigne letterato e filosofo (1). E certo l'ignoranza dei suoi pensieri, delle sue idee, espresse in numerosi scritti e dissertazioni, che formano una raccolta di dieci volumi (2), rende difficile l'intelligenza della sua opera musicale.

In una seconda novella: *Fine di un musicista tedesco a Parigi*, è poi narrata la fine del povero idealista, che muore di fame in una cameretta al quinto piano di una casa di Montmartre, con le parole: « Credo in Dio, Mozart e Beethoven... »

Mi pare opportuno infine notare che R. Wagner non conobbe mai Beethoven; R. Wagner nacque nel 1813 e Beethoven morì nel 1827. Nel supposto colloquio con Beethoven vediamo manifestata la prima idee grandiosa del « dramma musicale », che Beethoven realmente ebbe già nel *Fidelio* e sviluppò poi nella nona sinfonia, la ultima, forse più grande creazione sua, che per molti anni fu ritenuta l'opera di un pazzo. R. Wagner, come è noto, comprese, fece sua e realizzò quell'idea.

MANFREDI GRAVINA.

(1) Con gentile autorizzazione della Ditta G. Ricordi e C., proprietaria delle opere di Riccardo Wagner in Italia.

(2) *Gesammelte Schriften und Dichtungen von Richard Wagner*. Verlag von E. W. Fritsch, Leipzig, 1898.

Un pellegrinaggio da Beethoven.

Miseria ed angoscia, tu dea protettrice del musicista tedesco, qualora egli non sia divenuto maestro di cappella in qualche teatro di corte, – miseria ed angoscia, anche in questo ricordo della mia vita ti sia reso subito il primo, più glorificante omaggio! Lasciati celebrare, o perseverante compagna della mia vita! Tu mi hai aiutato sempre fedelmente e non mi hai mai abbandonato; ognora hai allontanato da me con forte mano sorridenti vicende felici, ognora mi hai difeso dagli sguardi, fiammeggianti e molesti, di Fortuna! Con nera ombra mi hai sempre celato i beni vani di questa terra; sii ringraziata per la tua instancabile affezione! Ma, se è possibile, cerca di trovare, forse col tempo, qualche altro protetto, perchè, solo per curiosità, vorrei ben provare una volta come si potrebbe vivere anche senza di te. Almeno, ti prego di torturare in modo tutto speciale i nostri agitatori politici, quei forsennati, che ad ogni costo vogliono riunire la Germania sotto uno scettro solo: – ma vi sarebbe allora un unico teatro di corte, e quindi un sol posto di direttore d'orchestra! E che ne sarebbe allora dei miei sogni dorati, delle sole speranze, che già adesso mi sfumano dinnanzi pallide ed incerte – ora, che di teatri di corte, tedeschi, ve n'ha tanti? – Però, me n'avvedo, sto diventando temerario. Perdona, o dea protettrice, il desiderio empio, or ora espresso! Del resto, tu conosci il mio cuore, e sai come ti sono devoto, e come lo sarò sempre, anche quando in Germania vi fossero mille teatri di corte! Amen!

Prima di questa mia orazione quotidiana non mi accingo mai a nulla, quindi neanche a metter giù il racconto del mio pellegrinaggio da Beethoven.

Per il caso però, che questo importante atto avesse a venir pubblicato dopo la mia morte, stimo ancora necessario di dire chi sono, perchè, senza di ciò, probabilmente rimarrebbe oscuro molto in seguito. Sappiate quindi, mondo, ed esecutori testamentari!

Una mediocre città della Germania centrale mi diede i natali. Non so più bene a che cosa mai mi si avesse destinato; solo ricordo che una sera intesi per la prima volta una sinfonia di Beethoven, che in seguito a ciò fui preso dalla febbre, che caddi ammalato, e che, quando fui nuovamente guarito, ero diventato musicista. Ed a questa circostanza si deve probabilmente che, se anche col tempo imparai a conoscere altra musica bella, pure ho sempre amato, venerato, adorato Beethoven sopra ogni altra cosa al mondo. Non conoscevo più altra gioia che quella di trasportarmi, con tutta l'anima mia, nella profondità di quel genio, finchè da ultimo mi figurai di esserne diventato una parte, e come tale minima particella cominciai ad avere considerazione di me stesso, a formarmi concetti e modo di vedere più elevati; brevemente, a diventare quello che i saggi sogliono comunemente chiamare « un matto ». La mia pazzia era però di una specie molto bonaria e non nuoceva ad alcuno; il pane che mangiavo in tal condizione era molto asciutto; la bevanda che bevevo molto annacquata, poichè il dar lezioni non rende molto, da noi, o pregiato mondo ed esecutori testamentari!

Così vissi qualche tempo nella mia cameretta in soffitta, quando un bel giorno mi venne in mente che l'uomo, le cui creazioni veneravo sopra ogni altra cosa, *viveva* tuttora. Mi riusciva incomprensibile come mai non

vi avessi pensato prima. Non mi era venuto in mente che Beethoven esistesse, che potesse mangiar pane e respirare aria come uno qualunque di noi: eppure questo Beethoven viveva a Vienna, ed era anche lui un povero musicista tedesco!

Da quel momento la mia quiete era andata! Tutti i miei pensieri si riducevano al solo, ansioso desiderio: di vedere Beethoven! Mai un musulmano potè desiderare più fanaticamente di recarsi in pellegrinaggio alla tomba del suo profeta, che io alla cameretta in cui abitava Beethoven.

Ma come fare per poter eseguire il mio proposito? Sino a Vienna il viaggio era lungo e vi occorreva del danaro; io, povero diavolo, guadagnavo appena quanto bastava per vivere. Bisognava quindi escogitare dei mezzi straordinari per procacciarmi il denaro necessario al viaggio. Portai intanto all'editore alcune sonate per pianoforte che avevo composto sul modello del maestro, ma quegli mi fece comprendere, con poche parole, che ero un matto con le mie sonate; mi diede tuttavia il consiglio che, se, col tempo, avessi voluto guadagnare qualche scudo con composizioni, avrei dovuto cominciare col farmi un piccolo nome con galoppi e *potpourris*... Rabbrividii, ma l'ansia indicibile di vedere Beethoven vinse; composi dei galoppi e dei *potpourris*, ma durante tutto quel tempo non ebbi mai il coraggio, per vergogna, di alzare lo sguardo verso Beethoven, perchè temevo di compiere un sacrilegio.

Per mia disgrazia però questi primi sacrifici della mia innocenza non mi vennero neanche pagati, perchè il mio editore mi disse che, prima, avrei dovuto farmi un piccolo nome. Rabbrividii di nuovo e caddi in disperazione. Questa disperazione riuscì pertanto a produrre alcuni galoppi eccellenti. E davvero – ottenni del denaro; finalmente mi parve di aver radunato quel tanto che mi bastava per realizzare il mio sogno! Erano nel frattempo trascorsi due anni, durante i quali avevo temuto sempre che Beethoven avesse a morire prima che io, con galoppi e *potpourris*, mi fossi fatto un nome. Grazie a Dio, egli era sopravvissuto allo splendore del mio nome! San Beethoven, perdonami quella fama: fu guadagnata per poter vedere te!

Ah, che gioia! la meta era raggiunta. Chi poteva essere più beato di me? Non avevo che a legare il mio fardello ed incamminarmi verso Beethoven. Un sacro brivido mi prese quando, uscendo dalle porte della città, mi rivolsi al meridione. Ben volentieri mi sarei seduto, lo confesso, in una diligenza, non per schivare gli strapazzi dell'andare a piedi (oh, quali sofferenze non avrei lietamente sopportato a tale scopo!), ma perchè in quel modo sarei giunto più presto da Beethoven. Ma per poter pagare il posto in carrozza avevo fatto ancora troppo poco per la mia fama di compositore di galoppi. Onde mi rassegnai a tutte le difficoltà, e mi dissi ancora fortunato di essere già al punto di poterle sormontare tutte sino alla meta. Oh, che entusiasmo, che sogni! Un innamorato che, dopo una lunga separazione, ritorna dall'amata della sua gioventù, non potrebbe essere più felice!

Ed entrai così nella bella Boemia, nel paese dei suonatori d'arpa e dei cantanti di strada. In una piccola città trovai una compagnia di musicanti girovaghi: formavano una piccola orchestra, composta da un contrabbasso, da due violini, due corni, da un clarino e da un flauto; inoltre vi erano un'arpista e due cantanti con belle voci. Suonavano danze e cantavano canzoni; si dava loro del denaro ed essi proseguivano il viaggio. Li incontrai di nuovo in un bel posticello ombreggiato presso la strada

maestra; si erano là accampati a far colazione. Mi unii a loro, dissi che anche io ero un musicista in viaggio, e in breve divenimmo amici. Siccome suonavano danze, chiesi timidamente se suonavano già anche i ballabili miei. Che brava gente! Non conoscevano i miei galoppi! Oh, quanto bene ciò mi fece!

Domandai se non facevano anche altra musica, oltre a musica da ballo.

— Ma certo! – risposero. – Però solo tra di noi, e non dinanzi a gente distinta.

Tirarono fuori il loro repertorio: vidi il grande settimino di Beethoven; stupito domandai se suonavano anche quello.

— Perchè no? – replicò il più vecchio di loro. – Peccato che Giuseppe abbia proprio male ad una mano e che non possa suonare per il momento il secondo violino, se no potremmo farcene un godimento subito.

Fuori di me, afferrai di slancio il violino di Giuseppe, promisi di sostituirlo con tutte le mie forze e cominciammo il settimino.

Che delizia! Qui, presso una strada maestra della Boemia, sotto il libero cielo, il settimino di Beethoven, suonato da musicanti girovaghi, con una purezza, con una precisione, con un sentimento così profondo, come di rado si sente dai più valenti virtuosi! Grande Beethoven, ti offrimmo un degno sacrificio!

Eravamo proprio al finale, quando – la strada in quel punto si volgeva in salita – si avvicinò lentamente e senza rumore un'elegante carrozza da viaggio, che venne a fermarsi silenziosamente presso di noi. Un giovine signore, meravigliosamente lungo, meravigliosamente biondo, se ne stava sdraiato sui cuscini, ascoltando con alquanta attenzione la nostra musica: poi tirò fuori un portafogli, lo aprì ed appuntò alcune parole. Da ultimo lasciò cadere dalla carrozza una moneta d'oro e fece proseguire, rivolgendo al suo servitore poche parole in inglese, da cui potei arguire che doveva essere un inglese.

Quest'incidente ci turbò: fortunatamente eravamo giunti a terminare il nostro settimino. Abbracciai i miei amici e proposi di continuare il viaggio insieme, ma essi mi dichiararono che da lì in poi avrebbe abbandonato la strada maestra, avendo l'intenzione di far ritorno, questa volta, al loro paesello natio, e mi mostrarono un sentiero campestre che là li avrebbe condotti. Se non fosse stato proprio Beethoven, proprio lui, che mi aspettava, certamente li avrei accompagnati anche là. Così invece ci separammo commossi e ciascuno andò per la sua via. Più tardi mi venne in mente che nessuno aveva raccolto la moneta d'oro dell'inglese.

Nella prossima locanda, nella quale entrai per ristorare le membra, trovai seduto a lauto pranzo l'inglese. Mi osservò a lungo: finalmente mi si rivolse con un tedesco passabile:

— Dove sono i suoi colleghi? - domandò.

— Si sono avviati a casa loro – risposi.

— Prenda un po' il suo violino e mi suoni qualche cosa d'altro - continuò; – tenga qui del denaro.

Questo mi seccò; gli spiegai che non suonavo a pagamento, che d'altra parte non avevo neppure violino, e gli esposi in breve come ero capitato assieme a quei musicanti.

— Erano buoni musicanti – seguitò l'inglese, e la sinfonia di Beethoven era pure molto buona.

Questa osservazione mi colpì; gli chiesi se anche lui faceva della musica.

— Sì, – mi rispose – suono due volte alla settimana il flauto, il giovedì il corno da caccia, e la domenica compongo.

Era molto, in verità; ne fui meravigliato. Non avevo, in tutta la vita, udito mai nulla di musicanti girovaghi inglesi, e trovai che dovevano passarsela molto bene, se potevano permettersi tanto lusso nel compiere i loro viaggi. Domandai se fosse musicista di professione.

Per lungo tempo non ottenni risposta alcuna; alla fine disse, assai sommesso, che egli possedeva molto denaro.

Il mio errore mi fu palese, perchè evidentemente lo avevo offeso con la mia domanda. Tacqui mortificato e mangiai la mia frugale colazione.

Ma l'inglese, che di nuovo mi aveva fissato lungamente, riprese a domandarmi:

— Conosce Ella Beethoven?

Risposi che non ero ancora mai stato a Vienna, e che proprio era mia intenzione adesso di recarmi a quella città, a fin di soddisfare al più caldo desiderio che nutrivo, di vedere cioè il venerato maestro.

— Donde viene? – domandò oltre.

— Da L...

— Non è lontano! Io vengo dall'Inghilterra e voglio pure conoscere Beethoven. Ne faremo la conoscenza entrambi; è un compositore molto rinomato.

Che strana coincidenza! – pensai fra me. – Sommo maestro, che gente diversa non attrai tu! A piedi ed in carrozza si viaggia alla tua volta! Il mio inglese cominciava ad interessarmi; confesso però che lo invidiavo poco per la carrozza. Mi pareva quasi che il mio penoso pellegrinaggio a piedi fosse più santo e più devoto e che il conseguimento dell'ideale comune dovesse rendere più felice me che non lui che vi si recava con superbia ed alterigia.

Ad un tratto il postiglione suonò il suo corno: era il segnale per la partenza, e l'inglese, dopo avermi ancora gridato dietro che avrebbe visto Beethoven prima di me, partì.

Dopo poche ore però, che anche io mi ero rimesso in viaggio, a piedi, lo ritrovai inaspettatamente sulla strada maestra. Si era rotta una ruota della sua carrozza; egli, tuttavia, con maestosa tranquillità vi sedeva ancora dentro, il suo servitore dietro, benchè la carrozza pendesse tutta da una parte. Venni a sapere che aspettavano il ritorno del postiglione che era corso ad un paese abbastanza lontano a chiamare un fabbro ferraio. Aspettavano già da molto tempo, e siccome il servo non parlava che l'inglese, decisi di recarmi io stesso a quel paesello onde sollecitare postiglione e fabbro. Trovai realmente il primo in un'osteria, dove, seduto, con dell'acquavite davanti a sè, non sembrava darsi gran pensiero dello inglese; presto però condussi presso la diligenza rotta tanto lui che il fabbro. Il guasto fu riparato; l'inglese promise che mi avrebbe annunziato presso Beethoven – e proseguì il viaggio.

Quale non fu la mia meraviglia quando, il giorno dopo, lo raggiunsi di nuovo sulla strada! Questa volta però, senza ruota fracassata, se ne stava tranquillamente in mezzo al viale, leggendo un libro; parve contento quando mi vide venire innanzi per la mia via.

— Ho aspettato qui già molte ore, – mi disse – perchè mi sono avveduto di aver fatto male a non invitarla a venire in carrozza con me da Beethoven. Si va molto meglio che non a piedi. Venga in diligenza.

Rimasi nuovamente meravigliato. Per qualche istante fui davvero indeciso se dovessi accettare oppur no l'invito fatto; mi ricordai però tosto del voto che avevo fatto tra me, ieri, quando avevo veduto correre sulla strada la carrozza dell'inglese; avevo giurato che in ogni caso avrei compiuto il mio pellegrinaggio a piedi. Lo dichiarai ora ad alta voce e fu l'inglese che restò sorpreso a sua volta: non poteva comprendermi. Ripetè il suo invito, aggiungendo che mi aveva aspettato molte ore, benchè avesse perduto già del tempo all'ultimo albergo per la riparazione completa della ruota rotta. Io rimasi fermo nel mio proposito, ed egli si rimise in viaggio, stupefatto.

In fondo provavo una specie di avversione segreta contro di lui, perchè sentivo come un presentimento vago, che quell'inglese mi sarebbe stato causa ancora di gravi guai. Inoltre, la sua venerazione per Beethoven, come il proposito di farne la conoscenza, mi sembravano piuttosto un capriccio di un ricco e sportivo *gentleman*, anzichè il bisogno profondo, sincero, di un'anima entusiastica. Onde preferivo quasi tenermene lontano per non contaminare la mia santa brama con la sua compagnia profana.

Ma come se il destino volesse prepararmi ai pericolosi vincoli che ancora dovevano legarmi a questo *gentleman*, lo incontrai un'altra volta alla sera dello stesso giorno, fermo dinanzi ad una locanda, ad aspettarmi, come pareva. Perchè stava seduto all'indietro nella sua carrozza e mi guardava incontro lungo la strada.

— *Sir*, – mi disse, quando fui giunto abbastanza vicino – la ho aspettata di nuovo molte ore. Vuole venire in diligenza con me da Beethoven?

Questa volta alla mia sorpresa si unì un segreto terrore. Non potevo spiegarmi questa notevole tenacia nel volermi servire, altrimenti che col pensare che l'inglese, accortosi della sempre crescente mia avversione per lui, volesse ora importunarmi a tutti i costi, per mia rovina. Con palese ripugnanza declinai un'altra volta l'invito. Allora esclamò superbamente:

— *Goddam!* Ella apprezza ben poco Beethoven. Io lo vedrò presto. E partì rapidamente.

Fu quella infatti l'ultima volta che mi ritrovai con questo figlio insulare nel mio lungo viaggio a Vienna. Finalmente posi il piede sul suolo di questa città; il fine del mio pellegrinaggio era raggiunto. Con quali sentimenti entrai in questa Mecca della mia fede! Ogni fatica del lungo e difficoltoso viaggio era già stata dimenticata; ero alla meta, tra le mura che racchiudevano Beethoven.

Ero troppo commosso per poter pensare subito alla esecuzione del mio intento. Mi informai intanto dell'abitazione di Beethoven, ma solo per alloggiarmi nelle sue vicinanze. Quasi dirimpetto alla casa in cui abitava il maestro, si trovava un albergo non troppo elegante; affittai una piccola cameretta al quinto piano e mi preparai là al più grande avvenimento della mia vita, ad una visita a Beethoven.

Dopo essermi riposato per due giorni, nei quali avevo digiunato e pregato, senza aver visitato più da vicino Vienna, mi feci coraggio, lasciai l'albergo e mi recai obliquamente di faccia, verso la memorabile casa. Mi fu detto che Beethoven era uscito. Ne fui sinceramente lieto, perchè avevo così tempo di raccogliermi meglio, e maggiormente. Ma poichè, nel corso della giornata, mi fu data per quattro volte la medesima risposta, e cioè con un certo tono di voce

alterato, crescente, ritenni quello un giorno sfortunato e rinunciai, contrariato, alla mia visita.

Ritornando all'albergo, fui salutato da una finestra del primo piano con alquanta cordialità dal mio inglese.

— Ha visto Beethoven? - mi gridò da sopra.

— Ancora no: non era in casa - risposi, stupefatto del nuovo incontro con lui.

Sulla scala mi venne incontro e mi obbligò con notevole affabilità ad entrare nel suo salotto.

— Caro signore, - disse - io la ho già veduta andare oggi cinque volte alla casa di Beethoven. Io sono qui già da molti giorni, ed ho preso alloggio in questo brutto albergo per essere vicino a Beethoven. Ma creda, è molto difficile di parlare a Beethoven: questo *gentleman* ha molti capricci. Sul principio sono andato da lui sei volte, e sempre fui rimandato indietro. Adesso mi alzo ogni mattina assai presto e mi seggo alla finestra sino a tarda sera per vedere quando esce Beethoven. Sembra però che quel *gentleman* non esca mai.

— E così lei crede che Beethoven sia stato in casa anche oggi e che non mi abbia voluto ricevere? - domandai angosciato.

— Ma naturalmente, non ha voluto ricevere nè lei nè me. E ciò mi è molto sgradevole, perchè sono venuto, non per conoscere Vienna, ma Beethoven.

Questa fu per me una notizia ben triste. Malgrado tutto ritentai la mia fortuna il giorno seguente, ma di nuovo invano – le porte del paradiso erano chiuse per me.

Il mio inglese, che dalla finestra osservava sempre con la più viva attenzione i miei tentativi infruttuosi, si era intanto accertato, con informazioni assunte, che le camere di Beethoven non davano sulla strada. Ne fu molto contrariato, ma rimase oltre ogni limite tenace. Invece la pazienza mia fu presto esaurita; e davvero ne avevo più ragione di lui; una settimana era trascorsa a poco a poco, senza che io avessi raggiunto il mio scopo, e gli introiti dei miei galoppi non permettevano assolutamente un prolungato soggiorno a Vienna. Adagio adagio cominciai a disperare.

Confidai le mie sofferenze al padrone dell'albergo ove stavo. Questi sorrise e promise di indicarmi la causa della mia mala sorte se gli giuravo di non dir nulla all'inglese. Con un nero presentimento della stella fatale che mi sovrastava, giurai il patto richiesto.

— Deve sapere – cominciò allora l'oste leale – che vengono qui molti inglesi per vedere e per conoscere il signor von Beethoven. Ciò, però, annoia molto il signor von Beethoven, ed egli ha una tale stizza contro la sfacciata indiscrezione di questi signori, che rende assolutamente impossibile a qualsiasi forestiere di giungere sino a lui. È un signore singolare e bisogna scusarlo. Questo naturalmente giova assai al mio albergo, perchè, di solito, è molto frequentato da inglesi, i quali, per la difficoltà di poter parlare al signor Beethoven, sono costretti a rimanere miei ospiti per un tempo molto maggiore di quanto non resterebbero in caso diverso. Ma poichè ella mi promette di non scacciare questi signori, spero di trovarle un mezzo con il quale ella potrà avvicinare il signor Beethoven.

Ah, era confortante! dunque non potevo raggiungere il mio ideale, perchè io, povero diavolo, passavo per inglese! Oh, il mio presentimento era più che giustificato; quell'inglese era la mia rovina! – All'istante vo-

levo lasciare quell'albergo, perchè indubbiamente in casa di Beethoven tutti quelli che vi stavano erano considerati come inglesi e solo per quello ero già condannato. Tuttavia la promessa dell'albergatore, di procurarmi un'occasione per vedere e per parlare a Beethoven, mi trattenne. L'inglese, che io ora aborrivo nell'intimo cuore, aveva nel frattempo tentato ogni sorta di intrighi e di corruzioni, ma sempre senza risultato.

E passarono così di nuovo più giorni infruttuosi, durante i quali diminuiva a vista il reddito dei miei galoppi, quando, infine, l'oste mi confidò che non potevo fallire di vedere Beethoven, se mi recavo ad un certo giardino, dove egli soleva recarsi quasi giornalmente ad una data ora. In pari tempo ebbi dal mio consigliere alcuni dettagli infallibili sull'aspetto esterno del grande maestro, dettagli che mi dovevano render possibile di riconoscerlo. Mi sentii rivivere e decisi di non rimettere all'indomani la mia fortuna. Mi fu però impossibile di trovare Beethoven mentre usciva, perchè lasciava la sua dimora regolarmente per una porticina posteriore; quindi non mi restò che il giardino. Purtroppo cercai il maestro, tanto quel giorno che i due susseguenti, invano. Finalmente il quarto, mentre all'ora solita volgevo di nuovo i miei passi al fatale giardino, dovetti accorgermi con somma disperazione che l'inglese mi seguiva, accuratamente e con diffidenza, da lontano. L'infelice, appostato continuamente alla sua finestra, non si era lasciato sfuggire che giornalmente, ad una data ora, uscivo nella medesima direzione; ciò lo aveva colpito, e supponendo subito che avessi scoperto una traccia per rinvenire Beethoven, aveva stabilito di trar profitto da questa mia probabile scoperta. Egli stesso mi narrò tutto con la massima franchezza, dichiarando in pari tempo che intendeva seguirmi dappertutto. Inutili furono i miei sforzi per ingannarlo, per fargli credere che unico mio obbiettivo era quello di recarmi ad un volgare giardino pubblico, per ragioni di salute; giardino che mi sembrava molto, troppo *unfashionable* per essere onorato dalla visita di un *gentleman* suo pari; egli rimase fermo nel suo proposito ed io non potei che maledire il mio destino. Alla fine tentai anche la scortesia e cercai di liberarmene con sgarbatezza; ben lungi però dal prendersela per ciò, si accontentò di un docile sorriso. La sua idea fissa era: di vedere Beethoven; di tutto il resto non gli importava.

E realmente, doveva proprio accadere quel giorno che, per la prima volta, mi si presentasse innanzi agli occhi il grande, il sommo Beethoven. Nulla può qualificare la mia commozione, e insieme anche la mia rabbia, quando, seduto accanto al mio *gentleman*, vidi avvicinarsi l'uomo, la cui persona, i cui connotati rispondevano perfettamente alla descrizione che l'oste mi avea fatto del maestro. Il lungo soprabito turchino, i capelli arruffati, grigi; quei lineamenti e quell'espressione del volto, come mi erano rimasti sì a lungo impressi nella mente dopo averne ammirato una volta un buon ritratto. Era impossibile sbagliare: al primo istante lo avevo riconosciuto! Con rapidi e corti passi ci passò dinnanzi; sorpresa e devozione mi immobilizzavano i sensi.

L'inglese non perdette un solo dei miei movimenti; con sguardo curioso aveva osservato il personaggio che era passato e che si ritraeva ora nel canto più remoto del giardino, a quell'ora poco frequentato; si faceva indi portare del vino, e rimaneva per qualche tempo come assorto in pensieri. Il mio cuore, che palpitava forte, mi disse: – È lui! – Dimenticai per qualche momento il mio vicino, e contemplai con occhio avido e con indicibile emozione quell'uomo, il cui genio dominava esclusivamente

tutti i miei pensieri e sentimenti, dacchè avevo imparato a pensare ed a sentire. Involontariamente cominciai a parlare a bassa voce fra me e caddi in una specie di monologo, che chiusi con le purtroppo significanti parole:

— Beethoven, sei dunque proprio tu che io vedo?

Nulla sfuggì al mio terribile vicino che, chinato su di me, aveva ascoltato, rattenendo il respiro, il mio sussurrare. Quando, di soprassalto, fui strappato dalla mia profonda estasi con le parole:

— *Yes!* quel *gentleman* è Beethoven! Andiamo subito a presentarci a lui!

Esterrefatto ed indignato, ritenni per il braccio il maledetto inglese.

— Che cosa vuol fare? – gridai. – Ma ci vuol proprio compromettere? Come! qui, in questo luogo, così, senza osservare le più elementari regole della convenienza?

— Oh, – replicò – questa è un'occasione eccellente, non sarà facile trovarne una migliore.

In ciò dire estrasse da una delle sue tasche una specie di quaderno da musica e si levò per correre diritto verso il personaggio dal soprabito turchino. Fuori di me, afferrai il forsennato per le falde dell'abito e gli gridai con violenza:

— Ma che lo ha preso il diavolo?

Tuttavia questa scena aveva attirato l'attenzione dello straniero. Con un senso sgradevole sembrò indovinare che era lui l'oggetto della nostra agitazione, onde vuotò in furia il suo bicchiere e si alzò per andarsene. Ma non appena se ne fu accorto l'inglese, si liberò da me con una forza tale da lasciarmi in mano una delle falde del suo abito, e si precipitò incontro a Beethoven. Questi cercò di scansarlo; l'indegno però fu più svelto, gli fece un magnifico inchino secondo le regole della ultima moda inglese e gli si rivolse con le seguenti parole:

— Ho l'onore di presentarmi al celeberrimo compositore ed onorevolissimo signor Beethoven.

Non gli fu d'uopo di aggiungere altro, perchè già alle prime parole Beethoven, dopo aver gettato uno sguardo su me, si era volto dall'altra parte con un rapido salto laterale ed era sparito con fulminea velocità dal giardino. Cionondimeno l'invulnerabile britanno era proprio sul punto di rincorrere il fuggiasco, quando, con furibonda mossa, mi attaccai all'ultima falda del suo abito. Alquanto sorpreso, si fermò e disse con tono singolare:

— *Goddam*! quel *gentleman* meriterebbe di essere un inglese. È un uomo molto grande, e non tarderò a farne la conoscenza.

Rimasi pietrificato; quest'orribile avventura mi distruggeva ogni speranza di vedere esaudito il più caldo desiderio del mio cuore.

Ed in realtà compresi come da ora innanzi ogni passo per avvicinare Beethoven in un modo comune sarebbe riuscito infruttuoso. Date poi le mie condizioni finanziarie, dissestate completamente, non mi rimaneva che decidere, se dovevo intraprendere subito, e senza aver raggiunto nulla, il viaggio di ritorno, o se dovevo tentare un ultimo e disperato passo per arrivare alla meta. Al primo pensiero mi sentii rabbrividire sino alle ossa. E davvero, dopo essere pervenuto così vicino alle porte del più alto santuario, come era possibile vedersele chiudere per sempre, senza sentirsi annientato? Volli quindi, prima di sacrificare la salvezza dell'anima mia, tentare un ultimo passo disperato. Ma quale doveva essere, quale, la via da prendere? Invano mi scervellai fino al-

l'esaurimento; non riuscivo ad escogitare qualcosa di utile! Ah, ogni mia forza inventiva era fiaccata; nè alla mia immaginazione sovraeccitata si presentava altro, se non il ricordo di quanto avevo dovuto soffrire là, in quel giardino, mentre tenevo in mano la falda del tremendo inglese. Lo sguardo di traverso, che Beethoven aveva rivolto a me, infelice, in quella catastrofe orrenda, non mi era sfuggito; sentivo anzi che cosa voleva dire quello sguardo: mi aveva fatto inglese!

Che fare ora per eludere i sospetti del maestro? Tutto stava nel fargli sapere che ero una semplice anima tedesca piena di povertà terrestre, ma di entusiasmo celeste.

E così, finalmente, decisi di vuotargli il cuore, di scrivergli. Ciò feci. Scrissi, raccontando brevemente la storia della mia vita, come ero diventato musicista, come lo veneravo, come bramavo di conoscerlo, come avevo sacrificato due anni per farmi un nome di compositore di galoppi, come avevo intrapreso e compiuto il mio pellegrinaggio, di quanti guai mi era stato causa l'inglese e in che straziante situazione mi trovavo ora. Mentre da un lato sentivo alleggerirsi sensibilmente il cuore man mano che enumeravo le mie peripezie, venni acquistando anche una certa confidenzialità; intrecciai nella mia lettera dei rimproveri schietti ed abbastanza forti per la ingiusta crudeltà con la quale il maestro aveva trattato me disgraziatissimo. Con vero entusiasmo chiusi poi quella lettera e mi sentii addirittura mancare la vista quando scrissi l'indirizzo: « Al signor Ludwig van Beethoven ». Recitai ancora una silenziosa preghiera e lasciai la lettera all'abitazione di Beethoven.

Quando, pieno di entusiasmo, ritornai all'albergo, – oh, perchè dovevo trovarmi anche ora dinnanzi agli occhi il terribile inglese? Dalla sua finestra aveva osservato anche quest'ultima mia gita, aveva letto nei miei lineamenti la gioia della speranza, e ciò bastava per lasciarmi cadere ancora in suo potere. E infatti mi fermò per le scale con la domanda:

— Buone speranze? Quando vedremo Beethoven?

— Mai, mai! – gridai al colmo della disperazione. – Beethoven non vuol riveder lei mai più in vita sua! Mi lasci, orribile uomo, noi non abbiamo nulla di comune!

— Ben abbiamo di comune qualcosa, – rispose con sangue freddo. – Dov'è la falda del mio abito, *Sir?* Chi l'ha autorizzato a strapparmela con violenza? Sa ella che è colpa sua se Beethoven serba un contegno tale verso di me? Come poteva egli trovare conveniente di intrattenersi con un *gentleman* che aveva una falda sola?

Fuori di me nel veder scaricata sulle mie spalle la colpa, replicai stizzito:

— Signore, la falda le sarà restituita; possa ella conservarla a vergognoso ricordo del modo in cui ella ha offeso il grande Beethoven, ed ha mandato in rovina un povero musicista! Stia bene, voglia il Cielo che non ci vediamo mai più!

Tentò di rattenermi per calmarmi, assicurandomi che possedeva ancora molti abiti nelle migliori condizioni; gli volessi solo dire quando Beethoven intendeva di riceverci. Senza prestargli ascolto, corsi al mio quinto piano: là mi chiusi in camera ad aspettare la risposta di Beethoven.

Non posso descrivere la gioia, tutto quello che avvenne in me quando, realmente, dopo un'ora, mi fu portato un piccolo pezzo di carta da musica su cui stava scritto con mano fugace:

« Voglia scusarmi, signor R..., se la prego di venirmi a trovar solo domani mattina, essendo oggi occupato per dover portare alla posta della musica. Domattina l'aspetterò. – BEETHOVEN ».

Dapprima caddi in ginocchio e ringraziai il Cielo per questo favore straordinario; i miei occhi si offuscarono di lacrime sincere. Da ultimo però il mio sentimento proruppe in pazza gioia: saltai in piedi e mi misi a ballare come un forsennato nella mia piccola stanza. Non so bene che cosa ballassi, ma mi ricordo che ad un tratto mi accorsi con somma vergogna che vi stavo fischiando uno dei miei galoppi. Questa scoperta rattristante mi ricondusse in me. Lasciai la cameretta, l'albergo, e mi gettai inebriato per le vie di Vienna.

Dio mio, i guai sofferti mi avevano fatto dimenticare assolutamente che mi trovavo a Vienna. Come mi seduceva adesso l'allegro movimento degli abitanti di questa città imperiale! Ero in uno stato d'animo entusiastico e vedevo tutto con occhi entusiastici. La sensualità piuttosto superficiale dei viennesi mi appariva ora come rigogliosa freschezza di vita; la spensierata corsa al piacere, cui si avviavano senza molto discernimento, mi si presentava come schietta sensibilità per ogni bellezza. Mi procurai i cinque avvisi teatrali giornalieri. Santi Numi! Su uno di essi vidi annunciato: « *Fidelio*, opera di Beethoven! »

Ah, dovevo recarmi a teatro ad ogni costo; potevano gli introiti dei galoppi anche esserne ridotti agli estremi, dovevo andare a teatro! Proprio, quando fui giunto nella platea, cominciava il preludio. Era quella la rielaborazione dell'opera che prima sotto il titolo di *Eleonora* aveva fatto fiasco, ad onore e gloria del colto pubblico viennese. Anche sotto questa seconda forma non avevo mai inteso quell'opera; si pensi quindi alla felicità che provai nell'udire qui, per la prima volta, la meravigliosa novità. Una donna assai giovane dava la Eleonora; ma già in sì tenera gioventù sembrava che avesse accolto in sè il genio di Beethoven. Con qual fuoco, con qual poesia, con quanto trasporto ella rappresentava quella donna straordinaria! Si chiamava Wilhelmine Schroeder (1). E quest'artista si è guadagnato il merito grande di aver rivelato al pubblico tedesco l'opera di Beethoven, e realmente quella sera vidi anche i superficiali viennesi trasportati dal più caldo entusiasmo. Per conto mio, mi si era schiuso addirittura il paradiso; ero beatificato e assorto in adorazione del genio che me – come Florestano – aveva condotto, dalla notte e dalle catene, alla luce ed alla libertà.

Nè potei dormire per tutta la notte seguente. Quanto avevo sentito poco prima, e quanto mi aspettava l'indomani, era troppo, troppo, perchè mi fosse riuscito d'abbandonarmi tranquillo al sonno. Vegliai, sempre fantasticando, e mi preparai a comparire innanzi a Beethoven. Finalmente apparve il nuovo giorno; con impazienza attesi l'ora che conveniva ad una visita mattutina – suonò anche essa e mi avviai. Mi stava dinnanzi l'avvenimento più importante della mia vita e tal pensiero mi faceva tremare di esaltazione.

Ma dovevo sostenere ancora una dura prova.

Appoggiato con la massima flemma alla porta della casa di Beethoven, mi aspettava il mio demonio, l'inglese! Lo sciagurato aveva corrotto tutto l'universo, e quindi pure l'oste del nostro albergo; questi aveva letto la risposta di Beethoven prima ancora che l'avessi letta io, e ne aveva rivelato il contenuto al britanno.

Un freddo sudore mi coprì alla vista di lui; ogni poesia, ogni celeste emozione svanì; ero di nuovo in suo potere.

— Venga! – cominciò il disgraziato. – Andiamoci a presentare a Beethoven!

(1) Wilhelmine Schroeder-Devrient, una delle più grandi artiste del canto.

Sul principio feci di tutto per salvarmi con una menzogna, dandogli ad intendere che non volevo affatto recarmi da Beethoven. Fu egli medesimo però che mi troncò subito ogni via di scampo, perchè con gran sincerità mi narrò come era giunto ad impadronirsi del mio segreto, dichiarando recisamente di non volermi abbandonare prima che non fossimo di ritorno dall'aver visto Beethoven. Tentai allora di farlo desistere dal suo proposito, prima con le buone – invano! Montai sulle furie – invano! Alla fine sperai di sfuggirgli con la sveltezza delle mie gambe; come una freccia volai su per le scale e tirai come un forsennato il campanello. Ma non mi era stato ancora aperto, che già il *gentleman* era giunto sul pianerottolo ed aveva afferrato le falde del mio abito, dicendo:

— Non cerchi di sfuggire! Io ho diritto alle sue falde e le terrò finchè non staremo davanti a Beethoven.

Mi voltai inorridito e cercai di strapparmi alla sua stretta; di più, mi sentii proprio tentato a difendermi una buona volta per vie di fatto contro l'orgoglioso figlio della Gran Bretagna: – ma ecco che venne aperto l'uscio. La vecchia serva apparve e mostrò un volto abbastanza scuro al vederci in quella strana nostra situazione, con manifesto proposito di richiuderci subito la porta sul muso. Allora, nell'angoscia estrema, gridai ad alta voce il mio nome e giurai di essere stato invitato dal signor Beethoven.

Tuttavia la vecchia rimase ancora dubbiosa, perchè la vista dell'inglese sembrava destarle giustificati sospetti; quando il caso volle che ad un tratto comparisse Beethoven stesso, sulla soglia del suo gabinetto. Approfittando di questo momento, entrai rapidamente per dirigermi verso il maestro a presentare le mie scuse. Contemporaneamente però tirai in casa anche l'inglese, il quale mi teneva tuttora strettamente. Fedele al suo proposito, mi lasciò infatti solo quando stemmo di fronte a Beethoven. Mi inchinai confuso e balbettai il mio nome; quantunque non lo udisse certamente, pure sembrò capire che ero colui al quale aveva scritto. Mi invitò a passare nel suo studio, e, senza curarsi dello sguardo sorpreso di Beethoven, il mio compagno mi guizzò dietro in fretta.

Ero qui – nel santuario; però l'orribile imbarazzo in cui mi avea posto l'inglese malaugurato mi rese impossibile quel raccoglimento intenso, benefico, che mi sarebbe stato necessario per godere degnamente della mia felicità. Nè l'aspetto esterno di Beethoven era menomamente tale da ispirare coraggio e confidenza. Indossava con alquanto disordine una veste da camera e portava una fascia di lana rossa attorno al corpo; i lunghi capelli grigi e ruvidi gli stavano arruffati sul capo e l'espressione cupa e severa del volto non era assolutamente fatta per trarmi d'imbarazzo. Ci sedemmo ad una tavola, che era coperta di carte e di penne.

La situazione era penosa; nessuno parlava. Evidentemente Beethoven era seccato di aver ricevuto due invece di uno.

Finalmente incominciò col chiedermi con voce grossa:

— Ella viene da L... ?

Volevo rispondere; egli però mi prevenne col mettermi dinnanzi un foglio di carta ed una matita, soggiungendo:

— Scriva perchè non sento.

Sapevo della sordità di Beethoven, e mi vi ero preparato. Ciononondimeno provai uno strazio indicibile al cuore quando, da quella voce grossa e rotta, intesi quel: « non sento! » Dover stare al mondo senza gioia e povero; sapere l'esaltazione unica nella potenza dei suoni, e dover dire: « non sento! » Ed all'istante mi fu chiara la ragione dell'aspetto esterno

di Beethoven, del profondo cordoglio delle sue guance, del fosco rancore del suo sguardo, dell'ostinatezza serrata delle sue labbra: – egli non udiva!

Confuso e senza sapere che cosa, scrissi una preghiera affinchè volesse scusarmi, ed una breve spiegazione delle circostanze che mi facevano comparire in compagnia dell'inglese. Costui, nel frattempo, se ne stava seduto muto e soddisfatto, dirimpetto a Beethoven, che, dopo aver letto le mie parole, gli si rivolse alquanto bruscamente, domandandogli che cosa desiderasse da lui.

— Ho l'onore... – incominciò il britanno.

— Non capisco quello che dice! – gridò Beethoven troncandogli con violenza l'esordio. – Non sento, e non posso neanche parlare molto... Scriva che cosa vuole da me.

L'inglese riflettè un istante tranquillamente, indi cavò di tasca un elegante quaderno di musica e mi disse:

— Va bene. Scriva: « Io prego il signor Beethoven a voler rivedere le mie composizioni; se vi è qualche punto che non gli piacerà, avrà la bontà di farvi una croce ».

Trascrissi letteralmente il suo desiderio nella speranza di liberarmene una buona volta; e così fu infatti. Dopo che Beethoven ebbe letto, depose con un sorriso singolare le composizioni dell'inglese sul tavolo, annuì brevemente, e disse:

— Penserò io a rimandargliele.

Il mio *gentleman* ne fu pienamente soddisfatto, si alzò, fece un inchino specialmente magnifico e si congedò. Emisi un profondo sospiro: era andato via.

Solo adesso mi sentii nel santuario. Perfino i lineamenti di Beethoven si rischiararono palesemente; mi guardò qualche istante tranquillo e cominciò quindi:

— Quell' inglese lo avrà afflitto non poco, non è vero? Si consoli pensando a me; questi inglesi viaggiatori mi hanno tormentato fino al sangue. Vengono oggi a vedere un povero musicista come andranno domani a vedere una bestia rara. Mi dispiace per lei, di averla scambiata con uno di quelli... Ella mi scrive che è contento delle mie composizioni. Il che mi è caro, perchè oramai faccio più poco conto che le mie cose piacciano alla gente.

Il tono confidenziale delle sue parole mi liberò tosto d'ogni timidezza rimasta ancora, un brivido di gioia mi attraversò a quel semplice discorso. E scrissi che davvero non ero io il solo che fosse acceso da sì focoso entusiasmo per ognuna delle sue creazioni, e che non bramavo nulla più ardentemente che, per esempio, di poter procacciare alla mia città natia la fortuna di vederlo una volta tra le sue mura: si sarebbe allora facilmente persuaso dell'effetto straordinario che producevano là, sull'intero pubblico, le sue opere.

— Credo bene – replicò Beethoven – che le mie composizioni siano più adatte per la Germania settentrionale. I viennesi spesso mi irritano; sentono giornalmente troppa roba cattiva per essere disposti sempre a mettersi con serietà a qualcosa di serio.

Volevo contraddirlo in ciò e gli dissi che avevo assistito il giorno prima alla rappresentazione del *Fidelio*, che era stato accolto dal pubblico viennese col più sincero entusiasmo.

— Uhm, uhm! – brontolò il maestro: – il *Fidelio!* – Io so però che quei signori adesso battono le mani solo per vanità, perchè immaginano che

nella rielaborazione di quell'opera io abbia seguito senz'altro i loro preziosi consigli. Ora vogliono rimunerarmi della mia fatica e gridano: bravo! È un popolo d'indole bonaria, e poco dotto, ed è per questo che sto più volentieri tra loro che tra persone sapienti. Le piace il *Fidelio* come è ora?

Gli comunicai allora qual impressione avesse lasciato in me la rappresentazione del giorno precedente, ed osservai che, con le parti aggiunte, l'insieme aveva mirabilmente guadagnato.

— Che lavoro noioso! – riprese Beethoven. – Io non sono compositore di opere; almeno non saprei per qual teatro del mondo mi farebbe piacere di scrivere di nuovo un'opera! Se volessi scrivere un'opera che fosse secondo l'animo mio, la gente se ne scapperebbe; perchè non vi sarebbero nè arie, nè duetti, nè terzetti, niente di tutta quella roba con cui rappezzano oggigiorno le opere; e quello che io comporrei, non lo vorrebbe cantare alcun artista e non lo vorrebbe ascoltare nessun pubblico. Conoscono tutti soltanto la menzogna risplendente, la stoltezza brillante, la noia inzuccherata. Chi componesse un vero dramma musicale, passerebbe per matto, e lo sarebbe anche in realtà, qualora non serbasse per sè una simil cosa, ma la volesse presentare alla gente.

— E in qual maniera bisognerebbe mai mettersi al lavoro – domandai ansioso – per riuscire a comporre un tal dramma musicale?

— Come faceva Shakespeare, quando scriveva le sue tragedie – fu la risposta quasi violenta; poi continuò: – Chi deve preoccuparsi per aggiustare, a donne con voce passabile, ogni sorta di scherzi, mediante i quali esse possano procacciarsi dei « bravo » e degli applausi, dovrebbe piuttosto diventare sarto di dame parigine, ma non compositore drammatico. – Io, per parte mia, non sono oramai fatto per tali giuocarelli. E so anche molto bene che le persone istruite credono per questo che io mi intenda, è vero, di musica istrumentale, ma che non riuscirei mai a rendermi padrone della musica vocale. Hanno infatti ragione, poichè per musica vocale intendono solo musica di opere, e dal rendermi mai padrone di una stupidaggine tale, me ne guardi il Cielo!

Mi permisi a questo punto la domanda, se credeva che qualcuno, dopo aver inteso la sua *Adelaide*, osasse ancora di mettere in dubbio la sua somma maestria anche nel campo della musica vocale.

— Ebbene, – rispose dopo una breve sosta – l'*Adelaide* e simili sono poi infine delle minuzie, che cadono in mano ai musicisti di professione abbastanza presto per poter servir loro ad applicarvi i loro ottimi giuochetti. Quello che non capisco è, perchè la musica vocale non possa, altrettanto bene, che la musica istrumentale, prestarsi a formare un genere grande, serio, che, specialmente nell'esecuzione, fosse rispettato dai cantanti egualmente come lo si pretende in una sinfonia dall'orchestra? Non per nulla esiste la voce umana! Anzi, è un organo sonoro di gran lunga più bello e più nobile che ogni istrumento dell'orchestra. Perchè non si dovrebbe riuscire ad applicarla in modo altrettanto autonomo ed indipendente che quella? E quali risultati del tutto nuovi non si otterrebbero allora! Perchè l'indole stessa della voce umana, così diversa per sua natura dalla particolarità degli strumenti, si presta a venir elevata e fissata in modo tutto speciale generando le più svariate combinazioni. Negli strumenti sono rappresentati gli organi primi della creazione e della natura; quello che essi esprimono, non potrà mai esser determinato e stabilito chiaramente, perchè essi riproducono i sentimenti primi, come essi si formarono dal caos della prima creazione, quando

forse non vi erano ancora neanche uomini capaci di accoglierli nel loro cuore. Ben diverso è lo spirito della voce umana; questa rappresenta il cuore umano, di cui esprime il sentimento finito, individuale. Quindi il suo carattere rimane limitato, ma determinato e palese. Si provi a mettere insieme adesso tali due elementi, ad unirli! Si contrapponga ai sentimenti primitivi, selvaggi, che vanno vagando verso l'infinito, e che sono rappresentati dagli istrumenti, la sensazione palese, determinata, del cuore umano, rappresentata dalla voce. L'aggiunta di questo secondo elemento influirà beneficamente e rappacificante sul conflitto dei sentimenti primitivi, darà al loro torrente un corso determinato, compatto; il cuore umano stesso poi, nel mentre che accoglierà in sè quelle sensazioni primitive, ne sarà infinitamente rafforzato ed ampliato, capace di sentire ora chiaramente, trasformato così in intelligenza divina, il presentimento, dapprima vago, del sublime.

Qui Beethoven si fermò qualche istante come esausto. Indi proseguì con un leggero sospiro:

— Vero è che, nel tentativo di risolvere questo problema, si incontrano vari ostacoli; per far cantare occorrono le parole. E chi mai sarebbe capace di esprimere con parole la poesia profonda che starebbe a fondamento di una riunione tale di tutti gli elementi? L'arte poetica verrà a mancare là, ove le parole sono organi troppo deboli per un compito simile... Ella imparerà a conoscere presto una nuova mia composizione che le ricorderà quanto ho detto or ora. Si tratta di una sinfonia con cori. Le faccio ancora notare quanto mi riuscisse difficile di rimediare all'inconveniente dell'insufficienza dell'arte poetica cui mi rivolsi per averne aiuto. Finalmente decisi di servirmi del bell'inno dello Schiller: « Alla gioia »; è quella certo una poesia nobile ed ispirata, anche se è ben lungi dall'esprimere quello che, del resto, in tal caso non possono esprimere versi al mondo.

Ancora oggi riesco appena a comprendere l'enorme fortuna, grazie alla quale Beethoven medesimo, con questi suoi cenni, mi guidava alla piena intelligenza della sua ultima e gigantesca sinfonia che allora doveva essere appena terminata, ma che nessuno ancora conosceva. Gli espressi la mia gratitudine col più grande entusiasmo per questo favore, certamente raro. Nello stesso tempo gli manifestai la deliziosa sorpresa che aveva voluto prepararmi con la notizia che presto si sarebbe potuto salutare l'apparizione di un nuovo e grandioso suo lavoro. Mi erano salite le lacrime agli occhi – avrei voluto inginocchiarmi innanzi a lui.

Beethoven parve scorgere la mia commozione intima. Mi guardò con un sorriso, tra il malinconico ed il motteggiatore, e disse:

— Ella mi potrà difendere quando si parlerà della mia nuova composizione. Si ricordi di me: le persone istruite mi prenderanno per matto, almeno mi faranno passare per tale. Ma Ella vede bene, signor R..., che non sono ancora proprio pazzo, anche se, per il resto, mi sentirei infelice abbastanza per esserlo. La gente pretende da me che io scriva come immagina *essa* che sia bello e buono, ma non riflettono che io, povero sordo, debba avere dei pensieri del tutto particolari, – che non mi può esser possibile di comporre diversamente da quello che sento. E che per l'appunto non mi riesce a pensare ed a sentire le loro belle cose – soggiunse ironicamente: – ecco la mia disgrazia.

Con queste parole si alzò e si mise a passeggiare su e giù per la stanza, a passi rapidi e corti. Profondamente commosso ed assorto in venera-

zione, com'ero, mi alzai io pure; sentivo che tremavo. Mi sarebbe stato impossibile di continuare più oltre la conversazione, nè con gesti, nè per iscritto. Capivo che adesso era giunto il momento in cui la mia visita poteva cominciare a divenire di incomodo al maestro. Troppo meschino mi sembrava lo scrivere una parola di ringraziamento e di congedo, anche se il mio stato d'animo avesse permessa un'espressione degna; mi contentai di prendere il cappello, farmi innanzi a Beethoven e lasciargli leggere nei miei occhi quello che avveniva dentro di me.

Sembrò capirmi:

— Vuole andarsene? – chiese. – Rimarrà ancora qualche tempo a Vienna?

Gli scrissi che col presente viaggio non avevo avuto altra mira che di fare la conoscenza sua; e che, essendosi egli degnato di concedermi un'accoglienza così straordinaria, io mi ritenevo più che felice di poter considerare raggiunto il mio ideale, e che mi sarei incamminato l'indomani per il ritorno.

Sorridendo disse:

— Ella mi ha scritto in che modo si è procurato il denaro per questo viaggio: – dovrebbe rimanere a Vienna e comporre galoppi – qui val molto questa merce.

Spiegai che, quanto a quello, era finito per me, non sapendo altra cosa al mondo degna di un simile sacrificio.

— Eh via! – replicò egli; – è da vedersi! Anche io, vecchio insensato, me la passerei assai meglio, se scrivessi galoppi: continuando come finora, sarò sempre in bisogno. – Viaggi felicemente, – proseguì – pensi a me e si consoli in ogni contrarietà con me.

Commosso e con le lacrime agli occhi stavo per congedarmi quando esclamò:

— Un momento! liquidiamo l'inglese musicale! Guardiamo un po' dove devono andare le croci!

Nel ciò dire prese il quaderno del britanno e lo scorse sorridendo, indi ne riunì di nuovo accuratamente i fogli, li ripose in un involucro di carta, afferrò una grossa penna e disegnò obliquamente su tutta la copertina una croce colossale. Quindi mi consegnò l'involto dicendo:

— Voglia avere la gentilezza di rimettere al fortunato il suo capolavoro. È un asino: eppure lo invidio per le sue orecchie lunghe! – Stia bene, mio caro, e mi serbi affetto!

E con questo mi congedò. Commosso lasciai la sua camera e la casa.

***

All'albergo trovai il servo dell'inglese che accomodava nella carrozza il bagaglio del suo padrone. Anche la sua meta era dunque raggiunta; dovetti confessare che anche lui aveva dimostrato della resistenza. Corsi alla mia cameretta e preparai pure ogni cosa per riprendere, il giorno dopo, il viaggio di ritorno. Mi venne da ridere forte quando osservai la croce sulla copertina che avvolgeva le composizioni dell'inglese. Tuttavia quella croce era un ricordo di Beethoven e mi rincresceva che avesse ad appartenere al cattivo demonio del mio pellegrinaggio. La mia risoluzione fu tosto presa. Tolsi la copertina, tirai fuori i miei galoppi e li involsi nel foglio condannante. All'inglese feci consegnare le sue composizioni, senza copertina, e vi unii una letterina in cui gli an-

nunziavo che Beethoven l'invidiava e che aveva dichiarato di non sapere dove poter applicare una croce.

Quando lasciai l'albergo, vidi salire in carrozza il mio sciagurato compagno.

— Stia bene! – mi disse cordialmente. – Ella mi ha reso dei grandi servigi. Mi è caro l'aver conosciuto il signor Beethoven. – Vuole venire con me in Italia?

— Che cosa cerca là? – domandai invece io.

— Voglio fare la conoscenza del signor Rossini, perchè è un compositore molto rinomato.

— Buona fortuna! – gridai. – Io conosco Beethoven, e per la mia vita mi basta!

Ci separammo. Gettai ancora uno sguardo desioso sulla casa di Beethoven, e mi incamminai verso il nord, elevato e nobilitato nel cuore.

RICCARDO WAGNER.

Biblioteca Romantica della "Nuova Antologia"

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. Pag. 192, L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*. Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

VISIONI DI SARDEGNA

La febbre.

I.

È qui la proda maledetta. Il greto,
mai da viva e fremente onda baciato,
è sempre muto, come un sepolcreto;

e nel piano de l'acque, maculato
da pestifere chiazze, orrida flora,
cadono plumbee fiamme d'ogni lato.

Già dai miasmi de la ferma gora
sorge la febbre, sì che ognun, temente,
fugge la morta squallida dimora.

Come il ricordo a lei sta fiso in mente!
Mentr'egli il duro pan di tra le rotte
zolle traeva sconsolatamente,

le malefiche bevve aure corrotte.
E cadde. Oh! strazio che non ha più fine,
oh! eterno gelo senza fiamme, oh! notte

fosca in un fosco cor cinto di spine.

II.

Spesso, non era ancor l'alba, s'udía,
laggiù nel piano desolato, un canto
che lento ne la immota aura vanía.

Ahi! triste voce nel surgente incanto!
Parea sospiro fatto di dolore,
languida prece in cui tremasse il pianto.

Ella, mirando spargersi a l'albore
ne le plaghe del ciel nembi di rose,
rivedea col pensier pronube aurore

folgoreggianti su l'avventurose
nozze compite nella Primavera
fra il riso de le liete anime spose.

Amore accolse la dolce preghiera
che nel suo spirto giovanil fioria...
Or ella è sola: e più mirar non spera

lume di stelle ne l'oscura via.

La tosatura.

Dice l'anziano dei pastori: « Viene
il caldo già: de le lanute pelli
sentono i greggi il carco in su le schiene.

Tempo egli è ben che di lor folti velli
che furono pel gel saldo riparo
or disvestiamo pecore ed agnelli;

e se ci annunzierà l'alba un dì chiaro
che a noi rallegri l'opera, dimani,
con l'usato costume, che ci è caro,

l'armento toserem con nostre mani ».

Non era ancora il dì: nitidi. puri
vider gli orli del ciel lieti i pastori:
miràr le stelle e furono sicuri.

Sentiansi, a l'alba, stridere gli astori
tra i folti lecci: e moversi da lunge
a vol, tra rombe d'ali, gli avoltori.

Ormai disío di pasco più non punge
il gregge che s'aduna a un fischio: intorno
correndo e mugolando un can raggiunge

qualche dispersa agnella, nel ritorno.

Poi le nitide scuri opra festante
fêr tra l'aduste mani: e fu raccolta
gran messe di racemi in su le piante.

Ghirlandata di mirto e in fiori avvolta
fu con abile cura ogni capanna;
vette fur poste e fronde in ogni svolta,

ed in ogni pinnacolo una canna
verde. Tra il fremer tinnulo del vento
giunger parevan murmuri d'osanna
ai giulivi pastori ed all'armento.

Ed a tosar s'incominciò: l'anziano
un florido monton prese: da prima
lo palpeggiò, lo carezzò con mano
lieve: poi stretta la sua schiena opima
a terra lo buttò: ratto gli avvinse
i piè di vinchi con ritorta cima.
Con le cesoie lucide s'accinse
all'opra allora e la radente lama
con moto alterno e celere sospinse
addentro il vel de la diffusa trama.

Pria si torse il monton: ma immoto poscia
fra le ginocchia vigorose stette
con dentro gli occhi un tremito d'angoscia.
« Buona è la lana e molto essa promette,
(dice l'anziano) ed altre al par di questa
ha la greggia, pur morbide ed elette ».
L'opra fornì: con mossa agile e presta
segnò il montone con l'usato taglio:
pel dolore ei belò, scosse la testa,
scodinzolò, fuggì ratto al serraglio.

Seguiron altri a togliere la soma
del ridondante vello al gregge: intorno
fu posta a mucchi la tosata chioma.
Altri, poi che già fu ben alto il giorno,
accatastaron cumuli di rami
con cui dier vampe al rusticano forno.
Altri scuoiàr le uccise agne, i ventrami
gettando in pasto ai cani avidi ed irti;
e fur le carni avvolte nei fogliami
odorosi dei cerasi e dei mirti.

Su, nello spiazzo, al murmure del fonte
che distilla la limpida acqua e pura
da le venate viscere del monte,

su la fiorita coltre di verzura
s'assisero i pastori. Il bianco pane
de le vigili spose alacre cura

pria benedisse colle sue letane
il più vecchio pastor: poi le vivande
fur porte. Oh! come fuma tra silvane

frasche e che buon odor la carne spande!

In sul finir tra modulati cori
al dolce accordo de le agresti canne
squillò l'antica prece dei pastori:

« Sian benedetti i greggi e le capanne,
dia molto latte il timo a le mammelle,
sfuggano i nati a le volpine zanne;

« e di lor doni pecore ed agnelle
ci siano larghe, e più non ci sgomenti
timor di pianto ne le luci belle

de le spose e dei pargoli innocenti ».

Già calan l'ombre: nei capanni il fuoco
vivo rosseggia; avvolti nei mantelli
s'addormono i pastori a poco a poco.

E il gregge al pasco va; s'odon gli agnelli
dentro il vincaio fievoli belare,
stormire al vento larici ed ornelli;

e l'eco ancor dei cantici tremare
lieve d'intorno e trar con dolci inviti
sommessamente al dilettoso mare

dei sogni i lassi spiriti sopiti.

La buona sposa.

Tornò, ch'era già vespro, al casolare.
Avea nel monte faticato il giorno:
dura fatica, tra gli sterpi, arare.

Tornò, ma fu in quel dì triste il ritorno;
tutta tremante, a canto al limitare,
ella aspettava sotto il ciel piovorno.

Com'eran sfatte le sembianze care!
Ei vide dentro le pupille smorte
una pallida e lieve ombra passare,

ed in quell'ombra l'ala de la Morte.

E tutta notte il gufo tra gli ontani,
giù nel cortile, non cessò il lamento
pien di presagi lugubri ed arcani.

Tutta notte gemé querulo il vento:
parve a l'alba chetarsi: a catinelle
cadde la pioggia: poi, per un momento,

si schiarí il cielo e risero le stelle.
Ella tremò per tutta la persona,
e al dolce segno si velàr le belle

luci, per sempre, de la sposa buona.

Poi, verso sera, com'è pio costume
s'empí di gente la breve dimora.
Ne l'ombra, rotta sol da un debol lume,

cominciò il canto delle donne, allora:
« Eri la buona, eri la bella sposa:
« egli era il giorno ed eri tu l'aurora:

« egli era il ramo ed eri tu la rosa.
« Amor vi avvinse, Morte ora v'ha sciolto;
« ed ella dorme ed ella ora riposa,

« ma nel suo cor v'è un altro cor sepolto ».

Seguivan altre: « Fu ben lieto il giorno
di vostre nozze: non avare mani,
pronubo il grano vi gittàr d'intorno.

« Fu rallegrata di candidi pani
quel dì la mensa: e sparsa di mortelle
fu la soglia e di bei fiori silvani.

« Egli era il sole ed eri tu la stella,
eri tu bella ed ei gagliardo e forte,
ma più forte d'un Forte e d'una Bella

spense due vite, in un sol punto, Morte ».

E nel mattino appresso, allor che il sole
non era sorto ancor, pargole mani
fer gran messe di gigli e di viole.

Poi furon colti anemoni e gerani,
fiori di morte, e sparsi intorno, come
nel dì di nozze i lieti fior' silvani.

Poste viole fur su le sue chiome,
rose fra mani e gigli sovra il cuore:
fior sovra fior: chè fior dal dolce nome

Ell'era, cui diè puri aliti Amore.

Oh! triste addio del borgo in sulla sera!
Passò il mesto corteo dinanzi agli orti,
tutto fioriti per la primavera.

S'univano a la pia prece dei morti
con lor sussurro gli alberi e le fonti,
come ancor essi nel dolore assorti.

E quando l'ombra vesperal dai monti
scese, e la bara nella fossa, il Forte
fuggir sentí nei pallidi orizzonti

l'anima sua col volo de la Morte.

ANTONIO SCANO.

(Dal *Libro della Vita* di prossima pubblicazione).

L'ILLUSTRISSIMO

SCENE POPOLARI

PARTE QUINTA.

Pompeo, Piangi e Sua Eccellenza.

I.

E acqua su acqua, la stalla omai non ne voleva più. Pompeo fu il primo a smettere, e preso Galeazzo pel braccio, se lo trascinò dietro fuor della porta.

— Intanto che torna Piero, andiamo a bagnarci la bocca. Stanotte s'è lavorato anche troppo.

— Aspettate un momento. Voglio avvisare i vostri genitori, - rispose Galeazzo, che, pur di mettersi a sedere un quarto d'ora, si sarebbe sorbito anche qualcuno peggio di Pompeo.

— Ci penso io. - Ehi, mamma, si va e si viene.

— Badate almeno di tornare sulle vostre gambe! - gridò la vecchia.

L'osteria era piena di gente, ciò che nella Italia rustica significa sempre piena di frastuono. Altrove, in giorno di lavoro, avrebbe anche significato piena di gente bastantemente sudicia, ma a Coronaverde no, perchè il vivere nelle abitazioni relativamente belle che si sogliono costruire per amore dei bachi in tutta la provincia, ha già avvezzato coll'andar del tempo gli abitatori ad un più accurato governo delle persone e delle vesti.

Le avventure della nottata avevano fatto passare la voglia di lavorare a tutti, e ognuno aveva sentito il bisogno di sminuzzare i più esigui particolari, coll'ajuto di quel sottile mastro d analisi che è un bicchier di vino bevuto in compagnia. Le opinioni erano molto discordi, come accade quasi sempre nei ritrovi dei nostri agricoltori, dove, mercè degli ottimi polmoni, nessuno sente il bisogno di tacere perchè gli altri gridano, ma in una cosa sola s'accordavano tutti: ed era che Stentone aveva fatto male ad accogliere un disperato senza pagarlo; che un fatto simile in una regione troppo ricca di braccia valeva bene un esempio, e che però, se quello era stato il vero movente degli incendiari, la lezioncina gli stava assai bene. S'intende che i più persuasi di tutti erano coloro appunto i quali, pochi giorni prima, avrebbero accolto il Milanese più volontieri, anche se avesse dichiarato di poter vivere a polenta ed acqua.

Il solenne ingresso di Pompeo con seguito, mise tosto fine alle umanissime e benigne glosse. Tutti tacquero per farsegli intorno e chiedere che cosa ne pensasse lui.

— Penso che se mio padre non fosse quello stinco di santo che è per disgrazia nostra, e sua, nessuno al mondo avrebbe potuto farci più bel servizio di quel birbone che ci ha dato foco. Se fossi in lui, cioè a dire, in mio padre, vorrei andare subito a Milano, e ne darei ad intendere tante e poi tante all'Illustrissimo, che oltre ad un nuovo rustico più grosso il doppio del vecchio, ci caverei da stare bene un anno. Già tanto non c'è pericolo che venga a verificare. Sono cinquant'anni che lavoriamo per mantenere i vizi di suo padre e i suoi, e ancora non s'è visto.

— Perchè non vai tu? - gli chiesero tutti, meno Galeazzo che se la rideva sotto ai baffi.

— Con mio padre a casa? Starei fresco. Appena potesse capire che io ne avessi sballata una che è una, vorrei morire qua subito se non sarebbe capace di andare apposta a Milano per dire che non è vero. Che volete? Sono teste fatte così, e poveri signori se non ne saltasse fuori ancora taluna qua e là. Ma, scusate, omai quel che è bruciato, è bruciato, e qui non c'è più posto. Vado a sedere in corte col mio bracciante.

Scelse il cantuccio più remoto del pergolato, dove la festa si soleva giocare alle bocce, e impancatosi dirimpetto a Galeazzo, gli disse tosto col viso di un uomo che volesse fare lo spiritoso:

— Io non me ne ho mica a male.

— Non ve ne avete a male? Di che? - domandò Galeazzo, il quale ignorava che molti contadini sogliono principiare i loro discorsi a metà, pur di imbrogliare come meglio possono le persone con le quali stanno confabulando.

— Che Costantina vi piaccia.

Galeazzo aggrottò un momento le sopracciglia e poi, come se avesse preso tosto il suo partito, rispose secco secco in buon milanese:

— Mi piace sì.

— Lo so da me, vi dico, e me ne sono accorto fin dal secondo giorno della vostra dimora in mezzo a noi. Sarò stato lontano seicento passi a dir poco, eppure, con quel vento, ho udito benissimo che avete chiacchierato insieme continuamente. Che vento! Quello ci voleva questa notte!! E non basta. Dove vi siete seduto or ora a far colazione? Lungo il fosso di casa, accanto a lei che lavava le lenzuola, libero come eravate di mangiare in pace dove più vi fosse piaciuto. Se questa non è simpatia, che cos'è?

— È simpatia, è, è! - ribattè Galeazzo per incitare l'altro a metter fuori tutto.

— E ci ho gusto, vi ripeto. Non le voglio già male io, a Costantina; le voglio bene ancora, anzi; ma come fare quando non s'è mai potuto combinarci nelle nostre massime? Dite la verità: che vi ha detto di me?

— Che avete fatto all'amore per degli anni, e che poi l'avete piantata.

— Ha detto così? Eppure non è mica vero. È stata lei piuttosto che ha piantato me. Se sapeste come mi ha trattato l'ultima volta che s'è discorso insieme. Un altro se ne sarebbe avuto a male, ma io che son bonaccio, non ho saputo far altro che tacere. Eppure, credetelo, me ne ha dette troppe.

— Troppe? Bisognerebbe sapere cosa vi meritavate prima di dire che sono state troppe.

Qui Pompeo posò l'indice sul pollice a becco d'oca, e scandendo uno per uno coi movimenti della mano tutti i membretti delle sue proposizioni, cominciò a dire:

— Via, capisco benissimo che voi ne sapete più assai di quello che dite, e però ho molto piacere di parlarvene a core aperto. Per qual ragione volete che pigli moglie subito, io così giovine? Per cominciar a tribolare più presto? No, eh? Io sto bene così: mangio col capo nel sacco, ho un padre che veglia la notte per trovar modo di lavorare un par d'orette più del bisogno di giorno, ho due donne in casa che vanno a gara per ravviarmi la biancheria e per assettarmi i panni; dunque, finchè la mi va così, io, fra i pari miei, cattiva figura non ce la posso fare. Voi però potreste dire: vost a sorella è matura, molto matura, e può ben prendere marito lei! È vero. Ma io, Pompeo, debbo essere tanto minchione da rischiare il certo per l'incerto, finchè non ho toccato con mano che mia madre, da sola, non mi basta più? Non c'è Peppina che la potrà ajutare tra breve? E quando Piero avrà messo famiglia, basterà la Casanova per tutti se la metto anch'io? Poniamo che non basti: a chi toccherà d'uscir fuori il primo? A me, al più giovine. E io che sto bene, devo andare incontro, così per ridere, a tutti questi guai? No, eh? Capisco benissimo che il mio giovedì grasso non potrà durare in eterno, capisco benissimo che la quaresima mi arriverà un giorno o l'altro, come arriva tutti, ma in nome di Dio, lasciate che aspetti le Ceneri! Allora, quando mio padre e mia madre avranno cinque o sei anni di più, allora, non dico, sarà un'altra cosa, avrò bisogno anch'io della *mia servitù* come ce l'hanno tutti, e farò come fanno gli altri: prenderò moglie. Ma ora!! Se Costantina, per disgrazia sua e mia, non fosse stata una creatura del tempo antico, di quelle, faccio per dire, che andavano a nozze coll'abito greggio filato e tessuto con le loro proprie mani, se fosse stata invece una ragazza disinvolta, sviluppata, liberale come usa ora, oh avreste veduto che bell'accordo sarebbe stato il nostro! Ma sì, più facile farmi intendere da questo tavolino!

E ci picchiò sopra col suo bicchiere, omai vuoto.

Galeazzo non aveva ancora toccato il proprio. Che un uomo fosse tratto come per istinto a condurre i suoi amori su per giù a quel modo, gli pareva che potesse ancora passare, ma che un ipocrita, nella breve semplicità della sua mente di contadino, fosse capace, così giovine, di arrivare a quel punto, cioè a metter insieme, anticipatamente, tutta quanta la sua brava teoria, oh per dinci santo che gli pareva troppo! Fece scorrere la mano sopra i baffi, tanto per isbuffare un po' senz'esser visto, e poi domandò sommessamente:

— E così?

— E così io mi ritrovo ora in una specie di gineprajo, e non so da che parte uscirne. Da un lato, fin che mi dura la testa sana, debbo pur dire che io, nel pozzo, non mi ci voglio gettar davvero, ma dall'altro!... Dall'altro lato c'è una povera figliuola, che non mi ha fatto mai niente di male, che anzi mi ha voluto bene a modo suo, e che, mentre si strugge e dimagra ogni giorno più, può credere benissimo che ce n'abbia colpa io. La colpa ce l'ha lei, questo si sa, ma mi dispiace egualmente, non lo posso negare. Per tutte queste ragioni...

Qui Pompeo s'interruppe da solo, un po' perchè era molto imbrogliato ad andare avanti, e un po' per votare nel proprio bicchiere i pochi sorsi avanzati in fondo alla mezzina.

— Per queste ragioni? - ripetè il conte come per ajutarlo a non perdere il filo del suo discorso.

— Per queste ragioni, - tornò a dire Pompeo a voce più alta, come chi avesse trovato, in quell'attimo, il miglior modo di tirare innanzi, - voi potete ben immaginare che nessuno sarebbe più contento di me se la mia vecchia amorosa potesse imbattere bene come... via, siamo giusti, come effettivamente si merita, e poichè voi...

— Io? Come c'entro io? - domandò Galeazzo con un brusco movimento del capo.

— Lasciatemi finire. E poichè voi avete confessato che essa vi piace, e poichè essa, dal canto suo, ha già dimostrato che anche voi, alla vostra volta, non le siete affatto antipatico (prova ne sia che ve nerdì, per una parola sola che il vento mi portava detta da voi, ne avrò sentito rispondere cento almeno dette da lei), così mi pare che voi potreste... seguitare a confortarla nella sua attuale malinconia, e beati noi, tutti tre, se così seguitando, vi ritrovaste entrambi tanto d'accordo, da stare bene eternamente voi, e da lasciar fiatare una buona volta anche me. Sì, lo confesso, io non era nato per questo genere di innamoramenti che pajono malattie, e se lo avessi saputo prima, non mi ci sarei messo davvero; ma ormai, dopo tre anni, sento proprio il bisogno di mettermi in convalescenza da qualche altra parte. Se non che, intenderete bene, vorrei poter condurre le cose pulitamente, senza altre scene, e sopratutto senza lasciar dire a nessuno che mi ritrovo con una spugna in petto. Come va questa faccenda che non bevete mai? - concluse cambiando tono, ed offrendogli il bicchiere.

Galeazzo glielo tolse di mano nell'alzarsi in piedi, e riponendolo tal quale sopra la tavola:

— Io con voi non bevo, - rispose, avviandosi difilato verso la porta.

— Perchè? Che v'ho detto di male? Ancora che m'affanno io solo per contentarci in tre!

Galeazzo non rispose nulla e subito, appena fuori, pensò:

— Oh sia pur maledetto questo vestito da pover'uomo che m'ajuta a conoscere troppo e troppo presto il mio prossimo e che ogni giorno, per lo meno, m'invecchia d'un anno! Sì, se fossi stato qui cinque anni, in persona mia, ne avrei saputo assai meno intorno ai contadini di quel che non ne abbia saputo in cinque giorni, vestito così; ma ho fatto un bel guadagno a conoscere a fondo questo pezzo d'egoista! E non sarà il solo, e ce ne saran di peggio! Che gusto poi ci provi Domeneddio a metterli al mondo non si sa. Io vado via. Mi riposo qualche ora dormendo questa notte, e domattina con una scusa o coll'altra, vado via. Oh se vado! Non mi piacciono, della famiglia, che il militare e il vecchio, e quello sta per andarsene, e questo è un personaggio che quasi non parla. Ci rimetto poco. Quello che ho guadagnato lo sento ora, nei gomiti, con le botte che hò buscato in grazia dell'incendio. Domani alla più lunga son sicuro di averci i lividi, e li farò vedere a Maria. Se non le basteranno, se ne cercherà un altro, ed io metterò Costantina a Lodi dalle Dame Inglesi. Un pajo d'anni che me la possano manipolare bene, e son sicuro che ci caveranno fuori una gentildonna quanto un'altra, e meglio. La pasta c'è.

Ma qui la imagine di Pompeo tornò ad intrùdere per forza nelle sue meditazioni, ed egli, pur di levarla di mezzo, dovette dire ad uso di Bernardo Davanzati:

— No no, moglie pari, e una giovane che abbia avuto quello sguajato in core, non potrà mai diventare una pari mia, per fare che facciano le Dame Inglesi. Maria mi conviene assai più. Ha voluto servirsi di me per pigliar di fronte l'*assenteismo* nostrale, è vero, ma l'ha fatto con buona intenzione, e non è sua colpa se io, in cinque giorni, non ho imparato che ad empire fossi ed a scorciare il grano. Tutte cose troppo facili ed io ne son satollo. Andrà a fare la contadina lei, se ne avrà voglia.

II.

Intanto la cucina della Casanova si era quasi trasformata in una gabbia di matti, e le sue pareti, appunto perchè vuote, rimandavano altrettanto maggiormente l'eco d'un grottesco litigio dibattuto dentro di essa. La poca gente rimasta in corte, omai sazia di guardare a bocca aperta le ruine dell'incendio, tendeva ora avidamente le orecchie verso le finestre, e chi dava fuori, da un momento all'altro, in una gran risata, e chi batteva dei gomiti nei fianchi dei vicini, col proposito di farli tacere, e di udire possibilmente ogni cosa.

Finalmente Stentone si affacciò alla porta dell'andito, come uno che volesse andar via per non poterne più, e subito Piangi (il quale piangeva forte da un quarto d'ora, benchè fosse vestito dei migliori suoi abiti) lo rincorse sul limitare, e fece di tutto per attaccarsegli ai panni.

L'altro, già fuor de' gangheri da un pezzo, gli diede una tale spinta che per poco non lo distese a terra, e poi trattando su per giù allo stesso modo i tavolini, le sedie, i ragazzi, e gli altri utensili immobili e semoventi che ingombravano l'aja, s'aperse il varco alla volta dell'argine maestro, e via a gambe levate verso il capoluogo del distretto, ruminando in capo la sua beata denunzia. Chi gli avesse detto mezz'ora prima che, pur di andarsene, avrebbe lasciato volentieri il suo povero grano in corte, e sarebbe corso in pretura collo stesso animo col quale i malfattori correvano anticamente a salvarsi in chiesa!

Piangi, sbigottito dall'urtone, s'abbrancò per di fuori alla ferriata della finestra, e con quella voce volubilissima che gli era propria: una vocina fessa e chioccia nelle note di petto, quanto stridula e canina in quelle di gola, domandò ululando verso il di dentro:

— Ma che devo fare di più, Gesù mio, che devo dire?

— Prova a fargli parlare dal signor Concomodo, - gli rispose Giovannona che, per non essere veduta dagli astanti, s'era tutta rannicchiata dietro l'intelajatura della finestra.

— Conterà assai! - rispose Piangi nell'andarsene, e levando le braccia verso Domeneddio in atto di disperazione.

Se non che gli astanti, un po' per ridere, un po' sul serio, gli furono tutti dietro, e chi lo consigliava di far intromettere addirittura il signor sindaco, chi di ricorrere cristianamente al signor curato, al punto che Piangi, invelenito da tutti i calci che gli piovevano sulle calcagna, provò prima a dire, gridando: « Sì, hanno proprio tempo e voglia di voltare il capo ad un uomo in ventiquattr'ore! » e poi, come disperato, non seppe schermirsi meglio che infilando, a scappa e fuggi, la strada che menava in paese.

All'ultima svolta (era Dio che glielo mandava) vide sbucare da lungi la bella figura di Galeazzo che, tutto assorto nel suo monologo, ritornava giusto allora dall'osteria, e gettandosegli incontro a braccia aperte, gli disse con quell'accento ussultorio che è particolare ai piagnucoloni, subito dopo che han finito di piangere:

— Se sapeste... oh se sapeste! Voi che jer l'altro mi levaste ogni speranza, non avreste mai creduto nè che Giovannona aderisse oggi a pigliarmi subito, nè che la sua adesione mi costasse quasi più pianti dei suoi rifiuti. Eppure è così.

— Parlate sul serio? - domandò Galeazzo sorridendo bonariamente, come quello che ormai, dopo di avere succiato Pompeo, si contentava ben volentieri di Piangi.

— Volesse Dio che parlassi da burla! M'era appena gettato sul letto per rifarmi un pochino della nottataccia che s'è fatto tutti, quando Giovannona mi capita in camera come il subisso, e mi dice ansando: « Senti, Piangi. Domenica è Pasqua. Di tre pubblicazioni che ci vogliono in chiesa, se ne guadagna una, perchè la festa è doppia. Se tu sei capace di condurre domani al più tardi mio padre in comunità, e di avere il suo consenso perchè si faccia la richiesta subito, io, appena spirati i quindici giorni dell'affissione, ti sposo ». Ho creduto, così nell'estasi del primo momento, che il foco di questa notte le fosse arrivato al core, e son saltato giù del letto come un capriolo innamorato, già omai sicuro della sua vittoria. Bel capriolo! Giovannona mi ha tolto d'illusione subito, raccontandomi di avere appena saputo dal messo di Dolo che jeri Don Angelo andò a gettarsi quasi fuori di sè nelle braccia di quella Giunta municipale, pregandola e supplicandola di mettere presto in regola le carte di sua nipote; perchè... il perchè probabilmente non lo avrà neanche detto, ma s'è capito... perchè bisogna far presto.

— Davvero? - domandò Galeazzo maravigliatissimo.

— Già. Un matrimonio alla moda.

— Pover'uomo, mi dispiace in verità. M'è sembrato una così buona persona!

— Vi è sembrato quel che è. Non ne ha colpa già lui se sua nipote ha dato retta a Niccolino. È Giovannona piuttosto che se lo merita, Giovannona che ha avuto cuore di dirmi queste precise parole: « Ora sta in te. Voglio sposarmi prima e non dopo di quei due furfanti, bene o male non importa, Piangi o Ridi non importa, ma o prima o non più tardi di loro. E per questo ti piglio. Ma se tu sgarri d'un giorno solo, ti puoi pulire la bocca, perchè Giovannona dentro di questa camera non ci dorme più. Vado. E tu vestiti bene e vieni a domandarmi senza perder tempo ».

— Col foco in casa?

— Col foco in casa. Voi siete quasi un cittadino, mi diceste jer l'altro, voi non potete sapere per prova cosa diventi la testa d'una villana quando s'impuntiglia, e beato voi che non lo abbiate da sapere mai. Che volete! L'ho tanto desiderata io, quella ragazza, che dieci minuti dopo stavo già correndo vestito in gala nella corte e nei dintorni della Casanova, per raccattare il vecchio e la vecchia che non si trovavano. L'una stava chiamando a raccolta i polli nel prato, e l'altro s'era già avviato verso la Pretura lungo l'argine maestro. Li ho dovuti tirare a casa colle belle e colle buone, e lì... Gesù mio, che scena! Stentone non mi ha lasciato nemmeno finire il discorso

che mi ha detto subito alla sua maniera: « Come! come! Mi domandi la figliuola in primavera, e vuoi che io venga domani, a far la richiesta in comunità, colla casa in questo stato? Va' a domandare un posto all'ospedale che è meglio! » Io me l'aspettava, per dir la verità, e però non mi son perso d'animo, lì sulle prime, ed anzi ho seguitato a ragionare, a predicare, a battere il chiodo finchè era caldo, e subito la gente di fuori a guardar dentro e a ridere. Stentone parla poco, ve ne sarete accorto anche voi, e dopo quella prima sfuriata, non gli potei cavar altro che un *no* continuo, un *no* che non finiva mai, espresso colla testa, da stare in piedi, ma giù, fin quasi a mezza vita; come se egli si fosse mutato nel batocchio d'una campana quando la suonano. Me la son vista brutta, e ho incominciato subito a giungere le mani, ad invocare i santi, ed a piangere, a piangere come un vitello. Poi ho detto: se non lo smuovo un pochino ora, io dentro quest'oggi non lo smuovo più; e mi son buttato in ginocchio sull'uscio, e ho incominciato a dondolarmi anch'io di qua e di là per la disperazione, e Giovannona, con quel po' di fiato che ha in corpo, s'è messa a strepitare anche più forte di me, e...

— E non ci avete cavato nulla?

— No. Il batocchio seguitava sempre a dir di no. Mi ha dato prima una spinta in casa contro l'uscio, poi un'altra dalla porta contro il muro, e poi è corso via che nemmeno il terremoto ha mai corso tanto.

— Ma che diceva la vecchia?

— La vecchia? Quando uno è pronto a sposare, le vecchie son fatte apposta per non dir mai nè sì nè no. Da una parte sperano di trovar di meglio, dall'altra hanno paura che scappi anche quello... e poi cosa volevate che dicesse con un testone così inferocito? Un uomo che non la può patire fin da quando l'ha annusata bene, e che se le allunga un pugno, l'ammazza tutta! Taceva, credo, posto pure che non avesse voglia di ridere anche lei, come quei buffoni lì fuori in corte, che si tenevano i fianchi. Ridete pure anche voi; omai ci sono avvezzo e non me ne ho più a male.

Galeazzo, che aveva già sorriso più volte anche prima di ottenerne il permesso, ne profittò ancora un pochino per compiacenza e poi, colla frase consacrata da millanta opere buffe, domandò quasi cantarellando:

— Ed ora, *che si fa?*

Qui Piangi posò il pugno sulla bocca socchiusa e, guardando a terra con una occhiata lunga e torta dalla quale traspariva tutta la rusticissima indole sua, un po' più maliziosa che non scioccherella, rispose assai cogitabondo:

— Ma! Giovannona mi ha detto di mettere in moto il signor Concomodo, una comare il signor Curato, ed un compare il Sindaco, ma io la so più lunga di tutti, e ho già capito che se la voglio avere di vinta, non mi rimane più che un partito solo, l'ultimo e il più disperato di tutti.

— Quale?

— Far dire a Stentone che io m'impegno di lasciare che la sua figliuola seguiti come ha sempre fatto a lavorare da lui fino a tutti gli Ognissanti di quest'anno, e confermarglielo io stesso e a voce, e in iscritto, e se vuole anche davanti a due testimoni. Altrimenti non ci cavo nulla. Ma sarà qualche cosa di orrendo, sapete! Avere una

moglie valida come quella, e dover seguitare ogni giorno, e per ben sei mesi, a farmi il letto da me, la polenta da me, tutto da me come faccio ora! Una donna che mangia bene sì, ma che egualmente mi guadagnerebbe in un anno più assai di quello che non mangi in due.

— Eppure, volendo, ci sarebbe un rimedio! - sclamò Galeazzo tra il buffo e il serio.

— Un rimedio!?

— Sì, ed onesto, ma buono soltanto fra due mesi o tre. E sarebbe quello di poter invocare l'annullamento della vostra obbligazione per amore della moglie... e del suo stato.

Qui, Piangi, non ostante la faccia scialba, e il lungo e lanternuto corpicciuolo, divenne qualche cosa d' impagabile. Picchiò modestamente sulla spalla di Galeazzo, e poi, da uomo cauto che avesse già pensato al suo piano di difesa, rispose sorridendo:

— Ci penserò. Ma è un gran pezzo di donna, sapete, e sono quelle appunto le donne che meno contentano il Re!

III.

La contessa, due giorni prima, non era ancora ben discesa a terra davanti alla Brena, che già Nunziata aveva messo fuori la voce di avere tosto bisogno di una balia da spedire a Milano in una casa piena zeppa di grazia di Dio, e questa voce girando, era arrivata assai presto ad orecchia di una bella sposa, in tenere di Dolo, che si era proposta fin dal primo momento di andare a Coronaverde ad offerirsi. Quando poi seppe dell'incendio fu presa anche lei come tant'altre dalla curiosità di correre a vederlo, e senza mettere maggior tempo in mezzo, capitò alla Casanova quando appunto il povero Piangi stava versando la piena dei suoi affetti nel core di Galeazzo.

Nunziata, assai contenta dell' aspetto e delle forme di quella giovane e vigorosa volontaria d'un anno, le fece un mondo di amorevolezze, e poi, con tutta la giocondità di cui era capace pensando alla mancia, chiamò forte Costantina e disse:

— Da brava. Il Milanese scriverebbe certo meglio di te, ma poichè non gli si è mai detto nulla, conviene di tacere ancora. Procurati, guardando un po' nei tuoi cassetti, un po' nei miei, l'occorrente da scrivere, siediti là al mio tavolone che è giusto all'ombra, e avvisa subito la contessa che s'è trovata la balia.

— Io? Qua in corte? - domandò Costantina sbigottita.

— Tu stessa, - rispose perentoriamente la vecchia. - La mia casa è troppo vuota, la tua è troppo piena, e Giovannona e Pompeo scriverebbero certo peggio di te.

— Non c'è Piero? Non c'è Peppina?

— Sì, valli a cercare ora quegli indiscreti che non tornan mai. Non fare smorfie. Guarda bene questa bella donna, e scrivi che è proprio come la vuole la contessa: latte fresco, gioventù, bel sangue, bei capelli...

— Oimè! Da che gente mi mandate? Mi apriranno la bocca e mi guarderanno i denti, come alle puledre! - esclamò ridendo la balia.

— Brava! - proruppe Nunziata. - Ha nominato anche i denti, che non potrebbero essere più belli, e tu diglielo, Costantina. Ag-

giungi che è moglie legittima del suo legittimo marito, che la creatura è viva e forte, e che l'ha *comperata* sono appena due settimane...

— Più, più.

— Diciamo due. Prima che andiate, ne passeranno, se occorre, altre quattro, e chi ci bada allora che sien sei o sette? Metti pure che la mandino a vedere quando vogliono, e ch'essa è pronta a partire quando piacerà alle *Celenze* che l'hanno cercata.

— Ma mi ci vuole due ore a dire tutta questa roba! – sclamò Costantina quasi disperata. – Non sapete che io quando scrivo è come se pitturassi?

— Poco male. Oggi non si lavora, e per lo sgombero della corte faremo senza te. Devi dirle anzi ogni cosa anche dell'incendio, pregandola, come si prega la Madonna, di stare dietro al Padrone, perchè si metta una mano al petto e ci venga in ajuto. Di' che abbiamo perduto quasi tutto noi per salvare la casa sua; che il nostro grano s'è sciupato più di mezzo, che mio marito, io e tutti i miei figliuoli abbiamo rischiato più volte di romperci l'osso del collo, e che anzi la mia unica figlia è quasi ammattita per lo spavento e la disperazione.

— Ammattita sarete voi! – sclamò Giovannona che aveva udito le ultime parole nel passare accanto.

— Non ha mica torto! Che bisogno c'è di dir bugie? – osservò Costantina.

— Tacete, sciocche tutte due! Non capite che tutto fa, tutto giova? I signori non hanno il pelo sul cuore per nulla. Fanno sempre la tara alle nostre parole, e se si dice un braccio, è già molto se credono un dito. Se s'avesse poi da dir la verità! Andiamo, balia. Intanto che questa scrive e che mia figlia stende i lenzuoli lavati or ora, voi verrete con me qui nella casetta del mio bifolco, e mi ajuterete a mettere un po' d'ordine a tutta la roba che ha volato questa notte. Poi farete penitenza con noi, ma alla bell'e meglio, qui nella corte, e dopo, a lettera finita, la farò leggere tutta davanti a voi. Andiamo!

Quando Galeazzo ritornò a casa, e vide Costantina tutta assorta nello scrivere adagio adagio, e col capo reclinato a sinistra, la sua lunghissima tiritera, non potè a meno di pensare a Castel Capuano di Napoli, dove, pochi anni prima, gli era accaduto di vedere, nell'identico atteggiamento, una pubblica scrivana all'aria aperta. Le andò dietro in punta di piedi e le disse:

— Brava! Son lieto che profittiate dei miei consigli. Non scriverete già a Pompeo, voglio sperare!

— Lasciatemi in pace, — rispose Costantina senza scostarsi menomamente. — M'ingegno di avvisare la Contessa che la balia è già saltata fuori, e poi mi toccherà di gonfiare la storia dell'incendio, per impietosire il padrone. Andate via, fatemi questo gran piacere.

— Dov'è la balia?

— Là, in casa mia.

Galeazzo fece capolino all'uscio additatogli da Costantina, e avvisò del suo ritorno la vecchia, guardando la giovane.

— Aspettate un pochino, – disse Nunziata, – e se intanto Piero non si sarà fatto vivo da sè, andategli a dire che il foco è spento da più di un'ora, e che si spicci se vuole mangiare un boccone prima di portar dentro ogni cosa. Sapete dov'è?

— Io no.

— Accanto alla chiesa, e sta scaricando la roba di Peppina. Sono quasi tre ore che se n'è andato ed io intanto sono qua che aspetto, io, la madre, per fare i comodi dell'amorosa. Gran brutto mondo è diventato questo! Eppure il mio Piero è stato sempre un buon figliuolo!...

Basta, per carità. Sappiamo che accade quando una ciarliera e finta abbia accanto una donna del suo medesimo ceto ch'ella conosca poco o, peggio ancora, che non abbia mai visto. Non si cheta più. Ora la fortuna è capitata alla balia, e se la digerisca lei.

Così, o presso a poco, dovette pensare Galeazzo quando si tolse dall'uscio per andare a verificare, di veduta, se il foco fosse veramente spento, come diceva la vecchia. Se non che gli occhi, a mezza strada, gli caddero involontariamente sopra Giovannona che seguitava a stendere la biancheria, e quella subita vista lo fece mutar di proposito, e lo condusse a lei. Un capretto che vada al macello non è meno consapevole della misera sorte che lo attende di quello che non fosse lui, il buono e garbato giovinotto.

IV.

— Oh, giusto voi, Giovannona! Che puntiglio senza costrutto vi è mai venuto in mente? Io sono nato in città, è vero, ma non è una buona ragione per darmi ad intendere che i contadini sieno tutto l'opposto degli altri uomini! E voi credete sul serio di fare un gran dispetto a Niccolino, provandogli subito che non avete bisogno di lui, e sposandovi forse un giorno prima? Io, se fossi nei suoi piedi, ne riderei. Sarebbe un rimorso di meno, per me tanto, e peggio per voi se vi contentaste di Piangi!

Giovannona, che non ostante la recente baruffa in casa, era ancora assai lunge dall'aver messo fuori tutta quanta la stizza che le era rimasta dentro, si piantò di faccia al mal capitato, che s'offeriva spontaneamente a fargliela sgorgare del tutto, e gli disse provocandolo:

— Oh *sfacciatone* senza creanza! La pigliate con tanta aria? Voi! Con me!

— Badate a quello che dite! - rispose Galeazzo ritirandosi d'un passo o due.

— Che badi a quel che dico? A uno straccione mezzo affamato che ho fatto prender io per carità? Credete forse di darmi soggezione perchè vi ritrovate con una casa da otto lire il mese? Neanche se fosse da trenta e che ci cavaste da vivere non me ne dareste!

— Soggezione, o non soggezione, esigo che mi parliate in un altro modo! - sclamò l'altro con voce ferma.

— E voi non dovevate farmi fare la figura della matta, che si fa ridere dietro da tutto il paese e che porta lo scompiglio in casa in questi bei momenti!

La imputazione era troppo assurda per non inspirare nell'accusato una certa pazienza relativa. Cambiò di tono e disse:

— Via, Giovannona, capisco benissimo che vi volete sfogare, ed anzi mi metto nei vostri panni, e vi compatisco, soprattutto perchè siete una donna; ma anche voi dovete considerare che io non sono già la vostra valvola di sicurezza, e che però avete l'obbligo di par-

larmi come si parla colle persone. Vediamo. Ragioniamo. *Io* vi ho fatto far la figura della matta? *Io* vi ho fatto ridere dietro da tutto il paese?

Giovannona lo guardò quant'era lungo dalla testa ai piedi, e poi, con subitaneo prorompimento:

— Guarda che sfrontataggine! M'empie lui la testa di belle speranze domenica sera, e poi fa finta di non capire che piccola differenza ci sarebbe stata se io avessi potuto fare jeri, colle buone, ciò che scandalosamente ho dovuto far oggi, col foco in casa! Chi mi ha quietato del tutto jermattina, riferendomi parola per parola quello che disse il signor Preposto? Chi, per darmi l'ultima spinta, s'è fin messo a rifarmi la voce e gli atti della sincera nipotina quando negava ogni cosa? Chi è stato? Voi, o il diavolo che vi porti?

Galeazzo non poteva sapere che Giovannona aveva spasimato di curiosità tutta la prima notte, nella speranza che la fuga in caserma del proprio ambasciatore significasse, occorrendo, la entrata in scena di un secondo riempitivo, preferibile a Piangi. Dovette però contentarsi di rispondere, con un nuovo e giustissimo filo di umore, che gli era tornato a galla per forza:

— Ah, dunque, perchè non ho capito, volete venirmi a dire che l'ho fatto appositamente? E appositamente per nuocervi? Ma vi avviso che ci voleva una persona molto maligna, per capire; ci volevate voi, a dir poco, benchè, in fatto di malignità contadinesca, ve ne ritroviate quanta ne occorre per dar dei punti a chi vi pare e piace. Oh, voi sì! Voi, in mezz'oretta di conversazione, con gente affatto nuova, voi avreste fiutato ogni cosa più presto e meglio di chiunque altro. Ma io no, prova ne sia che ho fino consigliato Piangi di darsi pace rinunziando a voi. Perchè dunque non siete andata in persona? E perchè soprattutto avete mandato me?

— Perchè v'ho mandato? - domandò Giovannona rossa fino alle orecchie per quell'epiteto di *contadinesca* apertamente riferito alla sua particolare malignità. - Vi ho mandato perchè voi non siete punto quel gabbiano degnissimo di fare l'ambo con Piangi che volete parere, e perchè non avrei mai creduto che voi vi rivelaste invece per un imbroglione di cittadino, capace di vendervi anima e corpo a quella trista che dovevate spiare per me. Non negate, che tanto non vi credo, ed anzi tornateci, tornateci pure domenica prossima. Ditele che senza di voi il suo tradimento non sarebbe andato così liscio, e che io le avrei potuto fare una bella scenetta a casa sua, senza lasciare il tempo nè a lei nè a quell'altro cane di confessarsi colle belle e colle buone al signor zio. Oh sì, la giornata è lunga, ora, e ne avrei fatto di belle io jeri, se oggi non usassero gli arlecchini servitori di due padroni! Diteglielo pure, e fatevene dare degli altri. L'avete servita così bene, lei!

Qui Galeazzo avrebbe pagato qualche cosa di bello per essere altrettanto contadino di Giovannona, e per poterla sonare a sazietà, col rischio e il pericolo di buscarne lui di più salate assai. Fu un momento solo, ma bastò perchè egli assolvesse poi sempre tutti quei poveri operai e quei poverissimi contadini, i quali, condannati ad avere intorno delle donne maleducate che abusano della loro lingua per cavarsi la voglia di metterli a cimento, non istanno tanto a ragionare, e picchiano.

— Non hai da leticare con altri, Giovannona, che te la pigli anche col Milanese? - prese qui a dire Nunziata, che aveva adocchiato dal finestrino il nuovo litigio ed era venuta fuori espressamenie per inter-

porsi. - Pensa alle lenzuola, che è meglio, e voi andate da Piero, che è ora. Ditegli che l'acqua della polenta è già su che bolle.

Galeazzo tentennò un pochino, come combattuto dalla smania di rispondere pur qualche cosa, e dalla paura, rispondendo, di trasmodare troppo, finchè, a battaglia vinta, si volse verso la porta canticchiando a denti stretti, mentre Giovannona alzava la cresta anche contro la madre, e le diceva sgarbatamente:

— Cosa c'entrate voi nei miei interessi? Guardatevene bene un'altra volta! Oramai mi marito, bene o male, e non ho più bisogno che la gente mi veda rispettarvi tanto, coi vostri bei meriti!

Nunziata la lasciò dire, e volgendosi a Galeazzo:

— Date una voce anche a Pompeo! - gli disse.

Quegli rispose macchinalmente di sì. Poi seguitò, altrettanto macchinalmente, a camminare verso il paese, guardando a terra e facendo scoppiettare le dita ogni qual tratto, finchè, da un momento all'altro, tirò su una gran spallata, e disse volgendosi da tutt'altra parte:

— Oh sì ch'io voglio stare fino a domattina con questa gente!

Infatti al tocco preciso era già tra le mura quasi urbane del capoluogo, e batteva forte sulla spalla di Stentone, il quale, appena escito di Pretura, era stato preso in mezzo da un gran crocchio di seccatori, che lo tempestavano di consigli e di apprezzamenti. Il buon uomo si volse tutto d'un pezzo, e chiese a voce alta come in mezzo ai campi:

— Voi qui? voi qui?

— Sì, - rispose Galeazzo conducendolo un po' fuori della gente, - e vi ho chiamato appunto per avvisarvene. Ho leticato coi vostri figliuoli, e son venuto via senza dir niente a nessuno, lasciandovi in pegno il mio fagottino, e senza mettermi in tasca nessun vitello. Ora mangio un boccone e vo difilato a casa.

— Fate bene, fate bene. Altrimenti vi dovevo mandar io.

— Perchè? - domandò Galeazzo con un tono dal quale emergeva, oltre allo stupore, anche un po' della rabbia ingojata prima, e non per anco smaltita affatto.

— Perchè tutti, ma tutti sono d'avviso che la disgrazia mi sia capitata per cagion vostra.

Qui Galeazzo mandò in cor suo qualche cosa di poco garbato dietro a Giovannona, pensando che se non era il contrasto di poco prima avrebbe anche potuto dire a Maria di essere stato regolarmente licenziato senza propria colpa. Ma perchè tra l'intenzione e il fatto non ci poteva correre di molto, si rasserenò immediatamente e chiese a Stentone, tendendogli la mano:

— Piuttosto che pigliarvela meco, non valeva meglio quietare i vostri nemici, pagandomi? Me ne vado egualmente, state pur certo, anche se mi offriste cinque lire il giorno, ma faccio per dire!

— No no! *Il uomo* è sospettoso, e nessuno avrebbe creduto. Addio. E scrivete che dobbiamo fare del vostro fagottino.

Il uomo?

Già. Ogni volta che il re del creato si elevi, nelle bocche rustiche della Bassa Lombardia, a dignità di specie, ovvero a soggetto d'una proposizione universale, cessa tosto di essere *l'om*, e diventa *il uomo*. I latini ed i tedeschi informino.

***

Quando Galeazzo, dopo essere stato trascinato per due buone miglia dal medesimo Ronzinante di pochi giorni prima, dovette fermarsi, per cagione della corrispondenza postale, in un'altra metropoli sul fare di Coronaverde, gli accadde di vedere un vecchierello, il quale aveva a mano una grossa vacca, avvicinarsi al predellino e chiedergli la carità.

— Avete una così bella bestia e limosinate? - osservò Galeazzo.

— Non è già mia, e la conduco a pascolare per due palanche il giorno. Se non credete, chiedetelo qui a Gigino che ci conosce tutti due da tanto tempo, - rispose l'altro con voce tremula additando il cocchiere.

— È verissimo, - rispose costui, avviandosi verso l'ufficio colla corrispondenza in mano: leggi con un gran sacco, molto diligentemente suggellato, e pieno d'ossigeno perchè faceva bel tempo.

Mentre il nostro viaggiatore, scontorcendosi tutto nella sua comoda baracca, durava un po' di fatica a mettere alla luce qualche moneta spicciola da dare al vecchio, costui, all'usanza de' suoi coetanei, seguitava a battere il chiodo inutilmente, e a dire:

— Magari fosse mia! È figlia dell'ultima vitella che ho visto nascere quando stavo ancora a padrone. Oh allora non la chiedevo la elemosina, no in fe' di Dio, ma ora! Ora non mi rimangono che settantanove anni, perchè Nostro Signore non me li ha ancora tolti!

— Ah sì! - gridò Galeazzo, saltando a terra per andargli sotto e per guardarlo meglio. - Proprio settantanove?

— Compiuti per la Madonna delle Grazie. Li metto male?

— No davvero. Prova ne sia che voglio fare i miei conti. Vediamo. Il biglietto, nel venire, mi è costato appena sei lire; qui nel portamonete ce n'ho tre, e tre sei, e tre nove; qua in rame più di mezza; alla mia cena, occorrendo, ci penserà il signor Sindaco di Abbiategrasso mentre muto i panni; dunque a voi, pigliate, pigliate pure, a onore e gloria della mia Maria. Sono per il bel servizio che mi avete fatto.

— Io? Quando? - chiese il vecchio più morto che vivo dalla consolazione, vedendosi porgere tre belle lire, nuove di stamperia se non di zecca.

— Tre anni fa. Quando Nostro Signore non vi aveva ancor tolto i settantasei.

PARTE SESTA.

La vecchia, le giovani e la contessa.

I.

Un mese dopo, Giovannona, Nunziata, Peppina e Costantina, che erano state invitate da Maria a scortare la balia, scesero a terra insieme con costei nella stazione centrale di Milano, e furono subito affrontate da un pulito servitore in tuba e palandrana, il quale chiese loro se venivano da Coronaverde.

— Sì.

— Senza uomo?

— Già. Ho un genero io che non ha voluto lasciare le sue bestie nemmeno per venir a fare un po' di corte al signor Padrone, - osservò Nunziata, la quale avrebbe potuto affacciarsi anche a Londra senza aver nulla che fare col

villan che *timido* s'innurba

di Dante Allighieri.

— Ebbene, tenete in mano i biglietti e venite con me. Son venuto a prendervi colla carrozza.

— Un momento! - gridarono in coro le cinque donne che avevano già principiato a scuotere le gonnelle, e a depositare a Milano la polvere di mezza Lombardia raccolta in viaggio. - Un momento!

L'altro che s'era già avviato si fermò su due piedi a rispettosa distanza. Le cautissime viaggiatrici si voltarono pudicamente dalla parte di Lodi per affondare le mani in seno e raccattarvi i biglietti, e poi via tutte accanto al servitore.

— Che stazione! Quasi quasi vien voglia di segnarsi! - diceva Costantina ammirativamente.

— Guarda quante carrozze! Dov'è la nostra? - chiese la vecchia al servitore, quando apparirono tutti nel porticato verso la città.

— Là a sinistra, quella grande a due cavalli - rispose l'altro, additando a cinquanta passi di distanza il più bel legno che fosse intorno.

Questo legno aveva a cassetta un altro uomo in tuba, e questo uomo in tuba stava guardando di traverso le cinque villane, come uno che volesse vedere quanto tempo mettevano a riconoscerlo.

Segno che non aveva ancora fatto bastante sperienza degli occhi dei contadini, prova ne sia che Peppina e Costantina, come le più contente di rivederlo, si misero subito a gridare verso le altre:

— Non vedete che è il Milanese? Non vedete che è il Milanese in cappellone?

Ed entrambe si misero a correre, come se ognuna facesse a gara coll'altra per essere la prima a dargli la mano.

Nunziata che arrivò l'ultima, non già perchè ci andasse di male gambe come Giovannona, ma perchè era la più vecchia di tutte, si piantò colle pugna sui fianchi a lato dei cavalli, e squadrando Galeazzo da capo a piedi, gli disse:

— Ah buona lana che siete! Ora capisco perchè ci avete piantati sul più bello! Avete saputo che la contessa vi avrebbe preso volentieri, e siete corso ad offrirvele a Milano. O che ci fate? Il cocchiere? Ma siete poi veramente pratico?

Galeazzo aveva bensì voluto godere della sorpresa di quelle donne, facendosi trovare lì fuori all'improvviso, ma non s'era mai imaginato che esse, vedendolo vestito dei suoi panni, non principiassero subito a mangiar la foglia. Nullameno, per non avviare discorsi troppo lungi colle redini in mano, rispose:

— Vorreste che la contessa mi affidasse un tiro a due come questo se non fossi pratico? Sono stato in cavalleria, fidatevi. Ma dov'è Piangi?

— Non è voluto venire. Sapete bene che originale è.

— Mi dispiace. L'avrei rivisto volentieri. Su, da brave!

— Dove si va?

— Dalla contessa che v'aspetta, per dinci Bacco! Dove volete andare?

Qui Nunziata fece la prova generale della sua unzione di vassalla pronta a recitare fra poco la parte sua, e disse:

— Ma io preferirei di scendere prima dal mio Illustrissimo, che non mi ha ancora mandato nessun compenso per l'incendio. Forse che a vedermi correre in fretta a baciargli la mano...

— No, per carità. I milanesi hanno la lingua lunga, e non conviene che vi presentiate in casa d'un uomo solo, in cinque donne che siete. Verrà lui da voi, non dubitate.

Intanto le contadine erano salite in carrozza, e non sapevano come distribuirsi per sedere bene.

— Le tre maritate nel posto bono, e le due ragazze dirimpetto, - consigliò Galeazzo. - A proposito di donne maritate, perchè mi fate il muso, Giovannona? Io non vi serbo nessun rancore. E voi, ce l'avete ancora con me?

— Altro! Nè mi fiderei davvero a mettermi in mano vostra, se non ci fosse qui la balia che vi deve premere più di noi tutte.

— Ho capito. Anche il matrimonio non cambia più la testa alle persone. Andiamo!

Il servitore saltò a cassetta vicino al conte, ed i cavalli partirono immediatamente.

— Che abbia già partorito la signora che vuol la balia? - domandò subito costei alzando molto la voce.

— Non credo, - rispose Galeazzo.

— E allora come faccio io? Se non trovavo un lattante allo spedale di Cremona, starei male da ora.

— Mancano bimbi! La contessa ve ne ha già fermato uno per oggi alle cinque, avanti che pranziate.

— Brava!

Ben lunge dall'avviarsi tosto verso la casa di Maria, Galeazzo prese dentro un gran giro tutti i giardini pubblici e più di mezzo il corso, e mercè delle ottime bestie, arrivò sul Naviglio in un momento. E intanto Nunziata:

— Ma guarda queste birbe di cittadini come ci ridono in viso!

— Perchè? - domandò Peppina.

— Mah! Forse perchè siamo cinque scarpe grosse dentro ad un legno come questo! Brutte canaglie! Tutti signori, tutti ben vestiti! E senza di noi, poveri contadini, morrebbero di fame quanti sono. Facciamo una bella cosa: ridiamo anche noi!

E risero. Intanto Galeazzo voltò pel Durino, e si spinse al trotto serrato verso il sacro suolo delle cinque giornate. Giovannona si chinò verso la madre, e le disse all'orecchio:

— Avete visto quei due che hanno fatto di cappello al Milanese?

— Sì. Rispetteranno il cane per la padrona. Un tiro a due così bello come il nostro non s'è ancora incontrato. Vuoi che non lo conoscano?

— Ma la sua tuba che è tanto più bella e più lucida di quella dell'altro servitore?

— È nuova, caspita! Non sai che è entrato in servizio da poco tempo?

— Sarà! Io ho paura invece che egli non fosse punto quel tal uomo che disse!

— No? E cos'era dunque?

— Chi lo sa! Una spia, probabilmente, mandata da noi se occorre dal padrone stesso. Fosse stato davvero un disperato, ci avrebbe fatto scrivere di portargli il fagottino?

— E che se n'ha a fare ora di quei quattro stracci, così ben vestito come è? Guarda che roba! Vai a strologare malignamente sulle tube e sui fagottini, ora che siamo venute a Milano per darci bel tempo! Guarda guarda piuttosto quante belle verze!

Peppina, che non poteva veder bene perchè era seduta dietro, saltò subito in piedi, ed aggrappandosi per non cadere alla vita di Galeazzo, sclamò:

— Altro che verze! Qui c'è tutto, e di tutte le stagioni! Spinacci, cavoli, finocchi, cipolle, radicchio, insalatina... oh sia pure benedetta la Madonna che mette al mondo tanta grazia di Dio!

— Te ne toccherà di molto, se non avrai come pagarla bene! - proruppe la vecchia.

— Intanto la roba c'è. Se non ci fosse, sarebbe peggio.

Galeazzo, che aveva udito, pensò di chiedere a Pavia se avessero bisogno di una insegnante di economia politica. Poi si sentì scotere pel braccio, e voltosi un momento, vide Peppina sempre in piedi che gli chiedeva piano:

— Sapreste dirmi perchè la vostra padrona abbia invitato anche me e Costantina che non c'entravamo per nulla?

— Costantina veramente non saprei. Quanto a voi, le ho raccontato anche del vostro foco, e forse che vorrà darvi qualche vestitino per Santello.

— Poveretta. È molto buona la vostra padrona!

— Se è buona!

— Ma cos'ha il vostro camerata che si morde le labbra per non ridere tutte le volte che io nomino la padrona vostra?

— Non lo so. È un brutto vizio che hanno i servitori.

— Peccato che abbia de' vizi un servitore così bellino! Mi piace più di voi, che mai non vi credereste, perchè si ritrova senza punto baffi. Se fossi in vostra cugina, oh vorreste ben vedere se non ve li taglierei!

— Avete poi fatto pace? - domandò forte Costantina, che aveva udito, stando seduta.

— Sì. Anche troppo.

— Bravo.

Non c'erano più verze, e Peppina si ripose a sedere anche lei. La carrozza prese per S. Stefano, e infilata poco dopo la via del Palazzo Reale, sbucò fuori improvvisamente in Piazza.

— *Al Dom d' Milan! Al Dom d' Milan!* - gridarono gongolando le cinque donne, che s'erano trovate, senza punto aspettarselo, nel miglior punto per vedere la Cattedrale.

Galeazzo, che l'aveva fatto apposta, fermò i cavalli di colpo, e voltosi indietro a guardare le donne, vide cinque bocche una più aperta dell'altra.

— O Milanese mio! - sclamò Costantina a mani giunte e come elettrizzata. – Voi che siete così buono e così religioso, lasciateci andare dentro un momentino!

— Volentieri, cara. Anzi la contessa m'ha detto che se proprio voi quattro volete piantar qui la balia dopo un giorno solo di fermata,

che vi tratteniate pure in Duomo a piacer vostro. Io intanto vado ad annunciarle il vostro arrivo, e vi lascio qui quest'altro coi cavalli. Non abbiate paura, guida meglio di me. Voi guardate bene ogni cosa, e dopo, quando uscite, infilate a piedi quel porticone coperto d'assi, e andate a fare un par di giri in Galleria. Poi su in carrozza a casa. Potrete dire alla contessa di aver visto tutto.

— Che Dio vi rimeriti vivo e morto! — gli gridò dietro Costantina, mentre saliva la gradinata colle altre donne. — Avevo tanta paura di dover partire senza aver visto il Duomo a modo mio!

E sparirono tutte per una delle porticine.

— Hai inteso? — domandò Galeazzo al servitore che aspettava gli ordini come un palo ritto. — Se ti domandado poi qualche cosa, o taglia corto, o ripeti quel che ho detto io. Mettile giù dalla contessa, e poi vieni a casa coi cavalli.

***

Dopo la fuga di Galeazzo, Costantina aveva dovuto disperarsi più volte pel vivacissimo scambio di lettere corse (adagino) fra Milano e Coronaverde. Prima Maria, rassicurata da Galeazzo, aveva risposto a Nunziata che per la balia si fidava di lei senza mandare a vederla; poi la vecchia aveva invitato il suo Illustrissimo alle nozze della propria figliuola, e poi Maria, colla scusa di accompagnare la balia, aveva invitato la sposa a Milano col marito, la madre, la futura cognata e la giovane bifolca; e finalmente Nunziata aveva promesso di venire bensì, ma di volo, perchè i suoi bachi stavano già per mutare la seconda volta.

Se non che Piangi la lasciò ben bene predicare un pezzo, ma nel momento di partire, non ci fu verso di farlo rimovere.

— Io ho da fare il viaggio di nozze? Ma non mi sono mica sposato per mettermi in viaggio, io! Vada Giovannona se ha speranza di buscar qualcosa. A me che sono un uomo non c'è pericolo che nessuno voglia dar nulla, nemmeno se mi sposassi una volta l'anno!

II.

Abbiamo già bastantemente veduto la gentile contessa da Breno in mezzo ai contadini per poterci figurare le oneste accoglienze di cui andarono liete le cinque donne. Costoro le comparvero davanti infatuate del Duomo ed anche un pochino della Galleria: le dissero che era stato quello il più bel giorno della loro vita, e che nemmeno a campare mill'anni avrebbero mai scordato il quarto d'ora vissuto in alto, sopra la chiesa in mezzo a tante belle statue, che solamente a numerarle tutte avrebbero dovuto rimanere un mese. Poi Nunziata perdonò generosamente la contessa dell'averle, come disse, *cavato di sotto* il suo bracciante mezzo gratuito, ai suggerimenti del quale Peppina e Costantina dovevano forse la mezza burla del loro invito a Milano; e subito dopo la balia si mise a piangere perchè il seno le riprincipiava a dolere come a Cremona, e questo dolore (secondo una pietosa superstizione della campagna mantovana) voleva dire che la sua propria creatura s'era messa, in quel preciso momento, a piangere a casa. Maria mandò a prendere il bimbo già annunciato da Galeazzo, e intanto che la balia si riconciliava col proprio stato le

disse che per quel giorno la voleva ospite sua colle altre quattro. Poi fu portato in tavola, e le cinque donne, servite e riverite come altrettante principesse del sangue, sedettero a mangiare con Maria e con Donna Stella, dopo di aver chiesto più volte a sè medesime come mai il Milanese non si fosse ancora lasciato vedere tra il servidorame che stava ora girando attorno alla tavola.

Il viaggio, il cambiamento d'aria, le impressioni artistiche e la buona cucina son tutte cose che mettono appetito a chi non ne ha; figurarsi poi alle compagne di Nunziata, che le aveva tenute a stecchetto per tutto il giorno, tanto per guadagnare qualche cosa anche sulle spese di viaggio, intascate anticipatamente. Tutte (tranne forse Costantina e Peppina che non si saziavano mai di guardare questa le belle tovaglie e quella i bellissimi piatti) avevano già pensato più volte a bocca piena che a fare le signore gli era un gran bel mestiere, quando Maria, dopo molti discorsi inconcludenti, si volse alle frutta verso Giovannona, e domandò:

— Si sta bene maritate?

— Lo dovrebbe sapere, lei che ha provato prima di me.

— È ben appunto perchè lo so, che mi son tenuta a mente i consigli di vostra madre e che ora... riprovo.

— Davvero? E chi prende? Un giovinotto o un vedovo? - domandò la vecchia.

— Un giovinotto, a modo vostro; anzi quell'unico giovinotto milanese che voi dovreste conoscere, almeno di nome.

Nunziata afferrò subito una mano della contessa, la quale, volente o nolente, dovette pur lasciargliela baciare.

— Oh che piacere ad acquistare una buona padrona che mi vuol tanto bene! Oh i bei tempi per la Casanova e il bell'acquajo di marmo che essa mi farà fare pel suo primo regalino di nozze! Vedrai, Peppina, quando tornerà Piero, quant'altra terra ci farà dar da lavorare dalla parte del sacrato, quella che è giusto in vendita; vedrai Giovannona cosa diventerà la tua casupola, tu che hai bisogno di molto spazio per poterti muovere. Ma dov'è, dov'è questo Illustrissimo benedetto? Con quel pettegolo di Milanese che non mi ha lasciato smontare da lui!

— Verrà più tardi a prendere il tè.

— Il tè di camomilla? Ora dovrebbe venire che c'è il vin bono, altro che tè! Beviamo noi intanto! Alla salute degli sposi! alla salute dei nostri Illustrissimi!

Dopo l'epitalamio in prosa, le solite poetiche domande che soglion fare le donne, specialmente le contadine, e che Nunziata (per sapere, come disse, la verità precisa) pensò bene di rivolgere a donna Stella, colla quale aveva già fatto grande amicizia. E quanto tempo era che i due nobili sposi facevano all'amore, e chi il più innamorato dei due, e se lei, donna Stella, si fosse interposta, e a quando precisamente le nozze.

A interrogatorio finito Maria si prese dietro tutta la sua comitiva, e recatasi in una camera accanto la fece sedere tutta in giro, tenendo Nunziata vicino a sè.

— Debbo raccontarvi alcune cose, - le disse. - Dapprima, chi sa, potrebbe darsi che non vi piacessero, ma poi! Le ho accomodate così bene, io!

— Senta. Se le ha accomodate lei, mi fido. Dica, dica.

— Mi promettete proprio di non sgomentarvi mai?

— Ma se mi ha appena detto lei colla sua bocca di avere già accomodato ogni cosa! O dunque?

— Ebbene: mio cugino crede di potervi provare che le vostre querimonie sui danni dell'incendio erano, via, un pochino esagerate!...

— Spero bene che verrà a vedere! - sclamò la vecchia, alzandosi in piedi per gesticolare con più libertà.

— E che se vostro marito vi avesse dato retta, la Casanova sarebbe ora tutta quanta in cenere.

Qui Nunziata, che si trovava ancora nell'atteggiamento di chi si prepara a rispondere, mutò d'avviso da un momento all'altro, e si rimise a sedere come rassegnata, sclamando a bassa voce cogli occhi volti verso l'anticamera:

— E s'intende che t'ho fatto mangiare alla mia tavola!

— Eh? io però me ne sono accorta, oggi! - le bisbigliò nell'orecchio Giovannona, quasi contenta.

— Oggi! Bella forza! Me lo dovevi dire quando l'hai fatto fermare, tu che sei tanto furba che non c'è al mondo una donna più minchiona di te!

— Di che cosa s'è accorta oggi? - domandò la contessa alla vecchia.

— Di nulla, di nulla. Dica lei piuttosto come è riuscita ad aggiustarla bene.

— Gli ho parlato precisamente così: « La vita dei contadini è dura, Galeazzo mio caro, e bisogna tenerli un po' su moralmente, come faccio io con quelli della Brena. Quando invece il padrone si contiene a modo tuo, con chi vuoi che se la piglino se non con esso, che deve sembrare la principal causa delle loro tribolazioni? Vedrai invece quando ti sarai fatto fare un bel villino a cinquanta passi dalla Casanova e che ci andremo insieme di sovente, come muteranno mamma e figliuolo! »

— Altro se muterò! Altro se muteremo! - sclamò con enfasi ma altrettanto macchinalmente Nunziata, già molto impensierita all'idea di passare così da un eccesso all'altro, e di avere, d'allora in poi, i suoi padroni un po' troppo addosso.

— « Che credi? - seguitò Maria allo stesso modo di prima. - Che sieno molti ai nostri tempi i contadini come il vecchio ed il soldato? Sono pochissimi, e ti devi augurare che non ti scappino!... »

— Benedetta mille volte codesta bocca!

— « O ti vorresti forse vendicare perchè hanno detto che ti ritrovi dieci mani per tirare e nemmeno un dito per ispendere? Ma la colpa ce l'ho avuta io, che t'ho mandato a quella maniera!... »

— Dove!? - domandò Nunziata, balzando in piedi per la seconda volta.

— « E le parole, cugino mio, sono poi finalmente parole! Ma in quanto a fatti, se tu levi la lira il mese per la biancheria, e la polenta asciutta che t'han messo in mano dopo l'incendio, cosa ti resta? Poco ».

La vecchia fu presa istantaneamente da un senso di punzecchiatura e di formicolio a tutte le radici dei capelli che le fece correre le mani al capo. Poi si lasciò andare a sedere di nuovo colle braccia penzoloni, guardando l'una dopo l'altra le sue compagne di viaggio, le quali tutte, meno la balia, avevano seguito il breve dialogo come se

fossero state tre romane al circo. Peppina e Costantina parevano due brage, tant'erano rosse, e Giovannona s'era coperto il viso con ambedue le mani.

— E tu che oggi l'hai preso per una spia! - sclamò Nunziata crollando il capo verso la figliuola.

— Gran che! L'ho detto di dietro e non ha sentito, - rispose Giovannona. - Ho fatto di peggio, io. Gli ho dato dell'Arlecchino servitore di due padroni, e davanti!

— Ma che benedetta idea le è mai venuta di farmi fare questa... bella burla? - chiedeva intanto assai presto la vecchia, per non lasciar venir fuori altri guai.

— Perchè Galeazzo imparasse a conoscere bene i suoi contadini e ci pigliasse amore. Infatti non potete credere con quanta simpatia m'abbia parlato di vostro marito.

— Ma intanto ci sono andata di mezzo io.

— No, no davvero. Non avete visto che v'è venuto a prendere colla sua carrozza?

— Era sua!?

— E come ci ha visto volontieri! - sclamò Peppina.

— Se voi tutte volete ch'egli seguiti, - concluse Maria volgendosi particolarmente alla vecchia, - dovete riceverlo questa sera come se lo aveste conosciuto trent'anni fa, cioè senza occhi languidi e senza discorsi sentimentali. Ormai è inutile perchè vi conosce tutti a fondo dal primo all'ultimo, e gli dareste a' nervi inutilmente. Quando venne ad avvisarmi del vostro arrivo, mi disse queste precise parole: « Ho fatto poca strada colle tue invitate. Mi han lasciato bracciante e mi hanno ribattezzato per il tuo cocchiere. Ora pensaci tu. Risparmiami possibilmente QUALUNQUE SCENATA DI CATTIVO GUSTO, e conduci le cose in modo che io stasera, tornando, non abbia bisogno nè di promulgare amnistie, nè di sbottonarmi il vestito ad uso degli Incogniti nelle commedie antiche ». In altri termini, mi ha forzato così a dirvi ogni cosa il meno ruvidamente che ho potuto, scansando il pericolo che voi, mamma e figliuola, possiate pensare di domandargli perdono, o di fargli qualche altro brutto servizio del medesimo genere.

— Se è per tutto questo che ho dovuto pagare due donne che attendessero ai miei bachi mentre veniva qui! - pensò Nunziata guardando a terra.

III.

A cose chiare, Maria affidò le sue contadine a donna Stella, e condusse la balia nella casa della marchesina Paola, che, troppo innanzi per potersi muovere, aveva chiesto almeno di vederla nella serata.

Mentre Peppina e Costantina riandavano tra loro, con la beatitudine dell'innocenza, tutte le minchionerie che avevano detto al Milanese nei cinque giorni ch'egli era stato all'erba, e mentre la vecchia seguitava a guardar a terra senza dir nulla, Giovannona aveva già picchiato più volte colla mano aperta sopra il bracciale della poltrona dove era seduta, pensando:

— Oh, averlo saputo!! Altro che scarto di stamperia! Altro che casetta da otto lire il mese! Avrei dato io la prima il ben servito a

Niccolino, e poi... poi so io di chi avrei fatto finta di innamorarmi! Ed ora, senza avvilirmi a chieder nulla a nessuno, ora forse tornerei a casa con la più grossa dote di tutta Coronaverde!...

Ma intanto la vecchia s'era accostata a donna Stella per dirle con voce flebile, interrompendo le ragazze:

— Senta. Che un signorone come il mio Illustrissimo abbia potuto rassegnarsi a fare quella vita anche per poco tempo, e solamente per conoscere e per cogliere in fallo dei poveri contadini come noi, via, è una cosa che non mi può andare giù. La contessa, mandandolo, deve aver avuto delle altre ragioni. Me le dica, faccia il piacere.

Nunziata non s'immaginava di certo di aver toccato il lato debole dell'ottima dama di compagnia, la quale, s'è già detto, non si grogiolava mai tanto come quando poteva deciferar qualche cosa a qualcheduno.

— Sì che ne ha avuto delle altre, - rispose; - ma vi avviso che sono ragioni molto lunghe a capirsi da chi non ha studiato.

— Provi, provi, cara la mia signora donna Stella, lei che ha tanta pazienza. Provi.

Un'oca giovane chiamata a bere avrebbe corso meno. Donna Stella principiò beatamente la sua allocuzione con una opportuna e diligente rincorsa storica. Per far più presto si rifece dai Gracchi e dalla varia fortuna della legge agraria; poi balzò in pieno medio evo tra i servi della gleba e gli orrori della *Jacquerie*, e finalmente s'affacciò al mondo moderno, toccando degli Irlandesi, e rimproverando molto diffusamente agli Italiani l'antica propensione di spendere nelle città e sui laghi e sui colli i mal curati redditi delle loro campagne. E concluse:

— Ma anche a viverci continuamente, quando non se ne conoscano nè gli uomini nè le cose, non può fruttar molto, e però la contessa, acerrima nemica degli ozi nobileschi, credette buono esempio di pregare il signor Conte, ecc. ecc.

Chi t'avesse detto, povero e buon parroco di Dolo, che tu avevi al mondo un'anima gemella, mercè della quale avresti unicamente potuto compiere i tuoi destini, e i suoi! A lei la nozione, il concetto, la sostanza; a te la divina sollecitudine della forma, e che bell'anima in due brutti corpi non sarebbe stata la compenetrata anima vostra! Se non che ora è troppo tardi per poter effondere in uno due spiriti elettissimi le cui sembianze corporee si aggirano pur troppo a quasi cento miglia di distanza, e neanche l'immenso premio di accostarle insieme, almeno coll'immaginazione, ci può trattenere dal riferire invece le impressioni delle quattro ascoltatrici.

Furono ottime. I contadini sono troppo satolli della monotona e soverchia semplicità della loro vita, per non compiacersi del grottesco in ogni sua scientifica od artistica manifestazione. Se non vi persuade, considerate ch'essi s'affidano più volentieri dei medici e degli avvocati; adocchiate bene quand'è che più si divertono a teatro, o prestate orecchio alle cavalleresche epopee che soglion leggere a veglia. - Peppina e Costantina, che per di più si trovavano a cor leggiero, non avrebbero dato le disquisizioni di donna Stella per Dio sa che cosa, ed anche Nunziata e Giovannona, benchè si sentissero ribollire ancora, pure non ne perdettero una mezza parola.

***

— Buona sera, donna Stella, buona sera voi quattro. Giù, giù, non fate complimenti! - disse presto Galeazzo, con gli occhi fermi sulla sedia che aveva preso in mano appena entrato, pur di non vedere nè il viso compunto della vecchia, nè il supposto cipiglio della figliuola.

Ma Nunziata, da quella industriosissima donna che era, aveva già capito bene che il miglior sistema per lei era quello di prendere alla lettera gli ammonimenti di Maria, epperò, facendosi forza, e ben lunge dal dare in smanie di compunzione, spinse vivacemente il crocchio da lato per dar posto al conte, e gli chiese con un sorriso che per essere forzato non le riuscì men bene:

— E così, Illustrissimo, le è poi piaciuto il mestier del contadino?

— Poco, veramente, - rispose Galeazzo, ben lieto di quella disinvoltura.

— Credo. Vuol dire che tanto più indulgente sarà con noi. Parlo bene?

— Benissimo. Ma ora voglio rispondere parecchie cose a queste ragazze, che m'hanno già chiesto perchè sieno state invitate anche esse. Cominciamo da *te*, Peppina, - aggiunse, voltandosi, e parlandole addirittura come i signori lombardi sogliono parlare ai contadini giovani e celibi, d'entrambi i sessi. - Tu dirai a tua madre che la voglio rimunerare di tutto il danno da lei sofferto per l'incendio, e ti preparerai fra poco a metterti in regola con gli uomini e con Dio. Il 10° di linea sta per venire a Milano, e m'impegno io di levare di capo a Piero quella nuova ferma risolutiva di altri quattr'anni che gli si è fitta dentro, e che fra pochi mesi non si potrà nemmeno più fare.

— Illustrissimo mio *strabenedetto!* - sclamò Peppina, saltando sulla scranna come una bimba pazza.

— Chetati, e non lustrarmi tanto. Ora a te, Costantina. Tu resterai a Milano al servizio della contessa. Quando mi sarò sposato, e mentre la Casanova muterà tanto aspetto che tutti la vorranno veder per maraviglia, tu verrai con noi in campagna da un'altra parte, dove si spera bene che tu possa imbattere in qualcuno che ti faccia scordare di... Coronaverde. Ti assicuro che te lo meriti, non foss'altro per il buon core che m'hai dimostrato, e per le molte e belle lettere che hai scritto.

— Ma io... - sclamò la povera ragazza, la quale non sapeva punto che viso fare.

— Ma che? Non m'hai detto tu stessa che per amore di tuo padre e tuo, non ti rimane a fare nulla di meglio che andar a servire? O preferiresti la prima padrona venuta alla contessa?

— No... ma Milano... è un po' troppo lontano.

— Da chi? Da tuo padre, o da Pompeo? Se da tuo padre, aspetta che ci siamo sposati lui ed io, e poi lo farò venire quassù nel milanese, nella stessa villa dove andremo anche noi. Per bifolco è troppo vecchio, e per guardiano va bene. Se poi ti spiace di allontanarti da Pompeo, allora, mi duole di dovertelo dire, allora... hai torto. Siamo stati insieme all'osteria dopo l'incendio, e lì, tra quello che ha detto in pubblico, e quello che ha detto a me in privato, sta' pur sicura che nè tu nè io siamo stati trattati bene.

La vecchia, appena era venuta in campo l'osteria, aveva principiato a tossire piano piano, come chi vuole udire ogni cosa, lasciando credere nello stesso tempo di non aver udito nulla.

— Si sarà forse lagnato dei miei rimproveri d'un certo giorno, ma del resto non può mica aver detto male di me, - osservò timidamente Costantina guardandosi in grembo, e dopo di aver già cambiato colore due o tre volte a dir poco.

— No, non ha detto male, quel che si dice male, anzi me ne ha detto bene, tutto compreso, ma in sostanza, e se proprio lo devo dire, m'ha insinuato di *pigliargli il posto*.

— Presso di me? - domandò Costantina col fare di chi non sapesse ancora se fosse il caso di ridere o di piangere.

— Già. Presso di te. Un'altra volta pigliami in parola subito. Ora a voi, vecchia ed umanissima padrona mia!

— Sì, bella padrona!

— Direte subito al signor Concomodo che io non mi sono mai inteso di pagarlo perchè egli mi sfruttasse le terre, lesinando ogni spesa e mettendo male fra Stentone e me; che non l'ho mai e poi mai rimproverato pel nuovo impianto della siepe viva, e che molto meno gli ho scritto di espormi alla vendetta pubblica, stipendiando il mio prossimo a dodici soldi il giorno, compreso il vitto.

— E che prossimo! - osservò Peppina ridendo.

— Questo gli direte, - concluse Galeazzo, - aggiungendogli che mi mandi subito i conti, senza più oltre impacciarsi nelle cose mie.

E subito piano, quasi fra sè:

— Ora posso dire di aver provato anche questa! Ma avanti che Maria mi ripigli a fare il *Deus ex machina*, voglio dar moglie ai miei figliuoli... almeno! Beati i poveri mille volte! Almeno essi non hanno altro obbligo che di pensare a sè.

— C'invidia? - chiese sorridendo Peppina, che aveva udito le ultime parole.

— Qualche volta, perchè no?

— Scusi, sa, ma mi pare che sbagli. Veda i morti, se non crede a me. Quelli son tutti poveri, intanto.

— I morti?

— Sì. Quando ne parte uno, foss'anche il re, si dice subito il povero re. Se noi altri, qualche volta, si stesse veramente più bene, gli darebbero anche del signore!

— Ma è un avvocato nato costei! - disse il conte guardando le altre.

Peppina, un po' lieta dell'applauso, ma più paurosa di una gentile canzonatura, sciupò miseramente il suo trionfo oratorio col più inutile ed intempestivo multiloquio:

— Come? Non è forse la pazienza quella che ci salva il buon umore quando siamo sani? Ci scappi e subentri l'invidia, siamo anime dannate finchè campiamo!

E via di seguito.

Volete far parlar male una persona che parli bene naturalmente? È molto facile, basta lodarnela.

VI.

Vario, come quello che, essendo l'ultimo, più ravvicina i diversi aspetti di queste scene descrittive, quando caratteristiche, quando giocose o meste, ma non basse e non false mai... si spera!

Mentre Nunziata sperimentava sopra sè stessa, ed a maggiori spese del detestato signor Concomodo, quanto il reprimere una qualunque soddisfazione sia più difficile e penoso che non il celare uno sconforto anche più grande, s'udì di fuori la bella vocina di Maria, che principiava a dire dall'anticamera:

— Abbiamo fatto furore, ed eccoci qua di nuovo, la balia ed io. Oh bravi! Vedo con piacere che il ghiaccio è rotto e a noi due ora, sposina bella! Voi avete invitato a nozze il mio fidanzato ed io ho invitato a Milano voi; siamo dunque vostri debitori entrambi, e però ci siamo uniti prima del tempo per regalarvi insieme questa collana di granati. Permettete che ve la metta in collo io?

— Ma guarda la signora contessa che s'è voluta disturbare! - rispose Giovannona, adottando, per non sbagliarsi, una formula ringraziatoria che deve rimontare ai tempi dei Reali di Francia. - Questi sì che son ben granati! Altro che quelli che mi ha dato mio marito!

— Povero Piangi! - sclamò Galeazzo. - È poi contento di voi?

— Credo bene!! - disse forte la sposa, colla più profonda e sincera persuasione del proprio valore.

— E voi di lui?

— Fa quel che voglio io, veramente, ma mi tocca di andarmene all'alba, per tornare a casa la sera all'avemaria. Un po' più di fegato che avesse avuto, e mio padre si sarebbe contentato di due o tre mesi. Lui invece, per non sbagliare, s'è impegnato per sette!

Pareva un'altra, per il momento. Ora almeno poteva palparsi in collo la sua bella collana, e pensare, palpandola, che valeva certo una buona trentina di *bavare!*

Intanto erano comparse tre tazze da tè e cinque bicchierini da rosolio. Quando venne la volta della balia, Maria, che la stava servendo, si voltò verso il conte e disse:

— Indovina un po', Galeazzo, di che nome è afflitta questa povera donna? Te lo do in mille!

— Chi sa mai!

— Si chiama Borgondofora! Se fosse brutta, povera lei! Ma è poi lecito portare intorno un nome eguale? Per lo meno ve lo storpieranno?

— No. Lo predico da tanto tempo che ormai me lo dicono bene, - rispose la balia.

— Sarà stato un capriccio di Don Angelo, non è vero? - le domandò Galeazzo.

— Sissignore. Quando aveva più morbino che non abbia ora, poveretto.

— Che ha? Sta male?

— Lo domandi un po' alla sposa!

Ma la sposa non volle dir nulla.

— Gliene hanno fatta una di grossa, - riprese l'altra decidendosi, - e sono già due o tre settimane che parla tale e quale di noi tutti, e non mai *in difficile*, come parlava prima.

— In difficile? - domandò Maria.

— Già. *In moscovito!* - rispose la balia, credendo così di spiegarsi meglio.

— Ma io non capisco nulla!

— Vuol dire in punta di forchetta! - sclamò Galeazzo. - Avanti, avanti. Perchè ha tanto mutato Don Angelo?

— Perchè Niccolino e la signora Ebe, impensieriti del passo tentato da Giovannona con l'ajuto di quel suo tal bracciante, e persuasissimi che lo zio, scoprendo il loro amore a cose quiete, si sarebbe opposto fino al punto di mandare la nipote Dio sa dove, pensarono bene di arrischiare una gran carta, e di fargli credere...

— *Non era vero!!?*

— No.

— E voi pretendevate che io capissi!! - proruppe Galeazzo con piglio tragico, squassando le braccia verso la misera tradita.

— Ma!! - sospirò comicamente costei, nella speranza di far credere che omai se la rideva di tutte quelle cose.

Invece il fatto è che pensò sempre, fino ad ora di mettersi a letto, che se si fosse lasciata imbrogliare bene bene, cioè del tutto, i suoi affari avrebbero preso ben'altra piega, e alla peggio, anche indipendentemente dalle sue goffaggini coll'Illustrissimo, sarebbe almeno rimasta libera. Ma no! A forza di mettere il piede avanti per non cascare indietro, aveva ajutato Niccolino a fargliela, ed ora doveva smaltirsi fino alla consumazione il mite Piangi.

Tutto perchè madre Natura, quando l'ha con uno, gli dice appena nato:

— Va' e gira. Tu vorrai essere sempre più fino di tutti gli altri.

***

Allorchè Peppina diventava mezza matta alla vista delle camere preparate per sè e per le compagne, e gridava forte a quest'ultime: « Ma guardate almeno, *bassa pleba*, in che modo vi trattano questa notte! » la loro bella ospite rimaneva sola con Galeazzo, e questi le diceva:

— Ora sarai contenta, spero, ma non ti lusingare troppo, fammi il favore. Io terrò tutto quello che ho promesso, per amor tuo e di Sténtone, ma Coronaverde più che di sfuggita non mi vede più, e del villino potrai fare un ospizio di poveri a piacer tuo.

— Perchè?

— Perchè se per contentarti dovrò proprio andare di quando in quando, cioè di raro e il più sbrigativamente possibile, a vivere in campagna, voglio arrivarci almeno ad occhi chiusi, colla ferma speranza di poter credere più o meno nella buona volontà dei contadini, senza aver che fare con persone che disgraziatamente conosca troppo. Là ce ne sono parecchie, e poi non mi piacciono i luoghi, che diamine! Non si vedono che alberi e seminati, lo dovresti sapere, e se tu levi quel po' di Po, largo e lungo fin che vuoi, ma non per questo men pericoloso quando è grosso, e meno brutto a vedersi quando è magro, che ti rimane? Dimmelo tu stessa.

— A me nulla. Ma a te rimarrà bene il piacere di poter paragonare, con perfetta cognizione dei termini di confronto, il tuo vecchio

mezzajuolo d'un mese fa coll'uomo nuovo del prossimo autunno, nè troveresti mai, da quel che mi hai detto tu stesso, un contadino più meritevole di passare immantinente da uno stato all'altro.

— Sta' tranquilla. Si rincorerà da sè solo, anche se io sto via.

— Ma sarai tu che vorrai vedere l'opera tua. Ed io son pronta a scommettere che la soddisfazione di aver purificato il vecchio ambiente d'una *colonia* ingiustamente abbandonata, ti farà stare così bene e così volentieri laggiù, come non staresti di certo in nessun altro luogo, più bello assai. Almeno alla Casanova sei sicuro di due o tre persone, e invece altrove la vecchia esperienza ti può far dubitare di tutti.

— Tanto meglio allora. Così non andrò a vivere nè qua nè là. Omai l'ho già capita. La campagna è fatta *o pegli astuti che non si scoprono mai, o pei poveri di spirito che non han bisogno di celare nulla,* non per me che sono troppo pigro per tenermi sempre chiuso, e troppo mutevole e capriccioso per aprirmi sempre.

— Ebbene, scommettiamo.

— Oh quanto poi a scommettere, no certo.

— Perchè?

— Perchè io tengo sempre contro desiderio, per non avere, perdendo, il danno, il malanno e l'uscio addosso. E per me gli usci di Coronaverde sono tre almeno: la vecchia, Pompeo e quel pochin di sposa. Più ci pensano Stentone e Piangi e meglio è... mi pare.

***

Costantina, dopo di avere udito sentenziare il nuovo suo fato, non aveva più aperto bocca se non per dare la buona notte ai padroni, e le era capitato di andare a dormire insieme con Peppina, la quale invece si sentiva più grilli in capo di quanti non ne avesse mai avuto da molto tempo.

— Oh che bel Milano, oh che bel Milano! Ma guarda Costantina che lenzuola! Ma senti se non ti pare di essere distesa sull'erba fiorita! Oh come odorano bene! Vieni a letto anche tu una buona volta! Pregherai domattina in Duomo, che diamine, quando andremo tutte alla messa con Donna Stella che ce lo promise. Non senti che batte il tocco? Dio vuole che si dorma a quest'ora, non che si preghi, e tre orette di sonno qua dentro debbono valere per sei nei nostri lettacci. Vieni.

Costantina le obbedì senza rispondere, e appena appena si lasciò fuggire qualche monosillabo quando, entrata sotto le coperte anche lei, dovette pure ammettere che non aveva mai nè visto nè sognato un letto eguale.

Ma, pochi momenti dopo, quando appunto l'altra principiava a dormicchiare, Costantina le prese una mano per tenerla sveglia, e le disse all'orecchio piano piano, come se avesse avuto paura che le pareti udissero:

— Peppina. Tu sei più vecchia di me, ma noi siamo state sempre buone amiche, non è vero?

— Bonissime. Ora ti viene in mente? Dormiamo, che è meglio.

— E se io ti domando un vero piacere da amica, me lo fai, o no?

— Volontieri. Purchè tu aspetti a domandarmelo domattina.

— No, ho troppo da dire, e non voglio che nessun altri m'oda. O mi lasci parlar subito, o non parlo più.

— Fa' presto per l'amor di Dio. Siamo in piedi da stamane a mezzanotte, che mai non te ne scordassi.

Costantina tacque per un momento come per radunare davanti alla mente tutte le cose pensate nelle ultime ore, e poi disse:

— Senti. Io mi sono rassegnata alla volontà del padrone perchè altrimenti, se fosse andato in collera con me, avrebbe potuto pentirsi di far del bene a mio padre, ma non credere che sarei mai venuta a Milano se avessi saputo prima di non dover più tornare a Coronaverde.

— Se gli hai detto tu stesso che volevi andar a servire!

— Quante cose si dicono! Fin che ero là mi pareva facile, anzi preferibile, di non aver più quel traditore davanti agli occhi, ma ora che sono qua... è un'altra cosa: se non mi sentissi fermare da altri pensieri, tornerei indietro a qualunque costo. Odimi dunque.

— Si principia ora? Sperava che tu stessi per finire.

— Pensa bene prima di rispondere, - ripigliò Costantina cambiando tono, - e poi dimmi tu stessa se ti pare possibile che Pompeo, dopo la brutta lezione toccata a sua madre ed a lui, non metta subito un po' di giudizio, e che poi, sapendomi così in buona vista, anzi così protetta dal suo padrone, non si penta amaramente di avermi disgustato a quella maniera. Ti pare possibile?

— Mi par difficile almeno. Basta che pensi al suo interesse.

— E però appunto ti prego di osservarlo pazientemente il più che potrai, e quando i suoi discorsi e la sua maniera di vivere ti paressero tali da lasciar supporre una qualche modificazione del suo sentimento rispetto a me, di dirgli a mio nome che seguiti, che tenga fermo, che il mio core per lui, nè si è voltato per la fortuna, nè si volterà mai per la distanza, e che se egli si conterrà veramente bene un anno o due, m' impegno di diventare sua moglie senza perdere nulla affatto nella grazia del padrone. È molto buono, da quel che si è veduto e si vede, e per poco bene che mi conduca anch'io qui nella casa della contessa e poi son sicura che non m'abbandona più, chiunque sposi. Non credi?

Peppina tacque.

— Credi o no?

— Ho proprio da dire anch'io il mio sentimento, senza bisogno di fare preamboli, e senza venirti a raccontare che fra te per cognata e la prima donna venuta, preferisco te?

— No, non c'è bisogno. Fra noi due non è mai corsa la più piccola parola mal detta, e con me devi essere sicura di andar bene. Parla pure liberamente. Vuoi forse dirmi che ho molto torto, perchè Pompeo mi ha fatto una gran brutta figuraccia col padrone?

— Precisamente. Una figuraccia che potrei sopportare io da Piero, perchè c'è di mezzo il mio bimbo che m'ha legata per tutta la vita, ma tu libera ed innocente, tu da Pompeo no!

— Un po' di colpa ce l'ho avuta anch'io. L'ho trattato come un cane in chiesa, un maledetto giorno che s'è attaccato lite, e poi gli ho fatto capire ogni momento che non lo volevo più guardare quanto era lungo. È stato *un troppo!* Oh se avessi saputo che dodici ore di lontananza mi dovevano ridurre in questo stato!

— Lontana o vicina, un po' d'amor proprio hai diritto di averlo, tu. Aspetta almeno a vedere se per caso ti scrivesse lui.

— Cosa vuoi che aspetti! E se poi non ci si arrischia per paura che io non gli risponda? Vuoi che mi umilii fino a scrivere io la prima? Tu sei là e tu puoi parlare con garbo, è una cosa ben diversa. Puoi anche vedere se in principio non ti convenga di lasciargli credere che l'idea sia tua.

Peppina balzò a sedere sul letto, e disse picchiando le mani:

— Ma tu le hai proprio già pensate tutte, in due o tre ore! Andiamo, via. Ho bell'e capito. Tu sei più contenta di rovinarti con Pompeo, piuttosto che andar a star bene con chiunque altro. Confessalo almeno.

— Quasi quasi! - sospirò appena intelligibilmente Costantina, con un filo di voce che principiava a tremare.

— Allora, dimmene tante!

E tornò sotto, dando subito di volta nel letto, per attaccar sonno più presto.

Ma Costantina aveva già rotto in lagrime, nè più si curava di non far rumore, come parlando. L'altra, che non era punto cattiva, le fu subito intorno con molta amorevolezza, ripetendole più volte che avrebbe esaurito con ogni cura la delicata missione affidatale; e che poi le avrebbe scritto in lungo ed in largo tutta quanta la storia. Non bastò. Peppina la prese da un'altro verso, e seguitò a dirle che qualche vizietto in gioventù non voleva dir nulla, e che importa più di tutto di sposare un uomo al quale si sappia di voler già bene... come se Costantina fosse stata una bimba capricciosa, che si potesse quietare col sentirsi dire che non aveva torto. Invece, quando i singulti cessavano un momento di romperle il petto, non ne profittava per altro che per dire a sbalzi:

— Se non si rivela chiaramente a parole - informati destramente se muta sistema di vita - se s'alza più presto - se va ancora a letto così tardi - guarda se sta più composto in chiesa - o se ti pare che beva un po' meno.

Voleva insomma che Peppina si risolvesse a dirgli tutto in ogni modo, e andò avanti così o a piangere od a rammaricarsi finchè i primi barlumi dell'alba ruppero il bujo delle persiane, e cominciarono a disegnare le graziose curve delle belle tende.

Allora, allora soltanto, una soave calma s'insinuò dolcemente dentro di lei, e Peppina che teneva il fiato per paura che tornasse daccapo, le vide socchiudere gli occhi ogni qual tratto, all'usanza dei febbricitanti quando si placano, poi la udì respirare più lentamente e poi... poi coll'ajuto di Dio si mise a dormire anche lei.

— Su, belle ragazze! - gridò subito Donna Stella picchiando alla loro porte. - Se non facciamo a tempo della prima messa, scappa la corsa. Le vostre compagne si stanno vestendo. Su.

Peppina e Costantina saltarono fuori delle coperte stropicciandosi gli occhi, e quella subito lì a sedere, come intontita:

— Viva la *faccia* di Coronaverde! Almeno là si dorme! - pensò tra sè.

*
* *

Ora accadde che anche la vecchia, anche Giovannona, anche la balia, uscirono tutte tre dalla loro stanza colle occhiaje livide, come le due ragazze. L'ultima non aveva dormito nulla, perchè non s'era mai potuta levare di capo l'idea della creatura lasciata a casa; Gio-

vannona perchè aveva pensato continuamente al gran gusto, anzi alle precise parole delle sue più odiose amiche intime, quando avessero saputo i casi suoi; e la vecchia... oh la vecchia ne aveva ruminate tante e poi tante, quante appena se ne possono ruminare in una nottata.

— Pace vuol essere per dormire; altro che bei letti e che lenzuola morbide!

Così pensava Peppina, quando salì a cassetta per pigliar aria, e per svegliarsi bene celiando con un vero cocchiere. Ma ora che disgraziatamente c'è anche Donna Stella dentro la carrozza, non ci regge davvero l'animo di fare una seconda scorreria rusticale lungo Milano, per andare a finire alla stazione una seconda volta. Diremo soltanto che la balia e Costantina uscirono di chiesa come ravvivate entrambe; che quest'ultima, congedandosi da Peppina, se la strinse al collo come se fossero state sorelle di sangue, e che fra le molte notturne ruminazioni della vecchia ne venne fuori subito una, la quale non riguardava già il passato come certe altre, ma bensì il più prossimo futuro:

— Procuri, - disse a Donna Stella, quando costei si preparava a comperare i tre biglietti, - che il signor padrone si risolva a scrivere lui, lui in persona, tanto a mio marito quanto al signor Concomodo, perchè, se Peppina e Giovannona baderanno a me, noi non diremo niente, ma proprio niente a nessuno. O è sicuro che non ci credono, e che ci mandano a San Lazzaro come tre matte.

— Non abbiate paura. Sanno già tutto.

— Sì?! I nostri di casa?! Se non glielo ha detto lo Spirito Santo!

— No, fu un uomo, e un uomo di questo mondo. Il signor conte ve lo ha taciuto jersera per non mandarvi a letto con troppe sorprese, ed io ho avuto incarico di dirvelo stamane, perchè facciate il viaggio senza darvi pensiero d'altri discorsi. Mentre jeri voi venivate qui, è andato là il principale agente del vostro padrone, quello che voi chiamate il tarlo grosso, che ròsica da Milano...

— Ma che memoria, Gesummaria! Non glien'è scappata neanche una!

— A quest'ora egli avrà già combinato ogni cosa per la cessione del bifolco, per le fabbriche, e perchè vostro marito, da oggi in avanti, non abbia più da struggersi con altri Concomodi intermediari. Che bella cosa! Un padrone e un contadino uniti insieme come la mano e il guanto! Ma così bisogna fare, se si vuol tener testa al Gran Nemico, o altrimenti finiremo come gli antropofagi i quali dicono: « Tutti gli uomini vengono al mondo per mandar dentro qualche cosa mangiando; noi siamo uomini e non abbiamo nulla da mandar dentro, dunque mangiamoci! »

Guarda se è roba questa da tirar fuori alla stazione, parlando con una contadina che sta per partire colle pive nel sacco! Sbrighiamoci noi, per lei, aggiungendo soltanto che la vecchia, nel passare poco prima davanti ad una farmacia, aveva voluto provvedere del buono spirito canforato per il suo consorte, il quale pativa le doglie reumatiche nell'inverno, cioè la bellezza di otto mesi dopo, e che Peppina s'annojò così mortalmente delle sue ammusonate compagne che, per potere scambiare qualche parola, credette bene di piantarle in seconda classe, ricoverando in terza con delle altre contadine.

Che sciocca! Rinunziare così alla vista della vecchia, preoccupatissima di portar sano a casa il suo fiaschetto di spirito canforato! Un'altra avrebbe osservato invece che lo spettacolo era molto istruttivo, e che quella prima gentilezza coniugale, per essere in ritardo di un buon quarto di secolo, non viaggiava meno nel più significante di tutti i recipienti.

Conclusione.

Chi si è agguerrito per molto tempo contro tutte le miserie della vita, non può certo accogliere una primissima gioja come i fiori accolgono quel primo raggio di sole che li desta e li avviva. Infatti Stentone e Marchino avevano udito le grandi novelle del giorno innanzi in uno stato d'animo dove la muta e circospetta stupefazione l'aveva di molto vinta sulla schietta letizia, nè accennavano punto di esserne esciti del tutto quando le donne, scendendo dal loro calessino, li videro entrambi occupati a scaricare in corte due grandi mucchi di bellissime pietre. Stentone si scostò appena un momento per fare un cenno della mano alla moglie ed alla figlia che lo salutavano a gran voce, mentre la vecchia Genoveffa accorreva dal vicinato col piccolo Santello attaccato alle sottane.

— Uno spesso di questi fuochi e casa nostra non *perisce* più! - sclamò verso di Peppina che stava facendo una stiacciata del povero bimbo.

Ma Peppina s'era già messa a predicare al suo figliuolo e non udiva più nulla:

— Ah sì, eh? Ah, mi chiami *tata*, eh? Vedrai fra qualche mese quante sculacciate ti darò se non mi dirai mamma come gli altri bimbi. Brutto vergognoso! Colpa tua mi toccherà di sposarmi prima dell'*Ave Maria* perchè nessun mi veda! Ma aspetta che ti capiti una sorellina e poi vedrai se le lascerò fare altri *miracoli* come ho fatto io! Bel miracolo tu, infatti.

— Che si dice qui della nostra eccessiva buona fede? Ci hanno avuto gusto? - domandò Giovannona a Genoveffa nell'entrare in cucina.

— Per lo meno s'è riso tutti, e molto. Chi vi vuol male, nella speranza che vostra madre e voi vi siate messe in un bell'imbroglio, e chi vi vuol bene, nella ferma opinione di vedervene escire con profitto vostro. Volete essere le donne più svegliate del paese per nulla?

— Non intendo, veramente! - disse Giovannona come per tastar terreno. - In quale imbroglio ci siamo messe?

— Oh bella! Che figura avete fatto durante l'incendio? E forse che il vostro Conte non ha dovuto scappare dopo cinque giorni per le angherie di vostra madre, e per le liti con Pompeo e con voi? Tutti capiscono che se voi due vi foste contenute diversamente, v'andrebbe meglio, per quanto bene vi possa già andare.

Addio tutte le speranze di Giovannona di poter raccontare ogni cosa a modo suo! Il tarlo grosso era stato inesorabile, e ben lo sapeva il povero tarlo piccolo, il quale, secondo Genoveffa, aveva già avuto due *fastidi*, vale a dire due piccoli svenimenti, e si curava con dei pediluvi da ventiquattr'ore in poi.

Intanto apparvero sull'uscio Pompeo e Marchino. Quegli incrociò orizzontalmente le dita delle mani, coi palmi rivolti in giù, e chiese alla madre crollando il capo di qua e di là:

— Ma ne hanno altre da inventare questi *boja* di signori?

— Smetti, disutilaccio, che poteva andar peggio. E fatti risovvenire piuttosto quel che gli hai detto in pubblico, all'osteria.

— Chi se ne ricorda ora? Ma lo so quando voglio. C'era tanta gente!

— Se tu pensassi un po' prima di discorrere!

Chi parlava!

— Sono un uomo franco io, e come non ho mai fatto il soffione a nessuno, così non avrei mai creduto che un Illustrissimo lo facesse a me!

Povero bimbo!

— È stata contenta la mia figliuola di rimanere a Milano? - domandò appena potè parlare il vecchio bifolco, mentre Nunziata s'era messa ad armeggiare intorno al cassone della farina senza mai riuscire ad aprirlo.

— Contenta? Beata dovete dire. Vi pajono fortune quelle che capitino tutti i giorni? Sapervi bene appoggiato colla vostra vecchietta a fare il guardiano di una bella villa, e trovare nello stesso tempo un conte e una contessa che l'hanno presa quasi per figliuola. Volete che sia malcontenta?

Povera Costantina! Tu t'eri messa in troppe buone mani, e queste esagerazioni venivano dalla tua vittima della nottata, la quale, nell'atto di andarsene a casa sua, aveva risposto lei al bifolco, guardando Pompeo colla coda dell'occhio. Costui fu per chiederle subito qualche altra cosa, ma poi mutò d'avviso forse per non mostrare soverchia fretta, e se ne andò via zufolando, come chi vuole costringersi a tacere. Si poteva giurare che fra due o tre giorni Peppina avrebbe considerato non solo opportuno, ma necessarissimo di dirgli il resto.

— C'è una novità qui. Il cassone è chiuso! - sclamò forte Nunziata verso Marchino. - Chiamatemi un po' mio marito.

Costui fece più presto di Giulio Cesare. Venne con due chiavine che parevano due cavastivali, aprì, cavò fuori, e fece per andarsene, tutto in un lampo.

— La farina chiusa ora che son qua io? - domandò la vecchia esterrefatta.

— Già! già! Chiusa. Ora la nostra roba e quella del padrone fanno un corpo solo, e quando occorre grano o farina, ci voglio essere anch'io.

Era la prima fase della trasformazione presentita dalla contessa. Stentone, il quale fino allora non aveva resistito all'influenza della moglie che nel solo campo di certe sue poche idee, principiava ora a far testa anche nel campo dei fatti.

Nunziata fu tanto padrona di sè medesima da celare, con le seguenti garbate parole, il più vivace ribollimento di bile che avesse patito in quei due cari e memorabili giorni.

— Ben pensato! Son rimasta donna sola in corte, e nessuna precauzione sarà mai di troppo.

Stentone tornò via senza rispondere, e subito la moglie, apostrofando il fiaschetto, come se parlasse alla più recente personificazione dell'ingrato consorte, disse:

— Ah, levi la cresta ora, carino, perchè tu sei su ed io son giù? Bravo, bravo! Per ora mi bevo due o tre anni di caffè colla mancia che ho buscato per la balia, e poi, dato che tu mi numeri anche i polli, vedremo quante camicie nuove t'arriveranno addosso... caro!

Donne, donne, eterni Dei!

— Salute! - gridò qui trafelato il mite Piangi che arrivava di corsa per stringere al seno la sposa.

Costei lo lasciò fare come se fosse stata una bella quercia, quando la misurano a lunghezza di braccia.

— Non faccio per dire, ma ti pigli molta furia di venire a casa. Se non vedevo il vetturale *vuoto*, t'avrei creduto a Milano ancora. Sarai contenta, eh? T'avrà detto il padrone che eravamo ottimi amici?

— Ha chiesto di te, e basta.

— Ma tu per lo meno lo avrai bene pregato di mettersi di mezzo con tuo padre perchè ti tiberi della tua promessa, m'immagino?

— No, veramente.

— E nemmeno del forno rotto e della tromba che non tira più gli hai detto nulla?

— Nulla. Puoi scrivere tu stesso. Non hai detto or ora che sei suo amico? - sclamò Giovannona con una certa dolcezza lardellata d'ironia.

— Altro è scrivere, altro è parlare. Vorrei un po' sapere cosa sei andata a fare a Milano, allora!

— Vieni verso casa nostra, e te lo dico subito. E bada bene di tacere, e di fare sempre sempre bocca da ridere, o puoi star sicuro che non ti voglio a tavola per un bel pezzo. Dammi braccio.

Era certo la prima volta, e assai probabilmente sarà stata anche l'ultima, che andavano a braccetto in compagnia, tanto la cosa ha dell'insolito, per non dire del solenne fra due contadini di già sposati, e se anche l'avventura di Galeazzo non fosse stata nota e le cinque donne non si fossero mai mosse delle loro case, avrebbe bastato da sè sola a fare che tutti li adocchiassero continuamente.

Giovannona traversò così tutta Coronaverde raccontando forte forte al marito, col tono più volubile e festoso che seppe imprimere nella sua voce baritonale, del bonissimo umore del padrone, dell'eccellente desinare così gajo, e dell'allegra carrozzata con un conte a cassetta. Quando poi capitò davanti alla porta di una sua particolare e più vecchia antipatia, levò di tasca la collana e disse più forte che mai porgendola al marito:

— Senti che peso! Se ti offrissero in cambio quella vacca là, gliela daresti tu? Io no, veh, nemmeno col lattone accanto!

E Piangi a ridere! Pover'uomo! Aveva pianto tanto in vita sua, ed ora gli capitava di dover anche ridere per obbedienza, quando appunto era più angosciato da quella sua infelice e semestrale obbligazione, così mal rimunerata da una misera mezza lira al giorno. Le collane grosse? Non rendono nulla. Le vacche magre degli altri? Fanno torto agli altri. Ma la tromba rotta! Ma il forno crollato! Ma la moglie che si poteva riscattare con una mezza parola e che non ci aveva pensato. Proprio coserelle da ridere!

Finalmente, dopo cena, posò come rassegnato i gomiti sulla tavola, e guardando la sposa col mento puntato sulle due mani, osservò teneramente:

— Avevi tanta lingua un'ora fa per far arrabbiare le pettegole del paese, ed ora che ti parlo con tanta *melodia*, appena mi rispondi. Cosa vuol dire? Ti sei divertita o ti sei seccata a Milano?

Giovannona tirò su le spalle nell'alzarsi, e ricorrendo bruscamente ad un proverbio dei luoghi, rispose:

O che o lè
Son sempar me!

O qua o là, son sempre io!

Davvero che è difficile mettere più roba dentro di otto sillabe. Così le imparassero a memoria coloro che spendono tante parole e tanta carta per determinare modernamente, imbrogliandola bene, l'antica e limpidissima separazione fra ciò che è in noi, e ciò che è fuori di noi. È tanto semplice dire:

O che o lè
Son sempar me!

***

Ritenete, per debito d'ufficio, vale a dire di onniscienza, si fermò nella seguente festa davanti la porta di Niccolino a chiederne notizia. Rispose la madre che esso era ancora di là dal Po a sbarcare la luna di miele presso un altro zio della signora Ebe. In sostanza voleva dire che aspettava alla larga finchè svampasse la giusta collera dell'ottimo prete, avvisato della burla il domani delle nozze.

Indi la vecchia:

— Dite un po', Ritenete! È poi vero che il bracciante travestito il quale venne qui a parlare con me per la figlia di Stentone era nientemeno che l'Illustrissimo della Casanova?

— È vero sì.

— Ma come è andata?

Qui il messo raccontò i casi di Galeazzo con tutte le solite fioriture popolari. Disse che la vecchia gli aveva fatto inghiottire di molta fame, che s'era picchiato con Pompeo, che Giovannona gli aveva tirato dietro un pajuolo di lisciva, e che nell'andarsene era stato messo in prigione per incendiario. Poi tirò a concludere, sclamando adagio adagio come chi dicesse una cosa tanto peregrina che non ci potesse arrivare nessuno fuori di lui:

— Ritenete che io... con tutta la mia esperienza delle cose di questo mondo... non ho MAI sentito raccontare un fatto eguale!

Punto.

Mezz'ora dopo don Angelo, che era salito a predicare in chiesa, pigliava per argomento « Le simpatie men che lodevoli », ed esordiva bellamente:

— Voi intenderete senza dubbio, amici miei, che la simpatia è cosa per sè divina, come quella che era destinata a muovere tutte le anime con vicendevole intenzione d'affetto. Se non che noi uomini, per effetto della nostra parzialità, dirò meglio, della nostra partigianeria, ci siamo dilungati da quell'altissimo segno, e più spesso ci avviene di vedere le umane simpatie vôlte miseramente in blandizie che non, come dovrebbero, in viva fiamma di universo amore. Debito nostro è dunque (e di Ebe sarebbe stato più che mai) di vigilare assai

attentamente non solo gli appetiti, ma anche le simpatie delle anime nostre, avvegnachè...

E avanti così per tre quarti d'ora, trascorsi i quali la vecchietta di poco prima escì presto presto di chiesa non ostante i suoi acciacchi, e si diede a trotterellare sopra il suo bastone. Era molto contenta. Cercò di un suo fidato barcajuolo e gli disse piano:

— Corri subito da Niccolino, e avvisalo che don Angelo ha già ripreso a parlare *in difficile*. Nient'altro. Va.

Perchè il suo figliolo, nell'atto di andarsene dopo le nozze, le aveva detto all'orecchio:

— Informatevi bene di don Angelo, da domani in poi. Sulle prime è certo che parlerà chiaro e poco, ma appena riprenda fiato, e si stenti a capire ciò che dica, fatemelo sapere, e noi subito ritorneremo.

Furbo l'amico!

***

Addio, lettori! scusate se, per rimanere nel vero, abbiamo creduto bene di non imbandirvi che un unico delinquente, in persona dell'incendiario, e se non ve lo abbiamo nemmeno mostrato tutto. Cercando pazientemente dovunque, non è mai molto difficile di trovare e dei galeotti non ancora presi e delle male femmine non ancora bollate, ma a che pro' mostrarli tanto quando non rappresentino che delle eccezioni? È in galera dove rappresentano la regola, ma non deve essere cosa molto divertente nemmeno là.

(*Fine*).

ALBERTO CANTONI.

L'INFLUENZA DELLA GUERRA RUSSO-GIAPPONESE

SULLA CINA

LETTERA DA PECHINO.

Chi ha seguito gli avvenimenti svoltisi in Cina da qualche tempo avrà certamente notato un cambiamento che va avverandosi fra i cinesi stessi circa il modo di apprezzare gli effetti della civiltà europea, o meglio di quella parte della civiltà europea che potrebbe essere utile ad essi nel senso di poterli far resistere alle pretese degli stranieri. Questo cambiamento si è accentuato specialmente dopo lo scoppio della attuale guerra, e le nostre brevi osservazioni non hanno che lo scopo di analizzare questo movimento, e di vedere quanto esso potrà influire sull'atteggiamento della Cina, sia come popolazione, sia come Governo.

La Cina, questo immenso paese che da molti di noi - specialmente italiani - è poco conosciuto, ha meritamente sofferto per gli avvenimenti di cinque anni or sono, ma ha tratto molti ammonimenti e ha cominciato a vedere a quali pericoli questo Impero andrà incontro, se non modificherà molti dei suoi organismi, e specialmente quelli che potrebbero salvarlo dall'invasione dello straniero.

La rivoluzione dei Boxers e la conseguente invasione del Pe-tchi-li da parte degli eserciti delle nazioni estere, ha dimostrato ai cinesi che, per potere mantenersi senza essere brama all'avidità delle diverse nazioni, era loro necessario di diventare una potenza, se non temuta, almeno rispettata dai forestieri. Questa convinzione era entrata subito dopo il 1900 nella mente della gente media, ma il Governo cinese, cieco per proposito, ha aspettato, e non è che lentamente e fatalmente che trasformerà parecchi suoi organismi, portandoli al livello di quelli europei.

Un' altra cosa che nel 1900 aveva colpito i cinesi era stata questa: che quelli i quali si erano condotti meglio nelle operazioni di guerra erano stati i giapponesi. Non vi è cinese di Tien-tsin il quale, interrogato su chi si era battuto meglio e su chi aveva dato le maggiori prove di valore, non risponda parlandovi dei giapponesi, di cui si ricordano tanti episodi gloriosi. Non vi è cinese di Pechino, il quale non rammenti che nel 1900, dopo la presa della Capitale, i giapponesi furono gli unici che non fecero spedizioni militari punitrici, nè saccheggiarono, ma si dettero subito al miglioramento della zona di città ad essi affidata, organizzando la polizia e non vessando sopra tutto la popolazione, che, scappata nei giorni di confusione e di paura, tornava a Pechino, rifugiandosi a preferenza nel quartiere giapponese. E agli occhi dei cinesi saltò subito in evidenza un' altra cosa: che mentre gli altri eserciti senza alcuna ragione distruggevano tempii, monumenti antichi e pagode, i giapponesi invece non solo non face-

vano nulla di ciò, ma custodivano dei tempii magnifici, come quello dei Lama, senza portare via nulla. Ciò in parte era ovvio, data l'affinità di religione, ma è un fattore per spiegare come sino da allora i cinesi cominciarono a capire che quei piccoli giapponesi, che essi avevano appellato sempre col nomignolo di « wo-jen » (nani), erano forse migliori di tanti altri soldati venuti da lontano. Si cominciò a formare così una corrente favorevole ai giapponesi che, abili ed inframmettenti come sono, ne trassero grande profitto. Già da due anni fa, i primi istruttori giapponesi comparvero a Pechino per organizzare la gendarmeria, e fino da allora, specialmente dopo il viaggio in Giappone di Na-tung, uno dei vicepresidenti del Ministero degli esteri a Pechino, furono colà inviati un gran numero di studenti cinesi.

Il Governo in tutto questo non prendeva parte molto attiva, ma era costretto dai fatti a secondare questa corrente fortissima che minacciava di dilagare. Ma sopraggiunse l'occupazione da parte dei russi della Manciuria, di quella regione che fu la culla dell'attuale dinastia; e la cosa che dapprima pareva temporanea, accennando a diventare definitiva, aveva addirittura reso furiosi i cinesi. Ma essi avrebbero pazientemente aspettato tempi migliori, se il Giappone non fosse intervenuto, atteggiandosi, senza dirlo, a paladino della Cina. Ciò aumentò la simpatia per il Giappone, e questi fatti determinarono la preparazione di molte riforme che i cinesi hanno in animo di apportare o che già hanno cominciato ad attuare.

Se la guerra non fosse scoppiata, probabilmente l'influenza giapponese, per quanto grande, non avrebbe raggiunto il grado attuale, e certamente il Giappone deve aver calcolato sul futuro sfruttamento della Cina nel dichiarare la guerra alla Russia.

Uno degli scopi apparenti dell'attuale guerra è quello di cacciare i russi dalla Manciuria per restituirla alla Cina. E questa nazione si trova in uno stato curiosissimo: di dovere assistere cioè ad una guerra che si combatte sul proprio territorio tra due nazioni diverse, senza poter intervenire, anzi diffidata a propendere per l'uno più che per l'altro dei contendenti. E ha visto interi villaggi e ricche campagne distrutte, senza poter far nulla!

D'altronde che cosa avrebbe potuto fare? Senza esercito bene organizzato come schierarsi da parte del Giappone? Sarebbe stata la Cina che alla fine avrebbe pagato i conti, e i cinesi lo hanno capito. Essi hanno visto questo popolo giapponese combattere dieci anni fa una guerra dalla quale riuscì vittorioso: hanno visto sempre trionfare questo popolo appartenente alla loro stessa razza, che se non ha la stessa lingua ha almeno una gran superiorità sugli altri popoli, quello di potersi far comprendere colla scrittura, e lo seguono da un anno nella marcia vittoriosa!... È naturale dunque che la gran massa di cinesi colti si domandi: ma perchè non potremmo fare lo stesso anche noi?

Bisogna rammentare che i più alti funzionari del Governo cinese sono per la massima parte dei grandi ignoranti, i quali, imbevuti delle dottrine di Confucio e dell'organizzazione millennaria dello Stato cinese, non vedono nulla al di là. Ma i pochi funzionari che viaggiarono all'estero, specialmente se giovani, hanno visto la enorme differenza, non solo, ma hanno certamente pensato quello che potrebbe essere la Cina nel mondo, qualora si organizzasse alla maniera europea. Inoltre l'invio degli studenti in Giappone, l'istituzione di molte scuole

su sistema completamente diverso dall'antico, han creato un partito giovane che spinge e finirà fatalmente per trionfare. Questo partito giovane, o di riformisti, segue con attenzione le fasi della guerra attuale, e ad ogni vittoria giapponese applaude, poichè dice: altrettanto faremo noi quando le nostre idee saranno attuate. E questo partito giovane non è favorevole ai forestieri, ma vuole che la Cina si muova e cammini nel mondo pigliando il posto che le compete. In questo partito giovane si va anche formando un certo risveglio di spirito nazionale. Non è a dire che questo spirito nazionale non esista. L'osservatore superficiale può venire a questa conclusione giudicando il Governo cinese nei suoi atti e l'esercito nelle sue manifestazioni. Ma nè l'uno nè l'altro rappresentano la vera Cina, come diremo.

***

Questo spirito nazionale che pareva sopito si è risvegliato dopo il 1900. I cinesi hanno visto da vicino in quell'epoca gli stranieri, e se ne sono fatto un concetto diverso forse da quello che ne avevano prima. I barbari di occidente sono diventati forse meno barbari all'occhio dei cinesi, ma questi hanno compreso che gli occidentali non avevano altro scopo che quello di spartirsi il grande Impero. E questa convinzione - avvalorata dalla permanenza dei soldati dopo il trattato di pace, permanenza che per i cinesi non ha ragione di esistere se non come preparazione ad un intervento immediato in caso di torbidi - ha acuito anche nella classe bassa di questo popolo quello che è spirito di nazionalità.

Il cinese non crede di essere inferiore ad alcuno, ma sa che il suo paese è immenso. Basterà stimolare questo sentimento per mezzo di organismi non nuovi, ma modificati alla maniera estera, cioè scuole ed esercito, e ciò aumenterà o meglio ravviverà nei cinesi lo spirito di coscienza nazionale latente. Tuttociò il partito riformatore lo capisce.

Il Governo cinese invece va a tentoni: non ha esatta coscienza di quello che fa oggi, forse per disfarlo domani, o magari, spinto dai tempi nuovi che incalzano, crea nuovi organismi senza distruggerne altri vecchi, che permanendo sono in opposizione e di ostacolo a quelli nuovi.

Una prova di questo si ha nella costituzione del *Lien-ping-chu*, che è una specie di Ministero o meglio di Comitato della difesa nazionale, stando allo scopo per cui è costituito, istituzione nuova che esiste contempoaaneamente al *Ping-pu* o Ministero della guerra, il quale è un organismo morente; ma il Governo cinese non ha il coraggio di prendere la decisione energica di distruggere il vecchio ricostruendolo su nuove basi, perchè siffatta decisione sarebbe contraria allo spirito cinese e alle tradizioni. L'istituzione di questo Comitato della difesa nazionale è certamente effetto della guerra attuale, perchè i cinesi hanno capito che se avessero avuto un esercito come quello giapponese, nel 1900 le cose sarebbero andate molto differentemente. È quindi naturale che per le ragioni suddette essi abbiano chiamato dei giapponesi a riorganizzare l'esercito, e difatti non passa giorno che non si sappia di istituzioni, di scuole militari, di arsenali, ecc., affidati esclusivamente ai giapponesi.

Un'altra convinzione si è venuta formando nella mente dei cinesi, e cioè che una delle cause di debolezza della Cina stessa consista nell'avere

nelle diverse provincie un'organizzazione militare non uniforme. Le grandi linee sono le stesse, ma viceversa gli eserciti delle diverse regioni non sono da mettersi a paragone.

Chi prima incominciò a intravvedere questo inconveniente fu Yuan-shi-kai, l'attuale vicerè del Pe-tchi-li, uomo intelligente e furbo, che dopo il 1900 ha capito che la Cina sarebbe stata rispettata se avesse avuto un forte esercito, e si è dato a ricostituirlo. Infatti, specialmente dopo il principio della guerra russo-giapponese, non si sente che di contratti fatti dai cinesi per acquisto di armi e di materiale guerresco. Ne è a credere che si possano mandare i vecchiumi degli eserciti di Europa: ora i cinesi vi domandano il miglior fucile, il miglior cannone! Tutto questo a quale scopo? Allo scopo di organizzare un esercito per far fronte ad ogni possibile eventualità. Ma Yuan-shi-kai ha visto più lontano, e poichè, data la sua qualità di vicerè del Pe-tchi-li, non avrebbe potuto discutere e modificare l'organizzazione militare delle altre provincie, ha trovato un altro mezzo, cioè la costituzione del *Lien-ping-chu*, di cui egli fa parte col Principe Ching, attuale Presidente del Consiglio dei Ministri, e con T'ieh-liang. Lo scopo di questo ufficio è quello di creare un grande esercito, e la via scelta è la migliore, perchè questo ufficio ha autorità anche sugli altri vicerè, e li obbliga a seguire certe determinate norme. Infatti T'ieh-liang attualmente è ritornato da un giro di ispezione per le diverse provincie dell'Impero, e pare abbia già trovato nell'interno una località adatta per costruir un grande arsenale; e naturalmente riferirà al Trono che tutto ciò che è inerente alla difesa nazionale è male organizzato, e quindi insieme a Yuan-shi-kai avrà il potere di fare.

Tutto questo non sembra, ma è fatale conseguenza dell'attuale guerra, poichè i cinesi vedono ora con le vittorie giapponesi quanto faccia l'organizzazione in un esercito, mentre essi stessi non avrebbero mai creduto che i russi potessero perdere, e molti cinesi li vedevano già sulla via di Pechino.

Pare anche che ora tutti i nuovi ufficiali saranno presi da giovani figli di mandarini, inviati a studiare per parecchi anni nelle nuove scuole militari modellate all'europea, il che naturalmente nell'avvenire produrrà i suoi effetti, poichè, avendo dei buoni ufficiali, si avranno degli ottimi soldati cinesi.

Bisogna notare che una gran causa della inferiorità dell'esercito cinese, anche bene organizzato, permarrà, ed è la maniera di reclutamento. Malgrado tutta la buona volontà, non si riuscirà ad organizzare l'esercito su basi molto diverse dall'attuale, se vi saranno solo dei generali mancesi che comanderanno. Ciò è un gran difetto, poichè questo dualismo che pone i veri cinesi in uno stato d'inferiorità, non potrà che dare dei cattivi frutti. D'altra parte è anche molto improbabile che gli alti gradi militari siano dati ad altri che non siano tartari. Ciò sarebbe contrario alla tradizione della dinastia regnante, e forse non sarà mai fatto.

Intanto, come effetto immediato di questa attuale guerra, ne conseguirà che ora l'esercito cinese verrà riorganizzato dai giapponesi; e non saranno dei tentativi isolati, come quelli fatti dai tedeschi mandati ora a spasso, ma il riordinamento dell'esercito sarà esteso a tutta la Cina.

Un'altra conseguenza della guerra attuale è, come abbiamo accennato sopra, un certo risveglio nella coscienza nazionale dei cinesi.

E questo è venuto dal contatto resosi più frequente cogli altri popoli, poichè tutti ricordano che negli antichi tempi la coscienza nazionale cinese era molto affievolita se duecentomila soldati tartari vittoriosi percorsero l'Impero, e soggiogarono la Cina per mettere sul trono l'attuale dinastia. Ora i tempi sono molto mutati. L'infiltramento della civiltà europea lentamente ha prodotto come tanti piccoli crepacci, che hanno fatalmente minato il vecchio edificio, e la guerra attuale ha dato il tracollo, poichè si vede fino ad ora il Giappone correre di vittoria in vittoria e minacciare un grande colosso che sembrava intangibile. Il partito riformatore capisce che si deve tutto cambiare, affinche la Cina diventi davvero potente. Non è coscienza nazionale questa?

*
* *

Una prova di questo risveglio della coscienza nazionale si ebbe ultimamente dal chiasso che si è fatto a Shanghai per l'uccisione di un cinese di Ningpo, il quale per isbaglio fu ammazzato da un marinaio russo dello « Askold », ubbriaco, a quanto pare.

Il fatto di per sè stesso non aveva una grande importanza, ma, data la guerra attuale e le sconfitte dei russi, la assunse, e tutti sanno che, malgrado la condanna a quattro anni dell'uccisore con sentenza emanata da un Tribunale militare russo che si riunì nel Consolato di Russia a Shanghai, i cinesi continuarono a protestare, anche per il fatto che il rappresentante dell'autorità cinese non aveva preso parte come giudice al processo. E vi fu una minaccia di sciopero di tutti i cinesi di Ningpo addetti alle case commerciali di Shanghai. Questo senso di solidarietà, di sentimento nazionale è un fatto nuovo: chi lo avrebbe immaginato dieci anni or sono? Sono idee rimaste latenti per anni nelle coscienze individuali e che ora, specialmente per effetto di questa guerra, vanno assumendo carattere di collettività.

Al risveglio di questa coscienza nazionale hanno pure contribuito molto i numerosi studenti cinesi inviati in Giappone. Costoro, mandati dapprima colà senza sorveglianza, si adunavano, discutevano e, sedotti dall'ambiente in cui vivevano, immaginavano una Cina diversa dall'attuale. Vedevano essi un paese giovane e piccolo rispetto alla Cina, che in quaranta anni aveva raggiunto l'importanza di una grande nazione, e dovevano naturalmente pensare, giovani e amanti del nuovo, che se gli stessi metodi di governo fossero stati applicati in Cina, certamente la loro patria sarebbe stata non solo considerata dagli stranieri che l'avevano sempre sfruttata ed ingannata, ma temuta e rispettata.

Il Governo cinese, che dapprima - spinto naturalmente dai giapponesi - aveva inviato negli ultimi anni in gran numero questi giovani in Giappone, cominciò a pensare che essi potevano costituire un pericolo. Non avendo il coraggio di richiamarli, mandò invece in missione a Tokio un alto funzionario cinese per sorvegliarli. Ma l'esperienza della storia dimostra che questi tentativi di freni alle idee nuove non riescono: esse si sopprimono violentemente e forse momentaneamente si ottiene lo scopo; ma non si può accarezzare ed incoraggiare le nuove tendenze, e nello stesso tempo frenarle. Ora questi studenti in Giappone, che assistono all'entusiasmo di quel popolo vittorioso, che vedono costantemente partire soldati per la guerra, lieti come se andassero a compire la più bella impresa della loro vita,

che vivono in un ambiente dove non vi è che la dottrina del sacrificio per la patria e la devozione per l'Imperatore, certamente non possono non restare impressionati da ciò. Sognano una Cina diversa dall'attuale sotto certi aspetti, una Cina che, pur rispettando la vecchia religione, e le tradizioni, diventi forte: ed essi lavorano a questo intento.

In questi ultimi giorni, per esempio, hanno fatto un proclama per mettere sull'avviso tutti i cinesi del Sze-tchouan sullo stato attuale di quella vasta regione. Essi dicono in quel proclama ai loro concittadini: se non formerete un esercito, se continuerete a dare delle concessioni di miniere, di ferrovie ai forestieri, un bel giorno a questa regione toccherà la sorte del Tibet e i russi vi si adagieranno facilmente, magari per rifarsi dello scacco che subiscono ora. Inoltre, per evitare la possibilità che la ferrovia già concessa ai banchieri belgi da Chung-ching-fu ad Hankow abbia la stessa sorte di quella Pechino-Hankow, passata lentamente dai belgi ai francesi, prevedendo che questa del Sze-tchouan passerebbe ai russi, aprono una sottoscrizione per comperare tutte le azioni della ferrovia, poichè se questa passerà in mano dei russi, costoro invaderanno il paese coi loro soldati, e il Sze-chouan sarà irremissibilmente perduto. Non si può dire che dal loro punto di vista questi studenti non abbiano ragione. Certamente ciò dimostra che lo spirito dei tempi nuovi si fa strada, e il Governo vi si presta quasi inconsciamente, senza avere un piano organico e delle idee chiare. E così ora esso rifiuta qualsiasi concessione ai forestieri, e toglie la facoltà ai vicerè di darne, senza prima aver fatto sapere e conoscere al Ministero degli esteri e a quello del commercio, di nuova creazione, i dettagli dei contratti. E si legge invariabilmente nei giornali cinesi che il Governo nega concessioni di miniere e di ferrovie in una quantità di luoghi delle diverse provincie.

Le idee di tempi nuovi si fanno strada sino al punto che poche settimane or sono vi fu un memoriale al Trono di Tai-hung-tze, vicepresidente del Ministero delle finanze, per domandare che tutti i mandarini fino al 5° grado residenti a Pechino si riuniscano per fare una specie di Dieta e dare il loro parere sugli affari dello Stato. Chi avesse pensato una cosa simile dieci anni fa, a quest'ora sarebbe stato soppresso dalla giustizia cinese; ma ora non è così. La proposta suscitò molto rumore: vi è stato subito un altro memoriale al Trono contrario a questa innovazione e chi lo ha scritto ha sostenuto questa tesi: che la istituzione di questa specie di Parlamento era dannosa, perchè altro è parlare e discutere degli affari del Governo ed altro è trattare gli affari stessi!

L'Imperatore invece ha dato il suo esplicito assentimento a questa riforma coll'Editto del 1° febbraio. L'Assemblea costituita da tutti i mandarini fino al 5° grado sarà chiamata a discutere sulle questioni ad essa proposte dal Governo imperiale: e questo è un gran passo fatto dalla Cina sulla via di una nuova organizzazione e avrà una influenza sui futuri avvenimenti. È un fatto ammesso da quasi tutti i cinesi colti, che cioè colla sparizione dell'attuale Imperatrice si avranno gravi disordini. E il Governo lo ha tanto capito che cerca, come abbiamo detto, di organizzare sul serio un esercito. E lo si vuole organizzare con ufficiali giovani, e in modo diverso dal precedente, e si è cominciato ad ordinare che i giovani studenti delle scuole militari del Sud si taglino il codino, e si progettano uniformi all'europea,

e si cambiano tutti i gradi, pigliando come norma quello che si è fatto dai giapponesi.

Chi lo avrebbe mai creduto? Tutto questo risveglio per ottenere in Cina una buona organizzazione militare non è - secondo autorevoli e competenti conoscitori della Cina - che l'effetto dell'attuale guerra.

E oltre l'esercito si vuole organizzare anche la marina, che per ora non esiste che di nome, quasi!

Chi sarà chiamato a fare questa opera? Non saranno che i giapponesi. Ciò, per quanto a noi europei possa dispiacere, - è onesto confessarlo - è giusto, poichè quel popolo lo ha meritato dando prove irrefutabili delle proprie attitudini. E se prima della guerra la conquista della supremazia morale della Cina da parte dei giapponesi era probabile, ora è assoluta certezza. Nella mente delle classi dirigenti cinesi si è venuta formando questa convinzione: la necessità di una forte organizzazione militare, per poter resistere ai nemici interni, e specialmente a quelli esterni più forti e più agguerriti. Necessità quindi di trovare subito i fondi per questa nuova organizzazione militare cinese. Ed ecco così la ragione per cui Yuan-shi-kai ha emesso ora un prestito di 4,800,000 taels (più di 15 milioni di franchi nostri) ammortizzabile in 7 anni coll'interesse fino al 12 per cento, per provvedere a tutte queste ingenti spese, al di fuori di quello che egli spende annualmente pel suo esercito.

Questo prestito a breve scadenza servirà per fare la base della nuova organizzazione militare nel Pe-tchi-li, ma in seguito, se l'esperimento riuscirà, non vi è ragione di credere non debba essere esteso a tutta la Cina. Questo paese, ricco malgrado le vessazioni dei mandarini, è tassato pochissimo. Sir Robert Hart, ispettore generale delle dogane cinesi, aveva fatto un piano finanziario di cui il caposaldo era un'imposta fondiaria a larga base, che ora non esiste che in maniera molto rudimentale. L'idea non piacque e fu combattuta da Chang-chi-tung, vicerè dell'Hu-pei e dell'Ho-nan, ma non è detto che non debba in seguito essere adottata, specialmente quando i cinesi si accorgeranno che per avere un forte esercito e una potente marina occorreranno centinaia e centinaia di milioni.

***

Un altro effetto della guerra attuale è quello della conoscenza da parte dei cinesi di un certo diritto internazionale di cui essi ignoravano addirittura i rudimenti, e ne avevano dato prova nel 1900 col non garantire le persone dei rappresentanti esteri!

Allo scoppio dell'attuale conflitto molti temevano, e i cinesi stessi - almeno molti di essi - credevano, di poter impunemente schierarsi da parte dei giapponesi; e magari il concentramento di grandi forze cinesi presso la frontiera della Manciuria poteva avere questo obiettivo. Ma a Pechino si fece sapere che questo avrebbe fatto più male che bene e avrebbe potuto essere la scusa per un nuovo intervento delle Potenze, e i cinesi lo capirono e fecero anche essi la dichiarazione di neutralità, pure dolendosi in sè stessi di non poter prendere parte attiva ad una guerra che si combatteva in luoghi sacri al cuore della Dinastia regnante.

Così la Cina in seguito, nella risposta alla nota russa sulla violazione della neutralità, ha capito che come nazione la Cina non può agire nel mondo a scatti quando si è in rapporto con altre potenze,

ed ha ribattuto abbastanza bene in questa sua risposta tutte le osservazioni fatte dai russi. Così pure si è affrettata a dichiarare invece le violazioni commesse dalla Russia in territorio cinese a danno della neutralità.

Ora tuttociò si è venuto determinando dopo la guerra russo-giapponese, poichè certamente i cinesi non avevano neanche sognato la esistenza della neutralità. Anzi magari esagerano nel senso inverso, volendo dare quasi lezione di diritto internazionale ai russi. E così si vede il Tao-tai di Shanghai fare un regolamento di parecchi articoli per stabilire le norme che debbono seguire i marinai delle navi russe disarmate a Shanghai, i quali invece sbarcano nelle *concessioni* e quindi non in territorio soggetto alla giurisdizione cinese.

Può darsi che nel Governo cinese queste idee non siano ancora bene chiare, ma certamente esso qualche cosa ha imparato ed impara dal conflitto attuale. Se non altro ha imparato anche a fare la voce grossa e lo dimostra nella forma della sua Nota in risposta a quella russa sulla violazione della neutralità da parte della Cina.

Il fatto della confisca di parecchie migliaia di cartucce per fucili a Fengtai e che non si sa bene se fossero dirette a Port-Arthur o no, ma che certamente non avrebbero neanche lontanamente potuto influire sulle sorti della fortezza, e il rifiuto di voler cedere alle spiegazioni del ministro di Russia che le diceva dirette alle truppe russe di Pechino e di Tien-tsin, ha dato prova che forse il Governo cinese crede prossimo il momento di poter trattare con le altre nazioni dall'alto in basso.

E un'altra prova se ne ha, come abbiamo detto, nel continuo rifiuto di concessioni di miniere, di ferrovie, ecc. Forse il Governo crede giunto il momento di poter fare da sè e si sbaglia, ma a questa conclusione esso è fatalmente venuto dopo aver visto che il Giappone era riuscito collo stesso procedimento a diventare potente, secondo la maniera d'intendersi europea. Poichè non è a credere che i cinesi s ritengano inferiori agli altri popoli, anzi essi dicono che nessuna nazione è superiore alla Cina che attraverso millennii ha saputo mantenersi quasi sempre con le stesse organizzazioni. Invece i cinesi ora cominciano a dire: se vogliamo resistere agli europei, bisogna che il nostro esercito, che non portammo all'altezza degli eserciti europei poichè non vi era la probabilità di conflitti con le nazioni estere, sia messo in grado - in vista di possibili aggressioni degli eserciti stranieri - di battere gli europei.

E quindi i cinesi accettano i fucili europei, i cannoni e tutto il materiale di guerra, che secondo essi li metterà in grado di fare con le altre potenze quello che il Giappone fa ora colla Russia.

Agli occhi del Governo cinese non è la Cina che cambierà, ma sarà solamente modificata in quello che potrà far raggiungere meglio lo scopo, che è stato sempre questo: la Cina ai cinesi e fuori gli stranieri!...

Detto questo vediamo, per riepilogare, sino a qual punto le idee cinesi hanno ragione di esistere.

Chi scrive crede che il Governo cinese incoraggiando questi cambiamenti prepari inconsciamente la rivoluzione. Quando, per esempio, i numerosi studenti andati in Giappone e altrove, ritornati in patria pieni di idee riformatrici ed ardite, vedranno che il Governo per tutto compenso non darà loro se non l'alta carica di accendere la

pipa di un grosso funzionario o portarne intorno le carte da visita, allora questa gente che avrà studiato e che si sentirà enormemente superiore a quelli che reggono il Governo dovrà agitarsi e formare i nuclei intorno a cui tutti i malcontenti si raduneranno.

Quando l'esercito sarà ben organizzato nel Pe-tchi-li e nelle altre regioni, cominceranno o si accentueranno maggiormente i dissidi fra il Governo centrale e i vicerè, i quali potranno ad un momento opportuno decidere - con un esercito bene organizzato - della permanenza al Trono dell'attuale dinastia.

Quando, per esempio, nei diversi Ministeri saranno in maggior numero impiegati i cinesi che conoscono le lingue estere e che saranno stati in Europa, in America o in Giappone, come mai credere che non verrà loro spontaneo il desiderio di demolire questo vecchio edificio, ricostruendolo magari alla maniera cinese, ma su basi più moderne? Costoro vedono giorno per giorno che quelli che decidono di tutto ciò sono gli alti funzionari che non conoscono i forestieri che come nemici dei cinesi, e non ne apprezzano le qualità innegabilmente superiori per tutto ciò che è organizzazione di molti servizi dello Stato. Come credere che questi nuovi elementi non cercheranno di tirarsi su, di salire?

Quando l'esercito sia ricostituito su altri basi ma permanga sempre una differenza enorme fra mancesi e cinesi, i quali non avranno mai le cariche militari più importanti, come mai credere che più forte non scoppierà il dissidio ora latente tra questi due elementi?

Le cose potrebbero certamente molto cambiare se il Governo accettasse arditamente delle riforme liberali: reclutamento dell'esercito fatto con altri criteri, diminuzione di funzionari pagando bene i rimasti per metterli in grado di non rubare, come è ora ammesso che facciano, e istruzione impartita con altri sistemi, insegnando ai giovani cinesi che vi sono parecchie cose in cui essi sono maestri, ma che ve ne sono altre in cui hanno molto da apprendere. In allora le cose cambierebbero molto, e il paese non ne risentirebbe danni, ma ne ricaverebbe invece notevoli vantaggi. Ma questo non sarà, nè il Governo lo farà, nè lo permetterà al Giappone, poichè il Governo, anche se, come pare, accetterà in tutto i consigli dei giapponesi, non consentirà modificazioni tanto radicali che hanno per sè dei secoli di storia. Questo sarà invece il cómpito di una rivoluzione contro la dinastia, o meglio contro il Governo attuale; rivoluzione che, al dire dei cinesi, facilmente scoppierà alla morte della Imperatrice.

Se il Giappone in quell'ora, come tutto fa prevedere, sarà l'arbitro della situazione in Cina, potrà darsi che si addiverrà a cambiamenti radicali, e la vecchia Europa potrà davvero ringraziare questa giovane nazione, poichè, se non saranno tollerati strappi alla integrità dello Stato cinese, certamente non sarà impedito all'europeo di avere ospitalità - come pur troppo è ora in molte parti dell'interno - e di lavorare procurando il benessere proprio e il vantaggio della nazione cinese.

Un tale andamento di cose darà per risultato di vedere una massa enorme come lo Stato cinese messa in movimento da una nazione che quaranta anni fa nessuno credeva destinata a tanto. Il che specialmente avverrà come conseguenza dell'attuale guerra, la quale, producendo tante rovine, avrà forse per effetto di accelerare la marcia che la Cina è destinata a fare verso un'organizzazione più moderna.

Pechino, febbraio 1905.

L. N. DI GIURA.

L'ESPOSIZIONE DI GROTTAFERRATA

L'Esposizione di arte italo-bizantina di Grottaferrata si è inaugurata appunto quando più intense fervono le ricerche, più ardenti e più feconde si agitano le discussioni intorno all'arte d'Oriente.

Fino a non molti anni addietro per molti era bizantino tutto quello che aveva sapore di arcaismo e di rigidità primitiva. Il sentimento religioso che emana dalle forme artistiche nelle quali non è penetrato ancora il caldo soffio della vita, le antiche tavole, che nei fondi dorati sembrano tenere imprigionati raggi di sole, rispondevano troppo bene a quell'ideale di misticismo e di fasto che nell'Oriente parve trovare la sua espressione più alta, perchè nell'opinione comune i concetti potessero rimanere nettamente e chiaramente distinti. I grandi e paurosi occhi del Cristo benedicente con solennità ieratica nelle conche absidali, su cui s'inerpicano in complicate volute gli steli di una vegetazione possente, le lunghe teorie dei santi atteggiati in pose grottesche e convenzionali con la corona del martirio fra le mani velate, i troni gemmati, espressione di una potestà invisibile e misteriosa, i mille segni strani e indecifrabili, simboli oscuri di riti arcani e dimenticati, le figure apocalittiche, sorgenti prodigiosamente dai musaici ardenti di luce e di colori, aprivano sulle moltitudini raccolte nel silenzio e nella preghiera la visione dell'Oriente lontano. Visione convenzionale di una civiltà angosciata da uno struggimento interiore, eccitata da una esasperazione di misticismo feroce, immobilizzata da una improvvisa catastrofe in pieno sviluppo; una civiltà di fasto e di corruzione, rievocante le atrocità antiche in uno più splendido scenario, perduta nell'adorazione di una religione mostruosa, con riti nefandi. Era questa la civiltà bizantina dei secoli decimoterzo e decimoquarto e dei tempi che seguirono la caduta di Costantinopoli nelle mani dei crociati, quando gl'incendi e i tributi avevano sfinito l'Impero, orde barbariche avevano saccheggiato la città, i monasteri, i palazzi, la stessa chiesa di Santa Lucia, e i signori succhiavano le ultime gocce del sangue del popolo. Sparve allora la coltura e rimasero i costumi effeminati di una società corrotta e venale: nell'arte le imitazioni senza forza e senza carattere si moltiplicarono, come se uscissero da una stampa logora, e la pazienza del calligrafo si sostituì alla spontaneità dell'artista; nelle città manomesse predoni fiamminghi e francesi, avventurieri genovesi e veneziani affrettarono la decomposizione di quel putrido organismo sociale. Tendenze monacali di un ascetismo esagerato e formalista, misticismo grossolano, imaginazioni superstiziose, sovraeccitate dalle predizioni degli-astrologi e dalla demonologia, ecco il terreno su cui l'arte viveva, producendo opere di una volgarità paragonabile a quella dei lavori primitivi dei selvaggi.

Le vecchie scuole di miniatura, abbandonate a loro stesse o confinate nei conventi, si esaurirono nelle copie degli Evangelii antichi o si affaticarono a disegnare figure piccole, dai colori grigi e olivastri, dalle proporzioni deformi e dalle giunture malate, nei manoscritti in cui riapparivano i motivi decorativi della scultura in legno (1); gli scultori ridussero ad un unico tipo i loro rilievi eseguiti sul marmo e sull'avorio; in quell'arte che correva verso la dissoluzione, tutte le cose mostrarono una predilezione palese per la decrepitezza.

Tale era il concetto che generalmente si aveva della vita e dell'arte bizantina, prima che ricerche erudite diffondessero la convinzione che, innanzi di scendere l'ultimo gradino della decadenza, la pittura e la scultura d'Oriente ebbero periodi d'insuperato splendore, prima che le riproduzioni numerose e le illustrazioni sapienti allargassero la cognizione dei codici stupendi, come il vaticano n. 1, proveniente dai fondi della regina Cristina, in cui le imagini grandiose, potenti e belle hanno rilievo nei verdi profondi, nei bianchi luminosi e nelle ombre delicatissime. Così volava alta la gloria della pittura bizantina della seconda età d'oro, che nelle omelie di S. Gregorio Nazianzeno, conservate nella Nazionale di Parigi, profondeva tesori di genialità con la stupefacente ricchezza degli ornamenti, e nel codice 5112 del Museo Britannico gareggiava con l'antica statuaria, ponendo le solenni figure degli Evangelisti su fondi di architetture monumentali, mentre l'industria tessile creava nella Dalmatica, così detta di Carlo Magno, un capolavoro mai più superato e la scultura, con i quattro angeli della basilica di S. Marco in Venezia, celebrava l'immortalità della giovinezza e della vita. Non accennava ancora a cristallizzarsi nei secoli il mondo da cui, con foga inesauribile, scaturivano visioni innumerevoli di bellezza, quando Costantino Porfirogenito voleva a modello dell'artista gli esseri più eletti e il patriarca Niceforo ripeteva che la libertà e la sincerità sono i pregi migliori dell'arte, la quale deve esprimersi chiaramente come il discorso, perchè scrivere e dipingere sono, in senso figurato, quasi la stessa cosa.

*
* *

Se il successo di una esposizione d'arte antica si deve giudicare in proporzione della sua efficacia educativa, alla mostra di Grottaferrata non potrà mancare il più largo consenso di lodi e di incoraggiamento.

Già l'ambiente in cui gli avori preziosi, le pissidi, le stoffe, i codici miniati furono con diligenza e con amore raccolti, con sapienza ordinati e distribuiti, per quanto alterato, anzi sfigurato nel corso dei secoli, si presta mirabilmente per ospitare una raccolta di quel genere. Circa novecento anni ormai sono trascorsi dal giorno in cui il venerabile Nilo, egumeno di un cenobio greco dei dintorni di Rossano, dal nobile Gregorio, capo dei conti di Tuscolo, ottenne la cessione delle terre su cui, come vuole una poetica leggenda, la Vergine gli aveva ordinato di erigere un santuario a lei consacrato. Sorse glorioso il tempio, orientato, secondo la greca liturgia, da levante a ponente, e diviso in tre navi, separate fra loro da otto colonne di bianchissimo

(1) Si vedano a questo proposito il manoscritto Marciano segnato I, cod. 20, dell'anno 1302, le varie riproduzioni del libro di Giobbe e il codice 1122 della Nazionale di Parigi, contenente la vita di Barlaam e Joasaph.

marmo; e i baroni si adoperarono per accrescere la potenza degli abati - che ebbero autorità temporale sopra le terre della Badia, così da partecipare ad imprese guerresche e da spedire milizie per le crociate in Terra Santa - i devoti accorsero per adorare la portentosa imagine di

Abbazia di Grottaferrata.

Maria, che una leggendaria tradizione diceva dipinta dalla mano di S. Luca, e da S. Nilo portata colà dal suo lontano cenobio calabrese. Ma le lotte, che prima infierirono fra i Romani e i conti di Tuscolo e più tardi scoppiarono violente tra Gregorio IX e Federigo II, non risparmiarono la Badia, la quale servì di base all'imperatore svevo nelle sue operazioni di guerra contro Roma. La pietà dei fedeli e il favore dei Papi provvidero ancora a restaurare la potenza della colonia

basiliana criptoferratense, sì che il cenobio e la chiesa in breve risorsero dalle loro rovine e acquistarono un grado eminente fra gl'Istituti monastici del tempo, ma cominciò allora la serie di quei lavori e di quei rifacimenti che si sovrapposero uno all'altro e alterarono irrimediabilmente il carattere severo della primitiva costruzione.

Andarono così di volta in volta distrutti gli affreschi mirabili e venne totalmente ricostruito l'antico chiostro; l'abside, gli altari, il soffitto, il nartece, la facciata, tutto fu rinnovato, manomesso, sconciato, da una furia rinnovatrice, alla quale sfuggirono solo le due grandi composizioni musive del nartece e dell' arco trionfale, la porta maggiore della chiesa e gli avanzi dell' antico rivestimento pittorico, ancora celati sotto il soffitto moderno.

Pur tuttavia nè i Brettoni nè i Guasconi, che vi si rinchiusero a difesa dell' antipapa Clemente VII, nè Ladislao re di Napoli, nè i Colonnesi, nè gli abati commendatari, desiderosi di legare il proprio nome a qualche lavoro di restauro, riuscirono a distruggere la suggestione dell'antico spirito orientale, il quale ancora anima i sogni di tutta una generazione di artisti, che da nove secoli ripetono invariabilmente i medesimi simboli su i paramenti sacerdotali, che popolano le pergamene, i messali e i libri da coro delle forme irrigidite predilette dagli alluminatori della Corte di Bisanzio, che perpetuano la visione di una vita cristallizzata nei secoli, là nel cenobio silenzioso e solitario, inghirlandato da un monile di sole e di verde.

A rendere più completa la visione, nelle sale ampie e luminose, che si aprono sulla campagna romana, furono ora raccolte le riproduzioni della maggior parte dei mosaici di Venezia, di Palermo e di Ravenna, e le grandi figure enigmatiche e solenni, i beati ardenti di carità e di fede, le vergini anelanti il martirio con un desiderio implacabile, Giustiniano con i suoi esarchi e i suoi logateti, Teodora con le sue ancelle, vigilano gelosamente l'adunazione delle stoffe sontuose, degli avori, delle monete, dei gioielli, delle capselle argentee, delle cassettine eburnee, delle tovaglie d'altare, degli smalti iridescenti, delle tavolette dipinte, dei trittici coperti d'argento, dei reliquiari preziosi: testimoni e custodi di un mondo che pure fu loro.

Fra gli oggetti più insigni che il Comitato ha potuto riunire nell'antichissima abbazia di Grottaferrata, è il celebre codice greco della cattedrale di Rossano, scritto a grandi e bellissimi caratteri unciali su pergamena purpurea. Esso contiene tutto l'Evangelo di S. Matteo, e parte di quello di S. Marco oltre a una lettera di Eusebio a Carpiano sulla concordanza degli Evangelisti, ed è ornato da miniature rappresentanti scene del Nuovo Testamento, figure di profeti e allegorie. Non a torto l'Ussoff e lo Haseloff ravvicinarono il codice purpureo rossanense alla famosa Genesi della Biblioteca imperiale di Vienna. Gli ornamenti e le pieghe delle vesti, l'acconciatura del capo delle figure muliebri, la somiglianza di alcune rappresentazioni, per esempio quella delle Vergini savie e folli, la disposizione delle scene e dei momenti successivi d'un racconto sopra la stessa linea, la mancanza di cornice nei quadri sono veramente indizio di una grande affinità fra i codici; ma questo ravvicinamento non si potrebbe prudentemente spingere fino alle sue ultime conseguenze, e la somiglianza delle forme esteriori non tocca il contenuto dell'arte, ma ci attesta solo che l'uno e l'altro manoscritto risalgono, presso a poco, allo stesso tempo.

Le miniature della Genesi, salvo rare eccezioni, non hanno la dignità e la solennità a cui, nella elaborazione iconografica che servì di fondamento all'arte medioevale, le rappresentazioni bibliche si andavano improntando. Gli artisti diversi che nel codice lavorarono si indugiarono a riprodurre curiosi particolari realistici, infondendo una vivacità popolare nelle singole scene, senza riuscire mai ad una notevole precisione di disegno e tanto meno a dare unità d'insieme, continuità e valore di catechismo figurato alle ventiquattro pergamene miniate.

L'arte illusionistica della Genesi di Vienna acquista carattere e vigoria monumentale nelle pagine del codice di Rossano. Nulla è qui della cura minuziosa nel rendere il paesaggio per cui nella Genesi gli alberi vogliono esprimere la distanza con toni degradanti di colore e nei quadri luminosi i personaggi si dispongono schematicamente; nel codice rossanense le figure, senza sfondo, si levano con potenza statuaria, la grandiosità solenne delle composizioni trova direttamente riscontro nell'arte antica, il sentimento realistico non si esercita a rappresentare minuti particolari, ma coglie le scene nel loro insieme, con vigoria sintetica e con meravigliosa evidenza e vivacità di espressione. Quelle miniature, nelle quali ogni personaggio, ripetendosi, conserva il suo tipo caratteristico; quella rappresentazione della Risurrezione di Lazzaro, in cui tutti i volti esprimono mirabilmente la paura e lo stupore della vita che si rinnovella; quell'Ultima cena e quella Lavanda dei piedi, in cui tutte le espressioni della ripugnanza, della semplicità confidente e del sospetto sono a volta a volta ricercate come tanti problemi psicologici che l'artista s'impone; quel tipo del Cristo ugualmente lontano dal convenzionalismo accademico con cui amò rappresentarlo l'arte dei primi cinque secoli e dalla rigidità sgradevole venuta di moda più tardi, ma umano, solenne, ideale, vera manifestazione della divinità divenuta creatura, riflettente nella fronte ampia e nella dolcezza dello sguardo l'altezza dell'intelligenza e la bontà infinita dell'anima; quella sapienza di disporre le masse di luce e d'ombra, di giovarsi del colore in passaggi bellissimi e naturali, ci mostrano che l'arte bizantina del sesto secolo non accennava a immobilizzarsi in forme stereotipate, ma aveva una vivacità e una facoltà di trasformazione, disponeva di una pienezza di mezzi, era avvivata da una ispirazione ideale che l'Occidente raccolse poi con cura religiosa, come fonte inesauribile di potenza e di poesia.

Abbiamo accennato in particolar modo al codice Rossano, perchè l'antichità remota e la rarità delle forme lo rendono insigne sopra tutti gli altri adunati nella badìa di Grottaferrata per l'Esposizione di arte italo-bizantina, ma chi, come un riposo alla sua stanchezza, vorrà vivere un'ora la vita antichissima di tutta una civiltà dissepolta, chi alla febbrile agitazione della esistenza moderna vorrà cercare il contrasto di un mondo su cui sembrano aprirsi tutte le porte d'oro del sogno, dovrà ravvicinare il manoscritto di Rossano a quelli tratti dalla biblioteca Vaticana e agli *Exultet* di Gaeta, in cui la traduzione in forma rappresentativa di concetti insoliti ci dà pagine veramente nuove del pensiero popolare, e l'arte bizantina, raccolta dalle scuole benedettine, è ravvivata da uno spirito nuovo di tenerezza e di realtà; chi vorrà trarre dalla mostra testè aperta tutto l'insegnamento di cui essa è capace, dovrà prendere in esame gli avori del Museo cristiano e quelli ottenuti in prestito dalla Galleria di Bo-

logna, la collezione degli ori del Nelidow e la Croce di Cosenza, l'ομοφόριον criptoferratense e il ricamo lasciato per testamento da Ottobono Robario de' Feliciani, vescovo di Aquileia, alla collegiata di Castello Arquato (perchè non fu esposta anche la stupenda Dalmatica del tesorò di S. Pietro, la quale con quel ricamo ha notevoli affinità nella insolita rappresentazione del *Cenacolo?*) dovrà ricercare ogni sforzo degli artefici grandi e sconosciuti, scrutare tutte le manifestazioni di quella vita enigmatica e occulta, riunire in una sintesi ideale le cose più disparate che l'arte di Bisanzio per quattordici secoli, nell'epoca del trionfo e in quella della decadenza, attraverso la prima e la seconda età d'oro, produsse per la gloria del papato e dell'Impero.

***

Se non che, oltre questa efficacia educativa, oltre questo valore di coltura generale, l'Esposizione di Grottaferrata promette di riuscire feconda di bei risultati scientifici.

I problemi più importanti per lo studio dell'arte bizantina, quei capisaldi che sono il fondamento della scienza, i punti attorno ai quali essa si coordina e si raccoglie per muovere con fatalità logica alla conquista di verità sempre nuove, possono dirsi ancora insoluti e avvolti nella oscurità. La stessa questione delle origini di quell'arte non è ancora bene accertata ed i notevoli contributi che recentemente in questo argomento ha portati lo Ainalov, per quanti fondati sullo studio diretto di un grande numero di monumenti, non sembrano persuadere tutti allo stesso modo. Così non è ancora chiaro se quell'arte cristiana, la quale mise dapprima il sorriso della speranza nelle catacombe, poi si pose in cammino lungo il medio-evo in cerca delle idealità nuove dei popoli, abbia avuto origine in Oriente o nell'Occidente, e non tutti i dubbi a questo riguardo sono stati tolti dalle ultime conchiusioni a cui è pervenuto lo Strzygowski. Su la migliore soluzione di questi problemi, i quali così intimamente si riconnettono allo svolgimento, ancora tanto confuso, dell'arte dell'età di mezzo in Italia, chi può ancora dire quale influenza debba esercitare l'aver raccolte e ravvicinate tante manifestazioni artistiche difformi, cioè tanti documenti fra loro diversi, ma tutti allo stesso modo importanti?

Molte delle questioni nuove che ogni giorno nascono dallo studio dell'arte bizantina e che la critica ancora non è in grado di approfondire, traggono importanza da oggetti che il Comitato ordinatore della Mostra di Grottaferrata ha avuto cura di procurarsi e di mettere bene in luce (1). Qui, ad esempio, è la copertina dell'Evangelario di Lorsch, ad attestare che nei monasteri renani durante il decimo e il decimoprimo secolo si perpetuò l'influenza di opere orientali dei bassi tempi, quasi per integrare la teoria dello Haseloff, il quale già aveva osservati rapporti fra la scuola dell'arcivescovo Egberto di Treviri e l'arte primitiva cristiana, specialmente siro-egiziana; qui è una meravigliosa serie di stoffe copte, fino ad ora ignote alla maggior parte degli studiosi benchè di proprietà del Museo cristiano Vaticano, le

(1) Vicino ai nomi del barone Kanzler e dell'abate Pellegrini, ci piace di segnalare quello del signor Muñoz, il quale nell'ordinamento della esposizione ha portato quel largo contributo di cognizioni che di lui, giovanissimo, fanno una delle più sicure speranze degli studi attinenti all'arte bizantina.

quali possono fornire utilissimi riscontri per chiarire quale importanza abbia l'elemento copto nell'evoluzione dell'arte bizantina, problema solo in questi ultimi tempi suscitato e messo innanzi dallo Strzygowski.

Un interesse non minore offre il gruppo delle tavolette dipinte raccolte in una vetrina della terza sala della Mostra di Grottaferrata. È noto, infatti, che la pittura bizantina si esercitò anche sul legno e sulla tela. Costantino Porfirogenito, citando l'imagine che si diceva inviata da Cristo ad Abgar, scrisse che, per ordine di questo principe, essa fu attaccata a una tela, lasciando così comprendere come al suo tempo fossero comuni o per lo meno si conoscessero dipinti in quella forma. Biscop, abate di Wiremouth, trasportò d'Italia, per ornarne le sue tre chiese, quadri rappresentanti la Vergine e gli Apostoli, storie evangeliche e scene apocalittiche. Quei quadri erano dunque mobili, e mobili erano anche quelli di Grecia, donati con molti manoscritti nel 1124 a un monastero siciliano. Inoltre di un dittico greco del secolo XI nel convento di Ghelatt dette notizia il Durand, come di altri, esistenti nel chiostro della Trinità presso Mosca e a Freising, vicino a Monaco. Ma, con tutto ciò, noi conosciamo tanto poco dei quadri mobili bizantini, che fu possibile al Di Giovanni di attribuire al secolo XII la tavola conservata nella sagrestia della Trinità della Magione in Palermo, e che molti altri quadri eseguiti in tempi relativamente vicini a noi continuano a ritenersi opere di antichissimi pittori bizantini. Il vero è che in certi monasteri della Russia e della Grecia, e in Italia, principalmente in Sicilia e nell'isola degli Armeni presso Venezia, si conservarono a lungo nelle imagini i vecchi tipi tradizionali e l'antica tecnica. Così ebbe vita un genere specialissimo di icone, eseguite tutte su uno stampo, che erano vendute nei conventi, presso i santuari e nelle fiere, e sulle quali si cerca invano uno studio completo e definitivo, perchè le stesse ricerche del Neyrat, del Viollet-le-Duc, del Bayet e del Kondakoff non sono esaurienti. Chi, pertanto, imprenderà a classificare metodicamente queste tavolette dipinte, di cui si hanno numerosissimi saggi, distinguendo quelle più antiche dalle tarde imitazioni, raggruppandole secondo le loro origini diverse, osservando in qual modo le influenze della vita e dell'arte contemporanea si insinuano nelle forme cristallizzate nella tradizione, farà opera di grande utilità e troverà ottime fonti di studio così nell'Accademia di belle arti di Ravenna come in questa Esposizione di Grottaferrata, dove avremmo desiderato di vedere anche le dodici tavolette bizantineggianti di proprietà della signora Failla di Siracusa, otto delle quali rappresentano la Genesi, le altre quattro, di gran lunga più interessanti ed eseguite in Sicilia negli ultimi anni del secolo decimoquinto, figurano soggetti tratti dal Nuovo Testamento e dall'agiografia cristiana.

Quanto si è detto può bastare a dimostrare l'importanza della mostra testè aperta nel vecchio cenobio basiliano di Grottaferrata. In questa Esposizione, a buon diritto, vicino alle opere di schietto carattere orientale, ne figurano altre ispirate alle tradizioni della vita e della civiltà d'Occidente. Chi invero può ancora determinare in qual modo nelle scuole laiche e nelle ecclesiastiche, durante i secoli più oscuri del medio-evo, si modificarono, si fusero, si compenetrarono e reagirono i tesori iconografici, le forme ornamentali, gli elementi più diversi che Bisanzio trasmise all'arte occidentale? E, per rimanere

nell'ordine di una delle quistioni più complesse, se è vero che le forme classiche, variamente atteggiate ed elaborate, perdurarono in Oriente nel modo dimostrato dal Krumbacher, e se è del pari innegabile che esse in differente maniera, ma senza interruzione, si modificarono nelle arti figurative d'Occidente, dove produssero il rinascimento carolingio, agirono più tardi sull'arte ottoniana, vissero in quelle scuole che il *Liber Pontificalis* ricorda annesse ai conventi urbani, si svolsero parallelamente all'insegnamento laico, il quale perpetuò, con le nozioni del giure romano, le tradizioni sincere della coltura classica, se tutto ciò da recenti scoperte è stato inconfutabilmente provato, chi si sentirà in grado di determinare fino a qual punto l'imitazione classica nelle opere occidentali del tardo medio-evo sia dovuta all'influenza di artisti bizantini e per quanta parte essa, invece, si riconnetta a tradizioni locali?

Problemi questi che basta avere qui accennati sommariamente, non solo per intenderne tutta la difficoltà e l'importanza, ma anche per comprendere quanto la scienza possa ripromettersi da esposizioni di arte retrospettiva sistematicamente organizzate come quella, la quale, nella Abbazia greca di Grottaferrata, sembra ora prolungare il miracolo della immutabilità, onde ad alcuno parve protetta l'anima della vecchia arte di Bisanzio.

ARDUINO COLASANTI.

LA CONFERENZA DIPLOMATICA DI BERNA

SULLA PROTEZIONE INTERNAZIONALE DEL LAVORO

Dallo scorso gennaio la stampa quotidiana ha pubblicato il testo della circolare inviata dal Consiglio federale svizzero ai Governi dell'Austria-Ungheria, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Grecia, Italia, Inghilterra, Lussemburgo, Olanda, Portogallo, Rumenia, Spagna, Serbia, Svezia e Norvegia, riguardante la convocazione di una Conferenza internazionale per risolvere alcune questioni relative alla protezione degli operai. I Governi interpellati hanno aderito e la Conferenza è ora imminente, dovendosi aprire l'8 maggio 1905 a Berna, nella sala del Consiglio degli Stati. Data l'importanza di questo avvenimento, che può essere fecondo in avvenire dei più grandi risultati nel campo economico, non crediamo inutile di riassumerne i precedenti e di indicarne gli scopi.

***

Sotto l'influsso delle nuove dottrine economiche e l' impulso dei fatti sociali la legislazione a tutela del lavoro ha avuto, dalla seconda metà del secolo 19°, uno sviluppo notevolissimo: e questo si è verificato in tutti gli Stati nei quali l'industria ha qualche importanza.

Anche in Italia molto si è fatto, vincendo per una parte l' indifferenza delle moltitudini operaie per le questioni pratiche attinenti al lavoro, e, per altra parte, l'ostilità più o meno latente della borghesia, presso la quale il liberismo ha tradizioni ben difficili ad essere sradicate. E così sono state emanate leggi sul lavoro delle donne e dei fanciulli, sulle case operaie, si è stabilita l'assicurazione obbligatoria contro gl'infortunii del lavoro, si è organizzata la Cassa d'invalidità e vecchiaia per gli operai; nè mancano numerosi progetti di ordine sociale che attendono una discussione e approvazione dal Parlamento. Ma ormai la pratica di Governo ha mostrato che nel campo della protezione fisica e morale dei lavoratori poco può farsi, se tutti gli Stati a tipo industriale non si accordano per accettare alcuni principii direttivi, i quali debbano servire come norma internazionale nell'emanazione di queste leggi speciali.

Come può un Governo limitare, per esempio, le ore di lavoro delle donne e dei fanciulli, o vietare l' impiego di sostanze venefiche dannose alla salute dell'operaio, se non è sicuro che gli altri Stati produttori adottano la stessa massima?

L' azione isolata di un Governo, benchè moralmente elevata ed apprezzabile, può segnare, per le note leggi della concorrenza economica, la rovina di una industria nazionale e tornare di danno incal-

colabile a quello Stato che si è messo primo nell'arringo; danno, di cui primi a sentir gli effetti sarebbero precisamente coloro che si vogliono tutelare, cioè gli operai. Si aggiunga che la legislazione dei vari Stati in materia di infortuni sul lavoro e di assicurazione contro l'invalidità e la vecchiaia è molto difforme e dà luogo a gravi problemi di ordine sociale, in particolar modo dove esiste una immigrazione numerosa ed importante. L'accordo dei Governi diviene la condizione *sine qua non* per la risoluzione di questi problemi e per una efficace politica sociale all' interno. Esso, non ce lo nascondiamo, è molto difficile, ma non è irraggiungibile.

Le più svariate correnti del pensiero che agitano il genere umano si uniscono in quest'opera comune di protezione legale delle classi operaie: e così procedono con unità di intenti uomini che in altro campo sono del tutto inconciliabili. E ciò del resto è del tutto naturale.

La protezione legale dei lavoratori sarà in primo luogo propugnata e difesa dalle classi stesse che ne hanno il vantaggio più diretto, per l'interesse del proprio miglioramento.

D'altra parte le classi abbienti hanno tutto il vantaggio a cooperare in quest'opera, giacchè l'esperienza ha mostrato come la libertà sconfinata può condurre ad una degenerazione tale della razza umana da rendere in avvenire assai meno produttivo il lavoro. È quindi una necessità umanitaria non solo, ma anche di ordine sociale, che la durata e le condizioni del lavoro stesso sieno regolate in modo che le forze dell'operaio non vengano esaurite. Inoltre la critica scientifica moderna ha mostrato che una gran parte della miseria è dovuta alla produzione sregolata. La legge della domanda e dell'offerta, anzichè portare l'ordine, come si pretendeva, non ha impedito che la libertà degenerasse in anarchia, ed ha apportato la crisi in permanenza. L'unione degli uomini dalle più disparate tendenze sociali e politiche fa bene sperare per l'attuazione concreta dell'ideale tendente ad un accordo internazionale a tutela del lavoro; accordo, che non menoma per nulla le singole unità nazionali e le indipendenze degli Stati, mentre rafforza il concetto più universale di solidarietà fra le varie stirpi (1).

Il merito di aver accennato per la prima volta questa idea, che a noi pare ovvia, spetta ad un dottrinario, a dir vero molto utopistico: il celebre Carlo Owen (1811); se ne fecero poi arditi sostenitori, nel 1841, gli alsaziani Dolfus e Daniele Legrand. Il colonnello svizzero Emilio Frey il 5 giugno 1876 toccò per la prima volta questo problema in un Parlamento europeo, nel Consiglio federale svizzero. « È opportuno - egli disse nel suo memorando discorso - esaminare se non sia da prendersi da parte della Svizzera l'iniziativa per la conclusione di trattati internazionali diretti ad un regolamento uniforme delle condizioni dei lavoratori in tutti gli Stati industriali. Invero, la più grande difficoltà che s'incontra nella legislazione sulle fabbriche consiste appunto nel fatto che col procedere isolato di uno Stato può venire gravemente messa in pericolo la potenzialità di lotta nella concorrenza. È vero bensì che le condizioni di produzione degli Stati industriali hanno talvolta differenze rilevanti; ma non sembra però che i contrasti sieno tanto vivi da ritenere ineseguibile il raggiungimento di una certa uniformità nelle condizioni dei lavoratori ».

(1) Per la storia dell'idea, cfr. E. Agliardi, *La protezione internazionale del lavoro*, nella *Rivista internazionale di scienze sociali*, dicembre, 1904.

Il pensiero del colonnello Frey fu allora considerato sovversivo o per lo meno utopistico. Pochi anni dopo però l'opinione pubblica, cedendo alla forza delle cose, prendeva tutt'altra direzione, e il Frey potè presentare una mozione, approvata dal Consiglio nazionale il 30 aprile 1881, con la quale si invitava il Consiglio federale ad intavolare trattative coi principali Stati industriali. Il Consiglio federale inviò una circolare ai Gabinetti europei; ma l'iniziativa arenò. Nel 1889 la Confederazione proseguì nell'opera intrapresa e con una circolare agli Stati europei del 15 marzo, propose la riunione di una Conferenza a Berna pel settembre dello stesso anno, che fu poi rinviata al maggio dell'anno successivo (1). Questa volta le risposte giunsero favorevoli e vari Governi avevano già designati i loro delegati; ma il ritardo frapposto dal Consiglio federale alla convocazione permise all'Imperatore di Germania di richiamare a sè l'iniziativa.

Il principe di Bismarck diramava, nel febbraio del 1890, l'invito e il programma di una Conferenza per esaminare la condizione dei lavoratori negli opifici industriali e particolarmente delle miniere, e la possibitità di accordi fra gli Stati per migliorarne la condizione. La Conferenza si radunò infatti a Berlino il 15 marzo 1890 e finì i suoi lavori redigendo un protocollo finale nel quale si fecero molti voti, senza però giungere a conclusioni concrete e positive (2).

I grandi Stati industriali d'Europa vi erano rappresentati: solo la Russia si astenne. Gli argomenti trattati nella Conferenza di Berlino si riferivano al lavoro nelle miniere, al riposo festivo ed al lavoro delle donne e dei fanciulli; ma poichè le conclusioni erano redatte in forma di semplice voto, l'efficacia pratica risultò assolutamente nulla.

D'allora in poi cessò l'azione diplomatica a tutela del lavoro, non quella delle varie Associazioni economiche e delle assemblee degli operai e degli scienziati. Nel 1890 sorgeva nel Belgio un'iniziativa privata, d'indole scientifica, avente per oggetto lo studio della legislazione del lavoro sotto l'aspetto internazionale: essa si proponeva di esaminare se la protezione internazionale fosse possibile e desiderabile, e in qual modo e forma: come pure di istituire uffici internazionali di statistica e di informazioni, riservandosi di chiedere il sostegno dei Governi a fatto compiuto. Gli iniziatori convocarono un Congresso nel settembre 1897 a Bruxelles, al quale parteciparono uomini di Stato e di scienza. Quasi contemporaneamente un altro Congresso, dovuto ancor esso all'iniziativa privata, avèva luogo a Zurigo. Vi convennero rappresentanti di tutte le gradazioni politiche, collo scopo di occuparsi di ogni genere di questioni sociali. Si approvò all'unanimità una risoluzione con la quale si incitavano i membri del Congresso ad operare sia nella stampa, sia nei Parlamenti, affinchè i Governi fondassero un ufficio internazionale per la protezione del lavoro. Il gruppo francese, composto di economisti e di uomini politici insigni, prese il disegno molto a cuore; il Governo francese se ne interessò pure vivamente; così dal 25 al 29 luglio 1900 fu convocato

(1) V. D. Anzillotti, « La legislazione internazionale sul lavoro e la Conferenza di Berlino » nell'opuscolo: *Trattato e Conferenza Internazionale sul lavoro*. Pisa, Prosperi, 1904.

(2) V. *Protocol final de la Conférence Internationale concernant les règlements du travail dans les établissements industriels et dans les mines*, lib. cit., pag. 24.

un Congresso a Parigi per la tutela legale dei lavoratori. La solenne inaugurazione fu fatta dal ministro del commercio Millerand, circondato da Luigi Luzzatti e dal von Berlepsch, successore del Bismarck al Ministero del commercio e già presidente della Conferenza di Berlino nel 1890.

In quel Congresso di uomini politici, di delegati operai, di economisti e studiosi del movimento sociale, si gettarono le basi dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*, la quale si costituì poi definitivamente a Basilea nel settembre 1901. Essa ha per scopo di studiare nei singoli Stati le risoluzioni pratiche ai vari problemi del lavoro, interessando tutti gli uomini di buona volontà e tutte le classi a quest'opera grandiosa e umanitaria, ed opponendosi così indirettamente al movimento operaio rivoluzionario. L'opera di questa Associazione vien così preparando gradatamente l'opinione pubblica a quegli accordi fra gli Stati in materia di legislazione sociale, che potranno in un avvenire forse non lontano dar luogo alla *regolamentazione internazionale del lavoro* (1).

Nè l'opera di questa Associazione è stata puramente dottrinaria: essa ha già ottenuto risultati pratici considerevoli. Sotto i suoi auspici e col lavoro indefesso dei suoi membri più autorevoli nel campo scientifico e politico, come Luigi Luzzatti ed il Millerand, si è da poco stipulato l'accordo franco-italiano a tutela del lavoro, primo esempio nella storia di simili convenzioni fra gli Stati. Ed ultimamente, nell'adunanza dei delegati delle varie Sezioni tenutasi a Basilea dal 25 al 28 settembre u. s. (2) il presidente Scherrer dava notizia della di-

(1) L'*Association internationale* ha il suo *Bureau Central* a Basilea e ad essa è pure unito l'*Office international du Travail*, il quale pubblica un prezioso *Bollettino*, chè è ottima fonte di legislazione sociale comparata.

L'Associazione è presieduta dallo Scherrer, consigliere nazionale della Confederazione svizzera, ed è suddivisa in otto Sezioni nazionali, con circa 3100 soci, come risulta dalla seguente tabella, del 31 dicembre 1903:

		Numero dei soci
1ª	Sezione tedesca	1331
2ª	» austriaca	281
3ª	» belga	77
4ª	» francese	290
5ª	» ungherese	335
6ª	» italiana	80
7ª	» olandese	183
8ª	» svizzera	476

Si stanno attualmente formando altre due Sezioni: l'una in Inghilterra, l'altra in Rumania. La Sezione italiana si costituì in Pisa nel gennaio 1902 in una assemblea presieduta dall'on. Paolo Boselli e se ne approvò lo statuto sezionale. Attuale presidente è il prof. Toniolo, dell'Università di Pisa. Di essa fanno parte i più autorevoli uomini di Stato ed economisti, di varie scuole e tendenze economiche, dai seguaci dell'economismo storico più puro, ai filantropi umanitari e spiritualisti

(2) Da vari anni l'*Association internationale* si riunisce a Basilea per lo scambio di idee e per presentare al *Bureau Central* gli studi concreti delle singole Sezioni nazionali. Alla riunione di quest'anno, che ebbe luogo al *Rathaus*, erano rappresentati dieci Governi e la Santa Sede. Notiamo, fra molti altri, i seguenti delegati: Per la Germania - Caspar e Koeh, rappresentanti il Governo imperiale; Giesberts, dei gruppi operai; i professori Francke, Lewin, Sommerfeld. Per l'Austria - V. Mataia, direttore della statistica al Ministero del commercio, e il dott. Kaup, delegati del Governo; il barone von Berlepsch, ecc. Per il Belgio -

chiarazione che il consigliere federale Deucher fece al Consiglio nazionale svizzero, nella seduta del 13 aprile 1904, in occasione della discussione per la legge sulla assicurazione contro le malattie: « Così, o signori, l'azione diplomatica della Svizzera nella questione della protezione operaia internazionale è stata ripresa dopo dieci anni di interruzione, in grazia dell'attività dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*. Secondo le comunicazioni che ci sono giunte sino ad ora noi possiamo sperare con certezza che una Conferenza diplomatica avrà luogo a Berna nel maggio 1905 » (1).

***

Tali sono, brevemente riassunti, i precedenti della prossima riunione di rappresentanti di Stati, la quale, giova sperare, non produrrà sterili effetti come quella di Berlino del 1890. A dir vero, in questo breve volgere di anni molte cose son mutate, ed i tempi son più maturi per un'azione che allora o non era ben compresa dalle moltitudini nè molto desiderata dai Governi.

La conclusione del trattato franco-italiano mostra ora il progresso che si è ottenuto in questo campo; ed i buoni risultati ottenuti tra la Francia e l'Italia saranno di sprone ad un accordo più largo. Diremo anzi che l'art. 3 di detto trattato prevede quasi la possibilità di una Conferenza internazionale. Esso dice infatti: « Nel caso in cui da uno dei due Stati contraenti o da uno Stato col quale essi mantengono relazioni diplomatiche, fosse presa l'iniziativa di convocare più Governi a una Conferenza internazionale allo scopo di unificare mediante convenzioni alcune delle disposizioni delle leggi protettrici dei lavoratori, l'adesione di uno dei due Governi al progetto di tale Conferenza dovrebbe implicare una risposta favorevole in massima da parte dell'altro Governo ».

Molti, non ce lo nascondiamo, ed in special modo i capi del movimento operaio, rimarranno scettici sui resultati futuri di un Congresso diplomatico sul lavoro. Noi crediamo invece che un risultato si possa ottenere pur di procedere con cautela e non rinnovare gli errori che condussero al protocollo finale del Congresso di Berlino. Troppe questioni si misero allora sul tappeto e per questo non se ne risolse neppur una. Bisogna ora abbandonare i problemi troppo vasti e limitarci a trattare quelli pei quali v'è speranza di soluzione pratica ed efficace. Sotto questo rapporto le difficoltà sono in gran parte vinte ed il cammino da seguirsi è segnato dagli studi delle Sezioni nazionali dell'*Association pour la protection légale des travailleurs*, e dalle conclusioni alle quali essa è giunta nei precedenti Congressi, come in

J. Dubois, direttore dell'Ufficio del lavoro; l'on. Verhaegen, deputato; i professori Brants e Mahaim, ecc. Per la Francia - A. Fontaine, direttore dell'Ufficio del lavoro; A. Millerand, ex-ministro; J. Strohl, industriale; l'Abbé Lemire, deputato; i professori Cauwés, Jay e Pic; Keufer, vice-presidente del Consiglio superiore del lavoro, e Briat, segretario generale dei Sindacati operai. Per l'Olanda - il deputato Talma. Per l'Ungheria - il von Gaal. Per la Norvegia - il Dahl. Per il Lussemburgo - il consigliere di Stato Neumann. Per la Svizzera - il presidente del Consiglio di Stato Wullschleger, il Kaufmann, il von Steiger, l'avv. Feigenwinter, ecc. La Santa Sede era rappresentata dal conte Edoardo Soderini; l'Italia dal comm. L. Belloc, delegato del Governo, dal marchese Corsi, dal prof. Boggiano, dal conte Agliardi e da chi scrive queste linee.

(1) V. *L'Activité de l'Association internationale depuis l'Assemblée de Cologne* - Rapport du président SCHERRER à la 3me Assemblée.

quello notevolissimo di quest'anno. Detti studi si riferiscono principalmente:

1° alla proibizione dell'uso del fosforo bianco nella fabbricazione dei fiammiferi: alla limitazione e regolamentazione dell'uso del piombo e suoi composti nell'industria;

2° all'interdizione del lavoro notturno delle donne e dei fanciulli;

3° all'applicazione delle leggi nazionali agli operai stranieri negli infortunii del lavoro.

Esaminiamo particolarmente questi varii problemi.

***

Gli studi intorno all'impiego industriale del fosforo bianco hanno ormai un carattere esauriente, tanto per parte dei medici, come degli economisti (1). In Italia si sono diminuiti gli inconvenienti derivanti dalla manipolazione di questa sostanza adottando il sistema Purgotti in molti stabilimenti; ma non tutto il male è tolto. In Finlandia, Danimarca, Svizzera e Olanda ne è vietato l'uso: a cominciare dal 1907 si avrà pure tale divieto nell'Impero di Germania. La Svezia invece proibisce l'importazione e la vendita all'interno dei fiammiferi a base di fosforo bianco, ma non la loro fabbricazione destinata alla esportazione. Occorre quindi, per evitare il giuoco della concorrenza, rendere internazionale un tale divieto. Di questo parere si è dichiarata esplicitamente l'*Association internationale*, con una mozione presentata l'anno decorso dall'ex-ministro Millerand, e che non ebbe opposizione dai delegati di alcuno Stato. Questa questione non attende ora che una ratifica diplomatica per essere risoluta.

Assai più grave è invece l'argomento relativo alla limitazione e regolamentazione dell'uso del piombo e suoi composti nell'industria.

I mali che minacciano gli operai delle varie industrie del piombo sono oggidì notissimi (2).

Esponiamo un giudizio sintetico di un tecnico, a questo riguardo: « C'est une calamité qui n'importe pas, à la manière d'une guerre, un bloc de milliers d'hommes en très peu de temps, mais qui, par une action insensible mais continue ne laisse point parvenir jusqu'à leur entier développement nombre de milliers d'êtres animés, ou bien leur permet de se développer d'une manière telle que force est de les regarder comme des individus inférieurs ou des non-valeurs pesant plutôt sur l'Etat dans sa marche en avant que lui fournissant les énergies nécessaires à sa conservation. Le moment doit venir, où,

(1) Cfr. il volume con prefazione del prof. STEFANO BAUER, *Les industries insalubres*. Jena, Fischer, 1903, pag. XVIII-XXXII. - Inoltre, nello stesso volume: HOLZER, *La lutte contre les dangers du phosphore dans l'industrie*; LECLERC DE PULLIGRY, *La fabrication des allumettes en France;* DEMENTIEFF, *La fabrication des allumettes en Russie;* A. RAPHAEL, *La fabrication des allumettes en Suède;* MAGITOT, *La fabrication des allumettes et les accidents phosphorés* (*Revue d'hygiène*, 20 juin 1894).

(2) Cfr. il succitato libro del prof. BAUER e le seguenti relazioni, presentate al Congresso di quest'anno dell'*Association internationale pour la protection légale des travailleurs*: Prof. LEWIN, *Contributions à l'étude des intoxications industrielles et spécialement des intoxications saturnines;* Prof. TH. SOMMERFELD, *Nouveau rapport sur la question du plomb; Rapport du Comité belge pour le progrès de la législation du travail sur l'état de la question de l'interdiction de l'emploi de la cerusse en Belgique;* Dr. FAUQUET, *Rapport sur la déclaration obligatoire des maladies professionnelles.*

avant toutes choses et décidément, le travail des femmes dans les industries saturnines d'un grand danger sera défendu. La France est allée de l'avant dans cette voie, en excluant les femmes du travail de la fabrique avec le phosphore, les acides, l'arsenic, les chromates. C'est là le signe d'un sens élevé des choses de la politique sociale. Beaucoup de bonnes transformations seraient sous ce rapport réalisables, si on laissait ce principe s'affirmer, que l'intérêt des employeurs et celui des travailleurs se valent au point de vue social » (1).

I tecnici reclamano quasi unanimemente, nelle attuali condizioni dell'industria, l'interdizione legale internazionale dell'impiego del più pericoloso di tutti i preparati di piombo, cioè la così detta *cerussa:* sono quindi per ora lasciate in disparte altre sostanze tossiche, delle quali si potrà trattare in avvenire (2). La maggior parte dei Governi si è per ora limitata a regolare il lavoro nelle fabbriche di colori di piombo in modo da renderlo il meno malsano possibile, ma non ha vietato l'uso della cerussa, sia temendo di arrecare un danno troppo grave ai fabbricanti, sia perchè non è ancora sufficientemente provato che questa possa essere sostituita da succedanei non dannosi alla salute.

Secondo ogni probabilità non si riuscirà mai, malgrado tutte le misure preventive e in mancanza di una sorveglianza rigorosa, a impedire del tutto gli avvelenamenti col piombo e non resterà dunque altro mezzo che l'interdizione internazionale dell'impiego della cerussa: l'industria dovrà riconoscerne l'assoluta necessità.

***

Il problema relativo all' interdizione del lavoro notturno delle donne (3) e dei fanciulli fu già toccato nel protocollo finale della Conferenza di Berlino (4), e risolto nelle legislazioni interne di alcuni Stati.

(1) LEWIN, lib. cit., pag. 16.

(2) Nell'assemblea di quest'anno il presidente Scherrer annunziava che un donatore, il quale ha voluto serbare l'incognito, ha messo a disposizione del *Bureau Central* dell'*Association* la somma di 25,000 marchi, da erogarsi agli autori dei migliori lavori sui mezzi economico-tecnici tendenti a combattere il saturnismo, nelle sue più svariate forme. Detta somma deve esser suddivisa nel modo seguente:

1° premio di 10,000 marchi, da conferirsi all'autore del miglior lavoro che suggerisca i mezzi per combattere le intossicazioni saturnine nelle miniere di piombo;

2° premio di 4000 marchi, da suddividersi agli autori dei quattro migliori lavori tendenti a combattere le intossicazioni saturnine nelle industrie chimiche del piombo. La somma sarà così suddivisa: 1° premio, 1500 marchi; 2°, 1000 marchi; 3° e 4°, 750 marchi cadauno;

3° premio di 4000 marchi, suddivisi come nel premio antecedente, per gli autori delle quattro migliori memorie tendenti a combattere le intossicazioni del piombo nell'industria della verniciatura;

4° premio di 4000 marchi, egualmente suddivisi, per le migliori memorie che indichino i mezzi per combattere le intossicazioni saturnine nell'industria della stampa.

Infine il donatore sconosciuto stabiliva che i rimanenti 3000 marchi fossero conservati per sopperire alle spese necessarie alla Commissione che dovrà conferire i premi.

(3) Cfr. *Le travail de nuit des femmes dans l'industrie* (Jena, Fischer, 1903), contenente le seguenti memorie: FUCHS, *La réglémentation légale du travail des femmes en Allemagne;* HIRSCH, *Interdiction du travail de nuit des femmes en Allemagne;* VAKLEZ, *Le travail de nuit des femmes en Belgique;* TONIOLO, *Le travail de nuit des femmes en Italie.*

(4) Articolo IV del Protocollo, lib. cit., pag. 26.

Secondo la nostra legge 19 giugno 1902 sul lavoro delle donne e dei fanciulli si avrà interdizione completa cominciando dal 1907, per dar tempo agli industriali di prendere gli opportuni provvedimenti necessari a tale nuova disposizione. Per altri Stati, quali la Germania, l'Austria, la Francia, l'Inghilterra, la Russia, l'Olanda, la Svizzera, Massachussets, New York, New Yersey, Indiana, è già stabilita l'interdizione del lavoro notturno delle donne di qualsiasi età. L'interdizione è solo fino a 21 anni nel Belgio e nel Portogallo; fino a 18 anni in Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia; fino ai 16 in Ungheria e Lussemburgo. Nella Spagna fino ai 16 anni il lavoro notturno non può oltrepassare le 8 ore: nel Giappone invece e in altri paesi non vi è alcuna limitazione legale.

È chiaro quindi che il lavoro notturno dei fanciulli in molti Stati è completamente libero, e nella prossima Conferenza sarà argomento di vivo interesse per parte dei Governi. L'*Office international du travail* ha preparato un questionario (1) da dirigersi alle Sezioni nazionali: e l'inchiesta che ne risulterà sarà di certo una guida preziosa pei negoziati.

***

Veniamo ora all'applicazione delle leggi nazionali agli operai stranieri negli infortunii del lavoro.

Questa dolorosa questione, della quale la Sezione italiana dell'*Association internationale* già si occupò con apposito memoriale al Senato, non venne toccata nella Conferenza di Berlino. Se ne trattò invece nella convenzione franco-italiana e sarà oggetto dei nuovi negoziati a Parigi, sulla base della uguaglianza di trattamento, senza distinzione di nazionalità, per gli operai italiani colpiti in Francia, come pei francesi in Italia. Occorre ora un accordo col maggior numero possibile di Governi, vitalissimo per noi, che abbiamo sparso la emigrazione nelle più lontane plaghe. Come giustamente faceva osservare il delegato italiano marchese Corsi nell'assemblea dell'*Association internationale* di quest'anno, tutti gli Stati civili si sono accordati per la protezione dei feriti sul campo di battaglia: ora dovranno prendersi uguali provvedimenti internazionali pei feriti nell'arringo fecondo del lavoro e della civiltà.

In questa materia esiste una grande difformità nelle legislazioni (2). Molti Stati (Italia, Spagna, Svezia, Inghilterra e paesi anglo-sassoni)

(1) Cfr. negli *Atti dell'Association internationale* la proposta della 3ª Commissione nominata nel Congresso del 1904. Riportiamo il questionario:

1° Quel est le chiffre des enfants ou adolescents employés dans votre pays; quel est le chiffre de ceux employés la nuit: *a*) par âge; *b*) par industrie?

2° Combien y en at-il qui tombent sons le coup des exceptions, dans quelles industries et sous quelles formes?

3° Quels sont les effets de ces exceptions, comment se justifient-elles, quelles sont celles qu'on pourrait supprimer, quelle serait l'influence de leur suppression, tant au point de vue technique qu'au point de vue économique?

4° Quelles difficultés s'opposeraient à porter dans votre pays à 18 ans la limite d'âge de la protection des jeunes ouvriers?

5° Quelle est la durée légale du repos de nuit; quelle est la durée du travail autorisée en cas d'exceptions, pour quel motif?

6° Dans quelles industries des infractions à l'interdiction du travail de nuit ont-elles été relevées; quels en sont les motifs?

(2) Vedi Prof. Corsi e Avv. Invrea, *Projet de convention internationale pour l'application des lois nationales aux ouvriers étrangers en cas d'accidents sur le travail* (Turin, Unione Tipografico-Editrice, 1904); Dr. E. Feigenwinter, *Die Behandlung der Ausländer im Haftpflicht und Versicherungsrecht*, negli *Atti dell'Association Internationale* (Jena. Fischer, 1904).

riconoscono anche allo straniero il diritto all'indennità derivante da infortunio. Altre leggi invece non escludono all'operaio straniero ogni diritto al risarcimento, ma contengono disposizioni gravi se esso non ha o non conserva la sua residenza nello Stato nel quale l'infortunio ha avuto luogo.

Molte leggi, che assicurano all'operaio nazionale una pensione in rendita vitalizia, danno allo straniero una indennità in capitale, se non conserva la sua residenza all'interno; ma in molti casi questa conversione diventa di fatto dannosissima al lavoratore. In altri Stati poi (Germania, Francia, Norvegia, Grecia) non vien data alcuna indennità agli eredi dell'operaio morto sul lavoro se essi non risiedono all'interno dello Stato al momento dell'infortunio.

Abbiam voluto tediare il lettore con quest'arida enumerazione di principî per far comprendere come spesso l'emigrante colpito da infortunio all'estero, sia per mancanza di istruzione come di mezzi per far valere i propri diritti, non è per nulla difeso dalle leggi. È desiderabile quindi che nella prossima Conferenza si tenga conto di questi fatti, e che venga formulato e riconosciuto il principio della parificazione assoluta degli operai stranieri ai nazionali dinanzi alle leggi sugli infortuni (1). Anche se una simile dichiarazione non sarà accettata da tutti i Governi, sarà pur qualcosa se si otterrà l'applicazione del principio della reciprocità, praticato ora dalla Germania: la legge tedesca già dichiara che le disposizioni eccezionali per gli stranieri potranno non essere applicate agli operai che appartengono ad uno Stato nel quale gli operai tedeschi sieno ammessi a godere dei beneficî delle leggi nazionali sugli infortunî.

***

Ecco accennati, in rapida rassegna, gli argomenti che più sono maturi e più si prestano ad una soluzione per la prossima Conferenza diplomatica, il programma della quale è dato dalla seguente circolare del Governo svizzero che riportiamo integralmente:

« Dietro domanda della Commissione istituita dai delegati, riuniti a Colonia, dell'*Association pour la protection légale des travailleurs*, l'Ufficio di presidenza di quell'Associazione ha pregato l'alto Consiglio federale di voler convocare una Conferenza internazionale allo scopo di risolvere le seguenti questioni, che riguardano la protezione degli operai:

« 1° Proibizione dell'impiego del fosforo bianco nell'industria dei fiammiferi;

« 2° Proibizione del lavoro industriale notturno delle donne:

« Per quanto riguarda questo secondo punto, risulta dalle dichiarazioni dell'Ufficio di presidenza e dalle deliberazioni della Commissione suddetta che la questione comprende i seguenti postulati:

(1) La Commissione incaricata di studiare questo argomento ha presentato al *Bureau Central* le seguenti risoluzioni:

1° Les droits garantis à l'ouvrier et à ses ayant-cause par les législations d'assurance et de responsabilité professionnelles leur sont reconnus quels que soient la nationalité, le domicile ou la résidence des bénéficiaires. Doit donc être applicable la loi du lieu de l'entreprise pour laquelle travaille l'ouvrier.

2° Les Sections nationales devront fournir au Bureau un rapport sur les voies et moyens d'application de ce principe dans l'intérieur de chaque pays et dans les relations internationales au double point de vue de la responsabilité civile et de l'organisation de l'assurance.

« *a*) Sotto la parola *donne* devono intendersi tutte le operaie senza distinzione di età;

« *b*) La proibizione del lavoro notturno delle donne deve consistere nell'assicurare a tutte le operaie addette ad uno stabilimento industriale, e quindi fuori della loro famiglia, un riposo di dodici ore consecutive dalla sera al mattino;

« *c*) Delle eccezioni potranno stabilirsi in caso di qualche accidentalità imminente o già avvenuta;

« *d*) Le operaie, il cui lavoro si applica a prodotti suscettibili di alterazione rapidissima, per esempio quelli della pesca e di alcune industrie di latticini, possono essere autorizzate a lavorare la notte, ogniqualvolta sia necessario per salvare i prodotti da una perdita inevitabile;

« *e*) Le industrie di stagione e quelle analoghe troveranno in una disposizione transitoria, che fissa a dieci ore la durata del grande riposo notturno, le ore supplementari di cui esse possono aver bisogno nello stato attuale della loro organizzazione;

« *f*) Per la realizzazione delle riforme potranno esser concesse dilazioni da stabilirsi.

« L'alto Consiglio federale ha interpellato confidenzialmente i Governi di un certo numero di Stati, per conoscere se avrebbero fatto buona accoglienza a una proposta del Governo svizzero per la convocazione di una Conferenza internazionale. Quasi tutti gli Stati interpellati hanno officiosamente fatto conoscere la loro adesione provvisoria (1). Il Consiglio federale svizzero, fedele in ciò alle sue tradizioni, crede dunque di dover dar seguito alla domanda che gli è stata diretta. Il Governo della Confederazione vedrebbe con soddisfazione realizzarsi infine, anche se da principio in un ristretto campo, l'idea di un accordo internazionale sopra alcune questioni di protezione degli operai.

« Esso ha la ferma speranza che la Conferenza non si limiterà a dimostrazioni teoriche, ma cercherà di preparare un accordo effettivo fra gli Stati. Il Consiglio federale propone di far figurare nel programma della Conferenza le questioni suddette, segnate ai nn. 1 e 2 e definite nei commi dalla lettera *a* alla *f*. L'idea di stendere la proibizione del lavoro di notte a giovani di sesso maschile, ritenuta inopportuna in diverse parti, è stata abbandonata. È da desiderarsi che pel fatto stesso della limitazione del suo programma, la Conferenza giunga più facilmente ad un'intesa feconda di felici risultati ».

Ci auguriamo che il voto del Consiglio federale svizzero si avveri. Il cammino da percorrere è arduo: ma le difficoltà degli inizi non ostacoleranno un'idea che non è troppo conservatrice e neppure troppo avanzata: ha quindi, come tutti i medi assiomi, che sono la base della politica sociale moderna, grande probabilità di trovare attuazione.

VITTORIO MANFREDI.

(1) S. E. il ministro Rava ha nominato delegati per l'Italia il direttore dell'Ufficio del lavoro presso il Ministero dell'industria e commercio, prof. Montemartini, e l'ing. Luigi Belloc, ispettore del lavoro.

IL CONVEGNO DI VENEZIA

È stata una felice inspirazione quella di far coincidere l' inaugurazione della gara artistica internazionale che Venezia indice ogni biennio, e la restituzione della visita fatta dall'on. Tittoni al conte Goluchowski in Abbazia.

Venezia è stata la città del mondo dove più e meglio si sono fuse la diplomazia e l'arte; e poichè l'arte vi è tornata in onore, lo sceglierla per questo convegno diplomatico può apparire, se non essere, un ritorno alla più bella ed intellettuale delle tradizioni italiane.

Tutti debbono quindi compiacersene, e tutti possono anche sperare che il convegno non sia indarno.

Il conte Goluchowski.

Naturalmente, il comunicato ufficiale che lo ha annunciato non ha voluto dargli altro significato che di cortesia; così sarebbe stato, per non suscitar inquietudini nella opinione publica, anche se fossimo alla vigilia di gravi complicazioni. Ma il non essere questo il caso, significa davvero che il convegno di Venezia debba ridursi ad una pura e semplice formalità, per quanto cordiale?

Per credere il contrario, basterebbe guardare a ciò che avviene in Oriente.

Da un lato, Creta, ove si è proclamata dall'Assemblea l'unione alla Grecia, contro la volontà delle potenze, invano tentate recentemente dal Principe Giorgio col suo viaggio per le capitali europee, e dove si amministra ormai alla greca, come se quell'unione fosse un fatto compiuto.

È questo uno dei fenomeni più curiosi di quel curiosissimo guazzabuglio della questione orientale, che pur ce ne ha apprestati e ce ne appresta sempre di così inverosimili.

Il Principe Giorgio rappresenta infatti alla Canea ciò che vi può essere di più greco: ora, i cretesi sono così malcontenti di lui, che la proclamazione dell'Assemblea è stata preceduta di pochi giorni da una insurrezione, la quale era diretta assai più contro di lui che contro l'attuale condizione diplomatica dell'isola. A lui si muove ogni sorta di accuse, si attribuiscono tutti i difetti; si grida contro il suo governo, contro i suoi cortigiani, contro la sua azione diretta, contro i suoi modi personali; sembra, infine, che sotto di lui i cretesi siensi sentiti ancora meno liberi che sotto il dominio turco, col quale avevano almeno maggiore libertà di massacrarsi reciprocamente, che non ora, sotto il controllo delle potenze protettrici e dei loro rappresentanti armati.

Si comprende quindi perfettamente che, dato questo loro modo di vedere a riguardo del Principe Giorgio, giusto od ingiusto che sia, i cretesi desiderino di essere liberati da lui. Ma unirsi alla Grecia? Lasciamo pure che essi hanno avuto con lui un saggio dell'amministrazione ellenica e della ellenica dinastia, poichè i cretesi potrebbero obbiettare che, unita l'isola alla madre patria, più non vi sarebbe per alcun principe e per alcun governo possibilità di leggi o di modi personali: nel Regno, infatti, la libertà è piuttosto troppa che poca. Ma, sia o meno come conseguenza di questo eccesso di libertà, forse che le cose procedono nel Regno in modo da giustificare il desiderio di appartenervi? Nessuno può certo sostenerlo, per quante siano le simpatie che l'antichità classica faccia riverberare sulla Grecia moderna.

Tutti sanno in che consista ed in che si risolva all'interno la politica parlamentare: le crisi, le formazioni dei gabinetti, le elezioni, le maggioranze, le minoranze, i partiti, sono tali che basterebbero in ogni altro paese a disgustare della libertà. E si potrebbero anche considerare con relativa indifferenza, per quanto dannosi al prestigio di un paese risorto fra tanto plauso di tutto il mondo civile, se quella batracomiomachia permanente non esercitasse la più sfavorevole influenza sul credito, sulla posizione morale e politica della Grecia nella questione balcanica e nel suo svolgimento. Ma tale politica parlamentare, deplorevole fra tutte, ha fatto sì che la Grecia, anche dopo quella infelicissima prova della guerra, che avrebbe dovuto servir di ammaestramento, non potesse avere nè una politica finanziaria, nè una politica militare. Per quanto dolga il dirlo, bisogna pure riconoscere che nulla ha giustificato - almeno in bene - la pretesa della Grecia di esercitare una influenza ed una azione preponderante nello svolgimento della questione balcanica. E nulla quindi spiega, all'infuori dell'amor nazionale, questa smania dei cretesi di unirsi al Regno.

L'amor nazionale è certo una virtù degna, bella e generosa, e merita ogni sacrificio: noi italiani lo sappiamo e lo abbiamo dimostrato più e meglio di ogni altro popolo. Ma i cretesi avrebbero avuto ben altri e migliori modi di dimostrarlo. Essi si trovavano perciò nella condizione migliore. Garantiti contro gli altri e contro sè stessi, contro i propri eccessi tradizionali, dalle potenze protettrici, essi avrebbero potuto - popolo e principe - dedicarsi ad un fecondo lavoro di riparazione, di riordinamento interno, e condurlo ormai ad un punto tale da far sperare che l'isola avrebbe esercitato sopra il Regno una influenza direttiva benefica: allora le opposizioni delle potenze sarebbero

cadute da sè, e loro non sarebbe certo riuscito impossibile trovare verso la Porta una forma accettabile per quella unificazione. Allora, non sarebbe stata tanto l'isola a venire annessa al Regno; ma, quasi, il Regno, così disordinato e disorganico, annesso ad una Creta divenuta modello di un ellenismo moralmente e politicamente risorto. E tutto sarebbe stato pel meglio.

Pur troppo le cose sono andate invece ben diversamente. Il Principe, non è riuscito che ad inimicarsi il popolo; ed il popolo, invece di mostrarsi riconoscente alle potenze, che gli garantivano la pace, il benessere presente, e gli preparavano il futuro, non espresse verso di esse che il più ingiustificato risentimento. Basterebbe a dimostrarlo il contegno tenuto verso tuttociò che era rimasto di veneziano nell'isola, dai monumenti, profanati od abbattuti, come la celebre Loggia di Canea, alle altre memorie storiche: al punto che quel periodo della dominazione veneta, da cui pur deriva quel tanto di civiltà che è rimasto nell'isola, viene maledetto nella stampa cretese come quello della più esosa tirannide.

Sarebbe dunque il caso di abbandonare Creta e cretesi, greci e Grecia a loro stessi, lasciando che se la sbrighino come meglio pensano, unendosi magari oggi per lacerarsi nuovamente domani, se la posizione geografica dell'isola, la sua entità, i legami almeno convenzionali che ancora la uniscono alla Turchia, non obbligassero invece l'Europa ad occuparsene ancora, per quanto a malincuore. E men di tutti può disinteressarsene l'Italia, sulla quale ricade la responsabilità di quella libertà lasciata ai cretesi di governarsi, di cui essi hanno fatto un uso sì deplorevole.

Noi abbiamo replicatamente fatto rilevare il merito del Governo italiano - e per esso dell'on. Canevaro - nell'aver trovato e fatto adottare dal concerto europeo quella formola che prometteva pace all'isola e quindi alle potenze. Nè ora è il caso di disdirsi pei risultati alla fine negativi che se ne sono avuti. L'Italia, vincolata dalla sua indole, dai principii del suo risorgimento, doveva sostenere una soluzione di cui i cretesi potessero essere soddisfatti ed approfittare, per procedere tranquillamente sulla via della completa affrancazione. Qualsiasi altra soluzione non avrebbe, del resto, che affrettata la crisi attuale: mentre, se a questa si è venuti, e se si dovrà reprimerla, l'Europa potrà dire che non fu per sua colpa, e sentirsi anche nel diritto di condursi con riguardo soltanto all'interesse generale.

È dunque ben naturale che nel convegno di Venezia l'on. Tittoni ed il conte Goluchowski s'intrattengano della questione cretese. Nè vi è pericolo che fra essi si produca a tale proposito un dissenso qualsiasi. L'Italia, l'Austria-Ungheria e le altre potenze protettrici non possono considerare la questione che con uniformità di criterio. Potrà anzi uscire da Venezia la parola che apra la via al contegno concorde del resto d'Europa. E sarà questa una bella vendetta della storia, una riparazione, per quanto insufficiente ed indiretta, che l'Europa darà a Venezia, pei servigi resile quando, sola, abbandonata da tutti, insidiata anzi, ahimè!, da altri italiani, essa sosteneva così a lungo in Candia l'urto della barbarie ottomana.

Vi è possibilità di dissenso fra Italia ed Austria sugli altri lati del problema balcanico?

È dei giorni scorsi una proposta del marchese di Lansdowne, che a tutta prima parve non dovesse essere accolta con eccessivo entu-

siasmo da quelle due potenze - Austria e Russia - che col patto di Murzteg si erano assunte prima la rappresentanza di tutta Europa nella sistemazione almeno della questione macedone.

Il carattere semplicemente dualista di quel patto aveva avuto - è vero - una prima modificazione col progetto di organizzazione della gendarmeria internazionale, coll'assegnazione dei varii *vilayet* alle varie potenze, e col comando in capo affidato ad un generale italiano. Ma sin qui si era rimasti sul terreno militare, su quello della sicurezza pubblica. Il ministro inglese entrava invece con la sua proposta nel campo finanziario, in quello cioè che Austria e Russia potevano volere riserbato ai loro due agenti civili. Da qui, la possibilità di disaccordi e di contestazioni.

Ora, chi scrive è in grado di assicurare - e sarà forse ancora il primo, quando queste sue parole verranno pubblicate - che ogni pericolo è ormai scomparso a tale proposito. Austria e Russia hanno già ammesso che l'amministrazione finanziaria della Macedonia sia diretta da un ente internazionale in cui saranno rappresentate le varie potenze già intervenute nell'organizzazione della gendarmeria. Per quelle, adempiranno al nuovo incarico gli agenti civili; le altre potenze lo affideranno ad appositi funzionari, ed ormai la stessa Porta è entrata in massima in quest'ordine d'idee, e con essa non si discute più che sulla misura in cui le risorse della Macedonia debbano essere dedicate a beneficio della disgraziata regione, e sulla parte che dovrà esserne versata al bilancio generale dell'Impero.

Non sarà certo ingente per ora, nè l'una nè l'altra; nè potranno l'una e l'altra accrescersi, se non sarà ristabilita quella sicurezza pubblica, la quale è invece tutt'altro che migliorata. Basterebbero a dimostrarlo le atrocità commesse nel villaggio di Zagoricani da quei greci appunto i quali - a proposito! - si vantano di essere la sola popolazione civile dei Balcani, che a questo titolo pretendono alla supremazia nella penisola, accusando di ogni delitto i loro concorrenti bulgari, mentre a Zagoricani - e non è il primo caso - hanno commesso gesta ancor peggiori di quelle per cui i *basci-bouzouk* già provocarono il grido di Gladstone e la guerra di liberazione. Essi devastarono, incendiarono, trucidarono donne e bambini, senz'altra giustificazione che il desiderio di mostrare che anche i greci sanno usare la forza, cioè la violenza.

Casi come questo sono tali da far chiedere alle potenze se non si esigano in Macedonia misure più efficaci di quella riorganizzazione della gendarmeria, la quale sarebbe forse bastata contro un solo elemento sovversivo, cristiano o musulmano, ma non vale, a quanto sembra, contro i molti, le cui gesta si vanno ogni giorno aggravando. A incominciare appunto dal greco, il quale ha, oltre a tutto, contro di sè l'incongruenza.

I greci, infatti, stanno per solennizzare il restauro, da essi fatto eseguire, del *Leone* di Cheronea, già scolpito nell'antichità classica per celebrare la resistenza opposta dalla Grecia alla prepotenza di Filippo il *Macedone!* E, vedi contraddizione, sono essi che ora appunto pretendono greca la *Macedonia*, a detrimento di albanesi, di bulgari, di serbi e di romeni!

Anche di ciò, dunque, si dovrà discutere nel convegno di Venezia fra l'on. Tittoni ed il conte Goluchowski; poichè, instaurata sulla carta l'amministrazione finanziaria internazionale della Macedonia,

troppo ci vorrà ancora perchè essa funzioni regolarmente e dia i frutti che già si sono ottenuti a Costantinopoli ed al Cairo dalla Cassa del Debito Pubblico.

Si dovrà discutere, che che ne pensi e ne dica il *Nemzet*, il quale, proprio di questi giorni - come se il Gabinetto Tisza, del quale era l'organo ufficioso, non fosse caduto sotto lo scoppio di una unanime rivoluzione parlamentare - è uscito a pretendere che all'Austria ed alla Russia debba ancor sempre riconoscersi la privativa della questione balcanica, mostrandosi ostile ad ogni legittimo intervento dell'Inghilterra, e ancor più dell'Italia.

Questo atteggiamento di un organo così importante dell'opinione pubblica magiara e degli statisti ungheresi desterà qualche sorpresa fra noi, dove si è generalmente abituati a vedere ancora nel Regno di Santo Stefano l'Ungheria del '48, dove non si è considerata che sotto all'aspetto di una questione economica l'ostilità dimostrata all'Italia dagli ungheresi a proposito della clausola dei vini, e dove si crede dai più che soltanto coll'Austria si debbano fare i conti per ciò che riguarda i nostri interessi ed i nostri diritti nella questione balcanica.

Ora, quantunque il partito dell'Indipendenza - oggi prevalente, grazie a quella crisi che non trova soluzione pel contrasto fra il Re e la Nazione sulla questione della lingua militare e della bandiera - quantunque il partito dell'Indipendenza professi il principio dell'astensione da ogni ingerenza nella questione orientale, sta il fatto che tale questione è tutt'altro che estranea al programma nazionale. E si comprende: destino della Monarchia è d'inorientarsi, e poichè si vuole in Ungheria che il centro della Monarchia si sposti da Vienna a Budapest, la politica orientale deve inevitabilmente costituire uno dei principali elementi del programma dello Stato, tanto più che su quello spostamento tutti sono d'accordo; Kossouth non lo vuole meno di Tisza e meno di Appony, e in fondo anch'egli lo preferisce alla separazione.

Le condizioni del Regno sono ben mutate da quando non ci voleva meno di un ungherese, il conte Andrassy, nell'ufficio di Cancelliere, per fare accettare l'occupazione della Bosnia e dell'Erzegovina agli ungheresi, timorosi dell'accrescimento dell'elemento slavo nella Monarchia. Allora, si era a dieci anni appena dall'applicazione del compromesso, l'Ungheria era lungi dal rappresentare nello Stato dualista la parte preponderante assunta dippoi; la direttiva era dell'Austria, ed in Austria slavi e tedeschi non apparivano ancora come due elementi irreconciliabilmente avversi e contraddittorii. Oggi invece, in tanto sviluppo politico del magiarismo, quel che nel 1878 poteva apparire un pericolo, è divenuto una condizione d'esistenza. Un grande Stato non può vivere senza politica internazionale; la sola politica internazionale di penetrazione e di sviluppo consentita alla Monarchia, circondata altrove da grandi Stati già costituiti, è la politica orientale; deve aver dunque una politica orientale l'Ungheria, che pretende alla direzione dello Stato; e tale politica non può non essere invadente ed esclusiva, come tutte le altre forme di politica in cui si è affermata la vigorosa esuberante vitalità dei figli di Santo Stefano.

Questo, del resto, non è di oggi. Dopo tutto, l'occupazione della Bosnia e della Erzegovina non ha finito per essere ancor più unghe-

rese che austriaca? Ungherese fu da Szlavy a Kallay, da Kallay a Burian, il ministro comune delle finanze, dal quale dipendono le due provincie; e che ciò non sia stato indarno per gli interessi ungheresi, basterebbe a dimostrarlo il fatto della direzione presa dalle ferrovie bosniaco-erzegovesi, per la quale Budapest è divenuta il passaggio obbligato fra quelle provincie e Vienna, mentre si attende ancora la ferrovia per la Croazia ed i porti della Dalmazia; per la quale direzione anche la così significante ferrovia per Salonicco ha avuto tale tracciato da giovare assai più alla Transleitania che alla Cisleitania.

Aumenterebbe, comunque, il numero degli slavi nella Monarchia, data una maggiore espansione di questa in Oriente, sia pure per fatto e nell' interesse economico e politico dell' Ungheria piuttosto che dell'Austria? Ma il dire *slavi* è dire una parola teoretica, più che una verità in azione, sia perchè gli slavi sono anche in Macedonia ancora divisi ed avversi tra loro, sia perchè tra bulgari e serbi essi non giungono al milione e mezzo, in Macedonia, nella Vecchia Serbia e nell'Alta Albania tutte comprese. Si tratta inoltre di popolazioni sparse, inframmezzate da altri elementi etnografici, senza grandi centri urbani, cioè politici ed intellettuali. E quale pericolo possono essi rappresentare agli occhi degli ungheresi, quando questi hanno visto dal 1878 in poi accrescersi di tanto la loro influenza ed il loro potere, ad onta della occupazione austriaca della Bosnia e della Erzegovina, che sono abitate da circa tre milioni compatti di slavi, con centri importanti come Serajewo, Banjaluca, Mostar, e con un sentimento nazionale bene altrimenti unitario di quello che divide così atrocemente le varie famiglie e religioni slave in Macedonia? Basterebbero, del resto, gli albanesi a far da contrappeso, gli albanesi, i quali non sono certo disposti a rinunciare alla loro personalità a beneficio degli slavi più che dei greci, e sui quali già tanto si è esercitata e si esercita l'azione austriaca!

Nessuna fondata obbiezione ungherese esiste dunque oggi contro l'inorientamento della Monarchia; mentre, d'altro lato, non gioverebbe all'Ungheria nè il rinvigorimento degli Stati slavi già esistenti con annessioni di parte della Macedonia, nè una ripresa della supremazia russa, e, tanto meno, una occupazione diretta russa delle regioni tanto combattute. Nè, per evitare questa alternativa, sarebbero inevitabili nuove occupazioni militari austro-ungariche, apportatrici probabilmente di non lievi complicazioni, poichè le condizioni attuali della Macedonia sono ben diverse e più gravi di quelle della Bosnia-Erzegovina nel 1878, allora e là non essendovi che da sostituire con un regime civile il malgoverno turco, mentre ora si avrebbero sulle braccia due, tre, quattro nazionalità eccitate da anni di disordini, di guerriglie, di rivolte, di atrocità, che così facilmente non si rassegnerebbero ad una occupazione, ad un dominio straniero. Altre piccole unità politiche potrebbero invece venire costituite in Macedonia sotto l'egida dell'Austria-Ungheria, e a tutto beneficio degli interessi magiari; poichè, aperta la via per Salonicco, il vero centro dell'Oriente si sposterebbe da Costantinopoli a Budapest, come a Budapest da Vienna il centro della Monarchia dualista.

Si comprende dunque come l'organo del partito Tisza siasi fatto anche in questi giorni propugnatore della privativa dell'accordo austro-russo, visto che un tale accordo è riuscito a tutto beneficio del-

l'Austria-Ungheria, grazie anche alle tristissime condizioni in cui versa l'Impero moscovita; e non meno si comprende, d'altronde, che il partito dell'Indipendenza professi teoricamente l'astensione da ogni ingerenza nelle questioni balcaniche, perchè l'Ungheria non ha punto bisogno di forzare gli eventi: lo *statu quo* le è già abbastanza favorevole, ed essa non ha che da guadagnare attendendo. Tanto più che essa deve ora tutta consacrarsi alla soluzione del suo conflitto col Re; soluzione la quale non è, come s'è visto, che troppo difficile, e che non si avrà così presto.

Comunque, il punto di vista ungherese non può essere a tale proposito il punto di vista italiano. L'Italia ha interessi e diritti in Oriente non meno legittimi e non meno ingenti di quelli dell'Ungheria; e poichè tutto non è detto per l'avvenire coll'accordo intervenuto sulla amministrazione finanziaria della Macedonia, così non è impossibile che il convegno di Venezia tocchi, pur leggierissimamente, quanto potrà essere nel futuro argomento di discussione fra i due Stati vicini ed alleati, che il conte Goluchowski e l'onorevole Tittoni abilmente rappresentano.

Un tema invece che, secondo ogni probabilità, verrà di comune accordo evitato, è quello degli armamenti al confine.

Com'è noto, chi prese l'iniziativa dei fatti a tale proposito fu l'Austria, con un ingentissimo credito, il quale è già speso in buonissima parte, quantunque non ancora autorizzato dal Parlamento ungherese, causa il conflitto che ha rovesciato il Gabinetto Tisza. Pure, quando incominciò ad apparire sull'orizzonte politico italiano la probabilità di una Presidenza del Consiglio Fortis, la *Neue Freie Presse* gettò il grido d'allarme, e perchè l'on. Fortis non aveva mai nascosto le sue convinzioni sulla necessità della difesa, e perchè gli si attribuiva l'intenzione di chiedere, appena insediato, un credito di duecento o duecentocinquanta milioni, da dedicare al nostro confine orientale, come al confine suo occidentale l'Austria aveva impiegato le somme richieste ai due Parlamenti di Vienna e di Budapest. Dopo quelle parole inopportune della *Neue Freie Presse*, il primo tentativo di un Gabinetto Fortis è fallito; viceversa, è riuscito il secondo, con un successo tale, anche di fronte alla enorme difficoltà dello sciopero ferroviario, che la Camera si è chiusa con manifestazioni addirittura entusiastiche all'indirizzo del nuovo Presidente, ed il Senato non ha avuto che un tentativo di rimostranza contro la eccessiva bonarietà da lui avuta pei ferrovieri venuti a miglior consiglio. Pure, la *Neue Freie Presse* ha compreso l'errore commesso, e si è compiaciuta dell'avvento dell'on. Fortis, senza più accennare alle questioni militari.

Il fatto è, che, se l'Austria crede di dover provvedere alla sua difesa, non vi è ragione che l'Italia non faccia altrettanto. E questo, senza pregiudizio alcuno dell'alleanza, che ambo gli Stati hanno interesse più che mai a mantenere e a rendere anzi attiva e feconda.

Più che mai, perchè mai come in questo momento si è visto quanto sia propizio pel mantenimento della pace il sistema di alleanze e di accordi da cui è ormai governata tutta la situazione internazionale. Gli esempi dimostrativi sono a tale proposito più troppi che pochi.

Ecco, infatti, da un lato che l'incidente marocchino tra Francia e Germania si è accentuato al punto da minacciare quasi quelle dimissioni del Delcassé, che al primo momento sembravano assoluta-

mente evitate dal buon senso e dal patriotismo del Parlamento francese. Delcassé rimane, e l'incidente, benchè ancora molto lungi dalla soluzione, si risolverà pacificamente. Ma questo, anche per merito di quell'accordo franco-inglese, che è pur quello da cui la Germania si è sentita maggiormente toccata; poichè, se una questione con la Francia era già abbastanza grave in sè stessa anche per la Germania, la Germania avrà pure tanto maggiore interesse ad evitarla, ora che la solidarietà delle due potenze occidentali si è moralmente dichiarata dinanzi al pericolo, con quel linguaggio della stampa inglese che non avrebbe potuto essere più esplicito.

Così, sembra che l'alleanza con la Russia abbia consigliato alla Francia di accordare alla squadra del Baltico in viaggio per l'Estremo Oriente una ospitalità eccessiva nella baia di Kamrak, sulle coste dell'Annam. Il Giappone ha protestato, il Giappone che è alleato dell'Inghilterra, la quale a sua volta è stretta con la Francia dagli altri noti e suaccennati accordi. Ecco quindi la Francia indotta a significare alla Russia il dovere in cui si trova di rispettare la neutralità, mentre certo da parte sua l'Inghilterra ha contribuito a far sì che la protesta giapponese fosse redatta in termini accettabili.

Or, quello che è avvenuto ed avviene in Africa ed in Estremo Oriente grazie a questo sistema di patti internazionali, che si servono reciprocamente da contrappeso, perchè non avverrebbe in altre questioni fra Austria ed Italia, sia per ciò che le riguarda reciprocamente, sia per ciò che può toccare ai loro rapporti con la Germania?

Certo, nè a Roma nè a Vienna si può pensare di volere esercitare una influenza qualsiasi sopra quella tutela da parte del Governo di Berlino degli interessi germanici che esorbitano dalla lettera e dallo spirito della Triplice. Ma è pur certo che Roma e Vienna tengono oggi con Parigi e con Londra i migliori rapporti; e non potrebbero certo essere liete che con Parigi e con Londra Berlino avesse seriamente a che dire; tanto più che, se si sa qualche volta come e dove le complicazioni incominciano, non si sa mai dove e come possano andare a finire.

Ma perchè l'azione dell'Austria-Ungheria e dell'Italia possa, in questo ed in altri casi, riuscire efficace nell'interesse comune, occorre che sia azione essenzialmente concorde. Ed è appunto perchè alla intimità dell'accordo austro-italiano può e deve servire, che bisogna compiacersi del convegno di Venezia, e salutarlo con la maggiore simpatia.

L'Italia non ha più dimostrazioni da fare, non ha più da dar prove di questo suo desiderio, che essa ha espresso in tutti i modi, in tutti i sensi più efficaci e corretti. Bensì, può dire che quanto venga dall'Austria a conferma di un consimile atteggiamento dello spirito politico nel Governo alleato, sarà da essa accolto con viva soddisfazione, e corrisposto larghissimamente.

Certo, l'on. Tittoni lo dirà al conte Goluchowski. E noi dobbiamo ritenere, per la stima che nutriamo verso lo statista austriaco, che non sarà detto indarno.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Le « Danaidi » di A. Graf — Poesia romana — Regate sul ghiaccio — L'idealismo moderno — La spedizione antartica del dott. Nordenskjold — La scomparsa dell'Inghilterra — Le matite — Rondini addomesticate — La nota musicale.

Le « Danaidi » di A. Graf.

È uscita testè (Loescher, 1905, Torino) la seconda edizione delle « Danaidi » di Arturo Graf.

Ad otto anni di distanza (la prima edizione è del 1897) e non ostante l'intermezzo di parecchi altri volumi di poesia e di critica letteraria e filosofica, questa nuova edizione di gran formato e d'una severa eleganza s'è accresciuta d'un terzo libro, il cui contenuto non altera sostanzialmente, anzi integra, il concetto fondamentale cui già era inspirato il volume: la desolata inutilità di tanto affaticarsi che è la vita sì individuale che collettiva verso un ideale non mai raggiungibile, verso una felicità non mai afferrabile.

Concetto ribadito sul nuovo frontespizio col verso di Ovidio « *Assiduae repetunt quas perdant, Belides undas* ».

Ma i motivi svolti in esso son nuovi come il perpetuo rinnovarsi dello spettacolo della realtà esteriore ed interiore agli occhi del poeta.

La critica se n'è occupata all'epoca della sua prima apparizione, esaminandone la partitura, il contenuto, il valore filosofico, la potenza dell'espressione artistica. I due poemetti *L'ultimo viaggio di Ulisse* e *La leggenda di Eccarto,* del 1° e del 2° libro, preludevano felicemente a tutta quella fioritura di poemetti che vedemmo in questi ultimi anni, anche per il genere dell'ispirazione attinta al mondo classico e medioevale, adombrando un profondo simbolismo del tutto moderno. Basterà ricordare *La caccia disperata, Il Titano sepolto, Le ninfe di marmo*, che sono tra le più originali ed ispirate del volume.

Alcune varianti ha l'autore introdotte in taluni di questi componimenti, allo scopo evidente di stringere più davvicino certe idee od immagini e riprodurle più efficacemente; ma, fatta ragione del gusto individuale, non paiono tutte ugualmente opportune. Ed uno svarione è pur sfuggito alla diligentissima revisione: un *tremendo* invece d'un « tremebondo » che guasta senso e verso nel bellissimo sonetto intitolato *Il flauto notturno* che va per le antologie.

Fra le liriche del nuovo libro, oltre i *Consigli ad un poeta giovane* già apparsi l'anno scorso su questa Rivista, notevole pel suo magnifico simbolismo il sonetto *Guardando in cielo* e la pittura scultoria dell'*Isola dei morti* ispirata al noto quadro di Arnoldo Böklin; qua e là sono spunti di piacevolissimo « humour » (*Issione, La scelta*). *L'Incontro*

> Dio! come la morte era viva
> Sotto il lampo del sole

e *La falce* hanno tutta la potenza d'un'allucinazione visiva, mentre in fondo al cuore piange grave e lontana e misteriosa la voce dell'*Ultima campana*.

Sempre leggendo le liriche di Arturo Graf vien fatto di chiederci: Ma dunque perchè tanta tristezza è ripiena di fascino? perchè non si può

credere ad una sua pace fatta di oblìo e di rinunzia?

Una serena, oblivïosa pace,
Io non so donde è nel mio cor discesa,
Nel cor che pace mai non seppe o resa,
Avverso ai tristi e contra sè pugnace.

Perchè sotto la rassegnazione apparente si sente vibrare l'aspirazione originaria; perchè la capacità del gaudio non è stata raffinata mai interamente dall'intensità della sofferenza e in questo conflitto ha radice il segreto della perenne giovinezza dell'arte sua.

Poesia romana.

Le poesie di Raffaele Salustri (*Poesie e prose scelte edite e inedite, con un cenno della sua vita*. Roma, Forzani e C., tipografi del Senato, MCMV) sono prova d'un fatto che si riscontra, non solo nella fortuna delle opere d'arte, ma di tutte le opere umane: che ognuno ha, anche in questo mondo, la mercede di esse, che ha intimamente cercato e voluto. Ecco un poeta d'ingegno eletto e di squisita cultura, che non s'è sequestrato dagli uomini, sebbene non cercasse da essi plauso o ricchezze, ma ha partecipato alla vita del suo tempo, e l'ha sentita profondamente coll'intimo presagio dell'avvenire. Che gli è mancato per esser celebre? Una di queste due cose: o entrare nella lotta attuale della vita, volendo che le sue parole avessero un effetto nei molti, in modo che la celebrità sarebbe venuta come un effetto; oppure questa volere addirittura senza riguardo ai mezzi. Egli invece non volle nè l'una cosa nè l'altra. In una pagina de' suoi appunti ha lasciato il segreto di questo suo desiderio dell'oscurità, che, fattosi poi amore vero, fu per lui mezzo a custodire la vita del cuore e a mantenersi libera la parola e l'azione. « O lottato con la miseria, col dolore, con me stesso, ma mi sentivo artista; dopo le ore dello scoramento risuscitava in me, sopra le infermità del corpo, l'energia della mente. Vivevo per l'arte; l'arte era la mia donna. Mi balenava nell'animo come un presentimento dolce, luminoso. Meditavo nella solitudine, e lavoravo sperando in una giustizia lontana. Ma nelle ore di scoramento la vanità de' miei pensieri, della mia vita s'affacciava alla mia coscienza come una terribile parola: desideravo di non appassionarmi più di nulla.

« Nessuno si curò mai di pormi molto in vista: mi stimavano, mi adoperavano, ma sempre di seconda mano, in modo che non apparissi troppo io. Dopo che ero stato utile, non ricordavano nulla di me; spesso, e per lunghi tratti, mi vedevo affatto dimenticato. Sperimentavo le stesse durezze provate e narrate da un grande autore italiano; le quali non mitigavano certamente l'opinione che m'ero fatta degli uomini. Tuttavia avevo un conforto: mi sentivo nulla, ma mi sentivo anche libero, e m'era grato il *nesciri*, già invocato da quel singolarissimo ingegno che scrisse della *Imitazione di Cristo* ».

Egli è il poeta dei *Tramonti;* e di quell'ora la sua poesia ha la luce soave, la dolce mestizia profonda e il mistero. Essa dice come la sua città, cioè Roma, secondo le parole d'uno dei giovani editori del libro, « contribuisse a educarne e affinarne lo spirito, offrendogli, sotto l'immensità del cielo, lo spettacolo delle tacite vie suburbane, delle ville sempre verdi, dei colli deserti, e aprendogli dinnanzi le sue solitudini animate solo di ricordi, rallegrate e santificate dalla presenza degli orti e delle chiese venerabili ». Egli stesso ha detto che la sua poesia nacque da quella arcana dei marmi, mentre di là da questa breve cerchia della città, dove la vita s'aduna e ferve,

È il gran silenzio del roman deserto.

Ma dove meglio che in questo deserto, potrebbe apparire la *Visione dei popoli?* Poichè Raffaele Salustri ha la dote della visione, e intendo della visione veduta e non fatta, che nella poesia italiana si poteva credere spenta da secoli. Quindi l'afflato profetico ch'era in lui e che egli aveva ereditato da Victor Hugo, ma come disposizione non ordinata e fallace, che tornò al suo posto, nel vero, solo quando l'amore in lui, trovandosi di fronte alla morte, chiese la risposta alla domanda di tutta la sua vita, se con la morte tutto finisse; e la risposta venne inaspettata, vit-

toriosa, quale egli la rese nelle strofe ispirate dell'*Angelo della Resurrezione*. Così la sua poesia fece un vero passo oltre quella del Leopardi dalla quale era mosso: e l'amore vinse la morte. E così, sentendo nel dolore e nella morte il sospiro della speranza, egli è stato il poeta del lavoro e della pazienza; di quella pazienza che, com'egli ha scritto in fronte al libro dove in quella parola ha raccolto l'esperienza di tutta la sua vita, « è la più grande forza della volontà; che non si deve confondere, come i più fanno, con l'inerzia, che anzi è fatica grave ed aspra, e perciò è virtù, non dei deboli, ma dei forti ». La bellezza del lavoro e della pazienza sono le note originali nel sentimento ch'egli aveva della natura e nella sua poesia. La quale, sorella della poesia umbra, che, contemporaneamente alla sua, si faceva sentire nei canti di Maria Alinda Brunamonti, continua la tradizione italica quale rinacque nel cuore di Francesco d'Assisi, che accoglie, non solo il saluto fraterno e la voce di lode delle creature, ma anche la bellezza del perdono e della morte nella volontà di Dio; e v'aggiunge la lode dell'umile lavoro e della virile pazienza, mitigati dal senso romano della brevità di ciò che deve finire, illuminati e resi soavi, quasi profumo dell'anima nell'attrito doloroso e benefico della vita, dalla luce d'una speranza immortale. Egli è insomma il poeta moderno della Resurrezione.

(*G. S.*)

Regate sul ghiaccio.

I giuochi Nordici, istituiti nel 1901, si celebrano ogni due anni a Stoccolma ed a Cristianìa, alternativamente. Per la seconda volta Stoccolma ne fu la sede; dall'Europa e dall'America erano accorsi in gran numero gli amici degli *sports*, condotti dal desiderio di veder svolgersi una delle più grandi feste sportive del mondo contemporaneo nell'ambiente di un magnifico inverno settentrionale.

Il *clou* dei giuochi fu la giornata delle regate dei *yachts* da ghiaccio o *isjakt*, presso Stoccolma; non si erano ancora mai viste, allineate agli ordini dello *starter*, tanti di questi *yachts* Le regate del febbraio segnano l'avvento trionfale di un nuovo *sport*. Certamente l'idea di utilizzare la forza del vento sulla superficie delle acque ghiacciate non è di ieri: da molto tempo la Scandinavia conosceva delle specie di *yachts* da ghiaccio primitivi e così pure l'Olanda, che pare li abbia inventati e li abbia impiegati per il trasporto di mercanzie sui canali. In Svezia questi veicoli servivano sopratutto agli abitanti dell'Arcipelago e compivano alle volte in qualche ora tragitti considerevoli. Questi antichi *yachts* avevano l'aspetto di un pesante tamburo triangolare montato sopra tre pattini.

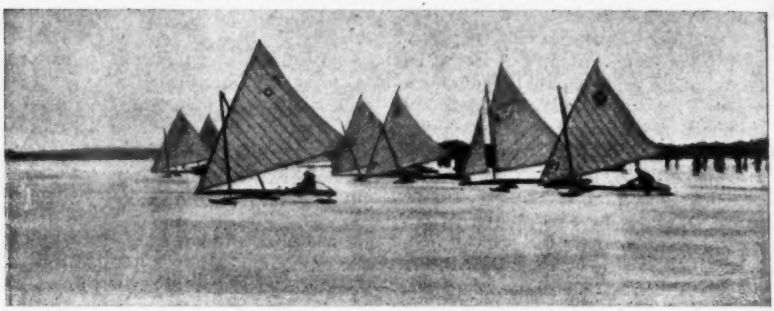
Ma è in America che furono portati i primi perfezionamenti a questo mezzo di locomozione; i grandi laghi del Canadà, il cui ghiaccio rimane libero di neve durante lunghi periodi dell'anno, attrassero gli sperimentatori; i primi successi, il rumore destato dalle prime regate determinarono nel Canadà la creazione di numerosi *clubs* ed il rapido sviluppo del nuovo *sport*. Istruiti da questo esempio, gli Scandinavi fecero delle prove, importarono sui loro laghi i tipi americani e ai giuochi Nordici del 1901, il pubblico ammirò i *yachts* sopra modelli d'oltremare, e che possedevano ciascuno 25 metri quadrati di tela.

Ma il tipo canadese non soddisfaceva tutte le esigenze della navigazione in Scandinavia, perchè il ghiaccio di quei laghi è ricoperto quasi costantemente dalle nevi.

L'ingegnere Lindhal ideò allora un tipo nuovo, leggerissimo, con una vela latina di 15 metri quadrati di superficie, sostenuto da pattini elevati, capace di fare evoluzioni sopra ghiacci coperti da strati di 15 cm. di neve. Altri tipi si costrussero con nuovi perfezionamenti.

L'interesse del pubblico intanto ingrandiva: era una cosa elegante a Stoccolma il possedere un *yacht* da ghiaccio ed i fanciulli ebbero i loro *ponny-isjakt*.

Nel recente *yacht* non vi sono più il tamburo triangolare ed il ponte; sotto le vele, sempre più alte ed audaci, non vi è che uno scheletro di veicolo, una croce di tronchi leggeri



Le regate sul ghiaccio a Stoccolma

coricati sopra tre pesanti pattini di quercia armati di una lamina d'acciaio; alla base della croce, una stretta piattaforma riceve i passeggieri ed il pilota, che comanda coll'aiuto di un timone il pattino posteriore ; con una buona brezza, la macchina si solleva come un uccello, di cui il vento gonfia le ali, e piegata, leggermente bilanciandosi, riposando sopra la ristretta superficie delle due lamine metalliche, striscia sulla superficie unita del lago con una meravigliosa velocità. Dominare questa velocità, questo insieme di forze elementari non è certo una cosa facile; il pilota di un *yacht* da ghiaccio deve essere un fine conoscitore della vela.

Il *yachting* da ghiaccio è uno *sport* di lusso, che richiede un lungo periodo di preparazione e che appassiona tanto come il *yachting* marino o l'automobile.

L'idealismo moderno.

Guido Villa, l'autore della *Psicologia contemporenea*, un libro ch'ebbe una fortuna uguale al merito e che si rese sempre più utile e ricco traverso le traduzioni straniere, sta per pubblicare un nuovo libro, la cui attualità è rivelata dallo stesso titolo, e ch'è frutto della maturità de' suoi studi. L'*Idealismo moderno* uscirà presso l'editore del precedente volume, il Bocca, nella *Piccola Biblioteca* così benemerita della nostra coltura. Il Villa premette al suo libro un'introduzione di cui vogliamo riprodurre qualche brano.

Uno degli spettacoli più interessanti che abbia mai offerto la civiltà, e tanto più degno di studio in quanto si svolge quasi unicamente nel mondo interno delle idee e dei sentimenti, è la rinascenza dell'idealismo.

L'opera tentata nel campo del pensiero umano dal secolo XIX supera, se è possibile, per ardimento quella compiuta dalla rinascita scientifica nei secoli XVI e XVII: questa tentò e riuscì di debellare le vecchie teorie e pregiudizî che per tanti secoli avevano tenute soggiogate le menti, e fissò le leggi immortali della natura; quello, cioè il secolo decimonono, innalzò in tutti i dominii del sapere, dalla biologia alla glottologia, dalla fisica all' archeologia, dalla chimica alle scienze giuridiche, le più vaste e ardite costruzioni che mai siensi vedute. Ma volle vincolare le manifestazioni e le produzioni dello spirito umano, la storia civile, la storia delle istituzioni sociali, delle produzioni dell'arte, della letteratura, del diritto. Le religioni, l'estetica, la morale stessa, tutto volle assoggettare a leggi fisse e immutabili.

La reazione non poteva non avvenire. « I colpi più gravi alla concezione scientifica propria alla seconda metà del secolo XIX – scrive il Villa – son venuti appunto dalla scienza stessa, la quale dal suo proprio moto continuo e progressivo è stata fatalmente spinta ad un esame critico di una quantità di principî fino ad ora ritenuti indiscutibili o quasi, concludendo infine con una sentenza assai severa su di essi ».

La scienza attuale è più critica e cauta che non fosse nell'età precedente. L'idealismo moderno, malgrado che alcuni cerchino di dimostrarlo quasi un ritorno all'antico, una rifioritura di misticismo, è nella sua parte viva, nella sua parte che esprime la continuità storica delle idee, e che si innesta nel tronco robusto della tradizione del pensiero, « essenzialmente informato alla scienza, dalla quale necessariamente esce per la spontanea elaborazione di questa, e come un raffinamento più completo della nostra coscienza di pensatori e di ricercatori. Di ciò occorre si persuadano tutti coloro che così malamente giudicano il momento attuale, pur così denso di significato e di espressione; coloro che da esso vorrebbero trarre conseguenze per nulla giustificate dalle premesse reali. L'idealismo nuovo segna indubbiamente un progresso, non certo un regresso: esso si è assimilato tutto quanto di buono e di vitale fu creato dalle età precedenti, e massime dall'ultima; ma va al di là del termine da questa raggiunto, e completa e affina e perfeziona ciò che prima non era stato veduto o non compreso in tutto il valore suo.

***

« Mentre lo spirito positivistico e naturalistico del secolo XIX fece ogni sforzo per rendere le discipline morali egualmente valide rispetto al loro valore conoscitivo di quelle fisiche e naturali, riducendole al pari di queste ultime a una assoluta *obbiettività* di esame, esse si dimostrano sempre più *soggettive*, il che equivale a dire fluttuanti, incerte e sempre sottoposte a nuove concezioni e rifacimenti. Alcune tra queste ebbero maggiore incremento delle altre, e più delle altre suscitarono speranze di grande e sicuro avvenire: tali la psicologia, la sociologia, la storia, l'economia politica.

« Tra queste, la più fortunata fu l'ultima, l'economia politica, la quale, per l'indole sua di riferirsi a fenomeni più generali e costanti, meglio di tutte si avvicinò all'obbiettività delle scienze naturali. Più sfortunata invece fu la storia, la quale, dopo aver toccato i più alti fastigi degli onori scientifici colle leggi che seriamente aveva creduto scoprire, fu poi ridotta a poco a poco al puro metodo, sebbene non manchi chi si lusinga ancora di ricondurla alle glorie antiche. Meno compromesse sono ancora la psicologia e la sociologia, la prima delle quali è ai nostri giorni oggetto di grande considerazione e studio; e la seconda ha pure una folla di seguaci e di innamorati, sebbene sia ancor lontana da quelle altezze che i suoi promotori si dimostravan certi di raggiungere ».

La critica della conoscenza è di nuovo invocata come l'unica salvezza del sapere. E se dal dominio dei fatti teoretici noi passiamo a quello dei fatti etici, troviamo una situazione analoga, alla quale pure si può fino ad un certo punto assegnare la designazione di idealismo critico, in quanto le tendenze della morale contemporanea accennano ad un contemperamento tra i principî assoluti e i dati dell'esperienza.

Nè qui si arresta il nuovo indirizzo del pensiero moderno. Messo sulla via della critica ai principî tradizionali, e preoccupato di salvare per alti fini morali la libertà dello spirito, vuol senz'altro tentare di estender tale libertà a tutto intero il cosmo, trovandone diffusi i rudimenti già nei fenomeni stessi naturali, che sarebbero quindi sottratti alla necessità assoluta delle leggi fisiche. È questa una delle forme estreme del nuovo idealismo, ma sorta in parte entro la scienza stessa, ed ha sostenitori e propugnatori in uomini che godono nel campo delle discipline fisiche e matematiche di una grande e universale autorità. Le leggi della fisica, quelle stesse della matematica, quelle della biologia sono sottoposte da parte dei loro più eminenti cultori a una critica profonda e risoluta, che non si perita di andare anche a ritroso delle idee tradizionali che diedero l'impulso a tutta intiera la moderna costruzione della scienza positiva.

I cultori delle scienze naturali, mentre limitano le proprie aspirazioni al mondo fisico, che offre ancora sì vasto campo di ricerche, rinunciarono alle antiche pretese di voler dominare colle proprie leggi anche il mondo

della coscienza; essi dovettero riconoscere che il dominio dei principî *ipotetici* è nelle ricerche loro assai più vasto di quanto un tempo non pensavano, e il numero dei fatti è invece in suo confronto ben piccolo. Di qui è venuto il maggior rispetto di tali scienze verso la filosofia, che, se così si può dire, è la scienza de e ipotesi. Scompare da sè quel dissidio che si era voluto porre tra i due dominî del sapere positivo e speculativo, dimostrandosi evidente la necessaria reciproca connessione di ambedue, che appaiono in tal modo come parti di un solo tutto.

La nuova corrente idealistica adunque non ha nulla a che fare con quello che fu detto l'*esprit nouveau*, nè con un movimento a ritroso di cui fanno parte in Francia degli uomini che sono eccellenti letterati, ma non certo filosofi. Essa non è da combattersi, ma da incoraggiarsi come quella che tende a rinnovare la coscienza, a far valere la personalità morale e a riformare dopo la coscienza individuale, la coscienza sociale.

La spedizione antartica del dott. Nordenskjold.

La spedizione svedese antartica rappresenta un anello nella catena di quelle esplorazioni internazionali, di cui la « Spedizione inglese di scoperta », fu parte così importante.

Il capo ed organizzatore dell'impresa, il dott. Nordenskjold, ce ne racconta nel *Pall Mall* brevemente le vicende, che si svolsero nel periodo di ventotto mesi, dal giorno dell'ottobre 1901 in cui l'*Antartico* lasciò le rive della Norvegia al dicembre 1903, in cui gli esploratori toccarono il porto di Buenos-Ayres.

Al 14 gennaio 1902, il Nordenskjold prese terra sull'isola di Seymour, che è, con tutta probabilità, la più larga regione nevosa di tutto l'immenso territorio antartico.

Sulle roccie nude non era visibile il più piccolo filo d'erba, nè la più piccola traccia d'insetto. Gli esploratori impiegarono l'inverno in lavori scientifici, ma nella prima epoca della loro permanenza nulla si presentò ad essi di particolarmente notevole. Essi vivevano confortevolmente nella piccola casa che avevano eretta sulla spiaggia ed erano assai contenti della loro sorte.

All'inizio della primavera, il Nordenskjold si diresse sopra una lunga slitta a mezzodì: non poche furono le difficoltà incontrate dall'esploratore, particolarmente per i crepacci e per le tempeste di neve che imperversavano sopra quella landa infinita. Al principio di novembre essi erano di ritorno alla stazione d'inverno.

Il dott. Nordenskjold.

La seconda assenza dalla casa d'inverno diede modo al Nordenskjold di fare molte osservazioni sui pinguini. Nessuna descrizione delle regioni antartiche ha ancora dato delle informazioni così complete della vita di questi animali.

L'interesse ch'essi ci destano proviene da qualcosa che essi hanno di umano, come non si trova in alcun altro animale, ad eccezione della scimmia.

Questa rassomiglianza dipende in parte dall'eretta posizione, che conservano sia in moto sia in riposo, ed

in parte anche dall'abitudine di adoperare le loro corte ali come braccia. In tutti i movimenti che fanno, in tutti i gesti, par di vedere una così perfetta caricatura dell'uomo, che è difficile non riderne.

***

Gli esploratori furono costretti a trascorrere l'inverno divisi in tre gruppi differenti, in una stessa baia: il golfo e la terra di Sir Giacomo Ross.

Il clima antartico, colle sue terribili tempeste, rendeva il soggiorno in quelle regioni di una speciale difficoltà. Ma tutto fu dimenticato, privazioni, timori, dubbi, davanti allo scopo da raggiungere: la parte materiale della loro vita passò in seconda linea e tutti i membri, dal più umile marinaio al condottiero di quella nobile impresa, diedero il loro contributo perchè i risultati scientifici della spedizione fossero i migliori possibili.

Al 12 ottobre 1903, il Nordenskjold fece una seconda spedizione sulle slitte, in un tratto della regione che egli credeva non fosse mai stato esplorato prima d'allora.

Qual non fu la sua meraviglia, quando si vide innanzi tre figure bianche, coperte di pelliccie, calzanti rudi zoccoli, che portavano l'impronta di grandi sofferenze e di privazioni durissime?

Erano i camerati di Nordenskjold che dalla baia di Hope venivano a cercar rifugio nella stazione d'inverno, percorrendo la stessa strada che percorreva il capo della spedizione!

I pinguini.

La scomparsa dell'Inghilterra.

L'Inghilterra è destinata a scomparire? Le *Actualités diplomatiques et coloniales* predicono la scomparsa, fortunatamente lontanissima del tempo, della Gran Brettagna sotto i flutti. Qualche settimana fa, vicino a Douvres, un immenso blocco calcareo si è staccato dalla costa ed è caduto, con un fracasso spaventevole, nella Manica. Era il resto di un picco che misurava una volta 84 metri di altezza.

Altri distacchi sono imminenti: nuovi crepacci si sono prodotti, e tra poco, un altro ammasso di roccie, pesante almeno un milione di tonnellate, sarà inghiottito dai flutti.

Fatti uguali si producono in altri punti della costa. A Brighton, per esempio, la costa, che era un tempo in discesa, è oggi dirupata: ciò che manca è stato divorato dal mare.

Della città di Dunwick, sulla costa di Suffolk, non rimane più nulla. Dunwick fu un tempo un porto fortificato. Nella città vi erano almeno cinquantadue chiese. Ciò che ne resta oggi comprende qualche rovina, delle

fattorie e delle case, che sono anch'esse destinate un giorno a sparire. Il nome del porto di Dunwick scomparirà come quello di Ravensburgh, che fu un porto ben più importante e ben più grande di Hull. In un manoscritto del XIV secolo, Ravensburgh è descritta come una città molto ricca e fiorente; la troviamo ancor citata nel 1538. Da quel tempo, la città è sparita dalla superficie terrestre, ed il suo nome dai manuali di geografia.

Altre citta costiere inglesi sono minacciate della stessa sorte. Tra queste si cita: Lowestoft, Clacton, Aldeburgh, Walton-on-the-Naze e Beachy-Head. D'altra parte le perdite in terreno che la Gran Bretagna subisce annualmente sono state ufficialmente valutate.

Il totale della terra che il mare rode tutti gli anni lungo le coste della grande isola rappresenta esattamente la superficie di Gibilterra; e solamente sulla costa Est, la perdita annuale di terreno equivale alla superficie dell'isola d'Heligoland. In quattrocento anni, il mare ha inghiottito una estensione di terra eguale alla superficie della attuale provincia di Londra.

Per rendersi meglio conto della graduale diminuzione della Gran Bretagna e dell'Irlanda, basta gettar lo sguardo sopra i seguenti rilievi, fatti a cura del Ministro di agricoltura inglese:

1857 . .	Kmq.	230.517
1880 . .	»	229.915
1890 . .	»	229.797
1900 . .	»	229.480

Le matite.

Gli antichi ignoravano completamente l'uso della matita ed anche del piombo, come materie che potevano servire alla scrittura ed al disegno.

La scoperta della grafite, che è carbone allo stato puro, ebbe luogo in Inghilterra, nel 1564, sotto il regno di Elisabetta, quando si aprì nel ducato di Cumberland la celebre miniera di Borrowdale. Ma l'invenzione del vero lapis artificiale non risale che all'anno 1794, in cui un uomo illustre come ingegnere, come chimico ed anche come artista, Conté, immaginò di impiegare della grafite o della piombaggine ridotte in polvere e mescolate intimamente con argilla finissima. Questa invenzione aveva il vantaggio di produrre la matita ad un prezzo inferiore a quello della grafite pura ed anche di ottenere, colle proporzioni del miscuglio, una certa graduazione nella durezza e nella tinta.

Conté fondò anche a Régny presso Roanne una fabbrica di matite, la quale, dopo più di centodieci anni di esistenza, è ancor oggi in piena prosperità: essa possiede, fra l'altro, l'enorme clientela delle scuole di Parigi.

***

Nel piccolo villaggio di Stein, in Germania, per la prima volta nell'anno 1726 i registri parrocchiali tedeschi parlano di *segatori di piombaggine* e di *fabbricanti di matite*; ma non era ancora che un piccolo mestiere a domicilio; e la fabbrica che volle stabilire nel 1766 il conte di Kronfeld non fece altro che vegetare, malgrado la concessione reale da cui egli era stato favorito.

Nel 1816 il Governo bavarese fondò esso stesso a Obernzell una fabbrica reale di matite, che concedette, quando fu perfettamente stabilita, all'industria privata. Questo stabilimento appartiene oggi alla casa Rehbach, di Ratisbona, le cui matite sono molto apprezzate dai disegnatori.

Ma la più grande fabbrica dell'articolo industriale ed artistico di cui ci occupiamo, è certamente quella che fu fondata a Stein, ad una lega da Norimberga, nel 1761, dal signor Faber, e che, pur restando da allora tra le mani della sua famiglia, ha acquistato oggigiorno, sotto la ragione sociale A. W. Faber, una rinomanza universale e possiede succursali e depositi a Berlino, Parigi, Londra, New York, ecc.

***

In una fabbrica di matite, organizzata sul sistema Conté, ecco come si producono questi piccoli strumenti così utili e così diffusi oggidì. In un primo padiglione, l'argilla da una

parte e dall'altra parte i cascami di grafite sono convenientemente lavati e disseccati in bacini speciali; poi, in un secondo padiglione, i due prodotti vengono macinati e mescolati, formando una sorta di pasta. Questa è allora fortemente compressa in un torchio, di cui la parte inferiore è forata da buchi rotondi, quadrati o triangolari, secondo il genere delle matite che si vuole ottenere. Attraverso a questi buchi, la pasta esce perfettamente laminata ed abbastanza compatta per poter essere distesa e poi tagliata in verghette, che sono rimesse ad un calore molto intenso dentro crogiuoli speciali.

Quanto al legno delle matite, che per le qualità superiori è di cedro della Florida, esso viene prima segato in pezzi della lunghezza voluta, poi diviso con piccole seghe circolari in verghe che vengono, le une munite di scanalatura per ricevere l'asticella di grafite, le altre adattate a servire di coperchio.

Dopo queste operazioni, la matita si finisce da tre operai; l'uno intonaca di colla la scanalatura ed il suo coperchio, l'altro colloca l'asticella ed aggiusta il coperchio ed il terzo spinge l'oggetto così terminato sotto un torchio, ove è fortemente compresso. Infine, in un padiglione speciale, le matite sono eguagliate in rotondità o ricevono sopra piccole macchine da piallare la forma triangolare o quella a sei faccie.

Allora non resta più a far altro lavoro che quello della verniciatura, dell'impronta della marca di fabbrica e del numero della serie, poi della riunione per dozzine e dell'impacco per la spedizione.

Rondini addomesticate.

S'ignora generalmente che la rondinella si possa addomesticare senza difficoltà; di tutti gli uccelli insettivori, la *Hirundo rustica* è forse il più intelligente ed il più interessante da osservare.

Il signor Pays-Mellier ha trasmesso a questo proposito alla Società di acclimatazione di Parigi delle notizie interessanti. Da molto tempo il signor Mellier alleva ad ogni primavera alcune nidiate di rondini. « Nulla è più curioso - scrive egli - che vedere questi uccelli in piena libertà, che volano a grande altezza e vengono sempre, al minimo richiamo, a posarsi sul dito dell'addomesticatore ».

Il signor Mellier lascia completamente libere tutta la giornata le sue rondini, fa loro passare la notte in una grande gabbia e non rende loro la libertà che all'alba.

Un tempo, egli le rinchiudeva tutto l'anno, rinserrandole durante la cattiva stagione in una uccelliera ben riscaldata con molti altri uccelli insettivori freddolosi. Egli li conservava molto bene così, ma la rondine prigioniera si annoiava, diventava triste, cosicchè da qualche anno le lascia in libertà sino in ottobre; poi, all'epoca della partenza, lascia che si riuniscano alle bande considerevoli delle campagne e le vede un bel mattino prendere il volo tutte insieme e sparire per non più ritornare.

Il caso del signor Pays-Mellier non è solo. La signorina Reyen e suo padre allevano delle rondini da dieci anni ed in un modesto appartamento, in pieno Parigi. Essa nutre i rondinotti con una pasta speciale composta di carne, di biscotti, di grani, il tutto intimamente mescolato e perfettamente secco. Essa considera questa pasta, che rimane sempre fresca, come assolutamente necessaria; nondimeno, essa non la crede sufficiente da sola e vi aggiunge degli insetti e particolarmente dei ragni, che sono da lei considerati come indispensabili agli uccelli insettivori. D'altra parte è necessario di dare frequentemente dei rinfrescanti agli insettivori; per ciò essa mescola alla pasta delle carote fresche e quasi ogni quindici giorni fa bere alle sue rondinelle dell'acqua nella quale macera dei grani di lino.

Quando le rondini incominciano ad uscire dal nido, si attirano, per dar loro del becchime, vicino alla loro mangiatoia, e molto rapidamente si abituano a prendere da sole la loro nutrizione.

Quando i piccini sono adulti, si mettono in libertà. Le rondini rilasciate sono sempre ritornate e, durante tre anni, la signorina Reyen ha visto nidificare nello stesso nido delle rondini che aveva segnate.

Oltre alle rondinelle, essa alleva molti uccelli insettivori che le sono portati in seguito ad accidenti sopraggiunti ai loro nidi. Salvo qualche piccola differenza che l'esperienza le fece conoscere, essa impiega per tutti gli stessi procedimenti: i rosignoli, i pettirossi vivono in eccellente salute.

Insomma, secondo la signorina Reyen, con una nutrizione appropriata, relativamente facile a procurarsi, tutti gli uccelli insettivori possono essere allevati e conservati.

Se le rondini emigrano, non è, secondo la signorina Reyen, perchè manchino di nutrimento, ma semplicemente perchè hanno freddo. Si crede generalmente che molti uccelli emigranti se ne vadano per trovare nutrimento in un clima più favorito. Ma così non è. Molti granivori, se ne vanno prima della mietitura; di modo che i movimenti migratorii non pare abbiano relazione con l'abbondanza o l'assenza degli alimenti.

La nota musicale.

Non mancherebbero certo nemmeno oggi i motivi di cronaca per la nota musicale, ma essi non appariscono guari *sinfonici*, e per i successi minori e specialmente per i successi locali *non est hic locus*.

Colla settimana di Pasqua si sono chiusi i battenti dei maggiori teatri, e veramente la stagione passata non lascierà grande rimpianto. Quasi dovunque in Italia le opere nuovissime o nuove per alcune città ebbero mediocre fortuna; a Milano lo spartito trionfatore fu *L'Elisir d'amore* di Donizetti; a Roma *Adriana Lecouvreur*, *Cabrera*, *Menendez*, *Racconti d'Hoffmann* ed altre ancora passarono successivamente sul palcoscenico del Costanzi senza interessare il pubblico: a Napoli *Rolando* di Leoncavallo e *Vita Brettone* di Mugnone ottennero il successo così detto di stima dovuto ai fervorosi musicisti che ne sono autori. E nulla più.

Anche in fatto di esecutori le *rivelazioni*, secondo il gergo teatrale, furono poco numerose. Una importante affermazione artistica si ebbe al Costanzi nella persona di Salomea Kruscenischi, che in parecchie interpretazioni provò di essere veramente artista completa, nella quale le doti di natura si contemperano col magistero della tecnica. Moderna nel sentimento, passionale senza esagerazione od intemperanza, squisita dicitrice, sapiente distributrice dei copiosi mezzi di timbro magnifico, equilibrata sempre, subordinando costantemente alla giusta visione del personaggio ogni coefficiente musicale e drammatico, la Kruscenischi novera ormai tante vittorie quante sono le sue apparizioni sulla scena lirica. E fuori della scena nel dominio della musica da camera è uguale la sua eccellenza, vibra con

Salomea Kruscenischi.

pari vigoria la sua natura d'artista, vibra e s'espande con mirabile efficacia, con quel segreto incanto di cui furono e sono maestre Amalia Weiss Joachim, Alice Barbi de Wolff, Virginia Ferni-Germano e pochissime altre.

Con indefesso studio la giovane artista rutena continua la sua carriera, sempre cercando di far risaltare entro armonici confini il senso della sua personalità, di rado paga di sè, mentre il largo plauso del pubblico l'accompagna e la premia con una sincerità ormai rara nel campo dei successi teatrali. Per questa nobilissima ambizione Salomea Kruscenischi, già salita in alto, merita la lode anche della critica.

I concerti si sono moltiplicati nell'aprile: *aprile dolce dormire*, dice il proverbio, e forse anche qualcuna delle troppo numerose sedute musicali avrà cooperato al soporifico risultato. Ma non sono tra queste certo le audizioni avute a Santa Cecilia (quella corale in ispecie diretta dal Falchi che ci deliziò con una cantata di Bach ed un *oratorio* di Carissimi), nè i concerti che si seguirono a Bologna in occasione del centenario del Liceo musicale, degna e riverente commemorazione che ebbe a preludio un magnifico discorso di Corrado Ricci. Ora è la volta di Torino che da parecchie primavere tiene il primato della stagione dei concerti orchestrali: di questi giorni ne ha cominciato la serie Max Fiedler, e la continueranno Giovanni Bolzoni, Siegfried Wagner, Arturo Toscanini, Félix Weingartner, Giuseppe Martucci ed Oskar Nedbal. Sotto questi valenti conduttori in undici concerti vengono presentati al pubblico una cinquantina di lavori di varia dimensione, ventisette dei quali appaiono per la prima volta in programma, ed è costante il concorso del pubblico, ed è mirabile il criterio col quale l'uditorio attentissimo segue e giudica ogni composizione. Se il povero Carlo Pedrotti, che circa sette lustri addietro fondava con fede vivissima a Torino i primi Concerti popolari, potesse rialzare il capo dall'avello avrebbe ben giusto motivo di rallegrarsi del risultato della sua fervorosa propaganda, egli che fu altrettanto modesto e timoroso quanto furono bisognosi di chiasso e di scampanìo alcuni suoi successori.

L'orchestra a Torino è da parecchi anni municipalizzata con savio e pratico criterio, e questo esperimento della municipalizzazione musicale si tenterà ora anche a Roma. Il progetto, che è già stato votato dal Consiglio comunale, solleverà nel campo pratico molte opposizioni, ma è da augurare che l'energia di chi lo propose sappia condurlo in porto, per veder di scuotere finalmente quell'apatìa quirina che nelle questioni artistiche ha avuto finora le più fatali conseguenze. In argomento, più che statuti e regolamenti, occorrono perseveranza di proposito e stabilità di intento: con tali requisiti potrà riuscire a bene anche il tentativo che si fa a Venezia onde risollevare le infelici condizioni musicali della città.

Prendiamo esempio da Firenze, per esempio, ove la Società Cherubini ha testè celebrato il decimo anno dalla sua fondazione colla pubblicazione laconica ma eloquente dei programmi eseguiti.

È *presidente onorario* della Società una signora, Mme I. Hillebrand, effettivo il signor Fabbri: come vice-presidente operoso G. Buonamici, serena e vera e retta gloria musicale nostrana, che illumina la Società col suo profondo senso di bontà e d'arte. Dirige la Società con infinito amore il marchese O. De Piccolellis, ed una triade di appassionati musicofili (il marchese Ginori-Venturi, il signor Bombicci-Porta e quell'attivissimo Carlo Placci il cui nome siete sicuri di trovare dovunque l'arte è presa sul serio) compone il Consiglio, di cui è zelante segretario G. Levi.

Basta dare uno sguardo ai programmi eseguiti nel decennio per convincersi dell'abilità colla quale la causa della musica orchestrale fu salvaguardata in questo decennio nella città dei fiori, malgrado le difficoltà dell'ambiente, la mancanza di una grande ed adatta sala e le altre problematiche delizie che si trovano nei centri maggiori del nostro bel paese. Per cui di gran cuore mando al benemerito nucleo fiorentino una franca parola di plauso ed un augurio cordiale di continuazione. (*V.*)

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

È uscito il volume 7° della Biblioteca romantica della *Nuova Antologia*, che contiene il romanzo di Grazia Deledda: *Nostalgie*.

— Per contribuire al formarsi di un'arte industriale che soddisfi anche le modeste aspirazioni e i bisogni delle classi operaie e cooperi alla loro elevazione intellettuale, ed allo scopo di offrire alle proprie Scuole-Laboratorio d'arte applicata all'industria del mobilio progetti di esecuzione, la Società Umanitaria apre un concorso per un progetto-disegno di ammobiliamento di abitazioni operaie, istituendo due premi: il primo di L. 500 e il secondo di L. 3 0.

— Al Teatro sperimentale di Firenze si è rappresentato per la prima volta in Italia, con ottimo successo, il dramma in due atti di Grazia Deledda *Odio vince*. Il dramma era apparso nella *Nuova Antologia*.

— Al teatro Alighieri di Ravenna si darà, nel prossimo maggio, *Cecilia*, nuova opera di Tommaso Montefiore. Il libretto è tratto dal dramma del Cossa.

— La Commissione esaminatrice delle commedie, presentate al concorso Bastogi, ha assegnato il primo premio di L 1000 alla commedia *Vecchia gente* di Prunai e il secondo di L 200 alla *Alta Marea* di De Benedetti, delle quali abbiamo già dato notizia.

— L'avv. Enrico Buonanno e l'avv. Luigi Benedettini si sono accinti alla compilazione di un *Indicatore della stampa italiana*.

— Il numero del 16 aprile della *Rassegna Nazionale* è dedicato in gran parte ad Augusto Conti.

— Il ministro del tesoro ha bandito un concorso fra gli artisti italiani i quali abbiano già eseguito lavori di medaglistica, per i modelli delle nuove monete da lire 50 e da lire 10 in oro, da centesimi 50 in argento, da centesimi 5 in bronzo e da centesimi 20 in nichelio puro. Ai vincitori del concorso sono assegnati importanti premi.

— Il Comitato esecutivo dell'Esposizione del 1906 annunzia una interessante mostra degli italiani all'estero.

— È stata inaugurata a Venezia con grande solennità l'Esposizione internazionale di Belle Arti.

— Per la difesa dei monumenti lucchesi si è costituita una Società, la quale, per mezzo del suo segretario Bongi, ha pubblicato in un opuscolo (tip. Baroni, Lucca) le proteste dei cittadini e degli amanti dell'arte e della storia contro i guasti che si minacciano nelle storiche mura di Lucca.

— Il prof. Urbini ha tenuto a Firenze una conferenza su *Raffaello nell'Umbria*.

— *Dopo il perdono* è il titolo del nuovo romanzo di Matilde Serao, che verrà pubblicato nella *Nuova Antologia*. L'autrice ne farà anche un dramma.

— Guido Rey ha tenuto a Milano una conferenza sull'Alpinismo.

— Amilcare Lauria ha tenuto a Trieste un' applaudita conferenza sul vecchio teatro comico napoletano, il *San Carlino*, e sul suo commediografo, Pasquale Altavilla; all'Ateneo Veneto di Venezia ha parlato della Rivoluzione del 1848 a Napoli e di Michele Viscuso.

— Renzo Sacchetti ha tenuto a Venezia una applaudita conferenza sui *Comici italiani*.

— Il 26 aprile si sono iniziate a Cagliari le conferenze dantesche promosse dalle associazioni locali.

— Augusto Sindici ha terminato il suo nuovo dramma dialettale in tre atti *Primo peccato*, che verrà rappresentato prossimamente a Roma.

— L'editore F. Lumachi di Firenze inizierà a giorni una nuova pubblicazione artistica, illustrata, che sotto il titolo generale di *Toscana illustrata* conterrà la-

vori originali sulle località di quella regione, che pur essendo ricche di tesori artistici, sono meno conosciute e frequentate. Il primo volume, di Carlo Stiavelli, tratterà dell'*Arte in Val di Nievole*. Faranno seguito altri su *Empoli*, del Giglioli; su *Arezzo e il Casentino*, del Falciai; la *Val d'Elsa* del Pampaloni, ed altri in preparazione. Ogni volume, in formato tascabile e riccamente illustrato, sarà una guida artistica e pratica e nello stesso tempo uno studio accurato su l'arte di ogni singola regione o città.

— L'editore G. Barbèra di Firenze ha pubblicato il lavoro *L'Internazionale Verde* di Antonio Agresti. Nel volume in forma di dialogo è esposto, illustrato e discusso il nuovo Istituto internazionale di agricoltura promosso dal Re d'Italia dietro proposta dell'americano David Lubin. Contiene una prefazione del signor Lubin.

— L'*Istituto di Storia del Diritto Romano* presso la R. Università di Catania, ha bandito un concorso a premio, al quale potranno prendere parte i giovani studenti inscritti nelle Facoltà giuridiche del Regno ed i laureati in Diritto da non più di un biennio. Il tema posto a concorso è: *Influsso del Cristianesimo sul Diritto civile romano in materia di matrimonio, seconde nozze e divorzio.* All'autore della migliore memoria sarà conferita una medaglia d'oro con relativo diploma.

— Il Touring-Club Italiano festeggierà a Milano il 27 maggio il decimo anniversario della sua fondazione. Avrà luogo un Congresso, una Mostra del ciclo e dell'automobile e una gita nazionale alla Galleria del Sempione.

— Dal 26 al 30 aprile ha avuto luogo in Roma il quinto Congresso internazionale di psicologia. Molti Governi esteri si sono fatti rappresentare ufficialmente.

— La *Rivista d'Arte*, di Firenze, diretta dal prof. Poggi, ha nell'ultimo numero (febbraio-marzo) articoli di Corrado Ricci, Jacques Mervil, Poggi, ecc.

— La *Rivista di Filosofia scientifica* del prof. Marchesini contiene: R. Ardigò, *La perennità del Positivismo;* C. Ranzoli, *Realismo positivistico e realismo critico;* G. Marchesini, *Il Positivismo pedagogico;* A. Falchi, *La concezione positiva del diritto;* Enrico Morselli, *Rassegna di filosofia scientifica;* Luigi Credaro, *Rassegna di pedagogia.* Con questo fascicolo, di ben 154 pagine, la *Rivista di Filosofia e Scienze affini* entra nel suo 7° anno di vita.

— *La Quercia* è il titolo di un nuovo periodico artistico-letterario bimensile che esce in Verona. Augurii

— A Milano è uscito in questi giorni il primo numero del nuovo giornale *Il Teatro illustrato,* dedicato interamente ed esclusivamente al teatro. Comparirà ogni 15 giorni ed è diretto dal pubblicista Notari.

— Al Teatro sperimentale di Firenze ebbero liete accoglienze la commedia di G. Prunai: *Vecchia gente,* e la commedia di Nino Berrini: *Il metodo.*

— Al teatro Olimpia ebbe lusinghiera accoglienza il dramma in tre atti *Abbandono,* scritto in collaborazione da Ernesto Re ed Innocenzo Cappa.

— A Torino si prepara un nuovo melodramma in un atto del maestro P. Catalano. Il libretto è del prof Fabiani, ha per titolo *Murillo* e svolge appunto un episodio sentimentale della vita del grande pittore a Siviglia.

Canti di pace, di GIOVANNI LANZALONE. Giannotta, Catania. — Pace in terra e in cielo agli uomini di buona volontà, alle piante e agli animali innocui invoca Giovanni Lanzalone in questa raccolta di versi. L'autore riesce specialmente là dove non vuol far dell'alta lirica e scherza e satireggia in un suo modo spigliato e arguto. Il Lanzalone ha intitolato alcuni suoi componimenti *Versi borghesi*, e in questo titolo c'è un coraggio e un buon senso borghese nel buon significato. La poesia non è popolana, nè borghese, nè aristocratica, ma evidentemente la borghesia sana ha la sua poesia, ha una particolar bellezza che l'artista non deve trascurare, prima che quella vada scomparendo. Rettitudine, saldi sentimenti sociali e famigliari, aspirazione alla giustizia e all'amore, sdegno contro la volgarità e disgusto delle depravazioni raffinate informano questa poesia di Giovanni Lanzalone. Notiamo, fra gli altri componimenti: *A un proprietario, Al mare, La cometa, Dividiamo!*

Camera di consiglio civile, di ALFREDO FORMENTANO. Milano, Hoepli, 1904, pagg. 574. Lire 4.50. — Il Formentano, un valoroso magistrato, già favorevolmente noto per altre sue pubblicazioni d'indole giuridica, ha fatto con questo volume opera veramente pregevole riunendo dai vari codici e dalle numerose leggi speciali tutti i provvedimenti da emettersi senza contraddittorio

in Camera di consiglio, appartengano alla giurisdizione volontaria o alla giurisdizione contenziosa. L'A. non si limita ad esporre in ordine sistematico le regole legislative, ma, senza perdere di vista il fine che si propongono questi fortunati e preziosi manuali, di ogni provvedimento dà una trattazione completa per quanto sommaria, riferendo anche, nei casi controversi, le opinioni degli scrittori più autorevoli e la giurisprudenza prevalente.

Manuale dei testamenti, del dott. GEROLAMO SERINA. Milano, HOEPLI, 1904, pagg. 312. Lire 3. — In questo manuale, che è già alla seconda edizione, si trovano coordinate e spiegate tutte le norme legislative intorno alle disposizioni di ultima volontà; e quindi riesce un prontuario utilissimo a chi, sia per sè, sia per ragioni professionali, deve occuparsi dell'importante e spesso intricata materia. Il libro consta di tre parti: la prima tratta della capacità di disporre e di ricevere per testamento, della forma dei testamenti e della loro revoca; la seconda parte contiene un ampio formulario; la terza si occupa di quanto ha attinenza col fisco: tasse di bollo, di archivio, e soprattutto tasse di successioni.

FRANCIA.

Ch. Audier, Rob, Gauthiot e molti altri professori e scienziati hanno recentemente fondato una Società per lo studio delle lingue e delle letterature moderne, che ha per scopo di riunire gli uomini che s'interessano di questi studii e di provocare fra di loro la discussione. Attualmente la Società si limiterà ai paesi la cui lingua è d'origine germanica o slava. Per far parte di questa Società non si richiede alcun titolo speciale, ma la presentazione da parte di due membri di essa.

— Due giovani, Ernest Gaubert e Georges Casella, pubblicheranno prossimamente la storia de *La nouvelle littérature française (1895-1905)* che comprenderà tre parti: *Les Ecoles et les manifestes; L'Evolution des genres; La Bio-bibliographie des principaux écrivains de la nouvelle littérature.*

— È stato pubblicato dalla Casa editrice Calmann-Lévy di Parigi un nuovo romanzo di Pierre Loti, intitolato *La troisième jeunesse de Madame Prune.*

— Entro il mese sarà pubblicato dalla Casa Fayard di Parigi un romanzo inedito di Maurice Barrès col titolo *Au service de l'Allemagne.* Sarà illustrato dall'artista Conrad con 100 illustrazioni in nero e con otto acquarelli fuori testo.

— La signora Zola ha donato all'Assistenza pubblica la sua villa di Médan, affinchè venga adibita come casa di convalescenza per il personale femminile impiegato.

— D'ora innanzi le opere d'arte acquistate o comandate dallo Stato saranno raccolte ed esposte ogni anno in un locale speciale, alla diretta dipendenza del Sotto-segretariato delle Belle Arti.

— All'Opéra Comique si rappresenterà prossimamente *La Cabrera*, l'opera del maestro Dupont, premiata al Concorso Sonzogno.

— *La Revue Provinciale* (Linguadoca, Roussillon e Guascogna) contiene nel suo numero di marzo-aprile *A Renoir* di Marc Lafargue; *La Repubblica ed il discentramento* di Marc Frayssinet ed un poema di Antoine Orliac.

— *Le Beffroy*, la simpatica rivista provinciale di Lilla, contiene, oltre ad interessanti articoli di Floris Delattre, di Emile Bernard e di Théo Varlet, dei versi di Carlo Guérin.

— Il *Tasso*, opera in quattro atti dei sigg. Jules e Pierre Berbier, musicata dal maestro E. d'Arcourt, è stata rappresentata con successo al Grand-Théâtre di Bordeaux.

— *Le Bercail* è il titolo di una nuova produzione in tre atti di Henry Bermnstein accolta con molto favore al teatro del Gymnase a Parigi.

Le livre d'une amoureuse. Roman par J. MARNI. Paris, OLLENDORFF. — La donna che porta lo pseudonimo di J. Marni è fra le più note della letteratura francese contemporanea: sopratutto i suoi volumi di dialoghi, alla maniera di Lavedan e di Gyp, ma tutti percorsi da un soffio di aspra pietà, le hanno meritato attenzione e plauso dal pubblico come dai critici. Anche al teatro J. Marni ha già dato un contributo notevole: la sua commedia *Manouune*, portata in Italia, ha avuto esito vario. Ora con *Le livre d'une amoureuse*, storia audacissima della vita amorosa d'una donna infelice, la Marni rafferma le qualità brillanti e rare del suo ingegno, che sono la forza e la spontaneità, mentre fa desiderare che acquisti quelle che le mancano un poco, la delicatezza e l'armonia.

Madame Récamier et ses amis, par EDOUARD HERRIOT. 2 vol. Paris, 1905. — « Est ce que une vie de femme se raconte? », scrisse Sainte Beuve, a proposito appunto di Mme Récamier: « Elle se sent, elle passe, elle apparait ». Ma la compendiò in un articolo delicato e leggiadro delle *Causeries de lundi,* perchè tanta parte della vita letteraria e sociale della prima metà del secolo decimonono in Francia non si potrebbe rappresentare, se non si rievocasse la figura idealmente bella di Juliette Récamier, l'amica di Châteaubriand. Qualche altra biografia di lei oltre i molti articoli di rivista a lei dedicati uscì di poi in luce, nessuna però scritta così diffusamente, con tanta sicurezza d'informazioni attinte alle fonti migliori, con tanta ricchezza di materiale inedito come questo lungo lavoro dell'Herriot, che sa conciliare le preoccupazioni legittime del metodo storico moderno con le tradizioni eleganti della prosa artistica francese. Non si poteva scrivere la biografia della Récamier senza corredarla di un ritratto della « divine Juliette »: il ritratto che qui si riproduce dal quadro del pittore Massot di Ginevra è veramente suggestivo e spiega com'essa abbia tenuti aggiogati a sè tanti uomini insigni, che la fecero oggetto di un vero culto. Mme Récamier fu in Italia due volte, la prima nel 1813-14, la seconda dieci anni dopo. Anche per questa ragione deve destare in noi italiani vivo interesse il bel libro dell'Herriot

Un roman d'exil - La princesse Charlotte de Rohan et le duc d'Enghien, par JACQUES DE LA FAYE. Paris, EMILE PAUL, éditeur, 1905. — Il centenario della catastrofe del duca d'Enghien, che getta luce così sinistra sulle origini dell'Impero napoleonico, ha rinverdito la memoria dell'ultimo dei Condé. Ad illustrare il romanzo della sua vita, gli amori con Carlotta di Rohan, presso alla quale si trovava, quando ad Ettenheim, violatasi la neutralità dello Stato di Baden, fu arrestato dalla gendarmeria consolare, il de la Faye ha scritto questo libro, davvero attraente come un romanzo. Accanto alla figura del duca, più spesso ritratta e più nota, campeggia quella delicata e pur gagliarda di Carlotta di Rohan, nipote del famoso cardinale del « Collier de la Reine », confortatrice del proscritto, custode fedele del suo ricordo nei lunghi anni che visse ancora dopo il fatale 20 marzo 1804. Molte volte fu negato che un matrimonio segreto stringesse il duca e Carlotta: il de la Faye afferma invece, sulla fede di note lasciate dal barone di Roesch, intimo dell'Enghien, casualmente ritrovate, che il matrimonio segreto fra i due ormai antichi amanti fu celebrato sul finire del 1803. Non sarebbe stato meglio pubblicare integralmente questo documento importante, che verrebbe a confermare le asserzioni di Chateaubriand, Namoy, Welschinger?

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Una nuova novella, *Sandy*, del noto autore di *Mrs. Wiggs of the Cabbage Patch,* è annunziata dagli editori Hoddes and Stoughton.

— *The Rose of Life* è il titolo del nuovo romanzo di Miss Braddon di cui gli editori Hutchinson annunziano la pubblicazione. È un romanzo moderno e tratta della buona e cattiva società inglese.

— Un nuovo volume di poesie umoristiche, *Misrepresentative Man*, del capitano Harry Graham, è annunziato dagli editori Gay and Bird. È ricco di molte illustrazioni

— Gli editori Chatto and Windus pubblicano *The Millionaire Baby*, romanzo di Anna Katherine Green, e *The Youngest Miss Brown*, di Florence Warden.

— *A Modern Utopia* è uno studio originale di sociologia di H. G. Wells che gli editori Chapman and Hall hanno pubblicato in questi giorni.

— John George Godard ha pubblicato coi tipi della casa Simpkin and Co. un interessante studio intitolato: *Racial Supremacy*.

— La National Gallery di Londra si è arricchita di uno dei più bei quadri del pittore Fantin-Latour: « Ritratti dell'incisore Edwin Edwards e di sua moglie ». La signora Edwards l'ha generosamente offerto alla Galleria subito dopo la morte del pittore francese.

— Miss Netta Syrett, molto nota scrittrice drammatica, pubblicherà a giorni coi tipi della Casa editrice Chapman un suo romanzo: *The Day's Journey*.

— Miss Dorothea Gerard, al secolo signora Longard de Longarde, ha pubblicato presso gli editori Hutchinson un racconto intitolato *The Three Essentiels,* in cui tratta dell'alta società.

— Gli editori Blockie pubblicano una nuova edizione dell'opera *Silex Scintillans* di Henry Vaughan, curata da Lewis Bettany, il quale nella prefazione tratta lungamente della poesia di Vaughan.

— John Henderson pubblica presso gli editori Black un interessante libro in cui descrive gli abitanti e i paesaggi delle Indie occidentali. Le illustrazioni sono di A. S. Forrest.

— *The Government of Greater Britain* è il titolo dell'opera di Finlayson Totter, in cui sono descritti i sistemi di governo dell' Inghilterra e delle sue colonie e quindi quelli delle Indie e degli altri paesi non direttamente soggetti all'Inghilterra.

— Gli editori Nisbet hanno intrapresa la pubblicazione di una collezione di opere teologiche intitolata *The Church Pulpit Library*, a cui hanno collaborato i vescovi di Durham, di Rochester e di Derry.

The stepping Stone, by HELEN HESTER COLVILL. CONSTABLE. 6s. — È la storia di un giovane che dopo aver trascorso la gioventù viaggiando attraverso l'Europa come figlio di un imbroglione di professione, diventa in Inghilterra proprietario di campagna ed erede di una baronia. Sua moglie Anna è una buona tedesca borghese, la quale è stata il buon angelo nelle sue peregrinazioni in Europa, ma gli è di ostacolo in Inghilterra. È un libro che piace, sia per le idee che contiene, quanto per la sua semplicilà piena di effetti.

History of South America 1854-1904, by CHARLES EDMUND AKERS. DUTTON. 1905 — Sono già stati pubblicati diversi lavori sulla conquista spagnuola dell'America meridionale e si sono avuti studi più o meno frammentari delle diverse parti del Sud America, ma questa è la prima opera storica inglese completa che parli degli Stati dell'America meridionale negli ultimi 50 anni, dal giorno cioè che essi si resero indipendenti dalla sovranità spagnuola. Edmund Akers, che ha vissuto molti anni nell'America meridionale e ne ha visitato come giornalista tutte le parti, tratta nel suo pregevole lavoro dei moti, delle tendenze e degli avvenimenti che hanno avuto parte importante nella vita di tutto quel continente e si sforza a dimostrare come il carattere nazionale degli abitanti dei singoli Stati americani abbia preso atteggiamenti diversi a seconda delle condizioni locali modificate dalle varie immigrazioni straniere. Il volume reca interessanti e originali illustrazioni.

AUSTRIA E GERMANIA.

L'editore Alfred Schall di Berlino pubblica l'opera di Carl Bleibtreu: *Friedrich der Grosse in seinen Schlachten* che comprende due volumi il primo intitolato *Von Lowositz bis Leuthen*, il secondo *Von Zorndorf bis Torgau*.

— Dalla casa editrice Greiner und Pfeiffer di Stoccarda fu pubblicato il discorso che Jacob Grimm ha pronunziato nel 1859 su Schiller e che è giudicato il migliore discorso che si sia mai tenuto su Schiller,

— L'editore Theodor Daberkow di Vienna ha pubblicato uno studio del dott. Leo Schmolle: *Friedrich Schiller, Sein Leben und Wirken*.

— Al Gran Teatro di Brema si è data con fortuna una curiosa parodia della musica wagneriana. L'opera, di genere satirico, intitolata: *Il Walhalla a mal partito*, è del Neitzel, critico della *Koelnische Zeitung*, il quale ha preso tutte le divinità del cielo wagneriano, e le ha lanciate in una comicissima avventura.

— La *Deutsche Verlags-Anstalt* di Stuttgart intraprende la pubblicazione delle opere di Schiller in edizioni illustrate dai principali artisti e con una biografia di Schiller scritta dal prof. H. Kraeger. La pubblicazione sarà fatta in 60 dispense poste in vendita 30 pf. ciascuna.

— L'editore Eduard Avenarius di Lipsia pubblica la terza edizione della storia della letteratura tedesca di Adolf Bartel, in due volumi.

— *Der Krieg des Jahres 1799 und die zweite Koalition* è la nuova opera di Herm. Hüffer che l'editore Friedrich Andreas Perthes di Gotha ha recentemente pubblicato.

— Tra le carte del maestro Roeckel, direttore del Teatro di Corte a Dresda nel 1843, si è trovato lo schizzo di un'opera di Wagner, di cui finora non si aveva notizia. L'argomento dell'opera in tre atti, che s'intitola *Le miniere di Falun*, è preso da un soggetto che, nella prima metà del secolo, acquistò molta popolarità in Germania e parecchi letterati lo cantavane in vari metri.

— Al « Deutsches Volkstheater » di Vienna ha avuto lieto esito una commedia satirica in tre atti: *Rat Schrimpf* (il commendatore Schrimpf) di Max Burkhardt, il noto ex-direttore del teatro della Commedia Imperiale. La commedia contiene riuscite macchiette della burocrazia austriaca.

— Il dott. Paul Liman pubblica in occasione del 90° anniversario della nascita di Bismarck un interessante libro sul grande cancelliere: *Fürst Bismarck nach seiner Entlassung*. Il libro è edito dalla Casa Perthes di Gotha.

Die Liebe der Erika Ewald. Novelle di STEFAN ZWEIG. EGON FLEISCHEL UND CO., Berlino. — Queste quattro novelle di Stefan Zweig tradiscono il lirico, ma nello stesso tempo ci mostrano tutta l'abilità del poeta viennese come prosatore pieno di fantasia. Questi racconti differiscono fra di loro moltissimo, sia per l'epoca a cui si riferiscono, sia per l'intreccio, ma formano un insieme armonico che si ricama sul fiorire di quei primi sentimenti mistici di vita nei quati l'amore e la religione sono ancora strettamente congiunti.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

Il *Figaro* pubblica una serie di *silhouettes romaines* dovute a Edouard Rod: di queste è uscita la prima nel numero dell'11 aprile col titolo: *Urbs*.

— Nel salone delle feste della Scuola italiana di Bucarest, il prof. Benedetto De Luca, presidente di quel Comitato della *Dante Alighieri*, ha inaugurato la serie delle conferenze e delle letture primaverili, organizzate dal Comitato, parlando dell'*Amor patrio nella Divina Commedia*.

— Venerdì, 7 aprile, all'Accademia di Bucarest, riunita in seduta pubblica, l'illustre archeologo romeno senatore Gregorio Tocilescu, direttore del Museo di Bucarest, e professore in quella Università, con la grande competenza che tutti gli riconoscono, ha letto una interessantissima comunicazione sull'*opera di romanizzazione del Basso Danubio*. Il discorso dello storico insigne è stato una rievocazione luminosa dell'epoca traiana e post-traiana, e, nello stesso tempo, un inno alato alla sapiente, benefica, incancellabile azione della civiltà di Roma.

— Pierre de Bouchaud pubblicherà presto un volume su *Napoli, la sua postura, la sua storia e la sua coltura*.

— Nel *Secului* di Bucarest, il chiaro letterato N. Tinc, il traduttore della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, dedica un favorevole articolo critico a *Sentimenti* di Alfredo Baccelli.

— Lo stesso giornale pubblica in appendice *Prisma* di I. Palmarini.

— *What Herculaneum Offers to Archaeology* è il titolo dell'interessante articolo riccamente illustrato che il signor Charles Waldstein pubblica nel numero di aprile dell'*Harper's Monthly Magazine*.

— Il prof Ignazio Guidi, dell'Università di Roma, è stato nominato ad unanimità socio corrispondente dell'Accademia di Berlino.

— Nella *Nouvelle Revue*, Marc Varenne parla di Gabriele D'Annunzio.

— V. Giuffrida-Ruggeri pubblica nella *Anthropologie* uno studio di antropologia intitolato: *Deux crânes négroïdes siciliens, contributions à l'anthropologie de la Sicile (type grossier et type fin)*.

— Il *Courrier Européen* ha pubblicato un articolo di Napoleone Colajanni, intitolato: *Réalités et fictions anthropologiques*

— Sul *Journal du Ministère de l'Instruction publique de Russie* è apparso un articolo di Modestov, dal titolo: *Gli Ariani in Italia*.

— Alberto di Berzeviczy pubblica a Budapest una nuova edizione molto accresciuta del suo libro: *Italia, studii di arte* che è stato tradotto anche in tedesco e ha ottenuto in Germania molto successo. Il Berzeviczy annunzia che ha intenzione di dedicarsi a nuovi studii sull'arte italiana e di terminare una sua opera sull'arte del Rinascimento.

— Nella *Revue*, Maurice Muret pubblica un articolo interessante su due umoristi italiani: Luigi Pirandello ed Alfredo Panzini.

— Ernesto Martinou commenta sul *Journal des économistes* l'iniziativa del Re d'Italia per la fondazione di un Istituto internazionale di agricoltura.

— Nella *Revue Musicale* L. de la Laurencie pubblica una lettera inedita del maestro Cherubini.

— L'*Art du Théâtre* pubblica un articolo di G. Trarieux sul teatro di Gabriele d'Annunzio.

— La casa editrice *Deutsche Verlgas-Anstalt* di Stuttgart pubblica *Dall'isola dei morti* di Grazia Deledda.

— Ricciotto Canudo nel *Mercure de France* parla di Augusto Conti, di Giovanni Pascoli e di Giovanni Cena.

— *Ravenna e l'esposizione d'arte sacra* è il titolo di uno studio pubblicato dal signor Burkel nell'*Allgemeine Zeitung*.

— Nella *Revue des deux Mondes*, M. T. de Wyzewa pubblica uno studio interessante intitolato: *Une aventurière italienne au XVII siècle.*

— Eugène Aubert scrive nella *Nouvelle Revue* sulle *Interpolations dans les Fresques de la Sixtine.*

— Il prof. Jules Martha ha pubblicato nella *Revue des Cours et Conférences* uno studio intitolato: *Les discours judiciaires de Cicéron - L'Avocat romain.*

— Nel *Literarische Centralblatt* il prof. Cima parla dell'eloquenza latina prima di Cicerone.

— La *Revue de l'Art* contiene un articolo di Jahn Rusconi, intitolato: *Les Collections particulières d'Italie - Rome et la Collection Doria-Pamphily.*

— Nella prossima stagione sarà data all'*Opera* di Buenos Ayres la nuova opera del maestro Puccini: *Edgar.*

— Nella rivista *Questions diplomatiques et coloniales* il prof René Gounard parla dei trattati di commercio dell'Italia con le potenze dell' Europa centrale.

— *La propagande italienne à Corfou* è il titolo di un interessante articolo firmato P. Q. apparso nell'*Européen.*

VARIE.

È morto il grande scultore belga Constantin Meunier. *La Plume* di Parigi gli consacra un fascicolo con scritti di Carrière, Geffroy, Lemonnier, Maeterlink, Rodin, Verhaeren e 37 riproduzioni. (Libr. de *La Plume*, 54, Rue des Écoles, Paris, L. 3.50).

— *La Libre Esthétique* di Bruxelles dà tutti gli anni, nella sua Esposizione al *Musée Moderne*, dei concerti di musica modernissima, come quella di Vincent d'Indy, di Charles Bordes, di Debussy, etc. Quest'anno si annunziano, in occasione del 75° anniversario dell' indipendenza belga, anche due grandi concerti, uno sulla Grand'Place de Bruxelles e l'altro a Mons, entrambi all'aria aperta, che comprenderanno opere di compositori belgi.

— Dal 10 al 13 settembre si terrà a Liegi un Congresso internazionale per *L'Extension et la Culture de la langue française.*

— È stata rappresentata per la prima volta a Bruxelles una nuova opera: *Martille*, del giovane compositore Albert Dupuis L'opera ha ottenuto buon successo.

— La *Revista de letras y ciencias sociales* che esce mensilmente a Tucuman (Argentina), notevolmente migliorata, porta un articolo di J. L. Decoud, scritti d'economia e di educazione di B. Lillo, R. Rueda, ecc

— *Armenica* è una nuova rivista che si pubblica a Boston, allo scopo d'interessare gli americani al rilevamento di quella infelice nazione.

— *Renascenza,* la bella rivista illustrata di Rio de Janeiro, oltre a interessanti note sul Messico, e molte notizie sul movimento artistico locale, contiene una lettera autografa di Adelaide Ristori

— La rivista *Nuevo Mundo* di Madrid ha dedicato un fascicolo a José Echegaray, il nuovo premiato dall'Accademia di Stoccolma.

— A Buenos-Ayres esce una rivista mensile intitolata: *Ideas.* Nel fascicolo di febbraio porta una traduzione di Maeterlink, scritti di Emanuel Ugarte, Gaston Laudarez, ecc

— A Odersee ed in tutta la Danimarca si sono iniziati i festeggiamenti per il primo centenario della nascita di Cristiano Andersen.

— Una Esposizione internazionale di architettura e decorazione interna sarà tenuta nel 1906 a Pietroburgo, contemporaneamente ad un Congresso degli ingegneri civili russi.

Aucells de fang, par SANTIAGO RUSINOL Barcelona, TIP « L'AVENE », 1905 (4 pesetas). — « Sono gli equivocati della vita, tutti coloro che vorrebbero sollevarsi a volo, ma sono ritenuti da un peso: il fango con cui Dio impastò l'uomo... » così l'A. presenta nella prefazione il nuovo volume di bozzetti. Gli « Uccelli di fango » sono per l'A tipi originali, scelti in tutte le classi della società catalana, descritti con una *verve* inesauribile, che non trascende mai. Il poliziotto che sbagliò carriera; la poetessa a cui manca l'ispirazione e s'immagina trovarla in un matrimonio infelice; il seminarista anelante alla libertà, costretto ad indossare l'abito sacerdotale; il tenore dilettante, tormento delle stazioni balneari; il « torero », il prestigiatore, ecc. ecc. La letteratura catalana è a noi quasi sconosciuta, sebbene possegga non pochi grandi scrittori, come il Verdaguer, il Guimerà, il Mariagal. Al Rusiñol, uno dei più popolari, pittore e commediografo a un tempo, si deve in massima parte il risveglio dell'arte spagnuola in generale, e della letteratura catalana di questi ultimi anni, in particolare.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Le fonti ed i tempi dello incendio neroniano, per ATTILIO PROFUMO. Parte Quinta. — Roma, 1905, Forzani e C. tipografi del Senato, pagg. 680. L. 20.

Sul limite dell'ombra. Versi di FRANCESCO PASTONCHI. — Torino-Genova, 1905, Renzo Streglio e C. editori, pagg. 182. L. 3.

Attraverso il Medio-Evo. Studî e Ricerche di FRANCESCO NOVATI. — Bari, 1905, G. Laterza e figli, pagg. 414. L. 4.

Sartor Resartus, di THOMAS CARLYLE. Traduzione di F. e G. CHIMIENTI. — Bari, 1905, Giuseppe Laterza e figli, pagg. 332. L. 4.

La Repubblica Argentina. Annuario dell'Emigrante italiano, compilato da E. SPIOTTI. Anno primo. — Rocca S. Casciano, 1905, Stab. tip. Cappelli, pagg. 628. L. 2. Per gli emigranti L. 0.50.

La filosofia di Schopenhauer, per GIUSEPPE MELLI. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber, pagg. 320. L. 3.50.

Domiziano. Dramma storico in 5 atti in versi di EMILIO ROCCA. — Napoli, 1905, Stab. tip. Gennaro M. Priore, pagg. 128 L. 2.

Eoliche. Versi di ANNA SCALERA. — Napoli, 1905, Tip. Melfi & Joele, pagg. 89. L. 1.

I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312. Appunti storici di G. B. PICOTTI. — Livorno, 1905, Tip. di Raff. Giusti, pagg. 345. L. 4.50.

Filippo Navolone e un suo dialogo d'amore, per GIUSEPPE ZONTE. — Modena, 1905, Tip.-lit. « Provincia » di L. Rossi e C., pagg. 196.

I moti rivoluzionari a Molfetta nei primi mesi del 1799, per SAVERIO LA SORSA. — Trani, V. Vecchi tipografo-editore, pagg. 148. L. 2.25

Libero Amore. Studio di sociologia moderna di GIUSEPPE MANZINI. — Pistoia, 1905, G. Flori e C. editori, pag. 95. L. 1.

La peste a Castelvetrano negli anni 1624-1626, per G. B. FERRIGNO. — Trani, 1905, V. Vecchi tipografo-editore, pag. 61

I nuovi indirizzi e le promesse della odierna antropologia, per FABIO FRANETTO. — Città di Castello, 1905, Casa edit. S. Lapi, pagg. 71. L. 3.

Della Matematica e della Fisica nella Logica e nella Metafisica di Cartesio, Spinoza, Leibnizio e Kant. Esposizione e critica di PIETRO DE-NARDI. — Forlì, 1905, Tipografia Sociale, pagg. 68.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*.

1. *Cenere*. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*. Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I nipoti della marchesa Laura*. Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di due anime*. Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*. Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*. Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*. Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le préjugé des races, par JEAN FIVOT. — Paris, 1905, Félix Alcan éditeur, pagg. 518. Fr. 7.50.

Une année de Politique extérieure, par RENÉ MOULIN. Préface de M. JULES GODIN. — Paris, 1905, Librairie Plon, pagg. 353. Fr. 3.50.

Histoire Mondaine du Second Empire, par L. XAVIER DE RICARD. — Paris, 1904, Librairie Universelle, pagg. 350. Fr. 3.50.

La Puissance de la Mort, par RENÉE TONY D'ULMÈS. — Paris, 1905, Librairie Léon Vanier, éditeur, A. Messein, Succ., pagg. 162. Fr. 2.50.

Jeanne D'Arc, par H. DUNAUD. Deuxième édition. — Paris, 1905, P. Lethielleux libraire-éditeur, pagg. 277.

Notes et Poèmes, par THÉO VARLET. — Lille, 1905, édition du Beffroi, pagg. 174. Fr. 3.50.

La Promeneuse, par FRANCIS ÉON. — Lille, 1905, édition du Beffroi, pagg. 152. Fr. 3.50.

Epitaphes. Textes choisis et commentaires publiées par FRÉDÉRIC PLESSIS, avec le concours de EDM. EGGLI, H. FOCILLON, M. GANTREAU, ST-JOLLY, H. DE PÉRÉRA, A. REIMANN. — Paris, 1905, Albert Fontemoing éditeur, pagg. 305.

Le Nid de l'Aigle - Napoléon, par COLONNA DE CESARI ROCCA. — Paris, 1905, Librairie Universelle, pagg. 314. Fr. 3.50.

Marie-Caroline, reine des Deux-Siciles (1768-1814), par ANDRÉ BONNEFOUS. — Paris, 1905, Librairie académique Perrin et Cie., pagg. 402. Fr. 7.50.

L'Ecole des Pieilles Femmes. Roman par JEAN LORRAIN. — Paris; 1905, Librairie Paul Ollendorff, pagg. 306. Fr. 3.50.

Louis XIV et la Grande Mademoiselle, par ARVÈDE BARINE. — Paris, 1905, Librairie Hachette et Cie, pagg. 392. Fr. 3.50.

La femme dans le roman italien - Les Confessions d'un octogénaire. Deux conférences prononcées à la Sorbonne par JOSEPH SPENCER KENNARD. — Paris, 1905, Librairie Fischbacher, pagg. 192. Fr. 5.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

Orrain, by S. LEVETT-YEATS. — In one volume. N. 3794.

That Little Marquis of Brandenburg, by W. R. H. TROWBRIDGE. — In one volume. N. 3795.

The Return of Sharlock Holmes, by A. CONAN DOYLE. — In two volumes. N. 3796-3797.

Old Gorgon Graham, by GEORGE HORACE LORIMER. — In one volume. N. 3798.

The Masqueraders, by « RITA ». In two volumes. 3799-3800.

The Bell in the Fog and other Stories, by GERTRUDE ATHERTON. In one volume. 3801.

An Act in a Backwater, by E. F BENSON. In one volume. 3802.

The marriage of William Ashe, by Mrs. HUMPHRY WARD. In two volumes. 3803-3804.

The vicissitudes of Evangeline, by ELINOR GLYN. In one volume. 3805.

The System, by PERCY WHITE. In two volumes. 3806-3807.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

DAL TUO AL MIO

I.

In casa Navarra era festa, quella sera. Il povero barone don Raimondo, che arrabbattavasi d'anni ed anni in mezzo ai debiti e agli altri guai, colla croce di due figlie da marito per giunta, ne dava una, delle figliuole, al figlio unico di don Nunzio Rametta, ch'era entrato nella zolfara dei Navarra senza scarpe ai piedi e col piccone in mano, ed ora aveva denari a palate e si chiamava col don. La ragazza, è vero, s'era fatta tirare pei capelli a dir di sì; non per l'umiliazione di dover scendere sino al figliuolo di un zolfataro e diventare signora Rametta senz'altro, – ahimè, i guai della casa baronale li conosceva anche lei, e il viso rosso se l'era dovuto fare altre volte, quando i creditori venivano a chiedere il fatto loro, gridando e strepitando, e lei doveva dire che il babbo non era in casa – ma pure, alla sua età, ci aveva in capo il suo romanzetto anche lei, e ne aveva fatto del piangere per strapparsi dal cuore Lucio Santoro, suo cugino, prima di chinare il capo al matrimonio col figlio di Rametta. Basta, parenti, amici, il cugino don Rocco sopratutto, gliene avevano dette tante: – Ma che siete pazza? Rifiutare un terno al lotto! Quell'altro che non possiede nulla! Ma guarda il povero papà tuo! – E ora suo padre, in maniche di camicia e cravatta bianca, arrampicato su di una vecchia seggiola di cucina, stava accendendo la lumiera di Venezia in sala, per la cerimonia del contratto nuziale, raso di fresco, e sfavillante di contentezza, pover'uomo. Isidoro in gala anche lui, colla livrea turchina sui calzoni di cotone, era tutto intento a dargli una mano, se mai, col viso in aria.

— Così, santo Dio! Ci vuol tanto?

— Non so. Non ho mai fatto il sagrestano, io! – brontolò il servitore.

— Tu non hai fatto mai nulla.

Non faceva mai nulla! Due giorni che scopavano e lavoravano, lui, donna Barbara, Nardo, ch'era venuto dalla zolfara a portare le solite lamentele degli operai – e l'avevano messo a portar via la spazzatura.

Ora Nardo se ne stava a vedere dall'uscio, insieme a Luciano il capomastro, perciò tornò a battere:

— Dunque, signor barone, cosa facciamo?

Il barone, che sapeva a mente la canzone, e aveva pure altri diavoli pel capo, riprese senza voltarsi, col mento e le braccia in aria, seguitando ad accendere:

— Lo vedi quel che sto facendo.

Si udì una scampanellata che fece sobbalzare il barone e accorrere dalla cucina donna Barbara vestita di festa, reggendo a due mani un vassoio di dolci.

— Chi è? Di già! Santo Dio! - esclamò don Raimondo cercando il suo vestito.

— Date, date qua, don Sidoro.

— Anche donna Barbara adesso!

Il barone gridò stizzito:

— No, no, non è ora dei dolci. Di là, di là, in cucina.

Lisa, che terminava d'acconciarsi, mise fuori il capo dall'uscio:

— Sentite che suonano?

Donna Barbara, nella confusione, era rimasta col vassoio in mano come estatica, ammirando intorno:

— Oh! oh!

— Si può sapere chi è che suona?

— Vado, vado; non posso far tutto in una volta.

Donna Barbara posò il vassoio sulla *consolle* e andarono in due a vedere.

Nardo tornò ad insistere:

— Allora me ne vo. A me non me ne importa.

— E neanche a me! - rispose il barone.

Ma Luciano si fece avanti con le mani in tasca e con aria risoluta:

— Questa è faccenda che si deve accomodare, signor barone.

Costui infine si voltò, colla faccia accesa:

— Anche Luciano, adesso!

Gli vennero in bocca tante altre cose che non disse. Soltanto cacciò le mani in tasca lui pure, rifacendo il verso a Luciano.

— Sentiamo come vuole accomodarla, signor capopopolo, padrone mio?

— Presto, papà, non vi fate trovare così - lo interruppe Lisa correndo a prendergli il vestito che era buttato sul *canapè* ed aiutando ad infilarlo.

— Chi è? Sono scappati tutti? - strillò il barone intanto che sua figlia stava aggiustandolo.

Comparve donna Barbara, con due bottiglie in mano, e il servitore che ne aveva anche due sotto le ascelle - un lusso. - Donna Barbara annunziò solennemente:

— Lo speziale! Ha mandato il rosolio per il trattamento!

— E me lo portano qui! Che fai? Di là, di là, vi dico, in cucina, insieme ai dolci del monastero...

— Ho due sole mani! C'è anche questo qui - rispose Sidoro dandogli anche il conto. - Il garzone è lì che aspetta.

Don Raimondo gli strappò il foglio di mano, cacciandoselo irato in tasca.

— Domani! Dì che passo da lui domani. Non ha da comprarsi il pane stasera, lo speziale?

E tutt'a un tratto se la prese con Nardo, il quale in verità non aveva aperto più bocca:

— Ma lasciami stare oggi, Nardo! Non mi far fare la bocca amara anche tu!

Il campanello dell'anticamera fece correre di nuovo tutti quanti, donna Barbara colle bottiglie in cucina, il barone per portar via la seggiola su cui era prima salito. Lisa agguantava già il vassoio quando

entrò donna Bianca, accaldata, festante, col vestito di seta cangiante, lo spillone col cammeo antico, il fazzoletto di pizzo nelle mani, soffiando e sventolandosi.

— Son qua! la prima! Che caldo! che contentezza oggi in casa vostra!

— Oh, la zia Bianca!

— Grazie, grazie, cugina Bianca!... Non possiamo dubitare... - aggiunse il barone.

Donna Bianca abbracciò in fretta la ragazza. — Cara Lisa!... - poi si rivolse trionfante al cugino: - Un matrimonione!... La gente lasciatela parlare. Verrà anche lo zio marchese?

— Sicuro - rispose il barone. - Perchè non dovrebbe venire?

— Quello che dico io! Certi fumi, al giorno d'oggi, bisogna lasciarli stare. Lui ha pure sposato una maestrina, perchè parlava col sguinci e linci... forestiera, per giunta! alla sua età! Vostra figlia ora è contenta?

— Se non fosse contenta lei...

— Lo so, lo so, don Mondo. Voi non siete di quelli che vorrebbero far bere l'asino per forza. La Nina poi è così ubbidiente, così giudiziosa!...

Don Raimondo strinse le labbra e le mani, commosso.

— Per forza, cugina mia! Come si fa, santo Dio! Quell'altro che non aveva niente... Qui in casa... lo sapete!

— Sì, sì, lo sa anche lei. Vedete che s'è persuasa anche lei, alla fine. Ragazzi, che volete? Si era scaldata la testa per Lucietto Santoro... Cugini, è naturale. Ma poi ha chinato il capo...

S' interruppe, ammirando i preparativi della festa - l'illuminazione, i fiori sulla *consolle*, i seggioloni dorati di qua e di là del tavolino col tappeto verde, i ritratti antichi che guardavano di lassù, tutt'intorno.

— Bene! bene! Avete fatto le cose bene! La cosa è sempre quella! Chissà che trambusto oggi in casa vostra! Vi vedo ancora in faccende.

— Papà è stato in giro sinora - disse Lisa.

Suo padre abbozzò un sorriso di cui egli solo sentiva l'amaro, e aggiunse a fior di labbra:

— Sì, sono andato a spasso.

— Dunque, me ne posso andare? - conchiuse Nardo, vedendo che nessuno più badava a lui.

Stavolta il barone si voltò infuriato:

— Nardo!... Sei ancora qui?...

— Benedicite... Me ne vo...

E Nardo voltò le spalle per andarsene davvero. Ma a un tratto tornò indietro strillando e gesticolando:

— Se non possiamo tirare innanzi, colla paga che abbiamo, vossignoria! Il dazio! la ricchezza nobile! la tassa sul pelo, con rispetto parlando!... Chi possiede anche un misero asinello deve pagare! Ora poi hanno inventato la legge pei ragazzi che lavorano nelle miniere! Un povero galantuomo che ha figliuoli non può nemmeno camparci su!

— Sicuro! ci campo io! - ribattè il barone amaramente.

Nardo ammiccò furbescamente, guardando in giro, con un sorriso sciocco.

— Eh, vossignoria!... Vi manca il pane e il companatico, qui!...

— Deve accomodarsi questa faccenda delle paghe, signor barone! Sentite a me che vi voglio bene - disse Luciano.

— Si vede come mi vuoi bene! Mi rendi il bene che ti ho fatto crescendoti orfano in casa mia!

— In casa vostra!... Io pure ci ho lavorato in casa vostra! Domando il fatto mio, quello ch'è giusto.

Il giusto! Don Mondo sentì ribollire tutte le angustie e i bocconi amari che gli toccava mandar giù, ogni giorno, e nascondere ai creditori e alle figliuole. Sgranò in faccia a Luciano certi occhi di basilisco, stralunato, colle labbra che gli tremavano, senza potere profferir parola - troppe cose gli sarebbero venute in bocca, povero Don Mondo! E se la prese tutt'a un tratto con Nardo, cacciandolo verso l'uscio, scuotendolo pel petto della giacca, sbuffandogli in faccia con un mugolio iroso:

— Nardo! Mi trovi mille lire che mi servono come il pane? Un giorno intero che sudo sangue e acqua per trovarle!

Nardo gli rise in faccia.

— Eh, quando le incontra per la strada, le mille lire!...

— Allora vattene! Allora vattene! - urlò il barone furioso, prendendo Nardo e Luciano per le spalle e spingendoli fuori. - Non mi fate scappare la pazienza.

Lisa e donna Bianca intervennero per calmarlo:

— Papà!...

— Via, don Mondo! Non vi guastate la festa.

— Me la guastano! Me la guastano, cugina mia! - andava brontolando il barone, asciugandosi le labbra col fazzoletto, e cercando intorno cosa ci fosse ancora da fare.

— Vediamo la sposa. Nina? Nina? Dov'è, quanto l'abbraccio...

— Or ora viene, zia.

— Sarà ancora allo specchio. È giusto. La festa è per lei. Verrà anche la tua festa, non temere. Perchè? Cosa vuol dire? Su quella testa, sciocca! Ti mariterai anche tu, non temere.

— Ma sì! ma sì! Chi vi dice... - borbottò Lisa aggrottando le ciglia e chinando il capo: - vera testa di Navarra.

La zia allora le disse il fatto suo:

— Tu devi dire quello che dice tuo padre. Lascia fare a lui, che non ci dorme su, poveretto. Hai visto tua sorella? Pareva che finisse il mondo se non sposava suo cugino Lucio. Invece tuo padre gliene ha trovato un altro ch'è cento volte meglio. Pensa invece come sei nata...

— Per grazia di Dio, lo so!

— Per grazia di Dio, sissignore! - saltò su la zia Bianca irritata al sentir di queste cose. E si rivolse al barone, con sorpresa:

— Questa poi non le somiglia a sua sorella!

— Che volete? È così giovane!

— No, no, è di un'altra pasta. - Si vedeva, all'ironia ch'era nel sorriso amaro della ragazza, alla malizia dei begli occhi di sfinge. - Giacchè Dio t'ha fatto nascere in questo stato, bisogna aver pazienza. Ridi perchè ne ho avuta tanta io?

— No, zia, non rido.

— Non ne son morta, vedi?... Oh Nina!

— Cara zia! - disse la sposa entrando confusa e sorridente.

— Qua, qua, figliuola mia! Mi sento tutta così!...

Cavò di tasca un altro fazzoletto per asciugarsi gli occhi. Nina, così aggiustata, sembrava quasi bella, con quel visetto pallido e sbattuto, e gli occhi dolci e timidi.

— Lasciati vedere. Questa è roba di fuori? - chiese la zia palpando la veste.

— La roba, sì; ma quanto al resto... - rispose il padre che gli luccicavano gli occhi dalla contentezza.

— Lo so! lo so! Mani benedette! Mezza dote l'hanno nelle mani le vostre figliuole. Brava, Nina! brava! Vedi come gli ridono gli occhi anche a tuo padre, poveretto?

— Oh, per me ci sono avvezzo ai guai... Ma almeno che non abbiano a tribolare anche loro... - rispose il barone asciugandosi gli occhi. Nina gli buttò le braccia al collo, senza aprir bocca, col viso proprio nel panciotto del babbo, dentro, dentro. - T'avrò fatto piangere, figliuola mia... ti sarò sembrato un tiranno...

Allora la poveretta non ci resse più, e gli chiuse la bocca colla mano.

— Zitto, babbo!... Non dite così!...

— Non dite così, cugino mio. Lo sa anche lei perchè facevate il tiranno. Quello lì che non aveva niente... In casa vostra poi... Basta, ora Nina è contenta... Cos' è? Cos' è adesso? - disse la zia Bianca vedendola scoppiare a piangere.

— Cos' è, figlia mia? Parla, dillo a tuo padre! - aggiunse don Mondo colle lagrime agli occhi anche lui, e lisciandole i capelli.

Nina, vinta dalla tenerezza che destava, non sapeva più frenare i singhiozzi che la scuotevano tutta fra le braccia della zia. Lisa piangeva dall'altro lato, come fosse un mortorio quello sposalizio, e mormorava:

— Povera Nina!

— Ma che povera! - strillò la zia. - Sarà la prima del paese! Brava, è così che incoraggi tua sorella?

— Non sei contenta, dì? Dillo a tuo padre! - seguitava il barone, tanto, tanto turbato e col cuore grosso.

— Sì, papà, sono contenta - rispose la brava ragazza chinandosi a baciargli la mano. Ed ebbe anche la forza di sorridergli, poveretta, colle labbra che pure le tremavano.

— Perchè?... Perchè piangi dunque?... Cos'è?...

— È la gioia... È la contentezza... Piango per la contentezza - rispose lei asciugandosi gli occhi.

— Tè! che voglio dartelo proprio di cuore! - esclamò la zia stringendola fra le braccia e coprendola di baci. - La tua povera mamma, lassù, ti benedice ed è contenta anche lei, vedi!... Vi guarda di lassù tutt'e due - aggiunse rivolgendosi a Lisa che aveva il fazzoletto agli occhi.

— La carrozza! La carrozza del signor marchese! - gridò Sidoro dalla scala.

***

Fu un cambiamento di scena. Donna Bianca s'infilò i guanti; le ragazze corsero ad accomodarsi allo specchio; il barone intanto gridava:

— Lume! Presto! Fate lume!

E comparve donna Barbara, col lume di cucina.

— No! quello no, bestia! Sidoro, un lume!

— C'è il lume, c'è! Sin nella scala ho acceso il lume! - rispose Sidoro spalancando l'uscio a due battenti. - Eccolo qua!... Colla signora marchesa anche!

Lo zio marchese era in fracche, colla cravatta bianca, i baffetti neri e incerati, il sorriso amabile. Anche sua moglie sorrideva affabilmente, e salutava di qua e di là, con un pennacchietto di brillanti che luccicava tratto tratto.

— Quanto onore stasera! Quanto onore in casa mia! - disse il barone confondendosi in inchini.

— Che piacere volete dire!... Caro barone... Cuginette care... Che piacere per tutto il parentato!... Infatti la marchesa, qui, mi diceva oggi...

— Certo, certo, non avremmo voluto mancare. Siamo parenti stretti...

Fece un altro salutino, e presentò alla sposa un bel mazzo di fiori che aveva in mano.

— Cara cugina... con tante felicitazioni... tantissimi auguri!...

Le altre avevano un po' di soggezione. Lisa osservò:

— Come son belli!

Allora il padre, sembrandogli troppo poco, disse alla sposa:

— Vedi, la zia marchesa ha voluto incomodarsi.

— Grazie.

— Niente, niente, quattro fiori. Li ho fatti venire apposta da Palermo perchè qui non se ne trovano.

— Che vuoi, mia cara, un piccolo paese... - cominciava il marchese, coll'aria indulgente; ma donna Bianca non seppe più tenersi:

— Qui non c'è niente. Vengono tutte di fuori le cose belle.

Ci fu un momento di silenzio, e il barone, per rimediare, s'affrettò a presentarla:

— Questa è nostra cugina, donna Bianca De Lisi.

— La conosco, la conosco - interruppe lei ruvidamente, senza manco chinare il capo.

La signora marchesa invece volle confonderla di gentilezze:

— Ci vediamo poco perchè mancano le occasioni in paese.

— Eh! abbiamo tanto da fare, ciascuno a casa sua - rispose donna Bianca voltandole le spalle.

— È una vera contadina - dovette osservare allora la marchesa all'orecchio del marito.

— Eh! Che dite?

— Mi dispiace di non vedere i Montalto che sarebbero parenti stretti anche loro - disse il marchese per tagliar corto, prendendo il braccio del barone.

— Dispiace anche a me. Ma siamo in lite per quel pezzo di terra...

— Brutta cosa tra parenti! - interruppe sorridendo graziosamente la signora marchesa.

A quell'uscita donna Bianca, che aveva colto a volo la parola « contadina » e masticava una buona risposta, la spiattellò tal'e quale:

— A me piace invece che vi scaldate pel parentato come se ci foste nata!

Il marchese alzò ancora la voce, scherzando colla moglie:

— Eh, amica mia!...

— Quando ce n'è poca, cara cugina, uno tira di qua e l'altro tira di là... - aggiunse il barone sorridendo, per sviare il discorso lui pure. Fortunatamente s'udì un'altra scampanellata frettolosa, e il barone finalmente potè prendersela con qualcheduno: - E tu che fai, Sidoro, a bocca aperta? Non senti che suonano di nuovo?

— Sento, sento... - brontolò il domestico movendosi dall'uscio.

Ma entrò subito don Rocco, scalmanato, sbuffando nel vestito buono che gli era venuto stretto, dopo tanti anni, asciugandosi testa e faccia col fazzoletto di colore, vociando quasi fosse in piazza:

— Ho visto la carrozza e sono corso!...

Era tutto sudato e gongolante anche lui il bravo don Rocco, buon parente e buon amico - anzi più che parente e amico, in quell'occasione - si vedeva all'ammiccare che fece al barone entrando, senz'altro. Rise, si cavò i guanti, e li cacciò dentro il cappello a staio, insieme al fazzoletto.

— Oh, cugino don Rocco! E vostra moglie?

Egli cessò di ridere subito, e fece il viso lungo:

— Malata, malatissima! Vi manda a dire di scusarla. Abbaia come un cane, chiusa allo scuro, figuratevi!...

— Il solito mal di capo, si sa! - disse ridendo la zia Bianca che non aveva peli sulla lingua.

— Vorrei vedervi voi! - scattò a dire infuriato don Rocco. - Con tanti ragazzi sulle spalle! Non ha il tempo di stare a lisciarsi come voi!

— Certo! certo! - appoggiò il marchese conciliante, al solito. - Quando c'è troppi figliuoli in casa...

— Ci vuol l'aiuto di Dio! Voi, cugino don Mondo, siete stato fortunato...

Guardò intorno, in cerca di complimenti; rassettò il panciotto tirandolo in giù e buttando indietro il capo, con fare d'importanza, e soggiunse, poichè nessuno gli diceva niente:

— Lo dico con piacere, perchè ci ho un po' di merito anch'io.

Il barone tornò a ripetere:

— Grazie... Non possiamo dubitare...

— Non fo per vantarmi... Ma questo matrimonio è come un terno al lotto!

Il marchese rizzò il capo al pari di un cavallo di razza, e arricciò il naso:

— Oh!... oh!... oh!...

— Eh, scusate, caro marchese. Possiamo parlare, qui in famiglia! Dico perchè dolgono i guidaleschi anche a me! Le tasse, il Governo, le malannate... Siamo tutti di un colore! Io colla vigna fillosserata; mio cugino don Mondo a grattare quel po' di zolfo che hanno lasciato nella miniera quelli là...

E indicò gli antenati appesi in giro alle pareti. Il barone, invece di prendersela con quei poveretti, come faceva il cugino don Rocco, chinò il capo e si strinse nelle spalle.

— Mi hanno lasciato quel che hanno potuto.

— Quello che non hanno potuto portar via, volete dire! Zitto! Mi scaldo nell'interesse vostro! Non per la misera caratura che ci ho anch'io nella zolfara. Invece - aggiunse posando la mano familiarmente sul capo della sposa - invece tuo suocero ha portato a casa sua!

— E come! e come! - esclamò il marchese sorridendo maliziosamente.

Ma don Rocco continuò senza badargli:

— Che uomo quel Rametta! Un naso! un colpo d'occhio!... Se don Nunzio Rametta si mette in testa di avere il cappello del Padre Eterno, ci arriva! Tu sei proprio fortunata, cara Nina!

— Eh, non sposa mica lui! - interruppe la marchesa con una risatina imprudente che mise un po' di freddo nella conversazione.

Don Rocco si accalorò maggiormente:

— E il figlio meglio del padre! Vedrete! Quando m'accorsi di quel telegrafo colla finestra qui dirimpetto... - e sorrise maliziosamente alla sposa.

— Io?... - interruppe Nina facendosi rossa.

— No, tu, no; ma non importa. Quando vidi che il figlio di Rametta pigliava fuoco per mia cugina, dissi subito al barone: « Don Mondo, volete far risorgere la vostra casata, eh! Volete farla risorgere? »

— Voglio farla risorgere - rispose don Mondo sorridendo bonariamente, poichè don Rocco, infervorato della sua proposta, gli andava quasi addosso alzando la voce e gesticolando come se gliela facesse allora la proposta.

L'altro, all'uscita del barone, rimase da prima a bocca aperta; poi alzo le braccia infuriato, e andò a sedere borbottando:

— Allora!... Se non si può discorrere nemmeno!...

La marchesa, seduta in fila colle donne, osservò l'anello che Nina aveva al dito:

— Questo è regalo dello sposo?

— Sì - rispose Nina.

— Bello! bello! - aggiunse il marchese per non restare indietro.

— Vero regalo d'innamorato, si capisce!

— E gli orecchini? - saltò a dire allora don Rocco alzandosi di nuovo. - Sembrano due stelle! Si vede anche all'oscuro che mia cugina è fortunata - conchiuse ridendo.

— Oh! oh! - fece ancora il marchese dignitosamente. - Io direi invece ch'è una fortuna per tutti e due gli sposi.

Don Rocco, che non voleva restare indietro, ribattè maliziosamente, con una strizzatina d'occhio:

— Certo, sicuro; ma è sempre meglio prendere uno che vi voglia bene a quel modo!

— Oibò! che prosa! - osservò la marchesa, minacciando don Rocco col ventaglio.

— Oh Dio! Non capita a tutti di saper fare un matrimonio romanzesco? - rispose donna Bianca che non ne poteva più.

Bella maniera di prendersi spasso di una povera ragazza, che aveva chinato il capo a prendere lo sposo come Dio glielo mandava, ed era messa lì alla berlina! Forse che la signora marchesa non aveva fatto la volontà di Dio anche lei? Questa prese la botta, e la scaricò malignamente su chi non ci aveva colpa.

— E i cugini Santoro? - chiese al barone, affettando di volger le spalle a donna Bianca. - Credevo di trovar qui il bel cuginetto Lucio.

— Ssst! ssst! - interruppe vivamente don Rocco, facendo segno anche colle mani, e guardando di sottecchi la sposa.

La poveretta si fece prima pallida e poi rossa, sentendo tutti gli occhi fissi su di lei - ma non si mosse, proprio alla berlina. Lisa si strinse a lei istintivamente. Il barone le volse un'occhiata rapida e quasi smarrita. La zia Bianca, rossa anche lei, rimbeccò a quel villanzone di don Rocco:

— Eh! che diamine!

Ma erano tutti sulle spine. Nina allora disse coraggiosamente:

— Non c'è nulla da nascondere, don Rocco.

— Papà ha invitato tutti i parenti. Chi vuol venire la strada la sa - soggiunse Lisa.

Don Rocco cercò di rimediare:

— Dico che i cugini Santoro sdegneranno d'imparentare coi Rametta. Loro discendono dalle anche d'Anchise!

E il marchese soggiunse:

— Saranno andati in campagna, i cugini Santoro... mi pare d'aver sentito dire...

— Buon viaggio!... colle anche d'Anchise!... Le abbiamo tutti le anche d'Anchise! - tagliò corto infine il barone, sbuffando.

La marchesa intanto fingeva di scusarsi colla sposa, dicendole piano:

— Sono proprio mortificata... Non vorrei aver messo il dito su qualche piccola ferita... - e sorrise graziosamente.

— Niente, niente! Qui non c'è nè morti nè feriti! - conchiuse don Rocco.

***

Giunsero in quel mentre il notaio Zummo, padre Carmelo, e un altro, vestito di nero, che aveva la faccia di iettatore. Il padre Carmelo, ch'era di casa, cominciò a vociare fin dall'uscio:

— *Deo gratias*?... Ho trovata la porta aperta... Si vede ch'è festa in chiesa!

— Festa in chiesa e festa in cucina! - rispose don Rocco ridendo e battendogli sulla pancia. - Siete venuto all'odore, padre Carmelo?

— E voi, no? E il notaio Zummo, qui?...

Il notaio ch'era venuto in funzione, col soprabito nero e la spilla di diamanti, non gustò lo scherzo:

— Eh? che cosa? Di che ridete, don corvo?

Padre Carmelo gli rise in faccia, offrendogli una presa.

— Niente. Andate avanti.

Zummo alzò le spalle, e si volse all'adunanza, cerimonioso:

— Riveriti... Padroni miei... Ci siamo? Siamo pronti?

— Un momento - rispose il barone. - Abbiate pazienza, don Bastiano.

— Non s'era detto per le nove in punto? - E il notaio mostrò il suo cronometro d'oro. - Entrate, don Serafino. Questo è il mio giovine di studio.

Quello colla faccia di iettatore salutò, e cominciò a disporre i fogli di carta bollata sul tavolino verde. Intanto il barone tirò in disparte il prete, e gli disse sottovoce:

— Niente, eh?

— Mi dispiace. Sarei venuto a portarvi i denari. Ma è un cane peggio degli altri - rispose l'altro accennando al notaio colla coda

dell'occhio. - Dice che se non ve li presta Rametta, ora che imparentate con lui, significa che non c'è cautela sufficiente... Provate a parlargli voi.

Il notaio che stava coll'orecchio teso, intanto che faceva il galante colle dame, volle parare la stoccata:

— Chi è che s'aspetta adesso?

— Lo sposo, nientemeno! - rispose ridendo la marchesa.

— Mandatelo a chiamare. Sta qui di faccia...

Don Rocco, premuroso, s'alzò subito per correre a quella tale finestra che aveva detto; ma il barone, sempre più imbarazzato, ricominciò a scusarsi:

— Mi dispiace, signori miei... Tarderà perchè suo padre è andato alla miniera a dare un'occhiata.

— È giusto, è giusto - osservò il marchese.

— È giusto - ripetè padre Carmelo ironico. - Rametta vuol vedere e toccare con mano prima. Tanto tempo che gli faceva l'occhietto alla zolfara! sin da quando vi lavorava a cottimo...

E rise lui, vedendo che non ridevano gli altri.

— È andato a vedere per questa benedetta faccenda dell'acqua. Abbiamo l'acqua nella zolfara.

— Non importa, aspettiamo - disse gentilmente il notaio. - Siamo in bella compagnia.

E s'inchinò alle dame. La marchesa accettò il saluto e il complimento, e rispose sorridendo:

— Grazie!

— Piglia tutto lei! - mormorò la zia Bianca fra i denti.

Nessuno fiatò più; tutti cercavano qualcosa da dire, e guardavano la sposa, la quale era sulle spine. Il barone allora propose:

— Intanto beviamo un bicchierino di qualche cosa...

Lisa partì per la cucina chiamando:

— Sidoro? Donna Barbara?

La zia si alzò anch'essa per dare una mano. La marchesa intanto discorreva colla sposa per dissipare l'imbarazzo.

— Dicono che per togliere l'acqua ci son delle macchine adesso - osservò il marchese.

— Sicuro, delle macchine che costano un occhio.

— Qui, qui; metteteli qui. - Il barone corse dietro a Sidoro che portava in giro i rinfreschi, e volle servire il notaio colle sue mani stesse. - Non si finisce più di spendere! Caro notaio, un bicchierino di rosolio? Posso servirvi io?

— Grazie! Tante grazie!

Don Bastiano prese dalle mani di lui il bicchierino inchinandosi; volle mirarlo attraverso il lume, assaggiò il liquore strizzando l'occhio.

— Proprio eccellente! Lo speziale si è fatto onore!

— Padre Carmelo vi ha parlato? - chiese piano il barone, mentre gli stava accanto colla bottiglia in mano.

— Figuratevi se mi ha parlato! Alla salute della sposa!

— Io, no - diceva intanto, con una smorfietta, la marchesa, ringraziando Lisa che le offriva del rosolio. - Prego di scusarmi.

— La signora marchesa sarà avvezza a chissà che roba! - osservò il notaio, che cercava di togliersi dalle costole il barone. Ma questo non lasciò presa, giacchè aveva proprio l'acqua alla gola:

— Ci vogliono capitali...

— Rametta li ha i capitali.

— Certo, certo. Ma ha le mani in tante altre imprese, Rametta! Però in questa dello zolfo i capitali sono sicuri...

Abbassò il capo, abbassò la voce, cogli occhi umili e supplichevoli, proprio come un povero diavolo stretto alla gola dal bisogno.

— Se avete difficoltà per gli interessi...

L'altro finse di non capire:

— No, no, Rametta non vi lascia nell'imbarazzo, ora che state per imparentare con lui. Non gli mancano i denari a don Nunzio!

E gli rideva anche sul muso, gli faceva dei cenni del capo quasi per congratularsi con lui, mentre il poveretto lo guardava stralunato. Il padre Carmelo, che invece capiva tutto, non seppe più tenersi:

— Li ha cavati dalla vostra miniera stessa i denari, colle sue mani!

— Col suo lavoro! - rimbeccò il notaio. - Il lavoro oggi è tutto!

— Appunto! Voi fate il presidente dei lavoratori!

Don Bastiano volle saltargli addosso a quell'uscita e a quella risataccia. S'impettì, alzò la testa e la barbetta a punta, giallo dalla bile, mangiandoselo cogli occhi.

— E voi che fate?

L'altro gli rise in faccia e non rispose.

— Sentite? questa è per voi che non fate nulla - disse il marchese al cugino barone, sorridendo lui pure.

— Povero papà! - mormorò allora Nina che aveva seguito cogli occhi tutta la scena fra suo padre e Zummo.

— Eh, eh!... Appunto dicevo al notaio... Ciascuno sa i guai di casa sua... Ora credono che imparentando con Rametta...

Zummo non lo lasciò finire, e andò a mescersi dell'altro rosolio per non lasciarsi prendere. Poi col bicchiere in mano, quasi facesse un brindisi, ritto in mezzo alla sala:

— Don Nunzio Rametta, signori miei, - disse solennemente - don Nunzio Rametta al giorno d'oggi può fare quello che vuole. Certamente egli deve tutto al proprio lavoro. È, come si dice, figlio delle sue opere...

— Sentitelo! - interruppe il padre Carmelo. - Vi fa la sua predica anche lui!

— Ai miei tempi bastava esser figlio di suo padre - osservò il marchese, fra il serio e il faceto.

— Specie quand'era marchese, eh? - sogghignò il notaio.

— Io non ci ho colpa, caro don Bastiano.

E tutto contento della bottata, il marchese gli voltò le spalle e si allontanò scutrettolando, colla codetta della giubba in aria.

Però don Bastiano non si diede per vinto:

— E neppure quelli che nascono senza titoli e senza beni di fortuna ci hanno colpa!... Perciò...

— Vogliono quelli degli altri - conchiuse il padre Carmelo serio serio.

Vi fu una risata generale. Anche il notaio, rimasto un momento senza parola, si mise a ridere a denti stretti, di contro al prete: l'uno nero, bilioso, colla barba rasa fino agli occhi, tamburinando sul ventre colle dita intrecciate; l'altro dignitoso, colla mano nel petto del soprabito abbottonato, come si dipingono i difensori del popolo alla tribuna; quando Sidoro spalancò l'uscio gridando:

— Viene! viene! Salgono le scale!

— Perchè non corri ad aprire, bestia? - strillò il barone correndo anche lui.

— Prima dicono: portate l'ambasciata!... - brontolò il domestico. - Insomma, non si sa come accontentarli!

— Ebbene, perchè non entra? - chiese il notaio dopo un pezzetto che non si vedeva nessuno.

— Dobbiamo mandarli a prendere col baldacchino? - brontolò la zia Bianca.

— Avanti! avanti! - disse il marchese andando incontro a chi non veniva.

***

Venne invece il cavaliere - lo chiamavano tutti così perchè non aveva nè arte nè parte, nè roba nè professione - niente altro che il titolo, dalla nascita, e quindi ci teneva - perchè chi poco ha caro tiene - soleva dire egli stesso ridendo; e con questa filosofia arrivava a sbarcare il lunario, facendo un po' il sensale, un po' il galoppino, con un piede alla pretura e l'altro in piazza, amico di tutti, imparentato alle prime famiglie, e carico di figliuoli - ne portava uno per mano alle nozze di casa Navarra, mal vestiti, mal pettinati, lui con un soprabitino che sembrava preso a prestito, e l'aria giovialona che gli apriva tutte le porte.

— È permesso? Si può? Mira o Norma, ai tuoi ginocchi...

— Oh, cavaliere! Siete voi lo sposo? - chiese il marchese ridendo.

— Ah, no! Non ci casco più! Mi bastano questi cari pargoletti... Mira o Norma, ai tuoi ginocchi... Non ci fu verso di tenere a casa i due più grandicelli appena sentirono l'odore del trattamento... - a quel punto sgranò gli occhi in faccia ai pargoletti perchè non ne facessero qualcuna delle solite. - Voialtri sedete lì, e non toccate niente, se non ve lo dicono. Scusate, caro cugino...

— Anzi! anzi! - rispose il povero don Mondo che aveva tutt'altro per il capo. - Avrebbe dovuto venire anche la cugina donn'Orsola...

— Ah no! Bastano questi qua!... - saltò inquieto su Nina, che faceva festa ai ragazzi. - No! Non gli date confidenza, o fanno sacco e fuoco!... Mia moglie dovete scusarla...

— Avrà il mal di capo anch'essa - interruppe donna Bianca ridendo.

Don Rocco sentì che la botta era diretta a lui, e la rimbeccò subito, squadrandola dalla testa ai piedi:

— Peccato! Avrebbe dovuto venire ad ammirare il vostro bell'abito a coda!

Lisa si morse le labbra e prese per mano i ragazzi che non stavano più alle mosse:

— Venite con me, venite.

— Chi s'aspetta? - disse il cavaliere come aveva detto prima il notaio, guardando in giro. - Non siamo pronti?

— S'aspetta lo sposo, che aspetta suo papà - rispose Don Bastiano. Il cavaliere colse la barzelletta:

— Papà deve condurlo per mano, come i miei cari pargoletti?

— Che c'è da ridere? - esclamò allora don Rocco. - Perchè è un ragazzo sottomesso, ubbidiente?

— Sì, sì, - rispose il notaio cavando di nuovo l'orologio; - ma son quasi le dieci...

Il padrone di casa era sulle spine. Gl'invitati si guardavano in faccia. La marchesa, per mostrare come usa in società, rivolgeva la parola a questo e a quello, andando dall'uno all'altro e tirandosi dietro la coda come una regina.

— Non so che dire - scusavasi intanto il barone. - Proprio non so che dire... La miniera non è poi tanto lontana... Luciano, ch'era qui poco fa, deve aver visto don Nunzio alla zolfara...

— Mandate a chiamare Luciano - propose don Rocco.

— Sidoro, che fai? Moviti! Vedi se Luciano è ancora laggiù, in piazza - gridò il barone correndo in anticamera.

La sposa, ch'era lì seduta ad aspettare da un pezzo, e si faceva ora bianca ora rossa davanti a tutta quella gente, balbettò infine:

— Loro signori scuseranno...

— Niente, niente - rispose la zia Bianca accarezzandola.

La marchesa aggiunse graziosamente:

— Stiamo benissimo.

— Stiamo benone - fece suo marito come un'eco. - Non vi affannate, cugino.

Il cugino era più morto che vivo, e neppure gli altri sapevano più che dire in quel silenzio che sembrava eterno. Infine Lisa, che non stava più ferma, corse all'uscio.

— È qui! È qui!...

— Ah, Luciano! finalmente! - esclamò don Mondo con un sospirone.

***

Luciano, aspettato come il messia, sembrava un altro, in quel punto; tanto che la marchesa osservò:

— Che bel giovine!

A quelle parole Lisa guardò Luciano come se lo vedesse per la prima volta, e si fece rossa. Il bel giovine disse sorridendo:

— Son qua, signor barone.

— E don Nunzio? Hai visto don Nunzio Rametta alla zolfara?

— Sissignore, figuratevi!

— Cos'ha detto? Perchè non viene?

— Che ne so io? Quello è un uomo che non lo dice il fatto suo. La gente sprecava il fiato a dir le sue ragioni...

Luciano, senza vedere il viso turbato e ansioso del barone e di tutti gli altri che aspettavano, tornò a battere sul chiodo delle paghe, perchè ciascuno pensa al suo interesse prima di tutto.

— Già ve l'abbiamo cantata anche a vossignoria!

— Cos' ha detto? Perchè non viene? - ripetè don Mondo stizzito.

— Niente diceva. Badava all'acqua che ha inondato la galleria nuova.

Il barone si battè un gran colpo sulla fronte:

— Ancora dell'acqua, santo Dio!

— Un fiume, signor barone! Si porta via la gente come fili di paglia.

La sposa, vedendo con qual cattiva stella si maritava, chiese sbigottita:

— Almeno non ci furono disgrazie?

— No, donna Nina. Io solo, per miracolo... Stavo per lasciarvi la pelle - rispose Luciano sorridendo.

— Sia lodato Iddio!

— Davvero sia lodato! - esclamò il barone, asciugandosi il viso pallido e disfatto.

Il marchese cercò di fargli coraggio:

— Non vi perdete d'animo, cugino, chè alle volte il diavolo non è poi così brutto... L'acqua si può togliere. Ci sono delle macchine apposta...

— Allora cosa vi serve don Nunzio coi suoi denari? - disse pure padre Carmelo.

In quel momento comparve donna Barbara.

— Quello dei gelati. Dice s'è ora pel trattamento...

— Un momento! Aspettate un momento! - gridò il cavaliere fermando i suoi ragazzi.

Il barone si volse invece a Luciano:

— Tu cosa dicevi? Non è tornato a casa don Nunzio?

— Sissignore; è rimontato a cavallo e se n'è andato senza fiatare.

— Vado a chiamarlo? - chiese Sidoro.

— No! no! - rispose Nina, pallida in viso anche lei, ma con voce ferma. Lisa fremente, coi begli occhi che sembravano neri sotto le ciglia aggrottate, aggiunse:

— Non c'è bisogno, se vuol venire...

— Verrà, verrà... Siamo galantuomini, che diavolo!... - osservò il marchese, e la marchesa con un sorrisetto:

— Stavolta sarà il figliuolo che condurrà per mano papà.

— Più tardi, più tardi - gridò la zia Bianca a donna Barbara, che se ne stava lì ad aspettare tranquillamente. - Non vedete cosa c'è adesso?

— Intanto che si fa? - disse il notaio.

— Non capisco... Vorrei andare a vedere...

— No, papà! Voi no! - esclamò Nina, facendosi rossa.

Don Rocco, premuroso, s'offrì lui invece:

— È vero. Non conviene. Piuttosto vo io...

— Che bisogno c'è? - proruppe allora Lisa. - Non lo sa che stiamo aspettando?

— Sono le dieci e mezza passate! - osservò il notaio.

Il barone, mortificato, andava dicendo a questo e a quello:

— Signori miei, vi domando scusa...

— Niente, niente - rispose per tutti il marchese. Ma poi l'amor proprio stesso del parentato si ribellò in lui: - Però non è questa la maniera di trattare, don Nunzio!

— Mettiamoci nei suoi panni... - incominciava don Rocco.

— Non è questa la maniera! - ribattè il marchese, alzando il capo e la voce. - Almeno si manda a dire.

— Cosa mandava a dire? La bella notizia che mandava a dire!

— È una porcheria! diciamo la cosa com'è! - conchiuse padre Carmelo.

— È qui! È qui don Nunzio! - si udì gridare a un tratto nell'anticamera.

— Fatelo entrare! - gridò il barone chè gli tornarono il fiato e la voce, e gli andò incontro a braccia aperte: - Caro don Nunzio!...

***

Ma gli caddero cuore e braccia al vedere la faccia che aveva don Nunzio, lunga un palmo, cogli occhi torbidi che sfuggivano la gente.

— Carissimo barone... Signori miei... Lasciatemi sedere. Ho le gambe rotte.

Chi portava seggiole, e chi s'affacendava in altre premure, attorno a don Nunzio, che pareva un sovrano, così rozzo e malvestito com'era.

Il padrone di casa, pallido e disfatto, cercava di sorridergli:

— Sedetevi, accomodatevi... Sidoro, un bicchierino di rosolio qui, a don Nunzio.

— No, no, ci vuol altro! - rispose lui, che parlava come la sonnambula in piazza, attorniato da tutti quei visi sospesi.

Donna Bianca, infatti, gli disse bruscamente:

— Spiegatevi, don Nunzio. Finite di tenerci sulla corda!

Egli guardava or questo e or quello in viso, come volesse vedere cosa ne dicevano loro, invece. Infine, cominciò a parlare, scaldandosi anzi man mano:

— Sembrano sciocchezze, eh? Sembrano chiacchiere di donnicciuole?... Quando si dice la iettatura!...

— Spiegatevi, parlate chiaro - balbettò pure il barone, che sudava sangue.

— Cosa volete che vi dica? Se mi fate cavar sangue non ne esce una goccia sola!

— Guardate cosa capita! - osservò il cavaliere, per dire qualche cosa.

Ma il marchese cominciava a seccarsi:

— Caro don Nunzio, non è questa la maniera di tirare il fiato alla gente!

Allora don Nunzio mise da parte le cerimonie:

— È colpa mia, eh? Adesso è colpa mia se casca la casa?

Finalmente aveva parlato chiaro. Gli invitati si guardarono in faccia l'un l'altro, e il barone guardò la figliuola che fissava su lui gli occhi lucenti di lagrime. Il notaio cominciò a raccogliere le sue carte, e disse al giovine di studio, quello della iettatura:

— Don Serafino, avete sentito? Noi possiamo levar l'incomodo.

— Mi dispiace per voi, caro notaio...

— Ma infine, si può sapere?... - domandò padre Carmelo.

— Cosa volete saper voi, che non c'entrate? - rispose don Nunzio, sgarbatamente.

— Guardi in che stato è quella povera ragazza! - aggiunse la marchesa.

Nina rispose, concitata:

— No! no!...

— È mio figlio? - esclamò Rametta, picchiandosi il petto come dinanzi al confessore. - Son padre anch'io! Lo so io cosa c'è qui dentro!... Ma che rosolio! - disse bruscamente a Sidoro, che accorreva col cordiale. - Ma che rosolio! Un bicchier d'acqua.

— Sidoro, un bicchier d'acqua - ordinò il barone, bianco come un cencio. - Io no, non posso.

— Avete ragione. A voi è toccata questa! - gli disse don Nunzio, pietosamente.

Il povero diavolo a cui era toccata cadde a sedere colle gambe rotte, balbettando:

— Scusate... scusatemi tutti, signori miei...

— Ma scusate, caro don Nunzio, questa dell'acqua poi si sapeva - osservò il marchese.

— Si sapeva e non si sapeva. Andate a vedere adesso!

— Un mare! Ci si affoga! - aggiunse Luciano.

— Parla tu, Luciano, che c'eri!

Il barone si rizzò sconvolto, quasi volesse correre:

— Vado subito... Appena giorno...

— Fate bene. È affare vostro – approvò Rametta.

Luciano, invitato a parlare, disse quello che sapeva:

— Dev'essere stata un'altra frana. Ieri ancora ci si poteva arrischiare nella miniera... Un uomo risoluto... Ma oggi, appena entrai nella galleria nuova... Sapete che non ho paura di niente...

— È vivo per miracolo! - disse Rametta, come quello che fa vedere il fenomeno in piazza, mentre Luciano sorrideva tranquillamente adesso che il pericolo era passato.

Lisa, che era stata ad ascoltare in gran turbamento, gli disse:

— Luciano, un bicchierino di rosolio?

— Grazie, donna Lisetta. A quello non si dice di no.

— Non andate, papà! non andate! - supplicò Nina col cuore stretto, stringendo forte il braccio del padre.

— Ormai!... - rispose lui, scuotendo il capo; - sarebbe meglio che non tornassi più dalla zolfara...

— Ma che dite? Un padre di famiglia! - gli diè sulla voce donna Bianca.

Luciano aggiunse pure:

— Non andate, signor barone. Conosco la miniera. Mio padre vi lasciò la pelle...

— La conosce da ragazzo. Ora vi guadagna quasi tre lire al giorno...

Luciano, al sentirsi rinfacciare le tre lire da Rametta, gli rispose:

— Un altro po' oggi facevo una bella giornata!

— E non sono mai contenti, vedete!

— Vossignoria siete contento perchè ci avete guadagnato altro che tre lire al giorno!

— Vi fanno i conti in tasca! Un altro po' vogliono fare a metà col padrone!

S'accaloravano così man mano ciascuno a dire il fatto suo e a difendere il suo interesse, senza pensare più nè a sposa nè a sposalizio. Anzi don Nunzio alzava la voce per far notare che al giorno d'oggi sulla zolfara non si poteva più contare, specie con quelle pretese che mettevano innanzi gli operai...

— Eh, caro don Nunzio, allorchè eravate col piccone in mano anche voi!... - osservò con un sorrisetto il marchese.

— Ora è un altro par di maniche - gli rispose con fare canzonatorio padre Carmelo. - Quando il villano è sul fico non conosce nè parente nè amico.

Donna Bianca, per finirla, disse a Luciano:

— Basta, ora ve ne potete andare.

— Allora, dico io, possiamo levare l'incomodo? - ripetè il notaio, facendo atto di andarsene lui pure.

Il marchese garbatamente tentò di persuadere Rametta.

— Ma come? per un po' d'acqua?

— Eh, se avete dei denari da buttarci, in quel pozzo...

— A voi non mancano i denari! - aggiunse don Rocco con un sorriso furbo e conciliante.

— Sicuro, se la zolfara fosse mia.

— E come se fosse vostra - balbettò allora il barone in tono supplichevole.

A quelle parole don Nunzio cambiò viso a un tratto, e tornò a sedere, col cuore e le braccia aperte.

— Quando è così... non vi movete, don Bastiano - e sorrise anche a lui. - Abbiamo qui il notaio. In due parole ci aggiustiamo.

— Come, ci aggiustiamo?

— Fate donazione della miniera a vostra figlia, e al resto penso io.

— Sentite questa ora! - esclamò la zia Bianca indignata.

— Cioè, cioè... - gli osservò don Rocco sorridendo anche lui; - salvo il diritto dei terzi! Non vorrete togliermi anche la misera caratura che ho nella zolfara, per ringraziarmi della senseria...

— E all'altra figlia poi cosa rimane? - domandò il barone che era rimasto a bocca aperta.

— A me lo domandate?

— Insomma, vi siete messo in testa di spogliarli del tutto! - gridò donna Bianca.

— Ah! Se sono venuto qui per farmi insultare!...

Don Nunzio, ferito nell'amor proprio, si alzò per andarsene davvero stavolta, e piantare la baracca e il matrimonio.

— Ma dategli tutto quello che vuole, e finiamola! - proruppe a quel punto Lisa.

Tutti gli altri si erano pure alzati. Nella costernazione generale la sposa si alzò anche lei, smorta, ma cogli occhi lucenti, colle labbra che le tremavano.

— Aspettate... - disse a don Nunzio. - Prima d'andarvene... poichè questo matrimonio non si può fare... poichè non c'è la volontà di Dio...

Doveva farsi forza, poveretta, per ricacciare le lagrime a ogni parola, per evitare gli occhi del padre che doveva soffrire morte e passione anche lui, in quel momento. Ma quando la vide con quegli occhi, con quella faccia, giunse le mani, quasi a domandargli perdono.

— Papà... Avrei fatto il mio dovere... da buona figlia... da cristiana... Giacchè il Signore non ha voluto...

Il Signore volle aiutarla davvero, povera Nina, e darle forza, dinanzi a tutta questa gente, mentre suo padre la stringeva fra le braccia ripetendo sottovoce: « Figlia! figlia mia! » e si padroneggiava anche lui, pel decoro del casato. Si tolse l'anello e gli orecchini, quelli che sembravano due stelle, e facevano vedere anche allo scuro quanto fosse fortunata.

— Questi sono i regalucci che avevo avuto da vostro figlio...

— No! no! Che fate? Non precipitiamo! - urlò don Rocco cercando d'afferrarle le mani.

— Dovrei restituirli a lui... Ma giacchè non è venuto... Giacchè non ha creduto di dover venire...

— Non precipitiamo! Quello è un ragazzo.

Il padre Carmelo dalla pietà e dalla indignazione che sentiva in una volta non seppe più tenersi:

— Lasciatelo crescere! Sapete come disse quel sagrestano, che gli era caduto un gran cristo di marmo sulla testa, e aveva paura anche del piccolo crocifisso che voleva fargli baciare il confessore in punto di morte? Lasciatelo crescere che fa peggio dell'altro!

E se ne andò sbattendo l'uscio.

— Glieli darete voi - continuò Nina restituendo anello e orecchini a Rametta. - Ditegli che se abbiamo avuto il danno della zolfara non è giusto che ci perda qualcosa lui pure.

— Sì, sì, Nina! - approvò Lisa tutta vibrante.

Rametta intascò i gioielli tranquillamente:

— Piccolezze... Non importa... Capisco che non volete restare in obbligo... Mi dispiace...

— Ho capito - conchiuse il notaio. - Noi possiamo levar l'incomodo.

— Mi dispiace, caro notaio. Quante volte volete sentirla? - gli rispose don Nunzio irritato.

Zummo alzò la voce anche lui:

— Io voglio sapere chi mi paga la carta bollata, almeno!

— Chi ve l'ha ordinata, la carta bollata?

— È giusto! È giusto anche questo! - osservò il marchese col suo sorriso ironico da gran signore.

Il povero barone aggiunse chinando il capo:

— È giusto. Sono stato io... Pagherò... Sono un galantuomo.

— Siamo tutti galantuomini, quando possiamo. Sentite, don Serafino, cosa vi dice il signor barone? Tornate domani... No, grazie, non ho più sete...

Il notaio respinse ruvidamente il rosolio che tornavano ad offrirgli, e se ne andò senza salutare.

— Chi volete che abbia sete? - aggiunse Rametta. - Abbiamo tutti la bocca amara.

— È vero, è vero - osservò il cavaliere; e intanto riempiva di dolci le tasche ai pargoletti, scusandosi: - Loro, ragazzi, non capiscono niente... Buona notte... Mi dispiace proprio... Ringraziate, maleducati. Dite buona sera a tutti.

— Signor barone... Signori miei... - disse pure don Nunzio accomiatandosi. - I regalucci che ebbe mio figlio vi saranno restituiti puntualmente...

— No, non ha nulla da restituirmi vostro figlio - rispose Nina con voce ferma, ma pallida come una morta. - Non mi può restituire ciò che ho perduto per lui, ciò che gli ho sacrificato... più della zolfara, più delle ricchezze, più del pane che mi dava... assai, assai, assai più!...

A questo punto le mancò la voce, come soffocata, e chinò il capo, col viso in fiamme, ma lo rialzò tosto fieramente, guardando in viso tutti:

— Lo dico qui, dinanzi a tutti, senza arrossire... Lo sanno tutti ciò che ho sacrificato a vostro figlio... che ho dovuto strapparmi di qui... - e si premeva sul petto le mani contratte, come fosse allora - che ho dovuto prendere il mio cuore a forza... con queste mani... e gliel'offrivo, a vostro figlio... lealmente, onestamente... pregando Iddio di farmi dimenticare... di farmi perdonare da un altro...

Allora non ci resse più; si sentiva proprio scoppiare il cuore, povera figliuola, e si buttò fra le braccia del padre scossa e vibrante di passione e di dolore, nascondendogli il viso in petto perchè non la vedessero, perchè non vi vedessero la pena e la mortificazione del sacrifizio che non era giovato a nulla:

— Perdonatemi! perdonatemi anche voi!...

— Tu piuttosto! tu!...

— Taci! taci! - singhiozzò Lisa celandosi il viso colle mani lei pure.

— Lasciala dire che se lo merita, quel galantuomo! – strillò la zia Bianca, fulminando cogli occhi Rametta. Egli volle rispondere solo alla sposa:

— Meno male che avete parlato a tempo!

Il marchese senza tante cerimonie, lo prese allora per le spatle:

— Andatevene ora, galantuomo. Andatevene.

— Se siete tutti pazzi, in questa casa! - proruppe don Rocco levando le braccia in aria. - Io me ne lavo le mani e me ne vo.

E uscì dietro a Rametta, mentre donna Bianca sputava dietro a tutt'e due:

— Pppù!... pppù!

Lo zio marchese passeggiava su e giù per la sala indignato, e alzava il capo, di tanto in tanto, verso i ritratti antichi, quasi a prenderli per testimoni. Sua moglie pure, stomacata, recandosi al naso il fazzolettino profumato pel lezzo di simili porcherie:

— Io son strabiliata! Che gente! che gentaglia, padre e figlio!... Diceva bene il canonico!...

Però non vedeva l'ora d'andarsene, e s'accomiatò dalla sposa:

— Cara cugina, mi congratulo anzi che l'avete scappata bella!

Il marito ripetè come un'eco:

— Certo, certo, l'abbiamo scappata bella!... - « d'imparentare con tal razza di gente », voleva dire tutta la sua persona, dal naso arricciato pel puzzo che aveva lasciato in casa quella gente, alla codetta ritta della giubba che spazzava l'aria.

— Papà mio! Povero papà mio!

Soltanto allora la sposa si mise a piangere cheta cheta, seduta in un canto della sala vuota, sotto la bella lumiera antica sfavillante.

— Posso spegnere, signor barone? - domandò infine Sidoro.

L'altro lo guardò intontito, come uno che caschi dalle nuvole, e rispose:

— Che vuoi?... Spegni... Fa quello che vuoi.

(*Continua*).

GIOVANNI VERGA.

NELLA CHIESA DI S. SEBASTIANO

FUORI LE MURA

Nil prosunt lacrimae nec possunt fata moveri.
(*C. I. L.*, VI, n. 12652).

Era un triste e nuvoloso pomeriggio di autunno, che ben si accordava all'infinito sgomento dell'animo mio, quando entrai nella deserta basilica di S. Sebastiano fuori le mura.

Dinanzi a me stendevasi maestosa l'antica via Appia, fiancheggiata da sepolcri i cui nomi ormai ricuopre il silenzio e l'oblio; ed alquanto più in là si prolungavano e perdevansi in languide ed indeterminate sfumature le grandi linee della desolata campagna, sparsa di gloriosi ruderi e di torri gentilizie, truci ricordi, quest'ultime, dell'età feudale. Tutto era muto... il pietoso silenzio della solitudine rompeva solo ad intervalli il grido e il volo dei falchi.

La basilica di S. Sebastiano, eretta sul luogo denominato sino al nono secolo *ad catacumbas*, fu il principale santuario della via Appia nei tempi di mezzo, dopo l'abbandono del cimitero di Callisto. Ivi san Gregorio il Grande recitò la sua bellissima omelia, che è la 37ª sugli Evangeli; ivi san Filippo Neri era solito passar la notte pregando. La più antica memoria epigrafica che al sepolcro di san Sebastiano si riferisca, è la iscrizione votiva - oggi al museo epigrafico Lateranense - fatta da alcuni preti del *titulus Bizantis,* sotto il pontificato d'Innocenzo I (a. 402-417), i quali forse restaurarono il monumento oppure semplicemente offrirono un ricco dono al martire.

Riedificata quasi per intero, con architettura di Flaminio Ponzio, a cura del cardinale Scipione Borghese che ebbe in commenda l'annesso monastero e vi aggiunse l'attuale portico, la fronte e il soffitto, coi disegni del fiammingo architetto Giovanni Vasanzio, cotesta chiesa ha una sola navata e diversi altari.

A sinistra sorge la cappella di S. Sebastiano, ridotta a miglior forma, coi disegni di Ciro Ferri, dal cardinale Francesco Barberini, contenente la statua del Santo eseguita dal Giorgetti sur un disegno del Bernini. Il corpo riposa sotto alla mensa dell'altare.

Due scale dietro all'abside menano alla Platonia, nome derivato dalle lastre marmoree, dette per l'appunto *platoniae* nel linguaggio della bassa latinità, onde il papa Damaso rivestì le pareti di quella cripta; la quale è consacrata agli apostoli Pietro e Paolo per la ragione che ivi vennero nascosti i loro corpi per ben due volte (1).

(1) Vegg. ARMELLINI, *Le chiese di Roma*, pag. 896; DIEGO ANGELI, *Le chiese di Roma,* pag. 550.

Alla prima accenna san Gregorio il Grande in una lettera all'imperatrice Costantina Augusta, la quale, volendo arricchire d'insigni reliquie una cappella dedicata a san Paolo nel palazzo imperiale di Costantinopoli, dimandava al papa di concederle la testa dell'Apostolo dei Gentili. Gregorio ricusando, naturalmente, di compiacere a una sì ambiziosa dimanda, le adduce in esempio l'infelice esito del tentativo fatto dai Cristiani di Oriente per impadronirsi dei corpi dei santi Pietro e Paolo, che il Signore voleva rimanessero in Roma.

Via Appia antica.

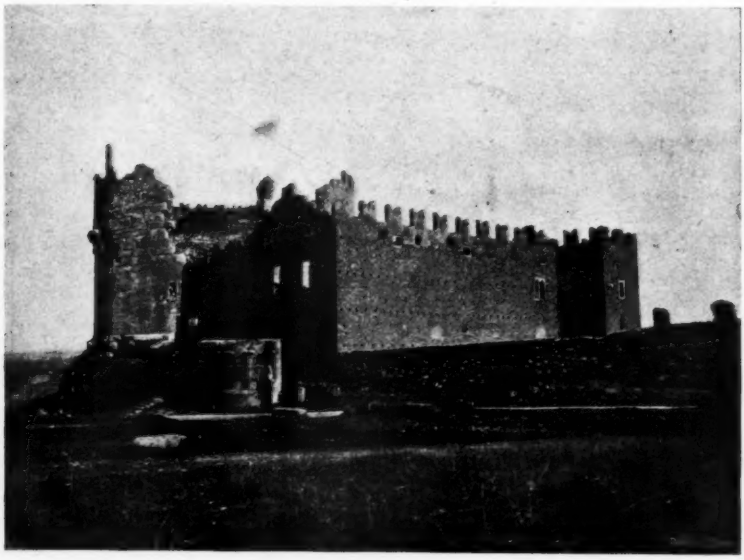
« Tutti sanno - egli scrive - come poco dopo il martirio dei due « Apostoli, alcuni Cristiani venuti espressamente dall'Oriente ad effetto « di reclamare quali compatriotti i loro corpi, avendoli presi e deposti « in un luogo appellato *ad catacumbas*, nel momento in cui si dispo- « nevano a partire portando seco l'ambita preda, una fiera tempesta « accompagnata da tuoni e fulmini essendosi scatenata sulla piccola « turba, tutti grandemente spaventati abbandonarono l'ardita im- « presa e si dierono alla fuga. I Romani allora, accorsi in sul luogo, « ripresero i corpi e li ritornarono là donde erano stati mossi » (1).

Oltre cotesta lettera di san Gregorio Magno all'imperatrice Costantina Augusta, ci rimane una iscrizione di papa Damaso, anteriore di due secoli, commemorante pure il fatto, la quale incisa su di una lapide, ora smarrita, affissa alle pareti del nascondiglio degli Apostoli *ad catacumbas* per onorarne la memoria, venne trascritta dall'Anonimo di Einsiedeln quando essa trovavasi tuttora sul luogo (2).

(1) *Opp. S. Gregorii*, II, *Ep. 34*.
(2) Ihm, *Damasi epigrammata*, pag. 26.

La seconda traslazione sembra che avvenisse l'anno 258, durante la persecuzione dell'imperator Valeriano, e probabilmente il giorno 29 di giugno, per porre in salvo *ad catacumbas* le reliquie de' due Apostoli (1).

La chiesa, oggi uficiata dai Padri Minori Osservanti di san Francesco della Provincia Romana, è internamente malinconica e oscura. Quando vi entrai, sull'altar maggiore due piccoli cerei spandevano un



Castello medievale dei Caetani presso il sepolcro di Cecilia Metella sull'Appia antica.

raggio fioco e vacillante, e alla mente mi tornavano alcuni versi di un grande poeta moderno:

Elle était triste et calme à la chute du jour,
L'église où nous entrâmes;
L'autel sans serviteur, comme un coeur sans amour,
Avait éteint ses flammes (2).

Quanta malinconia sotto quelle brune volte e presso quelle fredde pietre sepolcrali, che la scialba luce di una grigia giornata di autunno rendeva ancor più meste! Tutto parlava dell'infinita tristezza dell'anima solitaria e dell'inutile rimpianto dei giorni irrevocabilmente perduti; tutto era avvolto in un indeterminato sentore di cose trapassate e lontane. E la morte appariva non già spaventosa ma desiderabile, perocchè essa ci affranca per sempre dai mali e dalle in-

(1) *Roem. Quartalschrift*, 1901, pag. 247.
(2) VICTOR HUGO, *Les chants du crépuscule*, XXXIII.

time battaglie: essa è quella *aerumnarum requies* cui alludeva Cesare in pieno Senato, come la fine assoluta di ogni cosa (1).

Ero sul punto di abbandonare quella chiesa, allorquando attrasse la mia attenzione un monumento sepolcrale addossato alla parete laterale, destra di chi entra, accanto alla porta.

Il sepolcro non offre in verità nulla di speciale; esso appartiene ad un ignoto medico per nome Altobello d'Ense (2), nativo di Montecorvino nella provincia di Salerno - il cui busto è collocato entro una nicchia condotta a foggia di conchiglia - il quale, conforme asserisce l'apposita epigrafe, avendo sperimentato nel curare i morbi come la morte non potesse esser tolta di mezzo, l'anno 1615 si scelse

Basilica di S. Sebastiano fuori le mura.

da vivo in età di cinquant'anni il proprio sepolcro in quel luogo presso san Sebastiano, *pestilentiae depulsor*.

La mia attenzione fu particolarmente attratta da due versi incisi appiè del monumento, ivi posti quasi ad esprimere un pensiero costante che avesse occupato in vita la mente del defunto, il quale non desiderando che la sua morte venisse onorata di lagrime e di compianti, esortava gli amici a vivere felici, imperocchè la morte a tutti sovrasta.

(1) SALLUSTIO, *Catilin.*, 51.

(2) Il mio amico, dott. Huelsen, mi ha fatto notare, come le due spade (*enses*) figurate nello stemma alludano alla forma latinizzata del casato d'Ensa; e come su tale nobile famiglia, esistente nei secoli decimosesto decimottavo, nella città e diocesi di Montecorvino, possano trovarsi notizie nel libro del Serfilippo, *Ricerche sulla origine ai Montecorvino nel principato citeriore* (Napoli, 1856).

Sì fatti versi, omessi dal Forcella nella sua opera intorno alle iscrizioni delle chiese di Roma (1), sono così concepiti:

Nemo me lacrymis decoret nec funera fletu
Vivite felices, animae, mors omnibus instat.

Il primo, come ognun vede, è il verso del poeta Ennio, quale lo troviamo in Cicerone (2) salvo peraltro che ivi il distico è dato in tutta la sua integrità:

Nemo me lacrimis decoret nec funera fletu
Faxit. Cur? volito vivu' per ora virum

laddove nell'epitafio onde è qui discorso, il verbo *faxit* è stato tolto.

Interno della basilica.

Il secondo verso Altobello derivò intiero da un antico carme sepolcrale del tempo romano, in cui appunto si dice:

Vivite felices, animae, mors omnibus instat (3);

unico esempio, che io mi sappia, col vocabolo *animae*, chè negli altri consimili epitafi, il medesimo verso è dato con qualche leggera variante (4).

(1) *Inscriz. delle chiese e di altri edifici di Roma*, XII, pag. 152, n 194.

(2) *Tusc. disp.*, I, 15; VAHLEN, *Ennianae poesis reliquiae*, pag. 215, ed 2. Il saggio Solone, all'incontro, chiedeva che la sua morte fosse pianta dagli amici: *Mors mea ne careat lacrimis: linquamus amicis maerorem, ut celebrent funera cum gemitu* (CICERONE, ibid. I, 49).

(3) BUECHELER, *Anth. lat.* n. 802.

(4) BUECHELER, op cit., nn. 485, 486, 803, 1081; *Mus. Veronense*, n. 1004.

Non vengo alle citazioni, che qui sarebbero fuori di luogo.

In quanto alla lapide contenente il surriferito carme sepolcrale, essa trovavasi in sul finire del Quattrocento e durante quasi tutto il Cinquecento, in Trastevere presso l'antica chiesa di S. Bonosa - demolita alcuni anni addietro per la sistemazione del Tevere - non lungi dal ponte Cestio *in pariete domunculae collapsae;* ma dopo il 1560 o 1570 se ne perde qualunque traccia.

Onde è credibile che il nostro Altobello ne avesse notizia dalla raccolta epigrafica del Mazocchi (1) pubblicata nell'anno 1521, o per avventura da quella del Grutero (2), la cui prima edizione vide la luce nel 1603. A ogni modo è strano che cotesto medico avesse potuto inscrivere appiè del proprio sepolcro, e in un tempio cristiano, sì fatti versi, e segnatamente il secondo informato tutto ad un sentimento di puro materialismo!

Potrebbesi ragionevolmente sospettare che egli si trovasse a Roma nel 1591, nell'imperversar della terribile pestilenza, il cui mortifero contagio rapidamente si diffuse facendo infinite vittime, fra le quali san Luigi Gonzaga che nel curare i malati contrasse il germe dell'ultima sua malattia (3). La qual circostanza ne darebbe la ragione dell'aver egli voluto esser sepolto presso san Sebastiano, alla cui benefica protezione avrà forse attribuito l'essere andato illeso dal morbo pestilenziale.

Ma ecco che mentre contemplavo il sepolcro di cotesto discepolo di Esculapio, il mio pensiero, divagando, ricorreva ad un altro monumento sepolcrale, anteriore tuttavia di un secolo incirca, voglio dire quello del cardinal Francesco Armellini-Medici nella chiesa di S. Maria in Trastevere, appiè della cui pomposa epigrafe è scritto:

Certe homo bulla est.

Imperocchè tanto il dotto cardinale dell'elegante secolo di Leone X, quanto il modesto medico salernitano, vollero ambidue ricordare sul loro sepolcro, sotto una forma classica, ma di diverso significato e indubbiamente con diverso intendimento, la rapida fugacità della vita; il primo adattando al proprio pensiero un antico adagio latino, *homo bulla* (4), il secondo un verso tratto dall'antica epigrafia sepolcrale.

L'Armellini che apparteneva ad una famiglia di letterati e di dotti - da prima segretario di Giulio II e del Sacro Collegio e poscia creato cardinale da Leone X - considerando, come attesta l'apposito epitafio, la nullità della vita mortale e le instabili vicissitudini delle cose terrene, affinchè la morte non lo cogliesse alla sprovvista, volle erigersi da vivo il proprio sepolcro; ove si fece ritrarre in un lettuccio di riposo, addormentato su di un libro che si è richiuso imprigionando un dito di lui che segna la pagina non compiuta. Mesta allegoria della vita, spesse volte troncata a mezzo dalla inesorabile Parca; allegoria confortata dalle sottostanti parole: *Certe homo bulla est.*

(1) *Epigrammata antiquae Urbis*, pag. CLVIIII.

(2) *Inscript. antiquae*, pag. 897, 6.

(3) CEPARI, *Vita di San Luigi Gonzaga*, pag. 186, ed. 3ª.

(4) ERASMO, *Adag.* pag. 430. Uno dei convitati di Trimalcione, deplorando la morte repentina di un amico, esclama: *nos non pluris sumus quam bullae* (PETRONIO, *Sat.* 42).

Il medico Altobello all'incontro, che sarà stato un uomo d'indole gioviale e gaudente, dopo avere sperimentato come la morte non potesse esser bandita - memore forse anche del noto aforismo della Scuola Salernitana: *Contra vim mortis, non est medicamen in hortis* - non trovava miglior suggerimento da dare se non quello di vivere felici, perocchè la morte *omnibus instat.*

Sepolcro del medico Altobello d'Ense nella chiesa di S. Sebastiano fuori le mura.

Per poco che uno si addentri nel mondo greco-romano, s'hanno tutto giorno, si può dire, fra le mani simili esortazioni a darsi bel tempo e a godere dei rapidi istanti della effimera vita. A noi accade trovarle non meno nei documenti epigrafici e negli antichi autori, che intagliate intorno alle coppe o incise sulle gemme.

Così, per esempio, su di una stele funebre dell'età dei Tolomei, la defunta dice: « Fratello mio, o mio amico, o mio sposo, non desi-

« stere dal bere, dal mangiare, dal trangugiare il calice dell'ebbrezza, « dall'amare e dal celebrare feste; appaga sempre il tuo desiderio, « nè fa penetrare giammai l'afflizione nel cuor tuo sintanto che sei in « sulla terra, perocchè l'Ament è il paese del sonno grave e delle te- « nebre, nè alcuno mai vi si desta » (1).

Nella *Copa* di Virgilio si avverte, come la morte tirandoci per l'orecchio ci dica: affrettatevi a vivere, perchè io vengo!

Mors aurem vellens: vivite, ait, venio (2)

alle quali parole di un tenore tutto epicureo, corrispondono molti passi di Orazio e delle Anacreontee, non che di molti altri poeti greci e latini, in cui si accenna al medesimo ordine d'idee. Ed un poeta comico presso Ateneo (3) consiglia di bere e di divertirsi, perocchè la vita è mortale, e breve il tempo che è concesso di passar sulla terra.

Ognuno ricorda la vivace descrizione tramandataci da Petronio (4) della sontuosa cena allestita dal borioso Trimalcione - un *parvenu* del tempo di Nerone - agli amici, il quale facendo ad un tratto comparire sulla mensa un piccolo scheletro in argento e movendolo mediante catenelle, invitava i commensali non che a considerare di quanto poco momento fosse l'uomo e quali sarebbero divenuti dopo morti, ma a profittare dell'ora presente, finchè l'età e i fati lo concedessero.

E tale medesima usanza si ritrova presso gli antichi Egiziani, i quali, al dir di Erodoto (5), solevano nei banchetti far girare una cassa contenente l'imagine in legno di un morto, della lunghezza di uno o due cubiti, ritratta con grandissima perfezione, mentre colui che la portava, mostrandola in giro ai convitati, diceva loro che bevessero e stessero di buon animo, perocchè dopo morti a quel modo sarebbero divenuti.

Nè certamente ad altro uso servirono, tanto i vetri convivali con acclamazioni di un tenore al tutto epicureo, quanto i bicchieri con rappresentanze di scheletri o di teschi, tra i quali meritano di esser particolarmente ricordati quelli in argento del famoso Tesoro di Boscoreale (6), i cui rilievi esprimenti scheletri in varie attitudini, sono accompagnati da sentenze interamente materialiste, come, per esempio: *Godi mentre sei in vita perocchè il dimani è incerto - Rallegrati mentre vivi - Cerca di stare allegro sino a che sei in vita - La voluttà è il bene supremo* - conforme la massima: *Voluptas summum bonum,* cui si di frequente accenna Cicerone in proposito della dottrina di Epicuro, e così via discorrendo.

E qui rammenterò di passaggio, come in tempi a noi assai più vicini, il papa Alessandro VII - sebbene con un intendimento al tutto opposto - usasse di bere in una tazza di argento nel mezzo della quale era scolpita una testa di morto, ed avesse ad un tempo ordinato pel suo servizio da tavola piatti e scodelle di terra, ove in luogo di arme fosse dipinta la figura della Morte (7).

(1) MASPERO, *Hist. anc. des peuples de l'Orient - Les origines,* pag. 113.
(2) Vv. 37-38.
(3) Lib. VIII, 11.
(4) *Sat.*, 34.
(5) Lib. II, 78
(6) HÉRON DE VILLEFOSSE, *Le Trésor de Boscoreale,* Fond. Piot. V.
(7) CANCELLIERI, *Storia dei Possessi,* pag. 537.

Sepolcro del card. Francesco Armellini-Medici
nella chiesa di S. Maria in Trastevere.

Singolare è pure un vaso da bere in terra rossa, conservato al museo di Orléans (1), sopra cui sono rappresentati di rilievo quattro scheletri in diverse attitudini di ballo, ciascuno de' quali ha nelle mani utensili che sembrano appartenere alla suppellettile de' banchetti; mentre, nella parte superiore, verso gli orli del vaso, veggonsi tre maschere comiche, ivi per avventura condotte a significare che la vita umana non è altro che una favola, conforme le ultime parole di Augusto morente (2).

Al medesimo ciclo d'idee e di cose è senza dubbio da riferire la scena che ne presenta un'urna mortuaria di Chiusi (3), ove è figurato un allegro banchetto cui assistono vari personaggi, due de' quali, un uomo e una donna, probabilmente due sposi ovvero due amanti, giacciono su di un letto tricliniare. Dall'alto pendono festoni e ghirlande e della geniale festa par che ognuno prenda grandissimo diletto; se non che un demone infernale, certamente la Morte, avviluppato in un drappo che lascia appena scoperto il volto, comparendo in mezzo ai convitati, minaccia di porre fine all'allegria della festa e di sciorre i dolcissimi nodi di un amore che si sperava eterno.

Il celebre *vivamus, moriendum est*, era una massima che nelle allegre cene e spensierate commessazioni ricorreva frequente sulle labbra dei convitati, i quali inghirlandati di rose - simbolo della caducità della vita - e mollemente distesi sopra soffici letti coperti di drappi preziosi, in mezzo ai profumi del nardo ed ai calici rigurgitanti di cecubo e di falerno, si studiavano di rapire all'attimo che fugge la gioia che più non ritorna, recando così in atto la filosofia del *carpe diem*.

Amici, dum vivimus, vivamus, dice un'antica epigrafe funeraria narbonese (4); e nell'epitafio di un Claudio Proculo si legge: *Vitam dum vives vive* (5). Il qual medesimo concetto si rinviene altresì in una iscrizione graffita nel cimitero cristiano di S. Caterina presso Chiusi (6), ove esplicitamente si esorta a *vivere mentre si vive, perocchè dopo la morte nulla rimane.*

Assai invereconda è l'iscrizione che apparteneva al monumento sepolcrale di un certo Flavio Agricola di Tivoli, scoperta l'anno 1626 sotto la Confessione della basilica Vaticana, la quale appunto pel suo significato sconciamente epicureo, venne distrutta per ordine del papa Urbano VIII, non conservandosene se non la copia. In essa il defunto, dopo aver narrato per filo e per segno ciò che aveva fatto durante la vita, esorta i superstiti a darsi bel tempo e a godere dei piaceri del vino e dell'amore, dovendo pur troppo in breve tutto consumare la terra ed il fuoco, *cetera post obitum terra consumit et ignis* (7). Alla quale iscrizione, potrebbesi paragonare, pel tenore ond'è concepita, il noto epitafio del re Sardanapalo, di cui Cicerone voltandone in latino i due primi versi riferisce, come Aristotele lo stimasse più degno della fossa di un bove che della tomba di un re (8).

(1) DÉCHELETTE, *Les vases céramiques ornés de la Gaule Romaine*, II, p. 189.
(2) SUETONIO, *Octav.* 99.
(3) *Rev. Arch.* 1846-47, pagg. 360-361.
(4) *C. I. L.*, XII, n. 4548.
(5) Ibid., VI, n. 15233.
(6) Ibid., XI, pars I, n. 2547.
(7) Ibid., VI, n. 34113 ad. n. 17985ª.
(8) *Tusc. disp.* V, 35.

Ma non la finirei più se io qui volessi accennare alle molte iscrizioni ed ai vari monumenti e luoghi di autori, in cui si riflette cotesto modo affatto epicureo di concepire la vita, del quale si hanno esempi in ogni tempo e presso tutti i popoli, dalla lontana antichità ai giorni nostri, da alcuni passi, come parrebbe, dell'*Ecclesiaste* al celebre *Gaudeamus*, tanto nella sua forma primitiva attribuita ai così detti Goliardi che risale al decimoterzo o decimoquarto secolo, quanto nella attuale, non certamente anteriore al secolo decimottavo.

Sui sepolcri tuttavia, sì fatte manifestazioni di pretto materialismo grandemente offendono la mesta solennità della morte, cui assai meglio addiconsi quelle rappresentanze ed epigrafi ove il dolore ha così lacrimosi gli accenti e così tenera espressione l'affetto; scene di addio supremo scolpite in sulle tombe ed iscrizioni adombranti lo strazio dell'eterna separazione o l'intenso desiderio di rivedere, sia pure in sogno, chi non potrà mai più tornare, chè la negra porta del mondo di là, come dice la Cornelia di Properzio al superstite e desolato marito, non si apre giammai a nessuna preghiera:

Panditur ad nullas ianua nigra preces (1).

Tali cose, adunque, mentre sostavo dinanzi al sepolcro del medico Altobello, mi andavano per la mente, trasportandomi nella vita, nelle idee e nelle sensazioni delle età trascorse. Ed intanto il giorno, facendosi sempre più triste, lentamente declinava sulla solitaria basilica di S. Sebastiano fuori le mura, nella cui quiete claustrale io avevo per un momento deposto, e gli affanni dell'ora presente e le malinconie dei più lontani giorni.

ERSILIA CAETANI LOVATELLI.

(1) PROPERZIO, IV, el. 11.

I disegni inseriti nel presente scritto, sono tolti da fotografie graziosamente eseguite, a mia richiesta, dal valentissimo cav. Andrea Vochieri.

DIVAGAZIONI SOCIOLOGICHE

L'epoca che attraversiamo continua le vicende già percorse nei periodi storici dagli arcavoli e poi dagli avi; ed ora, rivolta a farsi diversa da quella dei padri, va manifestandosi anch'essa quale epoca di transizione. Cerca come Jerôme Paturot una nuova *position sociale*, e già molto è proceduta innanzi nelle battaglie combattute. Teatro di queste lotte è il pianeta che chiamiamo nostro, ed è invece soggetto agli influssi di lentissime forze cosmiche trasformatrici che mutarono e mutano coi confini delle terre e dei mari le successioni delle flore e delle faune. La sociologia, intanto, cerca nella storia naturale nuovi sentieri di confronti e di esami; ed è in questo campo che nella *Nuova Antologia* recentemente brillò uno studio magistrale di Angelo Mosso intorno al grave problema della *Nazione armata*.

Angelo Mosso! Nome caro per me che fino da quando nella sua prima gioventù pubblicava il suo primo volume, giovane anch'io, ero fra i primi a consacrargli in questa stessa rivista il mio plauso vivissimo, stringendo con lui fraterna amicizia che nel volgere degli anni continua fedele.

Ora, come per la *Nazione armata*, anche per altre aspirazioni sociali e politiche, e più specialmente in questioni relative alla selezione e all'adattamento, si possono dedurre incoraggiamenti o sconforti? Già su questo tema si contano pregevoli studi: io stesso, modestamente, nel libro *Storia naturale in campagna* esponevo esempi di tendenze proprie a viventi inferiori verso progressi determinati da varianti condizioni di vita.

***

Tutta la serie delle specie fossili dimostra il cammino trionfale della vita verso conformazioni sempre più elevate nella scala degli esseri: ma particolarmente notevoli sono le società animali, tra le quali alcune, inalterate, rimontano ad epoche anteriori alla comparsa dell'uomo.

La forma più semplice si rivela nelle sentinelle che in molte comunità di liberi acquistano decoro di protettrici: si appostano presso alle tappe di riposo, e un loro segnale basta per annunziare il nemico e per dare subito lena ad un fuggi fuggi generale. Classici in tali custodie di sicurtà sono i sibili coi quali i camosci e le marmotte avvertono del pericolo; fra gli uccelli, la guardia che nelle gru sta in vedetta assume la posizione militare nota a Chichibio cuoco nella novella di Boccaccio: immobile come statua, tiene sollevata una delle due lunghe gambe, reggendosi sull'altra. Fra i mammiferi e fra gli uccelli non mancano condottieri e allenatori nei voli e nelle marce

a bande riunite. Austere e gravi, vecchie mucche, sbatacchiando il campanaccio penzolante dal collo, precedono le mandrie, fra le anitre emigranti in falangi triangolari e fra le gru disposte a forma d'Y rovescio, un capofila assume il comando, ma la precedenza è precaria: nel viaggio aereo il capofila sta a prora per pochi momenti; volta per volta si compie un turno con sostituzioni democraticamente costanti.

E i ranocchi? Parrebbe che, emigrando da uno stagno all'altro, dovessero darsi il lusso almeno di un re travicello: o piuttosto in essi come nelle cicale qualcuno ha l'alta carica di maestro di cappella? Chi infatti dà la battuta quando al lume di luna le rane o sotto alla fiamma del sole le cicale ricominciano nelle loro orchestre a stamburellare o a gracidare?

***

Molte tra le famiglie d'uccelli e d'insetti, coabitanti insieme e insieme viaggianti, sono riunite a gruppi dal solo vincolo della filogenitura: svezzata la prole ogni legame si scioglie, i padri da una parte, le madri dall'altra; e i figli che non si conoscono fra loro vanno a confondersi in inconsapevoli incesti tra ascendenti e discendenti. Ve ne ha che poi si riuniscono in orde zingaresche raccozzate da eguali voracità in promiscui attendamenti che senza bisogno di squilli di tromba al momento dovuto si sciolgono, si disperdono; ma ecco altre comitive per antica sentenza note col nome di federazioni, di monarchie, di repubbliche: si fabbricano nidi comuni che diventano borgate, cittadelle, fortezze, abitate da veri embrioni di stati lillipuziani.

Esistono vere compagini sociali in codeste miniature di popoli umili, ma pur tanto antichi, restandone avanzi appartenenti ad epoche geologiche lontane? Vi predominano tirannidi o democrazie, schiavitù o libere individualità, aristocrazie di pochi o socialismo o collettivismo, o eguaglianze senza distinzioni di classi fra compagni indipendenti da tutto e da tutti?

***

Vediamo. Le poliste o vespe comuni colorite di nero e di giallo fabbricano villette con una trentina di celle sospese sotto ai tetti, o sotto cornici di finestre riscaldate dal sole, o presso ad usci di case, o su pergole di rose, di glicini, di gelsomini. Poi, altre vespacce gigantesche: i calabroni, fabbricano riuniti, entro a cavità di tronchi fradici, casucce capaci di un centinaio di celle; e le casucce hanno aspetto di palloni enfiati, tessuti con impasti di cortecce ridotte a cartoni e sostenute da pilastrini legnosi.

Si procede poi verso altri villaggetti sotterranei dove abitano migliaia di altre vespine. E come difendono il loro *at home!* Se si veggono avvicinate da figure sospette d'uomini, di cani, di cavalli, di bovi, assaltano e pungono maledettamente. Ogni villaggio ha pareti di argilla, ha porte d'ingresso, ha straducole a piani sovrapposti su colonne e su portici; ma chi vi domina? Vi domina un'aristocrazia composta da pochi coniugi oziosi che generano e fanno pascere i neonati da turbe di operaie, prive di amore, prive di maternità.

***

Peggio le api. Notissime faccendiere, lavorano lavorano in veri stabilimenti industriali dove per nostro uso e consumo fabbricano la cera ed il miele; ma possono, come ne è invalso il costume, considerarsi rette a monarchia? Vi è bensì una regina, ma che regina? Una specie di grossa borghese fornita d'un serraglio composto da cinque o seicento mariti; con questi provvede a popolare il suo regno; le migliaia di operaie sono eunuche, condannate al più austero celibato, sono suddite vergini che per la principessa ereditaria apprestano un'alcova di lusso; e quando la principessina ha messe le ali, fra tumulti e schiamazzi la vecchia sovrana tenta di scacciare l'usurpatrice protetta dai ribelli, finchè una o l'altra delle due, dopo aspre zuffe capitola e insieme con gli stuoli rimasti fedeli si invola per fondare un regno nuovo.

***

Un'occhiata ai formicai? In apparenza rappresentano forme di collettivismo: niente capi, niente oligarchie, niente superiori. In ogni formicaio la popolazione varia da ventimila a più di centomila (non si può dire anime) abitanti. Ebbene, la classe che lavora vi è dominante, padrona: sostituisce ogni impaccio di famiglia; fabbrica l'abitazione in comune, distribuisce gli alimenti, pone sentinelle, regola le nozze, vigila sui nati, li educa, li riscalda al sole, li ripara dalle pioggie e dal freddo, esercita forme di pastorizia con greggi d'afidi chiamati da Linneo « mucche delle formiche ». Ma, ohimè, sono sfruttate da inique classi che grassamente egoiste si arrogano il diritto di amare e cingono come amorini le ali negate alle plebi alle quali è negato l'amore, è negato il volo. Una polizia infame uccide ogni dispersa che incauta si affacci. Il militarismo vi crea masnade brigantesche; lotte internazionali scoppiano tra vicine, le nemiche uccise in guerra vengono a cataste sepolte, alle superstiti si succhia il sangue o si imprigionano schiave, si rubano le neonate alle vinte per costringerle alle più basse opere di muratrici, di terraiole, di scopatrici, di bambinaje.

***

Passiamo alle mosche. Non potrebbero queste citarsi quali simboli di associazioni veramente libere, sciolte da ogni legame di patria, di famiglia, di nido? Poligame e poliandriche non conoscono gelosia, nè lavori, nè capi, nè regole: comunanza uniforme dove niente padroni, niente dipendenti. Ciascun individuo fa da sè, tuttti si evitano. Intolleranti di caste signorili o borghesi o operaie, non conoscono guerre, non parteggiano, non si amano fra loro e non si odiano. Non hanno patria. Imbarcate sulle navi o nei treni, girano il mondo. Gozzovigliano nel sudiciume come negli sciroppi, nei letamai come nelle pasticcerie; padrone di casa dovunque, nelle regge come nelle capanne. Passeggiano sul naso dei re e delle regine come su quelli di qualunque straccione, sulla fronte dei cretini come su quella di poeti e di artisti. E se non portano dinamiti o rivoltelle o pugnali, passano superbamente dalla sanie dei cadaveri alle labbra delle belle; distribuiscono, se non bombe, germi mortiferi. Resistono impassibili anche alla decapitazione; l'esperimento ne porge prova: mozzato il

capo, continuano per ore, quasi a disprezzo della pena ultima, ad agitare le membra.

Eppure se parrebbe che codeste nostre visitatrici rappresentino il *non plus ultra* d'indomite sette ultrademagogiche, l'individualismo non raggiunge in esse l'assoluta perfezione: una disuguaglianza resta, ed è grave. Le femmine formano una casta aristocratica; non rappresentano il sesso debole, bensì il sesso forte, sono viragini, hanno costumi da tribadi, hanno patenti di mascolinità; non si fanno rapire, rapiscono per l'aria, a cavalcioni, i momentanei mariti, ne sfruttano l'avvilita coorte.

***

Dunque? Dunque nessuna delle associazioni animali più note porge esempi di vero collettivismo o di assoluto individualismo? Nessuna può aspirare all'onore di arrogarsi lo stemma del vessillo rosso o nero? Lo può forse la piccola bestiuola che come Diogene la botte reca seco il suo guscio? Peccato che questo sia giallo e listato di nero, colori esecrati; ma quando esce le corna pare che la chiocciola dica: — Sì, nella serie animale ho un nobile posto; vivo solitaria nella mia casetta e la porto sempre con me, non ho bisogno di capi, di vicini, di compagni o compagne: sono ermafrodita, basto anche per l'amore a me stessa. —

Attenti dunque! La porta che nella sociologia si vorrebbe aperta alla storia naturale può condurre a conclusioni affliggenti, non solo, come dimostrò Angelo Mosso nei riguardi della Nazione Armata, ma in tutte le libere manifestazioni d'ogni compagine sociale.

PAOLO LIOY.

ELEGIE PRIMAVERILI

All'avv. Amedeo Persico.

L'usignuolo di notte, in primavera, alle Cascine.

I.

Canti... Ove sei?... Non vedo.
Nel folto d'un elce, nel folto
d'un tiglio?... O dolce aedo,
che importa vederti? T'ascolto.

Sgorga e via via dilaga
dall'ombra il tuo limpido trillo:
si effonde in ogni plaga
d'intorno, canoro zampillo.

Ogni altro suono tace:
è come diffuso un incanto.
Oh, che divina pace
s'è fatta per te, pel tuo canto!

Nel grande albor lunare
le stelle, siccome un'arena
di gemme in acque chiare,
sorridono e tremano appena.

Sta immota la boscaglia;
e, senza un fruscìo, senza un volo,
stende una cheta maglia
di bei chiaroscuri sul suolo.

E il fiume, che garriva
sul candido greto, laggiù,
nella sua doppia riva
si culla, non mormora più.

II.

Tu canti... Odo un'ansia, un'acuta
ansia vibrare, anelare ne' tuoi
soavi richiami. È pur muta
l'eco: sei solo... Chi chiami? Che vuoi?...

Tu certo vedesti la selva
tutta di fronde novelle vestirsi,
e ornar con la sua madreselva
lunghi festoni e fantastici tirsi.

Vedesti dischiudersi fiori,
fiori dovunque, e di bacche e di pomi:
sentisti alitare i tepori
d'un'aura pregna di pòlline e aromi.

Vedesti pur or gli altri uccelli,
gli altri animali di canto e di grido,
mutati le piume ed i velli,
fervere all'opra del covo o del nido.

Vedesti sui prati, fors'anco,
qualche fanciulla pensosa, al mattino,
sfogliar margherite, al cui bianco
seno è affidato d'amore il destino:

e a sera, nel vespero mite,
forse vedesti una coppia d'amanti
celarsi fra l'ombre romite
con un susurro di baci... E tu canti!

III.

Canti. E il tuo canto, che dall'ombra inonda
via via lo spazio fra la terra e il cielo,
par che traduca e in melodie profonda,
o dolce aedo, il tuo spirito anelo.

Canto, sì, di poeta, che raccoglie
quant'egli sa dell'anima universa.
Ed ora esala un mormorìo di foglie,
un pigolìo di nidi all'aria tersa;

or d'improvviso erompe come un getto
di polla viva; or geme a stilla a stilla
un gorgoglìo di linfe; or, puro e schietto
come un tintinno d'oro, agile squilla;

e talora si frange in un singulto,
talor voluttuosamente freme,
e ride, e piange, e implora, e in un tumulto
lirico lancia le sue note estreme...

Canta, usignuolo! È la tua voce, io penso,
la voce stessa della Primavera,
che alla terra fiorente e al cielo immenso
canta il desìo che sovra il mondo impera.

Canta, oh canta! E la terra tutta odora,
e il cielo è tutto un lucido zaffiro,
e questa notte par quasi un'aurora...
Canta! Fra terra e ciel passa un sospiro.

A due rose recise e moribonde.

I.

O rose di porpora, o rose gemelle,
che d'ora in ora già vedo sfiorire,
non più ricordate le vostre sorelle,
floride ancora, voi presso a morire?

Voi pur foste bocci, laggiù, sovra il cespo
materno; voi, che già siete due larve...
Il calice gonfio si schiuse ed il crespo
umido e vivo de' petali apparve.

E parve un sorriso di labbra infantili;
puro sorriso di gioia infinita.
E certo, svegliandovi ai primaverili
fremiti, voi sorrideste alla vita.

O rose, la vita è un bel sogno di Maggio?...
Oh dolce incanto! Oh mistero sovrano,
che, simile all'ombra in cui tremola un raggio,
tutto riveste d'un fàscino arcano!

Ed ecco quel verde, d'intorno, sì denso,
dove sussulta ogni stelo, ogni fibra!
E in alto, lontano, quel fulgido, immenso
azzurro, ch'arde, che splende, che vibra!

E tutti quei voli, quei battiti d'ale,
  que' ronzii lievi, quei canti, quei trilli!
E tutto l'occulto fermento che sale
  dal cuor de' fiori, fra stami e pistilli!

E, sovra ogni cosa, l'ebbrezza del sole;
  beverne a fiotti la luce e l'ardore,
sentir - quasi palpiti, pensieri e parole -
  farsi i suoi raggi profumo e colore;

sentir nel profondo via via più gagliardi
  impulsi e un che come un'ansia, frattanto;
un'ansia che muta in desìo, che più tardi
  sarà l'amore... Oh dolcissimo incanto!

II.

Ma un giorno al capriccio d'un animo vano
  la vostra grazia virginea sorrise...
Com'ala di falco, si tese una mano;
  rifulse un lampo... Cadeste recise.

Lo stelo nell'acqua fu immerso, il tormento
  quasi a lenir della vostra ferita...
Poi, dunque, che avvenne? Per quale portento
  vi parve a un tratto risorgere in vita?

Nell'ombra, ove siete, il bel sogno di Maggio
  vi punse forse di nuovo desìo?
E forse vi parve, in un vago miraggio,
  sugger le linfe del cespo natìo?...

Io vidi voi, rose, far turgido il seno,
  vieppiù dischiuder le labbra di foco,
e crescere, e farvi più belle, nel pieno
  vostro rigoglio... Per poco! Ah, per poco!

E, mentre nell'orto, che al palpito eterno
  del sole tutto germoglia e s'infiora,
le vostre sorelle sul cespo materno,
  belle e feconde, fiammeggiano ancora;

voi già vi spegnete nel vano sognare,
  languidamente, in quel fàscino assorte;
effimere e vane fantasime; ignare
  che non più vita era il sogno, era morte.

PIETRO MASTRI.

L'ULTIMA DIMORA DI GIACOMO LEOPARDI A RECANATI

1828-1830

Il signore torinese, che accompagnò Giacomo nel viaggio da Firenze a Recanati, era l'abate Vincenzo Gioberti (*). Si erano conosciuti a Firenze, in quell'anno 1828, al Gabinetto Vieusseux. Il Gioberti, giovine allora di ventisette anni, sentì subito la grandezza dell'ingegno e la bontà dell'animo del Leopardi, e lo ammirò e l'amò. L'affetto alle medesime discipline, nonostante l'indirizzo e le tendenze perfettamente opposte, e la sincerità e il candore degli animi strinsero fra i due un'amicizia, che trovò pascolo e si cementò nelle prime loro conversazioni. Il Giordani nel 1845 si meravigliò, e quasi mostrò di non credere, che il Leopardi *avesse rivelato i suoi pensieri a un prete appena veduto, mentre non li aveva mai aperti a lui confidente antico de' suoi primi anni, e provato* (1). Ma non ci è niente di strano, anzi è naturalissimo, che Giacomo disputasse volentieri di filosofia con un giovane di opinioni opposte alle sue, mentre non aveva occasione di disputarne col Giordani, col quale andava perfettamente d'accordo. Del resto una lunga lettera che il Gioberti scrisse il 2 aprile 1830 da Torino al Leopardi, e trovasi fra le carte napoletane, fa testimonianza di quelle conversazioni, delle quali è come un seguito.

La presenza del Gioberti, che si trattenne in casa Leopardi un solo giorno, potè per un istante distrarre Giacomo dai tristi pensieri: ma appena si ritrovò solo coi suoi, dovè rinnovarglisi il dolore della morte del fratello Luigi. Egli sentiva vivamente gli affetti di famiglia, e la morte delle persone giovani gli aveva fatto sempre una impressione profonda. A Pisa, risvegliatesi in lui le memorie della prima giovinezza, gli era rifiorita nell'animo l'immagine di Teresa Fattorini. Tornato a Recanati, non ci trova più il suo Luigi; e sa che è morta anche un'altra giovane, che gli era cara, Maria Belardinelli.

La famiglia di questa giovane, famiglia di campagnuoli, si era stabilita a Recanati fino dal 1821, abitando successivamente tre case diverse, tutte vicine al palazzo Leopardi. La Maria, nata il 1° di-

(*) Per gentile assenso dell'Autore e dell'editore Barbèra siamo lieti di offrire ai nostri lettori questa primizia della *Vita di Giacomo Leopardi* che il nostro illustre collaboratore GIUSEPPE CHIARINI darà in luce prossimamente.

La *N. A.*

(1) Lettera inedita al conte Giuseppe Ricciardi, nella Nazionale di Firenze.

cembre 1800, era già una ragazza fatta nel 1821; attendeva, come quasi tutte le altre popolane, all'arte del tessere; era amica della cameriera di casa Leopardi; andava, per attingere acqua, entro il palazzo, e vi andava a scuola da Don Vincenzo Diotallevi. Era alta e ben fatta, bianca di carnagione, di capelli biondi, e la chiamavano *la beatella*. Giacomo dovè avere occasione di vederla fino dal 1821, sia dalle finestre, sia quando essa andava al palazzo.

Anche questa Maria, benchè venuta più tardi, e non giovanissima, appartiene a quel gruppo di fanciulle popolane del quale parlai nella fine del capitolo quinto, che il poeta amò idealmente, e che ispirarono le sue poesie d'amore più gentili e più pure.

Quando, informandosi delle novità di Recanati, Giacomo seppe, probabilmente da Carlo o dalla Paolina, che la povera Belardinelli era morta fra dolori atrocissimi, dopo sette mesi di malattia, sentì crescere il cumulo delle memorie dolorose che gli suscitava la vista del luogo natale.

A queste cagioni di malinconia si aggiunse il dissidio fra suo fratello Carlo e i genitori.

Mentre il conte e la contessa si davano attorno per cercare a Carlo una moglie e una dote, Carlo, senza il loro permesso, s'era innamorato della cugina, Paolina Mazzagalli, che pur troppo non aveva la dote che i genitori cercavano. Essi perciò si opposero fieramente a questo matrimonio.

Giacomo, dopo i primi colloqui col fratello, comprese che ogni opposizione era inutile, poichè i due cugini erano innamorati; ma poichè dicevano di non aver nessuna fretta di sposarsi, consigliò per il meglio di non contrastare l'amore. Così non la pensava però la contessa Adelaide, la quale pretendeva d'impedire assolutamente qualsiasi corrispondenza fra i due cugini.

Dall'altra parte la Mazzagalli madre, che voleva il matrimonio, e lo voleva quanto più presto fosse possibile, si adoperava a ciò coll'aiuto del Vicario e di alcuni parenti. Era una specie di guerra dichiarata, fra i vecchi Leopardi da una parte, e i Mazzagalli dall'altra. I Mazzagalli pensarono a far venire la dispensa per le nozze da Roma: il Vicario, poichè i cugini seguitavano a vedersi senza sposarsi, mandò loro l'ammonizione canonica; e mentre Monaldo era lontano da casa per affari, e tutti stavano tranquilli, poichè Carlo aveva promesso che non avrebbe fatto un passo decisivo durante l'assenza del padre, il 12 marzo avvenne il matrimonio.

L'inaspettato avvenimento, che scompigliava tutti i disegni di Monaldo e della contessa Adelaide, portò la costernazione in famiglia. Carlo, abbandonata la casa paterna, andò ad abitare con la sposa e con la madre di lei; e i genitori lo considerarono oramai come un figlio perduto. Egli forse sperava che, in un avvenire non lontano, lo avrebbero ribenedetto, essendo quello dei figli che pareva destinato a raccogliere l'eredità e la rappresentanza della famiglia. E Monaldo, dice un suo compiacente biografo, lo perdonò subito. « Io lo perdono, scrisse difatti a Paolina, col cuore di un padre amoroso e cristiano ». E non volendo, soggiunge il biografo, che il figlio avesse a vivere di elemosina, *lo ammise alla sua mensa, e lo sovvenne di consigli e di aiuti* (1). Questo fu tutto il perdono.

(1) Avoli, *Autobiografia di Monaldo Leopardi*, pag. 309.

Carlo evidentemente sperava ben altro. Tanto è vero che, mentre le famiglie si erano più tardi riconciliate, quando i suoi trattarono di dar moglie al fratello Pier Francesco, la conciliazione fu subito rotta (1).

***

I fatti accennati poterono contribuire a rendere più incresciosa al nostro poeta la sua nuova dimora in Recanati; ma anche senza di essi il *natìo borgo selvaggio* non gli sarebbe sembrato mai tanto selvaggio quanto questa volta, perchè vi era tornato senza avere la certezza di poterne uscire.

Una settimana appena dopo il ritorno, scriveva al Rosini: « Fo conto di aver terminato il corso della mia vita » (2), e lo stesso, presso a poco, al Vieusseux e ad altri. Il suo primo pensiero, il suo pensiero d'ogni giorno, durante i terribili sedici mesi che passò questa volta a Recanati, fu di trovar modo di uscirne. Tutta la sua corrispondenza di quei sedici mesi (una quarantina di lettere, poco più) non ha, quasi, si può dire, altro fine.

Non poche delle sue lettere erano dirette agli amici perchè gli trovassero un impiego, *un impiego letterario onorevole e di non troppa fatica, tale, che si potesse accordare colla sua salute* (3). Ma quale impiego letterario si poteva accordare colla salute di un uomo che, com'egli diceva, non era in grado nè di *leggere*, nè di *scrivere*, nè di *pensare*? (4) Si potrebbe supporre ch'egli esagerasse la sua impotenza; ma i fatti dimostrano che in quei sedici mesi egli non potè attendere a nessuno dei lavori dai quali avrebbe potuto ritrarre qualche guadagno. Aveva pronto nello *Zibaldone* il materiale per l'articolo sulla questione omerica; articolo che il Vieusseux aspettava e sollecitava; ed egli non fu in grado di scriverlo, anzi nemmeno di cominciarlo. Lo stesso Vieusseux gli aveva dato a leggere la traduzione inglese della storia romana del Niebuhr perchè ne pigliasse argomento ad uno scritto per l'*Antologia*; l'argomento era per lui attraentissimo; sapeva che trattandolo avrebbe fatto cosa gradita, non solo al Vieusseux, ma anche al Niebuhr; e nei primi tre mesi venne leggendo stentatamente il libro, che gli fece grande impressione, e ne cavò estratti ed appunti; ma questi rimasero nello *Zibaldone*, senza ch'egli trovasse il momento opportuno di metterli a profitto. E il 16 febbraio del 1829, scrivendo al Vieusseux per iscusarsi di non aver potuto far nulla per l'*Antologia*, dopo tante promesse, gli domandava se doveva rimandargli il volume del Niebuhr, a proposito del quale diceva: « È un'opera meravigliosa: ed anche sopra di questa io farei qualche cosa ben volentieri, se la mia salute non fosse così contraria ad ogni applicazione » (5).

Tutto cominciava a fargli credere ch'egli oramai non sarebbe più uscito di Recanati; e ciò lo rendeva furente. « Quanto a Recanati, scriveva il 31 dicembre 1828 all'Adelaide Maestri, vi rispondo ch'io ne partirò, ne scapperò, ne fuggirò tosto ch'io possa; ma quando

(1) Vedi *Lettere di Paolina Leopardi*, pag. 231.
(2) *Epistolario*, vol. II, pag. 340.
(3) Idem, pag. 345
(4) Idem, pag. 340.
(5) Idem pag. 355.

potrò? Questo è quello che non vi saprei dire. Intanto siate certa che la mia intenzione non è di star qui..., dove morirei di rabbia, di noia e di malinconia, se di questi mali si morisse». Terminava la lettera domandando se fosse possibile trovare a Parma un impiego per lui, quell'impiego che dicemmo, compatibile con la sua salute.

La Maestri fece leggere la lettera al padre, e questi scrisse nel gennaio 1829 al Leopardi proponendogli di andare a Parma a vivere con loro, dove egli intanto gli avrebbe procurato un impiego. Una lettera successiva di Ferdinando Maestri informò il Leopardi che l'impiego che si trattava di conferirgli era una cattedra di storia naturale. Giacomo fece subito due gravissime obiezioni: la difficoltà d'imparare in breve tempo la materia che avrebbe dovuto insegnare; nella quale, diceva, «io sono, a dir proprio, un asino»; e la esiguità dello stipendio, quattro luigi al mese, che «al merito mio, diceva, sono troppo, ma al bisogno sono troppo poco» (1). Ciò non ostante non rifiutò; chiese più particolari notizie, aspettando a risolversi.

Intanto gli venivano proposte dal Colletta, il quale voleva dimostrargli la sua amicizia, più che con le parole, coi fatti. Cominciò anch'egli coll'offerirgli d'andare a convivere con lui; ma il Leopardi, pur commosso della offerta, non l'accettò; e rifiutò anche la proposta di una sottoscrizione pubblica, come quella che aveva fatta il Botta. «Non mi so risolvere, disse, a pubblicare in quel modo la mia mendicità. Il Botta ha dovuto farlo per mangiare: io non ho questa necessità per ora; e quando l'avessi, dubito se eleggerei prima il limosinare o il morir di fame» (2).

Il buon Colletta non si sgomentò. Si dovevano stabilire in Firenze alcune cattedre per testamento di un conte Bardi: una società di brava gente voleva fondare in Livorno un Ateneo. Possibile che nell'una o nell'altra città non si potesse ottenere una cattedra per il Leopardi? Ed egli ne scrisse all'amico, dicendo che naturalmente dava la preferenza a Firenze, e che avrebbe accettato Livorno soltanto in mancanza di Firenze.

*
* *

Dinanzi a tanta buona volontà e a tanta perseveranza del Colletta, Giacomo cominciò a sperare; e naturalmente sentì crescere la sua affezione per l'amico. Le loro lettere di questo tempo sono piene di confidenza, di espansione, di affetto.

Il Leopardi aveva sentito dagli amici di Firenze parlare con molta lode della Storia del Colletta; ma, quasi sempre ammalato, non aveva potuto sentirne leggere nessuna parte; e il Colletta aveva desiderio che lo aiutasse a correggerla per la lingua e lo stile. Il Leopardi si mostrava dispostissimo a ciò: ed ove egli andasse a Firenze, i due amici si proponevano di star vicini di casa, vedersi spesso e far vita quasi comune.

Il Colletta mostrava interessarsi vivamente agli studi del Leopardi. E il Leopardi, poichè non poteva lavorare, si sfogava a fare, com'ei diceva, *castelli in aria*, e a comunicarli all'amico. Con una lettera dell'11 febbraio, che non si trova nell' Epistolario, gli diceva i titoli di alcune opere che aveva in animo di scrivere, due dei quali ci sono

(1) *Epistolario*, pag. 349, 350.
(2) Idem, vol. II, pag. 366.

conservati dalla risposta del Colletta; e son questi: 1° Parallelo della civiltà degli antichi e di quella dei moderni; 2° Trattato delle passioni e dei sentimenti degli uomini (1). Avendo il Colletta fatto qualche osservazione sul primo di questi temi, Giacomo con una successiva lettera del marzo dava qualche spiegazione intorno a tutti e due, e mandava una nuova lista di opere da comporre.

« Della civiltà, scriveva, sono con voi; e se dico che resta ancora molto a ricuperare della civiltà degli antichi, non perciò intendo negare, nè anche volgere in dubbio, che la moderna non abbia moltissime e bellissime parti che l'antica non ebbe ».

« Il trattato della natura degli uomini e delle cose conterrebbe le questioni delle materie astratte, delle origini della ragione, dei destini dell'uomo, della felicità e simili; ma forse non sarebbe oscuro, nè ripeterebbe le cose dette da altri, nè mancherebbe di utilità pratica » (2).

A queste spiegazioni seguitava la notizia dei suoi *castelli in aria*:

« Storia di un'anima, Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze fino alla morte.

« Caratteri morali.

« Paradossi. Non quelli di Cicerone, nè quei del Zanotti, nè di quel genere: più lontani dall'opinione e non meno veri.

« Lezioni, o Corso, o Scienza del senso comune. Cioè del modo più naturale, più ragionevole e più retto di pensare intorno alle materie più comuni della vita, alle cose di politica, di morale e simili.

« Parallelo delle cinque lingue, delle quali si compone la nostra famiglia di lingue colte, cioè greca, latina, italiana, francese e spagnuola. La valacca non è lingua colta, nondimeno anche di quella si toccherebbe qualche cosa in trascorso; la lingua portoghese sta colla spagnuola. Di questo ho già i materiali quasi tutti; e farebbero un libro grosso. Resta l'ordinarli, e poi lo stile.

« Colloqui dell'io antico e dell'io nuovo; cioè di quello ch'io fui con quello ch'io sono; dell'uomo anteriore all'esperienza della vita e dell'uomo sperimentato.

« Vita e Bollario della felice espettazione di Pietro secondo, papa ».

A questo elenco di opere soggiunge: « Voi riderete di tanta quantità di titoli; e ancor io ne rido, e veggo che due vite non basterebbero a colorire tanti disegni. E questi anche non sono una quinta parte degli altri, ch'io lascio stare per non seccarvi di più, e perchè in quelli non potrei darvi ad intendere il mio pensiero senza molte parole » (3).

Il Colletta da una parte e i Tommasini dall'altra facevano sforzi sovrumani per trovare al Leopardi l'impiego ch'egli desiderava: ma intanto passavano i mesi, e le condizioni sue, specialmente dell'animo, andavano di dì in dì peggiorando. Il 19 maggio, non potendone più della sua solitudine, scriveva all'amico Puccinotti, pregandolo di andarlo a trovare. « Non so, gli diceva, se mi conoscerai più: non mi riconosco io stesso: non son più io: la mala salute e la tristezza di questo soggiorno orrendo mi hanno finito » (4).

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 288.
(2) Idem, vol. II, pag. 356.
(3) Idem, vol. II. pag. 357, 358.
(4) Idem, vol. II, pag. 369.

Mentre egli si struggeva così, Monaldo tanto poco conosceva il figliuolo, che, scrivendo al Bunsen, gli dava notizie di lui piuttosto sodisfacenti; e Giacomo, saputo ciò dal Bunsen stesso, si affrettava a correggerle: « Mio padre, il quale ama d'immaginarsi che nella casa paterna io stia meglio che altrove, le ha dato del mio stato un'idea ben diversa dal vero. Non solo i miei occhi, ma tutto il mio fisico, sono in istato peggiore che fosse mai. Non posso nè scrivere, nè leggere, nè dettare, nè pensare. Questa lettera, sinchè non l'avrò terminata, sarà la mia sola occupazione, e con tutto ciò non potrò finirla se non fra tre o quattro giorni. Condannato per mancanza di mezzi a quest'orribile e detestata dimora, e già morto ad ogni godimento e ad ogni speranza, non vivo che per patire e non invoco che il riposo del sepolcro » (1).

Erano passati quasi dieci mesi; e le speranze di un impiego accarezzate dal poeta cominciavano a dileguarsi. Delle cattedre di Firenze e di Livorno nessuna notizia: quella di Parma era già tramontata; cioè il Leopardi stesso aveva riconosciuto conveniente di rinunziarvi. Si trattava di una cattedra che c'era stata una volta, ma allora non c'era più: il Maestri aveva proposto di ristabilirla per darla a Giacomo: quando questi seppe ciò, scrisse all'Adelaide: « Prego voi tutti, e il nostro Ferdinando in particolare, a non pensarci più... che insistessi per ottenerla, anzi per farla rimettere in piedi, essendo poi totalmente ignorante della materia, sarebbe assurdo e ridicolo » (2).

I Tommasini e i Maestri erano disperati, e immaginando le tristi condizioni dell'infelice poeta, insistevano perch'egli lasciasse Recanati e andasse almeno per un po' di tempo a Parma presso di loro. Egli ringraziava, promettendo che in caso di necessità avrebbe accolto l'invito (3).

***

Il Leopardi era divenuto oramai un oggetto di profonda pietà per tutti quelli che lo conoscevano e ne ammiravano l'ingegno. Soli a non partecipare quel sentimento, perchè non comprendevano la grandezza della sua infelicità, erano i suoi.

Monaldo certamente s'ingannava scrivendo al Bunsen notizie sodisfacenti del figlio; ma anche questi nel correggerle andava un poco di là dal vero. Chi soffre, tanto più facilmente è portato ad esagerare i suoi mali, quanto più crede che non siano compresi, e quanto più dispera che cessino. Che lo scrivere fosse al poeta, in quelle condizioni, una fatica grave, non si può mettere in dubbio; ma ch'egli non potesse assolutamente nè pensare nè scrivere, non è vero.

Proprio allora, dal 26 agosto al 12 settembre (la lettera al Bunsen è del 5 settembre) egli compose una delle poesie più lunghe e più perfette, *Le Ricordanze;* dal 17 al 20 settembre, *La quiete dopo la tempesta;* il 29 settembre, *Il sabato del villaggio.* Piuttosto possiamo credere che quei versi, i versi specialmente delle *Ricordanze,* non uscissero dal suo cervello senza dolore.

(1) *Epistolario,* pag. 376.
(2) Idem, vol. II, pag. 370.
(3) Idem, pag. 378.

L'anno innanzi egli aveva cantato il suo risorgimento alle sensazioni della vita:

Chi mi ridona il piangere
Dopo cotanto obblio?

E come la sua infelicità era andata e andava crescendo di giorno in giorno spaventosamente, era naturale che il sentimento di essa si facesse di giorno in giorno più vivo e pungente.

In questo ultimo ritorno a Recanati, le cose e i luoghi che nei ritorni precedenti non avevano avuto una voce per lui, ritrovarono l'antico linguaggio e gli suscitarono i dolci e mesti ricordi degli anni primi. Il suo cuore palpitò come non aveva palpitato da un pezzo.

Il Risorgimento è come il preludio delle *Ricordanze*. Le quali cantano quei ricordi con una dolcezza accorata ed una varietà di suoni, che vanno dalle flebili note del flauto ai gemiti e ai singulti del violino. Nel preludio c'è il grido dell'uomo che si sente rinascere agli affetti e alle illusioni, grido di gioia e di dolore al tempo stesso; nel poema c'è la storia di quelli affetti e di quelle illusioni; e di contro ad esse, la dura ed orribile realtà del presente. Il contrasto delle immagini, dei sentimenti, dei suoni che si succedono e s'intrecciano nelle *Ricordanze*, produce l'effetto di una delle grandi sinfonie del Beethoven.

Il poeta si affaccia alla finestra della sua camera, e le stelle dell'Orsa scintillanti sul giardino gli rammentano le fole che fanciullo andò immaginando mentre fissava come incantato quelle luci; guarda il mare e i monti lontani, e gli tornano in mente i pensieri immensi e i dolci sogni che la loro vista spirò a lui giovinetto; *arcani mondi, arcana - felicità fingendo al viver suo*. Sente suonare le ore alla torre del borgo, e ripensa il conforto che quel suono gli arrecava nei suoi terrori notturni, quando fanciullo vegliava nella buia stanza, sospirando il mattino. Le antiche sale, dove, al chiarore delle nevi e sibilando il vento intorno alle ampie finestre, rimbombarono le festose sue voci infantili; le pitture dipinte sulle mura, ch'egli ammirava fantasticando; la loggia in fondo al giardino, dalla quale contemplava il tramonto; la vasca, sull'orlo della quale sedè più volte pensando di cessare in essa le angoscie dei suoi fantastici amori; il letto sul quale seduto nelle ore tarde poetava dolorosamente al fioco lume della lucerna, cantando a sè stesso il canto funerale; tutte queste e le altre cose ch'egli vede o ripensa fanno rivivere nella sua memoria le gioie, le speranze, i dolori del tempo passato. Poi si guarda intorno, e considerando la sua vita presente, e sentendosi dannato a consumarla nel

Natio borgo selvaggio, intra una gente
Zotica, vil; cui nomi strani, e spesso
Argomento di riso e di trastullo,
Son dottrina e saper;

prorompe disperato:

Qui passo gli anni, abbandonato, occulto,
Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza
Tra lo stuol de' malevoli divengo;
Qui di pietà mi spoglio e di virtudi,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
Per la greggia ch'ho appresso: e intanto vola

Il caro tempo giovanil; più caro
Che la vita e l'allor, più che la pura
Luce del giorno, e lo spirar: ti perdo
Senza un diletto, inutilmente, in questo
Soggiorno disumano, intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Non mai lamento suonò nella poesia umana più commovente di questo.

Dopo il lamento, il poeta torna a parlare colle sue illusioni, dalle quali pare non sappia staccarsi; e l'onda dei dolci e dolorosi ricordi gli porta in fine dinanzi una gentile figura di donna:

O Nerina! e di te forse non odo
Questi luoghi parlar?

Chi è Nerina? – Nerina è dunque Maria Belardinelli? – No, Nerina è la sorella di Silvia, è, come lei, una creazione della mente del poeta. Che in quella creazione sia adombrato qualche particolare della vita della Belardinelli e delle fuggevoli, e forse immaginarie, relazioni ch'essa potè avere col poeta, ciò non toglie che la figura poetica di lei appartenga a quel gruppo ideale di fanciulle popolane che consolarono di sogni amorosi la prima gioventù del Leopardi.

Cercare, come oggi usa, il substrato storico delle figure create dai poeti, collo specioso pretesto di meglio illuminarle e renderle più interessanti, è per lo meno pericoloso. Il poeta, ch'è veramente poeta, se anche nella creazione di un personaggio prese le mosse dal vero, non rappresenta nell'opera poetica quel vero, ma il fantasma nel quale esso si trasformò passando per la sua mente. E nella trasformazione, come rimasero eliminati tutti gli elementi del vero che al poeta parvero eterogenei, così altri se ne aggiunsero che gli parvero omogenei alla formazione del fantasma. Non c'è occhio di critico così penetrante ed acuto, che riesca a distinguere nettamente e separare l'uno dall'altro tutti cotesti elementi. Il poeta è un sognatore; e nessun poeta, cantando le donne e l'amore, fu più sognatore del Leopardi, il quale cercava la sua donna fra le idee di Platone, nella luna e nei pianeti del sistema solare e degli altri sistemi di stelle. Studiare nel Leopardi il verista, indugiarsi a vedere se le sue figure ideali combaciano esattamente con le figliuole di un cocchiere e di un contadino, potrà sodisfare la curiosità di qualche erudito, ma esteticamente non può avere altro effetto che di offuscare le luminose creazioni del poeta.

***

Il canto *Le Ricordanze* è in versi sciolti di una mirabile perfezione. Le altre due brevi poesie composte nel settembre sono canzoni a strofe libere, come la canzone *A Silvia;* salvo che in queste comparisce qualche rima al mezzo. Oramai il Leopardi nelle sue poesie non userà più che questo metro e il verso sciolto.

La quiete dopo la tempesta è la descrizione di un piccolo paese di campagna, i cui abitanti, all'improvviso tornare del sereno, dopo un temporale che li ha spaventati, riprendono le opere loro lieti e sorridenti. Tutta la poesia sta nella evidenza pittoresca e musicale della descrizione; la quale in ventiquattro versi ti mette sotto gli occhi,

coi più minuti particolari, il ridestarsi della vita nelle strade e nelle case della città e nelle campagne circostanti, al riapparire del sole. Tu senti il fresco e il profumo della pioggia recente; senti il romore delle finestre che si riaprono, il brusìo della gente che affaccendata corre di qua e di là, il grido dell'erbaiuolo, il tintinnire dei sonagli del carrettiere; vedi il fiume che, sgombratesi le nebbie, torna a correr chiaro giù per la valle; indovini la letizia dei cuori di quei poveri paesani riavutisi dallo spavento. Alla descrizione seguono le riflessioni del poeta, che, se ne togli la musicalità del verso, non sono poesia, almeno poesia lirica; ma la musicalità del verso, la novità e l'opportunità dei pensieri, che discendono spontanei dal fatto poetico, non ti fanno avvertire il distacco fra la prima parte della poesia e le altre.

Il Leopardi dovè più d'una volta essere spettatore della scena che descrive nella *Quiete dopo la tempesta*. Chi è stato a Recanati, gli par di vedere quel falegname che, con in mano il pezzo di legno sul quale stava lavorando, si fa sull'uscio a guardare il cielo; e quella femminetta che vien fuori a raccogliere acqua gli pare di conoscerla.

Non diversamente architettato, anche il *Sabato del villaggio* comincia con la descrizione di una scena che al poeta dovette essere famigliare. La donzelletta che viene dalla campagna col fascio dell'erba in capo, ed in mano un mazzolino di rose e di viole; la vecchierella che siede sulla scala a filare con le vicine, novellando del suo buon tempo; i fanciulli che gridano e saltano sulla piazzetta; lo zappatore che torna a casa fischiando; quel legnaiuolo che veglia nella bottega chiusa per finire il suo lavoro avanti che trascorra la notte; tutta questa gente allegra e contenta nel pensiero che domani è festa, che domani è il giorno in cui si riposerà e godrà la vita, sono care e antiche conoscenze del poeta. Egli ha notata chi sa quante volte su quelle faccie rudi e serene la loro letizia, e forse c'è stato un tempo in cui se n'è compiaciuto. Ma ora, dopo scritte le *Ricordanze*, è in una disposizione d'animo per la quale anche il piacere altrui lo richiama a tristi considerazioni. Si direbbe ch'egli invidii alla gente non tormentata dall'assillo del pensiero il godimento di quel po' di felicità che la natura ha messo pure nella vita. No, pensa lui; la natura ha creato gli uomini alla infelicità. - O sciocchi, che vi rallegrate perchè dopo il temporale è tornato il sereno, non vedete che questo che vi sembra piacere, è solamente la cessazione di un dolore? O sciocchi, e non sapete che quella festa che ora nel vostro pensiero è bella e piacevole, domani quando sarà venuta vi sarà triste e noiosa?

Dovè esser pure un grando infelice l'artista che, dopo aver dipinto que' due graziosi quadretti fiamminghi, sentì l'amara voluttà di offuscarli con le tristi nebbie delle sue riflessioni.

***

Posteriore di pochi giorni alle tre poesie di cui abbiamo parlato è il *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*, cominciato il 22 ottobre e finito soltanto il 9 aprile 1830. Il lungo intervallo di tempo trascorso fra il principio e la fine di questa, ch'è una delle più splendide e nella sua semplicità ardite liriche del nostro autore, non si spiega che con una o più interruzioni.

Negli otto mesi dal settembre 1829 a tutto aprile 1830 il Leopardi scrisse appena una diecina di lettere, nè tutte da sè; e in alcune meno brevi impiegò più giorni: oltre queste lettere ed il Canto del pastore,

non scrisse assolutamente niente altro; nemmeno una pagina dello *Zibaldone*. Ma la poesia, se la scrisse in più tempi, la pensò, credo, tutta d'un fiato; poichè pare gittata nel verso, come nella forma una statua di bronzo.

Che cosa fossero di tristo per il poeta quelli otto mesi di assoluta inazione è difficile immaginare. Ed è meraviglioso come in quello stato potesse comporre quel Canto; è meraviglioso come da quella folla di torbidi e foschi pensieri che tenevano oppresso e come atterrato l'animo suo si sprigionasse a un tratto una viva e lucida fiamma di poesia.

Nelle altre poesie egli, pure discendendo talora a conclusioni e considerazioni generali, aveva sempre trattato qualche argomento particolare avente attinenza più o meno stretta col gran problema dell'essere. In questo Canto affronta senz'altro tutto intero il problema.

Gli era accaduto di leggere nella relazione di un viaggiatore dell'Asia che alcuni pastori di quelle nazioni erranti passano la notte seduti sopra una pietra a guardare la luna e improvvisare parole assai tristi sopra arie non meno tristi. Da questo motivo trasse occasione al Canto.

Messosi nei panni del pastore, il poeta parla alla luna un linguaggio semplice e piano, e nella sua ingenuità suggestivo: dentro il poeta c'è il filosofo, che non ha sempre la virtù di tenersi nascosto abbastanza.

Il Canto si compone di sei strofe libere, con qualche rima al mezzo, terminanti tutte con la rima in *ale*, che sapientemente prepara la conchiusione.

In una breve poesia di Enrico Heine, intitolata *Fragen*, un giovane, seduto sulla riva del mare, chiede alle onde la spiegazione dell'antico e tormentoso mistero della vita; e fatta la domanda, sta lì ad aspettare la risposta, che naturalmente non viene. Il pastore del Leopardi comincia domandando quella spiegazione alla luna, e risponde egli stesso alla sua domanda, dicendo che la vita umana è una vicenda continua di dolori e di affanni, la quale non ha altro fine che la morte, cioè il nulla. Questa risposta, che non risolve l'enigma, non può appagare il pastore; il quale seguita con ansia crescente le sue interrogazioni.

Che cosa fanno le stelle in cielo?

> Che fa l'aria infinita, e quel profondo
> Infinito seren? che vuol dir questa
> Solitudine immensa? ed io che sono?

A queste incalzanti domande il povero pastore è costretto a rispondere che egli non sa niente; cioè sa una cosa sola:

> Questo io conosco e sento,
> Che degli eterni giri,
> Che dell'esser mio frale,
> Qualche bene o contento
> Avrà fors'altri; a me la vita è male.

Qui finisce la quarta strofa, ch'è la strofa centrale del Canto, quella in cui si appunta il pensiero del poeta; ed è lunga più del doppio di ciascuna delle prime tre, tutte presso a poco della stessa lunghezza, le quali posero il problema, che la quarta doveva risol-

vere, e non risolve; perchè la soluzione è impossibile. Le onde risposero col loro eterno mormorio al giovane seduto sulla riva del mare; la luna risponde al pastore col suo eterno silenzio.

Egli allora, guardando la sua greggia, che riposa tranquilla, sente invidia di lei; e, s'ella sapesse parlare, vorrebbe domandarle:

Dimmi: perchè giacendo
A bell'agio, ozioso,
S'appaga ogni animale;
Me, s'io giaccio in riposo, il tedio assale?

Poi, non sapendo acquetarsi della sua ignoranza, cerca riparo nel dubbio, e dice alla sua greggia, dice alla luna: — Forse, se avessi l'ali da volare su le nubi e noverare ad una ad una le stelle, forse sarei più felice. Ma un dubbio più grave gli vieta anche questa illusione: Forse m'inganno:

Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna
È funesto a chi nasce il dì natale.

Così la poesia finisce là donde era cominciata, che cioè la vita dell'uomo è infelice; e forse è infelice anche la vita di tutti gli altri animali.

Le due ultime strofe sono legate insieme dalla rima finale della penultima, che si ripete nel primo verso dell'ultima.

La sapiente collocazione delle rime, che fermano l'attenzione del lettore nei luoghi dove il pensiero e l'immagine vogliono essere più in vista, lo svolgimento naturale del periodo poetico che segue e seconda senza nessuno sforzo il pensiero, la semplicità del linguaggio, fanno di questo Canto la lirica più alta e perfetta di quante fino allora ne aveva scritte il poeta. Pietro Giordani, che qualche diecina di anni fa era ancora di moda chiamare un retore e un parolaio, letto appena il Canto, scriveva al Leopardi: « Com'è stupendo quel pastore errante nell'Asia! Sei proprio arrivato all'estremo della grandezza e della schiettezza nello stile ». Non si poteva dir meglio. Il pastore parla più schiettamente, e però più lucidamente ed efficacemente, di Bruto e di Saffo; e in quella schiettezza sta la superiorità della poesia.

È famoso il monologo di Amleto: « Essere, non essere - .... morire, dormire - dormire! forse sognare! - » In esso tutto si riduce al mistero dell'oltre tomba. - Chi vorrebbe sopportare i mali della vita, dice in sostanza Amleto, se il timore di ciò che avverrà di noi dopo la morte non turbasse la nostra volontà? - Nel Canto del Leopardi il pensiero del pastore spazia per la immensità del creato; egli vorrebbe sapere non soltanto ciò che avverrà di lui dopo morte, ma il perchè di tutto ciò che esiste nell'universo; e smarrito nella ricerca di questo perchè, e non vedendo nella vita altro che dolore, arriva a questa conclusione, che forse il fine ultimo di tutte le cose che esistono è il male.

***

Il 20 ottobre 1829 il Leopardi scrisse una breve lettera al Giordani, con la quale dava a lui e agli altri amici di Firenze le sue nuove, e lo pregava di fare le sue scuse al Vieusseux se non gli rispondeva, perchè *ogni applicazione della mente gli era impossibile, anche il det-*

tare, anche il discorrere (1). La lettera fu letta anche dal Colletta, il quale, perduta oramai ogni speranza delle cattedre di Firenze e di Livorno per il Leopardi, stava tentando altre vie per venire in aiuto all'amico. E gli scrisse una lettera affettuosa, pregandolo di confidarsi con lui e lasciandogli intendere che forse avrebbe potuto agevolargli il modo di tornare a Firenze (2). A questa lettera, che gli portava un raggio di luce, il Leopardi rispose, che l'orrore e la disperazione del suo stato era tale, ch'egli, pur d'uscire di Recanati, *avrebbe deposto l'antica alterezza, ed abbracciato qualunque partito, accettata qualunque offerta* (3).

Intanto anche un'altra speranza era venuta meno all'infelice poeta. Egli aveva concorso con le *Operette morali* al premio quinquennale di scudi mille, che doveva conferirsi nel 1830 dalla Accademia della Crusca; e sapeva che alcuni degli amici suoi di Firenze avrebbero sostenuta la sua causa. Egli sospettò per un momento che l'Accademia volesse conferire il premio ai *Promessi Sposi* del Manzoni; ma il sospetto fu vano. Invece il premio fu assegnato al Botta, e al Leopardi e a molti altri l'*Accessit*. Ebbe notizia di ciò dal Vieusseux, il quale dolendosi del fatto, che giudicava ingiusto, gli diceva: « Il buon Colletta ed io, dunque, non speriamo per farvi tornare a Firenze che sopra altre combinazioni. Caro amico, se poteste leggere nei nostri cuori, vedreste quanto vivamente siamo occupati di voi e del vostro avvenire » (4).

Ad ogni giorno che passava, le smanie e la impazienza del Leopardi crescevano. Arrivato al 17 di marzo, prese la risoluzione di mettersi in viaggio, con quei pochi denari che aveva in serbo, *per cercar salute o morire e a Recanati non tornare mai più*. E ne scrisse al Vieusseux, domandandogli se credeva ch'ei potesse a Firenze *trovar da campare dando lezioni e trattenimenti letterarii in casa*. « Dico, soggiungeva, lezioni letterarie di qualunque genere; anche infime: di lingua, di grammatica, e simili. E vorrei che mi rispondeste subito che potete, perch'io partirò presto, e secondo la vostra risposta determinerò se debbo voltarmi a Firenze, o cercare altri barlumi di speranza in altri luoghi » (4). Era, come si vede, la risoluzione della disperazione: qualche cosa di somigliante alla fuga dalla casa paterna tentata nel 1819.

Mentre la lettera di Giacomo al Vieusseux viaggiava da Recanati a Firenze, una lettera del Colletta al Leopardi, in data 23 marzo, era in viaggio da Firenze per Recanati. La lettera diceva: « Sta a voi, amico mio, venire a viver tra noi, provvedere alla vostra salute, compiacere i vostri amici. Mi diceste una volta che 18 francesconi al mese bastavano al vostro vivere: ebbene, 18 francesconi al mese voi avrete, per un anno, a cominciare, se vi piace, dal prossimo aprile. Io passerò in vostre mani, con anticipazione da mese a mese, la somma suddetta; ma non avrò altro peso ed ufficio che di passarla: nulla uscirà di mia borsa: chi dà, non sa a chi dà; e voi che ricevete, non sapete da quali. Sarà prestito, qualora vi piaccia di rendere le rice-

(1) *Epistolario*, vol. II, pag. 380.
(2) Idem, vol. III, pag. 291.
(3) Idem, vol. II, pag. 381.
(4) Idem, vol. III, pag. 274.
(5) Idem, vol. II, pag. 385.

vute somme; e sarà meno di prestito, se la occasione di restituire mancherà: nessuno saprebbe a chi chiedere; voi non sapreste a chi rendere. Nessuna legge vi è imposta ». La lettera finiva: « Rispondete subito; venite presto: noi vi aspettiamo a braccia aperte. Non fantasticate su le persone, e sui modi; voi sbaglieresteste facilmente. Credete, parola per parola, a quanto vi ho scritto » (1).

Il Leopardi rispose subito accettando con animo commosso, e dicendo che sarebbe partito fra pochi giorni. La lettera finiva: « Differisco il ringraziarvi a quando lo potrò fare a viva voce... Per ora vi dirò solo che la vostra lettera, dopo sedici mesi di notte orribile, dopo un vivere dal quale Iddio scampi i miei maggiori nemici, è stata a me come un raggio di luce, più benedetto che non è il primo barlume del crepuscolo nelle regioni polari » (2).

Fu generosa e nobile l'azione degli amici di Firenze, rappresentati dal Colletta; nè il benefizio poteva esser fatto con garbo migliore. Ma nella sostanza questa che ora il Leopardi accettava era nè più nè meno la sottoscrizione che qualche mese innanzi aveva rifiutata, *ripugnandogli di pubblicare la sua mendicità*. C'era questa sola differenza, che la pubblicazione della sua mendicità era ristretta a un piccolo numero d'ignote persone.

Chi avesse potuto in quei disgraziati ultimi otto mesi della dimora del poeta a Recanati penetrare nell'animo di lui, avrebbe assistito ad una lotta terribile, che non potè finire senza grande strazio; la lotta fra la sua disperazione e la sua alterezza; lo strazio di dovere, *povero nell'agiatezza dei suoi*, accettare l'elemosina degli amici.

G. Chiarini.

(1) *Epistolario*, vol. III, pag. 294, 295.
(2) Idem, vol. II, pag. 386.

IL CARATTERE SOGGETTIVO

DEI DRAMMI SCHILLERIANI

Una delle impressioni più nitide e profonde, che mi ha lasciato la mia gita di due anni fa alla placida cittadina di Weimar, mi venne dalla visita alla casa, dove, or è un secolo, Federico Schiller esalava l'ultimo respiro. Piccola modesta casetta! Ricordo il minuscolo orto al pianterreno, in cui sorgeva un tempo la pergola ombrata, sotto la quale il poeta soleva assidersi o a sonnecchiare o, più spesso, a lavorare. Ricordo il salotto dipinto in azzurro chiaro, dove i pochi mobili rimasti del glorioso proprietario, un canapé, uno specchio, talune seggiole, un cassettone, rivelano i gusti e i mezzi di un appena agiato borghese. Ricordo lo studio, dal soffitto basso, dalle pareti adorne scarsamente di disegni di mediocre o nessun valore, e occupato da talune suppellettili, che si riattaccano alla memoria di lui e che han quivi raccolte di poi la pietà e la vanagloria dei posteri. In esso l'occhio del visitatore cerca veloce e ansioso il letto di legno bianco, stretto e d'una semplicità quasi capuccinesca, su cui s'è posata, nell'oblio e nella pace della morte immaturamente, la testa, per la quale eran corse, sino al dì innanzi, come cavalli in guerra, le fantasie superbe del *Guglielmo Tell:* il letto, donde lo Schiller indirizzava alla famiglia e agli amici, che l'attorniavano piangendo, le grandi parole supreme: « Quante cose mi divengon chiare e piane in questo istante! ». Non là, in quello studio, spazioso relativamente al resto, era il consueto suo luogo di riposo: ma nella contigua cameretta, così angusta e malagevole, ch'egli medesimo, con l'accrescersi delle fisiche sofferenze, aveva dovuto alla fine emigrare e far trasportare il lettuccio nel posto, dov'oggi si trova. In essa c'è un oggetto tuttavia, che rievoca una cara rimembranza schilleriana: è il tavolino suo preferito, dal leggìo reso sollevabile per un congegno, ch' era stato una sua invenzione laboriosa, e al cui eseguimento aveva accuratamente presieduto: tavolino, del quale asseriva all'amico Körner con una persuasione di sacrificio, che ancor ci commuove, che gli era costato la bellezza di due caroline!

Il senso, che si prova nel ripercorrere quei due piani, ha alcunchè di triste e di penoso: in ispecie se la visita si fa, com'è pur generale costume, dopo quella alla *Goethehaus*. Qui ci troviamo di fronte ad un vero e proprio palazzo, dalle ampie sale, dagli arredi eleganti e talvolta doviziosi, dal gaio ed insieme comodo aspetto. S'intuisce che questa è stata la dimora di un uomo felice, a cui tutto nel mondo è andato a seconda, che ha saputo godere i vantaggi di un benessere

materiale e morale. In quelle stanze, che, sebbene ridotte a museo, conservano i mobili riflessi della vita, quasi si tocca il divino Volfango: si respira l'aria della sua serenità, de' suoi godimenti pacati e pieni, delle sue sublimi, dorate visioni. Come la bella casa dell'Hischgraben, a Francoforte, presenta al nostro sguardo i segni delle gioie tranquille della sua fanciullezza: - il teatro dei burattini, che formava la sua delizia e le cui vicende ritroviamo riprodotte col magistero di un'arte squisita nel primo libro del *Wilhelm Meister*; i quadri del Conte Thorane, che ci rammentano i suoi lieti colloquî, le sue gite con questo ufficiale francese, ospite del padre; i lavori di Frau Aja, che ci riportano alle tenere, premurose cure materne, delle quali il suo precoce sviluppo fu circondato -; così tra le pareti della *Goethehaus* incontriamo le prove palpabili delle sorti prosperose, che hanno avute la sua maturità e la sua vecchiaia: - le memorie, sparse dovunque, dei suoi viaggi trionfali, in cui lo spirito suo ha trovato i più completi appagamenti; i doni artistici e le corone, tributi ininterrotti dell'Europa intera alla grandezza del suo genio; le collezioni di medaglie, di stampe, le quali ci rivelano, oltre che la versatilità prodigiosa del suo intelletto, le sane ed equilibrate curiosità, che lo stimolavano gradevolmente, e i pronti mezzi per soddisfarle -.

Nell'appartamento dello Schiller invece l'osservatore indovina che chi l'ha abitato ha conosciuto gl'inciampi, le difficoltà, le lotte, le delusioni dell'umana esistenza. C'è una sproporzione fra la gloria del suo nome e l'apparenza di quel suo ultimo asilo, la quale ci dice ch'egli le dolcezze, le esultanze, i riposi fecondi della sua giornata terrena non l'ha mai trovati là dentro, ma nei sogni immensi del suo pensiero, nella contemplazione di lontane e fuggenti idealità. Oggi Weimar unisce in un culto solo quei suoi due figli d'adozione: l'un vicino all'altro, in atteggiamento fraterno, li ha il Rietschel riprodotti nel pregevole gruppo, che adorna la piazza del Teatro; e nella cupa cripta della cappella granducale, al Cimitero, le due bare, con la nuda scritta *Schiller Goethe*, sono contigue, quasi congiunte nell'eternità, presso le tante dei Sovrani di quel lembo di terra tedesca, alle quali forse nessuno dei numerosi visitatori riguarda oramai. Ma il monumento più chiaro, più eloquente delle loro rispettive carriere di quaggiù - le mura, cioè, che ebbero le confidenze della loro intimità - subito ci avverte che codeste carriere furon ben disparate, favorite da ben diversa fortuna: l'una compiutasi per un cammino liscio, gaio, cosparso di rose; l'altra per un cammino sassoso, irto, infido, su cui l'alloro agognato fu colto da una mano provata dalla lotta e insanguinata.

***

Federico Schiller, nato il 10 novembre 1759 a Marbach, trascorse l'infanzia in mezzo a ristrette e misere circostanze. Su lui giovinetto pesò l'arbitrio di una dura e dispotica educazione. Mentre le sue propensioni, alimentate dalla pietà dei genitori, l'avrebbero spinto alla professione ecclesiastica, il volere del Duca di Würtemberg, alla cui dipendenza il padre si trovava, l'obbligò ad entrare in un istituto da quello di fresco fondato a Stuttgart e a divenire studente di diritto. La disciplina in questo era rigida e severamente militare: gli scolari mangiavano, bevevano, pregavano, s'applicavano, si divertivano al comando del tamburo: portavano l'uniforme, collari alti e saldi, lunghe

code di capelli finti, ed altre stravaganti particolarità di abbigliamento, che sulla stecchita figura di Schiller - a quanto lasciaron scritto i suoi compagni - producevano il più comico effetto. Le leggi e le Pandette, che gli eran riuscite ostiche sin dal principio, gli divennero addirittura disgustose in quel pedantesco e soffocante ambiente: ed egli s'avventurò di dimostrare al Duca che la sua vocazione schietta era rimasta quella di una volta, la Chiesa. Ma il tirannello tenne sodo: e, per ultima concessione, gli permise di cangiar lo studio del giure con quello della medicina. Sebbene i suoi sforzi su la nuova strada fossero più in armonia con le tendenze speculative, a cui s'era venuta assuefacendo la sua mente, pure i legami, che lo costringevano, s'eran fatti più dolorosi: essi non s'eran rallentati, laddove il corpo, che viluppavano, s'era come dilatato, bisognoso di spazio e di elasticità. Una sorgente sola di conforto rimaneva aperta per lui, una sorgente, che nemmeno i rigori dell'Accademia potevano estinguere: la letteratura; ed egli vi s'accostò con l'avidità dell'assetato. Dopo taluni infelici tentativi lirici, compose nel 1780, poco più che ventenne, *I Masnadieri*. La storia esterna di questa composizione è tutta una tragedia. Ei la condusse a termine tra ostacoli di ogni specie, lavorando in segreto, nelle ore che poteva rapire al sonno e alle tediose e dense applicazioni scolastiche. Una volta, si diede per malato, con lo scopo di ottenere un lume nella sua camera da letto: ma i suoi maestri scopersero il tiro, e gli mandarono compiti sopra compiti sinchè ei credette men gravoso per lui ritornare volontariamente sotto il giogo consueto. Un'altra, riuscì per miracolo a sfuggire alle grinfe del Duca, il quale in una delle sue notturne ispezioni poliziesche al Collegio entrò così all'improvviso nella camera del giovine, che questi ebbe appena il tempo di gettare il manoscritto sotto il tavolino e sostituirlo con un volumone di qualche seguace di Esculapio. Alla fine, il dramma potè dirsi completo: il che avvenne proprio quando egli lasciò l'Accademia col grado di chirurgo d'un reggimento a Stuttgart: grado retribuito col munifico salario di diciotto fiorini al mese!

Le sue condizioni economiche erano in quel periodo oltremodo anguste. Gli parve una fortuna quel ducato, che potè ricavare dalla pubblicazione d'una poesia di circostanza in una rivista regionale: e con la spensieratezza dell'età lo spese, convitando a banchetto taluni amici suoi. « Il vino », dice a tal proposito un suo condiscepolo, il Scharffenstein, « era una rarità: ed io ancor ricordo il trionfo del povero Schiller, quando potè aggiungere questo lusso alla festa, frutto di pochi denari procacciatigli dal suo estro poetico ». Il successo clamoroso dei *Masnadieri* non migliorò il suo stato. Il Duca, insospettito, gli ordinò nella forma più perentoria di attenersi alla medicina; e, per mostrargli ch'era lui il padrone, lo imprigionò facendogli una colpa d'essersi di nascosto recato a Mannheim per la prima rappresentazione del suo dramma. Ma certi comandi nulla possono su gli impulsi imperiosi di certe nature. Lo Schiller continuò su la strada, in cui aveva già assaporate le prime dolcezze della rinomanza: alla concezione dei *Masnadieri* tenne dietro quella più faticosa del *Fiesco*. Se non che la sua condizione a Stuttgart era frattanto divenuta intollerabile: malvisto dal Sovrano, sempre più nauseato della professione impostagli, corto a quattrini, minacciato ad ogni boccata d'aria, che uscisse a respirare all'aperto, si sentì preso da una smania tor-

mentosa: quella di andar via, andar via di là ad ogni costo! Dopo aver invano chiesto aiuto al Barone von Dalberg, che lo aveva, come sovraintendente del teatro di Mannheim, protetto nei suoi inizî di drammaturgo, decise di darsi alla fuga, che mandò ad effetto, tenendo il copione del *Fiesco* sotto il braccio, il 17 settembre del 1782. Aveva venti fiorini in tasca, tutto il suo patrimonio; e fuggiva, come ha osservato un critico arguto, da quella città inospitale e dinanzi a quel Duca, che, simile al Sir Thomas Lucy persecutore dello Shakespeare, è solo ricordato a' nostri dì per la meschina crudeltà, con cui spinse il più illustre de' sudditi fuori dai proprî dominî!

Le vessazioni continuarono anche a Mannheim, dove s'era ritirato: ed egli andò errando per le città della Germania, ora col nome di dottor Ritter, ora con quello di dottor Schmidt, consigliato a questo incognito umiliante dalla più elementare prudenza. A Francoforte dovette recarsi a piedi da Mannheim, perchè le sue finanze non gli consentivano di valersi della posta. Il buon Streicher, l'amico inseparabile di allora, lo seguiva: e l'Hoffmeister ci ha dato una commovente pittura di codesto viaggio, che assomiglia a quei pedestri del Rousseau giovinetto, di cui c'informano con così ingenua semplicità i primi libri delle *Confessioni*. Malaticcio, e, più che stanco, esausto, fu il poeta costretto più di una volta a fermarsi per via e a posare la testa pallida e smunta su le ginocchia del suo fedele compagno, che lo riguardava con ansiosa pietà. Le risorse, che s'aspettava dal *Fiesco*, furon ben magre; giacchè ebbe un bel tagliarlo, ridurlo, mascherarlo, secondo i suggerimenti del Dalberg: esso fu dichiarato inadatto alle scene; ed egli si vide trascinato, dinanzi ai conti non pagati e alle pressanti richieste dei creditori, a venderlo allo Schwan, il libraio, per poco più di dugento franchi. Intanto il suo cervello non ristava: *Kabala und Liebe* (la *Luisa Miller*) si veniva formando in mezzo a quelle difficoltà e a quelle lotte. Lo Streicher narrava di poi della sua attività eroica in quel periodo: e diceva di non averlo veduto per otto giorni consecutivi uscir della sua stanza, dove alla sera, mentre i raggi argentei della luna penetravan per la finestra spalancata, ei passeggiava su e giù, ascoltando la musica vibrante del clavicembalo dell'amico, la quale sembrava affrettargli le pulsazioni della fantasia e aprire nuovi orizzonti alle facoltà creative del suo genio.

La protezione, l'ospitalità della signora von Wollzogen, il posto di lì a poco ottenuto di poeta drammatico a Mannheim, il lieto successo riportato dal *Fiesco*, alla fine tradotto sul palcoscenico, e da *Kabala und Liebe*, mitigaron la durezza del destino dello Schiller. Ma eran lucidi bagliori per un sentiero avvolto tuttavia dalle tenebre. E che fosse così, ci offre una riprova il troncarsi improvviso e prematuro de' suoi dolci rapporti con la bella figlia dello Schwan, la *Laura* delle sue odi: il padre, per quanto ammiratore del poeta, non parve disposto ad accettar per genero un uomo troppo indebitato, troppo compromesso, troppo vacillante ne' suoi passi, troppo incerto del proprio avvenire per dare una seria garanzia di felicità famigliare. Ci volle qualche tempo ancora di prove diverse, di vagabondaggio, di ostinato lavoro, prima che quel sentiero, che gli si stendeva dinanzi, s'illuminasse di una luce sicura, si mostrasse ai suoi occhi senza ostacoli e senza pericoli. Ciò avvenne nel 1789 soltanto, allorchè il *Don Carlos* era già apparso e con lui erano apparsi altri splendidi contributi suoi alla produzione storica e alla critica letteraria della Germania, ed ei

fu nominato dal favore del Duca di Weimar professore all'Università di Jena. L'anno di poi sposava Carlotta von Lengefeld, che fu la fida e premurosa compagna del resto dei suoi dì, la madre tenerissima dei suoi figliuoli.

Da questo punto s'inizia la seconda metà della storia del viver suo. In essa non più persecuzioni, non più lotte per il necessario, non più stenti, non più precarî ripieghi. Ma s'ingannerebbe chi vi imaginasse una pace tranquilla, senza alcun affanno, la luminosità di un glorioso meriggio, le trasparenze giulive di un sereno tramonto. Nell'insegnamento egli non durò a lungo; nè la sua fecondità letteraria gli accordò sempre incontrastate soddisfazioni. A Weimar, che fu la stanza de' suoi ultimi anni, egli brillò come fulgida stella, ma non come astro sovrano: vicino a lui c'era il Goethe, che volava su gli altri quasi aquila altera, vittoriosa d'ogni cima. Molto s'è stampato ad illustrazione della franca, fiduciosa amicizia, che regnò fra quei due grandi: ma sarebbe stolto il negare che lo Schiller non sentisse la supremazia di quel suo contemporaneo. Supremazie simili si senton sempre, e - mio Dio! - l'impressione, che lasciano, non può esser proprio delle più gradevoli! V'è forse un solo esempio, che forma eccezione a cotal regola: e ce lo offre il Boccaccio, che godeva sinceramente della propria inferiorità di fronte al Petrarca, ed andava superbo nelle visite, che gli faceva, di star lì ore ed ore intere a copiare i manoscritti dei lavori di lui. In ogni modo, l'attuale suo stato avrebbe concesso allo Schiller un largo compenso alle privazioni ed alle guerre del passato, se la salute lo avesse assistito. Ma sin dal 1791 un attacco del morbo, da cui non doveva sollevarsi mai più, venne a turbare ogni sua consuetudine: spasimi al petto, nevralgie, insonnia continuarono, più o meno, a tormentarlo di poi sino alla fine del suo terrestre viaggio. Obbligato spesso a rinunciare ad ogni occupazione, si vide al punto talvolta, come gli accadde col Duca d'Holstein e col Conte Schimmelman, di dover approfittare della munificenza d'altri: il che costituiva per lui, data la sua eccitabilità nervosa, un raddoppiamento di pene. La fermezza dell'animo, le balde energie dell'ingegno non gli venner però mai meno: e le ritrovò ancora nell'istante, in cui la sua faticosa, agitata e ferace giornata si chiudeva, tra il rimpianto di tutti, dolorosamente, innanzi sera.

***

Da una vita così fatta non potevano sorgere creazioni, come quelle del Goethe, concepite in mezzo ad una olimpica serenità, con criterî limpidamente obiettivi. Lo stupendo, inalterato equilibrio della sua esistenza ha condotto il Goethe sempre, fuorchè nel caso del *Werther*, che è una scappata del suo pensiero, a rappresentare le umane vicende o nel loro aspetto universale, senza riferimento quindi a intime passioni e a questioni del presente, o in una luce di mite, quasi bonario ottimismo. La grande tragedia della follia del Tasso nelle sue mani diventa l'occasione ad un'accademia di oratori divini; i diritti della vocazione, le battaglie per il loro trionfo si esplicano nelle deliziose avventure di Wilhelm Meister, che scorron via tra i favori e le civetterie di qualche attrice e gli obliosi capricci di una elegante contessa; persino le colpe e il fato tremendo di Margherita s'ammorbidiscono al tocco delicato della sua arte e non generano in noi, come pur dovrebbero, nè raccapriccio nè pietà. C'è in quest'arte una specie di epicureismo, che,

come avviene in *Wahlverwandtschaften*, giunge al segno di trattar con leggerezza e quindi con un risultato immorale le più solenni realtà dei nostri doveri.

Le prove di quaggiù hanno indotto lo Schiller a dare alla sua attività letteraria un'impronta del tutto diversa: in essa egli ha trasfuso il proprio *io*, che ha affrontato scoraggianti barriere e ha sofferto, sperato intensamente: di essa egli ha fatto l'eco dei suoi rancori, delle sue rivolte, delle sue angosce, dei suoi desiderî, delle sue ambizioni. Se noi seguiamo il suo corso terreno, possiamo rilevare che a ciascuna parte di questo corrispondono le caratteristiche di tale attività: ogni opera dello Schiller è nel primo periodo un grido di protesta, un guanto di sfida, un assalto formidabile; nel secondo, quand'ei venne « fuor del pelago alla riva », è il vagheggiamento di un ideale di perfezione e di felicità, il vagheggiamento dolcemente malinconico di chi ha pugnato e patito, e approfitta della pace acquistata per ricrearsi in un mondo d'illusioni e di sogni.

Si riattaccano alle tempeste della gioventù (non parliamo, s'intende, che de' soli drammi) *I Masnadieri*, il *Fiesco*, e *Cabala e amore*. La loro formazione è stata suggerita, quasi di necessità, dalle circostanze e dalle condizioni psicologiche, in cui lo Schiller si trovava allora. La sorte l'aveva, come s'è visto, messo in balìa del duca Carlo Eugenio: un principe d'intendimenti ristretti, di cuore arido, che tenne per anni in prigione, innocenti e inascoltati, uomini come il Moser, lo Schubert, e che, data la piccolezza dei suoi dominî, entrava continuamente e facilmente, pettegolo, corruttore e despota, nell'intimità delle famiglie a lui soggette. Ai suoi arbitrî doveva sottostare il giovine impetuoso, che nelle conversazioni confidenziali di nulla parlava tanto volentieri quanto dell'indomabili alterezze degli animi generosi, e di cui un amico di quell'epoca dice giustamente che, se non fosse divenuto un grande poeta, sarebbe stato di certo una grande forza nella vita pubblica attiva del suo paese. Lo zelo religioso avrebbe potuto frenare le sue impazienze: ma questo zelo, fervidissimo in sul principio, s'era con l'accrescersi della sua cultura raffreddato e quasi estinto. Voltaire e Rousseau avevan riempito il suo cervello di dubbî, e l'avevan spinto in un mare d'irrequiete speculazioni: il secondo in ispecie, che a poco, a poco diventò il regolatore di tutte le sue idee, di tutti i suoi affetti. La glorificazione del *gigante* Rousseau, rispetto al quale gli arroganti censori son dei nani imbelli « non mai lambiti dal fuoco di Prometeo », è infatti una delle sue primissime poesie. E com'egli stesso dichiara, nell'autore del *Contratto* l'indignazione del suo decoro offeso ritrovava corpo e figura. Il suo stato penoso e sconfortante di quel tempo ei ritraeva poco dopo mirabilmente nelle *Philosophische Briefe*: il senso di una ferrea morsa di fuori, un conflitto roditore di dentro; la fede, che cedeva il luogo allo scetticismo; il presente pieno d'affanni, il futuro annuvolato d'incertezze: tutto contribuiva a rendere il suo spirito, per indole propenso alla mitezza, irritabile, insofferente, ribelle ed aggressivo.

I Masnadieri sono la espressione, anzi la esplosione artistica di un simile stato. Lo spunto alla tragedia gli fu forse offerto, secondo l'Hoven afferma nella sua autobiografia, da un racconto *Zur Geschichte des menschlichen Herzens* di quello stesso Schubart al cui destino riguardava con nobile furore. Ma il disegno di essa è tracciato dalla filosofia revoluzionaria di Jean-Jacques; e il contenuto

n'è tutto dei fremiti delle sue esperienze. Quella filosofia ha inspirato altri seguaci di quel moto, che si disse dello *Sturm und Drang*; ma, mentre questi si limitano a prender di essa la parte più dottrinale, direi, più astratta, quella che si connette a problemi generici relativi al costume e all'educazione, lo Schiller, con un coraggio nuovo, che gli veniva dalle compressioni, sotto cui gemeva, la considera e la illustra, esemplificandola, dal lato essenzialmente politico, in ciò, che concerne le leggi e le condizioni pratiche della convivenza sociale. Il tragico contrasto fra la pienezza, la purità della originaria natura dell'uomo e la profonda corruzione della civiltà, sul quale si basa l'edifizio delle teoriche rousseauiane, è qui chiamato a denunciare e a condannare ogni forma di dispotismo. Le forti emozioni, le rivoltose energie, che in lui ridestava e agitava la meditazione su i vizi, le miserie, i soprusi, che dovunque scorgeva all'intorno, sono personificate in quel Karl von Moor, la cui storia, per quanto strana, per quanto fantastica, è pur solcata di sangue scaturente da vere ferite e bagnata di lacrime realmente versate.

Il grido di ribellione, che veniva su da questo dramma, era come il riassunto di gemiti confusi e di confuse proteste di moltitudini infinite. Ciò spiega l'entusiasmo, che nei più suscitò in ogni dove, e il disgusto e la paura, ch'instillò in quei pochi, potenti e prepotenti, i quali vi si vedevan presi di mira. « S'io avessi avuto la facoltà di creare un mondo », diceva più tardi un principe al Goethe, « e avessi presupposto che *I Masnadieri* dello Schiller sarebbero apparsi in esso, non l'avrei creato ». La significazione del lavoro si rivelava sin dal frontispizio: nella seconda ristampa, su la carta ruvida e giallastra della prima pagina, era disegnato un leone dall'aspetto corrucciato e feroce, con il motto minaccioso: *In Tyrannos*. E in un odio implacabile contro i tiranni lo rilessero con gioia crudele, nel periodo della Rivoluzione, quegli eroi del Terrore, che per esso proclamarono lo Schiller rivendicatore dei diritti dell'umanità e gli accordarono gli onori della cittadinanza francese.

Lo stesso indirizzo riscontriamo nella *Congiura di Fiesco* e in *Cabala e Amore*. Il *Fiesco* non è che *I Masnadieri* tradotti nel campo storico: non più la romantica improvvisazione di uno stato di natura tra le foreste della Boemia, ma il problema della effettuazione della umana libertà considerato nelle guerre intestine di una repubblica. Forse però il più fiero colpo del risentimento schilleriano fu scagliato con *Cabala e Amore*, dove la provocazione è accentuata dalla punta satirica. Non mai furon più tristi le sorti del poeta come quando tale dramma fu concepito. Esso, si può dire, nacque in un carcere come quella tremenda tragedia dell'umorismo, che è il *Don Chisciotte*: infatti l'idea gliene sorse allorchè era in prigione per ordine del Duca, adirato per la sua illecita gita a Mannheim. Mentr'egli vi lavorava attorno, le sue privazioni, le sue angosce, le sue perplessità eran tante e così intense, che più di una volta il progetto del suicidio prese forma tentatrice dinanzi la sua torturata e stanca immaginazione. Non è meraviglia quindi che in questo scritto vi sia qualcosa di più che la rappresentativa ostilità al grado, al potere, alle convenzioni della società, che ci si mostra in quelli antecedenti. C'è l'ironia, c'è lo scherno: gli attori della truce avventura, Walter, Kalb, Lady Milford, Wurm, sono i personaggi della corte di Carlo Eugenio, angusta persino nel vizio: la caricatura, il ritratto, le allusioni ad un ambiente determi-

nato rendono più mordace l'attacco, più scottante la collera della satira politica. Giammai - afferma l'Hettner - è stata composta una tragedia più rivoluzionaria di questa: ogni frase è una pugnalata: essa è la versione tragica delle *Nozze di Figaro* del Beaumarchais.

Col rischiararsi del suo orizzonte il tono acerbamente polemico di questi primi saggi scomparve affatto nell'attività letteraria dello Schiller. Nella seconda fase della sua carriera egli non sarebbe stato capace di dettare brani di poesia, come quelli che incontriamo nei *Gedichte an Laura,* dove il pessimismo assume talora una violenza ripugnante, tirate, come quelle messe in bocca a Karl von Moor, a Ferdinando, che esprimono una disperazione quasi forsennata. Ma la maggior clemenza della fortuna non valse neppure allora a riconciliarlo con la realtà. Il velo, che aveva per forza sollevato in su l'inizio della giovinezza, ei lo lasciò cadere per sempre quando le private congiunture glielo consentirono: vi aveva visto al di là troppe turpitudini, troppe ingiustizie, troppe sofferenze per essere spinto a cercare dietro di esso qualche traccia di bellezza e di schietta felicità. Egli fuggì, appena le strettoie del bisogno lo lasciaron libero, dalle nebbie afose della vita veramente vissuta per volare su le alture soleggiate dell'Ideale, che rimasero sino all'ultimo l'asilo di ogni suo pensiero, come il pascolo di ogni sua sensazione. L'esser suo si svolse di poi intorno al programma, che è esposto in quei versi soavissimi e intraducibili:

In des Herzens heilig stille Räume
Musst du fliehen aus des Lebens Drang:
Freiheit ist nur in dem Reich der Träume,
Und das Schöne blüht nur im Gesang.

Egli non s'è fermato più a guardare vicino a sè, a raccogliere in cose osservate, in affetti studiati nelle loro pratiche manifestazioni e conseguenze gli elementi delle sue artistiche finzioni: egli s'è ricoverato nelle dorate visioni del proprio intelletto, e, dando a queste struttura umana, le he ridotte a personaggi delle sue tragedie.

Siffatta inclinazione idealistica, che gli venne dall'indole stessa del suo passato, se caratterizza quel secondo e più splendido tratto della sua produzione drammatica, ne costituisce anche, in fondo, il più grave difetto. Questa potenza di uscir dal mondo reale è una condizione necessaria all'ingegno di un poeta: senza di essa poesia sincera non può esserci. Ma cosa è, che vuol dire propriamente una tale potenza? Vuol dire rappresentare in un'aria più diafana, più pura i casi, che avvengono davvero tra noi, i sentimenti, che davvero noi nutriamo nel petto: senza esagerare gli uni, senza dare agli altri quella eccessività di effetti, che li rende inverosimili, solo illuminarli di più tersa luce, solo allontanare da loro quelle contingenze, che ne sviano e ne turbano di solito il regolare svolgimento. L'antico rapsódo, che ha cantato l'ira di Achille e la maschia generosità di Ettore, s'è abbandonato all'attrattive dell'idealismo, quando ci ha riprodotto l'eroe troiano, che abbraccia Astianatte prima della battaglia, il vecchio Priamo, che prega lagrimando per il corpo del figlio estinto, e il gran Pelide, che s'intenerisce a quel pianto. Ma sotto questo idealismo palpita la realtà: noi comprendiamo che tali quadri sono una fantasia dell'autore; ma nulla c'è in codesta fantasia, che contraddica alle nostre esperienze e alle nostre aspettazioni. Lo Schiller

invece non intende l'ideale dentro questi giusti confini: per lui l'ideale è lo sfrenato volo del pensiero, è l'abbandonare la terra per avvicinarsi al cielo, è il dimenticare chi siamo per ricordare solo quello che vorremmo essere. Ma la nostra mente, se pur lo segue, non s'appaga in quest'oasi, che le sue illusioni si creano. Il cuore è spesso conquistato dalla nobiltà delle intenzioni, che lo incitano con tanto coraggio; ma la mente, che anela al Vero, per lo più cerca invano il suo cibo. Noi sentiamo che i suoi drammi sono altrettanti sogni del loro autore e come sogni passano sopra il nostro spirito: sogni ben dolci, ben cari, ma sogni tuttavia, che non lascian dietro a sè nè impressioni profonde nè lunghe e gravi e insistenti meditazioni.

Il rinnovellato Schiller si palesa di già nel *Don Carlos*, che seguì *Kabala und Liebe*. Sembran due opere di due scrittori diversi! Però il distacco fra esse appare men reciso, se teniam conto della elaborazione, che precedette il compimento di quello. Nel secondo abbozzo del *Don Carlos*, che fu stampato nella *Rheinische Thalia*, c'è tuttavia un'eco delle intime passioni, dell'irritata combattività del poeta. Nel maggio del 1784 aveva egli conosciuto a Mannheim Carlotta von Kalb: una giovane donna della più signorile e leggiadra avvenenza, dall'intelletto culto ed arguto, e dotata del periglioso e soave abito del fantasticare. Era andata sposa per volere di spietati parenti ad un uomo non accetto, che stava adesso di guarnigione nella prossima fortezza di Landau. Fra lei e lo Schiller presto si strinse una fervida relazione, disturbata ed esacerbata dai sospetti e dalle gelosie del marito. Orbene, un lucido riflesso di essa ci è dato di scorgere in quell'abbozzo, nel quale le figure dell'Infante e di Elisabetta sovrastano a tutte e riproducono la situazione dei due amanti di Mannheim. Il concetto fondamentale della tragedia è qui unicamente il conflitto fra il cuore e la legge, è la lotta fra i sacri diritti dell'amore e la tirannia del matrimonio. Ma al rallentarsi di quei rapporti, il cui influsso non fu, a quanto lo Schiller medesimo riconosce, troppo benefico su di lui, ogni torbida luce wertheriana si dileguò da quelle scene in formazione, ed esse si presentarono al pubblico come la rosea aurora di un nuovo giorno.

Quella tendenza, a cui abbiamo accennato, è illustrata nel *Don Carlos* dalla creazione del Marchese di Posa, che, dopo tanti vacillamenti dell'autore, è rimasto il vero eroe del dramma. Il suo non è infatti un tipo, che ci si mostri evidente, palpabile, composto, sto per dire, di carne e di muscoli: le sensazioni, che i suoi atti e i suoi discorsi producono su di noi, non bastano a farne una imagine completa, vigorosamente circoscritta, com'è, ad esempio, quella di un Otello o di una Lady Macbeth: esse altro non determinano che alcuni momenti di un'anima bella. Posa è Schiller stesso; o, per essere esatti, è Schiller amico e amante di libertà. Egli ha raccolto i moti calorosi, le fulgide visioni, gli entusiasmi di sacrificio, ridestati in lui da questi due affetti sublimi, e si è compiaciuto di personificarli in quel Grande spagnuolo. La parte di questo nel dramma è poco interessante ed efficace: anzi egli è quasi sempre fuori del dramma. Nella celebre scena fra lui e Filippo, che è fra tutte la più caratteristica, chi ci sta dinanzi? Forse un personaggio, che parla e opera per lo svolgimento di un intreccio prestabilito? No, al certo: noi dimentichiamo, ascoltando le sue parole, ch'egli entri in qualche modo nelle avventure di Carlo e della regina. Egli è per noi il cittadino della

fine del Settecento, che discende nel vecchio mondo di dugent'anni prima; che espone le speranze di una società più avanzata a quel monarca, il quale riproduce le antiche idee in tutta la loro tenacia: è l'uomo, che vagheggia l'indipendenza assoluta del pensare e dell'agire, e si rappresenta nei miraggi della immaginazione le conseguenze beate di una generale redenzione civile, vicino al simbolo della tirannide, delle resistenze frapposte al progresso dalla libidine del dominio e dalle nebbie della superstizione. E non solo in questa, ma nelle altre scene Posa non è che l'istrumento squisitamente, quasi divinamente poetico delle riflessioni da generoso visionario dello Schiller. Nè diversi appaiono i restanti personaggi del *Don Carlos*, i quali, sia che incarnino le forme del vizio, sia quelle della virtù, sono tutti voci della sua coscienza, araldi delle sue convinzioni.

Assai s'è parlato dell'importanza, che dopo il *Don Carlos* hanno avuto nella carriera sua di drammaturgo l'intimità col Goethe e gli studî, intrapresi da lui solo allora sul serio, sopra la tragedia greca. Ma, qualunque opinione s'abbia in proposito, sarebbe difficile non ammettere che quella carriera si sia svolta nel suo insieme sulle traccie disegnate da questo lavoro. La sua maniera - se mi è lecito adoperare una tale parola - è rimasta di poi sempre la stessa: la trasfusione della sua vita ideale negli eroi del suo teatro. Vedete il *Wallenstein!* Le riflessioni, che gli venner suggerite dalle recenti indagini per la sua *Storia della Guerra dei Trent'anni*, una storia - come fu detto - quale il suo Marchese di Posa avrebbe potuto dettare, si tramutarono nei dialoghi della forte trilogia: i guai delle guerre non sostenute per i santi principî di nazionalità e combattute da soldatesche mercenarie e rapaci, da condottieri indisciplinati e traditori, quei guai, su cui aveva sparso parecchi secoli innanzi lacrime di vergogna la magnanima Musa petrarchesca, ritrovano qui una scenica rappresentazione: e sovra di essi, a renderne l'aspetto più triste e vituperevole, si muove l'episodio di Max e di Tecla, dove il poeta in un quadro etereo, fatto di desiderio, esalta le ingenue dolcezze, le giovanili baldanze, le semplici ed eroiche abnegazioni dell'amore.

Così nella *Maria Stuarda* sembra che ogni preoccupazione storica abbia in lui ceduto il passo all'intendimento lusinghiero d'illustrare il caso di una donna avvenente e gentile, che è presa dal rimorso dei proprî falli, di mostrarci il processo, per cui il suo spirito riacquista la primitiva nobiltà attraverso le sofferenze, la devozione e la morte. La mano dello Schiller pesa arbitrariamente sopra Elisabetta: ell'è dipinta egoista, arida, invidiosa sol perchè il contrasto sorregga la sua sventurata rivale: e noi siamo costretti dalla indulgenza compassionevole dell'autore a perdonare e ad amare in Maria, obliando chi essa fu realmente, la peccatrice travagliata dal pentimento e colpita dalle avversità. *La Vergine d'Orleans* è un degno tentativo di sollevare Giovanna d'Arco dal ridicolo, in cui l'aveva gettata la *Pucelle* del Voltaire: c'è in que' cinque atti un alito di tenerezza, di schietta e cavalleresca galanteria, il quale rivela la fervida approvazione da parte dello Schiller degli scopi, che eran brillati dinanzi alla ardimentosa donzella: approvazione, che già eloquentemente si palesa nella lirica, che le ha dedicata, nella strofa così significativa in ispecie:

Quanto luce e s'innalza i trivii offende:
Ma non temer. Vi son, vi sono ancora
Spirti che il Bello accende,

Che rapisce il Sublime ed innamora.
Corra la feccia del giullar sull'orme:
Ama un animo eletto elette forme.

I cori della *Sposa di Messina*, la parte più notevole di questo dramma, non sono che le divagazioni radiose della sentimentale filosofia schilleriana: voci solenni e melodiche si fanno udire intorno a noi, proclamanti dalle desolate aule dei re la instabilità delle grandezze mortali, la follia delle terrestri ambizioni, e i mezzi, che ci rendono più felici e migliori.

E nel *Guglielmo Tell*, l'ultima delle sue prove teatrali, la corda del patriottismo, ch'era vibrata così trucemente nei *Masnadieri*, in *Fiesco*, torna a mandar fuori i suoi suoni: ma son suoni di conforto, d'incoraggiamento e di speranza. È l'inno alla libertà: l'inno dello scrittore, che, fiorito tra gli inebbrianti furori napoleonici, aveva visto quanto s'era abusato di tal nome, quante delusioni esso aveva generate, e dice al mondo cos'è per lui questa eccelsa Dea e quale il culto - onesto, franco e di fatti e non di parole - che le si deve tributare. Laggiù, nella riva del lago di Lucerna, che fronteggia il lieto paesello di Brunnen, ad onore del bardo delle loro più chiare gesta, hanno gli Svizzeri eretta una colonna granitica, monumento imperituro di gratitudine: e ben s'avvisarono, giacchè tra quelle cupe abetine, su quelle azzurre ed increspate acque, tra quei monti rocciosi e dalle cime coperte di neve, forse più che le nude memorie gloriose, tramandateci dalla *Cronica* di Tschudi, aleggiano i versi, che le hanno cantate, sollevandole su a stendardo baldanzoso del più bello degli affetti umani.

*
* *

Adunque, tanto nel primo quanto nel secondo periodo del teatro dello Schiller, il carattere che più ci colpisce è quello di una impaziente ed invadente soggettività. Esso attenua, senza dubbio, il valore estetico dei suoi lavori; giacchè non sono nè i tipi, nè i casi, che si sentono così nell'intimo, quelli che meglio si ritraggono: e la troppa conformità tra l'oggetto creato e lo spirito, che lo crea, spesso impedisce che quello assuma una fisonomia a sè, in una indipendente interezza di costruzione. Quale imagine è più in armonia di quella dell'eroina de' *Promessi Sposi* con le inclinazioni soavi, pacate e pie del proprio autore? Eppure non è certo essa la più naturale, la più completa fra le varie, che popolano il romanzo: laddove palpita, tracciata con una evidenza stupenda, la comica figura di Don Abbondio, tanto lontana dall'indole e dalle tendenze del Manzoni. Gli è che questa egli l'ha vista fuori di sè, l'ha plasmata e l'ha ritoccata impiegando tutta la virtù della sua critica tranquilla e sicura; l'altra s'è confusa con la sua rigogliosa vita di dentro, ed è come rimasta impigliata tra le reti del suo cuore. Lo Schiller è stato a tal riguardo ben differente dal Goethe, che con una elaborazione severamente obbiettiva ha quasi sempre elevato il prodotto dell'arte a modello di perfezione: egli non avrebbe davvero pensato a compiere, come questi fece, un lungo viaggio in Italia sol per prendere un bagno di classicismo, proprio col convincimento calcolatore di chi si reca ad una stazione climatica. I suoi metodi e le sue evoluzioni son consistiti

nell'applicazione continua della massima dantesca, troppo rigidamente intesa:

> ... Io mi son un che quando
> Amore spira noto, ed a quel modo
> Ch'ei detta dentro vo significando.

Ma dall'altro lato è questa prossima compartecipazione sua a molte delle passioni, che si spiegano nelle sue tragedie, è questa rassomiglianza sua con molti degli esseri, che vi sono rappresentati, ciò che diffonde su di esse quel non so che di caloroso, d'entusiastico, che ci trascina e ci commuove. Si capisce che sotto quelle parole, che gridano amicizia, sacrificio, fratellanza, benevolenza, c'è non la ricercata finzione di un arguto ingegno, ma un'anima sincera, infiammata dalle aspirazioni più elette, che possano onorare l'umanità. E noi seguiamo rapiti i discorsi, ch'egli pone su le labbra dei suoi personaggi: quella grandezza di pensare ci schiude vasti e luminosi orizzonti; e una simpatia infinita ci vince per l'uomo e per l'artista insieme. Simpatia! - ecco il nome del senso che primeggia in noi alla lettura dei suoi drammi: un senso più indeterminato, più instabile di quella ammirazione magnifica, che suole ridestare un'opera perfetta, ma pur vivace, penetrante e stimolatore delle nostre più sane facoltà.

CARLO SEGRÈ.

VISIONI ITALICHE

Visioni italiche. Testo e disegni di GIULIO FERRARI. — Milano, 1905, Ulrico Hoepli, editore.

Fu già un pittore insigne che aveva incominciato con essere un insigne scenografo, Giuseppe Sciuti, il quale tolse a riprodurre le pagine più segnalate della nostra storia: una volta fu la gran gara podistica combattuta da corridori intorno al sepolcro tragico di Timoleone; un'altra, l'ultimo sforzo dei patrizii romani, quando, a sostegno delle periclitanti fortune della patria, traggono in mezzo gli ultimi resti delle private fortune; e nell'intervallo, l'artista aveva rivelato all'Italia e al mondo il proprio valore. Oggi accade alcun che di simile: un altro artista, ieri ancora poco noto, Giulio Ferrari, vede oggi il suo nome volare ai quattro venti, sorretto dalle ali del proprio ingegno e dalla malleveria di un editore munifico e potente.

Libero dispositore degli ultimi progressi che le arti grafiche e le industrie chimiche offrissero alla sua scelta, egli ha esercitato il pieno arbitrio di eleggere quei mezzi, che più si attagliassero a dar persona alle sue fantasie: tali erano, a cagion d'esempio, un ramo di frondi e di fiori, un motivo ornamentale spontaneamente suggerito dalla natura, un profilo d'antico monumento, una linea di remoto orizzonte: impressioni tanto più accette quanto più a caso raccolte in angoli di terreno per lo innanzi obliati o negletti, alle quali non poteva essere dato che un nome solo, e un nome in effetto parve accettevole fra tutti: « Visioni italiche ».

Un volume intieramente nuovo di pensiero e di forma n'è uscito; un volume del quale la parte grafica costituisce l'essenza ed il perno; secondando il genio dell'autore, esso ne traduce in atto ogni tentazione artistica, e il testo volonteroso la illustra ma non la costringe. Nessun paese più dell'Italia si offriva a così fatta varietà e molteplicità di temi, nessuna mano più pronta e più abile a coglierne a volo le inspirazioni. Voi credete iniziare sotto valida scorta una serie di imaginose pitture di paese ritratte dal vero, e la matita un tratto vi trasporta alle creazioni più fantastiche del genere floreale stilizzato; da queste subitamente assurgete a imagini poetiche, quali può desiderare la vena più ricca e ariostesca; nessuna fonte si rifiuta a tributarvi il meglio delle sue limpide acque, ove si specchino i sogni più poetici e ridenti del vostro pensiero. Dalla marmorea gradinata di una villa principesca, al parapetto della quale l'arte greca ha tributato il meglio delle sue imagini, l'occhio spazia su una vasta procellosa marina; dai clivi su cui si estolle un cipresso gigantesco, vi sorridono bianche casette, adombrate e quasi nascoste da maravigliosi uliveti e aranceti; rimpetto a un alto cardo asseccato sull'orlo della via, una adorante figura biblica di profeta apparisce, simbolo dell'ansia umana a salire verso l'Inconoscibile.

A cotesto caleidoscopio di figure suggestive e seducenti, che si susseguono copiose, ma senza quasi un filo apparente, il quale insieme le rileghi, si sarebbe tentati di offrire un substrato comune, o per lo meno una certa quale unità di tempo e di luogo; e in tanta luminosità e limpidezza di soli, si offre spontanea la Sicilia, nella quale l'autore ne dice d'aver fatto lunga dimora, e d'aver raccolta gran copia d'impressioni, tosto commesse all'agile e rapida matita. Quivi l'apparenza delle cose è tutta una mirabile poesia. Se chiedete il poeta che la dichiari, l'aria stessa risponde col nome di Teocrito. Questo cittadino e aggraziato interprete di parlari villerecci ne è lo spontaneo spositore; o sia che li affidi al familiare cicaleccio delle sue donne, o che li dia a interpolare di motti arguti a' suoi facondi pastori, e offra ne' loro dialoghi, alle future egloghe di Virgilio, un esemplare meno manierato. Di lui incontriamo in una bella tavola, quasi messi volonterosi, due ignudi, che, sotto le imminenti roccie, si muovono incontro, attraversando una vastissima pianura, colma di stormeggianti bianchissimi fiori. È notevole che, per quanto belle e grandi cose aduni la natura vegetale, tutte le vinca e oltrapassi un profilo, nel quale sia impresso il sigillo dell'umano pensiero. L'A. ci ha condotti nel centro dell'isola del Fuoco, dove il pino e il cipresso dànno la nota del paesaggio italico meridionale, dove campi feraci e dovizie di fiori e chiese pompose e monasteri un dì ricchissimi, e ville sontuose di patrizî del XVII secolo, esauriscono tutto quanto possono suggerire di delizioso amenissime e profumate valli, sotto un tiepido e limpido cielo; eppure i bei versi del Marino, elegantemente descriventi il dolcissimo canto, che ora languido, ora sublime, avviva di dolci armonie boschi e vigneti, non parve bastevole a tradurre l'arcano sentimento e l'esaltazione spontanea del cuore, se prima l'A. non ebbe ideato, a sfogare quella febbre dell'animo, il tacito omaggio che i poeti italici tributano al principe di tutti, Omero.

Ma nessun turbine di memorie, che nessuna riva può in maggior numero far sorgere di quella la quale in tanta chiarezza di cielo e in tanto azzurro di mare è dominata da Taormina, nessuna distesa d'incantevoli paesi infuocati da uno splendido sole od occupati dal verde intenso dei boschi può valere un bel tipo di popolano, che la somiglianza col busto che il Vaticano conserva fa dall'A. chiamar Pericle; nessuna impressione suscitata in cuore a quanti amano scienza, arte e patria può valere un semplice volumetto, edizione curata da Giacomo Zanella, che dice: *Poeti greci minori tradotti*. Nessuna figurazione grafica può essere valida quanto è la parola a guidar per mano il pensiero. Dalla costa del Gargano, che si protende sull'Jonio come uno sprone fuor dal profilo normale d'Italia, chi scende a picco nella vallea sottoposta s'imbatte nel bosco di Vieste; tristo bosco, che ha di fronte la spiaggia sinistramente memorabile di Lissa, la quale è desiderabile rimanga, fino al giorno di una possibile rivincita, un perpetuo assillo e rodimento per ogni cuore italiano. Le cime sono coronate di magnifici pini e cipressi, e dal largo squarcio che s'apre nel fondo sembra veder sorgere lunghe file di bianchi fantasmi su per le balze e per le valli, che introducono con un senso di alta poesia alla vasta campagna, prodromo dell'indimenticabile Roma.

Nessun gruppo di esseri inanimati agisce sulla retina con più meravigliosa efficacia delle reliquie di Roma; e il nostro A. ne adunò copia potente e varia in bellissimi schizzi; ma le sue impressioni condensate

in mirabile forma non potè tenersi dal significare mercè vive figurazioni in alcune tavole. Mentre la serie dei fasti sembra chiudersi con una gloriosa teoria di vegliardi e di fanciulle, la quale si reca per un'ampia gradinata a incoronare d'alloro un'ara votiva, in una tavola un vecchio sapiente, la calva testa percossa da un guizzo di luce, medita in un bujo canto del Fôro su le sorti della civiltà che s'eclissa; e intanto, scoperchiati gli avelli, una accolta di Mani s'affacciano terribilmente curiosi, al mondo che sorge. In una terza, Roma simbolica, coperta il petto dall'egida stessa di Pallade, interdice d'inoltrare ad un Barbaro armato, che sfida imperterrito la bocca di una voragine. Poche volte il cadere del mondo antico, e il sottentrare di una età nuova ed ignota fu significato graficamente da pagine più potenti di queste. La filosofia storica pare essersi spogliata di quello che hanno di troppo arido i suoi postulati, e avere accattato alla scenografia le sue conclusioni.

A mezza via, tra l'Italia settentrionale e la media, s'apre nel Reggiano una memorabile valle, in fondo alla quale scorre l'Enza e d'onde si spicca isolata un'alta rupe coronata dalle rovine di un castello, piccola scena, in cui si svolge uno dei più grandiosi drammi che abbiano agitato la vita violenta del medio evo. Il nome storico di Canossa è inseparabile dalla più grande peripezia, di cui quella rupe sembra impersonare il ricordo. Il Papato e l'Impero, allora compendio delle ambizioni e delle passioni, che si contendevano il mondo, videro su quella rupe la crisi suprema combattuta per secoli, e dalla quale pendevano, come ben disse il Carducci, la libertà e la forza, non pure d'Italia, ma dello spirito umano. Tre giorni e tre notti stette l'Imperatore a piè nudi nella neve invocando il perdono dell'inesorabile Gregorio VII. Non vide il mondo una più audace affermazione della universale cupidigia di dominio della Chiesa; e quasi a rendere più evidente la lotta del pensiero laico e la sua finale vittoria, quel medesimo terreno era serbato a vedere, cinque secoli e mezzo più tardi, emergere vincitore l'asserto della sovranità laica. Dovevano quindi sorgere trionfali i solenni incunabuli del glorioso tricolore italiano; che, apparso fugace in quelle avvisaglie della democrazia reggiana, era per isplendere ai più ardenti soli della monarchia. Questa rapida ed eloquente vittoria degli italici destini non poteva sfuggire alla patriottica coscienza del nostro Autore; ed egli la consegnò anche graficamente a due suoi schizzi, che segnano, a dir così, l'atto di nascita della nostra bandiera.

Più dell'asprezza di un conflitto incessabile fra le due podestà, in pieno medio evo, pareva mirabile agli occhi di tutti il contrapposto tra la fierezza dell'asserto teocratico e un miracolo di mansuetudine evangelica, e un poema di transumana abnegazione, che solo l'esaltazione del sentimento cristiano poteva ispirare. Chi ne sente l'eloquenza vibrare attraverso il candore primitivo della forma, chi ne vede la impersonazione in una figura di un penitente, di cui tutta l'Umbria verde raccoglie come in un reliquiario di smeraldo la divina parola, ha bisogno di una più larga interpretazione per connetterla agli annali dell'umanità. Sono sessant'anni che l'anima candida di Federigo Ozanam tolse a raccontare questo episodio, sublimandolo nella poesia del simbolismo teologico, che in lui vibrava di un accento di sincerità diffusiva; è appena da jeri che il tema fu ripreso con nuovo ardore, ma con più temperati propositi, da uno spirito equanime e filosofico, Paolo Sabatier; noi chiediamo ai nostri lettori licenza di

abbozzare, se abbozzare in un violento scorcio si può, la storia di questa singolare psicopatia religiosa.

Antica, e in Italia assai diffusa, era l'eresia dei Patarini o Catari. Scorgendo molte cose buone e molte cattive nel mondo, essi non sapevano ripeterle da una stessa cagione, e le attribuivano a due diversi ed opposti principii; per ossequio a queste opinioni meramente speculative, sfidavano il rogo e vi salivano. La Chiesa ve li sospingeva con furore, e il braccio secolare ajutava. *Catharos ut debuit uxit,* come dice quel bravo Podestà di Milano, Oldrado da Trezzeno. Maggiore indulgenza trovò nel Papa Urbano III un cenobita di Calabria, Gioachimo di Flora, il quale divise la storia dell'umanità in tre periodi, vissuti il primo sotto il regno del Padre e tutto il rigore della legge, il secondo sotto il regno del Figlio e il regime della Grazia, il terzo nel trionfo dell'Amore e della Libertà. È facile intendere come a queste mistiche speranze, di cui il mondo era pieno, non vivesse estraneo quegli che doveva rinnovare, ringiovanire la Chiesa; ma per fortuna egli si tenne stretto alla semplicità evangelica, e respinse le ambagi del misticismo. Figlio di un mercante di drappi, Bernardone, il suo apparire nel mondo fu dedito a tutti i piaceri e le vanità della vita; ma, rapito in una estasi di carità, restituì al padre tutti i suoi beni, e incominciò dalla chiesuola della Porziuncola il trionfo della povertà, del sacrifizio e dell'amore.

Il primo anno della predicazione di Francesco è ammirevole. Quando questi sinceri entusiasti, scalzi e senz'altro in dosso che una rozza tunica, tolgono a girare in tre compagni, dati dal caso, per i comuni della Toscana, raccogliendovi più derisioni e ingiurie che non simpatie, essi trovano accenti da conquidere i cuori più ribelli. « Non temiate, - dice Francesco, - perchè tra breve, molti nobili e sapienti verranno a voi; saranno con voi, predicando ai re ed ai principi e ad una moltitudine di popoli. Molti si convertiranno al Signore, che nel mondo intiero moltiplicherà la sua famiglia e la aumenterà ». Il clero non poteva non provare una profonda diffidenza verso codesti convertitori laici, che senza titoli, senza diplomi, riuscivano brillantemente in una missione che era ufficialmente a lui confidata. Talora dei generali preferiscono perdere una battaglia, che non vincerla ad opera di corpi franchi. Una donna, che dianzi aveva cacciati quei visionarii, sentendo che s'erano ridotti in quella miseria da una grande agiatezza, per aver tutto spontaneamente donato ai poveri, aveva loro permesso di coricarsi sul nudo suolo del portico della sua casa, ma nulla però aveva dato loro da coprirsi; ed essi accettavano quel tanto come una benedizione. Nel latino scorretto dei tre compagni si sente sempre questa candida semplicità.

Premeva a Francesco di far approvare la sua Regola direttamente dal Papa. Fu a Roma; e dopo molte tergiversazioni, palliate di parole amorevoli, disse il Papa: « Quando abbiate costituito un superiore responsabile, vi concederemo più che non abbiate chiesto ». Così la creazione profondamente laica di San Francesco diventava una grande istituzione ecclesiastica; e doveva ben presto degenerare in una istituzione clericale. Ma se le speranze dell'Ordine furono deluse quanto all'augurata indipendenza in materia spirituale, il fervore del suo zelo trovò modo di effondersi negli ufficii di paciere civile fin da quando ebbe incontrato, a un'ora da Assisi, una stazioncella, che aveva servito di lebbroseria prima della costruzione di un ospedale apposito, un

asilo che pareva fatto apposta per un rifugio di mendici, un'antica tomba etrusca, Rivo Torto. Il documento era una Concordia, stipulata nel nome di Dio dalle parti, disastrosamente divise, della città.

Dalla Porziuncola, loro abituale dimora, i Francescani, sempre disposti ai lavori più vili, solevano dedicarsi al servigio dei lebbrosi; ed è celebrata come un miracolo la cura che Francesco fece di un malato ribelle col semplice lavarlo. A Santa Maria degli Angioli, altra delle Stazioni francescane, comparve un giorno Chiara, una giovane patrizia, la quale era scappata dal castello natìo per buttarsi ai piedi di Francesco; voleva rinunziare a tutti i suoi beni, e dedicarsi al servigio dei poveri. Francesco fece forse più che il Papa non avrebbe potuto, la prosciolse dal voto di povertà; ma essa perseverò nella rinunzia fino alla morte. L'idea francescana era vasta quanto la terra, anzi quanto l'universo; onde quella aperta, sebbene inconsapevole professione di panteismo, che è il *Cantico del Sole,* con le analoghe ipóstasi, *Suora Luna, Fratello Leprotto,* la conversione del *Lupo di Gubbio,* e tutto il resto. Se non avesse anticipato di cinque secoli, l'idea francescana poteva incontrarsi nella carità con la musulmana; ma allora l'unione nella carità era inconcepibile senza la conversione alla fede: quindi una spedizione al Marocco e nella Siria fallì, altro non restava che restringersi nel programma confessionale; in uno dei Fioretti in effetto si legge come il Soldano di Babilonia, familiarissimo che era del Santo, gli avesse fatto balenare la speranza che un giorno o l'altro forse e' si sarebbe ascritto alla sua medesima fede.

Dice benissimo il Sabatier: « Gli uomini del XIII secolo non si capacitarono che tutto fosse cambiato, persino il linguaggio; sicchè in tutte quelle cose, nelle quali noi vediamo il risultato delle nostre riflessioni, essi vedevano quello della ispirazione; non capirono che, ove essi dicevano tentazione, noi diciamo desiderii, istinti, passioni. Ma non bisogna che queste differenze di linguaggio ci facciano mettere in non cale o accusare d'inganno una parte della loro vita spirituale, e ci traggano agli apprezzamenti di un razionalismo angusto ed ignorante ».

Come ritrasse il Ferrari questa pagina del pensiero italiano? Chiamò l'Umbria il paese dei Cavalieri di Dio; effigiò il Santo in atto di benedire la contrada, or sostenendo su di essa la gran croce cogli altri simboli della Passione, or percorrendola circondato da un nembo di rose, che avvolgono le acute spine del Cristo, or salutato dal pipillare degli uccelli che gli fanno ressa intorno; e sul melanconico Trasimeno, memore della sconfitta di C. Flaminio, e dell'eroismo indarno spiegato dai Romani, ricordò il fascino dell'ore meste, in cui « nullo di voi abbia cura nè sollecitudine di veruna cosa di mangiare o di bere, o di cose necessarie al corpo, ma solamente intendere e lodare Iddio »; di queste parole San Domenico si meravigliò reputandole indiscrete, e meravigliato si prostrò ai piedi di San Francesco, esclamando: « Veramente Iddio ha cura speciale di questi santi poverelli: ed io d'ora innanzi prometto di osservare la evangelica povertà e santa, e maledico dalla parte di Dio tutti li frati dell'Ordine mio, i quali nel detto Ordine presumeranno d'avere del proprio ». Racconto che nella sua immensa ingenuità non deve far sorridere; i Fioretti di San Francesco hanno il profumo del Vangelo, e dicono al lettore savio: penetra la mia sostanza, attraverso la non umana semplicità della forma.

Segnano la transizione fra i sogni estatici della mite Umbria e le solenni visioni dantesche alcune fantasie pittoriche e poetiche che hanno

lo schietto e dolcissimo accento della poesia popolare; è uno stuolo di innamorate larve, che la grande figura alata di Dante capitaneggia. Quale più degna propiziazione dell'avvenire? Quale più eletto e più robusto autore dell'idioma gentile che regna in ogni parte d'Italia e non ha sede in alcuna? Quale più fiero e intemerato rivendicatore di quel diritto che invano si arrogano sopra di lei

In veste di pastor lupi rapaci?

« Sacra terra è veramente questa Toscana - lo dirò colle parole del nostro Autore - questa nei secoli feconda, come nessun altro paese al mondo, di umane potenze: qui la divina scintilla per secoli brillò nelle menti: qui l'ellenica grazia e la potenza romana nell'arte si fusero, si confusero, presero originali aspetti illuminati dal Cristianesimo; qui ogni genialità fiorì.

« Per tutto, fra quei dolcissimi colli, su quei monti, in quelle verdi convalli, che nei versi di tanti poeti rivivono al pensiero, offerti con arte ora ingenua, ora grande, ora raffinata; per tutto è un sorgere di meravigliosi ricordi. In questa casa nacque Leonardo, là Michelangelo, qui Galileo non domato, ma più sereno dopo la condanna, di nuovo altamente ragionò de' suoi voli verso il cielo, quassù nacque Mino, là Desiderio, non lontano di là Giotto... e quante altre eccelse figure!... e par di udire la fresca ballata dei predanteschi e la squisita egloga polizianesca far eco al giocondo ditirambo del più geniale fra i medici di questa terra, l'onesto Francesco Redi.

« E ovunque pare di ascoltare Dante, fantasma immenso, Dante su tutti, colui che svegliò tutti, a cui il nome d'Italia sta necessariamente, eternamente, divinamente unito; Dante colle sue tragedie orrende, col riso e lo scherno suo potentemente comico e satirico, con la celeste soavità del suo misticismo, con la umana tenerezza de' suoi amori terrestri.

« E, accanto al grande padre Dante, scolari in ascolto e in venerazione, pittori, scultori, orafi divini, e per tutto una voce che grida: da questi colli, da queste valli, da queste mura ebbe luce nuova il mondo...

« Il grande fantasma di Dante aleggiante sugli altri genii tentai significare, e Dante dai sonetti amorosi; volontieri ma fugacemente ritrassi non lungi da Firenze alcuni motivi di paese: sono certi colli vicino a Fiesole, che apparivano serenamente ridenti, con faccia generosamente ospitale per le linde casette, le bene assestate fattorie e le signorili invidiate ville; dai muri coronati di rose, ombreggiate da ulivi, accanto ai quali ergonsi o solitarii, o a spessi filari, aguzzi cipressi: sono deliziosi sentieri che guidano a nascoste caselline, tra i profumi dei molti fiori: è la ben nota cuspide del campanile di San Domenico, che spunta con bruno colore sopra il pallido uliveto risplendente nelle pallide foglie al vibrante sole del meriggio; è una mestissima riva d'Arno poco lontano da Firenze; è sull'Arno stesso un bagliore di sole morente... »

Se dal bello e memore paese di Toscana scendiamo a visitare quella regione d'Italia che più si vanta di modernità e più si mescola alla vita dell'oggi, incontriamo, di mezzo a una ressa di fumajuoli ardenti e fumanti, due angeli leonardeschi che orano sommessamente, propiziando a Milano i cieli nembosi; essa pare purtroppo ricordevole della famosa giaculatoria del suo Cesare Correnti:

« E tu Milano, madre mia, lasciatelo dire: in ginocchio te lo dirò, te lo dirò piangendo; e tu batti, ma ascolta! Tu non hai fiume che

ti lavi, e se tu non resti la più civile, diventerai presto la più villana delle città. Tu non sei consolata da vaghi prospetti suburbani, da sublimi orizzonti che ajutino l'anima a guardar la vita dall'alto; e però se non conserverai il santuario delle arti belle, se non sarai un ateneo di buoni studii, se non ti farai officina di sapienti industrie, diventerai un cascinale celtico soffocato dalle siepaglie e dagli spineti; tu sei in mezzo a una natura sonnacchiosa e uniforme, e però se non serberai viva la fiamma delle grandi tradizioni e dei grandi sacrificii, le nebbie della bassa ti filtreranno nelle midolla e ti annacqueranno il cervello. Tu non sei il beniamino della fortuna, o Milano! guai a te, madre mia, se non t' incoroni di virtù! »

E questa, a non credere, è proprio una voce di Milano, la voce veemente e generosa di Milano stessa, in un accesso di autofobia. Ma mille voci giovanili, operative e forti, voci che sono un vero prodromo di azione, sorgono a contraddire quell'una, e ad attestare che si vuol essere gli arbitri di un proprio luminoso avvenire. Che più? Questo libro medesimo, che dell'avvenire è l'araldo, dove mai è sorto se non qui, dove ha trovato un terreno per consistere, per diffondersi, per propagarsi? Chi ha meglio dichiarato le glorie presenti e future del nostro paese? Voglio dirlo con le parole medesime del nostro Autore:

« Milano! Su su dalle magnifiche rive della Sicilia, ove Siracusa colle città sorelle emerse bella e splendida di una civiltà che ancora non raggiava altrove nell' Italia nostra, eccoci nella valle del Po attorno alla Milano di Sant'Ambrogio, di San Carlo, di Manzoni, delle Cinque Giornate: quale viaggio! Eccoci qui in un paesaggio dall'aspetto totalmente diverso da quello d'altre plaghe italiche, tra l'enorme copia d'acqua, tra le folte ed alte siepi di pioppi, dal mite verde e dal bianco fusto, in una meravigliosa fecondità di campi, in faccia alle vette alpine, la scala da cui per secoli discese nel grande giardino la rozzezza sciente e feconda dei Barbari, che abbisognava di un italico lavacro di civiltà.

« Accostiamo due grandi visioni: laggiù, nell'ondulare larghissimo e solenne della campagna romana, tondeggia la cupola di San Pietro e regna pomposa, grave, solenne, risveglio di classica maestà santificata dal bacio di Cristo: qui s'innalza fra selve di santi, somiglianti ad una alpina foresta di abeti, la fiorata, cesellata cuspide, base oltremodo propria alla statua della Vergine, accanto alla quale sventola in patriottica ricorrenza il tricolore nazionale, ed è per tutto un fremito nuovo, espresso nella stessa architettura del tempio alla Vergine; là una pace che talvolta pare di sepolcro e che bisogna riscuotere, qui tra l'assordante rumore delle officine, nell'intrecciarsi delle vie ferrate ed elettriche, una energia che sdegna ogni freno.

« Un trentennio di vita nazionale attorno alla cupola di San Pietro ha portato grandissima luce di progresso civile, ma altra ancora ne attende la capitale d'Italia... »

E noi consentiamo nel voto; e felicitiamo ancora una volta l'Autore, che ebbe la mano e la mente feraci di tanti bei sogni; e l'editore, che una così labile e così splendida messe seppe e volle trasmutare in realtà.

TULLO MASSARANI.

DEI GUADAGNI E DEI CONSUMI DEI CONTADINI

NEI PAESI DI MEZZADRIA

SAGGIO STATISTICO

Le agitazioni e gli scioperi che negli ultimi tempi turbarono la quiete profonda delle nostre campagne sfatando molte leggende idilliache, hanno richiamato l'attenzione degli economisti e degli uomini politici sulle condizioni economiche dei lavoratori della terra. Il fatto che tali agitazioni si sono manifestate, dove sporadiche dove epidemiche, quando spontanee quando per ripercussione o imitazione, in regioni differenti per sistemi culturali, per contratti, per educazione civile e grado di istruzione dei contadini, dimostra che non si tratta di fenomeni locali e passeggeri, ma di uno stato di cose strettamente connesso con la organizzazione tradizionale dell' industria agraria e del quale importa conoscere le cause, per regolare il movimento fatalmente ascendente delle classi rurali ed evitare violenze, egualmente dannose alla produzione e all'interesse dei due contendenti.

Si sono iniziate recentemente dallo Stato e dagli studiosi diverse inchieste intorno ai salari nelle industrie ed al loro valore nominale e reale, ma una inchiesta relativa ai salari dei contadini non è stata neppure tentata per la grande difficoltà che presenta in tutte le forme di contratto (1). La difficoltà poi cresce a dismisura quando si tratta della mezzadria, dove il salario non consiste in una determinata somma di denaro, ma in una determinata quota di futuri prodotti esposti a tutte le vicende della stagione e delle cause nemiche, dove l'unità di tempo non è la giornata ma l'anno, dove l'unità di lavoratore non è l'individuo ma la famiglia variabile all'infinito per il numero, per il sesso, l'età e le attitudini delle persone che la compongono.

Eppure la mezzadria è diffusa in più che mezza Italia e secondo le statistiche ufficiali governa oltre il 20 per cento dei lavoratori della terra, il 13 per cento della intera popolazione operaia italiana occupata nell'agricoltura e nell' industria (2). Intorno ai suoi pregi e di-

(1) Non è qui il luogo di riportare la bibliografia sull'argomento; le poche notizie contenute nelle pubblicazioni ufficiali e le monografie, scarse di numero e quasi tutte antiche di data, per quanto redatte con ottimo metodo da persone competentissime, non sono che sottili sprazzi di luce nel buio profondo.

(2) Secondo il censimento 1901 le famiglie degli agricoltori avrebbero una composizione media di 4.9 e le famiglie degli operai industriali di 4.3. Queste medie non sono però applicabili alle famiglie dei mezzadri, considerate come unità contrattuali, le quali hanno una composizione media più che doppia, come risulta da questo studio (vedi tavola II^a) e come è accennato anche nella citata pubblicazione della Statistica. Quindi il numero dei mezzadri in confronto degli altri agricoltori e degli operai in genere è anche maggiore di quello indicato.

fetti, da agronomi e da sociologi sono state esposte le più disparate opinioni; generalmente prevale quella che la ritiene il modo di conduzione forse meno produttivo, ma in compenso il contratto pacificatore per eccellenza, tanto che nessuno avrebbe supposto che potessero estendersi ai paesi di mezzadria le agitazioni che avevano turbato le campagne in altre regioni. Ma gli scioperi dell' Umbria e della Toscana e le nuvole che si addensano altrove fanno dubitare non so se della eccellenza del contratto o della saggezza ed equità del modo in cui viene applicato.

Proprietario di terre, e di terre poverissime, in paese di mezzadria, agricoltore di professione, mi sono domandato se non fosse possibile un metodo statistico che serva a far conoscere anno per anno a quanto ammonti il guadagno complessivo di ciascuna famiglia colonica, quale parte spetti ad ogni lavoratore in proporzione del suo contributo alla produzione e cosa tocchi ad ogni persona della famiglia per sopperire ai bisogni della vita. La cosa mi parve possibile, ma compresi che, trattandosi di indagini minuziose le quali potrebbero anche rivelare miserie ed errori, non si poteva fare assegnamento fin da principio sulla collaborazione dei proprietari, che poco amano di far conoscere le cose proprie e non sempre usano contabilità analitiche tali da poter desumere con certezza e con relativa facilità i dati necessari, per quanto la mostra di ragioneria tenuta nel maggio scorso in Roma dalla Società degli agricoltori abbia dimostrato come le buone pratiche contabili siano nei paesi di mezzadria meno rare che altrove.

Deciso a tentare la prova, ho perciò ristretto lo studio alle sole colonie di mia proprietà ed a questa limitazione nello spazio ho dovuto pur troppo aggiungerne un'altra nel tempo ed eccone la ragione: Da oltre 20 anni prendo nota del numero delle persone che compongono ciascuna famiglia per sapere se il raccolto è sufficiente per una normale alimentazione e calcolare in conseguenza la qualità e quantità dei supplementi che a tenore del contratto ho assunto l'obbligo di anticipare ai coloni debitori, ma tutto ciò indipendentemente dalla quantità di lavoro di cui ogni persona della famiglia è capace; ho tenuto conto, cioè, dei consumatori, ma non dei lavoratori. Solo nel 1902 riconobbi la convenienza di raccogliere anche questa notizia che, dal 1° gennaio 1903 in poi, viene regolarmente rilevata e descritta ad ogni primo d'anno, con i criteri che esporrò in appresso. Mancando uno dei termini necessari alla soluzione del problema non potevo risalire oltre il 1903 senza ricorrere a supposizioni ed arbitrî, che avrebbero tolto al lavoro l'unica qualità che può dargli qualche valore, la sincerità.

Così non presento che i risultati di due anni soli; troppo breve periodo di tempo per trarre delle medie, come troppo ristretto lo spazio delle indagini perchè le medie, comunque ottenute, possano applicarsi alla regione e meno ancora a tutte le regioni a mezzadria.

Ma questo modesto saggio non aspira a tanto; per ora lo scopo è solo quello di dimostrare la utilità della inchiesta e la possibilità di condurla in modo tale da ottenere dati attendibili senza troppe difficoltà, nella speranza che l'esempio invogli altri ad estendere e continuare l'impresa.

***

Nel sistema di mezzadria il guadagno del colono non consiste in una quantità fissa di merci o denaro ogni tante ore di lavoro come nel salariato, nè è proporzionale al lavoro eseguito come nel cottimo,

ma ha piuttosto l'apparenza di partecipazione agli utili come in una società industriale, benchè in sostanza, non intervenendo il colono nella produzione che col solo lavoro, ciò che ne ottiene altro non sia che l'equivalente del salario. Da quella forma primitiva e spontanea di associazione tra la terra, il capitale circolante ed il lavoro che è la mezzadria, con la distribuzione in natura fra gli associati dei prodotti ottenuti secondo la proporzione convenuta, deriva una variabilità estrema nel compenso del lavoro del contadino, che corre tutte le alee dell' impresa alla pari della rendita del proprietario. Senza entrare in disquisizioni teoriche sul valore delle parole, sta in fatto che il guadagno del colono dipende principalmente da tre cause: 1° condizioni intrinseche del podere e meteorologiche dell' annata indipendenti le une e le altre dalla volontà del colono; 2° qualità personali della famiglia colonica e proporzione fra la forza di cui dispone ed il lavoro richiesto dal podere; 3° contratto colonico.

Non tengo conto del capitale circolante in scorte vive e morte sul quale il proprietario non ha interesse di lesinare, nè della capacità della direzione tecnica, perchè è un imponderabile che sfugge ad ogni statistica.

Determinato il valore della parte colonica dei raccolti in una data annata e il valore delle varie utilità connesse o consentite dalla mezzadria, basterà dividere questa cifra per il numero dei lavoratori per determinare il salario annuo spettante a ciascuno, come basterà dividere la cifra stessa per il numero delle persone che compongono la famiglia per conoscere il valore della quota a disposizione di ogni consumatore. A questo fine ho riassunto in quattro tavole il risultato delle mie indagini. Nella prima vengono descritte quelle fra le condizioni intrinseche dei poderi che più direttamente influiscono sulla produzione, nella seconda la qualità ed il numero dei lavoratori e dei consumatori esistenti presso ogni famiglia colonica al 1° gennaio 1903 e 1904, nella terza i guadagni al netto per famiglia ed anno, e nella quarta finalmente la aliquote spettante ad ogni lavoratore e ad ogni consumatore sempre per famiglia ed anno. Ogni tavola è preceduta dalla illustrazione dei criteri con cui fu compilata.

Non consentendo l'indole di questa Rivista la inserzione di tavole irte di cifre che stancherebbero la pazienza dei lettori, presento qui solo degli estratti contenenti per ognuna delle aziende in cui la proprietà è divisa i dati relativi a tre poderi scelti uno tra i buoni, uno tra i mediocri, uno tra i cattivi, più le medie ponderate, riserbandomi di riprodurre le tavole complete in una pubblicazione speciale.

Condizioni intrinseche dei poderi.

La proprietà occupa una superficie abbastanza vasta, oltre 6000 ettari, tutta compresa nella provincia dell'Umbria, paese classico di mezzadria quanto e più della stessa Toscana. La parte maggiore si distende, a partire dal vertice, lungo i fianchi del monte Peglia nella parte centrale della provincia a quasi eguale distanza fra Perugia ed Orvieto; il terreno è naturalmente sterile, in forte declivio, rotto da frequenti e profondi burroni, occupato per la massima parte da boschi e sodi nudi che offrono appena un magro pascolo primaverile. Poche terre sono situate nella valle del Paglia sotto Orvieto, mentre un altro

gruppo fa parte del vasto altipiano dell'Alfina al lembo estremo della provincia nella direzione di Viterbo. Meno della sesta parte della superficie totale si presta alla coltura agraria.

La proprietà è divisa in tre aziende o fattorie. La più importante è quella di S. Venanzio sul versante Est, del monte Peglia; misura una estensione di ettari 2300 di cui circa 400 coltivabili, divisi in 39 poderi oltre poche vigne e oliveti specializzati condotti a mano propria. Ne fu iniziata la trasformazione nel 1879 regolando lo scolo delle acque superficiali e sotterranee, riducendo il terreno a terrazze, aprendo strade, costruendo o restaurando le case; più lentamente ha proceduto la piantagione di viti ed olivi. Molti poderi risentono già gli effetti della bonifica, altri non ancora o almeno in tenue misura, solo in quattro la bonifica non è ancora iniziata.

La seconda per importanza è la fattoria di Spante, contigua a quella di S. Venanzio, ma più sul versante Ovest, verso Orvieto; la sua superficie è di ettari 3091 di cui appena 300 coltivabili, divisi in trenta poderi. La bonifica, condotta con gli stessi criteri adottati per S. Venanzio, fu iniziata più tardi ma di poco; ha avuto però più lento sviluppo, di guisa che mentre alcuni pochi poderi ne hanno già tratto vantaggi sensibilissimi, molti cominciano appena ora a goderne i benefici; in un terzo circa è ancora tutto da fare.

La potenzialità produttiva delle due tenute è così debole che il valore commerciale medio per ettaro, sulla base dell'estimo catastale triplicato che è la proporzione generalmente adottata nel territorio, non supererebbe le lire 156 a capitale; oggi, a bonifica inoltrata, il valore naturalmente è maggiore.

La terza fattoria, detta di Castel Giorgio, comprende un podere ed alcuni prati e canapuli nella valle del Paglia (26 ettari in tutto) ed una tenuta di ettari 675 al confine della provincia e precisamente sull'altipiano che contorna il cratere occupato dal lago di Bolsena. La fattoria è divisa in 12 poderi, di cui alcuni vastissimi ed altri piccolissimi, formanti in complesso una superficie coltivabile di ettari 225 circa. Non vi matura l'olivo, e la vite, o almeno la varietà locale, non dà prodotto commerciabile e non è coltivata che in piccolissima scala. La bonifica cominciata tardi è estesa oggi a 6 poderi e gli effetti non sono apprezzabili che in due o tre.

Nella tavola che segue, i poderi sono descritti per fattoria e coordinati per regioni e mappe catastali, seguendo così il criterio della contiguità ed omogeneità, almeno relativa, dei terreni; non si tiene conto delle divisioni amministrative per circondari e comuni che non hanno influenza sulla produttività del suolo. A fianco del nome del podere figurano le seguenti caratteristiche:

a) *Altezza sul livello del mare.* - Trattandosi di terreni in forte declivio, per seguire un criterio uniforme, si dà l'altezza della soglia della casa colonica desunta dalla carta dell'Istituto geografico militare, avvertendo però che non rappresenta l'altezza media del podere;

b) *Esposizione.* - In una regione così accidentata quasi tutti i poderi hanno terreni esposti quale ad uno, quale all'altro dei punti cardinali; nello specchio però si dà solo l'esposizione del versante del monte, seguendo la linea degli spartiacque principali, come quella che ha la maggiore influenza sul clima della regione;

c) *Tipo litologico.* - Per amore di semplificazione, il terreno vallivo o di riporto, quali che siano le roccie che hanno concorso alla

sua formazione, è indicato come alluvionale, mentre i terreni formati sul posto, autoctoni, portano il nome delle rocce da cui derivano. Quando lo stesso podere comprende terreni di natura diversa si dà l'indicazione per decimi, trascurando le rocce che occupano una superficie inferiore al decimo del podere;

d) Superficie coltivabile. - All'inizio della bonifica nel 1880 furono redatti gli specchi prediali, riportando per ogni podere i numeri catastali con la rispettiva superficie ed estimo e con la indicazione della coltivazione quale era all'epoca della formazione del catasto e quale al momento della redazione degli specchi. Questi però non furono tenuti al corrente e oggi non rispondono più alla situazione di fatto, perchè molti appezzamenti già coltivati, per la loro sterilità, eccessiva pendenza o distanza dalla casa, vennero abbandonati e passati a bosco, mentre altri già sodivi e boschivi furono per arrotondare il podere messi a coltura. In mancanza di dati più sicuri, la superficie coltivabile è stata desunta dalla semina a grano, calcolando un ettaro di superficie per ogni 140 litri di seme, secondo i ragguagli locali in uso nelle perizie.

Per non rendere questo studio troppo complicato, si sono omesse altre indicazioni che pure hanno grande influenza sulla produzione del fondo. Cito ad esempio la composizione fisico-chimica del suolo a complemento della origine geologica, la inclinazione media, massima e minima degli strati e del terreno superficiale, colla indicazione del modo in cui si provvede allo smaltimento delle acque sotterranee e superficiali, la rotazione e successione delle colture, e sopratutto la specie, il numero, l'età e lo stato di vegetazione delle piante legnose industriali (olivi, viti, alberi da frutto e da foglia). Ma anche le poche indicazioni contenute in questo specchio bastano a dare un'idea approssimativa delle caratteristiche principali dei poderi coltivati dalle famiglie delle quali si ricercano le condizioni economiche (1).

TAVOLA I.

Principali condizioni intrinseche dei poderi.

Fattoria di S. Venanzio.

Dalle falde del Monte Peglia presso Marsciano, nella Valle del Tevere, a metri 182 sul livello del mare, sale fin presso al vertice, al villaggio di Ospedaletto, a metri 709. Esposizione del versante « Est » girando a Nord-Est, e nella sommità a Nord e poi ancora a Nord-Ovest. Tipo litologico dominante « marne galestrine », alle quali in alcune zone si sovrappongono falde argillose; in pochi punti affiora la roccia calcare sottostante; a S. Venanzio e al podere Celle sorgono due piccoli coni vulcanici.

Fattoria di Spante.

Fa seguito alla precedente salendo fino al vertice del Peglia a metri 837; gira le falde del monte, riscendendo per il versante Sud-Ovest, indi Ovest ed in piccola parte Sud lungo il fiume Chiane a 201

(1) Chi desiderasse maggiori notizie, può trovarle nella Monografia: *La tenuta di S. Venanzio nell'Umbria - Venticinque anni di lavoro in un vasto possesso di Montagna,* per E. Faina (Roma, presso Loescher, 1899).

metri sul livello del mare. Come tipo litologico predomina sempre la marna galestrina, ma più vasto è l'affioramento della roccia calcare e tre poderi sono compresi nel bacino argilloso fossilifero quaternario di Frattaguida.

Fattoria di Castelgiorgio.

Comprende un podere a mezzadria « Mossa del Pallio » ed altre terre lungo il fiume Paglia nel piano di Orvieto a metri 120, ed una tenuta nell'altipiano dell'Alfina a circa metri 600; l'altipiano, esposto a tutti i venti, ha clima freddo umido per la vicinanza del lago di Bolsena.

FATTORIE	PODERI scelti a campione	Elevazione sul livello del mare	Esposizione	TIPO LITOLOGICO	Superficie coltivata in Ettari
S. Venanzio .	Caimeo.	280	E.	$^{6}/_{10}$ siliceo, $^{4}/_{10}$ argilloso.	13.75
Id. .	Campogrande .	530	N.-E.	Marne galestrine	10.25
Id. .	Pergolle	540	N.-O.	Marne galestrine	5.30
Spante	Spante II . . .	580 590	O.	$^{8}/_{10}$ argilla su roccia calcare, $^{2}/_{10}$ galestro.	11.25
Id.	Caglio		O.	$^{4}/_{10}$ argilla su roccia calcare, $^{6}/_{10}$ galestro.	8.50
Id.	Po' la Tela. . .	540	N.-O.	Marne galestrine	2.50
Castelgiorgio .	Mossa dell'Pallio	120	S.	Terreno d'alluvione	11.00
Id. .	Mozzaglia . . .	578	N.-E.	Terreno vulcanico (tufi leucitici).	24.00
Id. .	Torrione	702	N.-E.	Terreno vulcanico (tufi leucitici).	4.25

Medie ponderate della superficie coltivabile di ciascun podere.

S. Venanzio. . . . . Ettari 10.32
Spante . . . . . » 9.74
Castelgiorgio . . . . . » 20.37

Media generale. . . Ettari 11.48

Lavoratori e consumatori.

Una caratteristica propria della mezzadria si è che tutti i membri della famiglia, compresi i minori valori economici (donne, vecchi e ragazzi), trovano occupazione continua nel podere e contribuiscono alla produzione

senza sforzar loro potere

È vero che anche in alcune industrie ed in altre forme di condizione agraria trova posto il lavoro delle donne e dei fanciulli, ma a periodi saltuari, con orario fisso, in modo uniforme, senza tener conto delle condizioni individuali, e di rado o mai il loro lavoro è collegato a quello degli altri membri della famiglia.

Ma questa speciale condizione, che è socialmente e igienicamente pregio singolarissimo della mezzadria, rende più difficile il calcolo dei salari individuali o meglio la determinazione dell'aliquota dei guadagni da attribuirsi a ciascuno in proporzione del suo contributo alla produzione.

Il problema non può risolversi altrimenti che riducendo tutti i lavoratori della famiglia ad un denominatore comune, quale è il contadino adulto da pieno lavoro, e calcolando i minori valori economici come una frazione del lavoratore tipo. Lo stesso metodo vale poi per fare il conto dei consumatori.

A questo effetto le persone che compongono la famiglia colonica sono divise in quattro categorie, ed ogni categoria è suddivisa in maschi e femmine.

La prima categoria comprende le persone dai 18 ai 68 anni compiuti, calcolando così un periodo utile di 50 anni di pieno lavoro, il più lungo che siasi mai adottato per qualsiasi classe di lavoratori; sono esclusi coloro che, pure essendo in età compresa entro questi termini, non prestino, per una ragione qualsiasi, il lavòro completo che potrebbe ottenersi da persone normali di eguale età.

La seconda categoria comprende: *a*) persone dai 18 ai 68 anni che per occupazioni speciali e per insufficienza mentale o fisica non siano in grado di prestare il pieno lavoro di cui sopra; *b*) persone sane e robuste, che, pure avendo oltrepassato i 68 anni, sono ancora in grado di accudire alle faccende rurali meno faticose; *c*) i ragazzi dai 10 ai 18 anni compiuti, purchè sani e robusti ed effettivamente occupati nei lavori campestri.

La terza categoria comprende tutte le persone dai 10 anni in su che non sono adibite ai lavori campestri: *a*) per vecchiaia; *b*) per deficienza fisica o mentale assoluta; *c*) per malattia permanente; *d*) per attendere a lavoro domestico e non agricolo, come è quello delle massaie: le persone che come loro occupazione permanente attendono a lavori estranei alla colonia (sono poche o nessuna) non possono considerarsi come facenti parte della famiglia colonica, perchè ciò sarebbe in opposizione alla lettera ed allo spirito del contratto di mezzadria, e la loro presenza in casa deve considerarsi come semplicemente tollerata.

La quarta categoria comprende i fanciulli sotto i 10 anni compiuti.

Il criterio dell'età da me adottato diversifica un po' da quello della statistica ufficiale che classifica gli operai per grandi gruppi di età, formando una prima categoria dai nove ai quindici anni, una seconda dai quindici ai sessantacinque, una terza dai sessantacinque in su. Tale classificazione non risponde alla realtà nel lavoro agricolo, perchè di regola il fanciullo fino a dieci anni compiuti, se anche aggregato all'adulto nelle occupazioni meno faticose, come condurre le pecore al pascolo, è più d'imbarazzo che di aiuto, e così pure il ragazzo prima di diciotto anni compiuti non è in grado di prestare il lavoro dell'adulto. A riprova di quanto asserisco, sta il fatto che nessuno in campagna prenderebbe a giornata un fanciullo sotto i dieci anni nemmeno gratuitamente, e che assai difficilmente un bracciante di diciotto anni trova da impiegarsi alle stesse condizioni dell'adulto.

Per ridurre tutte le persone allo stesso denominatore, come lavoratori si calcola come una unità (= 10[10) il contadino adulto da pieno lavoro inscritto nella prima categoria, mentre le donne della stessa categoria sono calcolate per 6[10, mantenendo così fra i due sessi la stessa proporzione del salario corrente quando uomini e donne vanno a giornata come operai liberi. Della seconda categoria, i cui membri possono dare in media un mezzo lavoro, gli uomini vengono valutati per 5[10 e le donne per 3[10. Gli inscritti in terza e quarta categoria, non prendendo parte ai lavori del podere, non possono figurare fra i lavoratori.

Più semplice è la riduzione dei membri della famiglia al comune denominatore come consumatori. Dai dieci anni in avanti, uomini, donne e ragazzi hanno su per giù bisogno di una eguale razione alimentare e le stesse esigenze per l'alloggio ed il vestito; se per il lavoratore adulto alla razione di mantenimento si deve aggiungere quella di lavoro, per la donna gestante o nutrice e per il ragazzo si deve aggiungere quella di accrescimento, mentre i vecchi abbisognano di un vitto, meno abbondante forse, ma più nutritivo per il diminuito potere digerente. Perciò tutti gli inscritti nelle tre prime categorie possono considerarsi eguali come consumatori e calcolarsi ciascuno come una unità (= 10|10). Solo i fanciulli da un giorno a dieci anni compiuti, richiedono effettivamente una spesa minore sia per il vitto che per il vestito ed alloggio; con le modeste esigenze dei coloni, il bambino nel primo anno di età potrebbe considerarsi come un'appendice della madre e togliersi dal conto, mentre il fanciulio entrato nel decimo anno consuma poco meno di un adulto; prendendo una media fra i due estremi, calcolo i fanciulli tutti alla stessa stregua, cioè per metà (= a 5|10) di consumatore tipo.

La esperienza ha provato che come media di grandi numeri questi criteri, sia per i lavoratori che per i consumatori nelle famiglie coloniche dei paesi di mezzadria, corrispondono alla realtà, benchè nei singoli casi se ne discostino ove in più, ove in meno.

Per più chiara intelligenza del metodo, riporto uno stato di famiglia estratto dal registro di San Venanzio:

STATO DI FAMIGLIA DI SILVI LORENZO COLONO AL PODERE BOSCHETTO.

Numero delle persone			NOME	DATA di nascita	RELAZIONE di parentela o domesticità	Categoria in cui è inscritto	1° gennaio 1903				Osservazioni
							Valore come lavoratore		Importanza come consumatore		
M.	F.	Totale					Un.	D.	Un.	D.	
1	»	1	Lorenzo .	9 aprile 1836	Capo.	I	1	—	1	—	
1	»	2	Nazareno.	9 aprile 1868	Figlio	I	1	—	1	—	
»	1	3	Giulia . .	12 marzo 1869	Moglie di Nazareno	III	—	—	1	—	
»	1	4	Maria. . .	14 marzo 1897	di Nazareno .	IV	—	—	—	5	
1	»	5	Tommaso.	17 dicemb. 1900	di Nazareno .	IV	—	—	—	5	
1	»	6	Virgilio .	3 agosto 1870	Figlio	I	1	—	1	—	morto il 20 dicembre 1893
»	1	7	Giustina .	29 ottobre 1877	Moglie di Virgilio	I	—	6	1	—	
1	»	8	Giuseppe.	13 agosto 1901	Trovatello . .	IV	—	—	—	5	
1	»	9	Attilio . .	12 ottobre 1886	Nepote ex-fratre	II	—	5	1	—	
							4	1	7	5	

NB. I Categoria adulti da pieno lavoro . . . . . Valore come lavoratore: M. 1; F. 06
II Id. adulti e ragazzi da mezzo lavoro. . . Id. M. 0.5; F. 03
III Id. adulti e ragazzi non addetti al lavoro Id. . . . . .
IV Id. fanciulli Id. Id. . . . . .

Come notizia aggiungerò che il censimento fu eseguito la prima volta il 31 dicembre 1902 e non presentò difficoltà, benchè condotto con molta accuratezza. Persona di fiducia munita di appositi moduli si recò casa per casa, ed in base alle informazioni ricevute compilò lo stato di famiglia, descrivendo per ciascun individuo il sesso, l'età approssimativa, la relazione di parentela o domesticità col capo di famiglia e la ragione della assegnazione ad una o ad altra delle tre prime categorie. I risultati furono poi controllati a comodo presso gli uffici municipali di anagrafe, sostituendo alla età approssimativa la data della nascita e correggendo non pochi errori ed omissioni. Negli anni successivi il lavoro è stato più semplice e breve perchè non si è fatto altro che riportare in apposite colonne del modulo primitivo le variazioni constatate nelle varie famiglie, sia nel numero delle persone, che nella loro distribuzione nelle quattro categorie.

TAVOLA II.

FATTORIE	PODERI SCELTI A CAMPIONE	1° GENNAIO 1903					1° GENNAIO 1904				
		Numero delle persone componenti la famiglia			Numero ridotto ai tipi normali		Numero delle persone componenti la famiglia			Numero ridotto ai tipi normali	
	Vocabolo del podere	M.	F.	Totale	Lavoratori	Consumatori	M.	F.	Totale	Lavoratori	Consumatori
S. Venanzio.	Caimeo	6	5	11	5.6	10	6	4	10	5 6	9
Id. .	Campogrande . .	7	3	10	4.9	7	7	3	10	4 9	7
Id. .	Pergolle	2	5	7	1.6	5.5	2	5	7	2 1	6
Spante. . . .	Spante II	7	5	12	4 6	9.5	7	5	12	4.9	10
Id	Caglio	5	6	11	5	10	5	6	11	5	10
Id.	Pò la Tela. . . .	3	2	5	2.3	4.5	2	3	5	1	3.5
Castelgiorgio	Mossa del Pallio	6	7	13	4 2	10	6	7	13	4.7	10.5
Id.	Mozzaglia	5	4	9	3 7	9	5	4	9	3.7	9
Id.	Torrione.	2	3	5	2 3	4 5	3	3	6	2 3	5
Totale delle tre fattorie ripartite in n. 77 poderi a mezzadria (esclusi i 4 poderi a conduzione diretta) . . .		443	395	838	350	741	435	386	821	349.1	712 5
MEDIE PONDERATE											
Fattoria di S. Venanzio.		6	5 21	11.21	4.80	9.75	5.95	5.16	11 11	4.86	9.72
Id. di Spante		5.39	5	10.39	4.16	8 80	5 25	4.93	10.18	4.09	8.69
Id. di Castelgiorgio		5.81	5.18	11	4.63	9.45	5 63	4 72	10 36	4.53	9.04
Media generale. . .		5.75	5.13	10.88	4.55	9.62	5 64	5 02	10 66	4.53	9.25

Dei guadagni.

Se la produzione del fondo dipende principalmente dalle condizioni intrinseche del fondo stesso e dalle qualità fisiche e morali della famiglia che lo coltiva, la distribuzione dei prodotti, pochi o molti che siano, e l'importanza degli accessorî a beneficio del colono dipendono dal contratto. È quindi necessaria qualche notizia relativa ai patti vigenti nelle fattorie di cui ci occupiamo.

I guadagni del mezzadro possono classificarsi così:

1° valore della parte colonica dei raccolti del suolo e soprassuolo al netto delle spese vive di cultura e di raccolta per patto, consuetudine, insufficienza o incapacità della famiglia colonica a carico del contadino;

2° parte colonica degli utili bestiame al netto;

3° valore delle utilità connesse col contratto di mezzadria;

4° guadagni compatibili con il contratto di mezzadria.

Nelle fattorie di San Venanzio e Spante la divisione del grano è, per i poderi bonificati, a metà, prelevato il seme ed il nolo della trebbiatrice dal monte comune. Il vitto per il personale di macchina è a carico del colono. I contadini si prestano aiuto a vicenda per i lavori straordinari di trebbiatura e mietitura senza altro compenso che il solo vitto. La divisione del granturco e legumi è parimenti a metà, prelevato il seme dal monte comune. A metà l'uva, così l'olio; ma per l'olio si preleva 1/5 dalla massa comune per le spese di molitura che sono tutte a carico esclusivo dell'industria. Lo stesso sistema vige nella fattoria di Castel Giorgio.

Nei poderi non bonificati di S. Venanzio e Spante la divisione del grano è a terzo, cioè due parti al colono ed una al padrone, prelevando dal monte comune il solo nolo della trebbiatrice; dalla parte del contadino però deve togliersi a beneficio del padrone il seme e la collaia nella misura quest'ultima di ettolitri 2.40 di grano per ogni paio di buoi. Nei poderi di media estensione la divisione a terzo è più favorevole al padrone quando il raccolto non raggiunge cinque volte la sementa, più favorevole al contadino quando la supera; il primo caso si verifica quasi sempre nei poderi non bonificati, il secondo negli altri. La divisione dei legumi e granturco è parimenti a terzo, prelevando il seme dalla parte del colono, il resto come sopra.

Il bestiame appartiene al padrone, ma gli utili si dividono a metà col colono, prelevate le spese vive, fra le quali figura la fida o pascolo delle pecore nei sodi e nei boschi padronali nella misura di lire 0.25 a capo, nonchè il valore della ghianda negli anni di carica; non entra fra le spese l'interesse del capitale bestiame che resta a carico della sola parte padronale.

Il contadino ha diritto alle legna, alla abitazione e ad un orto proporzionale all'ampiezza del podere ed al numero delle persone che compongono la famiglia; ha diritto di tenere un pollaio per suo conto. Non paga corrispettivo, ma solo a titolo di regalia n. 25 uova, un paio di capponi, un paio di galline ed un paio di pollastri.

Non può andare a giornata fuori del podere, ma quando lavora per conto del padrone, ciò che avviene di sovente, riceve il salario nella stessa misura degli operai liberi, quale che sia la stagione e la natura del lavoro.

Queste condizioni sono su per giù quelle di tutti i mezzadri con variazioni di dettaglio infinite di numero, quanto poco importanti per

la sostanza. Tanto è vero ciò che mentre più infierivano gli scioperi, le richieste delle leghe dei contadini si aggiravano sempre sulla misura della collaia e delle regalie, sulla prelevazione del seme e su lievi modalità di divisione; si discussero, è vero, altre questioni economiche come quella dei conti annuali e l'altra gravissima delle anticipazioni, e questioni politiche come il riconoscimento delle leghe, ma nè le une nè le altre hanno niente che fare colla ripartizione dei prodotti. Devesi però aggiungere per la verità che se i contratti non differiscono per la forma, differiscono pur troppo, e spesso, per il modo con cui sono applicati e quella del malo modo è quasi sempre la ragione determinante dello sciopero nei paesi di mezzadria; forse perchè questa mancava, alle fattorie prese in esame non si sono mai estese le leghe e gli scioperi che agitavano le regioni vicine.

Tali i punti principali dell'apoca colonica relativi all'argomento che abbiamo preso a trattare. I criteri, poi, adottati per determinare il valore dei vari cespiti di guadagno che figurano nello specchio sono i seguenti:

N. 1, 2, 3. *Grano, granturco e fave.* Nella colonna degli utili è riportato il solo valore, mentre in testata è indicato il prezzo unitario tanto per il 1903 quanto per il 1904, prezzo che è un poco inferiore a quello corrente sul mercato al momento del raccolto e lo stesso che fu attribuito alla parte padronale.

N. 4. Sono aggruppati insieme *cereali e legumi minori* (orzo, avena, fagiuoli, ecc.), *tuberi* (patate) per il solo valore, sempre in base al prezzo attribuito alla parte padronale. Quando nel podere si coltivano piante erbacee industriali (canape, barbabietole, ecc.) il loro valore, col criterio suddetto, viene riportato in questo stesso numero, ma è caso raro.

N. 5 e 6. *Uva e olio.* Vale lo stesso criterio esposto per il grano.

Questi cespiti di guadagno richiedono da parte del contadino delle spese che diminuiscono naturalmente il valore della sua parte; tali detrazioni sono descritte nei numeri 15, 16, 17, 18, e sono:

N. 15. *Spese per opere estranee alla famiglia.* Comprendono: *a*) il vitto del personale di macchina durante la trebbiatura, calcolato in ragione di lire 1.25 per persona al giorno, spesa comune a tutti i poderi indistintamente; *b*) il salario dei potatori di olivi in ragione di lire 1.50 al giorno senza vitto, nei rari casi in cui la famiglia colonica non abbia la capacità o il numero di persone necessario per tale operazione; *c*) il salario, in misura variabile, di opere per la scerbatura e mietitura necessarie solo nei grandi poderi della fattoria di Castel-Giorgio, nei quali il contadino ha un poco il carattere dell'intraprenditore. Le cifre riportate nello specchio sono desunte dalle dichiarazioni dei coloni, dalle informazioni dei fattori e dalle anticipazioni fatte dal padrone e registrate nei libri di amministrazione.

N. 16. *Prezzo delle sostanze anticrittogamiche e fertilizzanti.* Parte colonica desunta dai libri di amministrazione.

N. 17. *Spesa per manutenzione e rinnovazione degli attrezzi rurali.* Desunta dai libri di amministrazione, perchè di regola anticipata dal padrone.

Tasse sulle colonie agricole. È la trasformazione della tassa di ricchezza mobile e non è applicabile che ai poderi gravati di una imposta fondiaria principale superiore a lire 50.

Questa equa disposizione di legge mette a riparo dalla imposta la famiglia colonica anche quando la somma complessiva dei guadagni

raggiunge le lire 640 che rappresenta il reddito minimo imponibile per la categ. *C*, ed è giusto che sia così quando si consideri quanto numerosa sia d'ordinario la famiglia colonica e come riesca difficile, per non dire impossibile, ai minori valori economici procurarsi altri lavori ed altri guadagni e quanto piccola risulti perciò la quota per ogni consumatore, anche quando la misura del salario per lavoratore mezzadro raggiunga quella del lavoratore industriale.

Nel caso mio, solo tre poderi di Castel Giorgio si trovano in questa condizione, e per non complicare troppo la tavola III senza assoluta necessità, la tassa è inscritta al n. 18.

Proseguendo l'ordine dei guadagni figurano al

N. 7. *Gli utili bestiame al netto*, compreso il valore lana e formaggio che si dividono in natura, tutto come risulta dal conto bestiame. Quando disgraziatamente il bestiame fosse in perdita, questa dovrebbe figurare fra le detrazioni al

N. 18, desumendo la cifra, come per gli utili, dai libri di amministrazione. Per fortuna ciò avviene di rado perchè alla causa principale di perdita, che è infortunio per malattia e morte del bestiame bovino ed equino, provvede l'assicurazione mutua vigente fra i contadini della stessa fattoria.

Ai guadagni suddetti, variabili annualmente secondo l'andamento della stagione, seguono le utilità diverse derivanti dal contratto di mezzadria.

Queste, se poco variano d'anno in anno, variano invece moltissimo da podere a podere per cause che non hanno alcun legame fra loro, ma ognuna delle quali è strettamente connessa con l'una o con l'altra delle utilità in parola. Per procedere con criteri il più possibilmente uniformi ho diviso per ogni singola utilità i poderi in tre o quattro classi, comprendendo nella prima quelli dove l'utilità ha il massimo valore, nell'ultima dove lo ha minimo, nelle medie i restanti; in ognuno dei numeri che seguono sono indicate le ragioni della rispettiva classificazione.

N. 8. *Combustibile*. Per ogni famiglia, in ragione di località, 1ª classe, presso i centri di consumo, dove cioè la legna trova per il facile smercio il massimo prezzo, lire 60; 2ª classe, ad una certa distanza dai centri come sopra, lire 50; 3ª classe, molto distante dai centri di consumo, lire 40; tutto per ogni famiglia, elevando per eccezione di una classe le famiglie molto numerose e quelle che consumano combustibile di maggior valore, per esempio, l'elce.

Si noti che tutti i poderi hanno nell'immediata vicinanza legna da ardere, di cui fanno largo consumo per cucina, forno e riscaldamento e spesso nell'inverno, anche per illuminazione.

In questa cifra è compreso tanto il valore del legname in piedi quanto il costo presunto dell'abbattimento, riduzione e trasporto per opera del contadino, perchè la facoltà di impiegare il suo tempo, il suo lavoro ed il bestiame del podere in questa operazione, che è tutta a suo beneficio, è una delle concessioni che fanno parte del contratto di mezzadria.

N. 9. *Casa di abitazione*. Per ogni vano abitabile, cioè cucina, camere da letto, magazzino e cantina, senza tener conto del forno e del pollaio, in ragione della qualità e stato del fabbricato: 1ª classe, case nuove o ricostruite, lire 16; 2ª classe, case restaurate, lire 12; 3ª classe, case vecchie e in deperimento, lire 8; il tutto per ogni vano ed anno.

Il problema delle abitazioni non è meno grave in campagna che nelle città. Nei piccoli villaggi, massime in montagna, le classi po-

vere si agglomerano in veri tuguri, ove spesso una unica stanza, o al più due, ricoverano l'intiera famiglia; la promiscuità dei sessi produce le sue inevitabili conseguenze con tale abbassamento del senso morale da rasentare la insensibilità. Le case dei mezzadri invece hanno sempre un certo numero di camere buone o cattive e col migliorare delle condizioni economiche crescono anche le esigenze di una buona abitazione. Se il mezzadro dovesse pagare pigione come il bracciante libero, certo restringerebbe le sue pretese pur di non pagare le 100 e più lire per un appartamento di 5 o 6 camere ben riparate, munite di finestre a vetri e con l'aggiunta di tutte le comodità, forno, pollaio, ecc.; ma ciò non toglie che egli goda di tal beneficio e che questo debba venir compreso fra i guadagni derivanti dal contratto.

Il prezzo di affitto è calcolato in base a quello corrente nei villaggi compresi nel territorio delle fattorie e non in base al costo del fabbricato. La differenza fra i due modi di apprezzamento non è però notevole, visto che le case coloniche non sono soggette alla imposta sui fabbricati, perchè il loro valore è compenetrato nell'estimo catastale del fondo. I fitti correnti a S. Venanzio per camere di 1ª classe ascendono a lire 20 annue per camera; a Ospedaletto, presso il Monte Peglia, camere di 2ª classe, lire 10; e a Castel Giorgio, camere di 2ª classe, lire 15 annue; per non ingolfarci in troppi dettagli ho adottato come prezzo medio quello indicato più sopra.

Pur tenendo conto di queste spiegazioni, il valore delle abitazioni, che si avvicina in media alle 80 lire, può parere a prima vista esagerato per case di contadini; ma si rifletta che la famiglia colonica è composta di un numero di persone più che doppio in confronto delle famiglie di operai e braccianti, sicchè un fitto di 80 lire annue per l'abitazione del mezzadro equivale ad uno di lire 40 per l'abitazione dell'operaio.

N. 10. *Orto*. Per ogni consumatore in ragione dell'ampiezza del podere, della fertilità e della irrigabilità del terreno destinato a coltura ortense, dovendo la cifra complessiva rappresentare il valore medio dei prodotti ottenibili dall'orto coltivato nei momenti liberi da una famiglia colonica di attitudini normali: 1ª classe, lire 8; 2ª classe, lire 6; 3ª classe, lire 4; 4ª classe, lire 2; tutto per ogni consumatore. Si noti che, oltre l'uso gratuito del terreno e la disponibilità dell'opera sua, il contratto concede al mezzadro la facoltà di prelevare dalla massa comune il concime necessario alla coltura dell'orto.

N. 11. *Frutta, verdure*, ecc. Per ogni consumatore in ragione del numero e qualità degli alberi da frutta e viti esistenti nel podere: 1ª classe, lire 5; 2ª classe, lire 3; 3ª classe, lire 1; tutto per ogni consumatore. Questo consumo di frutta di cui si trascura la divisione, di erbaggi coltivati principalmente per il bestiame, come i rapi, ecc., e di frutta e uva (spesso anche di granturco e legumi) avanti la divisione non è contrattuale ma è tollerato per consuetudine quando non degeneri in abuso entrando a far parte della alimentazione normale. Qui è calcolato per la sola parte tollerata.

Entra in questa categoria di guadagni anche la raccolta ed utilizzazione di prodotti spontanei dei campi e dei boschi lasciata per consuetudine a beneficio del contadino. In verità, è poca cosa e ne tengo parola solo per memoria e perchè in località diverse da quelle prese in esame può raggiungere talvolta una certa importanza. Nelle mie fattorie questi prodotti minimi sono: *a*) erbe mangerecce, specialmente cicoria da cuocere e insalate diverse da consumarsi crude;

b) funghi, che qualche rara volta vanno anche al mercato; *c*) frutta selvatiche mangerecce, come sorbe, castagne selvatiche, ecc.; *d*) frutta fermentabili, ridotte oggi ai soli corbezzoli, di cui i mezzadri di alcuni poderi (Melonta I e II, Piano della Casa e Piano di Miano) fanno una specie di sidro; *e*) prodotti diversi commerciabili; in altri tempi si raccoglievano le galle per la fabbricazione dell' inchiostro, si raccoglie ancora il vischio, fu tentata la raccolta del ginepro, ma non ne valeva la pena.

N. 12. *Pollaio*. Al netto degli obblighi colonici e delle spese, sempre assai miti, per ettolitro di grano seminato e in ragione della produttività delle galline per effetto del clima: 1ª classe, poderi di pianura e bassa collina, lire 30; 2ª classe, poderi di montagna, lire 24; 3ª classe, poderi di alta collina, lire 20; tutto per ettolitro di grano seminato e per i primi 4 ettolitri. Per i secondi 4 ettolitri, queste cifre sono state ridotte di un terzo e per i terzi 4 ettolitri di due terzi; oltre i 12 ettolitri di semina l'ampiezza del podere non ha influenza sulla produzione del pollaio.

L'apprezzamento degli utili ritraibili dal pollaio ha presentato le maggiori difficoltà, e non garentisco che, meglio studiando questa industria nei suoi minuti dettagli, moltiplicando le osservazioni e le informazioni, le cifre non debbano subire qualche variazione in aumento. Le massaie sono poco disposte a rivelare i loro piccoli conti, un poco pel sospetto non confessato di possibili aumenti nelle regalie, un poco per il timore che crescano le esigenze dei loro uomini e un poco per le questioni vivaci e frequenti che il pollaio solleva fra le donne di casa, massime fra cognate, ognuna delle quali vorrebbe avere un piccolo pollaio a sè. Finora tutte le informazioni raccolte concordano in questo: che i grandi poderi hanno generalmente i pollai più numerosi e che i prodotti, massime di uova, sono più abbondanti in pianura che in montagna, e che in montagna, a parità di razza, le uova sono più piccole e i polli ingrassano e crescono più lentamente. Ma questi due criteri, per quanto veri, non hanno che una influenza limitata sul reddito del pollaio che dipende principalmente dalla abilità e zelo della massaia, tanto che taluna in piccolo podere e in clima freddo mi ha dichiarato guadagni superiori a quelli ricavati da altra in condizioni infinitamente migliori. Il criterio della capacità individuale però può forse trovare il suo posto in una monografia di famiglia, ma non è applicabile ad un saggio statistico come il presente; così nel calcolo degli utili ho tenuto conto solamente della elevazione e della ampiezza del podere. A titolo di informazione aggiungerò che le nostre massaie allevano principalmente galline di razza locale, le quali danno come media annua da 140 a 160 uova, che si vendono, sempre in media, un soldo l'uno; sicchè da 20 galline si ricavano almeno 140 lire in uova; la vendita del pollame compensa largamente il becchime supplementare acquistato dalla massaia; si allevano anche abbastanza largamente i tacchini, massime nelle annate di carica degli olivi e delle quercie, perchè l'oliva caduta e la ghianda sono ottimo mangime; rare invece le oche e le anatre per mancanza di frescura; cominciano a introdursi i conigli, ma solo per l'alimentazione domestica.

In questa categoria sono compresi anche gli utili di altri piccoli allevamenti; nel caso mio non posso tener conto dei bachi da seta perchè pochi sono i gelsi a S. Venanzio e Spante e la poca foglia si vende, quando non si allevino i bachi in fattoria; la coltura del gelso si viene estendendo a Castel Giorgio, dove, spero, acquisterà un giorno l'importanza che ha l'olivo a S. Venanzio, ma per ora non è il caso

di parlarne. Quasi tutti i contadini invece tengono le api che sfruttano con l'antico barbaro sistema della distruzione dello sciame per la raccolta del miele e della cera; gli sciami giovani ottenuti dalle famiglie domestiche o trovati nei boschi si vendono a 5 lire l'uno; l'arnia è costituita da un tronco scavato o da quattro tavole, mal connesse; alle api non si presta cura alcuna e se ne ricavano da 10 a 15 lire per cuppello: un podere può avere sino a 8 cuppelli (arnie).

Chiudono la serie dei guadagni del mezzadro quelli che non derivano di diritto dal contratto di mezzadria, ma che sono con questo compatibili e perchè non vietati e perchè ottenibili senza danno della produzione del fondo. Figura in prima linea, al n. 13, il *Salario per prestazione d'opera in servizio dell'amministrazione*. La misura è la stessa in uso per gli operai liberi; il *maximum* per imboccatori nella trebbiatura (i macchinisti e fuochisti non si prendono mai fra i contadini) sale a lire 1.25 al giorno oltre il vitto, il *minimum* per terrazziere nell'inverno scende a lire 1 senza il vitto. I lavori ai quali vengono d'ordinario adibiti i contadini sono: *a*) trasporti delle derrate per conto padronale e dei materiali da costruzione per le case coloniche; *b*) lavori di bonifica, quasi tutti a cottimo, nel proprio podere; *c*) lavorazione del terreno con buoi aggiogati nel podere sperimentale, negli oliveti, e nei terreni messi per la prima volta a coltura; *d*) steccatura e potatura degli ulivi padronali; *e*) servizio della trebbiatura, del molino ad olio, della cantina. Le cifre per ogni podere sono estratte dai libri di amministrazione.

Vi sono proprietari che non potendo o non volendo anticipare al colono il necessario alla vita, nei poderi o nelle annate d'insufficente raccolto, danno licenza di andare a opera nell'inverno dove vogliono uomini e donne e talora anche con gli animali da trasporto e da lavoro. A parte ogni giudizio sulla convenienza di un provvedimento che, diminuendo il lavoro necessario al podere, ne diminuisce proporzionalmente la produzione ed affretta il progressivo impoverimento del proprietario e del contadino, i salari così guadagnati andrebbero descritti in questo n. 13.

A questa categoria di guadagni si dovrebbero aggiungere i prodotti del lavoro domestico, sia che vengano usufruiti direttamente dalla famiglia o eseguiti per commissione o venduti al mercato. Qui si parla, bene inteso, delle piccole industrie rurali compatibili con la mezzadria, il cui esercizio, cioè, non distoglie le persone atte al lavoro dalle occupazioni campestri. L'argomento meriterebbe uno studio speciale per conoscere quale importanza abbiano attualmente le piccole industrie domestiche nella vita economica dei mezzadri, quali di esse possano sostenere la concorrenza della grande industria solo per il consumo domestico e quali possano o potrebbero sostenerla utilmente anche sul mercato, di quali convenga abbreviare l'agonia, di quali facilitare l'introduzione e lo sviluppo.

Nelle fattorie prese in esame tali industrie sono poca cosa e si restringono quasi esclusivamente alla fabbricazione del panno di canape o di lana e dei lavori in vimini. Alcuni contadini lavorano anche il legno in zoccoli, mestole, ecc., e taluno affronta anche la decorazione in intaglio e graffito, ma più per gusto che per guadagno. Da una inchiesta locale, eseguita con molta cura da mia figlia Maria, tolgo le seguenti cifre relative alle piccole industrie attualmente più diffuse nelle nostre campagne:

1° *Fabbricazione del panno di canape.* — Si distingue in panno di legolo o di 1ª qualità per lenzuola, asciugamani, tovaglie e salviette, e in panno di stoppa o di 2ª qualità per sacchi o anche per biancheria come sopra, ma più scadente.

Delle varie operazioni a cui la canape viene sottoposta, la cardatura è sempre fatta da persone estranee alla famiglia colonica.

La filatura è eseguita dalle pastore mentre guardano il gregge o anche dalle vecchie che non lasciano più la casa; se per commissione si paga lire 0.20 la libbra di grammi 333 per il legolo e lire 0.10 per la stoppa e tanto nell'uno che nell'altro caso il guadagno, ragguagliato a giornata di 8 o 10 ore di lavoro, si aggira sui 20 centesimi.

La imbiancatura delle matasse è lavoro della massaia coadiuvata da un'altra donna della casa; si paga un centesimo alla libbra e occorrono 2 giorni almeno per imbiancare 100 libbre; così il guadagno per ogni giornata di lavoro come sopra è di circa lire 0.25.

La dipanatura non richiede attitudine speciale nè speciale fatica; in una giornata una donna può dipanare al massimo da 5 a 6 libbre di legolo e da 10 a 12 di stoppa; siccome la dipanatura di una libbra di legolo è pagata centesimi 5 e metà se di stoppa, il guadagno nell'uno e nell'altro caso oscilla dai 25 ai 30 centesimi al giorno.

La tessitura rappresenta l'aristocrazia del mestiere; le famiglie in possesso del telaio erano molte una volta, diminuirono rapidamente via via che diminuivano le famiglie patriarcali molto numerose; sono ora di nuovo in aumento. La tessitura del panno di legolo (alto cm. 70 dopo imbiancato) si paga lire 0.17 al metro ed una abile tessitrice può farne metri 4 al giorno con un guadagno di lire 0.70, dal quale bisogna però detrarre il valore di mezzo chilo di semmola, ciò che riduce il guadagno giornaliero della tessitrice a centesimi 62 1|2. La tessitura della stoppa, che si paga metà e richiede il doppio di semmola in confronto del legolo, per la maggiore quantità del tessuto che può farsi in una giornata, dà un guadagno di poco inferiore. Quasi tutte le tessitrici tessono anche coperte da letto in colore ed una volta tessevano anche coperte da tavola; ma si tratta sempre di lavoro per uso della famiglia che spesso fa parte del corredo di sposa.

La imbiancatura del panno è lavoro faticoso e ingrato che viene eseguito come l'imbiancatura delle matasse; è uguale per il panno di legolo e di stoppa ed è pagato allo stesso prezzo di centesimi 7 1|2 il metro; nella buona stagione due donne robuste possono imbiancarne metri 70 impiegandovi dai 10 ai 15 giorni, guadagnando dai 18 ai 26 centesimi al giorno.

2° *Fabbricazione del panno di lana.* — È industria in decadenza limitata generalmente alla lavorazione della sola lana che tocca di parte al contadino nella tosatura delle pecore del podere; è raro il caso che le contadine lavorino per commissione.

Delle varie operazioni cui si assoggetta la lana:

a) la scarminatura e cardatura è sempre eseguita da operai girovaghi che ricevono dal contadino alloggio, vitto, un soldo di scarminatura e due di cardatura per ogni libbra di lana;

b) la filatura, spurgatura e dipanatura somigliano al lavoro corrispondente della canape e, tenuto conto del consumo in olio, danno un guadagno presso a poco uguale;

c) il filo viene adoperato di preferenza per panciotti di maglia e calze ad uso delle famiglie e di rado ne avanza; siccome tale lavoro non si fa mai per commissione, non vi è prezzo corrente;

d) la tessitura è in diminuzione da per tutto (si sostiene appena nell'Alfina, fattoria di Castel Giorgio), soprattutto per la difficoltà delle operazioni successive di gualcatura e manganatura. È pagata, più o meno secondo qualità, da 12 a 20 centesimi al metro e nelle qualità operate il guadagno della tessitrice è salito talvolta fino a una lira al giorno. Vi fu un momento, qualche anno fa, in cui questi panni non tinti erano di moda ed i sarti di Roma li facevano passare e pagare per panno inglese, mentre essi li pagavano per panno contadinesco.

3° *Lavori in vimini.* — Sono di due qualità; i primi servono esclusivamente per uso agrario e non contano, i secondi consistono in canestre e cesti più o meno fini ed eleganti eseguiti quasi sempre per commissione. Pochissime sono le donne che si danno a questo lavoro, e siccome le varie operazioni, - raccolta, cernita, sbucciatura, imbiancatura, spuntatura e intreccio - sono ordinariamente eseguite dalla stessa persona, basterà indicare il guadagno complessivo, che oscilla fra 40 e 50 centesimi al giorno, secondo le richieste e l'abilità della cestaia.

Complessivamente le piccole industrie rurali, oggi come oggi, entrano per poco nella economia domestica dei mezzadri e non sono comuni a tutte o quasi tutte le famiglie coloniche della regione presa in esame; così, mentre la filatura della canape è praticata generalmente soprattutto nell'alta collina e nella montagna, la tessitura è ristretta a 15 o 20 famiglie e la tessitura della lana ad un numero anche minore; l'industria dei vimini, poi, è esercitata appena da 4 o 5 contadine in tutto.

Si tratta evidentemente più di una risorsa dovuta alle qualità personali della famiglia che di un'appendice normale ai guadagni colonici, e perciò ho preferito non farla figurare nel quadro, benchè sia personalmente convinto che con una propaganda attiva ed intelligente le piccole industrie domestiche potrebbero divenire facilmente un complemento professionale non disprezzabile della mezzadria.

Una ultima parola sopra un altro genere di guadagni che esistono ma non si confessano dai contadini perchè abusivi, per quanto in alcuni casi scusabili. Quando il raccolto è scarso ed il padrone non accorda anticipazioni o non le accorda in misura sufficiente, non offre lavoro per conto dell'amministrazione e non consente che il contadino vada a procurarselo altrove, e la fame batte alla porta e il farmacista, il fabbro, l'esattore per la tassa fuocatico vogliono essere pagati e minacciano di sequestro le povere suppellettili, qual meraviglia che il mezzadro ricorra a ripieghi contrattualmente vietati o a indebite appropriazioni? I ripieghi più comuni sono l'andare a opera, fare vetture e carreggiature con le bestie del podere e l'esercizio abusivo della caccia, massime ai tordi con i lacci durante tutto l'inverno, genere di caccia questo che in località favorevoli e nelle buone annate dà ad alcune famiglie oltre 100 lire di guadagno; altro abuso abbastanza diffuso è fare legna nel bosco padronale e portarle a vendere in città; più raro fare carbone; abbastanza frequente l'allevamento segreto di castrati e di maiali con i mangimi del podere. Tutto ciò è spesso noto al padrone, il quale preferisce fingere d'ignorarlo quando non possa o non voglia provvedere altrimenti ai bisogni più urgenti del contadino. Pur troppo le cattive usanze, generate e scusate dalla necessità, si generalizzano e permangono anche quando e dove non avrebbero più ragione di essere e i proprietari che compiono il loro dovere subiscono per ripercussione le conseguenze di abusi dei quali non sono responsabili, ciò che del resto accade in tutte le questioni sociali.

TAVOLA III^a

FATTORIA di	PODERI scelti a campione — Vocabolo del podere	GUA							DAC
		Grano a lire 16 l'Ettol. 1	Granturco a lire 10 l'Ettol. 2	Fave a lire 10 l'Ettol. 3	Cereali, Legumi, Tuberi, ecc. 4	Uva a lire 8 al Q.le a Castelgiorgio, a lire 10 a Spante, a lire 14 a S. Venanzio 5	Olio a lire 1 al litro 6	Utili bestiame al netto 7	Combustibile 8
S. Venanzio. . . .	Caimes.	753 90	80. »	86. 50	43 50	253 40	90 10	570 6	60. »
Id.	Campogrande	491. 50	18. »	53 »	2. 10	151 20	105. 90	181.1	50. »
Id.	Pergolle	141. 60	22. 50	32 »	»	3. 50	»	94.3	40. »
Spante	Spante II.	826 25	38 10	37. »	»	316. 30	81. 60	341.6	60 »
Id.	Caglio	505 92	49. »	28. »	3. 40	67. 90	14 90	18.8	50. »
Id.	Pò la Tela.	48. 64	»	»	»	»	»	1.6	40. »
Castelgiorgio . . .	Mossa del Pallio.	605. 92	152. »	9. »	10. »	47. 84	»	308.7	60. »
Id. . . .	Mozzaglia	1,021. 92	84 »	54 »	30. 40	110. 95	»	768.9	60. »
Id. . . .	Torrione.	216 32	26. »	»	20 50	»	»	197.7	40. »
	Totali delle tre fattorie . . . ripartite in n. 77 poderi a mezzadria (esclusi i 4 poderi a conduzione diretta)	40,206. 02	5,170.40	3,216.90	737. 02	6,741. 09	2,690.51	23,868.1	1,790. »

		MEDIE POD							DER
1	Fattoria di S. Venanzio	444 70	40. 95	47. 20	7. 50	117. 02	53. 45	229.9	46.65
2	Id. di Spante.	458. 28	67. 10	38 85	2 70	63. 57	19. 47	279.9	47.85
3	Id. di Castelgiorgio	952. 32	157 81	30 54	34. 18	46. 78	»	564.8	54.55
	Media generale . . .	522. 15	67. 15	41 78	9. 57	87. 54	34. 94	300.8	49.22

ANNO 1903

GUA	DAGNI							DETRAZIONI					GUADAGNO NETTO Colonne 14 — 19
Utili bestiame al netto	Combustibile	Abitazione	Orto	Frutta, verdura, ecc.	Pollaio, Api, ecc.	Salari	TOTALE delle colonne 1 a 13	Opere estranee alla famiglia	Sostanze fertilizzanti	Manutenzione attrezzi	Perdite bestiame e tasse	TOTALE delle colonne 15 a 18	
7	8	9	10	11	12	13	14	15	16	17	18	19	20
570 6	60. »	96. »	80. »	50. »	200 »	177 15	2,541.20	32. »	20.50	54. »	»	106.50	2.434.70
181.12	50. »	96. »	28 »	7. »	144. »	77.75	1,105 58	28. »	15.25	35. »	»	78 25	1,327.83
94.32	40. »	16. »	11. »	5 50	72. »	18 40	456 88	13 20	6.35	22 »	»	41 55	415 33
341.65	60 »	84. »	76. »	45 »	136 »	42. »	2,083 30	26 40	24 70	74 »	»	125.10	1,958 20
148.96	50. »	112. »	40. »	10 »	112 »	130. »	1,272 06	18 »	10 55	23 »	»	51.55	1,220.51
1.85	40. »	32. »	18. »	»	36. »	115.30	291 79	3.20	»	5. »	»	8.20	283.59
302.75	60. »	112. »	60. »	52.50	180. »	155.75	1,747.74	50. »	34.85	35. »	»	119.85	1,627.98
788.50	60. »	96. »	36. »	27. »	192 »	66.50	2,547.27	100. »	43.65	40 »	»	183.65	2,363 62
197.70	40. »	24. »	10. »	4.50	60. »	47 20	565 25	»	»	10 »	»	10 »	555 25
.51	1,750. »	5,812. »	3,481. »	1,557.50	10,699. »	4,518.26	112,491.06	2,566.70	907 35	2,491.70	8.64	5,974.39	106,516.67

E PON DERATE

.45	29.9	48.65	80.53	47.64	24 57	141 16	65.89	1,381 36	23 91	12.33	26.26	»	62 50	1,318 76
.47	29.9	47.85	68 58	44 04	14.62	125.66	35 63	1,265.55	24.58	9.88	38.62	»	73.08	1,192.47
»	564.7	54.55	75.63	40 10	19 50	165.10	92.43	2,233.07	88.18	14.75	37.45	0.79	141.17	2,091 90
4.94	100.0	40.22	75.48	45.25	20.23	138.95	58.68	1,460.91	33.33	11 78	32 36	0 11	77 58	1,383 33

TAVOLA IIIa

FATTORIA di	PODERI scelti a campione — Vocabolo del podere	Grano a lire 16 l'Ettol. 1	Granturco a lire 10 l'Ettol. 2	Favo a lire 10 l'Ettol. 3	Cereali, Legumi, Tuberi, ecc. 4	Uva a lire 8 al Q.le a Castelgiorgio, a lire 10 a Spante, a lire 14 a S. Venanzio 5	Olio a lire 1 al litro 6	Utili bestiame al netto 7	Combustibile 8
S. Venanzio . . .	Caimeo	538.74	94.10	90.50	7.85	199.50	61.90	[illegible]	[illegible]
Id.	Campogrande	332.35	21. »	88.20	11.50	174. »	144.75	[illegible]	[illegible]
Id.	Pergolle	81.92	7. »	17. »	»	3. »	5.80	[illegible]	[illegible]
Spante	Spante II	378.70	27 05	35. »	0.60	292.70	177.85	[illegible]	[illegible]
Id.	Caglio	253 45	14. »	25.70	0.50	84.20	42 75	[illegible]	[illegible]
Id.	Pò la Tela	70.40	1.22	»	»	»	»	[illegible]	[illegible]
Castelgiorgio . . .	Mossa del Pallio	555. »	54 »	12 »	9 60	360. »	»	[illegible]	[illegible]
Id. . . .	Mozzaglia	841.30	121.45	32. »	9.60	86. »	»	[illegible]	[illegible]
Id. . . .	Torrione	98.90	20.80	»	4 45	»	»	[illegible]	[illegible]
	Totale delle tre fattorie . . . ripartite in n. 77 poderi a mezzadria (esclusi i 4 poderi a conduzione diretta)	26,012.67	2,552 09	2,415.90	470 43	7,622 66	4,069.65	[illegible]	[illegible]

MEDIE POI

1	Fattoria di S. Venanzio	304 52	32·48	40.70	4.73	121.30	82.11	[illegible]	[illegible]
2	Id. di Spante	290 27	24.84	25.91	1.87	73 32	33 91	[illegible]	48.21
3	Id. di Castelgiorgio	573.92	56.56	13.05	21.66	87.27	»	[illegible]	54.54
	Media generale . . .	337.83	33.14	31.38	6.11	98.90	52 85	[illegible]	[illegible]

ANNO **1904**

GUA	DAGNI							DETRAZIONI					GUADAGNO NETTO — Colonne 14 — 19
Utili bestiame al netto 7	Combustibile 8	Abitazione 9	Orto 10	Frutta, verdura, ecc. 11	Pollaio, Api, ecc. 12	Salari 13	TOTALE delle colonne 1 a 13 14	Opere estranee alla famiglia 15	Sostanze fertilizzanti 16	Manutenzione attrezzi 17	Perdite bestiame e Colonia agricola 18	TOTALE delle colonne 15 a 18 19	20
606 [illegible]	60. »	91. »	72. »	45 »	200 »	245 35	2,315.49	39. »	23.79	51. »	»	104 79	2,210.70
257.[illegible]	50. »	96 »	28. »	7 »	144. »	95.35	1,449.49	28. »	14 40	40. »	»	82 40	1,367 09
157.[illegible]	40. »	16. »	12. »	»	72. »	2 65	420.52	18 60	8 »	23. »	»	49.60	370.92
1,287.[illegible]	60. »	84. »	80. »	50. »	136 »	26.35	2,635 32	24. »	25 46	57.50	»	106.96	2,528 36
369.[illegible]	50 »	112 »	40. »	10 »	112 »	79.50	1,207 89	20. »	14.54	33 10	»	67.64	1,140 25
265.[illegible]	40 »	32. »	14. »	»	36. »	39 25	438.47	6. »	»	8. »	»	14. »	424 47
298.[illegible]	60. »	112. »	63 »	42.50	188. »	75. »	1,829 93	50. »	35. »	35. »	»	120. »	1,709 93
1,004.[illegible]	60 »	96. »	36. »	27. »	192. »	28.10	2,534 27	190. »	65 »	40 »	»	295. »	2,239 27
32.[illegible]	40 »	24. »	10. »	4.50	60. »	32 50	337.47	»	»	10. »	»	10. »	327.47
36,740.[illegible]	1,000 »	5,922 »	3,399. »	1.528.50	10,699. »	4,115.50	109,356.92	2,604.70	1,106.99	2,497.07	8 64	6,217.40	103,139.52

E PO[illegible] DERATE

38.11	38 60	82 15	47.08	25 16	141 16	78.60	1,406 80	23.73	10.79	30 97	»	65 49	1,341.31
52.91	48.21	70 29	42.29	13.89	125.40	27.57	1,290 44	23.39	13.78	32.26	»	69.43	1,221 01
66.[illegible]	54.54	75 63	38.73	16.68	165.82	32.36	1,796 82	95.27	28.26	37.90	0.79	162.22	1,634.60
47.[illegible] 2 85	49.35	76.91	44 14	19.85	138 95	53.45	1,420 22	33 83	14.38	32.43	0.11	80.75	1,339.47

Generalmente in materia di salari si vuol conoscere quanto venga pagato all'operaio in danaro e quanto in natura. Questa distinzione parrebbe che non riguardasse il mezzadro, il cui salario consiste, almeno teoricamente, nella sola partecipazione al prodotto; ma all'atto pratico ha invece la sua importanza anche nella mezzadria, come vedremo trattando dei consumi. Per questa ragione ritengo non inutile presentare questa divisione dei guadagni in cifre proporzionali per le famiglie tipiche, quali risultano dalle medie ponderate sopra riportate.

I guadagni in denaro comprendono gli utili bestiame (colonna 7) meno il valore della lana e del formaggio, gli utili del pollaio (colonna 12) ed i salari (colonna 13) al netto dalle detrazioni (colonna 19); i guadagni in natura, tutto il rimanente, più il valore lana e formaggio detratto dagli utili bestiame; il valore di questi due prodotti è desunto dai libri di amministrazione.

GUADAGNI IN NATURA E IN DENARO.

	In natura	In denaro	Totale
1903.			
1. Fattoria di S. Venanzio	70.94	29.06	100
2. Fattoria di Spante	72.64	27.36	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	72.36	27.64	100
Media ponderata generale	71.88	28.12	100
1904.			
1. Fattoria di S. Venanzio	60.63	39.37	100
2. Fattoria di Spante	54.12	45.88	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	64.35	35.65	100
Media ponderata generale	58.80	41.20	100

Più interessante, data la natura del contratto, è il sapere in quale proporzione stiano fra loro: *a*) il valore della parte colonica dei prodotti del suolo e soprassuolo al netto; *b*) gli utili bestiame al netto, sempre per la parte colonica; *c*) il valore delle utilità annesse al contratto di mezzadria; *d*) ed i guadagni compatibili con il contratto stesso.

Dalla tavola III è facile dedurre questa proporzione riunendo sotto la lettera *a*) il valore dei raccolti (colonne 1 a 6) meno le detrazioni, sotto la lettera *b*) gli utili bestiame (colonna 7), sotto la lettera *c*) le utilità diverse (colonne 8 a 12), e sotto la lettera *d*) i salari (colonna 13).

Dato che per ogni famiglia tipica il guadagno complessivo sia uguale a 100, la proporzione fra i vari cespiti sarà la seguente:

CLASSIFICAZIONE DEI GUADAGNI.

	Valore dei prodotti del suolo e soprasuolo *a*	Parte colonica degli utili del bestiame *b*	Valore delle utilità annesse al contratto di mezzadria *c*	Guadagni compatibili con il contratto di mezzadria *d*	Totale
1903.					
1. Fattoria di S. Venanzio.	49.38	19.64	26.02	4.96	100
2. Fattoria di Spante	48.38	23.41	25.22	2.99	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	51.67	26.97	16.97	4.39	100
Media ponderata generale. . .	49.57	22.40	23.79	4.24	100
1904.					
1. Fattoria di S. Venanzio.	38.80	29.67	25.67	5.86	100
2. Fattoria di Spante	31.18	41.98	24.57	2.27	100
3. Fattoria di Castelgiorgio	36.10	40.40	21.49	2.01	100
Media ponderata generale. . .	35.78	35.61	24.63	3.98	100

Dei consumi.

Se come i guadagni fossero noti i consumi, niente di più facile che compilare il bilancio del mezzadro, salvo a ricercare poi in qual modo venga colmato il *deficit* e impiegato l'avanzo. Ma il calcolo dei guadagni presenta difficoltà grandi perchè scarsi sono gli elementi desumibili dai libri di amministrazione e l'inchiesta deve di necessità basarsi sulla osservazione personale e le deposizioni degli interessati.

Riservandomi di intraprendere con più agio questo studio indispensabile per la esatta conoscenza delle condizioni economiche dei contadini, mi limito qui a poche informazioni, le sole che credo di poter esporre senza tema di errore.

Secondo la classificazione più comunemente adottata i consumi si possono distinguere così:

1° Qualità, quantità e valore degli alimenti possibilmente per stagione, tenendo conto delle differenze fra i giorni feriali e festivi;

2° Spesa o valore della abitazione, riscaldamento, illuminazione e mobilia;

3° Spesa e valore del vestiario;

4° Spese occasionali indispensabili per matrimoni, parti, malattie, funerali, ecc.;

5° Imposte;

6° Spese per consumi voluttuari.

1° *Alimentazione.* — Per patto colonico, in caso di insufficiente raccolto, ho assunto l'obbligo di anticipare al colono, segnandone il va-

lore a suo debito, la quantità di alimenti fondamentali necessaria onde completare per consumatore ed anno la razione seguente *minima*:

Cereali, di cui almeno la metà grano .	Kg.	240
Legumi secchi	»	48
Grassi, olio, o lardo o strutto	»	6
Uva	»	50

ed a sua volta il colono debitore è tenuto a rilasciare al padrone in sconto debito la quantità di generi, delle specie sopra descritte, che avanza dalla sua parte, al momento del raccolto, dopo prelevata per i bisogni della famiglia la seguente razione *massima* per consumatore ed anno:

Cereali - Grano, kg. 240; granturco, kg. 60	Kg.	300
Legumi secchi	»	60
Grassi come sopra.	»	8
Uva	»	100

Si noti che la dicitura « razione *massima* e *minima* » è applicabile solo ai coloni debitori; la razione *minima* rappresenta lo stretto necessario per mantenere il contadino in buona salute ed in grado di fornire un medio lavoro, tenuto conto dei limitati bisogni alimentari dell'operaio italiano che, come è noto, è fra i più sobri di Europa; la razione *massima* invece va intesa in senso relativo, cioè come più che sufficiente al bisogno, ma pur sempre inferiore a quanto può utilmente essere consumato dal contadino. Così il colono che non ha debito col padrone e si trova il magazzino pieno non solo migliora la qualità ma aumenta anche la quantità del cibo sopra la razione massima.

Praticamente i coloni debitori non rilasciano mai o quasi mai i cereali ed i legumi perchè difficilmente la parte loro supera la razione *massima*, frequente è invece il rilascio dell'olio e dell'uva. I coloni creditori non vendono mai i cereali, eccezione fatta dei grandi poderi di Castel Giorgio, scambiano spesso i legumi poco cottori con altri di qualità superiore, raramente vendono l'olio, di cui, potendo, preferiscono fare grande consumo. Meno rara è la vendita dell'uva, comune invece quella delle mele nelle annate di abbondante raccolto.

Con larga approssimazione si può calcolare che la parte colonica del raccolto in grano, granturco, fave, legumi minori e tuberi, uva e olio basti in media a S. Venanzio, sia insufficiente a Spante, avanzi ma di poco a Castel Giorgio dopo lo scambio del grano con grassi ed uva.

A questi generi che formano la base della alimentazione bisogna aggiungere la parte colonica del formaggio e i residui della fabbricazione (ricotta) che restano per intero al colono e i prodotti dell'orto e delle frutta, ecc., di cui al numero 11 della tavola III^a^. Scarsissimo è il consumo di carni (maiale, pecora, castrato e agnello) che solo i più agiati mangiano tutti i giorni festivi e gli altri solo nelle solennità e durante la trebbiatura; il pesce secco è usato da molti nella quaresima, e da tutti nelle grandi vigilie; il pollame figura nella tavola del contadino solo nelle grandi solennità.

2° *Abitazione*, ecc. — Del valore delle abitazioni e del combustibile è detto ai numeri 8 e 9 della tavola III^a^; come illuminazione i più agiati usano normalmente il petrolio per la cucina e le stalle e a San Venanzio anche le candele, benchè con grande parsimonia, per andare a letto; i più poveri si accontentano della luce che spande il

focolare, economizzando il petrolio più che sia possibile. Da qualche tempo è cominciato ad entrare nelle abitudini di chi può una certa ricercatezza nella mobilia e nelle stoviglie, ma pochi possono permettersi questo lusso.

3° *Vestiario.* — Ho già detto delle piccole industrie domestiche che in media bastano a fornire la famiglia della biancheria necessaria ed in parte o in tutto degli indumenti di lana in maglierie e tessuti; al resto in stoffe, alle scarpe ed ai cappelli provvedono con parte dei salari gli uomini, con parte degli utili del pollaio le donne.

Si nota la tendenza alla imitazione cittadinesca nei colori e nel taglio delle vesti, sicchè nei giorni di festa il villaggio somiglia alle grosse borgate, ma questa tendenza è a scapito della solidità delle stoffe e dell'igiene delle vestimenta che mal riparano dall'acqua e dal freddo.

4° *Spese occasionali.* — Il corredo della sposa è in parte preparato da lei stessa con le piccole industrie di cui sopra, le altre spese, proporzionate alla agiatezza della famiglia, non sono mai eccessive. In occasione di parti e malattie il padrone anticipa per patto espresso medicinali e il vitto speciale, segnandolo a debito del colono, e così la cassa mortuaria in caso di morte. Le spese di funerale, messe, ecc., hanno tendenza allo aumento, più che per il crescente relativo benessere, per la cresciuta sensibilità ed elevazione morale.

5° *Imposte.* — Della tassa sulle colonie agricole è detto al numero 18 della tavola III^a^ ed essendo inerente alla industria, va naturalmente a diminuzione dei guadagni, come la tassa bestiame è già detratta dagli utili bestiame descritti al numero 7 della stessa tavola. Vera imposta indipendente dai guadagni, benchè in parte a questi proporzionale, è la tassa di famiglia o fuocatico. Era questa elevatissima nei comuni rurali, soprattutto a carico dei contadini tassati sino a lire 40, mentre in paragone era meno che mite quella applicata ai proprietari e professionisti che formavano e formano la grande maggioranza nei Consigli comunali: negli ultimi anni la sproporzione si è attenuata con tendenza marcata ad avvicinarsi progressivamente alla equità; di solito i comuni compensano la diminuzione del reddito della tassa fuocatico con l'inasprimento della tassa bestiame e di alcune voci (vino, liquori) del dazio consumo, inasprimenti che gravano in parte anche il contadino, ma non il solo contadino. Per patto espresso da oltre 20 anni ho assunto l'obbligo di anticipare, segnando a debito, la tassa fuocatico a tutti i miei mezzadri per evitare le multe e gli atti esecutivi, frequentissime le prime, non rari i secondi in campagna, più per l'imprevidenza che per la miseria del contadino.

6° *Spese voluttuarie.* — Si riducono quasi esclusivamente alla visita delle osterie nei giorni festivi e in occasione di fiere e mercati frequentatissime dai contadini che colgono ogni pretesto per non mancarvi; ancora, per fortuna, è rara la ubriachezza, quasi sempre occasionale. Pochissimi contadini fumano, nessuno abitualmente. I contributi per feste religiose sono tenui e di regola in natura, grano, olio e uova.

Poca parte prendono i mezzadri alle associazioni di previdenza, di consumo, di mutuo soccorso, ecc., che pure esistono ed in qualche luogo fioriscono, come a S. Venanzio.

Non sono in grado oggi di tradurre in cifre questi criteri, neppure applicandoli alle famiglie tipiche di cui alla tavola IV. Nel complesso, dati gli impegni assunti dal padrone verso i contadini e tenuto conto che i guadagni abusivi sono quasi interamente cessati, il necessario

al soddisfacimento dei bisogni fisiologici non manca nemmeno ai più poveri, ma poche sono finora le famiglie che dopo avere vissuto con una relativa larghezza, benchè senza lusso e senza vizi, siano in grado di fare sensibili economie; tanto vero che le famiglie creditrici verso l'amministrazione al 31 dicembre 1904 erano solo 18, quelle con leggero debito più figurativo che reale e che sparirebbe se si facesse la stima delle scorte vive e morte a prezzo corrente anzichè a prezzo di comodo 15, mentre ben 44 famiglie sono realmente debitrici di somme più o meno forti, e quelle poche che hanno lasciato la mia amministrazione da trent'anni a questa parte sono partite quasi tutte col debito, naturalmente inesigibile. È vero che quelli che se ne vanno sono generalmente i più poveri per la grande ragione che « chi sta bene non si muove ».

Quote di guadagno e di consumo.

La tavola IV contiene per le famiglie di cui alla tavola II e per ciascuna annata il guadagno netto della famiglia colonica quale risulta dalla tavola III, il numero dei lavoratori e dei consumatori come alla tavola II e l'aliquota di guadagno e di consumo ottenuta dividendo il guadagno per il numero dei lavoratori e dei consumatori.

Tanto l'aliquota di guadagno che di consumo è per anno, e se facile è la riduzione della quota annua di consumo in quota giornaliera dividendo per 365, non così facile si presenta la riduzione del guadagno annuo del lavoratore in salario giornaliero, data la varietà delle occupazioni e la facoltà che ha il mezzadro di lavorare solo quando lo crede opportuno e senza limite di orario. Dalle note settimanali di paga dei terrazzieri, ai quali mi sono impegnato di fornire lavoro tutti i giorni nei quali sia possibile lavorare all'aperto, risulta che la media annua è di circa 250 giornate effettive, escluse le feste civili e religiose numerosissime in campagna, i giorni di cattivo tempo e le giornate di malattia. Questo numero così ristretto va ancora diminuito per il mezzadro e specialmente per il bifolco, sia pure laborioso quanto si vuole, delle giornate di freddo e caldo eccessivo e di quelle dette di caldo-freddo o arrabbiaticcio nelle quali non si può senza danno toccare il terreno. D'altra parte vi sono occupazioni, come la custodia ed il governo del bestiame, che non soffrono interruzione nemmeno nelle feste solenni. Peggio ancora se si volesse tener conto delle ore di lavoro; può dirsi che anche quando non è possibile lavorare all'aperto ogni persona della famiglia occupa qualche ora nelle faccende del podere per riparare gli attrezzi, ripulire forme di scolo, aggiustare siepi, ecc.; nei tempi ordinari il lavoro raramente passa le 6 o 8 ore nell'inverno e le 8 o 9 nell'estate; vi sono invece giornate nel periodo della falciatura, mietitura, trebbiatura, ecc., in cui il lavoro principiato all'alba, sospeso appena durante i pasti e nelle ore più calde, si protrae anche nella notte al lume di luna. Questa libertà di azione lasciata al capo di famiglia, vero direttore cointeressato della piccola azienda poderale, è senza dubbio uno dei pregi della mezzadria che permette di tener conto da un lato delle necessità colturali, dall'altro della inclinazione, attitudine e stato di salute di ogni singolo lavoratore, ma è anche un ostacolo insuperabile per chi volesse stabilire in cifra concreta il corrispettivo di ogni ora di lavoro dei membri della famiglia colonica. È perciò giocoforza accontentarsi delle quote annue rinunciando a spingere più oltre le indagini.

TAVOLE IV E V.

FATTORIA	Poderi scelti a campione — Vocabolo del podere	1903 — Guadagno netto	1903 — Numero dei lavoratori	1903 — Numero dei consumatori	1903 — Aliquota di guadagno	1903 — Aliquota di consumo	1904 — Guadagno netto	1904 — Numero dei lavoratori	1904 — Numero dei consumatori	1904 — Aliquota di guadagno	1904 — Aliquota di consumo
S. Venanzio.	Caimeo.	2434 70	5 6	10	434 76	243 47	2210 70	5.6	9	394 76	245 63
Id.	Compogrande	1327 33	4.9	7	270.88	189 61	1367 09	4.9	7	278 97	195 29
Id.	Pergolle	415.33	1 6	5 5	259 58	75.51	370.92	2 1	6	176 62	61 82
Spante.	Spante II	1958 20	4.6	9 5	425 69	206.12	2528 36	4.9	10	515.99	252 83
Id.	Caglio	1220 51	5	10	244.10	122 05	1140.25	5	10	228 05	114 02
Id.	Pò la Tela.	283 59	2.3	4 5	123 30	63 03	424 47	1	3 5	424 47	121 27
Castelgiorgio	Mossa del Pallio . .	1627.98	4.2	10	387.61	162.80	1709.93	4 7	10.5	363 81	162.85
Id.	Mozzaglia	2363 62	3.7	9	638.81	262.62	2239 27	3.7	9	605.20	248 80
Id.	Torrione.	555.25	2.3	4 5	241 41	123.16	327 47	2 3	5	142 37	65 45
		MEDIE PONDERATE.									
	Superficie coltivabile Ett. C.										
Fattoria di S. Venanzio.	10.32	1318.76	4 80	9.75	274 76	135 27	1341 31	4 86	9 72	276 25	137 87
Id. di Spante.	9 74	1192.47	4 16	8.80	286.35	135 45	1221 01	4.09	8 69	299 02	140 40
Id. di Castelgiorgio	20.37	2091.90	4.63	9.45	451 19	225 25	1634.68	4.53	9 04	360.35	180 75
Media generale. . .	11.48	1383.33	4.55	9.62	304.31	143.79	1339.47	4.53	9 25	295.79	144 80

La differenza fra il 1903 ed il 1904 non è grande, perchè se l'annata 1903 fu eccezionalmente favorevole per il grano, nell'anno 1904 la deficienza del grano fu compensata dall'olio ed in proporzioni notevolissime dall'aumento utili bestiame, aumento dovuto in parte al promettente raccolto ghianda 1904-905 che permise un più largo allevamento di suini, in parte ai prezzi favorevoli ed in parte ad un migliore indirizzo dato alle imprese zootecniche da mio figlio Dr. Claudio, che più specialmente si occupa di questo ramo dell'Azienda.

Questo fatto prova come la coltura promiscua, naturalmente compensatrice, e meglio se associata al pascolo e al bosco, sia condizione necessaria perchè il contratto di mezzadria conservi quel carattere di equità che gli ha procurato tante simpatie e non degeneri per il colono in un giuoco d'azzardo, molto pericoloso, come quello che ha per posta il salario.

Trarre dalle cifre che abbiamo esposto delle conclusioni sarebbe prematuro, anche solo per i poderi presi in esame, occorreendo almeno un decennio per dedurre con sicurezza medie vere e reali, data la compensazione tra le buone e le cattive annate. Solo posso aggiungere che nel complesso i due esercizi 1903 e '904 presentano una rendita leggermente superiore alla media e che, per effetto della bonifica, la produzione, pur tenendo conto delle oscillazioni, è in aumento continuo.

Questo per il caso mio; volendo rischiare dei paragoni, si può presumere che nelle terre fertili di pianura e bassa collina e nella vicinanza delle città le condizioni economiche dei mezzadri siano migliori e maggiori i bisogni; nelle terre medie di collina guadagni e consumi si aggirino su per giù intorno a quelli descritti nella presente monografia; nelle terre povere di montagna, come quelle che costituiscono la maggior parte della mia proprietà, le condizioni medie dei contadini siano piuttosto peggiori che migliori.

Tornando ad esaminare la Tavola IV, un fatto, pur troppo comune a tutti i paesi di mezzadria, colpisce a prima vista, ed è la enorme differenza che passa fra famiglia e famiglia nelle aliquote di guadagno e di consumo, differenza che va per i guadagni da lire 638.81 a 123.30 e per i consumi da lire 262.62 a 61.82.

Questa ultima differenza si può in parte attribuire alla diversa proporzione in cui stanno nelle famiglie i lavoratori ed i consumatori, tanto che mentre la famiglia meglio organizzata ha 9.2 lavoratori per 11 consumatori, la meno fortunata ha solo 2.9 lavoratori i quali debbono provvedere ai bisogni di 11 consumatori.

Ma ciò che dà a pensare è la sproporzione nella quota di guadagno spettante ai lavoratori delle diverse famiglie, benchè si tratti di persone adibite allo stesso lavoro e dotate presso a poco della stessa capacità; fenomeno assolutamente opposto a quello che si verifica nella industria, dove, per la tendenza dei salari a livellarsi in tutto il paese, a parità di lavoro corrisponde parità di salario.

È questo uno dei pericoli della mezzadria per la quale le medie non hanno il valore che hanno nei salari industriali. Le medie che figurano nella Tavola IV, per quanto basse, sarebbero tollerabili tenuto conto della ricchezza generale del paese assai limitata, delle modeste esigenze dei campagnoli, dei salari correnti per i braccianti liberi, della sicurezza e continuità del lavoro che mette il colono al sicuro della disoccupazione e soprattutto del fatto che nella mezza-

dria si calcolano come lavoratori e frazioni di lavoratori tutte le persone della famiglia indistintamente, purchè siano in grado di far qualche cosa, ciò che di rado avviene in altre classi di lavoratori. Per queste considerazioni, nel momento attuale, quando la aliquota per lavoratore oscilla, buona o cattiva annata, tra le 300 e le 400 lire, le condizioni economiche del mezzadro italiano possono ritenersi soddisfacenti. Infatti nella famiglia colonica la relazione fra lavoratori e consumatori (V. Tav. II) è da 1 a 2 e, dato che la famiglia-tipo avesse la stessa composizione numerica della famiglia-tipo dell'operaio industriale (4.3 pari a 4 consumatori) ed un guadagno medio di lire 350 per lavoratore, i suoi guadagni si eleverebbero a lire 700 per quattro consumatori. Nella famiglia-tipo dell'operaio industriale invece vi è un solo uomo da pieno lavoro, il capo famiglia, ed una donna, la moglie, la quale al più potrà calcolarsi per 6 decimi cumulando con i suoi i guadagni dei figli più grandicelli. In questo caso, perchè la famiglia industriale raggiunga lo stesso guadagno della colonica di eguale composizione numerica (4.3), il salario dell'operaio da pieno lavoro dovrebbe salire a lire 437.50 annue, pari a lire 1.56 al giorno per 280 giornate di lavoro effettivo, dedotte cioè, oltre le feste, le giornate di malattia e disoccupazione. Quando si rifletta quanto maggiori siano le spese dell'operaio cittadino in confronto del contadino per l'alloggio, riscaldamento, illuminazione, vestiario, ecc., si deve riconoscere che, nelle condizioni sopra esposte, la sorte del contadino è senza dubbio preferibile a quella dell'operaio industriale.

Ma cosa fare, quando il guadagno del mezzadro discende a cifre tali da non bastare neppure ai bisogni fisiologici più assoluti? Le anticipazioni del padrone, anche quando si estendano alla razione *minima* di vitto, alle spese colturali per patto e consuetudine a carico del contadino, ai medicinali e vitto infermi, alla tassa fuocatico ed alla calzatura, come è detto nella apoca da me adottata, non costituiscono un provvedimento ma un ripiego, doveroso secondo me, pietoso secondo altri, che non risolve il problema, ma lo complica con la creazione di un debito colonico progressivamente crescente.

Bisogna dunque cercare altra cosa.

La causa principale dei bassi guadagni della mezzadria sta nella sproporzione fra la quantità di lavoro richiesto per la coltivazione del fondo e la produttività del fondo stesso. A questa, che chiameremo causa d'indole fondiaria, due altre se ne aggiungono d'indole tutta personale della famiglia colonica alle quali ho già accennato in principio: una è la sproporzione fra la quantità di lavoro richiesta dalla coltivazione del fondo e la forza di cui dispone la famiglia colonica; l'altra è l'inettitudine del capo famiglia a dirigere quella piccola ma complicata azienda che è il podere. Alle cause personali di disagio del mezzadro, può il proprietario riparare traslocando le famiglie, o quando ciò non sia possibile o sufficiente, cambiandole; ma alla causa d'indole fondiaria i rimedi sono difficili. Il primo ed il migliore, quello sul quale bisogna richiamare l'attenzione dei proprietari di terre povere, consiste nell'aumentarne la potenzialità produttiva, bonificando il fondo e perfezionando la coltura a base più d'intelligenza che di capitale senza aumentare la forza della famiglia colonica; operando con molta prudenza, discreto sapere e moltissima perseveranza è possibile nella maggior parte dei casi aumentare la produzione in modo da migliorare le condizioni economiche dei coloni ed ottenere nel tempo

stesso un compenso per l'opera direttiva ed un interesse, sia pur modesto, del capitale impiegato. Ma pur troppo vi sono dei casi in cui, per le condizioni fisiche, chimiche e meteorologiche del fondo, non è possibile o sperabile raggiungere un tale risultato e allora non restano che due soluzioni, una più dolorosa dell'altra: o fare al colono patti migliori a carico della parte padronale, rassegnandosi così ad una diminuzione di rendita; o trasformare la coltura in senso regressivo, licenziare i mezzadri e sostituire i pascoli o il bosco alla coltura dei cereali. Cullarsi nell'inerzia, e nella conservazione pura e semplice dello *statu quo*, mentre crescono di giorno in giorno i bisogni e le insofferenze delle classi lavoratrici è fatalismo musulmano, perchè se non si provvede, necessariamente, automaticamente i bassi salari dei mezzadri diminuiranno ancora, con quanto pericolo dell'ordine pubblico e della pace sociale è facile intendere. Nè si creda il pericolo isolato o lontano: io dubito fortemente, per una certa esperienza che ho della materia, che una grande quantità di terre di alta collina e di montagna siano prossime a trovarsi, se non si trovano già, nella condizione disperata di cui sopra, e, così stando le cose, è evidente che lo studio della questione trattata in questo scritto s'impone tanto dal punto di vista economico che dal punto di vista sociale.

È per questa ragione che mi permetto di fare appello ai miei colleghi proprietari di buona volontà, invocando il loro concorso per la compilazione di una statistica dei guadagni e dei consumi dei contadini di cui ho offerto in queste pagine un piccolo saggio. Il laboratorio di economia sociale agraria annesso al R. Istututo superiore agrario di Perugia invierà con piacere a chiunque ne faccia richiesta moduli e informazioni per facilitare il compito dei collaboratori, ed accoglierà con riconoscenza i risultati delle loro indagini. È proposito mio e del professore Emanuele Sella, direttore del laboratorio, di pubblicare anno per anno i risultati della inchiesta oggi iniziata allo scopo di presentare periodicamente al pubblico notizie chiare e sicure sulle condizioni economiche dei contadini, a cominciare dai paesi di mezzadria per estenderla man mano a tutte le altre forme di contratto agrario, perchè, meglio conosciute la esistenza, la gravità e le cause del male, sia più facile e pronto il rimedio.

EUGENIO FAINA.

COSTANTINO MEUNIER

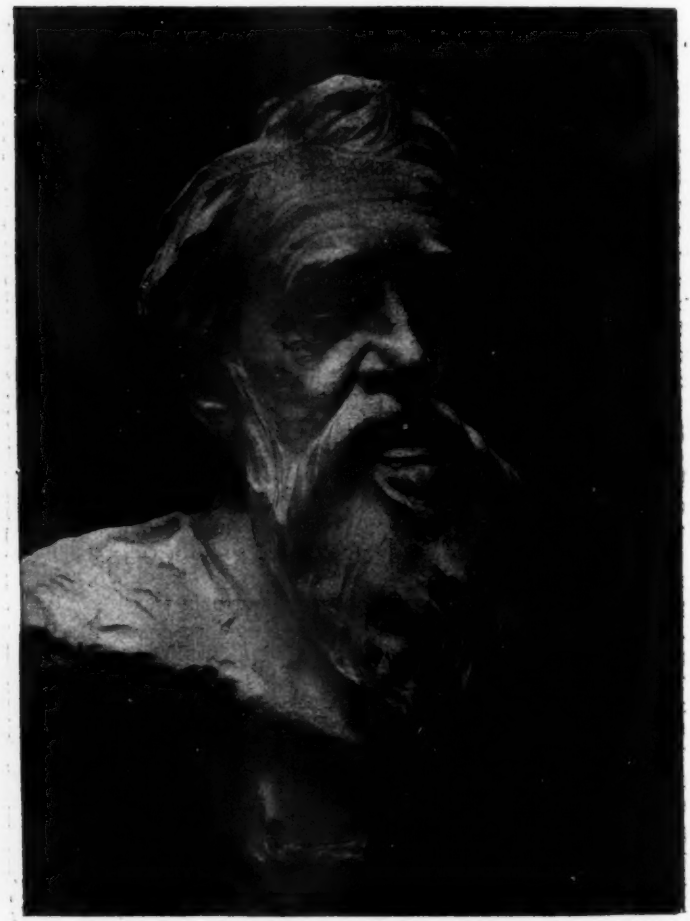
« ... *Aux littérateurs et artistes qui de leur plume autorisée ont donné sur mes œuvres des appréciations trop élogieuses souvent et dont je ne veux retenir et revendiquer au déclin de ma vie qu'une carrière bien remplie de bon ouvrier et de probité artistique, en y mettant aussi beaucoup de mon cœur. A vous tous merci !* » Costantino Meunier chiudeva così una sua lettera al direttore della *Plume,* ringraziando tutti coloro che nel numero speciale consacratogli erano riusciti a comporre un inno di ammirazione. Costoro erano Rodin, Eugenio Carrière, Maurizio Maeterlink, Camillo Lemonnier, Emilio Verhaeren ed altri molti: tutti accesi di entusiasmo dinanzi alla grande opera del grande artista belga morto nel principio di questo mese.

L'opera di Costantino Meunier è vastissima. È vastissima ed unica nel tempo stesso. Mille forme, mille attitudini, mille colorazioni, mille intrecci di forme, mille sinfonie di colori, l'arricchiscono e la dominano con una tendenza sola: la rappresentazione del lavoro. E come questa rappresentazione è compiuta con un sentimento sacro della visione dell'arte, essa risulta una vera glorificazione dell'Opera, che pone l'artista al disopra di tutte le tendenze di partiti politici e di tutte le scuole d'arte.

Meunier è stato salutato dai demagoghi come il campione più puro della volontà umanitaria che da un secolo scuote il cuore degli uomini e ne squassa le fibre, tendendo a qualche rinascita.

Molti scrittori socialisti l'hanno invocato quale un oratore della pietra e del bronzo, molti artisti lo amano come un precursore. In verità, però, Meunier non è un oratore demagogico. È stato e resta un semplice operajo di quella materia sottile come il fuoco che involge ed esalta il pensiero millennario degli uomini: la materia dell'arte; egli è stato e resta, in mezzo a tutte le complessità turbinose del nostro tempo, come uno di quegli spiriti puri che nel secolo d'oro esaltavano la vita eterna e bella nelle loro picccole botteghe, semplicemente. Meunier fu dapprima pittore su tela e su cartoni e su muri, poi, dal 1880 (epoca in cui espose il *Marteleur* che tanto stupì i suoi critici) e fino alla sua morte, egli è stato pittore su pietra e su bronzo. Tutta la bellezza della sua vita è nella sua sincerità semplice. Ogni altra ricerca o affermazione logomaca intorno a lui, è vana. Adolescente ancora, egli aveva scolpito. Ma i grandi dolori che aprirono barbaramente il cuore della sua famiglia, la miseria che gl'impallidiva il sangue, accendendogli e temprandogli l'anima come fa il fuoco al ferro, gli avevano lungamente impedito di rivelarsi a sè stesso, di conoscersi, di precisare davanti alla propria conscienza lo scopo e il cam-

mino della sua propria vita. E dopo aver fatto un po' di scultura, per imparare il mestiere e riconoscerne il ritmo nello studio assiduo dei capolavori antichi, egli cominciò a dipingere tutto quello che aveva nello spirito: le cose e gli uomini, i dolori e le bellezze che involgevano il suo *io* profondo in una grande musica, melanconica e serena.



CONSTANTIN MEUNIER, busto di V. Rousseau

Come pittore, da una moltitudine di uomini fu salutato maestro. La sua tecnica era un poco strana. I suoi agonisti erano singolarmente audaci e nuovi. Quando egli mostrò il suo quadro : *Una discesa di minatori*, i pedanti e i tradizionalisti urlarono infuriati, così come fan sempre dinnanzi alla bellezza che si rinnova. Quella pittura vivace, dagli sfondi ora cupi ora accesi come da luci ignote, dal gioco bizzarro dei colori tranquilli e dei colori veementi, del grigio e del rosso,

All'Abbeveratoio.

della nebbia fumosa e del fuoco scintillante, impressionarono male gli accademici. Ma più che la tecnica vera e propria, ciò che esasperava erano le figure che animavano i quadri, non per la loro macchia scura e mossa, che riassumendo il quadro gli dava una significazione di vita indefinibile, ma per l'*idea* ch'esse irradiavano e che critici e pittori di grido, allora - ora sono venticinque anni - non

SCARICATORI DEL PORTO, altorilievo.

volevano comprendere. Meunier restò impassibile in mezzo al coro di antipatie che gli negava ogni sanità d'ingegno e in mezzo ai primi cori ammirativi che i giovani, i sinceri e i malcontenti gl'indirizzavano. Egli continuò la sua opera, serenamente. La sua visione della vita era omai suscitata e consacrata dal consenso malevolo o benevolo degli altri uomini. E fece tutti i suoi eroi del *Paese nero*.

La sua prima inspirazione fu tolta a Liegi, nel cantiere del carbone. Tutto è nero, là. Il tesoro che gli uomini ammassano con vo-

lontà febbrile su tutte le loro conquiste, è nero; e neri sono gli uomini sacerdotali, *essentia quinta* della collettività, che lo cercano e lo accumulano.

Dinnanzi a quel tesoro ed a quegli uomini, Meunier visse e pensò; studiandone le attitudini, comprese la loro serenità e la loro nobiltà, comprese il significato metafisico dell'uomo che è a contatto con la

La Messe, altorilievo

materia bruta, e dell'uomo che è a contatto colla materia sottile quasi quanto la luce, cioè col pensiero; questa comprensione fece la sua visione della vita e gli svelò una missione da compiere: comporre una sinfonia in cui le due eterne categorie umane siano fuse in armonie perfette. Egli era figlio di operai e operaio, ed egli era un artista. Egli dunque, per tutte le sue affinità, era degno di consacrarsi a quest'opera.

E così fece.

II.

Meunier riassume il pensiero umanitario del tempo nostro, come Wagner sintetizzò il pensiero imperialista e romantico della Germania e Rodin concreta plasticamente l'interiorità sempre più grande dell'anima moderna. Meunier non è un socialista, nel senso fugace di una scuola o di un partito. Ciò che egli ha rappresentato è la bellezza dello sforzo umano vôlto più davvicino alla terra; è la grande bellezza dell'uomo che chiede e che vuole, che ricerca nelle viscere generose della Madre non le ragioni della vita, ma le essenze stesse della vita. Tutti chiamano questa ricerca con un solo nome: il Lavoro. Il termine è falso, già che il poeta che sogna compie anche un grande lavoro. Ma nel senso ordinario delle parole, Meunier è il glorificatore del Lavoro. Egli l'ha glorificato facendone materia d'arte, cioè facendolo bello. La malattia e la morte e la furia nemica della vita sociale gli fecero un'anima dolorosa; ma la comunione con le espressioni primordiali della razza gli fecero una volontà serena. In alcune delle sue opere questa volontà diviene anche trionfante, come nel busto *Anversa*, in cui l'operaio sembra un vittorioso, la testa aureolata quasi di divinità, quasi jeratica, quasi gioiosa di una profonda ed alta gioia.

Nelle sue opere vi è sempre l'*anima* dei bacini carboniferi del Belgio; l'artista non è belga per caso, lo è nel più intimo del suo essere e lo rivela fortemente. E del suo piccolo e magnifico paese egli nota ed esalta sopratutto la vita dei minatori, di queste falangi coraggiose e tranquille della mina, dove

> Entre deux noires et fantastiques parois
> où suinte une moiteur glaciale et reluisante,
> on coule lentement au gouffre des effrois;
> sépulcre des espoirs que seul l'Inconnu hante...

secondo la bella strofe di Valentine de Saint-Point.

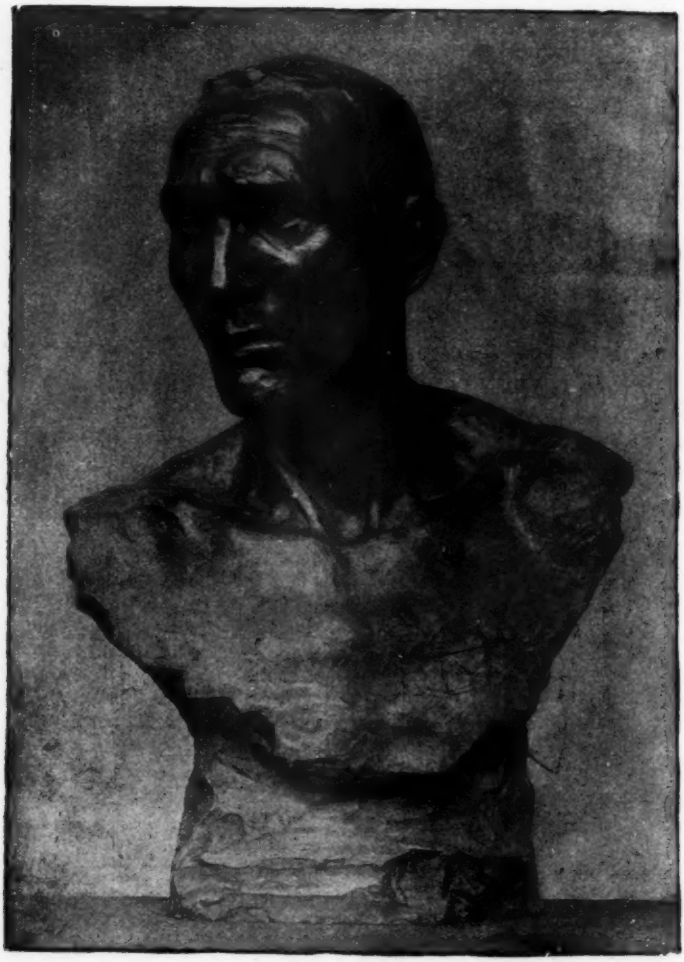
Meunier ha cercato un ritmo ed uno stile del minatore e dell'operaio. Talvolta questa ricerca costante rende monotona l'opera sua. Egli tende alla linea verticale, alla plastica del movimento, ma spesso i gesti dei suoi tiratori di corda o dei suoi fornai sono identici. Gli egizî avevano uno stile più grande, quando animavano le loro barche con tutti i gesti dei navigatori: remanti, salienti alle sartie, contemplanti immobili l'orizzonte. Lo stile di Meunier è meno vario. La sua azione plastica sembra unica pure in tutte le innumerevoli attitudini ch'egli nota e fissa. Ma egli ha veramente creato lo *stile dell'operajo,* rendendo monumentale lo sforzo cotidiano ed eterno del lavoratore.

Come Millet egli ha voluto far questo. Ed ha voluto anche che tutta l'opera sua servisse ad una sola grande espressione: il monumento del lavoro.

Rodin compone anche di tutti i frammenti del suo genio l'opera monumentale tanto attesa: le Porte dell'Inferno. Tra Meunier e Rodin, tra le *Monument du Travail* e *Les Portes de l'Enfer* tutta la vita umana passa, tutta la vita umana si contiene: questi due monumenti della modernità sono i simboli delle due categorie umane di cui ho già detto: dell'operaio e del pensatore.

LAVORATORE DELLA PIETRA.

Quando Meunier ebbe fornita tutta la sua opera di pittore, con una *Ruine de charbonnage, les Hauts-fourneaux dans la nuit, Coulée de la fonte, Le Cheval de Vieuport a marée basse, Une Aciérie* ed altri quadri dalle stesse tonalità fosche o vive, dagli stessi soggetti intenti alla fatica perenne, egli cominciò la sua opera di scultore.



TESTA DI LAVORATORE.

Ma volle che la sua espressione d'arte fosse completa, secondo i bisogni del suo temperamento. Come certi Primitivi fecero policromi i loro bassorilievi, nello sforzo di accomunare armoniosamente la scultura e la pittura, egli ha fatto i suoi su fondi pieni di animazione e di significati: mietitori in mezzo alla messe, lavoratori del mare innanzi al mare e al cielo. Egli è veramente una delle più popolari ma-

nifestazioni del genio pittorico-scultorio, e questa virtù è una delle più grandi e delle più affermative di tutta l'arte sua.

Meunier, pittore-scultore, è riuscito a comporre il movimento delle sue figure in belle armonie. In lui vibra l'eternità della fatica umana che si ripete rinnovandosi e non cessa mai.

SCARICATORE DEL PORTO.

Gli Elleni di tutti i tempi hanno fissata una serenità immobile, solenne e rude nell'antichità, più svelta e bella con Prassitele, Fidia e Scopa: l'opera loro è un'affermazione eroica della bellezza. E quando questa è divenuta attiva, ed ha rimosso le sue attitudini jeratiche, essa è stata epica o orgiastica, rappresentando guerrieri e egesippi conduttori di cavalli, e baccanti e centauromachi. Rare sono le scene familiari e religiose. Meunier invece non immobilizza le sue creature, nè le piega in una lotta di odii: egli presenta l'uomo nello sforzo

perpetuo della vita, l'uomo che vuole, che cerca, che sa volere, che sa di trovare; seminatore o pescatore o minatore, sempre fosco e sempre bello. Epperò i suoi agonisti sono pieni di dolore e di gioja al tempo stesso: come è la vita.

La sua tecnica sdegna i dettagli, ricerca la linea significativa e il sentimento dei gesti, il sentimento scoperto nei gesti: tecnica di statuario. La sua plastica non è acuta nè ad angoli: i muscoli sono gonfî ma non convulsi, e tutto si fonde in una euritmia che da tutte queste statue affaticate fa svilupparsi un grande senso di calma.

III.

Costantino Meunier appartiene a quella razza belga, fatta di miscugli latini, celti e germanici, che tanta forza nuova apporta alla grande anima francese.

I maestri belgi sono numerosi, e tutti lasciano un segno nuovo alle arti. Charles De Groux, César Franck, Meunier, Georges Rodenbach, Félicien Rops, Henri De Groux, James Ensor, Maurice Maeterlinck, Emilio Verhaeren, Camillo Lemonnier... Tutti portano la loro originalità vestita di forza; ognuno sorge come un nuovo eroe, pieno di vigore e di fiducia nella propria possanza, e tutti indicano una via a qualche o a molti epigoni. Meunier, consacratosi alla esaltazione della volontà umana affaticata e pur calma, riassume anche plasticamente, e certo inconsciamente, l'evoluzione filosofica, che da Kant a Schopenhauer ed a Nietzsche ha ritrovata *l'idea della volontà* nella morale, nel dolore del mondo, e finalmente nell'affermazione gioiosa della vita osservata in ogni sua manifestazione di amore e di guerra.

Costantino Meunier resta una delle più sicure espressioni della bellezza come noi oggi cominciamo a volerla, fatta di interiorità e di vita animica. Dopo la Grecia e il culto dell'atteggiamento, dopo la Rinascenza e il culto della forma che cominciava ad animarsi di vita secreta, questa è la terza bellezza.

Costantino Meunier è morto settantaquattrenne.

RICCIOTTO CANUDO.

NOTIZIA LETTERARIA

La provincia di Verona. Monografia statistica, economica, amministrativa, raccolta e coordinata dal Conte LUIGI SORMANI-MORETTI, Senatore del Regno, R. Prefetto. Verona, Stabilimento tipo-litografico G. Franchini (Leo Olschi, editore, MCMIV, in-fol.).

Se per monografia si deve intendere, secondo quello che ne dicono i lessicografi, uno scritto che versa di proposito sopra uno speciale soggetto, trattandone alquanto a lungo, nulla più presto risponde al senso di tal parola che questa dotta pubblicazione del conte Sormani-Moretti.

È una monografia che ne racchiude tre speciali, suddivise in altre minori, e ciascuna esauriente, completa sull' argomento svolto. Il volume è d' immensa mole, anzi è tale che lo si potrebbe da solo chiamare una biblioteca; ma il chiaro Autore ce ne adduce la ragione nella breve e succosa prefazione, volendo che rimanessero stese sott'occhio, senza ripiegarle, le carte topografiche eseguite dall' Istituto topografico militare di Firenze all' 1,175,000 ed inseriti prospetti e tavole non solo come documenti a corredo, ma siccome argomenti d'esame e titoli per ragionarvi sopra, tenendoli, nel rispettivo luogo, presenti al lettore. Intersecato al testo vedesi pure il panorama di Verona, splendidamente fotografato, che, oltre la città intera, presa da due diversi punti di Castel San Pietro, ne riproduce i principali monumenti.

L'opera è divisa in tre parti, la prima delle quali tratta delle condizioni fisiche, la seconda delle economiche, la terza delle politiche e amministrative della città e provincia di Verona.

In ciascuna d'esse l'Autore ebbe per utili ricerche a coadiuvatori uomini insigni, quali il Goiran, il De Betta, l'Artini, il Pelleri, il Massalongo, il Nicolis, il Turazza, il Bettoni, il Cipolla, l'Alberti, il Milanesi, il Perrucchetti, ecc. I quali tutti s'ispirarono al concetto fondamentale onde fu mosso il Sormani-Moretti a così importante pubblicazione.

Riassumerne, anche brevemente, il contenuto, eccederebbe i limiti dello spazio cortesemente concedutomi dall'illustre Direttore di questo periodico. Mi restringerò quindi a porre in evidenza que' punti in cui Verona, staccandosi dal resto delle altre città e provincie d' Italia e precipuamente del Veneto, si presenta con note caratteristiche proprie, accennandone i pregi, mostrandone i difetti, additando i rimedii che all'autore stesso, profondo conoscitore della materia, sembrano più opportuni ed efficaci.

Vi è un tema della monografia che trova, per naturale colleganza d'idee e di fatti, un posto in tutte tre le parti, ma specialmente nella terza, quello cioè della navigazione fluviale e lacuale, sul quale giova

soffermarci, ma intorno cui è da affermare la dolorosa verità ch'essa è in notevole decadimento, poichè la concorrenza delle ferrovie, aggiunta alla migliorata viabilità ordinaria, le ha levato molta parte della attività che aveva un tempo.

Nel 1888 si tentò e si sperò che il trasporto per acqua riprendesse nuovo vigore, mercè la istituzione della navigazione a vapore sul Po che pensavasi diramare anche per l'Adige. Già vi si erano interessati la provincia e i comuni veronesi, ma colla morte del promotore dirigente e del capitalista inglese, fautori dell'impresa, questa in breve svanì. È poi da notare che il confine politico e doganale intralcia ora, per necessarie cautele, il libero percorso di zattere da Bolzano a Verona, e sebbene essa in numero di 45 annualmente scendano dal Trentino, dirigendosi in maggiore o minor numero sui varii punti, principalmente, a Pescantina, a Parona, ad Angiari, pure non sempre risalgono cariche, e il trasporto si limita quindi a quello di carbon fossile, legna da fuoco, olii, salumi, coloniali, petrolio, cera, frutta secche e qualche volta cereali. Facendo la ferrovia una concorrenza a cui non può far fronte la navigazione a remi, risalente un fiume rapido quale è l'Adige e massime per le tariffe differenziali che a buona ragione favoriscono assai le più lunghe percorrenze, i negozianti grossisti trovano il loro tornaconto a valersi, nelle attuali circostanze, delle linee ferroviarie!

Ma se l'importanza commerciale delle vie navigabili interne andò nello spirato secolo, per varie cause, scemando gradatamente a misura che prolungavansi invece, vittoriose, senza tema di concorrenza, le vie di terra carreggiabili o ferrate, oggi, al seguito degli studi, dei sentiti bisogni, dei tentativi, delle proposte parlamentari, de' progetti ministeriali, ravvisansi la convenienza e l'opportunità di rilevarla per trarre nuovi e migliori profitti.

Torniamo all'antico, è proprio il caso di ripetere anche in questa interessante materia, massime se si considerino gli enormi danni, le perdite incalcolabili, derivanti, ad ogni genere di commercio, dagli scontri ferroviarii e dalle enormità delle tariffe ferroviarie che tanto spesso si vanno avverando.

Ha però fatto bene il Sormani-Moretti, dandoci tra le *aggiunte e correzioni* (pag. 638) della terza parte, in cui diffusamente e completamente tratta della navigazione fluviale e lacuale del Veronese, molte notizie omesse, dimenticate, o ignorate dalla Commissione governativa, del Comitato promotore del quale egli già fu Presidente in sostituzione del defunto Paulo Fambri. Ci annunzia egli cose e fatti da lui stesso compiuti, primo de' quali la costituzione, con sede in Venezia, di una Società anonima per la *Navigazione fluviale*, col capitale d'un milione di lire, diviso in azioni, ed oggi interamente versato. Questa Società procede nella sua via a passo lento e cauto, ma però sicuro, e tende ad accrescere rimorchiatori e barche, ad assicurarsi facili imbarchi e scarichi, non senza pensare d'organizzare un servizio litoraneo ad alimentare ulteriormente, colle provenienze dalle rive italiane adriatiche, i suoi trasporti fluviali. Sorta da quasi un triennio, essa si è cimentata fiduciosamente nell' impresa all' infuori di qualsiasi agiotaggio o mera speculazione di borsa, a cui anzi, invitatavi, rifiutossi, sicura del fatto suo, non implorando concorsi e sussidi, ma invocando solo dal Governo, in ragione di equità e giustizia, l'applicazione delle leggi nella loro imparzialità e pienezza. Im-

perocchè male si comprende come non siasi peranco giunti a formulare e pubblicare un regolamento, indispensabile, da tutti voluto, sulla navigazione pei fiumi e canali in esecuzione della legge 30 marzo 1865, n. 2248, e specialmente degli articoli 140 e seguenti della legge stessa. Secondo il nostro avviso però tale regolamento, per essere di vantaggio reale in ciò che concerne la navigazione interna, dovrebbe essere ispirato dai criterii sui quali fu formulato quello vigente nel Belgio che, sebbene piccolo Stato, nulla ha da invidiare, e forse relativamente in maggiori proporzioni, ai grandi Stati quali l'Inghilterra e la Germania. Questa è però attualmente quella che è a capolista di tutti, e qui torna acconcio accennare come autorevoli progetti germanici facciano calcolo sulla navigazione fluviale per avere in avvenire vie di comunicazione fra la Germania stessa e l'Italia con mezzi di trasporto manco costosi degli attuali a carico di merci povere. Di fronte alla regolazione parziale del Po fino a Casale, di cui è fatto largo cenno in questa monografia, è da notare come solo occorrerebbe fosse in alcuni punti dissabbiato l'alveo; come basterebbe, in attesa d'una speciale correzione del letto del Ticino, subito compiere qualche miglioria nei canali milanesi per arrivare da Pavia sino al Lago Maggiore, mentre già si pensa e si propone di por mano in Germania e nella Svizzera, col mezzo di draghe, ad approfondire il Reno da Basilea a Strasburgo, sicchè agevolmente così si giungerebbe quindi per Rotterdam al mare del Nord, traversando la Svizzera ed evitando 700 chilometri di ferrovia, per modo che il nolo delle merci costerebbe meno assai di quanto attualmente, con sufficiente rapidità, indubbia sicurezza di trasporto ed importanti nonchè considerevoli facilitazioni di scambio tra Germania, Italia ed Elvezia, a grandissimo vantaggio di tutti tre questi Stati. L'Italia settentrionale infatti, cioè la parte d'Italia che ha minori e più difficili punti di contatto col mare, avrebbe il modo di toccarlo con trasporti a buon prezzo, e tale via, per la quale i trasporti a basso prezzo sono possibili, completerebbe la viabilità a buon mercato dell'Italia tutta e sarebbe perciò di generale interesse.

Le dotte e serie pubblicazioni che si sono incominciate a pubblicare su questa materia, da quella importantissima, e modello alle altre, del generale Emilio Mattei sino a questa del Sormani-Moretti per ciò che attiene non solo alla provincia veronese, ma all'Alta Italia e del Perrucchetti pel Tevere, mentre additano un destamento lodevolissimo, pongono il Governo nella necessità di pensarvi sopra seriamente e la Commissione governativa, di cui è ora presidente l'ingegnere senatore Casana, ad affrettare gli studi per devenire ben presto ad alcunchè di concreto mercè un piano di graduate migliorie. « Non esito ad affermare - scriveva testè il senatore Manfrin - che in tutto il mondo civile havvi un risveglio per la navigazione interna, accompagnato a suono di contanti, che si misurano a milioni, anzi a miliardi. Laonde, *a priori*, si può dire: o l'Italia seguirà l'esempio degli altri Stati, e farà bene, o si dovrà concludere che essa è diversa da tutto il mondo civile » (1).

Nella seconda parte, come accennammo, l'A. tratta delle condizioni economiche della provincia e città di Verona, prendendo le mosse dalla *proprietà fondiaria*, esaminandone le varie vicende e risalendo insieme

(1) P. Manfrin (senatore), *Un problema della vita italiana*. Roma, presso i principali librai.

all'accurata esposizione fattane, in due volumi, nel 1851 all'*Accademia d'agricoltura, industria ed arti* dall'illustre conte Carlo Montanari, che in compenso delle tante sue benemerenze scontò sul patibolo l'immenso amore al patrio nido. Tale Accademia esiste già da cento e vent'anni e riunisce in sè le persone meglio dotte, le più elette intelligenze ed i più operosi e colti fra i possidenti, ed è costantemente alla testa dei progressi agricoli, provocandoli, promovendoli, assicurandoli. Infatti, senza l'appoggio della medesima, non avrebbe potuto aver luogo nel 1889 a Verona un concorso agrario regionale veneto al quale parteciparono le provincie sorelle e dalla relazione della Giurìa, di cui fu presidente il senatore Alessandro Rossi da Schio, emerse come sianvi stati concorrenti seri e validi in numero molto maggiore che non nei precedenti 18 concorsi regionali del Regno e venne data chiara prova d'un deciso e ben avviato progredire dell'industria agricola nel Veneto, e singolarmente nel Veronese. Nell'agricoltura, con apposita carta agronomica e dei territori irrigati, il conte Sormani descrive minutamente le culture nelle varie zone piane e montuose, e ci dà un ampio dettaglio sulle condizioni della pesca e della caccia.

Le industrie manifatturiere, che interessano la vita umana non meno dell'agricoltura, fiorirono in Verona da tempo antichissimo, ed anzi sotto il principato dei Signori della Scala toccarono l'apogeo della floridezza e prosperità. Che se oggi Verona non può pretendere di essere detta città industriale, non tiene però neppure, in Italia, l'ultimo posto. Anzi alcune industrie vi sono tuttora fiorenti ed altre accennano ad aumento. Sono esse indicate e divise dall'autore di quest'opera in nove gruppi, il più importante dei quali è quello dei prodotti artistici che racchiude le forze motrici idrauliche, le caldaie a vapore, i motori a gaz, e delle energie elettriche eccitate in servizio di manifatture. A tali nove gruppi sono addetti 32.189 operai, de' quali 12,879 maschi, 15,879 femmine e d'amendue i sessi, 3431 sotto ai 14 anni. Sebbene in alcune industrie, specialmente nelle metallurgiche, la mercede tocchi giornalmente fino a lire 4.50, pure in complesso, calcolando 10,000 operai fissi, alla media delle medie, ossia a lire 1.50 per 280 giorni dell'anno, si avrebbero all'anno 3,750,000 lire in mercede agli operai, ma questa somma è al disotto della reale. Il solo gruppo settimo, quello cioè de' prodotti di materie organiche vegetali, conta 11,152 femmine, che ancora più degli uomini si dimostrano assidue nel lavoro giornaliero.

Dei risultati industriali e della loro pratica utilità, la più evidente prova è quella del commercio interno ed esterno. I numerosi mercati infatti che tengonsi qua e là in provincia concorrono, rispondendo ai bisogni della popolazione aumentati col progredire e col diffondersi dell'odierno vivere civile, a mantenere vivo e fiorente il traffico interno basato quasi unicamente sullo scambio fra paese e paese, di derrate e di merci. Vedesi quindi, a cagion d'esempio, la zona alpina scambiare i propri prodotti di legname, di patate, di burro, ecc., coi cereali, col vino, colle manifatture; la zona bassa, dove regna sovrana la coltivazione del riso, cedere questo contro ai prodotti dell'alta e della media, e così scambiarsi, a seconda delle occorrenze, i prodotti delle diverse parti della provincia. Questi scambi vengono per la maggior parte fatti col mezzo di carrettieri, che sono in numero stragrande, i quali trasportano un prodotto ritornando con un altro.

Nè minore del commercio interno è l'esterno, di cui l'A. si occupa, specie in vista dei trattati internazionali, stipulati dal nostro Governo, mercè cui Verona risentì benefici non lievi riguardo alla esportazione dei vini, tanto per la istituzione dei depositi, quanto per le agenzie enologiche commerciali stabilitesi all'estero. La Germania e la Svizzera sono buone esportatrici di vino veronese. Nella Germania in ispecial modo traesi di qua grande quantità di vino bianco; ma però Verona ricaverebbe benefici ben maggiori se la Stazione agraria presso l'Istituto tecnico fosse stata abilitata a fare quelle analisi dei campioni dei vini da inviarsi oltralpi, che, oggi, con assai noie e perdita di tempo, vuolsi sieno fatte alla regia Stazione agraria di Udine od alla Scuola enologica di Conegliano.

Molto si diffonde l'A. sulla Camera di commercio ed arti, che ha data antichissima col nome *Domus Mercatorum,* fondata nel 1210 da Realdo Delle Carceri, il cui Statuto originale in pergamena trovasi, manoscritto, nell'Archivio di Stato di quella città.

Quanto all'ultima parte di quest'opera grandiosa, che svolge in ogni senso tutta la parte politica ed amministrativa della città e provincia di Verona, emerge che i relativi uffici governativi, provinciali, comunali e sociali procedono con regolarità somma. Fossero tutti pari in Italia!

Non mi sarebbe possibile chiudere queste note riassuntive senza accennare in modo più che conciso ai punti più salienti della storia di Verona.

Il Sormani-Moretti insieme col professor Cipolla, che gliene ha additato le fonti, si schiera tra i seguaci di Scipione Maffei e di Teodoro Mommsen nel ritenere gli Euganei e i Reti fondatori di Verona. Già Plinio ce lo diceva nella sua *Historia Naturalis* con le parole: *Rhaetorum et Euganaeorum Verona,* mentre la grandezza di quella città fino dall'epoca dell'Impero ci è confermata da Marziale (Ep. II, 195) col distico:

Tantum magna suo debet Verona Catullo,
Quantum parva suo Mantua Virgilio.

Verona, espugnata da Costantino nel 312, invasa dalle orde barbariche di Attila, di Alarico, di Alboino, occupata dai Franchi di Carlomagno, diventa città libera nel secolo XIII e tale rimane durante il medesimo. Ma se ne impadroniscono Ezzelino da Romano e i suoi discendenti; poi gli Scaligeri, fra cui si distinguono i due Mastini e Cangrande. Succedono i Visconti, poi Francesco da Carrara che nel principio del secolo XV viene disfatto dai Veneziani, e così Verona, sino al principio della Rivoluzione francese, rimane sottoposta alla Repubblica di Venezia. Col trattato di Campoformio passa in dominio dell'Austria. Nel 1799 va in mano della Francia e vi resta sino alla fine del 1814. Col trattato di Vienna ritorna sotto l'Austria e vi rimane fino al 1866, in cui, il 22 ottobre, con plebiscito quasi unanime, viene unita al regno di Vittorio Emanuele II e de' suoi legittimi successori. Sono accuratissime le notizie che in aggiunta a quelle della storia civile il Sormani ci porge sulla storia dell'arte in ogni secolo.

Sebbene Verona possegga tali nomi in ogni campo dello scibile umano, che a svolgerne le biografie, ad enumerarne le bibliografie non basterebbe un volume pari a questo del Sormani-Moretti, pure ci piace additare qui i veramente principali, da Catullo ad Ippolito Pin-

demonte e all'Aleardi nella poesia, da Cornelio Nipote a Scipione Maffei nella storia, da Vitruvio a Michele Sanmicheli nell'architettura, da Lucio Turpilio a Paolo Caliari, detto il Veronese, non inferiore al Tiziano per la creazione e pel colorito, nella pittura.

Ebbe pure Verona in tutti i tempi una importanza speciale tanto per la sua ubicazione rispetto ai valichi alpini ed alla pianura compresa fra le Alpi ed il Po, quanto per le locali condizioni difensive ed offensive militari. Ma queste sono ora così mutate, che la cinta dei bastioni immediati alla città ed i più prossimi fortilizii hanno perduto il loro primitivo valore. Ad ogni modo però rimane pur sempre ad essa una importante funzione, quella cioè di appoggiare le difese avanzate verso il confine del Trentino e di costituire un serio intoppo davanti a quello spiccato sagliente col quale la frontiera austro-ungarica si protende verso la pianura italiana quasi un cuneo separatore fra le provincie venete e lombarde.

Parecchi anni essendo trascorsi, per molte e varie ragioni nella stampa del grosso volume era doveroso pel Sormani far susseguire alle tre parti della dotta pubblicazione, *Aggiunte, correzioni e Note*, per aggiornare l'opera fino al 1903 inclusivamente. Ma, ripercorso il lungo cammino con le medesime, ha la compiacenza di constatare e di far rilevare altrui verificate già con insperata sollecitudine le previsioni, d'altronde facili, esposte successivamente.

Possa il lodevole esempio del senatore Sormani-Moretti, regio prefetto, servire di sprone a tutti i suoi colleghi che stanno a capo delle singole provincie per fare altrettanto. Già egli stesso aveva fatto da gran tempo per la provincia di Venezia ciò che ora ha fatto più ampiamente per Verona. Egli non ha risparmiato mezzi e fatiche per ottenere l'alto scopo, e vi è felicemente riuscito. Ed invero, se di tutte le città e rispettive provincie si avessero altrettante particolareggiate monografie sul modello di questa di Verona, si potrebbe di leggieri, in via di confronto, riconoscere ciò che, dal più al meno, è prevalente in ciascuna o deficiente, per accrescere in meglio ciò che già esiste, per riparare a ciò che manca e, nel vantaggio di ciascuna e reciproco fra tutte, conseguire il massimo vantaggio generale della comune patria italiana.

ANTONIO MARTINI.

LE FERROVIE AMERICANE

E LE RAGIONI DEL LORO SUCCESSO

I re delle ferrovie americane sono autocrati potenti ed ammirevoli. La straordinaria forza d'iniziativa, l'energia creativa onnipotente che fa il valore e l'onore dei Gould, dei Vanderbildt, degli Huntington, e di tanti altri, strappano l'ammirazione anche al più sincero apologista della democrazia anglo-sassone: essi sono, questi re delle ferrovie - dice James Bryce - fra i più potenti, anzi sono i grandi uomini dell'America (1). Questi tipi superiori del *businessman* americano, spesso entrarono in un'amministrazione e ne percorsero tutte le funzioni attive o sedentarie. Essi sono stati creati nella vita pratica. È nelle lotte economiche incessanti, accanite e terribili, che si è perfezionata la loro cultura ed è in queste lotte titaniche di concorrenza spietata che questa aristocrazia degli audaci, degli ambiziosi, delle volontà sfrenate ha scoperto i principii generali miracolosi che hanno permesso di costruire ed esercitare più di 340,000 chilometri di strade ferrate, impiegandovi oltre la sesta parte di tutta la ricchezza degli Stati Uniti. Questi lunghi vertebrati di ferro che si lanciano in corse vertiginose da un oceano all'altro o da Kansas a Chicago e cingono tutta l'America di fascie di acciaio rilucenti rappresentano una ricchezza fantastica. Il valore nominale delle Società che se ne ripartiscono il possesso è di 12 miliardi di dollari o 70 miliardi di lire, cioè tutta l'Italia con la sua ricchezza pubblica e privata vale appena queste ferrovie americane.

Se J. Pierpont Morgan, il genio dell'America contemporanea, può far correre oggi i suoi treni su 140,000 chilometri di strade ferrate, quanto non ne posseggono insieme la Germania, l'Austria, la Russia, il Belgio, e gli altri paesi che affermano la potenza dello Stato nel dominio delle ferrovie, ed il grande finanziere sintetizza in questo dominio personale straordinario il meraviglioso primato delle ferrovie americane, l'opera colossale non è stata compiuta per la semplice fusione della *Northern Pacific* colla *Western Union*. Questa grande combinazione finanziaria che univa i due più potenti sistemi e inalzava J. Pierpont Morgan al disopra di Gould, di Astor, di Stanford, i grandi creatori delle ferrovie americane, era stata preparata da cinquanta e più anni di sfrenata concorrenza che tutte, tutte, le ferrovie degli Stati Uniti hanno dovuto sopportare le une contro le altre e molte sono fallite ed altre furono abbandonate, ed altre rifatte e fortune colossali furono

(1) J. Bryce, *The American Commonwealth*. New York, ed. 1900, vol. II, pag. 148.

conquistate o furono perdute. Ma attraverso queste lotte di concorrenza incessanti ed epiche, attraverso la distruzione di innumerevoli grandi fortune e di uomini già potenti, il problema ferroviario è stato risolto: l'esercizio delle ferrovie agli Stati Uniti concilia e soddisfa ad un tempo gli interessi dei capitalisti delle ferrovie, del personale ferroviario e del pubblico che si serve delle ferrovie. Strana antitesi al malcontento nel quale le ferrovie in Europa accomunano tutti, e i capitalisti, e i loro impiegati, e chi viaggia!

S. F. Van Oss, sceglie l'Inghilterra per rappresentare il tipo più perfetto delle ferrovie europee e precisa il contrasto in queste cifre: costa di più trasportare una quantità qualunque di grano dal Yorkshire a Londra, cioè per una distanza di 300 miglia, anzichè su 1500 miglia di ferrovie americane, e poi attraverso l'Atlantico, da Kansas City a Londra (1). Così è spiegato il malcontento del pubblico. Ma non sono gli azionisti che si arricchiscono. Percy William (2), così profondo conoscitore anche lui delle questioni ferroviarie, traduce nel titolo suggestivo del suo volume, « Il nostro decrepito sistema ferroviario », il malcontento degli azionisti e del personale ferroviario: in 25 anni la lunghezza delle ferrovie inglesi è aumentata del 27 per cento, il capitale del 94 per cento, gli incassi lordi dell' 81 per cento, le spese di esercizio del 110 per cento, e gli utili netti solo del 47 per cento. Cioè, tenuto conto dell'aumento del capitale, gli utili netti sono diminuiti di circa il 50 per cento.

Negli ultimi anni il valore nominale del capitale investito nelle ferrovie inglesi perdette nelle quotazioni della borsa oltre 200,000,000 di sterline, una diminuzione del 20 per cento su un capitale totale di 1,100,000,000 di sterline. Gli azionisti delle ferrovie inglesi hanno perduto, in circa sei anni, cinque miliardi di lire italiane, cioè una somma che supera il costo totale della guerra del Transvaal (3).

Negli ultimi trent'anni - poteva dire uno degli artefici straordinari del primato ferroviario americano, Chauncey M. Depew - le tariffe dei trasporti agli Stati Uniti sono ridotte ad un terzo di quel che erano nel 1870, ed allora esse già si trovavano più basse che in qualunque altro paese in Europa. Nello stesso periodo di tempo i salari del personale ferroviario sono più che raddoppiati. L'aumento preciso è stato del 111 per cento e le ferrovie americane oggi per salari pagano al loro personale oltre tre miliardi e mezzo di lire italiane (4). Queste cifre colossali paiono fantastiche e non possono essere contestate. Chauney M. Depew le affermava in modo solenne dinanzi all'ultimo Congresso del personale ferroviario, a Buffalo, e nessuno di quelli che Jaurès chiama « i servi della strada ferrata » osava contestarli. In opposizione a questi, i salari del personale ferroviario inglese sono scandalosamente bassi. Garritty, il segretario dell'Amalgamated Society of Railway Servants, la grande Associazione del personale ferroviario inglese, in occasione di un recente conflitto colle Società, che minacciava

(1) S. F. Van Oss, *The Railways Investor's Plight - Are Dividends disappearing?* nel *Daily Mail* del 20 agosto 1901.

(2) Percy William, *Our decrepit Railway System*. London, Fisher Unwin, 1903

(3) *The Un-Amalgamated Society of Railways Shareholders*, nella *Liberty Review* 15 agosto 1904, pag. 175

(4) W. T. Stead, *The Americanisation of the World*. London, 1903, pag. 142.

finire in uno sciopero generale, diceva: « La condizione del personale ferroviario oggi è assai peggiore che nel 1874. Il lavoro, la responsabilità, il traffico, tutto è aumentato, ma non i salari » (1). S. F. Van Oss e Percy William riassumono e sintetizzano il malcontento del pubblico, del personale, degli azionisti delle ferrovie inglesi. Il contrasto col successo delle ferrovie degli Stati Uniti, che fanno contenti e i viaggiatori e i ferrovieri e i proprietari, è assoluto. William Stead trovò quindi la parola, applaudita nel primo entusiasmo da tutta l'Inghilterra, da Lord Stalbridge, da Sir Ernest Paget, dall'Earl Cawdor, da Sir Joseph W. Pease (2), da quanti presiedono o dirigono le più importanti compagnie: « americanizziamo le ferrovie! »

***

L'onorevole Saporito, che pure ha assai studiato le questioni ferroviarie, confonde la libertà anarchica di cui godono le ferrovie americane con il sistema delle concessioni, di monopolio assoluto, di quelle dell'Inghilterra. L'on. Saporito scrive così: « Negli Stati Uniti di America venne seguita una politica ferroviaria analoga a quella svolta in Inghilterra » (3). Eppure l'on. Saporito cercherebbe invano agli Stati Uniti « la concessione », nel senso europeo di questa parola, cioè la cessione della costruzione o dell'esercizio di una ferrovia, coi privilegi del monopolio come è in Inghilterra e come è in tutta l'Europa. La procedura della concessione di una ferrovia dinnanzi alla Camera dei Comuni e alla Camera dei Lordi è costosissima. La linea London-Brighton spese circa 4,000 sterline o più di 100,000 lire per ogni miglio. La London-Brighton ha certo dovuto pagare assai caro il suo atto di nascita. Ma mai, mai, la Camera dei Comuni permetterà che un'altra ferrovia venga a binarsi con la London-Brighton. Questi monopoli sono assoluti e le ferrovie inglesi possono imporre le loro tariffe qualunque esse siano. Per queste ferrovie il pubblico ritorna « *redevable et corvéable à merci* », come per Luigi XI. Se le Società ferroviarie inglesi non impongono al pubblico tutto il loro egoismo cieco, altri paesi però soffrono la più terribile schiavitù ferroviaria, poichè in Francia, in Germania, in Italia, ovunque, le ferrovie siano esercitate direttamente dal Governo o concesse a imprese private, esse nacquero e vivono dei privilegi legislativi, che le sottraggono ad ogni concorrenza, che hanno tolto loro ogni carattere d'impresa industriale ed esse esercitano il monopolio dei trasporti.

A questo sistema di privilegi molteplici per le ferrovie e di sfruttamento spesso iniquo del pubblico, così generale in Europa, gli Stati Uniti contrappongono la più assoluta libertà di costruire ferrovie e la più sfrenata concorrenza nel loro esercizio. L'inazione del Governo degli Stati Uniti fu sempre così assoluta fino a lasciare liberi gli operai di due ferrovie in lotta a finire in guerriglia le loro contestazioni. Non fu soltanto nel 1871 che gli operai della Denver and Rio Grande Railway si prendevano a mano armata il loro diritto di costruire la ferrovia attraverso le Montagne Rocciose contro i lavoranti della Royal Gorge of

(1) *The Times*, 28 agosto 1902.

(2) *Companies' attitude towards more economical methods of working*, nel *The Statist*, March 1902, pag. 467.

(3) *Atti della Reale Commissione per lo studio di Proposte intorno all'ordinamento delle strade ferrate*. Roma, 1903, vol. I, pag. 24.

the Arkansas, ma benanche nel 1891 queste lotte si ripetevano nel Black Hills (1). Leland Stanford, C. P. Huntington e C. F. Croker disponevano appena di duecentomila dollari, cioè d'un milione di lire, e potevano intraprendere la costruzione della Central Pacific Railway che era la prima a traversare tutta l'America, poichè della loro iniziativa individuale avevano già dato comunicazione al Governo dello Stato. Al Governo dello Stato basta questa semplice partecipazione: è Wall Street, è il potere finanziario di New York che deve sindacare e consentire la nuova impresa industriale e Wall Street non subisce influenze elettorali e le corruzioni politiche vi sono ignote! La nuova impresa ferroviaria viene alla Borsa di Wall Street a cercarvi il favore del grande mercato monetario di tutta l'America, e vi giunge nello stesso tempo di altre iniziative agrarie o industriali, e chiunque può rischiare i suoi danari nell'industria ferroviaria o in quella manifatturiera o in quella dell'agricoltura.

Oh! gli Americani sono *enfants joueurs* e le ferrovie li tentarono coi rapidi ed enormi profitti che può dare un paese nuovo, colla sfrenata speculazione che intorno ad esse si alimentava, e la costruzione delle ferrovie trovava ancora un elemento d'eccitazione nelle rivalità d'influenze che si stabilivano fra le diverse compagnie. L'ardore e lo spirito d'intrapresa americana si diedero convegno in questo vasto campo di conquiste di fortune colossali e di lotte economiche implacabili. In un solo anno, nel 1887, il mostro di acciaio e di fuoco corre ancora su altri 35,000 chilometri di strade ferrate. I contadini della Basilicata, della Calabria, degli Abruzzi, poichè i preferiti sono essi, gli operai italiani, o sulla superficie piana da Chicago a Denver, o attraverso le montagne del Colorado, sanno in un solo anno stendervi e fissarvi tante rotaje, che esse rappresentano più di due volte la lunghezza della ferrovie in Italia, parto laborioso di cinquanta anni. Dal 1880 al 1888, sopratutto, da New York a San Francisco, tutto un popolo assetato di bisogni illegittimi marcia alla conquista di ogni ricchezza, portando le ferrovie dove erano ancora paesi sconosciuti, selvaggi quasi, privi di ogni abitazione, completamente incolti. Ma è da George Stephenson in poi che gli Stati Uniti ripetono continuamente queste gloriose spedizioni di conquiste economiche, arrestati solo nella loro marcia trionfale dai disastri, essi stessi creati dalla audacia, divenuta pazza, di questi avventurieri della ricchezza.

Come « il diritto divino dei Parlamenti », secondo l'espressione ironica di Herbert Spencer, non è in nulla intervenuto per dare agli Stati Uniti tante ferrovie, così esso non si commuove delle loro miserie. E ancora per citare Herbert Spencer nell'*Individuo contro lo Stato*: « Una creatura che non è abbastanza energica per bastarsi deve perire ». Lo Stato qui non interviene col suo potere, per imporre ai suoi cittadini, come fa in Europa, degli organismi ferroviari parassitarî. Durante il panico economico del 1893 erano dichiarate in stato di fallimento tante Società per una lunghezza di strade ferrate di 52,000 miglia! Sia l'Atchison, Topeka and Santa-Fé, la Great Northern o un'altra qualunque che non mantiene i suoi impegni, che non paga i suoi creditori, che in un altro modo qualunque mostra la sua impotenza, essa è dichiarata fallita, è tolta alle mani che l'hanno portata

(1) Louis-Paul Dubois, *Les Chemins de fer aux États-Unis*. Paris, Colin, 1896, pag. 10.

alla rovina ed è affidata al Receivership, che ne assicura la continuazione dell'esercizio, tutela gli interessi di tutti coloro che hanno dei diritti da far valere e ne tenta la riorganizzazione economica. Il professore Edward Sherwood Meade, dell'università di Pennsylvania, riassume così gli scopi della riorganizzazione (1): pagare o consolidare i debiti fluttuanti, provvedere i capitali necessarî ai miglioramenti indispensabili della ferrovia ed al capitale di esercizio necessario, ridurre gl'impegni fissi entro un limite conservativo di utili netti. Cioè, il «Receiver», che è un curatore di fallimento, i cui atti hanno il controllo del Tribunale, che gli conferisce i poteri, deve eliminare i fattori della rovina della ferrovia. Il « Receiver », secondo gli interessi che prevalgono, ha la collaborazione di un Comitato di creditori e di azionisti o di soli creditori, ciò che avviene assai spesso, o di soli azionisti o degli antichi direttori della Compagnia, o di tecnici incaricati di formulare il nuovo programma di azione che assicuri la vita normale della ferrovia. Ed in questa liquidazione sono quotizzati tutti gli errori passati. Sono gli azionisti che vedono svalutate le loro azioni o imposti nuovi versamenti. Il debito fluttuante, gli interessi arretrati, le riparazioni alla strada ferrata spesso lasciata deperire, importano talvolta somme enormi, in un tempo che sovente coincide con una crisi economica generale.

Nel 1896 la riorganizzazione della Baltimore and Ohio richiedeva almeno 36 milioni di dollari o 180 milioni di lire e i direttori dell'organizzazione dell'Erie nel 1895 dovettero trovare circa 100 milioni di lire (2). Ma talvolta Wall Street rifiuta il suo credito e spesso sono gli azionisti che devono subire l' « assessment », cioè l'imposizione di versare il nuovo capitale. La riorganizzazione della Northern Pacific impose per ogni azione ordinaria un nuovo versamento di 10 dollari o 50 lire. Tutti gli azionisti diedero questo nuovo contributo, poichè l'avvenire della Northern Pacific appariva sempre assai sicuro: un anno dopo queste azioni erano quotate 23 dollari o 115 lire, e tre anni dopo, nel 1899, valevano 73 dollari o 350 lire.

Altre ferrovie non offrono prospettive così sicure: riesce impossibile fare nuovo ricorso al credito, rifiutano gli stessi azionisti nuovi versamenti di capitale e la ferrovia rimane quindi ai suoi creditori. I creditori della Wabash and Michigan ricevettero azioni in cambio delle loro obbligazioni, anche esse svalutate del 30 per cento. Ma anche questa svalutazione dei crediti più sicuri deve essere accettata: anche i crediti ipotecari perdono il loro valore assoluto, quando una ferrovia minaccia di dover essere abbandonata. Così gli azionisti scompaiono, i creditori divengono azionisti, ed al posto di creditori privilegiati vengono altri che dànno il danaro per la riorganizzazione. Sono questi i casi estremi cui può arrivare la rovina di una ferrovia. Eppure in questo paese di audaci c'è ancora chi ha fiducia nell'avvenire d'im-

(1) SHERWOOD MEADE, *The Reorganization of Railroads*, Philadelphia, 1901. — Questa monografia è completa e solo per leggi speciali sulla dichiarazione di fallimento delle ferrovie e sull'istituto del « Receivership » si può consultare C. F. BEACH, *Commentaries on the laws of Receiveirs* (New York, 1887), e dello stesso BEACH, *The Modern Law of Railways* (San Francisco, 1890). Louis-Paul Dubois visitava gli Stati Uniti verso il 1893, quando tante ferrovie erano in istato di fallimento, e ne fa una descrizione assai viva (op cit., pag. 199 e seg.).

(2) E. SHERWOOD MEADE, op. cit., pag. 35.

prese la cui svalutazione non ha più freni, abbandonate dai loro proprietari, che, per salvarne una parte, hanno reso generosi del loro avere financo i creditori! Jay Gould si fa uno specialista nell'acquistare queste ferrovie lebbrose, rifiutate da tutti, e accumula una delle fortune più fantastiche di cui ha scritto la storia L. de Norvins (1). Fu in questo stesso modo che Henry Villard, nel 1880, si assicurò il controllo della Northern Pacific. Ma questi energici, questi volontari, questi avventurosi, questi « courreurs » sfrenati alla ricchezza, riescono sempre a scoprire le energie misteriose per far risorgere una ferrovia scesa al massimo del discredito e della rovina. Se i debiti sono stati sistemati o ridotti, o pel versamento di nuovo capitale o colla vendita della stessa ferrovia, il compito della riorganizzazione è divenuto assai facile: una Società caduta in stato di fallimento non ha più gl'impegni e gli obblighi della vecchia Compagnia.

Il «Comitato per la riorganizzazione» sceglie i contratti e gli impegni che devono essere confermati o ridotti o abbandonati per assicurare un minimo di utili netti conservatori della nuova Società. È così che in queste riorganizzazioni sono abbandonate linee sussidiarie che riuscivano passive. La Wabash si emancipò nella sua riorganizzazione di oltre 2200 chilometri di ferrovia e l'Atchison nel 1895 abbandonò l'Atlantic and Pacific Railraod e la Reading nel 1892 lasciò al suo fato la Central of New Jersey, e nel 1893 la Lehigh Valley. Più spesso queste ferrovie sussidiarie sono conservate, ma ai loro proprietari s'impongono nuove riduzioni nel fitto. Nei bilanci delle ferrovie degli Stati Uniti questa riduzione di *Lease rentals* dal 1892 al 1898 ammonta ad oltre 25 milioni di dollari o 125 milioni di lire (2). Non uno escluso, tutti, tutti gli interessati, gli azionisti ed i creditori ed anche quelli ipotecari e le linee sussidiarie, tutti, devono contribuire, qualunque sia il loro sacrifizio, a dare il margine attivo alla nuova Società, che prende il posto di quella scomparsa e assicura l'esercizio regolare della ferrovia. E se questi sacrifizî non sono sufficienti altri ne saranno imposti senza indugio. La *Erie* riorganizzata nel 1892, ricade nel 1894, fallisce ancora ed è riorganizzata nel 1896 e questa storia di crisi è quella di molte altre ferrovie. Non una di esse può prolungare una vita fittizia o precaria.

Tutte, le potenti e le fragili, queste ferrovie debbono ritrovare in loro stesse le energie per emanciparsi o d'un capitale azionario eccessivo, o da debiti esaurienti, o dell'impotenza tecnica a sopportare la concorrenza, o del deperimento degli impianti e del materiale mobile, e nello stato più acuto della loro rovina si trasformano in organismi economici vitali, purificati di tutti gli errori e di tutti i vizî passati, strumenti perfezionati di progresso economico.

***

Costrette a vivere di forze assolutamente proprie, prive di protezioni artificiali, sottomesse ad una reciproca e continua sfrenata concorrenza, minacciate di essere riconosciute per un insuccesso economico e dichiarate fallite, le ferrovie americane hanno dovuto eliminare tutto ciò che nella loro costruzione o nel loro esercizio non si traduceva in un fattore attivo di riuscita.

(1) L. de Norvins, *Les miliardaires américains*. Paris, 1899.

(2) *Annals of the American Academy of Political and Social Science*. Philadelphia, March, 1901, pag. 48.

Prima ad imporsi, fu una spesa di costruzione minima. E tutto è stato osato per ottenere l'intento: le traverse dormienti in legno furono moltiplicate per omettere ogni altra connessione in acciaio fra le rotaie e sopprimere qualunque opera di fondazione, la ferrovia fu sviluppata sulla stessa superficie del terreno, priva di ogni opera di sopra-elevazione per difenderla dall'invasione dell'acqua, i ponti davvero primitivi, soltanto in legno, l'incrocio colle strade senza nessuna precauzione per la vita dei passanti, gli stessi apparecchi di segnali limitati ed elementari, le stazioni casupole inestetiche in legno.

Mai una ferrovia, dice Edwin A. Pratt, avrebbe avuto in Inghilterra il permesso di essere aperta al pubblico in tali condizioni, e non soltanto in Inghilterra, ma in Francia, in Germania, in Italia, ovunque in Europa. Qui una ferrovia comincia a funzionare dopo che essa è un'opera completamente finita, spesso costosissima ed inutile, opera parassitaria di leggi protettive.

Agli Stati Uniti essa invece deve trovare subito, esclusivamente in sè stessa, le ragioni del suo successo, essa deve costituire un investimento utile di capitale, ha da offrire un margine pei continui miglioramenti, pel suo adattamento al progressivo sviluppo del movimento delle merci o dei viaggiatori. Quella che comincia per essere quasi un embrione di ferrovia, gran parte costruzione in legno, di vita limitata a pochi anni, sette od otto al più, deve avere immediatamente, nella sua debole costituzione, le energie per rinnovarsi e migliorarsi. Nel bilancio del 1902 della Pennsylvania Railroad Company gli utili netti di 25,849,963 dollari sono ripartiti per interessi al capitale al 6 per cento dollari 12,262,491 e per miglioramenti alla linea dollari 12,500,000 o circa 63 milioni di lire. Nello stesso anno la New York Central and Hudson River Railroad ha nel suo bilancio per *Renewals and improvements* 12,962,502 dollari, cioè 65 milioni di lire (1). Dimentichino o siano inette a compiere quest'opera ricostruttiva di sè stesse! Ecco che, siano forti o deboli, queste ferrovie si ritrovano in fallimento e nelle mani del « Receiver », rese impotenti dall'arresto eccessivamente prolungato del lavoro che le migliori e le completi. Esse hanno bisogno di una difesa continua contro il facile deperimento di molte opere in legno ed imperfette. E la *ricostituzione* di queste ferrovie s'inizia col compiere le riparazioni e le costruzioni dimenticate nei difficili esercizî che precedettero questa rovina. Altre però negli utili magnifici trovano larghi margini per compiere una vera completa ricostruzione della ferrovia che aveva in legno ed elementari ed inestetiche tutte le sue parti principali e ne fanno un modello completo e costoso come la New York and New Haven, che non rimane seconda e nulla ha da invidiare alla London North-Western, vanto ed orgoglio del genio ferroviario inglese. Le ferrovie delle Montagne Rocciose hanno trovato nel ricco movimento dei metalli preziosi i margini di utili necessari per fare gli impianti più costosi, come gran parte delle ferrovie degli Stati della Pennsylvania, New York, Jersey, ecc., hanno compiuta la loro ricostruzione grazie alla densità del loro movimento. Invece le ferrovie delle praterie sono sempre semplici ed elementari, ed ancora qualche anno fa esse penetravano nella loro metropoli, a Chicago, invadendo le strade, incrociandovisi le une con le altre, con sistemi di segnali imperfetti, senza ponti o altre opere di difesa a favore del pubblico e con semplici

(1) E. Pratt, op. cit., pagg. 13-14.

annunzi: *Look out for the trains* (attenti al treno!), e Chicago ogni anno tributava al mostro ferroviario 300 o 400 vittime.

Nel continuo lavoro di rinnovazione che a queste ferrovie delle praterie s'impone, come a tutte le altre agli Stati Uniti, i lavori in legno sono sostituiti con altri lavori in legno, le economie della prima costruzione si ripetono nelle riparazioni ed esse corrono per distanze enormi evitando qualunque ponte e spesso senza incontrare una piccola casupola che porti il nome di stazione. Ma con questi impianti elementari una ferrovia come quella che lascia Chicago e corre due giorni e due notti prima di raggiungere una città quale Denver, trova negli scarsi utili un buon dividendo per il suo capitale, estremamente limitato, e per i lavori di rinnovazione che si compiono ripetendo opere semplici.

Esse sono, queste ferrovie, intelligente opera plasmata sulle terre e sui bisogni dei diversi paesi, sui quali si stendono. Sono potenti e magnifiche nelle regioni ricche e sono modeste e fragili ove ancora non è l'opulenza della ricchezza americana. Tutte però compiono la prima costruzione con estrema avarizia dei lavori costosi, e i miglioramenti sono affidati ai margini di utili, perchè il peso del primo capitale non sia aggravato: al 30 giugno 1894 il capitale delle ferrovie americane era 9,693 milioni di dollari e al 30 giugno 1902 esso è ancora a 10,865 milioni, cioè un aumento del 12 per cento, ma anche la lunghezza totale delle ferrovie era cresciuta del 12 per cento, da 176 mila a 197 mila miglia (1).

Le ferrovie inglesi invece, per le successive emissioni, elevarono il capitale per miglio da 33,355 sterline nel 1870 a 53,809 sterline nel 1900, e come le ferrovie inglesi tutte le altre di Europa (2), già condannate dall'inizio per l'eccessivo loro costo a essere un troppo caro mezzo di trasporto, aggravano e rendono insanabile questa loro impotenza.

Non è solo l'agilità conferitagli dal poco peso del loro limitato capitale che fa la forza ed il successo delle ferrovie americane. Questa intelligente avarizia nella costruzione si continua nel loro esercizio con una economia tenace di mano d'opera e di materiali. Fu Charles Thomas Schoen, il primo ideatore dei grandi vagoni per merci, a dare la formula per binare la soluzione di un esercizio ferroviario che impieghi pochi uomini, poche locomotive, pochi vagoni: i carri in legno di 10 o 12 tonnellate, sono stati sostituiti con altri di 50 tonnellate, in acciaio, che sono inferiori in peso del 10 o del 15 per cento, costano meno, durano il triplo, bastano in numero assai inferiore, diminuiscono gli attriti e le resistenze e la lunghezza dei treni, aumentano la capacità delle stazioni e di tutta la linea (3). Anche le piccole locomotive hanno ceduto il posto ad altre più potenti e un treno che si caricava appena con 100 tonnellate ormai ne trasporta il triplo o il quadruplo, e i treni prodigiosi della Erie Railroad spostano 2,000 tonnellate. Secondo E. A. Pratt circa il 50 per cento dei vagoni in uso nelle ferrovie americane hanno ancora una capacità inferiore alle

(1) *The Railroads of the United States*, in *The Statist*, 1894.

(2) S. F. Van Oss, *The Railway Investor's Plight*, nel *Daily Mail*, 20 August 1901.

(3) Henrik V. Von Z. Loss, *Une nouvelle époque dans l'histoire des transports de chemin de fer* Paris, 1900.

30 tonnellate. Quanto sia rapida la loro sostituzione con quelli più potenti e più solidi in acciaio della Steel Pressed Car Company, che già ne fabbrica da 70 tonnellate, come sia veloce l'accrescimento della quantità media di merci trasportata da ogni treno, è dimostrato da queste cifre del *The Statist* (1):

Trasporti dei treni americani dal 1892 al 1902.

Anni al 30 giugno	Tonnellate di merci trasportate	Percorso in miglia	Medio trasporto di merci per ogni treno
1892 . . .	84,413,197,000	523,831,458	161.14 (2)
1902 . . .	156,634,166,000	508,210,140	308.19

Dieci anni fa erano necessarî due treni dove ora ne basta uno e la grande espansione che avviene nei trasporti agli Stati Uniti si traduce per queste ferrovie in un ammontare di utili sempre crescente. Il traffico è aumentato dal 1892 al 1903 di circa il 90 per cento e le spese nello stesso periodo si svilupparono appena del 50 per cento: gli utili netti, per questo intelligente esercizio sempre più economico, crebbero per 242 milioni di dollari o per oltre un miliardo e 200 milioni di lire italiane, cioè del 76 per cento, e nello stesso tempo le tariffe sono state ridotte di oltre il 20 per cento e sono aumentati i salari e i prezzi dei carboni. La sapiente progressiva organizzazione tecnica è ancora meglio mostrata da queste cifre: dopo il 1894 la lunghezza delle strade ferrate americane è aumentata del 20 per cento, ma il numero delle locomotive e quello dei vagoni è aumentato solo del 14 per cento e quando anche l'ammontare del traffico è quasi raddoppiato, poichè è aumentato del 90 per cento; i vagoni per viaggiatori sono stati invece solo cresciuti del 4 per cento, ma il numero di questi viaggiatori è sviluppato del 45 per cento.

Così l'intelligente e sfrenata avarizia che ha tutto osato nella costruzione delle ferrovie americane per ridurne il costo entro i limiti di un capitale sempre sicuro di essere rimunerato, è completata dal più economico esercizio che utilizza sopratutto grandi vagoni e pesantissimi treni, e si traduce in enormi risparmi di personale, di carbone, di materiale mobile: i profitti, così, in prodigioso incessante sviluppo permettono ad un tempo continui aumenti di salarî al personale e riduzioni progressive delle tariffe, nuovo stimolo ad altri aumenti di traffico e di utili per la ferrovia.

***

No, non è il colossale sviluppo economico dell'America che ha fatto il successo di queste ferrovie, come vorrebbero i rappresentanti del misoneismo ferroviario inglese (3). La sua ricchezza centuplicata, e tutta l'America moderna, New York, Saint-Louis, San Francisco, Chicago, sopratutto Chicago, è opera di queste ferrovie. Frank Norris,

(1) *Supplement to « The Statist »*, 27 February 1894, pag. 9.

(2) Anche i treni che trasportano minerali in Inghilterra ora offrono appena un carico medio di 90 o 100 tonnellate. Ma il carico medio generale per ferrovie come la North-Eastern o la Midland varia da 50 a 65 tonnellate. - Ved. *The Statist*, dicembre 1901, pag. 14.

(3) E. A. Pratt, op. cit.

il grande romanziere di questa epopea economica (1), descrive la potenza che cento ferrovie dànno a questa « Great Grey City », che non soffre rivale ed impone il suo dominio su tutto il mondo. Sono le sue ferrovie che fanno valere la sua influenza per migliaia di chilometri oltre i suoi confini. Lontano, lontano, nelle nevose e nebbiose foreste del Northern Wisconsin, le accette e le seghe abbattono gli alberi secolari, stimolate dall'energia di questa città, mentre nei paesi più remoti del Sud il piccone ed il trapano sono lanciati, mossi dal suo potere centrale, all'assalto di vene di antracite. La sua forza fa muovere le ruote delle macchine che seminano e che raccolgono migliaia di miglia lontani, nel Jowa e nel Kansas. Per essa, e per essa soltanto, tutti gli Stati del Centro, tutti gli Stati del Great Northwest, rumoreggiano del loro traffico e della loro industria: qui è l'Impero, la continua sottomissione di tutto questo mondo dei laghi e delle praterie. Qui, in mezzo al Continente, batte il cuore della Nazione, che le dà l'immenso potere, la sua infinita, indefinita, inesaurabile vitalità. Qui e qui solo, di tutte le sue città, è la vera vita, lo spirito e il potere dell'America, gigante, formidabile, titanico.

Questo Impero della Ricchezza è opera meravigliosa delle ferrovie. Esse furono le pioniere della colonizzazione creando per incanto città di milioni di abitanti, tutti gli Stati minerari delle Montagne Rocciose e quelle delle Praterie, e poi che ebbero aperta gran parte dell'America moderna a questo primato economico, hanno dovuto vincere la concorrenza delle altre linee che si sviluppano in condizioni più vantaggiose ed hanno dovuto riuscire vittoriose anche sulle ferrovie dell'Europa e imporvi il grano del Minnesota, il mais del Jowa, le carni del Nebraska.

L'Edwin Pratt, così severo nello stimare il valore delle ferrovie americane, ammira gli sforzi continui ed epici di quanti sono nelle direzioni di queste ferrovie, per ridurre sempre più i prezzi dei trasporti e vincere tutte le concorrenze, poichè basta una lieve differenza nel costo di trasporto di una merce per conquistare o perdere per essa il mercato del mondo. È questo mercato del mondo, che dànno le sue ferrovie, che fa la ricchezza e la potenza economica degli Stati Uniti. E nulla è risparmiato per trionfare nella concorrenza internazionale: il salmone in scatole di latta portato a San Francisco dall'Alaska è trasportato per lo stesso prezzo di 75 cent. di dollari ogni cento libbre non soltanto a Chicago, a New York, ma anche a Liverpool o a Londra. La frutta secca in barili o cassette paga un dollaro ogni cento libbre da San Francisco a New York e paga solo 90 cent. di dollaro da San Francisco a Liverpool, a Londra, a Brema od a Amsterdam. Queste volute ingiustizie e contraddizioni delle tariffe si moltiplicano, si centuplicano, ed ottengono il successo di una ferrovia sulle altre concorrenti americane, su quelle di Europa, o vincono le comunicazioni marittime.

Il movimento dei viaggiatori viene disputato tra le Compagnie ferroviarie ancora con accanimento più violento ed incessante di quello delle merci: esso è considerato passivo, ma ogni viaggiatore che preferisce una linea ferroviaria la sceglie anche per le sue merci. « *A man*

(1) Frank Norris è l'autore di una mirabile trilogia sulla produzione, il commercio ed il consumo del grano: *The Octopus, a story of California; The Pit, a story of Chicago; The Wolf, a story of Europe.*

ships his marchandise by the route he travels ». Il trasporto dei passeggeri è il sistema di *réclame* adottato dalle ferrovie per conquistare il movimento delle merci. In un treno, come il *Twentieth Century Special* della New York Central and Hudson, che in venti ore da New York giunge a Chicago, oltre i Pullman ordinari, trovansi sale da bagno, sale per la barba, *observation car* o vagoni-terrazzo, una libreria, e tutti i lavori in legno e le decorazioni sono lussuosi e ricchi: agli *sleepings* e alle sale di conversazione comuni se ne aggiungono altre riservate. Il *fumoir* è elegante quanto il salotto di un *Club* di *Pall Mall* a Londra. Sul treno viaggia anche lo stenografo e la ragazza che scrive sotto dettatura alla macchina: ciò riesce utile agli uomini di affari che viaggiano e che fanno così la loro corrispondenza in treno. Questa clientela ricca è curata in modo speciale: il treno riceve i prezzi di apertura e di chiusura delle borse di New York e di Philadelphia, trasmette gli ordini agli agenti di cambio di Chicago, o di San Francisco, moltiplica in tutti i modi il suo *comfort* e i suoi servizî, e chi viaggia può continuare a vivere l'attività americana sfrenata e continua. Il prezzo del biglietto su questi treni è superiore a quello normale: ma essi sono passivi alla New York Central o alla Great Northern Railroad, alla Pennsylvania Railroad Company o alle altre ferrovie americane, « *but it makes a good advertisement* », ma esso fa una buona pubblicità, dice I. H. Hill, il potente presidente della *Central Illinois Railway*.

I treni di lusso non bastano. Le agenzie di biglietti ferroviari a New York, a Boston, a Chicago, ovunque in tutti gli Stati Uniti, fanno conoscere i servizî prodigiosi e i vantaggi che offre la loro ferrovia: soltanto a Broadway, la grande strada commerciale di New York, sono più di 100 di questi *Ticket Offices*. E la loro opera è completata dai *travelling passenger agents*, centinaia, migliaia di espertissimi agenti, alla continua scoperta di chi deve viaggiare per imporgli la preferenza della sua Compagnia. A questi agenti dedicati alla ricerca incessante di viaggiatori si uniscono gli altri, anche essi vero esercito, votati alla scoperta e all'accaparramento di merce da trasportare. L'abilità e le risorse ne sono prodigiose. Egli lottava invano, uno di questi intelligentissimi fattori del successo delle ferrovie americane, e non riesciva a convincere il grande produttore di grano. Poi disse per concludere: « Io scommetto cinquemila dollari (25,000 lire) che voi non darete il vostro raccolto alla mia linea! » La scommessa, riduzione celata di tariffa, fu perduta e la linea ferroviaria ebbe il trasporto del grano. Sono questi agenti abili e tenaci che riuniscono varî produttori e studiano nuove forme di imballaggio, che centuplicano gli espedienti per ottenere grandi carichi e rendere il trasporto a buon mercato, nuova ragione di successo sul mercato del mondo e di sviluppo nel movimento delle merci.

Questa organizzazione ferroviaria, già così varia, intelligente ed audace, ha ancora « gli agenti industriali »: essi si propongono lo sviluppo di nuove imprese manifatturiere ed agricole lungo i paesi nei quali si svolge la ferrovia. Nuovi opifici e nuove culture agrarie significano aumento di movimento di viaggiatori e di merci. Mr. Louis Jackson creò questo nuovo *rôle* per la Chicago, Milwankee and St. Paul Railway e il successo fu prodigioso. Oggi nessuna ferrovia americana manca dell'*Industrial Commissioner*. Così, spesso, è la stessa ferrovia che promuove banche, che attira nuovi capitali, che studia

industrie che possano essere tentate con successo e ne dà la più larga pubblicità ed offre treni gratuiti a chi vuole visitare i paesi che essa ha la missione di arricchire! No, queste ferrovie non sono nè filantropi nè nuovi Enrico IV, assorbiti nel vivo desiderio di dare il benessere alle loro popolazioni: esse non possono prosperare, anzi non possono vivere, - dice C. W. Mott, anche egli artefice di questa epopea ferroviaria, - se il paese non prospera; e tutto, tutto osano, e le loro audacie si moltiplicano e i loro tentativi infruttuosi non li scoraggiano, nella ricerca incessante della ricchezza del paese, attraverso la quale ottengono il loro successo.

Le prime costruzioni più economiche e i rinnovamenti più completi, i treni di lusso magnifici e quelli che ignorano le stazioni decenti, i grandi vagoni in acciaio legati in lunga processione a mostri di febbre e di fuoco che vincono per la loro potenza gli Dei più titanici dell'Olimpo della fantasia degli antichi, tutto è stato scoperto dalle ferrovie americane per plasmarsi e prendere la stessa figura del paese sul quale si stendono e viverne la stessa vita, ed essere fattori del suo progresso e godere dello stesso benessere nuovo che vi creano. Esse hanno dovuto trovare necessariamente, in queste energie naturali, le forze effettive per vivere, rinnovarsi e prosperare, mentre dovevano lottare continuamente contro le altre concorrenti, sempre minacciate di perdere la fiducia di Wall Street, prive di qualunque protezione, senza che nessuna legge ne difenda l'esistenza loro, condannate a scomparire se riconosciute un insuccesso economico: esse sono opera di ammirevoli audaci, sfrenati nella loro ambizione di conquista della ricchezza. Questi genî del progresso economico, solo nell'agricoltura, solo nelle industrie, solo nella vita del paese hanno dovuto trovare le forze per alimentare le ferrovie e farle potenti, prive delle leggi, delle concessioni, delle protezioni che altrove lo Stato ha elargito alle Società e ne ha fatto al loro raffronto degli organi parassitarî e impotenti.

G. M. Fiamingo.

LA GUERRA NELL'ESTREMO ORIENTE

(6 GENNAIO - 8 APRILE)

La capitolazione di Porto Arthur aveva reso disponibile per l'esercito campeggiante sulle sponde dello Scia-ho tre almeno delle quattro divisioni che costituivano il corpo d'assedio. La 1ª, la 9ª e l'11ª, che colle rispettive brigate di riserva avevano sostenuto da sole la lunga accanita lotta dall'inizio dell'investimento, avevano visto giungere un desiderato necessario soccorso a mezzo novembre, quando il generale Noghi si apprestava a dare l'ultimo assalto generale alla piazza. Era la 7ª divisione reclutata nella settentrionale isola di Yezo, quella che i Giapponesi oggi chiamano Hokáido.

Di questo arrivo nessuna notizia era giunta allora in Europa, come nulla si era saputo mai intorno alla forza delle divisioni nipponiche all'assedio di Porto Arthur, ed altresì di quelle dell'esercito di Manciuria, delle quali non si conosce l'effettivo, neppure in via approssimativa, oggidì.

Era naturale che il corpo assediante della debellata fortezza venisse portato nella quasi sua totalità sullo Scia-ho, per mettere in grado il maresciallo Oyama di prendere l'offensiva con probabilità di grandi risultati, prima che le forze raccolte giornalmente dalla Transiberiana avessero a costituire un esercito troppo potente nelle mani del generale Kuropatkin. Ma lo stato maggiore mikadiale tenne gelosamente celata ogni notizia che in qualche modo riflettesse questo trasferimento; e solo si venne a conoscere poi, finita la battaglia di Hei-kau-tai negli ultimi di gennaio, che a quella azione aveva presa parte soltanto una divisione delle tre che erano in quel torno di tempo in marcia da Porto Arthur verso Liau-yang e lo Scia-ho.

Intorno alle forze moscovite in Manciuria, al principio dell'anno, si propalarono dai giornali, non solamente in Russia, ma altresì in Germania ed in Francia, le più disparate notizie; giungendosi persino a dire che, essendo stati mandati dal principio della guerra oltre a 700,000 uomini al di là del Baikal, dove già ve n'erano non meno di un centinaio di migliaia, dovevano essere rimasti a disposizione del Generalissimo almeno mezzo milione di combattenti; mentre invece tutto concorre a far ritenere che per una azione campale intorno a Mukden, non potessero essere disponibili più di tre quinti di quella cifra, cioè appena 300,000 armati.

I Giapponesi, agli ordini immediati del maresciallo Oyama, erano certamente in numero inferiore, perchè non avevano ancora ricevuto il tanto aspettato soccorso degli assedianti di Porto Arthur. Fu in questa condizione di cose che a rompere l'inazione a cui erano costretti i due eserciti dal rigido clima e dalla terra profondamente gelata, venne la scorreria del generale Mishcenko.

L'otto gennaio tre brigate di cavalleria, due di Cosacchi ed una di dragoni, in totale 6000 cavalieri con sei batterie d'artiglieria leggera, passarono l'Hun-ho, e si diressero su di un fronte di otto chilometri verso sud. Il 10 vinsero alcune bande di Khunkhus, dei quali uccisero, secondo quanto ne dissero i Russi, un centinaio. Ma trovarono poi una resistenza più accanita nella fanteria giapponese in prossimità della ferrovia, dove gli scorridori erano giunti ed avevano cominciato a togliere le rotaie fra An-scian-cian e Haiceng, ed altresì fra Inkeu e Ta-sci-ciao (1).

I danni però debbono essere stati di poco rilievo, perchè vennero facilmente e subito riparati. Ma scopo essenziale di questa punta ardita della cavalleria, non era tanto l'interruzione della ferrovia quanto la distruzione del vasto deposito di viveri che i Giapponesi avevano principiato a mezzo settembre ad accumulare nella vecchia città di Niu-ciuang, la quale, trovandosi su di un affluente del Liau, offriva facilità di trasporto fluviale da Inkeu, prima che i ghiacci avessero a chiudere il fiume, e per di più aveva il vantaggio di essere congiunta con buone strade ad An-scian-cian ed a Haiceng.

L'obiettivo era dunque ben degno di un'azione militare per quanto arrischiata; e questa fu anche eseguita con celerità e segretezza, così da darle il carattere della sorpresa. Ma o le forze erano insufficienti, o non furono abilmente impiegate, o i Cosacchi non corrisposero neppure questa volta all'antica fama di sbrigliati arditissimi cavalieri, atti a cotali imprese da partigiani, perchè la scorreria non riuscì. Il comandante in capo russo telegrafò bensì allo Tsar che i Cosacchi avevano catturato 500 carri carichi di provviste; ma di questa cattura non si ebbe alcuna conferma, neppure da lui, quando più tardi, il 23, mandò il rapporto definitivo, nel quale, pure affermando che la scorreria aveva fatto una grande impressione sul nemico, e ripetendo che i suoi cavalieri avevano guastato in due punti la ferrovia, non accenna più a catture di nessuna sorta. Riferisce invece, rettificando le prime cifre, di avere avuto sette ufficiali uccisi e 32 feriti, e fra i cavalieri di truppa 73 morti e 257 feriti; ai quali aggiungendo altri 21 scomparsi, si ha un totale di 390 uomini fuori combattimento.

Il generale Mishcenko, minacciato il 16 di essere girato, e temendo per la sua linea di ritirata, passò sulla destra del Liau e scomparve. Così, mentre il risultato della scorreria fu molto scarso e le perdite, sopratutto in ufficiali, molto gravi, il comandante, coll'aver fatto percorrere ai suoi Cosacchi molte miglia su quel territorio mongolico che si era intesi di considerare come neutrale, s'impigliò in una spinosa controversia, che veniva ad ingrossare l'altra, intorno a cui da Tokio si erano già fatte rimostranze non lievi; quella cioè del normale approvigionamento dei Russi col mezzo della ferrovia cinese, il cui termine, Hsin-min-tun, è appunto in Mongolia, sulla destra del Liau.

Si disse che, questa volta, i Giapponesi si erano lasciati sorprendere; ma è più esatto il dire che la sorveglianza esercitata all'ala sinistra, nella pianura, non venne estesa su tutta la plaga che poteva essere prescelta per un'azione aggirante da parte della cavalleria nemica. Infatti, che i Giapponesi vigilassero da quella parte, lo dimostra

(1) Ta-sci-ciao, Haiceng e An-scian-cian, sono le tre città che s'incontrano lungo la ferrovia venendo da sud, e che rispettivamente ricordano i fatti d'arme del 25 luglio, 3 e 26 agosto del 1904.

l'invio fatto sin dal 3 gennaio di una compagnia di fanteria verso il Liau, in seguito a notizie che oltre quel fiume, in terra mongolica, si erano vedute numerose sotnie di Cosacchi. Quella compagnia marciò sei giorni senza scoprir nulla; ma quando il 9 ebbe traversato il basso Tai-tse, si vide improvvisamente di fronte una massa di forse tremila cavalieri. Il capitano Yasuhara non si perdette d'animo; prese posizione su di una vicina altura, donde ricevette la prima carica dei Cosacchi con una salva che ne gettò a terra sessanta. Profittando dello scompiglio, il prode comandante della minuscola forza mikadiale portò, combattendo, i suoi ad occupare una masseria cinese, dove i superstiti si apprestarono a valida difesa. Ma i Cosacchi ritornarono questa volta coll'artiglieria che ben presto mise il fuoco ai foraggi ammassati nella cascina. Il capitano, che a stento per le ferite si reggeva in piedi, contò i suoi uomini ridotti a 45, dei quali 18 feriti. Pure feriti erano il tenente ed il medico. Non vi erano altri ufficiali. In così grave frangente Yasuhara ordina lo sgombro della masseria proprio nel momento in cui l'incendio divampava e il densissimo fumo, avvolgendo tutta la cascina, permetteva di evadere senza essere visti dal nemico. I valorosi difensori uscirono in due gruppi, e dopo grandi stenti giunsero, il tenente con sei uomini a An-scian-cian, altri venti con un sottufficiale a Niukatun. Il capitano e quindici soldati, impotenti per le ferite a marciare, si erano suicidati. Il dottore era perito nelle fiamme.

L'episodio, che fu raccontato dallo stesso tenente Ivai, mentre si trovava all'ospedale di Liau-yang, dimostra evidentemente che sorveglianza vi fu; ma lasciata, almeno da quella parte, alla sola fanteria, essa non potè riuscire efficace, perchè l'avviso mandato dal capitano, non appena scorti i Cosacchi, al più prossimo presidio, An-scian-cian, portato da un uomo a piedi per quanto celeremente, non poteva giungere in tempo utile per avvisare della presenza di migliaia di cavalieri, che due giorni dopo riuscirono quindi a giungere sul fianco e sino alle spalle dei Giapponesi.

***

Qualche tempo dopo l'ultima grande battaglia fra Yentai e lo Scia-ho, nell'ottobre del 1904, i Giapponesi erano andati estendendo l'ala sinistra verso il fiume Hun. E i Russi, che già una volta, colla recente scorreria, si erano provati ad aggirare quell'ala, ripeterono più tardi il tentativo, su più grande scala, coll'intero 2° esercito.

Il 25 gennaio il generale Gripenberg con 80,000 uomini e 350 pezzi da campagna si avanzava su tre colonne dalla destra del Hun. Aveva a' suoi ordini l'8° corpo d'Europa, la 61ª divisione di riserva e due divisioni siberiane, tutte truppe giunte di fresco e non ancora provate al fuoco; inoltre una divisione di veterani del 10° corpo europeo, e una forte massa di Cosacchi al comando del generale Mishcenko.

Le divisioni di fanteria con una parte della cavalleria passano l'Hun a Ciantan, e marciano su Sandipu e Hei-kau-tai, occupate dai Giapponesi (1). Mentre si spiegano le fanterie tuona il cannone. L'attacco inopinato è sopratutto intenso contro Hei-kau-tai, eseguito da un'intera divisione, che aggirato il villaggio, costringe il debolissimo presidio, consistente in due sole compagnie della riserva e in due squadroni, a sgombrare alle 4 di notte, e a ritirarsi su Ku-ceng-tsu. Questo

(1) V. lo Schizzo a pag. 331.

pugno d'uomini aveva tenuto fermo contro forze decuple tutto il 25 e tutta la notte sopravegnente. I Russi entrarono in Hei-kau-tai, non però a Sandipu, che continuò ad opporre strenua resistenza.

Il rimanente della cavalleria con buon nerbo d'artiglieria continuava la marcia lungo la destra del Hun, lo passava con un distaccamento a mezza via, e col grosso poco a monte del punto di confluenza nel Tai-tse-ho; e tutti muovevano, il 26, col fronte vôlto a sud-est verso le posizioni tenute dai Giapponesi sulle colline, colla destra a Sandipu e la sinistra appoggiata al Tai-tse.

Nel frattempo il maresciallo Oyama, che sapeva di avere soltanto tremila uomini sull'estrema ala sinistra, da Litai-yu-tun per Sandipu a Hei-kau-tai, una distesa di 28 chilometri, informato di quanto colà accadeva, aveva, senza frapporre indugi, mandato le poche truppe che si trovava sottomano alla volta di Hei-kau-tai. Giungevano esse in vista del villaggio a mezzodì del 26 e subito muovevano all'attacco. Quivi si combattè la notte del 26 al 27, tutto il 27, la notte dal 27 al 28 e tutto il giorno 28 e ancora nella notte seguente; e non fu che all'alba del 29 che i Giapponesi riuscirono a scacciare i Russi da questa borgata, che perciò il maresciallo Oyama ha ritenuto degna di dare il nome alla battaglia.

Il 27 fu il giorno critico per i soldati del Mikado, che mentre conservavano sempre, quantunque a fatica, Sandipu e combattevano per riprendere Hei-kau-tai, avevano dovuto ritrarre la sinistra, tanto da rimanere quasi addossati allo Sci-li-ho, poco lungi dal Tai-tse.

Il 28 la fortuna delle armi volse nuovamente a favore degli isolani, che per effetto del ricevuto soccorso avevano ripreso l'offensiva e contrattaccavano. Durante la sera e la notte essi rinnovarono attacchi così vigorosi, da indurre i Russi, all'alba del 29, a lasciare finalmente quelle alture, così pertinacemente contrastate.

Poco dopo le 9 i Giapponesi entravano vittoriosi a Hei-kau-tai; e nello stesso giorno 29 la maggior parte del 2° esercito russo ripassò l'Hun. Anche l'ala sinistra giapponese passò sulla sua sponda destra, ponendosi così a cavallo del fiume, e parve accennasse all'inseguimento. Ma le condizioni climateriche erano così rigide (la notte il termometro era sceso a 30 sotto lo zero) che i Giapponesi non procedettero oltre. Si arrestarono non appena le colonne nemiche ebbero ripassato l'Hun, e quando si furono assicurati che il loro tentativo era completamente fallito.

I Russi debbono avere avuto da 12 a 13 mila uomini fuori combattimento, perchè il *Russkoe Slovo* riferisce che dal 25 al 29 gennaio vennero raccolti sul campo di battaglia 9706 feriti, di cui 267 ufficiali. I Giapponesi non fecero sapere nè quali nè quante forze avessero impegnato. Ed anche delle perdite da essi subite non si ebbe esatta notizia che molto tardi, tre settimane dopo la battaglia, dal rapporto ufficiale medico, dal quale si desunse che i morti furono 842, inclusi 82 ufficiali, e i feriti 8014, di cui 271 ufficiali. A questi debbonsi ancora aggiungere 526 qualificati « scomparsi » che sono probabilmente da calcolarsi morti, salvo 126 caduti prigionieri, tutti feriti.

Furono dunque in totale 9382 i Giapponesi messi fuori di combattimento nelle cinque giornate di battaglia fra Hei-kau-tai e Sandipu, e poco meno di 13,000 i Russi. Ma quando si consideri che questi potevano essere 80,000, e che i Giapponesi, nei primi giorni infinitamente più pochi e sparsi in minuscoli presidî nei villaggi cinesi, non

raggiunsero neppure in ultimo, all'arrivo della 7ª divisione, la metà delle forze nemiche, si può affermare che la proporzione delle perdite fu assai più forte nelle truppe mikadiali che non nelle divisioni moscovite. Tali perdite ricaddero quasi totalmente sul 2° esercito, del generale Oku, al quale unicamente appartenevano quelle compagnie e quegli squadroni che ebbero a sostenere per più giorni e più notti i ripetuti assalti delle poderose divisioni nemiche. La 7ª divisione, quella stessa che era giunta a mezzo novembre a Porto Arthur dal suo settentrionale deposito di reclutamento, Avomori, deve assai probabilmente esser stata mandata sul campo di battaglia in ferrovia, non appena l'azione del Gripenberg prese tale consistenza, da far credere ad un attacco su tutta la linea; perchè giunse in tempo, il 28, a strappare dopo reiterati contrattacchi al tenace avversario il contrastato villaggio di Hei-kau-tai e a determinare la vittoria (1).

Il grave insuccesso del Gripenberg diede luogo ad una serie di recriminazioni da parte del generale sfortunato, che incominciò col rovesciare la responsabilità della sconfitta sul comandante in capo, affermando che non lo aveva soccorso quando gli aveva chiesto rinforzi, e che gli aveva poi dato l'ordine di ritrarre le sue divisioni allorchè stava per rimettere le sorti delle armi, e finì coll'abbandonare il suo posto per correre a Pietroburgo a reclamare al Sovrano: atto d'insubordinazione inaudito, forse senza esempio per parte di un comandante d'esercito nella storia delle guerre moderne. Alle accuse del Gripenberg gli amici del generale Kuropatkin replicarono che l'ordine da lui dato era di compiere una semplice ricognizione offensiva, la quale, ottenuto lo scopo dello spiegamento delle forze nemiche, doveva considerarsi finita. Effetto immediato di queste deplorevoli polemiche, fu che al generale indisciplinato si tolse il comando del 2° esercito di Manciuria. Ma ben più disastrose furono le conseguenze morali del triste esempio che si dava dall'alto alle truppe di fronte al nemico, quando è più che mai indispensabile la fiducia nei capi e la saldezza della disciplina.

La stampa russa non ha risparmiato critiche acerbe in quella circostanza e al generale Gripenberg e al ministro della guerra. Lo scrittore militare del *Russki Viedomosti* così concludeva un articolo sulla battaglia di Sandipu: « Nella battaglia del 25-29 gennaio si trovarono per la prima volta di fronte i due eserciti nemici, dopo una grande preparazione durata tre mesi. Tutta l'organizzazione dei comandi era stata cambiata; si erano, ad imitazione dei Giapponesi, creati tre eserciti, agli ordini di Linievich, Kaulbars e Gripenberg. Le nostre forze contavano 100,000 uomini di più che non alla battaglia dello Scia-ho in ottobre, e Kuropatkin aveva già ricevuto le artiglierie di grosso calibro che fino allora avevano fatto difetto. L'esercito di Noghi co-

(1) Questa notizia, dell'intervento in sul finire della battaglia di una divisione giunta allora da Porto Arthur, è data dal corrispondente del *Corriere della Sera*, Luigi Barzini, in una lettera del 31 gennaio pubblicata il 3 aprile, nella quale il brillante scrittore espone con singolare maestria e con dovizia di particolari la battaglia di Hei-kau-tai, quella che i Russi e i Francesi hanno chiamato di Sandipu. E poichè il Barzini si trovava in quel tempo al Quartier Generale del 2° esercito nipponico, non si può dubitare dell'autenticità della notizia. Anche i suoi commenti sulle qualità militari dei due eserciti, il giapponese e il russo, e sulla loro attitudine a resistere al rigidissimo clima e alle formazioni e norme per l'attacco e difesa delle posizioni, sono fra le più razionali che sieno giunte dalla Manciuria da un anno a questa parte.

minciò ad arrivare soltanto dopo l'attacco di Gripenberg. Pertanto si può dire che il momento per agire era stato scelto bene, ed altresì che razionale fu il piano dell'operazione, perchè il fianco sinistro di Oku appoggiato al Hun-ho era il punto più vulnerabile della linea nemica. E poi l'attacco fu inatteso, e nei due primi giorni il generale Gripenberg disponeva di forze molto superiori ai Giapponesi che avevano soltanto una divisione e mezza contro le nostre sette divisioni (1). I nostri soldati combatterono valorosamente, come le loro gravi perdite ne fanno testimonianza; ma nonostante così favorevoli condizioni, che forse non si riavranno più, l'offensiva di Gripenberg non ha corrisposto all'aspettativa ».

Il 30 e il 31 gennaio avvennero ancora parziali combattimenti fra le retroguardie delle colonne russe che ripiegavano a nord e le teste di quelle giapponesi che le inseguivano; ma nessuno di quei fatti d'arme ebbe importanza. La rigidissima temperatura indusse presto i vincitori a desistere dallo inseguimento e a riprendere attitudine difensiva; questa volta però, dopo l'ammaestramento ricevuto, non soltanto appoggiati al Hun, ma a cavaliere del fiume, coll'estrema ala sinistra oltre il medesimo, molto rafforzata. Là continuarono a giungere i veterani di Porto Arthur, ai quali venne appunto affidata quell'importantissima zona della difesa.

Quante divisioni e quante brigate di riserva sieno state trasportate da Porto Arthur allo Scia-ho, quale forza avessero le une e le altre, e dove sieno state distribuite sulla lunga linea dirimpetto all'esercito moscovita, non si seppe allora e neppure nel successivo mese di febbraio. Lo si apprese soltanto ai primi di marzo, durante la battaglia di Mukden, quando i soldati di Noghi fecero l'inattesa apparizione alle spalle del nemico. Trascorsero così senza combattimenti quattro settimane, dal 29 gennaio, ultimo giorno della battaglia di Sandipu, al 25 febbraio, allorchè incominciò quella di Mukden.

*
* *

In questo mezzo procedevano molto lentamente verso levante le divisioni navali, che partite dal Baltico in diverse riprese nel 1904, erano giunte l'una dopo l'altra nell'Oceano Indiano al principio del 1905 (2). La 2ª squadra, al comando del vice-ammiraglio Rogestvensky, il 13 gennaio era nelle acque settentrionali del Madagascar. Cinque giorni dopo arrivava a Gibuti la divisione supplementare del contrammiraglio Botrovosky, che non riprendeva il suo viaggio per raggiungere il comandante in capo se non il 3 di febbraio, accompagnata da 18 navi carboniere tedesche.

Non è ancor noto il giorno in cui questa divisione supplementare ha operato la sua congiunzione colla 2ª squadra a Nossibé, dove nel frattempo, da Diego Suarez, essa era andata ad ancorarsi. Deve però avere impiegato molti giorni, perchè fu avvistata dalla costa italiana

(1) Quando fu scritto quest'articolo, ai primi di febbraio, nel periodico russo, a Pietroburgo forse non si sapeva dell'arrivo di una divisione da Porto Arthur sul campo di battaglia. In ogni modo fu ben giudicato opportuno il momento dell'azione, perchè all'inizio di questa, il 25 gennaio, l'esercito del Noghi era ancora lontano. Pure s'ignorava in Russia, e probabilmente anche dal comandante in capo, Kuropatkin, che il generale Oku avesse, a quella data, all'estrema sinistra della linea, soltanto tremila uomini.

(2) V. in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1905, pag. 144.

del Benadir; il che dimostra come, invece di far rotta direttamente verso il nord dell'isola di Madagascar, il Botrovosky abbia navigato lungo la costa fino all'entrata del canale di Mozambico. Comunque sia, l'annunzio della partenza della divisione supplementare dal golfo di Aden deve essere stato immediatamente dato a Tokio, perchè tre giorni dopo, il 6 febbraio, l'ammiraglio Togo risaliva a bordo della « Mikasa » e riprendeva il comando della flotta.

Dove abbia rivolto la prua delle sue corazzate e de' suoi incrociatori, nessuno lo ha saputo, nè in febbraio, nè in marzo e neppure in aprile, e le agenzie telegrafiche dovettero contentarsi di segnalare ai due mondi l'apparizione degli esploratori lanciati dall'ammiraglio del Mikado sulle vie per le quali poteva passare la flotta nemica.

Intanto, se la tregua sul mare, incominciata il 21 agosto, dopo l'ultimo combattimento nelle acque di Sakhalin, e soltanto interrotta dall'azione del naviglio torpediniero giapponese contro la *Sevastopol* nella rada di Porto Arthur, accennava ancora, ai primi di aprile, a prolungarsi dopo omai trascorsi quasi otto mesi, era giunta l'ora della risoluzione di quell'incidente che per poco non aveva messo a repentaglio la pace in Europa.

Il 19 gennaio la Commissione d'inchiesta teneva in Parigi la sua prima pubblica adunanza; il 25 febbraio, nella seduta finale, veniva presentato il « Rapporto dei Commissari stabilito in conformità dell'art. 6 della Dichiarazione di Pietroburgo del 12 (25) novembre 1904 ». Tale Rapporto, firmato Spaun, Fournier, Dubassof, Lewis Beaumont e C. H. Davis, i cinque ammiragli commissari, consta di 17 articoli, nei quali si espone ciò che si è venuto a sapere intorno al deplorato incidente del 22 ottobre, e si accenna pure a quei punti che, malgrado tante audizioni, non si pervenne a mettere in evidenza.

Infatti, all'art. 5°, dopo le premesse contenute nei primi quattro, s'incomincia col dire, in forma dubitativa, che la causa dell'occorso malanno possono essere state le avarie in macchina del trasporto *Kamsciatka* che lo fecero restare indietro; cosicchè, trovandosi solo, la sera alle 8 fece fuoco contro il bastimento svedese *Aldebaran* e contro altre navi ritenute sospette dal comandante, il quale s'indusse a telegrafare, senza fili, all'ammiraglio: « Sono assalito da ogni parte da torpediniere ». E l'ammiraglio incontanente segnalava ai suoi, raddoppiassero di vigilanza e si aspettassero un attacco torpediniero.

Continua il Rapporto esponendo come all'una di notte dal 21 al 22, mentre la luna appariva con intermittenza fra le nubi e spirava una brezza da sud-est e si aveva mare lungo, la divisione delle corazzate passasse in prossimità del luogo di pesca abituale della flottiglia dei *chalutiers* (1) che portavano i fuochi regolamentari e facevano uso dei razzi convenzionali. Un razzo verde lanciato in vista del *Suvarof*, che indicava dovessero i battelli *draguer le coté tribord au vent* (2), mise in diffidenza l'ufficiale di guardia; ed essendosi quasi nello stesso tempo scoperto a venti gomene (3) un bastimento senza fuochi che si dirigeva contro la corazzata, l'ammiraglio Rogestvensky ordinò si

(1) Così sono chiamati nel testo francese del Rapporto quei piccoli battelli a vapore, pescherecci, che gli Inglesi dicono *trawlers*. - V. nota in *Nuova Antologia*, 1° marzo 1905, pag. 146.

(2) Pescare correndo colle mure a dritta.

(3) La gomena equivale a 100 braccia, cioè 200 metri.

tirasse sopra di esso. « La maggioranza dei commissarî », si legge testualmente nel Rapporto, « esprime a tale riguardo l'avviso che la responsabilità di questo atto e le conseguenze dei colpi ricevuti dalla flottiglia da pesca, cadono sull'ammiraglio Rogestvensky ».

Quasi subito dopo il primo colpo sparato dal *Suvarof*, si vide di prua alla corazzata un battello che le sbarrava la rotta, costringendola a gettarsi a sinistra per non investirlo. Riconosciuto, sotto la luce del proiettore, per un *chalutier*, l'ammiraglio segnalava di cessare il fuoco. Ma poichè nello stesso tempo gli ufficiali sulla passerella del *Suvarof* avevano scorto un altro battello sospetto, venne il medesimo immediatamente fatto bersaglio di nuovi colpi di cannone. Fu questo il tiro che, durato da dieci a dodici minuti, apportò gravi danni alla flottiglia. Due uomini vennero uccisi, sei feriti; il *Crane* affondò; lo *Snipe*, il *Mino*, il *Moulmein*, il *Gull* e il *Majestic*, tutti *trawlers* a vapore, ebbero avarie più o meno rilevanti.

Anche l' incrociatore russo *Aurora* fu colpito da diversi proiettili da 47 e 75 mm.; ciò che induce a ritenere che, rimasto indietro, al pari di altre navi della squadra, all'insaputa dell' ammiraglio, esso abbia provocato i primi colpi. A tale proposito il Rapporto dice testualmente così: « La maggioranza dei commissari afferma di mancare di elementi precisi per sapere su quale bersaglio hanno tirato le navi russe; ma i commissari unanimi riconoscono che i battelli della flottiglia non hanno commesso alcun atto ostile; e la maggioranza essendo d'opinione che non vi era sul luogo nessuna torpediniera, l' inizio del fuoco per parte dell'ammiraglio Rogestvensky non era giustificabile ».

I commissari, dopo di avere a maggioranza dichiarato che, anche volendo ammettere la versione russa, il fuoco venne prolungato più di quanto sarebbe stato necessario, all'unanimità riconoscono che l'ammiraglio Rogestvensky ha fatto personalmente quanto poteva per impedire che si continuasse il fuoco contro i battelli pescherecci, non appena riconosciuti per tali. E pure all'unanimità deplorano che l'ammiraglio russo non si sia dato pensiero, passando nello Stretto di Calais, d'informare le autorità delle Potenze marittime costiere che aveva fatto fuoco su di un gruppo di battelli da pesca d'ignota nazionalità, e che per tanto dovevano avere bisogno di soccorso.

La stampa inglese accolse abbastanza favorevolmente il verdetto degli ammiragli, i quali anzitutto avevano dichiarato non esservi stata colpa di sorta da parte della flottiglia di Hull; poi, che non vi erano torpediniere in quella notte nelle acque di Dogger Bank; ed infine che la responsabilità dei colpi sparati contro i *trawlers* cadeva sull'ammiraglio Rogestvensky, la cui azione era stata dichiarata « ingiustificabile ». Tutto il resto che infiora i 17 paragrafi del Rapporto, dice il *Times* del 27 febbraio, può essere ritenuto come un complesso di circostanze attenuanti che non mutano la sostanza del giudizio, in seguito al quale il Governo britannico ha chiesto al Governo russo, a titolo d' indennità per le vittime e per i danni al materiale, la somma di sterline 65,000, pari a It. L. 1,625,000; la quale fu integralmente versata all'ambasciatore inglese a Parigi.

***

Sullo stesso terreno dove era finita la battaglia di Liau-yang ai primi di settembre 1904, e sulle stesse sponde dello Scia-ho presso alle quali s'era combattuto per tanti giorni nell'ottobre successivo, si

doveva ancora combattere in febbraio ed in marzo del 1905. Col passare del tempo però le forze dalle due parti si erano andate ingrossando, sicchè le ali dei due eserciti si erano estese, massime nel piano verso ponente dove avevano finito col passare oltre il Liau-ho. Così avvenne che il campo della nuova battaglia, pur rimanendo nella sua zona meridionale il medesimo di quella dello Scia-ho (1), si allargò innanzi tutto ad ovest per comprendere la pianura intera fra Hun e Liau, ed andò poi estendendosi a nord, oltre l'Hun, fino quasi a mezzo cammino fra Mukden e Tieling.

Chi, conoscendo la regione al tempo della battaglia dello Scia-ho, l'avesse nuovamente percorsa quattro mesi dopo, nel febbraio, avrebbe trovato la linea del Hun grandemente rafforzata con trinceramenti ed opere campali d'ogni natura, armate di 1300 bocche a fuoco, ed avrebbe inoltre scoperto due nuovi tronchi di ferrovia: l'uno, il più importante, che partendo dall'arteria principale poco a sud del fiume, a otto chilometri da Mukden, correva lungo la sponda sinistra fino a Fusciun, che sorge sull'opposta riva fra i monti; l'altro, molto più breve, che dalla stazione di Sukiatun andava, in direzione di sud-ovest, al Hun.

Di Fusciun, a 40 chilometri a levante di Mukden, posizione importantissima perchè ad esso fanno capo le strade provenienti dal sud e dal Tai-tse e perchè inoltre è ricco di miniere di carbone, il generale Kuropatkin si era sempre preoccupato dacchè ebbe a perdere il prezioso combustibile di Yentai dopo la battaglia di Liau-yang, convinto che là i Giapponesi avrebbero mirato nelle loro abituali concezioni di aggiramento.

In questa vasta regione, dalle sponde del Liau presso Pielima ai passi montani per i quali dall'alto Tai-tse si va a Fusciun, per una distesa, da ponente a levante, di 130 chilometri, e dallo stesso corso del Tai-tse al punto più settentrionale raggiunto dai Giapponesi il 10 marzo, per 80 chilometri da sud a nord, una plaga di forse 10,000 chilometri quadrati, dovevano cozzare per due settimane senza posa 650,000 armati con più di 2000 cannoni da campo.

Se fu sempre difficile nelle ordinarie battaglie di tutti i tempi determinare il numero degli uomini che presero realmente parte all'azione, maggiori appariranno le difficoltà in questa guerra nella quale le forze sono tante e così largamente distribuite su territori che di campi di battaglia hanno solamente il nome, e sono piuttosto speciali teatri di guerra. Da Liau-yang allo Scia-ho e dallo Scia-ho a Mukden, le forze dei combattenti andarono sempre aumentando. A Liau-yang, negli ultimi di agosto, e Russi e Giapponesi erano intorno a 180,000. Sullo Scia-ho in ottobre i Russi erano divenuti all'incirca 220,000, e i soldati del Mikado 200,000. Quanti erano i Russi e quanti i Giapponesi allorchè questi presero l'offensiva in sul finire di febbraio? Le discrepanze sono questa volta così grandi anche fra gli scrittori militari più degni di fede, che il cronistorico coscienzioso non sa trattenersi dal citarne, pur commentandole, le cifre, per lasciare al lettore la sua parte di apprezzamento.

Il *Militär Wochenblatt* di Berlino valuta l'esercito del generale Kuropatkin, a mezzo febbraio, a 385,000 uomini, con 1248 cannoni da

(1) Vedi *La Guerra nell'Estremo Oriente* in *Nuova Antologia* 1° marzo 1905, pag. 139.

campagna, e 100 a 200 d'assedio. Il corrispondente militare del *Times* da Tokio li stima 360,000, che il Grande Stato Maggiore tedesco riduce nella sua pubblicazione (1) dell'aprile a 335,000. Non si sarà quindi lontani dal vero se, tenendo il più gran conto dei calcoli dello Stato Maggiore germanico, ma facendo una parte anche a quelli degli altri e trascurando invece tutti quelli oltremodo esagerati giunti per telegrafo dalle agenzie o dai corrispondenti di guerra di tutte le nazioni, si ammetterà che il generale Kuropatkin agli ultimi di febbraio potesse disporre per la battaglia di circa 350,000 soldati.

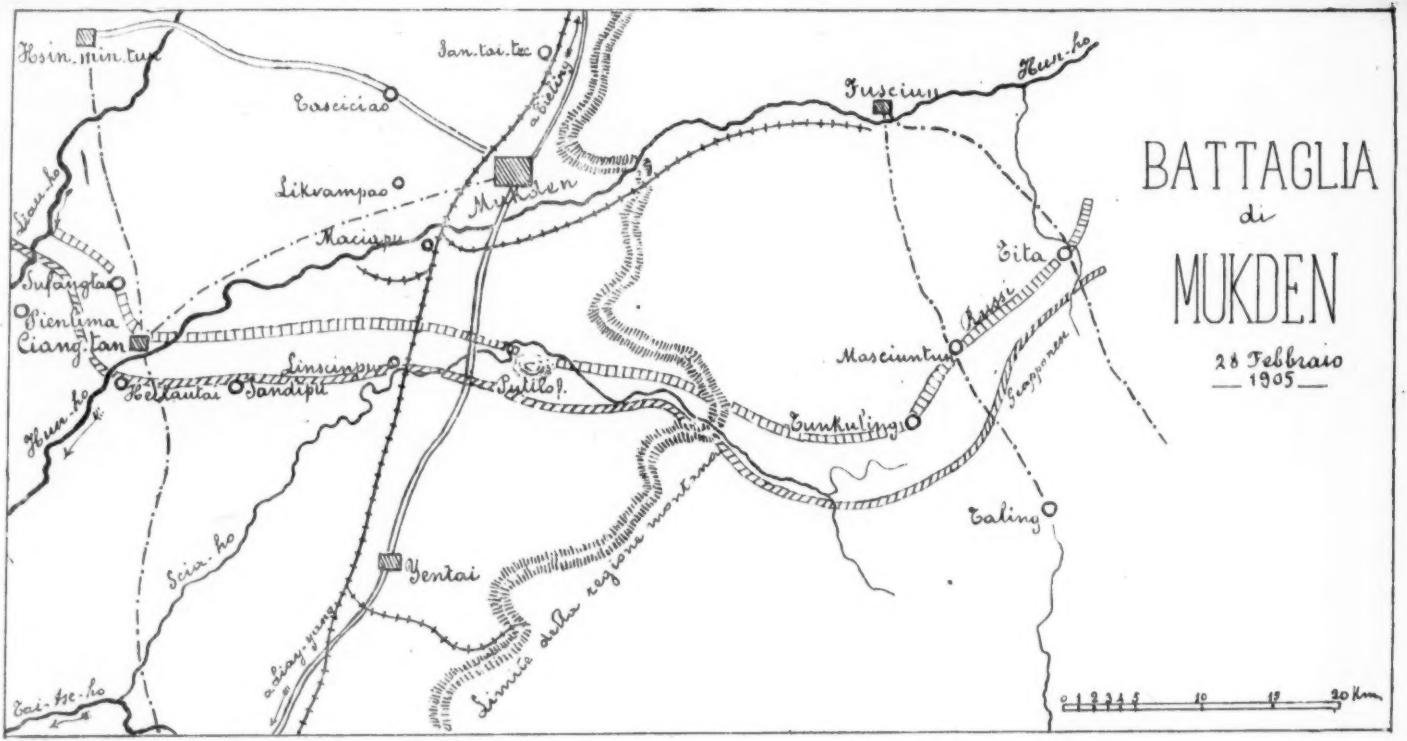
Assai più arduo è il giungere ad una cifra anche approssimativa per i Giapponesi, perchè nè dal loro Governo nè dal loro Quartier Generale in Manciuria venne mai data alcuna notizia riguardante l'effettivo delle truppe partite, sbarcate e in qualsiasi modo disponibili per la continuazione della guerra. Non si è lasciato mai nè scrivere nè telegrafare la forza delle compagnie, degli squadroni, delle divisioni dopo che la 1ª fu sbarcata a Cemulpo nel febbraio del 1904. Quante truppe del corpo d'assedio di Porto Arthur abbiano raggiunto l'esercito di Manciuria e quando lo abbiano raggiunto, nessuno ancora lo sa esattamente dopo trascorsi tre mesi e mezzo. Ma v'ha di più. Agli eserciti di Kuroki, di Oku, di Nodzu e di Noghi se ne è aggiunto un quinto, comandato da un generale che si crede Kavamura, nessuno sa precisamente donde e quando arrivato, nè di quante e quali truppe costituito. Esso deve però esser giunto prima della battaglia, e forse il suo arrivo fra i monti, all'estrema destra, ha determinato il maresciallo Oyama ad iniziare il movimento offensivo che condusse alla grande azione di Mukden. Quale meraviglia se in tanta ignoranza intorno alla forza degli eserciti del Mikado, si sia potuto dire da molti, e prima di tutti dai Russi, che i Giapponesi erano 400 od anche 500 e perfino 600 mila? Invece risulta che preponderanti erano i loro nemici.

Lo Stato Maggiore tedesco calcola gli isolani a 300,000, e quindi, secondo le sue cifre, 35,000 meno dei Russi. Il *Militär Wochenblatt* dà un numero ancora minore, 270,000; cosicchè, secondo questa autorevole Rivista, i Russi sarebbero stati 115,000 più dei Giapponesi. Il corrispondente militare del *Times* da Tokio, certamente perchè sotto la pressione della censura degli alleati, non dà alcuna cifra, ma si limita a dire che tutti insieme i cinque eserciti contavano 16 divisioni.

A portare alquanta luce interviene il capitano Olginsky, già addetto allo Stato Maggiore dell'esercito di Manciuria, il quale, in una lettera pubblicata dal *Journal* di Parigi il 5 maggio, spiega come per l'abitudine dei Giapponesi di colmare continuamente i vuoti fatti nelle compagnie con rinforzi mandati dai depositi reggimentali, sia accaduto che nella battaglia di Mukden, durata quindici giorni, abbiano variato le forze nei differenti giorni, pur prescindendo dalle perdite subite. E ciò premesso afferma che, mentre al principio dell'azione gli isolani erano 295,000, abbiano preso parte alla lotta 325,000. Riassumendo e tenendo conto di tutto, si può ritenere che all'inizio della battaglia di Mukden, di fronte a 350,000 russi si trovassero non più di 300,000 giapponesi.

Al Quartier Generale russo, pur conoscendosi le località occupate dal nemico sulla estesissima linea dai passi montani fino al fiume Liau, non si dovevano avere esatte notizie dei concentramenti delle singole

(1) *Vierteljahrshefte für Truppenführung und Heereskunde.*


BATTAGLIA
di
MUKDEN
28 Febbraio
1905
Hsin-min-tun
San-tai-tze
Cascicao
Likvampao
Mukden
Macipu
Fuscium
Hun-ho
Liao-ho
Sufangtai
Sienlima
Ciang-tan
Linsinpu
Sylilo
Hetantai
Sandipu
Yuen-ho
Mascium
Tunkulinpu
Tita
Aiaci
Liaoyuan
Taling
Yentai
Sciu-ho
Tai-tze-ho
Linea della regione montuosa
0 1 2 3 4 5 10 15 20 Km

forze avversarie, poichè sino dall'inizio dei movimenti di queste, il generale Kuropatkin ammassò truppe all'ala sinistra, fra i monti, togliendole dalla destra, cioè dalla pianura. Egli si mantenne costantemente in un errore che fu la sua rovina; credette cioè fino all'ultimo che i Giapponesi si sarebbero tenuti nei monti, sui quali l'azione caratteristica del fantaccino avrebbe potuto meglio esplicarsi che non nella rasa pianura, dove invece il soldato russo era nel suo elemento, e dove i Cosacchi avrebbero spiegato le loro leggendarie qualità militari. Lo confermò nel suo errore la notizia dell'apparizione del nuovo esercito venuto dalla Corea a prolungare l'ala destra degli isolani. E come se tutto ciò non bastasse, il Kuropatkin ritenne, a quanto pare, che anche le divisioni di Porto Arthur fossero andate verso levante, nei monti.

Indotto in tutte queste considerazioni a supporre che i Giapponesi volessero ripetere la manovra di Liau-yang, col tentare l'aggiramento della sua sinistra, nella regione montana, il generalissimo russo ammassò senza indugi 60,000 uomini da quella parte. Invece, il piano del maresciallo Oyama era precisamente l'opposto. L'ala orientale doveva trattenere il nemico, ciò che la natura aspra del terreno montagnoso agevolava, e l'aggiramento doveva operarsi ad occidente, passando per Hsin-min-tun, oltre il Liau, a 53 chilometri ad ovest di Mukden. I cinque eserciti giapponesi dovevano segnare un arco di circolo, i cui estremi, distanti 140 chilometri all'inizio della manovra, dovevano sempre più avvicinarsi sino a giungere a contatto. Vi erano, e lo si sapeva, al centro posizioni formidabili lungo lo Scia-ho; ma lo Stato Maggiore nipponico confidava di farle cadere quando la minaccia alle ali le avrebbe immiserite di difensori.

L'immenso campo di battaglia può considerarsi diviso in cinque settori, ciascuno dei quali occupato da uno dei cinque eserciti del Mikado. Il più orientale di questi, giunto dalla Corea, agli ordini del generale Kavamura, di almeno quattro divisioni (1), tendeva per due strade mulattiere a due posizioni fortemente guarnite dai Russi a 23 chilometri a sud di Fusciun, cioè Tita e Masciuntun. Seguiva ancora fra i monti l'esercito di Kuroki, che doveva portare avanti la destra per dar la mano al Kavamura. Al centro, nella zona collinare, sullo Scia-ho, stava, come era sempre stato, l'esercito di Nodzu, il cui cómpito era di tener fermo dove si trovava. La missione più ardua era quella affidata all'esercito operante nel piano, fra la ferrovia e l'Hun-ho, agli ordini del generale Oku, che doveva con attacchi violenti, incessanti, su tutto il suo fronte, coprire il movimento avviluppante dell'esercito di Porto Arthur nel quinto settore, all'estrema ala occidentale, che da oltre Liau, per Hsin-min-tun, doveva comparire sulla scena, in marcia verso levante, a nord di Mukden.

Al felice concepimento del piano corrispose la fedele, inesorabile esecuzione. L'avanzata cominciò verso est, il 19 febbraio, sulle due strade conducenti dal Tai-tse a Tita e Masciuntun, per richiamare colà l'attenzione del nemico e confermarlo in un errore sul quale si faceva assegnamento. Il freddo era ancora intenso; i fiumi erano tuttora for-

(1) Questo esercito che si dice costituito di 26 reggimenti, in sei divisioni e mezza, è formato di riservisti, e pare sia il risultato della nuova Legge di reclutamento votata durante la guerra dal Parlamento e sanzionata dall'Imperatore. Ma probabilmente due di quelle divisioni sono rimaste in Corea.

temente gelati, condizione voluta dallo Stato Maggiore nipponico, perchè solo in tale condizione essi si sarebbero potuti agevolmente passare dove le esigenze del combattimento avrebbero richiesto.

Il 22 la colonna di destra marcia su Tita, mentre quella di sinistra si prepara ad assaltare Taling (il Gran Passo) che bisogna superare per giungere a Masciuntun. L'assalto eseguito il 23, mentre imperversava una tempesta di neve, fallisce. Ripreso all'alba del 24, dopo undici ore di zuffa, i soldati di Kavamura avevano, al tramonto, scacciato i difensori, che perdettero fra morti e feriti un migliaio di uomini e tre mitragliere. Il 28 le due colonne giunsero presso la rispettiva meta, Tita e Masciuntun. Le difficoltà dell'avanzata furono tali che per percorrere 38 chilometri, esse avevano dovuto impiegare tre giorni. Ma la lotta più aspra cominciava soltanto allora e durava sette intere giornate, perchè il generale Kuropatkin, sempre più convinto che un aggiramento si preparasse da quella parte, prendeva dall'ala destra e mandava per ferrovia il 16° corpo a Fusciun. Gli assalitori, tutti vecchi soldati, molti dei quali avevano fatto la guerra di Cina, ebbero a sostenere difficoltà inaudite contro nemici che continuamente ingrossavano, mentre si succedevano le tormente di neve; ma non diedero addietro mai. Finalmente l'8 marzo muovono ad un tempo all'attacco risolutivo sulle due posizioni. Prima di sera Masciuntun è sgombrata dai Russi che ripiegano su Fusciun. A Tita occorsero venti ore di combattimento per obbligare i difensori a cedere ed a ritirarsi.

Nei diciotto giorni di lotta fra l'esercito di Kavamura e le tre divisioni e mezza di fanteria dei Russi colla divisione cavalleria di Rennenkampf, all'estrema ala destra, i Giapponesi perdettero 3800 uomini.

Nello stesso giorno 24 nel quale i riservisti forzavano Taling per procedere su Masciuntun, il generale Kuroki, colle sue tre agguerrite divisioni, iniziava energicamente l'azione, col duplice obiettivo di abbattere le difese agli accessi della strada da Pensihu al Hun, e di effettuare la congiunzione fra la propria destra e la sinistra del Kavamura, operante su Masciuntun. Amendue gli obiettivi furono raggiunti attraverso le più grandi difficoltà di clima e di terreno. Il 5 marzo, Kuroki aveva forzato la sinistra dei trinceramenti dello Scia-ho e messo piede sul contrastato fiume.

Per ottenere questi importanti risultati il generale Kuroki aveva sin dal mattino del 27 febbraio concentrate sulla sua sinistra tutte le riserve d'artiglieria, che insieme a quelle di cui disponeva il generale Nodzu al centro della linea, di fronte alle fortificate sponde dello Scia-ho, superavano i 300 pezzi; e tutti aprivano il fuoco sulle posizioni dei Russi, che, ritenendo fosse quello il preludio di un attacco generale, risposero con uguale concentramento di batterie. Dal pomeriggio del 27 febbraio fino al tramonto del 1° marzo, per due giorni e mezzo di seguito, tuonarono più di 600 cannoni, che il terzo giorno dovevano essere quasi 700, perchè i Russi avevano alla fine portato in linea ancora 15 batterie da campo e quattro d'assedio. Pur nondimeno le divisioni nipponiche centrali, sotto la protezione di questo formidabile fuoco continuato di tutte le artiglierie disponibili dei due eserciti di Kuroki e di Nodzu, riuscirono fra il 2 e il 6 marzo a scacciare i Russi dai loro trinceramenti a sud dello Scia-ho, che datavano fin dall'epoca della battaglia di Liau-yang, cioè dal settembre del 1904;

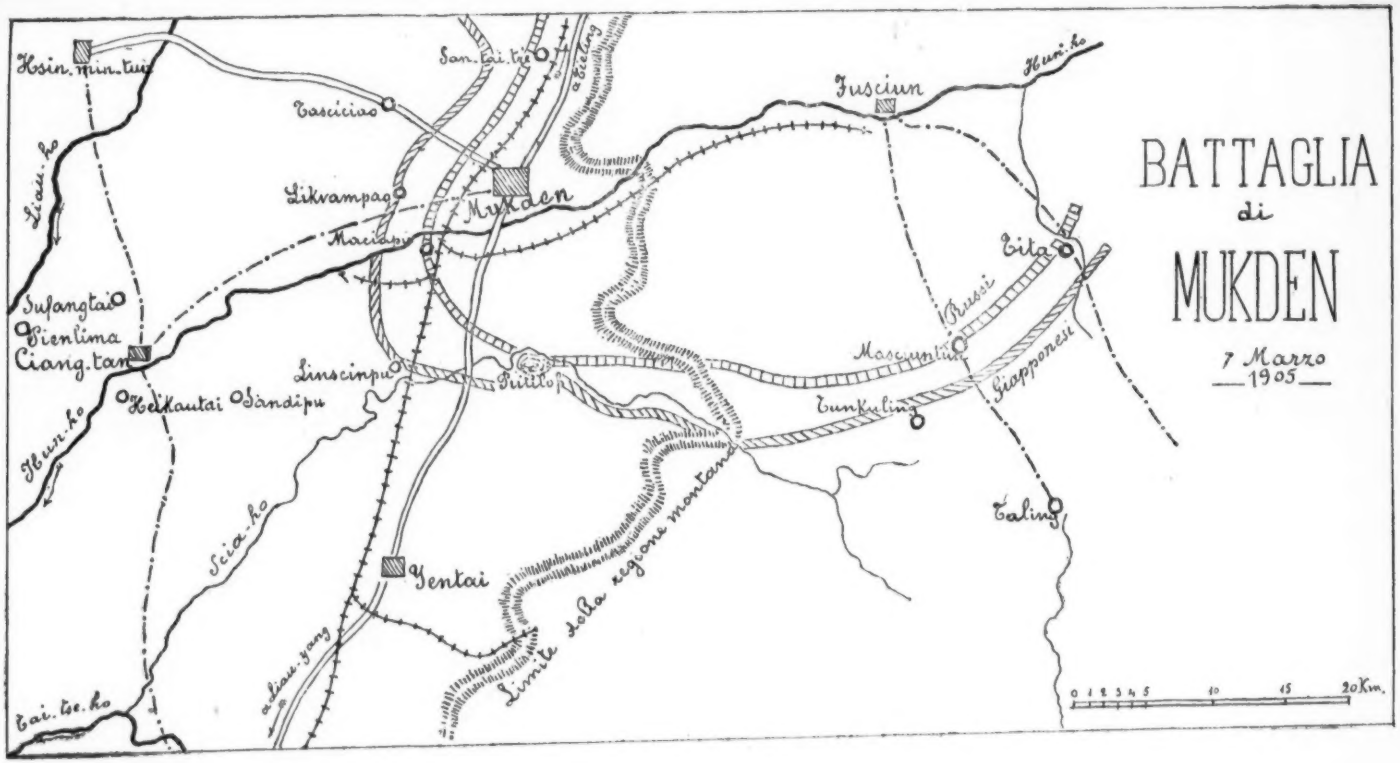
ed ivi posarono, in attesa degli eventi che si svolgevano a levante ed a ponente.

Non fu però al centro, come non era stato all'estrema ala orientale, nei monti, il maggiore sforzo operato dagli isolani nella colossale battaglia. Assai più terribile lotta dovette sostenere il generale Oku nel piano fra la ferrovia e l'Hun-ho, nella medesima plaga dove aveva combattuto un mese avanti, a Hei-kau-tai e a Sandipu. Il 28 febbraio, mentre infuriava il cannoneggiamento su tutta la linea centrale, iniziato il 27, Oku si avanzava colla destra appoggiato allo Scia-ho e la sinistra al Hun, con riparti fiancheggianti gettati oltre quest'ultimo fiume. Ricevuto dal fuoco di 28 batterie, di cui quattro di grosso calibro, poste tutte sulla sponda sinistra del Hun, a valle di Ciangtan, gli fu impossibile di procedere oltre, tanto più che al fuoco intenso delle artiglierie si aggiunse un violento contrattacco notturno, che per poco non riusciva a rigettare indietro gli assalitori. Però il 1° marzo gli isolani poterono, pur lentamente, proseguire; e proseguirono sino al 6, quando il nemico, rinforzati i trinceramenti e disponendo di forze preponderanti, arrestò la marcia del 2° esercito giapponese. Il 6 e il 7 tutti gli attacchi di Oku furono respinti, e poichè nelle montagne fallirono pure in quei giorni gli assalti giapponesi a Masciuntun e a Tita, il generalissimo moscovita era nel vero quando telegrafava al Sovrano che aveva respinto tutti gli assalti del nemico.

Però il generale Oku se non procedeva innanzi non dava addietro; e poichè continuava a spiegare un'azione violenta, pur rimanendo dov'era, otteneva il risultato di tenere impegnato buon nerbo di forze nemiche, in guisa che il Noghi non poteva contemporaneamente averne di fronte tante da impedirgli di avanzare.

Il generale Noghi coi veterani del corpo d'assedio era apparso dietro il fianco sinistro della linea il 27, lo stesso giorno del grande concentramento d'artiglieria al centro; ma essendo quasi interamente coperto dalle divisioni dell'Oku, e dove queste non c'erano più, da un fitto velo di cavalleria che fungeva da paravento, non fu nè veduto nè sospettato dagli esploratori nemici. Marciava fra i fiumi Liau e Hun per scaglioni colla sinistra avanti, colla massima celerità consentita a truppe di fanteria. Giunto a Pielima dopo una tappa di 48 chilometri percorsi in un giorno solo, l'indomani ne faceva 32, e il giorno successivo 40. I fantaccini di Noghi avevano dunque percorso 120 chilometri in tre giorni, ed erano giunti a Hsin-min-tun, a 53 chilometri ad ovest di Mukden. Non avevano incontrato nessuna resistenza da parte dei Russi, che scambiarono i pochi riparti di cavalleria intravveduti per frazioni appartenenti al 2° esercito, e in tale errore si mantennero sino al 4 marzo, quando i veterani di Porto Arthur ebbero compiuto la grande conversione, e la loro sinistra si estendeva a nord a Ta-sci-ciao (1), 23 chilometri ad ovest di Mukden sulla strada di Hsin-min-tun. Nei due giorni che seguirono, il 5 e il 6, il Noghi spinge sempre più la sinistra a nord, senza perdere il contatto con Oku, del quale anzi sostiene il meglio che può gli incessanti attacchi, coi quali era giunto a quattro chilometri da Mukden; ma il 7 si trovano amendue a mal partito. Il generale Kuropatkin, fatto finalmente accorto del con-

(1) Questa borgata non è a confondersi colla città omonima sulla strada imperiale, dove si combattè la battaglia del 23-25 luglio. Come già fu altra volta accennato. Ta-sci-ciao significa « gran ponte in pietra ».


BATTAGLIA
di
MUKDEN
7 Marzo
1905
Hsin.min.tun
San.tai.tze
Tasiciao
Likrampao
Mukden
Maciapu
Tuscium
Hun.ho
Liao.ho
Tita
Russi
Giapponesi
Mascuntun
Tunkuling
Tsuangtai
Pienlima
Ciang.tan
Linscinpu
Puitto
Heikautai
Sandipu
Hun.ho
Sciá.ho
Yentai
Linea della regione montana
Tai.tse.ho
Tsaling
0 1 2 3 4 5 10 15 20 Km.

centramento nemico sull'ala occidentale, vi aveva portato tutte le forze disponibili.

Di fronte al continuo ingrossare dei Russi, il Noghi aveva fatto, sino dalla sera del 6, un passo indietro. La domane fu una giornata d'angoscie per i due prodi generali. Il Noghi assolutamente non voleva che il nemico si sottraesse all'avviluppamento; e benchè l'estendersi a nord lo rendesse debole a resistere alle forze che sempre più preponderavano, continuava imperterrito la mossa avvolgente.

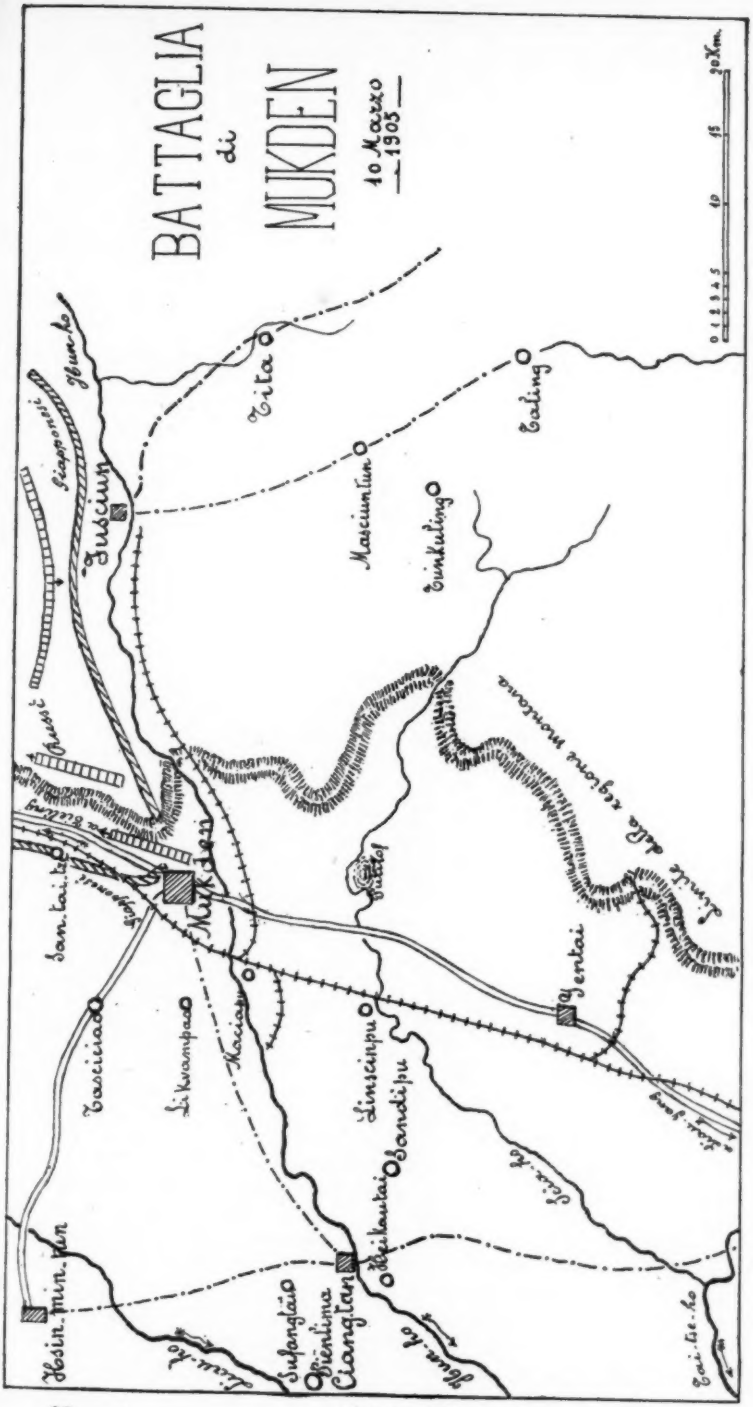
Fu in questo giorno che Kuropatkin, intravedendo la possibilità di rimettere la sorte dell'armi con un concentramento di tutte le forze contro l'irrompere dei Giapponesi da ponente, ordinò la ritirata sul Hun-ho e su Mukden. Ma il concentramento, eseguito di nottetempo, non riuscì ordinato e lasciò una lacuna al centro, per la quale s'intromisero i soldati di Nodzu. La manovra non raggiunse l'intento, pur mettendo in grande periglio la mossa arrischiata del Noghi, che, più volte respinto, ricorse all'Oku perchè lo soccorresse. E l'Oku, che dopo tanti giorni di combattimento e dopo avere subìto gravissime perdite, riusciva a stento a rimanere dov'era, non esitò nel momento supremo; mandò una divisione al collega e continuò a combattere ed a seminare di morti e di feriti il terreno. Ma il Noghi col provvidenziale soccorso ristabilì le sorti del suo esercito e assicurò quelle della battaglia. Il giorno 8, mentre Kuroki nei monti, girando le difese di Kutuling, occupava Masciuntun, le compagnie del genio venute da Porto Arthur distruggevano la ferrovia a nord di Mukden. La sera dello stesso giorno il grande contrattacco russo era respinto; il Noghi riprendeva l'offensiva, e il generale Kuropatkin la sera del 9 ordinava la ritirata di tutti tre i suoi eserciti su Tieling. Il 10 mattina all'alba la città santa dei Manciù era sgombra dai Moscoviti, e a mezzodì vi entravano vittoriosi i soldati del Mikado. Quasi alla stessa ora i guerrieri di Kuroki occupavano Fusciun.

La vigilia del giorno fatale, il comandante in capo dell'esercito di Manciuria aveva telegrafato allo Tsar: « Sono circondato. Costretto ad abbandonare Mukden, mi apro un varco ». Ventiquattro ore dopo, telegrafava ancora per far sapere al Sovrano che « mercè sforzi supremi gli eserciti potevano dirsi fuori pericolo ».

L'affermazione era arrischiata; imperocchè, se poteva valere per l'esercito comandato da Linievich, che dopo aver resistito ad oltranza per dodici giorni agli attacchi di Kavamura e di Kuroki, si ritirava in buon ordine da Fusciun, non corrispondeva alla realtà delle cose per gli altri due, agli ordini di Kaulbars e di Bilderling, dei quali si può dire che solo i quadri rimasero intatti, perchè oltre alle enormi perdite in morti e feriti, a questi due eserciti appartengono nella quasi totalità i 40,000 prigionieri.

L'agglomeramento sulla grande strada mandarina, la sola strada su cui poteva effettuarsi la ritirata delle artiglierie e del carreggio, la fece presto degenerare in fuga, dopo che le batterie di Noghi poterono stabilirsi sulla ferrovia e fulminare le colonne che vi si affollavano con ogni sorta di carri.

Nella notte dall'11 al 12 le retroguardie russe erano giunte a Kusci-tai, che abbandonavano all'alba; e nella giornata le teste di colonna giapponesi cominciarono a vedersi a Tieling. Due giorni più tardi, il 14, dopo 75 chilometri di marcia da Mukden, le prime avevano raggiunto quella Stretta dove tutti s'attendevano, in Manciuria come in


BATTAGLIA
di
MUKDEN
10 Marzo
1905
0 1 2 3 4 5
10
15
20 Km.
Tita
Baling
Maciuntun
Tinkuling
Giusciun
Giapponesi
Russi
Ferrovia
San.tai.tu
Mukden
Tasciciao
Li kuampao
Macian
Linsicinpu
Sandipu
Jentai
Sifu
Sifu-ho
Hun-ho
Sufongtai
Tienlima
Cianglan
Hun-ho
Tai.tse.ho
Hun-ho
Hun-ho
Hun-

Europa, che il generalissimo russo si sarebbe arrestato. Ma il 15 anche la Stretta veniva abbandonata, si può dire senza combattere; gli eserciti moscoviti continuarono a ripiegare verso nord, e i Giapponesi nella notte susseguente occupavano Tieling e vi facevano ampio bottino.

***

La battaglia di Mukden, per le ingenti forze che si trovarono di fronte durante almeno dodici giorni, dal 27 febbraio all'11 marzo, senza quindi tener calcolo nè degli scontri di riparti prima del 27 nella regione montana, nè dei combattimenti di retroguardia dopo l'abbandono di Mukden sulla strada di Tieling, può forse essere dichiarata la più grandiosa battaglia che registri la storia. Ma se i Russi che effettivamente presero parte alla lotta si possono calcolare, come già fu accennato, a 350,000, bisogna finire per convincersi che i Giapponesi non solo non raggiunsero le esagerate cifre che vennero divulgate dai giornali, ma erano sul campo di battaglia senza confronto inferiori al nemico. Questo si ignorava al Quartier Generale di Kuropatkin, come si ignoravano tant'altre cose, perchè il servizio d'informazioni, deficiente sin dal principio delle ostilità, non si è mai saputo organizzare in modo appena razionale, pur non facendo difetto il denaro, e disponendo di 30,000 cavalieri, quasi tutti Cosacchi, che per la resistenza al clima, agli strapazzi d'ogni sorta e alle grandi andature degli uomini e dei cavalli, sarebbero parsi i più adatti a cosiffatto servizio di scoperta, almeno in quella plaga del teatro della guerra che si distende in rasa pianura a ponente della ferrovia sino al Liau ed oltre in Mongolia. Invece, mentre proprio in questa regione piana ed aperta si eseguiva dall'esercito di Porto Arthur la mossa avviluppante che doveva decidere delle sorti della battaglia, nessuna informazione perveniva al Generalissimo russo, quantunque la marcia di almeno 40,000 uomini coll'obbligato seguito delle *impedimenta*, continuata sei giorni, avesse una direzione così decisa a nord-ovest, da entrare nel territorio di spettanza del nemico. Egli è che oltre all'ignoranza dei luoghi non solo per parte dei Cosacchi di truppa, ma eziandio di molti ufficiali, bisogna ricordare che i Russi tutti quanti, ufficiali, sottufficiali e soldati, ignorano l'idioma cinese, mentre non pochi ufficiali giapponesi lo conoscono bene, e tutti se non lo sanno parlare lo sanno leggere e scrivere, così da poter sempre in qualche modo riuscire a farsi comprendere dagli abitanti, senza alcun intervento di interpreti. I Russi invece debbono valersi dell'opera di questi interpreti cinesi che hanno imparato malamente il russo, e che pur facendosi pagare assai bene, servono male chi li stipendia, e sono per di più malvisti dai loro connazionali.

Ma v'ha di più. Se è difficile scrivere il cinese coi caratteri latini, lo è ancora di più coll'alfabeto russo; cosicchè un nome di località cinese può essere scritto colle lettere russe in differenti modi, che poi vengono pronunciati in guisa da prendere, all'orecchio dell'indigeno, un significato tutto diverso dal suo reale. Accade perciò che i Russi non sono mai certi del nome delle località, che finiscono quasi sempre collo storpiare adattandolo al loro linguaggio, e così confondono talora una località con un'altra; il che è fonte di continue perplessità e di equivoci che possono riuscire, e più di una volta riuscirono, fatali. Avviene poi ancora che gli indigeni, avversi tutti, naturalmente, all'occupazione moscovita, propensi di per se stessi a trarre in inganno

gli Occidentali, profittano di questo stato di cose per mettere in imbarazzo ufficiali e soldati, quando chiedono informazioni sui luoghi, sulle condizioni delle strade, sulle distanze e sull'ubicazione del nemico.

In attesa che ulteriori studi su questa colossale azione di guerra vengano a metterne in evidenza le varie fasi e i particolari, si può dire sin d'ora che sua caratteristica fu la enorme distesa del fronte di battaglia, che il 1° marzo da Hsin-min-tun, seguendo la grande curva segnata dalla linea giapponese per Ciangtan e Linscinpu, e poi volgendo a sud-est, per risalire a nord-est, e terminando a Masciuntun e a Tita, raggiunse lo sviluppo di 176 chilometri; al quale straordinario sviluppo fa contrasto il ristringimento della medesima linea otto giorni dopo, il 9, quando essa non ne misurava più che 60, dall'ala convergente di Noghi, passando per Maciapu, alla piegatura dello schieramento, sino a Fusciun.

La linea russa fu, come facilmente si comprende perchè interna, sempre meno estesa di quella del nemico, il quale dovette necessariamente, per essere sulla periferia e per la inferiorità delle forze, riuscire assai più debole. Ma bisogna aggiungere un particolare che spiega il successo finale delle armi mikadiali, malgrado le grandissime difficoltà di esecuzione di un piano così vasto; cioè che, sia per l'abile concepimento del piano stesso, sia per la sua esecuzione a qualunque costo per parte dei luogotenenti, nelle giornate decisive della titanica lotta, che furono il 7, l'8 e il 9 marzo, i Giapponesi avevano all'ala sinistra, nel piano, dove si pronunciava l'aggiramento, nientemeno che la metà di tutte le forze di cui potevano disporre.

La battaglia di Mukden fu una segnalata vittoria per gli isolani, quantunque non sia riuscita, come il maresciallo Oyama certamente si proponeva coll'arrischiata manovra avviluppante, una ripetizione di Sedan, decisiva per le sorti della guerra. Per i Russi però l'occupazione nemica della città santa dei Manciù, culla dell'attuale dinastia cinese, l'abbandono di tutta la regione compresa fra Mukden e Tieling, comprese le fortificazioni nella Stretta con tutto il loro armamento, le perdite in uomini tre volte maggiori di quelle dell'avversario, la perdita immensa di provvigioni da bocca, di foraggi e di munizioni, oltre a 60 cannoni da campagna, tutto concorre a fare della battaglia di Mukden una grande sconfitta.

Su questa azione di guerra ha scritto un generale dell'esercito germanico sulla *Neue Freie Presse* del 19 marzo, che è la più grande battaglia che registri la storia; ha detto egli pure che le forze impegnate dal comandante in capo dei Russi erano superiori a quelle dei Giapponesi, i quali invece dimostrarono di valere di più. Ed ha finito col tacciare di inabilità il generale Kuropatkin, che purdisponendo di quasi 30,000 cavalieri, non ha saputo nulla del piano del nemico per tutta la durata del suo lungo svolgimento, che fu di dieci giorni.

Un giornale russo, il *Birgevie Viedomosti*, scriveva il 14 marzo, finita appena la battaglia, che erano transitati da Tieling 63,000 feriti e malati russi, e che ne erano colà rimasti 1150, ed aggiungeva che erano caduti prigionieri dei Giapponesi sette generali, 671 ufficiali e 30,228 uomini di truppa. Ulteriori notizie, giunte dopo lo sgombro di Tieling, hanno portato la cifra totale dei prigionieri russi a quasi 40,000; ed è questa cifra che, più dei morti e dei feriti, dà alla battaglia per le armi moscovite il carattere di una disfatta. Il numero dei morti non è noto, ma si ritiene di 25,000. Le perdite complessive dei Giapponesi si valutano da 50 a 55,000.

***

Dopo lo sgombro di Tieling i Russi continuarono a ripiegare a nord, e i Giapponesi ad inseguirli sulle differenti linee di ritirata. Ma presto l'inseguimento illanguidì, anzitutto perchè le forze dei vincitori erano esaurite, ed era necessario dare riposo a truppe che avevano marciato e combattuto per due settimane; ma poi perchè non si trattava più di inseguire un nemico fuggente su di una sola arteria stradale, bensì di sapere dove e come quel nemico intendeva apprestarsi a difesa, per essere in grado di fare un corrispondente nuovo piano di operazioni. Imperocchè, se Kharbin è indubbiamente la base d'operazione dell'esercito moscovita, è pure a ricordarsi che i centri più importanti per popolazione, risorse e vie di comunicazione sono invece Kirin e Bodone sul fiume Sungári, e più lungi, verso ponente, Tsitsikar.

Quali sieno stati i propositi del generale Kuropatkin nell'abbandonare Tieling, è tuttora ignoto, come ignote sono tuttora le mosse eseguite dai suoi tre eserciti dal 20 marzo sino ad oggi. Lo stesso si dica di quello che hanno fatto i Giapponesi, i quali hanno da tempo adottato il sistema di non far conoscere nulla di nulla a nessuno. Cosicchè si può dire che per la cronistoria, dallo sgombro di Tieling all'8 aprile, altro non siavi a registrare di veramente notevole, se non che il richiamo del generale Kuropatkin, sostituito nel comando supremo dal generale Linievich, comandante il 1° esercito, e poi l'assunzione a questo comando in sott'ordine di colui che fu per un anno il Generalissimo, e dal quale si attendeva la più volte promessa vittoria finale.

Mentre a Pietroburgo, a Tokio ed in tutto il mondo civile si aspettava giorno per giorno che in qualche modo si risolvesse la misteriosa situazione dei vincitori e dei vinti di Mukden nelle vaste regioni della Manciuria centrale, giunse improvviso, inaspettato, un telegramma da Singapore, nel quale si annunziava che una squadra russa era sfilata nel pomeriggio dell'8 aprile a sette miglia dalla terra, colle prue a nord.

Era la squadra del Baltico che, partita il 16 marzo dai paraggi settentrionali del Madagascar, usciva dallo Stretto di Malacca e faceva rotta verso il Mare di Cina. L'ammiraglio Rogestvensky era riuscito nella prima parte del suo difficilissimo cómpito: portare una flotta attraverso l'Oceano Indiano in tempo di guerra, senza perdere nè lasciare indietro nessuna unità.

A Pietroburgo, dimentichi dei disastri in Manciuria, si sollevano gli animi, si spera nella riscossa. In Giappone si mantiene salda l'antica fiducia nell'ammiraglio Togo e nella sua armata. Il momento è supremo, perchè l'esito della lotta in mare fra la più grande potenza terrestre del mondo e una potenza insulare che le sue comunicazioni non può avere se non attraverso i flutti, potrebbe rovesciare le sorti della guerra, e potrebbe altresì, per effetto di complicazioni internazionali, per ora fortunatamente lontane, trascinare nella lotta i due alleati dei belligeranti.

LUCHINO DAL VERME

TRIPOLI

Era veramente così strano come poteva sembrare a prima vista, che l'opinione pubblica italiana gettasse un alto grido d'allarme alla prima voce che una Società francese aveva ottenuto dalla Porta la concessione del porto di Tripoli? e avevano interamente ragione il *Temps*, il *Débats* e gli altri giornali francesi, di formalizzarsi della facilità con cui la stampa nostra aveva mostrato di prestar fede a quella voce?

L'allarme muoveva da due ordini di ragioni, l'uno non men valido dell'altro, e derivanti dall'esperienza dei fatti altrui, dalla coscienza del difetto nostro. Da un lato, il ricordo di quanto è avvenuto per Tunisi, ora è poco men di un quarto di secolo, ricordo che il tempo trascorso non è valso a distruggere; dall'altro, il troppo discorrere che da troppi anni e troppo indarno si è fatto del diritto italiano su Tripoli, senza che alle parole sia mai succeduto quasi neppure un tentativo di fatti, rendevano naturalmente troppo suscettibile la nostra fibra, perchè essa non dovesse commoversi all'annuncio di un evento che sarebbe stato doppiamente grave, e per sè stesso e per la inconsistenza che avrebbe rivelato in tutta la nostra situazione internazionale.

Se la concessione fosse stata reale, non solo ne veniva terribilmente compromessa, ed in modo totale e definitivo, la nostra stessa esistenza nel Mediterraneo, quindi nel mondo, ma tutto insieme crollava: alleanze, accordi, amicizie, convenzioni; si sarebbe quindi attraversato il peggior dei momenti che siansi mai avuti a deplorare dalla costituzione del Regno; perchè almeno nel 1878 e nel 1881 l'isolamento spiegava gl'insuccessi, mentre ora si sarebbe degl'insuccessi ripetuto il più grave, quando tutto era stato predisposto per impedirne assolutamente la rinnovazione. Che cos'altro sarebbe rimasto a fare, quando tutto si fosse dimostrato inutile ciò che la nostra diplomazia aveva escogitato da tanti anni per garantire le rimanenti fortune del nostro paese? Gettarsi allo sbaraglio delle peggiori avventure, per non morire di soffocazione e d'inedia; gettarsi allo sbaraglio nella peggiore delle condizioni, avendo, cioè, tutto il mondo contro di noi, e senza il presidio in noi stessi di una sincera concordia, di una forte volontà, di un programma ben chiaro e determinato.

Vi era abbastanza, si vede, da scuotere anche la gente più inerte. Un vecchio proverbio italiano, che si attaglia perfettamente al caso, dice: *can scottato dall'acqua calda, ha paura della fredda.* L'acqua calda, per ciò che si riferisce ai rapporti franco-italiani, era stata rappresentata dal precedente di Tunisi, quando gli amori del Gabinetto Cairoli per la Francia, la devozione di certi suoi componenti per l'Egeria della terza Repubblica, Madame Adam, le assicurazioni e le promesse

del Barthélemy Saint-Hilaire, avevano fatto capo semplicemente al trattato del Bardo. E se l'acqua del giorno - Tripoli - poteva credersi fredda, non era tanto in considerazione dell'accordo franco-italiano stabilente i limiti dell'influenza e dell'azione dei due paesi nell'Africa mediterranea: gl'italiani sanno pure che gli accordi, verbali e scritti, valgono solo in quanto si sa farli valere; era piuttosto in vista delle complicazioni da cui la Francia era proprio adesso minacciata al Marocco per l'improvviso intervento della Germania e del suo Imperatore, che le avrebbero più che mai sconsigliato d'inimicarsi l'Italia: poichè questa, attaccata impensatamente dalla Francia a Tripoli, si sarebbe rivalsa certo a Tangeri, a Fez... ed a Berlino.

Ma, se tale considerazione poteva rassicurare le alte sfere politiche, è pur tuttavia naturale che non bastasse a tranquillare del tutto l'opinione pubblica. D'onde il chiasso, che non inopportunamente si è fatto sentire anche nelle aule parlamentari. Così opportunamente anzi, che vi è da felicitarsi della voce corsa, e per più ragioni.

Anzi tutto, si è avuto la conferma che gli accordi intervenuti per ciò che si riferisce all'Africa mediterranea sono efficacemente validi. La Francia, per mezzo di tutti i suoi organi più accreditati, ha rinnovato pubblicamente quegli impegni ufficiali, a cui si era sin qui accennato in modo assai meno determinato. Nè meno preziosa è stata l'altra conferma: che non vi è un solo italiano il quale sia disposto ad ammettere la indifferenza della politica nazionale per Tripoli, se non interamente per riguardi economici, almeno per considerazioni politiche, e che quindi non sia ormai moralmente impegnato a secondare ciò che il Governo crederà di dover fare per tradurre in atto questa parte del nostro programma. Mai, infatti, può dirsi, fu così unanime l'espressione della volontà popolare: senza distinzione di partito, e da un punto di vista o dall'altro, s'è da tutti quanti sentito e dichiarato che per l'Italia Tripoli è ormai questione di vita o di morte; non si è più dubitato da nessuno della opportunità di agire; bensì, si è unanimemente deplorato che non siasi agito sin qui.

Ma è poi assolutamente, esattamente vera questa inerzia completa, contro cui si è mosso fiero lamento anche nella serena e tranquilla aula di Palazzo Madama? In gran parte, certo; ed appunto, se l'opinione pubblica italiana si è tanto commossa, è perchè essa sentiva che si sarebbe dovuto agire assai prima ed assai più. Nessuno Stato, maggiore o minore, ha infatti il diritto d'ipotecare idealmente una regione qualsiasi della terra senza occuparsene poi in nessun modo; e se questo può dirsi di regioni remote o semideserte o barbare, pel cui possesso teoretico basta una notificazione fatta secondo le norme stabilite dall'Atto generale di Berlino, a tanto maggiore ragione deve ciò ritenersi per Tripoli, che riguarda così davvicino gl'interessi di tutta Europa.

Pure, a parecchie riprese qualche cosa si era tentato, e ancor prima, assai prima che per gli ultimi accordi italo-franco-britannici, la Tripolitania venisse considerata internazionalmente come compresa nella sfera di influenza italiana, in corrispondenza dell'Egitto riconosciuto all'Inghilterra, di Tunisi e del Marocco consentiti alla Francia.

Quando si vide che Tunisi era definitivamente perduta, a meno di una grande guerra europea che avesse il suo contraccolpo in Africa, che però era interesse dell'Italia per la prima il cercar d'evitare, gli

occhi della politica italiana si volsero naturalmente a Tripoli, almeno quando quella politica ebbe occhi per vedere. Così è che nell'organizzazione delle scuole all'estero quelle di Tripoli si tennero in speciale considerazione; così è che si seguì con simpatia la campagna che, in favore di un'azione italiana in Cirenaica, andava facendo quel Manfredo Camperio il quale possedeva indubbiamente l'istinto di ciò che doveva essere per l'Italia la politica coloniale, anche se spesso in lui i facili entusiasmi prevalevano sulla opportuna freddezza della logica; così è che con la colonia italiana di Tripoli si strinsero più intimi rapporti, e s'incominciò a tessere la tela di quella solidarietà morale, che è il primo fondamento di un'azione qualsiasi in un caso come questo.

Ma la crisi del 31 gennaio 1891 troncò tale avviamento come tanti altri; e lo troncò così in mal punto, che Francia, Inghilterra e Gemania, approfittando del rinnovato disinteressamento dell' Italia, conclusero quelle convenzioni africane che caddero come un bolide funesto sul Gabinetto costituitosi sul finire del 1893 con un programma di completo risveglio politico.

Un primo attentato alle ultime dipendenze dell'*hinterland* tripolino era stato, è vero, costituito dall'atto Salisbury-Waddington del 5 agosto 1890: allora l'Italia aveva troppa carne al fuoco altrove, e non aveva potuto intervenire, anche per essere intesa a farsi riconoscere in altre regioni una posizione coloniale.

Rimaneva, del resto, ancora panno da tagliare, e tempo per farlo. Ma del tempo non si volle poi approfittare, ed il panno fu tagliato da altri, con la convenzione 15 novembre 1893 fra Germania e Inghilterra, della quale fu conseguenza inevitabile l'altra che si iniziò subito e si firmò poi il 15 marzo 1894 tra Francia e Germania.

Con quelle convenzioni si svolgeva l'opera di isolamento della costa tripolina, che si compì poi con la nuova convenzione franco-inglese del 21 marzo 1899 da cui fu chiuso il pericoloso incidente di Fascioda. Il Ministero italiano d'allora non poteva rimanervi indifferente. E poichè quegli atti del 1893-1894 lasciavano aperta ancora una via di penetrazione dalla costa verso l'interno, e quantunque l' attenzione coloniale di quel Gabinetto fosse quasi intieramente richiamata dalle cose etiopiche, esso pensò ad un tentativo di esplorazione politica verso il Wadai. Il capo della setta degli Snussi era allora più potente che mai, e la Consulta credette di sceglier bene la persona che incaricò di quel tentativo. Fallito invece che fu, per ragioni che è qui inutile esporre, e finito con una escursione più o meno effettiva all' oasi di Giove Ammone, si cercò con altri mezzi l'affermazione della volontà italiana di non disinteressarsi di quella regione; la quale andò crescendo tanto più d'importanza agli occhi del nostro Governo, quando la presa di Cassala, e la conseguente stanza presa dall' Italia nel Sudan, parvero poter dar base pratica, in un più o meno prossimo avvenire, al magnifico ideale di una grande colonia africana dell' Italia, la quale, partendo dalla Cirenaica, scendesse al Sudan appunto, e attraverso all'Etiopia - compresa tutta allora nella sfera d' influenza italiana - andasse a far capo all' allora costituenda colonia nostra del Benadir, cioè nell'Oceano Indiano.

Era, in minor suono, con non minore ragione politica e con molto maggiore diritto geografico, una seconda edizione dell'impero anglo-africano dal Cairo al Capo, il quale si va costituendo con sì diversa

fortuna. Ma, se i mezzi erano di tanto minori fra noi che in Inghilterra, minore non era l'animo in quel momento, nè men lunga la vista: epperò, mentre si dava per programma confidenziale alla seconda spedizione Bottego di riconoscere tutta la frontiera della sfera d'influenza italiana dal Giuba a Cassala, si agiva in Cirenaica con un'agenzia commerciale, con nuovi Consolati, con nuove scuole e con altre istituzioni, le quali erano tutte intese a stabilire allora quel diritto morale, di cui ora si è chiesto l'esercizio attivo a Palazzo Madama, e che la crisi succeduta alla battaglia d'Adua interruppe invece per la seconda volta.

Nove anni e qualche mese sono corsi da quella crisi; e bisogna compiacersi nel constatare come lo spirito coloniale si sia risvegliato nel frattempo anche in alcuni di coloro i quali sembravano averne fatto d'allora divorzio. Vi fu, per esempio, un sodalizio di propaganda coloniale che, mentre era stato l'organo iniziale e permanente dell'agitazione intorno a questi argomenti tenuta sempre viva dal buon Camperio, e si chiamava: *Società per le esplorazioni commerciali in Africa*, credette bene di perdere l'*Africa* per via, quando l'Africa era divenuta impopolare. Oggi bisogna dire che sia popolare come mai l'idea di un'azione - pacifica s'intende - dell'Italia in Tripolitania, se si rimprovera il Governo di non aver fatto nulla in quella Reggenza, da chi con quella tale Società ebbe pure rapporti intimissimi. Prendiamone dunque atto; mettiamo a registro le lamentele e le raccomandazioni che sono risuonate a Palazzo Madama ed a Montecitorio a tale proposito: tanto più che quando il Governo attuale vorrà tentar qualche cosa, e non sarà impossibile che s'incontri qualche difficoltà, risorgeranno naturalmente le prudenze, i timori, le prevenzioni contro la solita *politica d'avventure*.

È perciò che dicevamo ben venuto l'allarme suscitato dalla falsa voce della concessione del porto di Tripoli ad una Società francese. Quell'allarme ha fatto sì che si compromettessero in favore di una politica attiva molti di quelli che contro una politica attiva iniziale senza di esso si sarebbero schierati pei primi: perchè così è fatta, pur troppo, la consistenza di molte convinzioni italiane in fatto di politica internazionale.

Comunque, il Governo farà, è obbligato a fare, oltre che dalla realtà degli interessi e dei pericoli nazionali, dalla unanimità con cui l'opinione pubblica si è espressa in proposito. All'uopo, il ministro degli esteri ha chiamato a Roma il nostro ambasciatore a Costantinopoli, il quale è qui atteso pel 16 corrente, proprio il giorno in cui queste pagine vedranno la luce. Il Ministero degli Esteri si loda molto del marchese Imperiali, e, se il sacrificio di questi sarebbe stato sicuro quando la concessione di Tripoli fosse stata confermata - nè sarebbe stato il solo a venire sacrificato, stando ai calcoli che già si facevano nei circoli parlamentari - si può dire che egli è venuto a beneficiare dell'effetto morale della smentita.

Egli non è solo, del resto, ad agire presso la Porta, con la quale è in diretta relazione il cav. Cangià, primo dragomanno. Di questi anzi si è sempre vantata la intimità col gran mondo ufficiale di Costantinopoli. Ciò non gli aveva impedito di aspirare presso la Cassa del Debito pubblico all'ufficio pel quale fu nei giorni scorsi prescelto con sorpresa di molti, dalla Camera di commercio di Roma, rappresentante i portatori italiani, il marchese Theodoli, a preferenza di tutti i sette concorrenti di cui il Ministero degli Esteri aveva presen-

tato la lista, tutti funzionarii dello Stato e dei quali quattro erano Consoli generali. È ora a sperare che il non aver visto accolto il suo desiderio non distolga il cav. Cangià dal tutelare con zelo gl'interessi italiani.

L'opera dell'interprete è preziosa in Oriente: tanto preziosa, che non si comprende come il nostro Governo mostri di tenerla relativamente in poco conto, cosicchè non ha mai pensato di tradurre in atto l'opportuna idea, già balenata alla Consulta nel 1889-90 e nel 1894-95, di fare del Collegio Orientale di Napoli essenzialmente una Scuola d'interpreti appunto e una Scuola normale per le nostre istituzioni coloniali. Son rarissimi i nostri ufficiali diplomatici e consolari, i quali, per la conoscenza delle lingue orientali, possono trattare personalmente coi Governi presso cui sono accreditati nei paesi musulmani: tanto rari, che possono dirsi eccezioni, fra i maturi il Malmusi per l'arabo mogrebino, e fra i giovani il marchese Carlotti pel turco. Ma il Malmusi non ha più ormai a Tangeri – dove, del resto, il Gianatelli Gentile è un interprete principe – che una parte di secondaria importanza politica, dopo che abbiamo rinunciato alla nostra posizione nel Marocco, a beneficio della Francia; ed il marchese Carlotti, dopo una lunga e replicata ed utile permanenza a Costantinopoli, è stato trasferito a Vienna, ove riesce prezioso al duca Avarna di Gualtieri, tanto più quanto maggiore è la sua conoscenza della questione balcanica, anche in ragione appunto del suo lungo soggiorno sul Bosforo.

Comunque, è certo che il marchese Imperiali ed il cav. Cangià debbono ora ottenere dalla Porta più che non siasi potuto trarne sin qui, specialmente pel trattamento degli italiani e delle loro iniziative nella Tripolitania.

È vero, infatti, che, in ragione del gran chiacchierare che s'è fatto intorno alle aspirazioni italiane, le autorità locali si mostrano più diffidenti e sospettose dei nostri connazionali che d'ogni altro europeo. Qualsiasi tentativo, ad esempio, di escursione nell'interno, di affermazione sulla costa, è stato sin qui sistematicamente mandato a vuoto, non ostante che, dal Motta al Medana – titolare attuale – i nostri ufficiali consolari colà sieno stati scelti fra i migliori. Ma è anche vero che su quei tentativi si è fatto troppo chiasso da coloro stessi i quali avrebbero avuto interesse a farli passare sotto silenzio, e che scendevano in Tripolitania in carovane appariscenti, suonando le trombe e battendo i tamburi, così che avrebbero svegliato persino i sette dormienti, mentre invece qualche silenziosa ed efficace stretta di mano a qualche funzionario locale avrebbe fatto assai più di tutte le comparse scenografiche. E, d'altronde, non si sa che con la Turchia e coi suoi funzionari, ogni domanda è respinta la prima, la seconda, e magari la terza volta, e che da essi non si ottiene se non insistendo? L'esperienza è di secoli, nè il tempo e le vicende trascorsi da quando, iniziata la decadenza degli Osmanli, essi dovettero incominciare a far concessioni a quell'Europa che tutta avevano fatto tremare, hanno tolto a quella esperienza il menomo valore; l'hanno anzi sempre più accreditata con repliche sempre più numerose della stessa tattica conducente ai medesimi risultati.

Se n'è avuto proprio ora un esempio nella gara dibattutasi a Costantinopoli tra Francia e Germania, e che si è chiusa colla emissione a Parigi ed a Berlino di un nuovo prestito ottomano. I due Governi

non consentivano alla emissione che a certe condizioni d'ordine politico-economico di primaria importanza; le trattative, lunghe e laboriose, sospese e riprese più volte, non durarono tanto a lungo, se non perchè la Porta ripugnava da quelle concessioni. Pure, secondo il solito, a forza d'insistere si riuscì ad ottenere dal Sultano i desiderati *iradé*, poichè colla Turchia come mai è vero il proverbio che l'importuno vince l'avaro.

La difficoltà, veramente, era doppia in questo caso; perchè non si trattava soltanto di strappare al Padiscià un altro lembo della sua sovranità effettiva e di saldare un altro anello di quella catena che lo costringe a cedere volta per volta alla volontà dell'Europa: vi era rivalità fra le domande della Germania e quelle della Francia; e se il Sultano mai più avrebbe voluto far cosa sgradita a quel Guglielmo II che si professa il migliore dei suoi amici, e che si disinteressa da ogni pressione d'indole politica sentimentale nella questione balcanica, il Sultano stesso non poteva neppure dimenticare che la Francia è abituata a condursi con una certa disinvoltura quando trattasi dei suoi interessi economici in Oriente: l'incidente di Mitilene è troppo recente perchè ad Yldiz Kiosk possa essere dimenticato. Si doveva dunque trovare una soluzione che, assicurando al Tesoro imperiale i milioni desiderati, non scontentasse nè la Francia, nè la Germania.

Ed è così che, per la parte del prestito emessa a Berlino, la Germania ha ottenuto quella ordinazione di nuove artiglierie che era desiderata dalla Casa Krupp, appoggiata dall'Imperatore al punto che non furono ammessi a concorrere neppure gli altri cantieri tedeschi; e per la parte del prestito emessa a Parigi, la Francia ha ottenuto una indennità di 3 milioni e mezzo alla Società francese delle ferrovie di Siria e la costruzione della linea Hama-Aleppo. Così, il Creuzot resta senza la fabbricazione dei nuovi cannoni, e i banchieri industriali tedeschi si vedono delusi nella speranza di far giungere per la prima sul ricco mercato di Aleppo in comunicazione col mare la loro ferrovia di Bagdad; ma le concessioni ottenute dai due Governi sono tali, che hanno finito per dichiararsi entrambi soddisfatti, ed il prestito ha potuto emettersi sui due mercati rivali.

Quella che è rimasta esclusa da ogni beneficio, è l'Inghilterra, la quale ha protestato contro la esclusione della Casa Armstrong dalla gara per le nuove artiglierie. Essa ha abbandonato così per la prima volta la sua regola di disinteressarsi della sorte all'estero delle sue grandi industrie, lasciando che queste si proteggssero da sè stesse, grazie alla loro fama indiscussa ed al loro valore reale. Essa sente ormai, che, data una politica come quella della Germania, tutta intesa a valersi della propria forza e del proprio prestigio a beneficio degli interessi economici del proprio paese, l'olimpicità della tradizionale politica britannica più non è del caso, che bisogna muoversi, agire, contrapporre; e alla campagna protezionista che si va agitando all'interno, alle leggi restrittive contro l'immigrazione, risponde questo primo accenno di tutela della industria sui grandi mercati mondiali, rappresentato a Costantinopoli dalla protesta contro la fornitura dei nuovi cannoni turchi riserbata alla sola Germania. È anche questa, del resto, una espressione dell'accordo anglo-francese, il quale è chiamato ad esercitarsi nel campo economico non men che nel campo politico, precisamente in ragione della gravissima concorrenza che l'industria tedesca fa alle industrie rivali, in condizioni che sono rese sempre vittoriose dalla efficacia della politica germanica.

Di quella concorrenza abbiamo avuto anche noi, e proprio in Tripolitania, un saggio in una materia che, avendo il maggior fondamento scientifico, sembrava dover venire piuttosto considerata con quel rispetto internazionale che viene per solito tributato alle più nobili creazioni dell'ingegno: la radiotelegrafia. Non a torto si è citato il caso della stazione radiotelegrafica a sistema tedesco voluta ottenere dal Governo germanico a Derna come una prova della influenza, maggiore della nostra, che le altre potenze godono a Costantinopoli ed esercitano in Tripolitania. È veramente singolare quanto sgradita l'ostinazione posta dalla Germania nel combattere il sistema Marconi, quantunque tutto il resto del mondo ne riconosca la superiorità, e al punto da voler indire contro quel sistema una Conferenza internazionale a Berlino, e da tentar d'imporre il sistema rivale proprio in quella regione che è ormai, convenzionalmente, quanto sinora platonicamente, assegnata all'Italia: singolare appunto perchè a Berlino si deve comprendere la impressione negativa che deve produrre in Italia, ove si è giustamente orgogliosi e gelosi del trionfo del nostro giovane scienziato. Ma così è fatta la politica germanica, verso gli alleati non men che verso i rivali, e, piaccia o non piaccia, bisogna pigliarla qual'è.

Così è pure, ad esempio, che, mentre aveva rinunciato ad ogni ingerenza politico-militare in Macedonia, e si era astenuta dal partecipare alla organizzazione della gendarmeria, appena combinato il controllo finanziario su quella regione, di cui qui s'è dato pei primi notizia (1), la Germania ha desiderato d'intervenirvi e vi è intervenuta di fatto, cosicchè la Commissione internazionale comprenderà un delegato tedesco, come un delegato italiano, inglese, francese, insieme ai due Agenti civili già in carica austriaco e russo. E così sarà sempre.

Ora, è appunto una tale politica che ci deve servire di esempio. E speriamo che così sia: ne abbiamo tanto maggiore diritto, in quanto molte delle industrie italiane sono ormai in condizione di competere vittoriosamente con le più progredite, e non vi è ragione di sorta che alle altre vengano postergate. Così quel capitale italiano, che ora incomincia a fare all'estero qualche timido passo - informi la Regia dei tabacchi nel Montenegro, affidata a veneziani - fosse stato da tempo men pauroso! chè nostre sarebbero, almeno in parte, le ferrovie d'Anatolia, trattate per banchieri italiani dalla nostra ambasciata a Costantinopoli, quando nostre avrebbero potuto essere; e con le ferrovie rese italiane le nostre industrie avrebbero fatto breccia in Levante, in tutta l'Asia Minore! Ma quel che non si è fatto sin qui si faccia ora.

A questo deve tendere il nostro Governo; a questo si ha ragione di credere che tenda. Il marchese Imperiali infatti non è stato chiamato punto a Roma per dare informazioni intorno ad una concessione del porto di Tripoli che si è chiarita inesistente, e tanto meno per avervi rimproveri, subirvi rimostranze contro una incuria ed una ignoranza, di cui non si è reso colpevole: bensì onde apprendere dalla viva voce del Ministro degli Esteri e del Presidente del Consiglio quali sono i desiderati del nostro Governo per tuttociò che ha riguardo ai nostri interessi nel Mediterraneo musulmano ed in Oriente. Egli tornerà a Costantinopoli con una serie di domande bene esplicite, d'indole natu-

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio 1905: *Il convegno di Venezia.*

ralmente, essenzialmente pacifica, e tali che il loro accoglimento gioverà anzitutto al Governo turco, il quale avrà per esso maggiori frutti e minori preoccupazioni in quella parte dei suoi possedimenti: i quali, poco più, poco meno, lasciano tutti a desiderare anche in fatto di tranquillità. Informi l'Arabia, dove Riza Pascià è stato sconfitto, dove Sannaa è caduta in mano dei ribelli, sicchè tutto il Yemen può dirsi, almeno provvisoriamente, perduto per la Turchia, con la necessità per l'Italia di guardare alla costa di Hodeida contro il brigantaggio rinascente nel Mar Rosso, non men che per l' Inghilterra di guardare alla regione confinante coll' *hinterland* di Aden.

Assai più che una questione militare, la questione di Tripoli, come, del resto, tutte le altre della moderna politica internazionale, è una questione economica; ed è in questo senso che bisogna agire, tanto più che una occupazione diretta della Reggenza non è ora nel nostro interesse e non può essere quindi nelle intenzioni nè di questo Gabinetto nè di alcun altro che lo sostituisca a più o men breve scadenza. È in questo senso; ma non solo verso la Porta, bensì anche in ciò che dipende dalla sola volontà nostra, ad esempio nei servizi di navigazione, che da troppo tempo attendono miglioramenti, da troppo tempo progettati e presentati. Come parecchi oratori hanno sostenuto in Parlamento, non bastano per far della Tripolitania una fruttifera dipendenza economica dell'Italia nè pochi Consolati, nè poche scuole, nè qualche ambulatorio medico; altro occorre, altro si può e si deve fare. Ed è questo il momento, o non più. Chè, se noi non c' indurremo finalmente a fare più che a dire, altri, e sul serio questa volta, senza dire, farà.

XXX

TRA LIBRI E RIVISTE

Victor Hugo a Roma — Il V Congresso di Psicologia — D. J. Valera — Per G. Tarde — « Le Serpent noir » di Paul Adam — « Sedici anni in Siberia » — Per Schiller — « Un figlio dei tempi » di S. Benelli — L'orario festivo nei musei — Varie.

La statua di Victor Hugo in Roma.

Dopo l'effigie di Goethe, quella di Victor Hugo è venuta a biancheggiare nel marmo e a decorarsi dei

Il monumento a Victor Hugo

grandi sfondi di Villa Borghese, dei mattini limpidi e dei tramonti fiammeggianti traverso le frondi delle quercie.

Uno spiritello scettico mi diceva, mentre guardavo lo sfilare delle armi, delle bandiere, delle tube, ascoltavo lo squillar delle fanfare, l'echeggiare dei discorsi: che la comune dei mortali ama sempre chiamare i grandi a testimoni de' suoi piccoli fatti d'ogni giorno, fa suo il nome dei grandi senza occuparsi del loro significato. È proprio questo che sognava Victor Hugo? Ma scomparsi i luccichii delle uniformi e l'eco delle fanfare guerresche, vidi la bella fronte del Poeta, sullo sfondo dei rami verdeggianti e respiranti la primavera, la vidi pensosa e curva verso il popolo variegato che la contemplava, verso i fanciulli poveri per i quali la Villa è un oasi in mezzo alla città aspramente ospitale, e mi parve che si rasserenasse.

Sulla base ove s'eleva la statua (che non è felice nell'insieme, ma è bella nella parte superiore) è scritto:

VICTOR HUGO

QUEL TRIOMPHE! QUEL ÉVÉNEMENT!
QUEL MERVEILLEUX PHÉNOMÈNE
QUE L'UNITÉ D'ITALIE
TRAVERSANT D'UN SEUL ÉCLAIR
CETTE VARIÉTÉ MAGNIFIQUE DE VILLES SŒURS
MILAN, TURIN, GÊNES, FLORENCE
BOLOGNE, PISE, SIENNE, VÉRONE, PARME
PALERME, MESSINE, NAPLES, VENISE, ROME!

(*Discours pour Garibaldi*, 1860).

Nella parte posteriore:

A ROME

LA LIGUE FRANCO-ITALIENNE

¡ Victor Hugo e Garibaldi! Edouard Lockroy racconta nella *Revue d'Italie* l'amore che questi uomini si portarono traverso le frontiere. A Guernesey

Hugo aveva consacrata una sala a Garibaldi, ma non vi potè ospitarlo mai e i due grandi mai non si videro. Il Lockroy ha veduto Hugo nella sua isola e Garibaldi a Caprera.

« Victor Hugo amava l'umanità e augurava la pace. Garibaldi non amava meno la pace e l'umanità. Garibaldi scriveva a Hugo: – Vorrei avere un milione di anime, che rendesse inutili un milione di fucili. Vorrei avere l'accordo universale che renderebbe inutile la guerra. – Victor Hugo rispondeva a Garibaldi: – Noi abbiamo fede entrambi, e la nostra fede è la stessa. Voi siete, com'io, di quelli che temono il peso di una goccia di sangue... La liberazione mediante il pensiero, la rivoluzione mediante l'incivilimento, tale è il nostro scopo, il vostro come il mio... »

Per questo la loro gloria è pura e la loro memoria è cara nella mente degli uomini. Gli uomini anche quand'operano ingenerosamente amano la generosità e vi aspirano con acuta nostalgia.

S'è parlato di Shakspeare e si parla di Dante. Si parlerà anche di Cervantes. La loro effigie apparirà certamente in un giorno più o meno lontano sotto gli alberi secolari della Villa. Pare che lo predicesse Giosue Carducci quando cantava nell'ode *Roma* (se non sono gli antichi padri della gente italica, sono i padri dell'umanità):

Nel crepuscoli a sera di gemmeo candore fulgenti
tranquillamente lunghi su la Flaminia via,

l'ora suprema calando con tacita ala mi sfiori
la fronte e ignoto io passi ne la serena pace;

passi ai concilii de l'ombre, rivegga li spiriti magni
dei padri conversanti lungh'esso il fiume sacro.

L'on. Fortis
all'inaugurazione del monumento a Victor Hugo.

***

I discorsi dell'ambasciatore francese Barrère, del ministro italiano della pubblica istruzione Bianchi, del senatore Rivet, del prosindaco di Roma Cruciani-Alibrandi, di Jules Claretie direttore della *Comédie Française*, letto da Federico Febvre, hanno messo in rilievo l'opportunità delle onoranze al grande Poeta francese e specialmente la fraterna solidarietà che col monumento offerto dalla Lega franco-italiana si veniva a stringere e a consolidare vie più tra le due nazioni consanguinee per lingua, per indole, per aspirazioni civili.

Il V Congresso internazionale di psicologia.

Un avvenimento, degno della più alta considerazione, è stato il V Congresso internazionale di psicologia, che si è tenuto in Roma dal 26 al 30 aprile u. s. negli splendidi locali dell'Istituto chirurgico al Policlinico Umberto I, ammobigliati e decorati appositamente per la circostanza.

Questi periodici convegni di psicologi furono iniziati nel 1889 a Parigi per opera di alcuni scienziati – primo C. Richet, il fisiologo della Sorbona – allo scopo d'incoraggiare sempre più gli studiosi all'applicazione dei metodi biologici nelle indagini intorno ai fenomeni psichici. I primi due Congressi, quello, cioè, di Parigi (1889) e l'altro di Londra (1892), s'intitolarono « Congressi di psicologia fisiologica »; ma al 3° Congresso (Monaco di Baviera 1896) si abolì l'aggettivo e ciò parve felice augurio per una intesa definitiva tra filosofi e biologi allo scopo di costituire al di fuori della filosofia una psicologia moderna, autonoma, in cui il metodo della osservazione interiore (introspezione) fosse disciplinato e regolato dai metodi dell'osservazione esteriore e dell'esperimento.

Il IV Congresso si tenne a Parigi (1900), ma le distrazioni offerte dalla grande Esposizione tennero moltissimi dei numerosi aderenti lontani dai lavori delle Sezioni, in cui il Congresso era diviso: il più grande successo ottenne la Sezione, in cui si eran dati convegno i cultori dello spiritismo. Il *Comitato internazionale di propaganda*, cui fu affidata fin dal principio la preparazione dei successivi Congressi, nella sua riunione del 1900 a Parigi, scelse Roma a sede del V Congresso, e su proposta del prof. A. Tamburini, ch'era presente, il Comitato ordinatore risultò così eletto: L. Luciani, presidente; G. Sergi, vicepresidente; A. Tamburini, segretario generale; S. De Sanctis e G. C. Ferrari, vicesegretari.

***

Molte e fortunose furono le vicende di questo Comitato; sta in fatto che al tirar dei conti non restarono sulla breccia che il Sergi ed il De Sanctis; ed è a questi che si deve l'organizzazione del V Congresso. Mercè un lavoro indefesso e guidati dal criterio che al convegno dovessero essere invitati senza eccezione tutti i principali cultori della psicologia sì pura che applicata, gli organizzatori ottennero larghe adesioni, oltre 600, da ogni parte del mondo, e senza distinzione di scuole e di dottrine; ottennero che parecchi Governi stranieri inviassero delegati ufficiali, che Università, Società scientifiche, Laboratorî psicologici, Accademie, Periodici di filosofia e di psicologia mandassero rappresentanti autorevoli. Abbiamo potuto vedere a questo Congresso, accanto ad uno stuolo numeroso di giovani cultori ed amatori degli studi psicologici, uomini illustri, come W. James, C. Lombroso, T. Lipps, L. Luciani, S. E. Henschen, H. Beaunis, P. Flechsig, J. Sully, G. Martius, A. Thiéry, G. Itelson, Y. Motora, A. Höfler, W. Mc. Dougall, A. Adamkiewicz ed i più noti allievi di T. Ribot, di A. Meinong, di T. Flournoy, di W. Wundt, di F. Brentano, di Jodl, di Binet, appositamente inviati dai loro maestri. Soltanto i filosofi italiani rimasero freddi al ripetuto appello del Comitato: salvo il prof. De Sarlo, che presiedè degnamente la seconda Sezione (psicologia introspettiva) e pochi altri, essi in generale si astennero.

Il Congresso fu solennemente inaugurato al Campidoglio alla presenza del presidente dei ministri e con discorsi del conte E. Di San Martino Valperga, rappresentante del sindaco di Roma, del ministro della pubblica istruzione, del prof. G. Sergi. I delegati dei Governi esteri presero quasi tutti la parola per portare il saluto del loro paese a Roma ospitale.

***

Per le quattro sedute generali del Congresso erano state stabilite conferenze di Lipps, Flechsig, Sciamanna, Sommer, Janet, Sollier, Bellucci, Flournoy, Sully, Richet, Brentano, Bianchi; ma all'ultimo momento mancarono gli ultimi cinque: però il Comitato supplì con una conferenza importantissima di Guglielmo James, che ebbe luogo la mattina del 30.

Oltre 300 erano le comunicazioni annunziate e distribuite nelle quattro Sezioni del Congresso (Psicologia sperimentale, introspettiva, patologica, pedagogica e sociale), ma ben poche, a causa della ristrettezza del tempo, poterono esser lette e discusse.

Tra le conferenze furono molto importanti quella del Lipps sulle *Orientazioni della psicologia*, quella del James sul *Concetto di coscienza*, quella del Sommer sui *Movimenti espressivi del pensiero*, e quelle del Flechsig e dello Sciamanna intorno alle *Localizzazioni cerebrali dei fenomeni psichici*.

Le discussioni di maggior valore avvennero alla conferenza del Lipps, il quale volle ancora una volta battere in breccia la psicologia sperimentale moderna. Ma giova notare che nessuno dei presenti si levò a negare ciò che è nella convinzione di tutti i psicologi sperimentalisti, e. cioè, che l'oggetto dello studio della psicologia siano gli stati di coscienza; il Höfler si limitò, e con molta ragione, a difendere la indipendenza della psicologia dalla filosofia e a porre in luce il potente aiuto, che hanno dato nell'ultimo trentennio alla introspezione l'osservazione esterna e l'esperimento, tanto da essere giustificati anche oggi il concetto e il nome di *psicologia sperimentale*, come ebbe a stabilirli il Wundt.

Una discussione d' indole strettamente filosofica avvenne a proposito della conferenza del James: vi furono affermazioni monistiche, dualistiche, ecc.; ma sarebbe contrario al vero il dire che l'una più che l'altra ottenesse il plauso dei presenti.

***

Dei lavori e delle discussioni avvenute nelle quattro Sezioni, qui non possiamo dare che un rapidissimo cenno.

Interessantissimi riuscirono i lavori della I Sezione (Psicologia sperimentale), presieduta dal prof. Fano, a cui erano annesse due sale per dimostrazioni ed esperimenti. Le comunicazioni di ordine anatomico e fisiologico dei dottori Donaggio, Fragnito, Krueger forono illustrate da ben riuscite proiezioni. Si segnalarono per le loro comunicazioni i professori Henschen, Höfler, Sakaki, Kiesow, Martius, Gheorgov, Peters, Alrutz, Piéron, Patrizi, Treves Z., Adamkiewicz, Benussi, Watt, Michotte, Montanelli, Claparède, Zanietowski. Degna di ricordarsi la discussione sollevata dalla esperienza di M.lle Robinovitch intorno al « sonno elettrico »: vi presero parte i professori Patrizi e Ghilarducci.

Nella II Sezione (Psicologia introspettiva) il lavoro fu intenso e quasi sempre molto importante. Notevoli il discorso di apertura del presidente prof. De Sarlo, e le relazioni del De Sarlo stesso, dell'Aliotta e del Villa.

Le comunicazioni di maggior rilievo furon quelle dei professori Tarozzi, Beaunis, Benussi (di Graz), Peillaube, R. von Sterneck, Itelson, Varisco, Valli, Aars, Montalto, ecc.; alcune di esse diedero occasione a discussioni vivaci, ma sempre molto elevate.

La III Sezione (Psicologia patologica), presieduta dal prof. E. Morselli, fu anch'essa abbastanza attiva. Furon giudicate molto importanti le comunicazioni di Ranschburg, Piéron, Dumas, Krogius, Ceni, Colucci, Consiglio, Ferrari, Gualino. Riuscirono di speciale interesse una comunicazione di Th. Ribot sulle emozioni, letta dal suo allievo dottor G. Revault d'Allonnes, e un'altra di A. Binet sui fanciulli anormali, letta dal professor Beaunis.

Il pubblico era formato quasi esclusivamente di psichiatri.

La IV Sezione (Psicologia criminale pedagogica e sociale), che in più di una seduta fu presieduta dal prof. C. Lombroso, si mantenne affollatissima, specialmente quando il Lombroso stesso fece la sua comunicazione intorno alle *Cause della Genialità ateniese*. Il pubblico era composto di criminologi, fra cui assiduo l'onorevole Ferri, pedagogisti e psichiatri. È dovere rammentare le comunicazioni con le relative discussioni dei professori Ottolenghi, Sommer, Bérillon, G. Ferreri, Ingegnieros, Marro e Audenino.

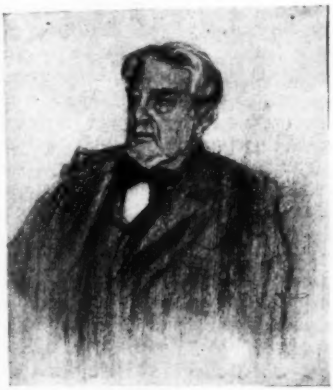
Nei locali del Congresso, oltre alla grande aula per le sedute generali e alle sale per le sedute delle Sezioni, erano state allestite varie sale per dimostrazioni sperimentali, una sala di scrittura, un ufficio per la stampa, ecc. Un padiglione dell'Istituto era destinato a mostra di apparecchi ed istrumenti per ricerche psicofisiologiche e di materiale scientifico; notevole la mostra del Zimmermann di Lipsia, quella del prof. Höfler di Praga, quella del prof. Bellucci di Perugia che consisteva in una preziosa collezione di amuleti italiani antichi e moderni da servire come documenti per la psicologia della religione. Durante il Congresso funzionò al Policlinico un apposito ufficio postale e telegrafico e perfino un grandioso *Buffet*.

Sempre brillanti riuscirono i festeggiamenti organizzati dal Comitato in onore dei membri del Congresso. Al ricevimento al Ministero degli esteri, al tè offerto dal Ministro della pubblica istruzione nel museo di Villa Umberto I, al tè in casa Sciamanna, alla serata di gala al teatro Costanzi, al banchetto allo Splendid Hôtel, a Villa Adriana e Tivoli, dappertutto regnò festosa concordia fra biologi e filosofi: nessun incidente turbò mai il grandioso convegno fino al momento della sua chiusura, che avvenne alle ore 15 del 30 aprile coll'acclamazione di Ginevra a sede del VI Congresso nel 1909. Su proposta del Comitato e di congressisti furono inviati telegrammi e saluti a C. Richet, a T. Flournoy, a G. Wundt, a R. Ardigò. I numerosi brindisi e discorsi di occasione fatti nei giorni del Congresso in tutte le lingue, perfino in svedese e

in giapponese, si svolsero sempre attorno a due temi: la pace fra i popoli in nome della scienza, il progresso della psicologia mercè il lavoro di tutti.

Don Juan Valera.

È morto D. Giovanni Valera, uno dei più grandi scrittori della Spagna, e con lui sparisce tutto un mondo, con lui muore l'ultimo di quei romanzieri acuti che vennero dopo il Cervantes, muore l'ultimo critico scettico dell'ideale, e muore pure l'ultimo salotto, l'ultima *tertulia* letteraria di Madrid.



Il Valera nacque a Cabra in Andalusia nel 1824, aveva dunque più d'ottanta anni. Era cieco da molto tempo; ma lavorava ancora energicamente, e la morte lo ha sorpreso mentre dettava il suo omaggio al Cervantes per le feste del centenario di *Don Quixote*.

Il suo ultimo libro di *Terapeutica sociale, tratta dalle novelle ed altri libri di puro diletto*, è uscito pure pochi giorni fa. È una spietata satira della letteratura politico-didattico-sociale che invade la Spagna dopo il disastro. Il Valera sorride nel veder l'arte adoperata a servire la pubblica utilità; in lui era abituale il ridere di tutti i grandi problemi della vita, se non fossero l'arte o la bellezza. Il Valera scherzava di tutto, e la sua fredda canzonatura della civiltà, del progresso riempiva il cuore d'amarezza e sfiducia, deprimeva la volontà.

Questo è il tratto più caratteristico del Valera: una assenza assoluta di fede sociale. La sua grandiosa opera artistica è una continua negazione: egli vide tanti cambiamenti nei suoi ottanta anni, che non potè credere nella utilità di nessuno.

Da giovane, appena uscito dalla università, venne a Napoli al servizio del duca di Rivas, il tragico spagnuolo, che era allora ambasciatore. In Napoli si formò il suo spirito; conobbe la virtù superiore dell'arte, ma imparò pure del suo signore l'antico motto spagnuolo *gallardo y calavera!* Ricordando, ancora in questi ultimi anni, quel tempo, il Valera si rialzava dal suo seggiolone, dove lo prostrava la sua cecità, e raccontava la sua gaia gioventù, passata fra le letture dei classici e dei moderni poeti italiani. La sua voce dominava ancora le chiacchiere del salotto per recitare qualche poesia del Leopardi o del Parini, nel verso originale, o tradotta da lui magistralmente. Da Napoli il Valera si partì per diverse ambascerie. Fu a Pietroburgo, a Rio Janeiro, a Lisbona, a Washington, e fu uno di quelli che andarono a Torino a offrire al principe Amedeo la corona di Spagna. Ma in queste missioni e nei tempi passati in Spagna nella vita pubblica il Valera si serbò sempre letterato. Di questi tempi sono i suoi discorsi nella Accademia di Madrid, e le pregevoli traduzioni del *Dafnis y Cloe*, di una parte del *Fausto* e di frammenti del *Mahaharata*. Perchè il Valera, secondo l'uso e l'antica tradizione della cultura castigliana, fu un perfetto umanista, grande conoscitore delle lingue ed avido di sapere. Dalle sue letture trasse sempre argomento di fina critica, o ne prese le mosse per le sue opere d'arte.

Dopo la lettura dei mistici spagnuoli, per esempio, venne il suo capolavoro *Pepita Ximenez*. Da quei grandi psicologi, da quei dissettori sublimi dell'anima umana e delle sue passioni, il Valera trasse un romanzo pieno di esperienza spirituale. È la piccola storia d'una vedova giovane che finisce per innamorarsi e sposare un devoto seminarista. Il libro è pieno di riflessioni morali e di citazioni di santi padri, ma il sole della Andalusia lo riempie di sensualità lo-

cale. *Pepita Ximenez* è tradotta in tutte le lingue.

Sono pure bellissime *Las ilusiones del doctor Faustino, El comendador Mendoza y Juanita la larga.* Ma il più pregevole dei suoi romanzi è *Morsamor*, pubblicato pochi anni fa. Sono nel *Morsamor* raccontate le vicende o *lances* d'amore e di fortuna di don Miguel de Zueros e don Filurcio de Simahonda; due frati che fuggono dal convento e vanno a cercare avventure, in quel tempo felice che *dall'uno all'altro polo si dipendeva di Siviglia o da Lisbona.* L'azione passa in pieno Cinquecento, quando non si sente parlare d'altro che delle grandi conquiste fatte da castigliani e portoghesi. I due frati fuggono in India, per conquistarsi un regno, in compagnia di due leggiadre ballerine sivigliane. Il Valera trova occasione in questo viaggio dei suoi eroi, al paese delle teogonie e teosofie, per scherzare di tutti i sistemi imaginabili, e ridersi con apparente pietà dalla legge di Manu a quella della signora Blavatski. Le allusioni al nostro Occidente attuale sono pure abbondantissime, ed il libro è pieno d'ironia per tutti e per tutto.

Ma quello che fa grandioso questo libro, è il tragico acceleramento della sua fine. I due frati si risvegliano dal loro sogno di splendore e si trovano vecchi, tutti e due, sempre nel convento e presso a morte. Tutte le conquiste, il potere, l'amore e la gloria sono stati un sogno, un delirio notturno.

Questo libro, pubblicato nel momento della perdita delle colonie, cagionò in Spagna una tragica emozione. Così sarà morto il Valera, dubitando pure se tutta la sua vita lunga e piena non sia stata pure un sogno.

Per Gabriele Tarde.

L'editore Stork di Lione ha pubblicato in elegante edizione, a cura del Lacassagne, direttore degli *Annales d'Anthropologie Criminelle*, i *Fragments d'histoire future* ch'erano già apparsi nella sua rivista, nel numero speciale dedicato al compianto sociologo dopo la sua morte, avvenuta il 12 maggio dello scorso anno. Questo scritto è destinato a lasciare nella mente dei lettori la più cara e l'intima fisionomia del filosofo, il quale non era soltanto un pensatore, ma un artista, un umanitario e un umorista nel medesimo tempo. Nelle sue figurazioni dell'avvenire (l'ipotetico cronista scrive nell'anno 596 dell'era della Salute, incominciata l'anno 2490, quando, spentosi il sole, gli uomini elessero il loro domicilio sotto la terra!) il Tarde non s'appoggia sulle invenzioni scientifiche con cui l'uomo dominerebbe la natura, svolgendosi in linea evolutiva dalle forme naturali, coltivandole ed asservendole; ma immagina ch'egli si svolga in contrasto con la natura, foggiandosi una vita tutta propria e indipendente. Il rigore delle induzioni è temperato da uno stile piano e tranquillo, e variato spesso da una sottile canzonatura che scoppia qua e là. Il Tarde è un fino artista, un *causeur* dei più ingegnosi ed originali.

La città di Sarlat, che diede i natali a Gabriele Tarde, desidera consacrarne la memoria. Un Comitato a tal uopo s'è costituito a Parigi, del quale fanno parte Levasseur, Ribot, de Foville, presidente e vice-presidenti; Espinas, F. Faure, Lacassagne, segretari; Alcan, tesoriere. Hanno aderito colleghi dell'Istituto, della Sorbona, del Collegio di Francia. Un volumetto dedicato alla memoria del Tarde, scritto in italiano dal signor E. Lasserre e pubblicato dall'editore Bocca (del quale parlammo nel fascicolo del 16 ottobre 1904 della *Nuova Antologia*), si vende pure come contributo al monumento.

« Le Serpent noir » di Paul Adam.

Guichardot, agente generale della Compagnia Metropolitana dei Prodotti Farmaceutici, è chiamato dinanzi all'assemblea degli azionisti della sua Società, accusato di non aver saputo stimolare a tempo le ricerche d'un certo dottor Goulven, il quale era sulla via di scoprire il siero contro il tifo, scoperta che poi fu fatta da altri. Guichardot si difende accusando l'avarizia dell'amministratore che non gli aveva fornito i fondi: e per vincere e stravincere dinanzi ad una Commissione d'inchie-

sta eletta dall'assemblea, consegna ad uno dei membri un memoriale, nel quale è registrato quanto egli ha fatto per assicurarsi il siero Goulven.

Questo memoriale è il romanzo di Paul Adam (Ollendorff, Paris).

Curioso uomo d'affari questo Guichardot! Egli è nato scrittore, efficace, abbondante: parla volentieri di sè e non parla degli altri se non per esaltare sè stesso. Ha un carattere ch'è vecchio quanto il mondo, ma la cui teoria è nata da poco: è un arrivista, un « nietzschiano », un superuomo. Egli è stato felice quando ha scoperto la sua teoria, applicando a sè stesso le interpretazioni nietzschiane alla moda; e quando un farabutto trova la sua propria teoria, persiste più coraggiosamente, anzi sfacciatamente nel suo farabuttismo. Guichardot ha trovato in Nietzsche questo passo: « Io vidi un giovane pastore che si torceva, rantolando convulso, col viso scomposto, con un grosso serpe nero che gli pendeva dalla bocca... Tirai colla mano il serpe, invano! Non riuscivo a strapparglielo dal gozzo. Allora gridai con tutto me stesso: « Mordi! Mordi! Stroncagli il capo! Mordi! » Il pastore si diede a mordere come gli consigliavo... ».

Il serpe è la morale, è la legge dei deboli.

Goulven, lo scienziato che doveva scoprire il famoso siero, non fu capace di troncare il serpe coi denti. Giudicatene.

Per tener d'occhio i lavori di Goulven, il nostro Guichardot è andato a trovarlo col suo automobile in Bretagna. Goulven è povero: egli e la moglie arrotondano il bilancio tenendo a pensione l'estate due loro cugine, la signora Reveillière e sua nuora Elena, giovane vedova che ha una figliuoletta, cui la sorveglianza di Goulven è molto utile. Guichardot si mette in pensione, accolto con una soggezione di cui approfitta subito per imporsi. Furbo, risoluto, brutale, cerca qual è il miglior modo di combinare i suoi affari, pur esaltando la propria furberia e la propria brutalità come un metodo: egli opera coi suoi grossi istinti e teorizza i suoi istinti: ama molto parlar di sè e porgersi come esempio: perciò la forma autobiografica diventa volentieri apologetica. Grand' uomo Guichardot!

Egli s'accorge ben presto, - mentre non trascura di godere il paesaggio e di conoscere a fondo la Bretagna, anche in persona della cameriera di Goulven, - che la giovane e bella vedova ha una grandissima ammirazione del dottore. Ma nè questi nè la vedova ne sono chiaramente consapevoli e sua cura è di metterli a fronte un bel giorno e di far comprendere loro che, come si dice, essi sono fatti l'un per l'altra. Contemporaneamente fa notare la cosa alla moglie del dottore, una povera mistica, la cui apparenza è piuttosto sgraziata. Elena è bella, è ricca e ama il dottore: questi è troppo povero per poter riuscire nei suoi esperimenti e la sua salute s'abbassa sempre più, sicchè sarebbe opportuno concedergli un po' di riposo in qualche stazione di montagna. La moglie sa tutto questo, ma ella ama suo marito. « L'amore non è altro che l'accrescimento di sè stesso, è uno strumento di dominio, è egoismo », le dice Guichardot. Allora ella, temendo che il suo amore sia la morte del marito, acconsente al divorzio e lo dichiara al dottore. Ma questi si dice che non l'amor della scienza, non il desiderio di salvare migliaia di vite, ma l'amore di Elena, la soddisfazione della passione propria, l'egoismo lo spingono a divorziare per approfittare della bellezza, della ricchezza a tutto danno della umile compagna della sua vita. E rifiuta. Ed è Elena, l'amante un po' troppo artificiosa, *livresque*, che chiude il romanzo dicendo al nietzschiano Guichardot, che se l'uomo « è qualcosa che deve superare sè stesso », il dottor Goulven è probabilmente il vero superuomo.

***

Questo il tema del romanzo, romanzo critico, dibattito d'idee, ma estremamente vivo in alcune situazioni e in alcuni personaggi. Guichardot è una vera creazione: la sgraziata moglie del dottore è una persona che esiste, mentre un po' vaghi riescono i due amanti, il dottor Goulven ed Elena, forse perchè il loro carattere è più letterario che reale. Nella realtà si ragiona assai

meno e si agisce di più. Il lettore si domanda se il loro amore era reale o se non era una ebbrezza spirituale momentanea, un'illusione, forse il timore o l'attesa dell'amore, rivelato e imposto quasi loro da Guichardot. E la risoluzione dell'autore, in senso favorevole alla morale tradizionale non è della più gran naturalezza, per quanto il lettore possa esserne soddisfatto. Tradizionale del resto è anche l'adulterio e qui chi c'entra meno che meno è appunto Nietzsche.

Ma Paul Adam ha saputo rinnovare con tutto un ambiente nuovo, con tutta una nuova atmosfera di idee e d'immagini una situazione e un contrasto antichi. Sono un po' prolisse le descrizioni della Bretagna e tutto il libro è di lettura poco agevole: ma che originalità nei dialoghi, che forza! Che risoluzione e maestria nel trattar le scene più difficili! A un certo punto Guichardot non è più l'affarista furbo e senza scrupoli, vantatore e loico. Assume le proporzioni d'un simbolo, e la mente del lettore ricorre a Mefistofele.

Paul Adam è in una linea ascendente. Per il capolavoro non gli mancano nè l'originalità, nè la forza, nè la libertà e la vastità dell'ingegno: gli manca per ora il freno, la misura. Egli è un possente, ma un barbaro.

Una nuova traduzione d'Orazio.

Tutti ripetono la sentenza troppo assoluta, attribuita originariamente al Manzoni, che Orazio non si traduce; ma i saggi, più o meno copiosi, di traduzione del poeta latino sono sempre frequenti, forse appunto perchè la somma difficoltà tenta gli audaci. Non lo disse lo stesso Orazio?

Audax omnia perpeti,
Gens humana ruit per vetitum...

Ultimo, per ordine di tempo, tra questi audaci, è sceso in campo, con la traduzione di tutte le odi e del *Carme secolare* (Spoleto, Tipografia dell'Umbria, 1904), Camillo Angelini, più che ottuagenario; mentre, pochi mesi prima, ci aveva dato la traduzione di ventotto odi un quasi nonagenario, Giambattista Giorgini. In questi casi dunque si tratta certo di audacia prudente; e anche non disgiunta dall'osservanza del precetto *limae labor et mora*, poichè l'uno e l'altro vegliardo avevano da anni pubblicato alcuni saggi dei loro lavori. A ogni modo, un *laudator temporis acti* potrebbe qui domandare se tra gl'impuberi che ora stanno ai latinucci, fra un tre quarti di secolo, ce ne sarà qualcuno che sia capace e pensi di tradurre Orazio. La cosa è dubbia; anzi il *laudator* la nega affatto, e ripete malinconicamente l'ultima strofa della sesta ode del terzo libro:

Damnosa quid non imminuit dies?
Aetas parentum, peior avis, tulit
Nos nequiores, mox daturos
Progeniem vitiosiorem.

I quali versi, l'Angelini traduce, molto bene, così:

Che non consuma, distruttore, il tempo?
De l'avita peggior, l'età de' padri
Dette più rea progenie,
Noi, che figli daremo anche più pravi.

Poichè egli, come avverte nella prefazione, « non si lasciò sedurre dal lenocinio della rima,... persuaso che quanto meno il traduttore s'impone vincoli, tanto più può sperare, non di raggiungere, ma di adombrare almeno la frase affascinante, lo spirito, l'agilità sovrana della strofa d'Orazio ». Il che in generale è verissimo. Sotto la tirannia della rima, si può fare il miracolo di tradurre egregiamente in ogni ode alcuna o alcune strofe, e anche qualche ode intera; ma non è possibile farlo per tutte o per il maggior numero. Lo stesso Giorgini, che s'è mostrato finora il taumaturgo più potente, così traduce, certo men bene dell'Angelini, la strofa citata:

Che sminuir non può l'età dannosa?
Degli avi i padri, e dei padri peggiori
Fece noi, d'una ancor più vizïosa
Prole, predestinati genitori.

Chi però riesce a fare il miracolo anche con la tirannia della rima, *omne tulit punctum*, perchè all'*utile* della fedeltà può congiungere il *dolce*, che è precisamente la rima. E per la

strofa citata il miracolo fu fatto dal povero Occioni:

Che mai la ingiuriosa ora non logora?
Degeneri dagli avi
Furo i nostri maggiori,
E noi più di lor pravi
Lasceremo di noi figli peggiori.

Ma l'Occioni non tradusse che una diecina di odi, e del resto sopra parecchi luoghi di esse ci sarebbe naturalmente a ridire.

La traduzione dell'Angelini, frutto di lunghi anni di lavoro, è nel suo complesso opera assai commendevole, specialmente per fedeltà, non priva di vigorosa eleganza. E chi volesse darci un Orazio intero, tradotto non da un solo ma da molti, troverebbe certo larga messe da scegliere nel volume dell'Angelini, forse più che in ogni altro. Ma s'intende che, anche sotto il rispetto della fedeltà, giova applicare al novello traduttore l'*ubi plura nitent in carmine, non ego paucis offendar maculis*. Una, per esempio, di queste macchie è nell'ode undecima del primo libro, dove è franteso il *sapias* del terzultimo verso, che non va tradotto *volgi le cure al sapere*, ma *fa' senno, non prendertela*, conforme all'*Ut melius, quidquid erit, pati!* del terzo verso, e al blando epicureismo di tutta l'odicina maravigliosa.

La poesia italiana in Inghilterra.

Un poeta inglese, Fred. G. Bowles, autore di due raccolte di versi, *In the Wake of the Sun* e *Songs of Yesterday* (Unicorn Press, Londra), ch'ebbero buon successo e attrassero verso il giovane scrittore l'attenzione dei critici e dei cultori della poesia, è venuto nel proposito di raccogliere e di tradurre in versi inglesi una collana dei più tipici componimenti poetici italiani moderni. Egli già ha preparato una piccola antologia della poesia contemporanea francese, *Poems from the French*, che presto deve venir in luce, e per la quale si nota in Inghilterra una simpatica aspettativa. Lo stesso avverrà certamente della antologia di poeti italiani, poichè l'attenzione degl'Inglesi verso il nostro paese non fu mai interrotta e ora va crescendo fino a farci sperare che, un tempo non lontano, fra la coltura italiana e l'inglese avverrà quello scambio e quell'affiatamento che avveniva nella Rinascenza.

L'antologia del Bowles incomincierà col Carducci, col Graf, e insieme a poesie del Pascoli e del D'Annunzio includerà alcune fra le più notevoli manifestazioni dei poeti giovani.

Un valido aiuto al poeta inglese nella scelta e nell'ordinamento del volume sarà dato dalla signora Rosalia Jacobsen, che da anni parecchi compie l'ufficio di far conoscere all'estero, nelle maggiori riviste tedesche, scandinave e francesi, le forze originali della nostra letteratura.

« Sedici anni in Siberia ».

Nel marzo 1884 Leo Deutsch partì da Zurigo per Friburgo, incaricato dal partito rivoluzionario russo di portare alla frontiera di Russia delle pubblicazioni proibite. Quivi giunto, per non destar sospetti, s'inscrisse all'albergo sotto un finto nome. Non s'era ancora riposato nella sua stanza che un agente di polizia si presentò e domandò di visitare le valigie. Esse erano piene di libri e fra questi l'Almanacco della *Narodnaja Volja*, che si vendeva pubblicamente in Germania: l'agente se ne impossessò, poi invitò il Deutsch a seguirlo. Incontrando una signora per la scala, arrestò anche lei, credendola moglie del russo, malgrado i dinieghi di entrambi. La signora fu rilasciata dopo alcuni giorni.

Il Deutsch era stato arrestato senza accusa grave, ma le cose si complicarono durante il processo. Informazioni russe scoprirono il suo vero nome. Egli aveva preso a Odessa nel 1876 parte attiva a un attentato contro una spia: l'attentato non era riuscito e le conseguenze furono la morte per alcuni e la Siberia per altri. Il Deutsch era fuggito all'estero.

Le informazioni russe riuscirono a far credere il Deutsch condannato per reato comune e ad ottenere l'estradizione. Egli fu condotto nella famosa fortezza di Pietro e Paolo. Qui incomincia un'odissea straordinariamente penosa. Questo libro (*Seize ans en Sibérie*, par Léo Deutsch, Librairie Universelle, Paris) è grigio,

opprimente, monotono nella sua sequela di umiliazioni e di tormenti, non rischiarato dalla luce del genio e dell'arte. Ma la verità vi è tanto più persuasiva, quanto più i particolari sono registrati con ordine, con fedeltà esasperante; in questo consiste la sua maggiore forza di documento. Non è un racconto, è una requisitoria.

Da Pietroburgo alle carceri di Odessa, da Odessa a Kiew, già coi ferri ai piedi. La prigione di Kiew è celebre quanto quella di Pietro e Paolo nella storia del martirologio russo: qui il prigioniero incomincia a trovare delle conoscenze, a mettersi in rapporto coi condannati politici famosi, donne e uomini. L'autore ci racconta le biografie di parecchie personalità, il cui nome brillò un istante, nel corso degli ultimi cinquant'anni, in Europa, come un baleno coperto subito dalla notte; nomi che per un istante ci alzano un lembo dell'oppressione oscura, lontana, dissimulata sotto le apparenze della potenza, per lasciarlo ricadere tosto nella indifferenza e nella stanchezza dei popoli detti civili.

Prima di partire per la Siberia, un giorno entrò nella prigione di Mosca un visitatore, la cui presenza attirò l'attenzione generale. « Un vecchio, in costume gran-russo, con una lunga tunica divisa da una larga cintura si avanzò.

« — Chi domandi? - fece il capitano, colla testa china sui registri.

« — Vorrei vedere un uomo che si chiama Lazareff - rispose il forestiero.

« — Hai il permesso?

« — Certo! Eccolo - disse l'uomo della tunica. E presentò una carta.

« Il capitano si aggiustò gli occhiali sul naso; trasalì come se avesse ricevuto un colpo sulla testa, e con mille inchini, senza fiato, si affrettò:

« — Signor conte, si degni sedere; mille perdoni se non l'ho riconosciuta!

« Poi disse a un guardiano:

« — Eh, Ivanoff, presto a cercar Lazareff. Il conte...

« Fu un tumulto in tutta la prigione. S'intesero dei campanelli, dei gridi:

« — Lazareff! Lazareff! Il conte Tolstoi vuol vederlo.

« Lazareff, contadino, ma uomo intelligente e colto, viveva presso la campagna di Tolstoi. Suo solo delitto era stato l'aver difeso dei poveri contadini contro gli abusi e i soprusi dei funzionari ».

Nella primavera dell'85 Deutsch parte con un convoglio. Da Mosca a Tomsk: di qui tutti i mezzi di trasporto cessano, e sono le marcie nella steppa, traverso la *taiga*, foresta primitiva, fino a Irkutsk, indi a Kara.

Nella prigione di Kara rimase fino al 1890. Poi è la liberazione, l'installazione nella colonia e il lavoro sotto la sorveglianza dell'amministrazione penitenziaria. Alla morte dello tzar Alessandro III nel 1894 il Deutsch non aveva più da scontare che dieci mesi di colonia; gli fu ridotta la pena, avvertendolo che doveva essere spedito fra i Yakuti. Nondimeno riuscì a rimanere a Kara fino al '96: di qui partì riuscendo a eludere la vigilanza dell'amministrazione; giunse alla ferrovia siberiana, ove s'arruolò fra gli operai. Vi rimase poco tempo e vi assistè a un massacro spaventoso di cinesi da parte dei cosacchi. Nel 1901 per i battelli dell'Amour giunse a Vladivostok. Di qui al Giappone, alle isole Hawai, a San Francisco. Indi per Chicago, New-York, Liverpool, Parigi, tornò a Zurigo. Aveva compiuto il giro del mondo.

Il racconto di tutta questa schiavitù di sedici anni è variato dalla descrizione della vita e dei costumi delle prigioni, dalla rappresentazione efficace di tutti questi esseri vaganti, sorvegliati o liberati, per l'immensità della Siberia, dalla narrazione di eroismi straordinari specialmente da parte di donne. È un documento non soltanto per lo storico, ma per il sociologo e lo psicologo.

Per Schiller.

La simpatica *Litterarische Echo* di Berlino dedica un numero speciale al centenario di Schiller. Per fare onore al poeta ha domandato delle impressioni personali ai più illustri scrittori e artisti della Germania e a parecchi dell'estero. Vi notiamo i nomi di Bierbaum, Bleibtreu, Max Bruch, Conrad, Dehmel, Falke, Ed. von Hartmann, von Hofmannsthal,

Ompteda, Julius Rodenberg, Wolzogen, dei pittori Max Liebermann, Hans Thoma, dei musicisti Weingartner, Mottl: fra gli stranieri risposero Giorgio Meredith, Giorgio Moore, Maeterlinck, Perez Galdós, Vittoria Aganoor, Arturo Graf, Fogazzaro.

Riportiamo nell'originale lo scritto di Arturo Graf e quello del Fogazzaro: « Ricordo di aver veduto le opere di Schiller – scrive il Graf – sino dai primi anni della mia fanciullezza. Esse erano tra i libri lasciati da mio padre. All'età di quattordici anni incominciai a tradurre in versi italiani (solo Dio può sapere ora che razza di versi fossero!) il *Fiesco*, e così seguitando sino ai 16 anni, tradussi ancora *Die Jungfrau von Orleans* e *Maria Stuart*...

« ... Al secondo poeta della Germania torno sempre assai volentieri, come a uno dei più nobili, luminosi e generosi spiriti della universa letteratura. Ammiro il Goethe più dello Schiller; ma amo lo Schiller, più del Goethe, e tra ciò che dello Schiller ricordo con più frequenza è il famoso distico, non abbastanza inteso, credo, dai molti che lo citano:

« Quale religione io riconosco? Nessuna di quelle che mi nomini. E perche nessuna? Per religione.

« Le usanze letterarie sono molto mutate: ricordare Federico Schiller è, più che mai, doveroso e opportuno. Così potesse essere salutare! »

*
* *

« Fui un appassionato lettore di Schiller nella prima adolescenza – scrive il Fogazzaro. – Ricordo ancora la straordinaria impressione che mi fece *Wallensteins Lager* come opera di poesia e di verità fuse in modo che mi riusciva nuovo e rispondeva alle mie più intime aspirazioni. Goethe e sopra tutto Heine mi fecero presto sentire l'inferiorità di Schiller come lirico. *Wallenstein*, la intiera trilogia, mi parve sempre colossale. Nella canzone di Tecla trovo l'unica lirica schilleriana dove la lingua tedesca suoni melodiosa e dolce come nel *Fischer*, nel *König in Thule*, nella preghiera di Gretchen di Goethe e in tutti i Lieder di Heine ».

« Un figlio dei tempi » di Sem Benelli.

Sem Benelli si è affermato nel teatro con alcuni lavori ne' quali i critici scorsero delle evidenti attitudini all'arte scenica e una ricerca appassionata di giuochi e di caratteri nuovi, che il pubblico rimaneva restio ad accettare, sia per la sua tendenza a considerare il teatro come uno svago, sia per la sua insofferenza dei nomi nuovi, specialmente se italiani. Il Benelli avrebbe potuto interrogare il pubblico sui suoi gusti del momento, e soddisfarli o col comporre dei melodrammi patriottici o coll'accarezzare le aspirazioni sentimentali, caritatevoli, materialistiche o mistiche che si manifestano ogni tanto nelle elezioni generali. Ma egli preferisce proseguire nella sua via, o, per meglio esprimermi, nella ricerca della sua via.

Questo libro di versi, pur essendo opera d'un giovane, non risente per nulla delle correnti dominanti in Italia, alle quali i giovani poeti si abbandonano volentieri. I pregi e i difetti che vi si riscontrano sono particolari a Sem Benelli e al suo teatro: originalità di concezione, freschezza d'espressione e dall'altra parte squilibrio di composizione e talvolta imprecisione di stile e di lingua - una singolare ineguaglianza che ci fa intravedere le rare qualità native del poeta e la difficoltà ch'egli prova nel musicarle, nel farle trionfare su tutto quello che d'impuro serba nel temperamento e gli è portato dall'intorno.

Un figlio dei tempi vuol essere la storia d'un giovane d'oggi a cui l'acutezza dell'ingegno e l'orgoglio fanno scorgere troppo quanto la famiglia e la società esigono dall'individuo, a suo danno, diminuendolo e spesso distruggendolo. È vero che il caso rappresentato dal Benelli non ha forza di generalizzazione, perchè tutti nascono in una

casa in cui regna la religione
e in cui si scalda a stento il freddo bene
tra le braccia della contrizione
che lo incanta con lunghe cantilene;

non a tutti, per fortuna, accade di gridare un giorno: — Mamma, mamma, dove sei tu? perchè non torni a casa?

Il padre, imagin santa di dolore,
pallido sempre, magro, affranto, cupo,
stringeva quel suo figlio unico al cuore.

La madre è fuggita dalla casa, e la nonna accusa il padre:

« tu la volesti quella donna sposa
e madre al figlio che or ti maledice
ed a lei tende l'anima ansiosa...
Ei chiama lei che tu recasti un giorno
ignota, che tra le onorate mura
fece il male, e fuggì senza ritorno ».

Ma il padre:

« Io l'amavo: io la vidi sopra il fimo:
era un bel fiore, e sanguinai fin quando
tremante non lo colsi io per il primo ».

La sua delizia è ora il figlio; ma l'ava:

« Non è opera tua, ma fior di fimo »

e al padre che grida « lo salverò! » l'ava risponde con furore:

« egli è lo schiavo: gli legasti al piede
la ferrea catena del dolore... »

***

Questo è uno dei punti migliori del poema. Stimo che il Benelli ci avrebbe dato un'opera viva e forte s'egli avesse sempre seguito da vicino la realtà come in questo e in altri episodi del poema. Invece per due terzi del libro egli ha voluto combinare delle figurazioni simboliche ora chiare ora oscure, spesso fredde, in cui talvolta l'immagine realistica pesa su l'idea, tal altra l'astrazione rende vaga la rappresentazione reale. L'ascensione del figlio traverso le esperienze malvagie, le lusinghe e i ripudii della folla, fino all'isolamento, è una nobile idea, che non è tanto moderna come si dice, sebben così efficacemente rappresentata da Ibsen e da Nietzsche. Moderna è appunto la rappresentazione di questi due più artisti che pensatori, e il Benelli tanto più avrebbe fatto opera nuova ed efficace, quanto più il suo poema fosse stato rappresentazione. Quello ch'io rimprovero più specialmente al Benelli è appunto questo: egli aveva fra le mani un uomo e dei fatti: ricrearli nell'arte era suo còmpito, non astrarli e quintessenziarli.

Vorrei avere spazio per notare alcune forme felici, molti versi di grande freschezza, alcuni nei quali l'ingenuità e un po' troppo arcaica. Termino col lodare un altro dei nobili sforzi di questo giovane, che non è ancora giunto alla piena manifestazione di sè stesso, perchè le sue mire sono molto più in alto che di solito non siano per molti giovani.

L'orario festivo nei musei.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha comunicato ai giornali l'orario d'estate per i musei di Roma. Vi notiamo che nei giorni festivi, in cui l'ingresso è gratuito, l'orario è limitato a tre ore, cioè dalle dieci alle tredici!

Domandiamo a che serve l'ingresso gratuito della domenica. L'Italia è il paese che ha meno ingressi gratuiti nei musei. La Germania, l'Austria-Ungheria, il Belgio, l'Olanda, la Spagna, la Svizzera, la Russia hanno degl'importantissimi musei in cui l'ingresso è gratuito sempre. Non parliamo della Francia: essa deve probabilmente alla sua larghezza nell'ammettere il popolo nei musei, un po' della sua grande esportazione d'industrie artistiche. L'Inghilterra concede gratuitamente parecchi giorni della settimana al pubblico non pagante. L'Italia mantiene i suoi musei soltanto per i ricchi e per i forestieri?

E le tre ore, che i musei italiani concedono all'impiegato e all'operaio la domenica, sono scelte appunto fra quelle meno adatte, intorno al mezzogiorno, quando l'operaio spesso è al lavoro o è appena giunto a casa, mentre al pomeriggio si preferisce forse che vada nelle osterie fuori porta! Abbiamo in Roma alcuni musei pieni non soltanto di belle forme d'arte, ma di luce e di festa; il chiostro di Michelangelo, ad esempio, è, in primavera, col suo verde e le sue rose, una meraviglia. Ebbene, in questo modo lo si chiude del tutto al popolo.

Esistono certo delle ragioni per cui nelle esposizioni internazionali le nostre industrie artistiche sono sovente rappresentate soltanto da una irritante chincaglieria. E questa esclusione del popolo dai musei, n'è una delle più evidenti.

NEMI.

LE NUOVE SPESE STRAORDINARIE

PER LA MARINA DA GUERRA

Necessità di un piano finanziario.

Un debito di 88 milioni per la marina.

L'on. ministro della marina ha presentato alla Camera l'11 corrente un disegno di legge (n. 158) per « Maggiori assegnamenti per la marina militare » per l'ammontare di 150 milioni di lire. In linguaggio comune è questo un progetto di legge di « nuovi crediti », se nella sua intricata struttura finanziaria non sorgesse il dubbio che si tratti piuttosto di un disegno di « nuovi debiti ». Vediamo quindi di chiarirlo quanto più e meglio ci sia possibile.

La legge 13 giugno 1901, su proposta dell'on. Sonnino, consolidò il bilancio della marina nella somma di 123 milioni per l'esercizio 1900-901 e di 121 milioni per gli esercizi fino al 1905-906 inclusivo.

Tale somma di 121 milioni annui doveva provvedere interamente alle spese ordinarie e straordinarie della flotta - dedotti circa 10 milioni per la marina mercantile. Restavano quindi alla marina da guerra, in cifra tonda, 111 milioni, che per l'esercizio 1905-906 sono così ripartiti:

Spese generali	Milioni	2.4
Pensioni	»	6.0
Spese annue.	»	79.6
Riproduzione del naviglio	»	23.0
Totale. . .	Milioni	111.0

Il disegno di legge, testè distribuito, presenta un nuovo assetto finanziario del bilancio della marina dall'esercizio 1904-905 all'esercizio 1916-917. Esso quindi non rispetta la legge del consolidamento per i due anni per i quali essa sarebbe tuttora in vigore. Il che fa sorgere due domande logiche e naturali.

La prima si è, a che cosa giovino siffatte leggi di consolidamento di bilancio, se poi vengono alterate e sconvolte persino due anni prima della loro scadenza. In secondo luogo è lecito almeno chiedere quale valore abbia la dichiarazione della relazione ministeriale, per cui il nuovo disegno di legge riafferma ed amplia « il principio del consolidamento del bilancio della marina per un dodicennio ». Quale fiducia può inspirare simile speranza per dodici anni, quando di fronte alla legge del consolidamento votata nel 1901 per un sessennio, si propone di abbandonarla e distruggerla prima che siano decorsi *quattro* anni?

Rientriamo adunque nell'alto e periglioso mare della finanza, da cui l'on. Sonnino, così benemerito della economia nazionale e del contribuente italiano, aveva sperato di premunire il paese con le sue proposte - ora abbandonate - del 1901, intese al fine - sono sue parole - « di fermare per un periodo di anni le cifre complessive delle spese militari di terra e di mare, per potere con maggiore sicurezza di calcoli finanziari addentrarci nella via delle trasformazioni tributarie e delle riforme amministrative, senza incappare nel pericolo di dissestare il bilancio dello Stato e di dover riprendere la dolorosa *Via Crucis* della lotta contro i disavanzi ». (On. *Sonnino,* 2 maggio 1901).

Per determinare con esattezza la portata finanziaria del nuovo disegno di legge, bisogna presentare anno per anno i maggiori assegnamenti ed oneri che esso presenta, in confronto della cifra ora consolidata di 121 milioni.

N. 1. — *Bilancio della marina dal 1904-905 al 1916-917 secondo il progetto testè presentato.*

Esercizii	Spesa ordinaria	Spesa straordinaria	Totale	Aumento in confronto dei 121 milioni
1904-905	121,000,000	4,000,000	125,000,000	+ 4,000,000
1905-906	121,000,000	5,000,000	126.000,000	+ 5,000,000
1906-907	121,000,000	12,000,000	133,000,000	+ 12,000,000
1907-908	121,000,000	12,000,000	133,000,000	+ 12,000,000
1908-909	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1909-910	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1910-911	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1911-912	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1912-913	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1913-914	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1914-915	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1915-916	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
1916-917	123,000,000	11,000,000	134,000,000	+ 13,000,000
Totale. . .	1,591,000,000	132,000,000	1,723,000,000	+ 150,000,000

Sono adunque 150 milioni in più che si chiedono in circa 12 anni, per il bilancio della marina in confronto dello stanziamento consolidato di 121 milioni della legge del 1901, con un aumento di dodici milioni e mezzo all'anno. Di questi 150 milioni, 132 vanno alla parte straordinaria e 18 alla parte ordinaria. In realtà la distribuzione può variare dall'uno all'altro esercizio, perchè si inscrivono anche alla parte straordinaria le economie dipendenti dal consolidamento. Ma ciò non ha in definitiva alcun effetto sulle conseguenze finanziarie della legge.

Il programma quadriennale.

Le cifre sovra esposte ci presentano la iscrizione in bilancio della nuova spesa di 150 milioni di lire: vediamo ora quale sia il programma dei lavori e quindi la erogazione effettiva della spesa in base ai lavori stessi.

La relazione ministeriale ci presenta, in cifre approssimative, il seguente programma navale da compiersi in un quadriennio, col 30 giugno 1909:

I. Lavori ai quali si provvede con le competenze del bilancio ordinario nei tre esercizi 1906-907, 1907-908, 1908-909:

1. Allestimento di 4 navi tipo *Vittorio Emanuele (Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli e Roma)*	L. 37.057,000
2. Allestimento di un incrociatore da 10,000 tonnellate (*San Giorgio*	» 18,600,000
3. Costruzione ed allestimento di una nave corazzata per torpedini da blocco	» 6,920,000
4. Completamento di quattro cacciatorpediniere in costruzione presso la Ditta Ansaldo	» 4,950,000
5. Completamento di cinque sommergibili in costruzione a Venezia	» 1,167,000
7. Completamento delle 27 torpediniere di alto mare previste nel bilancio 1905-906	» 5,444,000
Totale	L. 74,138,000

II. *Lavori ai quali si provvederebbe con i fondi forniti dal nuovo disegno di legge:*

1. Costruzione od acquisto di tre incrociatori corazzati da 10,000 tonnellate	L. 70,000,000
2. Costruzione od acquisto di 10 cacciatorpediniere	» 14.000,000
3. Costruzione di sette sommergibili	» 6,000,000
4. Costruzione di 15 torpediniere d'alto mare	» 10,000,000
5. Impianto di una fabbrica di siluri a San Bartolomeo	» 500,000
6. Acquisto di siluri, di torpedini da blocco di tipo recente e di ostruzioni di tipo speciale	» 7,000,000
7. Preparazione di nuovi munizionamenti e trasformazione dei munizionamenti esistenti	» 17,000,000
Totale	L. 124,500,000

Il nuovo programma navale si compone adunque di due parti:

alla prima (I) si provvede con le somme ordinarie del bilancio normale;

alla seconda (II) si provvede con il nuovo assegno straordinario di 132 milioni.

Il Ministero prudentemente dichiara per due volte in modo esplicito che le previsioni del costo totale di milioni 124.5 per le nuove costruzioni sono soltanto approssimative e tutti sappiamo quante volte in passato, in Italia ed all'estero, esse siano riuscite inferiori al vero. Tuttavia le accettiamo senza discussione, sia perchè ci paiono onestamente fatte, sia perchè fra il preventivo di milioni 124.5 e gli assegni di 132 milioni, esse lasciano un margine di milioni 7.5 per eccedenze e spese impreviste. Però su questi 7.5 milioni non si può fare alcun assegno dal punto di vista finanziario, perchè l'articolo 3 dichiara che ogni eventuale economia andrà al fondo *Costruzioni ed acquisti di navi e materiali per la regia Marina da guerra.*

Ma il Ministero mentre inscrive la maggiore somma di 132 milioni in 12 esercizi, dichiara esplicitamente essere suo proposito di spenderla totalmente nei 4 prossimi esercizi, cosicchè l' intero programma sia compiuto col 30 giugno 1909. In allora, l'impiego dei 132 milioni, che è presumibile si faccia in parti uguali nei quattro prossimi esercizi, presenta una distribuzione assai diversa da quella della iscrizione dei fondi in bilancio (tabella n. 1) come risulta dal seguente specchio:

N. 2. — *Somme inscritte in bilancio e somme da spendersi per costruzioni navali dal 1904-905 al 1908-909 per i lavori del quadro II.*

Esercizii	Somme inscritte	Somme da spendersi	Differenza
	Lire	Lire	Lire
1904-905	4,000,000	4,000,000	
1905-906	5,000,000	32,000,000	— 27,000,000
1906-907	12,000,000	32,000,000	— 20,000,000
1907-908	12,000,000	32,000,000	— 20,000,000
1908-909	11,000,000	32,000,000	— 21,000,000
Totali. . .	44,000,000	132,000,000	— 88,000,000

Per ben comprendere la portata navale e finanziaria del nuovo programma, bisogna adunque tenere bene in mente che esso si compone di due parti I e II, per le quali il Ministero prevede i seguenti mezzi, nel quadriennio che termina coll'esercizio 1908-909:

Residui al 30 giugno 1905	L. 20,000,000
Quattro annualità di 23 milioni per la *Riproduzione del Naviglio*	» 92,000,000
Totale. . .	L. 112,000,000
Bilancio normale	L. 112,000,000
Spese straordinarie.	» 132,000,000
Totale. . .	L. 244,000,000

In quattro anni circa, sono 244 milioni da spendersi per costruzioni, acquisti e materiali, con una media di 81 milioni l'anno. E di questi 244, sono già in bilancio 112 milioni: agli altri 132 provvede il nuovo disegno di legge.

In base ad esso nei prossimi esercizii fino al 1908-909 avremo per i lavori indicati al quadro II, ossia per l'aumento straordinario della flotta:

Spese.	L. 132,000,000
Stanziamenti	» 44,000,000
Deficienza . . .	L. 88,000,000

Come pensa il Governo di provvedere gli 88 milioni da spendersi in più nei prossimi esercizii?

Evidentemente facendo un debito! Ecco perchè non si tratta di un progetto di « crediti » ma di « debiti » per la marina da guerra.

Come il Governo intende provvedere al servizio di questo debito di 88 milioni?

Il servizio di un debito consta di due parti: l'*interesse* e il *rimborso*.

Il Ministero si è anzitutto occupato del rimborso del debito di 88 milioni. Infatti, negli stanziamenti del bilancio, dal 1909-910 al 1916-917 vi sono 11 milioni all'anno nella parte straordinaria, che in 8 anni danno appunto 88 milioni di rimborsi. Ma cosa incredibile e pur vera - il Ministero ha dimenticato che un debito od un prestito esige un servizio di *interessi* a cui bisogna provvedere. E questi interessi sono duplici:

1° Interessi nel periodo di costruzione dal 1905-906 al 1908-909;

2° Interessi nel periodo di rimborso dal 1909-910 al 1916-917.

Ci proveremo a darne un piccolo conto, anche riducendolo a termini modesti. Infatti il Tesoro ha calcolati gli interessi sul debito ferroviario al 3.75 per i primi cinque anni ed a 3.50 per gli anni successivi. Per quanto le nuove spese militari non giovino certamente a far ribassare la misura dell'interesse in Italia, vogliamo tutto calcolare al 3.50 per cento.

Gli interessi nominali per il debito di 88 milioni, da contrarsi in quattro anni, sarebbero nel periodo della costruzione di circa 4 milioni. Ma trattandosi di somme che non vengono a scadenza immediata, e potendo il Tesoro momentaneamente ripiegare con mezzi ed espedienti diversi, calcoliamo gli interessi effettivi di costruzione alla metà dei 4 milioni nominali e quindi a soli 2 milioni.

Ma col 1° luglio 1909, l'intero programma è compiuto e tutto il debito di 88 milioni viene a pesare sul bilancio per *interessi ed ammortamento*. Ora l'annualità necessaria per ammortizzare 88 milioni in 8 anni non è di 11 milioni, come prevede il Ministero, ma di lire 12,802,608 l'anno. Basta a convincersene gettare lo sguardo sopra una tavola qualsiasi di annualità (1). Ciò vuol dire che le proposte del Ministero presentano una deficienza di 1,802.000 lire l'anno e per 8 anni una deficienza totale di lire 14,416,000.

Prevediamo una domanda: Non potrebbe il Tesoro anticipare la somma degli 88 milioni?

Sia pure, ma anche in tal caso la regolarità e la sincerità del bilancio vogliono ugualmente che si inscrivano gli interessi a favore del Tesoro, tanto più che esso ha già tutte le sue risorse impegnate nella liquidazione dei debiti ferroviarii. Se il Tesoro somministra fondi alla marina dovrà fare a sua volta maggiori debiti per le ferrovie: e già si parla di un nuovo debito di 100 milioni colla Società Adriatica al 3.65 per cento, il che importa un onere di lire 3,650,000 all'anno. Gli interessi del prestito militare non figureranno correttamente sul bilancio della marina, ma su quello del Tesoro. L'onere per il contribuente non muta.

Come conclusione di questa prima parte del nostro esame, possiamo dire:

da oggi al 30 giugno 1909 - in circa quattro anni - il Ministero intende spendere in nuove costruzioni, ecc. 244 milioni, ai quali vorrebbe così provvedere:

Somme inscritte nei bilanci normali .	L.	112.000,000
Somme da inscriversi in bilancio . .	»	44,000,000
Nuovi debiti	»	88,000,000
Totale costruzioni, ecc. . .	L.	244,000,000

Adunque l'esercizio 1909-910 comincia con un debito a suo carico di 88 milioni di lire. Ma per questo debito il Ministero non pro-

(1) L'annualità per ammortizzare 1 lira al 3 1/2 per cento in otto anni è di lire 0. 145476, donde 0. 145476 × 88,000,000 = 12,802,608.

pone di inscrivere in bilancio gli interessi (2 milioni almeno) del periodo di costruzione fino al 30 giugno 1909, nè gli interessi (14 milioni) del periodo di rimborso dal 1909 al 1917. V'ha quindi nel piano finanziario del Ministero una prima deficienza di 18 milioni.

Ci siamo limitati all'esame contabile del problema, senza entrare in merito, perchè lo ha fatto con molta più autorità l'on. Sonnino, autore della legge del consolidamento, che appunto nel citato discorso del 2 maggio 1901, a coloro che avrebbero voluto accelerare col debito i lavori della flotta, così rispondeva:

« Dopo pochissimi anni saremmo da capo. Avremo forse un debito di più; si sarà aumentata la mano d'opera negli arsenali e nei cantieri pubblici e privati, senza occuparci del come si possa tenerla più tardi utilmente impiegata..... e poi quando si sarà fatto tutto questo, sentiremo al solito i tecnici tornarci a dire che non abbiamo più flotta, che tutto il grosso del materiale del naviglio non vale più nulla in caso di guerra, che le velocità sono insufficientissime, che anche le ultime costruzioni sono già antiquate e che bisogna rifarsi da capo con le spese straordinarissime e coi debiti.....

« Nè certamente - così egli proseguiva - gioverebbe a dissipare le diffidenze e le esitazioni del pubblico verso la marineria, il metodo proposto in questa legge dal Ministero, e fortunatamente scartato dalla Giunta del bilancio, di provvedere per tre anni alle spese straordinarie per le costruzioni navali con la emissione di un nuovo debito; metodo che a me pare talmente scorretto che, ove il Governo vi insistesse (ma spero che non lo farà) dichiaro francamente che io pel primo, benchè favorevole in massima alle spese per la marineria voterei contro queste e contro lo stesso bilancio ». (On. *Sonnino*, 2 maggio 1901).

Veniamo ora agli altri elementi di spesa.

Le spese di riproduzione del naviglio.

Parte sostanziale di un giusto assetto finanziario del bilancio della marina è *la riproduzione del naviglio.*

Una flotta si consuma rapidamente. Per mantenere un naviglio sempre allo stesso livello, bisogna quindi provvedere, anno per anno, alla riproduzione di quella parte che va deperendo. Se il costo di costruzione di un naviglio è 100 milioni e la sua durata è di vent'anni, bisogna in media riprodurlo in ragione di 4 milioni all'anno. In caso diverso si accumula un debito latente, che viene poscia a scadere d'un tratto e si fa una pessima finanza.

Esaminiamo quindi sotto questo aspetto il nuovo disegno di legge.

La relazione ministeriale, così si esprime:

Data la esplicazione del programma (del Ministero) in un quadriennio, la nostra flotta verrebbe effettivamente aumentata alla fine dell'esercizio 1908-909 delle seguenti unità:

4 navi corazzate di 1ª classe, tipo *Vittorio Emanuele*, da 12,500 tonnellate;
4 incrociatori corazzati da 10,000 tonnellate;
1 nave corazzata da blocco;
14 cacciatorpediniere da 30 nodi;
12 sommergibili;
42 torpediniere d'alto mare da 215 tonnellate circa.

Oltre alle torpedini, siluri, ostruzioni e munizionamento, e ciò indipendentemente da un incrociatore corazzato in costruzione e da altre navi minori.

In conseguenza di questo programma navale, la costituzione della nostra flotta alla fine dell'esercizio del 1908-909, potrebbe essere la seguente, secondo le notizie pubblicate:

1° N. 15 corazzate di tipo moderno (*S. Bon; E. Filiberto; R. Margherita; B. Brin; R. Elena; V. Emanuele; Napoli; Roma; S. Giorgio; Amalfi; Pisa; Gaeta; Garibaldi; Varese;* e *F. Ferruccio*);
2° N. 12 corazzate di tipo meno moderno (*Sicilia; Sardegna; Re Umberto; Dandolo; Doria; Morosini; Lauria; C. Alberto; V. Pisani; M. Polo; Lepanto* ed *Italia*);
3° Una nave corazzata da blocco (*Voragine*);
4° N. 2 navi di avanscoperta (*Agordat* e *Coatit*);
5° N. 14 navi protette di tipo alquanto antiquato (tipo *Fieramosca* e *Puglia*);
6° N. 6 navi minori (tipo *Iride*);
7° N. 27 cacciatorpedinieri;
8° N. 12 sommergibili;
9° N. 42 torpediniere d'alto mare da 215 tonnellate;
10° N. 7 torpediniere di 1ª classe;
11° N. 40 torpediniere di 2ª classe;
11° N. 2 sottomarini;
ed altre navi di minore importanza.

Le nuove proposte arrecano delle variazioni nella consistenza della flotta che a maggior chiarezza procureremo di riassumere nel seguente specchio:

Composizione del Naviglio italiano nel 1905-906 ed alla fine del 1908-909.

Tipi di navi	Flotta del 1904-905	Da radiarsi	Navi nuove	Flotta del 1908-909
1° Corazzate di tipo moderno . .	7	—	8	15
2° Corazzate meno moderne . . .	15	3	—	12
3° Corazzate da blocco.	—	—	1	1
4° Navi d'avanscoperta	2	—	—	2
5° Navi protette meno moderne .	14	—	—	14
6° Navi minori tipo « Iride » . .	11	5	—	6
7° Caccia-torpediniere	13	—	14	27
8° Sommergibili	—	—	12	12
9° Torpediniere d'alto mare . . .	—	—	42	42
10° » di 1ª classe. . .	7	—	—	7
11° » di 2ª e 3ª classe.	121	81	—	40
12° Sottomarini	1	—	—	1

Oltre alle navi d'uso locale.

Data adunque la flotta del 1908-909, bisogna anzitutto provvedere alla sua riproduzione. A tale uopo tutte le marine hanno adottato un criterio pressochè uniforme: quello cioè di adottare per ogni cento

lire del costo di costruzione dello scafo e delle artiglierie una quota annua di riproduzione in relazione alla maggiore o minore durata probabile dei vari tipi di nave. Dove il dissenso comincia è nel fissare l'elevatezza della quota percentuale.

Ad esempio, per le navi da battaglia di 1ª classe, il nostro Ministero della marina adotta per lo scafo la quota di riproduzione del 4 per cento all'anno: il che suppone che detto scafo possa servire per 25 anni. Invece vediamo ora l'Inghilterra radiare dalla sua flotta delle navi di 1ª classe entrate in servizio nel 1887 e della sola età di 17 anni, il che corrisponderebbe ad una quota di riproduzione del 6.6 per cento. Ci parrebbe quindi ragionevole adottare per le navi da battaglia una quota annua non inferiore al 5 per cento del costo dello scafo, l'esperienza avendo dimostrato che dopo vent'anni d'età, siffatte navi hanno per lo più un valore militare molto limitato, mentre costano per manutenzione, ecc. Inutile poi aggiungere che il materiale delle torpediniere, ecc., si logora od invecchia assai più rapidamente.

Ad ogni modo, accettiamo le quote di riproduzione che il nostro Ministero della marina assegna a ciascun tipo o classe di navi, pure avvertendo che esse sono piuttosto modeste, se non insufficienti.

Vediamo il costo e le quote di riproduzione per la flotta del 1905-906 - separatamente per la nave e per le artiglierie - in base ai dati contenuti per gli scafi nel bilancio della marina per detto esercizio, allegato n. 59:

Per le artiglierie adottiamo una quota molto modesta, del 2.50 per cento, perchè una parte del loro valore è utilizzabile anche dopo invecchiata la nave. Ecco i dati relativi al 1905-906.

Fabbisogno per la riproduzione del naviglio nel 1905-906.

	Costo del naviglio senza le artiglierie	Quota di riproduzione per cento	Spesa annua
1° Navi da battaglia di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª classe	370,500,000	4 %	14,820,000
2° » » di 5ª e 6ª »	57,700,000	5 »	2,885,000
3° » » di 7ª »	770,000	7 »	540,000
4° Caccia-torpediniere	12,280,000	9 »	1,105,000
5° Sottomarini, torpediniere, ecc. . . .	33,000,000	8 »	2,640,000
6° Navi sussidiarie e d'uso locale. . .	62,000,000	5 »	3,410,000
Costo totale			
A Navi	536,250,000		25,400,000
B Artiglierie	153,500,000	2,5 »	3,837,000
Totale generale	689,750,000		29,237,000

Da questi calcoli, desunti da dati ufficiati, risulta evidente che la riproduzione del naviglio italiano quale sarà composto nel 1905-906,

anche fatta con lentezza superiore a quella delle maggiori potenze marittime, richiede una spesa annua di L. 29,237,000 così ripartita:

Scafi, motori ecc.	L.	25,400,000
Artiglierie	»	3,837,000
Totale . . .	L.	29,237,000

A fronte di questo fabbisogno annuo di 29 milioni, quali sono gli stanziamenti effettivi per l'esercizio 1905-906 per la riproduzione del naviglio?

Le somme relative sono raggruppate in tre capitoli nn. 74, 75 e 76. Ma volendo procedere con larghezza crediamo utile aggiungervi anche gli stanziamenti del capitolo 73, che riguarda il consumo di combustibile, ecc., negli arsenali, dividendolo in modo proporzionale fra la manutenzione e la riproduzione del naviglio. Ecco i dati che ne risultano, in base alle notizie e tabelle pubblicate in bilancio:

Stanziamenti per manutenzione e riproduzione del naviglio per l'esercizio 1905-906.

	In conto		
	Manutenzione e riproduzione	Manutenzione	Riproduzione
	Lire	Lire	Lire
Capitolo 73. Combustibile. .	3,680,000	1,580,000	2,100,000
» 74. Mano d'opera .	13,203,000	6,373,000	6,830,000
» 75 Materiale . . .	22,500,000	9,000,000	13,500,000
» 80. Fondo complementare	2,612,000	»	2,612,000
	41,995,000	16,953,000	25,042,000

Abbiamo adunque i seguenti risultati:

Stanziamento 1905-906 per la riproduzione del naviglio . . .	L.	25,042,000
» » » manutenzione » . . .	»	16.953,000

Emerge quindi chiaramente, come lo stanziamento inscritto nel bilancio per la riproduzione del naviglio risulti inferiore al fabbisogno nella misura seguente:

Fabbisogno annuo per la riproduzione del naviglio	L.	29,237,000
Stanziamento nell'esercizio 1905-906	»	25,042,000
Deficienza. . .	L.	4,195,000

Questa conclusione è di una gravità finanziaria indiscutibile. Nel momento in cui ci accingiamo ad aumentare la nostra flotta – e quindi ad accrescere la sua spesa annuale di riproduzione – noi *non provvediamo con i mezzi ordinarii del bilancio al fabbisogno della flotta attuale.*

Da ciò due conseguenze: la prima che siamo andati rinnovando in modo lento ed insufficiente una parte del nostro materiale, specie

quello torpediniero che è fortemente invecchiato; la seconda, che l'insufficienza annuale degli stanziamenti ha fatto sì che nell'azienda della marina da guerra, come in quella delle ferrovie, abbiamo accumulato un debito latente, tanto che ora si propone di rinnovare con un prestito quel materiale delle torpediniere, che doveva avere la sua regolare riproduzione nel bilancio annuale.

Ma come si presenterà l'avvenire?

Data l'attuazione del nuovo programma navale, da compiersi in un quadriennio, bisogna anzitutto determinare il costo approssimativo che la flotta avrà al 30 giugno 1909, dopo le addizioni e le radiazioni contemplate nel disegno di legge, e che così si possono riassumere:

Variazioni nella consistenza e nel costo presuntivo del naviglio alla fine dell'esercizio 1908-909.

	Costo dello scafo	Costo delle artiglierie	Costo totale
A) Nuove addizioni.			
1° Quattro navi tipo *Vittorio Emanuele: Vittorio Emanuele, Regina Elena, Napoli* e *Roma*	88,000,000	32,000,000	120,000,000
2° Quattro incrociatori corazzati: *San Giorgio, Amalfi, Pisa* e *Gaeta*	68,000,000	24,000,000	92,000,000
3° Una nave per torpedini da blocco	5,000,000	2,000,000	7,000,000
4° N. 14 caccia-torpediniere	14,000,000	3,500,000	17,500,000
5° N. 22 sommergibili	8,400,000	600,000	9,000,000
6° N. 42 torpediniere d'alto mare . .	23,500,000	4,500,000	28,000,000
7° N. 1 sottomarino	650,000	30,000	680,000
8° Impreviste e navi minori	8,000,000	2,000,000	10,000,000
Totali . . .	215,550,000	68,630,000	284,180,000
B) Da radiarsi.			
1° Tre navi da battaglia: *Duilio, Affondatore, Castelfidardo* .	25,400,000	8,500,000	33,900,000
2° Cinque navi minori tipo *Iride* . .	8,000,000	1,700,000	9,700,000
3° Torpediniere di 2ª e 3ª classe . .	15,500,000	2,500,000	18,000,000
4° Navi minori e d'uso locale . . .	3,000,000	1,000,000	4,000,000
Totali . . .	51,900,000	13,700,000	65,600,000
Aumento netto del naviglio nel quadriennio	163,650,000	54,930,000	218,580,000

In quattro anni, avremo un aumento nel costo del naviglio - al netto delle radiazioni - di circa 218 milioni, di cui 163 milioni per scafi e 55 milioni per artiglierie. Ora è in base a questo aumento che bisogna determinare la spesa annuale per la riproduzione del naviglio a cominciare dal 1° luglio 1909. Ciò appare approssimativamente dal quadro seguente:

Fabbisogno per la riproduzione del naviglio dal 1909-910 in poi.

	Costo del naviglio senza le artiglierie	Quota di riproduzione per cento	Spesa annua
1° Navi da battaglia di 1ª, 2ª, 3ª e 4ª classe	500,400,000	4	20,000,000
2° Navi di 5ª e 6ª classe	50,000,000	5	2,500,000
3° Una nave da blocco	5,000,000	5	250,000
4° Caccia-torpediniere	26,000,000	9	2,340,000
5° Sommergibili	8,400,000	9	756,000
6° Torpediniere, sottomarini, ecc. . .	43,000,000	8	3,440,000
7° Navi sussidiarie, impreviste, ecc. .	67,000,000	5	3,350,000
Costo totale:			
A) Navi	699,800,000		32,636,000
B) Artiglierie	208,000,000	2.5	5,200,000
Totale generale . . .	907,800,000		37,836,000

Il risultato finale di queste indagini è adunque il seguente:

Nel 1905-906 l'Italia avrà una flotta di un costo complessivo di circa 689 milioni, che richiederebbe una spesa annuale di riproduzione di lire 29,252,000.

Nel 1909-910 - compiuto nel quadriennio il nuovo programma navale - l'Italia avrà una flotta del costo di 907 milioni, con un aumento totale in quattro anni di 218 milioni, così divisi: navi, 163 milioni; artiglierie, 55 milioni. Per la riproduzione di questo naviglio dall'esercizio 1909-910 in poi *bisognerà stanziare in bilancio L. 37,836,000.*

Questa somma verrebbe così a dividersi:

Riproduzione delle navi	L. 32,636,000
» delle artiglierie	» 5,200,000
	L. 37,836,000

Ma anche nella peggiore ipotesi che si volesse continuare nell'inconveniente attuale di inscrivere in bilancio per la riproduzione del naviglio una somma minore del fabbisogno, accumulando debiti latenti che verranno a maturare più tardi, un dato è certo, incontrovertibile.

La flotta attuale, del valore di 689 milioni, porta nel bilancio (capitoli 73, 74, 75, 80) una spesa annuale di L. 25,042,000, in ragione del 3.62 per cento: la flotta che l'Italia avrà dal 1909-910 in poi, di un

costo di 907 milioni, richiederà, nella stessa ragione del 3.62 per cento, una spesa annua di riproduzione di L. 32,830,000, *con un aumento netto di L. 7,798,000 all'anno!*

Che cosa prevede d'aumento il Ministero nel nuovo disegno di legge?

Semplicemente nulla! Ed eccone la dimostrazione.

Come risulta dai dati precedenti (quadro n. 1) il Ministero stanzia in bilancio dal 1909-910 in poi la somma complessiva di 134,000,000, così divisa:

Rimborso di prestito al Tesoro	L. 11,000,000
Maggiori assegnazioni per manutenzione ed equipaggi . . .	» 2,000,000
Bilancio normale	» 121,000,000
	L 134,000,000

Questo bilancio normale di 121 milioni corrisponde appunto al bilancio attuale consolidato di 121 milioni, che presenta al conto della riproduzione una spesa di L. 25,042,000. Or bene, la flotta avendo raggiunto il 1° luglio 1909 un costo di 907 milioni, richiederà per la sua riproduzione uno stanziamento minimo di L. 32,800,000, donde una deficienza di 7,800,000 lire all'anno. Questa somma bisognerà necessariamente inscrivere in bilancio dal 1909-910 in poi, non essendo possibile di lasciare il naviglio senza una riproduzione proporzionale!

Assegnando dal 1909-910 in poi una spesa di riproduzione di soli 25 milioni all'anno, si darebbe alla flotta una durata media di 36 anni, il che sarebbe semplicemente assurdo.

Le spese di esercizio.

Costrutta con i debiti una squadra del costo di 100, un sistema regolare e corretto di finanza deve provvedere annualmente ai seguenti servizii:

Interessi;
Rimborsi;
Spesa di riproduzione, almeno in ragione del 4 al 5 per cento;
Spesa di esercizio, manutenzione, armamento e navigazione.

Abbiamo già notato come il progetto di legge del Governo abbia semplicemente dimenticato il conto degli interessi e della riproduzione che sommano nel complesso a circa 9,600,000 l'anno.

Vediamo ora il conto dell'esercizio, cominciando dalla manutenzione.

In Italia le spese di manutenzione appaiono piuttosto ristrette in confronto di altri paesi, cosicchè nel 1905-906, ad un naviglio del costo di 689 milioni corrisponde una spesa di manutenzione di L. 16,953,000, ossia di quasi il 2.50 per cento (2.46). Ad una flotta del costo di 907 milioni dovrà corrispondere nel 1909-910 in ragione del 2.50 una spesa annua di manutenzione di L. 22,675,000, con un aumento di L. 5,722,000. Nè v'ha a fare grande assegnamento sovra possibili economie, non solo perchè la quota è modesta, ma perchè se le nuove navi esigono poca manutenzione, esse spesso domandano delle correzioni, mentre la spesa ingrosserà per le navi vecchie, di cui comincieranno anche le costose riparazioni e trasformazioni!

Ricordiamo soltanto che per una serie d'anni, dal 1885-86 in poi, il costo di manutenzione del naviglio fu nel bilancio italiano sempre calcolato al 6 per cento dello scafo ed al 3 per cento delle artiglierie, perchè - così vi diceva il ministro della marina - « la regola ordinaria per proporzionare le spese per la manutenzione del naviglio esistente al suo valore di costo, è che le prime costituiscono circa il 6 per cento dell'altro ».

Ora siamo scesi dal 6 al 2.50 per cento: il che dimostra la modestia dei nostri calcoli e fa sorgere il dubbio di una manutenzione inadeguata.

Assai più difficile è determinare le spese di equipaggio, di armamento, di navigazione e sopratutto di carbone, perchè molto dipende dal tempo in cui le varie navi stanno in servizio attivo od in riserva o dalla riduzione dei relativi equipaggi e dalle ore di navigazione. Ma è pur vero che non si possono costrurre navi per tenerle sotto una campana di vetro - come ebbe a dire altra volta un ministro della marina - ed una delle debolezze della nostra marina è il continuo cambiamento degli equipaggi. La grande riforma che l'Ammiragliato inglese sta ora compiendo è quella di porre anche la squadra di riserva in grado di prendere servizio in brevissimo tempo: d'ora innanzi, ogni nave in riserva avrà in permanenza il suo stato maggiore e due quinti dell'equipaggio regolamentare sul piede di guerra.

Dal 1892 ad oggi il personale della flotta inglese passò da 72,000 a 131,000 uomini, perchè, come diceva Lord Selborne, ministro della marina inglese, nella sua esposizione sul bilancio della marina pel 1902-903, « la nave finita non è una addizione reale alla forza della flotta finchè il personale non sia sufficientemente accresciuto per equipaggiarla. Mentre la flotta cresce, l'aumento del personale deve procedere *pari passu* con quello del materiale ». E questo concetto è ribadito nel recente memoriale del 6 dicembre 1904 dell'Ammiragliato inglese.

Del resto, chi è pratico di marina da guerra non ha alcuna difcoltà a calcolare in modo approssimativo anche i seguenti dati:

Aumento presuntivo degli equipaggi per il 1909-910 per la nuova flotta.

	Forza per ogni nave		Forza totale	
	Ufficiali	Equipaggi	Ufficiali	Equipaggi
A) Per addizioni di navi				
4 Navi tipo *Vittorio Emanuele* . . .	36	634	144	2536
4 Incrociatori	28	503	112	2012
1 Corazzata da blocco	25	450	25	450
14 Cacciatorpediniere	4	53	56	742
12 Sommergibili	1	7	12	84
42 Torpediniere d'alto mare	3	31	126	1302
Aumento . . .			475	7126
B) Per navi da radiarsi				
Duilio, Affondatore, Castelfidardo . .			68	1008
5 Navi tipo *Iride*			40	585
Torpediniere di 2ª e 3ª classe			131	1029
Diminuzione . . .			239	2622
Aumento in più . . .			236	4504

In base ai quadri d'armamento del naviglio dello Stato, dobbiamo adunque prevedere, per Stato maggiore ed equipaggi:

	Ufficiali	Equipaggi
Aumento per nuove navi	475	7,126
Diminuzione per navi da radiarsi . .	— 239	— 2,622
Aumento in più . . .	+ 236	+ 4,504

Bisognerebbe ora calcolare quale spesa ciò porterà all'anno, pure tenendo conto che negli alti gradi abbiamo una certa esuberanza. Oltre ciò vi sono tutte le altre spese di navigazione, cosicchè torna difficile un conto matematicamente esatto, benchè sia chiaro che si tratta di più milioni all'anno.

Ad ogni modo abbiamo una norma abbastanza approssimativa. Facciamo l'ipotesi più favorevole: che l'aumento progettato del naviglio, non tragga seco nè l'aumento di un solo posto e neppure una lira di maggiore spesa per il Ministero, per le pensioni, per lo Stato maggiore generale, e per tutti i numerosi servizi a terra! Calcoliamo che restino invariate tutte queste spese e che crescano soltanto quelle assolutamente indipensabili: paghe, viveri e vestiario per gli equipaggi, carbone ed altri materiali per la navigazione.

La flotta attuale, di un costo di 689 milioni, esige per pure spese di equipaggi e carbone circa 38 milioni di lire all'anno (Capitoli 40-45 e 52-56), ossia il 5.51 per cento. La flotta del 1909-910, di un costo di 907 milioni, richiederà in proporzione ed in cifra tonda 50 milioni (L. 49,975,000), ossia 12 milioni di più.

Basti pensare che avremo in mare 8 grandi navi, di 10 a 12 mila tonnellate, che richieggono da 500 a 630 uomini di equipaggio ciascuna. Oltre ciò vi è tutto l'aumento dei caccia-torpediniere, dei sommergibili, ecc.

Riassumendo, le spese annue di esercizio, da inscriversi in più nel bilancio 1909-910, per il nuovo programma navale, nominalmente sarebbero:

Spesa di manutenzione.	L. 5,700,000
Equipaggi e carbone.	» 12,000,000
Maggiore spesa . . .	L. 17,700,000

Di fronte a queste cifre, esatte ma impressionanti, vogliamo sperare che un regime di grandi economie possa effettuare dei notevoli risparmi di spesa, tenendo ad armamento ridotto buona parte della flotta e ricacciando in fondo a qualche arsenale le navi vecchie. Ma è impossibile che si possano mettere in mare 8 grandi navi, una corazzata da blocco e 68 piccole navi, senza dover aumentare di qualche migliaio di uomini il Corpo dei reali equipaggi e quindi di qualche milione il bilancio, oltre i carboni, ecc. Si è perciò che, volendo abbondare, riduciamo alla metà la spesa nominale per equipaggi e carbone e calcoliamo, in cifra tonda, per la nuova flotta una maggior spesa d'esercizio di 11 milioni l'anno, così divisa:

Manutenzione	L. 5,000,000
Equipaggi, carbone, ecc.	» 6,000,000
Totale . . .	L. 11,000,000

A fronte di questa maggiore spesa di 11 milioni - già ridotta da quella nominale di 17,700,000 - il Governo si limita a dichiarare nel nuovo disegno di legge che « a partire dall' esercizio finanziario 1908-909, fu preventivata una maggiore assegnazione di lire 2 milioni, con la quale si provvederebbe alle spese occorrenti per l'aumento della forza organica del Corpo reale equipaggi ed alle maggiori spese per manutenzione del naviglio »!

Tutto ciò è semplicemente inesplicabile.

Abbiamo quindi sul conto delle spese d'esercizio una deficienza che non può essere inferiore a 9,000,000 di lire all'anno, per quanto siamo persuasi che i bisogni effettivi saranno ancora maggiori.

Come, ad esempio, è possibile aumentare una nuova squadra senza accrescere in proporzione non solo il personale, ma anche i depositi di carbone? Chi ha mai pensato che si possano tener navi in mare senza una dotazione corrispondente d'uomini, di viveri e di combustibili? E vediamo anzi che già si affacciano nuovi e co tosi problemi, come quelli dei porti di rifugio e dei depositi di carbone nell'Adriatico.

La corsa al disavanzo.

La proposta di 150 milioni di maggiori spese per la marina da guerra, di cui 132 per la parte straordinaria e 18 per la parte ordinaria, da oggi al 1916-917, prende a punto di partenza un piano finanziario che ha bisogno di essere accuratamente riveduto e - se non ci inganniamo - anche profondamente corretto.

In termini chiari, il Governo propone di costruire, in quattro anni, una nuova squadra che, al netto delle vecchie navi da radiarsi, avrà al 30 giugno 1909 un maggior valore di circa 218 milioni, oltre la dotazione in munizioni, siluri, torpedini da blocco, ecc. In tal guisa, il costo di costruzione della flotta nostra si eleva da 689 a 907 milioni di lire. A tale uopo il Governo consacra una spesa di circa 244 milioni, così approssimativamente raccolta:

Residui e stanziamenti del bilancio normale	L.	112,000,000
Maggiori stanziamenti nel quadriennio. . .	»	44,000,000
Debito per la marina.	»	88,000,000
Totale . . .	L.	244,000,000

L'esercizio 1909-910 comincierebbe adunque con una nuova squadra in mare di nove grandi navi e di 68 piccole navi (sommergibili e torpediniere), ma con un debito da rimborsare di 88 milioni.

Dal 1° luglio 1909 in poi cresceranno quindi sul bilancio della marina due categorie di spese:

1° Le spese per il servizio del debito o prestito;

2° Le spese per il servizio della nuova flotta.

Le spese per il servizio del prestito da rimborsarsi in otto annualità - dal 1909-910 al 1916-917, come il Ministero progetta - richieggono una somma di lire 12,802,608 all'anno. Ma siccome il Ministero inscrive in bilancio solo lire 11,000,000 all'anno, vi è una prima deficienza annuale di lire 1,800,000 in cifre tonde.

Le spese per il servizio della nuova flotta, del valore di circa 218 milioni, in base ai magistrali studii fatti in questa materia dal senatore Saracco, comprendono:

1° La spesa di riproduzione, che gioverebbe stabilire a non meno del 4 e mezzo per cento, ma che anche ridotta, come presentemente, a circa il 3.62 all'anno, richiede un maggior onere di lire 7,800,000 all'anno;

2° La spesa di manutenzione, che non dovrebbe essere minore del 4 per cento, ma che ridotta anch'essa ai limiti attuali di circa il 2.46, importa in cifra tonda un maggior onere di lire 5,000,000 all'anno;

3° La spesa di equipaggi, viveri, vestiarii e carbone, che anche secondo il bilancio attuale ammonterebbe a circa 12 milioni di lire all'anno, ma che speriamo, a furia di economie, di armamenti ridotti e di espedienti, possa essere diminuita di una metà, a soli 6,000,000 di lire all'anno.

Ma siccome per questo titolo e per la manutenzione il Ministero porta in bilancio 2 milioni all'anno, così bisogna diminuire di 1 milione a questo alinea ed a quello precedente.

Tutto sommato, ecco adunque la deficienza che il piano finanziario del Ministero presenterà negli otto bilanci in esame:

Deficienza negli stanziamenti dal 1909-910 al 1916-917.

	Deficienza annuale	Deficienza totale in 8 esercizi
1° Calcolo degli interessi	L. 1,800,000	L. 14,400,000
2° Riproduzione del naviglio	» 7,800,000	» 62,400,000
3° Manutenzione del naviglio. . . .	» 4,000,000	» 32,000,000
4° Equipaggi, carboni, ecc.	» 5,000,000	» 40,000,000
Totale. . .	L. 18,600,000	L. 148,800,000

Adunque, a nostro modesto parere, l'attuazione in quattro anni del programma navale proposto dal Ministero apre nel bilancio della marina una ingente deficienza di circa 18 milioni all'anno, al di là degli 11 milioni in esso contemplati per rimborso del debito da contrarsi per le nuove costruzioni. Mentre il Governo crede che basti dal 1909-910 aumentare il bilancio di 13 milioni l'anno - cioè dalla cifra attuale di 121 milioni a quella di 134 - noi dubitiamo ch'esso si illuda a fondo: per i calcoli esposti l'aumento dovrebbe essere di almeno 31 milioni l'anno, ossia da 121 a 152 milioni ed in cifra tonda a 150 milioni.

Il che vuol dire che nel corso del prossimo quadriennio, l'Italia bisogna che si prepari a vedere il suo bilancio della marina - che ora è di 121 milioni - salire a 150 milioni l'anno, compreso il rimborso del prestito.

Dubitiamo anzi che vi siano uomini esperti di queste materie e soprattutto sinceri, i quali credano che con un bilancio di soli 127 milioni si possa tener in mare la flotta progettata per il 1909. Perchè dai 150 milioni a cui salirà certamente in allora il bilancio ordinario della marina, bisogna toglierne 10 per la marina mercantile e quasi 13 per l'annualità del prestito, cosicchè non resterebbero che 127 milioni per la flotta e per i servizi militari a terra.

È anzi da credere che l'aumento indispensabile da 134 a 150 milioni l'anno, dal 1909 in poi, risulterà più che modesto - data la nuova flotta, - a chi vorrà fare un calcolo semplicissimo.

Il bilancio attuale della marina - tolta la marina mercantile e le pensioni che non subiranno un aumento immediato - consacra 105 milioni - sopra 121 - alla marina da guerra, con una flotta del

costo di 689 milioni, ossia circa il 15 per cento. Ciò vuol dire che per ogni 100 milioni del costo della flotta, se ne spendono ora 15 all'anno di bilancio. Noi invece calcoliamo che si possa aumentare di 218 milioni il costo della flotta, ma che a furia di economie e di ripieghi, si riesca ad accrescere la spesa annuale di esercizio di soli 16 milioni, ossia meno di 8 milioni per ogni cento d'aumento del costo della flotta. È impossibile tenersi in limiti più ristretti: nella pratica essi saranno senza dubbio superati.

Fin qui abbiamo pure fatta astrazione dalle maggiori spese ordinarie nel periodo di costruzione che durerà un quadriennio, dal 1904-905 al 1908-909. Il Ministero le calcola in 2 milioni: ma siccome ogni anno una quarta parte, all'incirca, della nuova flotta verrà in mare e vi sono gli interessi scalari del debito in più, è modesto calcolare in una diecina di milioni l'ammontare totale delle spese, per interessi, riproduzione, manutenzione, equipaggi, carbone, ecc.

Adunque riassumendo: il Ministero chiede 150 milioni di lire al Parlamento, per un programma navale da attuarsi in quattro anni, dividendo la spesa in 12 esercizi e portando al massimo l'onere annuo del bilancio della marina, a 134 milioni l'anno.

Invece i calcoli più modesti, ma più sicuri, dimostrano all'evidenza che ad attuare il programma navale del Ministero, nel modo e nei termini da esso proposti, non bastano i 150 milioni da esso chiesti, ma che occorre nei dodici anni una spesa doppia, di almeno 300 milioni; il che cagiona una maggiore spesa annua di 25 milioni in media, portando nel corso del quadriennio il bilancio della marina a 150 milioni l'anno, con un aumento di 29 milioni all'anno sulla spesa attuale di 121 milioni.

Questa la chiara e dolorosa realtà delle cose.

Quid faciendum?

Nella vita pubblica, come in quella privata, un pensiero sta al disopra d'ogni altro: l'adempimento del dovere. Per il Governo, come per il Parlamento, è dovere imprescindibile una finanza solida e sincera: quella finanza solida e sincera che da un decennio in qua è stato il precipuo fattore del progre so economico e del prestigio politico e militare della nazione. Ecco perchè, in presenza del nuovo programma navale, sorge subito *la necessità di un piano finanziario organico e sincero*, per i dodici anni da oggi al 1916-917, che contenga tutti gli elementi di maggiore spesa: interessi del debito, riproduzione e manutenzione del naviglio, equipaggi, carbone, ecc.

Questo dovere spetta anzitutto alla Giunta del bilancio, non solo perchè le fu deferito l'esame del disegno di legge, ma perchè nell'organismo parlamentare ad essa compete in prima linea il presidio e la difesa della finanza dello Stato. E l'esame tecnico del problema non può farsi che in due modi: determinando con precisione gli stanziamenti annuali necessarii; assicurando il miglior impiego delle somme da accordarsi, giusta il sentimento generale del Parlamento e della pubblica opinione, allorchè fu decisa sull'amministrazione della marina l'inchiesta parlamentare.

Ma il problema speciale delle nuove spese per la marina da guerra dev'essere necessariamente coordinato a tutto il complesso della gestione finanziaria dello Stato e delle spese che ne derivano.

Or bene, non v'ha dubbio, che il bilancio dello Stato è andato gradatamente migliorando secondo le nostre previsioni ed anche in

misura ad esse superiore: ma è pur vero che ad ogni piè sospintò si presentano nuove e maggiori spese che tendono a crescere più rapidamente dell' incremento e del margine dell' entrata. Ci duole anzi il dirlo, ma la politica finanziaria dello Stato ci presenta ora lo spettacolo di una rapida ed allarmante corsa al disavanzo, che vivamente ci impressiona e ci rattrista. Spese grosse e spese piccole - spese urgenti e spese che lo sono meno: tutto si succede, si accumula in proporzioni insostenibili per le forze del bilancio.

L'Italia in questo momento ha davanti a sè due grandi problemi: l'esercizio di Stato delle ferrovie; la questione meridionale.

L'esercizio di Stato delle ferrovie da solo richiede ingenti mezzi di bilancio e di tesoro, per la liquidazione del periodo doloroso delle Convenzioni, che lasciarono il paese con un sistema di ferrovie sprovvisto del materiale mobile e fisso necessario al traffico, cosicchè si è andato accumulando un grosso debito latente, che dobbiamo pagare. A queste grosse spese, bisogna aggiungere quelle già votate ed i cui effetti si faranno sentire nei prossimi bilanci: quali le molteplici modificazioni di organici, le spese per la scuola popolare, per Napoli e la Basilicata, per l'acquedotto delle Puglie, e per la nuova Aula di Montecitorio: l'aumento delle guardie di città per 6 milioni l'anno, gli stipendii dei ferrovieri per 6 a 7 milioni l'anno, se pure basteranno.

Ora vengono d'un tratto le nuove spese militari, di cui non vi era neppure il più lontano preannuncio nell'esposizione finanziaria dell'onorevole Luzzatti dell'8 dicembre, che riassumeva l'indirizzo politico del Ministero precedente. E secondo calcoli modesti - lo ripetiamo - le sole domande per la marina importano già circa 30 milioni di maggiori spese all'anno dopo il quadriennio, e non sappiamo ancora a quanto ammontino le maggiori spese per la guerra, che il Governo ha già annunciate al Senato il 9 maggio e per le quali anche si parla di centinaia di milioni.

Dati questi due titoli di nuove spese - marina e guerra - se in misura press'a poco uguale - ossia per una maggiore spesa di circa 60 milioni l'anno - non solo rimane assorbita l'intera rimanenza attiva del bilancio, ma forse bisogna riprendere le emissioni per il movimento dei capitali e l'estinzione dei debiti redimibili.

In allora è lecito chiedere dove vadano tutte le altre promesse di cui si è tanto facili in questi giorni: le grandi opere ai maggiori porti, specialmente di Genova, Venezia, Napoli ecc., che importano somme notevoli; le nuove costruzioni ferroviarie, dipendenti soprattutto dalla legge del 1902; il miglioramento degli insegnanti della scuola secondaria: lo sgravio dell'imposta fondiaria a misura che prosegue la perequazione; la riduzione delle tasse per la conversione del debito ipotecario e gli aiuti di Tesoro ad essa necessarii; i sussidii chilometrici per le ferrovie secondarie e le tramvie, giusta i progetti già presentati. Si ricorra pure per i porti e per le nuove costruzioni ferroviarie al debito per le centinaia di milioni occorrenti: ma gli interessi bisogna inscriverli in bilancio.

Ma più che tutto - esaurita ogni disponibilità di bilancio - bisogna vedere quale contenuto possano ancora avere le domande di miglioramenti di stipendii e di organici, a cui si dichiara di far buon viso: gli studii della Commissione per la riduzione delle tasse postali e telegrafiche; la promessa contenuta nel disegno di legge sull'esercizio di Stato, di una revisione delle tariffe ferroviarie, che do-

vrebbe soprattutto favorire il Mezzogiorno e i viaggi a lunghi percorsi; gli aiuti alla Calabria od a qualsiasi altra regione del Regno.

E al di sopra di tutto ciò, ogni uomo di senso pratico deve ancora chiedersi che valore posseggano le dichiarazioni fatte dal nuovo Ministero al suo presentarsi il 4 aprile di voler conseguire i desiderati miglioramenti nei pubblici servizii, l'alleviamento degli oneri dello Stato e la riforma dei tributi! E così pure, che cosa resta dell'ordine del giorno, proposto dalla Giunta del bilancio, accettato dal nuovo Ministero e votato dalla Camera il 15 aprile scorso: « La Camera afferma doversi limitare l'incremento delle spese alle necessità urgenti e proficue e doversi porre la massima cura nella gestione dei fondi stanziati, per preparare i mezzi di mitigare gradatamente gli aggravi sui consumi popolari ».

Vox, vox, praetereaque nihil!

È di fronte a questa chiara e reale situazione di cose, che invochiamo altamente un piano organico di finanza, non soltanto per le maggiori spese della marina, ma anche per il complesso dei bisogni e degli impegni dello Stato, come ogni Parlamento savio ha fatto e deve fare in queste circostanze. L'Italia è al bivio del suo indirizzo politico e sociale: o la ricostituzione economica del paese, con la politica di lavoro, la conversione della rendita e lo sgravio delle tasse e dei tributi; o l'aumento rapido degli armamenti. Le due politiche a tempo non si possono fare: o le spese militari, nella misura proposta, o le spese economiche: l'une e l'altre insieme darebbero una politica da incoscienti, destinata a ricadere nel disavanzo e nel discredito.

Confidiamo adunque che la Giunta del bilancio, la Camera ed il Senato vorranno procedere alla preparazione del nuovo piano finanziario e che vi attendano con dovuta la calma, perchè il nuovo Annibale non è ancora alle porte, almeno per mare!

Pubblichiamo, qui unita, una tabella precisa dello stato attuale delle due marine - l'italiana e l'austriaca - che la Triplice alleanza, che desideriamo lealmente intesa ed esplicata, dovrebbe considerare come unite nella grande e benefica missione di pace e di civiltà a cui essa intende. Ebbene, ne risulta chiaro che ogni riferimento alla flotta austriaca, come giustificazione delle maggiori spese per la marina da guerra, non costituirebbe che un ameno tentativo di ingannare e mistificare la pubblica opinione!

Il bilancio normale della marina da guerra austriaca - che per molti anni fu di circa 30 milioni di lire! - per il 1905 comprese le pensioni è di 52,500,000: quello per la marina italiana è di 107,400,000, ossia più che doppio e lo stato attuale delle due flotte, comprese le costruzioni in corso e da compiersi da oggi al 1909, sarebbe press'a poco il seguente:

Confronto della flotta italiana e della flotta austriaca nel quadriennio 1905-1909.

		Italia	Austria
Grandi navi da battaglia	Numero	19	11
Incrociatori e navi minori	»	33	11
Naviglio torpediniero.	»	143	75
Forza totale della flotta.	»	195	97
	Dislocamento	342,138	131,532
	Cavalli vapore	722,403	293,900
Equipaggi nel 1905.	Numero	25,640	10,436
Costo totale presunto della flotta nel 1909	L.	780,000,000	340,000,000

Questi dati non pare subiranno modificazioni notevoli per effetto dell'anticipazione straordinaria di 125 milioni che il Tesoro austriaco ha fatta lo scorso anno alla marina e da spendersi in breve tempo. A quanto pare, non si tratta di un maggiore stanziamento, ma di una semplice anticipazione (1), rimborsabile da parte della marina stessa, allo scopo di accelerare i lavori del naviglio contemplato in questo quadro e per rinnovare e accrescere il materiale torpediniero, molta parte del quale è più che invecchiato. La flotta italiana oggidì appare doppia di quella austriaca, anche dopo che questa avrà finite le costruzioni per le quali si è votato l'acceleramento mediante l'anticipazione straordinaria: dato il programma navale dei due paesi la flotta nostra, anche al 1909 rimarrebbe circa doppia di quella austriaca, senza tenere conto alcuno dei maggiori stanziamenti che il Ministero nostro ora chiede. Anche ciò meriterebbe di essere chiarito.

V'ha dunque tutto un complesso di problemi d'ordine speciale e d'ordine generale, degni della più calma e serena meditazione, tanto più che ai nostri cantieri non manca nel prossimo esercizio il lavoro, per il quale si hanno disponibili nel 1905-906 ben 43 milioni di lire, grazie al largo concorso dei residui in circa 20 milioni (Bilancio: *Allegato* n. 62). Ed ogni pletora di lavoro è sorgente di crisi! Anzi ben presto affluiranno all'industria privata le ordinazioni del materiale per i servizii postali e commerciali marittimi, che in buona parte dovrà essere rinnovato per il 30 giugno 1908 ed in così larga misura, che ove non si distribuiscano meglio le ordinazioni fra marina da guerra e marina mercantile, non poche di esse dovrebbero, per necessità di cose, affidarsi all'estero, con danno definitivo degli stessi costruttori nazionali. Nè si dimentichi che i nostri cantieri hanno dimostrata la capacità di produrre in circa due anni un grande incrociatore, cosicchè prima del 1909 abbiamo tempo e spazio innanzi a noi.

Anche sotto l'aspetto della distribuzione del lavoro e della convenienza di evitare gravi crisi industriali ed operaie, giova procedere con un piano organico, ricordando la massima dell'Ammiragliato inglese, che « compatibilmente con le esigenze della flotta vi è un grande vantaggio amministrativo nell'avere uno stanziamento uniforme e costante per nuove costruzioni, anzichè una spesa variabile ». Del resto, l'esperienza ha più volte dimostrata la fallacia del sistema di aumentare una flotta ricorrendo ai debiti, sempre quando non si tratti dei primi e larghi impianti. Le costruzioni non sono ancora finite, che già sorgono nuovi tipi e nuovi bisogni: resta il debito e vi si aggiungono le nuove spese!

La nazione guarda giustamente con amore e con orgoglio alla sua marina militare, che tanto più avrà simpatie nel paese, quanto meno ad essa si potrà ricondurre un nuovo disagio della finanza e dell'economia nazionale. Non entriamo quindi nel merito o nell'aspetto politico del problema: può anche darsi che qualche cosa giovi fare per ringiovanire il naviglio torpediniero e per il silurificio e l'arsenale di Venezia: ma si proceda in base a calcoli e previsioni di spesa attendibili e coordinate agli impegni ed agli oneri generali dello Stato.

È quindi nostra ferma speranza, che nè la Giunta del bilancio nè la Camera italiana, che nell' ultimo decennio tanto contribuirono

(1) *Jahrbücher für die deutsche Armee und Marine*, luglio-agosto (Berlin, 1904), e *Neue Freie Presse*, 9 giugno 1904.

a rivolgere i mirabili sacrifici del contribuente alla ricostituzione economica della patria, vorranno dare per i primi l'esempio al mondo di una finanza, che contrae debiti senza inscrivere in bilancio gli interessi, che costruisce navi senza votare gli stanziamenti per la riproduzione loro, che mette in mare una flotta senza provvedere, sia pure in misura modesta ma adeguata, alla manutenzione, agli equipaggi ed al carbone.

Da un nuovo disavanzo Iddio e il Parlamento preservino il paese!

MAGGIORINO FERRARIS.

Naviglio italiano e Naviglio austriaco.

FLOTTA ITALIANA				FLOTTA AUSTRO-UNGARICA			
Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore	Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore
			RIEPILOGO.				
19	Grandi navi	236.664	286.596	11	Grandi navi	85.500	125.500
33	Incrociatori, ecc. . .	91.508	234.902	11	Incrociatori	38.540	89.900
143	Torpediniere, ecc. .	13.966	200.905	75	Torpediniere. . . .	7.492	78.500
195		342.138	722.403	97		131.532	293.900

TABELLA A.

FLOTTA ITALIANA				FLOTTA AUSTRO-UNGARICA			
NAVIGLIO TORPEDINIERO				NAVIGLIO TORPEDINIERO			
Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore	Numero	Navi	Dislocamento totale	Totale cavalli vapore
14	Caccia-torpediniere.	4.599	79.075	7	Caccia-torpediniere.	3.140	23.800
7	Torpediniere di 1ª cl.	982	15.640	30	Torpediniere di 1ª cl.	2.607	33.600
90	Torpediniere di 2ª cl.	7.235	92.400	31	Torpediniere di 2ª cl.	1.556	19.000
32	Torpediniere di 3ª cl.	1.150	13.790	7	Torpediniere di 3ª cl.	189	2.100
143		13.966	200.905	69		7.492	78.500

Il materiale torpediniero è grandemente invecchiato nei due paesi, che lo vanno sostituendo con tipi più potenti e con l'aggiunta di sottomarini: i relativi dati presenteranno quindi delle variazioni.

È probabile che prima del 1909 il *Duilio* sia radiato dalle navi da battaglia, per vecchiaia.

(*Seguono le tabelle* B *e* C).

Naviglio Italiano e Naviglio Austro-Ungarico.

TABELLA B.

FLOTTA ITALIANA						FLOTTA AUSTRO-UNGARICA					
Anno	Numero	Nome della Nave	Dislocamento	Cavalli vapore	Nodi	Anno	Numero	Nome della Nave	Dislocamento	Cavalli vapore	Nodi
		GRANDI NAVI CORAZZATE.									
1880	1	*Duilio*	11.138	7.710	15	1890	1	*Kr. Erz. Rudolf*	6.900	6.500	16
1882	2	*Dandolo*	12.265	7.842	15 6	1890	2	*Kr. Erz. Stephanie*	5 100	8.000	17
1885	3	*Italia*	15.654	11.986	18	1897	3	*Wien*	5.600	8.000	17.6
1887	4	*Lepanto*	15.900	15.797	18.3	1897	4	*Budapest*	5.600	8 000	17.8
1888	5	*Lauria*	11.174	10.590	17	1898	5	*Monarch*	5.600	8.000	17.4
1889	6	*Morosini*	11.324	9.560	17	1902	6	*Habsburg*	8.300	15.000	19.6
1890	7	*A. Doria*	11.204	10.300	16.1	1903	7	*Arpad*	8.300	15.000	19.6
1893	8	*Re Umberto*	13.893	18.700	19	1904	8	*Babenberg*	8.300	15.000	19.6
1895	9	*Sardegna*	13.860	17.490	20.1	1906	9	*Erz. Karl* *	10.600	14.000	19.25
1896	10	*Sicilia*	13.298	17.621	19.2	»	10	*Erz. Friedrich* *	10.600	14.000	19.25
1901	11	*A. di S. Bon.*	9.800	13 500	18.3	»	11	*C.* *	10.600	14.000	19.25
1901	12	*E. Filiberto*	9.800	13.500	18.3						
1904	13	*R. Margherita*	13.427	19.000	20.2						
1905	14	*B. Brin*	13.427	19.000	19.5						
1907	15	*Regina Elena* *	12.625	19.000	22						
1907	16	*Vittorio Emanuele* *	12.625	19.000	22						
1908	17	*Napoli* *	12.625	19.000	22						
1909	18	*Roma* *	12.625	19.000	22						
»	19	*S. Giorgio* *	10.000	18.000	22.5						
			236.664	286.596					85.500	125.500	

* In costruzione od in allestimento.

TABELLA C.

INCROCIATORI E NAVI MINORI.

			236.664	286.596					85.500	125.500	

* In costruzione od in allestimento.

TABELLA C.

INCROCIATORI E NAVI MINORI.

1898	1	*Carlo Alberto*	6.500	13.116	19.2	1895	1	*Maria Theresia*	5.200	9.000	19
1898	2	*Vettor Pisani*	6.500	13.259	20	1900	2	*Karl VI.*	6.300	12.300	20.7
1901	3	*G. Garibaldi*	7.350	13.500	20	1905	3	*S. Georg* *	7.300	13 000	21
1901	4	*Varese*	7.350	13 500	20	1891	4	*K. Elisabeth*	4.000	8.000	19
1905	5	*Fr. Ferruccio*	7.350	13 500	20	1892	5	*K. Joseph I*	4.000	8.000	19
1894	6	*Marco Polo*	4.583	10.663	19	1887	6	*Tiger*	1.680	6 000	18
1885	7	*G. Bausan*	3.330	6.470	17.5	1887	7	*Panther*	1.530	6.000	18.5
1887	8	*Etna*	3.530	6.169	17.8	1888	8	*Leopard*	1.530	6.000	18.3
1888	9	*Stromboli*	3.898	6.298	17	1899	9	*Zenta*	2.300	7.200	20.9
1888	10	*Vesuvio*	3.427	6.480	17	1901	10	*Aspern*	2.400	7.200	20
1889	11	*Fieramosca*	3.595	7.468	17.5	1901	11	*Szigetvar*	2.300	7.200	20
1887	12	*Dogali*	2.088	7.196	19.6						
1889	13	*Piemonte*	2.639	12.197	21						
1892	14	*Lombardia*	2.689	6.842	17						
1894	15	*Etruria*	2.281	7.585	19.8						
1894	16	*Liguria*	2.281	7.677	19.6						
1894	17	*Umbria*	2.281	6.998	18.8						
1895	18	*Elba*	2.732	7.471	17.9						
1897	19	*Calabria*	2 492	4.097	16.4						
1901	20	*Puglia*	2.538	7.000	20						
1886	21	*Tripoli*	848	2.553	18						
1888	22	*Goito*	857	2 620	19						
1889	23	*Montebello*	814	3.180	18						
1890	24	*Partenope*	834	4.157	19						
1892	25	*Minerva*	846	3.884	21						
1893	26	*Euridice*	919	4.136	19.8						
1893	27	*Iride*	946	4 242	19.6						
1893	28	*Urania*	846	4.397	20						
1893	29	*Aretusa*	846	4.422	20.7						
1894	30	*Calatafimi*	846	4.136	20						
1895	31	*Caprera*	846	4.189	21						
1901	32	*Agordat*	1.313	7.500	22						
1901	33	*Coatit*	1.313	8.000	21.1						
			91.508	234.902					38.540	89.900	

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

Manuale Ambrosianum ex Codice Saec. XI olim in usum canonicae Vallis Travaliae in duas partes distinctum, edidit Doctor MARCUS MAGISTRETTI. - Pars Prima: *Psalterium et Kalendarium;* Pars Altera: *Officia totius anni.* — Mediolani, MDCCCCV, apud Ulricum Hoepli. L. 40.

Sorridente! di RICCARDO SONZOGNO. — Milano, 1905, Società Editrice Sonzogno, pagg. 399. L. 5.

Voci d'Oriente. Studi di storia religiosa per RAFFAELE OTTOLENGHI. Volume 1°. — Firenze, 1905, Bernardo Leeber, editore, pagg. 478. L. 4.

Figure e paesi d'Italia, per MARIO PRATESI. — Roma, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pagg. 418. L. 4.

Poesie di GRAZIA PIERANTONI-MANCINI. — Roma, 1905, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, pagg. 218. L. 3.50.

Uomini e idee. Saggi biografico-critici di RAFFAELE MARIANO. Scritti vari. Vol. VIII. — Firenze, 1905, G. Barbèra, editore, pagine 488. L. 5.

Il libro della vita. Poesie di ANTONIO SCANO. Fregi di Andrea Valli. - Cagliari, 1905, Ditta G. Dessi, pagg. 285.

Sugli scritti di Felice Cavallotti, per JONE BONIVENTO. — Verona, 1905, Fratelli Drucker, pagg. 109. L. 1.20

Il Microcosmo. Versi di CELSO GESSO. — Viterbo, 1905, Tip. sociale Donati e C., pagg. 120.

Spiritualismo umbro, per PIERO MISCIATTELLI. — Roma, 1905, Società nazionale di cultura editrice, pagg. 29.

La congregazione dell'oratorio e la chiesa di S. Filippo in Ripatransone. Nota storica di C. GRIGIONI. — Ripatransone, 1904, Tipografia Bagelini.

Per l'avvenire delle Casse di risparmio in Italia, per REGOLO BELLAVISTA. — Alessandria, 1904, Ditta G. M. Piccone.

Perchè cadde il campanile di S. Marco, per ANTONIO MORESCO. — Venezia, 1905, Tipografia Fantini.

Storia di Ezio, generale dell'Impero sotto Valentiniano III, di CARLO BUGIANI. — Firenze, 1905, Bernardo Seeber, pagg. 204. L. 3.

Alcune poesie, di ANTONIO GHISLANZONI. — Verona, 1905, Fratelli Drucker, librai, pagg. 35.

Francesco Petrarca e la donna - Una Madonna Laura del Settecento, per MARIO FORESI. — Rocca S. Casciano, 1904, Stabilimento tipografico Cappelli, pagg. 20.

I poemetti del Mare, di RAFFAELE VALERIO. — Acireale, 1905, Tipografia XX Secolo, pagg. 31.

Per nozze. Ode di G. ATTILIO PIOVANO. — Cherasco, 1905, Tip. F. Raselli.

Per il monumento nazionale di Dante a Roma. Canzone di GAETANO SARTORI BOROTTO. — Bologna, 1905, Ditta Nicola Zanichelli

La morte di Gesù. Versi di SOLONE MONTI. — Firenze, 1905, Tip. Salvadore Landi.

Sul regime degli zuccheri in Italia. Mozione di GIOVANNI DE GROSSI alla Camera di commercio ed arti di Messina. — Roma, 1905, Tipografia editrice I. Artero, pagg. 27.

Poche parole sulla conferenza « Pro Roma marittima » tenuta in Roma dall'ing. Paolo Orlando, per SEBASTIANO ANNINO. — Lecce, 1905, R. Tipografia Salentina, pagg. 14.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

PER UNA FEDE

Pars sanitatis velle sanari est.
SENECA.

C'è chi l'ha, sotto una o altra forma di religione rivelata, e se ne contenta. C'è chi non l'ha, e non ne sente bisogno; anzi la stima dannosa e impossibile. C'è chi non l'ha, e sente che gli manca e, come cosa necessaria, la cerca e la vuole.

Di questi ultimi fui io medesimo.

Il lettore mi scusi se parlo in prima persona. Non posso, in questa occasione, fare altrimenti. Non intendo di scrivere una dissertazione; non pretendo di dimostrare, di persuadere, di far proseliti. Nelle pagine che seguono io mi propongo soltanto di esporre uno stato d'animo nel quale da lungo tempo mi trovo, e nel quale molti altri, senz'alcun dubbio, si trovano; di esprimere idee, inclinazioni, aspirazioni, speranze, vive in molte coscienze, così come son nella mia. Non parlo, nè a chi si disinteressa della questione; nè a chi si chiude in una negazione sistematica; nè a chi si acqueta in una credenza ricevuta di seconda e di terza mano, senza discussione e senza esame. Non giova proporre agli spiriti ciò che loro non è consentaneo, ciò di cui non sia già nato in essi il bisogno. Chi questo intende, giudica inopportuna e vana, almeno per nove decimi, la polemica che si fa nel mondo, e quanto più può se ne astiene. Parlo a coloro che non ricusano di ascoltare; a quei figli del secolo che in mezzo al trambusto e al frastuono crescente si sentono sempre più a disagio, pieni della inquietudine di una lunga vigilia, incerti di ciò che debban credere e fare, desiderosi di vivere, senza riuscire a trovare, o simulare, una ragione di vivere. Parlo col diritto che ciascuno ha di parlare in nome della propria coscienza e del proprio bisogno, con piena libertà, con rettitudine intera.

I.

Se ho da vivere, bisogna che io abbia ciò che mi occorre per vivere. Ora, tutto ciò che la natura può darmi e mi dà; tutto ciò che la scienza, l'arte, l'industria mi possono dare e mi dànno, non mi basta. Qualcuno dirà che molti, moltissimi anzi, se ne contentano. Buon pro lor faccia. Qualcuno dirà che sono insaziabile. Non lo nego. Il fatto è che io mi sento soffocare, non dico, chè troppo s'intende, in quest'afa d'interessi minuti, gretti, transitorii che d'ogni parte m'avvolge,

ma nel finito, qual ch'esso sia, per quanto dilatato in lunghezza, larghezza e profondità, comunque solennizzato d'imperialismo. Per poter respirare a mio agio io ho bisogno dell'infinito, e ho bisogno di mettermi con l'infinito in un certo rapporto morale. Il relativo non serve ad altro che a farmi desiderar l'assoluto. Nulla di ciò che passa mi può cattivar veramente, se dietro a ciò che passa non c'è qualcosa che resta. La vita non è per me di nessun valore, se non posso riattaccarla a qualcosa che abbia infinito e assoluto valore. Senza questo valore infinito e assoluto, senza questo termine fisso di ragguaglio, tutti i valori correnti mi si *svalutano* tra le mani; mentre con esso, e per esso, tutti, tra le mani, mi s'assicurano e mi s'accrescono. Senz'esso, io nego, non voglio e non opero; con esso, io affermo, voglio e opero. Senz'esso, la vita m'è inutile travaglio; con esso, la vita m'è utile esercizio.

Questo, ch'è bisogno mio, è pure bisogno, più e meno avvertito, più e meno compreso, di altri innumerevoli. È bisogno di tutti coloro che in mezzo alla ricchezza crescente e apparente si sentono impoverir sempre più; di tutti coloro che hanno perduto il sapor delle cose dal giorno che non seppero più dire a che servan le cose; di tutti coloro che non sapendo perchè vivano, si son disgustati di vivere. È bisogno di quanti si accolgono, venuti da ogni banda, sotto le fosche insegne del pessimismo.

Il pessimismo è l'espressione psichica di certa condizione somatica, sentenziò una scuola che s'immaginò di poter essere anche una scuola filosofica. Ma questo aforismo è povero e corto, come tropp'altri di quella medesima scuola. No, il pessimismo non nasce soltanto da un languore dell'organismo, da una depressione del tono vitale. Questa può essere una delle sue cause; non è la sola sua causa. Il pessimismo nasce anche da certo disagio, da certa delusion dello spirito, che non trova più modo di accordar sè con le cose. Se lo spirito è razionale e il mondo è irrazionale, non vedo come lo spirito possa conciliarsi col mondo. Se le forme superiori dell'essere dipendono in tutto e per tutto dalle inferiori, e a queste ineluttabilmente ritornano, non vedo come le forme superiori si possano compiacere e della dipendenza e del ritorno. Se col crescere dell'intelligenza, cresce la sproporzione tra ciò che l'uomo percepisce, intuisce, immagina e desidera e ciò che veramente può avere, non vedo come l'uomo possa essere contento della sua sorte e sciogliere un inno di gioja e di gratitudine. La morte è ingiuria e spavento all'uomo, mentre al bruto non è. Per qual ragione, se non per questa, che l'uomo è più intelligente del bruto? Fu da molti osservato che il pessimismo cresce col crescere della civiltà. Che vuol dir ciò, se non che il pessimismo cresce, per una parte, col crescere dell'intelligenza e, per un'altra, col diminuire delle asprezze e delle difficoltà della vita? Questo piccolo fatto dovrebbe far riflettere alquanto gl'inventori della sbrigativa sentenza che *il pessimismo è l'espressione psichica di certa condizione somatica*. In nessuna età della storia gli uomini parvero così poco contenti di vivere come pajono ora, nè furono così pronti ad abbandonare la vita. E qualcuno pensò che la cresciuta intelligenza, cagione prima del male, potesse anche da ultimo suggerire e persuadere il rimedio: l'universale suicidio.

Ma, prima di venire a così estrema e difficil risoluzione, è probabile che gli uomini tentino di ajutarsi in qualche altro modo; procurino di uscire dalle strette del pessimismo e di riparare in qualche

nuova o restaurata credenza. Di ciò si vedono già moltissimi segni, tanto più meritevoli di nota, quanto più avversa ad ogni spirito di religiosità appare la vita presente, con la turbolenza e precipitazion de' suoi moti, lo stordimento delle sue voci, la febbre de' suoi interessi. Certo, pare a molti che la religione abbia, o bene o male, fornita la sua parte nel mondo; che gli spiriti oramai si sian posti, o stiano per porsi, al disopra di essa, e che in un avvenire più o meno prossimo non v'abbia più ad essere religione. L'irreligiosità sembra a costoro il desiderabile stato futuro e perfetto delle coscienze. Il problema religioso è da essi, non risoluto, ma semplicemente soppresso. A costoro si può obbiettar qualche cosa. Non tutti coloro che pajono essere senza religione ne sono poi senza davvero. Disse Federico Schiller: *Vuoi sapere qual religione io professi? Nessuna. Vuoi sapere perchè? Per religione.* All'incontro, molti di coloro i quali si vantano di star sopra alla religione, non istan sopra se non ad alcuna particolare sua forma; e vi può anche essere in mezzo ad essi chi stia sotto a tutte. Irreligiosità non è sinonimo di superiorità. È probabile che religione sempre duri o rinasca, finchè siano sulla terra uomini consci della loro relazione col tutto, della loro dipendenza dal tutto; e perciò è anche probabile che la irreligiosità di un tempo non sia se non una sosta prima di prender nuovo avviamento, quasi una lacuna tra una credenza già superata e una credenza più alta. Se poi v'è ancora chi creda le religioni non essere altro che favole e trappole d'impostori, bisogna, pur riconoscendo la troppa parte che v'ebbe e v'ha l'impostura, lasciarglielo credere, perchè il grado d'intelligenza e di coltura al quale egli mostra d'essere pervenuto non lascia sperare che ci sia verso di fargli intendere altro.

Fatto sta che un rinascimento di spiriti religiosi si sta producendo sotto i nostri occhi. Dottrine che sembravano sepolte per sempre risorgono. La teleologia, già cacciata ignominiosamente dalla porta, rientra per la finestra. I congressi delle religioni hanno, con novissimo procedimento, rivelato sollecitudini nuove e arrecato nuovi stimoli; e mentre taluna delle vecchie religioni officiali, scioltasi dalla rigidità dommatica e statutaria, ha mostrato una inattesa disposizione a riattarsi e a ringiovanire; si son veduti il teosofismo, l'occultismo, lo spiritismo raccogliere seguaci sempre più numerosi.

Coloro che ripetono, allargandone e aggravandone il senso, il famoso verso di Lucrezio, e moltiplicano alla religione i biasimi e le invettive, andrebbero più rattenuti se potessero intendere che la religione è, pure essendo altro ancora, una forma di quel generalissimo istinto ch'è l'istinto della conservazione. Ma si può e si deve dire che il bisogno di religione non iscema, anzi cresce, col crescere dell'anima. Non è possibile che lo spirito umano, divenendo sempre più conscio di sè, non divenga in pari tempo sempre più inquieto circa i proprii destini, e non si spinga a cercare se non possano quei destini rispondere alle aspirazioni sue proprie. La religione non è, come da taluno fu giudicata, una malattia dello spirito, spesso prodotta da una malattia della carne. La malattia può bene introdurvisi; ma quella è, nella sua essenza, una normale funzione dello spirito, umile o alta, secondo che umile o alto è lo spirito. Se religione vuol dire acquiescenza ed ossequio alla suprema legge del mondo, la religione sarà una forza atta a conservare e ad accrescere la vita. Ben disse il Tolstoi, essere la religione una forza per cui l'uomo vive; dacchè tutta la vita di-

pende dal posto che l'uomo crede di poter prendere e tenere nell'universo. La pianta vive, il bruto vuol vivere, l'uomo cerca una ragione del vivere. La ragione del vivere: ecco oramai per noi tutta la religione; ma non vi fu, nè v'è religione nel mondo che non risponda al bisogno che l'uomo ha di porre la propria sua vita in relazione con la vita universa, quale egli se la può venire rappresentando. Considerate a questo modo le cose, si può invertire un'assai nota e triviale sentenza, e invece di dire: Tutte le religioni sono egualmente false, dire: Tutte le religioni sono disegualmente vere.

La religione giova, perchè, riconoscendo un fine alla vita, dà valore e sostentamento alla vita, ajuta l'uomo a vivere od a rivivere. Può la religione essere surrogata da qualche cosa che abbia eguale virtù e riesca a farne pienamente le veci? Molti lo credono, o almeno lo dicono, e mettono innanzi il culto della scienza, il culto della bellezza, il culto della umanità. Che giudizio faremo di questi succedanei della religione? La scienza è un puro conoscere, parla al solo intelletto, non governa la volontà, non modera nè prescrive l'azione. Se giunge, come nel fatto giunge, all'affermazione di leggi universali, immutabili, ineluttabili, essa cancella ogni possibile distinzione tra essere e dover essere, e ponendo il principio che quanto avviene è pur quanto deve avvenire, non altro può da ultimo persuadere allo spirito se non una muta e contemplativa rassegnazione. Ottima cosa è la bellezza; ma se chiuda in sè anche la bontà, come parve al Goethe, e anche la verità, come parve a qualcun altro, essa non è più soltanto bellezza, e potrebbe, con egual convenienza, chiamarsi bontà e verità; e se è di là (o perchè non di quà?) dall'una e dall'altra, come certi sciocchi o smemorati van predicando, essa non è più sì gran cosa che debba e possa occupare tutto lo spirito e tutta la vita. Il culto della umanità è una solenne canzonatura, se l'umanità altro non è che un flusso di voce, di travaglio e di passione nello spazio e nel tempo. Quel culto è assurdo e labile se solo in sè stesso ha radice. Esso richiede che l'individuo si sacrifichi, ove occorra, alla specie. Ma perchè dovrebbe l'individuo sacrificarsi alla specie, se non v'è un comun fine desiderabile da raggiungere? Che cosa significa un sacrificio che, per ipotesi, giovi alla specie, ma che sicuramente non giovi a me, che pure della specie son parte? Che cosa obbiettare a chi dicesse: Io non intendo in modo alcuno di scapitare perchè s'avvantaggino tali che mai non mi conosceranno, che io mai non conoscerò, e che nemmeno so se esisteranno quando io avrò cessato di esistere? Che cosa rispondere a chi dicesse: Io, efimero, rifiuto di prendere a cuore i vani interessi di altri efimeri, siano pure, ora e in avvenire, questi altri efimeri, così numerosi come sono le arene del mare? Ben lungi dal poter fare le veci della religione, il culto della umanità abbisogna, per potersi reggere, della religione. Questo dovrebbero meditare coloro che sempre parlano di umanità futura, e del *dovere* che noi abbiamo di prepararle le vie, e che intanto combattono ogni religiosa credenza. Quanto al culto della forza e al culto dell'io, preconizzati da tanti, basterà forse avvertire che essi sarebbero legittimi e sufficienti, se la forza riuscisse a impadronirsi del tutto e l'io a essere il tutto. Questi culti provano veramente una cosa sola, cioè che per vivere bisogna adorare qualcosa.

II.

Ma quand'abbia detto d'aver bisogno di religione, io ho ancora detto assai poco. Di che religione ho io bisogno? E che cosa intendo per religione?

Per religione intendo il riconoscimento di una intelligenza soprastante al mondo e operante nel mondo; il riconoscimento di una legge morale in cui quella intelligenza più particolarmente si manifesta e si esprime, e la disposizione dell'animo nostro a conformarsi a quella legge. Non posso qui discutere i termini di questa definizione, nè confrontare questa con altre definizioni. Solo soggiungerò che se mai potè meritare in passato, ora più non meriterebbe d'essere detta religione quella che non conferisse pace e serenità allo spirito e non fosse in grado di guidare l'azione.

Una religione è acconcia o disacconcia, confacente o non confacente, secondo che risponde o non risponde ai bisogni dello spirito. Di che religione ho io bisogno? Di una religione che non neghi nè la vita, nè la civiltà, nè la scienza; che s'accordi con l'esperienza e con la ragione, e sia sempre aperta a ricevere ciò che via via possa convenire di farvi entrare. Fermiamo per un istante la nostra attenzione su ciascuno di questi requisiti.

Io non posso aver religione se non quanto abbia vita. Se nego la vita, nego ogni operosità e ogni rapporto nascente da essa, e nego per conseguenza anche la religione. Se la vita è da buttar via, tutto ciò di cui vivendo acquistiam la nozione, o tutto ciò di cui forse rechiam la nozione in questa inutile vita, sarà egualmente da buttar via. *Fiat iustitia, pereat mundus,* suona l'antico apotemma; ma, senza mondo non può esser giustizia. Per credere bisogna essere, e per operare conformemente alla credenza bisogna vivere. Di là da certo confine l'ascetismo diventa sommamente antireligioso. Io ho bisogno di una religione che abbia considerazione a tutta la vita, anche a quella delle creature inferiori.

Se io nego la civiltà, nego me stesso, perchè solo in grazia di quel lungo, faticoso e, nel tutto insieme, ininterrotto processo che chiamiam civiltà, io sono ciò che sono, e posso volgere in me questi pensieri, e scrivere queste parole, e levarmi a giudice di essa civiltà medesima, approvandone alcune parti, biasimandone altre. Se l'umanità è volta a un fine, la civiltà non può essere altro, sia pure con molti eccessi e molti mancamenti e disordini, se non la fatica necessaria al conseguimento di quel fine. Io ho bisogno di una religione, non già che neghi la civiltà, ma che la civiltà tuteli, regoli e guidi.

Conoscere è un bisogno dello spirito umano, e la scienza appaga in parte questo bisogno. Non c'è tra religione e scienza quell'antagonismo che fu immaginato da chi non aveva giusto concetto nè della scienza, nè della religione. La scienza parla di fatti; la religione parla di valori. Tutto ciò che si può, o si potrà, quando che sia, mettere in formole matematiche, appartiene alla scienza; tutto ciò che non si può, nè mai si potrà, mettere in formole matematiche, appartiene alla religione e alla filosofia. La religione dev'essere sopra la scienza, non contro la scienza; e l'una non ha in nessun modo da temere dell'altra, finchè ciascuna si riman nel suo regno, e non presume di usurpare l'altrui. La religione che voglia contrastare alla scienza il diritto di accertare i fatti è

odiosa; la scienza che voglia negare alla religione il diritto di esistere è ridicola. Una religione sicura di sè deve aver cara la scienza, dacchè la scienza le può in più modi giovare. E prima di tutto la scienza è disposta, di sua natura, a favorire tutti i più alti interessi dello spirito, essendo essa stessa un trionfo dello spirito sulla materia, il tempo e lo spazio, e potrebbe da taluno essere considerata come una lunga, continuata, metodica rivelazione. Poi, la scienza, se non conduce di suo proprio moto alla morale, alla morale in più modi soccorre, facendo prevalere, direttamente e indirettamente, la riflessione all'istinto; mostrando le deficienze e le deviazioni morali accompagnate di regola, e in qualche modo ratificate, da deficienze e deviazioni organiche e vitali, e il senso morale acuirsi e affermarsi col crescere dell'essere, e porgere un'indice della sua pienitudine e della sua perfezione; somministrando copiosi elementi a un più giusto concetto delle necessità umane e dei rapporti vicendevoli e della mutua dipendenza degli uomini insieme associati. Finalmente, se creda di poter trarre qualche sussidio e qualche prova dallo spettacolo del mondo fisico, la religione non potrà non ricorrere alla scienza, che sola può far conoscere di quel mondo gli ordinamenti e la storia. Io ho bisogno di una religione che tenga in conto la scienza, che incoraggi la scienza, e che in pari tempo la faccia avveduta, così delle irragionevoli sue repugnanze, come delle non meno irragionevoli sue trasgressioni.

Qui qualcuno potrebbe sentirsi tratto a ricordare che la scienza trionfante fu quella che nel secolo scorso richiamò in vita e mantenne lungamente in onore il materialismo, e potrebbe dedurne che dalla scienza bisogna guardarsi. Il ricordo sarebbe certo conforme a verità. Quel materialismo è veramente la maggiore vergogna del passato secolo, come fu la sua maggiore calamità. Noi ora non sappiam più intendere come una così crassa e incoerente dottrina, che rivela in ogni sua parte una stupefacente insufficienza mentale e l'assoluta incapacità di pur proporsi i problemi che presume risolvere, potesse usurpare titolo di filosofica, e diffondersi come un'epidemia alla quale non sia possibile contrastare. Ma il peggior male può dirsi oramai passato, benchè ne durino ancora, e non siano per cessar così presto, gli effetti. Sono lontani i tempi in cui Lodovico Andrea Feuerbach credeva di poter significare tutta l'essenza, e compendiare tutta la scienza, dell'uomo nell'elegante aforismo: L'uomo è ciò che l'uomo mangia; e Carlo Vogt di risolvere il problema dello spirito asseverando (ma dopo il Cabanis), che come i reni secernon l'orina, così il cervello secerne pensieri, tendenze, sentimenti; e lo sconclusionato libercolo del Büchner potè parere il novissimo evangelio di una verità incontrovertibile ed immutabile. A tanta semplicità, a tanta fatuità e improntitudine, si oppose, non solamente la filosofia, ma ancora la scienza, la quale non d'altro ebbe bisogno, per fare ciò, che di convertirsi a sè stessa. Giusto Liebig espresse il pensiero di tutti gli scienziati più cauti, più probi e più autorevoli, quando definì quel materialismo una filosofia da dilettanti di scienze naturali; e ora non v'è più forse un solo scienziato veramente degno di cotal nome che se ne professi seguace. Gli scienziati sono ora agnostici, parallelisti, monisti, pluralisti, magari idealisti o anche spiritisti; materialisti non più. Quel tanto di materialismo che, refrattario a ogni critica, rimane ancora, bisogna cercarlo altrove, tra certi institutori degli umili, tra certi redentori degli oppressi e riformatori degli umani consorzii. Non so se costoro hanno mai riflet-

tuto quanto sia poco probabile chè quel materialismo che travolse nell'abiezione la borghesia possa servire a innalzare il proletariato; ma certo fanno una figura assai comica quando parlano della dignità della umana persona, e della inviolabilità della umana persona, dopo aver tacitamente riconosciuto, e fors'anche predicato, o almeno lasciato intendere, che l'uomo non è se non un miserabile vertebrato, una concrezione momentanea di materia putrescibile, uno zimbello di tutte le forze della natura, e che anzi, ultima e inevitabile conseguenza, la persona umana non c'è. I filosofi materialisti furono tutti, o con solo qualche assai rara eccezione, intelligenze di secondo e terz'ordine. La intelligenza superiore sente troppo sè stessa, e però si rifiuta al materialismo, istintivamente, invincibilmente. Del famoso barone D'Holbach, autore del *Système de la Nature*, diceva il Goethe che, per quanto lo disprezzasse, non credeva di poterlo disprezzare abbastanza: che cosa direbbe egli di certi suoi seguaci ed epigoni?

Ho anche detto poc'anzi che io ho bisogno di una religione che s'accordi con l'esperienza e con la ragione. Non voglio e non posso rinunziare nè all'una nè all'altra, e fermamente credo che quanto è loro irreparabilmente contrario sia fuori del vero. Pare a molti che la religione sia cosa tutta del sentimento e che la ragione non debba avervi ingerenza. Costoro ricusano ogni apologetica, reputano vana, anzi nociva, l'opera di chi, come il Kant, procuri di dare alla religione un fondamento razionale. Disse il Pascal: *C'est le cœur qui sent Dieu et non la raison: voilà ce que c'est que la foi, Dieu sensible au cœur, non à la raison.* Il Pascal disse un gran male della ragione essendo un credente; il Leopardi ne disse un gran male essendo un incredulo: il guajo è che non si può dir male della ragione senza far uso della ragione. Io non posso stare col Pascal e con chi la pensa come lui. Certo, il primo principio d'ogni credenza è anteriore ed estrinseco alla pura ragione; ma si domanda se sia possibile ancora, e se quind'innanzi possa esser vitale, una credenza che con la ragione non si concilii. Il *Credo quia absurdum*, messo innanzi primamente, sono già diciassette secoli, da Tertulliano, non fa più per noi; e il detto celebre di Sant'Anselmo: *Non quaero intelligere ut credam, sed credo ut intelligam*, detto che pur chiude in sè una gran verità, ci pare che potrebbe anche essere capovolto. Noi non intendiam veramente se non ciò a cui crediamo; ma la nostra credenza desidera pure d'intendere, e nello intendere s'avvalora, e del non intendere si spaura. Non disse Platone che certe verità non si possono apprendere se non con l'anima tutta intera? Così vogl'io poter apprendere la mia religione. Ci riuscirò più o meno, ma tale dev'essere il mio desiderio, il mio intento, il mio sforzo. Non dirò più col Lessing: La religione deve aver sede nel cuore e non nella testa; ma dirò: La religione deve aver sede e nel cuore e nella testa. Nulla è che tanto noccia alla religiosità quanto un domma che alla ragione ripugni; e se tanti vivono ai nostri giorni senza religione alcuna, e senza speranza di potersela procacciare, gli è solo perch'ei non credono di poter conciliare la fede con la ragione. Religione e filosofia sono certo due cose diverse; ma come non è più possibile una religione che pretenda di fare della filosofia la sua ancella (*ancilla theologiae*), così non è più possibile una religione che si mantenga estranea alla filosofia. Non dico che l'una debba seguitare l'altra; dico che debbono, per quanto è possibile, andar di conserva.

Io non riproporrò dunque a me stesso la tanto famosa, e tanto discussa, alternativa del Pascal: non accetterò, nè mi foggerò, una credenza religiosa in considerazione di certo possibile rischio e di certo possibil guadagno. Più che scommettere, mi piace d'essere persuaso. Nè adotterò o consiglierò tal credenza per ciò solo che mi paja utile, anche se non punto vera; sebbene chi il fa non sia poi al tutto senza scusa. Chi asserì per il primo che se Dio non fosse bisognerebbe inventarlo, espresse in modo frivolo un' idea capitale sorta dal fondo dell'umana tragedia. La verità è una gran cosa; ma è una gran cosa anche la vita; e la vita vuol vivere, con o senza la verità, e anche contro la verità. Se, per ipotesi, una verità nocesse alla vita e una menzogna le giovasse, che cosa s'avrebbe a risolvere, che cosa s'avrebbe a fare? Nei casi spiccioli noi non sogliamo esitare. A un infermo noi diciamo, non la verità che gli accorcerebbe la vita, ma la menzogna che può prolungargliela. So bene che ricusare la verità che nuoce è da vili; ma non è forse un pochino da grulli propugnare una verità che non giovi a nessuno? Molt'altro potrebb'essere detto a questo proposito; ma a me ora non tocca, perchè io non posso considerare la religione come un puro espediente, e son fuori del caso e del dubbio. Io ho bisogno di una credenza che appaghi la mia ragione. Non v'è dubbio che da ultimo, per quanto m'affatichi e m'ingegni, io mi troverò in presenza di qualche cosa che trascenderà invincibilmente la mia ragione; ma altro è trascendere, altro contraddire.

Finalmente la religione che faccia per me dev'essere una religione aperta, libera, mobile, senza dommi immutabili, senza ingombrante mitologia; non la presunzione d'avere, sin dall' inizio, e per tutti i secoli, raggiunta la verità intera e inconcussa; ma uno sforzo indefesso e incoercibile verso la verità. L'anima della religione è la fede, non il preciso contenuto della fede; e molte sono le vie che posson condurre alla verità. Io non dirò menti religiose davvero quelle in cui nessuna verità nuova può sorgere ed allignare; non bocche di veri credenti quelle da cui mai non isgorga una parola di vita. Le ortodossie riescono quasi infallibilmente a soffocare il sentimento da cui sono sorte, e che vorrebbero tutelare; ma condannato dal Santo Sinodo, Leone Tolstoi si drizza sull'orlo del suo sepolcro, e in nome della religione condanna i suoi giudici. Bisogna che l' idea religiosa si protenda verso l'avvenire, non già che si lasci legar dal passato. Bisogna che possa indefinitamente allargarsi per poter via via comprendere dentro di sè tutto l'altro che sorge e s'allarga nell'anima dell'uomo. Non deve lasciarsi trascinare svogliatamente a rimorchio dalla conoscenza, ma deve e accompagnarla e precederla. Nè il paganesimo, nè il cristianesimo, si può dire che abbiano promossa la vita totale. Quello ebbe troppa considerazione alla vita esteriore; questo, alla vita interiore. Quello fu propriamente una religione della pratica; questo, più propriamente una religione della coscienza. Ma la vita perfetta è a un tempo stesso esterna ed interna, azione e coscienza, e nessuna parte di essa deve rimaner fuori della religione, o può essere dalla religione trascurata.

III.

E ora veniamo al punto, anzi al nodo della questione.

Io non ho solamente il bisogno di una credenza, e di una credenza che abbia certe qualità e non ne abbia cert'altre; io ho in effetti tale credenza. Quale credenza? e come l'ho? e perchè l'ho? Certo, senza il bisogno la credenza non sarebbe venuta; ma a produr la credenza non bastava il bisogno. Non sempre il desiderio riesce, nemmen nell'ordine puramente ideale, a crearsi l'oggetto. Molti uomini vissero e morirono col desiderio di una credenza religiosa senza però trovar modo di procacciarsela.

Esamino, avverto, ricordo. Ogni mia ulteriore credenza ha radice in una primitiva e immediata credenza, provocata, non da un bisogno del mio spirito, ma dalla natura stessa del mio spirito. Il mondo esiste, e io non sono il mondo, e io non ho creato il mondo. Se io fossi il mondo, se io avessi creato il mondo, non avrei nessun bisogno di religione, perchè non dovrei subordinarmi, o conformarmi, a nulla che fosse fuori di me.

Ma esiste il mondo? È questo un primo atto di fede. I materialisti non si sono mai accorti che per abbattere ogni fede movevano da un puro atto di fede. La sola esistenza di cui io sia assolutamente sicuro è la mia; di maniera che quand'abbia detto: Io sono; non ho proprio bisogno di aggiungere altro. Ogni parola intercalata od aggiunta è superflua. Nel famoso: *Cogito ergo sum* del Cartesio, quell'*ergo* m'è sempre parso, oltrechè ozioso, anche un tantino comico. Per contro, io non conosco, e non posso conoscere, altro che una mia rappresentazione del mondo, cioè un fantasma. Quel di fuori nel cui nome giurano i materialisti, è, prima di tutto, un di dentro, e per taluni non è altro che questo di dentro. Non per me. Io non affermerò col Nietzsche che i sensi non ingannano, e che l'unica realtà esistente è il mondo che vediamo e tocchiamo; ma credo in quello che il Leibniz chiamò *phaenomenon bene fundatum*. Non intendo di ricordare tutti gli argomenti che furono addotti in suffragio della realtà del mondo esteriore: lo Zeller ne fece argomento di una dissertazione che si può leggere nel terzo volume dei suoi *Vorträge und Abhandlungen*. Mi contenterò di dire che io non posso non credere alla esistenza di un mondo esteriore; che io ho, continuo e invincibile, il sentimento, e starei per dir l'apprensione, di qualche cosa che non è me, ch'è fuor di me, che mi contrasta e mi s'impone e mi sforza a ciò ch'io non vorrei. La mia rappresentazione non è il mondo, ma un simbolo del mondo, e il mondo esiste, in qualche forma, anche senza la mia rappresentazione. Questo non è realismo ingenuo e crudo; è realismo riflesso che ripugna agli argomenti e alle conclusioni dell'idealismo soggettivo assoluto. Lascio il solipsismo a chi stima di potervisi attenere. Quanto a me, una sola volta in mia vita m'accadde, non so come, e per un fuggevole momento, di sentirmi unico e solo, d'immaginarmi d'essere io tutto l'ente e tutto l'esistente. Da quel momento son passati molt'anni; ma ancora ne serbo il ricordo commisto a un indicibile senso di vacuità e d'orrore.

Non sono monista. La realtà è per me almeno duplice: spirito e materia. Non due diversi modi di una stessa sostanza, ma due sostanze diverse. Lo dirò con le parole di uno fra i più acuti e rigorosi psico-

logi del tempo presente, il James: « Da qualunque parte il mondo si guardi, non è possibile di raffigurarselo come una realtà unica ». Il monismo viene più sempre perdendo il credito, e non sarà Ernesto Haeckel quegli che glielo potrà mantenere. So bene, da altra banda, con quali difficoltà cozzi il dualismo, specie quando si tratti dell'azion reciproca della materia sullo spirito e dello spirito sulla materia. L'armonia prestabilita, l'occasionalismo e certo parallelismo furono appunto inventati per superare le maggiori tra quelle difficoltà. Ma teniam ben presente che non v'è dottrina la quale possa vantarsi di vincere tutte le difficoltà; che a qualunque parte noi ci volgiamo, e comunque ci destreggiamo, sempre, da ultimo, andiamo ad urtare o nel contraddittorio o nell'inintelligibile; e che bisogna ajutarsi con la fede dove non è possibile ajutarsi con altro. Io credo nello spirito, e credo nella materia, e credo alla loro vicendevole, per quanto inesplicabile, azione, perchè tale credenza m'appaga meglio di altre credenze, e perchè trovo in essa una quiete che in altre credenze non trovo. So che cos'è lo spirito, perchè spirito sono io medesimo. Non so invece, o so molto meno, che cosa sia la materia, perchè questa tanto preconizzata e tanto salda materia mi fugge di mano in quella appunto che io più mi sforzo di stringerla, si ribella ad ogni mia definizione, si trasforma, si scioglie in energia, e per qualcuno diventa spirito. Io non so dir se non questo, che la materia non è lo spirito; che lo spirito è la realtà superiore, la materia la realtà inferiore; che lo spirito è la sostanza che si muove per un fine, la materia la sostanza che si muove senza un fine.

Dir questo, dopo aver detto tutto l'altro, viene a concludere che il mondo è mistero, un mistero di cui son parte io medesimo. Lepida non meno che petulante è la disinvoltura con cui certi scienziati, fisici, chimici, fisiologi, decretarono la soppressione del mistero; ma tra gli scienziati medesimi il loro decreto incontrò non pochi oppositori o renitenti. Il Du Bois-Reymond intitolò certa sua conferenza *I sette enimmi del mondo*, e *Gli enimmi del mondo* intitolò Ernesto Haeckel i suoi saggi popolari di filosofia monistica. Non so se veramente alcuni animali superiori mostrino già d'avere, come certi naturalisti pretendono, un qualche senso del mistero; ma è fuor d'ogni dubbio che sin qui, nell'uomo, il senso del mistero è andato crescendo col crescere dell'intelligenza e del sapere. E così dev'essere, dacchè in grazia della cresciuta intelligenza e del cresciuto sapere, l'uomo apprende una realtà sempre più vasta, sempre più complicata e sempre più indisciplinabile. Questa e non altra è la ragione di quell'agnosticismo cui mette capo la filosofia dello Spencer, e non soltanto la sua. L'agnosticismo si può criticare e ribattere; ma esso attesta il mistero che avvolge ed incombe, il mistero che noi non siamo in grado di penetrare.

Dentro a questo mistero bisognerà che io congegni la mia credenza; dentro a questa immensurabile sfera d'ombra bisognerà che io accenda la mia piccola face. Come ho da fare? com'è possibile ciò?

Mi ristringo in me stesso, nell'unità e identità del mio essere, principio irrinnegabile e inconfutabile, e mi scruto e m'interrogo. Non potrebbe la credenza scaturi e, spontanea e immediata, dall'intimo della mia coscienza? Una certa correlazione e armonia tra l'intelligenza umana e la realtà vi deve pur essere, perchè, se non vi fosse, l'intelligenza non potrebbe pensar la realtà, non potrebbe nemmeno avvertirla. E da parecchi se ne concluse che ciò ch'è stabilmente

nella coscienza dev'esser vero e reale. Per questa via si può andare molt'oltre, giungere all'identificazione della idea e dell'essere, e trovarsi, da ultimo, nella necessità di tornare addietro. Che in noi vi sia l'indefinita coscienza di una realtà assoluta, occulta dietro ai fenomeni, pare anche a me, come parve già ad altri; ma, appunto, tale coscienza è molto indefinita, e la credenza che può derivarne è ancor essa molto indefinita. Perciò non me ne posso contentare.

Che diremo della possibilità di una rivelazione? Io non nego questa possibilità. Se esistono nel mondo spiriti superiori agli umani; se esiste sopra il mondo un supremo spirito universale, non vedo, così *a priori*, perchè quegli spiriti superiori, perchè quello spirito supremo, non possano, in qualche modo, comunicare con gli spiriti umani; perchè non possano le religioni tutte contenere un elemento di rivelazione proporzionato alla capacità di chi doveva riceverlo. Molti uomini credettero e dissero d'avere avute sì fatte comunicazioni; e le loro testimonianze non si annullano con solo negarle; e in un suo recente libro il James, dopo averne riferito ed esaminato un gran numero, conclude con l'ammettere una comunicazione diretta dell'io subcosciente con un potere che eccede la realtà quale può essere appresa dall'io cosciente. Ma, quanto a me, io non so d'avere mai avuto comunicazioni di tal natura. Più d'una volta, sì, mi parve di trovarmi sulla soglia di una porta chiusa che stesse per aprirsi, e furono istanti di ansiosa e formidabile aspettazione; ma la porta mai non s'aperse. Anche, in talune congiunture, mi parve che qualcuno operasse per me nella vita, mi sgomberasse le vie, soccorresse con pronte e facili soluzioni là dove io non avevo saputo scorgerne alcuna. Certo molte cose ottenni senza nulla aver fatto per ottenerle, o facendo l'opposto di ciò che si sarebbe dovuto fare. Certo molte volte riuscii dove desideravo riuscire, senz'esservi incamminato. Ma ogni mia esperienza in proposito si riduce a un sentimento o presentimento oscuro, a una vaga impressione, e non potrei inferirne nulla. La certezza intuitiva, immediata e incomunicabile che alcuni hanno, mi fa difetto. Forse, per averla, bisogna sapersela meritare.

Migliore ajuto mi porgerà la morale. A coloro che credono di dover fondare la morale sulla religione si contrappose il Kant, fondando la religione sulla morale, o meglio, sulla coscienza morale. Per poter far ciò, bisogna essere penetrati e convinti della necessità, inalterabilità e imprescrittibilità della legge morale, non nelle sue determinazioni contingenti e transitorie, ma nella sua essenza. Io ne sono pienamente penetrato e convinto. A coloro che negano la morale non bisogna tentare di dimostrarla, perchè, nè la morale si dimostra, nè potrebbero essi intenderne la dimostrazione, qualora si potesse dare. Essi possono intendere, tutto al più, che in certi casi, o anche in molti casi, la morale è utile; ma che la morale sia, sotto forme diverse e apparentemente contraddittorie, una legge proposta alla elevazion della vita; e che tanto più possa nello spirito quanto più lo spirito è fatto libero e capace e atto a considerare sè stesso nel tutto; questo non lo possono intendere. Essi sono troppo al di sotto della morale, per quanto molte volte s'illudano d'essere in tutto al di sopra. Se la legge morale è una legge necessaria, inalterabile e imprescrittibile nella sua essenza; se è anteriore agli adattamenti dai quali molti, con lento processo di accumulazione, la vorrebbero far derivare; se è la legge che, attuandosi lentamente, drizza la volontà e l'azione all'osservanza

del tutto; non è dubbio che la morale porge un saldo fondamento alla religione, anzi è, per molta parte, la religione medesima.

Dovrò ritornare sul tema che ho qui appena toccato; ma vediamo se una più larga via, a questo punto, non ci si schiuda davanti.

Ho scritto poc'anzi queste parole: *elevazion della vita*. Dite, se meglio vi piace, *ascensione*. Possiamo noi scernere nel mondo che ci attornia, sotto il flusso delle innumerevoli sue parvenze, entro la confusione e il contrasto delle sue permutazioni, in mezzo al perpetuo fare e disfare, un avviamento, un indirizzo, un moto costante in una direzione costante? Dice lo Spirito a Fausto:

Nei flutti della vita
Nel turbine dell'opra,
Di qua, di là m'aggiro.
Di sotto io spiro,
Spiro di sopra.

Possiamo noi scorgere e riconoscere la sua traccia? Guardiamoci intorno; ma sia premessa un'avvertenza. Io non conosco del mondo se non una minima parte, e la mia intelligenza è una debole intelligenza, servita da pochi e poveri sensi. Più cose ha il mondo le quali la vostra filosofia non conosce, dice Amleto. C'è, senza dubbio, un mondo così smisuratamente remoto da me che io non posso averne nè sentore nè indizio. Di una delle nebulose del cielo settentrionale fu congetturato che la sua luce impieghi per giungere sino a noi più di sei milioni di anni, e la luce percorre trecento mila chilometri al minuto secondo. Che c'è nell'imperscrutato e imperscrutabile di là? Ma di quel mondo ancora che m' è più da presso, di quello con cui sono continuamente a contatto, moltissima parte può serbarmisi occulta. Nessuno aveva sospettata l'azione dei raggi X prima che venisse Guglielmo Röntgen a farla palese. Io ho cinque sensi; ma ci sono esseri viventi che ne hanno uno solo. Chi sa quale m'apparirebbe il mondo se io avessi, non dico i mille sensi di Micromegas, ma alquanti più sensi che non ho? E chi sa quale apparirebbe a una intelligenza che stesse alla mia, come la mia sta a quella della formica? Io conosco tre dimensioni dello spazio; ma i matematici speculano su più altre, le quali potrebbero ben esser reali. Chi sa mai che cosa mi si scoprirebbe, se io potessi far capolino, poniamo, in una quarta dimensione; in quella quarta dimensione che, secondo alcuni, ci si dischiude con la morte? I limiti del possibile non sono stati ancora trovati da nessuno; e le nuove o rinnovate speculazioni intorno allo spazio ed al tempo, alla costituzione della materia, allo stato radiante, alla trasmissione dell'energia, alla propagazione del moto, ai poteri anormali e alla vita occulta della psiche, hanno straordinariamente allargata l'idea del possibile.

La incertezza e la insufficienza del nostro conoscere rispetto al reale ci deve far andar rattenuti nell'affermare, e ancora più nel negare; ci deve disporre a considerare con libertà, con guardinga attenzione, con animo non ostile e non preoccupato, fatti, idee, ipotesi. La ricusazione caparbia e sistematica, l'avversione permalosa, il dileggio, sono di spiriti illiberali ed angusti. Noi conosciamo solo una piccola parte della realtà; ma se riusciamo a scorgere in quella piccola parte la traccia che andavamo cercando, notiamola. Potrà poi forse l'analogia permetterci di argomentare in qualche modo da ciò che ci è più prossimo a ciò che ci è meno.

Ora, un avviamento, un indirizzo, un moto costante in una direzione costante, appajono di fatto nel mondo che ci circonda. E questo moto noi non possiamo altrimenti considerarlo che come un'ascensione. È fuor di dubbio che la materia tende, o piuttosto è fatta tendere, alla vita (lo *Streben nach Dasein* dello Schopenhauer), e che la vita tende all'intelligenza. Anzi la vita tende a sempre maggior vita, l'intelligenza a sempre maggiore intelligenza. Da prima una sterminata nebulosa che agglomera in sè, promiscuamente, tutti gli elementi del mondo futuro; poi un sole centrale che regge i pianeti che gli si girano intorno. Da prima una terra deserta d'abitatori; poi alcune forme rudimentali e indistinte di vita; poi forme sempre più varie, complicate e perfette, che rampollano le une dalle altre, e si sostituiscono le une alle altre. La lotta per la vita, che sembrerebbe, a primo sguardo, una insidia e una restrizione alla vita, ha per effetto l'innalzamento della vita e l'accrescimento dell'intelligenza. Ciò che si perde in estensione si guadagna in altezza. Le forme superiori prevalgono alle inferiori, e l'effetto della lotta è consentaneo a giustizia. Ecco da ultimo l'uomo, ricco di doni spirituali che van sempre aumentando. Nascono l'una dopo dell'altra la religione, l'arte, la filosofia, la scienza. La lotta per la vita, che ajutò a produrre bellezza, ajuta ancora, imprevedibile cosa, a produrre bontà, perchè bontà è solo possibile in esseri superiori che abbian trionfato, e che avendo trionfato, abbiano pure potuto, in condizioni di vita più confacenti e sicure, dismettere o infrenare gl'istinti primitivi, elevarsi in qualche modo da carne a spirito. Come ci appare il mondo? Non certo come opera compiuta e perfetta, che non avrebbe più nessuna ragione di muoversi e di mutare. Noi vediamo nel mondo un divenire, un tendere e un procacciare. Il totale suo moto, composto d'innumerevoli moti particolari, sembra essere un infaticabile sforzo verso la vita, l'intelligenza, la bontà, la bellezza.

IV.

Chi fa questo sforzo? Nessuno lo fa; si fa da sè, rispondono recisamente coloro che credono il mondo sia retto soltanto da leggi meccaniche; coloro che hanno il mondo in conto di smisurato automa, e negano in esso qualsiasi volontà rivolta ad un fine. Ma quali son poi le ragioni inoppugnabili di questa loro credenza? Hanno essi esplorato tutto il reale? Hanno veramente potuto ridurre a meccanica il tutto? Non è il loro, in sostanza, un articolo di fede opposto a un altro articolo di fede? Non è, come pur sembra a qualche scienziato più accorto, un pregiudizio? Ammettiamo, per un istante, che nel mondo, quale ci è dato dall'esperienza, tutto sia meccanismo: rimarrebbe tuttavia il dubbio se tale meccanismo sia fuori di ogni intenzione, o se sia compreso e retto da un'intenzione.

Certo, il mondo non figura più agli occhi nostri quella perfetta opera d'arte che già parve a molti in passato; ma se una tendenza, contraddistinta coi caratteri della razionalità, si appalesa in esso, egli è sommamente improbabile che una simil tendenza non d'altro sia effetto che di un meccanismo cieco e incoercibile. Quel formidabile scettico che fu Davide Hume, colui che *destò dal sonno dommatico* il Kant, ammettendo da ultimo come credenza molto di ciò che aveva negato come scienza, giudicò in sommo grado improbabile che il

mondo fisico fosse uscito da sè stesso dal caos senza il concorso di una volontà intelligente. Intendo bene l'argomento che gli avversarii del fine non lasciano di mettere innanzi: se il fine ci fosse, esso, nel tempo infinito che dobbiam supporre trascorso, dovrebbe già essere stato raggiunto. A questo argomento se ne può opporre un altro, fornito dalle scienze stesse della natura. Se nel mondo non fosse altra energia ch'energia fisica, il mondo, in grazia della dissipazione dell'energia (*entropia*), e in grazia dell'infinito tempo trascorso, dovrebbe esser giunto all'equilibrio statico, al riposo assoluto. Perchè non v'è giunto? V'è dunque nel mondo un'energia che non si dissipa? E che energia sarà questa, se, col non dissiparsi, mostra di non essere una energia fisica?

Il vero si è che la vita sconfina dai termini rigidi e angusti del meccanismo, e che più ancora ne sconfina il pensiero. Il vero si è che quel concetto puramente meccanico del mondo, il quale parve già inoppugnabile, si scopre sempre più insufficiente, e che la spontaneità, cacciata da una parte, rientra da un'altra. Non è punto provato che la legge di causalità, quale comunemente s'intende, e quale è suggerita dall'esperienza, o supposta dalla ragione, sia iniziale, perpetua, terminativa, assoluta. Non è punto dimostrato, nè dimostrabile, che il corso della natura sia stato in tutto il tempo passato, e abbia ad essere per tutto il tempo avvenire, quello stesso ch'è ora. Asseverar ciò senza ammettere discussione, escludendo ogni possibilità del contrario, giudicando senz'altro inetti, o anche disonesti, i contraddittori, vuol dire farsi campioni di un dommatismo che potrà mostrare di avversare il teologico, ma che è della medesima specie, e altrettanto infatuato di sè stesso, illiberale e stizzoso quanto il teologico.

Può la contemplazione della natura condurre al riconoscimento, oltrechè di una tendenza, anche di un fine? Molti lo negarono, ai quali parve che dalla natura non si potesse ricavar religione. Disse Federico Jacobi, uno dei più strenui avversarii dell'idealismo: « La coscienza rivela Dio, la natura l'occulta ». Ma questa proposizione ha dello strano e dell'incongruo. Se la natura è opera dello spirito, o, per lo meno, il teatro dell'azione dello spirito, non sembra possibile che un qualche segno della intenzion dello spirito non si lasci scorgere in essa. Se lo spirito opera per un fine, e se la natura è uno strumento ordinato a quel fine, non può la natura non essere una manifestazione dello spirito. Sarà una manifestazione inadeguata fin che si vuole; ma ciò non vuol già dire che non sia in alcun modo una manifestazione. E tra gli stessi scienziati ve ne sono parecchi, e non dei minori, disposti a riconoscere che la manifestazione è tutt'altro che inadeguata. Uno dei più grandi fisici del secolo XIX, il danese Giovanni Cristiano Oersted, pubblicò, intorno al 1850, un voluminoso libro, intitolato: *Lo spirito nella natura*, in cui viene ripetutamente alla conclusione che le leggi naturali sono leggi razionali; che noi dobbiamo l'esser nostro, e la natura il suo, a una stessa spirituale potenza; che la volontà divina si manifesta come forza nello spazio; che le scienze naturali attestano essere la natura opera divina; che nella divina opera noi possiamo riconoscere la divina intenzione. E notisi ch'egli vuol essere, e apertamente si professa, avversario del misticismo.

A me la natura appare alquanto più intelligibile se la considero in relazione con lo spirito che opera per un fine, di quello m'appaja

se la considero fuori di ogni relazion così fatta. Oltre al movimento io sono tratto a riconoscere nella natura una forza formativa e direttiva. Il movimento è estrinseco, la forza è intrinseca. Dobbiamo noi dunque tornare alle cause finali? esclamerà indispettito qualcuno. E perchè no? torniamoci pure, se fa di bisogno. Troppo spesso delle parole si fanno spauracchi, e gli spauracchi si convertono in dommi. Vergini belle e infeconde furono da Francesco Bacone definite le cause finali. Ma infeconde per chi? per chi descrive il mondo; non per chi ne cerchi il significato. Il Voltaire teneva testa a chi si burlava, al suo tempo, delle cause finali, e non si sgomentava se altri avesse dovuto, per questo, chiamarlo un *cause finalier*. Passato un secolo e mezzo dacchè egli scriveva in loro difesa, ecco le cause finali, che molti credettero sbandite per sempre e relegate tra i fantasmi, ricomparire tra i vivi ed imporsi alla scienza medesima. Fatto curioso e notabile, in una discussione recente, il biologo Carlo Richet patrocinò le cause finali, un poeta, il Sully Prudhomme, le combattè; ma le combattè senza punto scaldarsi; e concedendo all'avversario che molte cose in natura succedono come se le cause finali, che non ci devono essere, ci fossero.

E invero, se si guarda a quello che i naturalisti chiamano mondo organico; se si guarda agli esseri viventi, è difficile persuadersi che non vi siano. Poniamo che nell'organismo già formato tutti i fenomeni, meno gli psichici, possano spiegarsi con la fisica e con la chimica, non però si spiega l'organismo stesso. Qual è la forza che tiene insieme gli elementi dell'organismo? L'instabilità della loro aggregazione, quella instabilità su cui il Goethe meditava perplesso, è tale che l'aggregazione stessa sembra un miracolo. La tendenza prevalente in essi è, non all'associazione, ma alla dissociazione. Si direbbe che gli elementi ripugnanti siano soggiogati e tenuti insieme da una forza che non è in essi, mancata la quale, essi rapidamente si disperdono; e che le forze fisiche e chimiche valgano a dar ragione più del loro disperdersi che del loro aggregarsi. Nessuna legge meccanica può spiegare le forme organiche; e se tali forme sono, com'ebbe a congetturare il Pasteur, in istretta relazione coi movimenti dell'intero universo, vuol dire che opera nell'universo un'energia diversa da quella che la meccanica conosce e traduce in formole. Nè possono in modo alcuno le leggi fisiche e chimiche dar ragione della crescenza, dell'adattamento, della correlazione degli organi, della rigenerazione o riproduzione degli organi perduti, della metamorfosi, della generazione alternante, del moto parabolico, ascendente e discendente, di ogni vita individuale, ecc., ecc., ecc. Non è meraviglia se, dopo l'antico, sorge ora un nuovo vitalismo, e se di contro all'opinion di coloro i quali credono che il corpo generi l'anima, si leva novamente l'opinione di coloro i quali credono che l'anima formi il corpo. Finalmente, la critica del darwinismo ha messo in chiaro che a spiegare la generale e progressiva trasformazione del mondo organico non basta la semplice accumulazione estrinseca di variazioni fortuite, non bastano la lotta per la vita e la selezion naturale; ma che ci si richiede ancora una *vis a tergo*, un principio interno di evoluzione, avente, pur nella varia sua irradiazione, un indirizzo costante. La dottrina della discendenza, la dottrina che fa derivare le forme viventi le une dalle altre, e le superiori dalle inferiori, sta ferma egualmente; ma invece di somministrare, come pareva da prima, un argomento in favore dei materialisti, som-

ministra un argomento contro di loro. La storia naturale degli organismi ci pone sulla traccia di una forza che promuove la vita, la innalza e la sollecita in una certa direzione. E per me questa forza non può essere se non una forza spirituale, intelligente e cosciente. Solo concependola tale, io riesco a fare armonizzare, in qualche misura, la mia ragione coi fatti.

Mi dà questa forza qualche altro indizio di sè? Parmi. Se io ripasso nella mente la storia del genere umano; se rivolgo l'occhio a questa complicata congegnatura sociale in cui son preso e da cui non mi potrei districare, credo d'avvedermi che qualche cosa avvenga, si produca e si affermi nel mondo degli uomini, non solo indipendentemente da ogni loro volere, ma, molto spesso, contro ogni loro volere; che essi riescano come specie, là dove, come individui, non tendono; a un fine che è superiore, così alle loro particolari passioni, come ai loro particolari interessi, e che essi possono contrastare o servire, ma non dirimere. Io sono, dice Mefistofele, parte di quella forza che sempre vuole il male e sempre fa il bene. Lo spettacolo che offre di sè, nello spazio e nel tempo, l'umana convivenza è un ben triste spettacolo, e condusse molti a detestare quella convivenza, a dire che l'uomo è un lupo per l'uomo, e a vagheggiare il ritorno a un primitivo, ipotetico stato di natura. La storia degli uomini sembra essere, più che altro, la storia dei delitti degli uomini, e la società un mostruoso meccanismo per la produzione di tutte le vergogne e di tutti gli orrori.

Sempre il buono in tristezza, il vile in festa
Sempre e il ribaldo; incontro all'alme eccelse
In arme tutti congiurati i mondi
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti
Il debole, cultor de' ricchi e servo
Il digiuno mendico, in ogni forma
Di comun reggimento, o presso o lungi
Sien l'eclittica o i poli, eternamente
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo
E la face del dì non vengon meno.

Les forfaits couronnés devenus légitimes,
La fortune toujours du parti des grands crimes,
La gloire au prix du sang.

Eppure attraverso le lunghe peripezie, in mezzo alle catastrofi ricorrenti di questo fosco e sciagurato dramma, un moto si delinea, sia pur sottile e vacillante; e questo moto è verso più verità, più giustizia, più umanità. Nella storia sono tutti i delitti, ma c'è anche una giustizia nella storia. La colpa punisce sè stessa, con processo automatico, inevitabile. Questo si può già vedere nell'uomo singolo. Nell'anima dell'uomo, dice l'Emerson in una sua splendida pagina, è una giustizia le cui retribuzioni sono urgenti ed intere. Chi fa una buona azione è, nel medesimo istante, nobilitato. Chi fa un'azione cattiva è, dall'azione stessa, degradato. Ma ciò si vede molto più e molto meglio nelle associazioni degli uomini e nella storia. Quivi ogni colpa, o prima o poi, in qualche modo si paga, se non da quelli che la commisero, da quelli che vengono dopo, sino alla settima generazione, e molto più oltre se occorre. Non sempre, certo, chi di spada ferisce, di spada perisce; ma le decadenze sono un effetto inevitabile

delle trasgressioni, delle defezioni. I vincitori degeneri diventano preda dei vinti, e Roma precipita sotto il peso della propria sua corruzione, e alle razze guaste sottentran le sane. Amleto e la sua stirpe son votati alla morte, e sul trono vacante di Danimarca sale il giovane Fortebraccio.

Abraam giudeo si fa cristiano quando vede che la malvagità dei chierici non basta ad atterrare la Chiesa di Cristo. Egli si persuade che una potestà superiore alla loro tiene in piè quella Chiesa. Una persuasione consimile si fa strada negli animi nostri, quando vediamo reggersi le città, e vie più stringersi i legami sociali, e sempre dal tumultuoso conflitto degl'interessi e dall'anarchia venir fuori un ordine nuovo; quando vediamo quelle cose stesse che gli uomini andarono procacciando senz'altro fine che di saziare le insaziabili lor cupidigie, senza rispetto alcuno nè a ragion nè a diritto, tramutarsi in freni e regolatori della propria lor vita, e ajutar la morale dopo essere nate dalla negazione della morale. Il tecnicismo contemporaneo vuol essere considerato anche sotto questo aspetto, il quale è pur confortante, se troppi altri aspetti suoi sono assai sconfortanti.

In Cristo fu tradita e crocifissa la stessa bontà; ma nel terzo giorno la bontà risorse dal suo sepolcro. Essa non può morire, perchè il suo principio è fuori del mondo che muta e che passa, in un mondo che non passa e non muta. Di là dalle nostre leggi, di là dai nostri ordinamenti, di là dalla nostra infida e titubante giustizia, è un'altra giustizia, più diritta e sicura, che tramezza e corregge la nostra. Una forza da tergo promuove la vita; una forza da tergo promuove la morale; e come non credo si possa spiegare l'ascension della vita mediante una semplice accumulazione di variazioni utili, così non credo si possa spiegare l' ascensione della morale mediante una semplice coordinazione di utili adattamenti. E che vi sia un' ascensione della morale, io non dubito, per quanto ad alcuni paja di dover affermare che l'intelligenza s'eleva, ma che la morale sta sempre ferma al medesimo punto, se pur non s'abbassa.

Io credo dunque di riconoscere un fine a cui il mondo sia volto; ma chi mi assicura che questo fine sia buono?

...frodolenta
Legge al mortale insulta,

fa dire a Bruto il Leopardi; e in uno de' suoi dialoghi filosofici il Rénan scrisse queste acerbe parole: *Evidemment, nous sommes utiles à quelque chose: nous sommes exploités, comme disent certains gens. Quelque chose s'organise à nos dépens; nous sommes le jouet d'un organisme supérieur qui poursuit une fin par nous.* Se così fosse, quel fine non potrebbe avere nessun valore per me, e nessuna ragione potrebbe muovermi a rispettarlo e farne oggetto di fede; anzi io dovrei porre ogni studio in eluderlo, e cercare, se non di evitare in tutto la frode, il che non potrei, almeno di esser frodato nella minor misura possibile. Ma quel fine par buono, se consiste in più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza; e buono per me si dimostra, prima di tutto, pel fatto che, s'io vi credo, sento crescere tutte le mie energie, mentre, se non vi credo, le sento tutte scemare. Del rimanente, io non so concepire una somma intelligenza che non sia, nel medesimo tempo, somma bontà. Una intelligenza che, potendo fare del mondo una cosa seria, ne facesse una burla, mi parrebbe una piccola e povera intelligenza.

Antropomorfismo, antropomorfismo! mi sembra d'udir esclamare da molte parti; ingenuo e credulo antropomorfismo! Fermiamoci un poco su questo punto. La schifiltà che molti hanno dell'antropomorfismo somiglia parecchio a quella che certi asceti hanno del proprio lor corpo. Può esser lodevole, ma facilmente diviene superstiziosa e ridicola. Ingenui per troppa accortezza, e creduli per troppa diffidenza, sono coloro i quali s'immaginano d'aver soppresso ogni antropomorfismo quand'abbiano espulso dal mondo tutti gli dèi e dato di frego a tutte le mitologie. Essi non s'avveggono di seguitare a far dell'antropomorfismo quando parlano di forze della natura, mentre la sola forza di cui noi abbiamo sicura esperienza e percezione diretta è quella che si manifesta nel proprio nostro organismo, nello sforzo muscolare. Essi non s'avveggono di seguitare a fare dell'antropomorfismo quando parlano di *affinità* chimica, di *azione elettiva* dei medicamenti, di tendenze, di leggi, ecc. ecc.; simili a quel Monsieur Jourdain di imperitura memoria che aveva fatto della prosa tutto il tempo di vita sua, e seguitava a farne, senza saperlo. La scienza ha la sua mitologia, della quale troppi cultori della scienza non sospettano affatto. E non bisogna rimproverargliela. L'uomo, appunto perchè uomo, non può liberarsi dall'antropomorfismo, come non può liberarsi dall'umanità. Strana cosa davvero! Più gridano contro l'antropomorfismo coloro che meno avrebbero ragion di gridare. Perchè se la psiche umana fosse un prodotto della natura e nulla più; se l'umano discorso fosse strettamente causato e condizionato, in ogni sua parte, dal corso della realtà esteriore, quando noi argomentassimo dall'esser nostro a quella realtà, noi non faremmo, in sostanza, se non restituirle quanto essa stessa ci diede, ed esprimere, più o men chiaramente, ciò ch'ebbe a dettarci essa stessa. Se uno è l'essere, macrocosmo e microcosmo si rimandano un'unica immagine. Il fatto si è che noi non possiamo pensare il mondo se non nelle forme del nostro pensiero. Bisogna, o rassegnarsi a non formare nessuna idea del mondo, o contentarsi di formarne una o poco o molto affetta da antropomorfismo.

Se io dico di credere a uno spirito del mondo che operi per un fine buono, dico tutto quanto sono in grado di dire. Non presumo discernere e definire tutte le possibili qualità di quello spirito, nè discuto i modi e le condizioni dell'opera sua. Non giova moltiplicare le affermazioni, se con le affermazioni moltiplichino le difficoltà. La coscienza e il sentimento, l'esperienza e la ragione mi fanno pensare che quello spirito ci dev'essere. Questa fede mi basta. Essa mi tira fuori del pessimismo. M'avvia forse pei fioriti sentieri dell'ottimismo? No, davvero. Il mondo, quale ora io lo vedo, cessa d'essere insensato, ma rimane tragico. Non sono punto disposto ad estasiarmi, con certi partigiani del cosidetto argomento cosmologico, alla vista di quelle che ad essi pajono perfezioni del mondo. Il mondo è imperfetto e disarmonico. In esso qualcosa che è si oppone e resiste a qualcosa che vuole e dev'essere. Le ragioni di questo mistero? Le ignoro. Il male è sterminato, tenace, formidabile; ma, non so come, il bene lo vien traforando, e lo spirito allarga il suo regno. Lunga, lenta, faticosa conquista, attraverso vicende innumerevoli, nella immensità dello spazio e del tempo. Il mondo è uno sconfinato campo di battaglia, dove bisogna stare o con l'uno o con l'altro dei due combattenti.

V.

Io intendo di stare con quello che si propone il fine buono, e di ajutarne l'opera, per esiguo, per disapparente, per minimo che possa essere il mio ajuto, e senza dimenticare che quell'opera non è sin da ora un trionfo, ma che, destinata a trionfare, può oggi, potrà domani, smarrirsi e fallire, per riaffermarsi più tardi; potrà anche essere abbandonata su questa povera terra ov'io nacqui, per essere ripresa e continuata altrove. Credo che come nulla si perde nel mondo fisico, così nulla si perda nel mondo morale, e che ogni mio atto, ogni mio pensiero, s'inscriva, sia pure con infinitesima nota, nell'eterno libro dell'essere.

Io intendo di cooperare con chi si propone quel fine buono, e la mia religione consisterà essenzialmente nel desiderio e nella volontà della cooperazione. Religione come semplice sentimento d'inferiorità e di dipendenza non mi può bastare, e il desiderio e il proposito di armonizzare e di stringere in alleanza l'anima propria con l'anima del mondo, è ciò per l'appunto che distingue la religione dalla filosofia, e pone la religione più su della filosofia. Ma la cooperazione mia è subordinata a due postulati: 1° che la mia anima sia immortale; 2° che la mia volontà sia libera.

Se io non duro eternamente, tutto è nulla per me. Si dirà che questo è un ben superbo e arrogante egoismo. Se sia superbo e arrogante, non so; so che è ingenito, legittimo, necessario, e che cresce e si rinforza col crescere e rinforzarsi della individualità in ciascuno di noi. Come più io acquisto coscienza di me, e più mi ripugna l'idea d'andare irremissibilmente distrutto o disperso. Coloro che tengono un altro linguaggio; coloro, per esempio, che ostentano di rallegrarsi della presunta beatitudine di un'umanità futura e lontana, e, nel tempo medesimo, si suppongono interamente eliminati dal mondo quando quella avverrà, o fingono un compiacimento e una gioja che veramente non sentono, o, con la fantasia, e senza avvedersene, si rifan vivi dopo essere morti, e presenti dove non potrebbero più esser presenti. Comunque sia, io non posso accordarmi con loro. Il *mio* mondo è finito in quel punto in cui io abbia cessato di esistere; e di un mondo che non sia anche *mio*, non m'importa assolutamente nulla. Perchè qualche cosa m'importi la prima e indispensabile condizione è che io esista.

Non può essere proposito mio di recare qui, nè in tutto, nè in parte, gli argomenti antichi, nuovi e novissimi che suffragano la dottrina dell'immortalità dell'anima. Non insisterò sull'innegabile fatto dell'unità e indivisibilità della coscienza, così difficile da fare intendere a chi non è preparato ad intenderlo, e così evidente a chi ne ha l'intuizione. Nè ricorrerò all'esperienze degli spiritisti, e della inglese *Society for Psychical Research*, più facili ad esser messe in derisione che tolte definitivamente di mezzo. Nè citerò i libri del Myers e di più altri, i quali, volendo entrare nella questione, non si potrebbero non citare. Dirò solo che gli scienziati non sono più così risoluti nella negazione com'erano una volta; che i filosofi, dopo avere a lungo timidamente taciuto, per paura degli scienziati, cominciano a riprendere fiato, e a parlare con nuovo coraggio; che non pochi sono e gli scienziati e i filosofi a cui non pare affatto strano, e duro a credere, che vi sia, non

solamente nell'uomo, ma in tutti gli esseri organati e viventi, un principio spirituale così indistruttibile come è indistruttibile l'ultimo degli atomi fisici; che non pochi, finalmente, son quelli cui sembra che l'ipotesi di un'anima misteriosamente atta a ricevere, mediante il corpo, le impressioni del mondo esteriore, e a reagire mediante il corpo, sul mondo esteriore, sia, di tutte le ipotesi cui diede occasione il problema, la meno repugnante alla ragione e la meno inadeguata. Nessun dubbio che anche la dottrina della sostanzialità del soggetto urta in molte difficoltà; ma quella dottrina si impone da ultimo alla ragione, e la ragione fa il debito suo quando, di più vie che le siano aperte dinanzi, si mette per quella che sembra andar più diritta e dove sono minori gl'impedimenti.

Dirò ancora ch'io non ho bisogno di prove per credere all'immortalità dell'anima, perchè questa credenza è in me intuitiva, necessaria e incrollabile. Confesserò, a mia vergogna, che in un lontano tempo della mia vita m'ingegnai con tutte le forze di soffocarla; ma soggiungerò, a mia gloria, che non vi riuscii, e che non sono per tentarlo mai più. Certi leggiadri e ingegnosi esteti, o come s'abbiano altrimenti a chiamare, consuman la vita in rendere adorna, o credendo di rendere adorna, la cara anima che, del resto, dichiarano di non avere. Ammiro questa lor arte, senza poterla nè imitare, nè intendere. Più che gl'inzuccherati lor motti, a me fan giuoco le semplici parole di colui che disse: *Quid enim prodest homini, si mundum universum lucretur, animae vero suae detrimentum patiatur?* e di colui che ai Tessalonicensi scriveva: *Spiritum nolite exstinguere.*

Dove non è libertà, non può essere religione. Perciò non ho mai ben capito il pensiero dello Spinoza a questo proposito. La religione suppone certa contingibilità. Se il corso delle cose è una necessità inflessibile, ed immutabile; se il mondo è uno smisurato automa, io sono in esso una minima ruota, e tutto è detto. Per potere cooperare o non cooperare, bisogna che in qualche misura io sia libero. Sono io libero? Scientificamente non si può provare il determinismo e scientificamente non si può provare l'indeterminismo. La controversia dura da un pezzo, e non c'è modo di farla finire. Ma la questione è, praticamente, di molta importanza, e non posso rassegnarmi ad aspettare sino al dì del giudizio per formarmi su di ciò un'opinione. Se altri ha il gusto di tenersi in sull'uscio tra le due opinioni contrarie, e di arzigogolare sull'una e sull'altra, io ho bisogno di vivere; dunque, o dentro o fuori. Se nessuno sa dirmi nulla, perchè mi dovrebbe esser vietato di ricorrere e di raccomandarmi alla fede? E se ho bisogno di vivere, perchè, delle due opinioni, dovrei rifiutare quella che m'incoraggisce e m'esalta, e accettare quella che mi scoraggisce e mi umilia?

La coscienza mi dice ch'io sono libero. I partigiani del determinismo assoluto affermano che la sua testimonianza è illusoria; ma come lo provano? La libertà, essi dicono, è incompatibile con la legge di causalità e con la legge della conservazione dell'energia. Sarà incompatibilissima; ma chi ha provato che quelle due leggi siano universali e assolute? E chi ha provato che siano applicabili ai fatti psichici come sono applicabili ai fatti fisici? Esse sono due ipotesi tramutate in dommi, due *idola mentis*. Dicono ancora i partigiani del determinismo che la volontà necessariamente obbedisce al motivo più forte. Ma come fanno a saperlo, e che cosa s'ha a intendere per più

forte? Prima che la volontà si determini, essi non sono in grado di dire quale di più motivi che la sollecitano sia il motivo più forte; ma quando la volontà s'è determinata, essi affermano che il motivo implicato nella determinazione è il più forte. Questo si chiama in logica una petizion di principio. E se la forza del motivo è una forza d'ordine intellettuale e morale, la forza cioè che lo spirito gli *attribuisce*, che ne facciamo della legge di causalità e della legge della conservazione dell'energia?

Se la coscienza fosse quell'epifenomeno ineffettivo che i deterministi pretendono; se l'universale meccanismo non patisse eccezione nell'anima umana; non si capirebbe come e perchè sia nell'uomo, e cresca e s'avvalori, una coscienza che non opera nulla e che assolutamente non serve a nulla. La coscienza può ingannarci spesso; ma non è possibile che c'inganni sempre, in tutto, dappoichè per essa soltanto noi sappiamo di esistere; e non è punto probabile che c'inganni quando provoca in noi quel singolarissimo fatto che è il pentimento e il rimorso.

La dottrina del determinismo assoluto mena a conseguenze che mi sono oltre ogni dire odiose: mena al neghittoso e codardo rispetto del fatto compiuto; alla credenza nella irresistibilità dell'ambiente; al disconoscimento dell'essenza stessa della morale; alla perplessità della giustizia; alla menomazione del sentimento di sè. Tutti gl'inetti, tutti i poltroni, tutti i furfanti di mezza taglia, tutti coloro che si dànno per vinti prima ancora d'aver cominciato a combattere, devono essere suoi partigiani. Basterebbe questo a farmela rifiutare con disdegno. Io mi sento potenzialmente libero, e sono libero eventualmente, e voglio essere sempre più libero, e pretendo di potere e di dover rispondere d'ogni mio atto, d'ogni mia parola, d'ogni mio pensiero. Chi si crede una macchina, è degno di essere una macchina.

Conchiudo. Io ho fede che la suprema legge del mondo sia, non una legge fisica, ma una legge morale. Aver religione vuol dire riconoscere che c'è nel mondo, e di là dal mondo, una incommensurabile potenza spirituale, che opera per un fine buono, e mantenersi costantemente in contatto con lei, e volere con lei più vita, più intelligenza, più bontà, più bellezza. Chi così creda e voglia, può ripetere, giunto a sera, le parole che San Paolo scriveva a Timoteo: *Bonum certamen certavi, cursum consummavi, fidem servavi.*

ARTURO GRAF.

DAL TUO AL MIO

ROMANZO

II.

Almeno alla zolfara, dove s'erano dovuti ridurre padre e figli dei Navarra, non si vedevano facce di creditori, e non si udiva ogni momento il campanello dell'uscio. Lisa, anche vestita di cotone, era come una regina. Lì i guai e i seccatori bisognava andare a cercarli apposta, al paese. È vero che il babbo doveva andarci spesso, e Nina, poveretta, restava in mezzo ai guai della paga, il sabato sera; ma era anche una festa, con tutti quei carusi che facevano il chiasso, laggiù, aspettando. Quel giorno il barone era corso al paese prima dell'alba, prima ancora che s'alzasse Nina, la quale s'alzava presto la mattina, e i zolfatai avevano smesso prima del solito, con quella bella giornata di luglio, chè doveva farci caldo assai nella miniera. Nardone aveva tirato fuori la fisarmonica, e Bellomo sgolavasi a cantare, mentre carusi e ragazze ballavano allegramente, lì in cortile.

Lisa scappò su di corsa, ridendo, accesa in viso, con un gran mazzo di fiori selvatici che sbattè in viso a Luciano perchè non la cogliesse a metà scala, dinanzi a tutti quanti. Tutt'e due avevano un viso che parevano ubbriachi, per quattro salti e un po' di fisarmonica. - Giovinezza! Luciano però si fermò in cima alla scala, senza osare d'entrare, colle braccia tese:

— Ah no! lì no!

— Vedi? - disse lei trionfante, mentre riannodava le trecce scomposte.

— Lì no! lì no!

Essa con uno scoppio di risa gli sbattè in viso tutti in una volta i fiori che aveva in mano:

— Allora prendi!

— E va bene! - rispose Luciano passandosi sulla faccia la manica della giacca. - Avete ragione voi, adesso.

— S'intende! Sono la tua padrona, sì o no?

Egli disse di sì cogli occhi che se la mangiavano, col viso sfavillante.

— Siete la mia padrona!... La mia padroncina cara!...

Si chinò a raccattare uno dei fiori caduti, e fece anche per baciarlo, fissandola con quegli occhi; ma se lo mise soltanto all'occhiello.

— Come sei bello con quel fiore! - gli disse la ragazza provocante anche nel sorriso ironico. - Sembri un cavaliere.

— Io non sono un cavaliere, lo sapete bene! - rispose lui con amarezza, buttando via il fiore.

— Quanto sei sciocco!

— No, sono pazzo volete dire!

L'occhiata ch'essa gli scoccò e come stettero a guardarsi, gli occhi che si miravano negli occhi!

Lisa stornò il capo, quasi per stornare il discorso, dissimulando sotto la gaiezza il turbamento interno:

— Almeno state allegri laggiù! Qui par di morire. Chi è che canta adesso?

— Nardone. Quello non farebbe altro che cantare... « Amore, amore, che m'hai fatto fare?... »

Lisa era seduta alla scrivania, col mento sulla mano. Egli col gomito appoggiato allo stipite, e il capo sulla mano anche lui, turbati, cercando le parole.

Fuori ogni cosa splendeva e rideva, nelle ali delle allodole, nel cielo azzurro, di là del muro merlato, di là delle colline brulle, lontano, lontano.

— Non farebbe altro che cantare Nardone. Ha il cuore contento lui!

— E tu, no?

— Anch'io?... Tanto!... alle volte sì e alle volte no... Non mi sembra neanche vero alle volte! Sorte infame, che ci abbiano ad essere ricchi e poveri a questo mondo!...

S'interruppe, facendole segno che veniva donna Nina dall'altra stanza. Poi seguitò a voce più alta, cambiando tono, quasi continuasse un discorso incominciato:

— Sicuro, c'è un gran malumore nella zolfara. Vogliono cresciute le paghe...

Lisa si alzò bruscamente, voltandosi.

***

Nina stette un momento ferma sulla soglia, e in quel momento le passò un'ombra sul viso, con un rapido aggrottar di ciglia. Luciano si fece subito avanti quasi giungesse proprio allora, dandosi un gran da fare per cercare qualcosa in tasca, levandosi il cappello e passandolo da una mano all'altra. Infine se lo rimise in testa e cavò uno scartafaccio, dicendo:

— Ah, ecco! Eccolo qua... Ero venuto a fare il conto della settimana, se volete, vossignoria.

Nina, seria seria, non rispose e alzò soltanto gli occhi al cappello che lui teneva in testa. Luciano, sempre più imbarazzato, se lo cavò nuovamente:

— Però... se non foste comoda, vossignoria...

Nina si era messa a sedere alla scrivania; ne prese un registro, e stette aspettando, colla penna in aria, ma senza guardare in viso Luciano. Lisa si morse le labbra, e andò a guardar di fuori, accigliata.

— Questo è lo zolfo spedito alla stazione... Non serve per ora... Paghe della settimana... Ecco!

Luciano posò lo scartafaccio sulla sponda della tavola, e fece rispettosamente un passo indietro.

— Cos' hanno laggiù? - disse Nina, seccamente, accennando col capo alla finestra verso il cortile. - Non si fa nulla con quel chiasso.

Luciano corse subito a sgridare e minacciare:

— Sst! Sst!... A voi dico!... Laggiù!...

Ma Lisa, dal terrazzino, si voltò a ribattere amaramente:

— Oh Dio!... Lasciateli ridere un poco... almeno loro!

— Ecco quelli che mancano nel libro di vossignoria - riprese Luciano tornando a leggere nello scartafaccio: - Cannata, sei; Bongiardo, pure sei; Nardone, cinque; Bellomo, quattro e mezzo stavolta.

— Perchè?

— È malato. La terzana se lo mangia vivo Bellomo. Viscardo, sei anche lui. Ora poi si guastò la macchina e non si va più avanti.

— Come si fa per riempire il vagone?

— Si potrebbe tentare nella galleria vecchia, ma è troppo pericolosa. Nessuno ci si arrischia.

— Bisognava pensarci prima, invece di star qui a perdere il tempo - osservò Nina bruscamente, alzando il capo e guardandolo in viso solo allora.

— Io non sto a perdere il tempo, donna Nina! - ribattè Luciano, punto al vivo.

Essa alzò le spalle e chinò di nuovo il viso sul libro, accennando colla penna al chiasso che facevasi laggiù, in cortile.

— Tutti quanti siete.

— Io, se comandate, ci vo anche subito nella galleria vecchia, con qualchedun altro di buona volontà... uno di quelli che badano più al pane che alla pelle...

Nina, sempre china sul registro, rispose soltanto:

— Son quattrocento... quattrocento settantacinque lire, compreso il resto dell'altra settimana.

— Col resto dell'altra settimana... giusti come l'oro, vossignoria - rispose Luciano dopo aver guardato il suo conto.

Ripose in tasca lo scartafaccio, e rimase aspettando.

Ora toccava a Nina d'essere imbarazzata. Vedendo che l'altro non si moveva, gli disse arrossendo:

— Adesso non c'è denari... Aspettiamo papà stasera.

— Almeno per Bellomo, che gli servono quei pochi soldi. Dice che deve andare a curarsi.

— Farò quel che potrò - rispose lei cercando nel cassetto. - Così lo facessero gli altri, il dover loro!

— Il mio dovere io lo fo, donna Nina!

In quel momento Lisa annunziò dal terrazzino:

— La zia Bianca! È arrivata la zia Bianca!

— La zia Bianca?... Qui?... Così all'improvviso?... - esclamò Nina.

— Scende adesso dall'asinello. Zia? Zia?...

Nina diede a Luciano quei pochi che aveva potuto raggranellare in fondo al cassetto, dicendogli in fretta:

— Ecco questi intanto. Pel resto puoi aspettare sino a stasera?

— Eh, per me aspetto anche sino a domani - rispose Luciano facendo ballare i denari che stavano tutti in una mano. - Per me non fiaterei... Non verrei qui a seccarvi... e a farvi dire che sto a perdere il tempo...

— Però non si potrà spedir lo zolfo lunedì! - osservò Nina, voltandogli le spalle per andare incontro alla zia.

Luciano le tenne dietro dicendo:

— Per me, se comandate, ci vo io stesso nella galleria vecchia...

— Non c'è bisogno d'andarci tu! - lo interruppe vivamente Lisa, fermandolo all'uscio.

— Per forza. Chi volete che vada se non vo io?

— Tu no! Non voglio! - essa ripetè a mezza voce, ma con una voce e uno sguardo che lui ne fu quasi inebbriato.

— Ah sì! - disse ridendo. - Gli altri! Un branco di poltroni! Avete visto quando stava per scoppiare la macchina? Tutti che gridavano, ma se tardavo ancora un po'...

Essa gli sorrise, quasi l'accarezzasse con quel sorriso. Egli guardò verso l'uscio, rapidamente.

— Chi lo sentiva poi don Nunzio, se gli facevano scoppiare la macchina?

Lisa rispose con una spallata:

— Ah, don Nunzio!...

— Quello è un boia, lo so. Ma è lui che paga adesso. Come si farebbe senza don Nunzio?

***

Quel gendarme della zia Bianca entrò senza salutare nessuno, più burbera del solito, sbrigandosi con Nina:

— Sì, sì, ti dirò poi... - Abbracciò Lisa distrattamente: - Cara Lisa... - A Luciano però rivolse proprio il viso della festa dicendogli:

— Troppi pensieri vi prendete voi, capomastro!

Vide forse d'essersi lasciata andare un po' troppo, e cercò di rimediare con Lisa:

— Come stai?... Hai una certa faccia! - Ma allora non seppe più frenarsi con quell'altro: - Se siete capomastro dovete fare il capomastro e badare alla zolfara, invece di star qui a chiacchierare.

— Ah, per giunta!... - esclamò Luciano.

— Per giunta v' immischiate in ciò che non vi riguarda. Paghi Tizio o pagni Filano, purchè siate pagato, voi!...

— La bella paga!

— Bella o brutta non si sa donde prenderla. Lo sai anche questo? - gli rispose Nina; e la zia, senza tante cerimonie, aggiunse:

— Bella o brutta, se non vi piace ve ne andate.

— Sissignora! Tutti quanti ce ne andiamo! Vi piantiamo la baracca tutti quanti! Sono tutti malcontenti.

— E c'è chi soffia nel fuoco! - disse Nina amaramente.

— Ciascuno soffia sotto la sua pentola, signora mia. Voi qui mangiate pasta e carne, mentre i poveri diavoli che lavorano per voi devono contentarsi di mangiare pane e cipolla.

La zia Bianca si cacciò i pugni sui fianchi e alzò la voce:

— Ma voi che siete insomma? Capomastro? capopopolo? Che diavolo fate qui?

— O capomastro o capopopolo, sono figlio di uno che ci ha lasciato le ossa al servizio di questa casa.

— Basta, basta, per carità! - interruppe Lisa colle mani nei capelli. - Ne abbiamo tanti dei guai!

— No, donna Lisa! So bene perchè parlo! So bene perchè sono trattato così! Il sangue ce l'ho anch' io in faccia! Se voi siete figlia

di barone, io sono figlio di un galantuomo, e quei soldi che ho in tasca li ho guadagnati onestamente, col mio lavoro...

E si batteva di gran pugni sul petto, dalla concitazione e il dispetto di vedersi trattato a quella maniera davanti a lei e per lei, dalla mortificazione che quasi lo faceva piangere e l'accecava, gli faceva dire quel che non doveva dire...

— Non è sangue di poveretti, come le migliaia e le centinaia che portava in dote il figlio di Rametta!...

Lisa avvampò in viso. Nina invece impallidì. La zia Bianca prese Luciano per le spalle, e lo spinse verso l'uscio strillando:

— Basta, basta, abbiamo sentito.

Ma lui, eccitatissimo, ostinavasi a sbraitare:

— Queste son le cose che fanno ribellar la gente! Allora, quando la gente dà addosso ai cappelli per chiedere la sua parte al sole...

— Basta, Luciano! - ripetè Lisa, sconvolta anche lei.

Al giovane caddero a un tratto le braccia e la collera. La guardò commosso e stralunato, e rispose colla voce ancora tremante:

— Ah!... Con voi è un altro conto... Voi potete far di me tutto quello che volete... Basta, me ne vo.

— Troppa confidenza gli date a costui! - borbottò la zia Bianca dopo che Luciano se ne fu andato.

Nina volse di nascosto una rapida occhiata alla sorella e rispose timidamente:

— È cresciuto in casa... Ora poi Rametta lo tiene alla miniera per badare ai suoi interessi...

— Alla miniera, sia. Ma qui non ci ha che fare. Siete due ragazze sole... Mi spiego?

— Che possiamo farci? Il papà deve arrabbattarsi di qua e di là... Ora è andato a parlare con Rametta che ci ha prestato del denaro e non vuol più attendere...

— Lo so, lo so.

— Povero papà! Ne ha tanti dei guai! Bisogna aiutarlo come possiamo.

— Tu sì! tu sì! - proruppe la zia Bianca stringendola fra le braccia, cogli occhi lustri. Tosto si ravvide e abbracciò anche Lisa: - E tu pure... Non gliene darai altri dispiaceri al pover'uomo... Tua madre era una santa donna... Siete figlie di chi siete...

— Ah, sì! le anche d'Anchise! - proruppe Lisa amaramente, sciogliendosi dall'abbraccio di condiscendenza.

Donna Bianca, rimasta un momento a bocca aperta, scattò a dire, irritata:

— Pigliatela con Domeneddio che ti ci ha fatto nascere.

Lisa fece un'alzata di spalle, e andò a sedere in un canto, accigliata.

— Zia! - supplicò Nina tristamente.

— Non le posso sentire certe cose!

— Al punto in cui siamo ridotte, ci fanno assai le anche d'Anchise! - brontolò Lisa, senza voltarsi.

— Fa! fa! Che avete tutti gli occhi addosso!

— Ah, ormai... Chi volete che si occupi di noi?

— Chi? Tutto il paese! Ci son le male lingue da per tutto!

Lisa rimase lì, com'era, con quella testa dura e ostinata dei Navarra; ma sua sorella si sbiancò talmente in viso che la zia n'ebbe compassione.

— Che intendete dire, zia? - balbettò Nina.

— Parlo per quel povero galantuomo di vostro padre, chè dispiaceri non gliene mancano...

La zia Bianca si rivolse allora a quell'altra che contava i mattoni del pavimento, col gomito appoggiato alla scrivania e il viso sulle mano - dura anch'essa come un mattone:

— Sai cos'è venuto a fare quel ladro di Rametta? Vuol prendergli la zolfara!... per un pezzo di pane! Gli ha dato corda lunga per mangiarselo vivo!...

— Ah, Signore! - esclamò Nina.

— Quelto neanche al diavolo crede. Se ha prestato del danaro a tuo padre fu per mettergli il laccio al collo. Ora l'ha citato e vuol porre anche il sequestro. Vostro padre non v'ha detto nulla, che da un pezzo va da Erode a Pilato, e combatte col giudice e colla carta bollata?

— No, poveretto. Li tiene tutti per sè i suoi crucci.

— Non avrà avuto il coraggio di dirvelo. Ma è storia che dura da un pezzo. È ridotto colle spalle al muro. Rametta s'era messo in testa d'avere la zolfara per un pezzo di pane, e c'è arrivato!

— Bisognava aspettarselo, tosto o tardi - disse infine Lisa, sempre con quel viso che tirava gli schiaffi, se la zia Bianca fosse stata sua madre, Dio liberi!

— Bene! Eccoti servita! - le rispose essa infuriata. - Quando non vi resterà più nulla, poi, andrai a fare la serva.

— Questo lo so già.

— Taci! taci! - interruppe Nina colle lagrime agli occhi. - Scusateci, zia Bianca. Non sappiamo neppure quel che diciamo, tanto l'angustia... Non ci voltate le spalle anche voi, zia!

— No, cara, no! Vedi che son corsa a rompicollo, appena seppi che venivano a mettere il sequestro. Siamo parenti, siamo cristiani, sì o no?

— Povero papà!... Quel che ci avrà in cuore adesso!...

— Coraggio. Vedremo quel che si può fare. Vado un momento a lavarmi le mani. Vedi che sole? Ho le ossa rotte dalla cavalcatura.

***

Appena rimasta sola Nina s'avvicinò rapidamente alla sorella, supplicandola a mani giunte, senza dire una parola - una cosa che non osava dire e che lei sola doveva comprendere...

— Lisa!... Lisa mia!

— E la zia che mi faceva la predica! - rispose invece quella, sorridendo amaramente.

— Povero papà! Poveretti noi! Questa è la rovina completa.

Ma Lisa non voleva sentire, non voleva capire di qual altra rovina parlava sua sorella. Scoteva il capo, col viso duro, chiuso, ostinato.

— Non lo vedevi dove s'andava a finire?

— Che faremo? Che sarà di noi, Vergine Santissima!...

Lisa tornò a sogghignare:

— Faremo le serve. Hai sentito? Che vuoi fare?

Allora Nina le afferrò le mani, sbigottita, piegando quasi i ginocchi dinanzi a lei:

— No, Lisa! Non parlare a quel modo! Mi fai paura quando ti vedo così!

— Tanto, a che giova?... Al punto in cui siamo ridotte!... Le figlie del barone! - Lisa scoppiò ancora in un riso tagliente come una lama a quelle parole. - C'è rimasto il baronaggio, come un sasso al collo, per buttarsi a fiume. Giusto appunto la zia Bianca mi faceva la predica!

— No, Lisa! No!

Era tale sgomento, tale angoscia in quelle due parole, che Lisa stessa, così sconvolta, così ferita nell'intimo del cuore, n'ebbe compassione - compassione nella quale insorgeva pure e gridava forte il suo segreto.

— E tu pure!... Ti facevano sposare il figlio di Rametta per salvare la casa!... Allora la zia Bianca non li tirava in campo gli antenati!

— Non ho potuto... - Non vi ho giovato a nulla... Non valgo nulla... - rispose Nina umilmente, piegando il capo e celandosi il viso fra le mani.

— Cosa volevi fare, povera Nina? Ti pare che non lo sappia il piangere che hai fatto di nascosto?...

— Taci! taci! - interruppe lei tutta tremante.

— Ti pare che non lo sappia il bene che volevi a un altro?

Allora la poveretta confessò tutto alla sua Lisa, le pene segrete e il rimorso di non avergliele sapute nascondere:

— T'ho dato il cattivo esempio... Perdonami! Dimmi che mi perdoni e che tu pure, tu pure... non soffrirai come io ho sofferto. - Giacchè noi non possiamo amare, voleva dirle accennando col capo, poichè il pianto e la vergogna la soffocavano, baciandole le mani, guardandola supplichevole e ansiosa perchè volesse intendere: - Non so... Non so come dire... Non oso... Dammi le mani, Lisa! qui, nelle mie... Ascoltami, sorella mia... come fossi la mamma... la nostra povera mamma che ne avrebbe tal dolore...

Ah, che dolore era anche il suo, povera Nina, di dover parlare di queste cose a sua sorella! di temere anche per quella le sue angoscie! Come le aveva solcato il viso e offuscati gli occhi quel dolore, più di ogni altra angustia della vita triste di privazioni e sollecitudini che l'avevano fatta incanutire anzi tempo!

— Ormai son vecchia, vedi! Tanto tempo è passato! tante cose!... tante cose tristi, in questi due anni, che non ci penso più a... a quel tempo!... Vedi, non mi vergogno a parlarti di quelle cose... di quel tempo... Confidati anche tu a tua sorella, senza arrossire...

— È arrivato il padrone, con un mondo di gente - venne a dire in quel punto donna Barbara. - Come si fa a dar da mangiare a tutti quanti?

— Ah, il papà!...

Nina fece per corrergli incontro, ma prima volle dire ancora a sua sorella, stringendola fra le braccia, coprendola di baci:

— No, è vero, Lisa? No?... - Tante cose voleva dirle! - Ne ha tante altre amarezze adesso il povero papà!...

— Senza tante chiacchiere; in due parole - gridò in quel punto don Rocco entrando a precipizio. - Gli volete bene a vostro padre? Gli volete bene, sì o no?

— Perchè? Che intendete dire? - rispose Nina quasi spaventata.

— Prima rispondete: Volete salvare vostro padre, proprio dall'ultimo capitombolo? Non vi restano gli occhi per piangere a voi e a lui,

se no. - Nina e Lisa si guardarono in viso. - Sì, lo so che cuore avete! Poi c'è anche l'interesse vostro. Parlo nel vostro interesse, per la santa parentela ch'è fra noi. Vedete che son venuto dal paese sin qui a rotta di collo!

— Ma che dobbiamo fare?

— Niente, lasciate fare a me. Voi aiutatemi a persuadere vostro padre. A don Nunzio penso io.

Giusto in quel momento si udirono il barone e Rametta che altercavano giù in cortile. La voce del barone tremava dalla collera, quella di Rametta invece sembrava il belato di un agnello in mano al beccaio.

— Sentite? sentite?

— Sì! sì! - esclamò Nina facendo per correre.

Don Rocco la fermò per un braccio:

— Non è niente, vi dico. Leticano fra di loro. Ciascuno difende il suo interesse, si sa.

Qui don Rocco alzò la voce anche lui, riscaldandosi:

— Mettiamoci nei suoi panni. Gliel'ha dato il suo danaro, don Nunzio? Vorrei vedervi voi!

— Mai gliel'avesse dato! - rispose Lisa. - Fu quella la rovina.

— Questo è quello che si dice dopo, al momento di pagare. Prima invece son suppliche e benedizioni. Non dico che Rametta sia un santo da metterlo sull'altare, ma infine il suo danaro ce l'ha speso qui? macchine, soccorsi, anticipazioni...

— Così ci ha messo il laccio al collo!

— To', perchè ve lo siete lasciato mettere?

— Ma infine che possiamo far noi? - chiese finalmente Nina timidamente.

— Aiutatemi a persuadere vostro padre ch'è una bestia... per la testa dura che ha, intendo. Dice che non vuol spogliare del tutto le sue figliuole; che non può cedere la miniera perchè c'è su la dote di vostra madre... Un mondo di chiacchiere...

Per tagliar corto andò senz'altro alla finestra, vociando e sbracciandosi a chiamare coloro che stavano a disputarsi lì fuori, al sole:

— Qui, qui, venite qui. Potete discorrere anche qui, con maggior comodo.

*
* *

Il barone era così turbato, che non disse nulla neppure alle sue figliuole, entrando, quasi non ci vedesse. Invece Rametta aveva la faccia placida e rassegnata dei cristiani martiri, come si dipingono nei libri santi, tentennando il capo, volgendo gli occhi di qua e di là. Don Rocco affaccendavasi dall'uno all'altro per persuaderli e metterli d'accordo, dandosi un gran da fare, parlando loro all'orecchio, sgridandoli tutti quanti. Il notaio Zummo, calmo, cerimonioso, salutava dicendo: « Niente, niente ». L'usciere rimase fuori dell'uscio, con le carte sotto il braccio, e dietro, un mucchio di teste, carusi e minatori che stavano a guardare, mentre Sidoro portava delle seggiole, come la sera dello sposalizio.

— Coraggio, papà! Non importa - disse Nina abbracciando suo padre.

— Non importa di noi, papà - aggiunse Lisa.

— Sì, sì, colle belle maniere s'accomoda ogni cosa - incominciò il notaio. - « Attacca la lite che l'accordo viene », dice il proverbio. Ehi, signor barone, a voi dico!

Il poveraccio chinò il capo e rispose con un gesto vago, aprendo le braccia, mentre si metteva a sedere, colle gambe rotte. Il notaio si rivolse pure a Rametta:

— Sentite anche voi, testone!

Don Nunzio piegò il capo e sedette egualmente dall'altro lato della scrivania, colle braccia e il fazzoletto madido penzoloni fra le gambe.

— Son qua... come Gesù all'Orto. Sono nelle vostre mani. Fate di me quel che volete.

A un tratto scattò di nuovo in piedi, colle mani giunte, quasi colle lagrime agli occhi, lagnandosi col barone:

— Avete visto se vi ho usato dei riguardi! se ho pazientato finchè ho potuto! Sapete il rispetto che ho per voi e per la famiglia!...

E tacque un momento per vedere quel che potessero dirgli in contrario, chiamando quasi tutti i presenti a testimoni, con gli occhi lagrimosi. Infine alzò le braccia e la voce, gemendo:

— Ma, santo Dio, quel ch'è giusto è giusto! V'ho dato il sangue mio!

— Povero galantuomo! Cosa volete che dica di più? - osservò il notaio.

— Ah, eccovi! - gli disse invece donna Bianca che entrava in quel punto, salutando Rametta con un'occhiataccia.

— Anche qui avete da fare con galantuomini, don Nunzio - rispose il notaio mettendogli una mano sulla spalla. - Ci accomoderemo senza bisogno dell'usciere. - Anzi si voltò a quest'ultimo, che stava preparando i ferri del suo mestiere: - Per ora non abbiamo bisogno di voi, don Calogero. Potete scendere in giardino intanto, a cogliere quattro fiori.

— Ma che giardino e che fiori! - rispose l'altro bruscamente. - Non mi lasciate due ore al sole almeno.

Il notaio respirò, come quello se ne fu andato, e si mise a sedere, con fare conciliativo, fra i due litiganti.

— Sediamoci, per star più comodi. Qui, qui, signor barone, vicino a me. Dunque, dicevamo... Avere di don Nunzio, fra capitale e interessi... Don Nunzio, date qui il conto.

Si voltò allora contro tutti quei curiosi che stavano all'uscio, mentre lì parlavasi di cose serie, e li sgridò:

— Che volete voi altri? Che aspettate? C'è l'opera di Pulcinella?

Sidoro corse anche lui, mentre ragazzi e zolfatai scappavano in branco. Il barone, nell'agonia di quei preparativi, vide anche i visi pallidi e disfatti dalle sue figliuole e disse loro:

— Voi altre che ci state a far qui?... Andate di là almeno voi, poverette!

— No, papà, lasciateci stare - rispose Nina.

— Lasciatele stare - aggiunse la zia Bianca. - È giusto che sentano anche loro.

Il notaio, col libraccio aperto davanti, aspettò discretamente che terminasse quella scenetta di famiglia, e poi tornò a mettersi gli occhiali e riprese a leggere il conto con un brontolio:

— Dunque... dicevamo... Il vostro debito con don Nunzio Rametta, qui... capitale e interessi...

— Al dodici e mezzo per cento! - interruppe il barone.

— Questo non dovete dirlo ora. Ora dovete vedere se il conto torna. Guardate... Qui, vicino a me... Guardate.

Il barone chinò di nuovo il capo, rassegnato, e si strinse nelle spalle, accennando a Rametta con un gesto vago, quasi per rimettersene alla sua coscienza. Questo, dall'altro lato, rispose al modo stesso, indicando il barone col pugno in cui teneva il fazzoletto fradicio dei suoi sudori. Il notaio, in mezzo a loro due, alzò la voce in collera:

— È vero, sì o no? Guardate!

— Fate voi altri. Come volete voi - rispose don Nunzio.

— Come vogliono i vostri stessi conti, don asino! - Rametta tornò a fare lo stesso gesto remissivo. - Avanti: reddito della miniera.

Adesso però Rametta scattò su, gridando:

— Cosa state a cercare? Niente!

— Come, niente? - gridò pure il barone.

— Nientissimo! Io non ho avuto un soldo! Non ho fatto altro che pagare. Ecco!

Rametta, eccitatissimo, cavò di tasca il conto suo, e lo sbattè sulla tavola, accanto a quell'altro.

— Ecco! Settemila lire!.. Ottomila e cinquecento!... Ancora settemila!... - col dito tremante correva dietro sulla carta ai suoi denari. - Novemila tonde! Queste alla vigilia del santo Natale, giorno segnalato!

Il notaio, che era stato a sentire, riprese calmo, persuasivo, mettendogli di nuovo il librone sotto gli occhi:

— Scusate, questo lo sappiamo. Li avete tutti qui, in colonna, i vostri denari.

— Se li ho in colonna vuol dire che non li ho in tasca! - ribattè don Nunzio infuriato.

Sino a quel punto don Rocco, per convenienza, non aveva voluto dir nulla; ma allora gli parve il momento di dover mettere una buona parola anche lui:

— Per questo siamo qui a discorrere, don Nunzio. Mio cugino il barone vi rimborserà fino all'ultimo centesimo. - E scoppiò a gridare anche lui, a un tratto, quasi volesse prendersela con qualcheduno per esser creduto: - Siamo galantuomini, corpo di Bacco!

— Non li ho mangiati i vostri danari! - aggiunse il barone eccitandosi e commovendosi a quelle parole anche lui. - S'è dovuto far tutto di nuovo, macchine, gallerie, condotti d'acqua... Lo sapete anche voi!

— Vediamo prima queste spese dunque - disse il notaio; - passiamo al passivo. - E si mise a ridere. - Bella, ho fatto un verso!

— Vi basta l'animo di scherzare anche? - gli disse severamente donna Bianca.

— No, parola! L'ho fatto naturale. - Tornò a farsi serio, e continuò a leggere: - Spese generali... Spese d'amministrazione... Mantenimento...

— E devo mantenerli io, tutti quanti? - interruppe don Nunzio battendo il pugno sulla tavola.

— Voi? - urlò il barone scattando in piedi.

— Cosa volete mantener voi che avete fatto morir la moglie tisica? - gli rinfacciò pure donna Bianca che sapeva tutta la storia di Rametta... e del paese intero.

— Ah! - sbuffò allora don Nunzio alzandosi per andarsene. - Se sono venuto per sentirmi dire...

Don Rocco lo afferrò per la giacca e urlò in faccia al cugino:

— Siete come i ragazzi, parola d'onore!

Il notaio chiuse il libro, seccato.

— Se la prendiamo così non la finiamo più. Insomma la miniera per ora non dà nulla. Ebbene? che volete fare?

Rametta, calmandosi a un tratto, si strinse nelle spalle, prese tabacco e aspettò che dicessero loro:

— Io? Devono dirlo loro quel che vogliono fare.

Don Rocco aspettò anche lui che dicessero, guardando or l'uno or l'altro; ma poichè non parlava nessuno, saltò su risolutamente:

— Voglio dire la mia... sia per non detta... Lasciatemi dire una bestialità anche a me.

— Dite, dite, siamo qui per questo - rispose il notaio.

— La miniera non ha fruttato nulla sinora perchè ci si è dovuto spendere.

— Questo è vero.

— Ma col tempo... Non dico quanto... un valore lo ha la zolfara, sì o no? - disse infine eccitandosi e alzando la voce di nuovo.

— Giusto.

— Basta, cosa volete concludere? - domandò Rametta sospettoso.

— Mio cugino vi cede bonariamente la zolfara, a sconto del suo debito... per dieci anni, mettiamo...

— No! no! - interruppe il barone.

— Mettiamo quindici. Voi vi godete la miniera per quindici anni...

— Io ho dato del denaro contante! - esclamò don Nunzio - e in cambio mi si dà la zolfara che non val niente!

— Non val niente la mia zolfara? - gridò il barone.

— Ecco! - gli rispose Rametta soffiando sul palmo della mano.

— Questo lo dite per carpirmela!

— Dunque sono un ladro?

— Zitto, parole di negozio - tornò a intromettersi don Rocco a mettere d'accordo l'uno e l'altro. - Voi gli cedete la zolfara per quindici anni, e voi gli assicurate un tanto al mese, acciò amministri per conto vostro... Ha da mangiare anche lui! - proruppe infine scaldandosi per la giustizia.

Il notaio approvò:

— È un' idea. Questo si può fare.

— Un tanto al mese, come un servitore! - brontolava il barone.

Don Rocco allora non si trattenne più:

— Ah, se avete ancora la boria! - esclamò voltandogli le spalle.

Rametta voleva farsi pregare lui pure:

— No, non mi lascio prendere in questi imbrogli. Ho una sentenza di tribunale...

Don Rocco voltò le spalle a tutt'e due e si rivolse agli altri:

— Benone! Quand'è così fate conto che non v'abbia detto nulla. Andiamo via, lasciamoli fare.

— Ci vuol poco. Metto il sequestro.

— Fate conto che non abbia parlato. Ho sudato una camicia a persuadere anche loro. - Don Rocco chiamò pure le ragazze a testimonianza: - Dite voi.

— Persuaderle a che cosa? Colla roba mia? Io ho dato il sangue mio! Anche voi che venite a chiedermi denari in prestito ogni momento e poi mi tirate al cuore!...

Ah, questa poi!

Don Rocco, ferito al cuore, scattò come un ossesso, cogli occhi fuori della testa, battendosi i pugni sul petto:

— Io vi tiro al cuore? Io? - Agguantò Rametta pei petti della giacca e lo spinse in un canto, parlandogli concitato all'orecchio, scuotendolo duramente per fargli intender ragione. - Ma non capite che fo il vostro interesse, don asino? Mio cugino non vuol cedervi la zolfara per non spogliar del tutto la figliuola... C'è su la dote della loro madre... farete cent'anni di liti prima di arrivare alla zolfara! Vi ridurrete poveri e pazzi tutti quanti siete!

— Col mio denaro? Col sangue mio? Dopo tutto quello che ho speso e anticipato? - badava a dire don Nunzio colla schiuma alla bocca.

— La miniera vale di più. Lo sapete anche voi.

— Ma allora ditemi che volete anche la pelle! Par d'essere in un bosco, parola d'onore!

— In un bosco di ladri, ditelo! - urlò il barone furioso.

Il notaio s'intromise di nuovo per calmarli, colle mani e colla voce: « Ssst!... ssst!... », mentre tacevano ansanti tutti e due.

— Don Nunzio parla delle liti che non ci lascierebbero la camicia addosso... « A fabbriche e liti non vi mettete »... Io parlo contro il mio interesse...

— Si ribella la natura, caro notaio... - balbettò il barone. - Si ribella lo stesso sangue delle vene. Anche un agnello, se gli mettete il coltello alla gola...

— Siamo tutti galantuomini, capperi! Nessuno vuol mettervi il coltello alla gola.

— Spogliarmi della zolfara... dopo aver subìto gli interessi al dodici e mezzo per cento!...

— Cioè, cioè... - interruppe don Rocco.

— Io non ho visto un soldo! - protestò Rametta.

— Ora lo vedrete - rispose il notaio. - Ora la miniera ricomincia a fruttare.

— Io non posso aspettare.

— Lo dite adesso che lo tenete pel collo! - gli rispose donna Bianca.

— Fate quel che volete, - proruppe infine il barone risolutamente - io non firmo! Dovevano tagliarmi le mani quando firmai la prima cambiale. Mi son rovinato, mi son levato il pan di bocca, ho durato morte e passione tutta la vita, ma spogliare del tutto le mie figliuole ora...

E voltò le spalle, asciugandosi gli occhi. Nina, che si struggeva in silenzio, lo supplicò colla voce piena di lagrime:

— No, papà! Non dite così!

— Non firmo, dovessero ammazzarmi!

Allora don Rocco afferrò lui pel petto, come aveva fatto prima a quell'altro, e lo cacciò contro il muro, per dirgli a quattr'occhi il fatto suo.

— Ma come farete senza denari? E la lite? e gli avvocati? e la carta bollata?... Non capite?... - Voltavasi indietro perchè non sen-

tissero gli altri. – Siete proprio una bestia! Lasciatemi dire. È per la santa parentela che mi arrabbio! Ridurrete le vostre figliuole all'elemosina!... Ma aiutatemi voi altre! Venite qua.

— Cosa possiamo fare? – balbettò Nina.

— Il padrone è lui - aggiunse Lisa.

— Fatelo per queste povere creature innocenti! – concluse don Rocco, respingendo il cugino con un ultimo scossone affettuoso. – Avrete così un pane assicurato per voi e per loro.

— Rinunziare alla miniera, adesso che comincia a fruttar di nuovo!...

— Questo è un altro par di maniche. Ora vedremo quel che frutta.

— Questo è giusto, vedremo i conti – aggiunse il notaio.

— Che conti volete vedere? - interruppe don Nunzio.

— Dacchè siamo venuti a capo dell'acqua la sola galleria nuova ha dato...

— Non è vero!

— Se non mi lasciate parlare! Per altro lo sapete anche voi... Siete venuto adesso a mettere il sequestro apposta.

— Vediamo, vediamo - fece il notaio compiacente, sfogliando il registro.

— Cosa volete vedere? – gridò Rametta che stava per strappargliela di mano.

— Lì non c'è il conto della galleria vecchia – disse il barone. – L'ho notato qui, nel mio taccuino.

— Voi potete scriverci quel che vi pare.

— Chiamiamo Luciano; a lui gli crederete.

— Io non credo niente.

— A lui potete credere – osservò don Rocco. - Lo pagate apposta per guardarvi le spalle.

— Appunto perchè lo pago. Oggi per un bicchiere di vino...

— Luciano è un galantuomo - aggiunse il notaio; e corse a chiamarlo dal terrazzino: - Luciano? Luciano?

Don Nunzio, furioso contro tutti che volevano metterlo in sacco, si mise a urlare:

— È un galantuomo perchè è iscritto nella vostra lega dei lavoratori!

— A sentir voi siamo tutti ladri.

— Io non so niente.

— Se facciamo così restiamo qua sino a domani - conchiuse don Rocco.

***

Luciano venne di mala voglia, guardando accigliato or Nina e ora donna Bianca.

— M'hanno chiamato? Vengo perchè son stato chiamato.

— Sentiamo: voi che fate qui? - incominciò il notaio.

— Ancora? Dunque perchè mi chiamano?

— Dice che impiego avete - spiegò don Rocco trattenendolo, poichè egli aveva già voltato le spalle per andarsene. - Chi è che vi paga al presente?

— Don Nunzio. Mi tien qui per badare ai suoi interessi.

— Benissimo - riprese Zummo. - Vuol dire che sapete quel che rende la zolfara.

Lui finse di non aver capito, per pigliar tempo a rispondere, guardingo, spiando di sottecchi Rametta e il barone:

— Quello che rende la zolfara?...

Il notaio replicò, spazientito:

— Insomma, la miniera rende adesso, sì o no?

— Sicuro che deve rendere... Allora perchè si lavora?

Don Nunzio gli troncò le parole in bocca:

— Bravo! Vediamo quel che costa.

Don Rocco non si diede per vinto.

— C'è la galleria nuova. Vediamo cosa dà la galleria nuova.

— Una miseria! - ribattè don Nunzio.

— Una miseria? - esclamò il barone, mostrando a tutti il quadernetto che gli tremava fra le mani. - Il conto è qui! giorno per giorno!

— Devi avercelo anche tu il conto! - disse allora Nina a Luciano, accesa in volto.

— Vediamolo questo conto - ripetè don Rocco.

Infine anche il notaio, seccato, domandò a Luciano:

— Insomma l'avete o non l'avete questo conto?

Luciano, messo fra l'incudine e il martello, cercava il conto di qua e di là, frugandosi nelle tasche.

— Certo... dovrei avercelo... Non so dove l'abbia messo...

Infine donna Bianca perse la pazienza:

— Cercate bene. Il conto dovete averlo. Siete pagato per questo.

Luciano lasciò di cercare, scattando:

— Ogni momento me la buttano in faccia quella misera paga!

Subito Rametta colse la palla al balzo:

— E non sono mai contenti, vedete! Vorrebbero anche la camicia vostra. - Faceva di nuovo il viso del santo martire per dir le sue lagnanze.

L'altro si ostinò:

— Vogliamo quello che è giusto.

Allora don Nunzio tornò di botto al naturale, investendolo irato:

— Il fatto vostro è il fatto mio! Sono i miei danari!

— Questo non c'entra - osservò il notaio. - Non sviate il discorso. Vediamo il conto.

— Mostragli il conto, Luciano! - proruppe infine Lisa, eccitata e fremente. - Vediamo chi è il ladro qui.

Luciano, rosso in viso anche lui, ricominciò a cercarsi in tasca risolutamente, senza guardar nessuno.

— Il conto devo avercelo... Gli do il conto e me ne vo... Ecco! Ecco!

— Ecco! Lo sapevo! - rispose don Nunzio, sogghignando.

— Date qua - disse il notaio a Luciano.

— Ma io non son tanto bestia! Scommetto che è suo carattere! - gridò Rametta, accennando al barone col dito tremante di collera.

Quello impallidì, come fosse davvero reo, tanto fu il colpo.

— Che intendete dire, don Nunzio?

— Dico quel che dico!

— Badate a quel che dite! - strillò la zia Bianca, investendolo lei pure.

Il notaio tornava a fare:

— Sst!... Sst!...

— Non mi fate parlare! - mugghiò Rametta, mettendosi la mano sulla bocca.

— Siamo tutti d'accordo per imbrogliarvi?

Le due donne cercavano di trattenere il barone furibondo, supplicandolo:

— Papà!... Papà!...

— Sono venduto come Cristo all'Orto! - ripetè don Nunzio. - Non mi fate parlare!

— Ma chi è che vuol vendervi? chi? - gli disse il notaio, prendendolo per un braccio.

Lisa gli gridò in faccia:

— Voi piuttosto! che ci avete assassinati!

Don Nunzio, messo colle spalle al muro, fuori di sè al vedere che tutti davano addosso a lui, furioso soprattutto contro Luciano che gli mangiava il pane a tradimento, spiattellò quello che non voleva dire:

— E questo mi fa il Giuda perchè chiudete un occhio anche voi!...

— Io, ora? Io? - esclamò Luciano.

— Che intendete dire, don coso? - urlò il barone andandogli addosso coi pugni levati.

Rametta scappò dietro la scrivania, seguitando a sbraitare:

— Lo sanno tutti quello che succede in questa casa. E voi che siete il padre chiudete gli occhi!

Don Rocco gli chiuse la bocca con tutt' e due le mani:

— Zitto! Che dite!...

Il barone rimase un momento a bocca aperta, stralunato, quasi gli avessero data una mazzata sul capo. Poi brandì una seggiola, precipitandosi su Rametta, gridando:

— Ah!... ah!... Le mie figlie! Assassino!... Anche le mie figlie!...

Nina gli si avvinghiò al collo:

— Papà! Papà mio!...

Ma Lisa non poteva profferir parola, divenuta un cencio a un tratto, colle braccia stese e tremanti che dicevano sole: No! no!...

— Signor barone! - fece il notaio frapponendosi lui pure.

Don Rocco invece si cacciò le mani nei capelli, sbuffando.

— Santo e santissimo! Questo si chiama darsi colla zappa nei piedi.

— Briccone! Pezzo d'usuraio! Ladrone che siete! - vomitava intanto, con altri vituperi, donna Bianca addosso a Rametta. Costui girò intorno alla scrivania, sguisciò dietro alla gente, e prese l'uscio strillando:

— Signori miei!... Siatemi testimoni che voleva anche ammazzarmi!

*
* *

Il barone, ancora fremente, lasciò ricader la seggiola, seguitando a minacciare:

— L'ammazzo! Com' è vero Dio, l'ammazzo!

— Ora siamo da capo! - disse don Rocco. - Non s'accorda più questa canzone!

— Via, parole di collera - intervenne il notaio. - Alle volte, nella collera si dice quello che non si dovrebbe dire.

— Non avete un'oncia di giudizio, tutti quanti siete! - esclamò don Rocco vedendo che il barone continuava a smaniare.

— Il sangue mio! Quel briccone mi assassina anche le mie creature!

— Abbaia contro tutti per farsi ragione - rispose Luciano che si vedeva in causa.

Donna Bianca lo prese per le spalle, dicendogli:

— Andatevene, galantuomo! Andatevene!

Il barone gli spalancò gli occhi in viso anche lui, e lo respinse minaccioso, gridandogli:

— Vattene! Vattene!

— Papà! - balbettò Lisa più morta che viva.

— Ve la pigliate con me adesso? - volle dire il giovane; ma il notaio stimò meglio condurlo via:

— Andiamo, andiamo, *pro bono pacis*...

Don Rocco, rimasto solo in quella gabbia di matti, se la prese lui invece col barone:

— Ah, sentite! Io vi pianto e me ne vo. Non si fanno così gli affari. Sbrigatevela coll'usciere.

E fece finta d'andarsene davvero, ma si fermò all'uscio, poichè nessuno pensava a trattenerlo, voltandosi per vedere cosa intendessero fare.

Il barone inveì contro quelli che restavano, e si sfogò colle figliuole.

— Me la piglio con tutti quanti, perchè gli avete data troppa confidenza a colui! Dico a te che sei la maggiore... La gente parla perchè ve lo vede sempre fra i piedi!...

Nina chinò il capo in silenzio. Ma Lisa, sempre più sconvolta, volle rispondere:

— No, papà...

— Ve la pigliate con chi non c'entra - rispose anche la zia Bianca.

A quel punto don Rocco tornò indietro alla carica:

— Chi gliel'ha messo fra i piedi? Voi.

— Andatevene al diavolo! - urlò il barone cacciandolo indietro con uno spintone.

Donna Bianca aggiunse:

— Non è questa la maniera! Tacete!

— Non sono io che parlo! È il sangue! la parentela! Grida lo stesso sangue al vedere dove son ridotte queste povere ragazze.

— Per colpa mia, ditelo?

— Io non so per colpa di chi. Dico che bisogna pensare al rimedio.

— Per colpa mia che vi ho rovinate, figliuole mie! - continuò il barone colle lagrime agli occhi, e picchiandosi il petto davanti a loro.

Lisa non ci resse, proprio, e si nascose il viso fra le mani.

— No, papà! Non dite questo! - ripeteva Nina piangendo.

— Che l'avete fatto apposta? - disse donna Bianca.

— Non l'avete fatto apposta, - aggiunse don Rocco - ma questa è la conseguenza. Che diavolo, avete i peli bianchi... dovete saperlo come va il mondo!

— Come va il mondo? - Che mentre io correvo di qua e di là... come un pitocco... come un disperato... per cercar di riparare... Alle volte l'usciere andavo ad aspettarlo lassù, in cima al sentiero, perchè loro non sapessero... Quando tornavo dal paese che don Nunzio mi aveva sbattuto l'uscio in faccia...

Il pover'uomo parlava come fuor di sè, pallido, stralunato, guardando or questo e or quello. A un tratto scoppiò a piangere come un bambino, col viso fra le mani.

— Papà mio! papà mio!

— Poverette, le vedete? anche loro qui, sole, in campagna... come lupi... in mezzo a contadini... che volete?...

— Come, che voglio?

— Caspita! Doveva venire un re di corona a innamorare vostra figlia?

L'altro rimase sbalordito alla prima. Ma quando ebbe capito poi, per sua disgrazia, parve che impazzisse, infuriò contro il cugino, contro le figliuole, tartagliando:

— Che vuol dire?... Nina?... Parla tu, Lisa!...

— Cosa volete che dica? - rispose don Rocco alzando le spalle.

Il povero padre, davanti alla sua Lisa che continuava a tacere, guardandolo fisso, cogli occhi spaventati, tremando dalla testa ai piedi, indietreggiando passo passo, smarrivasi anch'esso, si confondeva, alteravasi in viso, ripetendo come singhiozzasse:

— Parla!... parla!...

Ad un tratto essa perdè la testa interamente e fece per fuggire. Allora egli le corse dietro coi pugni chiusi, con un grido terribile, un grido che agghiacciò il sangue nelle vene a tutti quanti:

— Ah!... ah!...

— Papà mio! - gridò Nina cadendogli dinanzi in ginocchio.

— Era vero dunque?... Era vero?... Lo sapevano tutti?...

Lisa rimase lì, impietrita. Nina gemeva e supplicava delirante:

— No! no!

— Don Mondo! - esclamò la zia trattenendolo pel vestito.

— Il mio sangue! l'onor mio!

— Ma che onore? Cosa andate dicendo?

Don Rocco volle condur via Lisa, perchè non succedessero altri guai:

— Togliamoci di qua, per ora. Leviamo l'occasione.

Ma lei rispose « No! » e rimase ferma dinanzi a suo padre, pallida coma una morta, ma a testa alta.

— La superbia l'hai, con tuo padre!... l'hai nel sangue la superbia!... Ma per scendere sino a colui!...

— Ma che scendere e salire! - lo interruppe don Rocco.

— Mia figlia! una Navarra! - continuava a smaniare il povero padre strappandosi i capelli bianchi.

— L'altra volevate pur darla al figlio di Rametta, che non discende dal Re Pipino!

— Mia figlia sulle bocche di tutti!

— Ma che siete pazzo? - lo sgridò pure donna Bianca.

Lui non ascoltava più nessuno. Faceva davvero come un pazzo:

— Giacchè lo vuole... È vero che lo vuoi?...

Tutti gli altri a scongiurarlo, a trattenerlo, a dargli sulla voce. Essa sola non si mosse, e disse di sì col capo.

— No, Lisa! No, papà! - gridò la povera Nina buttandosi addosso a sua sorella, e stringendola disperatamente fra le braccia, quasi per difenderla da sè stessa:

— Perdonatela, padre mio! Non sa quel che si dica... Siamo tanto disgraziati! tanto! tanto!

E accarezzava con le mani convulse la sorella, cercava coi baci quella bocca che le sfuggiva.

— Hai detto di sì? Hai detto di sì? – ripeteva intanto il barone, dibattendosi fra coloro che lo trattenevano.

Lisa si svincolò dalla sorella e rispose:

— Sì, papà!

— Sei pazza! Sei pazza! – gridò Nina chiudendole colle mani la bocca.

— Sposalo! Sposalo! Io non ti do nulla. Non ho nulla da darti!

— Questo già lo sa – rispose don Rocco.

— E vattene! subito! Via di casa mia! Vattene a scavar zolfo insieme a tuo marito!

Lisa chinò il capo e alla sorella che le si aggrappava alle vesti singhiozzando: « No! no! » disse invece:

— Lasciami andare.

— Lasciala andare! – urlò il padre furioso – o... o...

— Per carità! Cosa facciamo? – esclamò la zia Bianca spaventata, e condusse via Lisa.

Dopo, mentre Nina piangeva e si disperava da una parte, e suo padre smaniava ancora dall'altra, don Rocco disse il fatto suo:

— Barca rotta è questa casa! A fondo deve andare.

Il barone si fermò a guardarlo, stralunato, come cadesse dalle nuvole, chinò il capo, e gli disse come potè, colla voce ancora rotta dall'affanno e soffocata dalla vergogna:

— A don Nunzio ditegli che gli domando scusa... Se vuol darmi ancora quell'impiego... ditegli che sono nelle sue mani...

— Sia lodato Iddio! – esclamò finalmente don Rocco levando le braccia al cielo. – Questo si chiama parlare.

(*Continua*).

GIOVANNI VERGA.

PER IL CINQUENNARIO DI CHICCHI

Gli uomini seri, caro Chicchi, quelli che tu chiami con ingenua iperbole « i grandi », vigilano su ogni occasione che loro permetta di commemorare i fatti più o meno solenni della lor vita: prima veramente si solennizzavano solo le date più memorabili ed importanti: dopo cinquant'anni di vita comune, le antiche coppie scampate alla morte o alla discordia potevan ben celebrar con pompa le loro nuove nozze e chiamarle d'oro: e per gli uomini grigi, frustati dalla vita, giunti agli onori ed alla ricchezza, era come una visita ai giorni della giovinezza il festeggiare uniti la laurea presa trenta o quarant'anni prima, umile inizio della loro carriera. Adesso la moda si è diffusa e le commemorazioni si fanno per cose di minor conto: le coppie felici trovano ingegnoso di festeggiar le nozze di stagno e di rame, aspettando quelle d'argento e d'oro; e tre anni dopo la laurea, prima ancora di aver acciuffato un cliente, i giovani vogliono ritrovare e celebrare in amichevole riunione il fausto avvenimento del dottorato. Si solennizza la ventesima edizione di un libro e magari, come fa un celebre chirurgo bolognese, la centesima laparatomia: così, e non c'è maggior male, capita che anche una mamma, pur senza essere Cornelia, madre dei Gracchi, abbia l'ingenua vanità di solennizzare il cinquennario del suo bambino.

Ma più tardi, mio caro Chicchi, quando sarai un uomo - mi pare impossibile che quel tuo faccino rosa debba incespugliarsi di barba e che tu, mio ometto in gonnellino, possa metter su il *frac* e la pancia - allora, a quaranta o cinquant'anni, chi sa che anche a te tocchino - non occorre per ciò essere un grand'uomo - codesti innocui onori filistei; le tue brave onoranze con i banchetti, i discorsi e magari la commenda... Allora, chi sa, sorriderai con olimpica condiscendenza ritrovando questa piccola commemorazione fatta pei tuoi cinque anni, in cui vorrei anch'io fissare, come fanno gli altri nelle loro solennità commemorative, questo ch'è ormai sfuggito piccolo giro di tempo, questo breve scorcio di vita che ha raccolto in sè tanti elementi di gioia e tanta ne ha irradiata intorno.

***

Son passata una sera, qualche tempo fa, in via Ospedale, dove la *Maternità* pareva nella notte piovosa una prigione, col suo lugubre nero fabbricato, con le inferriate torve alle finestre e pochi lumicini qua e là. Proprio in quel momento una vettura venne a fermarsi davanti al portone e ne scese una donna che sarebbe stata madre fra poche ore; gemiti e parole di dolore le sfuggivano dalle labbra: era

magra, pallida, discinta, con tutti i segni della miseria e dell'abbandono. L'accompagnavano una guardia municipale e una donna; parlamentarono un po' col portiere perchè gli infermieri scendessero a prenderla: e sentimmo intanto la sua breve storia.

Non aveva nessuno intorno a sè; non il marito, non l'amante, non lavoro, non risparmio, non giovinezza; nient'altro che dolore - ed una creatura di dolore doveva uscire da lei, fra pochi istanti, nel triste rifugio, per cominciar a sua volta i triboli di una oscura, lamentosa esistenza.

Guardai il sinistro, lugubre caseggiato e pensai a tutte le altre povere donne che vanno a sgravarsi là dentro, alle piccole creature che aprono gli occhi nelle fosche corsie, accolte con la indifferenza con cui è trattata una merce dove ce n'è già troppa.

E poi, mio Chicchi, ho pensato a te ed a me, quel giorno così lontano, che mi par, ora, a tratti, così vicino; son proprio oggi cinque anni precisi. Sì, piccolo mio, come si può non misurare e sentir la distanza che separa i beniamini e i reietti della sorte, quando penso a quello che fu per noi quel giorno? Sapevo che tu saresti venuto fin dal mattino, ma ero senz'ansietà, allegra, eccitata, fiduciosa; passeggiavo, mi ricordo, su e giù davanti alla stazione dov'ero andata ad aspettar la nonna e intanto pensavo ridendo:

— È possibile ch'io stasera abbia già un bambino? - e mi pareva così strano che tutta la vita continuasse a svolgersi intorno a me sempre indifferente ed uniforme e che la gente andasse e venisse senza dubitare che stesse per compiersi un avvenimento di tale capitale importanza... E mentre tu picchiettavi impaziente, io guardavo gli alberi, il cielo, le case, le strade, tutto questo mondo che sarebbe stato tuo tra poche ore; pensavo che era bello poter offrire ad una piccola vita, al suo primo apparire, un tal grande scenario.

E come nella casa era stata preparata con festa ogni cosa per il tuo arrivo, Chicchi! Prima ancora di sapere che tu saresti stato Chicchi guardavamo con tenerezza la piccola culla che aveva l'aria di un nido co' suoi cuscini soffici di piume; accanto eran disposte le fascie, i lini, le camicioline, e le magliette, che le nostre mani avevano accarezzato cucendo con desiderio impaziente.

...È come un sogno vago e non doloroso, un sogno di luce, di gente affaccendata, di tramestìo sommesso. Ed ecco tu balzi, piccolo fiore di vita, realtà sfolgorante e pulsante dalla nebbia d'oro del sogno: gli occhietti si spalancano sui lumi, i labbruzzini si muovono, e nella testina coperta di peluria la fontanella pulsa; il piccolo corpo gracile e prezioso vien raccolto nei lini; e come intorno ad un bambino Gesù nel giorno della nascita, tutti vengono a contemplarti e ti trovan dopo due ore di vita inattese rassomiglianze e le più straordinarie attitudini e facoltà e disposizioni.

L'indomani un magnifico sole si leva ed un gridìo di rondini, ebbre di primavera, ti saluta dalla strada: ed un trillìo di campanelli, di gente che viene ad informarsi, e bisbigli nell'altra stanza, e passi leggeri come se ci fosse un'ammalata di gran conto, una principessa di sangue reale: chi le vuol leggere l'appendice del giornale, chi le porta fiori e libri, chi le promette gelati e le somministra caramelle - mentre la principessa in ottime condizioni di salute (come si direbbe in un bollettino) non ha altra voglia che di ridere ed approfittare di codesto lieto intermezzo d'assoluto imperio.

La camera è così quieta, bianca, con le tendine calate e una striscia di sole che vuol salire fino alla culla, al nido animato ormai del suo pulcino. Io la seguo con gli occhi; non devo parlare, nè muovermi, - ma il pensiero può impennarsi e correr come vuole. Oh come sono impaziente di tornar nel girone della vita quotidiana, con questo nuovo e caro elemento di gioia e di attività, un piccino! Penso a quando lo porterò fuori, nei viali, in carrozzella - e quando, più tardi, piccola crisalide, uscirà dalle fascie e diventerà farfallino vestito di bianco - e quando correrà nel cortile e si dondolerà sull'altalena dove noi bambini giocammo - e quando monterà in bicicletta come un piccolo *sportman* e prenderemo la volata a precipizio per un pendio ch'io conosco, ridendo.

Dentro la culla il piccolo futuro *sportman* intanto vagisce e stira i braccini, e questo basta perchè tutti gli sian sopra a blandirlo, a vezzeggiarlo, ammirando nei suoi strilli una bella voce di tenore, e vedendo nelle sue boccaccie il più grazioso sorriso, promettitore di docile carattere.

*
* *

Mi pareva che nessun turbamento potesse penetrare nella nostra vita d'allora e che noi dovessimo di giorno in giorno navigar sempre per un fiume di gioia... Ma poi vennero pure in quel tempo le terribili giornate, quando il mio latte se ne andò e l'allattamento artificiale avvelenò il povero piccino e gli portò l'enterite, e così piccolo e caro a tre mesi lo vedemmo in fin di vita. Ogni giorno la bilancia segnava qualche gramma di meno; e il piccino non voleva più prendere una goccia di latte e il polso non si contava più, e il respiro era così tenue che non si sentiva: eravamo tutti sospesi sul suo fiatino come se volessimo tenerlo al mondo con la calamita del nostro amore... Oh caro, adesso ti vogliam bene perchè tu sei, tu, il nostro bambinotto savio, ma allora era l'istinto cieco e prepotente dell'animale per la sua creatura che ci aveva invasi!...

Oh! quando la bilancia cessò da quel suo fatale discendere e si potè ricominciare a gettar nella coppa i piccoli pesi di 5, 10, 20 grammi: ciascuno di quei grammi mi si levava dal cuore; era così affloscito, distrutto il povero Chicchi che non lo vedevamo crescere se non guardando l'indice della bilancia: ma ecco cominciarono le gambette, i braccini, la faccina ad arrotondarsi; le labbrette si ricolorirono, l'occhio riprese la sua lucentezza: lo guardavamo far le sue poppate avidamente ingurgitandosi, e prender fiato come un caviotto senza staccarsi dal capezzolo e riprender ad un tratto furiosamente a succhiare, mentre due bianche perline di latte gli restavan sull'angolo delle labbra come di rugiada su una foglia di rosa.

*
* *

Questo è il primo ritratto che gli feci fare quando aveva cinque mesi: dritto come un girasole, tutto rotondetto e sodo e rosso nel suo lungo vestito di mussola, lo stesso che io avevo indossato piccolina come lui - tempo, come muti le parti! - e per la prima volta portava non più il cuffiotto, ma un vero cappello. Eravamo andati in quattro per scegliere quel cappello e a ciascun campione che il commesso portava ci mostravamo esitanti: l'uno aveva la tesa troppo grande, un altro troppo

stretta, questo era troppo pesante, e quello nascondeva troppo i begli occhietti, finchè il commesso s'impazientì.

— Infine - disse - non è poi la testa che gli comprano, ma solo un cappello.

Ma di questo cappello scelto con tanta coscienziosità e con così poco scrupolo di metter sossopra tutto un magazzino fummo alfine contente! Come stava bene sotto quella mussola di neve la sua faccina rossa illuminata da occhietti scuri! Eravamo allora nell'estate in campagna, in una villetta solitaria dove non capitava mai nessuno, e io e la balia quando l'avevamo vestito tutto bianco ed infiocchettato di rosa volevamo pur sottoporlo al giudizio di qualche *arbiter elegantiarum* non sospetto di parzialità, che con una esclamazione di meraviglia consacrasse la nostra devota convinzione di possedere un gran bel bambino. Ma giù nella strada bianca e sferzata dal sole non passava anima viva, solo le lucertole correvano sui margini giuocando a cambiar siepe... Finalmente dopo un gran pezzo venne l'atteso ammiratore: un vecchio contadino avvezzo ai trionfi di colore dei suoi campi non apprezzò nè il cappello, nè il vestito, nè i fiocchetti, solo il brillar degli occhietti lo colpì.

— *Bel cit, a l'a i oeui ca fûru.*

***

Piccolino certo, aveva da poco compiuto l'anno, stava nel grembo come un piccolo gattino, a far la burla; stringeva gli occhi, premeva ben forte la testa contro il petto e gridava prima sommessamente poi più forte: « Pu, pu, pu, Titi », (non c'è più Titì), ed io cercavo, frugavo in tasca, lo scuotevo, lo scrollavo fingendo di non vederlo mentre egli soffocava trilli e risate. Bisognava allora piangere e singhiozzare per aver perduto « il mio bambino »: era la parte più drammatica, più emozionante del giuoco per lui: non sapeva più allora se era giuoco o se egli fosse perduto realmente dentro il mio grembo, e d'un colpo drizzava la testa, spalancava gli occhi, si annunciava: « Titì, mamma, Titì » e rideva e si lasciava abbracciare e abbracciava come al ritorno dopo una lunga separazione e dritto in grembo metteva il suo musino contro la mia faccia, attaccandosi con le due mani alle orecchie, tirando il naso, esaminando il mio viso come se gli fosse parso una maschera curiosa.

E fu un giorno in uno di questi giuochi che ad un tratto, fissando il suo ditino verso il mio occhio, gridò meravigliato: « Bimbin, bimbin, mamà, mamà, bimbin, bimbin », che la mamma aveva un bambino nell'occhio: - era la sua testina che egli aveva veduta riflessa nella mia pupilla, e a cui faceva festa, meravigliato e contento ch'io la tenessi come una miniatura preziosa dentro uno scrigno.

Delizioso fatto degno di un mito, come gli antichi seppero ricamare sulla verità, che quando il bambino fissa la mamma debba ritrovar la propria immaginetta in fondo alla pupilla come la troverebbe grande dentro il suo cuore, se potesse scoperchiarlo.

Dal seme che sta in fondo, la candida ninfea viene a fior d'acqua; così dal fondo del cuore, dove sta ancorata come un favoloso tesoro, sale al limpido specchio dell'occhio la cara parvenza.

Frusto modo di dire « portar negli occhi e nel cuore », che pure la realtà poeticamente rinverdisce di nuove fronde!...

***

Chicchi fu un *Sonntagkindchen,* un beniamino della sorte, un bambino della domenica, e se le fate madrine si dimenticarono un momento di lui fino a lasciargli venir l'enterite, esse ripararono la colpa vigilando perchè Chicchi avesse una *baba* come nessun altro bambino che non sia *Sonntagkindchen* può avere, una *baba* come ce n'è appena qualcuna in fondo alla montagna o nelle divine tragedie di Shakespeare o di Eschilo.

Buona grossa *baba,* spessa di corpo e fine d'animo, turgida di latte e dolce di parola: pareva a vederla nei suoi 99 centimetri di cintura, con i suoi fianchi monumentali, co' suoi nastri e i suoi *fichus,* un bastimento pavesato a gala, e invece sotto quella scorza di montanara vibrava un'anima piena di tenerezza e di bontà, uno spirito pieno di curiosità e di finezza.

La maternità fisiologica (aveva avuto cinque bambini suoi e cinque ne aveva allattati prima di Chicchi) era diventata in lei quasi psichica, era una funzione di tenerezza e di protezione che essa esercitava con una compiacenza, con una coscienziosità, con una pazienza in cui non era traccia di interesse mercenario. Tanto aveva sempre vissuto con i poppanti, e li aveva allattati, vezzeggiati, portati in collo, che questa era diventata come una funzione naturale in lei: tutto il suo campo psichico ne era come pervaso; a tre camere di distanza sentiva se il piccino cambiava il respiro: lo portava in braccio come una piuma: perfin di notte nel sonno sognava di bambini, e il mattino raccontava quei sogni minuziosamente, attribuendo loro l'importanza di cosa reale.

— Bisogna che le racconti il mio sogno, signora, così bello che pareva vero. Ho sognato che lei mi prendeva il bambino per andar fuori del cancello incontro al signore ed io pensavo: ecco, neppure si accorge il piccino di non essermi in collo e ch'io sia rimasta a casa; capisce, signora, nel sogno facevo questo ragionamento, ma ero malinconica; ed ecco proprio in quel punto sento pianger fuori del cancello, e vedo lei che ritorna, rossa, col bambino che grida: *Baba! baba!* si era ricordato il bambino appena fuori che la balia non c'era e tanto aveva strillato e pianto finchè lei l'aveva riportato. Io l'ho preso fra le braccia tutta contenta, e mi son svegliata, ma trovo che questo è un bel sogno.

Ed ogni mattina ne raccontava uno di una simile importanza. Chiamava il piccino *aquilotto,* ma senza idee imperiali; aquilotto lo chiamava perchè lo trovava bagnato!

Buona *baba,* ancora legata come noi non siam più alla natura viva!... non poteva trattenersi lungo la strada dal raccogliere le rame secche come faceva al suo paese quando doveva preparare le fascine per l'inverno; e se pioveva non sapeva resistere al desiderio, finito il temporale, di correre al torrente per vedere come fossero gonfiate le acque; e camminando attraverso i campi ed i prati si studiava di passar sul solco senza toccar il seminato, perchè ogni filo d'erba, ogni spiga le pareva una cosa sacra, inviolabile.

Aveva la buona balia una pazienza, una previdenza, una infaticabilità di formica per raccogliere, utilizzare le più bizzarre ed umili cose. Non le reggeva l'animo di lasciar andar nulla perduto; le sue

tasche erano un *capharnaum* dove c'era di tutto: cordicelle di pacchi, bottoni, chiodi, frammenti di ceralacca, noccioli di pesche, pezzetti di matita, croste di pane, conchiglie della spiaggia... Essa non tornava mai da una passeggiata senza aver trovato, frugando co' suoi vigili occhi lungo la via, qualche tesoro come un ferro di cavallo, una forcina, un pezzo di corda. E anche a casa esercitava questa industria su larga scala: scatole di conserva vuote, francobolli e figurine *réclame*. Quando fu a Cagliari ebbe l'idea di raccogliere i fondi di caffè, di far seccare al sole scorze d'arancio, e figurarsi quanto ne poteva avere in un albergo di un paese meridionale! Al momento di partire fu con terrore che scoprimmo un sacco pesante un quintale di bucce d'arancio e 20 chilogrammi di fondi di caffè! Collezionava anche i fichi secchi, le fette di panettone, le mele, tutto quello che le toccava di *dessert* per mandare ai suoi bambini, e non si arrese mai alle nostre insistenze di mangiar pure quel po' di frutta, chè ai suoi bambini si sarebbe pensato ugualmente.

— Quello che manderanno loro sarà di più, ma mi fa così piacere quando invece di mangiar io metto via qualche cosa di buono e penso che lo mangeranno le mie bambine!...

Povera *baba!* Siamo stati una volta a ritrovarla nel suo paese e abbiamo apprezzato allora tutto il suo sano equilibrio, la sua grandezza semplice, vedendo la vita che conduceva, in una misera catapecchia, in mezzo alla montagna, separata dal mondo, mangiando polenta e castagne!... dopo aver vissuto per anni ed anni la vita raffinata e varia del mondo civile. Quando l'ho veduta accettar questa esistenza di rinunzia con una tal naturalezza e serenità, senza il minimo rimpianto, ho desiderato e sperato ch'essa avesse trasfuso nel Chicchi col suo latte questo suo magnifico equilibrio d'animo e di sensi.

***

La prima gran prova nella vita di Chicchi fu rappresentata da una torta, e i suoi sentimenti di inibizione e di disciplina trionfarono gloriosamente quella volta della terribile tentazione.

È sempre stato e forse resterà per sempre un goloso il Chicchi! Non ha mai rifiutato un cioccolattino e non ha mai saputo decidersi neppur quando è « chiuso », come dice lui, ad abbandonare nel piatto un briciolo di dolce o una fetta di mela, o un fico secco. Se proprio non ne può più, fa il suo bravo cartoccio e caccia in tasca per « dopo »; alla fine di ogni pasto prima di levarsi di tavola lancia sempre questa esclamazione discreta sotto forma interrogativa: « Chissà che cosa si mangerà di buono quest'altra volta! »

Il fatto della torta, capitò quando per essere più piccolo non era certo meno goloso. Aspettavamo gente una sera ed avevamo ordinato una torta che il pasticciere aveva portato profumata, fragrante, incrostata di cioccolatta e ripiena di marmellata: il piccino la fiutava e le girava attorno come un gattino che drizza il pelo e vedeva con inquietudine avvicinarsi l'ora di andare a letto senza che la torta fosse stata tagliata e distribuita.

Vi era un nostro amico che intendeva a meraviglia l'agitazione di quella piccola anima e gli si mise intorno con tutte le arti insidiose di un Mefistofele.

— Tu vorresti la torta, eh? ti piacerebbe?

— Sì - gridò il bambino con slancio.

— Minchionetto, e non sai come si fa?

Il bambino spalancava gli occhi, sospeso...

— Toccala, leccala, minchionetto, e poi la daranno tutta a te, perchè non potranno più darla agli altri.

— Chicchi! - disse il babbo vigilante, con aria non severa ma ammonitrice.

Il piccino guardò il babbo un momento, ma irresistibilmente il suo sguardo tornava al tentatore che intesseva la sua opera diabolica.

— Quando io era piccolo come te, ne ho mangiato una grande come una luna, come una ruota di mulino: basta leccare... - e gliela metteva proprio sotto il naso. - Leccala: non hai che da aprir la bocca; apri la bocca, minchionetto; è buona, sai, piena di marmellata; se non fai così, al mondo non avrai mai niente.

Il babbo senza dir nulla lo guardava sorridendo: egli rappresentava pel piccino il dovere, la coscienza, tutto quel po' di fondo morale che nella trama tenue della sua anima s'era già infiltrato, e il piccino con le labbra strette quasi pel timore che la lingua gli potesse fuggir fuori guardava alternativamente il babbo, poi la torta, quasi ad attinger nella approvazione paterna la forza di resistenza, e finì per andar a gettarsi fra le gambe di lui, con i lucciconi negli occhi, tanto era lo sforzo.

— E tu taci, non dir brutte parole! - gridò al Mefistofele, come per bisogno di sfogare la pienezza del suo cuoricino.

E così andò a letto senza torta il mio bamboccio, ma il domani mattina trovò la sua fetta vicino al caffè e latte e se la potè mangiare briciola a briciola.

— È perchè non ho leccato, babbo, che ho avuto una fetta così grossa, nevvero? Se avessi leccato non avrei avuto niente; ma non ho leccato, e così ho fetta grossa...

Veramente questa conclusione non calzava colla morale che corre, ma non abbiamo voluto turbare la sua credula, ingenua fidanza nel dovere e nel sacrifizio sempre ricompensato.

— Mi dispiace, ma è un minchionetto - aveva decretato il nostro amico; ma qualche tempo dopo la gola e la malizia si allearono per ottenere in una revisione di giudizio una riabilitazione.

E fu quando gli si offrirono tre biscotti, uno più grosso e due altri più piccoli - misero avanzo di una capace scatola; il piccino li contemplò un momento, li prese in mano, li valutò mentalmente e poi disse franco:

— Sono uguali questi biscotti, sono proprio uguali. Io faccio le parti giuste: questo a te, e questo a me - e diede all'amico il più piccolo, addentando il più grosso.

— Questa volta non sei proprio un minchionetto - constatò il mentore: - sei furbo come tutti insieme i governanti italiani che pretendon di far le parti uguali col povero contribuente, ma viceversa si mangiano il grosso biscotto e lasciano a lui il più sottile - gli dànno un parlamento internazionale del lavoro e una vana organizzazione di libertà, ma gli tengon viceversa così alto il prezzo del pane ch'egli non giunge mai a sfamarsi. Caro mio piccolo, io non vorrei che tu restassi un minchionetto, ma neppure che tu applicassi in grande questo capzioso ragionamento dei due biscotti.

*
* *

Chicchi fu anche protagonista di epiche microscopiche avventure. Una di esse gli guadagnò una grande folata di popolarità alla *Scala di Ferro*.

La *Scala di Ferro* è il Grand'Hôtel di Cagliari, che ci ebbe ospiti per parecchi anni: di fuori è imponente, ornato com'è di torri e di merli medioevali; dentro, però, perde ogni cipiglio; un magnifico pino getta la sua ombra patriarcale nel giardinetto, dove un asino, celebre presso tutti i viaggiatori per la sua laboriosità e per la sua temperanza, lancia ragli riconoscenti a chi lo regala di qualche zuccherino.

L'Hôtel è sempre affollato di gente: ufficiali, commessi, professori, viaggiatori, tutti di passaggio e non tutti per libera elezione; di guisa che, dopo essersi ben rimpinzata di grive e aver vuotate bottiglie di vernaccia, al *dessert*, tra un sigaro e l'altro, si sfogano a lanciar moccoli contro il paese che li ospita.

Il nostro vicino di camera era uno di quelli che si lagnava più spesso e più ad alta voce della mancanza di *chic* e di raffinatezza nei costumi locali. A pranzo scendeva impomatato, profumato, coi baffi appuntiti dal tirabaffi ed affettava di non parlar che d'automobili (in un paese dove i carri sono ancora a ruota piena!) e leggeva il *Figaro* (vecchio, si capisce di una settimana). In camera ogni mattina, quando s'alzava, bestemmiava contro la razza indigena che non sapeva stirar le sue camicie e i suoi colli (perchè non mandarli a Londra?). Le scarpe poi, le miriadi di scarpe ch'egli possedeva, erano la disperazione del cameriere, *alias* Nasone.

Nasone aveva ogni giorno una quarantina di paia di scarpe da lustrare, c'era quindi da aspettarsi che non andasse tanto pel sottile.

E ogni mattina si rinnovava il battibecco: ad uno scampanellare furioso Nasone accorreva, cercando di farsi piccino piccino, e tanto più grande sembrava il suo naso, quasi a sottrarsi alle violenti strapazzate dello sciccoso continentale.

Il piccino, stupito di quel chiasso, stava attento a sentire e si guardava le scarpette, fiero di averle lucide e specchianti come le riduceva la balia. Un giorno, mentre io era fuori e la balia assorta in chiacchiere, il Chicchi, trovato socchiuso l'uscio del feroce vicino, va dentro e si trova davanti a un panchetto su cui eran schierate sei paia di scarpe. Che gazzarra! mai ne aveva avute tante e così belle a propria disposizione per architettare un bel giuoco. Questa volta però il suo non fu un gioco, ma un vero lavoro. Si rammentò le sgridate del brillante gentiluomo e gli venne in mente di pulir lui le scarpe: acqua, sapone, spazzole, tutto era a portata delle sue mani. Il signore rientrando lo trovò tutto infervorato in quel compito.

Tutte le belle scarpe, che rappresentavano la sua gloria, eran bianche di spuma, macchiate e opacate dall'acqua! Quand'io accorsi era troppo tardi ed il disastro di quella elegante collezione quasi irreparabile: balbettavo scuse arrossendo; ma le leggi di cavalleria non permettevano al galante signore di sfogare il suo dispetto in appellativi villani come usava col famigerato Nasone, ed egli prese il partito di far anzi complimenti:

— Che caro piccino, pieno di brio, di vivacità! - mentre il naso del povero cameriere tremava dal piacere di veder castigato l'orgoglio del suo tormentatore.

Il fatto, passando di bocca in bocca, dal guardaroba alla cucina, alla rimessa, assunse il colore di una rivendicazione della dignità sarda, di cui Chicchi, novello Josto, s'era fatto campione contro la boriosa prepotenza continentale.

Certo nessuno ebbe mai fra tutti gli avventori della *Scala di Ferro* tanta popolarità come Chicchi in quel giorno. I facchini lo fecero cavalcare sull'asino, il giardiniere gli lasciò prendere un pesciolino dalla vasca e il cuoco gli mandò in regalo le più belle frittelle della sua cucina...

***

Il professor X - chiamiamolo X, benchè il suo nome sia ormai illustre non soltanto a Cagliari, dove Chicchi lo ebbe per amico - arrivò un giorno dal laboratorio, portando delicatamente un involtino, qualche cosa che si muoveva e che trepidava attraverso il fazzoletto.

— Spero bene di far impallidire le glorie di tutti i miei rivali - egli disse. - Ti porto ben altro che cioccolattini, fucili, burattini...

Noi guardavamo incuriositi l'involtino misterioso:

— Io porto a Chicchi il più bianco, il più puro caviotto di questo mondo. È nato stanotte e mi ci volle del bello e del buono, una caccia di mezz'ora, per impadronirmene. La cavia non voleva, pareva diventata una leonessa. Ma quali sacrifizi non si fanno per Chicchi!

Infine si decise a sciogliere l'involto e mise sulla tavola un pallottolino bianco, tutto bianco, accentuato di rosa nel musino e nelle zampette, con dolci e rotondi occhi bruni.

Povero caviotto! prendendolo in mano si sentiva il pulsare precipitato del suo cuore in tumulto. Lo portammo su, e c'ingegnammo di trattarlo nel miglior modo possibile: gli accomodai un panierino con un po' di stoppa perchè stesse più al caldo, provammo a preparargli ogni sorta di ghiottoneria: latte intiepidito e inzuccherato, erba, crusca e riso cotto; ma il poverino non volle prender nulla: tremava e palpitava di paura, correva stranito qua e là come una creatura caduta in un paese sconosciuto e favoloso: l'ombra sotto il sofà doveva parergli un antro cavernoso, le gambe delle sedie, terribili barriere, le bestie della *ménagerie* di Chicchi e i suoi cavalli di legno dovevan fargli l'effetto di belve pronte a divorarlo, e la lampada che s'accendeva, il picchiettar della macchina da scrivere, il tintinnare improvviso dei campanelli, tutto lo adombrava e lo gettava in un panico pietoso. Ad ogni aprir di porta lo si vedeva traversar la camera per rifugiarsi in un nuovo angolo e squittir dolorosamente.

— Non vuol giuocare - diceva il Chicchi umiliato; - non gli piace la nostra casa.

Quando tornò X la sera, gli dissi del lamentoso contegno del caviotto ed egli sorrise.

— Si tratta di una famiglia sentimentale. E la cavia! Tutto il pomeriggio mi girava intorno e gemeva e me lo domandava con gli occhi... E ne ha altri tre la disgraziata; ma non le bastano, vuole anche il quarto... Proprio anche nelle bestie più stupide questo istinto prepotente di maternità.

La notte io rimuginavo queste parole, pensavo alla povera cavia che s'era veduta portar via il suo piccolo e che supplicava perchè glielo rendessero; al caviotto, strappato a sua madre e portato così improvvisamente in mezzo a gente e cose che non eran del suo mondo,

e mi pareva un incubo come quando si sogna. Immaginavo che il caviotto fosse Chicchi, e la cavia disperata e gemente fossi io e me l'avessero portato via... La mattina appresso ero ben decisa a reintegrare il caviotto in seno alla sua famiglia.

Io lo portavo dentro il fazzoletto e Chicchi mi trotterellava accanto facendo da guardia del corpo.

— Siam venuti a restituire il caviotto alla mamma cavia - io dissi.

— Vuol assistere al ritorno patetico del figliuol prodigo? - domandò X...

Lo seguimmo in una stanza vicina dove vivevano le cavie. Svolse il fazzoletto e pose in terra il caviotto. Il caviotto restò un momento fermo, troppo spaesato per orientarsi subito: era come se si svegliasse da un sogno e non ne fosse sicuro; ma la madre intese subito che quello era il suo piccolo che tornava, il più bianco, gentile, fragile caviotto della covata, e in un balzo gli fu sopra e lo coprì tutto del suo corpo e tremava di gioia e respingeva gli altri caviotti che accorrevano curiosi, nella gioia troppo grande di aver ricuperato quello ch'essa aveva creduto perduto.

Io me ne tornai col mio bamboccio tutta intenerita. A nessuna mamma deve essere mai rapito il suo piccolo.

***

Come un bambino moderno « di razza », Chicchi desiderò fin da quando non sapeva ancora pronunciarne il nome di avere un « automobile ». La sua aspirazione primitiva ed integrale era di aver un automobile a dieci posti, perchè non ce ne volevan meno per caricar tutte le persone che egli voleva portare con sè, un automobile vero, di quelli che fanno *teuf*, *teuf*, e lascian dietro una ventata gloriosa di polvere. Ma poi, quando gli si disse che un automobile vero non si compra nè pei bambini nè pei grandi se non si è molto ricchi, egli, con l'ammirabile cedevolezza dei bambini, abbandonò l'idea dell'automobile vero e concentrò il suo desiderio su un automobile giuocattolo. L'aveva scoperto nella vetrina di un mercante di giuocattoli e ogni giorno andava a contemplarlo e veniva a riferirmene con enfasi ammirativa tutte le particolarità più minute.

— L'automobile ha le gomme, i fanali, il manubrio! - E tanto disse: « Oh! come mi piacerebbe, oh come sarebbe buona la mia mamma, se me lo comprasse! » ch'io glielo promisi.

Un giorno dunque c'incamminammo verso la bottega dei giuocattoli, ma vidi subito che il magnifico automobile non era affare per noi: il negoziante ne domandò 25 lire. Ora una tal somma per un giuocattolo, per un treno, una bambola, un automobile, mi pare una follia, uno sciupìo di danaro insolente.

— Costa troppo - dissi al negoziante; e il negoziante me ne mostrò parecchi: quello da 2.50 non era certo fra i più splendidi, ma corrispondeva alla cifra che avevo in animo di spendere, e lo diedi al piccino:

— Prendi, questo è il tuo automobile.

Temevo che il piccino dovesse provare una delusione amara nel trovarsi fra le mani quel mediocre automobile di latta dopo averne sognato uno vero o almeno uno da 25 lire! Invece egli mi saltò al collo dicendomi:

— Oh come mi piace il mio bell'automobile! Come sei buona, mia mamma! È più bello il mio automobile, perchè si monta colla chia-

vetta, e non fa puzzo: il mio automobile è il più bello di tutti! - ed abbracciava alternativamente le mie mani e l'automobile.

E io fui così contenta e mi parve che nessun quadrifoglio miracoloso potesse presagire un buon augurio al mio bambino come quel piccolo automobile di latta. Perchè il segreto della vita sta appunto nel vestir di bellezza e di preziosità le povere cose che si possono avere.

*
* *

Ed ora, mio Chicchi, devo decidermi anch'io, come gli antichi poeti, a far la stanza di congedo.

— Va, canzone, e di' al mio piccolo, di' al mio piccolo quando sarà grande, quando si troverà di fronte a noi come il rappresentante di una generazione nuova che guarderà con compatimento la vecchia - è questo l'eterno destino dei padri e dei figli -, di' al mio piccolo allora che egli si ricordi di questo tempo ch'è ora mentre scrivo e che allora sarà passato; ch'egli si ricordi di quando dormiva nel lettino accanto al nostro e gridava colla sua vocina prima di andar sotto le coltri: « Saluta tanto il mio caro papà »; si ricordi quando ascoltava la storia di Enrichetto dal Ciuffo; e si ricordi quando stava arrampicato alla finestra a vedere i treni che vanno pel mondo e voleva sapere quale era quello che partiva per Port Arthur...

Ricordagli tutto, o mia canzone, e richiamalo al tempo lontano di quando non aveva ancora compiuto i cinque anni - e chissà che la rimembranza di questo tempo in cui egli ci dava tutta la gioia, e la riceveva tutta da noi, non getti un ponte sottile sull'abisso che fatalmente si scaverà fra le due generazioni.

PAOLA LOMBROSO.

PAEDAGOGIUM

CARME LATINO DI GIOVANNI PASCOLI

CON LA VERSIONE ITALIANA DI GIO: BATTISTA GIORGINI

Giovanni Battista, fra gli amici Bista, Giorgini è forse il solo superstite d'una generazione d'uomini illustri nella storia letteraria e politica di Toscana e d'Italia nel secolo testè chiuso. Figlio di Gaetano Giorgini, matematico e idraulico di chiara fama, morto senatore nel 1874; genero di Alessandro Manzoni, cognato di Massimo d'Azeglio, amico di Giuseppe Giusti, di Gino Capponi, di Bettino Ricasoli in Toscana, amico di Alfonso Lamarmora e Quintino Sella in Piemonte, ha compito nel mese di maggio il suo 87° anno.

Di lui gli studiosi conoscono il *Novo Vocabolario* della lingua italiana o toscana. Di tratto in tratto, poi, dalla sua solitaria dimora a Massarosa presso Lucca o a Montignoso presso Massa nelle case paterne, egli richiama a sè l'attenzione del mondo letterario con qualche geniale lavoro: ora sono Odi di Orazio da lui voltate in Italiano, ora Odi di Carducci voltate in Latino, ora sono sue poesie originali, come quella in esametri virgiliani sulla Bicicletta, la quale *Mobilitate viget, viresque adquirit eundo.*

Nella memoria, che mantiene meravigliosamente lucida e attiva, egli conserva un tesoro di versi che ama ripetere; e nel conversare egli effonde una copia inesauribile di aneddoti, di motti, di nozioni scientifiche, storiche e biografiche; ma egli è sopratutto un classicista. Seguendo, coll'aiuto di fide letture, il movimento letterario contemporaneo, non poteva a meno di essere attratto dai lavori latini di Giovanni Pascoli, il poeta romagnolo, che D'Annunzio chiama *ultimo figlio di Virgilio;* e di lui ha voltato in italiano il Carme, dal titolo PAEDAGOGIUM, che vinse il penultimo concorso universale di poesia latina ad Amsterdam.

Era quello l'ottavo premio che il Pascoli colà conseguiva: nell'anno 1904 ha conseguito il nono con un altro Carme dal titolo *Fanum Apollinis.* Si può, senza tema di adulazione, proclamare il Pascoli principe degli scrittori latini contemporanei: le sue poesie poi non temono il paragone con quelle del Sannazzaro, del Fracastoro, del Navagero, del Vida, del Flamminio, e di qualunque altro più celebrato scrittore umanista. Ma *Paedagogium* ha bellezze e pregi così grandi e rari, che ben si comprende come il Giorgini siasene invaghito, ed abbia voluto colla traduzione farne copia ai meno versati nella lingua latina.

Per tradur bene deve egli necessariamente avere mandato a memoria il testo, per avere cogli anni perduta disgraziatamente la vista; attenendovisi poi fedelmente nella versione, sicchè pare di trovarsi ancora nell'ambiente, di respirare l'aria di quella vita romana, nella quale contro il fulgore dell'impero politico e militare di Roma comparisce la prima luce di una fede, d'una dottrina e d'una civiltà nuova - il Cristianesimo. Un caso fortunato fece capitare nelle mie mani la versione del Giorgini, che per la sua fedeltà al testo e per la sua forma mi parve meritasse di essere conosciuta..

Il Pascoli è ammirato scrittore anche di versi italiani. Le *Myricae*, che prime ne fecero conoscere il nome, e le cui edizioni rapidamente si succedono, i *Poemetti*, i *Canti di Castelvecchio*, prediletta dimora del poeta presso Barga, rispondono a un sentimento, a un'arte poetica al tutto nuova, in forma elettissima. Egli ha la rara virtù di trasportare nel tempo e nello spazio; di far vivere della vita che egli vuol descrivere: così nei *Canti Conviviali* ci fa vivere della vita greca, come fossero continuazione dell'*Odissea*. Questo effetto rappresentativo e translativo, è per virtù della lingua naturalmente più forte in tema latino, come questo di *Paedagogium*. Dalle fantasie poetiche poi il Pascoli passa alle profonde meditazioni; come quelle sulla *Divina Commedia*, che ne formano uno dei più dotti, e forse il più originale Commento interpretativo.

Il Giorgini, che ora consola la vecchiaia cogli studii classici, e a cui una figliuola dilettissima tiene luogo anche d'un figlio, nel quale aveva riposte le più alte speranze, che si dileguarono prima della vita, distese già l'ala dell'ingegno in molti campi, e fu uomo politico di molta virtù e di molto credito.

Passati appena i venti anni, fu nominato professore a Siena nella Facoltà giuridica; e di là trasferito a Pisa, ebbe vaghezza di occupare successivamente tutte le cattedre di quella Facoltà, dalla filosofia del diritto alla sua storia, dal diritto civile romano all'ecclesiastico e al canonico, mostrandosi in ognuna al pari idoneo e versato. Da qualunque cattedra poi, e secondo lo stile del tempo, che a Pisa prevaleva, ove allora insegnavano anche Centofanti, lo storico della letteratura greca, e Montanelli, che nel 1849 fu triumviro nel Governo provvisorio toscano, il professore trovava modo di diffondere i principii liberali, civili e nazionali.

Nel 1859 fu privato consigliere desideratissimo al Ricasoli, durante il suo governo dittatoriale; e fu della Commissione Toscana che portò a Torino ed a Milano i voti d'annessione al Regno di Sardegna, e nelle popolari riunioni tenute in quella occasione fu acclamatissimo. Sempre fido al Ricasoli lo assistette col consiglio e coll'opera, allorchè nel giugno 1861 mancato alla vita il Cavour, per designazione quasi unanime del Parlamento e del paese fu nominato la prima volta presidente del Consiglio dei ministri del Regno d'Italia.

E qui mi par bello ricordare, che la legge del 17 marzo 1861, la quale proclamò Vittorio Emanuele II a Re d'Italia, fu riferita alla Camera dei deputati da una concisa, come allora si soleva, ma splendida relazione del Giorgini, che vi innestò una citazione, della quale non so se si potesse addurre altro esempio più appropriato ed opportuno. Si proclamava l'unità d'Italia costituita nel nuovo Regno; nella Camera mancavano bensì i rappresentanti di alcune provincie italiane, e più desiderati quelli delle provincie Venete e Laziali, ma vi erano i

rappresentanti di tutte le altre provincie italiane, sicchè il Giorgini potè dire con due versi del XXX del Paradiso:

Vedi li scanni nostri sì ripieni
Che poca gente omai ci si desira.

Deputato alla Camera per quattro legislature, vi fu assiduo e diede nome ed opera a importanti progetti di legge, come fu quello del novembre 1864, col quale il Sella ottenne mezzi straordinarii per fronteggiare una posizione finanziaria, che per un cumulo di cause e circostanze avverse pareva quasi disperata. Durante la XI Legislatura fu nominato senatore; ed io mi compiaccio d'essere entrato in Senato per decreto della stessa data 9 novembre 1872.

Le attitudini dell'ingegno del Giorgini sono molteplici e svariate: dalle universe discipline giuridiche alle lettere, da queste alla pubblica amministrazione, dalla amministrazione alle matematiche ed ai calcoli più elevati ed astrusi. E non basta; anche nella meccanica diede prove di straordinario valore. La tassa sulla macinazione dei cereali, ora passata nel dominio della storia, veniva commisurata con un coefficiente ragguagliato al numero dei giri d'un contatore applicato alle macine, e determinato per ciascuna macina con un calcolo difficile, e spesso mutabile, incerto e fallace. Il Giorgini, dopo reiterate esperienze, inventò altra macchina, che pesava direttamente la quantità di grano macinato, senza che occorresse alcun calcolo. Il male fu che la invenzione, la quale avrebbe fatto cessare la maggiore delle querele contro l'applicazione di quella tassa, fu perfetta soltanto alla vigilia della sua abolizione.

Come moltiforme, pronto e vario, così l'ingegno del Giorgini è prodigo. Senza parlar delle prose, egli nella sua lunga vita ha scritto o dettato tanti versi, i più varii di argomento e di poetica maniera, da potersene formare dei volumi; ma egli non ha voluto ricordare il monito dell'eroe alla Sibilla:

foliis tantum ne carmina manda
Ne turbata volent rapidis ludibria ventis.

Quasi novantenne il Giorgini ha dettata una elegante versione di poco men che trecento versi; alla quale mi parve bello, e quasi necessario, contrapporre il testo latino del Pascoli. Così meglio si associa il nome del Pascoli, che ora illustra la Università di Pisa, a quello del Giorgini, che ne fu per molti anni lustro e decoro.

Il Giorgini, che non sofferse mai aculeo d'invidia, anzi salutò con gioia ogni speranza, ogni gloria d'ingegno o di genio sorgente o sorto in Italia, forse si rammarica nel pensiero del passato, poichè il Pascoli vi occupa una cattedra nella Facoltà di filosofia e lettere, che sarebbe stata a sè più omogenea, mentre egli se ne stette sempre nello stadio giuridico.

I nomi del vecchio professore toscano e del giovane professore romagnolo si irradiano di mutua luce; e in questo Carme così bello e così vero,

Col nome che più dura e più onora,

i loro nomi si associano.

GASPARE FINALI.

Forte Palatinae pueris ludentibus aedes
fervebant. Princeps aberat Pius urbe Severus
cum tandem muro Pictos arceret et armis.
Multus at ipsius procul in penetralibus aulae
obses alebatur deductosque undique Romam
libera servabat teneros custodia reges.
Litterulas ibi discebant ferulamque piumque
Vergilium, et nitidae nudabant membra palaestrae:
et nucibus locus et discis, et tempus erat, cum
iret in occiduos radio trochus incitus orbes.
Obliti patriae, nebulis seu fumida late
sive oriente ferax illis sub sole iacebat,
ludebant pueri: follem mittebat Hiberus,
excipiebat Arabs, nucibus quae struxerat Afer,
collabebantur iactu castella Britanni.
Hinc iocus et parvae magno cum murmure rixae.
Ut cum deiectus subitis de nubibus imber
diversas oppressit aves et adegit in unum:
omnigenae coeunt in densum frondibus hortum
aut nemus impluvii, et tacitae, dum detonet, una
sub foliis latitant, ubi nescit passer alaudam
iuxta tendentem necnon acalanthida parus:
vix autem coepit per destillantia circum
omnia ramorum splendescere versicolor sol,
altera iam plaudit, iam pipilat altera, mussant,
pileolum de fronde rubens haec exserit, atrum
illa galericulum, dein ludunt, en micat alis
omne nemus variisque sonant concentibus aedes.

Fervea nell'aule Palatine un chiasso
Lieto di bimbi. Assente era Severo
Pio, che coll'armi e la muraglia i Pitti
Alfine respingea. Nei più riposti
Penetrali, nutriti ivi eran molti
Regi fanciulli, d'ogni parte a Roma
Tratti in ostaggio. Qui le concordanze
E la ferula insieme, e il pio Vergilio
Imparavano; o, nude, alla palestra
Porgean le membra nitide. Pel disco
Qui luogo e tempo c'era, e per le noci;
Mentre dai tocchi della verga innanzi
Spinto, il cerchio a cadere iva sul fianco.
Della patria dimentichi, o da densa
Nebbia coperta, o sotto il sol feconda,
I fanciulli scherzavano: al pallone
Dava l'Ibero, ed a piè fermo l'Arabo
Lo rimandava: al tiro del Britanno
Crollando si sfasciavano i castelli
Che l'Affrican costrutti avea di noci.
Quindi lo spasso, e tra li spassi accese
Molte con gran vocìo piccole risse.
Così, allorchè piombando dalle gravide
Nubi, sui campi aperti un'improvvisa
Pioggia caccia gli uccelli, e li raduna
Nel folto d'un verziere o nel boschetto
D'un impluvio, finchè brontola il tuono
Muti e raccolti in sè stanno, nè l'uno
Dell'altro sa, nè il passero la lodola
Vicina, o il lucherin vede il fringuello;
Ma, quando tra le gocciole stillanti
Dai rami, il sole a splender torna e i varî
Colori avviva, plaude l'uno, trilla
L'altro, tutti pispigliano: di sotto
La frasca l'uno il berrettino rosso,
Il nero perrucchin l'altro ritira:
Lieti quindi svolazzano - balena
D'ali il bosco, e di canti echeggia il tetto.

— Heus tu (crine nigrum rutilus puer ipse capillo
increpitat puerum) Syre vel Chaldaice vel — Est mi
nomen Alexameno — Curto succede trigoni
tertius — Hos immo versus ediscere malim
TU REGERE IMPERIO, qui mox proferre iubebor. —
Constitit in verbo cum iam secretus abiret
multiplici rapta membrana — Linque libellum
hunc sordescentem tineis atque excipe nostram
rite pilam — Tiro, Karei, prorsus in isto
sum lusu — LUSUS, sapiens ait ille, MAGISTER
OPTIMUS — USUS id est, teneo si verba monentis. —
Ambo riserunt: hic lenius, omnia quippe
discolor et faciem vocemque et membra sodali,
exilis glaucaque genas suffusus oliva.
Qui tunc arridens: — Alias colludere certem:
nunc sine: nam crebro stomachatur grammaticus, quod
in latiis verbis tamquam peregrinus oberrem.
— Nonne loqui graece, velut est qui cretus Athenis,
me iubet Oceani maris ipso in litore natum?
At lavet Aethiopes putidus sine graeculus. Adsis.
— Ignosces mihi tu: cupio voluisse videri.
— Quid? Nonne in graecis peccamus vocibus ipsi
saepius ac iam tu, puer ambitiose, latinis?
— Non ita, pace tua: quin me sic corripit, ut iam
me pigeat dare verba seni — Palparis asello,
ne feriat — Non sic, qui possit iure, vocat nos
praeceptor — Tortor potius sine fraude vocandus.
— Quin pius est — Si te mala crux iuvat, utere porro.
— Quid loqueris? — Sunt quos et crux delectat — Ain tu?
— Restat ut et turpem pecudem venereris, ut isti
fossores, panem qui mixtum sanguine rodunt.
Nam quid secedis? quid multis usque? quid arces
et fugis aequales? utne, hoc sed credere nolo
ridiculo cuidam, dicas sua carmina Christo? —

« Ehi tu! Siro o Caldeo » (grida un fanciullo
Biondo, ad un altro che i capelli ha neri).
- « Io mi chiamo Alexameno » - risponde
Questi; ed il primo replica: - « Due soli
Qui siamo nel trigone; a far da terzo
Vien, ti prego ». - « Imparare or prima a mente
Vo' questi versi TU REGERE IMPERIO
Che avrò presto a ridire ». E con in mano
Il libro, cheto se n'andava. « Posa,
(Ripiglia il primo allor) codesto libro
Ormai roso dai tarli, e su da bravo
Prendi la nostra palla ». — « In questo gioco
Son principiante ». - « Non importa, vieni;
LUSUS MAGISTER OPTIMUS, ha detto
Il Savio ». - « USUS direi con tuo permesso,
Se ben ricordo del maestro il verbo ».
Risero entrambi: questi meno - in tutto,
Nel volto, nella voce, e nell'asciutta
Persona dal compagno, e nel colore
Olivastro, diverso. - « Un altro giorno
Si giocherà: lasciami adesso in pace,
Perchè meco il gramatico s'adira
Se come forestier nelle latine
Voci talora inciampo ». - « O non pretende
Egli, che in riva dell'Oceano nato
Io parli greco come se cresciuto
Fossi in Atene? Ad imbiancar gli Etiopi
Manda il pedante! e vieni ». - « Scusa, voglio
Dar prova almeno del mio buon volere ».
- « E non erriam nelle parole greche
Noi, più spesso che tu nelle latine?
Che perciò? Chi si dà briga di quelle
Lodi che, o vanerel, cotanto ambisci? »
- « Nulla, con tua licenza, ambisco: il vecchio
Tanto buono è con me, che di burlarlo
Scrupolo mi farei ». - « L'asino lisci
Perchè non morda ». - « A noi codesto titolo
Non dà, come potrebbe, il precettore ».
- « Diciam piuttosto l'aguzzino ». - « Umano
Invece egli è ». - « Se a te piace la mala
Croce, serviti pur! » - « Che intendi dire? »
- « C'è a chi piace la croce... » - « Ebbene? » - « Io dico
Che null'altro da fare omai ti resta
Fuorchè da venerar la turpe bestia
Come quei beccamorti che rosicchiano
Il pan col sangue intriso. E perchè invero
Fai tu parte da te? Perchè i compagni
Schivi e respingi, e brontoli fra i denti
(Ma ciò a un qualche burlon creder non voglio)
Se non per mugolar preghiere a Cristo? »

Inde pilam versans dextra laevaque — Quid? — inquit:
ludis? — Alexamenos nihil his respondet, at oris
iam velox aquilum lambebat flamma colorem:
iamque hiat et resilit. Madefiunt lumina fletu:
obvertit faciem. Tum quam Kareius habebat
in manibus, libravit agens multaque pilam vi
impegit puero: subitoque exarsit in iram
laesus Alexamenos: qui Gallum mole valentem
assultu petit, e viridi velut exsilit ulva
Euphratis patrii subtili corpore pardus.
Inceptam saeva sed pugnam voce diremit
obvius et ferula custos, Gallumque rebellem
arripuit, sanctum puerum qui laeserat ultro,
atque in contiguum foribus conclave reclusis
impulit increpitans obluctantemque coegit.
Hic pugnoque fores terramque diu pede tundit,
et lacerare genas et rufum scindere crinem
pergit, et absenti dirus modo multa minatur
vociferans, modo submissim suspirat inultus,
alteriusque odio se rursum plectit et odit:
donec inexpleto singultu pectora ducens
in graphio tacitus, quod ibi pede presserat, haeret.
En graphium rapit, en paries inscribitur asper.
Crux oritur duplici de muri vulnere: corpus
humanum cubitis suffigitur in cruce late
explicitis, transversa pedes at linea fulcit.
Tum fixi est hominis cervix asinina caputque
auritum. Iam non scribentis lumina turgent.
Dein facit adstantem pecudique in stipite fixae
oscula praebentem puerum seu thura sinistra.
Iam non singultit Kareius. — Quis neget — inquit,
hunc ipsum puerum purum putumque videri?
Sed ne quis dubitet, iuvat ipsum scalpere nomen.
Utar, ut in graeco, graecis verbisque notisque.
Non, licet exciderit, mendum venabitur auceps
hic unum quodvis. — Tunc tristi nube solutus
scribit ΑΛΕΞΑΜΕΝΟϹ ϹΕΒΕΤΕ ΘΕΟΝ, *et sibi plaudit.*

Impazïente e fra le man la palla
Voltando e rivoltando, indi Careio:
- « Giochi, dice, o non giochi? » - Non risponde
Alexameno, ma già il bruno viso
Ratta una vampa di rossor gli lambe,
Senza fiato riman, sussulta, il ciglio
Gonfio di pianto ha già: la faccia indietro
Volta. Senz'altro dire allor Careio
Scaglia la palla che teneva in mano
Contro il fanciul. Colpito, arde di sdegno
Alexameno, e tosto al poderoso
Gallo s'avventa con un salto, quale
Dall'alghe verdi del nativo Eufrate
Il pardo col sottil corpo lo spicca.
  Colla ferula alzata, e colla voce
Severa, il precettor subito accorso,
Separa i combattenti, e per un braccio
Preso il Gallo ribelle, alla vicina
Prigion lo tira, e riluttante, dentro
Lo caccia. L'uscio colle pugna ei batte
E la terra coi piè, si graffia il viso,
E si strappa i capelli; ora all'assente
Imprecando con voci alte minaccia,
Or s'accascia e sospira invendicato
E per odio d'altrui strazia sè stesso.
  Finchè col piede, a mezzo d'un singulto,
In uno stilo a caso ivi caduto
Incappa, ed afferratolo, con esso
Riga per dritto e per traverso il muro.
Dalla doppia ferita, ecco una croce
Nasce, e sovr'essa un corpo uman con ambe
Le mani aperte, i cubiti distesi,
Sul collo una cervice e orecchi d'asino
E una righetta sotto i piè. - Già l'occhio
Careio più non ha molle di pianto. -
Quindi alla bestia crocifissa innanzi
Segna un fanciul che porge incenso e baci.
- Il prigioniero qui più non singhiozza.
E pensa: « Or chi dirà che non sia lui
Nato e sputato? Ma perchè non resti
Dubbio, anche il nome ci vo' scriver sotto:
Sol di greci caratteri e di greche
Parole uso farò, nè menda alcuna
Vi troverà chi cerchi il pel nell'uovo ».
A questo punto appien rasserenato
Scrive ΑΛΕΞΑΜΕΝΟϹ ϹΕΒΕΤΕ ΘΕΟΝ.
E rilegge lo scritto, e si compiace.

At vergente die, cum longius omne sonaret
murmur, et ipse magis solum sentiret in umbris
se puer, en abeunt quae riserat omnia quaeque
fleverat, ira cadit, linquunt mala gaudia mentem.
Quidquid erat nuper, nihil est: effluxit: at adsunt
quae procul atque olim, nec iam reditura, fuerunt.
It iussus cubitum. Notos torus excipit artus.
Emicat extremum lychnus. Vix ordine vidit
incertos circum tenebris et nocte grabatos.
Obruerat pridem consortia corpora somnus,
et levis implebat puerorum spiritus aulam.
Ipsi nulla quies, et menti multa recurrunt.
O pater! o genetrix! o nigra consita quercu
tellus et sparsum cani maris aequor alutis!
Omne ibi permissum, nisi quod pater ipse vetaret:
verbera quae, mater, nolles avertere, nulla.
Quos ubi nunc putet esse? quid omnia vivere passos?
aut quibus in latebris aut qua tellure sepultos?
Nil praeter maerere datur, modo corde tenus: nil
tam multos prodest socios habuisse doloris.
Dum vigil haec secum meditatur, forte sodalem
sensit adhuc alium prope se vigilare, moveri.
Auscultat. Lecto sensim delabitur ille,
tangit humum genibus, tenebris si credere par est.
Noscit Alexamenon Kareius. — Quid dolet? inquit,
quemve deum videt in tenebris? quid poscit et orat?
— O PATER, ille infit tenui proferre susurro,
QUI CAELOS HABITAS. — Nox cetera sorbet, et aurem
confuso feriunt intentam murmure verba.
Tandem Kareius suppressa voce: — Mihi tu
ignoscas, precor. — Attonitus respondet: — Et ipse,
Karei, vigilas? — Frustra dormire laboro.

Ma quando al declinar del giorno tacque
Intorno ogni rumore, ed ei nell'ombra
Più solo si sentì - quanto di riso
O stato era per lui cagion di pianto
Tutt'a un tratto svanì. Nulla oramai
È quel che fu: l'ira s'acqueta, sgombra
La mente ogni mal gaudio, e sol le cose
Che furo e più non torneranno, innanzi
Gli stan. - Chiamato, a dormir va. Le note
Membra, l'usato letticciolo accoglie.
In fondo al dormitorio arde una lampada
E nell'incerto lume appar com'ombra
La fila delle cucce che la notte
Aveva nelle sue tenebre avvolte.
Presi nei lacci ormai del primo sonno
I compagni dormivano, ed il lieve
Alito dei fanciulli empiea la sala;
Ma posa alcuna egli non trova, e molti
Pensieri gli ricorrono alla mente:
« O padre, o madre, o terra ove la nera
Querce distende la grande ombra, o spume
Biancheggianti d'un mar sparso di vele...
Al figlio quivi tutto era permesso
Tranne quel che vietato avesse il padre,
Nè v'erano sferzate a cui tu schermo,
Madre, far non volessi. Questi cari
Come grama or conducono la vita?
Dove nascosti, o in qual terra sepolti?
Solo nel cor segreto a noi concesso
È gemer, nè sollievo alcun ci viene
Dall'aver molti nel dolor compagni ».
Mentre desto fra sè questi pensieri
Rivolge in mente, di sentir gli pare
Un che presso di lui vegli e si muova:
Tende l'orecchio - cheto dalla sponda
Del letto accanto scivola il vicino,
E se fede alle tenebre si deve,
In terra s'inginocchia. Allor Careio
Riconosce Alexameno. « Che chiede?
Di che si duol? (pensa fra sè). Qual Dio
Vede nell'ombra? » - Con sommessa voce
« *Pater noster qui es in coelis* » questi
Comincia. - Il resto, dell'oscura notte
Si perde in seno, e invece di parole
Giunge un confuso murmure all'orecchio.
Sottovoce Careio allor - « Perdona,
(Dice) ti prego ». - Attonito risponde
L'altro: - « Come! anche tu vegli, Careio? »
- « Veglio, e sonno trovar ancor non posso ».

— Hoc, ignosce, mea tibi culpa contigit — Immo
Ultro ego te laesi — Debebam ferre sodalem
atque aliquam misero veniam dare. Num dabit alter,
si mihi tu, frater, tibi si miser ipse negaro?
Cura tibi sensus ipsis in lusibus angit
tristior — En unquam patriam dulcemque revisam
matrem? Nam carum despero posse parentem.
Ex quo sum miser heu nimis et nimis improbus idem.
Haec fatus lacrimas fundit Kareius, et umbram
praetentat, dextram dextrae iuncturus amicam.
Surgit Alexamenos maestoque dat oscula maestus,
et gaudent lacrimis socioque dolore fruuntur.
Circumstat nox alta silens tenebraeque soporae.
Interdum sonat in somnis hinc fletus et illinc
alterius balbis subito querimonia verbis.
Kareius — Cur, inquit, ego te saepius ira
excrucior? — Frater, quia sum minus ipse miser te:
inquit Alexamenos — Quid? tu non exul item? non
orbus item patre, matre pia? non solus et exspes?
Aut tibi compertum est aliqui superesse parentes?
— Compertum nihil est — Ergo? — Sed mater eunti
constituit mihi fida locum quo visere rursus
complectique iterum decreto tempore possem.
— Quemne locum? — Caelum — Quis erit tibi dux? — Deus —
[Illen
a quo poscebas aliquid modo, nec mihi prorsus
nec tibi conspectus? Videt ambos ille — Putemne
Theutaten quandoque ducem per opaca viarum
affore? — Quin Deus hoc Deus uno nomine nobis.
— Morte quidem potior? — Iam desiit esse sui mors:
servit, et ipsa domum nos quandocumque reducet.
— Cur haec ore diu pressisti magna, sodalis?
— Extremum complexa tenens in litore mater
abiurare nihil, nihil ultro prodere iussit.

– « Questo per colpa mia t'avviene, e parli
Tu di perdono? » – « L'offensore io fui
E tu l'offeso ». – « Tollerar gli umori
Dovevo io del compagno, e qualche venia
Al misero accordar. Da chi perdono
Sperare, se a me tu, fratello, ed io
Misero al par di te, a te lo nego?
Anche in mezzo ai sollazzi una segreta
Ambascia sordamente il cor ti lima... »
– « Mai più dunque la patria e la diletta
Mia madre rivedrò?! Non certo il padre
Che ormai di riveder dispero... ond'io
Più misero e peggior troppo ora sono... »
Ciò detto piange, e colla man nell'ombra
Cercando va la mano amica. In piedi
Alexameno balza, e mesto al mesto
Lacrimando dà baci, e la dolcezza
D'un comune dolor godono insieme.
Alta intorno la notte e la tenebra
Che al sonno invita taciturna regna;
Solo tra 'l sonno or quinci or quindi un pianto
O un balbo lamentio rompe il silenzio.
– « Perchè me più di te (dice Careio)
Cruccia l'ira? » – « Perchè di te, fratello,
(Risponde l'altro) men misero sono ».
– « E come dunque? O che non sei tu forse
Esule al par di me? Non come io sono
Orfano, e come me solo nel mondo
E senza speme? O alcun sentore avesti
Dei genitori tuoi, che in qualche luogo
Vivano ancor? » – « Nessun! » – « Dunque? » – « Ma quando,
Strappato dal suo sen, l'ultimo addio
Mi dette, un luogo m'additò mia madre
Dove un giorno prefisso rivederla
E abbracciarla di nuovo avrei potuto ».
– « E qual'è questo luogo? » – « Il cielo ». – « E guida
Chi ci sarà per arrivarci? » – « Iddio ».
– « Quello che dianzi tu pregavi, e ch'io
Non vidi mai, nè tu vedesti? » – « Entrambi
Ei ci vede ». – « Dev'io creder che guida
Per l'oscuro sentier, quando che sia,
Ci sarà Teutate? » – « Un solo, a noi,
E sotto questo nome Unico – è Dio ».
– « Più della morte ne potrà? » – « Or essa
È debellata – alla dimora nostra
Serva d'Iddio, ci condurrà la morte ».
– « Perchè sì a lungo hai tu così gran cose
Tenute in te, nè mai n'hai fatto verbo? »
– « Quando la madre al mio partir, sul lido
Piangendo m'abbracciò l'ultima volta,
Di nulla professar mai mi prescrisse
E di nulla abjurar ». – « Non so quai mesti

— Nescioquae misero solatia maesta dedisti.
Nunc somnum capiam. Nemo mihi carior est te.
Obdormi — Frater, tranquilla in pace quiescas. —
Coepit uterque puer placide dormire: diuque
conticuere: levi cum Gallus voce: — Quid, inquit,
saepe vocas fratrem? — Deus est pater omnibus unus.
— Qui caelos habitat Deus? — Et quo rege resurgas
et vivas demum — Et liceat mihi visere matrem. —
Praetor Alexamenon, pueris adstantibus, ad se
mane vocat — Sapiens, inquit, frugique videris
esse puer, quamquam scimus rumore vago te
iampridem laedi. Rumor percrebruit: ipse
nunc paries loquitur. Te rodunt, optime, Christo
addictum, pecudique pium dare thura — Quid, inquit,
cum pecude est commune pio? — Neque cum cruce, opinor.
Crux linquenda malis latronibus et fugitivis
illa. Crucem corvi venerentur iure. Tacesne?
Sed ne plura, puer, domino nostroque tuoque
cognomen scis esse Pio nomenque Severo.
Iam Christo maledic — Benedico — Pessime, legem
nosti — Lex Christus, dominus Deus est mihi — Castis
a pueris discede. Veni. Mihi salvus erit grex.
Decedas cum peste tua dum pestifer unus.
— Falleris: ecce alium: — exclamat Kareius, et offert
se fratri, iunctaque manu comitatur euntem.

JOHANNES PASCOLI.

Conforti tu m'hai dato: or prender sonno
Potrò: nessuno m'è di te più caro...
Adesso dormi ». - « E tu, fratel, riposa ».
S'addormirono entrambi, e lungamente
Tacquero. Quando, a bassa voce, il Gallo:
- « Perchè mi chiami sì spesso fratello? »
- « Perchè padre di tutti è un solo Dio ».
- « Quel Dio ch'abita i cieli? » - « E nel cui regno
Vivrai risorto ». - « E rivedrò mia madre... »
Il seguente mattino a sè il pretore
Alexameno chiama, e a lui, presenti
I compagni: « Un fanciul savio tu sembri,
(Dice) ma già da tempo una confusa
Voce corse di te - di giorno in giorno
Più insistente si fece: or anche i muri
Parlano. Figliol mio, dice la gente
Che sei cristiano e che all'immonda bestia
Incensi dài ». - « Che cosa un uomo pio
Colle bestie ha a che far? » - « Nè colla croce,
Cred'io - pei servi fuggitivi e i ladri
Fatta è la croce, e giusto è che dai corvi
Sia venerata. Taci?... Or ben, ragazzo,
Basta così! Del signor nostro e tuo
Il soprannome è *Pio*, ma, come sai,
Severo è il nome. Maledici Cristo! »
- « Lo benedico ». - « Sai, tristo, la legge ».
- « La legge è Cristo e mio Signore è Dio ».
- « Vattene dunque tu, lungi da questi
Puri fanciulli: avrò così salvato
Il gregge, giacchè sei tu solo infetto ».
- « Sbagli (esclama Careio), eccone un altro ».
Così dicendo va dritto al fratello
E presolo per mano esce con lui.

G. B. Giorgini.

IENE ANTIQUARIE

Non giungevo forse ai dieci anni quando, durante le vacanze, scavai colla paletta del carbone in un angolo dell'orto di casa, a Venezia; il primo scavo di vita mia.

Non ch'io desiderassi porvi o trarne alcunchè; avevo veduto il gatto scavare con la zampetta, o letto di cani da tartufi. Era scavo disinteressato.

M'affaticai non so quanto, nel terriccio nero, sino a raggiungere un'argilla biancastra, viscida ed acquitrinosa, non mai veduta ancora.

Il mutamento m'impressionò, ne risentii paura e tentai escir dalla buca già fonda troppo per la statura mia e gridai forte insin che non s'accorse in aiuto. Trovai nella terra paleggiata un vetro opalescente e lo cedetti ad un condiscepolo, in cambio di non so che; ma sempre conservai l'impressione del cambiamento nel color della terra.

Oggi ancora non so essere indifferente al passaggio dall'uno all'altro strato. Penso che reverenza alla terra procreatrice dovè ispirare i padri latini ed i progenitori italo-greci e più lontani capostipiti di nostra razza allor che nelle sostruzioni di un edificio deponevan l'oro nativo od altre *primitiae*, quasi a chieder perdono della involontaria ferita.

***

Reverente cura lascia distinguere e valutare le origini e vicende di quanto è sepolto; l'arido od involuto sapere ottenebra l'occhio. Di ciò m'accertai con dolore trovando sconvolti alcuni strati del Foro per modo che andasser distrutti gli elementi sicuri, luce al precipuo gruppo di sacrari romani, vedendo d'alcune sopraelevazioni ritenute medioevali fatto scempio come, del cadavere di un cane, triste monello; trovando squarciato il rudero del sacrario di Vesta, senza che lo sconvolgimento del terreno di colmatura giovasse a scoprire la cella trapezia.

Meglio dello scavare, pensavo, conviene l'apprendere a scavare.

***

A molti scavi assistei, pur all'estero.

Ricordo tombe dell'età neolitica, intatte dopo millenni. V'eran punte silicee, taglientissime, ordinate a lato d'ogni scheletro così da far supporre armassero ordigni, in legno od altro, pel tempo distrutti. Paragonate a vestigia congeneri, avrebbero svelato la forma dell'ignoto utensile e l'ufficio suo. Ma ad uno ad uno si raccoglievan gli oggetti per classificarli secondo canoni preconcetti.

Mi s'esaltò altrove, novo e singolare trovamento, una cloaca romana rivestita da ferrea lamiera. E non era l'arrugginita rivestitura che incrostazione calcarea dell'acqua lievemente ferrugginosa.

Chiedendo, altra volta, intorno al giacimento ed alla struttura degli scheletri in tombe del IV o V secolo a. C., seppi come, quali privi di ogni interesse, fossero andati frammisti alla terra di ricolma-

tura. Quasi nel culto agli estinti non fosse sottinteso che le ossa d'una persona non sono di un'altra, e posson le razze umane esser differenziate non meno delle equine (1).

Conviene rassegnarsi, per altro, poichè non materiale interesse ma bramosia di sapere muove gli inesperti esploratori che, progenie d'alchimisti e d'astrologi, ad un qualche risultato scientifico giungono talora, inconsciamente.

Ma niun riguardo per gli avidi scavatori di mestiere. Ciechi per tutto che non frutti guadagno, noncuranti della storia, ma consapevoli di che meglio sia accetto sul mercato antiquario, giungono a trasferire dall'una all'altra tomba la suppellettile funebre. E tutto sconvolgono, ogni ordine di tempo e di luogo, e lacerano le sacerrime pagine del culto agli estinti che la terra serbò intatte nel seno; documento della *religio* che autentica il suolo natio, che distingue una patria dall'altra; documento più prezioso d'ogni minerale celato nella profondità delle roccie.

***

Tali pensieri e la religione delle tombe, base d'ogni grandezza, movente d'eroismo e di sacrificio, ricordavo nell'internarmi, coll'Hearn (2), sino ai penetrali dell'anima:

***

« Nel concetto Shintô sostano i morti nel mondo e lo reggono, operando, non sui pensieri e gli atti umani soltanto, ma sulle condizioni di natura. Partecipan della quotidiana vita delle genti, dividendo i dolori più umili e le più umili gioie. Prendon parte al pasto famigliare, vigilano al bene della casa, contribuiscono alla prosperità dei discendenti e ne godono. Assistono alle sacre pompe, ai ludi militari, ad ogni festa tenuta in onor loro.

« Spiega tale antico spiritualismo gli impulsi e gli atti degli uomini come dovuti al potere degli estinti; gli porge aiuto la dottrina dell'evolvere fisiologico secondo cui rappresenta ogni cerebro vivente il lavorio d'innumeri vite, ogni carattere la più o meno equilibrata somma di passate esperienze. A meno di non credere all'eredità fisiologica non potremo negare che furon foggiati dagli estinti ed a noi tramandati gl'impulsi nostri e le capacità evolute a mezzo del sentire.

« Minuscola cellula può contenere la vita di una razza, la sensazione di millenni; fors'anco di milioni d'estinti pianeti.

« Le migliori facoltà ci son largite dai migliori antichi: ereditiamo i difetti da nature predominate, un tempo, dal male o da quanto ora reputiamo male.

— « *Al modo che adorava il Mikado gli iddii del cielo e della terra, benedizioni impetravan le genti dalle buone deità e compievan riti in onor delle malvagie per distoglierne il malcontento... Poichè v'hanno perfidi e buoni numi convien propiziarli con offerte di gradevole cibo,*

(1) Sono provvidamente tutelate dalla legge cretese del 1899 « anche gli antichi scheletri di uomini e di animali, e i trovamenti paleontologici ».

(2) *Ancestor worship,* in KOKORO (cuore), *Hints and echoes of japanese inner life;* cenni del shintoismo, contenente dottrine che il Giappone ha imbevute, con potenza assimilativa tutta sua, dall'India pre-buddistica o da più antica sorgente del pensiero umano. Non sorprende tal propagarsi delle idee, se le popolazioni neolitiche adoperavano strumenti derivati, per forma almeno, da assai lontane regioni.

col suono delle arpe e dei flauti, col canto e colla danza e con tutto che può renderli di piacevole umore (1).

« Il cattivo Kami è soltanto lo spirito di un estinto e non lo si ritiene decisamente malefico poichè è possibile il propiziarlo. L'Estremo Oriente non concepisce il male assoluto; non sono diavoli i Kami, ma arbitri delle passioni.

« Il puro Shintoismo è dottrina ottimistica e chiunque abbia fede nell'umanità non può biasimare che manchi il concetto d'un male implacabile.

« S'uniscono l'antica esperienza ed il moderno sapere nell'ammonirci contro il tentativo di svellere o paralizzare alcune tendenze che, se morbosamente coltivate, o libere da qualsiasi freno, alla follia, al delitto, ad innumeri danni sociali trascinano. Anteriori alla società umana son le passioni dei bruti, ma non posson distruggersi nè ridursi per fame. Nè intorpidire gl'impulsi primi se non col sacrificio delle forze intellettuali e sensitive, fonte alla vita d'ogni bellezza. Dagl'infimi strati dell'anima nostra originò la più nobile parte. — Più forti d'ogni ragionare son le passioni nell'uomo perchè infinitamente più antiche; indispensabili, un tempo, all'auto-conservazione, perchè substrato alla coscienza, fuor da cui lento sorse il più nobile sentire. Non ci governino, ma guai a chi volesse negarne i diritti immemorabili.

« L'amorevole gratitudine al passato regge la vita della nazione giapponese e ne informa il carattere. Il vero patriottismo ne origina, ne trae leggi la pietà figliale; v'ha sue radici l'amore della famiglia; è base alla lealtà. Il soldato che a tracciar nella mischia la via ai compagni getta la vita gridando: *teikoku banzai!*; il figliuolo, la figlia che sacrifica ogni gioia dell'esistere per amor di crudel genitore; il fedele che amici, famiglia, fortuna abbandona anzi che venir meno al patto d'un tempo col signore, vittima, ora, d'avverso destino; la sposa che s'ammanta di candide vesti, prega e nel petto figge una lama per espiar colpe dal consorte commesse verso stranieri; tutti obbediscon invisibili testimoni e ne agognano l'approvazione. Pur fra gli scettici studiosi delle stirpi novelle sopravvive ai naufragî della fede tal sentimento: *Mai onta venga per noi ag'i antenati.* Non volge il pensiero giapponese ad un progenitore come ad « una memoria » soltanto; sono vivi i lor morti.

« Fuor dalle tenebre sorgiam per un istante alla luce, volgiamo attorno lo sguardo, proviamo gioie e dolori, cediamo ad altri esseri la vibrazione dell'esser nostro e ricadiamo nel buio. Appare ogni vita umana una parabola che ritorna alla terra, ma, nell'intervallo breve, ha percezione dell'universo.

« Ci lasciaron gli estinti testimonianza di quanto poteron conoscere intorno a lor stessi ed al mondo, a quanto dobbiam procurarci od evitare, al come viver meno penosamente di quel che volle natura, alla ragione ed al torto, al dolore ed alla felicità, all'errore dell'egoismo, alla saggezza dell'affabilità, all'obbligo del sacrificio.

« Ci tramandaron conoscenza di quanto appresero intorno ai climi ed alle stagioni ed ai luoghi, al moto ed alla composizione dell'universo. E ci legaron delusioni che ce ne risparmiano più dolorose. Ci lasciaron la storia dei loro sforzi, dei trionfi e delle sconfitte, degli amori e degli odii, per avvertimento ed esempio. Bramaron la nostra simpatia nell'apprestarci il mondo. Fu sgombro il terreno, distrutti i mostri, man-

(1) *Motowori,* dalla versione di SATOW.

sueti ed istrutti gli animali più utili. — *Ridestossi nella tomba la madre di Kullervo e dalle profondità della terra gridò a lui*: « *T'assicurai il cane ad un tronco affinchè te ne potessi valer per la caccia* » (1).

« Dimesticaron le piante fruttifere e fu rintracciato il luogo ed il poter dei metalli. Crearon, più tardi, quanto ha nome di civiltà, confidando che sapremmo emendarla. Sacrato ci sia il retaggio se pur soltanto a cagione dell'infinito pensoso lavoro.

« Ma quale abitator d'Occidente ripete, ogni giorno, a simiglianza del fedele Shintò: *O capi delle generazioni e delle famiglie nostre e della parentela, - a voi, o fondatori delle case nostre, noi manifestiamo la gioia riconoscente?*

« La credenza che, dannando gli antichi, vietava lode all'opera loro, creò abiti di pensiero e spensieratezza nemici alla gratitudine per il passato... Teniamo conto di quanto costò a noi un oggetto e trascuriam di pensare di quale sforzo fu causa al produttore. Quindi l'inumanità dello spensierato che nelle soddisfazioni superflue annualmente dissipa il valore di centinaia di vite umane. Più crudeli dei selvaggi, incosciamente, sono i cannibali civili e chiedon più. L'eccelsa, la cosmica emozione umana è nemica dell'inutile lusso e contraria ad ogni società che non sa frenare i piaceri dell'egoismo.

« Ai defunti andiamo debitori pur del mondo incorporeo, che vive entro noi.

« Chiunque intenda la umana bontà e quanto costi, ritroverà nelle più umili vite la bellezza divina e sentirà come, in un dato senso, siano iddii i morti nostri.

« Sino a che supponemmo l'anima muliebre creata per convenire ad uno speciale essere fisico, mai potè a noi palesarsi la bellezza mirabile dell'amor materno. Ma c'insegna più intima scienza come l'ereditato affetto di miriadi di milioni di estinte madri si tesaurizzi in un'unica vita, come possa spiegarsi l'infinita soavità delle parole che il pargolo ode, l'infinita tenerezza dello sguardo carezzante che ne ricerca le pupille.

« È perfetta immaginazione l'enorme moltiplicità della vita dell'anima; - innumeri passate esistenze riviventi in un'unica. Non nel mondo dell'intelletto puro è la storia della complessità psichica maggiormente mirabile, ma nel mondo che parla alle semplici emozioni di affetto, di onore, di simpatia, d'eroismo. È credenza Shinto che niuna legge morale abbisogni per indirizzare la condotta umana.

« Rimangano o meno i nostri morti entro noi siccome al di fuori, certo non discordano i fatti cosmici dalla credenza che ogni cosa determinano gli estinti, - spiriti d'individui ovvero di mondi ».

*
* *

L'imperatore Teodosio vietava ogni culto (2) alle energie latenti (*Lari*) che risorgono alla vita (*Genii*) e le danno alimento (*Penati*).

Dannati gli avi, alla reverente *religio* delle tombe seguì la *neglectio* - incuria inattiva, divenuta, grado a grado, interessamento rapace.

Obbliate furon le leggi contro al seppellimento entro le mura e le altre che ai profanatori di sepolcri recavano pena ed infa-

(1) *Kalevala*, r. XXXVI.

(2) *Nullus omnino... secretiore piaculo Larem igne, Penates odore veneratus accendat lumina, imponat tura, serta suspendat.* (Cod. Theodos., XVI, 10, 12; cfr. HIERONIM., *in Esaiam*, LVII).

mia (1), benchè editti imperiali del III secolo e del IV tentassero frenare le offese all'antica religione (2). Di leve armavansi i ministri del culto novello per turbare la pace suprema (3).

Spogli i mausolei sulle sponde del fiume, i tumuli sull'Esquilino, tutti i sepolcri lungo l'Appia, la Latina, la Salaria, lungo ogni via che, traendo a Roma, ne ricordava i figli. Nè allo scempio sfuggirono i templi, gli archi, i testimoni d'una grandezza dannata nelle origini (4).

(1) Ulpianus, lib. II, ad edictum praetoris: *Sepulchri violati actio infamiam irrogat.*

Pomponius, lib. VI ex Plautio: *Utimur eo iure, ut dominis fundorum, in quibus sepulchra fecerint, etiam post venditos fundos adeundorum sepulchrorum sit ius.*

Paulus, lib. V sententiarum: *Rei sepulchrorum violatorum, si corpora ipsa extraxerint vel ossa eruerint, humilioris quidem fortunae summo supplicio adficiuntur, honestiores in insulam deportantur. Alias autem relegantur aut in metallum damnantur.* Dig. XLVII, 12.

(2) Imp. Gordianus, a. 240: *Res religioni destinatas, quin immo religionis effectas, scientes qui contigerint et emere et distrahere non dubitaverint, tametsi iure venditio non subsistat, laesae tamen religionis in crimen inciderunt.*

Imp. Constantius, a. 340: *Si servus in demoliendis sepulchris fuerit apprehensus, si id sine domini scientia faciat, metallo addicetur, si vero domini auctoritate vel iussione urguetur, relegatione plectetur, et si forte detractum aliquid de sepulchris ad domum eius villamque provectum reperietur, villa sive domus aut aedificium quodcumque erit fisci viribus vindicetur.*

Juliani edictum in sepulchrum violatores:

Pergit audacia ad busta diem functorum, et aggeres consecratos: cum et lapidem hinc movere, terram sollicitare et cespitem vellere, proximum sacrilegium Majores semper habuerint: sed ornamenta quidam tricliniis aut porticibus auferunt de sepulcris. Quibus primis consulentes, ne in piaculum incidant contaminata religione bustorum; hoc fieri prohibemus, poena Manium vindice cohibentes.

JULIAN., a. 383 (Cod. Theodos. 9, 17).

(3) *Ferro accincti vexant sepultos, et obliti numinis coelo ac syderibus residentis, cinerum contagione pollutas sacris altaribus manus inferunt.*

THEODOS. ET VALENT., a. 447.

(4) *Cesset superstitio; sacrificiorum aboleatur insania.*

CONSTANTIVS, a. 341 (Cod. Theodos. 16, 10).

Quod si quis aliquid forte hujusmodi perpetraverit, gladio ultore sternatur.

CONSTANTIVS, a. 346.

Si qui vetitis sacrificiis, diurnis nocturnisque, velut vaesanus ac sacrilegus incertorum consultorum, inmerserit, ... proscriptioni se noverit subjugandum.

THEODOSIVS, a. 381.

Si quis ... redimita vittis arbore, vel erecta effossis ara cespitibus vanas imagines, humiliore licet muneris praemio, honorare temptaverit, is ea domo seu possessione multabitur in qua eum gentilicia constiterit superstitione famulatum.

THEODOSIVS, a. 392.

Capitali supplicio judicamus officia coercenda, quae statuta neglexerint.

ARCADIUS, a. 395.

Si qua in agris templa sunt, sine turba ac tumultu diruantur: His enim dejectis atque sublatis omnis superstitionis materia consumetur. ARCADIUS, a. 399.

Qui profano Pagani ritus errore seu crimine polluuntur, hoc est Gentiles, nec ad militiam admittantur, nec administrationis vel Judicis honore decorentur.

THEODOS. Jun., a. 416.

Paganos, qui supersunt, si aliquando in exsecrandis daemonum sacrificiis fuerint comprehensi, quamvis capitali poena subdi debuerint, bonorum prescriptione et exilio coerceri. THEODOS. Jun., a. 423.

Omnibus sceleratae mentis Paganae ... interdicimus. Cunctaque eorum fana, templa, delubra, si qua etiam nunc restant integra, praecepto magistratuum destrui; conlocationeque venerandae Christianae religionis signi expiari praecipimus. Scientibus universis, si quem huic legi inlusisse constiterit, eum morte esse multandum.

THEODOS. Jun., a. 426

Indarno sforzavasi Graziano di por freno alla demolizione voluta prima da Costantino trionfante (1).

Attenta cura di Teodosio l'eternare con epigrafi il nome suo (2) così come dell'iberico antecessore sfruttante l'organizzazione sabina.

Indarno Maioriano multava i magistrati che non s'opponevano alla distruzione delle glorie monumentali e voleva privati delle mani gli agenti loro (3).

Invano. Già erano spenti i produttori della civiltà romana; soltanto in lontane colonie e pagi isolati viveva ancora la sementa santa, quale barbarici uragani abbattevano, non sterile, nella laguna veneta.

Già sull'inizio del secolo primo non può Tiberio cernere, secondo il costume, il *flamen dialis* fra tre famiglie confarreate.

Grandia saepe quibus mandarimus hordea sulcis
Infelix lolium et steriles nascuntur avenae.

***

Producono disintegrazione forze negative se pur considerate non fisicamente.

I pulviscoli della graffite bruttante le dita, sono carbonio come il diamante; *ceivis*, molecola umana, può integrare una *societas* ed in parte rinnovarla lasciando sussistere gli esponenti suoi collettivi.

Compongono la specie umana razze sempre frammiste e nuovamente differenziate per condizioni di esistenza, favorevoli talvolta così da permettere la cristallizzazione nell'una o nell'altra forma mirabile. La civiltà che ne fu origine dissolvesi e lascia cader tegumenti a modo del rituale religioso o dei criteri giuridici che coonestano la ingiustizia, vegetazione di tronco cavernoso dalle già decomposte radici.

(1) *Nemo praefectorum Urbis, aliorumve judicum, quos potestas in excelso locat, opus aliquod novum in Urbe Roma inclyta moliatur, sed excolendis veteribus intendat animum. Novum quoque opus qui volet in Urbe moliri sua pecunia suis operibus absolvat, non contractis veteribus emolumentis, non effossis nobilium operum substructionibus, non redivivis de publico saxis, non marmorum frustis spoliatarum aedium reformatione convulsis: Lecta in Senatu. Valente V et Valentiniano AA. Coss.* (a. 376).

(2) *Si qui Judices perfecto operi suum potius nomen quam Nostrae Perennitatis scribserint, Majestatis teneantur obnoxii.* THEODOS., a. 394.

(*Quo vitio laborasse Trajanus dicitur princeps, unde eum herbam parietinam jocando cognominarunt.* AMM. MARCELL., 27, 3).

(3) *Aedes siquidem publicas, in quibus omnis civitatis constitit ornatus, passim dirui plectenda urbani officii suggestione, manifestum est, dum necessaria publico operi saxa finguntur, antiquarum aedium dissipatur speciosa constructio, et ut parum aliquid reparetur, magna diruuntur. Hinc jam occasio nascitur, ut etiam unusquisque privatum aedificium construens, per gratiam Judicum in urbe positorum, praesumere de publicis locis necessaria et transferre non dubitet, cum haec, quae ad splendorem urbium pertinent, affectione civica debeant etiam sub reparatione servari. Idcirco generali lege sancimus cuncta aedificia, quae vel in templis aliisque monumentis a veteribus condita propter usum vel amoenitatem publicam surrexerunt, ita a nullo destrui atque contingi, ut Judex qui hoc fieri statuerit, quinquaginta librarum auri illatione feriatur, apparitores vero atque numerarii, qui jubenti obtemperaverint, et sua neutiquam suggestione restiterint, fustuario supplicio subditos, manuum quoque amissione truncandos, per quas servanda veterum monumenta temerantur.*

MAJORIANUS, a. 458 (Leg. Novell. IV)

Prestiamo fede all'antica credenza che la virtù cui s' innalzano peana ed are appunto ritorna latente. Perfetta innocenza è ignara di sè.

Non schiantata in sul nascere come giovane pianta guasta dal piede o dal dente, non trasmutandosi in nuove energie può, secondo la propria Fortuna, operare una civiltà. Ma le forme d'arte, fiori di una razza che tramandano l'eco della origine lontana, forme soltanto, non resistono al tempo ed all'uomo.

Pochi monumenti sopravvivono alle civiltà produttrici, ed al tramutar naturale, se pur tenacemente collegata, niuna lingua resiste.

Alla fiumana che vuol nuova via l'uomo aggiunge violenza quanto più ne eleva gli argini.

Travolgon le razze evolute altre apparentemente meno civili, sature ancora della tenue essenza che disciplina gli uomini e li innalza alla vera *devotio*. Riprendon poscia impero gli istinti distruttori e si decompone l'aggregato.

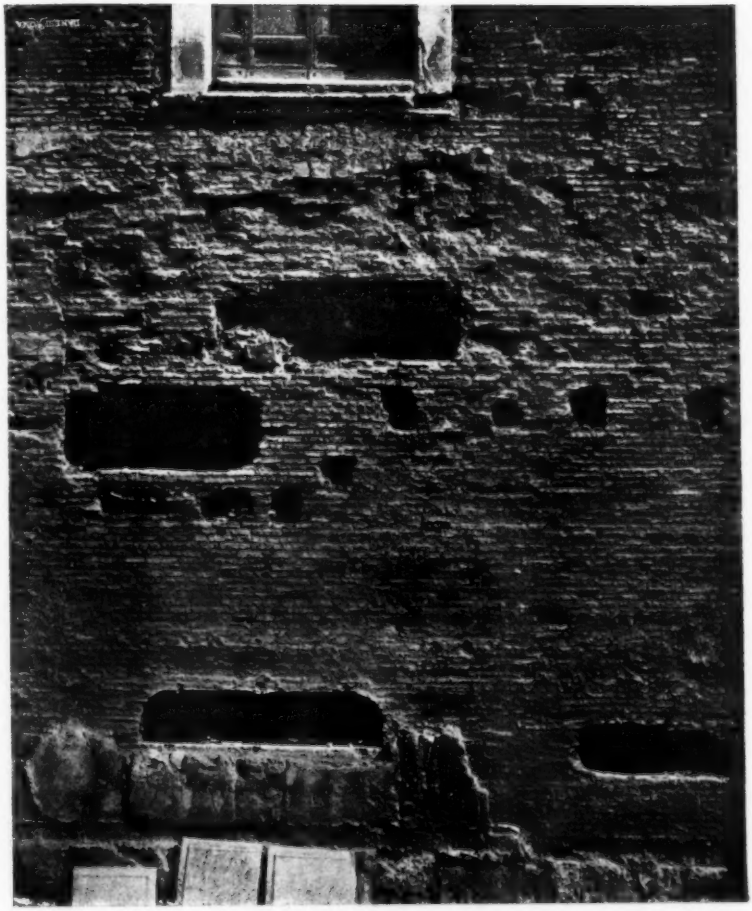
Può il pensiero di pochi render una nazione bella ed unita ed a lungo ne resiste l'impulso. Ma pur mirabile è il germoglio delle società avvenire nell' *humus* della decomposizione sociale. Germoglio che non cura le energie negative sopravvissute per vigore d' inerzia ed occupate a faccettare i propri residui amorfi.

Più che mai la marica Circe abbrutisce l'uomo impaludando l'agro pontino presso cui han dimora i Lestrigoni. *Omnia foedant* le nere pallide e leste Arpie, risparmiate dai Boreades, intercedente Hermes, che sopravvivono alla stirpe di cui vantavasi il mondo; - contaminano la sorgente di Iuturna, muran cadaveri nei vani scavati entro alle aule imperiali, svellono i marmi, scrostano i laterizi dalle antiche muraglie che resistono alla tentata ruina, e dai massi lapidei strappano le impiombature. - Spaccatori di pietre stanno presso ogni gruppo di monumenti, ovver divoratrici calcare.

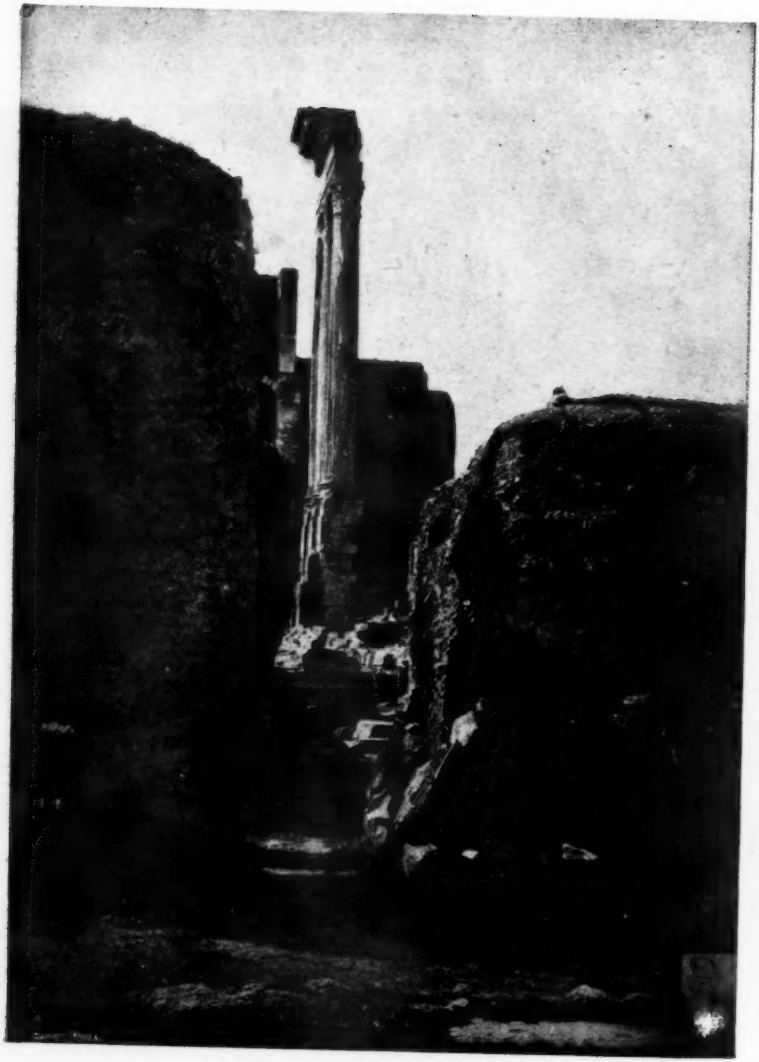
Così operosi, nell'evo di mezzo, i discendenti delle indigene razze pei siriaci o cartaginesi incroci peggiori. E corrosi dall'indolenza, dall'oblio, da superstiziose paure.

Infine, tra gli avanzi informi dei quali pur il nome è scordato o sostituito da ignobili voci, lente fiutando che cosa ancor resti, fiutando il terreno s'aggiran le iene antiquarie.

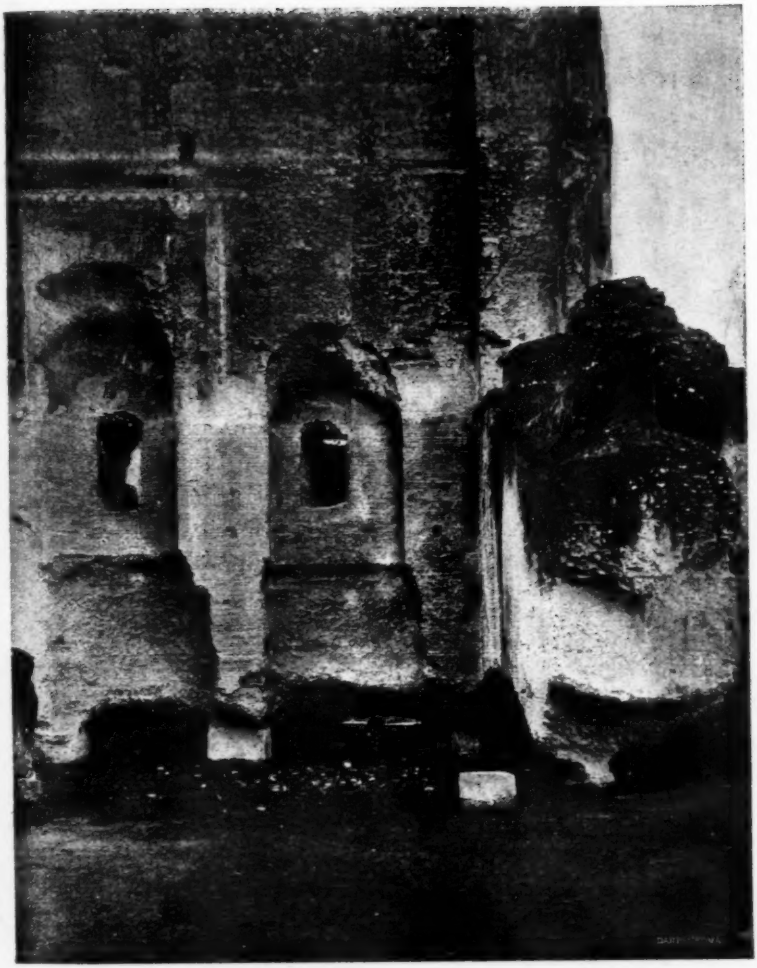
Ma quel suolo da secoli privo d'ogni libazione, d'ogni cenno di riconoscenza al passato, conserva le vestigia della civiltà antica che documentano la provenienza e la evoluzione della nostra. Materiale inestimabile alla scienza, per l'uomo, fra tutte preziosa: - la scienza della vita.



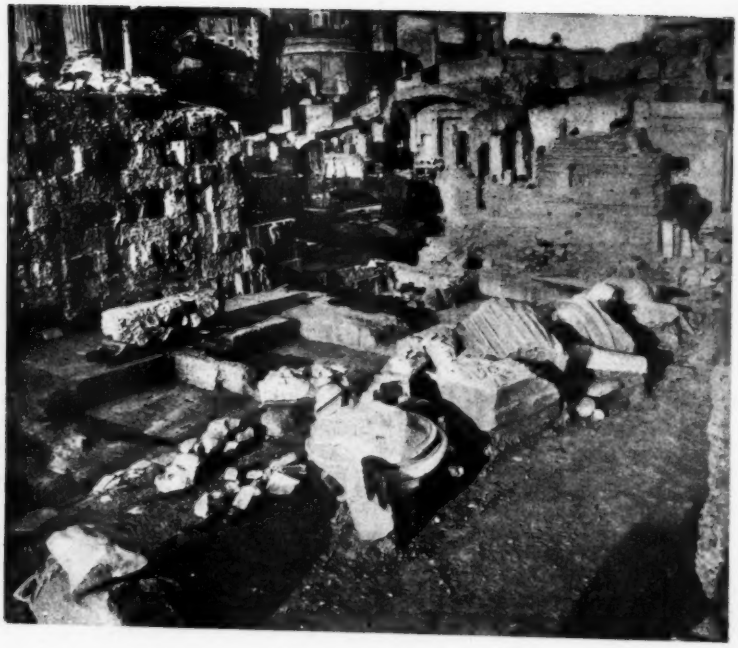
Loculi nella facciata della Curia.



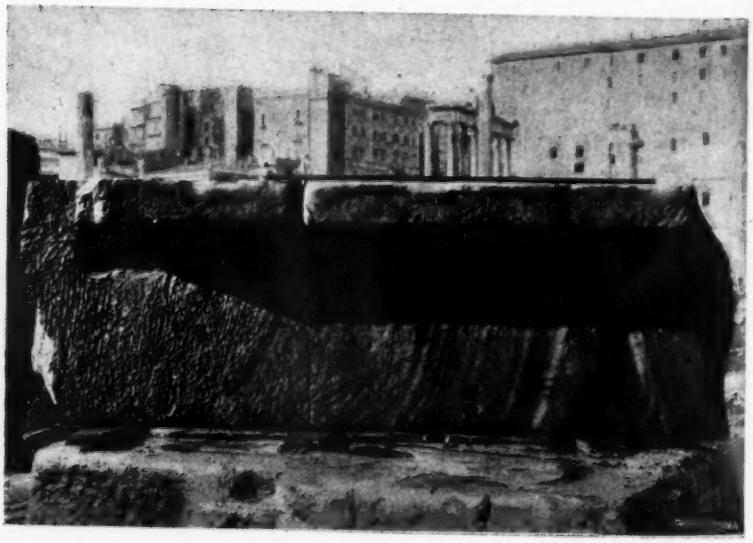
Stilobate dell'Heroon di Cesare.



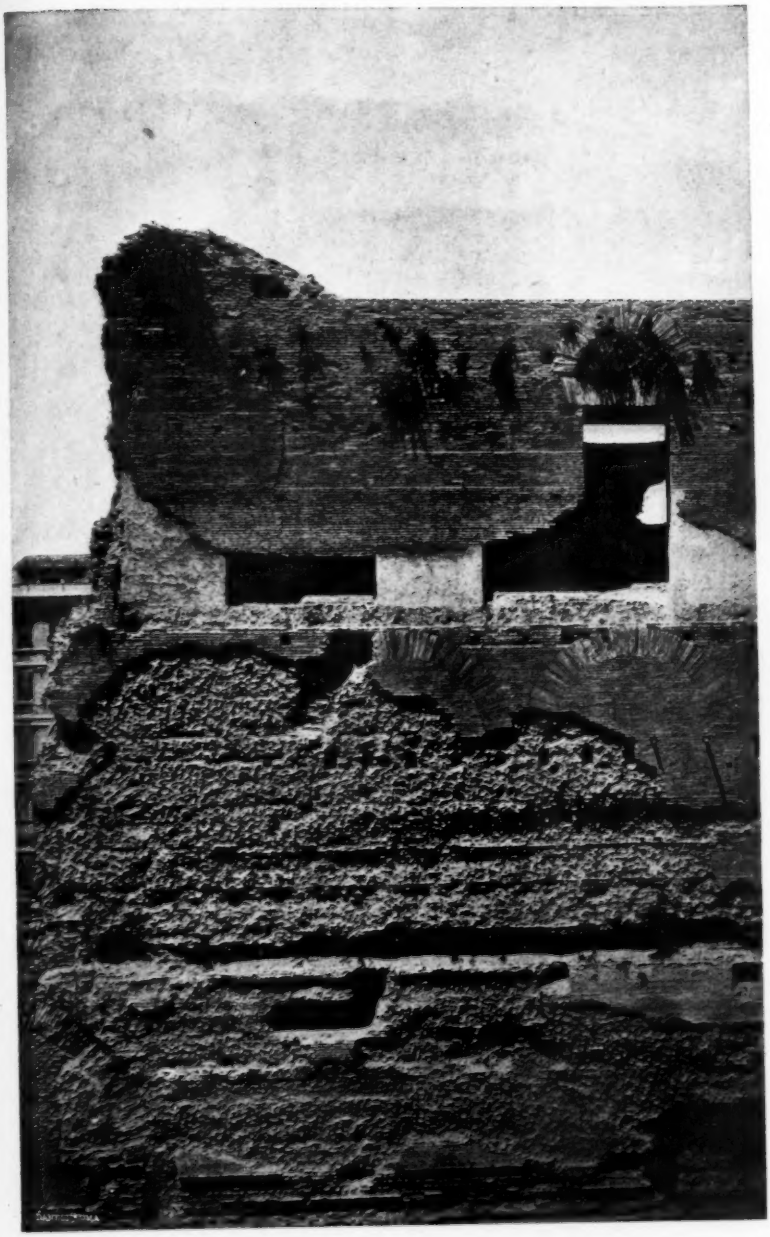
Squarciature nell'Augusteo per asportarne il travertino.



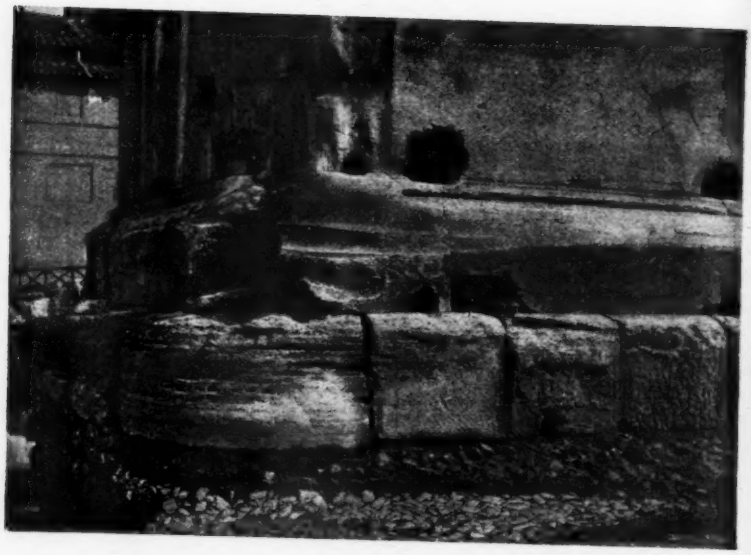
Avanzi del tempio ai Dioscuri.



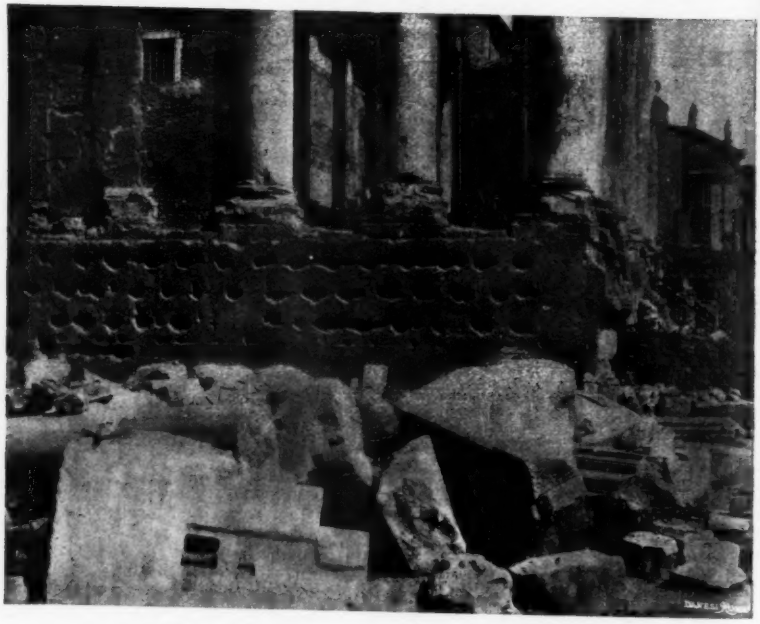
Soglia ridotta da frammento della Regia con incisi fasti consolari.



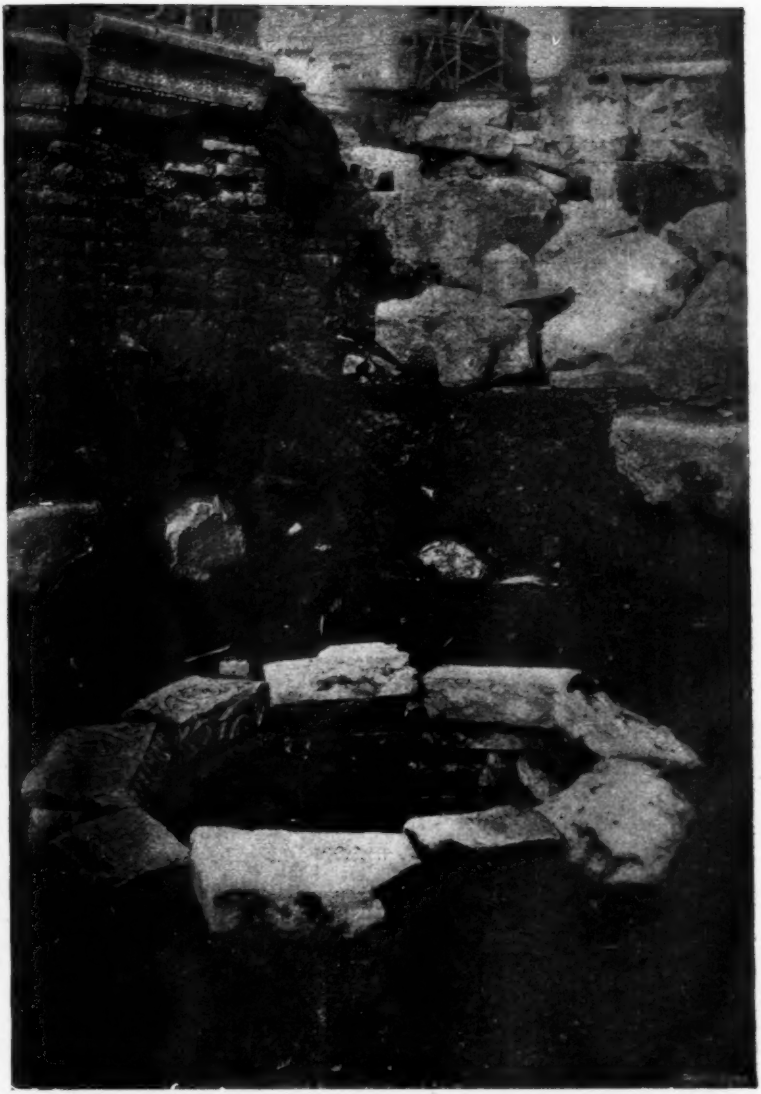
Parete del palazzo imperiale, spogliata dei laterizii.



Angolo dell'arco di Tito, logoro da carri.



Buchi scalpellati nello stilobate del tempio ad Antonino e Faustina.



Pozzo rivestito, nell'evo di mezzo, con marmi infranti.

Puteale
formato da rocchio di colonna.

Calcara nel luogo del tempio a Venere e Roma.

***

La legge italiana del 1902 partisce, venalmente, le antichità serbate nel suolo patrio:

— « Gli istituti o cittadini stranieri dovranno cedere gratuitamente ad una pubblica collezione del Regno il prodotto degli scavi archeologici eseguiti a loro spese.

— « I rovistatori indigeni, la quarta parte degli oggetti scoperti o dell'equivalente (1).

— « Il Governo lascierà al proprietario del fondo un quarto dei trovamenti o del loro valore ».

Presuppone una legge siffatta che istituti o cittadini stranieri soltanto possan concepire la scienza antiquaria qual dea anzichè vacca lattifera. Concesso indennizzo al proprietario di un fondo, « pel lucro mancato e pel danno pervenuto dagli scavi », la legge scinde l'imbuto iperbolico, qual'è, nel concetto medioevale, la proprietà privata, che dal centro della terra va nello spazio infinito, e ne tronca il vertice e la base, non scordati dall'art. 440 del codice civile: « Chi ha la proprietà del suolo ha pur quella dello spazio sovrastante e di tutto ciò che si trova sopra o sotto la superficie ». Proprietà definita dall'art. 436: « il diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, purchè non se ne faccia un uso vietato dalle leggi o dai regolamenti », ma infirmata da leggi non scritte che riducono o sopprimono la possibilità, quindi il diritto, di godere e disporre della massa ignea nel nucleo terrestre e delle costellazioni che, con mobile assiduità, la terra ci scopre e nasconde.

Non meditò quegli articoli chi li traduceva dal codice francese (2) e dovrebbe il Parlamento abolirne l'assurdità e le contraddizioni. Tali da far sentenziare nel 1885 al Tribunale civile di Roma che « la proprietà si estende al sottosuolo per quella sola parte che ha con esso un'intima attinenza nella funzione produttiva »; ma, per quanto inspirata a principii ideali sani, tale sentenza contraddice alle disposizioni vigenti, e nell'anno stesso ben se ne avvide la Cassazione di Napoli, quando, a proposito dei minerali rinvenuti scavando, a molta profondità, in un terreno privato, una galleria ferroviaria, esprimeva il concetto che, « lasciando alla scienza legislativa di fecondare nel campo teoretico ogni nuova idea meritevole di esser raccolta, incombe alla giurisprudenza di tenersi al rigore dei principî codificati ».

L'art. 438, suprema ipotesi della utilità pubblica, riconosce solennemente il diritto di proprietà quando obbliga a cederla mediante compenso, ma non aggiunge al prezzo della superficie quota alcuna corrispondente al valore medio di ciò che l'uomo ha finora estratto di sotto all'*humus*.

(1) L'art. 14 della legge cretese del 1899, proibisce ai privati di sconvolgere il sottosuolo per trarne oggetti antichi: « Chi eseguisce sì fatti scavi sia in proprio che in altrui fondo è punito come chi distrugge antichità ».

(2) Art. 552: « La propriété du sol emporte la propriété du dessus et du dessous ».

Art 544: « La propriété est le droit de jouir et disposer des choses de la manière la plus absolue, pourvu qu'on n'en fasse pas un usage prohibé par les lois ou par les règlements ». (Cod. Napoléon, 16 pluv., an. XI - 6 febbr. 1804).

Se pur non il solo animale che scavò cunicoli e tane per ricoverarsi o trovar rizomi e tuberi commestibili, l'uomo scese fin dove la terra aveva raccolto qual litantrace i raggi solari dell'età carbonifera o secreto e cristallizzato altri tesori (1), e continuò la ricerca sulla base di patti sociali (2) che rivelano diversa origine.

Nella Gran Bretagna e nelle sue colonie i minerali d'oro e d'argento appartengono alla Corona, e altre disposizioni riguardano i minerali di stagno nel Cornwall e nel Devonshire, il carbon fossile ed il ferro nella foresta di Dean, il piombo nel Derbyshire.

Il Portogallo e la Spagna, la Francia e il Lussemburgo, il Belgio, la Norvegia, la Svezia, la Prussia, la Sassonia, l'Austria-Ungheria, la Bosnia-Erzegovina, la Serbia, la Grecia e la Turchia, gli ex-Stati Sardi, la Lombardia, la Venezia, le Marche, l'ex-Ducato di Lucca, Modena, Reggio e Parma considerano le miniere proprietà distinte da quella del suolo, hanno classificazioni restrittive e fanno ovvie eccezioni, ad esempio, per le torbe e i minerali di palude (Norvegia), i combustibili fossili (Sassonia), le arene, la pietra da calce o da gesso e le torbe (Modena e Reggio), le terre marne o d'ingrasso (Parma).

Le leggi giapponesi distinguono la proprietà del suolo da quella mineraria, esclusi i materiali edilizi o gli utili per l'agricoltura.

A queste più o meno saggie ed inspirate al pubblico bene contrastano le leggi russe e quella emanata nel 1788 da Pietro Leopoldo, per grazia di Dio, arciduca d'Austria e granduca di Toscana. Abolito ogni diritto di privativa, permetteva ad ognuno di scavar liberamente metalli e marmi e pietre. A mezzo 1816 non giunse il provvedimento, poichè un *motu-proprio* dichiaravalo non pubblicato nei territori di Piombino e dell'Elba.

Una sovrana ordinanza del 1808 esonerava dalla decima per la estrazione dello zolfo i baroni del Regno delle Due Sicilie e nel 1826 Francesco I di Napoli abbandonava le miniere ai proprietari dei terreni sovrastanti.

In tal guisa due nobili regioni italiane soggiacevano al privilegio e tuttora soggiaciono alla formula (3): *usque ad coelum, usque ad inferos*, enunciata da Cino da Pistoia nel secolo XIV.

(1) Ripugnava veder squarciata l'*alma tellus, quousque penetratura avaritia*, ad un discendente della stirpe per cui la terra era stata veneranda: *Persequimur omnes ejus fibras, vivimusque super excavatam, mirantes dehiscere aliquando, aut intremiscere illam, ceu vero non hoc etiam indignatione sacrae parentis exprimi possit. Imus in viscera ejus, et in sede Manium opes quaerimus, tanquam parum benigna fertilique, qua calcatur.* (Plin. H. N. XXXIII, 1). Un antico senatoconsulto voleva risparmiata l'Italia dallo sfruttamento minerario: *Metallorum omnium fertilitate nullis cedit terris. Sed interdictum id vetere consulto patrum, Italiae parci jubentium.* (L. c. III, 24).

(2) V. Annali di agricoltura, 1889. *Leggi minerarie.*

(3) Il complesso della legislazione romana e quella speciale delle miniere, così nell'età aurea del diritto come nei tempi della monarchia assoluta sino a Giustiniano, mai ammette o sottintende quel principio. Direbbe anzi uno scrupoloso esame delle fonti come l'opposto appunto i nostri maggiori, calunniati, ritenessero salda base delle loro istituzioni, in ordine al diritto di proprietà. (ABIGNENTE, *La proprietà del sottosuolo* Annali di agricoltura, 1888).

Negli anni primi del secolo VI, Teodorico devolveva al tesoro pubblico, i metalli preziosi nascosti nelle tombe, pur raccomandando che i ricercatori non disturbassero le ceneri degli estinti: *si aurum vel argentum fuerit tua indaga-*

MINIERE EUROPEE.

1. proprietà privata — 2 miniere d'oro e d'argento riservate alla Corona — 3. miniere cedibili dallo Stato — 4. zolfare private — 5. miniere coltivabili dietro compenso al proprietario del suolo — 6. proprietà condivisa — 7. proprietà pubblica.

*
* *

Privatus illis census erat brevis;
Commune magnum;

Umile, il censo privato era ossequente alla religione delle tombe, *jura Manium,* ed al diritto delle moltitudini che, pur non ricche di un solo palmo di patrio suolo, debbon, col sacrificio supremo forse, contrastarlo al nemico,

E s'avvantaggiava il clima per la vegetazione arborea, a comun bene, purificatrice dell'aria, regolatrice delle pioggie, accumulatrice d'energia solare (1).

D'ogni considerazione è per ciò meritevole, e per gl'ispiratori principii sociali e quale ausilio alle leggi minerarie, l'articolo che, nel febbraio trascorso, la Commissione centrale per i monumenti augurò, a decoro d'Italia, introdotto nel codice nostro: « Il sottosuolo archeologico appartiene allo Stato ».

GIACOMO BONI.

tione detectum, compendio publico fideliter vindicabis, ita tamen ut abstineatis manus a cineribus mortuorum, quia nolumus lucra quaeri, quae per funesta possunt scelera reperiri. (CASSIODORI, *Variar.*, IV, 34; cfr. VI, 8).

A proposito di limitazioni alla proprietà R. Jhering riteneva che trattandosi d'una roccia a picco, con loggiato sporgente a grande altezza sul terreno altrui o con cavo praticato a grande profondità, la legge non potesse riconoscere un principio di opposizione perchè privo della base dell'interesse pratico; ma, ipotesi per ipotesi, il loggiato potrebbe sporgere così da togliere il sole. Meglio definiron la questione le leggi decemvirali statuenti che oltre quindici piedi di altezza i rami di un albero potessero protendersi sul fondo del vicino: *si arborem in vicinum agrum immisit XV pedes altius sublucato,* appunto perchè lo sviluppo di essi non è illimitabile.

(1) Si on suppose un champ planté d'oliviers sacrés et situés au-dessus d'un gisement minier, il y aura là trois propriétaires superposés l'un à l'autre, l'Etat pour le tréfonds, Athéna pour les oliviers et le maître du champ pour la surface. (BEAUCHET, *Hist. du droit privé de la Rep. Athénienne,* III, 12).

MEMORI PAESAGGI

Al Poeta Marino Marin di Adria.

Marino, ed anche a te questa dolente
via dove stanno più spine che rose
arride per la tua anima ardente,

ed anche tu sulle terrene cose
spandi la voce della Poesia,
voce che più d'ogni altra a te rispose.

Anch'io, Marino, questa voce udia
chiamarmi un tempo, e cielo e terra e sole
parean brevi alla fiera anima mia,

Il mondo avea recondite parole.
Un raggio d'oro, un albero fiorito,
una farfalla, un cespo di viole,

un cupo abete, un masso di granito,
avevano un ascoso intimo senso,
celavano uno spirito infinito.

Era l'anima mia come l'incenso
che via s'effonde in nuvole leggere
fra le navate pie d'un tempio immenso.

Pianti e sorrisi, autunni e primavere
trasfiguravo in simboli di vita
inseguendo fantastiche chimere!

Fu allora che tentai l'erta salita
verso le pure contrastate vette
dove la Gloria, sfolgorando, invita.

Giunsi muto alle soglie benedette.
Ma quando per varcarle io ritentai
paurosa la mia anima stette,

e da quel dì non avanzò più mai.
Più non ardii, da allora; altre più gravi
ombre e più tristi dentro a me serbai.

Più non udivo gli aliti soavi
della mia primavera iridescente
mentre tu, bella età verde, passavi,

come luce di sole morïente!

*

Io venni un giorno alla Città che tace
sul Canal Bianco, presso al Po sonante!
Io venni un giorno all'asil tuo loquace

di trilli, al tuo giardino, alle tue piante!
Vi compresi la tua semplice vita
in quel lembo di terra, ermo e fragrante,

dove la prima tua strofa è fiorita!
Fiorita come un fiore sulla breve
zolla della tua patrïa romita!

Tu ben sai ciò che dà, ciò che riceve,
il Poeta, dai petali alla stella,
dalla fiamma al sottil fiocco di neve.

Tu guardi e canti in tua mite favella,
Poeta, mentre il tuo tralcio matura
e ronza l'ape nella chiusa cella!

Oh anch'io potessi tra le amate mura
del paterno giardino abbandonarmi
tutto in seno alla gran madre Natura

con la mia fede solo, e co' miei carmi!
... Veggo, o Poeta, il glauco *Canale*
così placido e lento da sembrarmi

immobile, io riveggo il claustrale
albergo dove tu, schivo del mondo,
doni all'aperto i canti e ai versi l'ale!

O Marino, pur io che non ascondo
i tuoi tesori e son fragile ramo
e non eccelso tronco, nel profondo

cuore la Poesia trepido chiamo
nel silenzio de' campi sterminati
nella mia solitudine che amo!

Anch'io, Marino, i miei bei sogni ho dati
al canto e non li udì forse nessuno
grami languire dove erano nati
e cader, come foglie, ad uno ad uno!

*

Tra i campi vissi anch'io. Vedi? È fiorito
il mandorlo odoroso e il tardo pero!
Su ogni calice è un umile convito,
in ogni zolla è un piccolo mistero,
sotto ogni fronda si rifugia un nido!
Alacre il cuore, vigile il pensiero,
io guardo e sogno, contemplo e sorrido!
Battere io sento, ad ora ad or, lontana
la vanga, arma benigna e non malfido
arnese reo di strage orrida e vana!
Dall'aperta finestra sorridente,
germe soave della vita umana,
mi guarda intanto un parvolo innocente
Esile bimbo, non sia mai che un giorno
odï e imprechi anche tu selvaggiamente!
Come è dolce l'ingenüo ritorno
agli anni primi! L'avvenir non era
ancora in noi che un ceppo disadorno,
ma quante vive gemme a primavera
pronte a sbocciare alla novella vita!
Poi, scorsi gli anni, in noi sorse una nera
ombra; più non vedemmo la fiorita
e la promessa; caddero quei fiori
lasciandone la rama ischeletrita,
spinosa rama d'ansie e di dolori!

*

Marino, e noi?! Noi nell'amaro flutto
che ci travolge chiederemo invano
ciò che nulla stimammo ed era tutto?

C' incalzerà più torbido uragano?
Temi, o poeta? Oh no, se tu sogguardi
i solchi e vai pel tuo campo di grano

placidamente, ancor tu speri ed ardi
di fede, e non si fiacca e non s'arrende
lo spirito dai sogni alti a gagliardi.

La gigante montagna si scoscende
a poco a poco e il fiume impetuoso
co' suoi resti marmorei discende.

Così pure il tuo spirto ardimentoso
a goccia a goccia dona a un altro mare,
l'umano mare, il canto luminoso.

E noi, rapiti, stiamo ad ascoltare
o Poeta, la tua virgilïana
Musa, come una bianca ala passare...

*

O Po solenne, o pace sovrumana
delle tue rive, o file tremolanti
di pioppi, o rari tocchi di campana

o ne' vasti silenzi echi di canti!
Adrïa fosca, muta, veneranda
che il tuo bel mare non hai più davanti

lieto di vele, ma una triste landa,
forse non sembra che dalle tue mura
e dalle brune tue torri s'espanda

un senso di mestizia e di paura,
un desiderio di quello che fu?
La Città, nel crepuscolo, s'oscura

tragicamente e il suo mare è laggiù!
Ma tu, Marino, solitario canti
e con la strofa tua voli anche tu.

L'antico mare sorge a te davanti
vaporoso nell'alba mattutina...
Or tu, Poeta, a noi dona i tuoi canti

alati e a' tuoi bei sogni ci trascina!
Tu vedi ciò che niun altr'occhio vede,
tu scopri in ogni forma ascosi incanti.

Più nulla la sognante anima chiede.

*

O mie Terzine, addio! Lunge n'andate
sul Canal Bianco! Itene pronte e come
stormo di fide rondini recate

alla Sua casa il suono del mio nome.

LEOPOLDO LIOY.

L'EPISTOLARIO DI UN APOSTOLO

LE LETTERE DI GIUSEPPE MAZZINI

I.

A Milano si è bandito, or sono pochi mesi, un concorso per una vita popolare di Giuseppe Mazzini. Dubitiamo assai che sia stato consiglio savio e sopratutto tempestivo. Una vita popolare dell'Agitatore che voglia essere, come deve essere, una biografia compiuta e, nel tempo stesso, fervida di emotività suggestiva, in prosa snella e colorita, sciolta dagli impacci d'ogni apparato critico, presuppone la biografia critica ed ampia ed integra, e, quel che più importa, documentata di chi per oltre mezzo secolo fu l'anima rivoluzionaria d'Italia, ne commentò in prosa solenne d'accento, impetuosa di polemica, sincera d'impressioni, le speranze, i disinganni, le passioni, i corrucci. Siffatta biografia esige la conoscenza intera ed esauriente dell'epistolario di tale che, senza forse, fu il più fecondo ed instancabile scrittore di lettere del secolo XIX, senza contare le epistole politiche, sarei tentato a dire encicliche, a re, a papi, a cospiratori, a letterati, ai giovani di tutte le terre aduggiate da tirannidi, o frementi dalle primavere di feconde ribellioni.

Nell'attesa ci possiamo contentare delle migliori biografie fin ora pubblicate e delle magistrali introduzioni di Aurelio Saffi. Senza risalire a quella antiquata del buon De Nardi, ricca di notizie e pregevole anche per la larghezza del quadro dell'ambiente è pur sempre la *Vita di Mazzini* della signora Jessie White-Mario. L'intonazione un tantino apologetica e una tal quale muliebre deficenza di spirito critico nel dar risalto alle varie correnti politiche che s'agitarono nella penisola durante il risveglio nazionale, sono compensati dalla calda e limpida semplicità della forma, dalla vivezza d'impressioni felicemente colte ed efficacemente riprodotte da questa nobil donna che ebbe col Mazzini lunga dimestichezza d'amicizia e consonanza di fede nei principii patriottici, religiosi e morali. Recentemente il Bolton-King ci ha dato una assai bella biografia di Mazzini, la quale se è assolutamente manchevole nella descrizione dell'ambiente storico, politico e morale, ci fornisce notizie preziose sul primo soggiorno di Mazzini a Londra ed accentua l'influenza da lui esercitata su molti di quegli scrittori isolani di parte liberale. Da ultimo il genovese Federico Donaver, di cui conoscevamo altri modesti ma utili contributi di ricerche intorno al Vicin suo grande, ha pubblicato una biografia spigliata, senza pretese, commendevole per imparzialità storica e per informazioni sulla prima giovinezza del Mazzini,

nonchè sull'ambiente storico genovese del primo ventennio del secolo XIX. Finora si desidera invano lo studio psicologico del segreto dell'anima dell'Apostolo; l'agitatore nasconde l'uomo. Ma, giova ripeterlo, i sentimenti, le abitudini, il temperamento dell'uomo saranno conosciuti quando ogni frammento di lettera sarà fatto di pubblica ragione.

Nelle note autobiografiche premesse ai suoi *Scritti editi ed inediti* il Mazzini, stoicamente austero, al solito, dichiarò che non si sarebbe indugiato sulla sua vita privata, perchè « davanti al ridestarsi di un popolo... ogni biografia d'individuo è meschina ». (*Scritti editi ed inediti*, I, 10).

Ma i posteri, sia detto a loro onore, non si rassegnano a questa dichiarazione. Quelli non immemori sanno che molto materiale rimane ancora da sfruttare.

Le lettere del Lamennais, della Sand, di Madame Agoult, in risposta a quelle del Mazzini, attendono chi ne sprema il succo. Il bellissimo ritratto che l'esule austriaco Moritz Hartmann tracciò di Mazzini nel 1868 (in *Gesammelte Werke*, vol. X, pagg. 166-176, Stuttggart, 1874) e che lumeggia i rapporti fra Mazzini e la famiglia Carlyle, è, salvo le poche righe tradotte dalla Mario nella prefazione agli *Scritti scelti* (Firenze 1901), tuttora ignoto in Italia. Dell'opera recente di G. F. Holyoake *Bygone worth Remembering*, che lumeggia la figura dell'agitatore con cui l'autore fu stretto da vincoli di fraterna amicizia, nessuno ha parlato da noi. La vita di Mazzini s'intreccia con quella dei più insigni rivoluzionari di tutta Europa, perchè Mazzini ebbe la qualità fondamentale necessaria per cui riuscì ad esercitare un'influenza straordinaria sui suoi tempi: la sincerità, uno stato d'animo che lo spingeva a pensare e ad agire secondo le idealità più elevate del secolo. In lui vivamente si è incarnata una forma della coscienza che noi senza ombra di dileggio, ma compresi di rispetto, chiamiamo *Quarantottismo*; l'aspirazione, cioè, a risolvere tutte le antinomie mediante il trionfo delle più nobili aspirazioni dell'anima umana.

II.

Dall'epistolario di Giuseppe Mazzini si sono finora pubblicati, per cura di Ernesto Nathan, due volumi. L'Editore ci dice che l'intera collezione comprenderà 3000 lettere, sicchè per gli studiosi di cose mazziniane una buona metà dell'epistolario è già precedentemente nota (1). Il materiale (si calcola su per giù di quarantamila lettere) è stato sottoposto ad una severa selezione. Felice sempre? Dice il Nathan: « Di Mazzini vi sono lettere a centinaia, minuzie di cospirazione spicciola, bigliettini d'invito, di risposta ad inviti, dettagli domestici, incarichi ad amici per provvista di sigari, laconici saluti alla mamma ed avvertimenti di ritardi di diligenza ». E ci fermiamo qui; ma trattandosi di Mazzini a noi non pare che, per esempio, *le minuzie di cospirazione spicciola* siano da considerarsi, « come le molecole sempre ricambianti e pressochè identiche della vita quotidiana di ognuno, sia genio od idiota ». I due volumi che abbiamo sott'occhio abbracciano un periodo di sette anni (1831-1837) e com-

(1) *Epistolario di Giuseppe Mazzini*, vol. I e vol. II. Firenze, G. Sansoni, 1902, 1904.

prendono, oltre a otto lettere al Giglioli ed una al Mamiani inserite nella prefazione, 486 lettere. È il periodo d'incubazione, di formazione e di affermazione della personalità di Giuseppe Mazzini. Nato apostolo, egli sente, al primo cozzo col Governo tirannico, la sua vocazione. Nel carcere di Savona, al cospetto del cielo e del mare, ha la consapevolezza della sua missione: il dialogo intimo colla sua coscienza si chiude con una promessa che non potrà più mai essere dimenticata.

Nelle prime lettere a Michele Palmieri, appare il novatore geniale, il quale comprende che il secolo, stanco delle negazioni, era avido di fede; che, per sommovere una nazione, non bastavano le vecchie sette; che il problema italiano era sopratutto problema di educazione. Figlio del suo secolo, comprende che il centro del movimento europeo è la nazionalità; ma al pari dei suoi fratelli grandi apostoli, S. Paolo e Lutero, i quali rendono attive e feconde e dinamiche le loro concezioni ideali innestandole alle energie vive e inesauribili dell'umanità, impernia attorno a quel fulcro le più alte e generose aspirazioni dell'animo suo, dopo averle ridotte a sistema in cui, conforme al clima romantico, la logica dei sentimenti prevale di gran lunga sulla logica delle idee. Il primo movente del suo apostolato instancabile è la restituzione dell'Italia a sè stessa.

Antiquam exquirite matrem è il punto di partenza per l'opera sua; ma la personalità ricca, che sentiva le profonde suggestioni della religione e della morale, si vale del principio di nazionalità per iniziare un rimutamento progressivo in tutta la civiltà europea. Ogni grande periodo di rinnovamento nella vita italiana segna un progresso nel mondo civile. La terza Italia non deve smentire il postulato. Questo è il significato della Giovane Italia; dirò di più: questa è l'essenza del mazzinianismo.

L'intervallo fra la prigionia di Savona (1831-33) e la congiura dell'esercito in Piemonte e la successiva spedizione in Savoia, corse come il periodo più sereno e più lieto dell'apostolato di Mazzini. I primi risultati superavano le speranze più audacemente ottimiste; le congreghe si estendevano ovunque; il numero delle copie stampate della *Giovane Italia* non bastava alle richieste. Fra le tenebre della tirannide, l'idea brillava come faro e la tenevano accesa pochi giovani oscuri raccolti in una stanzuccia a Marsiglia, armati soltante di fede e di audacia, « immersi l'intero giorno e gran parte della notte nella bisogna; scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinai o piegando fogli di stampa, legando involti, alternando fra occupazioni intellettuali e funzioni d'operai » (*Scritti editi e inediti*, vol. I, pag. 395). Attorniato da questi affigliati pieni d'entusiasmo, e dominato dal fervore di azione che lo riscaldava, poteva scrivere: « Nous voulons remuer cette terre jusqu'aux entrailles; nous nous voulons bouleverser cette morte, soulever le flot de l'activité populaire; que si le débordement nous entraînera nous les premiers, peu importe ». (Lettera al Didier, novembre 1832). All'aurora radiosa succedeva la giornata tempestosa; i martiri del '33, la fallita spedizione, il secondo esilio.

Dopo lo sfratto dalla Francia riparò in Isvizzera. Anni terribili e travagliosi, quelli dal 34 al 37! Abbandonato dagli amici, deriso dai ben pensanti, flagellato dalla miseria, costretto all'inazione, in lotta continua con lo spirito suo irrequieto, ardente di operare, sofferente di disturbi nervosi, spiato, perseguitato, battagliando in astuzia ligure

con le spie per isfuggire agli occhi lincei delle questure internazionali, angosciato a morte per martirio de' suoi amici, provò tutte le più crudeli torture. Superò la prova. La fede in Dio, nell'immortalità dell'anima, nei destini progressivi dell'umanità, nella missione dell'individuo verso Dio e l'umanità, nella necessità religiosa di amare la virtù per sè stessa, lo salvò.

« Poi non si tratta di riuscire o no; si tratta di aver una fede, predicarla o morire ». Parole rivelatrici. In esse si compendiano tutta l'opera e la vita di lui! Potè conoscere le angoscie più crudeli; mai la disperazione. La sua fede nell'avvenire proveniva da un istinto profondo che parlava più alto della triste realtà.

Il Proudhon soleva dire agli esuli italiani che gli parlavano di Mazzini: « Guardatevi da quell'uomo: egli vuole diventar papa! » Il vero è che il problema religioso più di qualunque altro agitò lo spirito di Mazzini. Queste lettere adducono nuove prove. Se il problema italiano non avesse assorbita tirannicamente la sua attività esuberante, non c'è dubbio che avrebbe data l'anima sua per una ricostruzione religiosa.

Egli vagheggia una nuova fede, una specie di religione della morale, ed ammira ed applaude l'opera coraggiosa del Lamennais. Il quale a sua volta sperava di avere alleato nell'opera sua il Mazzini e gli scriveva col lirismo romantico dei tempi: « Spuntano i segni sull'orizzonte, l'astro sta per sorgere ». Ed aggiungeva che pagherebbe « non so quanto » per avere un abboccamento con lui, ma che Dio « deux heures ne veut pas nous les accorder ».

Intanto medita con Agostino Ruffini di fondare una *Rivista della letteratura europea*, che deve « segnare le conquiste irrevocabilmente operate dall'epoca spenta; raccogliere da varii lavori le aspirazioni singolari, i presentimenti, gli augurî dell'avvenire; trarre dai tentativi gli indizi delle tendenze più generali e dei bisogni più gravi; dissotterrare dalla forma il pensiero, da ciò che spetta all'individualità degli scrittori, il concetto comune a tutti, il vincolo segreto che li affratella, l'alito che vien dal secolo: *svincolare insomma l'incognita* dell'epoca che sta per sorgere e collocarsi iniziatrice tra quella e la letteratura, che deve tradurla e promuoverla... Lavoro urgente, lavoro d'alta efficacia, lavoro che cova una sintesi e ravviva gli intelletti nella speranza di una fede, che il Genio solo può scrivere, ma non prima che gli animi siano concordi nell'invocarla ».

Che superbo programma! Il disegno andò in fumo per mancanza di quattrini.

« Ho pensato, pensato », scrive il Mazzini al Rosales un mese dopo, « e non se ne fa più nulla. Dapprima tu sei troppo a mal partito in via finanze e noi tutti... E questa è ragione decisiva ».

Come succede a tutti i grandi passionali volitivi, il suo pensiero non ha posa mai. In mezzo a gente nemica, scettica, bottegaia, matura e crea la *Giovane Svizzera*, la *Giovane Europa*; spia ogni lieve cenno di vita in Italia ed in Polonia; compone articoli per le riviste francesi; prepara un'edizione critica delle opere complete di Ugo Foscolo; scrive col più puro sangue del suo cuore opuscoli ignei di propaganda rivolti a ravvivare la fede, ad incuorare i timidi, a sospingere gli audaci.

« In Italia, oggi come prima, i cospiratori non hanno ad arretrarsi, ma alzar gli occhi al cielo ed andar innanzi, fissandosi nella stella dell'Italia avvenire, come io fo quando mi si affaccia l'imagine del mio Jacopo. E se anche la generazione attuale ci maledicesse, le generazioni

venture forse c'intenderanno, e se mai non c'intendessero mai più, poco monta. Il nostro è un segreto fra la nostra coscienza e Dio ».

« Io lavoro dì e notte; fatico assai perchè non mi sento sciolto dai miei obblighi verso me stesso e la patria. Sosteniamo il vero; andiamo dunque innanzi; qualche cosa rimarrà... Non è tempo di avvilirsi e di non valutarsi quel che si vale, come fai tu. È tempo di dire a sè stesso: *Sono un gigante del pensiero* ».

Si sdegna dell'apatia dei suoi concittadini:

« Oh come sono freddi cotesti italiani! o come cercan pretesti alla loro inerzia! noi pochi siamo malati – per essi – e lo siamo davvero, perchè abbiamo la febbre indosso ed oggi più che mai mi rode e mi abbrucia ».

Stringono il cuore le lettere in cui parla delle sue strettezze economiche. Fra le visioni soleggiate dell'avvenire le prosaiche esigenze della vita quotidiana lo amareggiano, lo spossano, ma non l'abbattono.

Sul punto di riparare in Inghilterra, perchè le potenze europee avevano costretto anche la Svizzera a contrastargli l'ospitalità, scrive:

« Quando s'è detto una volta pensatamente e sentitamente: Credo nella libertà, nella patria, nell'umanità; si ha da combattere per la libertà, la patria, l'umanità, finchè si ha vita, combattere sempre, combattere in tutti i modi; affrontare tutto, dalla morte fino al ridicolo, affrontare l'odio e il disprezzo; agire perchè si dee, non per altro; agire perchè l'uomo che ha una fede e non agisce per quella, si riduce allo stato di macchina e rinnega la vita morale che lo scevera dai bruti; agire anche se si è soli nel mondo; agire senza guardare alla riuscita rapida o lenta. Il dovere è dovere checchè frutti: la vittoria o la disfatta non alterano il dovere » (Lettera a Rosales, *Epistolario*, vol. II, pag. 389). Che importa se in Inghilterra si troverà di nuovo in lotta con la polizia, in lotta con gli usurai, nel pericolo del carcere per debiti? « L'ideale solo è vero », il resto è fango, e chi tiene gli occhi rivolti al cielo non bada alle pillacchere.

III.

Al pari di tutti quanti sono votati ad un'idea, egli sa inibire le emozioni parentali. Il cuore sanguinava, perchè sentì forte l'amore verso la sua famiglia. Le sue lettere alla madre riboccano di tenerezza. Quell'Apostolo stoico ha femminili squisitezze di sentimento. La visione dei suoi genitori, rimasti soli dopo la morte della sorella prediletta, credente « nella santità della causa per la quale egli ha voluto combattere », senza un solo essere che stia presso di loro, e a forza di sorridere strappi loro un sorriso », gli rincrudisce le sofferenze dell'esilio. Il grido della madre lontana, grido di dolore e di amore, di richiamo accorato e di supplica ardente, gli trapassa l'anima, ma non lo smuove: « Avrei ceduto a quello se avessi potuto » ma non può, non vuole. La vita di chi assume le parti di emancipatore deve risplendere esempio agli altri. Egli è rettilineo; l'idea morale non basta predicarla, bisogna viverla. Non conosce gli adattamenti di nature più plastiche e più svelte.

Che il Mazzini sia stato affetto da anestesia sessuale è stata una tesi sostenuta con leggerezza candida che farebbe sorridere se non accusasse quella smania generalizzatrice che dispensa dalle indagini, troppo comune

a certi pseudo-scienziati, da un tal dottor Gualino, uno dei tanti puntellatori della teoria della degenerazione che non pure indeprecabilmente si accompagna al genio, ma che lo condiziona. Il valentuomo non conosceva nulla della bibliografia tutt'altro che scarsa intorno all'episodio Mazzini-Sidoli; non aveva degnato di un'occhiata le lettere intime pubblicate dalla Melegari. Il Mazzini ebbe attorno a sè una schiera di devote, o sorelle, come egli usava chiamarle. La leggenda ha cinto di un'aureola di puritanismo la pallida fronte dell'austero pensatore. Ma egli amò. L'assorbimento nel suo sogno ideale non gli consentiva certo di impigliarsi tra le gonnelle femminili; nè sortì egli da natura temperamento erotico voluttuoso come il Foscolo o come il Byron. Amò come comportava la sua natura inflessibile di apostolo, intento, con tutta la veemenza delle sue energie psichiche, al suo ideale a cui non fu infedele mai, neppure per un solo istante. Tralasciando altre brevi meteore amorose che solcarono l'animo suo senza lasciare traccia, tre donne benedette raggiarono in cima dei suoi pensieri. Per la marchesina Adelaide Zoagli, che andò sposa al marchese Giorgio Mameli e fu madre del gentile ed eroico Goffredo, spasimò di amore e provò intenso dolore e sdegno, a detta del Ceroni, quando seppe che andava sposa ad altri. Per Eleonora, la madre dei fratelli Ruffini che l'aveva convertito dallo scetticismo alla fede, sentì affetto devoto ed ammirazione. Per lui era l'eterno femminino che dà ali alle grandi ascensioni. Le lettere che le scrive, in cui effonde tutto l'animo suo discoprendone i sogni più nobili, sono tra le più belle dell'*Epistolario*. È una vera cognazione d'anime che si esaltano nelle più eccelse idealità. Un fascino strano si sprigiona da esse: si direbbe che l'ombra benedetta del figlio Jacopo, una delle vittime più sante della *Giovane Italia*, aleggi continuamente fra quei due altissimi spiriti. Certo nessuna donna Mazzini stimò e venerò quanto l'Eleonora; per amore di lei veglia sui figli Giovanni ed Agostino; per amore di lei prosegue con costoro, già irreparabilmente divisi da lui per idee e sentimenti ed intenti, una tenera amicizia che da parte sua non si smentì mai.

Ma le vampe di una vera e propria passione, con tutti i travagliosi tormenti e le ansie e gli abbattimenti e le esaltazioni, egli provò per Giuditta Bellerio milanese, vedova di Giovanni Sidoli di Reggio, che egli conobbe a Marsiglia nel 1831 durante il suo primo esilio. La madre di Mazzini li trovò insieme conviventi quando si recò in quella città ad abbracciare il figliuolo, e la Giuditta incontrò appieno le sue simpatie. Forse la povera donna, atterrita al pensiero della vita di solitudine e di martirio che aveva prescelto il suo figliuolo, sperò che l'amore avrebbe diminuita la febbre di apostolato e sognò per lui la quiete della famiglia; lo consigliava perciò a sposare la Sidoli. « Il pensiero che mi avete affacciato », rispondeva l'esule il 16 febbraio 1834, « formerebbe, ove potesse realizzarsi, il mio più grande conforto alla vita. Ma è impossibile e in tesi generale ritenete che a me è impossibile far felice altri, come mi è impossibile l'esser felice. Ma io l'amo, l'amo davvero come amo voi tutti. È qualche cosa nell'isolamento in cui sono poter amare e sapere che v'è chi m'ama ». « V'è una fatalità contro la quale non possono forze umane e questa è ora nel suo maggiore grado di forza contro di me ». L'esule era cacciato di Francia e la Giuditta lo seguiva a Ginevra. Non si possono alimentare contemporaneamente due grandi passioni. L'Italia era la rivale formidabile. Mazzini si staccava dalla Sidoli per mandarla in Toscana a collegare le fila del moto insurre-

zionale che disegnava di tentare nel secondo semestre del 1835. Il Nathan, in una sua lettera al *Fanfulla della Domenica* (15 dicembre 1895), a proposito della recensione dello Stiavelli al libro del Del Cerro *Un amore di Giuseppe Mazzini*, difendendo con buoni argomenti la Sidoli dall'accusa di volubilità, scriveva: « Dalle lettere di Mazzini alla madre risulta che la corrispondenza fra lui e la signora Sidoli – egli in Isvizzera o in Inghilterra, indefesso a risvegliare i sensi addormentati d'italianità, ella a Parma od altrove per vegliare sui suoi figli – continua per molti anni; se ne ha traccia sin nel 1849, egli triumviro a Roma. Una *volubilità*, dunque, assai discutibile ». Ma il Giuriati, che conobbe la Sidoli a Torino e ne frequentò il salotto, è ancora più esplicito. Sentite lui: « La corrispondenza di amorosi sensi fra Giuditta Sidoli e Giuseppe Mazzini, principiata intorno al 1830, finì con la vita di lei, che si spense nel marzo 1871 ». (*Memorie di emigrazione*, pag. 197).

La responsabilità degli *amorosi sensi* è dovuta per intero all'accidia letteraria del Giuriati che accolse, senza darsi briga di vagliarla, una frase consuetudinaria. Dopo il '37 od il '38, cioè quando Mazzini, consacrato più che mai alla sua missione, si staccò definitivamente da ogni vincolo perturbatore, non è più il caso di parlare di amore. Alle vampate della passione giovanile era succeduta quella calda ed affettuosa amicizia che germoglia da nobili amori tramontati.

Ma nei due volumi dell'*Epistolario* nessuna traccia delle lettere alla Sidoli. Dov'è ita la corrispondenza? si domandava il Giuriati. Forse è prossimo il tempo in cui potrà essere soddisfatta questa legittima curiosità. Frammenti di lettere del Mazzini durante il soggiorno della Sidoli sotto il pseudonimo di Paolina Gerard, conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, furono trascritti dal Del Cerro. C'è di più: una lettera fervidissima, in data 26 febbraio 1834, è stata dal Del Cerro riportata per intero ed è oramai di dominio pubblico, tantochè il Donaver la traduce nel capitolo decimo della sua biografia. Il Nathan, che non sopprime gli sfoghi del Mazzini con gli amici, ha soppresso quella lettera. Perchè? Forsechè si può giudicare sminuita la gigantesca figura dell'apostolo, perchè, in un periodo della vita, indulse ad una passione terrena? Che c'è di più, nella lettera alla Sidoli, di quello che nel 1836 scriveva il Mazzini al Lamberti?: « Sento d'amarla più assai ch'essa non creda, più assai ch'essa non m'ama, benchè m'ami; la sogno dì e notte, mi diventa idea fissa di più in più, e con quell'impero d'amore che non vuole spegnersi per la certezza irrevocabile di non vivere con lei, anche ove fosse libera l'Italia e di ricominciare più amari i miei guai quando tutti mi crederebbero al colmo dei voti ».

Il Nathan si sbriga di tutto con questa noticina, la quale, francamente, non persuade troppo e lascia gli animi tali e quali:

« È noto che in questi ultimi anni furono con soverchia leggerezza discusse le relazioni fra la Sidoli e il Mazzini, dando erronee interpretazioni a certi documenti tratti dall'Archivio di Stato di Firenze » (vol. I, pag. 180). Dunque questi documenti sono autentici; non era compito dell'editore dissipare gli equivoci e mettere le cose a posto? La dichiarazione suona censura grave per quegli affrettati interpreti, ma non corregge, non completa.

Oramai si susurra da molti: dove è andata a finire la corrispondenza fra Mazzini e la Sidoli?

Ha propalato il segreto in una assai misteriosa quanto ponderosa e bizzarra *Miscellanea*, dal titolo *Scaramuccie ed avvisaglie*, Alberto Lum-

broso (Frascati, tipografia Tuscolana, 1902). Toccando questi del gran materiale di lettere tuttora inedite di Giuseppe Mazzini, non esita a scrivere quanto segue (pag. 511, nota): « Dicono che le carte di Giuditta Bellerio Sidoli in parte siano state acquistate da Umberto e mandate da lui nell'Archivio segreto di Corte (in Torino), ed in parte siano rimaste nelle mani delle due figlie di Giuditta Sidoli (la cognata e la moglie del defunto senatore Scelsi) ».

Ne è lecito domandare: Perchè il Nathan, che si è mostrato così inesorabile con quanti sapeva che possedevano autografi del Mazzini, non ha tentato di frugare anche in quelle lettere? Noi che desideriamo integra la personalità di Mazzini auguriamo che non le sia sottratta tanta e sì importante materia che concorre ad illustrarla.

IV.

La nota femminile ammorbidisce ed umanizza la figura dell'apostolo; l'accompagna dalla sua prima giovinezza fino alla morte. Il periodo romantico è il periodo in cui più d'ogni altro le donne sposano gli ideali maschili e dànno ad essi il loro fervore di sentimento. Si può dire che con la Staël si fa avanti sulla scena della vita letteraria e politica la donna, la donna scrittrice, la donna cospiratrice. La figura di Mazzini doveva piacere alle donne. Non egli avrebbe usurpato un minuto di propaganda per ottenere un bacio di freschissime labbra, ma, espansivo quale era, anelante di affetti, amava di uscire dall'atmosfera fredda che circonda le grandi anime solitarie per sentire una dolce voce che vibrasse simpaticamente alla sua predicazione. Come tutti i grandi apostoli ama come sorelle le anime che partecipano alla sua vita buona, e concorrono alla diffusione delle sue aspirazioni.

Comunque, la voce meravigliosamente insinuante, gli occhi neri penetranti e conquistatori, la fiamma di convinzione che ardeva in tutte le sue parole, l'aureola di grande proscritto, tutto insomma concorreva perchè le donne ne sentissero il fascino. Egli si valeva delle sue sorelle come possenti alleate pel suo apostolato. Pochi mesi prima della sua spedizione in Isvizzera non esita affidare una missione pericolosa alla Sidoli a Firenze, pur sapendo che qualora fosse stata scoperta l'arresto sarebbe stato inevitabile. L'innamorato amava assai più l'idea che la donna sua. È istruttivo, a questo proposito, rilevare il modo con cui interpreta la passione che egli aveva suscitata nel cuore di una fanciulla dei suoi ospiti di Losanna, Francesca Mandrot. L'ingenua giovinetta si era fieramente accesa del profugo italiano con tutta la violenza di un primo amore lungamente cristallizzato, nè la lontananza di lui valeva a sradicarne l'imagine che portava in cuore. E Mazzini da Londra scrive lettere delicatissime alla madre di lei, all'amico Melegari, in cui ricorda oltre la rinunzia fatta ad ogni affetto individuale che gli impediva di corrispondere alla fanciulla, anche la promessa che lo legava con la Sidoli.

« Sono io libero? dinanzi alla società e agli uomini i quali non riconoscono che i legami reali lo sono; ma dinanzi al mio cuore e dinanzi a Dio il quale vigila sulle promesse non lo sono » (*Lettres intimes*, pag. 121).

Ma Mazzini presumeva di possedere un rimedio infallibile per guarire la fanciulla dalla sua passione: « Ce qu'elle aime en moi c'est ma foi,

mon amour pour ma patrie, mes écrits, la constance que je mets à l'œuvre entreprise et à sa prédication... Dépeignez-moi tel que je suis, un homme comme tous les autres. Enlevez-moi l'auréole de poésie dont elle m'entoure; montrez-lui mes défauts, et non mes quelques vertus. Peut-être qu'en me dépouillant de tout prestige, le vide qui se creusera dans son âme, – et qui lui causera au début un tourment non moins douloureux que celui dont elle souffre aujourd'hui, – finira avec le temps par lui rendre possibles d'autres intérêts » (*Lettres intimes*, pag. 142).

V.

Ad illustrare il pensiero letterario di Mazzini giovano le confessioni disseminate nell'*Epistolario*. Assai scarsa traspare la sua simpatia per la letteratura francese. Certamente nello sminuire l'importanza della grande rivoluzione del 1789 e nel deprezzamento del pensiero artistico dei nostri vicini d'oltralpe, non fu esente di esagerazione. Ma conviene non sviare mai l'attenzione da quello che fu la cellula vivente del suo apostolato: risvegliare tutte le energie sopite in Italia e farle divampare sfolgoranti per tutta Europa. La terza Italia doveva dal proprio seno attingere i succhi della sua esistenza e dare impronta sua alle conquiste di civiltà che le venivano da altri popoli. Perciò il Mazzini non meno del Gioberti s'industria con tutti i modi di emancipare l'Italia dalla tutela antica di Francia, di scoprire all'Italia la sua individualità. Anche dall'arte deve prorompere il monito del dovere, sublime come una notte stellata.

Perciò la letteratura francese, satura di individualismo, poco curante del contenuto, incline all'*argute loqui* più che all'*agere et pati fortiter*, non riscuote la sua approvazione. La giovane letteratura tedesca, severa, morale e religiosa, che sostituisce la morale pura e il culto dell'ideale al sensismo e all'utilitarismo delle scuole francesi, lo affascina. Sentì grandissima l'influenza di Giovanni Herder, e considerò come suo fratello maggiore in aspirazioni Federico Schiller, il poeta della speranza, della provvidenza e del sacrificio, uno dei più nobili cuori che abbiano palpitato d'amore per l'umanità.

« Io già ero nato per essere del Nord », scrive alla madre; e fin dal 1836 presagiva per la Germania la conquista morale del mondo. « In Italia c'è più tendenza agli interessi materiali, in Germania ai principii. Gli operai tedeschi non si lagnano delle tasse, della miseria, benchè ne abbiano la parte loro; bensì dei loro diritti violati, della dignità d'uomo conculcata in essi e della loro nazionalità tradita; popolo che ha difficoltà immense da superare perchè diviso assai più di noi... ma che stordirà un giorno il mondo, e lo dico con dolore perchè sono italiano anzitutto; popolo accessibile all'entusiasmo... mentre da noi tutto è calcolo, materia e prosa ».

Ricordiamo che scriveva nel '36... In seguito temperò il suo entusiasmo e deplorò che la Germania, audace nella critica, non fosse del pari ardente nell'azione.

Sopratutto raccomanda quelle letterature che si trovano nella prima fase di lirismo espansivo. Nessuno più di lui ammirò i poeti raminghi della Polonia che portarono attraverso l'Europa l'anelito della libertà della patria, trasformandolo in canti che assurgono dall'angoscia elegiaca all'esultanza squillante dell'epinicio.

Ma ci è pur giocoforza sostare per ora (1).

Il centenario della nascita di chi fu chiamato l'Ezechiele della nazione italiana è propizio agli studi severi e alla meditazione delle opere di lui.

Sarà vital nutrimento per la nostra gioventù che legge il Nietzsche e promove comitati perchè si murino lapidi, si incidano iscrizioni per tutti i villaggi d'Italia ove lo squilibrato profeta del superuomo ha sostato chiedendo invano quiete al suo spirito e al suo corpo inferme.

Ma è antico il vezzo nostro di far cascata di ogni rivoletto che coli d'oltralpe ed è oramai un bel gesto quello di onorare di benigno compatimento chi ha avuto il torto di scrivere, di vivere e di morire per l'Italia.

FELICE MOMIGLIANO.

(1) Mentre questo scritto era in tipografia si sono pubblicate le *Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Craufurd* (1850-1872), per cura di Giuseppe Mazzatinti (Milano-Roma, Società Dante Alighieri, 1905), in un volume che fa parte della *Biblioteca storica del risorgimento italiano.* Molte di queste lettere erano state già inserite nei cenni biografici e storici premessi da Aurelio Saffi agli *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, a partire dal volume IX fino a tutto il volume XVIII. Parecchie peraltro sono inedite e lumeggiano le relazioni fra i due venerandi amici e le loro relazioni con insigni isolani.

Una raccolta di lettere che gli studiosi di Mazzini disperavano oramai di ritrovare e che un'avventurata scoperta sta per rimettere alla luce è quella che comprende la corrispondenza fra il Mazzini e il Melegari nel biennio 1832-33.

Questo nuovo contributo storico di altissima importanza, sarà fra breve pubblicato da Dora Melegari, l'intelligente e benemerita editrice delle *Lettres intimes.*

F. M.

NEW YORK

New York è un immenso alveare, dove brulica sempre una infinità di gente; vi si concentra una straordinaria e gigantesca agglomerazione di lavoro.

New York è un'officina mostruosa, un inferno, è tutto quello che vorrete, fuorchè una città estetica e raffinata. Nè gli antichi Elleni, nè gli Italiani del Rinascimento avrebbero saputo concepirla.

Gli antichi Romani, con tutta la loro potenza, non sarebbero valsi a costruirla; per farla sorgere ci è voluta l'attività febbrile dei tempi nostri, ed i ritrovati meravigliosi della scienza attuale.

New York è un mostro essenzialmente moderno.

Come tutte le città d'America, è segnata a scacchiera da strade che si tagliano ad angolo retto; quelle che vanno in un senso si chiamano *avenues*, e vengono distinte con numeri; quelle per l'altro senso si chiamano *strade*, ed oltre al numero hanno anche un nome speciale. L'unica strada che tagli tutta l'isola di Manhattan in senso longitudinale, e che è la più larga di tutte, si chiama Broadway; ha un percorso di oltre 20 chilometri. In questa strada vi è sempre una folla maggiore di quella che si incontri in qualunque altra città del mondo, perchè vi si riversa l'infinito numero di persone che stanno agglomerate nelle case di moltissimi piani. Costà non essendovi oziosi, tutti sono affaccendati e camminano sempre con passo rapido. Inoltre queste vie sono solcate da linee di trams e da quelle delle così chiamate *ferrovie elevate*. I trams vanno su rotaie posate a livello della strada, le ferrovie corrono in alto sopra armature di ferro.

In questa città vi sono poi molti edifici pubblici, teatri, grandi magazzini, musei e collezioni di ogni sorta, *squares*, giardini pubblici e parchi, graziose abitazioni di milionari ed enormi edifici per banche, uffici di giornale e stabilimenti di ogni sorta, numerose chiese di vario stile ed architettura, appartenenti a tutte le possibili confessioni religiose.

Si comprenderà facilmente che per poter descrivere bene tale immensità di cose, occorrerebbe avervi dimorato a lungo ed avuto agio di studiare tutto con attenzione. Io invece non sono rimasto che sei giorni a New York dall'arrivo sino alla partenza per un giro nei diversi Stati dell'Unione ed una visita all'Esposizione di Saint-Louis, e pochi giorni ancora al ritorno del giro, attendendo la partenza del piroscafo *La Sardegna* per ritornare in Italia. Perciò non posso che riferire saltuariamente le impressioni che ho provato, ed accennare alla meglio a ciò che ho veduto con animo confuso dal rumore che mi assordava, e sbalordito dalla magnitudine di quello che vedevo.

Quando, nei viaggi che ho fatto, giungevo in una città che non conoscevo ancora, avevo l'abitudine di prendere un domestico di piazza, e con lui andavo a visitare le principali curiosità che questa città conteneva. Mi dilettavo molto nell'ascoltare le spiegazioni, talora ingenue e talora tronfie ed esagerate, di tali illustratori creati ad uso dei forestieri.

Arrivato dunque a New York mi proposi di fare altrettanto, e la mia prima cura fu quella di ricercare un simile domestico. Ma non ve n'era nessuno addetto al nostro albergo e, per quanto mi informassi, dove avrei potuto rinvenirne, non trovai non solo alcuno che me lo potesse indicare, ma che nemmeno riuscisse a comprendere ciò che significasse domestico di piazza. Mi dissero all'albergo di Park Avenue, dove dimoravo, che il miglior modo di vedere New York era di farne il giro in automobile, e che andando all'ingresso dell'Hôtel Bartholdy ne avrei trovati pronti a partire due volte al giorno, e che su di essi vi era una guida che illustrava le principali cose che si incontravano lungo la via. Mi dissero pure che New York, essendo troppo vasta per vederla tutta in un giro solo, la si percorreva in due escursioni; nella prima si visitavano i quartieri alti, nella seconda la città bassa, quella degli affari, e che ogni gita costava un dollaro. Non potendo fare altrimenti, mi arresi al consiglio, e cominciai con la gita della città alta, e quando l'ebbi compiuta, compresi l'inutilità di un domestico di piazza e l'impossibilità di visitare New York, come si farebbe per una ciltà europea.

Infatti, se pure ci fosse stata una guida, farla salire sull'automobile era inutile, perchè vi era già chi faceva la spiegazione. A voler poi fare questo giro a piedi sarebbero occorsi diversi giorni; infine il compierlo in vettura pure sarebbe stato lungo e sarebbe occorsa una somma rilevante, visto l'altissimo prezzo di quei veicoli.

Mi accorsi dunque che per visitare una città così grande era necessario servirsi dell'automobile, invenzione moderna che sola può per quanto occorre a tale scopo accorciare notevolmente le distanze.

L'automobile sul quale montai era fatto in forma di omnibus, ed era capace di contenere molte persone. Appena si mosse, si alzò d'accanto al conduttore un uomo vestito con una giacchetta turchina, e che portava in capo un berretto con gallone d'oro. Egli era armato di un portavoce, e rivoltosi a noi cominciò a fare la spiegazione. La prima cosa notevole che incontrammo fu il così detto *Ferro da stiro*, posto a destra del nostro percorso e non lungi da Maddison Square. La nostra guida ce lo magnificò ed a ragione, poichè è una casa che, su una base di 28 metri di larghezza per 60 di lunghezza, si eleva a 100 metri di altezza, ed ha 18 piani. A cagione della sua forma triangolare le hanno dato quel nome. È di costruzione recentissima e dovrà servire per ufficio di un giornale. Artisticamente è una bruttura; ma, come equilibrio e statica, è un portento, e gli Americani ne vanno fierissimi, e dicono che è una delle meraviglie del mondo. Un poco più innanzi vi è un altro ufficio di giornale, quello del *New York Herald*, il quale, essendo di un solo piano, fa contrasto in tutto col primo. Quel piano si innalza sopra un colonnato aperto, chiuso con finestre a grandi vetrate, è costruito in marmi di vari colori, e le sagome architettoniche sono copiate da quelle di uno dei più belli palazzi di Verona. Qui non vi è miracolo di statica, ma bellezza di stile e sobrietà di linee. Si resta meravigliati nel contemplare un edificio

di tale eleganza, ma spiace vederlo rinserrato e schiacciato tutto intorno da enormi e volgari costruzioni.

Quindi a passo moderato proseguimmo per Broadway, e ci sfilarono avanti case grandissime, altre più piccole, la maggior parte di brutta architettura, alcune rare di buono stile. E mentre andavamo, il portavoce della nostra guida non cessava di risuonare, ci diceva il nome dei grandi magazzini, dei *clubs* più rinomati, ci segnalava le case appartenenti ad illustri personaggi, ci indicava il nome delle chiese e ci spiegava a quale religione speciale ciascuna apparteneva.

Le chiese di New York sono generalmente di buon gusto, vi predomina specialmente lo stile gotico. Le loro mura, e così pure quelle di vari edifici, sono spesso ricoperte con edera ed altre piante rampicanti, che col verde delle loro foglie aggiungono freschezza e gaiezza al loro aspetto. Queste chiese apparirebbero grandi monumenti se fossero isolate in mezzo ad una spaziosa piazza, ma non di rado sembrano giocattoli di Norimberga, perchè addossate a qualche gran casa di molteplici piani che ne supera di gran lunga le estreme guglie dei campanili.

Nel costruire questi enormi edifici, si sono sbizzarriti in tutte le stravaganze architettoniche possibili. Ve ne sono di ogni aspetto, e fra queste me ne è rimasta impressa una che cominciava con un tempio greco, sul quale assorgevano poi quindici o venti piani. Tale facciata pareva un simbolo. Sembrava significare i miracoli della statica moderna che schiacciassero la semplicità e la purezza delle linee e dell'antichità classica.

Fino ad un certo punto di Broadway la via è fiancheggiata da case dai due lati; poi queste continuano da un lato solo, mentre dall'altro si estende il Central Park, lussureggiante per vegetazione di alberi e di fiori, intersecato da spazi e pianure ricoperte da un tappeto verde. Questo parco è tagliato alla maniera dei giardini inglesi con lunghi viali e sentieri tortuosi. Ogni tanto vi si eleva qualche patriottico monumento, come quello della guerra d'indipendenza e della guerra di secessione. Vi sono pure statue di uomini illustri, dei fondatori della indipendenza americana e dei loro celebri generali. Tali monumenti sono per lo più dello stile neo-classico molto in uso nel principio del secolo passato, e che in America ha proseguito ad essere apprezzato più a lungo che in Europa.

Di fronte al Parco, dall'altro lato di Broadway si agglomerano le residenze dei milionari. Qui non si vedono più come altrove quegli enormi edifici, che per mancanza di spazio si stringono fra loro, ma seminate fra graziosi giardini si elevano isolate eleganti palazzine. Qui i milionari si sono sbizzarriti, seguendo la loro fantasia. Ognuno si è fatto costruire la sua dimora secondo le proprie preferenze estetiche. Qui si vedono palazzi dello stile fiorentino del Rinascimento, edifici di tipo classico, case sullo stile dei tempi di Francesco I, di Luigi XV, e Luigi XVI, nè mancano costruzioni di pretto stile gotico.

Mi sono rimaste impresse due casette costruite l'una accanto all'altra del tipo di architettura che in Francia chiamano *eluniacense*, irregolari di forme ed ornate con fini intagli in pietra. Erano veramente pittoresche, ed in New York sono ritenute essere i migliori esemplari dell'architettura moderna.

Mentre proseguivamo, la guida col suo portavoce faceva risuonare i nomi dei personaggi rappresentati dalle statue, quelli dei monumenti

commemorativi, nonchè quelli dei doviziosi proprietari di quei palazzi.

Poco più innanzi arrivammo ad una collina chiamata *Columbia Heights*, in cima alla quale si sta costruendo una grande chiesa. Intorno livellano il terreno, e lo riducono ad aree fabbricabili. Su queste aree ora deserte, fra breve verranno costruiti villini e palazzi, ed il quartiere abitato dai milionari si estenderà sin qui. Girammo attorno a questa collina che era il termine ultimo della nostra gita. Poi retrocedemmo, e percorremmo altre strade, lungo le quali il portavoce sempre alla stessa maniera ci illustrava le cose più notevoli. Ritornati all'Hôtel Bartholdy, prima di scendere, l'automobile con tutti i gitanti venne fotografato, ed ognuno con tenue prezzo potè riportare un ricordo della gita.

***

In un altro giorno visitai allo stesso modo la città bassa. Questa volta l'automobile si mosse discendendo per Broadway, in senso inverso a quello della prima escursione. A misura che procedevamo, la folla si faceva più densa e più animata, giacchè il *Lower New York* è la città della borsa e degli affari, quella ove le contrattazioni ed i commerci sono più intensi.

Ogni mattina da Brooklyn e dai quartieri lontani, ove le pigioni sono meno costose, qui si riversa una folla enorme. Tutti vi rimangono per l'intera giornata o chiusi negli uffici, o correndo per disbrigare i loro affari. Vi fanno colazione in fretta, come ponno e dove si trovano. Al cader della sera poi saltano sui trams, vi si affollano, vi stanno pigiati come le aringhe, e così ritornano alle loro lontane abitazioni. Il maggior numero di essi dimorano a Brooklyn, che perciò viene chiamato il dormitorio di New York.

I quartieri bassi da giorno a notte passano dall'estrema animazione ad una solitudine quasi assoluta. Quando scendono le tenebre gli uffici e le case si chiudono, ed il *Lowe Newer York* presenta l'aspetto di una città abbandonata.

Mentre discendevamo per questi quartieri la nostra guida, sempre parlando col portavoce, ci illustrava i *clubs* più importanti, gli edifici delle Banche maggiori e dei più notevoli istituti commerciali. Infine ci fermammo al porto, di fronte alla statua della *Libertà*. Lì la nostra guida prese ad illustrare il monumento, ingemmando la sua descrizione con mille facezie, di cui molte piuttosto plateali. Disse, per esempio, che quella signora in bronzo che si innalzava su quell'isolotto era la sola in New York che non pagava tasse per il terreno che occupava, disse che nel suo naso si potevano bene ricoverare due persone; ed a tali freddure il pubblico scoppiava in matte risate.

E qui è da notarsi che gli Americani sono amantissimi delle facezie, nè sono molto esigenti sulla raffinatezza delle medesime. A spiegare il fenomeno di un gusto così infantile dicono che, essendo un popolo di lavoratori in movimento tutto il giorno e con la mente sempre tesa agli affari, considerano le facezie come un utile ed igienico refrigerio, e perciò non sofisticano troppo sulla qualità delle medesime.

Dopo questa pausa riprendemmo la via e tornammo percorrendo altre strade della città bassa, e traversando alcuni quartieri esotici. Il primo fu quello italiano. Colà mi sembrò di essere in uno dei centri

popolari di Napoli, perchè vi regnava la stessa animazione. Come nell'Italia meridionale, la gente ci vive all'aperto, ed i marciapiedi sono ingombri dalle ceste dei rivenditori di frutta ed altri commestibili. Questo quartiere, se si paragona agli altri di New York, sembra miserabile. Però se si ricordano quelli di Napoli, lo troverete più pulito e superiore in civiltà. Non vi si incontra nessun mendicante, e ciò denota che i nostri emigranti sono qui pervenuti ad un grado superiore di benessere.

Come a New York così in altre grandi città degli Stati Uniti, vi sono dei quartieri esclusivamente italiani. La inferiorità di questi e la loro relativa miseria paragonati a quelli abitati dagli indigeni, è una delle cause della poca stima in cui gli Americani tengono la nostra emigrazione.

Su tale argomento vi sarebbe molto da dire, ma non voglio farlo ora, riservandomi di ragionarne diffusamente quando mi intratterrò intorno all'esodo dei nostri connazionali verso l'America del Nord.

Traversammo poi il quartiere chinese. Ivi la impronta dell'Estremo Oriente si manifesta dalla architettura singolare delle facciate, dai grandi avvisi scritti in lettere chinesi su cartelloni gialli, dai lampioncini di vari colori attaccati un po' dappertutto, ed infine dal colorito giallastro e dal taglio speciale degli occhi della gente che vi dimora.

La stessa Società di automobili alla quale apparteneva quello su cui facevamo il nostro giro, ha pure organizzate delle gite speciali di notte in questo quartiere, con fermate per pranzare all'uso chinese, sosta ai teatri, ai caffè-concerto, ed alle case da tè. Per sicurezza queste gite si fanno con l'accompagnamento di agenti di polizia, giacchè quegli abitanti non vi godono buona fama. Nei pochi giorni che rimasi in New York, non potei trovare il tempo di fare questa gita. La fecero però alcuni miei compagni di viaggio, ma non rimasero troppo soddisfatti, e mi dissero che omettendola non avevo perduto gran cosa.

Per ultimo traversammo il quartiere degli ebrei. Questo in fondo non è altro che un ghetto, come nel tempo passato prima della emancipazione degli israeliti ve ne erano molti nelle nostre città europee. Ma è un ghetto di spontanea creazione, e gli ebrei vi si sono agglomerati per naturale attrazione di razza. Vi si sono riuniti specialmente dopo le recenti persecuzioni ed espulsioni dalla Russia, e l'esodo loro verso le libere terre di America. Traversandolo, si scorge subito il tipo semitico dei suoi abitanti. Hanno quasi tutti il naso adunco, lunghi boccoli sui lati del viso. Molti portano vesti talari alquanto sdrucite ed in capo berretti di pelliccia. Per le strade s'incontrano ad ogni passo rivenditori di abiti vecchi e di cenci, e come in tutte le agglomerazioni di semiti la pulizia vi è molto scarsa.

***

Volendo limitarmi a ricordare della grande metropoli soltanto brevi e fugaci impressioni di viaggio, pure conviene che rammenti la *Quinta Avenue*. Questa è la strada elegante per eccellenza di New York, la sola che non sia solcata da linee di trams. All'ora della passeggiata vi si riversa una folla signorile, vi si vedono i più belli equipaggi ed i cavalieri più rimarchevoli. In origine la *Quinta Avenue* non era fiancheggiata che da abitazioni private, ove dimorava la gente più fa-

coltosa della città. Ma in seguito la parte inferiore è stata invasa da negozi, alberghi e case destinate agli uffici, e non è che all'incrocio della 47ª strada in su che si concentrano le abitazioni private. Nella prima parte sono riuniti i più bei negozi, dalle vetrine più appariscenti e gli alberghi più in voga, e negozi ed alberghi sono i più cari di quanti ne esistano in questa città, giacchè qui sul prezzo degli oggetti e delle abitazioni influisce enormemente la centralità e la rinomanza della strada.

Del *Greater New York*, cioè dei dintorni della metropoli i quali da non molto tempo sono stati riuniti amministrativamente alla città, non ho avuto agio di visitare soltanto che Brooklyn. Questo è un sobborgo importantissimo, giacchè conta oltre un milione e 500,000 abitanti, sicchè da solo potrebbe costituire una grande capitale. A questa gita gentilmente mi accompagnò il signor Frugoni, direttore del *Bollettino della Sera*. Montammo in tram e andammo fino alle rive del Nord East River, dove scendemmo per poi proseguire a piedi. Dall'altro lato di questo fiume si stende la città di Brooklyn, che qui si presenta con aspetto molto pittoresco.

In questa riviera vi è sempre un'animazione straordinaria, perchè ne solcano le acque in ogni senso bastimenti di tutte le grandezze. Le due sponde di questo fiume furono congiunte da un immenso ponte sospeso, cominciato a costruire nel 1870, epoca per l'America già molto remota. L'ingegnere Roebling ne fece il progetto ed il disegno, ma non potè eseguire l'opera grandiosa, perchè morì per disgrazia nel 1869. Lo sostituì suo figlio l'ingegnere Washington Roebling, e fu lui che portò a fine l'opera ideata dal padre. Questi lavori furono iniziati da una Società privata, ma nel 1875 il ponte fu riscattato dallo Stato. Gli Americani, abituati a magnificare esagerando tutto ciò che esiste nel loro paese, chiamano questo ponte il più grandioso di tutto il mondo. E questa volta hanno ragione, e ciò che dicono non contiene amplificazione di sorta, quando si pensi che il ponte sospeso sul Danubio che unisce Buda con Pest, considerato come una meraviglia della nostra vecchia Europa, non conta che 1200 piedi, mentre questo di Brooklyn, compresi i due grandiosi accessi, ne misura 5990.

Ma di questo solo ponte non si sono contentati gli Americani, ed in seguito ne hanno costruito altri tre più grandiosi ancora e di tipo più moderno. Questi ponti sembrano una lunga prosecuzione di gabbie in ferro: due sono stati terminati già da tempo, il terzo non ancora, ma poco manca che sia del tutto compiuto. Ci passammo sopra, ed avemmo agio di osservarlo minutamente. Esso è formato da tante armature di ferro, che, riunite insieme, costituiscono tante strade a forma di tunnel; una di essa sarà destinata al passaggio della ferrovia, altre ai trams, altre alle carrozze signorili, ed infine ve ne saranno per i carri, per i ciclisti, per i cavalieri e per i pedoni.

Così arrivammo a Brooklyn che ha il nome popolare di città delle chiese, perchè ne possiede 490. Inutile ripetere che queste appartengono a tutte le possibili confessioni religiose. Chiamano pure Brooklyn il dormitorio di New York, perchè, come ho già accennato, vi vengono a passare la notte gli uomini di affari, i quali la mattina scendono ai loro uffici nei quartieri bassi della città.

Per andare da Brooklyn a New York e viceversa, i ponti non sono il solo mezzo di comunicazione, ma vi sono ancora dei *ferry-boats*, che ad ogni istante traversano l'East River.

Facemmo, passeggiando, il giro delle principali strade di Brooklyn. Qui meno che a New York, vi sentite schiacciati dalle case a molteplici piani; invece sono molto più numerose le piccole abitazioni di piacevole aspetto del tipo inglese *cottage*. A Brooklyn ancora, l'aria è più pura, perchè meno attossicata dalla emanazione dei fumaiuoli delle fabbriche, e vi si respira più liberamente. Qui vi è molta agglomerazione di Tedeschi, i quali occupano degli intieri quartieri; traversandoli vi pare di stare in Germania, tanto pel tipo della gente che vi si incontra, quanto per l'architettura speciale delle case, ed infine, segno tipico, per il numero stragrande delle birrerie.

Al termine di questa escursione il signor Frugoni mi fece fare un giro in automobile nel Prospect Park. Esso è grande e spazioso, quasi quanto il Central Park di New York; ne differisce soltanto perchè non è tagliato a forma di giardino inglese, ma lasciato più rustico e naturale, e questa sua naturalezza lo rende di un aspetto molto più pittoresco. Il parco ha un ingresso monumentale formato da un arco di trionfo in marmo, fiancheggiato da due gruppi allegorici in bronzo. L'arco è sormontato da una biga con quattro cavalli, guidati da una Vittoria, e ciò pure in bronzo. Il monumento fu innalzato alla memoria dei caduti nella guerra di secessione. I gruppi allegorici rappresentano uno l'esercito, l'altro la marina. Tale opera venne eseguita dallo scultore americano Federico Macmonnies; l'architettura quanto le sculture sono di tipo classico.

***

Ritornando ora a parlare di New York, debbo notare che quando ne ho riferito il giro fatto in automobile, ho tralasciato di ricordare che alcune delle enormi case sono adibite ad uso di alberghi. Perciò ne darò un breve cenno, tanto più che non sarà privo di interesse il notare che questi di America differiscono da quelli di Europa sia per la loro disposizione interna che pel trattamento che vi si riceve. Ve ne son moltissimi a New York: ve ne hanno dei piccoli, dei mezzani, e degli enormi, ma tutti più o meno sono fatti sullo stesso stampo. Vi si è trattati con estrema semplicità o con eccessivo lusso, ma sempre nell'istessa maniera.

In ogni albergo vi sono delle sale terrene con telegrafo, telefono, spacci di sigari, di giornali, di cartoline postali e via dicendo. Queste sale possono dirsi di dominio pubblico; ognuno vi può entrare liberamente, sdraiarsi sopra una poltrona, leggere i giornali, oppure avvicinarsi ad un tavolino, farvi la sua corrispondenza o scrivere telegrammi, senza che alcuno vi chieda donde ne venite o di che cosa andiate in cerca. Se poi desiderate prendervi alloggio, dovete avvicinarvi ad un gran *bureau*, dove vi consegnano una chiave che porta il numero della camera che avete scelto. Dietro a questo vi è una grandissima scansia formata di tante caselle: in quella che corrisponde al numero della vostra chiave potrete depositare le vostre carte, e lì troverete la posta.

Vi sono sempre molti ascensori in moto, e dentro a questi un negro per guida, cosicchè ad ogni momento potete con tutta comodità salire o scendere dal vostro appartamento, a qualunque piano esso si trovi.

Le camere migliori hanno annesso un camerino con bagno munito di due rubinetti, con acqua perenne, fredda e calda, ed accanto

a questo e nello stesso modo fornito d'acqua vi è un lavabo da toletta. E sopra vi è sempre depositato un mucchio di piccoli asciugamani. Inoltre la vostra camera è fornita di luce e di campanelli elettrici, di telegrafo e di telefono, ed anche di tubi pneumatici; insomma di tutti gli ordegni scientifici che ponno servirvi.

Ma invece manca del tutto ogni servizio arrecatovi dalla mano d'opera dell' uomo. La mattina conviene che voi stesso riempiate di acqua il vostro bagno e, dopo che l'avete preso, lo facciate scorrere. Per asciugarvi dovete servirvi dei piccoli asciugamani che stanno accanto al lavabo, dovete pulire voi stesso i vostri abiti, e per farvi nettare le scarpe conviene che scendiate in strada ed andiate in cerca di un lustrascarpe, a meno che, per fortuna, non se ne trovi qualcuno in una sala terrena del vostro albergo.

Ma se la sera, secondo l'uso europeo, ponete sopra una sedia fuori la porta i vostri panni e in terra le scarpe, con la speranza che vengano a pulirli, potete essere sicuri di ritrovarli la mattina appresso nell'istesso stato nel quale li avete lasciati. Se suonate il campanello, generalmente non viene nessuno, oppure si presenta il cameriere portando una brocca di acqua ghiacciata, l'unico servizio che immaginano si possa mai richiedere. Infatti in America si fa grande uso di acqua ghiacciata in ogni stagione ed a qualunque ora del giorno. Ogni altro servizio si riduce a quello di una donna, che tutte le mattine rifà il vostro letto e spazza molto superficialmente la vostra camera.

Le stanze secondarie non hanno bagno, ma ad ogni piano vi sono dei bagni comuni, divisi in tanti compartimenti e chiusi con porte simili alle nostre persiane; lì pure quelli che vi si recano sono obbligati a fare ogni cosa da loro stessi. Negli alberghi si può stare, scegliendo a piacere, come essi dicono, tra l'*American plan* e l'*European plan*, ossia starvi a pensione tutto compreso, oppure pagando pel solo alloggio ed ordinando volta per volta la colazione e il pranzo, se non siete invitato o se non volete andare a provvedervene fuori dell'albergo.

In qualunque modo si alloggi, nella sala da pranzo si è sempre serviti alla stessa maniera. Non vi è *table d'hôte* all'uso europeo, ma tanti tavolini ai quali si prende posto o soli o in piccola comitiva. Quando avete ordinato il pranzo, il cameriere comincia col mettere avanti a voi sulla tavola una portata di piatti e di posate, poi dispone intorno tanti piattini che contengon tutte le pietanze che avete ordinate, e così vi trovate ad avere di fronte a voi l'intero vostro desinare, servito contemporaneamente. Ciò fatto il cameriere se ne va, e non vi è caso che si occupi più di voi.

Gli Americani cominciano sempre la colazione col mangiare delle frutta, e pretendono che quest'uso sia igienico e giovevole alla salute. A tutti i pasti non si beve altro che acqua ghiacciata, e rarissimo è il caso di vedere sulla tavola una bottiglia di vino o di birra, e se questa eccezione si verifica, è per opera di qualche forestiere, ignaro ancora degli usi locali. Dopo i pasti soltanto, gli Americani vanno a bere vino, o birra, o liquori nei *bar*, ma più di ogni altra cosa bevono il *whisky*, e non di rado ne consumano anche immoderatamente.

Il più vasto, elegante e fastoso albergo di New York è il Waldorf Astoria. Porta il nome del suo proprietario, il sig. William Wal-

dorf Astor, capo della famiglia di tal nome. Egli si è ora stabilito in Inghilterra. Gli Astor hanno aggiunto al loro cognome il nome di Waldorf, che è quello di un piccolo villaggio di Germania, onde sono originari. Emigrati in America, si dedicarono al commercio delle pelliccie. Tempo addietro ebbero l'accorgimento di stringere convenzioni coi capi di tribù selvaggie, i quali si impegnarono di fornire loro i trofei delle loro caccie. In tal modo fecero lauti guadagni, ed ora gli Astor vengono annoverati fra i più cospicui milionarii degli Stati Uniti.

Questo albergo, che appartiene al capo della famiglia, da sè solo vale un ben cospicuo patrimonio. Esso occupa un intero isolato ed è tutto in mattoni rossi. Conta non so più quanti mai piani, ed in cima è coronato di terrazze e torrioni, con tetti acuminati, simili a quelli dei vecchi castelli francesi. Tale enorme edificio appare strano, meraviglioso ed imponente, ma non è certo di un aspetto gradevole.

Mi ci recai la sera stessa del mio arrivo a New York. Come in tutti gli altri alberghi, vi si entra liberamente nelle sale terrene. Queste sono addobbate con lusso eccessivo, fornite di mobili eleganti in legno intagliato o dorato, ricoperti con velluti e ricche stoffe di seta. Erano gremite di gente, fra cui si notavano molte belle signore coperte di gioie, e la maggioranza degli uomini indossava l'abito di sera.

Notai che le sale da pranzo erano fornite di splendidi servizi di porcellana o d'argento e che la cristalleria era di simile eleganza e ricercatezza.

Mi è stato detto che con eguale lusso eran pure addobbati tutti gli appartamenti degli innumerevoli piani. Però, malgrado la ricercatezza, il servizio vi è su per giù lo stesso di quello delle altre locande, ossia si fa quasi tutto a macchina, e l'opera dell'uomo vi è presso a poco del tutto soppressa.

A prova di ciò racconterò che un giorno vi andai per ricercare del conte Apponyi, presidente del gruppo interparlamentare ungherese, ed avendo chiesto di lui, mi condussero al tubo pneumatico che corrispondeva con la sua camera. Lì mi insegnarono a maneggiare quell'ingegnoso ordegno, e per mezzo del tubo potei spedirgli un biglietto ove era segnato ciò che gli chiedevo; in pochi istanti, per lo stesso mezzo, ricevetti la risposta. Così la macchina sostituendosi al servizio dell'uomo, nessun cameriere ebbe a perdere tempo per andare a ritrovare quel deputato in un labirinto di piani e di appartamenti.

Se a qualcuno interessasse leggere una dettagliata descrizione di questo albergo, suggerisco di scorrere il secondo capitolo del libro del signor Giulio Huret, intitolato *Da New York a New Orleans* (Parigi, Charpentier, 1904). Vi troverà descrizioni e statistiche interessanti sul movimento di questo albergo, sull'enorme quantità di vasellame e di biancheria che vi occorre e di cibo che vi si consuma.

Mentre visitavo le sale terrene dell'Astoria, il marchese Theodoli chi mi accompagnava, mi propose di andare a finire la serata in cima al tetto dell'albergo, dove vi è un caffè-concerto. Accettai l'invito; montammo in un ascensore, e dopo aver visto sparire molti piani ed essere arrivati all'altezza di non so più quanti metri, ci trovammo in un'ampia terrazza, dove in un teatrino agiva una compagnia di artisti russi che, vestiti nei loro costumi contadineschi, cantavano canzonette nazionali e ballavano danze del loro paese.

Provai un sentimento di profondo disgusto nel vedere quei colossi di uomini e quelle avvenenti donne fare da istrioni nel momento stesso

nel quale i Giapponesi infliggevano alla Russia rumorose sconfitte in Manciuria e stringevano sempre più l'assedio di Port Arthur.

A New York è diventato comune l'uso di costruire caffè-concerti ed anche teatri in cima ai tetti delle case più elevate; ciò si è fatto, io credo, a cagione del caldo tropicale che colà si soffre in estate, perchè a quell'altezza si gode un poco di frescura, come se si stesse in cima ad una montagna. In estate quei caffè e teatri sono frequentatissimi. Ve ne sono degli altri a pianterreno, riservati più specialmente per la stagione invernale.

Nei pochi giorni che son rimasto a New York, non ho avuto il tempo di andarvi. D'altronde quella non era la stagione elegante; sicchè in nessun caso avrei potuto assistere alle migliori rappresentazioni; tuttavia sono stato a qualche teatro estivo, e vi ho veduto un'operetta ed una commedia. Vi ho notato lo sfarzo della messa in scena e la fresca bellezza delle attrici e delle figuranti; queste malgrado le loro attrattive si comportano con molta decenza, non permettendo lo spirito puritano che ancora vige in America quelle sconvenienze che si vedono sui palcoscenici di Europa.

In quanto poi alla letteratura teatrale americana, essa mi è sembrata di una semplicità infantile; con tutto ciò il pubblico le concede un'accoglienza assai facile, ed io stesso ho inteso ridere smascellatamente per le più comuni facezie.

Oltre i teatri ed i caffè-concerto, da poco tempo hanno inaugurato a Cuney Island uno spettacolo di un genere affatto nuovo, il quale subito è diventato di moda, e richiama sempre una gran folla di gente.

In questa isola hanno concentrato in enormi giardini ogni specie di costruzioni, torri, baracche, teatrini, botteguccie, sale da ballo, e vi han pure scavato dei laghetti. Nelle botteghe vendono ogni sorta di ninnoli, nelle baracche si vedono ogni specie di giuochi o curiosità, come montagne russe, animali rari, case da tè giapponesi, caffè orientali. I laghi sono solcati da gondole e da altre specie di leggiere imbarcazioni. Tutto ciò di notte è illuminato a luce elettrica.

A questo grandioso e fantastico insieme di cose hanno dato nomi più fantastici ancora; come il *Paese della Luna*, ed il *Regno dei Sogni*. È incredibile quanta mai gente vi si riversa ogni sera; vi giungono per terra in ferrovia, o per mare in vaporetti. Ma quasi tutti vi si recano in famiglia, vi passeggiano molto seriamente pur prendendo parte ai vari divertimenti. Serbano infine nel *Paese della Luna* un contegno molto conveniente, simile a quello delle famiglie borghesi che si recano in Roma al veglione del *Costanzi*.

***

New York essendo una città immensa, ha naturalmente una infinità di negozi, più o meno belli a seconda che sono situati in strade lontane od in quelle più centrali ed eleganti. Questi ultimi sono forniti di splendidi e costosi oggetti; però ho rimarcato che la messa in scena, l'*étalage*, come dicono i Francesi, non ha quella squisitezza di gusto che si riscontra nelle botteghe di Parigi.

Come gli alberghi così i negozi sono forniti con tutti quei ritrovati della scienza, che in parte suppliscono all'opera manuale dell'uomo, e specialmente ne sono provvisti i grandi magazzini: gli *stores*, come dicono gli inglesi; gli emporî, come diciamo noi.

Nel breve tempo che sono rimasto a New York, di questi grandi negozi non ho avuto agio di visitarne attentamente che soltanto uno situato in Broadway, non lungi da Maddison Square, il quale riempie da solo una grandissima casa di molteplici piani. Vi si trova tutto ciò che si può desiderare, e ad ogni specie di cose è destinato un piano. In uno, per esempio, vi è la biancheria, nell'altro la mobilia, nel terzo le stoviglie, e così di seguito. All'ultimo piano vi è anche un ristorante, dal quale si gode una splendida vista sulla città.

Innumerevoli ascensori stanno sempre in moto, facendo salire e scendere la gente da un piano all'altro. Ma questo non è il solo mezzo di comunicazione. Tutti quei piani sono ancora riuniti fra di loro da scale moventi, sulle quali non avete l'incomodo di montare gli scalini, perchè, fermandovi sul primo, è la scala che, movendosi automaticamente, vi conduce in alto. Ma fra tutti quei meccanismi, quello che mi colpì particolarmente e che trovai il più ingegnoso, fu un seguito di tubi pneumatici, dei quali si servono in un modo molto singolare. Quando avete scelto un oggetto e depositato il denaro per comprarlo, un commesso ne stende la fattura che introduce insieme al vostro danaro nel tubo pneumatico. Per tale mezzo il denaro e la fattura sono trasportati all'ultimo piano. Colà sta la cassa del negozio, dove molti impiegati sono sempre occupati a dare il resto del denaro ed a vidimare le fatture. Dopo pochi istanti l'istesso tubo pneumatico vi restituisce il conto saldato del vostro acquisto, col resto se vi è dovuto.

Osservai che, secondo il costume americano, fra gli impiegati di questi negozi, quelli del sesso femminile sono in numero eguale, se non superiore a quello degli uomini.

Non soltanto i grandi negozi si servono delle macchine, ma queste si usano anche dai piccoli. Potei constatarlo un giorno che andai a comperare una cappelletta in una botteguccia. Quando l'ebbi scelta e stavo per portarla via : - Attenda un momento - mi disse il mercante, e presamela di mano, la mise in una specie di trappola, ove scomparve, per ricomparire dopo pochi momenti bella e incartata a macchina e legata con una fettuccia.

Con questi piccoli aneddoti e coi brevi cenni descrittivi che ho riferito sin qui, non pretendo di aver dato al lettore una idea di ciò che sia quel mostro immane che chiamano New York.

Questi cenni ponno servir soltanto a suscitare il desiderio a qualcheduno di andarla a vedere, onde formarsene un concetto da sè stesso. Se poi vi andrà, avrò ottenuto un buon risultato, perchè ai tempi nostri sarà sempre giovevole l'aver veduto quella città meravigliosa, prodotto essenziale dell'èra novella del mondo.

***

Ora che ho accennato sommariamente alle case, alle chiese, agli uffici, agli alberghi, ed ai negozi, mi viene naturale di riferire le impressioni che ho provate sulla gente che ingombra le strade.

La folla è sempre enorme a New York, maggiore che in ogni altra città del mondo, e ciò proviene anche dal riversarsi sulle strade di tanta gente che sta agglomerata in vasti edifici di moltissimi piani, come non ve ne sono altrove. Nessuno per le vie va per diporto, come pur troppo avviene nelle nostre città. È gente affaccendata che procede

rapidamente per sbrigare le proprie faccende. È rimarchevole la sicurezza dell'andatura, tanto degli uomini che delle donne.

Ciò proviene io credo dalla educazione americana, che li assuefà sin da fanciulli a non ricorrere all'aiuto altrui per ciò che loro occorre, ma a far tutto da sè stessi. Oltre a ciò, vanno sempre soli sin dai primi anni, onde deriva la franchezza e disinvoltura con cui camminano.

Mentre gli Americani prendono il bagno la mattina senza aiuto, puliscono i propri abiti da per sè medesimi, e perfino portano i loro bauletti alla stazione, vi sono certe strane anomalie. Nessuno di loro sa radersi la barba, tutti ricorrono al barbiere, e financo si servono del manicure per farsi tagliare le unghie.

Malgrado la enorme affluenza di emigrati, hanno tutti il tipo anglo-sassone; se non l'hanno per origine lo hanno per abitudine acquisita e pel modo di vestire. Il loro aspetto è robusto e sano, tanto negli uomini che nelle donne; queste ultime hanno belle proporzioni e fresca la carnagione, e sono di apparenza piacevole; ma si assomigliano un po' tutte, tanto per il taglio della persona quanto per una certa uniformità nel vestire.

Ma se tutti assomigliano agli inglesi così nelle fattezze come per gli abiti che indossano, usano però nell'insieme una certa trascuratezza che non si incontra fra gli abitanti del Regno Unito. A New York il cappello a cilindro è scomparso in tutte le classi: lo mettono soltanto alcuni nelle rappresentazioni ufficiali. Portano tutti la cappelletta nera d'inverno, in estate il cappello di paglia; in questa stagione gli uomini sopprimono il gilet, e, se il caldo diventa eccessivo, non si peritano di andare per le strade anche in maniche di camicia.

Vanno sempre senza bastone, e ciò probabilmente per aver le mani libere per afferrare i vagoni dei trams in moto e poterci saltare dentro prontamente.

Le donne in America sono completamente emancipate ed esercitano molti degli uffici che in Europa sono riservati esclusivamente agli uomini. Diventano dottoresse, esercitano il professorato, sono impiegate nelle banche e nei magazzini, e perfino, in alcuni Stati dell'Unione, hanno diritto al voto politico. Tale è la loro libertà, che maritate o ragazze, girano sole a qualunque ora del giorno ed anche di sera per le vie di New York. Però, così grande in America è il rispetto per la donna che nessuno si azzarderebbe mai di avvicinarle rivolgendo loro parole meno che convenienti. A cagione dei molteplici impieghi che adempiono, se ne vedono diverse che vanno per le vie portando degli occhiali d'oro, ciò che certo non dona alla loro bellezza. Disinvolte come gli uomini, non hanno ritegno nell'eccessivo caldo di andare in capelli per le strade, ed anche a testa scoperta montare a cavallo e guidare dei carrettini.

Tuttociò denota indubbiamente una certa ruvidezza nei modi che si appalesa pure in molte altre maniere. Per esempio, si vede la gente che va frettolosa urtarsi senza perciò fermarsi o chiedere scusa. Però cadrebbe in grave errore colui che volesse attribuire questa ruvidezza ad effetto di mal'animo, chè anzi l'Americano è per natura bonaccione, come volgarmente si dice in Italia. Tale ruvidezza di modi proviene, a mio parere, in gran parte dal non avere gli Americani tempo da perdere, perchè sopraffatti dagli affari. Per esempio, se per la strada avvicinate qualcuno per domandare un' informazione, l'Americano si

fermerà gentilmente, e purchè la vostra richiesta sia precisa e chiara, vi risponderà con cortesia, ma in poche parole: se però vorrete continuare a ragionare, vi pianterà in asso e riprenderà la sua via senza neppure salutarvi.

Tra la folla si vedono come delle macchiette d'inchiostro. Queste sono i negri, i quali in America esercitano i più umili mestieri. Raro è che un negro vi giunga a più elevato ufficio che a quello di guida in un ascensore, una negra diventi più che bambinaia. I negri sono agli Stati Uniti numerosissimi. Si calcola che ammontino da otto a dieci milioni. Come ognun sa, non sono aborigeni, ma sino dal principio della colonizzazione dei bianchi furono strappati violentemente dall'Africa, venduti come mandrie di animali, per impiegarli poi come schiavi a creare le grandi piantagioni degli Stati del Sud. Dopo la guerra di secessione furono liberati ad un tratto e, senza transazione alcuna, innalzati alla eguaglianza dei diritti civili. Però questa eguaglianza è ben lungi dall'essere ancora penetrata negli usi e nelle abitudini degli Americani. I negri, emancipati da ormai circa 40 anni, non hanno saputo o potuto raggiungere il livello morale dei bianchi e ragguagliarne completamente la civiltà. E i bianchi, spodestati della padronanza, conservano per gli antichi loro schiavi una profonda antipatia e un intenso disprezzo.

Tali sentimenti sono più accentuati negli Stati del Sud, dove la schiavitù era più estesa. In questi Stati nessuno andrebbe ad abitare una casa che appartenesse ad un negro. Là sulle ferrovie vi sono due classi di vagoni, quelli più scadenti adibiti ad uso dei negri, i migliori riservati ai bianchi. L'avversione degli Americani si estende anche ai mulatti e perfino ai prodotti di numerosi incroci. Dal colore più scuro delle unghie distinguono se il sangue è europeo, o se anche in epoca remota è stato contaminato da innesto africano. Intanto i negri si sono moltiplicati e vanno aumentando rapidamente; la loro permanenza negli Stati Uniti ed il loro continuo accrescimento preoccupa gli Americani e forma una delle più importanti questioni politiche di quella grande repubblica.

***

Passando a dire dei mezzi di comunicazione, osserverò che molti son quelli che servono per trasportare quella fiumana di gente da un punto all'altro. Fra tutti il più usitato è il tram. In New York ve ne è una fittissima rete ed il prezzo ne è mitissimo; in linea retta si ponno percorrere fino a 20 chilometri per cinque soldi; poi con biglietti di corrispondenza si può andare in ogni direzione senza che la spesa aumenti di molto.

I trams sono sempre gremiti di gente, perchè non si adoperano soltanto per grandi distanze, ma gli Americani se ne servono anche per percorrere pochi passi. Vi saltano sopra con agilità mirabile e vi si agglomerano in qualunque numero ed in qualunque modo. Si vedono talvolta dei vagoni di trams in movimento con della gente arrampicata sulla predella ed anche fuori, che paiono grappoli d'uva.

Ed è da notarsi che mentre negli ascensori l'usanza vuole che si tolga il cappello quando vi entrano delle signore, nei trams invece nessuno le saluta, e ancor meno si alza per cedere loro il posto.

Le ferrovie elevate sono adoperate quasi quanto i trams; esse percorrono in giro tutta la città. Vi si accede mediante scalette con gra-

dini in ferro, che dalle strade conducono a piccole stazioni, poste ancor esse sui ponti in ferro dove corre la ferrovia. I treni si succedono ad ogni istante, e un torrente di viaggiatori ne riempie sempre al colmo tutti i vagoni. Pare che questi mezzi di comunicazione non bastino ancora, giacchè stanno costruendo una ferrovia di circonvallazione sotterranea. Oltre a queste vi sono anche altre numerose comunicazioni, ed i *ferry-boats* solcano in tutti i sensi le acque del porto, quelle dell'Hudson e del Nord East River, trasportando pedoni, carrozze, carri, e mercanzie d'ogni sorta.

A New York si usano anche moltissimo le biciclette: gli automobili poi sono in numero infinito. Per contro le vetture pubbliche vanno decadendo rapidamente. Queste sono simili alle inglesi, ossia del tipo *four-wheeler* e *hand-some-cab*.

Se ne vedono alcune ferme per le piazze, ma i loro cocchieri hanno l'aspetto melanconico e rassegnato, come se avessero coscienza di appartenere ad una corporazione destinata a sparire fra poco. Il prezzo del loro noleggio è elevatissimo, ma, sintomo di decadenza, quando è sera inoltrata alla porta di qualche ritrovo pubblico od a quella di una stazione ferroviaria che stia a gran distanza, s'incontrano dei cocchieri che non hanno trovato avventori, essi vi accostano offrendovi di riportarvi a casa per pochi centesimi.

Sui trams, mentre camminano, saltano e scendono con l'agilità delle scimmie dei piccòli ragazzi venditori di giornali. Questi sono in maggioranza italiani. Fanno a gara ad essere i primi ad offrirveli, perchè in America il loro maggior pregio consiste nel dare le notizie il più rapidamente possibile. I giornali perciò si pubblicano a tutte le ore del giorno, e trascorso anche pochissimo tempo sono deprezzati, tanto che un giornale che appena comparso costa cinque soldi, qualche ora dopo ne vale appena due. Ma se l'offerta vien fatta al più presto possibile, la lettura degli Americani è pure molto spiccia; essi gittano via il giornale come cosa diventata inutile, appena hanno dato uno sguardo alle principali notizie. Perciò le stazioni delle ferrovie elevate sono sempre ripiene di ecatombe di carta.

Uno studio sui giornali americani che esponesse il modo come vengono redatti e composti, e trattasse anche della loro diffusione ed influenza, potrebbe essere interessantissimo; disgraziatamente non ho dati sufficienti per poterlo fare. Perciò mi limiterò a dire che quei giornali sono composti alla maniera inglese, sono di grande formato, hanno molte pagine, e sono tutti illustrati. I così detti articoli di fondo o di polemica vi sono quasi del tutto abbandonati. Numerosissimi invece sono i dispacci e le notizie sensazionali, come un assassinio, una meravigliosa scoperta scientifica, oppure l'apparizione di uno strano fenomeno, come quello di un vitello a due teste, o di un capretto a tre code. Il maggiore spazio del giornale viene riempito con gli annunzii, dei quali in America si fa un uso enorme: la loro inserzione raggiunge prezzi elevatissimi, e perciò alcuni proprietari dei principali periodici vengono annoverati fra i più cospicui milionari degli Stati Uniti.

Osservando in America il carattere degli abitanti viene naturale il quesito: quale è lo spirito che anima tutta quella gente che brulica sulla superficie di quell'enorme continente, e di questo spirito quale è l'indole speciale, e quali le caratteristiche più spiccate, in una parola quale è il tipo dell'anima americana?

Ardua questione, difficile risposta che non ardisco dare.

Però nel rapido viaggio che ho fatto simile ad una ridda fantastica, ove, come in un cinematografo, mi sono passate innanzi allo sguardo numerose città, ubertose campagne, vasti deserti, sterminate pianure, altissime montagne, e giganteschi laghi e fiumi, ho potuto rilevare qualche nota tipica, assistere a scenette caratteristiche, che mi hanno rischiarato l'arduo problema con qualche sprazzo di luce. Cercherò dunque di riferire quello che ho veduto e trarne quelle deduzioni che mi son sembrate le più verosimili.

Prima di tutto, da quanto ho osservato, parmi di poter ritenere che le note caratteristiche dello spirito americano siano l'audacia, l'energia, l'attività, la intensità nel lavoro e la naturale tendenza agli affari. Ma mi è parso che attendono agli affari giorno e notte, dalla pubertà alla morte, non tanto per cupidigia di accumulare pecunia, quanto per la voluttà che provano nell'attività medesima e per l'attrazione che su di essi esercita l'ampliare sempre le antiche imprese ed iniziarne delle nuove. I milionari stessi non cessano mai di lavorare, nè si arrestano per godere vita oziosa ed assaporare i piaceri di ogni sorta che potrebbero procurarsi con le accumulate ricchezze, perchè innamorati dell'opera alla quale attendono e spinti dal desiderio di renderla sempre più gigantesca.

Siccome quasi ogni lavoro in America si fa con l'aiuto delle macchine e dei ritrovati della scienza, ne hanno compresa l'utilità pratica, e ciò ha sviluppato in loro un intenso desiderio di imparare per poter sempre più progredire. Ed è interessante notare che l'aspirazione alla cultura è più generale fra le donne che fra gli uomini. Questa smania di tutti per progredire ed arrivare si spiega negli Americani perchè la loro nazione è giovane e scevra di quei vecchi pregiudizi che intralciano l'attività nell'antico continente, e perchè nelle loro vergini terre è più facile arrivare con energia e perseveranza ad importanti risultati.

Contrariamente a ciò che purtroppo esiste ancora da noi, colà il lavoro, qualunque esso sia, vi è stimato ed apprezzato sempre, nè vi esclude dai ritrovi dell'alta società. Per esempio, vi sono dei giovani studenti poveri, i quali, per procurarsi i mezzi onde seguire i corsi nelle università nell'inverno, si allocano in estate come camerieri nelle trattorie e nei caffè delle principali stazioni balneari. Ciò non impedisce loro d'altronde di recarsi la sera negli eleganti ritrovi e di ballare con le più rinomate signorine.

In estetica la fantasia degli Americani li sprona soprattutto ad ammirare il grandioso, l'enorme, il gigantesco. Di qui la frase: *the highest in the world*, - il più grande del mondo - che applicano specialmente alle cose del loro paese. L'applicano alle ricchezze dei loro milionari, alle linee delle loro ferrovie, alla caduta del Niagara, ai loro maggiori alberghi, ai loro grandi magazzini, e così via dicendo. Sono persuaso che su di essi farebbe più impressione il Colosso di Rodi, anzichè la Minerva di Fidia del Partenone, se tuttora esistessero.

In America si è ancora al principio dell'opera. Stanno abbozzando la statua, ma fra poco impareranno certamente a raffinarla. La loro tendenza ad istruirsi, le opere dei loro architetti, pittori e scultori, nonchè la fondazione dei musei, sono segni non dubbi che dimostrano quanto il gusto americano si vada elevando, e tenda ad ingentilirsi.

Il loro patriottismo ha qualche cosa di speciale. Vanno tutti superbi della grandezza del loro paese, ne esaltano il passato glorioso, vanno alteri della sua attuale potenza, e sono sicuri di avere innanzi a loro uno sterminato avvenire. Per contro, sembrano poco preoccuparsi di ciò che avviene in Europa e non curanti del di lei passato. Vi sono, è vero, molti studiosi della nostra storia e delle nostre condizioni presenti, ma per la gran massa il mondo comincia con Washington e con la dichiarazione della indipendenza degli Stati Uniti.

Il modo che usano nell'esprimere i sensi del patriottismo risente un poco della ruvidezza del loro carattere. L'uso dei discorsi è comunissimo in America e lungo il nostro viaggio avemmo ad ascoltarne moltissimi. Sentimmo narrare episodi della storia americana, decantare le risorse di quel grandioso continente, magnificare i progressi compiuti, fare augurî pel suo accrescimento e per la sua prosperità avvenire; ma mai una parola dell'antico continente, mai un accenno alla sua storia, mai rammemorata la sua gloria passata, nè una parola di ammirazione per le sue meraviglie presenti. Eppure quei discorsi erano diretti a noi rappresentanti di tutti i Parlamenti di Europa!

Ai banchetti propongono sempre in primo luogo un brindisi alla salute del Presidente degli Stati Uniti, ed in secondo luogo soltanto a quella dei re o dei capi di Stato delle nazioni europee. Rammenterò, come esempio della loro naturale alterigia, che alla fine di un pranzo in Filadelfia, il Sindaco della città terminò il suo discorso con queste parole: « Avete veduto questa bella e grande città, avete osservato i suoi liberi cittadini dedicarsi in pace ad ogni sorta di industria e di proficuo lavoro; ebbene, se alcuno di voi volesse diventarne cittadino, non ha che a farne la domanda, noi lo accetteremo con piacere ».

Credeva ingenuamente così di onorare gli europei, offrendo loro la cittadinanza di una delle più cospicue città dell'America. In passato una tale offerta sarebbe stata ritenuta per una offesa, se fosse stata diretta ad un *civis romanus*, come pure son io. Ma i tempi sono molto cambiati, e da secoli è trascorsa l'epoca nella quale il titolo di cittadino romano era un onore ambito da tutte le genti del mondo!

*
* *

Una delle caratteristiche dello spirito americano è il profondo e generale rispetto per la donna, che permette a questa di godere di un'assoluta libertà, di essere nelle faccende della vita sociale quasi intieramente equiparata all'uomo, senza che perciò avvengano maggiori inconvenienti di quelli che si verificano in Europa, ove questa libertà ed eguaglianza sono ancora lungi dall'essere raggiunte.

Ma più ammirevole ancora è la loro religiosità, unita ad un'assoluta tolleranza per le varie forme, con le quali codesto sentimento si estrinseca. Come ognun sa, sino dalla proclamazione dell'indipendenza, la costituzione degli Stati Uniti fu fondata sull'intiera separazione dello Stato dalla Chiesa. Lo Stato non provvede alle spese del culto, nè a quelle della istruzione religiosa. A ciò sopperiscono con oblazioni private. Non pertanto tale è la religiosità degli Americani, che ad ogni nuova sessione del Congresso, prima di aprire le sedute, incominciano con lo innalzare preci al Creatore, implorando dalla Divina Provvidenza la salvezza e la prosperità della patria.

Usano ancora far precedere i banchetti dalla benedizione di un ministro del culto, ma non importa a qual religione appartenga. Io

stesso ho assistito a Saint Louis ad una di queste benedizioni, che precedette un gran pranzo offertoci dalla Presidenza dell'Esposizione. La dette il vescovo cattolico, ma mi fu assicurato che se per un motivo qualunque questo fosse stato impedito, avrebbero ricorso egualmente al vescovo protestante, e non trovandolo, non avrebbero avuto ritegno di ricorrere anche al rabbino.

Per effetto di tale tolleranza generale e del rispetto che professano per le convinzioni altrui, gli aderenti alle varie religioni ponno vivere in pace fra di loro ed in perfetta armonia. E così infatti ha potuto sorgere la cattedrale cattolica accanto alla chiesa episcopale, alla metodista, ed alla anabattista, e vicino hanno potuto costruire anche la sinagoga, senza che questa vi stia a disagio.

Le chiese non solo, ma anche le case ad uso di scuole confessionali o di qualunque altra istituzione religiosa sono state tutte edificate a spese dei privati, e nello stesso modo sopperiscono al culto ed all'insegnamento della religione.

A New York in una chiesa cattolica ho assistito ad una predica molto caratteristica. Il sacerdote, salito sul pulpito, cominciò col leggere il resoconto della sua amministrazione dell'anno trascorso, espose l'ammontare delle oblazioni ricevute, ne disse dettagliatamente l'impiego fatto per l'esercizio del culto, ed annunziò che in questa gestione aveva potuto ottenere un piccolo avanzo. Infine avvertì i fedeli che se avevano qualche dubbio o desiderassero verificare qualche cifra, potevano recarsi in sagrestia, ove eran messi a loro disposizione i libri di contabilità. Soltanto dopo tale preambolo, cominciò la spiegazione del Vangelo.

Tutti i giorni, ma il sabato sera specialmente, si vedono uomini e donne montati su carri, fermarsi agli angoli delle strade più frequentate. Cominciano generalmente col cantare dei salmi, accompagnandosi con chitarre. Poi in mezzo a loro sorge un oratore, uomo o donna che sia, ed incomincia una predica su qualche tema morale. La gente si ferma d'intorno, li sta ad ascoltare senza mai mancare di rispetto; siano pure tali ascoltatori di altra religione, o liberi pensatori, mai accade che venga loro in mente di deriderli o di beffeggiarli.

In America la così detta *Armata della Salute* è più numerosa che in qualunque altra città del mondo, e la sua propaganda vi è più attiva. Gli aderenti a tale associazione vanno vestiti con una specie di uniforme militare, procedono a suon di tromba e di tamburo. Si fermano generalmente dinanzi agli spacci di liquori; e lì, dopo avere radunato gente col rumore dei loro strumenti musicali, cantano salmi e poi predicano, combattendo soprattutto coi loro sermoni il vizio dell'ubbriachezza.

Ho assistito ad una di queste scenette che si svolgeva di fronte ad un *bar*, nei quartieri bassi di New York. Il predicatore, che era in divisa militare, ci disse che egli stesso tempo addietro era stato in potere del demonio, e che in quel periodo della sua vita beveva liquori immoderatamente con gran danno dell'anima e del corpo; ma che, dopo la sua conversione, aveva completamente abbandonato questa cattiva abitudine, e ci enumerò i vantaggi infiniti che ne aveva ritratti, esortando il pubblico a seguire il suo esempio, qualora ne avesse bisogno. Indubbiamente l'Armata della Salute ha qualche cosa di teatrale e di poco serio nelle sue esibizioni; con tutto ciò è certo che col

battere sempre sullo stesso chiodo hanno finito per ottenere qualche pratico risultato.

Il vizio dell'ubbriachezza, che dai pastori anglo-sassoni viene chiamato « il nostro peccato nazionale », era non ha guari ancora estesissimo in America, e vi faceva stragi; ma, a forza di combatterlo in tutti i modi, è sensibilmente diminuito e va scemando ogni anno. In questa fortunata campagna contro l'ignobile vizio, l'Armata della Salute ha avuto una gran parte; ma non è stata sola, l'hanno coadiuvata pure i ministri degli altri culti, predicando dappertutto ancor essi.

Quando assistetti alle prediche dei soci dell'Armata della Salute ed a quelle dei Pastori riformati, rivolte tutte contro lo stesso vizio, non potei fare a meno di ammirare questa grande iniziativa presa dai protestanti, nonchè l'attività e l'energia con cui essi la proseguono, e la misi in confronto con l'ignavia e trascuratezza di molti nostri preti cattolici italiani.

Nei dintorni di Roma, grazie a Dio, l'ubbriachezza non è più allo stato epidemico, com'era anticamente. Non è dunque contro questo vizio che, come in America, bisogna combattere. Ma invece i piccoli furti campestri sono all'ordine del giorno, e se vi sono dei frutteti, è impossibile portarne le frutta a maturità, perchè appena spuntate, i ragazzi le distruggono come locuste. Nè i nostri contadini, nè i loro figli, hanno coscienza che nel farlo commettono un'azione illecita, perchè nessuno glielo ha mai insegnato.

Ad ammonirli, dal pulpito, non hanno pensato mai i nostri preti di campagna. Essi preferiscono invece di recitarvi delle prediche raffazzonate, sul tipo antiquato di quelle del Padre Segneri!

BALDASSARRE ODESCALCHI.

LE SCUOLE DELLA CAPITALE

Nell'odierna costituzione economica e politica della società, l'indice più certo della civiltà e del progresso di una nazione è dato dal posto che essa occupa nella statistica mondiale dell'istruzione del popolo: così che l'istruzione popolare può oggi ben considerarsi come il mezzo di misura più sicuro dell'attività economica e politica che le singole nazioni sono in grado di sviluppare, dell'*energia potenziale* che ciascuna di esse possiede nel grande sistema di masse sociali in cui è raccolta tutta l'Umanità. In questa graduazione in ordine all'istruzione popolare, l'Italia occupa, fra le nazioni che passano per le più progredite, l'ultimo posto: i risultati dell'ultimo censimento ci dicono chiaramente che l'Italia possiede ancora il 48.52 per cento degli abitanti di età superiore ai sei anni che non sanno nè leggere nè scrivere!

Le diverse e tristi vicende politiche alle quali soggiacquero per secoli le singole parti in cui venne diviso il nostro Paese, la loro varia posizione geografica, le loro differenti condizioni economiche, se non giustificano, attenuano almeno in parte l'impressione dolorosa di tanta ignoranza e possono anche fino a un certo punto spiegare le ragioni dell'attuale poco uniforme distribuzione della cultura in uno Stato che da ben trentacinque anni ha conseguito la sua completa unità politica; ma niuna ragione al mondo potrà mai nè giustificare nè attenuare e neppure spiegare le condizioni dolorose di ignoranza in cui giace Roma, la tanto agognata Capitale dell'Italia redenta. Il censimento del 1901 ha rilevato che metà circa della popolazione della provincia di Roma si trova nella più oscura ignoranza e che Roma stessa, in ordine all'istruzione del popolo, non solo è di gran lunga preceduta da tutte le più importanti capitali del mondo, ma occupa ancora un posto assai poco onorevole fra le sue sorelle città italiane. La provincia di Roma conta infatti, sopra 100 abitanti in età superiore ai sei anni, 44 analfabeti, occupando così il 26° posto nella graduatoria, rispetto all'istruzione del popolo, delle provincie italiane, mentre Roma viene 19ª fra le città della Penisola, con una proporzione di 22 analfabeti su 100 abitanti. Nè queste dolorose condizioni accennano purtroppo a cambiare: basti dire che fra 100 abitanti di età compresa fra 6 e 15 anni, sono ancora in Roma 16 analfabeti, mentre Torino non ne ha che 4, Genova 6. E pensare che a Parigi, a Berlino, a Vienna, a Londra, a New York, a Tokio è già scomparso da un pezzo nelle statistiche municipali il triste capitolo: *analfabetismo!* Gli effetti di questo deplorevole abbandono a cui è stato condannato il popolo di

Roma si risentono prima che altrove nell'esercito: i soldati romani sono distanziati per istruzione di molto da quelli delle regioni più progredite d'Italia: nella leva del 1882 si contavano infatti per il Lazio su 100 soldati ben 37 analfabeti, mentre per il Piemonte se ne contavano 10, per la Lombardia 13 e 16 per la Liguria.

***

Di fronte a risultati così stupefacenti, sarebbe dunque utile non solo ma interessante conoscere più intimamente quali siano le vere condizioni dell'istruzione in Roma, studiare come funzioni nella Capitale d'Italia l'istituto della scuola popolare, ricercarne i difetti, discuterne i rimedî; ma qualsiasi iniziativa è destinata irreparabilmente a infrangersi contro l'insormontabile difficoltà della mancanza di dati statistici. L'Amministrazione di Roma, in generale, non ha mai attribuito grande importanza alla Statistica: è ormai noto a tutti come i risultati degli ultimi censimenti riguardanti la Capitale giacciano ancora accuratamente chiusi in casse nei sotterranei del Campidoglio; l'Ufficio scolastico, poi, alla Statistica non crede affatto, e questo io posso dirlo per esperienza, cosicchè esso, ad esempio, non ha mai saputo nè mai si è dato pensiero di sapere il numero esatto dei fanciulli che ogni anno sono obbligati a frequentare la scuola, nè quanti in realtà la frequentino, appagandosi facilmente, quando occorra, di quel tanto che può ad esso fornire l'applicazione del più elementare empirismo. È in seguito ad un lungo e paziente lavoro di accurate ricerche, di indagini minute, di numerose interrogazioni orali che mi è stato possibile raccogliere i dati che per ragioni di opportunità e di spazio riporterò in un opuscolo a parte (1) e che nel loro insieme costituiscono, a quanto io mi sappia, l'unico studio statistico un po' dettagliato che sia stato fino ad oggi eseguito sulle scuole elementari di Roma.

***

La storia scolastica della Capitale non presenta nel suo corso alcun fatto notevole, nessuno di quegli avvenimenti che hanno il potere di sconvolgere fin dalle fondamenta vecchi ordini, di infondere in organismi decrepiti nuovo spirito di vita e lasciare di sè traccie profonde in tutto il successivo sviluppo di un'istituzione, come, ad esempio, quello della solenne promulgazione dell'*Elementary Education Act*

(1) Le tavole sono 10: Tav. I. Proporzione degli analfabeti per 100 abitanti da 6 anni compiuti in su, in ciascun capoluogo di provincia e in ciascuna provincia, secondo il censimento 1901; - Tav. II. Percentuali di analfabeti riscontrate nelle leve delle classi dal 1869 al 1883 nel Piemonte, nella Lombardia, nella Liguria e nel Lazio; - Tav. III. Quadro statistico delle scuole elementari comunali maschili e femminili gratuite, dal 1870 in poi; - Tav. IV. Quadro statistico delle scuole elementari comunali maschili e femminili a pagamento, dal 1870 in poi; - Tav. V. Scuole elementari comunali gratuite: Classi maschili rette da maestri e classi maschili rette da maestre; - Tav. VI. Scuole elementari maschili pubbliche quotidiane, dal 1870 in poi; - Tav. VII. Scuole elementari femminili pubbliche quotidiane, dal 1870 in poi; - Tav. VIII. Proporzione fra la popolazione scolastica delle scuole comunali elementari e la popolazione di Roma, dall'anno scolastico 1870-71 al 1903-904; - Tav. IX. Scuole maschili serali urbane e scuole femminili festive urbane; - Tav. X. Spese per l'istruzione pubblica del Comune di Roma, dal 1870 al 1904.

del 1870, col quale Londra, affrontando coraggiosamente tutta la questione scolastica, istituì lo *School Board* e promosse l'inchiesta famosa sulle sue scuole, inchiesta in seguito alla quale in meno di due anni il numero dei posti disponibili nelle scuole della grande metropoli del Regno Unito fu aumentato di 100,000. La storia scolastica di Roma si svolge invece tranquilla, silenziosa, umile, quasi timida fra l'indifferenza dei cittadini e la noncuranza dello Stato. Fino al 20 settembre 1870 non esistevano in Roma scuole dirette o mantenute dal Municipio, moltissime invece ve ne erano nei conventi, nei conservatorî, nelle case private, tutte sotto la vigilanza ecclesiastica. Caduto il Governo pontificio, la Giunta provvisoria di Governo per Roma e per la sua provincia, che durò dal 22 settembre al 14 ottobre, occupata come era in ordinare ed affrettare il Plebiscito, nell'emanare decreti riparatori e previdenti e nel curare affari urgentissimi, non ne mise. La Giunta creata dal Luogotenente del Re cominciò ad occuparsene, ma durata anch'essa breve tempo, quanto ne corse dal 15 ottobre al 28 novembre, non ebbe la possibilità di far altro che predisporre alcune cose. La Giunta, eletta dal Consiglio emanato dal libero voto dei cittadini, fu quella che potè avere agio di occuparsi delle scuole con qualche effetto. Il concetto secondo il quale furono aperte e dirette le prime scuole fu questo: aprire il maggior numero possibile di scuole elementari, di non curare per i primi anni l'apertura di scuole superiori. Per aver subito il maggior numero di scuole elementari, furono aperte scuole complete di quattro e più aule e contemporaneamente furono istituite succursali di due sole aule ed anche di una. I locali per le prime furono chiesti - oh quanta ingenuità! - ai conventi ed ai monasteri che di buon grado li concessero o gratuitamente o in affitto; per le seconde si credette opportuno profittare dei locali già usati per le scuole mantenute dalla abolita Commissione dei sussidî. Voglio ricordare, come curiosità storica, le prime due scuole pubbliche aperte in Roma: la maschile, posta in via dei Fienili, n. 42-D, diretta dal maestro Bernardino Bolasco; la femminile, posta in via Tor de' Specchi, n. 4-A, diretta dalla maestra Clara Francia Chauvet, entrambe inaugurate il 16 dicembre 1870.

Contemporaneamente alle scuole elementari diurne maschili e femminili, furono istituite in Roma le scuole quotidiane serali per i maschi e le scuole festive diurne per le fanciulle. Queste scuole però non corrisposero alle speranze che si erano su di esse fondate: rigurgitanti di alunni nei primi due mesi di lezione, si spopolavano a poco a poco, fino a tanto che al termine dell'anno scolastico appena una piccola parte degli inscritti si presentava a sostenere gli esami. Così, ad esempio, nell'anno scolastico 1874-75 su 3128 inscritti nelle scuole serali si presentarono agli esami 941 alunni, circa il 30 per cento, e ne furono promossi 666, il 20 per cento degli inscritti; nell'anno scolastico 1875-76 su 3231 inscritti, ne furono esaminati 879, il 27 per cento, e promossi 483, il 14 per cento. Dall'anno 1889 il numero degli inscritti incominciò poi a diminuire notevolmente, tanto che il Comune, accorgendosi che gli effetti che si ottenevano dalle scuole serali non corrispondevano alla spesa che esso annualmente sosteneva, pensò bene di sopprimerle del tutto nel 1892. Uguale sorte toccò alle scuole festive femminili, per quanto esse avessero dato migliori risultati. Con il comodo sistema della soppressione, il Comune evitò a sè stesso la noia di ricercare le cause della rapida decadenza di quelle scuole e ri-

sparmiò la fatica di studiarne i rimedî! Nel 1898 si tentò di riaprire alcune scuole serali, ma l'esito non fu migliore. A Milano, a Torino e in molte altre città italiane queste scuole continuano a vivere vita rigogliosa; nell'anno scolastico 1902-903 si contavano a Milano 100 classi elementari comunali serali con 4342 alunni, a Torino 87 classi con 3296 inscritti e di classi femminili festive ve ne erano a Milano 81 con 3066 alunne e a Torino 63 con 1759 inscritte. Perchè mai a Roma, dove tanto infierisce l'analfabetismo, queste scuole non possono funzionare?

Nell'anno 1875 il Comune venne nella determinazione di istituire, a fianco delle scuole gratuite, le scuole elementari a pagamento, sia per dare ai fanciulli di famiglie agiate, che intendessero frequentare in seguito le scuole superiori, una più sollecita e accurata preparazione, sia per porre un freno alla concorrenza delle scuole confessionali che già si annunziava quanto mai attiva e minacciosa. Furono così aperte due scuole elementari a pagamento, una maschile e una femminile, la prima come preparazione al Ginnasio e alla Scuola tecnica, la seconda come avviamento alla Scuola superiore femminile. Anche queste scuole non corrisposero alle speranze su di esse fondate: oggi, dopo trent'anni, il loro numero è giunto a tre con appena quattrocento inscritti in tutto, mentre accanto a loro rigogliosamente fioriscono più di 40 scuole elementari a pagamento sotto la direzione del clero e con parecchie migliaia di alunni! Io ho la ferma convinzione che il sistema migliore di educazione sia quello che si fonda sul principio della Scuola unica dello Stato, a cui siano obbligati inscriversi, appena raggiunta l'età stabilita dalla legge, tutti i figli del popolo, senza distinzione nè di casta nè di religione; bene immenso ridonderebbe e allo Stato e alla società tutta se i futuri cittadini, se gli uomini del domani cominciassero fin dal loro primo ingresso nella vita ad assoggettarsi agli stessi obblighi, ad apprendere in comune le prime nozioni dei loro doveri e dei loro diritti, a conoscersi ed a stimarsi reciprocamente, a contrarre fra di loro simpatie ed amicizie: le impressioni della fanciullezza rimangono sempre le più profonde e gli insegnamenti che si ricevono nei primi anni di scuola esercitano influenza decisiva nella formazione del carattere e in tutte le vicende della vita (1). Ma una scuola così fatta è purtroppo ancora per l'Italia nel lontano avvenire, e poichè d'altra parte, in Roma specialmente, sono molte le famiglie che desiderano educare i loro figli in ambienti privilegiati e sono disposte a sopportare, pur di appagare siffatto desiderio, non lievi sacrificî, io credo che sia dovere del Comune di cercare, con tutti i mezzi possibili, di soddisfare alle richieste di queste famiglie ed impedire che esse si trovino costrette a rivolgersi alle scuole private; il Comune dovrebbe portare le sue scuole elementari a pagamento ad un grado tale di superiorità da rendere senz'altro vano qualsiasi tentativo di concorrenza. Le armi con le quali si combattono oggi le grandi battaglie delle idee e della civiltà sono le scuole: guai a chi non sa adoperarle!

(1) Anche il Governo inglese sta attualmente studiando il progetto di rendere di pertinenza dello Stato l'istruzione elementare. Serie difficoltà, dovute in massima parte alle vive lotte religiose, hanno finora osteggiato l'opera del Governo; ma ormai il progetto di riforma è quasi completo e fra qualche mese le scuole elementari inglesi saranno tutte governative.

Scuole pubbliche e scuole private nelle principali capitali di Europa.

CITTÀ	Scuole pubbliche				Scuole private		Su 100 abitanti frequentano le scuole pubbl.	Su 100 abitanti frequentano le scuole private
	Numero delle scuole	Numero delle classi	Numero dei maestri	Numero degli alunni	Numero delle scuole	Numero degli alunni		
Londra (1902) . .	503	?	11,235	546,370	472	215,359	12.0	4.7
Berlino (1903) . .	265	4630	4,905	217,959	1	2,164	11.1	0.1
Vienna (1902) . .	(*a*) 418	3757	4,425	193,677	46	9,396	11.2	0.5
Parigi (1903) (*b*) .	502	3147	3,562	165,618	(*c*) 653	77,243	6.1	2.8
Roma (1903) . . .	52	753	817	30,783	(*d*) 125	(?) 32,000	7.1	7.4

(*a*) Di cui 307 popolari e 111 borghesi.
(*b*) Non sono comprese le *Écoles maternelles* pubbliche e private, in numero totale di 229, con 814 classi e 64,779 alunni.
(*c*) Di queste, 213 sono *congregazioniste*, e comprendono 1224 classi, 1403 maestri e 50,146 alunni.
(*d*) Queste scuole sono tutte confessionali. Il numero degli insegnanti e quello degli alunni non si conosce con precisione. Però, secondo i competenti, il numero degli alunni può ritenersi con una certa approssimazione 32,000.

Nell'anno scolastico 1876-77 furono, per ragioni di economia, istituite le classi maschili rette da maestre e destinate ai fanciulli di età non superiore ai 7 anni: queste classi furono in seguito estese a tutto il corso elementare inferiore ed acquistarono rapidamente un notevole sviluppo, tanto che nell'anno scolastico 1890-91 esse comprendevano già il 48 per cento degli inscritti maschili e nel 1903-904 raggiungevano il 60 per cento. La legge del 19 febbraio 1903 stabilì che alle maestre reggenti classi maschili fosse accordato lo stesso stipendio dei maestri; ormai dunque ogni ragione di economia è venuta a mancare: varrebbe la pena allora di studiare se non sia per tornare nocivo alla formazione del carattere dei giovanetti questa sovrabbondanza di educazione materna.

Nel 1888 di notevole non si ha che il cambiamento della nomenclatura delle classi. In origine tutto il corso elementare delle scuole di Roma, contrariamente alle disposizioni della legge, era diviso in sei classi che si chiamavano: *Preparatoria, Prima inferiore, Prima superiore, Seconda, Terza* e *Quarta*. Nel 1873 il Comune si accorse dell'errore commesso e allora ridusse tutto il corso elementare a cinque anni, togliendo la *Preparatoria* dal corso obbligatorio. Il carattere della classe *Preparatoria* non era mai stato chiaramente definito: chi la riteneva per un duplicato della sezione inferiore della *Prima*, chi per una classe suppletoria per bambini o per gli analfabeti sopravvenienti nel corso dell'anno, chi infine, per un piccolo asilo infantile. Le classi *Prima inferiore, Prima superiore, Seconda* costituivano il così detto *Corso elementare inferiore* o *Corso obbligatorio*, la *Terza* e la *Quarta* il *Corso inferiore* o *facoltativo*. Nell'anno 1886 fu definitivamente soppressa la classe *Preparatoria* e nel 1888 furono soppresse anche la *Prima inferiore* e la *Prima superiore* e tutto il corso elementare fu diviso in cinque classi: *Prima, Seconda, Terza, Quarta* e *Quinta*, di cui le prime tre costituiscono il *Corso inferiore* e le rima-

nenti due il *Corso superiore*. Quando andrà in vigore la legge 8 luglio 1904 (temo purtroppo che occorrerà ancora molto tempo), il *Corso obbligatorio* sarà costituito da tutte e cinque le classi.

Esposta così per sommi capi la storia, se storia vogliamo chiamarla, dell'ordinamento scolastico di Roma e formate le tabelle che ci dànno il movimento della popolazione scolastica della Capitale, di grande interesse sarebbe ora il conoscere se e in qual misura le scuole di Roma abbiano corrisposto alle esigenze della popolazione; in altre parole, si tratterebbe di ricercare il rapporto annuo corrente fra il numero dei fanciulli obbligati per legge a frequentare la scuola e il numero dei fanciulli inscritti di fatto nelle scuole del Comune. Ma, come già abbiamo detto, la Capitale del Regno non ha mai creduto di ottemperare all'obbligo che la legge del 15 luglio 1877 prescriveva a tutti i Comuni di redigere anno per anno l'elenco dei fanciulli di età dai sei ai nove anni soggetti all'istruzione obbligatoria e quindi viene a mancare la possibilità di ogni ulteriore studio su questo soggetto. Avrà la legge 8 luglio 1904 sorte migliore? Io lo voglio sperare; come pure voglio sperare che in Campidoglio si comprenda ormai tutta l'opportunità di iniziare un ampio studio sulle scuole, corredato da molte cifre, in cui sia sinceramente ed esaurientemente compendiato tutto quanto si è fatto a Roma dal 1870 in poi in favore dell'istruzione e dell'educazione del popolo; da molti anni l'Italia attende sempre invano di conoscere il bilancio morale della sua Capitale: quest'opera sarebbe la più bella manifestazione con la quale Roma potrebbe solennizzare il trentacinquesimo anniversario della sua ricuperata libertà.

***

La questione scolastica assume in Roma carattere di questione politica: la grande avversaria della scuola nazionale è in Roma la scuola confessionale. Fortemente organizzata, dotata di larghi mezzi finanziarii, essa nulla tralascia pur di trionfare sulla sua rivale; i migliori siti della città sono da essa scelti; essa è fornita di locali vasti, ben aerati, costruiti secondo le più moderne norme dell'igiene e della pulizia; essa distribuisce sovvenzioni ingenti alle famiglie dei suoi scolari poveri, cura la refezione scolastica e con ogni specie di attrattive cerca distogliere quanti più fanciulli può dalle scuole pubbliche, mentre dall'altra parte tanto il Comune quanto lo Stato lasciano che essa compia indisturbata la sua opera.

È assolutamente impossibile dire con esattezza il numero delle scuole confessionali che si trovano in Roma, poichè molte di esse amano tenersi nascoste: l'egregio dottor Baldini, il solerte ispettore scolastico municipale, mi confessava che egli stesso non le conosceva tutte e che molte ne aveva scoperte col seguire la mattina le orme dei ragazzi che si recavano a lezione; altra causa di incertezza è la straordinaria mobilità di alcune di esse, per cui si trasportano da un luogo ad un altro della città a seconda delle necessità e delle convenienze del momento, senza curarsi neppure di tenerne avvisato il Provveditorato agli studî, come appunto prescrive la legge. Nell'anno scolastico 1902-03 si potevano contare con una certa approssimazione 125 scuole confessionali con circa 32,000 allievi contro 50 scuole comunali e circa 31,000 inscritti, formando una media di tre scuole confessionali ogni 10,000 abitanti, mentre il Comune non ne disponeva che una. E le cose, in questi due ultimi anni, non sono di certo migliorate!

Distribuzione delle scuole pubbliche e delle scuole private confessionali, secondo i vari Rioni della città, durante l'anno scolastico 1902-903.

RIONI	Popolazione (censimento 1901)	Scuole elementari quotidiane gratuite								Scuole elementari quotidiane a pagamento								Scuole per ogni 10,000 abitanti	
		Maschili				Femminili				Maschili				Femminili					
		Comunali		Confessionali		Comunali		Confessionali		Comunali		Confessionali		Comunali		Confessionali			
		N.	Inscritti	N.	Inscritti	N.	Inscritte	N.	Inscritte	N.	Inscritti	N.	Inscritti	N.	Inscritte	N.	Inscritte	Comunali	Confessionali
Esquilino . . .	91,876	5	4,692	[2]) 4	450	7	3,417	9	2,094	»	»	5	?	»	»	[9]) 6	440	1.3	2.1
I. Monti	43,204	3	2,121	[4]) 4	800	4	2,299	5	846	»	»	»	»	»	»	[10]) 5	586	1.6	3.2
II. Trevi	39,108	2	1,440	[5]) 3	170	3	1,324	3	429	»	»	»	»	»	»	[13]) 4	250	1.2	2.3
III. Colonna	21,310	2	1,394	[6]) 1	?	1	508	3	710	»	»	2	?	»	»	3	680	1.4	4.2
IV. Campo Marzio .	30,392	1	762	2	282	2	1,060	2	539	»	»	»	»	»	»	4	845	0.9	2.6
V. Ponte	18,374	1	772	2	584	1	508	4	1,305	»	»	»	»	»	»	[12]) 1	?	1.0	3.8
VI. Parione	11,719	1	468	»	»	»	»	1	71	»	»	1	?	»	»	»	»	0.8	1.7
VII. Regola	15,462	»	[1]) 267	3	525	2	746	3	570	»	»	1	?	»	»	»	»	1.2	4.5
VIII. Sant'Eustacchio	7,482	»	»	»	»	»	»	1	150	1	186	1	?	1	93	1	28	2.6	4.0
IX. Pigna	5,603	»	[3]) 333	1	65	1	650	1	120	»	»	»	»	»	»	[14]) 2	250	1.7	7.1
X. Campitelli . . .	15,153	»	»	1	120	»	»	1	130	»	»	»	»	»	»	1	66	»	1.9
XI. Sant'Angelo . .	4,673	1	531	»	»	1	444	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	4.2	»
XII. Ripa.	13,799	1	311	2	322	1	341	2	750	»	»	1	?	»	»	»	»	1.4	3.6
XIII. Trastevere . . .	41,205	2	1,332	[7]) 4	261	2	1.241	8	1,531	»	»	»	»	»	»	[16]) 1	?	0.9	3.1
XIV. Borgo	44,876	2	2,038	[8]) 4	708	2	1,505	6	1,336	»	»	»	»	»	»	[15]) 6	615	0.8	3.5
Totale. . .	404,236	21	16,461	31	»	27	14,043	49	10,581	1	186	11	»	1	93	34	»	1.2	3.0

[1]) e [2]) Sono gli allievi delle classi maschili rette da maestre, aggiunte alle scuole femminili. — [3]) Di una sola scuola si conosce il numero degli inscritti. — [4]) Solo di tre scuole si conosce il numero degli inscritti. — [5]) Di due scuole sole si conosce il numero degli inscritti. — [6]) Non si conosce il numero degli inscritti. — [7]) Di due scuole sole si conosce il numero degli inscritti. — [8]) Solo di tre scuole si conosce il numero degli inscritti. — [9]) Solamente di quattro si conosce il numero degli inscritti. — [10]) Solo di due si conosce il numero degli inscritti. — [11]) Solo di due si conosce il numero degli inscritti. — [12]) Solo di una si conosce il numero degli inscritti. — [13]) Solo di due si conosce il numero degli inscritti. — [14]) Non si conosce il numero degli inscritti. — [15]) Non si conosce il numero degli inscritti.

Ora, di fronte a questa condizione di cose, è necessario che il Comune si affretti ad aprire nuove scuole, non solo, ma è necessario ancora che queste scuole acquistino credito presso le famiglie; bisogna ad ogni costo che il popolo si convinca che le scuole che a lui offre il Comune siano migliori, sotto tutti i rapporti, di quelle che dai privati gli vengono offerte. E oggi il popolo di Roma non può ancora formarsi questa convinzione. Basti dire che nello scorso anno scolastico vi erano nelle scuole comunali delle classi in cui lo spazio disponibile per ciascun alunno variava da metri quadrati 0.40 a metri quadrati 0.33, con appena un metro cubo di aria a testa!

Descrizione di alcuni locali delle scuole comunali di Roma nell'anno scolastico 1903-904.

Scuola	Ubicazione	Classe	Superficie mq.	Altezza m.	Cubatura mc.	Posti disponibili	Alunni inscritti	Superficie per alunno mq.
Maschile	Via Giusti	1ª B.	13.50	4.30	58.05	24	25	0.54
»	Via Giov. Lanza.	1ª D.	16.50	3.00	49.50	30	32	0.51
»	Piaz. del Biscione	3ª »	26.00	6.20	161.20	42	51	0.50
»	Via Ricasoli, 19. .	2ª B.	20.00	3.80	76.00	38	48	0.41
»	» » »	1ª B.	20.00	3.40	68.00	38	49	0.40
»	Piazza Rusticucci.	1ª F.	34.50	4.50	155.25	45	70	0.49
»	Via Bodoni . . .	1ª A.	38.67	3.35	129.54	47	61	0.63
Femmin.	Via Giov. Lanza .	1ª B.	20.00	3.50	70.00	32	37	0.54
»	Piazza Dante. . .	1ª D.	13.44	3.65	49.05	18	34	0.39
»	» » . . .	1ª A.	17.92	3.65	65.41	28	46	0.38
»	S Angelo in Pescheria	Infant.	21.45	5.00	107.25	36	57	0.37
»	Via della Cisterna	Infant.	15.00	5.00	75.00	30	45	0.33

Negli ultimi venti anni si sono costruite in Roma otto scuole nuove, ma anche queste non sono ormai più sufficienti a contenere la popolazione scolastica sempre in continuo aumento; così, ad esempio, la scuola *Enrico Pestalozzi* (1), costruita nel 1889, aveva, lo scorso anno scolastico, nella sua sezione femminile 782 alunne, mentre non poteva disporre che di 731 posti; la scuola *Vittorino da Feltre*, costruita nel 1890, aveva, pure nella sua sezione femminile, 786 alunne inscritte e 698 posti disponibili; la scuola *Vittorio Emanuele III*, edificata nel 1903 nel popolare quartiere di San Lorenzo, conteneva lo scorso

(1) È questa la prima scuola di tipo veramente moderno che siasi edificata in Roma. È merito dell'assessore Oreste Tommasini l'avere iniziata, durante il suo assessorato all' Istruzione pubblica, la costruzione di questi nuovi edifici scolastici.

anno 983 alunni, mentre non disponeva che di 886 posti, e il Giardino d'infanzia che le è annesso era frequentato da 540 alunni, mentre i suoi locali non erano capaci che per 391! Oggi il Comune dispone di 57 edifici scolastici, di cui 8 costruiti appositamente, i quali, se non si possono dire veramente ottimi, rispondono tuttavia abbastanza bene tanto alle esigenze della didattica e della disciplina, quanto a quelle dell'igiene. Gli altri 49 locali possono, per rispetto alle dette esigenze, ripartirsi in tre categorie, e cioè: *buoni* 17, *mediocri* 18, *cattivi* 14. Questi ultimi contengono più di 5000 alunni! E dire che il Comune ha speso per solo affitto di locali, dal 1900 al 1904, quasi due milioni di lire! Oh, non era meglio spendere questi denari per la costruzione di nuovi edifici scolastici?

La questione della scuola popolare, si dice, è questione di milioni: ma per Dio, si trovino una buona volta questi milioni e si risolva il problema! Più si aspetta e più milioni ci vorranno; continuando con questo sistema il popolo finirà di rimanere sempre ignorante e sempre povero. E facciamoceli imprestare questi milioni; a restituirli concorreranno i nostri figli e i nostri nipoti: è a loro beneficio esclusivo che noi li spendiamo; è dunque più che giusto che essi ci aiutino a sopportarne il sacrificio. A contrarre debiti tutti sono capaci, ma l'abilità vera consiste nel far fruttare il denaro ricevuto e nessun denaro può apportare frutti migliori ad una nazione di quello speso per l'istruzione del popolo. Fino ad oggi Roma si è occupata poco, molto poco della scuola, troppo poco in confronto di quanto hanno fatto per essa tutte le principali capitali di Europa, e ora in fatto d'istruzione del popolo Roma è la più indietro di tutte. È triste, ma è così!

Spese per l'istruzione pubblica nelle principali capitali di Europa.

CITTÀ	Popolazione	Spese totali	Spese per l'istruzione	Percentuale spesa per l'istruzione	Spesa per l'istruzione per abitante
Londra (1903)	4,579,110	426,299,850	81,372,000	19.08	17.00
Berlino (1903)	1,955,910	263,846,616	31,874,265	12.08	16.29
Vienna (1902)	1,717,555	262,746,045	21,342,167	8.12	12.42
Parigi (1903)	2,690,345	385,174,309	28,118,906	7.30	10.45
Roma (1903)	444,887	34,428,459	3,595,171	10.44	8.08

Roma ha oggi un'amministrazione scolastica male organizzata e insufficiente per provvedere alle necessità dell'istruzione popolare; possiede un personale insegnante valente sì ma trascurato, male retribuito e quindi disgustato; gli edifici della scuola sono in numero troppo scarso, in massima parte non rispondenti alle regole più elementari dell'igiene e della didattica e parecchi inoltre in non buone condizioni di stabilità; le leggi scolastiche non sono osservate, l'autorità del Comune è menomata. Il problema della scuola è il più grave di quanti agitano presentemente la vita pubblica della Capitale: occorre una buona volta affrontarlo risolutamente, coraggiosamente, lasciando per sempre in disparte i metodi ormai vecchi degli indugi, delle tran-

sazioni e dei compromessi che di così grande male sono causa e alle nazioni e alle città. Fino a che Roma non avrà scuole a sufficienza e non avrà tanta autorità da imporre l'obbligo di frequentarle, in nessun modo essa avrà il diritto di pretendere che la si consideri città veramente progredita. Il fascino che Roma esercita in tutto il mondo è dovuto intieramente al suo passato. Roma moderna, agli occhi dei popoli avanzati, non è all'altezza di una capitale. Questa è la cruda verità, e quanti amano Roma non possono o non devono tollerare che tale condizione di cose abbia a continuare più a lungo. Roma, oltre che ai Romani, appartiene all'Italia e tutto ciò che torna a disdoro di Roma torna a disdoro dell'Italia intera.

***

Non la ricchezza, non la forza delle armi fanno grande un popolo, ma l'educazione; l'avvenire delle nazioni si prepara oggi nella scuola: è in essa che si plasma e si sviluppa l'anima nazionale. Non esiste vera democrazia dove ancora alligna l'analfabetismo: solo un popolo istruito, pienamente cosciente dei suoi doveri e dei suoi diritti, è capace di esercitare con equità la giustizia, scegliere sapientemente i legislatori, difendere con amore la patria. La grandezza delle nazioni si fonda oggi sulla coscienza del popolo; nè genio di statista, nè valore di capitano potranno mai porre riparo agli errori commessi da leggerezza o da ignoranza di popolo. L'istruzione del popolo è perciò funzione così importante, così delicata, che lo Stato non deve permettere che altri l'assuma in sua vece. È nella scuola che lo Stato afferma per la prima volta la sua autorità di fronte al futuro cittadino; l'opera della scuola si integrerà con quella dell'esercito: scuola ed esercito costituiscono i coefficienti essenziali alla grandezza e alla forza delle nazioni. In Italia, centinaia di migliaia di cittadini esulano ogni anno dalla Penisola in cerca di più benigna fortuna: la patria ha loro negato fin la conoscenza del suo idioma, che giova ad essi conservarsi italiani? Così al problema dell'istruzione popolare si collega in Italia il problema della conservazione della nazionalità. È il concetto della grande patria italiana che si estende al di là dei monti, al di là degli oceani, che bisogna dunque infondere nelle giovani generazioni; è necessario insegnar loro fin dai più teneri anni che i limiti dentro ai quali un giorno essi dovranno svolgere la loro attività, sono ben più ampi, ben più vasti di quelli definiti dalle Alpi e dai tre mari, e che è loro dovere di cittadini compiere sempre, in qualsiasi luogo e con onore, la missione di civiltà che la patria sarà loro per affidare. Dove palpita un cuore italiano, là è l'Italia: questa massima, che vorrei costituisse la direttrice di tutta l'azione italiana all'estero, dovrebbe essere scolpita a caratteri indelebili nelle aule di tutte le scuole d'Italia e dovrebbe rimanere profondamente impressa nella mente di tutti i fanciulli italiani.

Iniziatrice della grande opera di rigenerazione italiana deve essere Roma. In sette lustri di vita libera essa ha mostrato di non aver compresa tutta l'ampiezza, tutta l'urgenza della grande missione di rinnovamento civile che la nuova Italia le aveva affidato quando sul Campidoglio la proclamò sua Capitale; è ora dunque che essa si scuota dal sonno in cui fino ad oggi giacque e, pur non scordando il passato, volga il pensiero verso l'avvenire. E la Storia dirà un giorno se Roma avrà ben meritato verso coloro che per essa soffrirono e morirono.

RICCARDO BADOGLIO.

ETIOPIA

Proprio mentre è appena svanito l'ingiustificato allarme per Tripoli, il cielo delle relazioni franco-italiane si va in parte coprendo di nubi, causa la risorgente questione etiopica; nubi anzitutto di ricordi.

L'Italia è il paese dal facile oblio; pure, per quanto sia questa una delle attitudini naturali più frequenti del nostro spirito, e per quanto la sincerità dei recenti accordi, basati anzitutto sopra un desiderio comune e reciproco di effettiva cordialità, ci abbia indotto a mettere una pietra sopra quanto è avvenuto fra i due paesi di più doloroso, basta che si facciano certi nomi, che certi temi si tocchino, perchè si vadano riaprendo ferite ancora mal chiuse. E ci volle davvero tutta la nostra buona volontà per togliere dalla nostra mente, dalla nostra coscienza politica, l'assillo di ciò che era stata per noi, di ciò che ci era costata la politica francese in Etiopia. Ora, sono proprio tali e tanti gl'interessi francesi in quella regione, che valga per essi la pena di ridestare certe memorie, non solo, ma di provocare il timore che ragioni di conflitto sussistano sempre fra due paesi come l'Italia e la Francia, i quali, oggi più che mai, e per molte e sempre nuove ragioni, dovrebbero sentire l'opportunità di procedere uniti, sin dove almeno il consentono i formali impegni internazionali che li stringono ad altre potenze?

Risalendo nel corso del tempo e dei fatti, troviamo che la ostilità francese all'azione nostra nell'Africa Orientale s'iniziò subito che l'Italia si era insediata a Massaua. Noi eravamo già stati offesi dal modo in cui alle nostre prime e giuste rimostranze contro la nostra esclusione dall'Egitto, sottoposto per un breve periodo all'illusione del Condominio franco-britannico, si era risposto dal Governo francese: modo che soltanto un ponderato patriotismo aveva potuto far tollerare ad un soldato valoroso come il generale Cialdini - allora ambasciatore a Parigi - da un ministro come il signor Waddington. Tunisi avvelenò la ferita, e, parve allora, per sempre. Non sarebbe stato prudente insieme ed abile consentire altrove, anzi facilitare, una affermazione, una espansione dell'Italia? Una politica come quella adottata da Bismarck quando, a distogliere la Francia dall'Alsazia-Lorena, la volse a nuove imprese coloniali - incominciando appunto da Tunisi - una politica non meno avveduta, ma più innocente, sarebbe stata elementare verso di noi, da parte della Francia. Invece, l'incidente dei greci di Massaua, sostenuti dalla rappresentanza francese, venne presto a dimostrare che non ci si voleva dar pace in nessun punto del globo.

Quell'incidente, grazie ad una politica italiana vigorosa non men che avveduta, finì a tutto nostro onore; anzi, ebbe una coda tragicomica, quando, ad onta del temperamento focoso, specialmente contro di noi, del signor Goblet, allora ministro degli esteri, e del conte de Mouy, ambasciatore a Roma, il Governo italiano riuscì a fare bom-

bardare sul territorio francese di Sagallo la spedizione di quell'avventuriero cosacco Atchinoff, il quale intendeva di precedere il suo compatriota Leontieff nel crearci imbarazzi in Abissinia.

La prevalenza che ebbe allora e poi, per alcuni anni, l'Italia alla Corte di Menelik, non distolse però la politica francese dalla sua ostilità. Fu invano che a varie riprese s'intavolarono negoziati fra Roma e Parigi, per la definizione del confine fra i possedimenti italiani e quella che era allora poco più di una semplice stazione francese, prima ad Obock, poi a Gibuti. Quei negoziati furono replicatamente ad un punto di riuscire; ma si comprese bene che la condizione imposta dalla Francia per concluderli era inaccettabile, il giorno in cui, mentre tutto era già pronto per la firma del patto, il signor Billot, ambasciatore di Francia, salì le scale della Consulta per dichiarare che, essendosi intanto, proprio in quei giorni, rinnovata la Triplice alleanza, il negoziato doveva intendersi rotto. E, quella volta, per sempre.

Si era intanto così bene lavorato prima ad Entotto, poi ad Addis Abeba, le due successive capitali di Menelik, divenuto Negus Negussiè grazie alla amicizia ed alla cooperazione dell'Italia, che si era avuta da parte sua la denuncia del trattato di Uccialli, era avvenuto l'accordo contro di noi dei varî capi etiopici, e dal ritiro della rappresentanza diplomatica italiana capitanata dal conte Antonelli, si era giunti sino alla mal dissimulata minaccia di guerra. La corte di Menelik pullulava di agitatori francesi e russi, i quali vi si moltiplicavano sotto i più varî pretesti, le apparenze più varie, e rendevano inefficaci le nostre varie missioni con tanto maggiore facilità, in quanto Menelik, avendo già ottenuto da noi quanto più poteva sperare e desiderare, pensava che ormai gli convenisse far mostra di secondare i piani di altri Governi e specialmente di Governi a noi avversi. L'ingegnere Ilg, uno svizzero, agiva per suo conto: egli avrebbe voluto, e forse potuto, intendersi con noi; ma non prevenuto in tempo, s'intese invece coi francesi; e fu così che nel 1894 egli e Chefneux, uno di quegli agitatori, ottennero da Menelik la concessione di una ferrovia da Gibuti all'Harar, e di là ad Entotto e ad Addis Abeba, al Caffa ed al Nilo Bianco.

L'ottennero, cioè, mentre con altri mezzi si preludiava alla guerra.

Quando infatti, grazie all'astuzia ed al coraggio di quel magnifico capitano Castellazzi, - il quale, dopo aver sofferto la passione di Macallè, finiva poi nella marcia verso la schiavitù con cui si chiuse l'infausta e volontaria giornata di Adua - si riuscì a reprimere quella rivolta di Batha Agos, che fu della guerra il primo segnale visibile, che cosa si trovò fra l'altro nei suoi ripari? Si trovò tutta una corrispondenza coi Lazzaristi francesi, che infestavano allora Etiopia ed Eritrea: monsignor Crouzet, il padre Colbaux specialmente, davano al Capo tigrino eccitamenti, indicazioni, informazioni sul modo di sorprendere i nostri scarsi presidî, sul momento più opportuno per tentarlo. E v'era in quella corrispondenza tanto materiale da bastare alla formazione di un voluminoso Libro Verde, che era già preparato per la presentazione alla Camera, quando il Gabinetto che si costituì dopo Adua preferì invece sostituirgli quell'altro Libro Verde che per poco non ci separò per sempre dall'Inghilterra, e nel modo diplomaticamente più deplorevole.

Avvenuta quella crisi, facendo l'Italia una politica di completa rinuncia in Africa, il Governo francese non aveva più ragione di dissimulare la parte che confidenzialmente aveva preso all'azione dei suoi

rappresentanti diretti ed indiretti. E fu così che il 27 gennaio 1897 si ratificava ufficialmente fra il signor Lagarde, governatore di Gibuti e ministro in Etiopia, e Ras Maconen, rappresentante del Negus, la concessione del 1894, e si costituiva la *Compagnia Imperiale delle Ferrovie Etiopiche*, la quale poneva presto mano ai lavori.

Ma, come avviene spesso che, raggiunto lo scopo, non si abbia poi cura di farlo fruttare, la firma di quell'atto non portò tutte le conseguenze che si potevano attendere. S'incominciò bensì e si finì anche e si mise, bene o male, in esercizio il primo tronco della ferrovia da Gibuti verso Harar; ma poi, incominciarono le contestazioni fra Ilg e Chefneux, anche per altre concessioni, specialmente minerarie, che avevano ottenuto dal Negus, contestazioni che andarono a finire nei tribunali inglesi; alla Compagnia mancarono i denari per proseguire la ferrovia; il genio del signor Lagarde, il quale aveva brillato prima di sì viva luce, andò tanto impallidendo, che vive proteste contro di lui si sollevarono spesso nei circoli coloniali di Parigi, e la stella della politica francese in Etiopia sembrò tramontata con la vita di quel capitano Clochette, il quale, dopo avere istruito all'europea nello Scioa certe truppe del Negus, aveva trovato la morte ad Adua, mentre ne comandava le artiglierie contro di noi.

Di tutto questo la stampa francese incolpava l'azione del signor Harrington - prima governatore di Zeila, poi ministro inglese presso il Negus - e del capitano Ciccodicola, il quale, dopo aver partecipato ai nostri eventi militari africani gloriosamente, aveva assunto il non facile e non lieto incarico di rappresentare dopo Adua l'Italia presso Menelik. Fosse anche stato vero, essi non avrebbero meritato che lodi, perchè la politica francese era sempre ancor volta sia contro l'Inghilterra che contro l'Italia, e non vi era nessuna ragione per quei diplomatici di non osteggiarla, proprio in Etiopia, dove essa si era già provata contro l'una e contro l'altra, e dove entrambe avevano così alti interessi. Comunque, l'azione dell'Harrington e del Ciccodicola non avrebbe potuto influire nè sugli errori di costruzione del primo tronco della ferrovia da Gibuti a Dirè-Daua, nè sulla mancanza di capitali della Compagnia. Quegli errori compromisero l'esito dell'impresa al punto che anche ora la ferrovia è ogni tanto interrotta, e quella mancanza di capitali consigliò la Compagnia ad intendersi con gli inglesi, i quali ne offrivano, sicchè alla *Compagnia Imperiale delle ferrovie etiopiche* si sostituì il *Trust Ethiopien*, altrimenti detto *International Ethiopian Railway Trust, and Construction Company*. Il *trust* forniva alla Compagnia secondo il bisogno i fondi per la costruzione, dietro l'emissione e la consegna delle relative obbligazioni, sino al chilometro 225; al di là, il *trust* costruiva esso stesso sino ad Harar, dietro il compenso *à forfait* di 107,000 lire per chilometro; due amministratori inglesi entravano a far parte del Consiglio sociale.

Questo avveniva nel 1900 col pieno disinteressamento del Governo francese, il quale non pensava più all'Etiopia. E sarebbe stato quello pel Governo italiano il momento d'intervenire; sarebbe stato tanto più, in quanto se ne presentava l'occasione più favorevole. Era quello infatti il momento dell'accordo franco-italiano, pel quale venivano stabilite le reciproche posizioni dei due paesi nel Mediterraneo.

Grazie a quell'accordo, l'Italia rinunciava definitivamente ad ogni pensiero sopra Tunisi, e lasciava mano libera alla Francia al Marocco, ove erano pure tanti interessi politici italiani, ed ove antecedentemente noi avevamo goduto una posizione preponderante,

con la fabbrica d'armi del Sultano diretta da ufficiali italiani, marina marocchina costruita in Italia e comandata da ufficiali italiani, e persino diritto di chiedere ed ottenere sulla costa marocchina una stazione per la marina nostra. In cambio di ciò, la Francia che cosa ci dava? L'impegno di disinteressarsi di Tripoli, di una regione, cioè, che non era sua, e nella quale, astraendo pure dal diritto naturale dell'Italia di non sentirsi soffocata nel suo mare, nè Inghilterra, nè Germania le avrebbero consentito d'insediarsi. Ora, l'interesse e il desiderio della Francia di rinnovare l'amicizia coll'Italia era tale e tanto, che, se il Governo italiano avesse chiesto al francese di disinteressarsi una volta per tutte da quell'Etiopia, che avvelenava il ricordo dei passati dissensi, della cessata ostilità, certo il Governo francese non avrebbe esitato; e la questione etiopica non avrebbe ormai avuto più ragione di dibattersi che fra le due sole potenze che vi hanno maggior diritto per ragioni territoriali: l'Inghilterra e l'Italia, due potenze troppo abituate e troppo interessate ad andare d'accordo perchè non trovassero il modo pratico d'intendersi in Abissinia, come già prima nel Sudan, e prima e dopo in Somalia.

Fu dunque da parte del nostro Governo un grave errore il non approfittare dell'occasione. Intanto, il gruppo coloniale francese si muoveva tanto, tanto faceva pressione sul Parlamento, tanto agitava lo spettro del *trust* divenuto interamente inglese pel passaggio continuo delle azioni in mani britanniche, che il Gabinetto di Parigi, per quanto nolente, si lasciava prendere la mano, ed il 16 febbraio 1902 si firmava una convenzione con cui il Governo assegnava alla Compagnia, per cinquant'anni, una sovvenzione di lire 500,000 annue rappresentanti una somma di venticinque milioni di lire, garanzia di un prestito destinato, prima a disinteressare il gruppo inglese, poi a continuare la linea.

Questo intervento diretto del Governo francese provocò due delle conseguenze che dovevano naturalmente seguirlo: le diffidenze di Menelik e l'intervento dell'Inghilterra. Menelik protestò, che, avendo dato la concessione della ferrovia ad una Società privata, non intendeva affatto che a questa si sostituisse l'azione e l'autorità di una potenza straniera, la quale avrebbe esercitato così una influenza eccessiva nel suo impero, e a buon conto, mentre si opponeva alla prosecuzione della ferrovia, si rifiutava di pagare alla Società la sovvenzione cui si era impegnato con la convenzione Lagarde-Maconen del 1897 sotto la forma di un dazio del 10 per cento *ad valorem* sulle merci importate in Etiopia per mezzo della ferrovia. L'Inghilterra, mentre riusciva a far sì che più di 20,000 titoli della Società passassero ancora in mani britanniche, stipulava col Negus il 15 maggio 1902 un trattato che le riconosceva il diritto di sorveglianza sul regime orografico ed idrografico dell'Etiopia, ed il libero passaggio attraverso l'Etiopia occidentale della sua ferrovia dal Cairo al Capo; e, mentre la prima volta tendeva a far deviare la ferrovia francese verso Zeila, d'allora incominciò a far ventilare l'idea della internazionalizzazione della ferrovia stessa.

Fu così che l'Italia – la quale aveva trascurato le favorevoli occasioni finora presentatesele – rientrò nella questione; poichè, se essa era rimasta estranea alla costruzione del primo tronco da Gibuti ad Harar, non poteva rimanere indifferente all'eventuale costruzione degli altri tronchi in progetto – Harar, Addis Abeba-Caffa-Nilo Bianco – come quelli che riguardavano più o meno davvicino la sua colonia della Somalia, il cui confine verso il nord-ovest, per quanto non bene de-

terminato, viene innegabilmente a confondersi con quelle dipendenze etiopiche, alle quali per la via settentrionale del Sudan vengono del pari a collegarsi al punto opposto gl'interessi britannici.

Ora, alla idea della internazionalizzazione il Governo francese si oppose, e nell'aprile scorso il signor Delcassé faceva dichiarare da un suo organo « che egli non poteva favorire un tale progetto; che Menelik aveva conceduto ad una Società francese la costruzione di una ferrovia; che solamente ad una Società francese il Parlamento aveva accordato la sovvenzione annua di lire 500,000, e che l'impresa doveva quindi continuare nelle stesse condizioni in cui s'era iniziata, cioè con carattere essenzialmente francese ».

È da tale dichiarazione, e da altre parole dell'on. Delcassé al Senato, che i più autorevoli tra i giornali francesi, a incominciare dal *Temps*, sono partiti per dare l'annuncio di un accordo che sarebbe intervenuto in massima fra Parigi, Londra e Roma, e sarebbe per venire definitivamente concluso a queste condizioni:

conservazione alla linea ferroviaria del suo carattere francese;

riorganizzazione della Compagnia, che sin qui non ha dato buoni risultati;

introduzione nel suo Consiglio d'amministrazione di un membro inglese, di un membro italiano, e di un membro etiopico;

facilitazioni di raccordi assicurate nelle direzioni dei loro possessi all'Inghilterra ed all'Italia.

Viceversa queste condizioni non rappresentano che il punto di vista francese, ed esse non sono state punto accettate nè a Londra, nè a Roma, d'onde sono partite proprio in questi giorni proposte diverse e più in armonia con la situazione già acquisita alle tre potenze in quelle regioni.

Quella situazione è di una evidenza tale, e tale ne è il carattere politico, che vi è veramente da stupirsi della insistenza posta dalla Francia in una questione la quale non ha e non può avere per essa che una importanza relativa, mentre d'altronde essa ha tutto l'interesse a riconoscere la cordiale lealtà posta dall'Italia e dall'Inghilterra nell'applicare i recenti accordi e nel dare a tali accordi il maggior valore pratico, la maggiore intensità possibile.

L'Etiopia ha infatti una importanza vitale per l'Italia, come quella che rappresenta l'*hinterland* naturale della sua unica colonia dell'Eritrea e della Somalia; e importante è pure per l'Inghilterra, che l'incontra sul suo cammino dal Nord al Sud dell'Africa. Ma che cosa rappresenta, che cosa può essa rappresentare per la Francia? Da un lato la Francia già possiede nell'Africa stessa un tale impero coloniale, così vasto, così ricco, così bisognoso di cure e di sviluppo civile ed economico, che, nè l'Etiopia gli è punto necessaria, nè sarebbe utile al programma francese caricarsi anche di questa cura. Tanto è vero che già replicatamente il Governo di Parigi dichiarò che il periodo estensivo del dominio coloniale della Francia era chiuso e incominciava il periodo intensivo; dichiarazione che il signor Delcassé ha ripetuto ora al Senato per ciò che si riferisce all'Etiopia.

D'altro lato, l'Etiopia avrebbe potuto rappresentare per la Francia un grande valore, se avesse potuto tener fermo a Fascioda; allora, da Gibuti ad Harar penetrando nel cuore dell'Etiopia e dall'Etiopia occidentale spingendosi sino a Fascioda, essa avrebbe potuto riuscire a toccare per Fascioda l'estremo lembo del suo immenso impero nord-

occidentale africano, e traversare così orizzontalmente tutto il continente nero, mentre l'Inghilterra intendeva traversarlo verticalmente. Ma dal giorno in cui la Francia dovette cedere a Fascioda, ed ordinare il ritiro del colonnello Marchand, questo sogno divenne irrealizzabile. L'Etiopia non varrebbe dunque più alla Francia che per sè stessa, e l'Etiopia, se è molto per l'Italia, se è qualche cosa per l'Inghilterra, date le ragioni suesposte, è in sè stessa troppo poco per la Francia, perchè valga la pena di annuvolare per tale causa la cordialità che si è stabilita fra Parigi da un lato, e Londra e Roma dall'altro.

Notisi poi che fu precisamente il signor Delcassé a rinunciare a Fascioda; fu quello il primo atto del suo governo; egli incominciò allora, riparando le imprudenze del suo predecessore, signor Hanotaux, a dimostrare quelle alte virtù diplomatiche che dovevano in breve accreditarlo come uno dei migliori statisti dell'odierna Europa. Egli comprese che nella lotta coll'Inghilterra - disposta, *et pour cause*, a quel proposito sino alla guerra - la Francia arrischiava di perdere troppo, mentre invece moltissimo aveva da guadagnare da un'intesa di cui egli aveva preveduto d'allora lo sviluppo che ebbe di poi con gli atti del 1904; e, imponendosi alla eccitazione dell'opinione pubblica, guidandola, illuminandola, diresse la nave della diplomazia francese verso il doppio porto dell'amicizia inglese e italiana, che man mano tanti lieti avvenimenti sono venuti d'allora ad illustrare.

La situazione è dunque tale, che tutto spinge la Francia a tenere conto delle più che legittime considerazioni, sia dell'Inghilterra, sia dell'Italia: verso l'Inghilterra, considerazioni d'indole politica; verso l'Italia, d'indole politica e morale. Il sangue sparso, il denaro speso, le sventure sofferte, non solo per errori nostri, ma anche per l'azione di chi già ci avversava, hanno, debbono avere nella bilancia un peso che non può essere disconosciuto nè dall'equità umana, nè dall'abilità diplomatica. Che cosa mai rappresentano di fronte a tuttociò i pochi denari consacrati dalla Francia alla ferrovia etiopica, e quali diritti mai questi possono costituirle di fronte ai nostri!

Parlare di parità di condizioni fra l'Italia e la Francia in quelle regioni, parlare della internazionalizzazione dell'Etiopia come di un interesse comune in pari grado alla Francia ed all'Italia, è un recare offesa troppo patente e troppo forte, sia alla verità, sia all'entità degli interessi italiani impegnati laggiù in misura senza confronto maggiore degli interessi francesi. Potrà dunque bensì l'Italia convenire in ciò, che la ferrovia Gibuti-Harar rimanga finanziariamente francese; ma non potrà certo convenire in una parità di condizioni che impegni l'avvenire, e tanto meno in ciò che potrebbe rendere impossibile il collegamento della sua colonia della Somalia a quelle dipendenze etiopiche che già erano comprese nella nostra sfera d'influenza, e che ora, pure appartenendo all'impero di Menelik, non possono cessare di essere il futuro campo della nostra pacifica penetrazione e divenire mancipio di un'altra potenza.

Poichè la questione, pure essendo letteralmente ferroviaria, è - come ben si comprende - assai più complessa. All'infuori delle mire territoriali in Etiopia, che la Francia rinnega, e da cui l'Italia pure ripugna, vi sono molti altri lati della questione, da cui l'Italia non può assolutamente astrarre, decisasi una volta - come decisa si è definitivamente - a rimanere in Africa. A Parigi si dovrebbe comprenderlo; e comprendere pure che, se un errore commesso dalla Francia a Tripoli le avrebbe di nuovo alienato l'animo dell'Italia, anche più

grave sarebbe l'errore per cui essa dimostrerebbe di voler ancor sempre contestare all'Italia lo sviluppo della sua posizione e della sua influenza, in quella Etiopia, da cui ancora si leva tanta amarezza di ricordi, molesta alla cordialità fra i due paesi.

Certo, il piccolo cerchio formato dalla Somalia francese costituisce il Governo di Parigi in un diritto d'ingerenza maggiore di quello che possono vantare le altre potenze non aventi laggiù interessi territoriali, a incominciar dalla Germania. È a torto quindi che - quantunque la *Taeglische Rundschau* abbia annunciato lo scacco completo della missione diplomatica tedesca in Abissinia - il *Berliner Tageblatt* e la *Lokal Anzeiger* hanno in questi giorni preteso che l'accordo franco-anglo-italiano - accordo, del resto, di là da venire, come abbiamo visto - debba essere sottoposto al Governo germanico per la sua approvazione, e che il signor Bihourd, ambasciatore di Francia a Berlino, abbia ricevuto il relativo incarico. La Germania si trova a questo proposito nella stessa condizione dell'Austria-Ungheria e del Nord-America, che anch'essi hanno inviato in Abissinia missioni per stringere rapporti commerciali. La questione ferroviaria rimane questione da risolversi soltanto dalle tre potenze che hanno laggiù una situazione territoriale; ed è ciò che ha riconosciuto lo stesso Menelik, quando, riunendo recentemente dinanzi a lui i rappresentanti delle potenze presso di lui accreditati, dichiarò che non avrebbe più fatto passo in tale questione, se Francia, Inghilterra ed Italia non riuscivano prima a mettersi d'accordo.

A farlo apposta, e quasi tacita risposta alle accuse di malevolenza mossegli dalla stampa francese, il maggiore Ciccodicola non era presente a quella riunione; non ancora di ritorno dal suo troppo lungo congedo in Italia, egli è ancora in viaggio, e l'Italia era in quel giorno, ed è ancora, rappresentata ad Addis Abeba da don Livio Caetani, il quale, quantunque sia giovane d'alto valore, non può certo, appena giunto in Etiopia, essere riuscito, lui, a muovere l'animo del Negus verso un lato piuttosto che verso l'altro.

Egli è che l'accordo fra le tre potenze è indispensabile a Menelik per lo sviluppo della rete ferroviaria etiopica, e l'accordo non può intervenire che tenendo nel debito conto i diritti dell'Inghilterra, e specialmente dell'Italia, i quali sono incomparabilmente maggiori di quelli della Francia.

È quell'accordo possibile? Certo, e lo dimostra anche la istituzione della Banca Etiopica, che sta ora appunto avvenendo, come diramazione della Banca Egiziana, bensì coll'intervento dell'Italia e della Francia. Ma bisogna perciò che il Governo di Parigi, che l'opinione pubblica francese si rendano ben conto di tutti i dati della questione, nel passato, nel presente e nell'avvenire.

L'Italia può dimenticare i torti che le sono stati fatti, ma bisogna che gli altri insieme ricordino il diritto in cui è costituita. E ricordarlo giova alla Francia anzitutto, la quale tanto può far suo pro della civiltà italiana nelle varie sue forme, dal capitale-simpatia al capitale-uomo, e alla quale può inoltre assai convenire - di fronte a ben più temibili concorrenti - l'esistenza di una Italia coloniale, vitale e prospera.

XXX

ARTE PISANA

Alcuni mesi addietro vedevano la luce, quasi ad un tempo, il terzo volume della *Storia dell'Arte italiana* di Adolfo Venturi, nel quale Pisa e le sue glorie artistiche hanno, verso la fine, una parte assai rilevante (e maggiore ancora ne avranno nel volume seguente), e il magnifico libro di Igino Supino, tutto consacrato all'arte pisana (1). L'una e l'altra pubblicazione sono dovute al nobile e coraggioso mecenatismo di due editori principi, l'Hoepli e l'Alinari, che vengono accrescendo ogni giorno le già grandi benemerenze acquistate per la storia dell'arte, e ai quali s'accompagna degnamente l'Istituto bergamasco d'Arti grafiche, con la ricca serie di monografie sull'*Italia artistica* e con altre svariate, fra le quali, recente e pregevole, quella di Corrado Ricci sulla Mostra senese d'arte antica.

Invitato a dar conto ai lettori dell'*Antologia*, modestamente e semplicemente, della seconda delle due opere, non ho saputo resistere, anzi ho ceduto volentieri all'invito, giacchè il cedere mi sembrava quasi uno sciogliere, almeno in parte, un debito non lieve di gratitudine verso questa Pisa che le torve e brutte passioni politiche del presente fa dimenticare ai suoi ospiti con l'incanto della bellezza passata, coi grandi e lieti sogni della vita antica, ai quali l'arte conferisce e serba il valore d'una realtà tangibile e «caramente diletta». Ma per un'altra ragione ancora ho vinto le mie riluttanze: per confermare una volta di più - sia pure col mio povero esempio fatto di entusiasmo e di buone intenzioni - come sia trascorso e ormai lontano il tempo in cui i cultori della storia artistica e quelli della storia letteraria erano considerati - e si consideravano essi medesimi - divisi da una barriera insuperabile, estranei o addirittura ostili gli uni agli altri. Giova invece dimostrare sempre più quanto siano stretti i legami che uniscono tutti nell'opera comune, così che quelli non possono disinteressarsi dei lavori di questi e viceversa; giova far vedere come solo dalla loro alleanza e quasi collaborazione possano ricevere lume intero di indagini e di critica le vicende del vario atteggiarsi dello spirito umano nelle forme dell'arte. Riconoscimento non nuovo cotesto, intendiamoci; basta infatti ricordare - per restringersi a Pisa - che il Rosini, letterato e professore, e, purtroppo, anche poeta e romanziere, scrisse una *Storia della pittura* e in più modi illustrò le memorie artistiche di questa città, e che al Bonaini, archivista ed erudito, si deve quella monografia documentata sul Trajni, dalla quale ricevettero una spinta decisiva e un avviamento felice le indagini sulla storia dell'arte pisana.

(1) *Arte pisana*, di J. B. Supino. Un volume in-4° di pag. 334 con 223 illustrazioni. Firenze, Fratelli Alinari editori, 1904.

*
* *

Igino Supino, alla cui iniziativa intelligente si deve in gran parte il Museo civico pisano e al quale ora sono bene affidati i tesori del Museo nazionale fiorentino, ha raccolto in un ampio volume, riccamente stampato e illustrato, il buono e il meglio degli studî da lui dedicati all'antica arte della sua città natale.

L'opera è divisa in tre sezioni distinte - *Architettura*, *Scultura*, *Pittura* - corrispondenti alle tre arti principali in diversa misura fiorite su queste rive dell'Arno e anche nel libro rappresentate in misura diversa, dacchè, mentre alla prima sono concesse neppure una quarantina di pagine, e un centinaio alla terza, la seconda ne comprende più di duecento. Una tale disuguaglianza a qualcuno potrà sembrare soverchia, e sarebbe, se l'autore non avvertisse nella Prefazione che egli non ha voluto offrire una trattazione compiuta ed organica di tutta l'arte pisana e se egli non si fosse imposto, fra le altre, una grande limitazione, di considerare solo l'arte pisana in Pisa, escludendone quindi quella irradiatasi da questo centro per tanta parte d'Italia. È questa dunque una serie di saggi o contributi, fra i quali, ad esempio, invano si cercherebbe un capitolo sul meraviglioso Camposanto, che non ha avuto ancora, ma avrà presto il suo poeta, come ha già avuto un amoroso illustratore nello stesso Supino, il quale non doveva omettere nella *Bibliografia* finale il suo bel libro, ben noto agli studiosi.

Come dell'antica architettura pisana, così della trattazione relativa, che, dicevamo, forma la prima parte dell'opera, il nucleo principale è rappresentato dal Duomo, monumento e documento sorprendente di storia e di bellezza; ma a descriverlo e a illustrarlo per sommi capi e storicamente il Supino non s'accinge se non dopo aver confutata l'affermazione tante volte ripetuta sull'autorità del compianto Rohault de Fleury, secondo il quale le chiese di S. Paolo a Ripa d'Arno, di San Pietro a Grado (1), di S. Frediano e di S. Michele in Borgo avrebbero preceduto e quasi preparato il sorgere della grande cattedrale pisana, la cui costruzione egli pone entro i termini comunemente accolti, cioè fra il 1063 e la fine del secolo XII.

Similmente l'autore rifà la storia del Battistero, che è probabile sia sorto lentamente in due periodi diversi e con notevoli varianti architettoniche, il primo fino al 1153, il secondo fino al 1278, mentre pei lavori decorativi si possono distinguere tre periodi, compresi fra il 1153 e la seconda metà del secolo XIV.

Intanto il Campanile, attraverso a grandi e quasi insuperabili difficoltà dovute ai cedimenti del terreno, finiva, verso il mezzo del Trecento, di ergere la gentile maestà della mole dalle gallerie salienti in giro ad archetti, componendosi in leggiadra e fraterna armonia con le altre due moli vicine.

Trattando dell'architettura e degli architetti del Duomo, il Supino esclude l'origine bizantina di Buschetto, accanto al quale non va di-

(1) Sugli affreschi di questa singolarissima chiesa un giovine valoroso, il dott. Pietro D'Achiardi, ha in pronto da tempo uno studio speciale, i cui risultati furono comunicati già al Congresso storico e vedranno la luce negli *Atti* di esso. Auguro che egli possa consacrare le sue feconde indagini ad altri punti che ancora rimangono oscuri od incerti nella storia dell'antica arte pisana.

menticato - e sarebbe desiderabile saperne di più - quel Rainaldo, che gli fu collaboratore e forse successore nell'ardua impresa. Gli elementi decorativi di carattere esotico - bizantini e arabi - che si incontrano, del resto, scarsamente, nell'opera loro, l'autore spiega con la partecipazione di alcuno degli artefici stranieri sparsi allora per le varie regioni della penisola.

Dovunque, in questo poema marmoreo che sfida i secoli e risuscita sempre l'ammirazione insaziata delle genti, trionfa il sentimento classico, non ripugnante tuttavia ai nuovi influssi, quel medesimo sentimento di romanità, che in Pisa esultava nelle epigrafi metriche, nei ritmi latini, nel poema sulla spedizione balearica, ridato in questi giorni alla luce e in veste più genuina, per le cure d'un valente mio collega, il prof. Calisse. Anche Buschetto e il suo principale cooperatore seppero assimilarsi gli elementi migliori dell'arte bizantina e della lombarda, fissando in una sintesi magnifica i caratteri della nuova arte pisana.

Alla stessa guisa e per tanta parte informata a questo classicismo vivificatore, contemperato con le nuove tendenze dell'arte cristiana moderna, la produzione di Niccola pisano culmina meritamente nella seconda e, senza dubbio, più importante sezione del volume, insieme con le opere di fra Guglielmo (che il Supino, contro il Reymond, crede sia stato, non contemporaneo e collega, ma solo in parte contemporaneo e scolare e aiutatore di Niccola) e con quelle di Giovanni pisano e di Nino e Tommaso, nonchè del senese Tino di Camaino e di altri minori, ch' egli considera rapidamente ma non leggermente, discutendo e rettificando certe attribuzioni e certe date.

Nell'ultima parte tengono il campo della trattazione i due maggiori rappresentanti della pittura pisana durante i secoli XIII e XIV, Giunta di Guidetto da Colle e Francesco Trajni.

In appendice al volume poi, che si chiude con un'utile *Bibliografia* (1), si leggono volontieri *Due descrizioni inedite di Pisa*, tratte da manoscritti del Quattrocento.

*
* *

Il grande affetto illimitato per la città natale che spinge il Supino ad illustrarne i gloriosi fasti artistici, riscalda a quando a quando le pagine di questo volume e talvolta lo induce a giudizî che altri stimeranno o discutibili o alquanto arrischiati. Ad esempio, egli la esalta come un vivo centro autonomo, creatore d'ogni manifestazione artistica, come la città dalla quale partì « il messaggio dell'arte nuova, nella quale risorsero non un'arte sola, ma tutte ».

Parimenti, spinto dal medesimo sentimento, egli scrive: « Certo, pur senza pericolose esagerazioni o troppo facili entusiasmi, Pisa ebbe anch'essa pittori sino dal secolo XII, e vanta tuttora monumenti che confermano, se non l'importanza, l'esistenza d'una scuola *non infe-*

(1) Si capisce che il S. ha voluto dare soltanto un saggio bibliografico; ma, come non mi spiego l'omissione da lui fatta delle sue stesse pubblicazioni (la modestia nella bibliografia sarebbe fuor di luogo!), così non vedo perchè v'abbia taciuto, ad esempio, il bello studio di E. JACOBSEN sul Museo di Pisa, da lui citato nel corso dell'opera, e il volume di W. HIAZINTOW sul Rinascimento della scultura italiana nelle opere di Niccolò Pisano (Mosca, 1900), scritto in russo, è vero, ma di cui si può leggere una larga e importante notizia critica di O. WULFF nel vol. XXVI del *Repertorium f. Kunstwissenschaft* (1903).

riore a quella delle altre città toscane ». Vero, peraltro, che poco più innanzi tempera questo giudizio, mostrandosi disposto ad ammettere che « la pittura in Pisa non riuscisse a sollevarsi risolutamente dalla mediocrità », e riconoscendo col Cavalcaselle che il Trajni è il solo pittore pisano del Trecento che meriti d'essere ricordato.

Anzi, giacchè i caratteri peculiari di questa scuola pittorica pisana il Supino non li rileva, e nel Trajni vede un esempio d'eclettismo felice, onde parve fondersi la maniera propria della scuola fiorentina con quella della senese, si capisce ch' egli, nonostante le apparenze, s' avvicina assai alla tesi negativa sostenuta dal compianto direttore del Museo pisano, l'avv. Luigi Simoneschi.

L'Autore non evita le principali fra le molte e gravi questioni che si presentano allo studioso dell'arte pisana, nè si sottrae punto al dovere di discuterle e di proporre e adottare quelle soluzioni che gli sembrano più probabili; sempre con quella dirittura e misura che gli vengono dalla lunga esperienza. Una sola volta pare ch'egli faccia uno strappo alle sue buone abitudini, là dove giudica poco importante alla storia dell' arte il determinare la patria di Buschetto, il sapere, cioè, se il principale creatore del Duomo fosse oriundo di Costantinopoli, oppure di Pisa. Naturalmente, in questo e in altri casi consimili, l'essenziale è lo studio dell'opera d'arte, cioè, nel caso nostro, della gloriosa cattedrale; ma è anche indubitabile che alla storia artistica è di non lieve momento l'indagare e il conoscere l'origine d'un artista insigne, l'educazione e la formazione sua.

Alla stessa guisa, se l' importante è, senza dubbio, lo studiare e illustrare e godersi i capolavori di Niccola, si capisce anche come da tempo gli storici e i critici s'adoperino con ostinazione, con fervore, anzi con accanimento a determinare la patria vera di lui. E appunto per questo lo stesso Supino, pur non entrando di proposito nella controversia, spezza una lancia a favore dell'origine pisana, ma con una serenità tanto più lodevole, dacchè appunto in questi giorni è sceso in campo, vigoroso e bene armato, il Venturi, rincalzando gli argomenti e le conclusioni del suo forte alleato, il Bertaux. Com'è noto, l'autore della *Storia dell'arte italiana* s'è spinto al punto da toglier di dosso a Niccola l'epiteto di *pisano*, per dirlo addirittura (1) *de Apulia* (e perchè non *di Puglia* o *pugliese*, senz'altro?). Ma, se n'è lecito interloquire, il valoroso storico è proceduto troppo oltre, perchè, dato anche e non concesso che il grande artista fosse nativo della Puglia, non perciò verrebbe meno in noi il dovere di rispettare la sua volontà, da lui in modo non dubbio e ripetutamente affermata, allorquando designava di sua propria mano la patria sua - fosse pure di adozione, di elezione, la patria artistica - dicendosi *de Pissis*.

Questo non è, certo, il momento di discutere l'ardua questione, ma non sarà inopportuno il rammentare che recentemente, in questa medesima rivista (del 16 settembre 1904, pag. 226) Alessandro Chiappelli, senza sapere d'essere stato preceduto dal Tanfani-Centofanti e dal Polaczek, accennava a Niccola come ad artista pisano d'origine, ma probabilmente di padre pugliese, aggiungendo in nota che nella espressione *Nicholaus Petri* (corr. *Pietri*) *de Apulia* del famoso documento

(1) Per forza d'una consuetudine inveterata, lo stesso VENTURI, *Storia*, III, 363-4, 839, si lascia sfuggire tre volte almeno la designazione tradizionale di *pisano*.

senese, il *de Apulia*, secondo la grammatica e secondo lo stile delle antiche carte, sarebbe un'apposizione al nome paterno e non a quello di Niccola. (Cfr. ora le sue *Pagine d'antica arte fiorentina*, pag. 56).

L'acuta spiegazione, che mi viene corroborata dall'autorità d' un esperto archivista e paleografo, il collega prof. Clemente Lupi, diventa, se non erro, ancor più probabile quando si consideri il documento pistoiese del 1273, imperfettamente pubblicato dal Ciampi e richiamato ora dal Supino, nel quale Niccola è detto *pisanus filius quondam Petri de...* (i puntini rappresentano lo spazio corroso nella pergamena) cioè, secondo ogni verosimiglianza, *de Apulia*.

Lo stesso Supino non ha difficoltà ad ammettere che il padre di Niccola (scultore?) fosse oriundo della Puglia meridionale, rinunziando in tal modo a quella *Apulia* o *Puglia*, località presso Arezzo, oppure nel territorio lucchese-pisano, che, additate dal Milanesi e da altri, non ci sembrano poi così disprezzabili come parvero a molti (1).

Ma ormai la suddetta integrazione del documento pistoiese e la tesi dell'origine pisana hanno ricevuto una solida e forse inoppugnabile conferma dallo studio del Polaczek (2), al quale spetta il merito di aver fornita, in poche pagine lucide e dense, una triplice dimostrazione, epigrafica, « monumentale » e critico-estetica, in favore della schietta toscanità di Niccola, e non tanto dell'uomo, quanto dell'opera sua perfezionatrice insieme e innovatrice. E in verità, per tacere del resto, non si direbbe scolpita apposta per chiuder la bocca ai futuri critici contendenti, l' iscrizione metrica della fontana di Perugia, compiuta nel 1277, nella quale Niccola padre e il figlio Giovanni, principali scultori di essa, sono proclamati *natu Pisani*, cioè pisani di nascita? (3)

Tuttavia la questione dell'origine passa in seconda linea di fronte alla questione riguardante l'educazione artistica del sommo scultore; e perciò il Supino, mentre afferma risolutamente che Niccola pisano, riassumendo in sè gli sforzi di più generazioni passate, rinnovò l'arte per le venture, dichiara che poco monta per questo riguardo ch'egli sia nato in Puglia od a Pisa, giacchè l'opera sua spetta alla Toscana e più particolarmente a questa città. Secondo lui, il giovine Niccola non avrebbe avuto bisogno di attingere insegnamenti ed esempî dall'arte pugliese, se alla sua educazione potevano bastare la tradizione artistica, i modelli antichi che trovava, quella vigorosa, questi copiosi sulle rive dell'Arno; tanto più ch' egli confessa di non saper vedere nell'opera degli scultori meridionali alcun rapporto decisivo con l'arte di Niccola, tutta prettamente toscana. Il Supino non nega le relazioni passate fra la Toscana e il Mezzodì, ma sostiene che la fama e l'efficacia degli artefici pisani assai per tempo furono diffuse nell' Italia meridionale ed insulare, e che negli scambî artistici fra le due regioni molto più diede quella del centro all'altra, di quanto non ne abbia ricevuto.

Anche in questa parte gli argomenti del Supino assumono forza ed autorità maggiori dalle dimostrazioni indipendenti del Polaczek. Del resto, anche ad un profano apparisce evidentissimo che Pisa, per

(1) Tale non parve la *Pulia* del suburbio meridionale lucchese ad ALESSANDRO D'ANCONA, nel *Giornale d'Italia* del 2 novembre 1902.

(2) Nel vol. XXVI del *Repertorium f. Kunstwiss.*, Berlino, 1903.

(3) La lezione *itu Pisani*, che ora il Venturi propone (L'*Arte*, a. VIII, fasc. II), mi sembra addirittura disperata; ma inammissibile anche quella di *natus*, riprodotta due volte dal Supino.

la sua posizione geografica centrale, per le sue floride condizioni politiche, economiche, commerciali di città marinara per eccellenza, e quindi in continui rapporti con l'Oriente, col Mezzogiorno nostro, con la Francia meridionale, per le sue stesse condizioni geologiche che mirabilmente la favorivano (1), ricca allora, più che oggi non sia, di marmi antichi, di preziose « anticaglie » greco-romane, pareva fatta apposta per divenire, come riconosce lo stesso Venturi, il centro del movimento artistico della Toscana nell'età romanica, per accogliere in sè e filtrare e contemperare in modo stupendo le più nuove e più varie correnti dell'arte contemporanea con le risorgenti tradizioni antiche, per divenire la patria ideale, la palestra educativa, la vera scuola donde il genio del sommo scultore *doveva* spiccare il volo altissimo.

Sennonchè, mentre per l'autore dell'*Arte pisana* Niccola « si può giustamente considerare *il primo riformatore dell'arte*, sì da essere per la scultura quello che fu Giotto per la pittura e Dante per la poesia », pel Bertaux e pel Venturi l'arte che splende in Pisa col genio di Niccola fu un'importazione e un ulteriore svolgimento di quella preesistente nel Mezzogiorno, onde esso segnò « i termini dell'arte romanica » e apparve come il frutto più maturo di essa. Il lettore che mi ha seguito, potrà concludere da sè dinanzi a questo dissenso che, in parte almeno, è forse, più che altro, formale e apparente.

Altri punti importanti e controversi fermano la nostra attenzione nel libro del Supino; per esempio, quello riguardante la paternità dei busti che fregiano all'esterno il Battistero e propriamente alla congiunzione degli archi nel primo piano, e delle teste poggianti sulle chiavi degli archi medesimi, e di altri busti posti nei tondi delle cuspidi sorgenti da quegli archi. Io rammento gli sfoghi di sincero entusiasmo onde l'amico Venturi me ne parlava l'ultima volta ch'egli era venuto qui a Pisa, per istudiarli e fotografarli prima di stendere le pagine finali del terzo volume della sua *Storia*, e dopo essersi convinto sempre più che l'autore non poteva esserne se non Niccola, come già aveva pensato e scritto Amico Ricci. E non erano entusiasmi passeggieri i suoi. Infatti egli, che aveva già fatta la nota comunicazione al Congresso storico di Roma, proclamò in quelle pagine i busti e le teste in questione essere opere d'una varietà e d'una verità meravigliose, e ne riprodusse una buona parte, asserendole composte tra il 1250 e il 1260, prima, cioè, che il Battistero si adornasse del celebre pulpito. Dinanzi a quelle teste studiate dal vero, « che ricordano il Quattrocento e prenunziano Michelangelo », l'illustre storico ebbe a scri-

(1) I vicini monti pisani, per non dire dei carraresi, fornivano in gran copia e preziosa la materia prima, onde a Pisa gli scultori e gli scalpellini erano a schiere. Un documento fatto conoscere in questi giorni da un giovine erudito pisano che si firma R. Vergadoro (Vedi *Il ponte di Pisa*, del 20 novembre 1904), in una rubrica dal titolo « *Magistri lapidum* » *in Pisa nel sec. XIII*, c' informa come nel 1265, pei soli lavori della Chiesa di S. Francesco (il tempio solenne che ora viene risorgendo dagli oltraggi dei secoli e il cui campanile, mirabile, sembra invocare pietosamente il soccorso dell'arte umana), s'impiegassero ben 24 *magistri lapidum*, i quali dovevano attendere allo scavo e alla lavorazione dei marmi presso il monte pisano, per conto di quell'opera. Del resto, la questione delle « influenze » artistiche è straordinariamente ardua e complicata, ed io mi auguro di veder presto svolte con la debita larghezza le acute osservazioni appena accennate dal Croce, nel parlare del recentissimo volume del Bertaux (*La Critica*, II, 208).

vere: « Il busto, il *ritratto umano* sulla metà del Dugento è reso dal genio di Niccola con una potenza tale da dover dichiarare che l'arte moderna nel suo inizio disse l'ultima parola ». Invece il Supino di quelle opere discorre piuttosto freddamente. Dopo riferito il passo di Amico Ricci, dopo aver notato che la maggior parte di quelle teste furono rifatte in epoche a noi vicine, riconosce l'eccellenza di alcune fra le poche antiche tuttora superstiti, che dice di gran lunga superiori all'arte di Niccola per potenza espressiva, per abilità tecnica, per sentimento plastico. Avverte però che non tutte sono della stessa mano, non tutte dello stesso valore e che non possiamo pensare in alcun modo a Niccola, perchè, come crede d'aver dimostrato più addietro, i documenti rimasti sulla costruzione del Battistero e l'esame della costruzione medesima dimostrerebbero in modo irrefragabile che la decorazione del primo giro ad archetti non potè essere incominciata se non dopo il mutamento sostanziale di tutto l'edificio, cioè a partire dal 1278. Anche tale questione, come si vede, è così interessante da invogliare qualche studioso ad approfondirla e possibilmente a trovarne una soluzione che soddisfi, dissipando qualsiasi ombra di dubbio.

Un altro argomento di serio dibattito, e assai più noto, è quello che riguarda l'autore dei celebri affreschi del Camposanto, raffiguranti il *Trionfo della Morte*, il *Giudizio* e le *Storie dei Santi Padri*. Il Supino, riprendendo e riassumendo la trattazione che egli medesimo ne aveva già fatto nella citata monografia sul Camposanto, cerca di confutare le opinioni messe innanzi dai suoi predecessori (lasciata da parte ormai l'attribuzione ad Andrea Orcagna) e le obbiezioni dei suoi contraddittori, esclude, cioè, i Lorenzetti e Bernardo Daddi e insiste nel propugnare i diritti del pisano Francesco Trajni, corroborando la sua tesi con opportune comparazioni iconografiche ed artistiche.

Altra materia importante d'indagine tuttavia controversa offre il vero assetto originario del monumento funebre di Arrigo VII, ora nel Camposanto, e del pulpito di Giovanni pisano, oggi collocato in quadri a bassorilievi staccati, d'una bellezza meravigliosa, nel Museo civico; ma debbo accontentarmi di accennare rapidamente e conchiudere.

***

Ma proprio sul concludere, dopo riandato, con una guida così esperta come il Supino, attraverso a questo volume ricco di fatti anche nuovi, frutto di ricerche archivistiche, adorno di numerose riproduzioni in fototipia, lo spettacolo di tante glorie e magnificenze dell'arte, mi risorge nella mente una questione che tre anni sono porse a me argomento d'una lettura agli Amici dei monumenti pisani.

Io mi chiedevo allora e invitavo i miei uditori a considerare: È mai possibile, è ammissibile che l'Alighieri, il quale, secondo ogni probabilità, anche durante l'esilio, durante l'impresa d'Arrigo VII, visitò Pisa, e, in ogni caso, fu a Lucca, a Siena, a Pistoia e a Bologna, non abbia veduto, anzi contemplato, i prodigî della nuova scultura pisana? E contemplandoli, è mai possibile ch'egli sia rimasto freddo e indifferente, che non abbia compreso tutta la potente originalità e novità, la stupenda bellezza delle scene e delle figure create dallo scalpello di Niccola e di Giovanni, egli, lo scultore divinamente ispirato dei bassorilievi animanti la prima cornice del *Purgatorio*, e pei quali si direbbe che traesse umana ispirazione e avvedimenti e mezzi tecnici dai capolavori dei piasni? E

in tal caso, perchè mai il Poeta, mentre esalta Cimabue e Giotto, Oderisi e Franco bolognese, non menziona affatto i due grandi campioni della plastica nuova, che l'iscrizione della fontana perugina proclamava *flos sculptorum* e ad un frate pisano del Trecento appariva *Policretior manu*? Perchè, proprio quando gli si offriva naturale, spontanea l'occasione di glorificarli, preferì ricorrere, come a termine eloquente di comparazione, all'antico Policleto argivo, uno scialbo nome per lui (e che per Guittone era stato un « bon pintore »!), invece di far « sonare » nei secoli i nomi dei nuovi Policleti toscani? Le domande s'incalzano dinanzi a quest'altro esempio di « quel che non c'è nella *Divina Commedia* », per usare la frase argutamente felice del Tocco; e quanto più ci stringono e tanto più ardua rendono la risposta. Purtuttavia una risposta io osavo mettere innanzi e dicevo: Chissà che l'Alighieri, il quale per odio personale e municipale contro Pisa, rinfocolato in lui dal tragico episodio del conte Ugolino, s'era indotto a pronunziare una condanna d'infamia e una maledizione veramente infernale, sino a dimenticare e misconoscere qualsiasi titolo di gratitudine per la fedeltà eroica di quest'*arx munitissima* dell'imperialismo, di questa città che al corpo di Arrigo VII aveva tributato la più generosa e, allora, la più pericolosa delle onoranze, quella postuma d'un solenne monumento, prima ancora ch'egli assegnasse all'anima un seggio nel suo Empireo, chissà, dicevo, che non abbia voluto tacerne anche le purissime glorie conseguite nei campi dell'arte? Chissà che il suo silenzio non sia stata la sua vendetta?

A questi sfoghi e corrucci di quell'*alma sdegnosa* di poeta, al quale pareva anche con essi di compiere la sua missione pacificatrice in nome della rettitudine, a questo silenzio altrimenti inesplicabile riparò tardi, ma degnamente, un altro poeta dei nostri giorni. Giosue Carducci, giovine studente della Scuola normale di Pisa, veniva a ispirarsi ai marmi plasmati dall'arte di maestro Niccola. Fatto maturo, quelle impressioni incancellabili della meditativa e operosa giovinezza racchiuse nel ciclo di quattro sonetti, nei quali il poeta delle *Primavere elleniche* e delle *Odi barbare* volle esaltare in Niccola il genio italico cristiano ridestante, sulle rive dell'Arno prima che altrove, il Genio sopito dell'Arte classica.

Proprio in quegli anni uno straniero, scrittore d'arte e di storia, che aveva anima di poeta ed era poeta egli stesso, il Symonds, uno dei più convinti e strenui sostenitori dell'origine pisana di Niccola, consacrava al grande scultore alcune pagine calde e geniali, che sono il miglior commento ai sonetti carducciani. Giustamente ispirato, egli concludeva col dire: « Nell'opera del grande scultore il mondo antico ed il nuovo si diedero la mano: il Cristianesimo e l'Ellenismo si baciarono l'un l'altro »; e, aggiungo io, fu un bacio fecondo. E i frutti ne furono gloriosi.

La critica del Supino, che bene illustra quelle glorie, non vola e non spumeggia, ma procede cauta, diligente, sicura e quasi sempre persuasiva; egli col suo volume ha reso un utile servigio agli studiosi e agli amatori delle cose belle, onde questi gliene debbono essere grati.

VITTORIO CIAN.

INNOVATORI

Mentre a Roma si allestiva ancora una volta per le scene del *Costanzi* la *Walkiria*, ormai famigliare al nostro pubblico, e da Parigi giungeva l'eco dei successi grandiosi del *Tristano e Isotta*, e da Londra la notizia di fortunate esumazioni delle *Ouvertures* giovanili di Riccardo Wagner - non c'era teatro di qualche importanza che non portasse sul cartellone, fosse pure per conferir dignità all'impresa, qualche opera del grande compositore, e più sarebbero forse state, se il monopolio editoriale - che impedisce il costituirsi del repertorio - non deformasse in Italia la corrente del gusto pubblico.

È qui il punto interrogativo.

Perchè, man mano che d'ogni intorno si vanno accendendo e smorzando alternamente i fuochi che la moda ravviva a intermittenze, lo splendore dell'arte wagneriana - e faccio astrazione dal merito di altre opere - si fa più intenso e diffuso?

Il fenomeno - preveduto soltanto da Wagner stesso, nelle sue malinconiche ma ostinatamente fiduciose lettere all'amico Listz - non si sarebbe certo concepito cinquant'anni or sono, quando le opere di Mayerbeer e di Rossini suscitavano all'Accademia imperiale di musica in Parigi l'*unanimità* del plauso e il *Tannhäuser* di Wagner non trovava che pochi e timidi difensori contro una massa che avrebbe lanciato le scranne sugli attori e linciato l'autore.

Perchè una sì tarda rivincita?

Gli odî di nazionalità non sono tutta la spiegazione del fenomeno, giacchè quanto avveniva in Francia si ripeteva su per giù in tutta Europa e nella stessa Germania, patria del maestro.

La spiegazione è altrove, e precisamente in quella *unanimità* di successo con cui i melodrammi di Rossini, Mayerbeer, Auber - i tre rappresentanti tipici d'Italia, Germania e Francia unificatesi nel gusto musicale - venivano accolti.

***

Io non dirò col filosofo greco, che si sentiva applaudito dall'universale: « Mi è scappata una corbelleria? » - perchè il *Guglielmo Tell*, il *Roberto il Diavolo* e la *Muta di Portici* non sono corbellerie, ma posso ben rintracciare sotto la caricatura di quel lazzo una profonda verità psicologica, che può tradursi in un avvertimento salutare agli artisti: Convien dubitare dell'opera propria, quando essa riscuota subitamente l'*unanime* consenso popolare.

Non era di questo avviso l'illustre pittore Nino Costa quando assumeva per impresa animatrice: « Fa bene, e pochi ti intenderanno; fa benissimo, e ti intenderanno tutti ».

Può darsi, ma ad un patto: che, piuttosto di assistere al proprio trionfo, l'artista si appaghi dell'intima soddisfazione del precursore

applaudito... dai posteri; i quali soltanto potranno comprendere il « benissimo ».

Per l'artista, come per lo scienziato, l'immediato e *unanime* consenso significa non aver egli detto nell'arte e nella scienza una parola nuova.

Quando la parola è nuova, urta contro la legge fisio-psicologica del misoneismo, così largamente illustrata dal Lombroso nel suo *Delitto politico*; misoneismo che paralizza - come in sociologia - l'evoluzione estetica, rendendo inevitabile la crisi di una rivoluzione, rappresentata spesso dall'opera di un uomo, che rompa bruscamente « la ripetizione dei toni e delle linee simmetriche » ai quali il pubblico è abituato, e cerchi - come dice lo psicologo - fuori della simmetria il bello

Flammarion, nel suo libro *L'inconnu et les problèmes psychiques*, arrestandosi appunto al fenomeno psichico, definisce « miopia intellettuale » l'orrore delle innovazioni; ma questa miopia - che egli suffraga con una messe abbondante di esemplificazioni - non è che l'effetto; la causa della miopia risiedendo nella costituzione fisica dell'uomo.

L'orrore del nuovo è con precisione spiegato dal Lombroso: « Quando l'innovazione sia troppo radicale, allora non è solo il selvaggio ed il bimbo che ne sentano orrore: *la gran maggioranza degli uomini*, per i quali il misoneismo è legge di natura, ne prova ribrezzo; e ciò per il dolore che produce il dover far subire al proprio cervello dei passaggi più rapidi che non sieno alla sua portata; essendo naturali nell'uomo volgare (io starei per dire normale), come in tutti gli animali, l'inerzia e la ripetizione dei moti già eseguiti ».

Come si può conciliare questa dottrina coll'*unanimità* del plauso alle produzioni artistiche radicalmente nuove?

No, non si conciliano: novità essenziale e unanimità di successo, sono termini antitetici.

***

Quando la parola è insolita, essa solleva immediato dibattito nel mondo al quale è lanciata arditamente: divide la folla in due campi, e fa oggetto di apoteosi e di derisione simultanee il sovvertitore.

Un pensiero nuovo, che è nel tempo stesso nuova forma, squarcia e sconvolge tutta una compagine di tradizioni; trova e raccoglie intorno a sè un manipolo di entusiasti che procede coll'innovatore, ma disciplina pure d'ogni intorno la resistenza della massa misoneica, opponente una barriera che solo i replicati colpi del genio possono sfondare.

All'opposto: l'*unanimità* dell'assenso vuol dire che la nuova parola non è stata pronunciata; che l'artista o il filosofo hanno manifestato in una forma più o meno limpida ciò che era già nella mente di ciascuno degli aspettanti - sorpresi, e rapiti di sentir formulato con precisione ciò che ondeggiava indistinto nella loro coscienza.

Si suol dire infatti che « i tempi non sono maturi » quando una dottrina, destinata a luminosa evidenza in prosieguo, o un ideale destinato a tradursi in realtà, non sono accettati dalle masse.

Un'idea che si incontra in « tempi maturi » non è prodotto geniale di chi la formula, ma è già patrimonio pubblico.

Mazzini è l'interprete della coscienza popolare, Marx la sovverte sfolgorandone tutte le tradizioni; Virgilio è caro agli uomini ed agli

Dei, Lucrezio atterrisce gli uni e gli altri; Verdi, che il popolino comprende, si eleva fino agli intellettuali più squisiti del suo tempo; Wagner - per quanto egli ci tenesse a negarlo - va al di là di questi e di quello, e non è accettato che dalla generazione a lui successiva.

Ho accennato agli intellettuali, ed ho esteso così la legge del misoneismo oltre la categoria umana che Lombroso definisce *volgo*.

Gli intellettuali - professori, accademici, arrivati - contro i quali tanto spesso si scagliano i misconosciuti, quasichè l'orrore dell'insolito sia in essi deliberato proposito, sono forse i meno adatti ad accogliere il nuovo.

Essi rappresentano lo scibile acquisito, le leggi - direi quasi - consolidate nella scienza, nella storia, nell'arte, quindi tanto maggiore in essi la ripugnanza ad accettare formule in antitesi a quanto è diventato base della loro mentalità.

Coloro che furono a lor tempo innovatori, essi stessi più che altri diventano conservatori di fronte ad una ideazione estranea al quadro a formare il quale hanno esaurito il vigore di una intera esistenza.

Jouffroi - citato dal Flammarion - consumò tutte le sue risorse nell'inventare, fin dal 1776, i battelli a vapore; e fra coloro che più lo deridevano per la sua scoperta, c' era l'illustre Perier, che all'Accademia gli fece una relazione sarcastica canzonando la pretesa di « metter d'accordo l'acqua col fuoco ».

Filippo Lebon fece le spese dell' allegria ufficiale della scienza per aver proposto di illuminare Parigi a gas, e gli accademici risero a lungo « delle lampade che ardono senza stoppino »; e Mayer, scopritore della termodinamica, si gettava dalla finestra per lo sconforto di non esser compreso dagli scienziati.

Lo stesso Lavoisier - che pure aveva scomposto l' aria nei suoi elementi, contro il parere dell'illustre Baumé, che definì un'assurdità tale pretesa - a sua volta fece ridere l'Accademia di gran cuore affermando essere una sciocchezza la teoria degli aereoliti, giacchè « dal cielo non cadono pietre, per la semplice ragione che in cielo non ve ne sono ».

Il povero Galvani fu definito dai professori dell'Università di Bologna « maestro di ballo delle rane », sì che, disperato, esclamava: « Sono assalito da due sètte opposte: gli ignoranti e i dotti ».

No, non erano sètte: erano uomini normali gli uni e gli altri, quindi misoneici: ed a questa legge di natura non si sottrassero i nostri antichissimi padri: Pitagora, come pure Aristarco, vede girar la terra intorno al proprio asse, ma il popolo e gli accademici, del suo tempo vedon girar... la testa sua; e più tardi gli inquisitori, e con essi la folla, vedran girar la testa di Galileo in luogo della terra.

***

Non v'ha campo dello scibile dove l'innovatore possa trovar consenziente l'*unanimità* dei suoi contemporanei: nell'interpretazione della storia vi son maestri che ancora oggi ripudiano Vico - che dire di Carlo Marx? - e financo Giuseppe Ferrari e il suo metodo d'interpretazione positiva dei fatti; nel diritto penale v' hanno giuristi viventi e illustri, non dico sorpassati da Lombroso e Ferri, ma rimasti al di là di Cesare Beccaria; e nella pedagogia - ahi dolenti note! - sono innumerevoli i precettori che vanno a ritroso del cammino segnato - per intuizione perspicua, senza il sussidio confortatore della

fisiologia - dal grande Pestalozzi, quasi nostro, e dal Froebel; ed oggi seguito con sì meravigliosi risultati educativi nelle scuole americane e svedesi.

E come il misoneismo possa drizzarsi davanti ad una corrente dello scibile umano e lasciar aperto il varco ad altra, lo mostri Thiers, il quale - esilarato alla proposta di applicare la trazione meccanica - esclama: « Io ammetto che le strade ferrate possano servire alla circolazione... delle idee! »; e lo aveva mostrato prima di lui Anassagora, incontrando la persecuzione dei più grandi legislatori della Grecia per aver osato sospettare che il sole fosse più grande del Peloponneso!

Ma se oggi, col moltiplicarsi dei mezzi di contatto intellettuale, il tempo che intercede fra la rivelazione del genio e la percezione del pubblico si fa sempre più breve, nella scienza, per la dimostrazione palpabile delle scoperte e per l'evidenza dei loro effetti - nel campo dell'arte invece la tenacia della tradizione è tale che Millet può vedere il suo *Angelus* e le sue *Glaneuses* respinte per venti anni consecutivi dai *Salons* di Parigi, sì da dover gridare in faccia alla illustre Commissione delle accettazioni: « Potete respingermi sempre, ma io non farò mai l'arte che piace a voi! »

La stessa sorte era toccata per dodici anni di seguito al pittore Courbet - lo stesso che durante la Comune di Parigi aveva suggerito la demolizione della colonna Vendôme, quale simbolo di prepotenza fratricida.

Gustavo Courbet - il cui possente realismo, dopo il classicismo del David, sgomenta sì le folle che gli eletti - manda il suo primo quadro al *Salone* di Parigi, e gli vien respinto. Non si conturba l'artista - che ha anche la fortuna d'essere ricco - e il secondo anno manda al *Salone* un nuovo quadro oltre a quello rifiutato: gli sono respinti tutti e due. Al terz'anno, tre quadri che hanno lo stesso trattamento, e così regolarmente, per dodici anni di seguito. Al tredicesimo anno, anche i quadri son diventati tredici: vengono accettati in blocco, e la Commissione - nel conferire al pittore la più alta delle onorificenze - si domanda stupita come mai non avesse compreso prima tali capolavori.

Gli è che la nota realistica del Courbet aveva intanto trovato echi più o meno intensi su cento altre tele, e la muraglia misoneica, che s'era drizzata davanti al caposcuola, percossa da cento mazze, crolla finalmente per dar il passo a lui ed a tutti i suoi discepoli.

Quanti, col genio di Coubert, ma senza i suoi denari, avrebbero potuto insistere fino alla vittoria? Quanti non sarebbero caduti, nella lotta, e sepolti nell'oblio dopo il primo tentativo?

Il cimitero di campagna del poeta inglese ospita certamente molti genî, sui quali il misoneismo ha levato i suoi tumuli oscuri!

Ma non se ne incarica, e non ne ha rimorso; anzi gli odiatori del nuovo hanno cura di foggiarsi sapientemente le armi alla resistenza.

Contro la parola insolita, il misoneismo pubblico ha più soventi lo scherno che l'ira: colui che combatte una forma d'arte sorpassata dal proprio ideale artistico è quasi sempre tacciato di impotenza a produrre in quella forma che il pubblico esigerebbe da lui.

È caratteristico il caso - poco noto - di Bizet, che nei primi anni della sua infelice esistenza dettò alcune composizioni che segnavano un passo ulteriore nei procedimenti musicali del suo tempo. La folla

si allontanò da lui disgustata, e la critica francese - davanti alla ostinata esposizione teorica dei suoi concetti estetici - gli gettò una sfida sprezzante: Voi cercate di allontanarvi dalla musica popolare perchè non siete capace di produrla. Bizet - che non avrebbe rinnegato i proprî ideali artistici per far del mestiere, ma che si sentì colpito dall'ingiuria - rispose, all'opposto di Millet: « Ebbene, io vi mostrerò di saper fare una di quelle opere che il pubblico applaude! »

E fece la *Carmen*, al cui trionfo mondiale - è veramente l'opera che tutti accontenta, dal più grossolano spettatore al più eletto dei contemporanei: Nietzsche - lo sventurato autore non potè assistere.

***

Nel caso Wagner la legge trova il suo simbolo.

La rivoluzione musicale, iniziata dal più grande dei compositori italiani - Pier Luigi da Palestrina - è ripresa da Glük, solo dopo trecento anni trova in Riccardo Wagner il genio che la consacra; ma a renderla, e solo in parte, accetta al mondo artistico, lo stesso Wagner ci impiega cinquant'anni di lotta titanica.

Il popolo, nel suo misoneismo, è confortato dalla critica più autorevole, che, per bocca del Bischoff, lancia al maestro il sardonico: « Musica dell'avvenire! » Frase fortunata che era contemporaneamente - contro l'intenzione del suo inventore - la constatazione del misoneismo ufficiale e la profezia di un inevitabile divenire.

E l'avvenire è giunto. Wagner - negli orrori della miseria e dell'universale abbandono - fa suo il sarcasmo e se ne foggia con fiducia serena una bandiera: il corpo del grande maestro è oggi polvere del passato, ma il suo pensiero è nostro contemporaneo; e se il popolo di ieri fischiava, quello d'oggi segue con progressiva ammirazione il gigante che, rotto, abbattuto, spazzato ogni inciampo, apre davanti alle folle abbagliate l'orizzonte di un'arte che non ha confini.

***

Chi fa l'arte del presente, segue il popolo nei suoi gusti e nei suoi pervertimenti, rallegrandogli il pigro andare con le nacchere e il tamburello del giullare; chi fa l'arte dell'avvenire lo precede con la fiaccola luminosa per l'ascesa dell'indefinito progresso umano.

Questo pensiero conforterà forse molti *genî incompresi* che sfogano contro il pubblico la loro effettiva impotenza - e la pietosa illusione non farà male ad alcuno -, ma sarà intimo incoraggiamento ai forti misconosciuti, che sentono i clamori unanimi del successo intorno ai più fortunati; tanto fortunati che neppur Wagner riesce a sbalzarli dal trono della volgarità dal quale dominano il mercato dell'arte.

Lancino essi, i solitarî ricercatori del bello, pur dall'ombra dove li relegano la consorteria, la moda, il misoneismo, la parola nuova come detta dentro, e l'ora della rivincita suonerà: lo dicano le infinite opere acclamate e sepolte durante mezzo secolo, e lo dica l'opera wagneriana che dopo mezzo secolo rinasce più viva.

Il teatro, il libro, la tela, sono campi di battaglia sui quali il sùbito trionfo può rappresentare assai più spesso una resa a discrezione, di quello che una conquista sul pubblico.

I giovani scelgano: fra la pace bottegaia dell'oggi, e la vittoria d'arte del domani.

GUIDO PODRECCA.

LO SVILUPPO NAVALE NORD-AMERICANO

I.

Il signor Roosevelt, alcuni mesi or sono, dinanzi ai rappresentanti di quasi tutti i Parlamenti del mondo, si dichiarò apostolo di pace, accettando l'incarico d'invitare le potenze ad una seconda conferenza dell'Aja. Tutti gli uomini di cuore non possono che lodare le intenzioni e l'iniziativa del signor Roosevelt; ma mostreremmo di non avere un concetto esatto della praticità di vedute e della importanza del programma politico del Presidente degli Stati Uniti d'America, se volessimo dare un valore esagerato alle dichiarazioni di lui, fatte nella *Withe house* ai congressisti della pace.

Desiderare ardentemente la pace non significa rinunziare a prepararsi in tempo utile per ogni eventualità di guerra. Grave errore sarebbe quello di trascurare la preparazione militare, cullandosi nel dorato umanitario sogno della pace. E Roosevelt - i fatti lo dimostrano - non può essere accusato di tanta pericolosa ingenuità!

Non ho il diritto nè l'autorità di giudicare gli atti della politica di governo del Presidente degli Stati Uniti; ma ve ne sono alcuni i quali escono dai confini della politica di uno Stato ed entrano in quello sconfinato della politica mondiale, politica questa della quale ognuno ha il diritto ed anche il dovere d'interessarsi, perchè lo sviluppo di certi determinati fattori militari tende non solo a garantire le esigenze della propria difesa, ma soprattutto a neutralizzare, equilibrare o anche sorpassare l'efficienza militare di una o più nazioni, ritenute come probabili avversarie in caso di guerra.

Giudico, è vero, un po' dal mio punto di vista di studioso di discipline navali; ma ogni scrittore o uomo politico di altra nazione, dovendo giudicare le grandi linee del programma di governo del signor Roosevelt, deve riconoscere che l'atto politico di maggiore importanza compiuto dall'attuale Presidente degli Stali Uniti d'America - e che riguarda anche le potenze estere - è quello dello straordinario, rapido sviluppo che egli vuol dare alla marina da guerra nord-americana.

Tal cosa ha svegliato l'attenzione di tutte le potenze marittime europee, ed ha allarmato qualche nazione in modo speciale. E non è forse questo il primo sicuro indizio dell'importanza dell'atto compiuto da Roosevelt e dal Congresso di Washington?

Gli Americani hanno compreso a tempo che non può esserci vera grandezza economica se non garantita da una grande, efficiente marina da guerra. Per gli uomini di governo che hanno la visione libera e completa del problema politico ed economico, la marina da

guerra non è un elemento costoso e passivo da confondere con molte altre spese parassitarie, ma è un elemento produttivo che garantisce le ricchezze esistenti, che contribuisce a crearne altre, che rende temuta e rispettata la propria bandiera in tutti i mari vicini e lontani, che agevola le trattative d'ogni natura fra il proprio paese e le altre nazioni, che è elemento di fratellanza e di pace fra i popoli, che è strumento poderosissimo di civiltà, che è garanzia efficace e sicura dell'interezza del proprio territorio e dei proprii diritti.

Un paese giovane come l'America, a differenza di qualche Stato della nostra vecchia Europa, si è accorto a tempo che per poter garantire tutti i suoi interessi nell'Atlantico e nel Pacifico; per poter partecipare a tutta la politica navale dei mari di Estremo Oriente dove gravi interessi sono in conflitto e grandi appetiti si sono svegliati; per potere livellarsi a tutte le altre potenze europee nel gran campo delle questioni politiche ed economiche; le occorrerà una forte ed efficace marina da guerra, tale da occupare uno dei primi posti fra le maggiori potenze navali del mondo.

A scovrire dinanzi agli occhi degli Americani questo vasto orizzonte del potere marittimo, non poco ha contribuito l'opera di scrittori competenti, quale, ad esempio, quella dell'illustre Mahan, i cui libri sono avidamente letti in Europa. Ma molto ancora ha contribuito la guerra di Cuba, la quale, con la prova del fuoco, ha dimostrato all'evidenza che le guerre coloniali, le grandi guerre contro potenze vicine o lontane, i grandi conflitti d'interessi si preparano e si decidono sul mare.

Non condivido l'idea di alcuni scrittori militari e politici europei, i quali, meravigliati di questo sviluppo violento della marina da guerra degli Stati Uniti, hanno scritto - quasi in tono ironico - che gli Americani, dopo la guerra di Cuba, son diventati guerrieri. Lasciamo da parte l'effetto che la vittoria di Cuba possa aver prodotto sullo spirito pubblico americano: ogni nazione ed ogni popolo hanno il diritto d'inorgoglirsi di qualunque vittoria di armi, anche se facilmente ottenuta, come quella contro la Spagna, nazione impreparata alla guerra, consunta nei suoi metodi di sfruttatrice delle colonie, sprovvista di buone navi corazzate, assolutamente impari a lottare contro il colosso nord-americano.

Ma il popolo degli Stati Uniti, piuttosto che lasciarsi ubbriacare dall'ebbrezza e dai fumi della vittoria, piuttosto che riposare sui facili allori (come avrebbe fatto qualche Stato europeo), piuttosto che contentarsi di avere aggiunto un'altra preziosa gemma alla corona dei suoi dominii, ha preferito affrontare il problema delle maggiori spese militari, dedicando milioni di dollari più che allo sviluppo della sua flotta, alla creazione di una grande marina da guerra, modernamente concepita, rispondente a tutte le esigenze di un vasto programma politico, militare ed economico.

Alcuni vogliono notare una contradizione fra la colossale politica di lavoro degli Stati Uniti e questo risveglio di militarismo navale che ha riversato nel bilancio della marina da guerra più di quattrocento milioni di franchi di assegno annuale. Hanno torto: questi due poderosi coefficienti della grandezza economica e del potere marittimo di una nazione, si completano a vicenda. I milioni di dollari che gli Americani hanno destinato al loro sviluppo navale, nulla sottraggono alla prosperità economica di un territorio grande quanto tutta l'Eu-

ropa, e dal cui seno zampilla inesausta la ricchezza sotto forma di carbone, oro, ferro, petrolio, grano, ecc. Accanto all'edificio granitico della prosperità economica nord-americana, doveva pur sorgere, come corollario logico ed inevitabile, quello di una poderosa marina da guerra, pronta sempre ed in ogni evenienza a garentire l'integrità del territorio, il costante sviluppo della ricchezza, la continuità degli scambi con le potenze estere vicine e lontane, la tutela dei diritti e degli interessi dei propri connazionali.

Laggiù, in Estremo Oriente, si combatte terribile una guerra fra la Russia ed il Giappone, guerra che per la sua importanza, per i suoi raccapriccianti effetti, per il vasto teatro d'azione, ha pochi precedenti. Ebbene, non è forse quella guerra un monito salutare per tutte le nazioni del mondo, e specie per quelle le quali hanno trascurato lo sviluppo della propria marina combattente, cioè del più efficace fattore di successo nelle guerre moderne? Se tutti i precedenti storici non bastassero per affermare quel grande assioma che la vittoria è di chi si è assicurato il dominio del mare, la guerra russo-giapponese ne sarebbe la conferma più schiacciante: la Russia passa di disastro in disastro, perchè le sue navi, fin dal principio dell'azione di guerra, furono condannate a chiudersi nelle acque di Port-Arthur, mentre la squadra di Togo spadroneggiava libera e prepotente sul mare, mentre i convogli carichi di truppe giapponesi operavano indisturbati i loro sbarchi sulle coste della Corea. Per l'impreparazione alla guerra navale, la Russia, di sconfitta in sconfitta, è giunta al recente disastro di Tsou-shima, il quale, come proporzioni tragiche, non ha riscontro nella storia navale dei popoli.

Non si può, quindi, non lodare l'iniziativa degli Stati Uniti d'America, i quali, fin da prima dello scoppio della ostilità russo-giapponese, hanno pensato con savia previggenza allo sviluppo del loro naviglio da guerra, in modo che, fra poco più di un anno, le nuove costruzioni corazzate entreranno a far parte del naviglio dello Stato, duplicando l'attuale efficienza navale, e provvedendo a tutte le esigenze eventuali di una guerra offensiva e difensiva.

E così quelle meravigliose virtù che hanno fatto del popolo americano il popolo più forte economicamente, il più grande organizzatore nel campo degli affari, si sono ora rivolte anche in questo campo non meno grande e non meno importante, che ha per obbiettivo la difesa militare in genere, e lo sviluppo navale in ispece.

A questo risveglio di sano e beninteso militarismo contribuisce, come molti credono ed affermano, qualche innata tendenza della razza americana, qualche istinto dominatore e forse anche imperialista? Non saprei affermarlo decisamente, nonostante che nella mia breve dimora in America abbia avuto l'opportunità di constatare la natura esuberante di quel popolo, il quale, non contento di essere il popolo più prospero ed economicamente il più organizzato del mondo, non è interamente sordo a tutte le lusinghe di una politica di dominio e di conquiste. Ma questa, che è forse una pericolosa qualità per ogni popolo, non è egualmente pericolosa per il popolo americano, la cui natura positiva ed affaristica è un'efficace sordina a tutte le eventuali esagerazioni sentimentali, a tutte le possibili ambizioni al di là dei confini terrestri e marittimi del proprio paese.

L'America, forse, custodisce gelosamente e segretamente, nel fondo delle proprie aspirazioni, qualche proposito di guerra e forse anche di

conquista; è da supporsi, anzi, che il programma delle sue recenti costruzioni navali risponda a criteri e ad obbiettivi ben determinati. Ma un paese che ha lavorato più di un secolo, intensamente, febbrilmente, senza tregua e senza riposo per fabbricare lo sconfinato edificio della sua ricchezza e dei suoi commerci, non si spingerà leggermente in una politica di avventure, la quale potrebbe compromettere, se non tutto, una parte di quel lavoro che costituisce la maggiore gloria della giovane America. Ma se per fatalità di eventi dovesse giungere l'ora della guerra; se, per ineluttabili esigenze di politica, le navi ora in costruzione dovessero far tuonare le loro artiglierie sui mari vicini o, ciò che potrà essere più probabile, sui mari lontani; gli Stati Uniti di America si troveranno pronti a qualunque evento, e non rinunzieranno a sacrificî di alcun genere per poter sperare nella vittoria.

Se guerra dovrà scoppiare nella quale le armi americane potranno trovarsi impegnate, certamente sarà molto più ardua e più difficile di quella combattuta contro la Spagna. Non saranno certo le navi di legno di Cervera quelle che si presenteranno in battaglia contro le navi americane; ben altre forze e ben diversamente preparate per la guerra si spiegheranno, a l'evenienza, contro il quadro delle forze degli Stati Uniti d'America. E se è vero che nello spirito pubblico americano comincia da qualche anno ad accentuarsi un proposito di guerra contro una nazione europea che è fra le più potenti e le meglio preparate alla guerra sia terrestre, sia marittima, in tal caso ardua sarà l'impresa e ben difficile la previsione.

Ma in ogni modo, nessuno potrà rimproverare agli Stati Uniti di non prepararsi in tempo a qualunque eventualità di guerra; e provvedendo fin da ora al suo meraviglioso e preoccupante sviluppo navale, la forte nazione americana non solo compie un atto di sana previdenza politica, ma dà prova di patriottismo da servire anche di ammaestramento a qualche Stato della vecchia Europa.

II.

Un programma navale, a qualunque nazione appartenga, deve essere il risultato ben definito di tutte le speciali esigenze della difesa del territorio, della tutela dei proprii interessi economici e commerciali, della valutazione delle proprie alleanze e delle forze dell'eventuale avversario, dello studio accurato degli obbiettivi politici e militari che lo Stato si propone. Una marina da guerra non può nè deve rispondere soltanto ad una o più di queste esigenze, nè deve rimanere scoperto alcun lato di quell'immenso poliedro navale, che è il fulcro della grandezza moderna di tutte le nazioni.

Dalla natura delle navi si può, quindi, agevolmente giudicare se una marina abbia soltanto propositi di difesa, o se ne abbia anche di offesa.

Agli Stati Uniti di America non si può fare il torto di mettere in dubbio le finalità della loro marina da guerra, e, quindi, di tutta la loro politica militare ed estera.

Le marine combattenti moderne non possono rispondere soltanto alle esigenze della difesa del territorio: una marina semplicemente difensiva è destinata ai più gravi insuccessi militari. Conversando un

giorno coll'ex-ministro Lanessan della marina francese, questi, con frase precisa, mi disse: *non possono esserci marine unicamente difensive; un programma navale di difesa significherebbe il suicidio!* Ed infatti, quel vasto programma navale presentato da Lanessan e fatto votare dalle Camere francesi, è tutto un programma di grande costruzione d'alto mare, fatto per dare battaglia al largo, per cercare il nemico e sostenerne l'urto.

Evidentemente, il programma delle nuove costruzioni americane non risponde agli sterili propositi di una politica navale difensiva, ma ha propositi ben chiari e ben definiti di una grande, ardita politica di offesa, di guerra al largo, in alto mare.

Infatti, le sue dodici grandi corazzate in costruzione, da 16 mila tonnellate, dall'intera cintura corazzata, dai potenti cannoni da 305 mill., dalle artiglierie medie da 200 e da 180 in torri gemelle corazzate; tutte queste nuove navi di linea, costituenti un complesso armonico di unità poderose, atte a far fuoco ed a sostenere l'urto di una squadra fra le più potenti d'Europa; queste dodici potentissime navi in corso di costruzione non lasciano alcun dubbio sui propositi della flotta americana, propositi tutt'altro che limitati a garentire le coste del proprio territorio dalle eventuali ed anche problematiche sorprese di un colpo di mano da parte di una flotta europea,

Tutto il programma delle sue nuove costruzioni è un programma organico di marina offensiva. Le sue dodici grandi corazzate da 16 mila tonnellate, i suoi nove incrociatori corazzati in costruzione da 13 a 15 mila tonnellate, i suoi tre incrociatori per metà corazzati, i suoi sei incrociatori protetti, tutto il naviglio minuscolo di *destroyers*, torpediniere e sottomarini; tutto ciò è la più evidente prova dell'organicità, l'indice più chiaro delle finalità della marina degli Stati Uniti.

È anche vero che un simile programma di nuove costruzioni navali non sarebbe stato possibile senza quella inesauribile miniera di dollari che è il *Treasury of the United States*; ogni altra nazione avrebbe, forse, avuto bisogno per lo meno di un maggior numero di annualità per la ripartizione della spesa. Gli Stati Uniti, invece, hanno potuto disporre della somma occorrente, e riversarla nella costruzione rapida di tante navi, le quali, nel loro complesso, raggiungono e superano le quaranta unità di combattimento. Gli Americani, nella loro giustizia, non vorrano certo insuperbirsi di questa eccezionale loro ricchezza, la quale più che un merito, è una invidiabile qualità; ma gli Americani hanno bene il diritto di andare orgogliosi dell'aver saputo destinare una parte della pubblica ricchezza ad un'opera così patriottica e così utile, com'è quella della marina da guerra.

Un'altra condizione che milita in favore degli Stati Uniti relativamente allo sviluppo della flotta, è la possibilità che essi hanno di ricavare il maggior rendimento dal denaro impiegato per la ricostruzione del naviglio. La Federazione americana, a differenza di quasi tutte le nazioni marittime europee, non ha cantieri governativi, non ha arsenali di Stato, i quali gravino per parecchie diecine di milioni di franchi sul bilancio annuale della marina da guerra. In America non ci sono che cantieri iudustriali ed arsenali privati: tutto è organizzato semplicemente ed economicamente: gl'impianti sono moderni, i macchinari sono l'espressione più perfezionata della scienza e dell'ingegneria navale, l'organizzazione è rigorosamente industriale, la mano d'opera rende molto di più di quanto costa, mentre in moltis-

simi arsenali europei è di un rendimento basso, inferiore al suo enorme costo. La burocrazia e la *routine* non hanno viziato l'ingranaggio dei grandi cantieri, i quali possono produrre la nave nel più breve tempo possibile e ad un prezzo relativamente più basso. Si aggiunga anche la grande ricchezza mineraria degli Stati Uniti, il prezzo convenientissimo del metallo, l'enorme quantità di combustibile, e sarà facile formarsi un concetto esatto delle molteplici condizioni di privilegio, le quali militano in favore del maggiore e più economico sviluppo navale degli Stati Uniti in confronto di quasi tutte le nazioni europee.

Ma gli Americani, nella loro lealtà, debbono pur riconoscere che, in fatto di marina da guerra, molto hanno appreso dalle migliori marine d'Europa, le quali sono state e sono tuttora fonte di utili ammaestramenti. A differenza delle tre storiche marine europee (l'inglese, l'italiana e la francese) quella americana non ha dovuto passare a traverso il lungo e costoso periodo degli esperimenti, dei tentativi, dei perfezionamenti progressivi; non ha dovuto spendere centinaia di milioni prima di giungere alla nave corazzata moderna, cioè all'ultima espressione perfezionata della grande nave di combattimento. Gli Stati Uniti d'America, arrivati quasi ultimi in questa gara dello sviluppo navale fra le maggiori potenze del mondo, hanno fatto tesoro dei progressi, a stenti e con grandi sacrifici di tempo e di denaro, raggiunti dalle due marine inglese ed italiana, quelle cioè che hanno il vanto di aver risoluto i problemi più ardui, più coraggiosi della scienza, dell'ingegneria e dell'arte navale. Ricordo ancora - con sgomento ma con soddisfazione grandissima - gli anni belli della marina italiana, quando il nostro Genio navale, ancora prima della stessa Inghilterra, dinanzi al mondo scettico e diffidente, varava i suoi colossi: *Duilio*, *Lepanto*, *Italia*, ecc., le sue isole galleggianti, le quali insegnarono a tutto il mondo navale che i nostri ingegneri furono e sono tuttora i più abili ed i più arditi progettisti di navi da combattimento! Ed è con la maggiore soddisfazione che, anche nelle attuali costruzioni americane, vediamo riprodotto - se non in tutto, certo in gran parte - il nostro superbo tipo di nave *Regina Margherita* e *Benedetto Brin*.

Tutto ciò ha molto giovato alla giovane ma già robusta marina degli Stati Uniti: lo spirito pratico di coloro che reggono le sorti della marina americana, ha saputo trar profitto dai perfezionamenti già raggiunti in Europa, e, emulando il Giappone, gli Stati Uniti possono dire di essere alla vigilia di possedere una flotta, la quale, come navi e come artiglierie, è fra le più formidabili del mondo, tale da superare di molto l'Italia ed a gareggiare con quella germanica.

Se, dunque, una o più nazioni europee si preoccupano di questo allarmante sviluppo delle forze navali americane, esse non hanno torto. L'America, più che aumentare il suo naviglio, ha creato una seconda flotta, più potente e più moderna della prima, di quella cioè che fece la sua prova del fuoco contro la marina spagnuola. La vecchia flotta basterà per la difesa delle coste, per tutelare i commerci, i porti, le proprie vie di comunicazione.

E la nuova flotta, quale compito ha? Ecco il punto interrogativo il quale preoccupa molti, ed al quale l'avvenire, forse non lontano, darà una risposta.

III.

Se per gli Stati Uniti è stato ed è facile cosa – grazie principalmente alle loro eccezionali risorse finanziarie – poter costruire un numero così notevole di nuove navi da combattimento, sarà cosa anche facile poterle armare ed equipaggiare tutte, in breve tempo, ed a misura che quelle navi saranno consegnate dai cantieri alle autorità militari del *Navy Department*?

La questione è molto più ardua e più complessa di quanto a prima vista non sembri. Gli Americani, più che sperarlo, ne sono sicuri. Molti (e fra questi molti prendo posto modestamente anch'io) ritengono che gli Americani esagerino, e che invece, quando giungerà l'ora di equipaggiare tante navi, il ministro della marina si troverà a dover lottare contro serie difficoltà.

Indubbiamente, il mirabile spirito pratico di organizzazione – che è una delle principali virtù del popolo americano – contribuirà moltissimo ad eliminare molte difficoltà, ma non a distruggerle. L'America non ha marinai a sufficienza; non è, quindi, facile poter da un giorno all'altro reclutare circa altri ventimila uomini, quanti ne occorrono per l'equipaggiamento delle nuove navi.

Quella stessa ricchezza di dollari che permette agli Stati Uniti di corredarsi, in meno di un quinquennio, di una marina formidabile, fabbricando navi, non può essere sufficiente anche a fabbricare i marinai, quando questi mancano.

È anche vero che il marinaio delle navi da guerra moderne non è il marinaio nel rigoroso senso della parola; gli equipaggi dei bastimenti da guerra non sono più le antiche ciurme abituate a traversare gli oceani a vela, a sfidarne le ire, a manovrare con perizia. Oggi, il marinaio è stato sostituito dall'operaio specialista; la nave moderna è una macchina dai complessi e difficili congegni, ognuno dei quali richiede l'opera dello specialista. Al posto degli antichi marinai, troviamo il macchinista, il fuochista, l'elettricista, il torpediniere, l'artigliere, il timoniere, tutti elementi che, anche senza tradizioni marinare, possono venire semplicemente dalle officine e dalle industrie.

Converrà agli operai americani, i quali guadagnano due, tre ed anche quattro dollari al giorno, lavorando solo otto ore, a terra, nelle officine, godendo libertà nel resto della giornata e facendo festa per circa cento giorni all'anno, di rinunziare a tali condizioni per arruolarsi marinaio semplice nella marina da guerra? Io non lo credo, non ostante che al marinaio americano si accordi la lauta paga netta di un dollaro – lire cinque – al giorno.

L'operaio americano gode di molta libertà, di molti privilegi ed è pagato molto bene, perchè possa decidersi agevolmente a sostituire la sua *blouse* di libero lavoratore della officina con l'abito del marinaio. Questo è già difficile nelle nazioni europee, dove l'operaio è in condizioni assai più modeste dell'operaio americano, e dove la vita del mare ha maggiori tradizioni ed esercita un fascino più suggestionante di quello che non possa fare una marina ora nascente in un paese come l'America, paese dedito essenzialmente alle industrie della terra.

Attualmente, l'America ha poco più di 35,000 marinai da guerra, e non può dire di poter ciecamente contare sull'opera entusiasta e devota di questi militari assoldati. Infatti, la media annuale dei di-

sertori è altissima; in qualche anno ha superato la cifra del dieci per cento. E non sembra che questo sia un fenomeno allarmante, del quale debbono preoccuparsi non poco coloro che hanno la responsabilità della direzione del *Navy Department?*

Anche un paese rigorosamente pratico e positivo come gli Stati Uniti, deve riconoscere che la vita del mare è fatta in gran parte di entusiasmo e di abnegazione. Gli equipaggi migliori sono quelli che hanno comuni le origini, le abitudini ed anche le tradizioni marittime; i migliori equipaggi sono quelli che sentono più altamente la religione del dovere e del sacrificio; non si può essere un buon marinaio senza sentire profondamente la disciplina, la obbedienza cieca, la fiducia nel proprio capo, la prontezza di spendere tutte le proprie energie sempre, in qualunque ora e con qualunque tempo. Non dirò certo che queste virtù manchino agli Americani; ma negli Stati Uniti è troppo prepotente, più che il desiderio, il bisogno di emanciparsi l'uno dall'altro; è troppo acuta la tendenza all'indipendenza ed alla libertà d'azione, perchè, in tempo di pace, possano gli operai americani preferire la disciplina militare ed il lavoro di bordo ai regolamenti ed al lavoro limitato delle officine.

Una grande qualità, però, bisogna riconoscere in tutti gli Americani, ed è un patriottismo a tutta prova, il quale affida che, nell'ora del bisogno, dalle officicine, dalle miniere, dai campi, diserteranno i lavoratori per covrire i quadri dell'esercito e della marina. Ma la preparazione degli equipaggi non s'improvvisa. Il disastro russo di Tsou-shima informi! Si possono improvvisare i reggimenti di volontari, le truppe che dovranno combattere a terra; non s'improvvisano gli equipaggi, che sono il cervello, l'anima e il braccio della nave da guerra. Occorre una lunga, seria, coscienziosa preparazione, perchè l'equipaggio di una nave da guerra moderna possa dirsi assimilato a tutto quel congegno meraviglioso che funziona con la regolarità di una macchina di precisione, ma che può arrestarsi in tutte le sue complesse funzioni se ogni uomo non ha famigliarità assoluta col congegno affidatogli, se non c'è affiatamento fra tutti i fattori personali e meccanici della nave, e se tutti indistintamente non ripongono fiducia e non sono in perfetta comunione di intelligenza e di cuore con chi ha la responsabilità del comando.

Non è, quindi, a supporsi che le autorità militari del *Navy Department* facciano cieco assegnamento su quel generoso patriottismo che, nell'ora della guerra, spingerà gli Americani a correre volontariamente sulle navi armate. Gli equipaggi si debbono preparare in tempo di pace, per essere utilizzati in guerra: un equipaggio improvvisato, raccogliticcio, anche se composto di eroi, è destinato a procurare sorprese dolorose.

Nè è ammissibile che in America si pensi di fare a fidanza sui risultati degli armamenti provvisori di uno o due mesi all'anno; cioè, d'imbarcare per uno o due mesi a bordo delle navi da guerra gli equipaggi provvisori, farli manovrare, educarli rapidamente, e poi restituirli alle loro officine, per richiamarli per altri due mesi negli anni susseguenti. La pratica nelle marine europee ha confermato la necessità degli equipaggi fissi, in modo che la loro preparazione sia il risultato di un'opera continua e costante, di un metodo ininterrotto e continuativo. Qualunque preparazione saltuaria, ad intervalli (anche

ad intervalli meno lunghi di quelli di cui ho sentito parlare in America) non possono dare che pessimi risultati.

Gli Americani amano la franchezza e la sincerità; non si dispiaceranno, quindi, leggere in queste note che le marine europee avranno, in confronto di quella americana, una nota di preziosa superiorità per quanto concerne gli equipaggi e la loro preparazione. La marina spagnuola si trovava, in gran parte, nelle condizioni di avere a bordo equipaggi raccogliticci ed improvvisati; agli Americani fu assai facile aver ragione definitiva di quelle navi e di quegli uomini.

Ma se difficile è creare l'equipaggio in misura da rispondere alle esigenze dell'armamento di quaranta nuove navi in corso di costruzione, relativamente facile è il provvedere al maggior numero degli ufficiali. La scuola navale di Annapolis ha già aumentato il numero dei suoi allievi da 200 a 850; la gioventù americana è superba di indossare la divisa dell' ufficiale di marina, ed ogni famiglia benestante si fa un onore di destinare un proprio figliuolo alla nobile carriera del mare. Il grande spirito imperialista che soffia in America e che anima la parte più colta e più progredita degli Stati Uniti, è un grande fattore che agevola la formazione di questo nuovo Stato Maggiore navale, al quale forse l'avvenire riserba raggi di gloria purissima e fulgidissima, qual' è quella che si conquista combattendo per l' indipendenza e per la prosperità della patria.

E questa specie di aristocrazia militare che è in via di trasformazione, è prova di quelle grandi qualità patriottiche che caratterizzano la razza americana, razza preziosissima nel cui seno prosperano e lavorano molti milioni di europei, tutti lieti di contribuire alla prosperità degli Stati Uniti, di questa nazione che offre a tutti indistintamente libertà e lavoro.

Ed a me italiano che tante vive simpatie nutro per l'America e per il suo popolo; a me fervente apostolo di ogni sviluppo navale, non resta che augurare alla marina da guerra americana di poter presto ed agevolmente superare il difficile ostacolo degli equipaggi, ed augurare nel contempo alla mia Italia che l'esempio della marina degli Stati Uniti la spinga a provvedere in tempo utile allo sviluppo delle proprie forze navali.

FEDERICO DI PALMA.

VITA VELOCE

OSSERVAZIONI MORALI ED ESTETICHE

.. properat vivere nemo satis.
MARZIALE, *Epigr.* II, 90.

Qualcuno che nel secolo passato vide crescere e perfezionarsi ogni giorno i mezzi e gli strumenti dell'illuminazione (e già si pensò a far la storia anche dei lumi, dal petrolio al gas con incandescenza, all'acetilene, alla luce elettrica) potè credere che il secolo XIX si chiamasse per questo il *secolo dei lumi*.

E sono anche degni di ricordo que' *savi uomini* i quali onorarono di lor presenza alcune pubbliche amministrazioni, e credettero, in un bel bagliore di luce intellettuale, che più di quanto ci vedevan loro non si potesse vederci mai; talchè si affrettarono con elucubrate deliberazioni, e forse non senza fiorite orazioni, a stipular contratti che assicurassero per cento e più anni, ai figli de' figli (e a chi verrà da quelli) la luce, che li abbagliò, non degli occhi soltanto. Onde oggi pare a noi di non vederci, là dove essi travedevano!

Secolo de' lumi, dunque, il decimonono.

Probabilmente, *secolo delle corse* meriterà di esser chiamato il vigesimo, il quale la rapida sua carriera ha mosso ormai nello stadio dell'infinito.

Nè si intenda di corse metaforiche, a impieghi, a promozioni, a decorazioni, a *collegi*, a *portafogli*, e simili; ma del correre vero e reale, che tien quasi il luogo di quello che è, e si potrebbe dir quasi fu (secondo il desiderio di alcuni), il camminare antico, storico, e si chiami pur pedestre o, anzi, volgare.

Altro che quella *obliqua furia de' carri*, che nell'inverno del 1785 a Milano era di impaccio e pericolo alle malferme gambe di Giuseppe Parini!

Non andrà molto e a qualche imboccatura di strade si leggerà una scritta: *In questa strada è permesso camminare*. Ecco. Fai per iscansarti dalla testa d'un cavallo che ti è quasi addosso (non pochi cavalli sopravvivono ancora in mezzo alla concorrenza meccanica, sempre belli di viva bellezza, agili, impennantisi!), e a destra ti passa, strusciandoti i panni e scampanellando, una bicicletta. E se non sei lesto a tirarti in disparte, è per raggiungerti un grave e ansante *automobile*, che per qualche momento riempie di rauche strida, di cattivo odore e di polvere tutta una lunga via, e ti fa trascorrere innanzi agli occhi la visione di corpi umani trasfigurati da impermeabili e pellicce e sopravvesti; di volti deformati da maschere o da mostruosi paraocchi. La campana impaziente del tram elettrico ti obbliga a scansarti o a

sostare un'altra volta, e sei fortunato se non inciampi sul marciapiede nella carrozzina di un caro *baby* o nel tricicletto d'un bambino allievo-ciclista, e se non t'impediscono di traversare un crocicchio i fiàccherri (che hanno come te aspettato che sfuriasse e sfogasse l'elettricità e la benzina), o i *furgoni* di sgombero, o uno de' mille carretti di fornai, lattai, acquaioli e che so io. Intanto si fa largo, balzellando, una motocicletta su cui si stanca le reni un polveroso e agitato signore.

So bene che questa descrizioncella sembrerà a tinte un po' forti, e non dico che proprio da per tutto si corra così; ma così, e anche peggio - come attestano e contusi e feriti e morti, - è, e più sarà, in molti punti delle città grandi. Pur l'occhio, fatto quasi avido di antiche visioni, scorge, a quando a quando, un gesto solenne come quello del carrettiere romano che guida eretto e lieto il traino pesante sulle vie ingombre dalle macchine nuove; rivede volentieri nelle antiche statue il gesto eroico del saettatore, o il braccio fermo, vigoroso e pronto del Santo Cavaliere; ritrova nella vita agreste, sacri, quasi immutabili, gli arredi della mensa e del focolare, e gli strumenti del lavoro.

...E prima il fabbro fabbricò la vanga
dalle due ali. . . . . .
. . . . . .
E poi fece il piccone, arma che dure
chiede le braccia, e forte vuole il forte,
d'acciaio, di qua zappa, di là scure.

Con l'una taglia le radici torte,
con l'altra scava. Ed esso vien secondo
dopo la vanga, e fruga anche la morte...

*
* *

E sia pure che la gente si abitui, non vo' dire ad essere schiacciata, ma ad essere assordata, strisciata, minacciata e anche maltrattata dal fuggente ciclista; e che chi nasce ora, di tutto questo tramestio s'abbia a meravigliar molto meno di chi nacque ieri o ier l'altro. V'è quasi un allenamento all'attività e alla velocità, e un adattamento facile, anzi alla fin fine comodo e piacevole, alle nuove forme, anche meccaniche, della vita.

In ogni modo, non solo si corre, ma per molti questo correre è funzione essenziale e precipua dell'esistenza. Neppure la quieta e ripida strada di montagna, che si svolge con volubile serpeggiamento, di valle in valle, fra gli alti monti verdi di castagni o di faggi, è ormai salva dalla modernità incalzante: vi risuona a quando a quando lo squillo furioso dei campanelli, il boato oltraggioso della tromba dell'automobile, cui rispondono, per le forre e lungo i torrenti, i lenti campanelli di qualche mandra di pecore, o il mugghio di qualche mucca pascolante. Strisciano e trabalzano sollevando la polvere *gli uomini che corrono;* e li segue l'occhio smarrito e timido delle pecore; li ammira e invidia l'occhio, per poco ancora stupefatto, del piccolo e sudicio guardiano.

E meno male se a correre consigliassero solo le ragioni di comodità o di necessità, d'igiene o di non indiscreto svago. Corrono anche, anzi specialmente, quelli che non hanno fretta e che non avrebbero bisogno di correre. Nuova classe di oziosi, e quasi nuova casta sociale, spesso ribelle a regolamenti e prescrizioni.

Se si riflette quanta gente, nel momento medesimo, non solo si muove ma corre, conducendosi e condotta, per le strade ferrate, lastricate e polverose, per la solitudine dei mari, e va e s'incrocia e s'agita, noi sentiamo certo come un gran fremito di questa umana vita; e quasi gioiremmo di tanto fragoroso tumultuare di vivi, e un inno ci balzerebbe dal cuore all'industria, alla scienza, all'ardire, all'ingegno, alla meravigliosa conquista che è *la libertà del movimento veloce*. E all'inno del poeta si unisce pronta la riflessione dell'economista, che vuol indicare e ragionare la legge di *equivalenza delle velocità* e scoprire la legge suprema che governa gli umani trovati.

Ma, anche senza essere nè arrabbiati misoneisti, nè malinconici filosofi, ci nasce sulle labbra la dimanda: e dove corre e perchè corre tutta questa gente? E non sembra che s'allontani, nonostante che la inseguano un passo vertiginoso e un desiderio acuto, la meta della felicità umana?

Le condizioni mutate della vita, tutte le mille ragioni che, perciò, si possono addurre, le sappiamo, le conosciamo. Nè ignoriamo ciò che fu detto (e anche sognato) delle macchine sotto l'aspetto morale, sociale e politico (1). L'augurio può essere, che le *tragiche corse* temprino

(1) Mario Morasso, nel recente volume *La nuova arma (la macchina)*, Torino, Bocca, 1905, a pag. 295, scrive: « Se l'ingegnere meccanico, se l'economista, mediante i loro calcoli diligenti hanno determinato alcuni degli effetti pratici della macchina, specialmente gli effetti dinamici ed economici, hanno potuto indicarne gli influssi e le ripercussioni nella ricchezza nazionale, nel campo dell'industria e della produzione, hanno potuto commisurarne i profitti finanziarî e i risparmî di lavoro umano; viceversa il sociologo, il moralista, l'artista, non si sono curati affatto di questo importantissimo fattore della vita moderna, lo hanno guardato con una certa curiosità, e poi si sono allontanati indifferenti E non solo non lo hanno scorto ed esaminato, ma non hanno neppur supposto che la macchina potesse spiegare influenze di ordine morale ed estetico ben più energiche e plasmatrici di anime che non tutte le tirate retoriche e tutti gli insegnamenti scolastici ». E la macchina della quale più si occupa il Morasso, è lo *strumento della velocità*.

A pag. 120 il Morasso assicura « che una identità novissima sta costituendosi sia nelle origini sia nei fini tra l'arnese guerresco e quello pacifico ecc. » (cfr. pag. 132 e seg.); e a pag. 311 è data quasi formula questa: « Come la macchina è l'ereditiera dell'arme e dell'arme ha assunto la virtù, lo spirito e l'officio, così l'officina lo è del campo e della fortezza, così il *wattman* del guerriero ». Onde l'apoteosi del *wattman* come *milite della civiltà futura*.

Le pagine che qui pubblico espongono e contengono riflessioni ed immagini (già da me in gran parte fermate) intorno ad un tema che ha ora ampia, sebbene non organica, trattazione nel libro ricordato. Che io non mi accordo sempre con Mario Morasso, è ben chiaro: per quanto in breve, queste *osservazioni* indicano alcune vedute morali ed estetiche (per non dire delle politiche e sociali) o diverse assai, o anche opposte; e implicitamente il giudizio che faccio del libro.

Nel quale sono varie descrizioni assai vive, che hanno pregio non scarso pur dopo altre ben note, per esempio di Walt Whitman e dello Zola; ma si hanno divagazioni, se anche non di rado geniali, troppo frequenti; e ripetizioni sazievoli; non mancano i pensieri generosi ed acuti, ma anche i convenzionali. L'entusiasmo, anzi la passione, prorompe talora con impeto comunicativo: l'enfasi verbale e la tensione immaginativa rivelano, tuttavia, più sforzo che forza. Salda l'autore ha la fede nell'avvenire delle macchine, dell'umanità, e anche (simpatico orgoglio in scrittore giovine, operoso e valente) del suo libro (pag. 145).

ai nuovi eventi nuovi eroi; ma la fede è, intanto, che eroe possa e sia per diventare, anche una volta, chi mediti ed ami, solingo ed ignoto, una nobile idea; chi lo spirito vigoroso avvicini alla forza perenne e viva della natura.

Così la dimanda ritorna, e più insistente: questo quasi raddoppiamento della vita, rende la vita più felice e più bella? La sorte degli uomini è men dura in grazia di questi ritrovati per i quali essi corron di più, arrivan prima, vivono anche di più la vibrante vita moderna? Se « dalla selce appuntita al forbito *controller* l'uomo prosegue nel suo identico sogno di dominio », si dovrà pur dire che poco più che le esteriorità della vita si son mutate nei secoli!

Ridurre il tempo, diminuire, abolire le distanze, affrettare il piacere e il dolore, la buona e la cattiva notizia, i viaggi e la corrispondenza, affrettare, sembra il supremo scopo di chi vive. Onde tutto un correre di cose persone parole è questo vivere moderno; una cinematografia con rari riposi, spesso senza nessun agio e anche senza nessun fine.

Ora questa corsa sfrenata vale più e meglio di quel *viver riposato* che Dante lamentava già venuto meno alla Firenze del suo tempo per bocca del trisavolo Cacciaguida?

Pur v'ha chi vede e addita nel *regno della velocità*, nel *mondo delle macchine*, se non proprio le utilità vagheggiate dalla leopardiana *Accademia dei sillografi*, le fonti inesauste d'una più vigorosa esistenza, e (non si spera poco, come si vede) ubertose e nuove sorgenti estetiche. Qualche ispirazione già emanò da quel regno e da quel mondo, dove non solo è vigore, sì deformità; non solo il dinamico, sì il brutale; non solo la sensazione euritmica, sì lo spasimo acrobatico! E di là il poeta e il disegnatore sapran togliere, quanto e quando piacerà alla libera fantasia; libera e creatrice sempre, nonostante ogni sopraffazione del *macchinismo*; fantasia attratta dalla imagine vagheggiata, più che da qualunque realtà spettacolosa; volta a meta ben altra da quella che segnano, come a corso di macchine veloci, Poetiche antiche od Estetiche nuove, Accademie o Camere di lavoro; - lasciando che si affochi e si temperi, nel lungo volger dei secoli, la materia dell'arte.

***

Quando visito alcuna delle nostre antiche, tranquille e linde cittadine toscane, e massime quelle un po' distanti dalle strade ferrate, e isolate su qualche monte, dove non manca agli agi dell'esistenza quanto possa desiderare una contentabile persona, e dove le mode e le costumanze vengono dalle città maggiori, in ritardo, più alla buona; e la libertà di tutti non è ancora con danno sicuro della libertà di ciascuno; io di quella maggior quiete, che in certe strade e piazze è vero silenzio, godo e mi riconforto. Qui, fra gente civile sì ma non troppo, fra gente che vive e pensa ma non si consuma; qui si serbano e si alimentano, forse, le energie che abbisogneranno alle generazioni future, mentre gli abitanti de' luoghi più popolosi e più civili vanno *di corsa* verso l'esaurimento, verso la nevrastenia, verso l'infelicità.

ORAZIO BACCI.

MISCELLANEA

L'educazione fisica nelle scuole italiane — Il telefono nel Giappone — L'alcool e le sue vittime.

L'educazione fisica nelle scuole italiane.

Sono passati già 26 anni da che fu promulgata la legge che rende obbligatorio l'insegnamento della ginnastica educativa nelle scuole, e gli scopi ai quali questa legge tendeva sono stati così poco raggiunti che, al giorno d'oggi, ancora si discute se convenga o no abolire questa ginnastica ufficiale.

L'idea dalla quale la legge aveva tratto la sua ispirazione era certamente bella e degna della massima approvazione. Lo scopo della scuola non deve essere quello di educare e di favorire solo lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali dei giovani; ma di tutte le qualità individuali si deve nella stessa maniera tener conto nella scuola: di tutte si deve cercare lo sviluppo armonico ed il più esteso possibile. Col rendere obbligatoria l'educazione fisica si veniva perciò a colmare una lacuna, si tentava di riportare le nostre scuole a quell'altezza che, fra le scuole delle altre nazioni civili, esse avevano all'epoca gloriosa del Rinascimento.

Hanno i risultati corrisposto alle intenzioni dei legislatori?

Basta dare un rapido sguardo alle condizioni dell'educazione fisica ufficiale in Italia per essere costretti a dichiarare che questo ramo dell'insegnamento ha fatto completa bancarotta.

Ed a questa conclusione dolorosa non sono io solo ad arrivare; ma con me, e con molto maggiore competenza della mia, vi è già arrivata la grandissima maggioranza dei capi delle nostre scuole. Ad una voce essi dichiarano che l'insegnamento della ginnastica, come viene ora impartito nelle nostre scuole, è perfettamente inutile e, qualcuno aggiunge, anche dannoso perchè la fa venire in uggia.

Le cause che ci hanno fatto arrivare a questo stato di cose sono molteplici e basate alcune sopra ragioni economiche ed altre sopra ragioni di indole varia. È certo che affinchè nelle scuole l'educazione fisica possa essere curata ed utilmente impartita è necessaria, prima di tutto, l'esistenza di palestre adatte. Da questo punto di vista, in Italia ci troviamo tutti nelle identiche condizioni; e financo in Torino, che con ragione è ritenuta da tutti la culla della ginnastica e che spende moltissimo per l'educazione fisica, la maggior parte degli istituti scolastici o sono privi di palestra o l'hanno piccola, antigienica, disadatta.

Data la mancanza delle palestre, o disponendo solo di una palestra scoperta, posta in un cortile, insufficiente... che cosa può fare un povero maestro di ginnastica? Non fare lezione. E questo è certamente il meglio che egli possa fare e che, ad esempio, si fa da molti anni anche in qualche scuola della città di Roma. Altre volte invece avviene che una palestra più o meno passabile esiste; ma deve servire per molti istituti. Tale fatto è comunissimo: citerò ancora l'esempio di Torino, in una delle cui migliori scuole 5 classi hanno complessivamente a loro disposizione la palestra per sole due ore settimanali! Ventiquattro minuti settimanali per classe! E quello che accade a Torino ed a Roma accade in tutto il resto d'Italia.

Questo è il fattore principale economico della bancarotta della ginnastica ufficiale; ma, come si è detto, non è il fattore unico. Avviene alle volte di vedere palestre abbastanza ben fatte e provviste di tutto il necessario, alle quali però manca l'elemento principale della buona riuscita; manca, cioè, la gaiezza. I luoghi chiusi non attraggono e non soddisfano le nature giovanili; i giovani vi si annoiano ed agli esercizi teoricamente i più utili per lo sviluppo armonico di tutte le parti del corpo, preferiscono una passeggiata all'aria libera e con un orizzonte non limitato da mura. Le famiglie, paurose per la maggior parte e male prevenute contro la ginnastica agli attrezzi, non domandano di meglio e, d'accordo col medico di fiducia, presentano al direttore della scuola un certificato di esenzione dalla ginnastica per motivi di salute.

A tutto ciò bisogna aggiungere la poca fiducia che i giovani e le famiglie hanno nei maestri di ginnastica; e, dato lo stato presente di cose, certo tale fiducia non può essere eccessiva. I maestri di ginnastica non fanno parte del consiglio dei professori e perciò, naturalmente, vengono dai giovani ritenuti da meno di questi.

Anche il limite di età dovrebbe naturalmente essere più basso per gli insegnanti di ginnastica che per gli altri insegnanti; e ciò molto spesso non si avvera. Nella città capoluogo di una provincia vicina a Roma, un maestro di ginnastica ha 70 anni; ma in compenso il suo collega è sordo! Con quale fiducia i giovani devono eseguire esercizi comandati da persone incapaci ad eseguirli!

Gli stipendi dei maestri di ginnastica sono tali da non essere sufficienti neppure per soddisfare alle prime necessità della vita; essi perciò sono spesso costretti ad accettare l'insegnamento in vari istituti, oppure, il che purtroppo si avvera non di rado, a dedicarsi contemporaneamente ad altre professioni che colla ginnastica nulla hanno da vedere: in una città delle Marche un maestro di ginnastica fa anche la guardia daziaria!

Ad infondere poi l'opinione che la ginnastica sia anch'essa una materia inferiore alle altre, contribuisce il fatto che non è compresa nei programmi di esame e che nessuna sanzione esiste contro gli studenti che non la frequentano o che non ne ricavano il dovuto profitto.

È evidente che in tali condizioni l'insegnamento non può davvero riuscire troppo proficuo e, dovendosi tener conto del tempo che il maestro ha disponibile, è necessario coordinare con questo l'orario della ginnastica piuttosto che colle esigenze della pedagogia. Da ciò deriva che spesso, contrariamente alle più elementari norme di questa scienza, l'insegnamento della ginnastica può indifferentemente tener dietro ad una lezione di greco o precedere una lezione di matematica!

Dato questo stato di cose e la grande difficoltà di migliorarlo in una maniera veramente efficace, credo che il meglio che si possa fare sia di separare completamente l'educazione fisica dalla scuola, lasciando a questa solo il diritto e l'obbligo di controllare che a questo ramo dell'educazione venga in altro modo provveduto.

Non mancano ora, nella maggior parte dei nostri comuni, ottime istituzioni sportive; come non manca nei giovani la passione per gli esercizi fisici. Facilitate ai giovani la via per dedicarsi a questi esercizi, lasciate loro il tempo necessario, concedete ampia libertà di scegliere e di eseguire quegli esercizi che maggiormente prediligono: podismo, canottaggio, ciclismo, scherma..., e le esenzioni dalla ginnastica per immaginari motivi di salute scompariranno in un istante.

Il compito delle autorità scolastiche dovrebbe esplicarsi nell'aiutare moralmente e pecuniariamente le migliori società sportive, nel controllare i programmi e l'andamento di esse, e nel curare che i giovani vi si inscrivano eccitandoli anche con gare, coll'istituire premi pei migliori, ecc.

Ad eseguire questo compito dell'autorità scolastica, sarebbe sufficiente una commissione composta del provveditore agli studi, del medico provinciale, del direttore o del maestro della scuola, dell'ufficiale sanitario o del medico della scuola, ove esiste, e di altre due o tre persone scelte fra le più competenti in materia.

Lasciata ai giovani la libertà di scelta fra i vari rami dello *sport* ed aboliti gli esercizi monotoni fatti in palestra, la ginnastica cesserà di essere tanto presa in uggia; ed anche quella somma, non davvero trascurabile (L. 600,000 circa), che annualmente e senza alcun utile viene ora spesa per l'educazione fisica, potrà essere per i giovani di immenso vantaggio. Nè credo che i maestri avranno a risentirne danno; giacchè, aumentando la passione e la pratica dello *sport*, sarà ad essi più facile di trovare una retribuzione migliore di quella, certo insufficiente, che a loro presentemente viene concessa dal Ministero.

SAVERIO SANTORI.

Il telefono nel Giappone.

Mentre da noi ancora si discute se il servizio telefonico debba o no essere assunto dallo Stato, il Giappone fin dal 1889 ne ha fatto un monopolio governativo. Ed è appunto a questo tempo che data l'introduzione del telefono pel servizio del pubblico, mentre per l'innanzi il suo uso era limitato ai servizi della polizia.

In una memoria di Saitaro Oi letta al Congresso internazionale di elettricità a St. Louis e riportata nel *Cassier's Magazine* è raccontato in qual modo il Governo sia riuscito a far penetrare nella vita giapponese l'uso dei telefoni. A Tokio fu presto aperto un ufficio centrale per i telefoni e lettere e circolari furono mandate a tutti gli uomini di affari, alla nobiltà, agli impiegati governativi, ai commercianti e agli industriali per spingerli a servirsi del telefono; numerosi telefoni furono installati negli uffici della Camera di Commercio di Tokio e nelle Borse e in tutti gli edifici pubblici e il popolo fu

invitato a provare gli strumenti affinchè potesse persuadersi della loro utilità.

Si tennero conferenze popolari anche per dimostrare al pubblico quale grande vantaggio commerciale e sociale potevasi ottenere dall' impiego del telefono; ma per quanto si facesse, ancora esiguo era il numero degli utenti: sicchè nel 1890 appena 70 contratti erano stati fatti a Tokio e 20 a Yokohama. Non per questo il governo si scoraggiò, anzi raddoppiò i suoi sforzi: costrusse nuove linee e nel dicembre del 1890 il numero dei sottoscrittori era salito a circa 200 in Tokio e a 40 a Yokohama. L'esempio parlò al pubblico con maggiore eloquenza che non avevano parlato gli articoli di giornale, le circolari, le conferenze, sicchè per molti anni le domande giunsero in così gran numero che l'ufficio tecnico non sempre era in grado di soddisfarle. Attualmente sono in azione 46 stazioni telefoniche, con 36.700 sotto-stazioni. Le sette più grandi si trovano in Tokio, in Osaka, Kioto, Yokohama, Kobè, Nagoya e Nagasaki e servono 28.000 abbonati in una popolazione di 3.920.000 abitanti. Il telefono automatico fu introdotto nel Giappone nel 1899 e nelle città che abbiamo sopra nominate funzionano già più di 117 uffici automatici, mentre in Italia il pubblico ignora ancora la loro esistenza!

R.

L'alcool e le sue vittime.

Il prof. Charles Richet, il celebre fisiologo di Parigi che è un caldo fautore del movimento pacifista mondiale, in una delle sue recenti pubblicazioni valuta complessivamente a 14 milioni il numero degli uomini uccisi nelle guerre combattutesi nel secolo XI. Secondo il generale medico H. Fröhlich di Lipsia il numero delle vittime delle guerre nel secolo XI sarebbe solamente di 7 milioni. Ma una cifra ancora più spaventosa è quella che rappresenta il numero delle vittime dell' alcool e che ci è data dal Dr. Helenius di Helsingfors nel suo recente lavoro: *La questione dell' alcool.*

Questo scienziato, allievo del celebre statistico di Copenaghen, Harald Westergaard, valuta il numero annuo dei morti per alcoolismo in Inghilterra a 40,000, nel Belgio e nell' Olanda a 20,000, nella Russia a 100,000, nella Francia a 40,000, nella Scandinavia e nella Svizzera a 10,000, nella Germania a 40,000: un totale quindi di 250,000 in un anno; e in 30 anni 7,500,000 cioè tanti quante sono le vittime delle guerre in un secolo, secondo il dott. Fröhlich di Lipsia.

E in questa cifra non sono comprese le vittime dell' alcoolismo nell' Austria-Ungheria, nell' Italia, nella Spagna, nel Portogallo, nella Grecia, nella Bulgaria, nella Rumania ecc., perchè per questi paesi mancano non solo le statistiche ufficiali ma anche le private.

Del resto, il dottor Helenius dimostra nel suo lavoro che una parte delle vittime della guerra dovrebbesi mettere più giustamente a carico dell' alcoolismo, perchè il numero dei soldati morti assiderati in seguito all' alcoolismo e dei feriti la cui guarigione è stata impedita dall' alcool è molto grande. Potrebbe qualcuno obbiettare che la guerra miete le sue vittime nel fiore dell' età mentre le vittime

dell'alcoolismo sono reclutate anche nelle classi di età meno produttive, ma l'Helenius dimostra che la degenerazione e la decimazione delle popolazioni sono conseguenze dell'alcoolismo e si deve in gran parte all'alcoolismo se gran numero di giovani rigurgitano nelle prigioni, nei manicomi, negli asili di mendicità le cui spese gravano sulla società. Se si considera ancora, che le spese materiali per le bevande spiritose sorpassano nei più grandi Stati le spese per l'esercito e per la marina per più di quattro volte (in Germania ad esempio negli anni dal 1898 al 1900 si spesero complessivamente 3,000,000,000 di marchi per le bevande alcooliche contro 730,500,000 per la guerra) si comprende come il consigliere di sanità austriaco dica nella sua pubblicazione: Se si domanda se l'alcoolismo sia un grave pericolo, si deve rispondere che presentemente esso è il male sociale più grande; si deve rispondere che i danni morali ed economici che l'alcoolismo arreca nella maggior parte degli Stati colti, sorpassano di gran lunga i danni prodotti da guerre sanguinose.

Biblioteca Romantica della " Nuova Antologia „

1. *Cenere*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori*, Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I Nipoti della Marchesa Laura*, Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di Due Anime*, Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal*, Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea*, Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie*, Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

Presso la Direzione della « Nuova Antologia », Corso Umberto I, 131 - Roma, e presso i principali librai.

TRA LIBRI E RIVISTE

Un cimelio dell'arte tipografica — « Jean Christophe » — La cultura regionale — Il tunnel sotto la Manica — Un periodico storico — Il museo del teatro « La Scala » — La vita nei tunnels — « S. Bonduri » — Nell'Oriente antico.

Un cimelio dell'arte tipografica.

L'*Hypnerotomachia Poliphili,* ossia il sogno amoroso di Polifilo, è, com'è noto, uno de' più singolari ed interessanti libri che abbiano mai visto la luce. Pubblicato anonimo a Venezia nel 1499, pe' tipi di Aldo, e presentato da chi ne fece con straordinaria prodigalità le spese di stampa, come opera di pregio intrinseco inestimabile, come frutto squisito della più sana filosofia e della più riposta sapienza, agli spiriti retti e morigerati dovette apparire sin d'allora, sotto il velo dell'allegorica visione che ne costituisce la trama, come l'escogitazione pazzesca d'un intelletto pur forte che si fosse imbevuto di dottrine edonistiche, se non come il prodotto d'un cervello addirittura stravolto? E ciò non solo per il suo contenuto, ma forse non meno per la forma del dettato, di cui non è possibile farsi un'idea senza leggerne un qualche tratto. Caduto poi nell'oblio, quasi tutti i maggiori storici del nostro Rinascimento, compresi i più recenti (Voigt, Gaspary, Rossi) ne hanno taciuto, o perchè non ne hanno avuto notizia, o perchè, dopo averne letto qualche pagina, hanno creduto miglior partito di non farne cenno affatto. Il Tiraboschi, - il Muratori della nostra storia letteraria, - si contenta di definirlo l'opera più capricciosa che sia venuta alla luce in quel secolo in Italia; ed è poi vero che chi voglia leggerla attentamente non potrà assegnarle un posto ben definito fra i non pochi generi letterari di prosa?

De' critici cui è occorso di parlarne particolarmente, chi la vuole un'opera storica e chi un mero romanzo amoroso; chi (nientemeno!) un trattato di chimica in forma allegorica e chi un romanzo didattico, il primo del genere, di una specie di manuale di antichità classica, e chi un'opera teologica col fine di mettere in derisione i misteri della religione cristiana, aombrati ne' nomi delle divinità pagane che compaiono per entro il grosso volume; mentre poi per altri non si tratta che d'un vero trattato di architettura greco-romana, desunto in gran parte da Vitruvio. E accenno appena alle interpretazioni più note e principali!

Fu merito non piccolo di Domenico Gnoli di avere esaminato il *Sogno* come nessuno prima aveva fatto (D. Gnoli, *Il Sogno di Polifilo*, Firenze, Olschki, 1900) e di averne svelato acutamente il concetto dominante e l'intendimento finale originalissimo.

Sicchè esso ci appare ormai, non oltre il sec. xv, come l'opera del più antico rinnovatore delle dottrine di Epicuro, così spesso frantese, a cominciare da' suoi scolari, e di quelle simili, e non meno ardite, di T. Lucrezio Caro, l'autore del poema sulla Natura.

Di fatti, l'autore del *Sogno,* precorrendo il futuro naturalismo, sotto il velame de' simboli e de' misteri in cui avviluppa le sue idee, afferma risolutamente, di contro alle mortificanti dottrine cristiane, gli imprescindibili diritti dell'uomo a' piaceri e alle gioie anche meno spirituali della vita, che ritiene in tutto conformi alle sante ed immutabili leggi della Dea Natura.

Or bene: l'audace che bandiva, sia pure copertamente, simili idee era nientemeno un frate, un domenicano, di cui sappiamo appena che nel 1455, a ventidue anni, era novizio nel convento di San Nicolò a Treviso, dove fu, qualche tempo dopo (chi lo crederebbe?), maestro di dottrina cristiana (figurarsi!) a' novizi; che passò poi a Venezia nel convento dei Santi Giovanni e Paolo come sagrestano e poi daccapo come «magister», e che morì povero e vecchissimo portando sempre l'abito dell'ordine che aveva indossato tanti anni prima. Nè il dubbio è possibile. Le prime lettere di ciascuno de' capitoli di cui è composto il libro ormai famoso formano l'acrostico: *Poliam frater Franciscus Columna peramavit.* Polifilo è dunque il domenicano Francesco Colonna, e Polia, la sua guida, la novella Beatrice alla rovescia, è, pare, la nipote di un vescovo, Lucrezia Lelio. E a farlo apposta (non pare una tirata umoristica?) un altro prelato giureconsulto rappresentante del Papa a Venezia (tale era il Crasso su nominato) doveva assumersi la spesa della stampa di un' opera di questo genere, che richiedeva un gran numero di illustrazioni, e che fu condotta in modo tale che bastò da sola la sua veste esteriore, avuta dalla tipografia degli Aldo, perchè il libro avesse per sempre, indipendentemente dal suo contenuto, la più grande rinomanza.

Non per nulla il Crasso, che del resto non sappiamo chi fosse, era, oltre che *juris,* anche *artium peritus.* Fu sua intenzione di presentare il libro come il saggio più perfetto che si potesse ottenere dell'arte tipografica, e volle dedicarlo ad uno dei più appassionati ricercatori di bei libri e codici raramente miniati che vivessero in quel tempo, il duca Guidobaldo d'Urbino. L'*Hypnerotomachia* nell'edizione del 1499 è infatti ritenuta concordemente, da' bibliofili e da quanti hanno buon gusto, il libro più bello che sia uscito dalle officine degli Aldo, anzi addirittura il più bel libro che sia stato mai stampato. Il formato, la carta, i caratteri, le meravigliose xilografie – queste sopratutto (e son tante!) – ogni cosa insomma contribuisce a renderlo il capolavoro dell'arte tipografica nel periodo glorioso del nostro Risorgimento, allorchè a Venezia soltanto si stampavano più libri che in tutte le altre città d'Europa prese insieme.

Per dare appena un'idea della bellezza di codeste xilografie, basterà dire che sono state attribuite successivamente al Bellini, al Mantegna, a Jacopo de' Barbari, al Botticelli e perfino, con strano anacronismo, al divino Rafaello! Giardini meravigliosi, edifizi mirabili, templi, palazzi, case, obelischi, piramidi, fontane, divinità pagane, trionfi, processioni, disegni cabalistici, strani ornati, figure umane e divine, cose belle e mostruose, tutto vi è rappresentato con rara semplicità e grazia inarrivabile di linee, con pochi e tenui tocchi magistrali, con grande rilievo e meraviglioso effetto. Inutile dire che le poche copie superstiti delle due edizioni del libro – gli Aldi ne fecero infatti una ristampa nel 1545 – sono considerate come cimelii rarissimi e custodite con la cura più gelosa da quei fortunati bibliofili e collezionisti che ne hanno potuto acquistare a prezzo favoloso qualche esemplare, non sempre intero e perfetto. Per questo appunto, e per tutto ciò che innanzi s'è detto, era naturale che qualcuno pensasse a riprodurre in forma di facsimile l'*Hypnerotomachia.*

E noi dobbiamo attestare che prima ancora che all' editore Methuen di Londra l'idea di una sì fatta riproduzione era venuta allo stesso Gnoli e che il Danesi s'era assunto volentieri l'impegno di eseguirla, da un esemplare che si conserva nella Biblioteca Nazionale. È venuta a troncare il disegno questa dei Methuen (London, 1904). Grazie alla nobile e ardita iniziativa di codesti editori londinesi, degni emuli dei Bodoni, dei Pikering e dei Murray, noi possiamo procurarci l'illusione di aver ricevuto ieri un esemplare ancora intonso dell'*Hypnerotomachia*, come se lo avesse spedito direttamente l'officina tipografica degli Aldo, come se oggi corresse ancora l'anno di grazia 1499, e l'arte di rendere bello nella sua forma esteriore un libro e di illustrarlo con arte originale non fosse ormai un ricordo di tempi assai lontani.

La « Dante Alighieri » a Ginevra.

A Ginevra si è recentemente costituita una sezione della *Dante Alighieri*.

Ecco quanto ne dice Filippo Monnier sul *Journal de Genève:* « Oltre ai Tedeschi, che solennizzano in questi giorni il centenario di Schiller, la nostra città accoglie molti Italiani. Ve ne sono di tutte le classi, e non solamente muratori e manovali che riempiono i quartieri popolari e fanno echeggiare nelle vecchie strade il dolce linguaggio che canta, ma studenti, eruditi, scienziati.

« Essi rinnovano con noi una cara e lontana abitudine che avevano inaugurata nel Medio Evo i mercanti di Venezia o di Firenze, che avevano consolidata nel XVI secolo gli emigrati di Lucca, che ci procurava ancora all'epoca della Restaurazione un professore come Rossi.

« Gli Italiani si trovano bene in una città ove Machiavelli passò, ove Giordano Bruno fu studente e che salutò Garibaldi colle più entusiastiche acclamazioni. Essi hanno fondato presso di noi una sezione della *Dante Alighieri*, la vasta Società che si propaga in tutto il mondo, e che fu un tempo presieduta da Ruggiero Bonghi e adesso da Pasquale Villari. Essa ha per scopo di mantener vivo l'uso della lingua italiana ed incontra in certi paesi, come a Malta, come a Trento e Trieste, molto malvolere da parte di quelli che si è convenuto di chiamare le autorità costituite. La *Dante Alighieri* non incontrerà alcun ostacolo presso di noi: noi amiamo troppo la bella lingua, che è anche uno dei nostri idiomi nazionali, per impedirle di cantare. È una gioia il sentirla elevarsi come una pura melodia ed è un dovere il difenderla contro gli attacchi del *volapük* ».

L'alba di Jean-Christophe.

Jean-Christophe è il titolo d'una trilogia della quale la prima parte, or ora pubblicata nella Libreria Ollendorff, ha per sottotitolo *L'Alba*. L'alba, ossia l'infanzia di Jean-Christophe che diverrà un grande musicista. L'autore, Romain Rolland, ha già scritto, oltre a tre commedie, una Vita di Beethoven: non sappiamo se egli intenda trasporre nel romanzo gli elementi psicologici raccolti nell'esame di quell'esistenza sublime. In questo primo volume è singolare sopratutto la fusione della fantasia poetica con la minuta analisi d'uno sviluppo infantile eccezionale. Dopo tante memorie autobiografiche d'illustri e d'ignoti, ecco la prima volta, a nostro avviso, che è delineato con evidenza il processo del sorgere della genialità, e con un metodo tutto di suggestione, senza preoccupazioni didattiche. Il piccolo Jean-Christophe, figlio e nipote di musicisti mediocri e poveri, affida la propria animuccia all'anima dei suoni sfuggendo le torture della esistenza esteriore. Egli sogna la gloria, quando non ha ancora sei anni; ma più ancora gode nel presente nella contemplazione e nella compenetrazione della natura, e non ci desta pietà, bensì tenerezza e fede, non ci lascia mai dubbiosi o indifferenti: è davvero il bambino di genio che conquide e soggioga.

E già il suo carattere, la storia della sua psiche sono fissati: l'individualità del piccino non potrà subire trasformazioni radicali, nel tempo.

Forse sarebbe stato un vantaggio per l'opera del Rolland non comparire così spezzata: si può prevedere che l'intera esistenza di Jean-Christophe costituirà un documento raro d'umanità e d'arte. Perchè non farcelo gustare in una volta sola?

Ma, così com'è, questa descrizione d'un'anima di fanciullo è un piccolo poema, delizioso e originale, cui non sapremmo quale altro libro porre a raffronto. Lo stile nervoso, a scatti, incisivo e pur corso da languori e prodigo di finezze e sfumature; le poche scene diagolate, fortissime per evidenza; i contorni nitidi delle figure secondarie; la lenta e vibrante progressione del motivo unico; tutto, tutto, ha carattere *musicale* ed effonde un senso armonioso che ha un fascino pieno di mistero.

Ecco la squisita pagina in cui si vede Jean-Christophe trarre i primi accordi da un vecchio pianoforte donato ai genitori:

« Christophe retient son souffle, pour que ce soit plus silencieux encore, et aussi parce qu'il est un

peu ému, comme s'il allait tirer un coup de canon. Le cœur lui bat, en appuyant le doigt sur la touche; quelquefois, il le relève, après l'avoir enfoncé à moitié, pour le poser sur une autre. Sait-on ce qui va sortir de celle-ci, plutôt que de celle-là? Tout à coup, le son monte: il y en a de profonds, il y en a d'aigus, il y en a qui tintent, il y en a d'autres qui grondent. L'enfant les écoute longuement, un à un, diminuer et s'éteindre; ils se balancent comme les cloches, lorsqu'on est dans les champs, et que le vent les apporte et les éloigne tour à tour; puis, quand on prête l'oreille, on entend dans le lointain d'autres voix différentes, qui se mêlent et tournent, comme des vols d'insectes; elles ont l'air de vous appeler, de vous attirer au loin... loin... de plus en plus loin, dans des retraites mystérieuses, où elles plongent et s'enfoncent... Les voilà disparues!... Non! elles murmurent encore... Un petit battement d'ailes... - Que tout cela est étrange! Ce sont comme des esprits. Qu'ils obéissent ainsi, qu'ils soient tenus captifs dans cette vieille caisse, voilà qui ne s'explique point! »

La cultura regionale.

Il prof. Giovanni Crocioni va da tempo propugnando su giornali e riviste certe sue idee, che ci appaiono lodevolissime, intorno alla cultura regionale. Non diremo che tutto ciò che egli propone sia nuovo; certo è però che le sue osservazioni sono sennatissime, le sue proposte attuabili, e, attuate, proficue. Egli determina, con acconcia parola, in che consista la cultura regionale; quale sia la sua importanza rispetto alla cultura generale e alla pedagogia; come debba essere promossa; quali vantaggi possa produrre; quali danni evitare. (*La Cultura regionale*, osservazioni e proposte, Fano, Montanari). Il Crocioni comincia dal constatare la tendenza di tutti gli spiriti colti verso la conoscenza delle cose vicine, che più sollecitano il nostro desiderio di indagare, di chiarire. Di qui tolgono ragione la istituzione delle Deputazioni di storia patria, vôlte a studiare la propria regione, di qui parecchie altre istituzioni regionali, di qui non poche operette scolastiche e una serie di produzioni piccole e grandi destinate a una sola regione (vocabolarî dialettali, ecc.).

Le scuole elementari hanno particolare riguardo alla regione ove risiedono; così certe altre istituzioni parziali di coltura che provvedono ai bisogni di qualche provincia.

Ma la vera cultura regionale, in senso pieno e italiano, come la intende il Crocioni, ancora è trascurata. Per promuoverla e favorirla quanto essa merita, conviene introdurla in quelle scuole che hanno il compito speciale di impartire la vera, la soda cultura, vogliamo dire nelle scuole medie. Se la cultura regionale deve contemperarsi con la generale, se di questa deve essere un complemento e, al tempo stesso, un fomento, il suo luogo non può essere che nelle scuole medie. Solo in esse può riacquistare quella importanza che non ha mai perduta nel concetto dei saggi, e raggiungere quello svolgimento che merita, senza gravare i giovani di alcun nuovo peso, anzi agevolando loro il dovere.

Queste affermazioni potranno sembrare contraddittorie, ma in effetto non sono. Tutt'altro!

Quando con mano esperta, con piena conoscenza della scuola un gruppo bene scelto e ben guidato di persone competenti mettesse insieme un libro da coordinarsi ai libri scolastici, in cui si toccasse di tutto ciò che una regione presenta, nel tempo e nello spazio, di interessante a conoscere, il problema sarebbe già bello e risolto. Codesto libro si dovrebbe comporre di tante parti, quasi di tanti capitoli, in ognuno dei quali si toccasse di una delle materie che ora si insegnano nelle scuole (storia, letteratura, arte, geografia, scienze naturali, industria, commercio, ecc.), e si indicasse ciò che la regione ha di caratteristico, di suo, in ciascun ramo di studio. Riuscirebbe assai facile al professore, poniamo, di botanica e zoologia, alla fine del suo corso, indicare quali piante e quali animali della regione meritano di essere conosciuti; al professore di lettere, far capire quale contributo alla civiltà nazionale hanno addotto

scrittori della regione, nei vari periodi; al professore di storia, quali personaggi nei vari tempi siano vissuti e abbiano operato nella regione, e quali avvenimenti vi si siano verificati. Così degli altri.

Un siffatto *Manuale regionale*, condotto con i criteri di un libro scolastico, ricco di indici, bene organato, fornito di illustrazioni, entrando nella scuola media sino dal primo anno, accompagnerebbe i giovani sino all'ultimo, corroborando e sussidiando tutti gli insegnamenti secondari che possono avere alcunchè di regionale. Entrato nelle scuole, si diffonderebbe in un subito nelle famiglie, prenderebbe il suo posto in ogni negozio, in ogni officina, sul telonio del mercante, come sul tavolo dell'albergo. Lo ricercherebbero gli impiegati, i viaggiatori e tutti quelli che amano conoscere la terra in cui si muovono. Grandi servigi esso renderebbe alla regione, e, in ultimo, a tutta l'Italia. Si eviterebbe per suo mezzo lo sconcio tante volte deplorato di ignoranze locali veramente vergognose, le quali più non sarebbero possibili, quando il *Manuale* vagheggiato dal Crocioni « stesse lì a ripetere, colla voce perenne delle cose: Bada! qui era un monumento; lì splende ancora una traccia di pennello famoso; laggiù si nasconde una cava mineraria; lassù sgorga una sorgente termale; quel tempio fu eretto dal Bramante; quel battistero da Nicola Pisano; qui nacque un guerriero, un pensatore; lì visse o morì un poeta famoso, i cui canti aleggiano ancora nell'aria e nella fantasia della gente! »

Il Crocioni annunzia che una eletta schiera di marchigiani è già intenta alla nobile impresa, per la sua regione. Tutti debbono augurare che la bella iniziativa sia condotta a fine, nel miglior modo, pel decoro della nazione italiana.

Il tunnel sotto la Manica.

I tempi sono cambiati dall'epoca in cui il generale Wolseley faceva valere le sue obbiezioni di ordine militare contro il gigantesco lavoro del tunnel sotto la Manica: tra la Francia e l'Inghilterra è intervenuto un accordo che ha migliorato di molto le relazioni dei due Stati, e per quello che riguarda la sicurezza militare non si può comprendere come un nemico possa azzardarsi in una strada sottomarina di 23 miglia, quando esistono tanti metodi per distruggerla.

Al banchetto annuale della Camera di commercio francese a Londra, tenutosi lo scorso anno, Lord Brassey fece allusione alla galleria sotto la Manica, e pur senza negare le difficoltà dell'impresa, si rallegrò di vedere lo studio di questo problema confidato ad uno specialista come il signor Cosmo Consor, presidente di una grande Società ferroviaria.

Più tardi altre associazioni ed altri direttori d'imprese finanziarie esaminarono le possibilità tecniche ed economiche della grande intrapresa ed esaltarono i vantaggi che i due paesi ne possono ricavare.

Yves Guyot esprimeva un voto in questo senso il 18 maggio 1904 nel banchetto del *National Liberal Club* di Londra, facendo notare come questo passaggio sotto la Manica sia molto più vantaggioso ai viaggiatori inglesi che ai viaggiatori francesi, essendo quelli certo più numerosi.

Infine, nell'ultimo banchetto tenutosi il 9 novembre alla Camera di commercio inglese di Londra, il tunnel sotto la Manica fu oggetto di una discussione speciale.

Dopo aver fatta la storia dei differenti progetti tendenti a collegare le coste francesi e le inglesi, sir John Jackson, costruttore del nuovo porto di Douvres, ha detto che egli non vedeva alcuna seria difficoltà alla costruzione di un tunnel da Douvres al capo Gris-Nez o da Folkestone a Boulogne e che un'opera di questo genere non costerebbe un quarto della somma che sarebbe necessaria per la costruzione di un ponte collegante le due rive: con un tunnel si potrebbe avere una ferrovia che il mare non potrebbe assolutamente danneggiare.

Con o senza tunnel, l'Inghilterra conserverà sempre il canale che la protegge.

Speriamo non passi molto tempo prima che si decida la realizzazione di un'opera di cui il ventesimo secolo avrà il diritto di trarre molta gloria!

Per la Bellezza.

Nella *Gazette de Lausanne* e nel *Journal de Genève* si discute di questi giorni intorno all'opportunità di costituire una *Ligue pour la Beauté*, proposta dalla signora Provins, allo scopo di difendere le bellezze del paesaggio svizzero dalla distruzione e dalla sostituzione che vi si fa continuamente di case, di *hôtels*, di baracche, che non hanno nessun carattere fuorchè di precarietà e di bruttezza. L'appello della signora Provins ha avuto una larga eco e il pubblico par che approvi e vi s'interessi. Ne era tempo.

Una delle cose caratteristiche, la cui importanza non è soltanto data dal suo posto in un bel paesaggio, ma dal costituire altresì un raro documento scientifico, è la famosa *pierre des Marmettes*, un gran blocco erratico presso Montey, nella valle d'Illiez. È una mole di 1633 m.c., il cui profilo cupo, sul fianco d'una collina, si distingue da tutta la pianura del Rodano, fra il verde che la circonda, e con un punto bianco in cima, che è una casetta con un giardino. Questa pietra è il primo punto all'estremità sud d'una linea di tre chilometri formata dalla morena che vi lasciò l'antico ghiacciaio del Rodano. Ora è stata venduta per essere segata e dispersa e forse l'allarme dato dai giornali non riuscirà ad impedirne la sparizione.

*
* *

Un corrispondente della *Gazette de Lausanne*, pur approvando le intenzioni della *Ligue pour la Beauté*, indica quali sono le cause remote e pertanto più dirette dell' « invasione del brutto ». Gli è che dappertutto, in città, in campagna, sui monti, presso il contadino, presso l'operaio, presso il borghese, la tendenza universale è di *voler parere*. Quando s'hanno venti soldi per l'acquisto d'un oggetto qualsiasi, bisogna che questo oggetto abbia l'apparenza di costarne quaranta: l'industriale che fornisce l'oggetto è obbligato a truccarlo. Perciò s'imita il marmo col cemento o colla terracotta, gli stucchi colla cartapesta, il bronzo col zinco, le gemme col vetro, il cuoio col cartone, la lana col cotone, la seta con chi sa quale altro tessuto. Il trucco è universale.

Questo vizio sociale è già stato flagellato da Ruskin. Se gli educatori facessero penetrare nello spirito della gioventù questa verità elementare, che « voler parere » è correre incontro al falso e al brutto, le prossime generazioni avrebbero un gusto più sincero e sicuro; le « imitazioni » sarebbero chiamate « falsificazioni » e gl'industriali non vi ricorrerebbero più così apertamente.

Un periodico storico regionale.

Tra tanta varietà e non minore serietà di pubblicazioni periodiche storiche italiane, occupano buon posto alcune di carattere regionale o comunale.

Organi, per lo più, di private Società o Commissioni storiche, vivono lor propria vita, senza costare un picciolo allo Stato; riuniscono studiosi modesti quanto valenti; e più chetamente, ma non meno proficuamente della storiografia officiale raccolgono, illustrano, divulgano gloriose e care memorie.

Da tredici anni vive, così, nella Valdelsa (una delle più amene vallate toscane), una *Società storica* che pubblica ogni quattro mesi un bel fascicolo intitolato *Miscellanea storica della Valdelsa*. Vi scrivono anche egregi e illustri scrittori di fuori della Regione; ma il gruppo che più si occupa della *Società* e delle sue pubblicazioni è della Valdelsa: da Castelfiorentino a San Gimignano; da Certaldo a Colle d'Elsa; da Casale a Barberino. E nelle cittadine e terre della Valdelsa si ritrovano annualmente a utili e geniali convegni gli storici valdelsani. Ideatore della *Società* e, fino dal loro principio, direttore delle pubblicazioni storiche sociali è il nostro collaboratore professor Orazio Bacci.

Della *Miscellanea* è uscito in questi giorni il fascicolo trentacinquesimo, ricco di monografie importanti.

Diretta pure dal professore Orazio Bacci, si pubblica dalla *Società* una *Raccolta di Studi e Testi valdelsani*, della quale comparvero già tre volumetti: *Le rime di Terino; Studi sul Canzoniere del Boccaccio*; *Le rime di*

Bartolommeo del Bene. Sono in preparazione due nuovi volumetti: di argomento storico certaldese il primo; contenente le lettere boccaccesche autografe di un codice laurenziano, il secondo.

Alla Società Valdelsana e al suo benemerito Direttore il nostro saluto gratulante e augurale.

Un'altra ferrovia transafricana.

Sino a poco tempo fa non si parlava che di una sola ferrovia transafricana: quella che gli Inglesi costruiscono dal Nord al Sud dell'Africa, dal Cairo al Capo, e che sarà fra pochi anni finita, tra la meraviglia dell'Europa!

Ora si vuole opporre alla linea inglese un'altra linea, che la taglierebbe perpendicolarmente, attraversando l'Africa dall'Est all'Ovest. Essa riunirebbe l'Oceano Indiano all'Atlantico e collegherebbe il Congo francese, il Congo belga e l'Africa orientale tedesca. Dar-es-Salaam e Libreville sarebbero i due capilinea.

I Belgi accettano con entusiasmo l'idea di questa nuova strada commerciale che darebbe maggior valore alla parte più ricca dei loro territorii. Due grandi correnti di traffico si stabilirebbero verso l'Europa: l'una, per Libreville, verso i porti di Amburgo, di Anversa, di Nantes e Bordeaux; l'altra, per Dar-es-Salaam, verso Marsiglia. Le linee di navigazione mercantile della Francia e della Germania sarebbero le prime ad approfittare della combinazione, in attesa che la marina mercantile belga, che è alla sua aurora, ne tragga la sua parte di benefici.

I Tedeschi sono anch'essi entusiasti del progetto. Essi credono che la strada ferrata, per la quale il Reichstag ha votato la garanzia dell'interesse di un capitale di venti milioni, debba prolungarsi sino alle rive del Tanganika e risuscitare a profitto dell'Impero il commercio della via dei laghi, distrutto dalla soppressione della schiavitù. L'Est-Africa tedesco è una colonia ricca, salubre quando si è lasciata la zona costiera, e che non aspetta, per essere messa in valore, che la creazione della grande arteria che le manca. Quando sarà creata, i legni preziosi, il prodotto delle miniere, il cotone, il cauciù, la vainiglia, se ne andranno in abbondanza verso Marsiglia, Nantes, Anversa ed Amburgo.

Quanto ai Francesi, è evidente che essi hanno ogni interesse alla realizzazione di questo grandioso progetto. Dei territorii del Congo francese, il solo che abbia uno sbocco sopra un litorale francese è quello che costituisce il bacino dell'Ogoué, che va direttamente all'Oceano verso Libreville.

Quanto alle terre irrigate dal Sangha, dall'Oubanghi e dagli altri affluenti del Congo, esse sono tutte tributarie del gran fiume e quindi della ferrovia belga.

Così noi non dobbiamo stupire se in quest'anno l'Amministrazione del Congo francese si sia finalmente decisa ad iscrivere nel suo bilancio una certa somma per le spese di una strada ferrata destinata a collegare le regioni dell'interno al littorale. Il credito previsto, che è di 250,000 franchi, permetterà di precisare in quali condizioni la via progettata sarà più rimuneratrice ed è probabile che il progetto belga di una transafricana trasversale gioverà molto alla realizzazione del tronco francese.

Presto, si deve tenere nel Belgio un Congresso coloniale internazionale ed è probabile che Francesi, Tedeschi e Belgi sappiano trovare un terreno d'intesa per porre le basi di questa grandiosa intrapresa.

Museo del Teatro « La Scala ».

Milano si appresta nel venturo anno a celebrare il traforo del Sempione con una grande Esposizione internazionale, atta a richiamare buon numero di forestieri fra le sue mura.

La Delegazione del Corpo dei palchettisti del Téatro alla Scala, composta del senatore Pullè e dei signori Bertarelli, Cambiasi, Ponti, Volpi e Vanbianchi, segretario, ha progettato di organizzare per quell'epoca il Museo della Scala, offrendo così a tutti coloro che visiteranno i monumenti della città, e fra questi il suo massimo Teatro, l'occasione di poter vedere riuniti e coordinati, secondo un preciso concetto, ed in locale da

destinarsi, i ricordi e gli oggetti intesi a ricostruire la storia di questo tempio dell'Arte, per modo che, oltre le memorie degli artisti passati e presenti, anche tutte le innovazioni, tutti i perfezionamenti del materiale scenico vi abbiano a trovare la loro esplicazione.

Per questo Museo l'Archivio della Delegazione fornisce tutto il patrimonio d'arte che possiede, ma crede e spera, mercè la cooperazione di Autorità e di privati, di poter raccogliere più abbondante materia, sì che il Museo stesso possa assurgere ad una importanza storica ed illustrare il movimento intellettuale ed artistico di quella gloria milanese ed italiana che è il *Teatro alla Scala*.

Secondo il progetto, la Mostra dovrà esser divisa in tre gruppi: il primo comprenderà piani, disegni, accessori, scene, costumi, figurini, armi, gioielli, oggetti appartenenti ad artisti, istrumenti; il secondo sarà costituito da ricordi relativi a maestri celebri, poeti, direttori d'orchestra, artisti ed artiste di canto, ballerini e ballerine, ritratti (quadri, incisioni, stampe, sculture, fotografie), medaglie, autografi; il terzo gruppo sarà formato da spartiti d'opera e di ballo autografi e stampati, libretti d'opera e soggetti da ballo, giornali, illustrazioni, libri, monografie, manoscritti, letteratura speciale, manifesti, programmi, biglietti d'ingresso, cataloghi.

Auguriamo alla bella iniziativa l'esito che ben si merita.

La vita nei tunnels.

Gli accidenti morbosi causati dal soggiorno nei *tunnels* sono dovuti a due cause: all'aria viziata come causa principale, ed al calore come causa accessoria. Gli impiegati, macchinisti, fuochisti, frenatori ne sono le vittime più frequenti; i viaggiatori vi sfuggono d'ordinario.

L'aria è sopratutto resa nociva dalla presenza di una piccola quantità di ossido di carbonio ed il calore aumenta questa tossicità dell'aria o per lo meno ne aggrava gli effetti.

Il prof. Ugo Mosso fece importanti osservazioni sul male dei *tunnels*, nella galleria di Ronco, sulla linea Torino-Genova.

La temperatura sulla piattaforma della macchina che portava lo sperimentatore raggiungeva i 50°: queste condizioni sono quasi intollerabili per i macchinisti.

Essi vengono avviluppati da una specie di nube asfittica e bruciante formata dall'aria che, uscita dalla caminiera, è andata a toccare la volta e si è riversata su di loro. L'irrespirabilità di questa atmosfera si manifesta spesso con un segno allarmante: la luce che rischiara il manometro e permette di leggere la pressione del vapore nella caldaia s'indebolisce e si spegne.

La condizione dei guardia-freni non è migliore, per quanto siano lontani dalla macchina. Rannicchiati in una garetta, nella parte superiore di una delle ultime vetture, essi sono vicini alla volta, in cui si accumula l'aria più alterata e più calda.

Più spesso l'avvelenamento si ferma al primo stadio. Gli impiegati sentono un violento mal di testa, penose sensazioni di nausea ed infine una fatica, una impressione di spossamento muscolare che mette l'uomo fuori dello stato di compire un lavoro faticoso.

Oltre a questo avvelenamento acuto e passeggiero di cui sono vittime gli impiegati della trazione, si è constatato sotto la galleria una specie di avvelenamento cronico, di cui sono vittima gli operai incaricati dei lavori di manutenzione, che soggiornano nelle gallerie durante quattro o cinque ore al giorno, e gli impiegati della strada, guardiani e sorveglianti, di cui il servizio quotidiano ha una durata di otto ore. Alcuni di essi si lagnano di mali di testa, di perdita di appetito e di debolezza: dimagrano, diventano pallidi ed anemici. Molto frequentemente, sono impediti di continuare il servizio e devono essere sostituiti dopo qualche mese o dopo un anno o due.

***

L'organo che per il primo sente gli effetti dell'aria delle gallerie, è il cervello. Il mal di testa non è che il segno di un turbamento nel funzionamento e nella nutrizione di questo

organo; il dolore, infatti, si accompagna qui con l'assenza della memoria, l'incapacità del lavoro e la confusione nelle idee. Gli impiegati delle gallerie constatano presso i loro camerati, quando questi respirarono il fumo di un treno, una stanchezza dello spirito che conduce ad errori di apprezzamento e di direzione, un indebolimento della memoria, una obnubilazione dei sensi e particolarmente dell'udito, che il prof. Ugo Mosso ha notato sopra se stesso. Vi s'aggiunga la vertigine: è ciò che temono di più i macchinisti, i fuochisti ed i guardia-freni. Questa vertigine è qualche volta l'avanguardia di uno svenimento, da cui i soggetti escono dopo un tempo più o meno lungo.

***

Nell' aria della galleria di Ronco, analizzata da Benedicenti, si trovava dopo il passaggio di un treno una proporzione di ossido di carbonio di circa 6 per 1000: tre ore dopo la cessazione del movimento dei convogli, non ve ne era più che l'1 per 1000.

A misura che ci si avvicina al focolare della locomotiva, la proporzione si accresce: essa è, per esempio, di 8 millesimi sulla piattaforma della macchina, da 18 a 36 millesimi nel fumo che ne sfugge. Gli accidenti ed i pericoli si aggravano colla vicinanza del focolare; è il fumo della locomotiva che racchiude l'agente tossico e non vi è dubbio che questo sia l'ossido di carbonio.

***

I mezzi di rimediare a tali accidenti esistono. Il mezzo curativo è stato indicato dal prof. Angelo Mosso ed è molto interessante per se stesso, ma di una applicazione evidentemente ristretta. L'eminente fisiologo ha constatato che l'ossigeno compresso correggeva gli effetti nocivi dell'ossido di carbonio: il miscuglio è inoffensivo.

L'uomo può essere salvato con questo mezzo da un avvelenamento di ossido carbonico più o meno avanzato.

Se vi fosse all'orifizio dei pozzi una camera di compressione, non si vedrebbero più dei minatori che, ritirati vivi dalle gallerie dopo una esplosione, soccombono dopo pochi momenti.

Il senatore Mosso ha proposto di munire i treni che attraversano lunghe gallerie di qualche cilindro d'aria compressa e di ossigeno compresso. Questi cilindri d'acciaio, che un uomo può facilmente maneggiare, si trovano in commercio ad un prezzo minimo e contengono circa cinque chilogrammi di gaz compresso a 120 atmosfere. Due di questi serbatoi si collocherebbero sul *tender*, destinati al macchinista ed al fuochista; un altro nella loggetta del guardia-freno. Ciascuno può fornire una corrente d'aria abbondante che crea una atmosfera respirabile e fresca attorno a questi uomini durante la traversata della galleria.

D'altra parte, l'ossigeno compresso è iniettato nel focolare per attivare la combustione ed impedire la produzione dell'ossido di carbonio che è il gaz tossico.

Questi studî, dei quali si occupò ampiamente nella *Revue des deux Mondes* il Dastre, fanno molto onore alla scienza italiana.

« Silvestro Bonduri ».

Questo romanzo di Ercole Rivalta (Casa Editrice Nazionale, Torino-Roma, 1905) ha un pregio raro. Ha carattere.

Dato l'argomento ch'esso tratta, c'è da scommettere che non ne avrebbe avuto alcuno se, per disgrazia, fosse caduto in mano d'uno di quegli scrittori partigiani, che muovono da una idea più o meno astratta e si propongono di sostenere un dato principio o morale o politico o sociale, servendosi dell'arte come d'uno strumento di maggiore efficacia. Nel romanzo, infatti, si parla di lotta di classe; abbiamo anzi la lotta di classe in azione: di qua, gli operai, gli oppressi; di là, i padroni, gli oppressori, e assistiamo a uno sciopero, a un comizio, a una rivolta sanguinosa. Di solito, libri composti da siffatti elementi, se hanno un carattere sociale, artisticamente non ne hanno alcuno, materiati come sono quasi sempre d'uno stile, per così dire, collettivo.

Ercole Rivalta ha avuto la miglior ventura che ad un artista possa toc-

care: quella d'intravvedere e di concepire la figura d'un pover'uomo, Silvestro Bonduri, talmente viva, che ci s'imprime nell'animo incancellabilmente, e che assurge per virtù dei suoi tratti caratteristici, per la ricchezza e la precisione delle sue particolarità determinanti ad una tale larghezza e generalità di rappresentazione, da rimanere, nell' ambiente e nel momento nostro, come una personificazione, come un tipo.

Così il romanzo si salva da tutti i vizii e i difetti di quello stile che ho chiamato collettivo; assume lo stile del suo protagonista, prende cioè qualità e carattere dalle particolari condizioni, dalla speciale natura, dalle più minute determinazioni di lui. E ne risulta un libro eminentemente umoristico. Perchè Silvestro Bonduri è comico e tragico a un tempo.

Silvestro Bonduri è una vittima della retorica.

Figlio di povera gente (il padre è custode aggiunto d'un cimitero), per l'ambizione della madre, pettegola, avara e prepotente, che vorrebbe sollevare la famiglia dall'umile condizione in cui si trova, è mandato a scuola, da ragazzo, ed è arrivato fino alla quarta ginnasiale. Slivestro Bonduri incede per tutto il romanzo col decoro dignitoso che gli viene da questi suoi quattro anni di ginnasio, quasi avvolto in un manto ideale, tessuto di nobili sentenze come queste: che bisogna soffrire per la propria libertà; che l'avvenire rende giustizia; che ogni uomo deve avere la sua dignità e farla rispettare; che si debbono perdonare le offese e proteggere i deboli, e così via.

Egli è intanto un pover' uomo, debole di muscoli, d'ingegno e di volontà, un'animella fiacca, che vorrebbe godere egoisticamente, incapace di veri sacrifizii, e costretto o dall'ambizione o dalla tendenza erotica o dai fumi della sua presunta coltura classica a piccole rinunzie, ch'egli ammanta però d'eroismo. E tiene sopra tutto a parere un uomo energico, e ad essere rispettato come tale.

Per difendere, come egli dice, la propria libertà, si ribella alla madre, scappa di casa col proposito di trovarsi un impiego degno di lui, della sua coltura. E diventa controllore in un saponificio.

Egli tiene dalla parte dei signori, contro gli operai. I suoi quattro anni di ginnasio non gli consentono di confondersi con la marmaglia, e contempla con viva soddisfazione il suo berretto gallonato di controllore, deriso e odiato dai controllati. Ma una notte viene a scoprire per caso la vera ragione per cui ha ottenuto quell'impiego. Chi gliel'ha fatto ottenere ha una tresca con sua sorella Clara, là, nel cimitero, fra i morti. A questa orribile scoperta, tutta la retorica di Silvestro Bonduri vacilla per la prima volta: ma non crolla; si trasforma a mano a mano. La retorica gli mette sul naso un altro paio d'occhiali per fargli vedere a suo modo la vita, la miseria, i patimenti dei deseredati. Il seduttore, suo antico compagno di scuola, ha sposato Clara, ma a patto ch'ella, diventando signora, tronchi ogni relazione con la famiglia. Silvestro Bonduri, indignato, comincia a considerare se stesso come uno strumento odioso in mano dei signori che lo respingono, che non vogliono aver contatto con lui e lo sfruttano. Si volta allora dalla parte degli operai. La retorica gli presta la pietà per vincere il disgusto. S'innamora di un'operaja, che poi, in una festa campestre, s'ubriaca e lo pianta. Ma Silvestro sa che bisogna perdonare le offese e proteggere i deboli. Perdona la donna e si mette a proteggere una sorellina di lei, insieme con un'altra operaja d'altra tempra e d'altra levatura. Costei è chiamata la Diavolina, ed è quasi un simbolo nel romanzo, l'incarnazione dell'idea rivoluzionaria: vergine indomita, che accende tutti d'amore, brillando e trasvolando come una fiamma viva. Silvestro se ne innamora. E Diavolina riesce veramente a infondere una vita violenta nell'anima fiacca, nel corpo debole di lui. Silvestro interpetra ogni parola, ogni sguardo, ogni sorriso di lei come un segno dei suoi progressi amorosi, affastella con la speranza della libertà per gli oppressi il sogno del suo dominio amoroso su la vergine indomabile. Partecipa a un comizio operajo; parla dalla tribuna; si compromette; perde il posto. E allora si vede abbando-

nato anche dagli operai, come già dai signori.

Non lo abbandona però la retorica. Egli sarà forte, metterà a prova l'energia della sua volontà, vincerà ogni ostacolo. C'è nel cimitero un posto di seppellitore, e lo accetta magnanimamente. Muover dallo scanno di controllore o dal cimitero verso la conquista del dominio, verso l'avvenire ch'egli saprà ridurre alla sua schiavitù, verso l'amore di Diavolina, non è uguale? Anzi l'abbiezione del suo nuovo mestiere lo farà apparire tanto più degno di luce. E il giorno della rivolta viene. Silvestro ha impegnato la sua parola: non mancherà all'appello. Ma all'ultimo momento è costretto a riconoscere che ha paura. La retorica lo sostiene ancora una volta, lo infiamma con le lusinghe dell'amore e della gloria, lo caccia avanti, alla testa dei rivoltosi, accanto a Diavolina: avanti! avanti! I soldati sparano contro la folla, e Silvestro è riportato a suo padre nel furgone dei morti.

Un romanzo come questo del Rivalta non si riassume; nè io ho voluto riassumerlo: ho soltanto cercato di disegnare in pochi tratti il carattere di Silvestro Bonduri, che nella distesa narrazione è lumeggiato da tant' altri fatti secondari e si staglia su lo sfondo accortamente preparato di casuali incidenti della vita quotidiana e acquista a mano a mano un più spiccato rilievo dal contrasto con altri personaggi.

Fra questi bisogna specialmente ricordare il vecchio Caronte, sorvegliante del saponificio, originalissima e strana figura di filosofo, dalla storia triste e commoventissima, e l'operaio Marchini, che vuole almeno morire per una bella idea, stimando brutta e stolida la vita e falsi gli uomini. Ma anche le altre figure secondarie del romanzo han carattere e giusto rilievo, disegnate, come sono tutte, con mano ferma e con occhio vigile e acuto.

Pochi romanzi nella letteratura italiana contemporanea hanno tanto contenuto ideale, originalità di concezione e di rappresentazione, schiettezza e vigoria d'arte e di pensiero, quanto questo *Silvestro Bonduri* di Ercole Rivalta. (*P*).

Nell'Oriente antico.

Da parecchi anni l'attenzione degli studiosi dell'antichità è rivolta alle maravigliose scoperte che hanno per teatro la Mesopotamia. Di là provengono quelle tavolette di terra cotta, coperte di caratteri cuneiformi, che ci hanno conservati i racconti mitologici della creazione, del diluvio, delle peregrinazioni di Gilgamech, tutta quell'antica epopea babilonica sì strettamente imparentata colle idee del popolo ebreo, che, a prima vista, vi si riconobbe la fonte donde aveva attinto la Genesi. E non solo il popolo ebreo, ma il genio greco le deve alcuni de' suoi miti più importanti e in apparenza più originali. Su queste tavolette si trovarono pure dei testi grammaticali, dei glossarii, dei contratti di vendita, dei testi giuridici, degli interi archivi: era la biblioteca del re Assurbanipal.

Ma non soltanto in Mesopotamia, bensì in Egitto, a Tell-El-Amarna, trovansi di queste tavolette e ci provano che questa civiltà babilonese aveva penetrato fino al Mediterraneo e regnava su tutta la costa della Siria, dalla frontiera dell'Arabia fino all'Asia Minore, e ciò mille quattrocento anni avanti l'Era volgare, prima dell'invasione della Palestina da parte degli Ebrei.

Una letteratura così sviluppata deve essere accompagnata da un'arte plastica alla stessa altezza. Qui intervengono gli scavi di Telloh. Come Botta, che aveva scoperto Ninive nel 1842, il signor De Sarzec, console a Bassora, intraprese degli scavi non più in Assiria, ma nella bassa Caldea, nel paese di Ur, d'Erech, città anteriori a Babilonia. Egli scoperse un'antica città reale, Sirpurla (Telloh), i cui primi re risalivano a più di 4000 anni a. C. Il museo del Louvre possiede un numero stragrande di questi antichi documenti, stele, statue in basalto verde, iscrizioni, ecc. Infine il signor De Morgan, già noto per aver scoperto sotto una delle piramidi di Sakkarah un tesoro d'una ricchezza incomparabile, delle grandi statue e il famoso scriba scolpito in legno, uno dei capolavori dell'arte egizia, intraprese gli scavi sotto le rovine di Susa, insieme a un altro assiriologo, il pa-

dre Scheil. Là il Morgan trovò insieme ad altri monumenti l'obelisco in diorite, d'un verde nerastro, che porta ai quattro lati, in colonne serrate, la lunga iscrizione in cui si riconobbe l'antico Codice delle leggi di Babilonia.

Hammurabi non ci era ignoto del tutto: sapevamo ch'egli era stato il primo fondatore d'una dinastia che assicurò la supremazia di Babilonia sugli altri Stati della Caldea per circa 2000 anni. Il suo impero si stendeva verso il mare, dall'Arabia fino all'Asia Minore. Come Augusto, Carlomagno, Napoleone, come tutti i fondatori d'imperi, egli fu anche un legislatore.

Del suo codice, la cui scoperta ha messo sossopra il mondo degli scienziati, la cui fama ha superato la cerchia degli archeologi e ha perfino entusiasmato un potente imperatore, il quale ha subito riconosciuto in Hammurabi un suo predecessore, parlò recentemente Filippo Berger in una delle sue conferenze al Museo Guimet, edite dal Leroux di Parigi.

A Susa esisteva una grande collezione di antichità che i Re persiani adunavano. La stele di Hammurabi era un capo di questa raccolta, o lo stesso imperatore l'aveva eretta all'estremità del suo impero per far conoscere le sue leggi a tutti i suoi sudditi?

Se n'escludiamo la China, l'esistenza d'un codice risalente a 2000 anni a. C. è un fatto finora unico nel suo genere.

La legge delle Dodici Tavole data dall'anno 500 a. C.; le leggi di Licurgo, di cui non sappiamo nulla di certo, risalirebbero all'884. Non possediamo che un codice il quale possa per antichità e per carattere paragonarsi a quello di Hammurabi, ed è la legge mosaica. Se essa fosse veramente di Mosè, risalirebbe al 1400 a. C., ma i cinque libri attribuiti a Mosè si compongono di scritti che hanno date molto differenti.

La legge detta mosaica ha tanti punti di contatto col codice di Hammurabi, che devesi inferirne in parte la sua derivazione da esso. Il Berger ne fa notare le linee parallele e afferma che le tavole della Legge « scritte da ambi i lati » e con « scrittura divina », cioè sacra, erano tavolette cuneiformi. Si viene alla conclusione che i primi monumenti della letteratura ebraica erano scritti in caratteri cuneiformi e questa scrittura si protrasse probabilmente fino all'epoca dei profeti.

***

Nell'ultimo numero della *Harper's* è il signor De Morgan stesso che ci parla de' suoi scavi nelle rovine del tempio del dio Susinak a Susa. Ne togliamo alcuni particolari.

Intorno al decimo millennio a. C. la bassa Caldea offriva un aspetto assai diverso da quello d'oggi. Il mare entrava nel paese: i fiumi che uniti formano ora il Shat-el-Arab, sboccavano nel mare per foci separate: quello ch'è ora la Susiana, era allora un golfo, nel quale si versavano tre grandi fiumi, il Kerkha, l'Ab-e-Diz, il Karun: una linea di isole rocciose, ora le alture di Ahwaz, separavano questo golfo dal mare. Più tardi i delta di questi fiumi formarono la Susiana. Chi furono i primi uomini che abitarono sul suolo di Caldea e di Elam? I Semiti collocarono là il loro Eden. I figli di Adamo sposarono le « figlie degli uomini »: cioè i semiti si unirono in pace a popoli non semiti. Questo è il significato della leggenda adamitica.

Gli scavi di Susa hanno già dato materia a otto volumi, e sono lungi dall'essere compiuti. Essi sono fecondissimi di ritrovati. Soltanto i mattoni del tempio di Susinak ci dànno una lista completa dei re elamiti: e i templi erano numerosi a Susa e nella contrada.

Il tempio non aveva soltanto un ufficio religioso, ma aveva grande importanza dal punto di vista amministrativo: conservava gli archivi storici, i contratti privati: il prete era insieme scrivano, notaio, tesoriere, talvolta giudice nei casi di minore importanza.

Le più antiche incisioni ci mostrano Elam già in balìa dei Semiti di Caldea. Sargon primo, Narâm-Sin (circa 3750 a. C.) e i suoi successori erano imperatori di vasto dominio, tributarii dei Semiti. Più tardi gli Elamiti si ribellarono e nel 2280 Kudur-Nankhundi primo conquistò la supremazia sopra i Caldei. L'impero rimase ai re di Susa per due secoli e mezzo,

indi si divise in due regni indipendenti, di Elam e di Caldea. Ma si riprese dai rispettivi re la lotta per la supremazia finchè un terzo potere intervenne, l'Assiria, contro la quale i Caldei e gli Elamiti combatterono per molto tempo. Vinta la Caldea, Elam resistè ancora, finchè Assurbanipal non trovò più alcuna difficoltà nell'impadronirsi di Susa (640 a. C.).

Elam fu divisa in due provincie, l'una, la Susiana, soggetta al regno di Babilonia (ricostrutta dopo la caduta di Nineveh); l'altra, presa dai sopravvenuti Arii, divenne il punto di partenza della conquista di Ciro.

I Persiani Achemenidi furono detronizzati da Alessandro. In un secolo il mondo aveva cambiato faccia. Elam, Ninive, Babilonia erano cadute: il regno dei Faraoni andava in rovina. Era l'avvento della Grecia nella civiltà.

I sali nell'alimentazione.

Abbiamo parlato di recente della importanza che ha lo zucchero nell'alimentazione. La *Nuova Antologia* da anni predica un programma di riforme nelle quali è indicato il modo di ridurre gradatamente il prezzo delle cose di prima necessità, la cui scarsezza cagiona la denutrizione progressiva delle nostre popolazioni povere. Un elemento importantissimo per l'organismo umano è pure il sale, che gl'Italiani pagano a così caro prezzo.

Un fisiologo ha fatto l'esperienza di nutrire dei sorci, dei colombi, dei cani, con alimenti assolutamente privi di sali minerali: in venti o trenta giorni morirono, proprio come se fossero stati sottomessi ad una inanizione completa: dal che risulta chiaramente che nell'alimentazione quotidiana i sali minerali esercitano una funzione tanto importante come quella esercitata dagli alimenti di riparazione o dagli alimenti energetici.

Vi sono regioni in cui la povertà minerale del suolo genera una povertà minerale dei vegetali e degli animali che ci vivono: il risultato è che in queste regioni l'uomo mangia legumi e carne insufficientemente mineralizzati e ne soffre. È quello che accade nei paesi granitici, in cui il bestiame è piccolo e l'uomo è debole.

Recentemente, in Francia, i cavalli di una brigata di cavalleria, senza causa spiegabile erano soventi soggetti a fratture e si spezzavano le membra, mentre erano in scuderia, senza che si potesse darne ragione ad alcun accidente. Il veterinario ebbe allora l'idea di esaminare la razione alimentare delle bestie, ne soppresse certi alimenti, ne aggiunse altri che gli parvero necessarii ed immediatamente la proporzione delle fratture diminuì come per incanto: le bestie non avevano una sufficiente quantità di sali minerali nei loro alimenti.

In Lapponia, le renne vanno a bere l'acqua del mare per procurarsi il sale di cui hanno bisogno; in Siberia, i cacciatori ricercano i luoghi in cui, per evaporazione, si sono formati depositi di sale, perchè sanno che ci verrà la selvaggina.

L'uomo è paragonabile agli animali, nel suo amore per il sale: Mungo-Park assicurava che un negro dell'Africa centrale darebbe tutto ciò che possiede, donne e fanciulli compresi, per del sale. Si è calcolato che in Europa le popolazioni agricole, più vegetariane, consumano tre volte più di sale che le popolazioni urbane, che sono più carnivore. Fra gli animali, poi, le mandre che ricevono una sufficiente quantità di sale si distinguono sempre per la prosperità generale e per la finezza del pelo; e così, in pascoli identici, ma situati in Stati contigui, che hanno differenza di prezzo nel sale, vediamo che le vacche svizzere presentano una apparenza più bella delle francesi e più ancora delle italiane.

La funzione del sale nell'organismo è molteplice: una delle sue funzioni è di favorire l'eliminazione, da parte dei reni, della maggior parte dei prodotti di dissimilazione.

Un'altra è di impedire all'organismo di disidratarsi: il sale ritiene dell'acqua in noi, e quindi la terapeutica recentemente immaginata, che consiste nel privare di sale le persone ammalate di idropisia e di malattie analoghe.

***

Aggiungiamo qui qualche altra norma sulla igiene dell'alimentazione.

È mestieri di insistere sul bisogno del ferro nell'organismo?

Abitualmente i nostri alimenti ce ne portano molto; ve ne sono certuni che ne contengono enormemente; il sanguinaccio, per esempio. La lenticchia ne racchiude una buona proporzione, e così pure il giallo d'uovo, le foglie di cavolo, le patate e le ciliege.

Il fosforo pure ha una importante funzione, quella di servire alla fissazione degli albuminoidi. I nostri alimenti ce ne forniscono comunemente una quantità sufficiente nei latticinii e nelle nucleine degli albuminoidi e tra gli alimenti animali, principalmente il fegato, il cervello, le reni.

*
* *

Per ciò, poi, che riguarda la cottura della carne, è certo che da essa vien determinata una perdita sensibile di peso. Fra tutte le cotture però, è quella ad acqua che genera la maggior perdita del valore nutritivo degli alimenti e questa è tanto maggiore quanto più sono piccoli i pezzi di carne che si fanno bollire. La perdita varia evidentemente secondo la durata ed il grado della cottura, ma in generale si può considerare che la carne ha perduto degli albuminoidi (5 per cento di ciò che essa ne aveva), del grasso (14 al 20 per cento) ed infine dei sali (50 al 52 per cento.)

Per il brodo poi, esso è un prodotto che racchiude molti sali ed un po' di materie albuminoidi: tra i sali ve ne sono di quelli che gli danno un sapore gradevole, ma ve ne sono pure di quelli che sono veri tossici.

E così il brodo non è più considerato come avente un serio valore alimentare, per cui lo si proibisce ai gottosi, agli artritici ed ai reumatizzati e non è un alimento per gli ammalati od i convalescenti.

La cottura è più necessaria ancora ai legumi che alla carne, perchè opera una eccellente influenza, idratando e gonfiando i grani d'amido, di cui essa fa destrine e zuccheri assimilabili. Però non è la cottura ad acqua quella più indicata per i vegetali, perchè con essa perdono buona parte del loro valore alimentare: la più conveniente è certamente la cottura a secco, vale a dire col burro o col grasso.

NEMI.

NOTIZIE, LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

ITALIA.

Per iniziativa di Francesco Bertolini si terrà presto ad Isernia una solenne commemorazione di Ruggero Bonghi. Il discorso sarà letto dal prof. Francesco D'Ovidio

— Gabriele D'Annunzio pubblicherà presto un volume di novelle intitolato *Tre assassini*, dopo il suo nuovo romanzo promesso pel dicembre alla Libreria Editrice Lombarda.

— Per divulgare in Italia la conoscenza di Luigi Camoens, la Società napoletana, che s'intitola dal nome del grande poeta portoghese, curerà la versione delle sue opere, specialmente delle minori: Tommaso Cannizzaro pubblicherà la traduzione di tutti i sonetti, Giuseppe Agenore Magno la traduzione del *Cancioneiro*, Alfonso Fabiani quella delle ottave, Filippo della Posta Cavalli quella delle canzoni e delle egloghe, Antonio Padula degli *Autos*.

— Il numero di aprile della *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* è intieramente dedicato alla *Libreria* del Sansovino al Palazzo ducale.

— Domenico Tumiati pubblicherà prossimamente, presso l'editore Treves, un volume, *Africa Romana*, composto dopo quattro mesi di soggiorno nella Tripolitania.

— A Ferrara si è inaugurata una Esposizione artistica comprendente apprezzati lavori di pittura, scultura ed intaglio.

— È stata inaugurata a Bologna la Mostra provinciale di Belle Arti promossa dalla Società *Francesco Francia*.

— Si annunzia per il prossimo anno la pubblicazione di una nuova *Rivista Storica Benedettina*, la quale dovrà rispondere alle aspirazioni della moderna coltura scientifico-religiosa e ritrarrà in special modo la storia dell'Ordine Benedettino, nelle singole e svariate manifestazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica.

— Col 25 maggio comincerà ad uscire settimanalmente a Palermo il nuovo periodico letterario-scientifico *La Fronda*. Ne sarà direttore Elio Apocalista.

— Benedetto Croce pubblicherà presto una sua ampia memoria, letta a più riprese all'Accademia Fontaniana di Napoli, col titolo: *Lineamenti di una logica come scienza del concetto puro*. La memoria offre la parte sostanziale di un libro sulla *Logica*, che farà seguito all'*Estetica*, dello stesso autore, ed è condotta col medesimo metodo di questa.

— All'Istituto di Scienze Sociali di Firenze si sta promovendo un laboratorio scientifico, sul modello di quello di Torino, per agevolare in qualunque modo lo studio delle questioni economiche e sociali.

— Per il prossimo anniversario della battaglia di Magenta che ricorre il 6 giugno, sarà rappresentata nel nuovo teatro di Magenta la commedia eroica in 5 atti di Gino Oggioni *Magenta*.

— La Commissione aggiudicatrice del concorso pel pensionato musicale, composta dei maestri d'Arienzo, presidente, Bossi, Falchi, Gallignani, Mascagni, Sgambati e Zanella, riunitasi per giudicare sui risultati della prova d'ammissione compiuta dai sei candidati presentatisi all'esame, trovò che nessuno dei lavori era rispondente all'importanza del concorso, e quindi deliberò all'unanimità di non ammettere nessuno dei sei concorrenti alla prova definitiva. Il concorso verrà ripetuto nel prossimo autunno.

— Gerolamo Rovetta ha ceduto ad Emilio Zago il diritto di tradurre e ridurre in dialetto veneto la sua *Baraonda*. La riduzione verrà fatta da Giuseppe Baldanello e sarà data a Milano nel prossimo agosto al teatro Fossati.

— Giovanni Lanzalone prepara un nuovo volume di versi, che s'intitolerà *Sonetti agresti*.

— A Milano l'assemblea generale della Società degli Autori ha approvato consuntivo dell'esercizio 1904 che si chiude con un avanzo di rendita di L. 7,132.16, devolute al fondo di mutuo soccorso e di riserva; il patrimonio netto della Società risulta quindi di L. 20,881.97.

— Il prof. Vittorio Cian ha tenuto al Circolo artistico di Venezia una conferenza sulla *Italianità e la coltura di Venezia nel Rinascimento*. Il Cian esaminò la fisonomia e gli effetti dell'umanesimo veneziano e la funzione da esso esercitata nel generale rinnovarsi della coltura, facendo notare come esso non fu professionale e pedantesco come in altre regioni, ma si fece strumento potente per l'elevazione della patria. Il conferenziere fu molto applaudito.

— In occasione della rappresentazione del *Faust* di Berlioz al Teatro comunale di Ferrara, è stato pubblicato nella bella città degli Estensi un elegante numero unico intitolato: *La Dannazione di Faust*.

— Al teatro Morlacchi di Perugia si è data una nuova opera, *La tempesta*, del maestro De Angelis.

— Dal romanzo di G. Ruffini, *Il dottor Antonio*, è stato tratto un libretto poetico, che Giuseppe Pacini, il ben noto maestro cieco, sta musicando.

— Grande successo ha ottenuto al teatro Civico di Cagliari la rappresentazione degli *Adelfi*, di Terenzio eseguita dagli studenti del Liceo

— L'Accademia di Brera ha bandito i suoi concorsi di fondazione privata per un importo di trentaduemila lire. Ve ne sono per la pittura, per la scultura, l'architettura, l'arte industriale e il cesello. I termini sono questi: presentazione delle domande il 30 novembre 1905; presentazione delle opere il 28 febbraio 1906; apertura della pubblica Mostra il 15 marzo successivo.

— La Presidenza della Sezione italiana dell'Associazione internazionale per la protezione legale dei lavoratori ha tenuto in Torino, nei giorni 29 e 30 maggio, presso la Società promotrice dell'Industria nazionale, la sua terza assemblea generale, nell'intento di proseguire viemmeglio e maturare il compito massimo assegnatole dai suoi statuti art. 2), di favorire cioè la elaborazione e il miglioramento delle leggi sociali sul lavoro, con criteri più uniformi nei singoli Stati ed eventualmente con accordi internazionali.

— Auspice la Società dei Reduci di Crimea in Torino, coll'adesione e col concorso delle consorelle di Milano, Genova e Cagliari, sotto l'alto patronato del Re, il 15 agosto prossimo verrà solennemente commemorato a Torino il cinquantenario della spedizione d'Oriente e della memoranda battaglia della Cernaia

— Per iniziativa della principessa Laetitia duchessa d'Aosta, è stato costituito a Torino un Comitato promotore presieduto dal comm. D'Andrade, per le conferenze dette di Palazzo Madama, che si terranno nella storica sala del Senato subalpino. Il primo ciclo si è limitato a tre sole conferenze, tenute dal Padre Giovanni Semeria, da Ugo Ojetti e da Guido Pompilj.

— È uscito il secondo fascicolo dell'*Illustrazione Abruzzese* edita dai Fratelli Pascale di Popoli. Il testo ha versi di A. Cippico, S. Ruiu, G. Civinini, una novella di P. Bucci, una cronaca poetica, il quarto atto della *Vita Gaia* di S. Benelli; P. Piccirilli vi tratta della *Imposta lignea di San Pietro in Alba Fucense* pregevole e malnoto lavoro del secolo XII. Il fascicolo è adorno di stampe di B. Cascella, studii di G. A. Sartorio, e disegni di G. Mancini ed A. Zanelli.

— È stato con grande solennità inaugurato a Firenze, con un discorso di Isidoro Del Lungo, il Palazzo dell'Arte della lana, completamente restaurato per cura della Società Dantesca italiana.

Fraseologia italiana, di G. B. BALLESIO, edita da R. BEMPORAD E FIGLIO, di Firenze. — Riceviamo il programma-saggio per la seconda edizione di quest'opera fortunata, dal quale si rileva come la stampa più autorevole siasi trovata unanime nel riconoscere alla *Fraseologia* i pregi dall'assoluta novità lessicografica, del merito sostanziale e metodico e della pratica utilità. Uguale accoglienza ebbe l'opera per parte del pubblico, tantochè a breve andare dal giorno in cui uscivano alla luce le ultime sue dispense, la prima edizione ne era completamente esaurita. E poichè le richieste continuano e s'afferma ognor più attorno ad essa il generale favore, è ben naturale che il solerte editore Bemporad ne annunzi oggi la ristampa. Anche questa seconda edizione è fatta per associazione, in guisa però che, mentre ne è diminuito il prezzo, la pubblicazione delle dispense sarà notevolmente affrettata, dovendo essa compiersi nel corso di un anno: condizioni coteste che contribuiranno ancora ad agevolare la diffusione dell'opera, alla quale rinnoviamo i nostri buoni auguri a vantaggio e decoro dell'idioma nazionale.

Biblioteca di storia e geografia (Collezione PARAVIA), 1905. — Dati alle stampe un po' tardi perchè, ad anno scolastico incominciato, gli insegnanti ab biano potuto giovarsene compiutamente, i nuovi manuali di storia pel ginnasio superiore e pel liceo editi dal Paravia, otterranno senza dubbio buona accoglienza, pel valore che hanno, tanto sotto l'aspetto didattico che sotto quello della narrazione storica. Noti ed apprezzati già per altre opere gli autori, tutti provetti insegnanti: il Bonardi, del liceo di Padova (storia antica); il Galanti, libero docente universitario (medio evo); lo Zippel, dell'istituto tecnico di Roma (tempi moderni); il Raulich, preside del liceo Mamiani (storia contemporanea). Ottimo il concetto, proprio specialmente ai tre primi scrittori citati, di trattare con larghezza d'esposizione anche della storia dell'incivilimento, corredando il testo di numerose incisioni (monumenti, opere d'arte, uomini illustri). Utili le cartine geografiche a colori intercalate al testo, le note marginali riassuntive, i quadri genealogici e tavole di successione; nonchè, nel volume del Galanti, il quadro etnografico dei popoli del medio evo. Per ampiezza di trattazione, primeggiano il libro del Raulich, e più ancora quello del Galanti: e non è questo un difetto, quando si rifletta alle lagnanze mosse contro i testi troppo elementari e ristretti, talvolta in uso nei licei. Il prof. Galanti ha inteso pure, come dichiara, di scrivere non solamente un manuale, ma un libro d'insegnamento, e anche di lettura per le persone colte.

La conversione della rendita, per FEDERICO FLORA. Milano, SOCIETÀ EDITRICE LIBRARIA, 1905. Un volume in-8. L. 1.50. — Il Flora profondo conoscitore nella materia, dopo una accurata rassegna delle conversioni recenti e future della rendita, espone in tre parti distinte le cause storiche, le condizioni teoriche e pratiche, gli effetti politici e sociali delle conversioni stesse, soffermandosi a lungo nella seconda parte ad esaminare minutamente le condizioni efficienti e occasionali necessarie affinchè l'Italia pure possa compiere una conversione del suo consolidato, quale ci offrono esempio, limitandoci alla storia finanziaria della Francia, le conversioni classiche del Bineau (1852), del Tirard (1883), del Burdeau (1894), nella quale ultima le domande di rimborso non sorpassarono *i due milioni* sopra un debito di nove miliardi. La trattazione limpida, brillante, esauriente, solida di fatti diligentemente documentati, ricca di notizie tecniche di somma utilità pratica, si raccomanda non solo a quanti nella politica, nella scienza, negli affari si occupano direttamente della questione; ma, data la crescente democratizzazione del debito consolidato, a tutti gli innumerevoli possessori di fondi pubblici, desiderosi di comprendere le ragioni, il meccanismo, la portata di simili colossali operazioni finanziarie, che il ribasso dell'interesse rende ovunque sempre più frequenti e rilevanti.

Trattato di diritto commerciale, di CESARE VIVANTE. Vol. III, 2a ediz. Torino, BOCCA, 1904. — La prima edizione di quest'opera dell'illustre professore dell'Università di Roma fu esaurita in breve volgere di anni, e, mentre era ancora in corso di pubblicazione, si dovè por mano alla seconda. Il volume, che vede ora la luce, tratta delle merci, dei titoli di credito e della loro circolazione. La teoria generale sui titoli di credito, che costituisce uno dei più geniali tentativi di sintesi fatti in questa materia e che tante feconde discussioni sollevò al suo primo apparire, mostra di avere vittoriosamente resistito agli assalti che le furono mossi da varie parti, e si presenta ora completata e rafforzata da nuovi e poderosi argomenti.

FRANCIA.

Nell'occasione dell'Esposizione Nazionale e Coloniale, avrà luogo a Marsiglia nel 1906 un'Esposizione Coloniale ed Internazionale delle Arti della Donna, posta sotto il patrocinio di alte personalità ufficiali e della Stampa internazionale.

— Il figlio di Giulio Verne ha diretto al *Figaro* una lettera, nella quale raggruppa sotto tre rubriche gli scritti lasciati inediti dal padre. La prima comprende nove componimenti drammatici in versi e sette in prosa: tre novelle, un romanzo senza titolo e due notizie storiche: scritti anteriori alla pubblicazione delle *Cinque settimane in pallone*. La seconda rubrica comprende due lavori, forse essi pure anteriori ai *Viaggi straordinari*: un *Viaggio in Inghilterra e Scozia;* ed un *Parigi del ventesimo secolo*. La terza infine comprende undici racconti della serie dei *Viaggi straordinari;* un volume di novelle e altri otto romanzi.

— Il prof. D'Allonnes ha dato comunicazione alla Società di biologia di Parigi di alcune sue originali ricerche sulla lettura del pensiero, ottenuta con un

procedimento di iscrizione dei movimenti involontari della mano, mercè un istrumento di sua invenzione.

— Su Leopoldo II, re del Belgio, la Casa F. Juven di Parigi annuncia un altro volume della sua serie sui sovrani intimi. In esso G Freddy studia la politica di quel re, la sua vita privata e di famiglia.

— Sulla tragica storia della moglie del gran Condé, *Chiara Clemenza di Moillé Brèzé*, sta per pubblicarsi un'importante monografia dei sigg. O. Homberg e F. Jousselin.

— Un *Larousse de bureau* è annunziato in preparazione dalla Casa Larousse di Parigi. Sarà essenzialmente un dizionario enciclopedico e illustrato della vita pratica, e sarà pubblicato in fascicoli nel 1906.

— La libreria Ollendorff di Parigi ha intrapresa la pubblicazione delle opere complete illustrate di Victor Hugo. Tutta l'edizione comprenderà 62 opere con più di 11,000 pagine e 2,200 disegni.

— Il premio del Teatro alsaziano, fondato a Mulhouse, è stato accordato al dott. A. Dinter per la sua commedia: *Le Docteur Schmuggler*.

— La prossima novità musicale dell'*Opéra* di Parigi è *Bouddha*, opera in quattro atti del compositore tedesco Max Vogrich.

— Le entrate dell'*Opéra* di Parigi durante il mese di marzo hanno raggiunto la somma di 256,244 lire per 17 rappresentazioni, ossia una media di 15,073 lire per spettacolo. Le opere che hanno prodotto maggiori entrate sono: *Faust*, *La Walkyria* e *Lohengrin*.

— Molto brillante è stata all'*Opéra* la ripresa dell'*Armida* di Glück. Essa fu composta nel 1777 e fu rappresentata per l'ultima volta all'*Opéra* nel 1825.

— Camillo Roy, presidente del *Caveau Lyonnais*, la principale Società letteraria ed artistica della Francia meridionale, e direttore della rivista poetica mensile *La Chanson*, ha pensato, in collaborazione coi più cospicui personaggi francesi, di erigere a Lione un Palazzo d'Arte o *Hôtel de la Chanson*, affine di stabilire in quella città un luogo di ritrovo internazionale agli artisti d'ogni paese, il quale servirà loro per far meglio conoscere e più largamente apprezzare le loro opere.

— Ha avuto luogo a Parigi la riunione annuale della Società degli autori e compositori drammatici. Fu approvata la relazione per i lavori dell'annata e poi si passò alla nomina di cinque nuovi commissari, quattro autori drammatici e un compositore, in sostituzione di Feydeau, Halevy, Lavedan, Rostand e Massenet, scaduti e non rieleggibili per un anno. Furono nominati in loro vece Bisson, Ferrier, Decourcelle, Varney, Capus.

— L'Accademia Francese, sotto la presidenza di P. Deschanel, ha diviso il premio *Jules-Janin*, di 3000 franchi, destinato all'autore della migliore traduzione d'un'opera greca o latina pubblicata negli ultimi tre anni, fra i signori Conat e Fournier pei *Pensieri di Marco Aurelio*, e il signor Poyard pei *Discorsi di Demostene*.

Œuvres galantes des Conteurs italiens. Traduction littérale accompagnée de Notices biographiques et historiques et d'une Bibbliographie critique, par AD. VAN BEVER & ED. SANSOT-ORLAND. Paris, Mercure de France. — I signori van Bever e Sansot-Orland ci presentano tradotte, in questi due bei volumi, più di cinquanta novelle italiane antiche col proposito di richiamare l'attenzione de' loro connazionali sopra un nostro genere letterario « qui mérite mieux que leur indifférence ». Infatti, nessuno può ignorare quanta vivacità e naturalezza e freschezza e festività di stile abbia ricevuto la novella letteraria, per tacere del Boccaccio, dal Sacchetti, da Ser Giovanni Fiorentino, da Masuccio Guardato, dal Molza, dal Bandello, dal Firenzuola, dal Grazzini, dal Doni, dal Bargagli, che insieme con Francesco da Barberino, Sabadino degli Arienti, il Morlini, il Brevio, il Fortini, il Giraldi, il Granucci, il Parabosco, il Malespini ed Ascanio de' Mori sono qui chiamati a contributo. Ma più che il proposito di far conoscere meglio, nelle sue varie manifestazioni, la nostra antica novellistica, c'è parsa evidente negli egregi autori l'intenzione di porgere agli amatori del genere una raccolta di novelle grassocce di cui, a dir vero, non c'è penuria in nessun secolo della nostra letteratura. Non per nulla essa ha il titolo di *Œuvres galantes*. E lo stile facile e brioso in cui è fatta la traduzione, quasi sempre fedele, fa sì che spesso nulla vada perduto di quel riso franco, se non pudico, del testo originale. Ogni gruppo di novelle è preceduto da un'accurata, ma spesso fin troppo minuta, biografia del loro autore e seguita da appendice di note bio-bibliografiche che, dato il carattere del libro, poteva essere più parca.

Gabriel Heidepeter - Scènes de la vie styrienne, par PIERRE ROSEGGER, traduit de l'allemand. Paris, 1904, ed. ALBERT FONTEMOING. — Di Pietro Rosegger abbiamo parlato più d'una volta ai nostri lettori: ora additiamo, a quelli che non leggono il tedesco, questa traduzione francese del suo capolavoro, *Gabriel Heidepeter*, nel quale il « poeta della foresta » narra la sua vita stessa, con una freschezza, una semplicità, e un'emozione meravigliose. La traduzione non toglie il sapore primitivo a quest'opera di poesia profonda, che non sapremmo paragonare ad alcun'altra d'altre letterature, e che tiene in un cerchio d'incanto ininterrotto, sia il lettore una persona matura e incline allo scetticismo, o una fanciulla che apre sul mondo gli occhi puerili. Vorremmo che anche in Italia si tentasse la traduzione di questo e qualche altro più recente libro di Rosegger.

La vie et l'œuvre de Elizabeth Browning, par GERMAINE-MARIE MERLETTE. Paris, ARMAND COLIN 1905. — È un'ampia, accurata monografia, quale mancava ancora in Francia e manca in Italia: la figura della celebre poetessa è studiata con profondo amore dalla giovane autrice, la quale all'esame delle opere e dei documenti volle pur aggiungere la visita ai luoghi ove la Barrett-Browning visse e trasse ispirazione, l'Italia in particolare. La parte critica del libro è meno notevole della parte storica: la signorina Merlette ci pare abbia più compreso il lato sentimentale della personalità di Elisabetta Browning, che il lato del pensiero, a dir vero, alquanto contradditorio L'unione con Roberto Browning è narrata con ricchezza di commoventi particolari inediti. Il grosso e nitido volume è ornato d'un bellissimo ritratto della Barrett.

Aline. Histoire par C.-F. RAMUZ. PERRIN & Cie, ed., Paris, 1905. — Storia semplice e comune d'una giovine campagnuola sedotta e abbandonata, che si uccide dopo aver soffocato il proprio bimbo moribondo Ma l'autore ha il merito di averla svolta in maniera assai originale, cercando specialmente di delinear la psicologia primordiale dei suoi personaggi, con verismo e insieme con grande delicatezza, sì che la si legge intera senza che l'interesse nè l'emozione vengan meno. Lo stile è sicuro, energico e poetico. Il Ramuz ha già pubblicato una raccolta di versi: questo suo primo saggio narrativo dimostra che sono in lui doti rare d'osservatore, e un vero temperamento d'artista.

Lamennais, sa vie et ses doctrines, par l'abbé CHARLES BOUTARD. LIBRAIRIE ACADÉMIQUE PERRIN, Paris. In un bel volume di circa 400 pagine l'Autore ci dà una biografia diffusa del Lamennais, dalla sua nascita nel 1782 fino alle sue lotte per l'ultramontanismo e al primo sviluppo delle sue dottrine che incominciano ad acquistare autorità e voga. È un lavoro assai coscienzioso. La sua opportunità è evidente, poichè l'Autore dell'*Essai sur l'indifférence* seppe prevedere le grandi trasformazioni religiose, politiche e sociali che si compierono e si compiono sotto i nostri occhi, l'avvento della Repubblica in Francia, la caduta del Potere temporale, la separazione della Chiesa e dello Stato. Auguriamoci di veder presto compiuto il seguito dell'interessante lavoro.

Conférences faites au Musée Guimet en 1904, par MM. G. LAFAYE, PH. BERGER, S. LEVY, D. MENANT. E. LEROUX éditeur, Paris. — In questo volumetto, che fa parte della *Bibliothèque de vulgarisation,* sono raccolte tre conferenze tenutesi l'anno scorso al Museo Guimet. La prima, del prof. G Lafaye, ci parla della Roma dei Re, analizzando con diligenza quello che gli ultimi studi o gli ultimi scavi ci hanno portato di nuovo per rintracciare l'origine e lo sviluppo primo dello Stato romano. Nella seconda il prof. Filippo Berger cerca nei testi caldei le origini babiloniche della poesia sacra degli ebrei. La trasmigrazione delle anime nelle credenze degli Indii è il soggetto d'una conferenza del prof. Silvano Levy. Infine il signor D. Menant ci riferisce quello che gli scienziati, ed egli stesso nei suoi studi e nei suoi viaggi in India, hanno trovato intorno alla storia, alla religione, alla morale dei Parsi. Il celebre Museo del dottor Guimet con le sue conferenze e con le sue pubblicazioni compie un'ottima opera per la conoscenza dell'antico Oriente.

Une année de politique extérieure, par RÉNÉ MOULIN. Paris, PLON, 1905. — Il 1904 segna una data molto importante nella storia diplomatica recente della Repubblica francese. Parecchi infatti furono gli avvenimenti che si compierono e di tale riguardo da dare un nuovo orientamento alla politica non solo francese ma mondiale. Così l'accordo franco-inglese, la questione del Marocco, il ravvicinamento coll'Italia, la crisi macedone, le vicende dell'Estremo Oriente. L'esposizione del Moulin è documentata in modo preciso e perciò assume, anche

per la pratica personale che l'autore ha di alcuno dei paesi di cui parla, un carattere di molta evidenza. Ciò non lo spinge però ad arrischiare profezie, che avrebbero potuto essere già smentite dagli avvenimenti del principio di questo anno. Particolarmente interessante è l'ultima parte intorno alla guerra russo-giapponese ed alla crisi politico-economica attraversata dall'immenso impero moscovita. Il libro del Moulin merita di essere letto con attenzione da quanti si interessano ai grandi problemi di politica estera e desiderano vederli trattati con competenza, chiarezza ed eleganza.

Vies intimes, par HENRY BORDEAUX. Paris, A. FONTEMOING, 1904. — Henry Bordeaux è un romanziere, cui la *Peur de Vivre*, per esempio, ha assicurato un bel posto nella giovane scuola francese, ma è anche un cultore di psicologia storica, e nella scelta dei soggetti predilige quelli in cui ha parte grande la donna e colla donna l'amore, s'intende. Così nell'interessante libro *Vies intimes* ci sfilano dinanzi Mme de Warens, Adelaïde de Bellegarde, Luigia di Condé, Rosalie de Constant, la duchessa di Duras, amica di Châteaubriand, Mme de Hanska, il cui ricordo è legato al nome di Balzac, le donne amate da Berlioz, da Beethoven, da Wagner e molte altre. Chiude il libro un commovente studio su di una « Santa moderna », Mlle Chupin, consacratasi alla redenzione morale di centinaia di donne perdute. Il Bordeaux possiede acute facoltà analitiche ed uno stile elegante e delicato.

Mémoires de Mme Roland. Nouvelle édition critique par CL. PERROUD., 2 vol. Paris, PLON, 1905. — Vanno sotto il nome di *Mémoires* di Mme Roland la Ninfa Egeria dei Girondini, uno dei personaggi più simpatici della rivoluzione francese, tutti quegli scritti, autobiografici o no, che compose in prigione dal 1° giugno all'8 novembre 1793, giorno in cui salendo virilmente la ghigliottina sarebbe uscita nel grido famoso: « O libertà, quanti errori si commettono sotto il tuo nome! ». Di tali scritti non mancano le edizioni, per lo più ricalcate sulla prima uscita fin dal 1795. Il Perroud giustamente ritenendo che non fossero dati mai secondo l'ordine ideato da Mme Roland, ed avendo notato che tagli, inversioni, mutilazioni li deturpavano, ne ha intrapreso una nuova edizione critica, molto importante, perchè permette finalmente di leggere i famosi *Mémoires*, con quel corredo di note e di schiarimenti attinti alle fonti migliori che completano una delle testimonianze più preziose per la storia del periodo specialmente dell'Assemblea legislativa, ed in genere dei primi anni della rivoluzione. Pochi infatti sono gli autori di *Mémoires* veramente coevi degli avvenimenti che narrano, nei primordi della rivoluzione: i più scrissero durante l'impero napoleonico o più tardi, onde manca la vivezza dell'impressione e l'autorità dell'informazione storica. Oltracciò l'opera di Mme Roland ha tale valore psicologico e letterario che non può mancare non solo nella libreria dello studioso della rivoluzione, ma in quella di qualsiasi uomo colto.

Mémoires du comte Valentin Esterhazy avec une introduction et des notes par ERNEST DAUDET. Paris, PLON, 1905. — Ernesto Daudet, che, abbandonata da parecchio tempo la letteratura romanzesca, si è dato con molto amore e competenza molta alla storica, pubblica, da par suo, le memorie del conte Esterhazy. Il magnate ungherese, passato, come altri suoi connazionali, al servizio della Francia, percorre una bella carriera militare, prendendo parte alla guerra dei sette anni, e narra con spigliatezza le sue vicende militari, inframmezzandole con aneddoti della sua vita privata. Amico devoto di Maria Antonietta, diventò uno dei personaggi più in vista della Corte, così che allo scoppiare della rivoluzione, quasi intimo di Luigi XVI e di Maria Antonietta, ebbe campo di prestar loro molti servigi, allorchè altri, impauriti dalle prime giornate rivoluzionarie, li avevano, emigrando all'estero, abbandonati. La sua testimonianza è quindi preziosa, per quanto i suoi giudizi siano assai unilaterali e talvolta soggetti a cauzione. Quando più gravi si fecero le condizioni della monarchia, fu tratto anch'egli ad emigrare, ed all'estero rimase fedele ai principi, che aveva sempre professati, adoperandosi in missioni diplomatiche nelle varie capitali d'Europa. Il nome dell'Esterhazy, già noto agli studiosi della Rivoluzione francese, acquistò in questi ultimi anni una ben diversa notorietà per le gesta men belle d'un lontano discendente della grande famiglia ungherese. Sebbene molto indirette siano le relazioni tra l'uno e l'altro degli Esterhazy, anche questa coincidenza, quasi fortuita, varrà a richiamare l'attenzione sulle memorie del conte Valentine, le quali meritavano di essere pubblicate, poichè formano un contributo tutt'altro che spregevole alla storia del secolo decimottavo.

La guerre contre l'Allemagne (1870-1871), par le général baron FAVEROT DE KERBRECH. Paris, PLON, 1905. — Ecco un altro dei superstiti della terribile guerra che ce ne ritrae impressioni personali e ricordi aneddotici, valendosi di un quaderno d'appunti segnati quasi giorno per giorno durante la lotta. Quale scudiero di Napoleone III, assistette ai primissimi scontri, poi fu fatto ufficiale d'ordinanza del generale Ducrot, onde prese parte sempre più attiva alle fasi della lotta. Fatto prigioniero a Sedan, riuscì con altri a fuggire, riparò a Parigi ed ivi ebbe missioni difficili e pericolose. Non può essere la sua narrazione altro che una serie di reminiscenze personali, ma perciò appunto preziose, anche perchè l'autore non manca di certe doti spigliate e un po' militaresche di stile. Spiccano, per esempio, i ritratti, tirati giù un po' alla brava ma assai efficaci, dell'Imperatare, Ducrot, di parecchi eroi dell'assedio, come Neverlée, Franchetti, Laveinty e parecchi altri.

Souvenirs politiques (1871-1877), par le vicomte DE MEAUX. Paris, PLON, 1905. — Il visconte di Meaux è l'ultimo superstite del così detto Gabinetto del 16 maggio, segnante la reazione ultra-conservatrice iniziata dal de Broglie nel 1877 sotto il governo del maresciallo Mac Mahon, perciò la sua testimonianza è di molto interesse per la storia di quei fatti, che ebbero eco non in Francia soltanto, ove si combatteva un'accanita lotta politica, ma in tutta l'Europa civile. Il de Meaux fu ancora uno dei membri più attivi e più autorevoli di sua parte nell'Assemblea nazionale a Bordeaux ed a Versailles ed uno di quelli che per avervi avuto parte possono meglio conoscere certi retroscena della tentata restaurazione monarchica del 1873, fallita, com'è noto, forse più che altro per la fedeltà nobilissima ma inconsulta del pretendente conte di Chambord alla bandiera bianca dei gigli di Francia. I giudizi del de Meaux sono spesso severi anche per quelli della stessa sua parte, e nello svelarne imprudenze ed errori ricerca le cause dello scacco subito, quando Gambetta al grido di: *Le cléricalisme voilà l'ennemi!* capitanò la famosa campagna dei 363 e trionfò. Qualche documento pubblicato dal de Meaux è di capitale importanza per la storia di quelli anni, come, p. e., il processo verbale dell'intervista che i delegati della Destra dell'Assemblea ebbero con il conte di Chambord.

INGHILTERRA E STATI UNITI.

Il terzo volume della *The Cambridge Modern History*, intitolato *The Wars of Religion*, sarà fra poco pubblicato dall'editore Macmillan. Gli autori sono i dottori A. W. Ward, G. W. Prothero e Stanley Leathes.

— Uno studio brillante sulla diffusione delle idee greche nell'Occidente ci è dato dalla serie di conferenze che il prof Meheffy ha tenuto sopra *The Progress of Hellenism in Alexander's Empire*. Prima di scrivere questo libro il prof. Meheffy studiò per ben 20 anni quel periodo di storia.

— George Alexander Fisher ha scritto uno studio sopra Beethoven pubblicato dagli editori Dood and Mead.

— *The White Peril in the Far East* è il titolo di un libro del dott. Gulick, pubblicato dall'editore Revell, nel quale libro il chiaro professore parla del Giappone che combatte la grande battaglia della civiltà.

— *The Jellow War* è un altro interessante libro di autore sconosciuto, pubblicato dagli editori McClure and Phillips. Anche questo parla della guerra russo-giapponese.

— Il dott. D. E. Lorenz ha descritto in un volume intitolato *The Mediterranean Traveller* pubblicato dall'editore Revell, le coste del Mediterraneo con molte piante topografiche e illustrazioni.

— *Twenty-one Years in India* è il titolo di un volume pubblicato dal Rev. Dr. I. L. Humphrey, in cui il venerando missionario ci narra la vita e i costumi nell'India.

— Gli editori Doubleday, Page and Co. ha in questi giorni pubblicato la 25ª edizione del noto libro di Henry George *Progress and Poverty*. Questa edizione è preceduta da un'introduzione di Henry George.

— George Flint Fluit ha scritto un libro molto interessante intitolato *Power and Health Through Progressive Exercise*, pubblicato dagli editori Baker and Taylor.

— Il prossimo volume nella serie *Modern English Writers*, sarà dedicato a George Elliot. Ne è autore Quiller Couch.

— Sir Auckland Colvin sta scrivendo un libro sopra la recente storia dell'Egitto, in continuazione del lavoro già pubblicato di Lord Milner.

AUSTRIA E GERMANIA.

A Lipsia hanno stabilito di dedicare un monumento alla memoria di Richard Wagner. L'opera è stata affidata a Max Klinger, uno dei più grandi scultori tedeschi.

— Grande successo ha ottenuto il nuovo dramma in un atto *Die Bäuerin* della nota scrittrice Clara Viebig, rappresentatosi la prima volta a Berlino.

— I drammi *Die Tochter der Semiramis* e *Ein Canadier* di Paolo Heyse recitatisi per la prima volta a Francoforte in occasione del 75° anniversario del grande poeta hanno ottenuto grandissimo successo.

— La Società *Bechelaren in Wien* di Pöchlarn ha fissato un premio di 5,000 corone per un dramma popolare tratto dalle leggende dei Nibelunghi.

— Il premio di 500 marchi che la Società per l'Arte e per la Letteratura di Bonn ha destinato per il migliore lavoro sopra il tema: *Das Urteil über Schiller in 19. Jahrhundert* è stato dato al dott. Albert Ludwig di Schöneberg.

— Il prossimo ottobre si aprirà a Berlino il nuovo teatro dell'opera comica. Esso è diretto da Hans Gregor ed è sorto sotto il patronato di una Società il cui capitale ammonta a 700,000 lire. Si rappresenteranno: *Le Jongleur de Notre-Dame* di Massenet, *La Statue* di Reyer, *La Cabrera* di Dupont, *Manuel Menendez* di Filiasi, *Ratcliff* di Pizzi, *Nina la notre* di Kaiser, *Mensonges d'avril* di De Wöss

— Weingartner, il famoso direttore d' rchestra, che aveva insieme a Roab la direzione dei concerti dell'orchestra Kaim, a Monaco, ha rassegnato il suo mandato, dovendo per un contratto anteriore conservare la direzione dei concerti dell'Opera di Berlino e dedicarsi contemporaneamente con tutta assiduità alla composizione. Il suo successore è il maestro finlandese Giorgio Schneevoigt, un giovane artista nato nel 1872 a Wiborg, violoncellista di raro talento.

— Il numero di maggio della simpatica rivista tedesca *Das litterarische Echo* è intieramente dedicato a Schiller.

— La Direzione del *Burgtheater*, di Vienna, ha disposto che d'ora innanzi i lavori nuovi debbano venire rappresentati senza che se ne conosca l'autore: e ciò per impedire le indiscrezioni della stampa, i preconcetti del pubblico, le smanie della *réclame*, e il ridicolo dell'autore, se il lavoro cade. Il nome di questo sarà fatto noto quando il successo sia ormai sicuro.

— Grande successo ha ottenuto al *Berliner Theater* il dramma di Fedor von Zobeltitz: *Die eiserne Krone*.

— *Das Gelübde*, opera popolare in tre atti del maestro Anton Eberhardt, ha ottenuto lusinghiero successo allo *Stadttheater* di Aachen.

— A Norimberga molto applaudita è stata la grande tragedia in 5 atti di Frank Wedekind: *Lulu*.

— L'*Automobil Club* di Germania ed i fabbricanti tedeschi di automobili hanno intenzione di tenere a Francoforte una Esposizione di automobili e biciclette dal 6 al 15 ottobre p. v.

— Il celebre pittore Franz Defregger ha celebrato il 70° anniversario della sua nascita.

— Ernst von Wolzogen ha celebrato il mese scorso il 50° anniversario della sua nascita.

Il noto pittore A. von Keller, fondatore della *Secessione di Monaco* ha celebrato il 27 dello scorso mese il 60° anniversario della sua nascita.

— È morto a Berlino, in età di 37 anni, il noto scultore Arthur Boné.

— A Rostock è morto Karl Koppmann, storico della letteratura tedesca.

— È morta a Vienna la baronessa Natalia Grimhof, vedova del Duca Alessandro di Würtemberg, che nella sua gioventù fu notissima cantante, in Italia ed in Francia, sotto il nome di Frassini.

— Il 1° maggio è stato inaugurato a Vienna un monumento ad Anzengruber.

— A Berlino è stato inaugurato il monumento al celebre chirurgo Eugen Hahn.

— Una serie di concerti internazionali sarà data a Strasburgo a cominciare dalla fine del corrente mese. Essi saranno diretti alternativamente da Chevillard, che dirigerà *Le Beatitudini* di Cesare Franck e le *Impressioni d'Italia* di Charpentier; Gustavo Mahler, direttore d'orchestra dell'Opera imperiale di Vienna, che dirigerà tra l'altro la sua quinta sinfonia e, in un concerto interamente consacrato a Beethoven, la nona sinfonia; Riccardo Strauss, direttore d'orchestra dell'Opera di Berlino, sotto la cui direzione saranno tra l'altro ese-

guiti la sua *Sinfonia domestica* e il finale dei *Maestri cantori*; e infine Ernesto Münch, professore al Conservatorio di Strasburgo. Gli esecutori saranno 108.

— È morta, a 61 anni, la celebre attrice tedesca Edvige Niemann-Raabe.

— In Oberammergau, la città classica delle rappresentazioni sacre in Baviera, sarà rappresentato lo spettacoloso dramma *Kreuzesschule* (*La scuola della Croce*) del maestro Maller. L'autore del libretto fu un predicatore della Corte di Monaco, e fin dal 1875 non si dava più questa azione, che richiede circa cinquecento personaggi, e riproduce gli episodi più noti della vita e della passione di Gesù.

L'ITALIA ALL'ESTERO.

La *Schöne Literatur* di Lipsia pubblica un interessante articolo di Federico Brunswick sull'*Idioma gentile* di Edmondo De Amicis, sugli *Ammonitori* di Giovanni Cena e su *Anime oneste* di Grazia Deledda.

— Il bozzetto *Madre e bimbo* di Ugo Valcarenghi, che al suo primo apparire suscitò vivaci polemiche, è stato tradotto in tedesco da Hans Jauck, e pubblicato nella elegante ed artistica rivista *Die Funcken* (per la bellezza e la libertà nella vita e nell'arte) che esce quindicinalmente a Monaco di Baviera.

— A Parigi ha ottenuto ottimo successo l'opera *Adriana Lecouvreur* del maestro Cilea.

— Al teatro Sarah Bernhardt di Parigi è stata applaudita l'opera *Siberia* maestro Giordano.

— Il 1° maggio, coll'*Oro del Reno*, si è iniziato al Covent Garden di Londra l'annuale corso di rappresentazioni musicali detto *Royal Italian Opera Season*, sebbene quest'anno, oltre numerose opere di repertorio italiano e francese, si daranno due cicli del vagneriano *Anello del Nibelungo*. Dirige l'orchestra per le opere wagneriane il dott. Hans Richter; il principale direttore d'orchestra per le opere italiane e francesi sarà il maestro Luigi Mancinelli.

— Nella *Cronique des Arts* (ultimo numero) Marcel Reymond, il noto autore della *Storia della Scultura fiorentina*, parla con grandi lodi del nuovo libro *Pagine d'antica arte fiorentina* del Chiappelli.

— La Casa Henrich di Barcellona pubblica una *Biblioteca di scienze sociali*, dove saranno tradotti lavori di vari italiani, fra i quali Loria, Ardigò, Chiappelli, Colajanni, Majorana, ecc.

— Il dott. F. Arturo Tacchini ha tenuto a Strasburgo quattro letture poetiche, per far conoscere ed apprezzare i nostri migliori poeti viventi L'ultima, dedicata a *I giovani*, ottenne un ottimo successo.

— A. Groppali nella *Revue internationale de Sociologie* parla del movimento sociale in Italia.

— Nel *Mouvement socialiste*, Enrico Leone tratta del *Socialisme syndicaliste*.

— G. Saint-Aubin pubblica un interessante articolo sul nuovo dramma di Gabriele d'Annunzio *La fiaccola sotto il moggio (La Torche sous le Boisseau)*.

— La signorina Amy A. Bernardy ha tenuto alla *North Bennet Street Industrial School* di Boston un'interessante conferenza sul tema: *The Relations Between the Italian Colony and Their American Surroundings*.

— A Londra a giorni sarà venduta all'incanto la ricca collezione di dipinti, bronzi, marmi e terre cotte, raccolta da Edward Cheney in Italia.

— La *Public Library* di Melbourne (Victoria) ha inviato alla Biblioteca di Torino 84 volumi ed 8 opuscoli, fra cui sono da segnalare anzitutto la pubblicazione ufficiale legislativa *Journals and printed papers of the Federal Council of Australasia* in cinque volumi (1886-1893) e l'*Official Record of the debates of the Australasian Federal Convention* in sette volumi (1886-1897), che vengono ad arricchire la collezione dei codici e delle leggi. Fanno poi parte del dono, veramente splendido, diciotto pubblicazioni del « Cobden Club », che John Bright fondò nel 1869 a Londra in onore del celebre libero-scambista, e che si compone dei liberi-scambisti più eminenti del mondo.

— *La Revue hebdomadaire* edita dalla libreria Plon pubblica nel fascicolo del 6 maggio la novella di Luigi Pirandello *Lumie di Sicilia* tradotta dalla signorina Douesnel. La stessa rivista finirà tra breve la pubblicazione del romanzo *Il marito di Elena*, di Giovanni Verga, tradotto dalla signora Jean Carrère.

— La signora Waddington, le cui *Letters of a Diplomat's Wife* sono diventate così popolari, ha pubblicato in questi giorni un altro libro intitolato:

The Italian Letters of a Diplomat's Wife, lettere scritte da città italiane, specialmente da Roma. Ne è editore lo Scribner.

— Miss Ester Singleton ha aggiunto alla sua serie di descrizioni di viaggio un altro volume sopra Venezia, pubblicato dagli editori Dodd and Mead.

— *Marilka*, mel dramma in un atto del maestro Catalani, è stato acquistato dall'intendente del Theater des Westens di Berlino che si è fatto un lodevole còmpito di presentare al pubblico tedesco le opere di artisti italiani meno noti all'estero.

— La *Revue* porta la novella *Il piccolo uomo* di Grazia Deledda tradotta dai professori Maynial e Albertini.

— Il *Sonntagsblatt der Kieler Zeitung* pubblica una scena di Augusto de Benedetti tradotta in tedesco da Caterina Breming: *Im Bahnzuge*. Dello stesso de Benedetti la rivista di Lione *La Chanson* pubblica nel numero d aprile un articolo: *Notes sur la littérature et le théâtre italien*, in cui si parla tra l'altro di Giannino Antona Traversi con molta lode.

VARIE.

Un amatore appassionato di musica, Miecislav de Wessel, ha istituito per testamento come ereditiera dei suoi beni la Società filarmonica di Varsavia, la quale si trova così dotata d'un capitale di 1,300,000 rubli e diventa una delle più ricche istituzioni di concerti del mondo.

— Il grande Congresso internazionale dello Sport, sotto il patronato del re del Belgio, si riunirà a Bruxelles il 9 giugno. Questo Congresso conferirà per la prima volta dei diplomi olimpici i cui titolari sono finora il presidente Roosevelt, il dott. Nansen e il signor Santos Dumont.

— È stata inaugurata a Madrid, nella Biblioteca nazionale, l'Esposizione commemorativa di Cervantes. L'Esposizione comprende la prima edizione che fu pubblicata del *Don Chisciotte*, 450 nuove altre edizioni, tappezzerie manufatte rappresentanti scene della stessa opera, un grande numero di incisioni e libri di cavalleria ai quali si fa allusione nel *Don Chisciotte*, stampe, ecc.

— Nel prossimo settembre si terrà a Liegi un Congresso per la diffusione e la cultura della lingua francese. Il Congresso comprenderà la sezione letteraria, presieduta da Anatole France; la sezione storica e filologica, presieduta da Paul Meyer; la sezione pedagogica, presieduta da Salomone Reinach.

— Grande successo ha ottenuto a Tokio il *Guglielmo Tell* di Schiller, rappresentato in lingua giapponese.

— Blasco Ibanez pubblica un nuovo romanzo, *La Bodega*, in cui egli studia la questione operaia nel paese di Jerez, e Azarin fa uscire *Los Pueblos*, saggi della vita provinciale.

— Si sta organizzando ad Anversa un'esposizione delle opere di Henri Leys che fu uno dei più grandi pittori del Belgio moderno.

— Un grande avvenimento artistico del recente Congresso archeologico internazionale di Atene è stata la rappresentazione all'aperto e di giorno dell'*Antigone* di Sofocle nell'antico Stadio ateniese, interamente rivestito di marmo pentelico dalla munificenza del conte Aweroff, che vi spese bene due milioni.

Réveil de la nation arabe dans l'Asie Turque, par V. AZOURY. Paris, PLON, 1905. — Nel trattare la complessa questione d'Oriente, gli scrittori in generale ne trascurano un aspetto oltremodo importante, la sorte degli Arabi. Anch'essi, al pari dei popoli della penisola balcanica, hanno oggi coscienza della loro nazionalità e rifiutano di sopportare più a lungo il giogo turco, mirando a costituire uno Stato indipendente. L'autore, già aggiunto al governatore di Gerusalemme, mette a profitto l'esperienza acquistata nell'amministrazione turca, per tratteggiarne i mali, e per esaminare la politica dei vari paesi europei, specialmente in Palestina. Sebbene dichiari di essersi elevato al disopra di ogni pregiudizio religioso, l'A. è fieramente antisemita ed avverte che questo libro vuol essere il complemento di un'altra opera di più vaste proporzioni che intende pubblicare presto: *Le Péril juif universel*. Nonostante i suoi difetti, questo per intanto è utile da leggersi, perchè è interessante sentire sulla *vexata quaestio* anche la voce di un orientale autentico.

LIBRI

PERVENUTI ALLA DIREZIONE DELLA *NUOVA ANTOLOGIA*

La Donna del velo. Versi di COSIMO GIORGIERI-CONTRI. — Lattes, Torino, pagg. 230. L. 3.

La Casa del Signore. Versi di ANGIOLO SILVIO NOVARO. — Streglio & C°, Torino, pagg. 154. L. 3.

Problemi del mondo morale meditati da un idealista, di IGINO PETRONE. — Sandron, Palermo, pagg. 325. L. 3.50.

De Profundis, di OSCAR WILDE, trad. da O. Bicchieraj. — Rosen, Venezia, pagg. 160. L. 3.

Le Malìe del passato. Versi di GIOVANNI BERTACCHI. — Libreria ed. Lombarda, Milano, pagg. 100. L. 2.50

Penombra. Versi di BARDO SALESI. — Roma, 1905, Forzani e C. tip. Senato, pagg. 29. L. 2.

Per la guarigione della mia bambina (Portici, Stab. tip. Vesuviano); *Al coro* (Napoli, Tip. Pierro e Veraldi); *Ode al suicida* (Napoli, Società editri e meridionale), odi di GIUSEPPE MACARIO.

Il mondo dei morti nelle tragedie di Sofocle, per GIOVANNI JAFFEI. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 45. L. 1.

Schizzi di filosofia religiosa ebraica medievale, di LEONE LUZZATTO Fascicolo I. — Ascoli Piceno, 1904, Stab. grafico G. Cesari.

Tra gli onesti. Commedia in un atto di EGIDIO MIRAGLIA. — Napoli, 1905, Edizioni del *Giornale d'Arte.*

Giuseppe Giusti - I suoi tempi - L'opera sua, per A. ANITA DOBELLI-NORIS — Roma, 1905, Libreria editrice A. Manzoni di A. Fiocchi e E. Cristina.

La nostra letteratura per uso dei giovani studenti, di Mons. ANGELO MONTI. Volumi 3. — Milano, 1905, Tip. editrice L. F. Cogliati. L. 7.

Scritti economici e letterari, di MICHELE BASILE. — Palermo, 1905, Alberto Reber, pagg. 279. L. 3

Massoneria, Carboneria ed altre Società segrete nella Storia del Risorgimento italiano, per ORESTE DITO. — Torino, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 439. L. 5

La nuova filosofia del Diritto criminale, per ACHILLE MARUCCI. — Roma, 1904, Ermanno Loescher e C., pagg. 323. L. 4.

Lettere di Giuseppe Mazzini ad Aurelio Saffi e alla famiglia Cranfurd (1850-1872), per cura di GIUSEPPE MAZZATINTI. — Milano, 1905, Società editrice Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., pagg. 397. L. 3.

La Diplomazia europea. Discorso di MICHELE ASMUNDO. Seconda edizione — Catania, 1905, Tipografia di Giacomo Pastore, pagg. 278. L. 3.

Le Guerre, le Insurrezioni e la Pace nel secolo decimonono. Compendio storico e considerazioni di E. T. MONETA. Vol. 2°. — Milano, 1905, Società tipografica editrice popolare, pagg. 347. L. 2,50

Domenico Morelli pittore, per S. DI GIACOMO. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 110.

Carteggi italiani inediti o rari, antichi e moderni, raccolti ed annotati da FILIPPO ORLANDO. — Roma, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 164. L. 2.

Che cosa sia « il dies incertus », per RAFFAELE LIOY. — Napoli, 1904, Tipografia F. Sangiovanni, pagg. 44. L. 1.

L'Artefice. Romanzo di GINO GALLETTI. — Roma, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg. 250. L. 3.

Le avventure di Fredin dell'Arco e Sara di York. Racconti, novelle, fantasie di FILIPPO DELLA POSTA COVELLI. — Santa Maria Capua Vetere, 1905, Casa editrice libraria della Gioventù, pagg. 140. L. 1

Le Paludi Pontine, per PACIFICO CROCI. — Roma, 1904, Ermanno Loescher e. C., pagg 276. L. 4.

Guida pratica per le inchieste negli infortuni del lavoro, per l'avv. SILVIO ROMERI. — Torino, 1905, S. Lattes e C. librai-editori, pagg. 62. L. 1.

Discorsi letterari, di EUGENIO DONADONI. Palermo, 1905, Alberto Reber.

Pensando... di ANTONIO LORI. — Torino, 1905, Renzo Streglio e C. editori, pagg. 118. L. 2

Le Fiaccole. Rime di GUIDO RUBERTI. — Torino, 1905, Casa editrice nazionale Roux e Viarengo, pagg 195. L. 2.

Giovinezza errante. Versi di POTITO PORRECA OLIVIERI. — Torino, 1905, Vincenzo Bona, pagg. 110. L. 2.50.

In lumine vitae. Versi di GIOACCHINO BERNARDI. — Rocca S. Casciano, 1905.

Illusioni e Realtà. Romanzo di RODOLFO BALDI. - Milano, 1905, Tipografia editrice L. F. Cogliati, pagg. 261. L. 3.

Il campicello agrario delle scuole elementari rurali, pel dott. ANASSAGORA D'ERCOLE. — Piacenza, 1905, Stabilimento tipografico V. Porta, pagg. 24.

Il lazzaretto di Padova durante la peste del 1630-31, per CIRO FERRARI. — Padova, 1905, Società cooperativa tipografica.

Nota alla legge sulla condanna condizionale, per G. BRUNI. — Acqui, 1905, Tipografia P. Righetti, pagg. 60 L. 1.50

Questioni politiche, per F. NOBILI-VITELLESCHI — Roma, 1905, Ermanno Loescher e C., pagg. 56. L. 1,25.

I comici di Sua Maestà - La Compagnia Reale Sarda, per GIUSEPPE DEABATE. — Torino, 1905, Tipografia della « Gazzetta del Popolo », pagg. 48.

Nekuia. Racconto di GIULIO CAPRIN. — Firenze, 1905, Tipografia di Salvadore Landi.

La vendetta di Marco il Bovaro. Novella illustrata di ALBERTO COLINI. — Roma, 1905, Tipografia Popolare, pagg. 16. L. 1

Grido Italico - Ode per la caduta di Varsavia stampata alla macchia nel 1831. Ristampata da TOMASO ZAULI SAJANI — Forlì, 1905, Casa editrice Luigi Borbandini.

Cielo e Terra. Versi di ALBERTO FALLANCA. — Torino, 1905, Renzo Streglio e C., pagg. 85. L. 1.50.

Le campane dell'alba. Versi di GIUSEPPE CERRINA. — Dogliani, 1905, Tipografia editrice F. Cesarico, pagg. 135. L. 1.30.

Primavera d'anima. Versi di ALBERTO MONTINO. — Campobasso, 1904, Tip. De Gaglia e Nebbia, pagg. 65. L. 1.50

Poesie e Traduzioni, di GIOVANNI LATINI. — Taranto, 1904, B. Spagnolo editore, pagg. 117. L. 1.

Leggenda d'un lago. Poemetto di GIUSTO SUSSICH. — Trieste, 1904, Stabilimento tipografico G. Tomasich.

Su l'ala del vento. Versi di GIOVANNI LATINI. — Taranto, 1904, Tipografia Archita diretta da G. Spagnolo.

L'estuario. Sonetti di PIETRO ERMANNO SERENA. — Venezia, 1905, Libreria S. Rosen, pagg. 24. L. 1.

MANUALI HOEPLI.

Legislazione rurale, dell'avv. ENRICO BRUNI. Pagg. 423. L. 3.

L'arte del dire. Manuale di retorica di DEMETRIO FERRARI. Pagg. 358. L. 1.50.

Storia della Semiografia musicale, per GUIDO GASPERINI. Pagg. 317. L. 3.50.

Dizionario delle scienze filosofiche, per CESARE RANZOLI. Pagg. 683. L. 6.50.

Le malattie sessuali, per il dott. GIOVANNI FRANCESCHINI Pagg 216. L 2.50.

Elettricità e Materia, del dott. J. J. THOMSON. Traduzione con aggiunte del dott. G. FAÈ. Pagg. 199. L. 2.

Meccanica razionale, di ROBERTO MARCOLONGO. Volumi 2. L. 3.

Storia d'Europa, di E. A. FREEMAN. Edizione italiana per cura del dott ANDREA GALANTE. Pagg. 471. L. 3.

Conservazione dei prodotti agrarii, pel dott. CESARE MANICARDI Pagg 220. L. 2.50.

Arte e tecnica del canto, pel maestro GUSTAVO MAGRINI. Pagg. 160. L. 2.

Estetica. Lezioni sul bello di MARIO PILO. Pagg. 257. L. 2.50.

BIBLIOTECA DELLA *NUOVA ANTOLOGIA.*

1. *Cenere.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.
2. *Gli Ammonitori.* Romanzo di GIOVANNI CENA. L. 2.50.
3. *I nipoti della marchesa Laura.* Romanzo di MARIA LISA DANIELI-CAMOZZI e GEMMA MANFRO-CADOLINI. L. 3.
4. *Storia di due anime.* Romanzo di MATILDE SERAO. L. 3.50.
5. *Il fu Mattia Pascal.* Romanzo di LUIGI PIRANDELLO. L. 3.
6. *L'Ultima Dea.* Romanzo di CARLO DEL BALZO. L. 3.
7. *Nostalgie.* Romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 3.50.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Gry i zabawy dzieciece, FRYDERYK QUEYRAT przeklad MARYI RODYSOWEJ. — Warszawa, 1905, Naklad Gebethnera i Wolffa. Kraków - G. Gebethner i Sp, pagg. 136.

Pisma, di HENRYK SIENKIEWICZ. Tom. LXXV Humoreski zteki Worszylly. — Warszawa, 1905, Bezpiatny dodatek dia penumeratorow Tygodnika illustrowanego. Pagg. 178.

Listy Z Japoni, di RUDYARD KIPLING. Przetlomaczyl MARYAN POLONSKI. — Warszawa, Gebethner, 1905, pagg. 154.

PUBBLICAZIONI DELLA CASA TAUCHNITZ.

Ciascun volume L. 2.

The affair at the Inn, by KATE DOUGLAS WIGGIN, MARY FINDLATER, JANE FINDLATER, ALLAN MC AULAY. In one volume. N. 3808

The Three Essentials, by DOROTHEA GERARD. In one volume. N. 3809.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati

FIAMME NELL'OMBRA

DRAMMA IN TRE ATTI

PERSONE DEL DRAMMA

Don ANTONIO GIUSTIERI, arciprete di S. Lazzaro.
ELISABETTA, sua sorella.
ERCOLE PRATINI.
TERESA, sua moglie.
Il dottor RAIMONDO, loro figlio.
Don GIACOMO MADA, professore al Seminario.
ASSUNTA, serva di Don Antonio.
MAURIZIO, scaccino.
ROSA, operaia.
MARGHERITA, sua sorella.
MATTEO, NINO } bambini di Assunta.
CARLETTO, bambino di Rosa.

IN UNA CITTÀ DI PROVINCIA DELL'ITALIA SETTENTRIONALE.
AI GIORNI NOSTRI

I.

I CRISANTEMI.

Il presbitero della chiesa di S. Lazzaro. Una larga stanza, dalle pareti imbiancate, arredata con severa e antiquata semplicità.

In mezzo sta una rozza scrivania, ingombra di libri e di carte, su la quale si erige un pregevole Crocifisso d'avorio e d'ebano. Le muraglie sono nascoste in basso da un triplice ordine di scaffali ripieni di vecchi volumi rilegati; sul piano superiore della biblioteca si allineano molte statuette sacre - Cristi, Madonne, Santi, Angeli - insieme con altri piccoli Crocifissi, vasetti, candelieri di argento, calici e simili ornamenti religiosi.

Un ritratto di Pio IX a destra, uno di Leone XIII a sinistra, appesi in alto.

Nella parete di fronte s'apre una larga porta vetrata - con tendine verdi su i vetri - che mette in comunicazione lo studio con la saletta da pranzo, quasi interamente visibile. Questa è ammobigliata con la stessa semplicità: una tavola nel mezzo, circondata da sedie di lisca; una credenza da un lato; al-

l'altro lato è sospesa una grande immagine della Madonna dei Sette Dolori, e davanti ad essa fumiga su una mensola, tra due vasetti pieni di fiori di crisantemo, un lucignolo votivo.

Nello studio, due porte laterali a destra; la prima mette all'anticamera, la seconda, alla camera da letto dell'arciprete. A sinistra (la parete è un po' obliqua) un bel balcone con piccolo poggiuolo dalla ringhiera a rabeschi, dove fioriscono alcuni vasi di crisantemi; il balcone guarda verso la chiesa, della quale è visibile una finestra a sesto acuto dai vetri colorati.

Una grande poltrona di cuoio è dietro la scrivania; un tavolino tondo e una seggiola, presso il balcone. Altre seggiole qua e là, nella stanza.

Nella saletta da pranzo un uscio a destra mette alla cucina, e un altro di fronte a una cameretta disabitata.

Mattinata d'autunno.

PRIMA SCENA.

Nella sala da pranzo ASSUNTA, *una robusta popolana di mezza età, è intenta a preparare la tavola per il desinare. Nello studio i suoi figliuoli,* MATTEO *di sette anni e* NINO *di cinque, giuocano con* CARLETTO, *un ragazzino di cinque o sei anni. Il loro giuoco consiste nel camminare in fila, uno dietro l'altro, intorno alla scrivania, cantando insieme monotonamente e confusamente, come se salmodiassero. Nino è davanti e agita una piccola pentola a guisa di turibolo; Matteo, nel mezzo, rigido e impettito, ha sul capo un giornale ripiegato a foggia di mitra, sul dorso il tappeto sdruscito del tavolino, e regge in mano, come baldacchino, un minuscolo ombrello dalle stecche sgangherate e senza spoglia. Carletto viene in coda, reggendo con le mani il lembo del tappeto.*

Tutti e tre urlano a squarciagola, imitando il canto dei preti e delle confraternite nelle processioni.

Dalla prima porta a destra entra MAURIZIO, *un vecchietto arzillo di settant'anni, interamente sbarbato, vestito di scuro, con una calottina nera su la testa tutta calva.*

MAURIZIO — (*entrando*) Diavolo, che baccano!... Ma che fate, piccoli satanassi?... State zitti! È questo forse il modo di santificare la festa?... (*I ragazzi ammutoliscono e si radunano in gruppo, ridendo tra loro e sbeffeggiandolo a gesti*). Assunta! Signora Assunta!

ASSUNTA — (*dalla sala da pranzo*) Non fate complimenti, signor Maurizio! Venite avanti! Che desiderate?

MAURIZIO. — Eh! Eh! Siete là?

ASSUNTA. — Con vostra licenza, sto apprestando la tavola per il desinare.

MAURIZIO. — E non sentite il chiasso infernale, che fanno i vostri dannati figliuoli?

ASSUNTA. — Poveretti! Lasciateli fare! I bambini hanno bisogno di moto e di sfogo, e qui essi non possono neanche aprir bocca. Se loro non permetto un po' di libertà quando è assente il signor arciprete, mi basiscono entrambi di malinconia.

MAURIZIO. — Entrambi?... Eh! Eh!... Ma qui, se ci vedo bene, sono in tre a fare il diavolo a quattro!

ASSUNTA. — Sì. C'è con loro anche Carletto, il figliuolo della Rosa,

la vedova del falegname, che ha avuto il poco buon senso di riprender marito sei mesi fa... Quel povero bambino non sta certo più allegro de' miei in casa sua! Appena sospira, gli arrivano certi scapaccioni!...

MAURIZIO. — Diavolo!

ASSUNTA. — Lasciateli dunque fare! Hanno così poche occasioni di divertirsi!

MAURIZIO. — Ad ogni modo, mia cara Assunta, sarebbe bene che raccomandaste a questi tre indemoniati di urlare un po' più sottovoce. Eh! Eh! Non esagero... Testuale!... Si sentono fino in piazza, sapete?... Uscendo di chiesa, io ho creduto che ci fosse un funerale nelle vicinanze; e, diavolo! volevo sbattezzarmi perchè non ne sapevo nulla.

(*I bambini intanto si sono rifugiati sul poggiuolo, dove discorrono tra loro animatamente*).

ASSUNTA. — E che conta, signor Maurizio, se anche si sgolano?... Di qui, tanto, non passa mai nessuno.

MAURIZIO. — Eh! Eh! Guardate combinazione! Infilando la vostra strada, mi sono incontrato, proprio a faccia a faccia, con quel pezzo di diavolone d'un Vicario Generale, che si trova dappertutto come l'erba betonica. « Evasivamente » era appena passato sotto le vostre finestre, li avrà sentiti anche lui, e chi sa che cosa avrà imaginato!...

ASSUNTA — (*ridendo e continuando l'opera sua*) Ma niente!... E, del resto, pensi piuttosto ai casi suoi, il signor Vicario Generale, chè ne sappiamo delle belle!

MAURIZIO — (*gongolando*) Storie nuove?

ASSUNTA — (*ridendo*) Sempre nuove.

MAURIZIO. — Se non fosse peccato... eh! eh!... vi pregherei di raccontarmele.

ASSUNTA. — Un altro giorno, signor Maurizio... Oggi, vedete, non ho tempo. Ditemi intanto: e l'arciprete? L'avete lasciato in chiesa?

MAURIZIO. — In chiesa? Diavolo! Son tre ore che se n'è andato. Io pensava anzi di trovarlo qui al presbitero.

ASSUNTA — (*cessando il lavoro, incuriosita*) Tre ore? Avete detto?...

MAURIZIO. — Quasi quasi. Appena finita la Messa bassa alla cappella del Sacramento, s'è cambiato come un fulmine e via, di corsa, s'è diretto verso il vescovado, dove - credo - sia stato chiamato da Monsignore.

ASSUNTA — (*venendo presso di lui*) Da Monsignor Novi?... E per che cosa?

MAURIZIO. — Eh! Eh! Don Antonio non ama sbottonarsi... specialmente poi con me. Forse, chi sa? Monsignore avrà voluto consultarlo...

ASSUNTA — (*impensierita*) Che dite mai? Altro che consultarlo!... Sua Eccellenza non ha nessuna simpatia per il mio padrone e, invece di tenerlo nel conto che dovrebbe, non gli risparmia nessuna amarezza, quando lo può. Don Antonio, si capisce, non mi ha mai detto nulla, ma io ho la nasta fina e l'ho fiutato nell'aria.

MAURIZIO — (*che ha estratto da una tasca la scatola del tabacco*) A proposito, volete?

ASSUNTA — (*fiutando il tabacco*) Tutte le volte che sali al vescovado, mi ritornò a casa così imbronciato, che per tutto il giorno non

si riuscì a strappargli di bocca una parola!... Ma che trova dunque a ridire quel frate della malora... (*sternuta*) etcì!...

MAURIZIO. — Salute.

ASSUNTA. — Grazie... in un santo come lui?

MAURIZIO. — Anche i santi, mia buona Assunta, peccano almeno sette volte al giorno. Io, vedete, ogni mattina, quando ho finito di scopare, mi confesso... Al momento d'inginocchiarmi davanti al prete... eh! eh!... mi pare d'essere senza il becco d'un peccato come un cherubino... E poi, quando incomincio a parlare, ne trovo tanti, che per un pelo quel diavolo di confessore non mi nega l'assoluzione!

ASSUNTA — (*scoppiando a ridere*) Oh, che bel matto!

MAURIZIO — (*serio*) Testuale! - Del resto, sapete perchè Monsignore vede l'arciprete così di mal occhio?... Perchè si sente già soffiare intorno una certa arietta di sepoltura...

ASSUNTA — (*alzando le spalle*) Che dite mai?

MAURIZIO. — Io me ne intendo... egli deve avere un « granchio » all'« epiguasto »...

ASSUNTA. — Eh?

MAURIZIO. — Sì... qui, al « ventriloquo ». L'ultima volta che lo vidi in Duomo per la festa patronale, poveraccio! non si reggeva in piedi neanche seduto!... Ora, s'egli lascia libero il posto, si susurra già dappertutto che sarà il nostro arciprete...

ASSUNTA — (*interrompendolo vivamente*) Tacete, Maurizio, per carità! Se vi sentisse don Antonio...

MAURIZIO. — Eh! Eh! Mi mangerebbe?

ASSUNTA. — No, forse non vi mangerebbe, perchè oggi è giornata di magro, ma vi darebbe una tal lavata di testa, della quale vi ricordereste per tutta la vita! (*Cambiando tono*) Ed ora è andato un'altra volta al vescovado! Ma benone! Stiamo freschi tutti quanti questa mattina, voi, io e i due invitati che abbiamo a desinare! Ma è possibile che Monsignore non ci voglia lasciare in pace neanche la domenica? (*Durante il dialogo, i bambini si son messi a bisticciarsi sul balcone. Nino, che si era coperto colla mitra di carta, non voleva in nessun modo restituirla a Matteo. Questo gliela strappa di mano violentemente. Il giornale va in pezzi e Nino scoppia in pianto dirotto*). Oh, ragazzi! Finitela! Che succede adesso?

NINO — (*singhiozzando*) Oh! Oh! Perchè non posso anch'io fare il vescovo? Sempre tu!... Oh! Oh!

ASSUNTA — (*correndo al balcone*) Madonna Santissima! Ninetto piange! (*Prende in braccio Nino e lo porta dentro*). Nino! Ninetto mio, che cos'hai? Ti sei forse fatto male? Di': ti sei fatto male?

NINO — (*sempre piangendo*) No, mamma... È Matteo...

ASSUNTA. — Matteo?... Forse ti ha battuto? (*Chiamando*) Matteo! Cattivaccio! Vieni qua! (*Matteo si avvicina a testa bassa, avendo sempre in mano il giornale lacerato*). Che hai fatto a tuo fratello?

MATTEO. — Niente, gli ho fatto.

ASSUNTA. — E che cos'è quel giornale, che hai in mano? (*Depone a terra Nino, e prende la mano di Matteo, che tiene il giornale*). Dove l'hai preso?... Santa Maria!... L'hai preso lì sulla scrivania, non è vero?

MATTEO. — No, mamma.

ASSUNTA — (*strappandoglielo di mano*) Altro che no! L'*Osservatore cattolico* di questa mattina! (*A Maurizio*) Guardate, per pietà, come me l'hanno ridotto! E che cosa dico io adesso all'arciprete? Proprio oggi che è stato chiamato al Vescovado!... Oh, povera me! Povera me!

MAURIZIO — (*ai bambini, severamente*) Diavolacci!

ASSUNTA — (*ai figliuoli, furibonda*) Via! Via di qua, razza dannata! Via, prima che io commetta uno sproposito! Andate di sopra e mettetevi subito a letto! Presto!... (*A Carletto*) E tu, gioia cara, torna immediatamente a casa tua a farti scapaccionare dal tuo padrigno!... Passa via!... (*I bambini scappano dal fondo in disordine*). Ah, che disperazione, signor Maurizio! Ed ora che si fa?... Che posso inventare al mio padrone?...

MAURIZIO. — Per il diavolo, non inventate niente, che è peccato! Ditegli la verità!...

ASSUNTA. — A costo di perdere la mia anima, vedete, la verità non la dico! S'egli sa che io li lascio bazzicare nel suo studio... (*In anticamera suona il campanello. Con terrore:*) Eccolo! È il padrone!

MAURIZIO. — Testuale! Dev'esser lui!

ASSUNTA — (*cadendo di peso su una sedia*) Sono perduta! Egli è qui e, come d'abitudine quando è di cattivo umore, cercherà subito il suo giornale!

MAURIZIO. — E voi gli direte che stamane il postino non s'è visto.

ASSUNTA. — Ma è peccato!

MAURIZIO. — Eh! Eh! Domani andate a confessarvi!... Ma, intanto, su! Che fate?... Correte ad aprirgli la porta.

ASSUNTA. — Non lo posso! Ho le gambe che mi tremano!

(*Suona di nuovo il campanello*).

MAURIZIO. — Sentite? S'impazienta!... Volete forse che vada io?

ASSUNTA. — Fate ciò che vi pare meglio. Io non lo posso!

MAURIZIO — (*con un gran gesto*) Diavoli di donne!

(*Esce dalla prima porta a d stra*).

ASSUNTA — (*s'alza di scatto cercando d'accomodare il giornale*). Ah, sì! Meglio è che lo nasconda in cucina! (*Si dirige rapidamente verso il fondo*).

LA VOCE DI RAIMONDO — (*da destra*). Come? Don Antonio non è in casa?

ASSUNTA — (*fermandosi, con gioia*) Non è lui! È il signor Raimondo! Per questa volta sono salva! (*Ritorna indietro verso la prima porta a destra*).

SECONDA SCENA.

RAIMONDO PRATINI *entra da destra, con in mano il cappello, seguito da Maurizio. È un bel giovine di ventiquattro o venticinque anni, alto e robusto, ma dall'aspetto impacciato, untuoso e mansueto d'un chierico: veste di scuro con distinzione, ma senza eleganza. Porta gli occhialetti d'oro appesi a una catenella d'oro fissata al risvolto della giubba. Sorride spesso, con espressione tenera e accattivante.*

RAIMONDO — (*apparendo*) È permesso?

ASSUNTA — (*con viva cordialità*) Avanti! Avanti, signor dottore!

RAIMONDO. — Buon giorno, Assunta. Son venuto dalle vostre parti per visitare un ammalato... Non mi sentivo di tornare ancora verso il centro con questo po' po' di sole e, credendo di trovare don Antonio, son salito per fare quattro chiacchiere con lui prima del pranzo...

ASSUNTA. — Mi dispiace tanto, ma il mio riverito padrone oggi si fa desiderare! (*Ridendo*) Non importa. Le quattro chiacchiere, le farà con me, e vedrà che il tempo passa lo stesso.

RAIMONDO. — Dico la verità... Se non disturbassi, me ne starei qui volentieri ad aspettarlo...

ASSUNTA. — Ma le pare? Ella non disturba mai. Vuol accomodarsi? (*Va a prendere una sedia e la porta nel mezzo della stanza*). Ohimè! Qui le sedie stanno tutte male in gambe... Ma Lei è di casa, e già le conosce. Con un po' di prudenza, non si corre nessun pericolo.

RAIMONDO — (*sedendo*) Grazie, Assunta. Iddio ve ne renderà merito. Oggi fa caldo, molto caldo... (*Si sventola col fazzoletto*).

ASSUNTA. — Buon tempo per la vendemmia, se i temporaloni dell'estate scorsa non avessero devastato tutte le vigne!

RAIMONDO — (*guardando verso il poggiuolo*) E per i vostri bei crisantemi, che quest'anno son fioriti in modo straordinario... Siete voi che li coltivate?

ASSUNTA. — Dio me ne guardi! Nessuno si cura di quelle erbacce da cimitero, neanche il sole, che qui non si fa mai vedere a causa della cupola della chiesa; eppure esse germogliano e fioriscono che è uno spavento!

MAURIZIO. — Eh! Eh! Sempre così le male erbe!

ASSUNTA — (*a Raimondo*) Mi vuol dare il suo cappello?

RAIMONDO — (*consegnandole il cappello*) Eccolo. - Grazie. - Vi raccomando di non esporlo alla polvere, perchè è nuovo di trinca...

ASSUNTA — (*contemplandolo*) Lo si vede!... Uh! Che splendore!... Lasci fare a me, signor Raimondo. Lo chiudo nel tabernacolo insieme col Santissimo Sacramento.

(*Esce ridendo dal fondo, tra la costernazione dei due uomini*).

RAIMONDO — (*dopo un silenzio, volgendosi a Maurizio*). Dunque, secondo voi, don Antonio sarebbe andato al vescovado?

MAURIZIO. — Così almeno ho sentito che diceva a don Mirandola, mentre questi stava indossando la pianeta per la Messa grande.

RAIMONDO. — È strano... Di domenica...?

MAURIZIO. — Ella lo sa, signor dottore... Eh! Eh! Per noi, poveri diavoli di chiesa, non c'è domenica che tenga! Quando tutto il mondo si riposa, noi dobbiamo sgobbare, non per offenderla, come somari!

RAIMONDO — (*sorridendo*) Vojaltri poi vi riposate i rimanenti sei giorni della settimana...

MAURIZIO. — Testuale!

(*Assunta rientra in fretta*).

ASSUNTA. — Caro signor Raimondo, assolutamente io ho bisogno di chiederle un grande favore.

RAIMONDO — (*volgendosi*) A me? Davvero?

ASSUNTA — (*con civetteria*). Me lo vuol fare?

RAIMONDO. — Dite! Dite pure! Se posso, figuratevi.

ASSUNTA. — Senta... Io non so come, questa mattina mettendo ordine qui nello studio, ho fatto a pezzi l'*Osservatore Cattolico* di don Antonio...

RAIMONDO — (*attentissimo*) Bene! Bene!

ASSUNTA. — Al contrario: male! male!... Ella a come il mio padrone tenga al suo *Osservatore*... È l'unica distrazione, che si permette... Se torna a casa, e non lo trova...

RAIMONDO. — Ho compreso, mia buona Assunta! Non dite altro: ho compreso! (*Estraendo di tasca un giornale*) Ecco: io ne ho un'altra copia, e l'ho già letta. Mettetela al posto della prima e tutto è accomodato.

ASSUNTA — (*gioiosamente, con sincera ammirazione*) Volevo ben dire che il signor Raimondo non avrebbe trovato subito il modo di togliermi d'impaccio!... (*Prendendo il giornale*) Ah! Ella è proprio il buon angelo di questa ca a! Basta ch'ella entri da quella porta e, non so, anche l'aria sembra qui più libera e più leggera! Si dilatano i polmoni!... L'arciprete ha ben ragione d'esserle così attaccato! Avesse un figliuolo (*atto di riprovazione dei due uomini*) - che Dio non voglia! - non lo potrebbe amare di più! (*Depone il giornale sull'angolo della scrivania*).

RAIMONDO. — Don Antonio è troppo buono con me!

ASSUNTA. — Ma chè! Se le voglio bene anch'io quasi più di lui! E, non fossi una misera serva e anche oramai un po' troppo stagionata...

RAIMONDO — (*interrompendola, poi scotendo il capo con indulgenza*) Basta, Assunta!... Voi talvolta vi lasciate sfuggire certe stramberie, che non stanno nè in cielo nè in terra!... Fortunatamente le dite con tanta ingenuità!...

(*Suona di nuovo il campanello in anticamera*).

ASSUNTA — (*ilare e con leggera comicità*) Il campanello! Ora non c'è più dubbio. Questo è il mio padrone... E - vedete, signor Maurizio? - non ho più bisogno di voi, vado io ad aprirgli la porta!

(*Esce ridendo dalla prima porta a destra*).

MAURIZIO — (*scotendo il capo e ritirandosi in fondo*) Eh! Eh! Diavoli di donne!

(*Raimondo s'è levato in piedi e rimane, in atteggiamento raccolto, con le mani in mano e gli occhi a terra, ad aspettare. Assunta riappare, contrariata, su la porta a destra*).

ASSUNTA — (*concitatamente, con mistero, a Raimondo, dalla soglia*) Signor Raimondo, c'è qui il suo papà!

RAIMONDO — (*con enorme stupefazione*) Che? Mio padre?!

ASSUNTA — (*volgendosi e parlando verso l'anticamera*) Venga avanti, signor Pratini... Prego, s'accomodi... Troverà qui qualcuno di sua conoscenza...

TERZA SCENA.

ERCOLE PRATINI *entra dalla prima porta a destra. Ha 58 anni; ma è ancora un bell'uomo: agile, azzimato, di maniere signorili. I capelli folti e appena brizzolati su le tempia; i baffi, alteramente rialzati. Veste giovanilmente un abito chiaro da matt na, e reca in mano un leggero cappello di paglia, un paio di guanti gialli e una bacchetta dal pomo dorato.*

ERCOLE — (*entrando, vede suo figlio e sorride con sottile sarcasmo*) Tò! Chi vedo? Il mio santificetur!

RAIMONDO — (*andandogli incontro, impacciato*) Buon giorno, babbo. Come stai?

ERCOLE — (*baciandolo senza effusione*) Di salute, come sempre, sto benissimo. Ma sono seccato... E tu che fai qui? Possibile che non ti si trovi se non in qualche luogo benedetto?

RAIMONDO. — Scendo ora da una mia cliente aggravata, che abita qui presso, in piazza di S. Lazzaro... E poi... non ti ricordi? Ieri sera mi sono scusato con la mamma di non poter essere oggi con lei a colazione, perchè ero invitato da don Antonio.

ERCOLE. — Sì, che io dò retta ai discorsi tuoi e di tua madre! Mi pare però che tu incominci ad abusare un poco dell'ospitalità di questo reverendo. Con l'appetito, che ti distingue e ch'io t'invidio, gli mangerai almeno una metà de' suoi benefizî. (*Volgendosi ad Assunta*) E così, perpetua? Dov'è il nostro arciprete? Ho bisogno di parlargli subito e, (*a Raimondo*) se lo permetti, a quattr'occhi, perchè si tratta di cosa molto delicata. (*Raimondo si mostra sempre più impensierito*). Si può vederlo?

ASSUNTA. — Mi perdoni, signor Pratini: il signor arciprete non è in casa.

ERCOLE — (*con un sussulto di contrarietà*) Ah, per Dio!... (*Gesto d'orrore appena trattenuto dei presenti: correggendosi*) Scusate... Per Giove! Tanto a me fa lo stesso!... E perchè non me l'hai detto subito?

ASSUNTA. — Perchè può tornare da un momento all'altro, signor Pratini. Siamo qui tutti, che l'attendiamo come lei; e non è lontana l'ora del desinare. Se vuole, intanto, accomodarsi... (*Gli avvicina una sedia*).

ERCOLE. — Accomodarmi? No, grazie... Non sono stanco... (*Pensieroso*) Ah, tu non imagini, perpetua, come questo contrattempo mi scompigli! Credevo proprio che a quest'ora... Basta! - Sei poi sicura che il tuo padrone non tarderà molto a rincasare?

ASSUNTA. — Sicura, veramente... Io lo credo, ma giurare, non lo potrei.

ERCOLE. — Non lo potresti giurare?!...

ASSUNTA. — No, signore... Dio me ne guardi! Si sa, talvolta lo si aspetta e poi non viene.

ERCOLE — (*contrariatissimo*) Ci mancherebbe altro!... Ah, in che razza di pasticcio mi son messo! Ed era così facile lavarsene le mani!

RAIMONDO. — Caro babbo, don Antonio è andato al vescovado... Secondo tutte le probabilità, sarà qui prima di mezzogiorno... Ma può darsi anche il caso che monsignore lo trattenga...

ERCOLE. — A maraviglia! E in tal caso - non è vero? - io dovrò domandare un'udienza al vescovo, per chiedergli la grazia d'un colloquio con don Giustieri?...

RAIMONDO. — Del resto, se vuoi esser sicuro di trovarlo in presbitero, puoi ripassare nel pomeriggio.

ASSUNTA. — Certo, signor Pratini: dalle due alle tre...

ERCOLE — (*a Raimondo*) Bravo! Come sei intelligente! Non capisci che è urgentissima la comunicazione che debbo fargli?

RAIMONDO — (*facendosi coraggio*) Ma che hai dunque da dire tu a don Antonio? È forse la prima volta che metti il piede in questa casa...

ERCOLE. — Per fortuna!

RAIMONDO. — Posso sapere di che si tratta?

ERCOLE. — Tu? Ah, no, mio caro santificetur, proprio, questa volta, tu non puoi saper niente. È un segreto tra me e lui... Pare impossibile, non è vero? ma è così!

RAIMONDO. — Un segreto tra te e lui?

ERCOLE. — Cioè, per essere più esatti, tra me, lui, tua madre e... un'altra persona.

RAIMONDO. — Ah! sei mandato qui dalla mamma?

ERCOLE. — Non precisamente... Va da sè che, se ho qualche grattacapo, tua madre deve averci messo lo zampino! Ma... Insomma è inutile che tu mi faccia tante interrogazioni! Non mi strappi una sola sillaba di bocca. (*Fa l'atto di sedersi e s'accorge della presenza di Maurizio*). Tò! E chi è costui che mi squadra tra attonito e spaventato, come se vedesse un fantasma?

ASSUNTA. — Non gli abbadi, signor Pratini. È nessuno.

ERCOLE — (*sedendo*) Come, nessuno?

ASSUNTA. — Sì... È lo scaccino di S. Lazzaro...

ERCOLE. — Lo scaccino? E a che serve uno scaccino?

ASSUNTA. — Serve alla chiesa... È venuto per prender gli ordini dell'arciprete.

ERCOLE. — Ah, intendo! (*Suona il campanello in anticamera: egli si rialza*) Finalmente!

ASSUNTA. — Signori, con permesso.

(*Esce in fretta dalla prima porta a destra*).

RAIMONDO — (*piano, rapidamente, a Ercole*) Papà, non puoi credere come questa tua visita m'impensierisca!

ERCOLE — (*sorridendo*) Tu hai paura ch' io venga a dare scandalo o a indurre in tentazione il tuo... Sant'Antonio?... Rassicurati. Il tuo babbo, quantunque sia un eretico della specie peggiore - e se ne vanta -, è animato oggi dalle più cristiane intenzioni e viene semplicemente per fare un'opera buona. Pare impossibile, non è vero? ma è proprio così!

RAIMONDO. — E perchè non vuoi dirmi...?

ERCOLE — (*in fretta*) Zitto. Eccolo qua. (*Si ritrae, aspettando, in fondo alla stanza, a destra*).

QUARTA SCENA.

DON ANTONIO GIUSTIERI, *entra da destra, seguito da* DON GIACOMO MADA *e da Assunta. Don Antonio non ha che 55 anni, ma ne dimostra assai più; è grigio, un po' curvo nella persona; di una grassezza pallida; ha gli occhi cerchiati d'azzurro come un malato o un sofferente. È però di una complessione robusta: larghe le spalle, possente il petto, voluminose le estremità. La fronte ha alta e spaziosa: i modi franchi, risoluti, un po' aspri: aspetto severo, ma non arcigno; espressione a volte ascetica, a volte imperiosa. A intervalli ha in fatti un gesto improvviso d'alterezza e di dominazione. Sorride vagamente, o con grande dolcezza o con amaro sarcasmo. Don Giacomo è assai più giovine: ha 40 anni al più; grosso, bruno, forte, espansivo; occhi vivaci e penetranti: si nota in lui uno sforzo continuo per moderare il suo temperamento esuberante e per mostrarsi umile, mansueto, timido e raccolto.*

DON ANTONIO — (*entrando, con giovialità forzata, rivolto verso l'interno*) Avanti, la prego, professore! Per poco io non commettevo l'inciviltà di lasciarla pranzar solo col mio caro ragazzo, stamattina!... (*Vedendo Raimondo*) Eccolo qua infatti, che ci aspetta.

(*Con ironica espressione*) Sua Eccellenza, da buon padre che non trascura occasione per esperimentare la pazienza e l'umiltà del suo clero, mi ha fatto fare due buone ore d'anticamera.

DON GIACOMO — (*dall'interno, ridendo allegramente*) *Pulsate et aperietur vobis!* (*Entra*).

DON ANTONIO. — Veramente! (*A Raimondo*) Mio buon Raimondo, chiedo scusa anche a te... (*Inoltrandosi, s'accorge della presenza di Ercole, s'oscura in viso e lo fissa interrogativamente*).

ERCOLE — (*cortesemente, con semplicità, andandogli incontro*) Buon giorno, don Giustieri.

(*Assunta rientra, dice qualche parola sottovoce a Maurizio, ed escono insieme dal fondo. La porta vetrata resta chiusa*).

DON ANTONIO — (*chinando appena il capo*) Servitor suo, signor Pratini.

ERCOLE. — Ella è certo assai sorpreso di trovarmi a quest'ora in casa sua insieme con mio figlio...?

DON ANTONIO — (*cercando di vincere la sua avversione, con un vago sorriso*) Sorpreso?... Infatti, un po' sorpreso... ma anche lusingato... A che debbo dunque l'onore della sua visita, signor Pratini?

ERCOLE. — Avrei assoluto bisogno di parlarle sùbito di una cosa... un po' delicata, che la riguarda.

DON ANTONIO. — Che mi riguarda?

ERCOLE. — Precisamente.

DON ANTONIO — (*lo fissa un attimo con calma, senza batter ciglio, poi si volge a don Giacomo, sempre fermo presso la porta*) Professore, venga avanti. La prego... Ho il piacere di presentarle il signor Pratini, padre del nostro giovine amico, il dottor Raimondo, e uno dei più generosi filantropi della mia parrocchia.

ERCOLE. — La lode va alla mia signora, non a me.

DON ANTONIO. — Don Giacomo Mada, professore al nostro Seminario.

DON GIACOMO — (*stendendogli la mano con trasporto*) Felicissimo di conoscerla, caro signore. Da molto tempo io mi augurava questo incontro fortunato...

ERCOLE — (*stringendogli la mano, con grande cortesia*) Troppo gentile!

DON GIACOMO. — Io sono un estimatore dell' ingegno, ma in ispecial modo delle rare virtù morali di suo figlio...

RAIMONDO. — Per carità, don Giacomo!

DON GIACOMO. — ... e desideravo esprimerle i miei più sinceri complimenti per aver saputo istillargli così sani principii e conservargli, in mezzo a tanto scetticismo imperante, una fede che non potrebbe essere più salda e più profonda!

ERCOLE. — Ma io non ne ho nessun merito, reverendo!

DON GIACOMO. — Ah, non è vero! Troppa modestia, caro signore! In questi casi il maggior merito è proprio dei genitori...

DON ANTONIO — (*che durante il breve dialogo ha continuato a sorridere tra sè sarcasticamente, come per troncare il discorso*) Signor Pratini, posso chiederle notizie della sua buona signora? Si è rimessa interamente da quel suo malessere nervoso?

ERCOLE — (*volgendosi*) Mia moglie? Grazie, don Giustieri. Teresa sta benissimo... o, almeno, non sta peggio del solito... e m'ha incaricato di portarle tutti i suoi saluti.

DON ANTONIO — (*ringraziando con un leggero cenno del capo*) La signora Pratini sapeva dunque ch'ella sarebbe venuto da me?...

ERCOLE. — Naturalmente. Vuole che non lo sapesse? Non avrei mai

osato presentarmi in casa sua, e in un'ora così importuna, se non per desiderio, anzi dietro il consiglio di mia moglie.

DON ANTONIO — (*sorridendo*) Ciò mi rassicura. - E... quanto mi deve dire esige assolutamente che noi... siamo soli?

ERCOLE. — Assolutamente... pur troppo!

DON ANTONIO. — E... richiederà molto tempo?

ERCOLE. — Non credo. Tutto dipenderà da lei. In due parole io spero d'essermi sbrigato.

DON ANTONIO — (*volgendosi a Raimondo e a don Giacomo, che parlano tra loro ridendo*) Io vi debbo pregare, amici miei, di passare per pochi istanti in sala da pranzo. Il signor Pratini desidera di aver sùbito con me un colloquio confidenziale. (*A don Giacomo*) Non le dispiace, professore?

DON GIACOMO. — Ma le pare, caro don Antonio? Non faccia cerimonie, la prego... Io sono ormai di casa.

DON ANTONIO. — Grazie. (*Andando ad aprire la porta vetrata in fondo*) Si tratta di cosa breve. Tra cinque minuti, spero, potremo metterci a tavola. (*Chiamando*) Assunta! Assunta!

DON GIACOMO — (*a Ercole, ritirandosi*) Signor Pratini, con sua licenza!

ERCOLE — (*inchinandosi*) Reverendo! Mi scusi se son venuto a recare tanto disturbo...

DON GIACOMO. — Nessun disturbo! Nessuno! (*Passa nella sala da pranzo*).

ERCOLE — (*tra sè, sbuffando*) Uff! Mi pare d'esser caduto in una vasca d'olio!

(*Appare Assunta in fondo alla sala da pranzo*).

ASSUNTA. — Comanda, signor arciprete?

DON ANTONIO. — Servite intanto un po' di vino bianco a questi signori in sala da pranzo.

(*Anche Raimondo, scrutando inquieto suo padre, è passato nella seconda stanza. Assunta esce subito da destra, in fondo*).

QUINTA SCENA.

DON ANTONIO *richiude accuratamente i due battenti della porta vetrata e s'avvicina a passi lenti, serio, freddo, impenetrabile a* ERCOLE, *che aspetta in piedi, un po' seccato.*

DON ANTONIO — (*indicando la sedia che Assunta ha posto d'innanzi alla scrivania*) Prego, s'accomodi, signor Pratini.

ERCOLE — (*sedendo*) Grazie.

DON ANTONIO — (*si abbandona con gravità su la poltrona di cuojo dietro la scrivania*) Dunque?... Io l'ascolto.

ERCOLE — (*impacciato*) Ecco, don Giustieri... La missione caritatevole, che mi sono assunta... o meglio - per parlare alla buona - l'incarico, che mi fu affidato e non potei declinare, è piuttosto arduo ad eseguirsi... arduo, s'intende, per me, che non ho mai fatto niente di simile in vita mia... Una volta - non è vero? - discorrendo con Teresa, ella ebbe la bontà di definirmi un modello d'egoista...

DON ANTONIO. - Non ricordo. Ad ogni modo procuri di non divagare, la prego!

ERCOLE — (*sorridendo*) Gli è che davvero non so da che parte incominciare!... Basta, meglio è forse dire senz'altro come stanno le

cose... (*Una breve pausa. Don Antonio lo fissa impassibile*) Posso esprimermi liberamente, non è vero? Nessuno ci ascolta?

DON ANTONIO. — Non dubiti. Nessuno.

ERCOLE. — Ebbene... ecco... Sua sorella, in questo momento, si trova ricoverata nella mia casa!

DON ANTONIO — (*senza batter ciglio nè mutare espressione*) Mia sorella? E quale?

ERCOLE — (*stupito*) Elisabet... la signorina Elisabetta, si comprende.

DON ANTONIO — (*impassibile, alzandosi*) Mi perdoni. Non la conosco.

ERCOLE — (*sùbito, afferrandolo per un braccio*) Per carità, reverendo... stia seduto e voglia prestarmi orecchio pazientemente, almeno per i cinque minuti, che mi ha concessi... (*Don Antonio siede di nuovo con calma gelida*). Io non abuserò della sua pazienza e Lei, ascoltandomi, non si comprometterà in nessun modo, perchè sarà sempre libero d'agire come meglio crederà del caso... La signorina Elisabetta, dopo un lungo e penosissimo viaggio, è arrivata stamattina in città... naturalmente, con la ferma intenzione di presentarsi subito a lei...

DON ANTONIO. — A me?!

ERCOLE. Altro scopo non aveva nè poteva avere!... All'ultimo momento però il coraggio le venne meno e non l'osò... Intendo ora che non ne ebbe poi tutti i torti, perchè forse non sarebbe stata neanche ricevuta.

DON ANTONIO — (*impenetrabile, con voce sicura*) Infatti.

ERCOLE — (*scotendo il capo*) Strano modo d'intendere la carità evangelica!

DON ANTONIO — (*severo e violento*) La prego di risparmiarmi i suoi comenti!

ERCOLE. — Sì, sì... Mi scusi... Non importa. (*Continuando*) Non sapendo dunque dove rifugiarsi, non conoscendo qui dopo tanti anni d'assenza altre persone all'infuori di noi, ella venne a battere alla nostra porta. Io non era ancor vestito - non sono molto mattiniero, ella lo sa -; e la ricevette mia moglie, dalla quale conobbi poi in quale stato d'orgasmo e d'esaltazione la poveretta si trovasse. A quanto disse a Teresa, ella non si faceva nessuna illusione su l'accoglienza che avrebbe avuta, annunziandosi di sorpresa nella casa di suo fratello... E, prima d'accingersi a un tentativo ch'ella giudicava *a priori* quasi disperato quantunque necessario, ci supplicava d'intrometterci amichevolmente per ottenere da lei, reverendo, se non il perdono dei falli passati, almeno un po' di compassione per le sue presenti sciagure...

DON ANTONIO — (*sempre freddissimo*) La mia compassione non le è mai mancata. Io non ho cessato un giorno di pregare per quella dissennata ragazza.

ERCOLE. — Se è così, don Giustieri, io spero che non vorrà dimostrarsi oggi inesorabile con lei, e non si rifiuterà d'accoglierla pietosamente, come merita il suo caso, e d'ascoltare anche con benevolenza le sue giustificazioni... Alla fin fine, è sua sorella e, per quanti torti abbia verso di lei, in coscienza non può respingerla così, senz'averla nemmeno veduta!

DON ANTONIO — (*calmissimo*) Egregio signor Pratini, come sacerdote io non posso certo negare il mio paterno soccorso a qualunque creatura, anche la più indegna, che lo richieda. Ma, come uomo,

non sento d'avere alcun obbligo verso la persona, che Lei è venuta a patrocinare con tanta abilità e tanto zelo.

ERCOLE — (*animandosi vie più*) Mi permetto di farle osservare che vi sono certi doveri di mutua assistenza tra stretti parenti, che non soltanto la pietà consiglia ma la stessa legge contempla ed impone!

DON ANTONIO — (*sogghignando*) Non vorrà alludere all'obbligo degli alimenti, io credo?

ERCOLE. — Anche, don Giustieri!

DON ANTONIO. — Se costei ne ha diritto, ciò di cui dubito, può domandarli coi mezzi che la legge le consente. Del resto, non occorre dirlo, io non faccio mai questioni di danaro: a costei, come agli altri, la mia povera borsa è sempre aperta. Imagino però che la persona, della quale si discorre, non abbia bisogno di simili miserie.

ERCOLE. — Al contrario, ella ne ha l'assoluta e più urgente necessità!

DON ANTONIO — (*scotendosi a un tratto, con occhi pieni d'angoscia*) Come?

ERCOLE. — Sì, reverendo. La signorina Elisabetta - mi duole di scendere a particolari dolorosi - è giunta in città in condizioni disperate, sprovvista di qualunque mezzo di sussistenza. Anzi, non avendo neanche le poche lire per il viaggio... Debbo dire anche questo?

DON ANTONIO — (*ansioso*) Ebbene?

ERCOLE. — ...ella fu rimpatriata a spese della Questura.

DON ANTONIO — (*sconvolto, con un grido soffocato di dolore*) Lei?! Mia sorella? Elisabetta?... Ah, madre mia! Tanto doveva gravare dunque sul suo capo la mano di Dio!

ERCOLE. — E non basta. A quanto raccontò piangendo a Teresa, ella è passata in questi ultimi tempi a traverso tutte le asprezze della miseria più estrema: dopo aver venduto l'ultimo suo cencio, è rimasta senza pane e senz'abito, s'ammalò e fu raccolta...

DON ANTONIO — (*con la voce strozzata dalla commozione*) Basta! basta! signor Pratini! Io non ho meritato di conoscere questo terribile castigo!

ERCOLE. — Ora ch'ella sa come stanno veramente le cose, comprenderà, don Giustieri, che non è più il caso di recriminare su colpe ormai lontane e anche troppo duramente espiate; ma bensì di provvedere, e con la massima sollecitudine, a togliere quella disgraziata da una simile situazione.

DON ANTONIO. — Ma come? Come?

ERCOLE — (*risolutamente*) Innanzi tutto non chiudendole brutalmente la porta in faccia!

DON ANTONIO — (*come tra sè, agitatissimo*) Mio Dio! Se la vedo, se le parlo, sento che non avrò la forza d'allontanarla ancora da me!

ERCOLE. — Tanto meglio!

DON ANTONIO. — No... senta, signor Pratini... Io potrei occuparmi subito per ottenerle un posto in qualche pio ricovero della città... pregando intanto lei o la sua signora di consegnare a Elisabetta quanto le abbisogna per il momento...

ERCOLE. — Ah, non basta! Sua sorella - a quanto ci disse - viene umiliata e pentita a chiederle perdono del passato e a supplicarla d'accoglierla, come prima, nella sua casa.

DON ANTONIO. — Nella mia casa!

ERCOLE. — Ella afferma che non v'è per lei altra via di salvezza!

DON ANTONIO — (*alzandosi, agitatissimo*) Ah, è impossibile! Questo è impossibile!

ERCOLE. — E perchè impossibile?

DON ANTONIO. — Lei non può rendersene conto, signor Pratini... ma la veste, ch'io porto, e sopra tutto la cura d'anime, alla quale io sono preposto, non mi consentono d'ospitare sotto il mio tetto una persona, della cui moralità io non sia perfettamente sicuro. Ora io non so nulla della vita, che condusse in questi anni quella ragazza! Ha espiato duramente il suo primo errore, soffrendo, lottando, guadagnandosi penosamente il suo pane con un onesto lavoro? O non piuttosto ha vissuto di peccato e di vergogna, come vivono molte di quelle sventurate, che non seppero resistere alla prima tentazione e si sono sottratte con la fuga all'amore e alla vigilanza dei loro parenti? (*Avvicinandosi sempre più a Ercole, e sedendo presso di lui, con grande ansietà*) Mi dica, signor Pratini... Lei è forse meglio informato di me... Sa lei dove sia stata e che abbia fatto mia sorella in questi anni?

ERCOLE — (*ridendo, ma con visibile impaccio*) Io?... Che strana domanda!... Che cosa vuole che ne sappia io, mio caro don Giustieri?

DON ANTONIO. — Ma Lei almeno l'ha vista! Lei le ha già parlato!

ERCOLE — (*sùbito*) Mai! Mai, le assicuro!

DON ANTONIO. — Come? Se Elisabetta si trova ora in casa sua?...

ERCOLE. — Ah, sì! Oggi l'ho vista e le ho parlato.

DON ANTONIO. — Ebbene? Come le è parsa? Che impressione ne ha avuta?

ERCOLE. — Che le posso dire? L'impressione d'una donna provata dalla sventura, stanca della vita che ha condotto fin qui, e che ormai non desidera se non un po' di quiete e di riposo.

DON ANTONIO — (*con intensità e con mistero*) Ed è ancor bella, come una volta?

ERCOLE. — Veramente... non l'ho osservata bene. Mi sembra però alquanto sciupata. Si sa, i dispiaceri, le privazioni, la malattia...

DON ANTONIO. — E... gli occhi?

ERCOLE. — Ah, gli occhi sono ancora quelli d'una volta: due maravigliose fiamme nere che, quando fissano, abbruciano!

DON ANTONIO — (*con un gran gesto d'imprecazione*) Maledetta bellezza! (*Si copre il viso con le mani e resta come assorto*).

ERCOLE — (*s'alza e lo guarda un istante sorridendo ironicamente e scrollando il capo. Poi, con accento quasi gioviale*) Dunque, caro don Giustieri...?

DON ANTONIO — (*sollevando il viso, come trasognato*) Che cosa?

ERCOLE. — Io vado a prendere Elis..., la signorina Elisabetta, e senz'altro gliela conduco qui.

DON ANTONIO — (*risolutamente, alzandosi*) No! Per carità, signor Pratini! Io le ripeto: questo è impossibile.

ERCOLE — (*sorridendo*) Ma chè!

DON ANTONIO. — Qui ella non deve metter piede, finchè io non sappia positivamente che la sua presenza non sarà di pericolo per la mia riputazione e di scandalo per i miei fedeli.

ERCOLE. — E quanto tempo le occorrerà per informarsene?

DON ANTONIO. — Non so... Per ora non posso dirlo!

ERCOLE. — Ma intanto che cosa farà sua sorella? Dove troverà un rifugio conveniente? Io vorrei poterla tenere presso di noi, ma in verità non mi sembra il caso...

DON ANTONIO. — Io le sono già troppo riconoscente d'averla ricoverata per questa sola mattina. Durante alcuni giorni Elisabetta prenderà stanza a mie spese in qualche albergo tranquillo della città; e poi provvederò io a trovarle un luogo di ritiro, dove possa a un tempo riacquistare la pace dell'anima e darmi una prova incontestabile del suo sincero ravvedimento.

ERCOLE — (*un po' seccato*) Il che vuol dire che lei si rifiuta sempre di riceverla?

DON ANTONIO — (*con umiltà, quasi supplichevole*) Non per durezza di cuore, mi creda! Non per un residuo di sdegno verso quella disgraziata, che non spetta a me, misero peccatore, di giudicare e di condannare!

ERCOLE. — Badi a quello che fa, reverendo! Ella sta per assumersi una ben grave responsabilità!... Sua sorella, glielo dico io, è ora in uno stato tale d'esaltazione che, sola e abbandonata a sè stessa, potrebbe anche commettere qualche estremo atto di follìa!

DON ANTONIO — (*turbato, indeciso, congiungendo le mani e guardando in alto*) Mio Dio! Che debbo fare?... Consigliatemi Voi!

ERCOLE — (*perdendo la pazienza*) Ah, se mi si mette ora a domandar consiglio al Padre Eterno!...

DON ANTONIO — (*subito, severamente*) Non le vieto di dubitare della mia carità, ma esigo ch'ella rispetti la mia fede! (*Cambiando tono*) Ad ogni modo, per isgravio di coscienza, io posso interrogare, Lei presente, il mio direttore spirituale, che la Provvidenza m'ispirò di tenermi vicino in questa angosciosa ora di prova!

ERCOLE. — Chi?... Quel giovine prete?... Ma è inutile, don Giustieri!

DON ANTONIO. — No, non è inutile? Nessuno è guida, maestro e medico di sè stesso. (*Si dirige risolutamente verso la porta vetrata*).

ERCOLE — (*tra sè con un gesto di dispetto*) Ah, che pazienza! Uno naturalmente darà ragione all'altro, ed io farò la figura del piffero di montagna!...

DON ANTONIO — (*apre la porta vetrata e chiamando:*) Professore? Mi scusi...

DON GIACOMO — (*che stava animatamente discorrendo con Raimondo, si volge e sorride*). Caro signor arciprete?

DON ANTONIO. — Non le spiace di passare un momento nel mio studio? Desideriamo conoscere il suo parere sopra una questione controversa. (*A Raimondo*) Perdona, ragazzo mio, se ti lascio per poco tutto solo...

RAIMONDO — (*sempre seduto*) Non pensi a me, don Antonio. Ho meco un fascio di giornali...

SESTA SCENA.

DON GIACOMO *viene nello studio, sorridente.* DON ANTONIO *richiude subito la porta e lo segue a passi rapidi. Giunti presso* ERCOLE, *gli indica la sedia sulla quale egli era seduto.*

DON ANTONIO — (*rapidamente, con un po' di concitazione*) Si tratta d'un caso di coscienza, ch'ella è chiamato a risolvere.

DON GIACOMO — (*sedendo, sempre ilare*) Perbacco! Da lei o dall'egregio signor Pratini?

DON ANTONIO — (*volgendosi a Ercole*) Da entrambi, non è vero? (*Ercole s'inchina, asserendo*).

DON GIACOMO. — « *Domine, non sum dignus!* » dovrei rispondere... Ma poichè mi hanno eletto a loro arbitro...

DON ANTONIO. — Prima di tutto, in poche parole, le esporrò l'antefatto, ch'ella ignora interamente, perchè risale a parecchi anni prima della sua nomina a professore nel nostro seminario.

DON GIACOMO — (*giovialmente*) Mi si vuol far rivivere i begli anni del mio vicariato in montagna?... Benone! Ci sto ed ascolto.

DON ANTONIO. — A quel tempo, signor professore, io non viveva solo, come Lei mi ha conosciuto e come sono tuttora. Tenevo in casa una mia sorella giovinissima, nata come per un miracolo circa vent'anni dopo di me e ch'io dovetti allevare dalla sua più tenera infanzia per la morte prematura dei nostri genitori. (*Don Giacomo s'è fatto serio e l'ascolta attentissimo*). Io volevo un gran bene a quella bambina, si comprende... e non ostante le cure del mio ministero, ebbi per lei tutte le sollecitudini d'un padre, lesinando perfino l'elemosina a' miei poveri per provvedere alla sua educazione, e abbreviando talvolta le mie preghiere per vigilare ch'ella crescesse buona e timorata di Dio, com'era stata la nostra povera mamma. Fu precisamente il giorno in cui morì il nostro compianto vescovo, il predecessore di monsignor Novi. Ella aveva allora diciott'anni e... s'era fatta bellissima... Quel giorno, improvvisamente, scomparve dalla mia casa, senza lasciarmi neanche una parola di saluto...

DON GIACOMO. — Sua sorella?

DON ANTONIO — (*accennando di sì col capo*) Io seppi soltanto più tardi ch'era fuggita con un giovine signore della città, assai noto per la sua pessima condotta, per la sua pazza prodigalità e per le sue scandalose avventure galanti.

DON GIACOMO — (*turbato, fissandolo*) Mio Dio! Che mi racconta?... Non avrei mai sospettato un simile dramma nella sua vita!

DON ANTONIO — (*continuando*) Da quel giorno io non ebbi più notizie di lei per quattordici lunghi anni!

DON GIACOMO. — Come? Lei, don Antonio non tentò di raggiungerla, di richiamarla a sè, d'ottenere almeno che quel giovine la sposasse?

DON ANTONIO. — Sarebbe stato inutile...

ERCOLE. — Il padre di lui si sarebbe opposto con ogni mezzo...

DON ANTONIO. — ...E, del resto, ella aveva rinnegato la mia tenerezza e la mia autorità; ed io, a mia volta, rinnegai ogni sentimento d'affetto e di protezione per lei!

DON GIACOMO. — Ah, mi scusi, questo è stato male, *quia omnis qui irascitur fratris sui...*!

DON ANTONIO — (*abbassando il capo, umiliandosi*) È stato male, lo so, ed io ne ho chiesto poi umilmente perdono a Dio... ma... troppo tardi!... Il giovine signore in capo a pochi mesi, essendosi stancato di lei, l'aveva indegnamente abbandonata per rientrare tranquillo e sicuro in città presso la sua famiglia. E per quante ricerche io abbia fatte, non mi fu più possibile di rintracciarla!

DON GIACOMO. — Ah! È orribile! È orribile!

DON ANTONIO. — Ecco che ora, inaspettatamente, mia sorella, (*con amaro sarcasmo*) *ovis quae erravit*, ritorna!

DON GIACOMO — (*con un sorriso sincero di gioia, come respirando meglio*) Ah, Dio misericordioso!

DON ANTONIO. — Sì, ella ritorna, misera, afflitta, atterrita, proprio come il figliuol prodigo alla casa di suo padre; e, per mezzo del signor Pratini, mi domanda di riceverla ancora presso di me. (*Incrociando le braccia e fissando intensamente don Giacomo*) Che debbo fare?

DON GIACOMO — (*con trasporto*) E me lo domanda, signor arciprete? Mi sembra che non sia il caso neanche di pensarci... Ella deve fare come il padre del figliuol prodigo: correrle incontro, aprirle le braccia e darle per il primo il bacio della riconciliazione!

ERCOLE. — Vede, don Giustieri, se non avevo ragione io?

DON ANTONIO — (*sempre impassibile, senza guardare Ercole*) Perdono, professore. Io temo che in questo momento la sua incomparabile pietà faccia velo alla sua grande dottrina.

DON GIACOMO — (*stupito*) Perchè?

DON ANTONIO. — Perchè Lei non può certo ignorare che io sono parroco e che ai pastori d'anime è espressamente vietato di convivere con una donna, fosse pure la loro madre, la quale non dia garenzie di savia e morigerata condotta.

DON GIACOMO. — Questo è verissimo. (*A Ercole*) Occorrerebbe per ciò di sapere con quali intenzioni questa sua sorella faccia domanda d'essere accolta in casa sua...

ERCOLE. — Non è difficile indovinarlo, mi sembra. Per desiderare la vita del presbitero, accanto a un prete, ch'ella sa rigido e inflessibile come il nostro don Giustieri, bisogna pure che la signorina sia disposta sul serio a metter giudizio!

DON GIACOMO — (*guardando davanti a sè, con espressione mistica*) *Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies!*

DON ANTONIO — (*colpito dalle sue parole*) Come? Lei dunque, don Giacomo, mi consiglia pur sempre di riprenderla?!

DON GIACOMO — (*chinando gli occhi a terra*) Io dico soltanto che, se si trattasse d'una sorella mia, non esiterei un istante ad aprirle la porta della mia casa e del mio cuore!

DON ANTONIO — (*volgendosi subito, con accento di dolorosa rassegnazione, a Ercole*) Signor Pratini, ella può andare a prendere Elisabetta e condurmela qui.

ERCOLE — (*contentissimo*) Oh! Finalmente! Ecco un bel gesto, caro don Giustieri!... In un attimo vado e torno con la pecorella smarrita... perchè - non ho vergogna di confessarlo - io ho detto dianzi una piccola bugia... Elisabetta, impaziente di conoscere il suo responso, mi ha seguìto e m'aspetta qui giù, nella chiesa di S. Lazzaro. Con permesso, reverendi...

(*S'avvia ed esce presto dalla prima porta a destra*).

SETTIMA SCENA.

DON ANTONIO *si appoggia, come affranto, alla scrivania e rimane immerso ne' suoi pensieri.* DON GIACOMO, *dopo una pausa, si alza e s'avvicina a lui pianamente.*

DON GIACOMO. — Signor arciprete, mi scusi... È meglio ch'ella riceva sua sorella senza inutili e incomodi testimonî... Io me ne vado.

DON ANTONIO — (*scotendosi*) Come, professore, se ne va? E il desinare?...

DON GIACOMO — (*sorridendo*) *Quod differtur, non aufertur*... (*Dolcemente, a voce bassa*) Ma ora è necessario ch'ella si trovi solo di fronte a colei che torna alla vita, perchè il suo risveglio abbia ad essere più calmo e più salutare. Qualunque presenza estranea potrebbe offendere quegli occhi che si riaprono alla verità dopo un sogno così tormentoso... o almeno ostacolerebbe la libera espansione dei cuori!

DON ANTONIO — (*prendendogli la mano con sincera gratitudine*) Mio buon amico! Io non dimenticherò mai...

DON GIACOMO — (*stringendogli forte la mano, in atto di allontanarsi*) Per carità, don Antonio!... A domani! A domani! E... coraggio!

DON ANTONIO. — Ne avrò? (*Trattenendolo, con intensità di passione, violentemente e sordamente:*) Ah, don Giacomo, Lei non sa quanto soffersi per colpa di questa insensata ragazza, ch'ebbi cara più che la pupilla de' miei occhi! E non allora soltanto: sempre! sempre!... Tutte le persecuzioni, tutti gli avvilimenti, tutti gli affronti che mi trangugiai in silenzio durante questi quattordici anni, io li debbo - intende? - a lei sola; perchè, senza quello scandalo, che ebbe un'eco funesta fino a Roma e diede buon giuoco a' miei avversarî, il padre Novi sarebbe rimasto a pregare e a meditare là nel suo bel convento su i colli toscani!

DON GIACOMO — (*con grande energia*) Signor arciprete, codeste idee non fanno onore a un uomo della sua fede!... Bisogna scacciarle al più presto, affinchè la poveretta, che viene oggi come il lebbroso a dirle: « Se vuoi, tu mi puoi purificare », legga subito ne' suoi occhi le semplici parole, che compiono il miracolo: « Lo voglio ». (*Come se avesse udito aprirsi una porta nell'anticamera*) Eccola!... Io la lascio, don Antonio!... A domani. (*Esce a passi leggeri dalla prima porta a destra*).

DON ANTONIO — (*resta, come attonito, per qualche istante, poi congiunge le mani in atto di preghiera*). Dio, dammi tu la forza!...

(*Don Giacomo riappare su la porta a destra e si ferma su la soglia, tenendo col braccio aperto l'uscio*).

DON GIACOMO — (*a voce bassissima verso l'interno*) Da questa parte, signorina. Suo fratello l'aspetta.

(*Elisabetta entra; egli si occulta subito*).

OTTAVA SCENA.

ELISABETTA *ha il viso coperto da un fitto velo, porta un abito oscuro di forma elegantissima ma sciupato e rifinito. È una donna di poco più di trent'anni, ancora bella, quantunque rechi impressi nel viso i segni dei patimenti e delle privazioni. Pallida e sparuta, ha gli occhi arrossati dal pianto. - Ella, quando don Giacomo è scomparso richiudendo la porta dietro di sè, corre smarrita verso* DON ANTONIO *e gli cade ai piedi chiamandolo per nome.*

ELISABETTA — (*con la voce rotta*) Antonio! Antonio!

DON ANTONIO — (*come preso da vertigine, barcolla e si appoggia con le mani alla scrivania*). Ah! La voce di mia madre! (*Padroneggiando a stento la sua commozione troppo violenta*) Su! Su! Alzati! Che fai? Io non voglio...

ELISABETTA — (*curva su sè stessa*) No. Lasciami qui, a' tuoi piedi! Ti ho fatto tanto male!

DON ANTONIO. — Il male che hai fatto a me, da molto tempo te l'ho perdonato. Ma ne hai fatto assai più a te stessa!... Andiamo! Alzati, Elisabetta! (*La solleva dolcemente da terra. Il velo le cade dal capo ed egli la guarda in viso per la prima volta*). Cielo! Come sei smorta!... E come sei distrutta, mia povera creatura!

ELISABETTA. — Sì... sono malata! Sono esausta di forze!

DON ANTONIO. — Devi aver molto sofferto...?

ELISABETTA. — Tutto il possibile!

DON ANTONIO — (*fissandola*) E... sempre?

ELISABETTA — (*immediatamente, con angoscia*) Per carità, Antonio! Non interrogarmi!

DON ANTONIO. — No... Non temere! Non ti interrogherò, nè oggi nè mai. Come hai vissuto fin qui non riguarda più che la tua coscienza! Ma... in questo momento mi sarà lecito, io spero, di domandarti come vivrai d'ora innanzi... se serbi un ricordo preciso degli anni che hai passati con me... e se ti senti abbastanza forte contro le tentazioni del mondo per chiuderti di nuovo, come una prigioniera, in questa casa malinconica, dove si prega, ci si sacrifica e si muore!

ELISABETTA — (*guardando a terra*) Antonio, io son tornata per questo!

DON ANTONIO — (*con voce più dolce, sempre più commosso*) Lo credo... Oggi sei stanca e vieni a cercare un po' di sollievo al silenzio e alla solitudine. Ma, domani, quando ti sarai riposata, non ricadrai in balìa del desiderio e della curiosità? E non ti parrà un supplizio intollerabile la vita raccolta e devota, alla quale qui sarai costretta?

ELISABETTA — (*sinceramente, con accento disperato*) Qualunque vita mi parrà mille volte più tollerabile di quella che ho condotto finora!

DON ANTONIO — (*abbandonandosi alla sua commozione, con voce tremula di pianto*) Che Iddio dunque ti benedica, povera sorella mia, mia piccola Bettina! (*La prende fra le braccia, la stringe convulsamente a sè e la bacia forte su la fronte. Elisabetta scoppia in profondi singhiozzi in silenzio. Egli, dominando a fatica il suo turbamento, asciugandosi gli occhi pieni di lagrime, e sforzandosi a sorridere:*) Là! Là!... Tu piangi?... Ah, no, non si deve piangere, bambina! Niente lagrime adesso!... Tutto è dimenticato, non è vero? Tutto è sbollito!... Quattordici lunghi anni son cancellati per sempre dalla nostra storia!... Ecco... Vedi? La verità è questa: tu sei uscita stamane per la Messa, ti sei attardata un poco in chiesa per dire le tue orazioni di grazia, e ritorni a casa tua per il desinare... E la mensa, là, è già pronta; e il tuo posto, già segnato, come ieri, come sempre... Suvvia, Bettina! Asciugati gli occhi e vieni a rifocillarti, chè ne avrai bisogno... (*Va ad aprire la porta vetrata e vede Raimondo sempre intento a leggere un giornale. Ridendo nervosamente:*) Oh, guarda! Guarda! Me ne ero dimenticato! Abbiamo anche un invitato con noi per festeggiare il tuo ritorno! (*Raimondo si alza in piedi e guarda stupìto Elisabetta. Questa si è asciugata in fretta il viso e adocchia di sfuggita, curiosamente, il giovine*). Non lo riconosci, Elisabetta?... Come?... Ma è il piccolo Raimondo, il figliuolo della signora Teresa, *Bébé*, come si usava chiamarlo allora....

ELISABETTA — (*stupita, guardandolo sicura*) *Bébé*, lui?! Così grande...?

DON ANTONIO. — Eh, volere o non volere, molta acqua è passata sotto i ponti! Noi ci siam fatti vecchi, e *Bébé* s'è fatto un uomo! (*A Raimondo*) Mia sorella Elisabetta! Tu, ragazzo mio, non potrai forse rammentartene...

RAIMONDO — (*un po' confuso*) Infatti... Non ne ho il più lontano ricordo.

DON ANTONIO. — È naturale. Avevi appena otto o nove anni quando è partita... (*Con allegria quasi convulsa*) Ed ora che, bene o male, le presentazioni son fatte, mettiamoci subito a sedere... e non se ne parli più! (*A Elisabetta*) Ecco il tuo posto, Elisabetta! Vedi se io scherzava, quando or ora ti dicevo ch'era già pronto... (*Le indica la sedia alla sua destra: a Raimondo indicandogli la sedia a sinistra:*) Ed ecco il tuo, Raimondo.

(*Elisabetta e Raimondo, un po' impacciati, siedono ai posti loro indicati*).

RAIMONDO — (*sedendo*) Grazie!

DON ANTONIO — (*sedendo in mezzo a loro*) Ed io, il più vecchio, in mezzo a voi due. (*Chiamando e battendo le mani*) Assunta! Assunta!... Siamo pronti!... Potete dare in tavola la minestra.

ASSUNTA — (*dall'interno*) Son pronta anch'io, signor arciprete...

(*Entra correndo con la zuppiera fumante nelle mani; e s'arresta subito, stupita della presenza d'Elisabetta*).

SIPARIO.

E. A. BUTTI.

(*Il secondo e il terzo atto ai prossimi fascicoli*).

DAL TUO AL MIO

ROMANZO

III.

Com'era già sera, e don Mondo non tornava ancora dal paese, Nina usciva ogni momento a guardare nel sentiero. Non si vedeva anima viva, tutt'intorno; la campagna sembrava un deserto, e faceva paura, a quell'ora, colle voci che correvano.

Poichè Rametta, il quale aveva adesso il peso della zolfara sulle spalle, non voleva saperne di crescere le paghe, mentre gli zolfi andavano giù a rotta di collo, e perciò gli operai avevano piantato lui e la sua zolfara, e s'erano messi a non far nulla - una cosa nuova che la chiamavano sciopero - i padroni senza più un soldo da riscuotere e i lavoranti senza pane. Allora, si capisce, la fame porta consiglio: - un cattivo consiglio sta volta... Alla Salina, a Goramorta, in altre miniere del circondario era successo quel ch'era successo. Il barone appunto era andato al paese, per far sapere a Rametta che così non finiva bene. Egli, poveretto, non aveea più voce in capitolo, e non poteva farci nulla. Dacchè gli avevano messo il coltello alla gola (tutti quanti, anche Lisa, il sangue suo, che gli avevano messo il coltello alla gola, e in cuore) ed era stato costretto a firmare quella carta che lo spogliava della zolfara, don Nunzio s'era fatto il letto nell'alcova dei Navarra e comandava di lassù. Lui, il barone, era sceso giù, col servitorame, Sidoro e donna Barbara che non avevano avuto cuore di voltargli le spalle nella disgrazia, come aveva fatto sua figlia Lisa. - Lui e quell'altra sua figlia martire, che l'aspettava adesso come una anima di purgatorio.

Tramontò il sole, giunse anche dal paese il suono dell'avemaria, sul ponente fresco, e don Mondo non giungeva ancora. Nina sentiva stringersi il cuore mano mano che le ombre della valletta le si stringevano intorno. Sidoro, ch'era andato incontro al padrone sin lassù alla Rocca, tornò frettoloso, voltandosi indietro tratto tratto, quasi l'inseguissero.

— Non viene ancora? - domandò Nina, parlando suo malgrado sottovoce.

— Non si vede nessuno in cima al sentiero. Par d'essere in un deserto - rispose Sidoro pauroso.

Donna Barbara, che stava sbucciando le fave a piè della scaletta, borbottò:

— Lo dissero e lo fecero d'andarsene tutti via.

— La gente muore di fame. Tre settimane che non si lavora nella zolfara! Comare Grazia ha chiuso bottega per non far più credito.

— Bè, che pretendono ora?

— E chi lo sa che diavolo macchinano?

Nina ch'era stata zitta e pensierosa riprese un momento dopo, quasi parlando fra di sè:

— Aveva detto che sarebbe tornato prima di sera... Sa che siamo soli...

— Chetatevi - rispose donna Barbara vedendola inquieta. - Chetatevi, chè vostro padre non viene più a quest'ora.

Le parole stesse cascavano di bocca nel gran silenzio. Si udiva solo il canto dei grilli, all'infinito. Poi un *chiù*, là vicino, fra gli olmi del torrente, cominciò a singhiozzare.

Nina balbettò, quasi avesse paura:

— Che ora sarà adesso?

— Ecco, la stella dell'avemaria! Ora accendo il lume se volete - rispose Sidoro.

— No, ci si vede ancora.

Per fare qualcosa, in quell'attesa, si mise a sedere accanto a donna Barbara, per aiutarla a sbucciare le fave per la minestra. La vecchia, indovinando forse quel che mulinava dentro la povera signorina, disse dopo un po':

— Il padrone avrà tardato perchè ha da combattere con Rametta. Quello ha la testa dura.

— Finchè gliela rompono, sentite a me - scattò a dire allora Sidoro. - Vedrete come va a finire questa faccenda dello sciopero!

Nina non disse nulla, ma uscì fuori di nuovo a vedere. Le buche delle zolfare, lì di contro, coi calderoni spenti e i mucchi di minerale abbandonati, sembravano tane di lupi. Dietro le colline, in fondo, vedevasi un chiarore rosso, quasi fosse il tempo che incendiano le stoppie.

— Oppure non avrà trovato don Nunzio in paese - disse rientrando.

— È sempre in faccende di qua e di là come il brutto demonio quel cristiano! - donna Barbara fece il segno della croce anche - per far dannare il prossimo.

— Vedrete quel che succede! - tornò a dire Sidoro. - Laggiù, al casamento vecchio, pareva come una fiera oggi, in casa di donna Lisa, vostra sorella... Luciano che predicava in mezzo a una folla d'operai!

Nina guardava sempre quel rosso d'incendio, tra le colline nere, in fondo al portone spalancato. A un tratto le sembrò di vedere un altro chiarore simile laggiù dietro la Rocca, e poi un altro, più vicino, fra gli olivi che parvero agitarsi come fantasmi.

— Almeno sapessi che mio padre non è per via a quest'ora! - sospirò stringendo le mani, col cuore stretto.

— No, no, vi dico! Lo sa meglio di noi che non è tempo d'andare in giro di notte.

Essa trasalì vedendosi accanto Sidoro, che si era affacciato al portone anche lui, e spiava inquieto di qua e di là.

— Io a buon conto direi di chiudere - disse egli a un tratto, risolutamente.

— Un momento; aspettiamo ancora un po'.

— Potete chiudere, don Sidoro - aggiunse la vecchia. - Il padrone se viene, darà la voce, al solito, quand'è giunto alla Rocca, lassù.

Ma al vedere la signorina così pallida, con quegli occhi che luccicavano nella penombra, degli occhi che facevano pena, disse anche:

— Piuttosto accendiamo il lume alla Madonna. Un po' d'olio ci dev'essere ancora.

— Sì, Vergine Santissima! - rispose Nina vivamente.

Sidoro sbarrò il portone, e donna Barbara andò ad accendere la lampada dell'immagine bizantina ch'era sul muro della chiesuola.

— Se proprio non veniva l'avrebbe mandato a dire! - osservò intanto Nina.

— Chi mandava a dire? - brontolò Sidoro. - Don Nunzio non gli tiene staffieri al suo comando.

— Ah, quello! - aggiunse donna Barbara sullo stesso tono.

Altro che staffieri e paggi! Chissà dove s'arrabbattava a quell'ora, povero vecchio, in quali angustie e fra quali pericoli? Dell'antica signoria non rimanevano che lo scudo di sasso, lì sul portone, e i merli scalcinati sul muro di cinta, come tanti corvi appollaiati contro quel sinistro chiarore lontano. In alto il cielo nero formicolava di stelle.

— Che aspettare stasera! - mormorò Nina con voce sorda.

— Povera signorina, cercate di distrarvi. Volete che recitiamo il santo rosario intanto? - le disse donna Barbara.

Essa non rispose, seduta accanto a lei, coi gomiti sui ginocchi e il mento sulle mani. La Madonna, dipinta lì sul muro, pareva che guardasse e dicesse anche lei: « Sì, sì!... »

— Ave Maria, gratia plena.

Donna Barbara le tenne dietro con un borbottìo quasi indistinto, mentre continuava a sbucciare le fave: « Pregate per noi peccatori... » Sidoro quando fu alle parole « Ora e nell'ora della nostra morte », scappò a dire:

— Dio ce la mandi buona con questo diavolo di sciopero! Magari se la prendono poi con chi non c'entra!...

— Ssst! Vi caschi la lingua! - interruppe donna Barbara.

— Perchè? Non dico per farvi la iettatura, davvero, a voi!

— Gente!... Gente a noi! Udite?

Nina si rizzò in piedi di botto, esclamando:

— Sì! è lui!

Donna Barbara la fermò mentre stava per correre ad aprire, dicendo sottovoce:

— No!... Come camminassero in punta di piedi!... Udite?

In quel momento si udì bussare di fuori.

Sidoro fece un salto dalla paura. Poi domandò minaccioso ingrossando la voce - la voce gli tremava un poco, è vero:

— Ehi? Chi è là?... Sangue di!... Corpo di!... O vi fo fare una vampata!...

Rispose umilmente, di fuori:

— Son io, Lisa, aprite.

— Donna Lisa?... qui?... a quest'ora?... Che vuol dire, Vergine santissima? - osservò donna Barbara.

Nina, senza ascoltar più alcuno, corse a spalancare il portone.

— Guarda, donna Lisa! - esclamò Sidoro vedendola entrare.

***

Lisa pallida, ancora ansante, balbettò dalla soglia, guardando intorno, senza osare di entrare:

— Son io... un momento solo... Sono venuta un momento solo perchè è cosa grave... Dopo me ne vado subito...

— Oh Lisa! Lisa mia! - disse Nina avvincendola fra le braccia; ma essa resisteva, tiravasi indietro, a capo chino, ripetendo umilmente:

— Un momento solo... Dov'è il papà? dov'è?

— Il padrone non c'è, è andato al paese - rispose donna Barbara.

— Signore, vi ringrazio! - Lisa cadde a sedere sugli scalini della chiesa, quasi le mancassero le gambe - Come ho fatto quella strada... dal casamento vecchio sin qui... col fiato ai denti!...

— Ma perchè? Che avviene, Dio mio? - chiese la sorella sempre più sbigottita.

— Quelli dello sciopero!... Si sono ribellati!... Vogliono fare sacco e fuoco! Vogliono farsi giustizia colle sue mani!

— Ah! giustizia! giustizia! - mormorò Nina giungendo le mani desolata.

— Hanno quasi ammazzato il soprastante perchè mandò a chiamare la forza.

— Ma che sono, cristiani o lupi? - interruppe donna Barbara.

— Peggio dei lupi, la gente quando ha fame! Non ascoltano più nessuno, neanche mio marito...

— La testa dovrebbero averla tagliata quelli che hanno soffiato nel fuoco prima! - le disse allora Sidoro.

Lisa si rivoltò cogli occhi accesi e la bocca amara:

— Dite bene, voi che non vi manca nulla nella casa di mio padre!

Povera Lisa, povera sorella che parlava in tal modo! Nina vide tante cose in quel viso duro e in quelle mani annerite che stringevano il misero scialletto sul petto scarno. La vecchia serva borbottava tentennando il capo:

— Non ci manca nulla! sentite?

Essa le chiuse la bocca colle mani convulse:

— Tacete! tacete!

— No, che voglio dirla l'amara verità... povero padrone!.. e anche voi che non vi lagnate mai!

— Tu pure, sorella mia! Quanta amarezza devi averci in cuore!

— No! - riprese Lisa asciungadosi gli occhi nervosamente. - Non parlo per me... di me non mi importa... Ma ecco a che siam giunti... a mangiarci fra di noi proprio come i lupi!

Sidoro in risposta andò a prendere la cesta delle fave che era tutta la loro cena, e gliela mise sotto gli occhi a donna Lisa.

— Nella casa di vostro padre... ecco come si sciala!

— No, no! - disse Nina scostandolo e asciugandosi gli occhi. - Il peggio è quel che gli costa l'amaro pane che ci dà, povero padre! Fu questo il suo destino, sempre, sempre, povero padre sfortunato! Ti rammenti, quando non c'erano denari in casa a ogni sonata di campanello?... E quando la mamma ci conduceva alla messa dell'alba la domenica, perchè non ci vedessero vestite come le serve?... Quella è la miseria! Povera mamma, almeno ha finito di penare, lei!

Lisa scoppiò a piangere, col viso fra le mani.

— È vero!... Ho l'anima piena di fiele... Perdonatemi.

— Povera Lisa! disgraziata tu pure!...

— Ho sofferto tanto. tanto!... Non voglio dirtelo, non dir nulla neppure a nostro padre!... Gliene ho dati tanti dispiaceri anch'io, povero padre!

Singhiozzava così forte a quelle parole che Sidoro n'ebbe compassione.

— Che fu colpa vostra? - le disse per confortarla. - Fu la mala sorte che avete addosso tutti quanti.

— Dite piuttosto la volontà di Dio - aggiunse donna Barbara.

— Ah! Dio, Dio! - imprecò Lisa levando il viso al cielo.

Nina le chiuse la bocca.

— Non bestemmiare in questo momento che chissà cosa ci si prepara lassù...

— Sì, correte!... Fuggite almeno voialtri. Non vi fate trovar qui, per carità!... Ora sono alla Salina, ma fra poco verran qui!...

— Madonna del Pericolo! - strillò Sidoro.

— Io rimango a guardarvi la casa... Non temete... - balbettò la povera Lisa esitando e chinando il capo umile. - Come fosse ancora la mia casa...

— No, non ti lascio, Lisa.

— Io devo restar qui, con mio marito... se succede quel che Dio avrà destinato... In mezz'ora sarete al paese... Pregalo tu, nostro padre... e anche don Nunzio... che Dio gli tocchi il cuore a quell'uomo! Pregali tu, Nina, che sai! Digli la gran disgrazia che sta per succedere... Digli ch'è la fame...

— No, non ti lascio. Sarà quel che Dio vuole.

— Almeno che ce la mandi buona! - aggiunse donna Barbara.

Sidoro, ch'era uscito fuori a vedere quel che Dio mandava, tornò indietro di corsa, gridando:

— Io dico che viene il padrone invece! Conosco il passo della cavalcatura! - Stette ancora un po' in ascolto: - E anche la voce di don Nunzio, udite?

— Papà! papà!...

***

Prima comparve don Nunzio, il quale era in giro pei suoi affari dacchè Dio aveva fatto giorno, e capitava in quel bel punto stracco morto, e arso dal sole:

— Eccoci, siamo venuti alla festa. Lasciategli governare la cavalcatura al papà.

— Sia lodato Iddio! - disse allora la vecchia serva all'udire che era arrivato pure il padrone.

— Davvero sia lodato! - C'è proprio di che!

Il barone entrò scuro in viso anche lui di polvere e di cattivo umore, brontolando:

— Son qua... vivo e sano, grazie a Dio..-

Nel posare il fucile accanto all'uscio vide Lisa, sua figlia, lì proprio, in casa sua, che gli stava davanti a capo chino, senza potere profferir parola.

— Non sono ancora morto, grazie a Dio! - ripetè voltandole subito le spalle.

Donna Barbara incominciava:

— Credevamo che non veniste più vossignoria, a quest'ora...

— Lo vedo! - le rispose lui burbero. - Tanto che trovo la casa piena di gente!

— Me ne vo, papà... Stavo per andarmene... - balbettò Lisa.

La sorella cercò d'interporsi, supplichevole:

— Papà... era venuta ad avvertirci, povera Lisa...

— Quelli dello sciopero! - esclamò Sidoro. - Vogliono fare il diavolo!

— Padroni, padronissimi; sono tutti padroni in casa mia.

— Lasciateli fare - disse Rametta. - Poi verranno i soldati.

Lisa, sempre più smarrita, disse di nuovo:

— Me ne vo... Subito me ne vo...

— Ma Nina la trattenne:

— No, adesso! dove vai? dove vuoi andare adesso che succede... chissà, Dio mio!...

— Il padre, che era commosso suo malgrado, e non voleva dimostrarlo, urlò, ricacciandola dentro minaccioso:

— Verranno i soldati, hai inteso?

— Papà, i soldati perchè la gente muore di fame? - esclamò la poveretta colle lagrime agli occhi e aprendo le braccia, così desolata, così disfatta che il barone tornò a gridare furioso:

— Disgraziata! Disgraziata, come sei ridotta tu pure! Anche tu che mi pianti i chiodi della croce e mi attossichi il pane che metto in bocca!

E stava per sfogarsi finalmente, e dire tutte le amarezze che gli aveva dato quella ingrata, quando pensava ch'era nelle mani di un operaio, lei, la sua creatura, il sangue suo, a fargli il letto e la minestra... quando c'era la minestra!... Don Nunzio, che aveva la testa a tutt'altro che alle tenerezze, in quel punto, volle sapere:

— La paglia ce l'hanno le cavalcature?

Egli si asciugò gli occhi di nascosto, e rispose:

— Sì, sì.

— Hanno lavorato, povere bestie, come ho lavorato io... tutto il santo giorno... Io non fo scioperi...

Cavò fuori di tasca un pezzo di pane, tale e quale come l'ultimo dei suoi operai, e s'avviò su per le scale:

— Vo a mangiar la mia biada.

— Allora chiudiamo il portone? - domandò Sidoro.

Lisa si mosse per andarsene.

— No - le disse Nina risolutamente, stringendola fra le braccia. - Non ti lascio andare. Non ci lasciare in questo momento...

Suo padre invece parve prendersela con Sidoro dicendogli:

— Chiudi! chiudi! Comando io ancora qui! Lo senti ciò che vogliono fare perchè non possono mangiarsi la roba altrui?

— Pover'uomo, non gli voltate le spalle anche voi in questo momento... - soggiunse donna Barbara, tirando in casa lei pure la signorina, come la chiamava ancora. - Piuttosto venite a mangiare un boccone.

— Chiudo, sissignore - gridò Sidoro, correndo al portone.

***

Sopraggiunse in quel momento don Rocco, che veniva a chiamare aiuto dal suo poderetto lì vicino, e quasi si prendeva il battente sul naso entrando di furia, come uno spiritato, mentre Sidoro stava per chiudere, strillando:

— Che mi lasciate fuori, perdio!

— Oh, siete voi, don Rocco? - fece il barone sorpreso.

— E chi volete che sia adesso? Chi avete messo in quest'imbroglio? Avete voluto lo sciopero?...

— Io?

Don Rocco allora cominciò a vociare verso il terrazzino per chiamare Rametta; con tutt'e due se la prendeva!

— Don Nunzio? Sarà andato a letto quell'animale!

Perciò tornò a sfogarsi col barone:

— Avete messo il paese intero sottosopra col vostro sciopero! Per non spendere qualche soldo di più...

— Bravo, e i denari? - volle dire Sidoro.

— Non ve li cercano a voi, don coso!

— Tu vai in cucina - disse il barone prendendo Sidoro per le spalle.

— Me ne vo. Non m'importa...

— Mancassero i denari a quel ladro di Rametta - riprese don Rocco sempre più eccitato. - Quando v'arricchite...

— Io non mi sono arricchito di certo! - brontolò il barone.

— Voi no; ma intanto chi ne va di mezzo son io.

— Ed io?

Al sentirsi rispondere così don Rocco non seppe più frenarsi, e inveì contro il barone, schizzando fuoco e fiamme:

— Ne avete voi grano nell'aia e seminati da raccogliere, eh?... Ne avete roba in pericolo di vedervela sfumare in un batter d'occhio, così... - e la spazzò via tutta d'un colpo, soffiando sul palmo della mano. - Che quei manigoldi con un fiammifero vi danno fuoco a tutto il circondario e in un momento vi trovate povero in canna?...

Vide in quel momento Rametta che si era affacciato alle sue grida, e potè gridargli di laggiù:

— Con voi parlo, don come vi chiamate! Ci avete scatenato addosso un nugolo di affamati, col vostro sciopero! Avete rovinato un paese per non volere aumentare le paghe!

Il barone alla fin fine si mise a gridare anche lui:

— Come si fa ad aumentare le paghe quando gli zolfi ribassano sempre?

— Voi siete un minchione - gli rispose don Rocco. - Per questo vi hanno preso la zolfara per niente.

— Voi che non siete un minchione però non state meglio di me.

Don Rocco lo guardò un momento con gli occhi fuori della testa, e poi si voltò a Rametta coi pugni stretti e la schiuma alla bocca:

— Sono ridotto colla sola camicia addosso, e ora tirate a farmi togliere anche quella... per la vostra avarizia! Avete ridotto la gente colle spalle al muro e quelli minacciano di mettere il paese intero sottosopra! Sono giunte notizie d'inferno al delegato... Il capoccia, il capobanda... - disse rivolgendosi al barone coll'indice teso - è Luciano, vostro genero, quel viso di forca!

— Andate al diavolo voi e lui! - rispose il barone.

Rametta invece si strinse nelle spalle.

— Ci pensi il delegato. Per questo pago le tasse.

— Andate a contarla alla gente che ha fame, questa delle tasse. Adesso parlate così perchè siete diventato ricco e avete la pancia piena.

— E voi parlate così perchè non avete più nulla.

— Fanno benone se v'incendiano la zolfara! - urlò don Rocco esasperato.

Suo cugino, più furioso di lui, gli diede una manata sulla bocca.

— Ma state zitto, che ci avete la vostra quota anche voi nella zolfara!

Don Rocco si calmò di botto:

— Non me ne importa. L'ho venduta a lui... per un pezzo di pane, è vero...

Al ripensarci però si sentì bollir di nuovo dentro contro quel ladro di Rametta.

— M'avete preso fino i peli della barba per quella miseria che vi dovevo... per ringraziarmi anche dell'aiuto che vi ho dato... che vi ho tenuto il sacco, ladrone che siete!... Non mi resta che quel po' di seminato che ci ho lì, in pericolo! in causa vostra! con quattro figli e la moglie da mantenere, avete capito?

— A me la contate?

— A voi! Finiamola con questo sciopero! Pagatela meglio la gente!

— Come si fa a pagarla meglio, vi dico? - interruppe di nuovo quella bestia del barone.

Don Rocco allora parve che volesse mangiarselo vivo.

— A voi che importa? Chi doveva pensarci era Rametta. - Accontentateli per ora, almeno finchè avremo messo al sicuro il raccolto. Dopo rompetevi il collo.

— Il collo rompetevelo voi - rispose don Nunzio. - Io faccio venire la forza.

— Ma che forza! Non potete mettere un soldato ogni palmo di terra.

— Io li metto alla mia zolfara.

*
* *

In quel momento tornò donna Barbara strillando:

— Signor barone! Signori miei! Correte tutti! Venite a vedere...

Don Rocco, quasi sapesse quel che avrebbe visto, salì invece di corsa ad investire Rametta, come un pazzo:

— No! Finiamola, com'è vero Iddio! Vado a prendere un lenzuolo dallo stesso vostro letto e l'appendo alla finestra, com'è vero Iddio! Pace, pace, bandiera bianca! Accontentiamola la povera gente. Voi attaccatevi alla campana perchè vengano qui a sentire.. - ordinò a Sidoro. - Che poi parlo io perbacco! - E si picchiò sul pettto.

— Ma se siete ubbriaco a quest'ora! - gli rispose don Nunzio respingendolo brutalmente.

Lisa, colle mani nei capelli, accorse strillando: - Il fuoco! il fuoco!... - E Nina dietro di lei: - Papà! papà! - Don Rocco scese giù colle gambe che gli si piegavano, bianco come un cencio lavato, chiedendo a questo e a quello: - Dove? dove?

— Sarà il fienile che ha preso fuoco - disse donna Barbara che era già fuori del portone.

— O la legna della zolfara - aggiunse Sidoro.

— La zolfara! la zolfara! - urlò allora il barone strappandosi i capelli.

— Gnornò, è dietro il casamento vecchio, vedete?

Erano tutti lì, a vedere, che pareva ne andasse in fiamme la valletta intera adesso; il cielo era tutto rosso sopra le colline che parevano toccarsi colle mani. Rametta, che stava a vedere anche lui dal terrazzino, osservò infine:

— Ma che zolfara! Son quattro spighe laggiù.

— Ah! i miei covoni! - gridò don Rocco scappando a precipizio.

Nessuno aveva più fiato di dire una parola. Stavano lì fuori a guardare, costernati.

— Ma che non ne mangiano pane di Dio benedetto quei scomunicati? - mormorò donna Barbara.

— Però chi rompe paga - rispose Rametta di lassù.

Il barone, come intontito, balbettò poco dopo:

— Ora che vogliono fare?

Si udì un grido, prolungato e lontano lontano, una voce che sembrava lugubre a quell'ora e in quel silenzio. Tutt'a un tratto un altro grido rispose più vicino, nel buio fitto della rocca, come segnali d'allarme e richiami che facevano agghiacciare il sangue nelle vene.

— Volete sapere che faranno? - scattò a dire Sidoro concitato. - Io direi di metterci le gambe in spalla, sentite a me, signori miei! Pensiamo a salvare la pelle finchè c'è tempo,

— Che ne fo della pelle se non mi resta altro? - gli rispose il povero barone che si vedeva sull'orlo del precipizio.

— Almeno chiudiamo il portone?

— E la mia zolfara ch'è lì fuori, bestia?

— Ah, per me... se vengono... - brontolò Sidoro.

Rametta fu il solo che non perdesse la testa in quel trambusto.

— Lasciateli venire - disse fresco come una rosa, scendendo giù in cortile. - Sentiamo ciò che vogliono.

— Vogliono il fatto vostro! - gli gridò in faccia il barone disperato. - Vogliono la mia rovina completa!...

— Pel fatto mio son qua io. Voi badate al fatto vostro.

Nina gli rispose, indignata:

— Se glielo avete preso il fatto suo! Che può fare mio padre? Che altro volete da noi?

— Voi solo potete scongiurare il pericolo, Don Nunzio! - esclamò Lisa giungendo le mani. - Pensate a quel che sta per succedere! Che rovina, quante lagrime!... Una sola parola vostra... Voi solo potete fare il miracolo!

— Il miracolo! - borbotto lui. - Non sono un santo, figliuola mia. Adesso vogliono anche il miracolo da me!

— Eccoli! Vengono qua! - esclamò a un tratto Sidoro.

— Luciano! Luciano! - gridò Lisa facendo per correre. Ma suo padre la ricacciò indietro, cieco d'ira, afferrando il fucile.

— Ci sono io per Luciano!...

— Che siete pazzo? - gli disse Rametta togliendogli il fucile di mano. - Lasciate che si spieghino. Parole dicono essi e parole diciamo noi.

***

Comparvero sulla porta Matteo, Nardo e Bellomo, senza neanche cavarsi il berretto, tanto i tempi eran mutati, con certe faccie che vi perdevano il rispetto soltanto a vederle, e il barone strinse i pugni, andando loro incontro minaccioso. Rametta, piuttosto che badare a simile sciocchèzze, li accolse sorridente:

— Signori miei, la buona sera a tutti. Mi piace di vedere che siete giudiziosi e venite colle buone.

Quelli rimasero un po' a cotesta uscita che non se l'aspettavano. Però Matteo, che ci vide sotto la minchionatura, rispose bruscamente:

— Colle buone e colle cattive! Come volete voi!

— Ma badate a quel che fate! C'è la legge! C'è la giustizia!

— Vogliamo giustizia, sissignore! - gridò Nardo inferocito.

Don Nunzio lo prese subito in parola:

— E chi non la vuole, amico caro? La vogliamo tutti, la giustizia! Tu che ti lagni della tua mala sorte; io che ci ho addesso la iettatura... e me l'ha attaccata lui! - disse indicando il barone. - Vedetelo, lì, che non sa nemmeno cosa rispondere!... Ma parlate, dite qualche cosa anche voi...

— Prima levati il berretto quando entri in casa mia! - disse il barone rivolgendosi minaccioso a Matteo.

— Me lo levo, e vossignoria mi sentite - rispose costui cavandosi realmente il berretto, ma con un'aria di sfida, ch'era meglio non se lo fosse levato.

— Ah, se non sapete dir altro! - gli disse anche don Nunzio alzando le spalle. - Lasciateli parlare. Siamo qui per questo. Sono venuti a contarci le loro ragioni e quelle dei compagni, non è vero? Siete, come direbbesi, i deputati?

— Siamo colle spalle al muro - rispose Nardo. - Siamo come quelli che succede quel che succede!

Bellomo, più domato dalla miseria e dai malanni, si mise a guaire allora:

— Ma che si deve andare in galera, sangue di Giuda ladro? Ma che si deve morir di fame o andare in galera?

— L'avrai questa soddisfazione! l'avrai!

— Papà!... - fece Nina supplichevole. Poi si rivolse agli altri, con quel suo viso doloroso anch'essa: - Noi pure non sappiamo come fare a tirare innanzi... Lo vedete, qui!... Siamo cristiani, siamo fratelli vostri. La vita è dura per voi e per noi...

E quante cose non diceva ancora, povera Nina, della sua vita triste e scolorita, tutta di dovere e di sacrifizio, senza lagnarsi mai, nemmeno con suo padre, che pure le leggeva in viso in quel momento, e ne aveva la stretta al cuore.

— Anche le donne adesso? In quanti siamo a parlare?...

— Parlate voi, don Nunzio, che sapete prenderli - disse allora donna Barbara.

— So prenderli e lasciarli secondo quel che vogliono.

— Vogliamo aumentate le paghe, don Nunzio! - rispose risolutamente Matteo.

— Ma io vorrei coprirti d'oro e di pietre preziose, anima mia. È che non posso rovinarmi per la tua bella faccia. La miniera dà sempre meno e voi volete aumentato il salario!

— Fate crescere il prezzo degli zolfi e vedrete che le paghe aumentano - aggiunse il barone.

— A questo dovete pensarci voi.

— Per questo siete il padrone.

— Bravo, contatela a lui - disse Rametta.

Nina gli rispose fremente:

— La contano a lui, dopo che l'avete messo in croce come Gesù Cristo?

— Bel guadagno ci ho fatto colla vostra zolfara! Io non ho più danari da buttarci dentro.

— Vi mancano i denari adesso! - osservò sogghignando Bellomo.

— Mi mancano e non mi mancano. Ecco, vi porto una parabola: - Rametta si rivolse a Matteo che era il più riottoso. - Tu sei alla osteria per berne un mezzo. Dici: Quanto questo mezzo? Dice: Tre soldi. Ma tu hai in tasca soltanto due soldi. Allora posi il bicchiere.

— Quest'altra del bicchiere adesso! - borbottò Matteo sospettoso e diffidente.

— Non mi capisci. Non ti conviene, - riprese don Nunzio soffiando e scrollando il capo. Guardò intorno, cercò, chinossi a raccattare un sasso da terra, e lo mostrò intorno, tenendolo con due dita, come fa il giuocatore di bussolotti: - Ecco, tu hai questo sasso. Io so che lo vorrebbe lui - e accennò col sasso a Nardo che ascoltava a bocca aperta. - Speculo; vediamo di prendere il sasso a Matteo per guadagnarci qualche cosa rivendendolo a Nardo. Così è il negozio della zolfara, figliuoli miei. Allora gli domando: Compare Nardo quanto lo pagate questo? Lui risponde: Tre soldi...

A quel punto alzò la voce, che era stata sino allora tutta dolce e persuasiva, quasi andasse ora in collera davvero:

— Ma se tu ne vuoi quattro, figlio mio, io te lo lascio il tuo sasso!

E glielo cacciò di fatto in mano, guardando intorno trionfante. Matteo ch'era stato a vedere dove andasse a parare colla storia del sasso, al vedersi rimasto con quello in mano, scattò, facendo pure l'atto:

— Ora ve la tiro in faccia la parabola!

— Questo non si chiama discorrere - disse don Nunzio voltandogli le spalle.

Bellomo ricominciava a gemere e a lagnarsi, con quella faccia gialla, quegli occhi lagrimosi quelle mani sudice, che volevano impietosire la gente:

— Ma io ve l'ho dato il mio lavoro, la mia salute!

— Vent'anni che scavo zolfo sotto terra, e son più povero di prima - strillava pure Nardo, sfoggiando i cenci e la miseria.

— Ma che pretendete infine? Che m'andate cantando? - gridò alfine don Nunzio che ne aveva abbastanza. - Sono stato operaio anch'io, come voi. Ho lavorato sino adesso. Ho dato la mia vita e l'anima mia per guadagnarmi quel che ho. Il mio denaro l'ho cavato con queste unghie, sottoterra! e la notte non ho dormito per pensare a farlo crescere! e non ho guardato in faccia a moglie e figli per badare al mio interesse! un soldo per un sigaro non l'ho mai speso! all'osteria non mi hanno visto...

Stavolta l'avevano fatto uscire dai gangheri, finalmente. Agguantò Nardo e Matteo pel petto scotendoli, mangiandoseli quasi dalla bile.

— E ora che tu ti sei bevuto il tuo guadagno all'osteria... e tu te lo sei mangiato con le donnacce... ora allungate le mani alle mie tasche...

***

— Ora ci andate contando la storia del lupo voi! - disse in quel punto Luciano entrando.

Lisa gettò un grido:

— Luciano! Luciano!

Il barone gridò esso pure, irritato:

— Entra chi vuole oggi in casa mia! come fosse una piazza!

— Lo so che non devo metterci piede - rispose Luciano. - Non ci sono mai venuto a chieder nulla.

— Se abbiamo fatto il male... se vi abbiamo offeso... adesso perdonateci, padre mio! - aggiunse Lisa nell'angoscia di quell'ora,

proprio come se gli parlasse in punto di morte, con un pallore di morte in viso, e lo smarrimento dell'ultima negli occhi sbarrati.

Suo marito la scostò per dir tutto il fatto suo a Rametta:

— Parlo con lui che prima si è arricchito nella zolfara e ora ci viene a contare le storie.

— Voialtri contatela a lui la storia delle paghe - rispose don Nunzio. - È lui il padrone della zolfara.

— Per ora siete voi che la godete...

Il barone, esasperato, lo interruppe, senza però guardarla in faccia:

— Vengono i capipopolo a dettar legge in casa mia!

Il genero alzò la voce lui pure:

— Rametta ci mangia vivi tutti quanti, vossignoria!

— Vengono a dettar legge se mi piace di farmi mangiare da chi mi pare!...

— Buon pro vi faccia. Ma anche la roba di mia moglie ha da mangiarsi quel ladro?

— Lascia andare, Luciano, sarà quel che Dio vuole - disse la povera Lisa.

— Piuttosto vi appicco il fuoco con le mie mani stesse!

— Sì, sì! - gridarono gli altri.

— Sono un ladro perchè non ho più denari da farmi mangiare? - disse Rametta.

— C'è lo zolfo, se non c'è denari - gli risposero.

— Vendetelo, se vi riesce.

— Se non si può vendere lo bruceremo. Bruciamo la zolfara - conchiusero quelli che andavano per le spicce.

— Servitevi - rispose don Nunzio rimasto solo calmo in mezzo alla baraonda. - Io vo alla finestra a godermi la vista.

Stavolta fu il barone che inveì contro di lui, andandogli addosso coi pugni levati:

— Ah, così la pigliate, don Nunzio?

— Come volete che la pigli, caro barone? Qui c'è cascato l'asino, a voi e a me. Voi tenetevi la vostra zolfara che non dà quello che vorrebbero costoro. Io, per fortuna, ho anche l'ipoteca sul fondo: vi lascio la miniera e mi tengo il fondo. Vedremo se bruceranno anche quello.

E buonasera a tutti. Voltò le spalle e se ne andò di sopra nelle sue stanze, chiudendosi dietro l'uscio a catenaccio.

A quest'altra di don Nunzio i rivoltosi si guardarono in faccia l'un l'altro.

— Sentite questa ora!

— Ci giocano alle boccette!

— Ci mandano da Erode a Pilato!

Nardo gridò:

— Basta colle chiacchiere!

— Bruciamo la zolfara! - rispose Matteo che diceva per davvero, e si mosse.

Ma Luciano lo agguantò pel petto:

— Ehi? Che fate? Dite sul serio?

— Come sul serio? Se l'hai detto tu stesso!

— Ho detto di bruciare la zolfara di mia moglie? - gridò Luciano inferocito.

Matteo si svincolò con una stratta, più furioso di lui. Gli altri, che non avevano nè moglie nè zolfara, gli rinfacciavano:

— Volti faccia anche tu? - Tradisci i tuoi fratelli?

— Ma che fratelli! - rispose Luciano afferrando il fucile. - Colla roba mia!

Successe un parapiglia. Le donne gli si buttarono addosso, strillando e cercando di trattenerlo; don Mondo inveiva anche lui contro quei briganti; Nardo e Bellomo, vociferando e minacciando, pigliavano la porta. Matteo gridò ad un tratto:

— Aspetta! aspetta!

E partì correndo per andare a chiamare i compagni.

— T'aspetto - rispose Luciano piantandosi col fucile sull'uscio; - ma di qui non passa nessuno per arrivare alla zolfara.

— Bravo! - esclamò il barone concitato. - Datemi un fucile anche a me. Sidoro?...

Sidoro era scappato di sopra, picchiando e tempestando dietro l'uscio di Rametta:

— E quel poltrone di don Nunzio che si è chiuso dentro!

Il chiarore maledetto dell'incendio tingeva di rosso anche il cielo. E un silenzio di morte in quella rovina. A un tratto si udì una schioppettata, vicino al burrone, e irruppe un gran clamore minaccioso.

— Ora ci ammazzano tutti quanti! - strillò donna Barbara.

Il barone era sulla soglia del portone, pallido e stravolto in viso, accanto a Luciano - senza parlargli però. Poichè Lisa, spaventata, faceva come una pazza, gridando: « Papà mio!... Luciano! » egli la respinse ruvidamente, ricacciandola dentro.

— Via di qua! via di qua, tu!

Ma Nina che era lì, accanto a lui, come un' immagine dell'Addolorata, e diceva di no, di no col capo, che voleva restar lì, con suo padre, gli disse con una voce che strinse il cuore a tutti quanti in quel punto:

— No, papà! Non scacciate vostra figlia! Non la scacciate anche in questo momento che è forse l'ultimo per noi.

— Vuol farsi ammazzare anche lei! - urlò il padre irritato e commosso.

— Non m'importa! È mio marito!

***

La pace venne poi naturalmente come il pericolo incalzava di fuori, e li buttava fra le braccia l'uno dell'altro, stringendoli a difender roba e vita. Luciano, primo allo sbaraglio, sulla porta, disse risolutamente, mentre si udiva crescere e avvicinarsi il rumore della folla minacciosa:

— Via! via di qua, vossignoria:

— Tu piuttosto! Pensa a tua moglie! Mettiti almeno al riparo, qui, dietro il pilastro.

In quella vera stretta d'ansia e di confusione, quando Sidoro, come un angelo dal cielo annunziò di lassù: « La forza! Ecco i soldati! » padre e figli si strinsero nelle braccia gli uni degli altri, don Mondo tornato da morte a vita, balbettando:

— Figli! figli miei!

(*Fine*)

GIOVANNI VERGA.

POPOLANI E MAGNATI IN ASTI

NEL SECOLO XIV

Non soltanto Firenze vide in altri secoli il violento contrasto di magnati e di popolani, e il popolo maggiore - che noi diremmo adesso borghesia - sorgere a riscossa contro la vecchia nobiltà comunale, ed opprimerla a poco a poco a sua volta; indi levarsi, contro la borghesia industriale e bancaria, il popolo minuto degli artieri ed operai, fino alla crisi suprema del tumulto dei Ciompi. Anche il Piemonte ebbe le sue battaglie di nobiltà e di popolo, di borghesia e di plebe, e nella patria futura di Vittorio Alfieri furono lotte vivaci di classe, tanto più degne di studio in quanto appartengono a regione finora erroneamente ritenuta come la rocca diuturna del feudalesimo nell'Italia Superiore.

Mentre in Toscana l'opera dei tre Villani, di Marchionne Stefani e d'infiniti altri minori, fiorenti al dolce suono della favella di Dante, apprestava tesori di notizie allo storico delle vicende fiorentine, e dovunque nelle altre città sbocciava una primavera di memorie, esposte in forma viva e sentita da Senesi, Lucchesi, Pistoiesi, Pisani, e la cronaca in Bologna e nelle vicine città di Romagna, diventata quasi una publica istituzione, si svolgeva in una moltiplicità intrecciata di scritti che talvolta imbarazza persino il critico moderno, pochi in Piemonte si preoccupavano di raccontare, consunti i più dalla febbre dell'azione. Nè di quei pochi tutto ci è giunto, nè in buone condizioni di testo. Asti fu la città subalpina in cui la cronografia ebbe uno sviluppo migliore; ed un antenato della stirpe alfieriana uscita dai nobili antichi di Montaldo, ed un onesto speziale, poi un notaio diplomatico, ci lasciarono anch'essi latine memorie preziose, non isolate fra cronachette minori, ed il poema storico-autobiografico più tardo, di un segretario di Carlo d'Orléans. Dove tacciono i cronisti astesi, parlano per fortuna i documenti, e dicono forse più e meglio di quanto il miglior cronista avrebbe potuto narrare, seppur lacunosi e senza quel soggettivismo che ci fa così cari tanti fra i narratori toscani.

Già sul finire del XII secolo un vento gagliardo di novità era soffiato, come il rovaio alpino, per le valli e per i piani ondulati del Piemonte, e nell'arduinica Ivrea e nella dotta Vercelli, così come a Torino, a Chieri, a Tortona, in Asti e, più tardi, in Alba, il « Popolo » si era costituito ed affermato di fronte al « Comune »: fenomeno nuovo di contro ad un fenomeno perfettamente feudale. Precorrevano gli Statuti albesi del « Popolo » del 1222 gli *Ordinamenti di giustizia* di Firenze ed i *Sacratissimi ordinamenti* di Bologna, come Rolando di Morozzo - anch'egli un magnate agitatore di popolani - anticipava

di settant'anni Giano della Bella e l'opera sua. In Asti si forma da principio la « società di San Secondo », primo segnacolo di riscossa borghese contro la nobiltà; ma di alta borghesia, e forse essenzialmente di nuova nobiltà « aggregata », contro le più vecchie famiglie « comunali ». A quel movimento, infatti, che avviene nelle città e nei luoghi antichi, si accompagna e corrisponde un altro movimento della nobiltà minore di campagna contro le famiglie marchionali e comitali, che tentano strapparla alla dipendenza immediata dell'Impero e sottometterla a sè, convertendone in feudi i dominî allodiali. Quest'altro movimento si manifesta in ispecie come reazione ai marchesi aleramici di Monferrato e di Saluzzo, e da esso hanno origine le « ville nuove » di Alessandria, Cuneo, Mondovì, che la leggenda colorirà più tardi come prodotto d'insurrezioni di « popolo ». È l'eterno poema delle onde che si formano in alto mare, e poi s'innalzano, s'incalzano l'una l'altra, finchè vengono a frangersi agli scogli od a morire lentamente sulla spiaggia nell'arena letéa.

Il succedersi dei varî strati sociali nella lotta di quello che sta sotto contro quello che sta sopra, si riscontra assai bene nella circostanza che, in Asti ed altrove in Piemonte, le « società del Santo », sorte contro il « primo Comune » di ogni città, finiscono per diventare, se non vere « società di militi », ossia di magnati, a difesa del « Comune » contro il « Popolo », almeno società-cuscinetti tra le nuove associazioni popolari e quelle dei nobili, che si formano per bisogno naturale di resistenza dei magnati di fronte all'avvenimento del « Popolo ». Anche il nuovo movimento popolare del secolo XIII, veramente borghese - per quanto sempre vi siano elementi magnatizî, ambiziosi o malcontenti, frammisti al popolo o a dirittura a capeggiarlo - antecede la corrente analoga che si produrrà qualche tempo dopo nell'Italia centrale, e se riesce a creare il « capitano del popolo » di contro al podestà, come capo riconosciuto del « Popolo » stesso a fianco del capo del « Comune », è spesso effimero nelle sue vittorie, come il trionfo del « Primo Popolo » a Firenze. Però il « Comune » si compenetra sempre più di elementi nuovi, di nobiltà aggregata e minore e di alta borghesia, tantochè, sul finire del secolo, il vecchio organismo, sotto l'affluenza di tanto altro sangue, non rappresenta omai più la sola classe magnatizia, ma costituisce quasi un terreno neutro in cui le classi combattenti trovano una ragione di tregua negl'interessi comuni, che sussistono per tutti i cittadini di una terra accanto agl'interessi discordanti delle parti. La formazione delle « società dei militi » proviene da questo stato di cose, mentre ad un tempo lo affretta e lo consolida efficacemente.

Fino a questo momento, in Piemonte, i nomi di Guelfi e di Ghibellini designano sì i fautori della Chiesa e dell'Impero, ma nell'interno di ciascuna città non esiste ancora, se non per eccezione - come, ad esempio, in Tortona -, la cancrena di una fazione ghibellina e di una guelfa; anzi gli stessi luoghi tengono ora per l'una parte, ora per l'altra, secondo il contrasto delle loro rivalità esteriori, e queste sono determinate da interessi economici anzichè dai grandi fattori politici della storia medievale. Perchè Alessandria - memore di essere sorta come protesta di vassi regî che il Barbarossa aveva troppo compiacentemente assoggettati a Guglielmo di Monferrato - tendeva naturalmente al guelfismo, Asti era di solito ghibellina; e perciò a sua volta era guelfa Alba, rivale di Asti, salvo a

mettersi sotto la protezione di Federico II quando l'Imperatore fu tratto ad osteggiare l'invadenza astigiana. Ma venga Carlo d'Angiò a minacciare ben più seriamente ed irreparabilmente la potenza e l'indipendenza di Asti, e la città intera, senza distinzione di parti, sorgerà come un sol uomo a combatterne la signoria subalpina, ed a Roccavione il limpido Gesso canterà nella gioia delle sue spume la cacciata dello straniero.

In Asti, le parti si formano - ve n'è un accenno nel cronista Guglielmo Ventura - per « gelosia di ricchezze », com'egli si esprime, vale a dire per la lotta vitale di due formidabili gruppi bancarî che si sono venuti costituendo, l'uno intorno ai Solari - sangue anscarico dei signori di Govone -, l'altro intorno ai Guttuarî, suffragati dalla nobiltà robaldina dei Turchi e degl'Isnardi, che si chiamano collettivamente « De Castello ». La ricchezza dà l'arroganza, e l'arroganza spinge a violenze e a delitti, che provocano reazione di altre violenze uguali, se non peggiori, dove già ferve l'odio nel contrasto economico. Alla fine del secolo XIII, la lotta sostenuta un cent'anni prima dalla nobiltà di second'ordine contro i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, in mezzo alle nuove condizioni del Piemonte è non soltanto cessata, ma obliata: i marchesi, però, per un complesso di ragioni che qui non giova indagare od esporre, pur tanto tempo dopo la morte di Federico II sono rimasti di regola ghibellini. Perchè nuovi interessi, anche questi essenzialmente di natura economica, avvicinano i De Castello ai marchesi aleramici, e quindi al ghibellinismo, i Solari, che poco prima hanno avuto larga parte nella resistenza all'Angioino, diventano guelfi. Con Savoia, che non ha altra parte fuorchè la propria e quella che il suo vantaggio le fa sposare volta a volta, Solari e De Castello conservano ugualmente rapporti, sebbene ora più stretti gli uni, ora gli altri: entrambi i gruppi bancarî si dividono infatti l'appalto delle « casane » negli Stati sabaudi al tempo di Amedeo V e nei primi anni di Filippo di Acaia (1295-1300).

La divisione della nobiltà non trascinò in Asti la divisione del « Popolo », che - fatte sempre le dovute eccezioni - si tenne unito, come a Firenze, quasi terza parte di fronte ad ambedue le altre; ma, come a Firenze, il « Popolo » trovò più spesso occasione d'intesa coi Guelfi che coi Ghibellini. La ragione generica di questo fatto è la stessa: la parte che si mette colla Chiesa accetta di necessità da essa la tendenza democratica che questa conserva ancora pur sotto il papato di Bonifacio VIII, in quanto la teocrazia pontificia non può trovare che rivalità ed ostacolo, così nelle aristocrazie locali, come nella monarchia, sia sveva o capetingia. Inoltre la Chiesa è ancora - a quel tempo - fino ad un certo punto - la protettrice del diritto contro la forza, del debole contro il potente, se non per altro, almeno per interesse di primazia su tutti. È sempre la vecchia storia dei tiranni, che, per dominare su tutti, carezzano i piccoli, difendendoli dai grandi, per aver modo di opprimer questi sotto colore di giustizia; e la Chiesa ha di più degl'ideali spirituali che collimano in tutto ciò coi suoi interessi mondani. Così quando i De Castello, coll'aiuto dei marchesi, cacciano i Solari nel 1303, il popolo se ne duole per bocca del suo cronista popolano - il Ventura -, ed al loro ritorno li accoglie entusiasticamente, li aiuta anzi a rientrare in città ed a cacciare gli avversarî, salvo ad accorgersi subito dopo - ed è ancora il Ventura che ne fa espressa confessione con parole vibrate - che l'una parte val l'altra,

e che i nobili guelfi, vincitori, incrudeliscono contro i vinti ed opprimono il popolo non meno di quanto abbiano fatto i De Castello durante il loro predominio. A questo punto, il « Popolo » comincia a pensare a premunirsi seriamente contro tutta la nobiltà, così guelfa come ghibellina, ed affila le armi, in attesa che il séguito delle lotte dei magnati fra di loro gli dia occasione di rivendicare con efficacia i proprî interessi, vendendo la sua alleanza a caro prezzo.

La rottura definitiva tra Solari e De Castello, ossia tra Guelfi e Ghibellini astesi, sebbene preceduta da grosse scaramuccie e da molte violenze individuali, avvenne solo circa l'anno 1300: ciò spiega perchè il fenomeno dell'ascendenza popolare, incominciato tanto più presto in Piemonte che in Toscana, ad Asti che a Firenze, raggiunge il momento critico più tardi in quella città che in questa. Ma il fenomeno è generale e parallelo, non proviene menomamente da influssi di un luogo sull'altro, o reciproci.

In questo periodo della sua vita, il cronista Guglielmo Ventura partecipò forse alla vita publica, non solo incidentalmente, ma alla Dino Compagni. Egli non appare uomo di grandissima energia, un agitatore violento come il Pecora fiorentino o come qualche anno più tardi, in Asti medesima, Caterinoto Cateruto: è un animo buono, che vede il male della sua città, e del popolo in specie, desidera porvi riparo e vi si adopera con quei modi che il suo carattere dabbene, ma esitante, gli consente. La letteratura libellistica, profetica, apocalittica, è segno certo e palese di momenti agitati, di convulsioni civili; ed ecco il Ventura lanciar fuori una supposta lettera di Filippo Gardini a suo padre, dall'Inferno, in cui sono parole roventi per i nobili ghibellini che hanno oppresso il popolo; eccolo inviare a dirittura a Filippo di Savoia-Acaia, « capitano d'armi » della città, un altro « sermone » che incomincia: « I Solari ingrati ed ignoranti resteranno soli fra poco ». Un giorno, mancando il capitano del popolo, è chiamato a farne le veci, e come tale dirige una spedizione militare mediocremente fortunata, ma senza riuscire a provvedere con successo al vettovagliamento; onde subito allora si leva contro di lui lo scherno degli eroi di Omero a Tersite. Si mormora, narra egli stesso, il buon speziale: « Che fa costui, che affama gli Astigiani? Torni a vendere il suo pepe ed i suoi baratoli ». « Ma », esclama altrove, « per quante persecuzioni abbia sofferto, per quanto odio sia contro di me ed i miei figli perchè non ho taciuto i vecchi e i nuovi misfatti degl'intrinseci e dei fuorusciti, io non tacerò finchè viva, perchè sta scritto: Temete solo colui che può mandare il corpo e l'anima nell'Abisso; ed in Matteo: Beati coloro che soffrono per la giustizia, perchè di loro è il regno dei cieli ». Fra il cronista fiorentino e l'astigiano è dunque più di un punto di contatto: l'animo è uguale in entrambi, ma entrambi nella schiettezza del carattere non trovano forza sufficiente all'azione quando le circostanze richiedano per questa eccezionale vigoria.

Il popolo astese sperò forse in Filippo di Acaia, pensando, nè a torto, che la dominazione di un solo avrebbe tenuto a segno i nobili, a qualunque fazione appartenessero: sotto questo punto di vista, oltre l'invio del sermone fattogli dal Ventura, non è senza significato la circostanza che Raimondino da Terzago, il « capitano del popolo » del 1306, favorì caldamente il tentativo del Principe per ottenere la signoria della città. Ma il bel gesto di Catalano Solaro e il timore di incontrar la sorte di Guglielmo VII in Alessandria fecero mancare il

disegno, ed il cronista continua a registrare gli assassinî, le spogliazioni e gli altri misfatti di Solari contro popolani, in orribile gara con quanto avevano prima operato i De Castello.

Cresce così il malcontento del popolo: se una parte della borghesia - la più elevata, quella unitasi alla nobiltà nelle grandi speculazioni commerciali e bancarie - divide i rancori e le parti magnatizie, il rimanente della classe popolana del piccolo commercio e dei « maestri d'arte », o padroni di bottega, seguìta dal ceto operaio e spalleggiata nel territorio dai contadini proprietarî o grandi fittavoli di terreni, si restringe nella « Società », che comincia ad alzare il capo contro gli oppressori. Vi sarà stato ancora, come nel secolo antecedente, quel fattore di dissidenza religiosa ch'ebbe certo larga parte nei movimenti popolari subalpini del Ducento? Di « eretici » astigiani non mancano traccie, e le nuove eresie del Trecento spesso non sono divise dal cattolicismo che da qualche sottile questione particolare; onde non dovrebbe più essere fra i loro seguaci ed i fautori della Chiesa quell'antagonismo politico unito alla divergenza dottrinale che caratterizza i Catari ed i Valdesi. Tuttavia l'alleanza del popolo colla nobiltà guelfa rende meno probabile un'azione di qualche importanza di quest'elemento di dissidenza religiosa negli avvenimenti interni di Asti della prima metà del secolo XIV, quantunque esso riappaia poi nelle ultime forme di resistenza popolare in altre città del Piemonte prima della fine del Medio Evo.

Le notizie finora rintracciate non permettono di stabilire se la pacificazione temporanea dei Solari e dei De Castello nel 1309 sia dovuta anche a timori dei magnati di parte guelfa dinanzi al nuovo atteggiamento del popolo: la storia di queste lotte fra magnati e popolani è dovunque, e specialmente in Asti, come un fuoco vivo, ma che brilla solo di luce intermittente. Ad ogni modo, l'interesse economico fu più forte di ogni considerazione politica, perchè i Guttuarî non tardarono ad esser di nuovo cacciati, sebbene seguìti da pochi altri cittadini, e non rientrarono da capo se non insieme con Enrico VII di Lussemburgo.

Il re dei Romani auspicato dall'Alighieri veniva in Italia con ben più pure intenzioni di paciere che il lupo di Valois in Firenze; ma, colle idee di altri tempi, la sua opera di conciliazione fra Guelfi e Ghibellini implicava fatalmente, dove riusciva - anche solo per qualche mese, come in Asti - la riscossa dell'elemento nobiliare, colla compressione del popolo. La « Società popolare » in Asti, non sembra essere stata abolita in diritto, ma nel fatto fu ridotta a poco più che nulla. I magnati ghibellini, all'ombra del vessillo imperiale, affidati alla dura energia dei vicarî di Enrico, ricominciarono subito le antiche violenze; nè ammaestrati dal passato, colpirono soltanto i rivali guelfi, ma gravarono la mano anche sul popolo. Accadde anzi che, temendo i Solari ed i nobili di parte loro di venir cacciati dalla città dai De Castello, ricorsero alle blandizie ed ottennero pel momento mercè, abbandonando la borghesia alle vendette dei corrucciati Ghibellini e degli ufficiali enriciani. Fu allora che cinque popolani, dei più considerevoli, furono condannati dal vicario in 200 lire imperiali a testa, sotto la pena orrenda del taglio di un piede a chi non pagasse; onde, col sussidio di amici, sborsarono le 1000 lire al « Comune ». Altri popolani furono banditi; dei magnati non venne punito alcuno. Ancora una volta il vaso di creta andava a pezzi nel cozzo

dei vasi di ferro; ma a poco a poco anche la creta induriva, e venne il giorno in cui apparve trasformata in macigno infrangibile.

Trascorsi appena pochi giorni, i De Castello si apparecchiavano da capo a scacciare i Solari, che era noto aver promesso in precedenza di dar Asti a Roberto di Angiò. Anche in questa circostanza magnati guelfi e popolani si trovarono d'accordo; ma il popolo mise le sue condizioni, e nel giorno della vittoria bisognò contare con esso.

Espulsi i De Castello e sottomessa Asti al re di Napoli, nei patti deditizî fu stabilito il mantenimento, così della « Società dei militi », come di quella « del popolo »: la società-cuscinetto « di San Secondo » era già scomparsa, o non se ne teneva più conto. Ma la « Società popolare », ossia il « Popolo », come talvolta senz'altro s'intitola, riordinandosi e quasi costituendosi *ex-novo*, assunse tosto un carattere deciso di preponderanza nella vita publica e privata della città. Ora tace, pur troppo! il Ventura delle cose interne astigiane; ma rimangono i nuovi *Statuti* della « Società del popolo » del 1312 e gli atti della medesima negli anni successivi, fino al 1323. È l'applicazione degli *Ordinamenti di giustizia* di Firenze e dei *Sacratissimi ordinamenti* di Bologna, probabilmente senza conoscere nè gli uni nè gli altri se non forse per fama, ma per effetto delle stesse cause, con un rigore via via sempre più grande.

L'organizzazione della « Società » è formidabile: la sua condizione rispetto al Comune è veramente quella di uno Stato nello Stato, se non a dirittura di uno Stato accanto ad un altro, talvolta in lotta con esso. Nel nuovo « Comune », infatti, entrano ugualmente popolani e magnati: la sua funzione è quella appunto di accogliere insieme gli uni e gli altri, di provvedere a quanto interessa l'universalità dei cittadini senza distinzione di classe, sebbene nei publici trattati accanto al « Comune » si nomini espressamente il « Popolo » di Asti.

La « Società del popolo », al pari del Comune, ha i suoi magistrati, i suoi Consigli, i suoi libri, persino il suo sigillo. La governano il « Capitano », eletto annualmente tre mesi prima della scadenza del predecessore, ovvero quattro « Rettori grossi » - uno per quartiere -, eletti ogni bimestre, quindici giorni prima che escano quelli che sono in ufficio. Per maggiore democrazia, è posto « divieto di un anno ». Assistono il « Capitano », od i « Rettori grossi », un « Consiglio » di 24 « anziani », o « Rettori minuti », con due notai, che si rinnova di quattro in quattro mesi, ed una « Credenza » annua di 200 membri, 50 per quartiere. Tutti gl'iscritti alla « Società » sono registrati in un libro tenuto in triplice copia, cioè nella sacristia dei frati minori, in quella dei frati predicatori e presso il « Capitano » od i « Rettori »: i due primi esemplari devono essere suggellati col sigillo del « Popolo ». Chi non sia iscritto in questi libri, non verrà in niun caso considerato come appartenente alla « Società », fatta eccezione pei figli dei socî sotto i quindici anni, i quali saranno pur essi ritenuti per tali. A quindici anni, nessuno potrà più venir iscritto se non dalla « Credenza », con intervento almeno di due terzi dei « credendarî », e mediante voto favorevole di tre quarti dei presenti, a fave bianche e nere. Ogni altra maniera d'iscrizione non sarà tenuta valevole. Però, per una prima volta - e questo è appunto il segno del recente rinnovamento - fu demandato ai « Rettori » in carica di scegliere nello spazio di tre giorni una o due persone per quartiere ad iscrivere tutti i popolani nei tre libri. I « Rettori » sotto cui furono

compilati e promulgati i nuovi *Statuti*, erano - giova prenderne nota - Tomaso Roero, Guglielmo Rasparello, Roberto D'Ambrosio e Guglielmo Ferrero, il primo dei quali apparteneva certo alla maggiore borghesia, seppur non era a dirittura un nobile minore fattosi popolano per la circostanza, un altro Giano della Bella subalpino come il Morozzo albese di un secolo avanti.

Così disposto il meccanismo, si trovava pronto a funzionare. Qualunque offesa a persona appartenente alla « Società del popolo » dev'essere punita severamente; anzi la protezione della « Società » si estende anche ai beni dei socî. Se qualcuno non ascritto alla « Società » percuota o ferisca altri appartenente ad essa, incorre nell'ira di tutto il sodalizio: il « Capitano » od i « Rettori » sono tenuti a far vendetta a volontà dell'offeso; in caso di morte, la pena consiste nel guasto completo dei beni dell'uccisore. Ai parenti dell'ucciso, o del percosso o ferito che non possa parlare, è data facoltà di « presumere » contro chi sembri loro colpevole, senz'altra prova che il giuramento, e il « Capitano » od i « Rettori » devono eseguir la vendetta sotto pena di cinquanta lire di multa ad essi. In ugual modo si procede contro chi macchini danni alla « Società » od a qualche socio in particolore. In caso di rissa fra persone della « Società » ed estranei, il « Capitano » od i « Rettori » sono tenuti ad accorrere e chiamare i socî in soccorso di quelle, e perseguitar gli estranei offensori di socî e pigliarli dove si rifuggino, con chi dia loro rifugio, e scampando essi fuori di Asti, distruggerne le case e disperderne i beni. Altre disposizioni completano la *Statuto*, fra cui notevole, più che le solite pene a chi riveli qualche segreto della « Società », o la partecipazione a certe feste religiose, la provvista da farsi di cinquecento balestre da distribuirsi fra i socî in occasione di « stremita ».

Siffatti ordinamenti non hanno bisogno di spiegazione. Ma, come sempre accade nei momenti critici, o i nuovi *Statuti* non furono sùbito applicati, o, ad onta di essi, i mali a cui con quelli si voleva provvedere non trovarono rimedio sufficiente. La natura tracotante dei Solari e, più, l'abitudine inveterata degli altri nobili guelfi rimasti con essi in città, non potevano trovare immediato ritegno; d'altronde era molta la fiducia nella repressione del « Popolo » da parte degli ufficiali angioini venuti a regger Asti, è probabile con qualche accompagnamento di truppe. Passati appena quattro anni, nel 1316, assistiamo ad una riforma o, piuttosto, ad un ampliamento dei capitoli della « Società » popolare, che rappresenta davvero una nuova rivoluzione, od almeno una nuova fase di un unico movimento continuato. La lega dei signori ghibellini formatasi nell'Italia Superiore dopo la morte di Enrico VII andava sgretolando in quel momento la compagine della dominazione provenzale in Piemonte, ed era agevole prevedere che la sua piena vittoria avrebbe fin d'allora segnato, come avvenne infatti più tardi, il trionfo non solo dei De Castello sui Solari, ma della nobiltà comunale sul popolo. Di qui la necessità, od almeno il desiderio di quest'ultimo, di comprimere i suoi nemici interni; e, da parte dei Solari, una condiscendenza più o meno forzosa, al riguardo, per comunanza dei maggiori interessi che induceva al sacrifizio dei minori.

Sotto la doppia pressione interna ed esterna, anche gli ufficiali del Re, non esclusi i due siniscalchi di Piemonte e di Provenza - Ugo Del Balzo e Riccardo Gambatesa - dovettero per minor male apporre

il loro beneplacito a questo nuovo movimento popolare. Così una solenne assemblea della « Credenza » della « Società del Popolo », con intervento di quasi tutti i credendarî, fu tenuta il 23 settembre sulle volte di San Secondo, dove solevano riunirsi i Consigli del Comune, ed approvò in blocco una serie di nuovi *Statuti*, già preparati sopra un foglio dagli agitatori nella loro veste legale di « Rettori » e di « Anziani »: il « Capitano » Rolando di Grottanova li ratificò e promulgò poi l'anno seguente 1317. Questi nuovi ordinamenti ricordano anzitutto le violenze esercitate nei tempi trascorsi dai magnati sul popolo, di cui molti erano stati « morti, feriti o percossi » senza che ne fosse fatta vendetta alcuna od imposta pena di sorta. Perciò, « radunato il Popolo per difendersi », provvede coi presenti capitoli, che ci permettono di ricostrurre una scena anche più viva di quella che narra il Compagni quando racconta il guasto delle case dei Galigai.

Dinanzi al « Capitano » compare un uomo contristato insieme e fremente: forse lo accompagna una donna o un fanciullo in lacrime. Egli domanda vendetta, ed un capitolo impone al « Capitano » od ai « Rettori » l'obbligo di accogliere qualunque richiesta consimile da parte di uno del « Popolo » contro un non popolano, aiutandolo « colle armi e col fuoco ». Secondo il giuramento prestato, il « Capitano » si leva tosto, e colla sua « famiglia » trae alla casa dell'offeso, « per saper da lui, o da' suoi amici o parenti, o vicini », « per indizî, per voce o per fama », chi siano quegli o quelli che lo hanno percosso e ferito. Inteso il nome, od i nomi, sùbito si chiama a « stremita » il popolo, e si fa « gridare » per la città di Asti e pei borghi che ogni popolano si armi, e così armato si rechi alla casa del « Capitano ». Intanto il popolano offeso è spirato pei colpi ricevuti; ed allora, secondo un'altra delle nuove disposizioni, il cadavere dell'ucciso è portato sul « mercato del Santo » - l'attuale piazza del Municipio -, e vien lasciato ivi esposto finchè la vendetta sia compiuta. Parimenti, fino al compimento di essa, sono chiuse le botteghe e tolti i banchi e le tende dal mercato, lasciando questo « spazzato », cioè vuoto: nel frattempo, ogni commercio è proibito.

Poichè una multa di 5 lire e l'espulsione dalla « Società » colpiscono il « popolare » che non si rechi in armi alla « stremita », il « Popolo » è presto radunato dinanzi al palazzo del « Capitano » o sulla piazza del Santo, donde muove alla casa dell'omicida. Se questi è colto, subirà il taglione, cioè, in questo caso, la pena di morte Ma egli è fuggito altrove: la vendetta, quindi, colpisce soltanto i suoi beni. La casa è invasa; ogni avere, dilapidato; la costruzione, abbattuta a furia d'uomini dalle fondamenta. Nessuna pietà è possibile: uno statuto vieta al « Capitano » od ai « Rettori » di dar ascolto a chi voglia « parlare contro qualche vendetta »; un altro li ammonisce che, omettendo di compiere il loro dovere di vendicatori, incorrerebbero nella perdita dell'intero stipendio ed in una multa di mille lire, metà a favore della Società, e metà del popolano offeso, ossia, poichè egli è morto, della sua famiglia. Si cercano poi anche i fautori dell'assassino per far loro subire il taglio del capo, distruggerne le case, confiscarne gli altri beni a vantaggio della Camera regia e del Comune astese.

Per arrivare a tal segno di reazione popolare contro i magnati, bisognava fosse in Asti in quel momento una sovraeccitazione nervosa veramente patologica. Nondimeno, i capitoli del 1316 non parvero an-

cora sufficienti; il che se può essere un indizio non venissero di fatto osservati a tutto rigore, dimostra però, in tutti i casi, che, passato lo spavento delle minaccie esteriori, la nobiltà non desisteva dai suoi modi consueti di brutale malvagità; ond'è fino ad un certo punto giustificato il contegno della « Società » popolare. Nel 1318 la « Società » rimane tranquilla: i suoi « capitolatori » si occupano piuttosto di polizia e d'igiene; ma già l'anno seguente essa accennava di nuovo a ben altra azione con misure di carattere economico e politico, quali, da una parte, il divieto ai mugnai di prender più che il sedicesimo della moltura sotto pena di tre lire astesi, e, dall'altra, l'ingiunzione al « Capitano » di rimettere con giudizio sommario e quindi mantenere i popolani nel possesso di quei beni di cui fossero stati indebitamente spogliati.

Fra i « capitolatori » incontriamo allora quel Caterinoto Cateruto, che riveste il medesimo ufficio anche nei due anni successivi, partecipando alla redazione di tutta una nuova serie di provvedimenti contro i magnati. Egli dovette essere uno dei più energici capipopolo astigiani di quel tempo; e forse non gli era secondo Manuele Follo, suo collega nelle gravissime disposizioni del 1320 e del 1321. Fu allora infatti che venne ingiunto al « Capitano » od ai « Rettori » della « Società » popolare di non tollerare che venisse imposto « fodro o taglia o milizia od altra tassa qualsiasi », se non fosse prima votata dal « Consiglio » della « Società », nè venissero pagate dal « Comune » spese superiori a 50 lire astigiane senza l'approvazione preventiva del « Consiglio generale del popolo ». Era l'ingerenza diretta della « Società » popolare, come tale, nelle cose del « Comune », vale a dire un altro passo, molto importante, verso il predominio assoluto, se non esclusivo, di esso. Questa tendenza è segnata anche da un altro ordinamento di quei giorni, cioè, che rappresentanti delle ville del territorio dovessero prestare una volta all'anno solenne giuramento di mantenere e difendere il « Popolo » della città.

Fu ancora nel 1320 che, avendo i Garretti, nobili, percosso Rolando Riccardi, popolano, la « Società del popolo » non solo bruciò e distrusse la casa del percussore principale, e ne guastò e ridusse a gerbido i beni, ma s'impegnò formalmente ad osservare e ad eseguire tutte le « richieste » dell'offeso e di suo fratello Giovanni contro gli offensori. Ci rimangono i « capitoli » formati nel proprio interesse dal Riccardi, accolti e fatti suoi dalla « Società », e da essi chiaramente si scorge quale e quanta fosse la tensione degli animi fra nobili e popolani in Asti in quel momento. Tra le altre cose approvate dalla « Società » è notevole quella che nessun « popolare » potesse d'allora in poi far più alcun lavoro per i Garretti: il « banno » della « Società del popolo » di Asti, era in sostanza il boicotaggio elevato al grado di publico istituto. La casa distrutta del percussore principale del Riccardi non doveva in niun tempo venir riedificata, nè coltivati i beni, adoperandosi all'occorrenza le armi contro i riottosi a questa disposizione. Non meno caratteristica la circostanza, che qualunque nuova offesa venisse fatta al Riccardi, della quale non si conoscesse l'autore, doveva « presumersi » opera dei Garretti; chiunque, per contro, ferisse od uccidesse uno di questi in atto di offendere il Riccardi od un suo figlio o fratello, non sarebbe passibile di pena, ma anzi tenuto indenne dal « Popolo » contro chicchessia, non esclusi gli ufficiali stessi del Comune e del Re, annullato ogni processo di

questi ufficiali contro di quello. Tale disposto fu poi esteso a qualunque offensore dei Garretti, contro cui il bando del « Popolo » astigiano veniva ad essere più terribile del bando imperiale.

Il 20 maggio 1321, in occasione dell'assassinio di Guglielmo Rocca, detto altrimenti Sala, da parte di Giovannino, figlio di Oberto, della stessa famiglia, un « Consiglio generale » del « Popolo » prometteva assistenza ai figli dell'ucciso ed a tutti i membri della « Società » contro chi non appartenesse alla medesima. È chiaro, pertanto, che nella stessa famiglia vi erano persone ascritte alla « Società » ed altre no, fautrici dei « grandi » o rilegate fra i proletarî, fuori di cui si svolgevano le lotte fra nobiltà e borghesia e che talvolta potevano esser tratti da interessi o da gelosia, non sempre ingiusta, a parteggiare piuttosto per l'una che per l'altra. Questa condizione di cose non vuol essere dimenticata, perchè concorre a spiegare la debolezza relativa del « Popolo » di fronte ai magnati, e quindi la necessità per esso di ricorrere a misure sempre più gravi per mantenersi.

Quell'anno stesso, infatti, fu esteso in genere a tutte le case distrutte ed a tutti i beni rovinati il divieto di ricostruire ed abitar quelle e di coltivar questi; e venne pure stabilito che i figli e gli abbiatici di un membro della « Società del popolo » fossero in avvenire considerati come iscritti alla medesima, ancorchè non tali di fatto. In ugual maniera fu proibito ai « popolari » di cedere od alienare ad estranei alla « Società » i diritti eventualmente acquisiti contro un altro socio, sotto pena di venticinque lire astesi e di espulsione dalla « Società », ed esteso il boicotaggio contro chiunque non « popolare » turbasse o molestasse qualche popolare nel possesso di beni o diritti. Qui è ad avvertire che per « molestare o turbare » non s'intende la violenza, ma la via giudiziaria! La pena, in tal caso, era di cento soldi, di cui un terzo all'accusatore, il quale veniva tenuto segreto. Infine, se alcun « popolare » venisse cacciato - legalmente s'intende - da una casa o bottega, di cui avesse pagato sempre regolarmente il fitto, era interdetto ad ogni altro di affittar quella casa o bottega, o comechessia dimorarvi, senza permesso dell'espulso, sotto pena di lire venticinque e della radiazione dalla « Società » per lui e per tutti i suoi figli ed eredi. In questa eventualità, agli altri « popolari » era persino vietato di dar assistenza in qualsiasi bisogno al radiato, senza consenso di quel tale ch'era stato cacciato dalla casa o bottega indi occupata dal nuovo inquilino senza l'assentimento di lui.

Numerosi nelle famiglie magnatizie i bastardi, maschi e femmine; quelli diventavano per lo più uomini d'arme; queste erano sposate a popolani, col vantaggio per i loro nobili genitori e fratelli legittimi di crearsi così una clientela di parenti ed aderenti nel popolo, e nella « Società » popolare in ispecie, scotendone la compagine e minandone l'esistenza in tempo più o meno remoto. Per ovviare a questo pericolo, nel 1322 fu fatto dalla « Società del popolo » uno statuto che proibiva ai membri di essa di fidanzare o condurre in moglie la figlia di un non « popolare », la quale non fosse legittima e nata di legittimo matrimonio, sotto pena di espulsione dalla « Società » del contravventore e suoi discendenti fino alla quarta generazione, e dell'applicazione, all'occorrenza, a lui ed a'suoi discendenti, dei capitoli contro i non « popolari ». Ugualmente fu vietato ai « popolari » di nominar loro procuratori magnati, ossia persone « di ospizio », fuorchè giudici, giurisperiti e notai professanti normalmente l'arte loro. Vennero inoltre

imposte balestre ed altre armi, con relative mostre, ed approvate disposizioni a tutela di quelle « ville » o di quegli uomini delle « ville » che facessero « sequela » al « Popolo », mentre lo stabilimento di un mercato sulle rovine delle case dei Guttuarî non può esser stato senza un significato politico odioso.

Già precedentemente, i « popolari » che facessero parte dei Consigli del Comune dovevano uscirne quando ne uscissero il « Capitano » od i « Rettori » della Società: nel 1323 fu stabilito che nei publici Consigli ogni « popolare » dovesse votare come votavano quelli. La perdita degli atti successivi a questo momento culminante avvolge in una bruma serotina la lotta fra magnati e popolani in Asti: tratto tratto, però, qualche raggio di sole squarcia ancora il velame, e ci mostra il cammino fatale del « Popolo » astigiano nella sua città. Man mano che, fallito irreparabilmente il supremo tentativo pontificio-angioino contro i Visconti, la dominazione provenzale in Piemonte si allenta e si sfibra, le autonomie locali riprendono vigore di fronte all'autorità regia, ed al Comune astese spetta naturalmente una parte ogni giorno maggiore nella direzione della politica non solo interna, ma esterna, dello Stato subalpino di Angiò. A sua volta, nel Comune astese prepondera sempre più la « Società del popolo », di cui i « Rettori » ricevono ed inviano ambasciate, partecipando largamente all' indirizzo delle relazioni esteriori di tutto intero lo Stato.

Dinanzi a questa invadenza dell'elemento popolare, il Governo regio si prova a ricorrere alla riconciliazione dei magnati, e nel 1332 riammette i nobili fuorusciti. La gelosia dei Solari contro i Guttuarî, sebbene depressi nell'esilio, ricaccia questi da capo, ma con pochi seguaci. Il grosso della nobiltà, così guelfa come ghibellina, rimane in Asti in uno stato di ostilità contro il « Popolo », a volte sorda, a volte divampante. Intanto l'esempio vicino di Chieri, dove il popolo minuto, se non ancora il vero proletariato, si drizza ostile all'alta borghesia non meno che ai magnati, fa apparire sull'orizzonte politico e sociale di Asti un nembo minace. La paurosa meteora e la trascendenza della « Società del popolo » determinano i nobili astigiani all'azione. Se i Solari, chiusi nei loro particolari interessi, rimangono fidi all' insegna del re Roberto e soffrono, pur di malanimo, la nuova oltracotanza popolare, tutti gli altri magnati - intrinseci ed estrinseci - s' intendono per mettervi riparo, abbattendo il governo che non ha saputo e non sa contenerla. Roeri e Pelletta, nuovi rivali bancarî dei Solari, organizzano la trama cogli esuli e col marchese di Monferrato: il 26 settembre 1339 Giovanni II Paleologo ed i Guttuarî vengono di sorpresa introdotti nella città, donde, fatta vana prova di resistenza, sono espulsi alla loro volta i Solari e forse parecchi dei maggiorenti del « Popolo ».

Appartiene a questo momento la riorganizzazione della « Società dei militi », rimasta senza autorità e senza forza nel periodo della dominazione angioina; ed è un riscontro perfetto, in senso inverso, di quanto era avvenuto nel 1312 alla cacciata della nobiltà ghibellina. Nei suoi *Statuti* del 1339, approvati definitivamente in principio del seguente anno, la « Società della baronia dei militi » - è il titolo ufficiale che prende - invoca il patronato delle stesse persone celesti che invocava a suo tempo la « Società del popolo »: Iddio, la Vergine, gli apostoli Pietro e Paolo, San Secondo e tutta la Corte divina. Ogni tre mesi vengono eletti quattro « Rettori », due per ciascuna delle parti

in cui è divisa al riguardo la città, con « divieto » di un anno e coll'assistenza di sedici « Anziani », pur essi trimestrali, e di settanta « Credendarî », scelti ogni anno in tutti gli « ospizî » od « alberghi » nobiliari. Anche in questa riorganizzazione della « Società dei militi », ha luogo una prima volta la delega ad una o due persone d'iscrivere tutti coloro che dovranno esser tenuti per soci in doppio registro, da conservarsi, una copia, nella sacristia del Duomo, e l'altra, presso i « Rettori » della « Società ».

Determinato il giuramento da prestarsi dai « Rettori » e dai semplici socî, si afferma il dovere di quelli di assistere ognuno di questi, con che però la domanda sia presentata per iscritto ed esaminata prima dai « Rettori » e dagli « Anziani », indi approvata dal Consiglio di credenza ». In riscontro ai deliberati della « Società del popolo », a tutti i membri della « Società dei militi » che appartengano ai « Consigli del Comune » è fatto obbligo di uscire dai medesimi quante volte sia loro ingiunto dai proprii « Rettori », e di votare come votino essi. Così la « Società dei militi » ed i suoi « Rettori » non debbano permettere che s'imponga in Asti « milizia, taglia, prestito o colletta », o si faccia dal « Comune » spesa superiore alle cinquanta lire astesi, senza previa approvazione della « Credenza », ossia del « Consiglio generale » della « Società baronale ».

In avvenire, « metà degli ufficî e dei benefizî » doveva spettare ai socî di questa « Società », nè si sarebbe potuto far nulla da « podestà, vicarî o consoli » senza esame e parere favorevole dei « Rettori » di essa. Speciali capitoli, poi, si preoccupano di eliminare ogni discordia passata e futura fra i socî, e stabiliscono un'uguaglianza assoluta fra le due « Società » dei « militi » e del « Popolo » di fronte al « Comune », « affinchè non venga oppresso ingiustamente nessuno ». Queste saggie disposizioni e motivazione costituiscono senza dubbio una concessione da parte dei vincitori verso i vinti; e se si vuole che valgano a vantaggio di coloro che appartengono alla « Società dei militi » tutti gli Statuti fatti dalla « Società popolare » a favore dei suoi membri, « *verbis revolutis* », si soggiunge però tosto che i « Rettori » dei « militi » dovranno procurare coi « Rettori del Popolo » l'abolizione di tali Statuti « ingiusti ed iniqui » e la loro riduzione « al debito ed all'onesto », sicchè nessun innocente venga punito in luogo del colpevole, nè si proceda per presunzione, com'è detto nei « capitoli del Popolo », ma sì bene secondo verità; onde sia colpito colui che abbia misfatto, non altri. La ritorsione, infatti, si osservi soltanto finchè i « Rettori » della « Società » popolare non abbiano provveduto nel senso sovraindicato riguardo a detti Statuti. Si cerca dunque su tutta la linea un temperamento, una maniera di togliere i contrasti troppo vivi e stridenti, salvo a tener forbite le armi ove l'accordo non sia possibile per la protervia degli avversarî. L'esperienza, stavolta, non era stata inutile affatto.

Ma, nelle nuove condizioni di Asti, la lotta fra popolani e magnati non poteva ormai durar più. Sebbene lo *Statuto* della « Società dei militi » ordinasse ai medesimi di non tollerare che la città venisse data ad un « signore », in realtà il marchese di Monferrato era già ben più che un semplice alleato, nè alla protezione del Paleologo doveva tardare a succedere la vera signoria di Luchino Visconti. Sotto il nuovo reggimento, che nella tendenza - sia pure inconscia - alla formazione dello Stato moderno, comprime tutte le violenze così di « grandi »

come di « popolani », le opposte « Società », ancora sussistenti di nome, perdono la loro ragione di essere. La turbolenta libertà astigiana è finita, e come più tardi a Firenze, dopo la reazione contro i Ciompi, così mezzo secolo prima si esauriscono in Asti gli sforzi del popolo per la conquista della preponderanza civile. L'alta borghesia si eleva fino alla nobiltà, e con questa ripiglia lo sfruttamento e la conculcazione dei minori. I tentativi, anzi, del popolo per soverchiare i magnati, ed il loro effimero trionfo, forse appunto perchè oltrepassarono la giusta misura di riscossa, convertendosi in altra peggiore oppressione, ebbero quest'esito doloroso, che la nuova nobiltà, risultante dalla fusione dell'antica coll'alta borghesia commerciale e bancaria, a poco a poco finì per gravare la mano sugli umili e sui mediocri, ebbe più vizî e minori virtù (1).

FERDINANDO GABOTTO.

(1) La documentazione di questo scritto è nel mio *Boll. storico-bibliografico subalpino*, VIII, III, e nel vol. XVIII della *Bibl. Soc. Stor. Subalp.* (*Asti e la politica sabauda in Italia al tempo di Guglielmo Ventura*). Gli *Atti della Società del popolo di Asti* (1312-1323) saranno editi da me in altro volume della stessa Biblioteca.

DUE TRAGEDIE DELLO SHAKESPEARE

NELLE TRADIZIONI POPOLARI FRANCESI

Leggesi nei *Contes populaires de la Gascogne*, pubblicati da François Bladé, la narrazione seguente (1):

C'era una volta, in tempi ben remoti, un re generoso e caritatevole che l'iniquo destino aveva unito a certa principessa orgogliosa e feroce che l'amareggiò sinchè visse e ne cagionò la morte. Nacque, da tali nozze, un figliuolo buono e bravo quanto il babbo suo, sicchè, per differenza di temperamento, la regina lo vedeva assai di mal occhio. Passano gli anni, il giovane cresce ed il re pensa a dargli moglie. Figurarsi se la regina strepitò e minacciò! Una nuora in casa, che tutti avrebbero inchinato, che le avrebbe disputato il dominio e che colle bellezze dell'animo e del volto l'avrebbe fatta apparire ancora più brutta ed odiosa!

Ma le sue proteste a nulla approdano. La fidanzata è pronta e con essa l'altare ed il talamo. Una sera però - proprio la vigilia delle nozze e fra la più schietta allegria - il re dice di sentirsi male e cade d'improvviso, come fulminato. Tutti ne sono costernati e uno strano sospetto si diffonde fra i convitati. A questo punto cediamo la parola alla novellatrice (2):

« Le nouveau roi s'enferma dans la chambre de son pauvre père. Là, il s'agenouilla et pria Dieu longtemps, bien longtemps. Le premier coup de minuit le réveilla. Un fantôme le regardait sans rien dire. Le mort prit son fils par la main et le mena, dans la nuit, à l'autre bout du château. Là, il ouvrit une cachette, et montra du doigt une fiole à moitié pleine.

« — Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice.

« Le mort referma la cachette et partit. Le roi suait de peur. Pourtant c'était un homme fort et hardi. Doucement, bien doucement, il descendit à l'écurie, sella son meilleur cheval et partit au grand galop, dans la nuit noire.

« À la pointe de l'aube, il frappait en secret à la porte de son meilleur ami:

« — Ecoute. Le malheur est sur moi. Je m'en vais je ne sais où. Demain va trouver ma belle, dans le château de son père, et dis-lui: Le malheur est sur votre ami. Il s'en est allé je ne sais où. Sa femme vous ne le serez jamais, jamais. Pourtant, il a fini de parler aux filles, et il ne vous oubliera pas. Retirez-vous dans un couvent. Prenez-y le voile noir, et priez Dieu pour votre ami, jusqu'à ce qu'on vous porte au cimetière.

« — Roi, vous serez obéi.

1) Cfr. François Bladé, *Deux contes populaires de la Gascogne - La reine châtiée*. Agen, 1890.

(2) La novella venne raccontata al signor Bladé da certa Caterina Sustrac di Cauzac.

« Le roi repartit au grand galop. Le soir, il était dans une ville sept fois plus grande que Toulouse. Là, il vendit son épée, ses beaux habits, son cheval, donna l'argent aux pauvres, et s'en alla, comme un mendiant, le bâton à la main, la besace sur le dos. Enfin, il arriva sur une montagne si haute, si haute, que les aigles seuls y pouvaient voler. Sur cette montagne, le roi se bâtit une cabane. S'il avait soif, il buvait aux sources. S'il avait faim, les herbes et les fruits sauvages ne manquaient pas.

« Un soir, le roi priait Dieu dans sa cabane. Il pria longtemps, bien longtemps, et s'endormit. Quand il se réveilla, les étoiles marquaient minuit. Un fantôme le regardait.

« — Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice.

« Le mort partit. Le roi suait de peur. Pourtant c'était un homme fort et hardi. Alors, il s'enfuit au grand galop dans la nuit noire. A la pointe de l'aube, il était au bas de la montagne. Tout un an, le pauvre homme marcha, marcha toujours tout devant lui, sans demander jamais son chemin. Enfin, il arriva dans son pays, et s'en vint, le soir, frapper en secret à la porte de son plus grand ami.

« — Bonsoir, mon ami; me reconnais-tu ?

« — Vous êtes le roi.

« — Oui, je suis le roi. Donne-moi des nouvelles de ma belle.

« — Votre belle est morte dans un couvent.

« — Donne-moi des nouvelles de ma mère.

« — Votre mère est toujours dans son château, et elle s'est faite maîtresse, pour le malheur du pays.

« — J'en sais assez. Mène-moi dans una chambre. Je suis las, et je veux dormir. Demain, viens me réveiller avant la pointe de l'aube.

« — Roi, vous serez obéi.

« Le roi pria Dieu longtemps, bien longtemps. Puis il se coucha et s'endormit. Le premier coup de minuit le réveilla. Un fantôme le regardait.

« — Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice.

« — Père, vous serez obéi.

« Le mort partit. Le roi suait de peur. Pourtant c'était un homme fort et hardi. Avant la pointe de l'aube, son plus grand ami entra dans sa chambre.

« — Ecoute. Ce soir, j'aurai quitté le pays, pour n'y retourner jamais, jamais. Voici un écrit, où j'ai marqué que je te fais roi à ma place. Et maintenant, apporte-moi une épée et de beaux habits. Cela fait, descends à l'écurie et prépare-moi ton meilleur cheval avec la bride et la selle.

« — Roi, vous serez obéi.

« Le roi partit au grand galop. Au coucher du soleil, il était sur le seuil de son château.

« — Bonsoir, ma mère, ma pauvre mère.

« — Bonsoir, mon fils. D'ou viens-tu ? Je veux le savoir.

« — Ma mère, ma pauvre mère, je vous le dirai en soupant. A table, j'ai faim.

« Ils s'attablèrent tous deux. Quand ils furent seuls, le roi dit:

« — Ma mère, ma pauvre mère, vous voulez savoir d'où je viens. Je viens de voir du pays. Je viens d'épouser ma maîtresse. Demain vous l'aurez ici.

« La reine écoutait sans rien dire. Elle sortit et revint un moment après.

« — Ta femme arrive demain. Tant mieux. Trinquons à ta santé.

« Alors le roi tira son épée et la posa sur la table.

« — Ecoutez, ma mère, ma pauvre mère. Vous voulez m'empoisonner. Je vous pardonne. Mais mon père, lui, ne vous pardonne pas. Par trois fois, il est revenu de l'autre monde, et m'a dit : « Ta mère m'a empoisonné. Tu es roi. Fais-moi justice ». Hier, j'ai répondu: « Père, vous serez obéi ». Ma mère, ma pauvre mère, priez Dieu qu'il ait pitié de votre âme. Regardez cette épée. Regardez-la bien. Le temps de dire un *pater* et je vous tranche la tête, si vous n'avez pas bu le poison que vous m'avez versé. Buvez, buvez jusqu'au fond, ma mère, ma pauvre mère.

« La reine vida le verre jusqu'au fond. Cinq minutes après, elle était verte comme l'herbe.

« — Pardonnez-moi, ma mère, ma pauvre mère.

« — Non.

« La reine tomba sous la table. Elle était morte. Alors, le roi s'agenouilla, et pria Dieu longtemps, bien longtemps. Puis, il descendit doucement, doucement à l'écurie, sauta sur son cheval, et partit au grand galop dans la nuit noire.

« On ne l'a revu jamais, jamais ».

Non sarà sfuggita al lettore la stretta simiglianza che corre fra questa leggenda e la tragedia di *Amleto,* per quanto il Bladé non paia essersene accorto e sebbene non se ne trovi fatto cenno, ch'io sappia, da quanti dal Simrock in poi si occuparono di codesto capolavoro dello Shakespeare. La situazione è - se non identica - similissima. Protagonisti delle due narrazioni sono principi e cortigiani e in entrambe lo spettro del re, avvelenato dalla consorte, si presenta al figlio e gli chiede vendetta. Però, in *Amleto,* lo spettro non domanda al principe di Danimarca la morte della madre; egli svela il delitto che dense tenebre nascondono; è il cielo non il figlio che dovrà punire la colpevole. Scompare, inoltre, dalla leggenda guascona, lo zio Claudio e l'incestuosa passione della regina, ma rivivono in essa l'amico fedele e la fanciulla amante. Ed è pari il consiglio, che suona disperazione di ogni cosa umana, a lei rivolto dal principe: *Va a farti monaca* (*Get thee to a nunnery*), e se nel racconto popolare la fanciulla non appare pazza e suicida, gli è che la narrazione prosegue senza curarsi di lei, perchè il fatto principale attrae tutta l'attenzione dell' uditorio. Ma qual altro destino poteva attendere la poveretta, che vedeva dileguarsi così tristamente il dolce sogno d'amore? Nella pace di qual altra vita potrà essa dimenticare il dolce idillio e la feroce tragedia?

E le simiglianze, più che le dissimiglianze, continuano. Varie volte - nei due racconti - l'ombra dell' ucciso impone la vendetta, perchè la punizione ch'essa esige che un figlio dia alla madre vuole reiterate istanze, le quali all' incerto spettro dieno autorità e per così dire reale consistenza. La regina, in *Amleto,* si avvelena, ma per isbaglio, colla coppa preparata pel figlio; qui, non è più sbaglio ma ingiunzione, però la morte è identica ed identica è quindi la vendetta. Ma nella storiella francese, il principe non discute i destini d'oltre tomba. Lo spettro che gli si presenta è prova che un'altra vita esiste, che i delitti, quand'anche l'intera terra li nascondesse, devono apparire alla luce, che le anime dei trapassati soffrono, pregano, comandano, e certo non egli avrà bisogno di chiedere al cranio di un buffone se la morte sia solo un eterno sonno. Il popolo, specie quello che ascolta codeste leggende, ha la fede degli umili, nè corre dietro a sofismi ed a dubbî.

L'avventura tragica del principe danese doveva nascere e vivere nei paesi nordici; ivi lo spettro agitantesi nella nebbia, ivi la cupa tristezza di un cielo senza sole e di un'anima senza pace. Siamo quindi sorpresi di ritrovarla fra un popolo di cui è nota la vivace gaiezza e l'inesauribile fantasia e, per quanto non possa escludersi una propagazione orale della leggenda di Saxo Grammaticus, in questo caso, per la forma e per i particolari, essa sola non può considerarsi sufficiente alla formazione del racconto guascone. Sino dal 1564, proprio nell'anno in cui nasceva lo Shakespeare, la leggenda di Amleto avea già trovato posto in Francia fra le *Cent histoires tragiques,* laddove si narra: « Avec quelle ruse Amleth, qui depuis fut roi de Danemark, vengea la mort de son père Horvendille, occis par Fengon, son frère » (1). Ma codesta *histoire tragique* non offre colla novella raccolta dal Bladé che i tratti comuni all'*Amleto* del poeta inglese, ed a questo si accosta poi, con circostanze caratteristiche, le quali non possono, in alcun modo, ritenersi casuali. Si devono quindi discutere due fatti. O la leggenda antica si propagò in Guascogna pei reconditi meandri della tradizione popolare, sinchè un novellatore, che conosceva l'opera dello Shakespeare, vi interpolò ricordi di questa e le diede certa veste letteraria, che la narrazione di una semplice donna non giunge a nascondere, oppure trattasi di un prodotto recente e d'una specie d'influsso romantico. Il secondo caso però mi sembra assai meno probabile. Il novellatore, dotato di certa coltura, che avesse attinto solo all'opera inglese, ben difficilmente avrebbe potuto non risentirne maggiore influenza. La narrazione dello Shakespeare ha qualcosa di organico, che mal potevasi trasformare e nascondere, e la madre gelosa della nuora doveva far meno impressione all'uditorio degli amori incestuosi della regina, della pazzia simulata del principe e della follia reale di Ofelia, nonchè di quella rappresentazione drammatica che sveglia il rimorso e svela il delitto. Un imitatore dello Shakespeare, per di più romantico, non avrebbe lasciata sfuggire così buona occasione per rivelarci quel certo stato morboso della coscienza e della fantasia umana particolare all'alba del secolo scorso e insieme affine alle fantasticherie dell'amante di Ofelia.

L'avventura espostaci dal Bladé deve, in tempi remoti, aver avuto quello schema fondamentale ch' essa conserva ancor oggi, e cioè la madre scellerata, la nuora invisa, il re avvelenato nel banchetto nuziale, l'ombra fatale ed il figlio vendicatore.

Sotto tale riguardo essa ricordava, quand'anche non ne discendesse di fatto, la leggenda del principe di Danimarca, nella sua forma originaria e popolare. Ad un certo momento, al finire del secolo XVIII od agli inizi del secolo seguente, l'*Amleto* dello Shakespeare si presentò alla mente di un narratore della storiella guascona e con l'*Amleto* entrarono nuovi particolari, di cui principalissimo il *Get thee to a nunnery*, che appartiene, in modo indiscutibile, al poeta inglese.

Forse codesta contaminazione ha nociuto alla semplice leggenda popolare, ma a me sembra che così come il signor Bladé ce l'ha narrata, essa abbia ancora pregi intrinseci e brilli di luce non riflessa ma propria. E le leggende nate e vissute nell'umili case hanno spesso questo profumo di semplicità, quest'arte ingenua e sincera, che non sempre ritrovasi negli scritti di chi fa professione di erudito o di artista.

(1) Cfr. l'opera citata di KARL SIMROK, *Die Quellen des Shakspeare* (Bonn, 1872), vol. I, pagg. 103 e seg.; e per le fonti del *Re Lear,* vol. II, pagg. 217 e seg.

*
* *

Un altro racconto popolare, narrato e diffuso in Corsica, pur non offrendo gli stessi caratteri di simiglianza del precedente, ricorda abbastanza da vicino un'altra tragedia dello Shakespeare, quella dedicata alle dolorose avventure del *Re Lear* (1). Un re aveva due figlie ed un figlio, e poichè sentiva il peso degli anni, chiamò intorno a sè i suoi eredi e disse loro:

« — Aujourd'hui je veux vous partager mon royaume et tous les biens que je possède: mais auparavant, dites-moi tous de quelle manière vous m'aimez.

« Et la première fille s'avança et dit:

« — Je vous aime plus que ma vie et mon âme; pour vous je laisserais crucifier Jesus-Christ une seconde fois.

« — C'est bien, ma fille, viens m'embrasser.

« Le jeune homme dit à son tour:

« — Je vous aime, mon père, plus que le royaume que vous voulez me donner; pour vous être agréable un seul instant, je me jetterais dans un brasier ardent.

« — Toi aussi, mon enfant, viens m'embrasser; ton père ne t'oubliera pas.

« La cadette, qui s'appellait Marie, vint enfin devant son père et lui dit:

« — Moi, mon père, je vous aime comme une fille soumise et dévouée doit aimer un père comme vous ».

Il vecchio re crede che sua figlia non l'ami come dovrebbe e perciò la scaccia dalla sua presenza. La poveretta fugge pei campi, si copre di una pelle di asino, per sottrarsi alle galanterie rusticane, ma è poi, per la piccolezza della pantofola, scoperta da un bel principe, che vuole sposarla. Maria racconta la sua storia:

« On envoya donc des courriers vers le vieux roi; mais, hélas! ils revinrent bientôt, tristes comme la mort.

« — Pourquoi êtes-vous si tristes, bons courriers? - leur demanda Marie.

« — Puissante princesse, le roi, votre père, est fou. Son fils et sa fille, après l'avoir dépouillé de tout ce qu'il possédait, l'ont laissé manquer des choses les plus nécessaires, et, comme il se plaignait, ils l'ont fait enfermer dans un cachot affreux, où pers nne ne peut pénétrer.

« Marie, qui était bonne et aimante, se prit à pleurer en apprenant ces tristes nouvelles.

« — Calmez-vous - lui dit son fiancé. - Je vous jure qu'il sera vengé.

« Et il tâchait de la consoler.

« — Je ne vous épouserai - dit de nouveau la pauvre fille - que lorsque mon père sera rétabli sur son trône et que, sain de corps et d'esprit, il pourra assister à la cérémonie de notre mariage.

« — En apprenant cette décision, les parents du jeune homme déclarèrent la guerre aux enfants ingrats qui avaient ainsi abusé de leur vieux père. Ceux-ci furent bientôt vaincus et le malheureux vieillard remis

(1) Ortoli, *Les contes populaires de l'ile de Corse*, t. XVI della collezione Maisonneuve *Les littératures populaires de toutes les nations*, pag. 48 e segg.: *Marie la fille du Roi.*

sur le trône. Par malheur, le père de Marie était réellement fou, et ce ne fut qu'après toute une année de caresses et de dévouement sans bornes que cette fille aimante réussit à lui rendre la raison. Enfin, rien ne s'opposant plus au mariage du prince et de la charmante princesse, on le célébra avec une pompe tout à fait extraordinaire... »

Leggendo tale storiella, la mente ricorre subito ai racconti di *Peau d'âne* e di *Cendrillon*, mentre d'altra parte è noto che l'avventura fondamentale attribuita al Re Lear corse il mondo lungo tempo prima che lo Shakespeare ne formasse un dramma di squisita fattura artistica e noi la ritroviamo ricordata in una lunga serie di racconti, dai *Gesta Romanorum* alla storiella del Pauli. Ancor oggi, fusa con la leggenda di *Peau d'âne*, essa è narrata in più luoghi, nell'Alta Bretagna per esempio, ed io rammento d'aver udito qualcosa di simile in Romagna.

Quindi, contrariamente a quanto osservai per la leggenda d'Amleto, credo che qui la narrazione popolare sia assolutamente indipendente dal dramma inglese, sia perchè manca qualsiasi pretesa letteraria, sia perchè le differenze, che sono molte, la riaccostano a una ben nota e diffusa famiglia del *Folklore*. Tuttavia col dramma dello Shakespeare c'è un'aria di famiglia che non può essere messa in dubbio e se il racconto della Corsica non dipende dalla tragedia inglese, esso deve risalire a qualche fonte simile se non identica. La simiglianza va quindi ricercata e spiegata attingendo alla remota sorgente (1). Le tre figlie del Re Lear, Gonerill, Regana, Cordelia, cambiansi in due femmine ed un maschio, nè più dietro ad esse sorge la bieca figura del duca di Cornovaglia. Però ugualmente i due vecchi re impazziscono e ugualmente le due buone figlie li difendono, ma il novellatore popolare vuole che l'uditorio tragga chiaro ammaestramento ed insieme grato conforto da quanto egli viene esponendo. Come nei drammi domenicali anche qui il tiranno cadrà trafitto, con grande soddisfazione delle anime buone, e l'innocente trionferà all'ultimo atto, perchè nel trionfo della giustizia chi meno sa più crede. Per le anime ingenue è necessario quindi che Tartufo venga incatenato e che un fulmine incenerisca don Giovanni; non diversamente « les enfants ingrats » saranno puniti e il disgraziato vecchio riacquisterà il trono e la mente, con grande edificazione di tutti, e senza che l'animo di chi legge od ascolta sia attristato dalla cupa disperazione dell'ultime scene della tragedia inglese (2). Tragedia veramente appassionata e profonda in cui lottano due grandi sentimenti dell'umanità: l'egoismo, legge fatale dell'esistenza, che a sè solo pensa e trae profitto dalle altrui sventure, e la pietà che queste vorrebbe alleviare e non può sovente aver altro conforto fuorchè quello di mescolare le proprie alle altrui lagrime.

PIETRO TOLDO.

(1) Cfr *Littérature orale de la Haute Bretagne*, par PAUL SÉBILLOT (Paris, 1881), pag. 28: *La Pouilleuse*.

Un padre ha due figlie: l'una dice di amarlo come la pupilla de' suoi occhi, l'altra come il sale. Questa risposta offende il padre, che scaccia la buona figlia e poi se ne pente

(2) Altri riscontri offre il LUZEL nei *Chants populaires de la Basse-Bretagne* (Paris, 1868), I: *Gwerziou Breiz-Isel*. - Vedi inoltre, per la propagazione di tale leggenda in Europa, l'opera citata del SIMROCK, pag. 234.

IL BUDDHA

I.

Disse il bramano: « O Re, questo tuo figlio
ch'ora ti nacque e che l'amor ti porse,
bocciuòl di rosa e petalo di giglio,

gran cose certo opererà. Ma forse
non piaceranno a lui l'armi lucenti
e non le ardite cacce, e non le corse

rapide, sopra i cocchi, incontro ai venti:
sí gradirà posare in solitudine
fra le lande selvaggie e i firmamenti.

Ivi egli avrà la sua beatitudine;
ed ivi, forse, ei foggerà sua vita
come si foggia il ferro in su l'incudine.

Or tu, se vuoi, se puoi, fa' che sbandita
sia dal suo sguardo ogni sinistra imagine;
che non tocchi il suo cor niuna ferita;

ch'egli non legga mai le nere pagine
dell'umano dolore e non mai spinga
verso il mistero la sottile indagine.

Cosí forse avverrà che in pugno ei stringa
lo scettro regio e che raffreni e acqueti
la brama della vita aspra e solinga.

Ma se al mondo egli strappi i suoi segreti
e se dell'uom sappia i destini e se
conosca il vero, allor fra i duri asceti

vivrà. Ciò leggo nel futuro, o Re ».

II.

E il Re molto si dolse. Egli pensava
lasciare un figlio, dopo sé, valente
a tender l'arco e a maneggiar la clava,

rapido come la tempesta, ardente
come la fiamma, che regnar sapesse
con molta forza sopra la sua gente.

E a' familiari il suo volere espresse:
« Vigilate, o miei fidi, e notte e giorno,
sopra di lui. Tutte gli sian concesse

le umane gioie. In un palazzo adorno
voglio ch'ei cresca e sol gradite e belle
forme di vita egli si vegga intorno.

Dia raggi il sole alle sue membra snelle;
sulla sua testa preziosa e cara
piova benigno il lume delle stelle.

Guai se la legge del dolore impara!
Guai se cosa veruna ascolta o vede
della qual serbi ricordanza amara! ».

Disse: e commise all'opera e alla fede
d'insigni mastri il gran palazzo, dove
abitasse del suo trono l'erede.

Qui fece l'arte le supreme prove:
perocché l'occhio, curioso e vago,
sempre incontrava meraviglie nuove.

E v'era un bosco al margine d'un lago.

III.

Venia dal bosco, insieme coi profumi
acri e selvaggi, il romor delle fronde
come sonoro strepito di fiumi;

e dal lago salian verso le sponde
brezze leggere al cui sottil richiamo
soavemente s'increspavan l'onde.

Se, nel meriggio, il principe Gotamo
desio d'ombra nutrisse, ecco gli offriva
ristoro d'ombra ogni fiorito ramo.

S'egli bramasse immerger nella viva
acqua il giovine corpo, essa, tranquilla,
lo trasportava lungi dalla riva.

E se, di notte, quando piú scintilla
d'astri il cielo profondo e ogni astro pare
una piccola tremula favilla,

solo volesse e muto egli restare
nelle sue stanze piú secrete, traccia
di vita alcuna non s'udía sonare.

E se il sangue lo urgesse all'ardua caccia
d'amor, bionde fanciulle alla sua fronte
facean ghirlanda delle bianche braccia.

Dinanzi al suo voler piegavan pronte
le volontà dei servi; al suo desio
d'ogni piacere era dischiuso il fonte.

Egli viveva simile a un Iddio.

IV.

Ma non sereno: ch'ei sentiva, in ogni
fibra del cuore, il premere d'un peso
greve come chi fa torbidi sogni;

e gli sembrava d'essere sospeso
sopra un abisso, in un'eterna sera,
sotto un ciel fosco ove non fosse acceso

astro nessuno; e si smarriva; ed era
il suo pensiero, vigile ed intento,
come coperto da una nube nera.

Donde veniva a lui quello sgomento
strano e quella fatale ansia terribile
ch'ogni sua gioia disperdeva al vento?

Non ei sapeva ciò: ma un'invincibile
melanconia lo attanagliava forte
come una morsa lucida e infrangibile.

E chiese al Re, con le pupille assorte
in quel suo triste sogno, che del chiuso
giardino a lui s'aprissero le porte.

Fece umilmente sua preghiera, egli, uso
al comandare imperioso: e aveva
sopra il bel volto un gran pallor diffuso.

E il Re concesse; perocché vedeva
piegarsi il figlio suo come un giacinto
che non piú la feconda acqua riceva.

E a Gotamo s'aprí l'alto recinto.

V.

Or egli andava col fedele auriga
per la campagna: sulla bianca strada
correa veloce la dorata biga.

Ed ecco, nella tacita contrada,
apparve un vecchio. Aveva il naso a becco
d'aquila; avea la barba ispida e rada,

calva la testa; ed era giallo e secco
e nocchieruto; e lo solcavan molte
rughe; e tremava come un lieve stecco.

« Che cosa è ciò? » disse Gotamo. « Tolte
gli son le forze e sembrano in costui
quasi le umane forme esser travolte.

Egli solo è sí fatto? e è sol di lui
tale apparenza? od esser può che appaia,
ciò che in quell'uomo io scorgo, anche in altrui? ».

Rispose il servo: « In tutti. È la vecchiaia,
signor, che tutti attende e che recide
il fior di nostra giovinezza gaia.

Ogni vigor di membra essa conquide;
e coglierà pur vostro padre in soglio,
fra i suoi tesori e le sue guardie fide ».

Disse Gotamo: « Torna! Io piú non voglio
proseguire il cammino. Ahi! ma che cosa
è dunque il nostro giovanile orgoglio,

se la bellezza è dall'età corrosa? ».

VI.

E il dí seguente, con l'auriga esperto,
Gotamo andava ancor sopra il dorato
cocchio per un gran piano aspro e deserto.

E vide, a un tratto, un uomo abbandonato
sul margin della via, che al suol giaceva
penosamente sopra il destro lato.

Grave il respiro, perocché gli ardeva
le enfiate carni una gagliarda febbre,
gli uscía fuor della bocca; e il corpo aveva

tutto cosparso di maligna lebbre;
e le pupille, fra le ciglia immote,
lustre e fisse guardavano, come ebbre.

« Chi è costui che solo, in sí remote
parti, si giace e lo ricopron brutti
nodi rossastri e violacee rote? ».

« L'infermità, signor, quasi ha distrutti
i suoi vitali spiriti ». « E gli umani
possono tutti essere infermi? ». « Tutti! ».

« Dunque ignoto a ciascuno è il suo dimani;
e la dolce salute è come un gioco
di sogni brevi fuggitivi e vani.

Chi mai dentro al suo cor vorrà dar loco
ai desiderî? e chi vorrà la gioia,
se la gioia dell'uom dura sí poco?

Altro non vedo omai che amaro e noia ».

VII.

E il dí seguente ancor, col fido e saggio
auriga, andava egli sul cocchio: il cocchio
polve e sassi levava in suo passaggio.

E ad una svolta della strada un crocchio
di gente, mesta e lacrimante intorno
ad una bara, gli s'offerse all'occhio.

Di un parente piangean l'ultimo giorno;
e le donne strappavansi i capelli,
levando grida verso il ciel piovorno.

Chiese Gotamo al servo: « Chi son quelli,
sí disperati? ». E il servo a lui: « Signore,
recano un morto all'ombra degli avelli ».

E ancor Gotamo: « Or che divien chi muore? ».
E il servo: « Egli è sommerso in un supremo
sonno né piú del sol vede il fulgore ».

« E morir dee ciascuno? ». « A quell'estremo
passo, a quel reo momento, a quella dura
necessità tutti, o signor, verremo ».

Allor Gotamo alto esclamò: « Sventura,
dunque, alla gioventú che la vecchiezza
sfronda di sua beltà possente e pura;

e alla salute effimera che spezza
grande stuolo di mali; ed alla vita
ch'altro non è che una fugace ebbrezza! ».

Disse: e tornò, con l'anima smarrita.

VIII.

Cosí Gotamo aveva al gran mistero
aperto gli occhi attoniti: la truce
verità balenava al suo pensiero.

Egli sapeva a quale porto adduce
la fiumana degli anni; e s'era ormai
nello spirito suo fatta la luce.

E diceva pensando: Uomo, che sai
il valor delle cose e il duol soverchio
e lo scarso diletto, or che farai

per rompere animoso il fatal cerchio
dell'esistenza prima ancor che scenda
sulle tue membra il sepolcral coperchio?

Strappa dagli occhi tuoi, strappa la benda
delle lusinghe ammaliatrici; fuggi
la rea dei sensi vanità tremenda;

abbandona il piacer fatuo; distruggi
i desiderî; estingui in te la sete
del vivere che tu col latte suggi.

Vinte le brame torve e irrequiete,
domata l'acre passione umana,
soffocate del cor l'ansie segrete,

tu sorgerai sopra ogni cosa vana
libero, lieto, sapiente, forte;
tu poserai nel placido Nirvana,

trionfator del male e della morte.

IX.

Ed al Re fece nota l'incrollabile
sua volontà di porre in abbandono
l'inutile ricchezza e il piacer labile.

Ma il Re, turbato, gli rispose, in tono
di rimprovero acerbo, esser degli avi
a lui serbato il glorioso trono.

Piú attenti vigilarono gli schiavi.
Presso alle porte, aperte in su la strada
e di metallo risonanti e gravi,

stette, raccolta in armi, una masnada
di guardie regie ad impedir che uscisse
il giovine signor, con lancia e spada.

Allor Gotamo al fido auriga disse
ciò ch'ei voleva. E quegli pianse; e molto
si disperò: ma, poi che vide fisse

le sorti immobilmente e audace e stolto
gli parve il supplicar, l'alto comando
compí con aspre lacrime sul volto.

Sellò il cavallo piú veloce; e quando
giacean le guardie, spenta la diurna
luce, nèi lacci d'un sopore blando,

aprí la porta sulla taciturna
strada. E fuggí Gotamo per la brulla
campagna, nella grande ombra notturna.

E andò sul monte a meditare il Nulla.

IRENEO SANESI.

UNA PERQUISIZIONE NEL 1849

Una sera buia del dicembre 1849, il medico ritornava a casa dalla città dove si era recato in fretta e in furia, dietro il consiglio di un amico fidato e pietoso, per una faccenda strana e inconcepibile ai giorni nostri (1).

C'era un ordine perentorio del Sovrano che tutti i sudditi dovessero farsi radere la barba e consegnare le armi che avessero in casa, di qualunque forma e misura, da fuoco e da taglio, coltelli e bandiere, coccarde, libri, carte, ritratti e statuette, emblemi e simboli, alla *Podesteria* del capoluogo. Allora il municipio si chiamava così nei felicissimi Stati.

E il medico si era affrettato ad andare a prender voce in città, di quello che avrebbe dovuto fare un cittadino che era padre di famiglia, e dipendente dal Governo per più di un motivo.

Da oltre dodici anni era lì in quel paesello, medico condotto, con magro stipendio, come si usava allora, secondo i versi del Fusinato:

> Arte più misera - arte più rotta
> Non v'ha del medico - che va in condotta;

un paesello di poco più di 600 anime, con un castello medioevale nel mezzo a grandi torrioni e colle fosse profonde piene d'acqua verdastra, e un famoso Santuario fuori un trecento passi dalla sua porta a ponte levatoio; altre fosse intorno lo circondavano, ugualmente ripiene d'acqua, in cui guizzavano i carpi rossastri e le tinche argentee, e si trascinavano gamberi colossali, e gracchiavano le rane nella pianura verde delle immense praterie, che si stendevano intorno intorno a perdita d'occhio.

Quel castello aveva il suo padrone esiliato in Piemonte; un gentiluomo di scelta e buona nobiltà secolare, che avendo fatto parte del *Governo provvisorio*, pur essendo nipote e cugino per parte della moglie sua dell'imperatore d'Austria, aveva dovuto soggiacere alla legge tirannica e fuggire in salvo, al ripristinamento dei principi spodestati, vedendosi confiscati i beni; il palazzo della città, con le storiche camere che avevano ospitato Napoleone il Grande, ridotto a corpo di guardia dei soldati austriaci e alloggio del loro generale, lasciando la sua moglie, una santa, co' suoi due figliuoli in quel castello, come protesta, come ribellione, come segnacolo della resistenza contro la tirannia e contro la sventura. Il buon dottore, un bell'uomo di una quarantina d'anni allora, viso geniale e simpatico, animo gentile e sereno, mente retta e cuore sensibile, acuto nella diagnosi de' suoi

(1) Da un libro di prossima pubblicazione: *Per la patria e per la storia.*

malati, tenero nella loro cura, fedele nel segreto professionale, amante dei fiori e della lettura, non era precisamente una testa calda, come si direbbe adesso: era anzi piuttosto timido e dolce, ma si era scaldato in petto l'amore della patria, aveva partecipato ai movimenti di libertà che si erano destati in Italia alle prime avvisaglie della guerra di redenzione; e si era a viso aperto dimostrato ardente ammiratore delle cinque giornate di Milano e delle dieci giornate di Brescia, lieto di ogni vittoria, accasciato di ogni sentore di sconfitta, e malgrado la sua indole mite e serena, non timido amico del vero, in quei giorni che i nomi del Pontefice e del Re Carlo Alberto erano promettitori della libertà e dell'indipendenza della patria.

Medico della famiglia dell'esiliato, che era considerata ed era un covo di ribelli, nella dignità signorile che tollerava l'onta e la persecuzione del tiranno che imperava e puniva col ferro e col fuoco; amico e collegato di anima e di pensiero coi liberali che avevano sofferto il carcere, la verga austriaca, l'esilio, la proscrizione e la condanna di morte, il buon dottore era una pecora segnata. Sorvegliato senza che egli lo supponesse, guardato a vista nelle sue frequenti gite alla capitale, egli godeva soltanto qualche indulgenza per il suo zio prefetto, un magistrato di grandissima integrità ed elevatezza della vicina città che aveva pure in casa sua, come dicevano allora, il veleno della ribellione in due figliuoli i quali cantavano in coro i tre colori: e se si dovesse credere alle cosidette spie di quei giorni, avevano aiutato più di un ribelle a mettersi in salvo, frugando nell' archivio segreto della Prefettura. Forse quell'avviso, quel consiglio, quella diffida di farsi radere la barba erano venuti al medico di là: forse qualcuno di quelli che avevano provato *di che lagrime grondi e di che sangue* la pena corporale della verga sul dorso, aveva avuto pietà di quel padre, di quel cittadino, di quel medico soave e bonario; forse anche era stato uno sgherro del principe per provarlo, che gli aveva fatto susurrare la minaccia, che qualora la sua bella barba nera, ch'egli portava a corona sotto il mento come nei giorni della sua laurea onorata, non fosse stata spontaneamente tolta, ci avrebbe pensato l'*ammazza-cani*; il fatto sta che il buon medico, preso consiglio dagli amici, pensò che la libertà valeva bene una barba, e chinò il capo sotto il rasoio di un vecchio *Figaro*, il quale ne aveva tagliate molte in quei giorni, come gli disse con un ammiccar d'occhi significativo, e con un sospiro mal celato di dolore, malgrado che da queste barbe tosate avesse avuto un gran guadagno. Le *barbe lunghe*, come sappiamo anche da Giuseppe Giusti, erano sospette di rivoluzione in quel tempo. Il perchè adesso non si comprende più: si capisce ancora meno come chi avesse resistito all'ingiunzione severa del principe regnante, avesse dovuto essere arrestato e, legato ad una seggiola, fosse stato costretto ad avere il viso insaponato dall'*ammazza-cani* e da lui tonsurato: ma chi ricorda quei giorni fortunosi, sa bene l'avvilimento di quei cittadini onorati al contatto immondo, e le lagrime versate ad ogni colpo di rasoio che lasciava nudo il mento come stigma di schiavitù, come marchio di oppressione sanguinosa e terribile.

E così fu che il buon medico in quella sera ritornò tardi dalla città a casa sua, per dissimulare ancora per qualche ora a' suoi compaesani quello che gli pareva un'onta: e abbracciò piangendo sua moglie e i suoi bambini, di cui la più piccina non lo riconobbe più, e lo scacciava come uno straniero, e lo respingeva con le sue manine

resistendo alle sue carezze e facendogli così sentire ancor più la tristezza di quella concessione alla tirannide, che gli pareva un annichilamento del suo carattere e della sua dignità di uomo e di cittadino.

E il giorno appresso, dopo una notte insonne, si recò alla *Podesteria* a consegnare le armi che ne' giorni lieti della *guardia civica* aveva portato sulle spalle e si era cinto ai fianchi per le parate, al suono dell' inno d' Italia, che esercitava un fascino irresistibile sui cuori, e alle parole cantate dalle donne e dai fanciulli:

Benedetta la santa bandiera
Che il Vicario di Cristo innalzò!

Intanto in casa si spuntavano i pugnali simbolici dei ragazzi vestiti all'italiana, si bruciavano le coccarde tricolori; e le fascie azzurre e i cappelli alla *ciceruacchia* e gli emblemi del risveglio patriottico erano nascosti nei pavimenti a doppio fondo, nelle cantine sotterranee, nei tini in disuso, sotto i rottami e nelle soffitte, quasi in avello provvisorio, aspettando la risurrezione di un giorno chi sa quanto lontano, in cui la parola *Italia* potesse essere pronunciata senza pericolo e con gloria, e la libertà incoronata di lauri sorgesse a far grande la patria, dopo essere stata tanto infelice ed oppressa.

La *Podesteria* sorgeva in mezzo ad un rettilineo di case che fronteggiava a sera il castello longobardo della famiglia feudale, e che, forse per una reminiscenza di qualche podestà che era stato a Venezia, si chiamava il *Listone d'Oro*. Un'ampia fila di portici si stendeva da un capo all'altro del *Listone* sotto cui passeggiavano la sera, quando pioveva, le donne e i giovani del paesello che abbassavano la voce davanti al portone sempre aperto della *Podesteria*, perchè la guardia Galli, che funzionava da portiere, da sentinella, da custode e da carceriere, *suonava la solfa;* così si chiamava in quel paese e in quei tempi fare la spia al segretario.

Perchè il segretario, allora, in quegli Stati era un ufficiale governativo, una specie di capo della polizia, con misteriosi poteri superiori anche a quelli del *podestà*, che era sempre un paesano, facente parte dell'*Anzianato* (quello che ora si chiamerebbe il Consiglio comunale), e benchè fosse nominato dal principe, conservava una certa indipendenza dal Governo e talvolta era anzi, malgrado tutte le precauzioni, le inquisizioni e le sorveglianze, un ribelle e un rivoluzionario.

E tale era difatti il podestà in quel paese nell'anno 1849 quando il buon dottore, col capo chino e colle lagrime agli occhi, si recò a deporre il suo bel fucile intarsiato d'argento e portante i gigli borbonici in oro, perchè era stato posseduto da Don Ferdinando di Borbone, il buon pastricciano morto di veleno mezzo secolo prima, per mano, si diceva allora, dei Cisalpini.

Il dire chi fossero i Cisalpini ci porterebbe troppo lontano, nè avrebbe molto a fare col fucile del buon medico portato e consegnato nelle mani del segretario politico di quel comune nell'anno di grazia 1849.

Ma per non lasciare senza spiegazione una parola che incontreremo qualche altra volta, diremo che col nome di Cisalpini venivano designati i popoli a cui le armi e la rivoluzione francese avevano portato la repubblica: e nel 1849, quando la calunnia aveva designato Carlo Alberto come fedifrago alla causa dell'indipendenza e il Sommo

Pontefice, dopo esserne stato creduto il liberatore, fu accusato di avere mancato alla causa della libertà italiana, la repubblica appariva nelle menti del popolo come la sola àncora di salvezza della patria domata.

Nessuna meraviglia dunque che il buon medico fosse segnato come Cisalpino, cioè come republicano, e che il segretario comunale, che doveva per la legge d'allora tollerarlo nell'*Anzianato* e subirne una certa soggezione per lo zio prefetto che comandava in quella provincia, non gli avesse giurato un odio implacabile.

Quando il dottore sul banco del podestà depose il suo bel fucile intarsiato d'argento coi gigli d'oro non potè frenare un singhiozzo, che fu notato dall'occhio vigile del segretario, il quale aveva a fianco le due guardie vestite alla borbonica con spada sguainata, il berretto piatto a bautta e ad ala di copale, e la gran fascia gialla a bandoliera colla gibernetta vuota sulla schiena. Quattro dragoni di cavalleria turchini e gialli, col cappello alla napoleonica, stavano in fazione al portone di entrata e all'ingresso della sala, col loro brigadiere, una conoscenza del medico, gli tese la mano, ma che egli non strinse: il podestà, suo amico e compare, faceva il distratto contando i travicelli del soffitto, dissimulando. Fu steso il verbale della consegna, da tutti firmato regolarmente sotto gli occhi del brigadiere un cotal po' spavaldo, che verificava il numero e, diceva lui, i *connotati*.

Dopo il medico veniva l'agente della casa feudale, seguito da molti servi con carabine, fucili da caccia, alcuni de' quali ancora a pietra, due piccoli fucili dei due giovanetti che dalla loggia guardavano a sfilare i loro famigliari e i paesani colle loro armi a bocca abbassata fino a terra, pistole e pistoloni, tromboni e armi di ogni foggia con stemmi gentilizii. Il loro agente, come il dottore, nel porgere i fucili dei due giovanetti pianse furtivamente. Amendue quegli uomini uscirono a capo chino e si lasciarono alla porta stringendosi la mano convulsamente, gesto che fu rimarcato dai due dragoni in fazione.

Pochi giorni dopo un gran carro coperto portava al Comando militare, bene annotate e inventariate, le armi di quel buon popolo: ma nel comporle, nel numerarle, nell'imballarle, che è, che non è, non si ritrovarono i due fuciletti dei figli dell'esiliato e quello dei gigli d'oro intarsiato d'argento, che il buon medico, per una certa innocente vanità di possessore di un gioiello, aveva mostrato ripetutamente a tutti, dandosi vanto di possedere il più bel fucile dello Stato. E il segretario ne stese regolare rapporto al Comando di piazza, che era retto allora da uno dei più feroci persecutori dei cittadini sospetti di amare la libertà, e il cui nome faceva agghiacciare di terrore le madri e le mogli degli sventurati che gli cadevano in disgrazia. Il Ducato era in stretto stato d'assedio. Gli austriaci occupavano tutti gli istituti una volta scientifici, i conventi e l'università degli studi: i tirolesi, gli ulani, i croati insultavano i cittadini pacifici, sotto la salvaguardia del Sovrano che *libito faceva lecito in sua legge*, sicuro del suo diritto di vita e di morte sui cittadini; la sorveglianza era ininterrotta e vessatoria; i cittadini non potevano passeggiare in numero maggiore di quattro; non stare fuori di casa dopo le nove ore di sera senza regolare permesso.

Le pattuglie in città col *alt chi va là!* fermavano i cittadini che ritornavano alle loro famiglie, dopo una giornata di lavoro e di dolore. In campagna i dragoni a piedi e a cavallo a tutte le ore bus-

savano alle porte, s'introducevano nelle famiglie, insolentivano contro le donne e i fanciuili; e scagliavano acerbamente come un insulto la parola *civico*, a chi non fosse ben convinto di odiare la terra in cui era nato. Fino il clero non andava esente da sospetto: i libri del Gioberti, uomo di Chiesa e uomo di Stato, avevan loro inoculato (si diceva così) il veleno del liberalismo. Il clero parteggiava pel popolo angariato: qualcuno, allora, diceva anche che i tre colori significavano *fede*, *speranza*, *carità*, le tre grandi virtù, che portano l'uomo verso Dio. Alcuni di essi, pure ossequenti al Pontefice, come di dovere, e che assistevano i condannati a morte, per la causa della libertà, e accettavano le confessioni di quei martiri civili, legati di sotto in su alla panchetta per ricevere i colpi della verga dell'aguzzino, avevano nel loro cuore riposto, insieme alla compassione per quelle vittime nobili, l'ira magnanima del cristiano che perdona, si rassegna, ma combatte intrepidamente coll'amore e colla carità.

E in quell'atmosfera di persecuzioni e di sospetto, di vigilanze e di paure, di proscrizioni e di difesa, l'essere segnato, sia pure per un capello, nel libro pauroso della polizia, era già la minaccia di un pericolo immenso; era aver la testa nel nodo scorsoio, o l'esser condotto nelle prigioni di Mantova, o essere frustato come un cane riottoso da un padrone irritato.

La scomparsa dei fucili diede luogo a un lungo procedimento contro i proprietarî; ma poichè quella dama e quei giovanetti non avrebbero potuto compiere l'opera da sè soli, e poichè i loro domestici avevano salutato con rispettosa tenerezza il buon dottore, la colpa gravò tutta sul suo capo; non soltanto pei fucili, che erano più che altro oggetti d'ornamento e di parata, ma per l'accordo che appariva evidente tra quel castello e quel filantropo.

Dove erano andati quei fucili? Dove?... E dove erano i fucili chi sa qual cosa c'era ancora: un complotto contro la sicurezza dello Stato; forse una segreta intelligenza con altre persone sospette: chi sa quale congiura e quali delittuose intenzioni!

E così in una mattina grigia del mese di dicembre due dei dragoni a cavallo che avevano assistito alla consegna dei fucili scomparsi, collo stesso brigadiere, a briglia sciolta partirono da un castello sul fiume dove c'era il cambiato dei cavalli di posta, sulla via Emilia, e arrivarono al paesetto, che non era ancora ben chiaro.

Una chiamata improvvisa d'un malato in campagna costrinse la donna di casa ad entrare in camera del buon dottore, che con la moglie dormiva in uno di que' letti all'antica altissimi di fronte alle finestre, da cui si vedeva fino in fondo alla piazza.

La piccina in una culla lì presso si svegliò di soprassalto piangendo, e la buona donna la recò vicino alla mamma, la quale si era sognata che la città era bombardata.

— Sì! - rispose il dottore, non ben dormendo nè ben vegliando - con delle *bombe di riso*!

Intanto la buona donna aveva aperto la finestra e là, piantati in mezzo alla piazza a cavallo, come aspettando qualcuno, vide i dragoni fermi nell'altura sul limitare della piazzetta, di fronte al ponte levatoio del Castello, tutti e tre con la testa rivolta proprio verso la casa di cui essa apriva la prima finestra.

— Gli *Angeli custodi*, - disse brevemente, anch'essa respirando l'aria della casa nella quale era da quando il medico si trovava là

in condotta. A cui egli, ben svegliato da quell'annuncio e con un segreto presentimento, rispose:

— Avranno qualcheduno pei capelli!

Non ci fu altro. Ma all'apertura della finestra la buona donna affezionata vide in quei tre un movimento simultaneo: discesero d'un salto dai grossi cavalli, gittarono le briglie alle due guardie, e si misero a parlottare fra di loro, tanto che essa, come già Don Abbondio all'incontro dei *bravi,* si dovette persuadere che *pei capelli* c'era appunto lui, il buon medico.

Non disse verbo; uscì di stanza, e poi ritornò pallida, esterrefatta e senza il caffè che il buon dottore prendeva sempre a letto, unica mollezza che si concedesse nella vita misera e faticata che conduceva.

— Signor dottore - disse poi, con voce strozzata. - Il contadino aspetta e prega che vada di là subito. Il caffè lo prenderà di là, - aggiunse poi con una specie di mal garbo, che le procurò una ramanzina dalla signora, donna di vivacissimo ingegno, di alti sensi, ma di presta lingua e sempre pronta, col costume antico delle massaie di provincia, di attaccare discussione coi domestici. E quella buona donna, di lingua egualmente presta, quella mattina non rifiatò. Cosa era mai accaduto? Buono o cattivo segno? si chiedeva la signora.

Il buon dottore, avvezzo a prestarsi con premura paterna pe' suoi malati, si vestì più che di fretta e uscì di camera, non senza una inquietudine inconsapevole per non aver più scorto i tre cavalli dei dragoni dalla finestra a cui diede nell'uscire un'occhiata fuggitiva. Ma nella ampia camera d'ingresso che precedeva la sua, sulla soglia della vetrata, il brigadiere colle mani conserte stava fermato ritto ad attenderlo, mentre a due delle porte laterali due dragoni immobili sbarravano il passo a chi avesse voluto entrare per di là.

Dietro al brigadiere il domestico e la buona donna col viso esterrefatto e piangenti trattenevano i due maschietti vispi e affettuosi che volevano andare dal babbo, e in fondo appoggiati allo stipite sull'uscio d'ingresso i due testimoni più morti che vivi, due uomini bonaccioni e affezionati al medico, scelti per loro tormento e spasimo; Cristoforo perito agrimensore e Carlone oste, che abitava due case più in là del medico, sotto lo stesso portico (poichè in quel borgo tutto intorno al Castello c'erano portici com'era d'uso nei villaggi medioevali, forse per gli uomini d'arme che stavano in vedetta) e le cui lagrime, grosse come nocciuole, cadevano a quattro a quattro sull'ampio e forte petto.

Il medico allibì: tutto il pericolo gli si affacciò davanti al pensiero e al cuore; la moglie mezzo malata sul letto, i figliuoli, la libertà, le vergate. Si pose l'indice in croce sulle labbra, additando l'uscio aperto della camera di sua moglie, poi, avvicinandosi al brigadiere, ripresa la calma e la mitezza abituale, gli disse:

— Ho capito: son pronto: ma capirà, signor brigadiere. In camera c'è mia moglie malaticcia, una bambina di quattro anni, e la sua presenza... Andiamo insieme di là... Scusi, in che posso servirla?

Il brigadiere si ritrasse per lasciarlo passare o piuttosto per accompagnarlo, e lo salutò con una inaspettata urbanità.

— Abbiamo l'ordine, signor dottore, di perquisire la sua casa; ambasciator non porta pena.

— Capisco, - rispose alquanto sollevato il medico - capisco loro: non capisco il motivo di questa perquisizione, a cui del resto son pronto.

— Cerchiamo dei fucili... il suo fucile.

Il medico sorrise tristemente:

— Ma che fucili!... L'ho portato io stesso in Podesteria, e l'ha veduto anche lei. Ci sarà qualcuno che vuol male a un padre di famiglia: chi sa cosa pensano e cosa credono.

Il brigadiere lo guardò nel bianco degli occhi.

— Crede lei, signor dottore, che io sia un militare d'onore?

Il medico abbassò il capo, si concentrò, fece forse una restrinzione mentale, o forse una distinzione come Giuseppe Giusti in Sant'Ambrogio, quando per poco non abbracciò un *panduro* durante la messa in cui si suonava il coro dei *Lombardi alla Prima Crociata*, e rispose mettendosi una mano al petto:

— Lo credo, brigadiere.

— Ebbene, parola di militare d'onore; noi cerchiamo quel fucile con altri due, perchè sono scomparsi dalla Podesteria. Il nostro mandato è questo: guardi! - E squadernò davanti agli occhi del buon dottore stupito un ordine di cercare e di riportare il fucile a ogni costo, e il medico qualora ne fosse riconosciuto il detentore.

Sicuro di non poter destare alcun sospetto in un rapido atto di coscienza; sicuro che non potevano strappargli i segreti che teneva racchiusi nel suo dolce cuore; sicuro, fin dove poteva esserlo un cittadino a quei giorni, che le aspirazioni sue, la sua fede, il suo entusiasmo, non erano stati traditi nell'abituale prudenza dell'indole e in quella acquisita pe' suoi doveri di marito e di padre, il dottore si rincorò e volte egli stesso dare a sua moglie l'avviso dell'avvenimento: ritornò in camera seguito dal brigadiere che si fermò sulla soglia. L'uscio mezzo aperto impediva ad essa di vedere l'uniforme abborrito per istinto, per consuetudine, per tradizione, ma le parole gravi del marito non tardarono ad illuminarla dolorosamente.

— Lucia, - le disse con voce tremante - è una formalità, ma occorre che questi signori guardino in casa nostra. Si assicura che io non ho portato il fucile alla Podesteria: dicono che l'ho in casa: bisogna che si persuadano che non è vero.

La donna impallidì ed ebbe un sussulto: ma come un lampo le brillò il pensiero dello zio prefetto. Egli li avrebbe salvati: e poi... se il fucile non c'era! Ed essa lo sapeva bene, essa che anche nella fortezza della fibra aveva spinto, col terrore istintivo della moglie e della madre amorosa, il marito a consegnarlo con sollecitudine. E disse risolutamente:

— Mi alzo subito, perchè possano guardare anche nel pagliericcio.

Allora non usavano ancora gli elastici nei letti anche signorili. E quanti segreti, quanti tesori, quanti gioielli, quanti delitti e quanti eroismi non erano celati nei battuffoletti delle foglie ospitali! Quanti emblemi e quanti simboli di libertà, quanti giuramenti e quante armi non erano covate, a così dire, nel tepore del pagliericcio, elevato a dignità di scrigno, di cassa forte, e di custode vigile se non sicuro!...

A quelle parole il brigadiere si avanzò, e salutando disse con voce in cui cercò di mettere tutta la soavità di cui era capace:

— Faccia pure col suo comodo. Io aspetto finchè vuole.

— Aspetta?... Aspetta?... Ma fuori della camera spero? Non posso già vestirmi alla sua presenza!

Al che il brigadiere, masticando una protesta:

— Tali sono i miei ordini - si ritirò col povero dottore dietro la porta: fu chiamata la buona donna a portar via la piccina, che in

quell'agitazione guardava attonita il visitatore insolito; e si lasciò portar via in camicetta, coperta di uno sciallo davanti al focolare di cucina, dove la buona donna la vestì, in presenza dei due dragoni che già avevano cominciato la loro opera insidiosa.

Aperte le credenze e vuotate; scompigliati i mobili; le stoviglie sparse per le tavole e cadenti nella fretta e nel dispetto in mille pezzi scrosciavano come una rovina di saccheggio: atterrate le casseruole risonanti sul pavimento: uno sbattacchiare di porte, un rumore di sedie cadenti; coi fucili e colle aste battuti i soffitti, scoperti i camini da cui i colpi facevano cadere la fuliggine nella bragia, che accumulava, in quella fredda stagione, una puzza come d' incendio divoratore: a uno a uno buttate in mezzo al cortiletto le fascine e le legna per la provvista dell' inverno imminente: buttato giù in mezzo al piazzale il fieno del povero ronzino che nitriva nella stalla, perchè anche ad esso, in quella mattina, era mancata la sua razione, vittima innocente di un dispotismo implacabile; gli abiti, la biancheria con tanta cura riposta e custodita, gettata alla rinfusa in mezzo alle camere: quadri infranti per cercarvi dietro chi sa quali rivelazioni, vetri rotti e mobili spostati e cadenti, un pandemonio, un inferno, una lontana eco dei saccheggi delle truppe ammutinate o trionfatrici, incuteva in quella famiglia tranquilla uno spavento non scevro di una certa tragica grandezza.

La casa vasta a due piani oltre il terreno, come se ne trovano ancora in provincia, e che aveva servito di teatro alle così dette giustizie feudali, dimora in origine del *Bargello*, dove ancora la carrucola sul soffitto della cantina indicava altre tirannidi non più dolorose di quella, coi tratti di corda *et pena maggiore ad arbitrio di Sua Eccellenza*, era situata nel cuore del paesetto, a un trar di mano del Castello, verso il torrione rotondo, ridotto ora dai costumi *men feroci e più leggiadri* a salotto della moglie dell'esiliato. Circondata da tre parti dalla via pubblica, era attaccata dall'altra, verso l'osteria di Carlone, con una casetta dove abitavano le filatrici di casa del medico (poichè allora si filava a mano nelle lunghe sere invernali) e un calzolaio, che alzava talvolta il gomito il lunedì, ma del resto cuore d'oro, e segreto come una tomba. Quella povera casetta fu presa di assalto da altri dragoni di fanteria e ne furono fatti uscire gli abitatori per salire sul tetto e impedire che il *fucile*, come dovevano tutti credere, volasse per di là. Chiuse le due porte d' ingresso a sud e a levante con chiavi e catenacci, procedeva in quella visita incresciosa il buon medico che faceva la strada, soffermandosi nei luoghi che più parevano sospetti alla forza pubblica, colla sua berretta di velluto nera, a fiocco ricadente sull'orecchio sinistro. Anche la berretta tradizionale rotonda e ricamata in giro, collo zucchetto piatto, è un indumento quasi del tutto scomparso nei vecchi: allora la portavano i giovani, come le donne portavano le cuffiette guarnite a nastri e a merletti che incorniciavano il viso delle belle, e alle brutte giovavano per nascondere i difetti.

Era vestito d'un soprabito color verdone cupo con chiazze marrone, che gli scendeva a metà delle coscie, con tasche dietro a larghe falde, e due enormi tasche ai lati *a ribalta*, dove teneva una specie di prontuario per le ricette, una borsa di pelle per il bisturi e qualche ferro rudimentale della chirurgia di campagna, il fazzoletto di filo e la scatola del tabacco, il solo vizio di quel filosofo semplice e

mansueto; vizio che aveva contratto all'ospedale, quando era praticante presso il più gran clinico del suo tempo, Giacomo Tommasini. Anche quell'idolatria pel suo professore, il quale talvolta passava a trovarlo nell'esercizio dell'*arte misera*, dell'*arte rotta* a pro degl'infelici, era un argomento di sospetto per lui e per la moglie sua. Si sapeva che il grande clinico, andato a visitarla morente, quando era nata la piccina che stavano vestendo alla presenza dei due dragoni indiavolati, aveva detto: « Una sposa giovane con dei begli occhi e dei bei denti non deve morire! »

E il ritratto di quel clinico, che aveva iniziato i primi congressi scientifici a Torino con intendimenti civili, era stato fatto segno a oltraggio da parte di quegli sgherri. Solo correttivo a quel rivoluzionario e che lo salvava dalla distruzione, era il ritratto di Pio IX che la moglie del medico aveva conservato e che gli era posto di fronte, perchè, diceva lei, le due cornici erano perfettamente uguali, ma in realtà perchè un suo fratello, gran dignitario della Chiesa e che aveva fatto parte del Governo provvisorio del 48, l'aveva assicurata che il Pontefice amava l' Italia, e che la politica è una gran brutta bestia in cui le donne non hanno a cercare il segreto e la causa finale.

I due figlietti si erano attaccati al padre mettendo una delle loro manine nei due saccoccioni laterali, e coll'altra si asciugavano le lagrime inconsapevoli per la strana cerimonia di cui partecipavano. Dietro di questo gruppo veniva il brigadiere, tra i due testimoni che parevano condannati a morte, e a cui tremavano le labbra, indizio delle loro sofferenze interne.

La madre girava in qua e in là, fiera, solenne colla sua cuffietta annodata sotto il mento da due nastri color rosso fuoco; il colore della repubblica, come insinuavano i dragoni. Essa li sorvegliava perchè nel cassetto in fondo del suo *comò* essi avevano scoperte delle lettere gualcite, e ad una ad una le leggevano con aria curiosa, intenta e insieme schernevole, massime uno di pelo rossiccio e occhi contornati di rosso e con crusca sulla faccia, che gli dava un'aria crudelmente antipatica, e che pareva il destinato a esercitare più degli altri la parte dell'inquisitore e del carnefice.

Quelle lettere erano le lettere che si erano scambiate i due sposi nei giorni dei loro *amori* innocenti e contrastati dalle inimicizie delle loro famiglie rivali: lettere in cui non mancavano le allusioni a *Giulietta e Romeo* che in quei dì si rappresentava anche nelle baracche dei burattini; ed era stato l'intervento dello zio prefetto che aveva fatto riapparire sull'orizzonte di quella buona gente il sapiente arco di pace che rasserena il mondo. Difatti c'erano lettere anche di lui, scritte da un vecchio sapiente ad una giovinetta incolta, ma piena d'ingegno, in cui non alla filosofia e alla pedagogia si faceva richiamo, ma alla virtù, alla sommessione e al candore, doti queste che in sè stesse racchiudono tutto il segreto della felicità umana.

— Ah, sì! - fece la signora, punta nel suo pudore ingenuo da quell'indiscreta lettura. - Era quando io e il mio innamorato ci scrivevamo di politica prima di sposarci; e ci facevamo la spia collo zio prefetto.

I due a quelle parole ristettero; si guardarono in viso, e si chinarono a guardare sotto il *comò*. Al che la fanciullina, sfuggita alla custodia della buona donna, la quale si andava inavvertitamente imbottendo di carte, di libri proibiti e di nastri tricolori, fece un atto

di scherno ai dragoni ponendosi il pollice sul naso e allargando le altre dita a ventaglio.

— Quello è furbo: cerca lì sotto il fucile! Ma se è più lungo del *comò* !...

Allora i due dragoni presero la piccina per accarezzarla e, memori che i fanciulli e i polli sporcano la casa, le chiesero:

— Dove è? dove è dunque?

La madre diede un grido e si affacciò alla finestra per chiamare l'Angelina, la filatrice della casetta vicina:

— Angelina, vieni! Vieni a prendere la bambina!

Ed essa di sotto lagrimando rispose:

— Non posso: ci sono le guardie intorno casa!

A quel grido la povera madre fu per svenire; si mise sulle braccia la piccina piangente e come una pazza si diede a rincorrere gli altri. Nell'andito incontrò la buona donna affaccendata.

— Che fai? che fai? - le chiese sommessamente.

— Stia sicura. Son piena di carte e anche la sciarpa delle barricate.

Era una sciarpa tessuta a Milano, coi cannoni e le barricate e le bandiere colla scritta: *Difendete da prodi sotto il sacro vessillo della libertà la nostra afflitta patria.*

Quella sciarpa che ai nostri giorni farebbe ridere, con ironia dell'ingenuità di quei cittadini, i nostri giovani che non hanno sentito neppure a balia il puzzo di straniero, a quei giorni era un delitto passibile della galera, dell'esilio e delle bastonate austriache.

I principi italiani, all'infuori del re di Piemonte e del granduca di Toscana, il quale, benchè di dinastia austriaca, recava nella gentilezza dell'ambiente, nelle memorie della terra che aveva dato all'Italia la lingua e la dignità di nazione una nota di clemenza e di bontà, i principi italiani si reggevano sulle armi straniere, sulle repressioni selvaggie, sui dispotismi sanguinosi; si direbbe anzi che fossero più crudeli delle armi su cui si appoggiavano; certo erano più perversi, più abbrutiti, più corrotti. La storia ce ne ha conservati i ricordi dolorosi.

I principi restaurati dai trattati politici in seguito ai rovesci e alle sconfitte delle gloriose armi subalpine, credenti nel diritto divino, che avrebbe pur dovuto ad essi consigliare l'amore e il perdono, se non la libertà dei popoli, avevano stretto i loro dominî in un cerchio di fuoco, sotto comminatorie terribili con pericoli sempre nuovi e sempre impreveduti, con minaccie e insulti, che non facevano salvi nè i ricchi nè i poveri del carcere, nè tampoco della vita.

Dopo l'abdicazione di Carlo II, che il Giusti chiamò *di Lucca il protestante don Giovanni*, il figlio suo Carlo III, preceduto da fama di stravaganza crudele, aveva preso possesso dello Stato, iniziando colle persecuzioni più inaudite il suo malefico regno. Circondatosi di sgherri, di cui alcuni scelti fra la feccia del volgo straniero, taluni perfino tra gli stallieri e le guardie di polizia che poi creava conti e baroni per insultare la nobiltà locale e quella ivi trapiantata o creata dalla vedova di Napoleone fra i più insigni cittadini dello Stato, il duca rappresentava nel suo ducato quello che Alessandro dei Medici aveva rappresentato a Firenze, in tempi in cui si spegneva nel sangue l'ultimo alito della libertà fiorentina. E per un fatale orribile destino dei popoli e dei principi, finì come lui di pugnale, superstizione cruenta

di que' tempi in cui, scomparsa la giustizia, dimenticata la ragione, cessato il diritto, colla concussione della libertà e della dignità dei cittadini, il popolo credeva di potersi fare giustizia da sè.

In quel giorno e in quell'ora la crudeltà del duca, o piuttosto quella volta, de' suoi sgherri, si esercitava a danno dell'uomo più illibato che si potesse incontrare nel mondo; e tanto più illibato egli era, tanto più le sevizie dovevano essere feroci, poichè la virtù dei singoli cittadini è il rimprovero vivente della scorrettezza del principe e delle colpe del magistrato. E in quel giorno e in quell'ora il paesello, attonito, terrificato, angosciato all'aspetto di quel padre, di quel medico pietoso, di quel cittadino illibato che poteva diventare un martire, si era mosso ad uscire inconsciamente, come in ribellione tacita e dolorosa.

Dalle botteguccie e dalle finestre i visi intenti di quella povera gente, che lo avevano avuto medico e consigliere nei giorni di dolore, si mostravano con lagrime e con pallore di agitazione che nella impotenza di salvarlo accresceva l'affanno e la paura. Le donne e i fanciulli, fermi là in fondo di rimpetto alla casa, col viso in su come ad uno spettacolo tragico di cui si paventa lo scioglimento finale, parlavano sommessamente, facendo domande a cui nessuno sapeva rispondere; e i numerosi domestici della *Casa* (come si chiamava per antonomasia in quel paese la famiglia dell'esiliato) coi loro berretti ad ala lucida e l'uniforme nero a bottoni di metallo bianco, poggiati sul ponte levatoio e sul muricciolo dell'ampia fossa, fingevano di buttar pane ai pesci, che si radunavano a migliaia nell'acqua verdastra all'insolito lauto pasto mattutino.

Dalla finestra del torrione a persiane semichiuse si intravedevano i ricci biondi, imperialmente tenuti a freno dai pettini antichi, della signora che aveva il marito a scontare la pena a cui forse era destinato il suo buon medico; e i due giovanetti, con un amico fedele fino alla morte, ascoltavano intanto, con voti di animi nobili, la messa nell'oratorio del castello, il cui celebrante, che era il loro precettore, il prete toscano, come lo chiamavano i paesani, doveva poi diventare celebre pel suo *pantelegrafo* e accrescere lustro e onore alla scienza italiana. Quel prete era il Caselli senese, fisico insigne che aveva precorso i suoi tempi e che, precettore dei due giovinetti, era insieme il consigliere, l'amico, il compagno di fede e di speranza nel risorgimento della patria.

Allora la scienza era il veicolo, a così dire, per cui si stringevano i popoli ad un patto, e i pensieri si fondevano in un comune affetto per comprendersi ed unirsi: e quel prete fu infatti di lì a pochi giorni condotto al confine e sfrattato.

Egli aveva introdotto in quel luogo perduto nella grande pianura padana i primi albori della fisica sperimentale, allargando gli orizzonti di quel popolino semplice che ammirava in lui come un mago benefico la camera ottica, e lo spettro solare, e sentiva in lui l'eco dolcissimo della lingua del *sì*, fra i *ja* gutturali degli oppressori.

In quel punto microscopico della gran madre patria si svolgeva il dramma secolare della libertà *che è sì cara:* c'era là in quella casetta nell'angolo della piazza il combattimento delle anime, per la patria e per la libertà; c'era nella semplicità di quei costumi e di quei cuori tutta la storia d'Italia nell'aspirazione dell'indipendenza, nella tirannia della concussione e della vendetta.

Cinque uomini vestiti di turchino, a bande gialle e colla spada al fianco, battendo gli sproni sul pavimento e manomettendo la dignità e le sostanze dei cittadini migliori, menando vanto di vittorie vergognose e matricide, si compiacevano di essere gli eroi di quella crudeltà: e intanto i piccini ignari e i genitori dolorosi, stretti come in un supremo addio, dovevano soffrire e tacere all'aspetto dei loro saccheggi e ad ascoltare i loro propositi terribili.

Dopo lunghe ore di agonia, in cui però nulla fu rinvenuto di sospetto, il signor brigadiere con atto solenne chiamò due dei suoi uomini che presero in mezzo il medico come per arrestarlo. Ci fu un momento di spasimo che sospese il movimento di quelle povere vite; il medico barcollò e stendendo le mani avanti fece atto di respingere per non essere toccato da quelle mani immonde; ma *si trattava semplicemente di perquisizione personale*, come disse con magnanimità il signor brigadiere.

La perquisizione personale, che è pure la più umiliante di tutte, perchè impone di spogliarsi davanti alla feccia della sbirraglia, per quell'ufficiale di giustizia era un particolare da non tenerne alcun conto. E così, fatti uscire tutti, il buon medico cominciò il suo martirio, levandosi ad uno ad uno i suoi indumenti, intanto che giungevano al suo orecchio i forti singhiozzi dei suoi figlioletti e quelli mal frenati della sua moglie atterrita.

Nel momento in cui stette per spogliarsi ripensò... ripensò di avere in tasca la sua tabacchiera, su cui erano incise a smalto due bandiere tricolori intrecciate. Se la levò di tasca col suo astuccio delle lancette, col suo bisturi e la lunga fascia pavonazza (lo strettoio) che serviva pei salassi, poichè allora il salasso era in onore secondo la dottrina di Morgagni, di Rasori e di Tommasini; ed ebbe l'avvertenza di posarla al rovescio sulla tavola della cucina, dove la perquisizione aveva luogo, perchè era la sola stanza dove ancora ardesse il fuoco; e il signor brigadiere non voleva che il signor dottore *soffrisse troppo freddo*. Quella precauzione però era inutile, poichè la tabacchiera del dottore era nota come il fucile intarsiato d'argento coi gigli d'oro: e quando si rivestì, il signor brigadiere, allontanati destramente i due dragoni, la prese in mano, gliela consegnò e lo pregò di dargliene una presa con una bonomia insperata.

— Signor dottore, - gli disse poi a voce bassa - ella non lo ricorda: un giorno mi curò d'una caduta da cavallo sulla via Emilia. Non ho allora soddisfatto il mio debito: lo soddisfo ora con questa scatola che le restituisco; ma... ma faccia a mio modo: queste porcherie (e accennò le bandiere col dito) le raschi via. E silenzio per... - e qui una bestemmia.

Due lagrime apparvero (le prime) sull'occhio buono del medico; non parlò, non fiatò, non si mosse dal suo posto: intascò la tabacchiera convulsamente e pensò quello che tante volte aveva sentito dire dai suoi vecchi: *Fa bene e scordati, fa male e pensaci*. Egli aveva fatto del bene al suo simile, e il suo simile, per quanto violento e brutale, glielo aveva restituito nel giorno più pericoloso della sua vita.

Del bene come del male viene sempre la scadenza: non c'è sì lunga giornata che non suoni la campana della sera; non v'ha sì grande tempesta su cui non brilli poi un raggio giulivo di sole. E quando il buon Renzo, perseguitato, angariato, sopraffatto dalle prepotenze dei grandi, dalle viltà dei piccoli, dalle perversità dei casi e della fortuna,

diceva: *Infine c'è giustizia a questo mondo!* - e il Grande Lombardo nel riportarne le ingenue parole, ci metteva una punta di incredula e bonaria ironia - quel buon Renzo diceva una gran verità: poichè l'amore, che è poi la carità, e la giustizia, che è la riparazione, sono due virtù umane, e non c'è buon seme che tosto o tardi non produca i suoi frutti: frutti di misericordia e di perdono.

Quando il buon medico fu rassettato e messo in punto, il brigadiere, riacquistato il ceffo consueto, lo invitò ad uscire con lui, coi suoi uomini e coi testimoni e a recarsi in Podesteria a firmare il verbale che lo teneva innocente di ricettazione d'armi insidiose e del fucile ricercato, non che di altri effetti, scritti, libri e carte delittuose e rivoluzionarie.

Il medico soprastette. Tutta quella compagnia gli faceva uno strano effetto, e anche senza dubitare del brigadiere che dopo la dichiarazione della tabacchiera non gli pareva più sospetto, quel non so che di terribile dei dragoni e delle guardie, quelle armi, quei cimieri gli facevano l'impressione della testa di Medusa.

E il pensiero di passare in mezzo al suo paesello fra la forza armata, come un delinquente, gli stringeva il cuore.

— Signor brigadiere, - disse poi con una certa esitanza - qui in paese sono amato: mi scusi! Il vedermi in mezzo a loro, scusi, produrrebbe una certa impressione, e vorrei impedire, dirò... uno scandalo.

— Oh! - fece il brigadiere ghignando - noi abbiamo questa!... - e accennò la spada.

— Capisco... capisco... Sono soldati per questo: ma le armi bisogna custodirle per bisogni più gravi... Io poi avrei il rimorso...

— Basta! Andiamo; lei ci seguirà subito. Avanti loro signori, - disse ai testimoni; poi rivoltosi agli uomini: - *Pied'arm!* - comandò; - *Spall'arm! Passo ordinario, marche!*

E se n'andarono senza dire *nè asino nè bestia*, come poi dichiarò Carlone l'oste davanti al signor podestà, che silenzioso, a capo chino, presiedeva al verbale della perquisizione.

Il buon medico aveva ragione però che quel popolino l'amava. Quando videro uscire i due testimoni soli, e la guardia Galli a togliere le altre di *fazione* e uscire i cinque dragoni senza il signor dottore, un brulichio di persone che parevano uscite di sotterra e che fino allora erano in vedetta sulle soglie delle case, dietro ai pilastri e chi sa dove, si riunirono in capannelli, si strinsero le mani, si asciugarono le lagrime abbracciandosi e seguendosi di lontano.

— Il dottore, il dottore dov'è?

Il dottore li seguì cinque minuti dopo; uscì dal portico, fece qualche passo in mezzo la piazza e levò il cappello in alto: era il saluto alla dama dei capelli biondi, che spalancò allora la finestra e agitò il fazzoletto: poi, rasentando il muricciuolo del fossato, voltando a destra, solo, con le mani in tasca, con passo fermo e fronte alta, si avviò al *Listone d'oro*, scuotendo di quando in quando la persona come un naufrago che, scampato dal pericolo, si scote di dosso l'acqua che voleva sommergerlo e inghiottirlo.

La moglie e i bambini sul terrazzo di casa, malgrado la brezza, lo seguivano cogli occhi e colle braccia inconsapevolmente tese. Angelina, la filatrice, entrò, e entrarono tutti quelli che vollero, piangendo e ridendo insieme. Le monache del Santuario, che avevano mandato il campanaro coi suoi calzoni corti e il cappello alla *pellegrina*, face-

vano suonare la benedizione alla Vergine miracolosa *per grazia ricevuta*; e come se fosse stato giorno di festa, tutti avevano smesso il lavoro, e sentivano il bisogno di comunicarsi il gran fatto, di commentare, di discutere, di dire il pensiero loro, come il sarto dei *Promessi Sposi*, che pensava si sarebbero fatti dei libri *in stampa per un affare di quella sorta*. E difatti non sbagliavano nel pensarlo nè il buon sarto, nè i popolani di quel paesello; salvo che gli autori e l'arte sono stati diversi, come si vede dal contesto del presente racconto, il quale non ha altro pregio fuor di quello della verità sul fatto accaduto.

Nessuno però osò avvicinarsi al medico che si recava a liberarsi da ogni sospetto: la guardia Galli vigilava, battendosi a quando a quando la bandoliera gialla con qualche *sagrato* a mezza bocca; soltanto il buon ciabattino, sbocconcellando una pagnotta rafferma, si fece avanti, cavandosi la sua berretta turchina a fiocco rosso.

— Signor dottore, - disse - fa caldo quest'oggi!

— Sì! - e poi non parendo: - corri subito a ***; vai dai tali e tali; di' loro quel che hai veduto. Hai capito?

— Capito, capitissimo, signor doftore; stia bene!

E se ne andò zufolando mentre il buon medico entrava in Podesteria.

Là come per un tribunale di guerra stava il podestà sempre impassibile al suo posto col segretario, i dragoni, i testimonii della perquisizione e uno dei caporioni del *Buon Governo*, che esercitava un ministero tra di poliziotto e di avvocato dei colpevoli non bene confessi della rivoluzione.

Costui aveva testificato che il medico era incapace di simili ribalderie e che il fucile proprio era stato portato e restituito in persona.

— Certo il colpevole esiste: lo troveremo, lo troveremo! - andava sbraitando il Commissario. - Ma lei, signor podestà, quel fucile lo ha veduto: lo ha ricevuto: dica lei, lo dica anche lei; qui il dottore non è una testa calda: è un galantuomo.

— Oh! per questo poi! - disse il podestà dissimulando e guardando il soffitto.

Il verbale fu firmato e al buon medico fu rilasciata *patente netta*.

Ma intanto partivano i dragoni alla volta di altri inquisiti, di altri facinorosi: a due di essi il buon ciabattino aveva fatto in tempo a dire quel che aveva veduto, al terzo no.

E quel terzo fu preso, carcerato, legato alla fatale banchetta, e flagellato.

Un medico teneva il polso del paziente per vedere quante battiture gli si potevano dare: e i croati battevano. Alla quinta battitura fu colto da apoplessia e messo a letto sanguinoso. Gli altri amici, inorriditi, sentivano le fatali notizie e ringraziavano Dio in cuor loro che ci fosse stato il ladro del fucile...

Ma chi era stato? Dove era andato a finire? Chi se ne era impadronito? Era vero? Era falso?...

***

Spuntava l'alba del 1859.

Il Re Vittorio Emanuele aveva ascoltato il *grido di dolore* del popolo italiano e i volontari correvano cantando i tre colori al confine, per combattere e morire per la patria.

Un insolito commovimento di animi, una vitalità energica, solenne, radiosa pareva sprigionarsi da tutti i petti, da tutti i cuori: la

prima bandiera comparve sul torrione del Castello e il concerto cittadino col suo maestro, un prete ilare e franco, spolverava le musiche patriottiche per suonarle nella chiesa nei giorni gloriosi che si apriva l'Assemblea popolare parmense.

Un soffio di libertà scaldava i cuori: ci si sentiva fratelli, stretti ad un patto: l'indipendenza della patria. Dei figli del patrizio esiliato uno era partito pel campo sotto gli ordini del generale Cialdini; dei figli del buon medico e del podestà, i due primogeniti erano pure partiti pel campo piemontese.

Pareva che neppure il distacco potesse essere doloroso, perchè la patria ragionava in cuore le speranze, le glorie, il dovere.

In quel giorno il podestà, che era stato destituito dal Serenissimo Governo come sospetto, dopo le vicende che abbiamo narrate, nell'andare a riprendere il suo posto al Comune, si recò con aria maliziosamente bonaria in casa del medico.

— Oh! ti ricordi del tuo fucile? - gli disse.

— Peccato non averlo più! Lo avrei dato a mio figlio: ti pare? Un'arma borbonica contro i tedeschi!

Allora si chiamavano tedeschi gli austriachi; e contro di essi serviva anche un fucile da caccia per fare la guerra, giacchè allora la guerra era benedetta e si faceva con entusiasmo ed eroismo personale.

— Ma chi l'avrà rubato? Se sapessi chi è il ladro adesso!

— Lo vuoi sapere chi è stato il ladro? Sono stato io: tu piangevi e io te l'ho nascosto e murato con le mie mani nella cappa del camino della soffitta che non serviva più per paura dell'incendio... perdona il pericolo a cui ti ho esposto!

Chi può dire la commozione di quei due uomini? Chi il lampo di tenerezza e di entusiasmo che attraversò il loro intelletto e i loro cuori?

Si buttarono l'uno nelle braccia dell'altro piangendo; e come i cercatori di tesoro, silenziosamente colle loro mani e con un martellino fecero saltare la fragile parete del camino abbandonato negli uffici del podestà, che allora si cominciava a chiamare il *sindaco*. Col fucile del buon medico comparvero le altre armi, le coccarde, le bandiere e i proclami per cui dieci anni prima poco era mancato che il medico assaggiasse le percosse austriache e la galera borbonica.

Quei due uomini si caricarono sulle spalle le onorate insegne e lieti, come davanti al conseguimento d'una dolce realtà lungamente desiderata, con passo sollecito attraversarono il paese coperti dei trofei gloriosi della patria, rendendo a ciascuno quel che il podestà aveva salvato dalla distruzione della sbirraglia armata.

I fucili erano irruginiti, le coccarde e le bandiere sbiadite, i proclami cancellati, le canzoni non conservavano nè la musica nè le parole: ma nel loro entusiasmo in cuore, quella musica e quelle parole risuonavano come un'armonia lontana di arpa eolia mossa dal vento. I loro figli erano volontarii, lontani dal paese, a fare la vita dura del campo: ma che importavano le fatiche, le privazioni; che importava se avevano *per tenda il cielo e per letto la terra?*

Su quella terra, sotto quel cielo brillava il pensiero della redenzione della patria.

Quei simboli che recavano sulle loro spalle onorate, seguiti dai popolani commossi, quei due uomini semplici e gagliardi, erano come la stella che guidava i re alla luce della redenzione: e le parole delle

canzoni patriottiche uscivano con qualche stonatura, ma con impeto mirabile dalle labbra di quei vecchi, di quelle donne, di quei fanciulli, come un inno melodioso che saliva fino al cielo.

E ricordavano...

Ricordavano la forte canzone:

Fratelli d'Italia,
L'Italia s'è desta:
Dell'elmo di Scipio
S'è cinta la testa.

Pareva ancora tanto bello quell'inno alato che aveva guidato le falangi guerriere prima e dopo la battaglia di Novara, l'assedio di Roma, la difesa di Venezia, e che si erano spente con quelle strofe sul labbro quando *Parea che a danza e non a morte andasse ciascun di loro... Per amore di colei che al sol li diede.*

Parevano belle perfino le parole che credevano dimenticate ed erano addormentate nei cuori:

Metternicco, quel macacco,
Lo vogliamo fucilar.
Sì, fucilaaaar! Sì, fucilaaar!

Ma è il sentimento che rende bella la frase: è l'entusiasmo dell'idea che muta il significato di una brutta parola in un grido sublime. E Cambronne, alla rotta di Vaterloo, all'invito degli inglesi: *Arrendetevi, bravi francesi!* dell'ultima parola, della più lurida, ne fece la prima, e ne mutò il significato in un canto immortale.

E ricordavano quando era delitto amare i tre colori della bandiera, *fede, speranza e carità*, come diceva il povero curatino del paese, giobertiano e pur così devoto e pio: e ricordavano quando si era dichiarati galantuomini e si otteneva la decorazione solo che si dicesse: *Morte a Carlo Alberto! Evviva il duca! Evviva l'Austria!*

E ricordavano quando i nostri fratelli erano legati a due a due e condotti al macello, e i cittadini si facevano reliquia del piombo dei moschetti che li avevano spenti, e dei pezzi di corda che li avevano strozzati.

E ricordavano quando i versi della *Francesca da Rimini* suscitavano un tumulto di affetti nel cuore del popolo tiranneggiato, e che *il più bel terren non sei di quanti scalda il sole?* provocava lo scoppio di un entusiasmo che pareva allegrezza ed era minaccia...

E insieme ripensavano alle *Mie Prigioni*, che avevano letto al lume fioco nascosto sotto l'ampio focolare antico, e che la *buona donna* si era nascosto nel busto, il giorno che il signor brigadiere aveva detto che bisognava *raschiar via quella porcheria delle bandiere...*

Tutto questo pareva un cattivo sogno svanito come la nebbia al primo apparire del sole di libertà: ognuno sentiva come un alito di vita nuova e gioconda che innalzava l'animo al grande ideale della patria redenta e lo induceva alla santa debolezza del perdono e della carità, pei colpevoli di non aver prima risposto al santo appello dell'Italia rigenerata.

I preti mettevano la coccarda sul tricorno; i legittimisti cercavano protezione al Piemonte da cui era partito il primo grido di libertà; i giovani diventavano i *cavamacchie* delle famiglie e correvano ad arruolarsi sotto le bandiere nazionali.

Perfino il *buon beniamino* del Serenissimo Governo che aveva garantito dell'onestà del medico perquisito portava la coccarda all'occhiello e la banda rossa sui calzoni d'un cenerino azzurro della guardia nazionale e gridava: Viva l'Italia! - La quale come gran madre allargava le braccia a' suoi figli con pietoso affetto, e nel comune accordo del pensiero e delle speranze, nel sangue versato, nei mantenuti giuramenti del Gran Re, che veniva a portare la *buona novella*, redimeva i colpevoli, rialzava i caduti, riempiva i cuori di una inconscia gentilezza, per cui le colpe erano rimesse, e le fronti si ergevano a contemplare la patria rinnovata.

In quei giorni il cannone tuonava a Solferino, a Palestro, a Magenta, a San Martino; i Governi provvisorî riconducevano in patria gli emigrati, gli esiliati, i profughi. Tutta una nuova vita si apriva davanti alla nostra riscossa, e l'indovinello scritto sui muri delle case dalle Alpi a Messina « Viva-Verdi » durante i giorni della schiavitù, era spiegato finalmente: il nome del Gran Maestro che aveva scritto i *Vespri Siciliani* e i *Lombardi alla prima Crociata* celava la profezia dell'unità della patria; esso voleva dire: *Viva Vittorio Emanuele Re d'Italia!*

Questo era stato il grido che in quel giorno, in quell'ora era uscito dai due uomini che portavano i loro trofei attraverso al paesello nativo, il quale li aveva veduti in tanto pericolo il giorno della perquisizione nel 1849.

CATERINA PIGORINI-BERI.

VISIONI GEOLOGICHE NELL'ARTE

La visione dei mutamenti, cui è soggetta la superficie della terra, le vicissitudini alterne, che questo nostro globo terrestre ha comuni con gli altri corpi innumerabili sparsi nello spazio immenso, le formazioni e trasformazioni continue, che agitano il seno di questa nostra madre e che han dato origine alla moderna epica scienza della geologia, hanno anche fornito, prima ancora che si formasse questa nuova nobile scienza, magnifica materia plastica per le rappresentazioni artistiche di intelletti sommi, che seppero egualmente scrutare con occhi profondi l'animo arcano dell'uomo e le membra vaste della terra.

Non sempre però nè da per tutto tali visioni geologiche son servite a plasmare delle grandi rappresentazioni artistiche. In Europa, per esempio, per più di un millennio le menti degli uomini, lungi dallo scorgere la mutabilità continua della superficie terrestre, non hanno visto in essa che le forme immutabili, quali erano state per l'eternità fissate nel primo libro della Genesi, e che eran state solo per un momento velate, non alterate, dal diluvio noetico. Bisogna giungere a degli occhi limpidi come quelli di Boccaccio e di Leonardo da Vinci, per poter scorgere l'alternarsi antico dei mari e delle terre, ed è necessario abbattersi ad un petto di bronzo come quello di Giordano Bruno, il quale, oltre il descrivere le mutazioni geologiche della terra, osi anche proclamare, che il diluvio universale fu semplicemente un fenomeno limitato e particolare.

Per noi oggi invece tal genere di sapere è molto facile e molto facilmente accessibile. La scoperta e la decifrazione degli scritti cuneiformi ci ha rivelato, che la genesi biblica non è che una derivazione ridotta della cosmogonia babilonese, e che questa probabilmente deriva dalle originarie, autoctone concezioni delle stirpi sumeriche ad akkadiche. E sappiamo anche, dalla recita caldaica di Beroso e dalla epopea di Isdubar, che il diluvio noetico non è che una derivazione, molto posteriore e molto alterata, della descrizione assira di un grande ciclone, accompagnato da inondazione, che si svolse nella bassa valle del Tigri e dell'Eufrate.

Eppure queste descrizioni limitatissime, ma fantasticamente esagerate, dei fenomeni tellurici hanno, come dicevo, per lungo periodo di tempo aduggiato le menti europee, come già forse le concezioni babilonesi avevano egualmente aduggiato le limitrofe, antiche civiltà. Ma quest'ombra non poteva impedire e non impedì lo svolgersi irresistibile di altri germi, che ci hanno dato quei fiori e quei frutti, che non avremmo mai ottenuto dalle terre di Mesopotamia o d'Egitto. Infatti, le stirpi semitiche e camitiche, che si fermarono in quei piani fertilissimi, ma limitati e monotoni, preoccupate solamente del loro benessere materiale, e del loro sviluppo economico e sociale, terrorizzate dalla visione della

morte, che inesorabilmente stroncava le loro vite e rapiva i loro beni, non ebbero lo spirito abbastanza libero e gli occhi tanto limpidi, da poter contemplare senza preoccupazione, o senza interesse, lo spettacolo mirabile dei fenomeni e delle forme, che la natura offre ai nostri sguardi. Tale contemplazione disinteressata, obbiettiva, e l'arte, che da essa spontaneamente scaturisce, par che siano invece un privilegio delle razze ariane, alle quali dobbiamo tutti i fiori della nostra cultura, alle quali dobbiamo anche la rappresentazione artistica delle visioni geologiche della terra.

Queste giovani stirpi, discese ultime alla conquista della terra, quando già sfiorivano e declinavano le vetuste civiltà nilotiche e mesopotamiche, non si diressero già verso le esigue valli da quelle occupate, nè si fermarono sui piccoli, limitati piani, che lor potevano promettere benessere e ricchezza, ma, quasi possenti fiumi di montagna, discesero dagli altipiani asiatici e s' irraggiarono verso est, verso sud e verso ovest, valicando le ardue catene montuose, allargandosi per gli ampii piani ubertosi, e sboccando sulle sponde dei mari; in modo che in breve tempo esse furono padrone delle più belle parti di Eurasia, che dalle foci del Gange pel Mediterraneo vanno fino alla Scandinavia. E queste razze, già per se stesse ebbre quasi di luce, assetate di visione, inclinanti alla contemplazione, non ricevettero nelle nuove sedi, ma portarono in esse le loro innate qualità artistiche, che rimasero fondamentalmente le stesse per tutte le stirpi, e solo assunsero una alquanto diversa veste esteriore dagli ambienti naturali, che i tre ceppi principali della razza, l'indo-iranico, il greco-italico e il celto-scandinavo, vennero ad occupare.

Quindi è, che se anche nell'arte e nel pensiero indiano noi troviamo quella grandiosità e portentosità, che ben si adatta alla sovrana maestà del Himalâyo e del Gange; mentre l'arte e la sapienza greca assorge contemporaneamente a quelle eccelse vette di bellezza, che sembrano scaturire spontanee dai lidi armoniosi di Grecia e Magna Grecia; e la sorella germanica si irrigidisce alquanto e s'annebbia tra i ghiacci e le brume del nord; pure, in fondo alla trigemina manifestazione noi finiamo per riscontrare lo stesso spirito animatore, la stessa tendenza contemplativa, che cercano ovunque, nel cielo, nell'aria, nell'acqua, nella terra, negli animali e negli uomini, quelle visioni fondamentali, necessarie a plasmare la rappresentazione artistica e la concezione filosofica.

Ed è naturale, che fra tali visioni abbiano un posto importantissimo quelle riguardanti le formazioni e transformazioni della terra, le quali infatti noi troviamo in moltissime espressioni artistiche di queste stirpi ariane; dagli inni inspirati, fatidici, dei loro primi, antichissimi vati, fino alle ultime manifestazioni dei più alti e più conscienti poeti moderni. E, mirabile a dirsi, le rappresentazioni rimangono le stesse, come sono rimaste eguali le visioni, pur essendo tra le une e le altre mutati gli ambienti e trascorsi i millennii.

Infatti le prime manifestazioni artistiche dello spirito ariano, gli Inni Vedici, formatisi un millennio almeno a. Cr., non sono che uno specchio fedele di tutti i molteplici, grandiosi fenomeni, che la circostante natura offriva agli sguardi meravigliati di quei nostri progenitori; che li fermavano poi nei loro mirabili canti, animati a volte da uno spirito, che ci par modernissimo, perchè quasi eterno dura. E così gli astri scintillanti o vaganti pel cielo, le aurore splendide e i fulgidi occasi, il sole fiammante e la candida luna, le cime nevose dei monti e le vastità dei piani, la calma serenità del cielo e il volo furioso dei venti, il trascorrere

delle nubi e il cader della pioggia, il moto possente dei fiumi e il non meno possente divampare del fuoco, i tremiti sismici, che scuotono le vaste membra della terra, tutte le forme e tutti i fenomeni naturali venivano ad essere fissati in quegli inni con una forma, che non ha l'eguale e che non si arresta alla semplice rappresentazione del mondo visibile, ma spesso con filosofico volo transcende i limiti del tempo e dello spazio. Così in uno di quegli inni, il 129 del X libro, il vate canta le origini stesse del mondo, con antico, fatidico accento, e nello stesso tempo, con modernissimo, scettico sorriso:

« Allora non vi era essere, nè non essere; non aria, nè cielo di là da essa. Che cosa copriva? che cosa avvolgeva? Dove era l'acqua, l'abisso profondo?

« Non v'era morte allora e non immortalità; non v'era notte, nè lucido giorno. Nulla v'era, fuor di quell'una sostanza, senza respiro, in sè stesso spirante.

« Tenebra v'era; da essa ravvolto ondeggiava l'universo indistinto. Tutto era ancora oscuro ed informe. E dal grande calore si svolse quell'una sostanza.

« E da essa sorse dapprima l'amore, il primo seme e il germe di conscienza. La prima combinazione dell'essere col non essere trovarono i vati, indagando, nell'impulso del cuore.

« Ed ivi segnarono il limite i vati. Che cosa v'era di sotto, che cosa di sopra da esso? V'erano germi, v'eran forze in potenza; formazioni di sotto, energie di sopra.

« E pure! chi veramente può sapere, donde venne, donde provenne questa transformazione? Gli dei son posteriori alla produzione di questo mondo: chi dunque sa, donde esso provenne?

« Essa forse, l'origine prima di questa transformazione, quella che la formò, e forse non la formò, e che la guarda dai sommi cieli, essa lo sa! o forse anch'essa non lo sa? »

Basta paragonare quest'inno superbo con la notissima teogonia di Esiodo, che dal chaos fa appunto nascere la terra e l'amore (ἔρως = *kâma* dell'inno vedico) e quindi tutto il resto, e raffrontare quindi entrambi con il canto corrispondente dell'Edda (*Voluspâ* 3): « Allora, ai tempi di Ymir, non v'era sabbia nè mare, nè fresche onde; non v'era terra, nè cielo di sopra; v'era spazio beante (*gap ginnunga* = χαος = *âkâsa*), ma non erba »: basta, dicevo, paragonare queste tre manifestazioni artistiche dello spirito indo-europeo, per vedere come esso sia rimasto sostanzialmente lo stesso, pur avendo assunto nelle sue tre estrinsecazioni, l'indiana, la greca e la germanica, delle forme alquanto diverse, che in questo caso si presentano nella massima magnificenza senza dubbio proprio nella forma più antica, ed indiana, del meraviglioso inno vedico; che, specialmente per la sua chiusa, non teme certo confronti in nessuna cosmogonia, antica o moderna.

E dalle origini del mondo si passa presto a descrivere i fenomeni più speciali, che interessano la superficie della terra. Sia nella mitologia greca che nella indiana la terra, che in entrambe è chiamata la madre dall'ampio seno, arsa di amore, accoppiandosi col cielo padre, produce i monti, le acque e le oscure potenze sotterranee, i demoni degli abissi ipogei, che presto entrano in lotta con le forze celesti e finiscono con l'essere da queste abbattute e vinte. Questi miti, che, più oscurati ma sostanzialmente identici, si trovano pure nell'Edda, non sono che i simboli delle immani lotte e delle conflagrazioni tra la superficie terrestre, ossidata,

capace di vita, e le forze cieche, signoreggianti le materie ossidabili, bandite nell'interno della terra: sono le visioni delle tempeste, dei terremoti, delle eruzioni vulcaniche e di tutte le grandi manifestazioni geologiche, in cui agli occhi del poeta la vittoria resta sempre alle potenze celesti, che dopo la battaglia tornano a sorridere luminose e serene sugli esausti cataclismi tellurici.

Guidati da queste spiegazioni noi ben intendiamo quel che dice Omero, quando nel II libro dell'*Iliade* descrive la terra gemente nelle profondità, come quella che in Arimi (Ischia) preme Tifeo, allorchè è percossa dal dio fulminante; e comprendiamo anche la bella descrizione dei numerosi crateri etnei, nel IX libro dell'*Odissea*, raffigurati come i Ciclopi, i superbi figli del mare, cresciuti sulla terra, eguali in forza agli dei, sparsi senza ordine e senza legge sulle cime dei monti, in una terra fertilissima, che senza essere arata e senza essere seminata, col solo aiuto della pioggia celeste, produce in copia da sè grano, orzo, viti e vino generoso, a cui però gli uomini non ardiscono accostarsi, per paura dei terribili giganti dal grande occhio rotondo, che stanno su quelle cime. E chi ha assistito a qualche eruzione vulcanica, o simile altro cataclisma tellurico, bene intende quale sia la visione naturale, che ha fornito la materia plastica alla Titanomachia esiodea e alla posteriore Gigantomachia, nonchè alle eterne lotte tra il Cielo (Odin, Wotan) e i giganti dell'Edda; e alle epiche battaglie tra gli dei e i demoni della mitologia indiana, come, per esempio, sono descritte nel 19° capitolo del I libro del *Mahâbhâratam:* « Così cominciò l'orrenda battaglia tra i Devas e i Danavas sulle sponde del mare salato. Migliaia di acute saette e di lance e di altre armi erano scagliate da tutte le parti. Colpiti dai dischi, feriti dalle spade, dai dardi e dalle clave, gli Asuras versavano sangue e giacevano prostrati sulla terra. Le loro tronche teste raggianti cadevano da tutte le parti e i loro grandi corpi morti, coperti di sangue, giacevan con le membra sparte, come monti rosseggianti. E infine i Danavas possenti, sgominati dai terribili strali, che coprivano il cielo di fuochi fulminanti, rientrarono nelle viscere della terra e s'inabissarono nel mare salato, mentre le nuvole, facendo echeggiare il cielo di tuoni, risalivano in alto, e i celesti, avendo ottenuto la vittoria, ritornavano lieti al cielo, a godervi l'ambrosia ». Questo frammento del gigantesco poema indiano rivela subito la visione geologica, che ne forma la base, e mostra senz'altro le sue intime affinità con le analoghe descrizioni poetiche di fenomeni naturali, le quali formano le parti più antiche e più belle dell'epopea greca e della scandinava.

Ma intanto le visioni naturali, che avevano animato queste belle, primigenie forme d'arte, cominciavano a dare anche la base per la costruzione di vaste concezioni filosofiche e il punto di partenza per le minute osservazioni scientifiche.

Tra il sesto e il quinto secolo a. Cr. infatti vi fu nelle valli dell'Indo e del Gange e sulle sponde del Mediterraneo tale un'enorme e contemporanea fioritura di poderose menti filosofiche e di luminosi genii artistici, che, specialmente se vi si aggiunge il contemporaneo svolgersi del pensiero filosofico di Lao-Tse in Cina, non ha pari nella storia della terra e trova solo un certo riscontro, in proporzioni ridotte, nel fiorire del Rinascimento. Ai sette vati vedici facevano allora qui riscontro i sette sapienti di Grecia, che furono presto seguiti da quella magnifica schiusa di filosofi della natura della scuola jonica, a cui in Grecia tennero dietro Socrate e Platone e a cui di qua dal mare, nella Magna Grecia, facevano eco la scuola crotoniata di Pitagora e quella eleatica di Parmenide e la voce so-

litaria e possente del grande Empedocle. Tutti costoro accolsero nelle menti profonde la visione geologica del mutarsi continuo della terra e la parteciparono con alate parole, che trascorsero poi con fremiti lunghi attraverso i millennii sui versi dei vati e giunsero fino agli spiriti nostri moderni, in cui destarono ammirazione pel pensiero antico e sprone per indagini nuove.

E similmente di là dall'Indo i medesimi fenomeni tellurici e cosmici fornivano materia di meditazione e di rappresentazione a un'altra lunga e formidabile schiera di pensatori; di cui la maggior parte dei nomi e delle dottrine ora appena cominciano ad esserci noti, ma tra cui ci è già notissimo il nome di un'enorme figura di uomo, quello di Gotamo della stirpe dei Sakyi, conosciuto comunemente sotto l'epiteto di Buddho, lo Svegliato.

Nei discorsi, che questo pensatore ed asceta pronunziò durante la seconda metà del sesto secolo a. Cr. nella valle del Gange, sono innumerevoli i paragoni, che conferiscono loro una mirabile veste artistica, e tra i paragoni abbondano quelli di natura intimamente geologica, che si riferiscono alle formazioni e transformazioni della terra, le quali sono viste ed espresse con pensiero e con modo modernissimi. Per esempio, nel discorso 121° del *Majjhimanikâyo* è chiaramente espresso il concetto dell'idea « Terra » sfrondata di tutti gli innumerevoli e mutevoli accidenti esteriori:

« Come una pelle di toro col raschiatoio vien ben lisciata, spianata dalle rughe: così da questa terra con lo spirito si toglie tutto quello che v'è di alture e di profondità, di corsi di fiumi, di regioni deserte e selvose, di monti e di valli, e si assume il pensiero « Terra » come unico oggetto ».

E nel 28° discorso della medesima raccolta è brevemente accennata la mutabilità della superficie terrestre:

« Vi son dei tempi, o fratelli, in cui le acque esteriori s'innalzano, e scomparsa è allora la terra esteriore. Questa terra esterna, che è così enorme, si mostrerà dunque soggetta alla caducità; essa si mostrerà soggetta alle leggi della distruzione, della dissoluzione, del mutamento: e di questo corpo qui, alto men di otto palmi, un prodotto della sete di esistenza, di esso varrebbe forse « Io », o « Mio », o « Sono? » Piuttosto « Niente è suo » vale in verità ».

Questo concetto del transformarsi continuo della terra è anche con maggiori particolari espresso in un discorso del *Samyuttakanikâyo* (III, 22, 99):

« Vi son dei tempi, o discepoli, in cui il grande mare si esaurisce, si asciuga, non è più; vi son dei tempi, o discepoli, in cui i più alti monti, i re dei monti, sono consumati, distrutti, non sono più; vi son dei tempi, o discepoli, in cui la possente terra viene consumata, distrutta, non è più: ma non v'è, o discepoli, una fine del dolore per gli esseri avvolti d'ignoranza, che, tratti dalla sete d'esistenza sempre e ancora sempre a rinnovate nascita, si affrettano pel giro infinito della rigenerazione ».

E in un altro discorso del *Samyuttakanikâyo* (XV, 5, 6) sono anche espresse le cause lentissime e potenti delle transformazioni geologiche:

« Così come quasi vi fosse una grande montagna, formata da una roccia compatta, lunga un miglio, larga un miglio, alta un miglio, senza spaccature, grotte o caverne, e ogni cento anni venisse un uomo e la toccasse con la sua veste di seta; quella montagna formata dalla grande roccia compatta finirebbe per tale causa collogorarsi e si consumerebbe più rapidamente d'un ciclo mondiale: tale è la lunghezza di un ciclo mon-

diale. E pure parecchi di tali cicli hanno rotato, e parecchie centinaia di cicli, e parecchie migliaia di cicli, e parecchie centinaia di migliaia di cicli. E perchè dico io ciò? Perchè senza principio e fine è questo giro dell' universo, e non è discernibile il cominciamento degli esseri avvolti d'ignoranza, che, tratti dalla sete di esistenza sempre e ancora sempre a rinnovata nascita, s'affrettano pel giro infinito della rigenerazione. Tale è la lunghezza del tempo, durante il quale miseria e dolore sono durati e i cemeterii si sono colmati: abbastanza lungo, invero, per divenire insoddisfatti di ogni forma di esistenza, abbastanza lungo per rivolgersi da tutto l'essere, abbastanza lungo per redimersi da esso ».

In questo paragone il contenuto geologico non potrebbe essere più preciso e più profondo. Anzitutto, il principio della potenza delle cause minime e dei lenti mutamenti, che è il fondamento della geologia da Lyell in poi, è in esso lucidamente esposto mediante il confronto colla veste di seta, che viene a toccare la grande compatta montagna una volta sola ogni cento anni e ciò non pertanto finisce, nel corso dei tempi, col consumarla e distruggerla. Inoltre la lunghezza geologica, già smisurata, occorrente al consumarsi di questa montagna per sì lieve causa, è considerata come un attimo, un bruscolo, un niente, rispetto al tempo necessario ai cicli dell'evoluzione cosmica, alle formazioni e dissoluzioni dei monti, che da quegli antichi Indiani erano immaginate con una vastità forse anche superiore, e certamente non inferiore, a quelle espresse nelle teorie cosmogoniche di Kant e Laplace.

Una visione dei mutamenti geologici quasi identica a quella di Gotamo l'aveva contemporaneamente in Grecia il grande Eraclito, il quale anche per molti altri rispetti rassomiglia al Savio della stirpe dei Sakyi più di qualunque altra figura occidentale. Anche Eraclito infatti aveva una mente prevalentemente speculativa, a differenza degli altri filosofi greci, che lo precedettero e lo seguirono, e perciò, al pari di Gotamo, non stimava e non amava la *multiscienza*, a tal punto, da parlare con disprezzo di Pitagora e del suo vasto sapere scientifico; e anch'egli era quasi un solitario anacoreta, staccato dal mondo, e amava la bella maniera artistica d'esprimersi, densa di contenuto e adorna di paragoni; e anch'egli, finalmente, al pari di Gotamo, scorse con occhio profondo l' eterno fluire, l'eterno morire e divenire di tutte le cose, non solo delle più grossolane e tangibili, come le forme della terra, ma anche delle più sottili e imperscrutabili, come gli elementi imponderabili dell'anima umana. Eraclito dunque nel sesto secolo avanti Cristo portò nella Grecia le concezioni cosmologiche e geologiche alla stessa altezza, a cui contemporaneamente le aveva portate Gotamo nell'India.

Quando le originarie visioni o concezioni intuitive dei primi vati ebbero ricevuto anche la sanzione scientifica dalle menti dei sommi pensatori, allora lo spirito umano vide chiaro nella natura dei fenomeni, che liberalmente la madre terra offriva ai suoi sguardi, e potè servirsene come materia duttile e pura, a foggiarne magnifiche opere di arte. E d'allora infatti fino ad oggi tutti i capilavori delle letterature indo-europee (per non parlare delle arti plastiche che ci porterebbero troppo in lungo) abbondano di descrizioni e rappresentazioni geologiche, che non val la pena di seguire in tutta la loro massa e nelle loro innumeri ramificazioni, ma di cui basta solo accennare qualche cima più elevata ed appariscente.

Basta per esempio, indicare quel che Pindaro canta con voce profonda nella prima *Pythionika*, descrivendo l'eruzione dell'Etna nella primavera del 475 a. Cr.:

« Quei che abita nell'orrendo tartaro, il nemico degli dei, Tifone dalle cento teste; che una volta nutrì il cilicio antro famoso, e di cui i colli di Cuma sul mare e la Sicilia schiacciano il petto velloso, e la colonna celeste lo preme, l'Etna nevosa, per tutto l'anno di acuta neve nutrice; dalle cui caverne erompono fonti fluidissimi di fuoco terribile, ignei fiumi, che di giorno esalano nubi di fumo ardente, mentre di notte portano con fragore nelle profonde plaghe del mare le mobili pietre incandescenti. Il rettile di Efesto erutta quei gorghi tremendi: spettacolo mirabile a vedersi, mirando anche ad udirsi da quelli che di là passarono... »

La superba descrizione mostra chiaramente, che Pindaro vide con i propri occhi l'eruzione etnea, mentre Eschilo, che descrive la medesima visione, nei versi 367 e seg. del *Prometeo incatenato*, dovette solo sentirla raccontare e potè solamente vedere i già indurati flutti di lava, che avevano divorato i fertilissimi piani siciliani.

« Quell'antico abitatore degli antri cilicii, portento di ribellione, domato dalla forza, quel violento Tifone dalle cento teste, che resistette a tutti gli dèi, spirante strage dalle bocche orrende, folgorante dagli occhi terribile splendore, quasi stesse per rovesciare l'imperio di Giove... ed ora col corpo abbattuto e vinto giace presso lo stretto di mare, sotto le radici etnee. Ed Efesto siede alla forgia nei vertici sommi, da cui a quando a quando con fragore erompono fiumi di fuoco, che con le fiere mascelle divorano i campi aprichi della ferace Sicilia ».

Dopo 2300 anni la stessa visione fa nascere in un altro spirito ariano un'analoga rappresentazione:

« ...così d'alto piombando
Dall'utero tonante
Scagliata al ciel profondo
Di ceneri, di pomici e di sassi
Notte e ruina, infusa
Di bollenti ruscelli,
O pel montano fianco
Furiosa tra l'erba
Di liquefatti massi
E di metalli e d'infocata arena
Scendendo immensa piena,
Le cittadi che il mar là su l'estremo
Lido aspergea, confuse
E infranse e ricoperse
In pochi istanti... »

Ma il canto di Leopardi non si arresta al semplice e limitato spettacolo dell'eruzione vulcanica, anzi da questo assorge alla grandiosa visione della terra, girante per gli spazi siderali, e del real posto che in questi occupa l'uomo, la conscienza del mondo:

« Sovente in queste piagge,
Che, desolate a bruno
Veste il flutto indurato, e par che ondeggi,
Seggo la notte; e su la mesta landa
In purissimo azzurro
Veggo dall'alto fiammeggiar le stelle,
Cui di lontan fan specchio
Il mare, e tutto di scintille in giro
Per lo vôto seren brillare il mondo.

E poi che gli occhi a quelle luci appunto
Ch'a lor sembrano un punto,
E sono immense in guisa
Che un punto a petto lor son terra e mare
Veracemente; a cui
L'uomo non pur, ma questo
Globo, ove l'uomo è nulla,
Sconosciuto è del tutto: e quando miro
Quegli ancor più senz'alcun fin remoti
Nodi quasi di stelle
Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo
E non la terra sol, ma tutte in uno,
Del numero infinite e della mole,
Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle
O sono ignote, o così paion come
Essi alla terra, un punto
Di luce nebulosa, al pensier mio
Che sembri allora, o prole
Dell'uomo?... »

Così attraverso i millennii questi spiriti grandi si servono della stessa materia, per esprimere i loro grandi pensieri. Non altrimenti infatti Byron nel secondo atto del *Caino* descrive gli abissi dello spazio sidereo e i mondi in formazione e quelli già estinti. E, per tornare ai vulcani, di essi si serve come similitudine anche un modernissimo poeta e pensatore, Friedrich Nietzsche, quando nel *Zarathustra* parla dei « grandi avvenimenti »; e, quantunque il suo sia solamente un paragone, pure esso risponde esattamente a molte moderne vedute scientifiche sull'origine dei vulcani:

« La terra ha una pelle, e questa pelle ha malattie. Una di queste malattie, per esempio, si chiama «uomo». E un'altra di queste malattie si chiama « vulcano »: sul quale gli uomini molto si sono illusi e fatti illudere. Per scrutare questo segreto, io superai il mare: e ho vista la nuda verità, nuda, veramente, fino al collo. Ora io so che cos'è il Cerbero: e nello stesso tempo so, che cosa sono tutti i demoni di eruzione e distruzione, di cui non solo le vecchie si spaventano. Fuori tu, Cerbero, dalla tua profondità! io gridai; e riconosci, quanto profonda è questa profondità! Donde viene quel che tu soffii fuori? Tu bevi abbondantemente dal mare: lo tradisce la tua salata loquacità! Veramente, per un cane del profondo tu pigli il tuo nutrimento troppo dalla superficie. Al più io ti ritengo pel ventriloquo della terra: e sempre, quando sentii parlare demoni di distruzione ed eruzione, li trovai simili a te: salati, bugiardi e superficiali. Voi sapete latrare ed oscurare con la cenere. Voi siete i migliori abbaiatori ed imparaste a sufficienza l'arte di scaldare il fango. Dove voi siete, dev'esservi sempre vicino del fango, e molto di spugnoso, cavernoso, compresso: ciò vuol liberarsi ».

Quantunque tutta l'acerba e sprezzante invettiva sia rivolta ai così detti grandi avvenimenti politici e sociali, pure è innegabile, che la concezione geologica, che le serve da similitudine, è espressa con mirabile esattezza scientifica.

Non sempre però queste descrizioni di artisti si fermano e si limitano a particolari visioni geologiche, ma a volte abbracciano tutto quanto il transmutarsi fisico della terra e quello psichico dei figli della terra, con uno sguardo ampio e sereno, che ricorda quello dei paragoni buddhistici poc'anzi citati. Di tal genere, per esempio, per non fermarsi sui minori,

è l'apostrofe, che il *poeta poetarum* fa pronunziare al re nella seconda parte del *King Henry IV*, atto III, scena I:

« O cielo! se uno potesse leggere il libro del fato, e vedere la rivoluzione dei tempi livellare le montagne, e il continente, stanco di solida fermezza, fonder sè stesso nel mare! E in altri tempi, vedere il cinto di spiaggie dell'Oceano tropp'ampio per le anche di Nettuno; come i casi irridono, e i cangiamenti empiono la coppa dell'alterazione con diversi liquori! O, se questo si vedesse, la più felice giovinezza, guardando attraverso il suo procedere, quali perigli passati, quali pene seguire, chiuderebbe il libro, e lo deporrebbe, e morrebbe ».

La simiglianza, di contenuto e di forma, di questo pensiero di Shakespeare con più d'un paragone di Gotamo è evidente e rimonta alla stessa causa: cioè alla medesima grandiosa visione geologica, che s'è riflessa con la stessa potenza nella conscienza del pensatore ed asceta indiano e del pensatore e poeta inglese. Legame storico, diretto e consapevole, non ve n'è; v'è soltanto una indiretta, inconsapevole, imponderabile affinità elettiva. Infatti Shakspeare traeva le proprie cognizioni geologiche non solo dalla sua propria osservazione e contemplazione della natura, ma anche dalla lettura di uno dei suoi libri prediletti, le *Metamorfosi* di Ovidio; nel XV libro delle quali sono mirabilmente esposti tutti gli insegnamenti geologici di Pitagora, il quale a sua volta doveva, se anche indirettamente, buona parte del suo sapere ai savii di là dal Gange. Ma questi impercettibili legami storici e le pretese influenze dell'ambiente hanno poco valore, quando si considerano le manifestazioni di spiriti egualmente sommi; che, pur essendo lontani di tempo e di luogo, hanno avuto innanzi egualmente aperto il gran libro cosmico e ne hanno assorbito le stesse visioni, ricavandone le stesse conseguenze.

Non vediamo noi, p. es., a dispetto di ogni influenza di ambiente, nel secolo di Augusto e di Mecenate, quando Ovidio e Virgilio celebravano le meraviglie dello stato primitivo dell'umanità: l'età dell'oro, già cantata da Esiodo, come poi è stata decantata da Rousseau e da Tolstoi; non vediamo noi Orazio, in contrasto coi suoi contemporanei ed amici, descrivere, nella 3ª satira del I libro, un'*origine dell'uomo*, che risponde punto per punto a quella, che concepiamo noi dopo gli ammaestramenti di Darwin?

« Cum prorepserunt primis animalia terris,
Mutum et turpe pecus, glandem atque cubilia propter
Unguibus et pugnis. dein fustibus, atque ita porro
Pugnabant armis, quae post fabricaverat usus,
Donec verba, quibus voces sensusque notarent,
Nominaque invenere; . . . . . .
Nam fuit ante Helenam cunnus deterrima belli
Causa, sed ignotis perierunt mortibus illi,
Quos venerem incertam rapientes more ferarum
Viribus editior caedebat, ut in grege taurus ».

Non uno di questi versi del Venosino potrebbe disconvenire a un moderno trattato di paletnologia, di antropologia o di psicologia sperimentale; come non una delle visioni e concezioni geologiche, espresse dagli artisti sommi, siano essi indiani, greci, italici, angli o germanici, disconviene alla moderna scienza geologica: giacchè, come al principio dissi, questo mondo è lo stesso per tutti, e schiude le stesse visioni e inspira le medesime concezioni a quelli, che lo guardano con occhio svegliato, col raggiante occhio di Apollo.

Ed uno, che guardò veramente il mondo con occhi apollinei e ne vide quindi tutti i lati e ne scrutò tutte le profondità, quelle dell'animo umano e quelle degli abissi tellurici, fu Goethe. Il sommo poeta della Germania infatti non solo fu uno dei più grandi scrittori, che vanti l'umanità, ma, com'è noto, fece anche delle importanti scoperte e ricerche scientifiche in mineralogia, geologia, botanica, zoologia, anatomia comparata, fisiologia, ed altri rami di scienze naturali sperimentali. Ed egli inoltre accolse e fece suo tutto il sapere millenario della classica antichità, specialmente dell'antichità greca, a cui egli era tratto da profonda affinità elettiva e che egli assorbì in gran parte nel nostro italo suolo, la sua patria spirituale. E così tutto quello che i nostri antichi progenitori, indiani, greci e latini, avean visto e cantato della faccia della terra, venne a riversarsi nel fervido crogiuolo di questo genio possente, ed ivi, fuso con le proprie visioni ed osservazioni, si cristallizzò nelle stupende forme d'arte, che ora costituiscono nostro nobile retaggio. Basti fra esse nominare le mirabili poesie sull'anima del mondo, o quelle sulle metamorfosi delle piante e degli animali o sulle forme delle nuvole; in cui egli seguì passo per passo le orme poetiche di Kalidasa, improntandole alle recenti ricerche scientifiche di Howard.

Dove però questa poesia scientifica o scienza poetica di Goethe raggiunge il massimo d'intensità e di bellezza, specialmente per ciò che riguarda le visioni geologiche, è nella seconda parte del *Faust*, generalmente poco ammirata perchè poco studiata, e in particolar modo nella notte classica di Valpurga; la quale, mentre costituisce il poema più veramente moderno dell'umanità, è nello stesso tempo animata dal più puro e più possente soffio dello spirito greco. Ivi infatti, sotto le forme mirabili plasmate dalla mitologia greca, si schierano e si svolgono tutte le forme e tutti i fenomeni della terra, del mare, dei fiumi, dell'aria e del cielo; ivi Anassagora e Talete, i venerabili rappresentanti dell'antico pensiero greco e i primi fondatori delle geologiche dottrine, s'incontrano con lo spirito negativo di Mefistofele e con Homunculus, il più ardente *desideratum* della moderna scienza positiva. E ivi Faust, l'eterno ansioso spirito umano, anelante alla felicità, contempla con occhi meravigliati tutta la formazione del mondo, dai suoi primi, caotici principii, attraverso miriadi di forme progressive, fino all'ultimo fiorire dell'umana conscienza, che in sè riflette tutte quelle meravigliose visioni, per poi fissarle e tramandarle in forme d'arte imperiture.

E così, dai grandi vati vedici fino al grande vate germanico, tutti questi grandi Occhi del mondo hanno, in ogni tempo e in ogni luogo, egualmente visto e similmente espresso quelle, che io ho chiamate visioni geologiche, e che non sono se non le manifestazioni della perenne caducità della Terra, che, al pari di ogni altra parte dell'universo, è pur essa sempre soggetta alle leggi eterne della formazione e della transformazione, del divenire e del trapassare, della vita e della morte.

G. De Lorenzo.

" DON QUIJOTE „ E " DON CHISCIOTTI „

Per esprimere una predilezione letteraria possente si suol supporre che ci si proponga una domanda di questo genere: Se tutti i libri meno uno dovessero andar perduti in un incendio, quale vorresti salvo? - Orbene, uno dei rarissimi libri accolti nella cernita suprema per la biblioteca che risulterebbe da tali voti in risposta, è appunto il *Don Quijote de la Mancha*. Da parte mia, trattandosi di simil vampata universale, non oserei scegliere nè l'uno, nè i mille; piuttosto, ove m'ajutassero « el cura y el barbero », come fecero con la «ama y la sobrina » dell'eroe, saprei forse cavarmela a designare i volumi da ardere. Certo, fra questi, molti apparterrebbero a gli eruditi zibaldoni composti e complessi sui capilavori, a schiarimento o a confusione, letteratura sulla letteratura. Figurarsi che falò di quelli che sarebbero da consultare in occasione di questo secondo centenario della prima uscita dell' « ingenioso hidalgo »! E dire che di tanti volumi non conosco neppure il dorso; sì che qui nè indice, nè nota a piè di pagina, ma soltanto un gruppo di osservazioncelle su un cantuccio inesplorato, o almeno dimenticato, del soggetto.

Le tracce lasciate dalla figura di Don Quijote nella letteratura de' varii paesi, o piuttosto le orme del suo *Rocinante*, sono innumerevoli, e, com'è naturale, quelle impresse sulla letteratura spagnuola sono le più profonde.

Rarissime invece, anzi eccezionali, vedo le riproduzioni; poichè, a differenza di Faust e di Don Juan, nati nella leggenda, epperò patrimonio comune dei poeti anche dopo le più solenni affermazioni, Don Quijote, nato nella mente del Cervantes, riman quasi intangibile. Per questo parmi abbia particolar valore la riproduzione siciliana di cui intendo discorrere. Mi piace però prima accennare qualche segno sperduto nello sterminato teatro Calderoniano, ove scorgo la più antica figura rispecchiante quella originale dell'eroe manchego.

Peccato sia una dipintura evanescente!

Nel più bel dramma di don Pedro Calderon, - eccettuato il famosissimo *La vida es sueño*, inferiore per arte se superiore per ideazione, - nell'*Alcalde de Zalamea* voglio dire, trovansi due macchiette, *Don Mundo* e *Nuño*, graziosamente disegnate da sulle figure di Don Quijote e Sancho Panza, e che, inutili all'economia dell'azione, suscitano il sospetto, avvalorato da altri motivi, che il capolavoro calderoniano

sia mutilato. Devo però ricordare che in un altro dramma, *Las manos blancas no ofenden*, un personaggio dice (Jornada III, Esc. IX):

...¿ No basta...
que de uno en otro disfraz,
hoy de resuscitar tratas
la andante caballeria,
que há mil siglos que descansa
en el sepulcro del noble
Don Quijote de la Mancha?

Il cenno è più importante in un terzo dramma, *Basta callar* (Jornada II, Esc. XVII). Un *conde* è assalito da due avversarii, e il suo servo, il *gracioso* Capricho, se la svigna col seguente pretesto, in cui davvero non si aspetterebbe di veder citato il troppo cavalleresco eroe:

CAPRICHO: Don Quijote no podia
hacer más; mas crêd tambien
los tres, que el no responderos
no es por no hacer alboroto.
EL CONDE: Pues ¿por qué?
CAPRICHO: Porque he hecho voto
de no reñir en terreros
con los hombres como vos.
EL CONDE: ¿Como yo? ¿Por qué?
CAPRICHO: Porqué
me engaño, o sois uno que
riñe en medio de otro dos.

Magnifica ragione per scappare! una delle tante di cui è feconda la spiritosa codardia dei *graciosos*.

Ma varchiamo il Mediterraneo e giungiamo in Sicilia.

L'Italia ha il suo Don Chisciotte, nato da poco più d'un secolo e da molto meno d'un secolo messo in oblio: un poema in dodici canti a ottave, scritto in siciliano da Giovanni Meli. Questi, nelle *Visioni*, appendice del poema stesso o suo tredicesimo canto, rispondendo a *Sanciu Panza* apparsogli in sogno, dice:

...sbagghia cui cridi
ch'eu mi prefissi 'ntra la storia mia
di ripistari li guerri e li sfidi
di l'erranti, già fu, cavallaria,
di seguitari a la ceca li guidi
di Scervantes, battennu la sua via;
ma sulu m'ideai, sul'iu pretisi
li toi progressi mèttiri in palisi.

Il poeta dunque sceglie a protagonista il personaggio che per Miguel de Cervantes è l'antagonista; e non vedo per qual ragione il Di Marzo, nello studio introduttivo dell'edizione palermitana delle Opere di Giovanni Meli (1857), noti: « Il precipuo difetto del poema... sembra consista in ciò, che la persona dell'eroe cede nel suo carattere a quello dello scudiero, che tiene la parte più importante dell'azione ». E non meno ingiusto parmi lo stesso critico, che pure in genere si mostra entusiasta del mirabile poeta siciliano, quando afferma che il poema « è

una imitazione del romanzo cavalleresco del Cervantes ». Eppure altrove il Meli, dopo aver fatto raccontare da Sanciu ai pastori suoi ospiti varie imprese del padrone, gli mette in bocca questa conclusione che ribadisce il legittimo intento di non esser chiamato imitatore anzichè continuatore:

« Nun passu avanti a diri l'autri imprisi,
pirchì 'na pinna dotta ed eleganti
in lingua castigghiana li distisi,
pri spargirni la fama a tutti quanti;
ver'è chi multi fatti 'un ci su' misi,
e in gran parti la storia è mancanti;
ma speru chi lu celu nun permetta
chi un'opra tali ristassi imperfetta ».

Del resto, l'abate Meli intitola il suo lavoro *Don Chisciotti e Sanciu Panza*, e il nome dell'eroe, da solo, lo riserba per un'ode che, tradotta dal Foscolo e mandata da questi in una lettera del 1813 a Leopoldo Cicognara, « venne pubblicata » - scrive Paolo Emiliani Giudici - « per la prima volta nella edizione delle *Prose e Poesie scelte di Ugo Foscolo*, Firenze 1835, per la tipografia Fiesolana... e l'editore, ignorando che fosse una verbale riduzione del componimento del Meli, la diede per originale di Foscolo ». Il più curioso è che, siccome tra passionato e scherzoso, nella lettera rammentata il traduttore dice d'esser nato «donchisciottescamente tragico », nella versione, ecco, egli sostituisce col proprio nome il *don* dell'hidalgo, così:

... Sotto una quercia antica
che da un burrone protendea le frondi,
con la fronte alla palma, Ugo Chisciotte
mestissimo sedea...

Ed è questa forse l'unica volta in cui il nome del « Cavaliere dalla triste figura » si presenta nudo e crudo, quantunque nel passare dalla lingua materna alle lingue straniere abbia subìto non picciole trasformazioni; anzi, in italiano, prima d'esser Don Chisciotte fu lungamente Don Chisciotto, come si vede dal titolo di nove melodrammi, tutti del secolo XVIII o della fine del XVII. Ai quali nove ne possiamo aggiunger tre altri, ma francesi, epperò scevri dell'antipatica terminazione in *o*, questi e quelli citati dal Fétis. Uno dei tre ultimi, solo fra tanti io credo, è tratto dalla seconda parte del romanzo, non dalla prima, e invero s'intitola: *Don Quichotte chez la Duchesse*. E di libretti ve n'è da mentovare ancora uno, italiano questo e modernissimo, ma inedito; sì che lo ricordo qui soltanto perchè in esso la figura dell'eroe ha come un ultimo tocco, per così dire, oltre la tavolozza Cervantesiana, un momento in cui egli, caduta ogni particolare illusione, sapendo insomma ormai che i suoi protetti non sono re e regine perseguitati da maghi e giganti, riman fermo ne l'illusione generale, che cioè, essendo quelli i deboli, gli oppressi, difenderli sia suo dovere e suo potere.

Al contrario, in verità, il *Don Chisciotti* del Meli, sebbene rigorosamente ricalcato sulle linee dell'incomparabile originale e da mano dotta nel disegno, mostra non so quale tendenza al basso, necessaria del resto, dal momento che l'autore si propose di dar sempre torto a lui e sempre ragione a Sanciu. Sanciu poi nel poema lo accompa-

gniamo sino alla morte, quand'egli è divenuto un filosofone da disgradarne i sette savii. E non vi sarebbe nulla da ridire, se non che l'innamoramento dell'autore pe 'l suo crasso eroe rende quest'ultimo anche sapiente, se sapiente è chi discute sui pregiudizii del padrone intorno alla nobiltà del sangue, così:

Dicchiù vurria sapiri, chi sintiti
pri stu sangu gintili e priziusu?
Si mai cc'è razza di Preadamiti,
jeu vi l'accordu pirchì va cchiù 'nsusu:
si poi cu chistu spiegari vuliti
la progenii d'un omu virtuusu,
jeu trovu in Marcu Aureliu e Ciciruni
dui rari Eroi cu figghi bistiuni.

Invece che da filosofo, come questo Sancio II, o quasi da santo, come l'hidalgo antico, muore da matto ridicolo il nuovo *Don Chisciotti*. Figuratevi, come dice lo stesso *Sanciu* nell'orazione funebre del padrone, un

paladinu chi avissi lu vracali.

Pure, si deve riconoscere che in questo luogo della catastrofe il Meli non perde punto di vista nè il carattere del personaggio, nè la linea satirica della narrazione. Sì, nulla di più adatto di quella fine arciprosaicamente sarcastica per un uomo folle d'eroismo; ma che uggia, che volata da gallinaceo! È inutile, Giovanni Meli non ama il « cavaliere errante »; l'ha già rappresentato una volta (nell'ode) con un piglio alla Ossian, nell'istante più pazzesco, quando l'eroe, tra le solitudini della Sierra Morena, stima opportuno di lamentarsi del suo infelice amore, in altri termini, quando il matto fa il matto; e sia. Ma ora, dovendone svolgere un pezzo di storia, non c'è caricatura che basti al poeta. Non ama il suo personaggio, dicevo; perciò non lo compatisce, anzi coglie tutte le occasioni per farlo sfigurare, presentandocelo sempre vinto e sempre inutile. Al contrario, l'immensa simpatia suscitata nei lettori de' varii tempi e de' varii paesi dal libro del Cervantes, viene effusa dalla simpatia intima e profonda dell'autore per la sua creatura.

Difficilmente infatti si possono immaginare attorno a un tema stesso due anime più diverse: da un canto il paffuto abate Meli,

l'amicu di la paci e la quieti

com'ei si qualifica nell'introduzione della meravigliosa Buccolica, lo studioso gajo e tranquillo, intinto d'ogni scibile e burlatore d'ogni speculazione perduta fra le nuvole; dall'altro canto Don Miguel de Cervantes Saavedra, ferito in battaglia, errabondo, incatenato tra schiavi e non schiavo mai, a cavallo del Rocinante de l'illusione non meno dello stesso Don *Quijote*, istruito più dai viaggi e dalle sciagure che dai libri. Enorme distanza di anime dunque, ma ben piccola differenza d'ambiente; poichè, a dispetto dei due secoli trascorsi dal sublime romanzo all'abilissimo poema, la coscienza politica, religiosa e letteraria ci sembra appena mutata da quello a questo; sì chè vediamo in essi la medesima facilità d'immaginare episodii innestati lungo il tronco principale e adorni delle stesse fronde arcadiche, dello stesso manierismo pastorelleggiante. Ciò si spiega considerando l'ampio influsso italiano sulla Spagna del Cervantes, il vecchio in-

flusso iberico sulla Sicilia del Meli. E financo la lingua delle due opere offre una straordinaria somiglianza. Infatti, non solo il dialetto siculo è per sè più vicino all'idioma castigliano di quel che non sia il toscano, ma, oltre a ciò, nell'uso del Meli abbondano particolarmente gli spagnolismi aderiti alla parlata palermitana ne' varii secoli della dominazione straniera, come *carignu* (carino), *accanzare* (alcanzar), *sinsiggshiu* (sencillo), *attrivitu* (atrevido) e così via.

Peraltro, fu evidente proposito di Giovanni Meli rinsanguare il vernacolo materno con elementi della lingua toscana in primo luogo, e poi anche del latino, dello spagnuolo, persino del francese, se pure quest'ultima e minima intrusione non sia da attribuire a un barlume del vizio di gallicismo il quale infestava gran parte della nostra letteratura a quell'epoca. Che risulta da questo singolar lavoro del Meli? Risulta, a parer mio, un linguaggio abbastanza vario, ricco, atto quasi ad ogni sorta di componimento, ma troppo disuguale, in quanto che, riproducendo nell'insieme il parlare plebeo, come avviene per quasi tutti i dialetti (non per il veneziano, ad esempio), tratto tratto ci fa pensare a un discorrere signorile di persona culta che non usi l'idioma nazionale, così, solo per capriccio. Nei rari casi in cui tal conflitto disorganico è evitato, come nel famoso e stupendo Ditirambo, c'è naturalezza e pieno effetto di spontaneità; nel resto, e vuol dire nella maggior parte dell'opera del Meli, l'artificio emerge.

L'artificio! Che maestro sommo di artificio è il buon medico e abate siciliano, medico finchè non potè farne a meno, e abate soltanto dall'abito al celibato! Di cuore nella sua poesia non si vede traccia: per questo egli inventa, non crea. Ecco, il Cervantes crea *Don Quijote* che pugna contro i mulini, e il Meli inventa *Don Chisciotti* che combatte contro l'ombra delle nuvole; così pure Esopo o Fedro creano le favole, dando la parola alle bestie, e il Meli inventa le *Favuli morali*; Teocrito ellenosiculo crea l'idillio, e il Meli inventa la sua *Buccolica* pur ricordando i poeti idilliaci venuti dopo Teocrito; Anacreonte crea l'ode rosea, e il Meli inventa le sue odi briose; financo il dottor Francesco Redi crea un ditirambo in lode dei vini di Toscana, e il Meli inventa il suo ditirambo in lode dei vini di Sicilia. Ma che valentia, che versatilità, che miracoli letterarii ha saputo compiere questo placido semiprete veramente amato dalle Muse! Certo, se avesse scritto in italiano invece che in siciliano, egli non sarebbe oggi meno famoso del suo contemporaneo Monti, il cui ingegno è appunto di quelli che destano più meraviglia per la duttilità e per non so che di florido, proprio come diremmo per il Meli. E in verità, se non temessi di fastidire il lettore citando molti versi dialettali, mi sarebbe agevole mostrare di qual felicità di trovate e d'espressioni esuberi il poema, chiarendo così il perchè, nel negare al Meli la facoltà creativa, gli si debba riconoscere la facoltà inventiva, oltre i pregi della grazia e della pieghevolezza. Ma di traduzioni del *Don Chisciotti* non ne conosco, quantunque Giuseppe Gazzino, mandando da Genova al Di Marzo le proprie versioni delle *Favuli morali* il 24 aprile 1858, dica d'aver già compiuta da un triennio quella del poema. Invece sono edite le traduzioni dell'*Origini di lu Munnu* e della *Fata Galanti*, precedentemente scritte dal Gazzino stesso, che in sèguito condusse a termine, oltre la versione delle *Favole*, anche quella delle *Buccoliche*.

Non basta. L'abate Gioacchino Di Marzo dice pure nella prefazione più volte rammentata: « Il ditirambo apparve tradotto in versi

italiani dal canonico Filippo Cinardi nel 1825. Le egloghe, le canzoni le odi ed il *D. Chisciotte* tradusse posteriormente in italiano il cavaliere Matteo Bevilacqua da Trapani. Di una versione italiana del *D. Chisciotte* pubblicò ancora il primo volume il tenente generale Jannelli ». Sta bene, ma dopo i saggi più o meno lodevoli e più o meno insopportabili che trovansi nel librone del 1857, ove prendere il coraggio di cercare altre versioni?

Del resto, nella prima metà del secolo XIX i traduttori non mancarono al polimorfo poeta siciliano, e nel volume che ho sott'occhio e da cui traggo tutte queste notizie, ne vedo greche, latine, italiane, francesi, inglesi. Il più costante però è il Gazzino che, innamoratosi della poesia del Meli, cominciata a leggere in una traduzione veneziana, si mise a studiare il dialetto di Sicilia, lui genovese, per compiere l'immane lavoro. E che dirne?

Il verso è quasi sempre castigato e sempre sonoro; la fedeltà, sufficiente per il contenuto, è impeccabile per la metrica; spesso anche il problema del tradurre, anzi dirò l'arduo giuoco di scarso compenso, è risoluto da maestro; eppure... No, via, ne vien fuori un Meli piallato e pomiciato, un Meli che sulla giornea del dialetto s'è messa la marsina, una marsina da cameriere di buona famiglia. E il più grazioso è quando il diligentissimo Gazzino, non contento di tradurre le favole, le annota. Nulla di più ingenuo; egli spiega tutto; vedo ad apertura di pagina spiegati i vocaboli « mostro », « incedere », « albagìa », « gazzarra », « melenso », « millantatore », « gonzo », « medicone », e così di sèguito.

Il *Don Chisciotti e Sanciu Panza* è, non il capolavoro, bensì la maggiore opera del Meli. Degli altri due poemi, anch'essi in ottava rima, *La Fata Galanti*, scritto a ventun anno, è il più debole, l'altro, assai minore, è il più originale e forse anzi il più originale componimento del poeta. S'intitola *L'Origini di lu munnu*, e satireggia con singolar brio i varii sistemi filosofici allora in auge intorno alla nascita del mondo. Per avere una qualche idea della narrazione, ecco l'ottava d'argomento:

Spiega lu primu statu di li Dei,
prima chi fussi fattu l'Universu,
li soi primi pinseri e primi idei,
pri stabiliri li cosi cu versu.
Dopu varii pariri cchiù plebei,
Giovi si fa stirari pri traversu,
e da ddi soi stinnicchi e cosi tali
nni risulta lu munnu cu l'armali.

Ma per tornare al nostro eroe, non so perchè il Meli chiamò Scervantes il Cervantes; a meno che non si debba dedurne che ignorasse la pronuncia spagnuola, epperò non avesse letto il *Don Quijote* nel testo. E non è improbabile, ed anzi ciò scuserebbe il suo poco entusiasmo per l'incantevole libro, il cui fascino consiste principalmente nel linguaggio scorrevolissimo, straricco di quasi impercettibili vene d'umorismo. Tanto più pendo a credere che il Meli conoscesse soltanto una traduzione del *Don Quijote*, pensando come il suo poema supponga eliminata la seconda parte del romanzo. Questo non si può asserire, poichè il valore artistico della prima è tanto superiore a quello de la seconda, da potere ammettere senza sforzo che nel lavoro del poeta

siciliano si intravedano solo le impressioni di quella. Ma è da notarsi che, nel racconto del Meli, *Sanciu* dice (Canto I, strofe 56):

Jamu a mia, ca mi sentu menzu persu,
e all'isula 'un ci viju nuddu versu.

Dunque il governo dell'isola non è stato conseguito, e il povero « scudiero errante » è ancora a bocca asciutta come nella prima parte del romanzo. D'altro lato però, l'episodio della caduta di Sancio nel sotterraneo e del suo salvataggio a gran distanza dal luogo della caduta stessa, somiglia tanto a quel che il Cervantes narra nella seconda parte, da non saper concluderne se il Meli l'abbia imitato conoscendo questa seconda parte, o che appunto, ignorandola, sia incorso eccezionalmente in tale imitazione. Quanto a me, credo più verosimile l'ultima ipotesi, perchè, come ho tentato dimostrare, Giovanni Meli ha quasi sempre bisogno d'un grande che gli porga lo spunto melodico, ma non ha mai bisogno di nessuno, nemmeno d'un Cervantes, per lo svolgimento della melodia stessa.

U. Fleres.

Gli Ammonitori. Romanzo sociale di GIOVANNI CENA. — Un bel volume in carta a mano, pagine 200, L. **2.50**.

Noi crediamo che quest'opera, piena di profondo sentimento, sia la migliore che in questo genere la letteratura abbia prodotto da anni. A torto si credette di vedervi influenze di esempi russi. Il punto di vista, da cui guarda il Cena, è molto più vasto: egli si considera rappresentare quella parte dell'umanità alla quale il diritto di vivere dovrebbe rimanere un enigma per tutto il tempo in cui vi è condannata, ma a cui l'esistenza diventa insopportabile, non appena incominci a riflettere.

Lo scioglimento del grande conflitto non è neppure fatto dipendere da una cieca lotta contro l'attuale ordine di cose, ma dalla pietà delle classi superiori, per la quale finalmente si inizia il cammino che di passo in passo deve condurre sino al raggiungimento del destino indicato all'umanità dalla natura.

La bella opera otterrà certo un pubblico di lettori serii.

Federico Brunswick. (Da *Litterarisches Centralblatt* di Lipsia).

Gli Ammonitori è un romanzo come da molti anni in Italia non si leggeva; è un romanzo rude ma forte nella sua rudezza, in cui vivono veramente persone e non fantocci o simboli; anzi queste persone rappresentano ciascun per sè, più che una persona sola, il tipo di una categoria sociale di cui riassume tutte le caratteristiche. E ciò non per uno sforzo di tesi, o per un preconcetto simbolistico, ma per la schiettezza della visione, per la penetrazione profonda degli animi. È un libro di battaglia, in cui i personaggi combattono non con vaniloqui nuovi nella forma e decrepiti nella sostanza, non con vaneggiamenti di una pseudo-psicologia, ma con fatti e parole che nascono dai fatti, tutti organicamente sviluppantisi dalla ragione oggettiva delle cose.

I. M. Palmarini (*Il Regno*).

Dirigere cartolina-vaglia all'Amministrazione della « Nuova Antologia », Roma.

C'ERANO UNA VOLTA...

NOVELLA

I.

Lorenzo Petrovich Kosceverov, negoziante ricco e senza famiglia, era giunto a Mosca per curare una malattia che non gli dava pace e che presentava molto interesse dal punto di vista medico. Ammesso nella clinica universitaria, egli dovette lasciare in deposito alla guardaroba la sua pelliccia e la valigia; salito poi al piano superiore, dovette spogliarsi dell'abito di panno nero che indossava, per ricevere in cambio una veste grigia, un paio di pantofole e biancheria pulita col bollo nero: «Sala n. 8». La nuova camicia era troppo stretta e l'infermiera ne andò a cercare un'altra.

— È tanto grande, lei - brontolò, uscendo dalla stanza da bagno, ove si solevano spogliare i malati.

Lorenzo Petrovich, mezzo nudo, rimase ad aspettare rassegnato e paziente, e, chinata la testa grossa e calva, si diede ad esaminare attentamente il suo petto grande e pendente come quello d'una vecchia donna e la pancia gonfia che gli stava sulle ginocchia. Ogni sabato, prendendo il solito bagno, egli vedeva il suo corpo nudo; ma ora gli parve di vederlo per la prima volta così pallido e freddo e, nonostante tutta la sua robustezza apparente, esso gli sembrò debole e malato. E gli parve anche di non appartenere più a sè stesso fin dal momento in cui gli era stato tolto il suo abito usuale e si sentì ormai disposto a fare qualunque cosa gli venisse ordinata. Quando l'infermiera tornò con la camicia in mano, benchè gli rimanesse ancora tanta forza che avrebbe potuto, volendo, schiacciare con un sol dito quella donna, si lasciò vestire da lei, docile e sottomesso, infilò, con movimento goffo, la testa nella camicia, raccolta dall'infermiera in guisa di collare e, con la stessa goffa sottomissione, stette poi ad aspettare, col capo un po' piegato all'indietro, ch'ella gli legasse i cordoni del collo. Indì la seguì per entrare nella sala. Camminava posando in terra con precauzione i piedi grandi e rivolti all'infuori e ricordava un orsacchiotto, e sembrava un fanciullo che segue, senza saper dove, un superiore, che lo vuol forse punire. Nonostante le ricerche dell'infermiera, la camicia ch'egli aveva indossato era troppo stretta per lui, tirava le spalle ad ogni passo ch'egli facesse e scricchiolava; ma egli non ebbe l'ardire di parlarne, benchè a casa sua, a Saratov, un solo suo sguardo bieco sarebbe bastato per mettere in agitazione una diecina di persone.

— Ecco il suo posto, - disse l'infermiera, mostrando un letto alto e pulito e un tavolino che gli stava accanto.

Quei mobili occupavano soltanto un cantuccio della vasta sala, ma appunto per la sua piccolezza esso piacque a quell'uomo, stanco della vita. Rapidamente, come se avesse voluto sottrarsi ad un inseguimento, egli si tolse la veste e le pantofole e si coricò. E fin da quell'istante, tutto quello che ancora nella mattinata di quel giorno lo aveva tormentato e inasprito si rimosse da lui. E la memoria, rapida come la folgore, riandò agli anni passati; ed egli ricordò i tormenti d'un male inesorabile, che a stilla a stilla gli aveva disperse le forze, e la sua solitudine in mezzo a numerosi parenti avidi di denaro, e tutta quell'atmosfera di menzogna, di odio e di paura, ond'era sempre stato circondato, e la sua fuga da casa per rifugiarsi qui, nella clinica di Mosca... e poi tutti questi ricordi si smorzarono, lasciandogli nell'animo cupo ed opprimente dolore. E senza pensieri, godendo il benessere di quella biancheria pulita, egli si abbandonò al sonno. Ancora per un istante a' suoi occhi socchiusi si presentò la vista delle pareti bianche e lucide, sopra una delle quali cadeva un raggio di sole, e poi sull'animo gli scese completo oblio.

Il giorno seguente, sul letto di Lorenzo Petrovich fu appesa una targhetta nera con la scritta bianca: « *Lorenzo Kosceverov, negoziante; età* 52 *anni, entrato il* 25 *febbraio* ». Altre targhette simili erano appese al capezzale degli altri due malati che si trovavano con lui nella sala n. 8. Sopra in esse era scritto: « *Filippo Speransky, diacono, età* 50 *anni* », e sull'altra: « *Costantino Torbezky, studente, età* 23 *anni* ». Quelle scritte bianche su quel fondo nero avevano un non so che di lutto: quando il malato giaceva supino con gli occhi chiusi, esse parlavano di lui a chi le guardava e somigliavano agli epitaffi che dicono: « ecco, qui, in questo suolo gelato, è sotterrato un uomo ». In quello stesso giorno Lorenzo Petrovich fu pesato: la bilancia segnò centonove chilogrammi. Leggendo questo numero l'assistente sorrise e disse in tono di celia:

— Lei è l'uomo più pesante della clinica.

Quel giovane assistente, che si chiamava Ivan Ivanovich, aveva tutti i modi di medico laureato, giacchè soltanto per una dolorosa circostanza non gli era riuscito di prendere la laurea. Egli si aspettava di veder sorridere Lorenzo Petrovich, come sorridono gli infermi, anche assai aggravati, agli scherzi dei dottori; ma quegli non sorrise, nè proferì parola: gli occhi profondamente incassati nelle orbite erano rivolti a terra e le ferree mascelle, con le guance coperte di rada barba grigiastra, erano fortemente serrate. E l'assistente, che ancora aspettava risposta, si sentì un po' confuso. Egli pretendeva d'essere fisonomista e spesso faceva osservazioni ed esperienze. Al primo vedere la testa calva del Kosceverov egli aveva assegnato quest'ultimo alla categoria dei gioviali: non gli rimaneva ora altro che trasferirlo in quella dei malvagi d'animo. Non prestando ancora piena fiducia alle proprie osservazioni, determinò di chiedere al malato un suo scritto, per poter meglio giudicare della qualità dell'animo di lui.

Qualche tempo dopo di esser stato pesato, Lorenzo Petrovich ricevette la visita di alcuni medici: essi erano vestiti di bianco ed avevano perciò l'aspetto severo e solenne. Nei giorni seguenti essi continuarono a visitarlo una volta o due al giorno, venendo raramente soli, spesso in compagnia di studenti. Ad ogni richiesta dei medici Lorenzo Petrovich si toglieva la camicia e si coricava, docile, sulla schiena: e allora il suo corpo, disteso sul letto, sembrava una montagna. I dottori gli battevano sul petto col plessimetro, applicavano sulla regione del cuore lo stetoscopio per far l'ascoltazione e facevano di quando in quando osservazioni ad

alta voce, per indicare agli studenti questo o quel fenomeno. Spesso interrogavano Lorenzo Petrovich sulla sua vita passata ed egli rispondeva alle loro domande, ma a malincuore. Dalle sue risposte i medici dedussero ch'egli aveva durante la sua vita assai mangiato, assai bevuto, assai amato le donne e assai lavorato; e ad ogni nuovo «assai» Lorenzo Petrovich riconosceva sempre meno sè stesso in quell'uomo che gli figuravano alla mente le sue parole. Gli pareva strano ch'egli stesso, Kosceverov, si fosse recato tanto danno. E tutte le vecchie parole: vino, vita, salute, assumevano ora per lui un nuovo e più profondo significato.

A volte gli stessi studenti facevano l'ascoltazione. Essi venivano spesso senza medici e lo pregavano di spogliarsi, gli uni, più arditi, con poche parole, gli altri, più timidi, con numerose reticenze. Egli ubbidiva agli uni e agli altri e l'esame del suo corpo ricominciava. Consci della gravità del caso, gli studenti facevano il diario della sua malattia ed a lui sembrava d'esser stato trasportato tutto sulle pagine del giornale. Ad ogni giorno che passava egli sentiva di appartenere sempre meno a sè stesso: per lunghe ore il suo corpo rimaneva scoperto per tutti e in balìa di ognuno. Invitato dall'infermiera, egli portava con istento la sua povera persona nel bagno o la metteva a sedere a tavola, ove pranzavano e bevevano il tè tutti quei malati, che potevano muoversi dal letto. Egli si sentiva toccare e palpare, si vedeva oggetto d'attenzione e, ciò nonostante, in tutta la giornata non lo abbandonava mai un indefinito senso di profonda solitudine. Gli pareva di fare un lungo viaggio e credeva di vedere, in tutti gli oggetti che lo circondavano, l'impronta di caducità. Dalle pareti sulle quali non si vedeva neppure una macchia, e dagli alti soffitti spirava orgogliosa freddezza; i pavimenti erano sempre troppo lucidi e puliti e l'aria troppo pura. In tutte le case, anche nelle più pulite, vi è sempre un odore caratteristico, proprio di quella casa e delle persone che vi abitano; qui invece l'aria era assolutamente inodora. I medici e gli studenti erano sempre cortesi: scherzavano, gli battevano la mano sulla spalla, gli facevano coraggio; ma quando si allontanavano, a Lorenzo Petrovich balenava il pensiero ch'essi non fossero che conduttori di quel treno, sul quale egli si trovava. «Essi hanno già guidato molte persone su questa via, pensava, e molte ne guidano ogni giorno. I loro discorsi e le domande non si riferiscono che ai biglietti dei passeggieri». E quanto più essi s'interessavano della sua persona, tanto più profonda e paurosa diveniva per lui la solitudine dell'anima.

— Quali sono i giorni di ricevimento? - chiese una volta Lorenzo Petrovich all'infermiera.

Egli parlava senza guardare in viso la persona cui rivolgeva le sue poche e concise parole.

— La domenica e il giovedì, ma con un permesso speciale del dottore, si può ricevere anche in altri giorni – rispose l'infermiera, che non era avara in parole.

— E si può fare in modo che non facciano entrare nessuno?

L'infermiera stupì della domanda, ma rispose di sì e questa asserzione parve sollevasse l'animo fiero del malato, che in quel giorno fu più allegro del solito e il quale, benchè non pronunciasse egli stesso più parole del consueto, stette pur nondimeno a sentire con viso alquanto rasserenato ciò che con prolisse parole e con alta e gaia voce gli raccontò il diacono malato.

Costui era arrivato a Mosca dalla provincia di Tambov ed era entrato nella clinica un giorno prima di Lorenzo Petrovich, ma conosceva già

tutti gli abitanti delle cinque sale superiori. Egli era di media statura e talmente magro, che ogni costola gli sporgeva all'infuori e la pancia gli rientrava in dentro: e tutto il suo corpicino bianco e delicato rammentava quello di un fanciullo di dieci anni. Aveva i capelli folti e lunghi di color grigio argentato, le cui punte bionde erano alquanto arricciate. In mezzo alla capigliatura abbondante appariva, come piccolo quadro in grande cornice, un volto in miniatura bruno e regolare. Per la somiglianza di questo volto con quelli oscuri e asciutti delle antiche immagini, l'assistente Ivan Ivanovich aveva annesso il diacono alla categoria degli uomini severi e intolleranti; ma dopo di aver scambiato con lui poche parole, mutò avviso ed anche, per qualche tempo, perdette fiducia nella propria scienza. Il padre diacono, come tutti lo chiamavano, parlava volentieri di sè, della propria famiglia e de' suoi conoscenti e con tanta ingenua curiosità interrogava gli altri, che era impossibile offendersene e tutti rispondevano con ischiettezza. Quando qualcuno starnutava il diacono gridava allegramente da lontano:

— Siano adempiti tutti i vostri desiderii, per quell'anima cara! - e s' inchinava.

Nessuno veniva mai a trovarlo ed egli era assai aggravato, ma la solitudine non lo faceva soffrire, giacchè egli conosceva non soltanto tutti i malati, ma anche le persone che venivano a visitarli, e non s'annoiava. Ai malati augurava parecchie volte al giorno di guarire, ai sani di vivere in mezzo a gioie e felicità, e trovava sempre modo di dire qualcosa piacevole a ciascuno. Ogni mattina felicitava i compagni: il giovedì, perchè era giovedì, il venerdì perchè era venerdì; e qualunque cambiamento avvenisse nell'atmosfera, cosa ch'egli non poteva vedere dal suo letto, asseriva sempre che il tempo fosse bellissimo. Parlando, rideva spesso di un riso gaio, ma soffocato, si premeva le mani sulla pancia rientrante e spesso le batteva palma a palma. E ringraziava sempre tutti, a volte senza ragione alcuna. Dopo di aver bevuto il tè ringraziava il taciturno Lorenzo Petrovich della compagnia, benchè questi prendesse il tè separatamente da lui e non potesse far compagnia a nessuno.

— Vede come abbiamo preso bene il tè, eh, padre? Proprio divinamente! - diceva il diacono.

Egli andava orgoglioso del suo grado di diacono, che gli era stato conferito tre anni addietro: prima era stato per lunghi anni chierico. E a tutti, tanto ai malati, quanto ai visitatori, chiedeva di che statura fossero le loro mogli.

— Sa? mia moglie è molto alta! (1) - diceva con orgoglio, qualunque fosse la risposta alla sua domanda. - E i miei figli somigliano tutti a lei, sono granatieri davvero, per quell'anima cara!

Tutto quello che trovava nella clinica, la pulizia, il buon prezzo della cura, la cortesia dei medici, i fiori nel corridoio, tutto era causa per lui d'entusiasmo e di commozione. A volte ridendo, a volte segnandosi, con gli occhi rivolti all'immagine, sfogava i sentimenti dell'animo suo dinnanzi al taciturno Lorenzo Petrovich, e quando gli mancavano le parole esclamava:

— Per quell'anima cara! Lo dico proprio dinnanzi a Dio, per quell'anima cara!

Il terzo malato della clinica era lo studente Torbezky: egli era bruno, portava la barba e non s'alzava quasi mai dal letto. Ogni giorno veniva

(1) Il clero secolare in Russia è ammogliato.

a trovario una giovinetta con gli occhi bassi e con le movenze leggiere, ma risolute. Alta, snella e leggiadra nel suo vestito nero, ella percorreva rapida il corridoio, sedeva accanto al capezzale dello studente malato e rimaneva là dalle due alle quattro, cioè fino all'ora in cui cessava il ricevimento e le infermiere somministravano ai malati il tè della sera. A volte essi parlavano con animazione, sorridendo ed abbassando la voce,e spesso avveniva che appunto quelle parole che avrebbero voluto dire pian piano si sprigionavano loro dal labbro più forte delle altre: « gioia mia! » « io t'amo! » A volte poi rimanevano a lungo in silenzio, guardandosi negli occhi con isguardo velato e pieno di passione. Allora il padre diacono tossiva e con aspetto serio e preoccupato usciva dalla sala e Lorenzo Petrovich, fingendo di dormire, vedeva,con gli occhi socchiusi, che si baciavano. E il cuore gli si colmava d'amarezza e di dolore e gli pulsava rapido e ineguale e le mascelle gli si serravano con movimento convulso. Sempre con la stessa orgogliosa freddezza lo guardavano le pareti e nella loro candida lucentezza era un doloroso e amaro sogghigno.

II.

La mattinata cominciava nella clinica molto presto, quando il cielo era ancora grigio dei primi raggi del sole: in quell'ora, cioè, quando la giornata si presenta all'immaginazione lunga, chiara e vana. Alle sei del mattino i malati sorbivano lentamente il tè e poi si misuravano la temperatura. Alcuni degli infermi, tra i quali il padre diacono, venivano ora a sapere per la prima volta dell'esistenza della temperatura animale e la misurazione di essa pareva loro cosa di assai grave importanza. «Dio mio, pensavano, questo cilindretto di vetro coi suoi segnetti rossi e neri, risolve la questione della vita e della morte! » E un decimo di grado di più o di meno rendeva il malato allegro o triste. Anche lo spensierato diacono si abbandonava a momentaneo scoraggiamento se la temperatura sua risultava più bassa di quella che aveva sentito chiamare normale.

— Che ordigno, eh, padre mio ?! - diceva a Lorenzo Petrovich, tenendo in mano il termometro ed esaminandolo con aria di disapprovazione.

— E tu tienlo più a lungo, rubagli un altro grado ! - rispondeva in tono di scherno Lorenzo Petrovich.

E il diacono se lo rimetteva e gli contendeva un altro decimo, e se gli riusciva di strapparglielo, diventava allegro e ringraziava Lorenzo Petrovich del consiglio. I pensieri di tutto il giorno erano per il diacono strettamente connessi con la misurazione della temperatura e ogni minimo ordine dei medici veniva da lui eseguito puntualmente e con una piccola dose di solennità: tenendo il termometro sotto il braccio, o inghiottendo la medicina, faceva il viso serio e severo come quando parlava della sua nomina a diacono. Gli erano state date alcune provette per le analisi ed egli le teneva in ordine perfetto, ed anzi un giorno aveva pregato lo studente di scriverci sopra i numeri d'ordine, perchè non giudicava la propria scrittura abbastanza bella. S'impazientiva poi, quando vedeva che gli altri malati non eseguivano gli ordini dei medici e spesso faceva seri rimproveri al grasso Minaev che stava nella sala n. 10: gli era stato proibito di mangiare la carne, ma egli la rubava a tavola ai suoi vicini e l'inghiottiva senza masticarla.

Alle sette del mattino la clinica si riempiva di luce, che vi penetrava per le enormi finestre: le bianche pareti, e i letti, e le catinelle di rame forbito, e i pavimenti, tutto brillava in quella luce. I malati si avvicinavano raramente alle finestre: la via e tutto ciò che era al di là dei muri della clinica non aveva per loro interesse alcuno. Là gli uomini « vivevano »; là, pieno di gente, passava un omnibus o marciava un grigio reggimento di soldati, o, montati sul loro cocchio, passavano rapidi i pompieri; là si aprivano e si richiudevano le porte dei negozi. Qui uomini malati, inchiodati nel letto, avevano soltanto la forza di volgere verso la luce la testa indebolita; qui, con le vestaglie grigie indosso, essi trascinavano a stento i piedi per i lucidi pavimenti; qui essi soffrivano e morivano. Lo studente riceveva il giornale, ma nè lui, nè gli altri non lo guardavano neppure e qualche disordine nella funzione digerente del vicino commuoveva ed impensieriva assai più che non la guerra e tutti quegli avvenimenti che ricevono poi il nome di mondiali. Alle undici venivano i dottori con gli studenti e cominciava la visita che durava a volte parecchie ore. Lorenzo Petrovich giaceva supino senza fare un sol movimento e con gli occhi fissi sul soffitto: rispondeva alle domande dei medici con poche e svogliate parole. Il diacono s'agitava, parlava molto e confusamente e con tanto visibile desiderio di far piacere a tutti e di mostrare rispetto ad ognuno, che a volte era difficile capire che cosa volesse dire. Di sè, per esempio, raccontava:

— Quando ebbi il piacere di entrare nella clinica... – e così via.

Egli sapeva sempre con precisione in che ora avesse avuto il brucior di stomaco o la nausea, quante volte si fosse svegliato la notte ed ogni volta in che ora. Dopo l'uscita dei medici si rasserenava tutto, ringraziava, si commuoveva ed era molto contento se nel salutare i dottori gli era riuscito di fare un inchino ad ognuno di essi separatamente.

— Questo è un saluto più rispettoso e più solenne! – diceva allegramente, e a Lorenzo Petrovich che taceva ed allo studente che sorrideva raccontava di nuovo come avesse fatto prima un inchino al dottor Alessandro Ivanovich e poi al dottore Simone Nicolaevich.

Egli aveva una malattia inguaribile e i suoi giorni erano contati, ma egli non lo sapeva e raccontava con entusiasmo del pellegrinaggio nel convento di Troizko-Serghievsk che avrebbe fatto subito dopo la guarigione e del melo del suo giardino i cui bei frutti bianchi e sugosi sperava di raccogliere nell'estate seguente. E nelle giornate serene, quando le pareti e il pavimento della sala erano abbondantemente illuminati dai raggi solari, cui nessun'altra cosa si può paragonare per intensità e bellezza, e quando le ombre che cadevano sulla biancheria dei letti erano azzurrognole come quelle dell'estate, il diacono cantava ad alta voce un inno solenne:

— Cantiamo gloria alla Regina del mondo, più alta dell'altezza dei cieli, più chiara del chiarore del sole, che ci ha liberati dal nostro peccato!...

La sua voce tenorile, debole ma fresca, cominciava a tremare per la commozione e, per nasconderla agli astanti, egli si premeva furtivamente il fazzoletto agli occhi e sorrideva. E dopo di aver passeggiato un po' per la stanza, s'avvicinava alla finestra e alzava gli occhi al cielo azzurro-cupo immenso e lontano; bello nella sua spassionata freddezza, esso stesso sembrava un grave inno sovrumano. E alla sue note solenni s'univa la timida voce tremante di un uomo, piena di umile e fervida preghiera:

— Per i molti miei peccati soffre il mio corpo e soffre l'anima mia; a Te ricorro, o Misericordioso, a Te, Fede degli infidi, e Tu mi soccorri!...

All'ora stabilita veniva servito il pranzo, poi di nuovo il tè e la cena, e alle nove precise la lampada elettrica veniva coperta da tendine azzurre e cominciava la notte, lunga e vana al pari del giorno.

Nella clinica tutto taceva.

Soltanto nel corridoio illuminato, sul quale davano le porte sempre aperte delle sale, stavano alcune infermiere facendo la calza, parlando, e a volte bisticciandosi sottovoce; ogni tanto passava, battendo i piedi, un inserviente e i suoi passi risuonavano a lungo in quel grave silenzio. Alle undici morivano anche questi ultimi segni di vita, ricordi del giorno trascorso, e il silenzio sonoro e, quasi direi, cristallino, teso come la corda, che coglie la minima vibrazione dell'aria, trasmetteva di corsia in corsia il respiro tranquillo dei convalescenti, la tosse e i sospiri dei malati gravi. Questi suoni notturni erano flebili ed incerti e spesso in essi era racchiuso un pauroso enigma: chi sa se un malato russa pacificamente o se la stessa morte già s'aggira tra i candidi letti e le fredde pareti?

Oltre la prima notte, in cui Lorenzo Petrovich aveva dormito profondamente, tutte le altre non gli recarono riposo alcuno e furono anzi per lui piene di nuovi e paurosi pensieri. Con le braccia vellose riunite al di sopra del capo e con gli occhi fissi sull'ansa, che luceva attraverso alla tendina azzurra, egli pensava alla propria vita. Egli non credeva in Dio, non voleva vivere e non aveva paura di morire. Tutto quello ch'era stato in lui di vita e di forza era stato sprecato senza bisogno, senza utilità e senza gioia. Giovinetto, egli aveva rubato al suo padrone, per esser poi bastonato da lui ferocemente e senza pietà, e l'aveva odiato per le bastonate ricevute. Nell'età matura aveva soffocato col suo commercio i piccoli capitalisti e disprezzato coloro che gli erano caduti nelle mani; ed essi lo avevano contraccambiato con odio e con paura. Poi era venuta la vecchiaia e la malattia ed egli, alla sua volta, era stato derubato da altri, e quando se ne era accorto, aveva bastonato i colpevoli ferocemente e senza pietà... Così era passata la sua vita, che non era stata altro che un concatenamento di amari oltraggi e di odio, nel quale si erano soffocate le rare faville d'amore e il quale non gli aveva lasciato nell'animo che cenere. Ora egli avrebbe voluto fuggire la vita, avrebbe voluto dimenticare; ma la notte silenziosa era spietata e fredda ed egli rideva della stoltezza degli uomini e della propria e serrava le ferree mascelle per soffocare un gemito. Egli non credeva che si potesse amare la vita e, volgendo la testa verso il letto vicino, ove dormiva il diacono, stava a lungo a guardare il suo viso bruno e il corpo incerto nei contorni, e susurrava con sarcasmo:

— Stolto!

Poi guardava lo studente indormentato, che durante il giorno era baciato dalla leggiadra giovinetta, e con crescente amarezza ripeteva fra i denti:

— Stolti!

Il giorno poi, l'anima pareva dormisse e il corpo eseguiva, docile, tutti gli ordini che gli venivano dati, inghiottiva la medicina e si moveva. Ma ogni giorno s'indeboliva sempre più e ben presto fu lasciato in pace immobile e immenso; nella sua ingannevole immensità sembrava forte e sano.

Anche il diacono perdeva le forze; girandolava sempre meno per le sale e rideva più raramente; ma quando nella clinica penetrava un raggio di sole, egli ricominciava a parlare allegramente, a ringraziare tutti, i medici e il sole, e ricordava sempre più spesso le mele bianche del suo giar-

dino. Poi cantava l'inno alla « Regina del mondo » e il viso abbronzato gli si rischiarava ed assumeva espressione più grave: tutti vedevano subito che colui che cantava era un diacono e non un chierico. Finito l'inno, s'avvicinava a Lorenzo Petrovich e gli raccontava che carta avesse ricevuto il giorno che gli fu conferito il grado di diacono:

— Era grande così, vede? - diceva, gesticolando, - ed era coperto di lettere, di certe letterone nere con l'ombra d'oro. Una cosa rara, l'assicuro!

Si segnava, guardando l'immagine, e poi proseguiva:

— Sotto c'era il bollo del vescovo, grande come una frittella. Dico davvero, per quell'anima cara! Che ne dice, padre?

E rideva, rideva allegramente e gli occhi gli si nascondevano tra le fitte grinze della faccia. Ma quando il sole si nascondeva dietro una nube nevosa, la sala diventava buia e, sospirando, il diacono si rimetteva a letto.

III.

Nei campi e nei giardini c'era ancora la neve, ma le strade ne erano già sgombre e, nei luoghi più battuti, erano perfino polverose. Soltanto dai giardini, circondati da inferriate, e dai cortili scorrevano rigagnoli d'acqua che formavano larghe pozze sull'asfalto dei marciapiedi; e da ogni pozza si seguivano in tutte le direzioni impronte di piedi bagnati, più oscure e frequenti dapprincipio, più chiare e rare dappoi, come se tutta la gente, passata per questi luoghi, fosse stata ad un tratto sollevata nell'aria e riposata in terra presso alla pozza seguente.

Il sole versava nella clinica raggi luminosi e tanto caldi che i malati cercavano l'ombra come nell'estate e non volevano credere che al di là dei vetri l'aria fosse ancora umida e fredda. La sala co' suoi alti soffitti sembrava in quella luce un misero bugigattolo, nel quale non si possono stendere le braccia senza incontrare una parete. I rumori della strada non vi penetravano attraverso ai doppi vetri della finestra, ma quando veniva aperto uno sportello, praticato nel telaio della medesima, nella sala penetrava ad un tratto il forte, gaio e pazzo cinguettìo dei passeri. Tutti gli altri suoni tacevano allora, timidi e quasi offesi, ed esso si riversava, trionfante, pei corridoi, saliva per le scale, si precipitava, insolente, nel laboratorio, risuonando gaio infra i numerosi recipienti di vetro. I malati, che per quei momenti si allontanavano in fondo al corridoio, per sottrarsi all'impressione dell'aria fredda, sorridevano a quel cinguettio allegro e birichino e il padre diacono chiudeva gli occhi, protendeva le braccia in avanti e susurrava:

— Ah! i passeri, per quell'anima cara, i passeri!...

Lo sportello veniva richiuso, il cinguettio dei passeri moriva improvvisamente com'era nato; ma i malati pareva sperassero di ritrovarne l'eco nascosto in qualche cantuccio, rientravano rapidamente nella sala, si guardavano intorno irrequieti e respiravano avidamente le fresche onde aeree, che si dileguavano nell'ambiente.

Ora i malati si avvicinavano più spesso alle finestre, pulivano colle dita i vetri già tersi e rimanevano a lungo a guardare giù, nella strada. La mattina si mettevano il termometro brontolando e non parlavano che dell'avvenire. Quest'avvenire si presentava all'immaginazione di tutti chiaro e lucente. Perfino il fanciullo malato della sala undecima

se lo rappresentava bello e felice. Un giorno egli fu trasportato in una sala riservata e poi sparì improvvisamente: le infermiere dissero che era uscito dalla clinica. Molti dei malati lo avevano visto trasportare, insieme col letto, dalla sala comune: gl'inservienti lo portavano con la testa innanzi; egli giaceva immobile e soltanto i grandi occhi oscuri e infossati erravano da un oggetto all'altro; e v'era nel loro sguardo tanta rassegnata tristezza ed esso incuteva nello stesso tempo tanto terrore, che nessun malato lo potè sostenere e tutti voltarono il capo. Ognuno indovinò, alla sparizione del fanciullo, ch'egli era morto; ma questa morte non spaventò, nè commosse nessuno, poichè essa diventa negli ospedali, come alla guerra, cosa semplice e solita. In quello stesso tempo morì un altro malato, anch'egli dell' undecima sala. Era costui un vecchietto basso, arzillo all'aspetto, ma colpito da paralisi a tutto il lato sinistro del corpo. Camminava con una spalla in avanti, dondolandosi, e a tutti raccontava del battesimo dato dal principe Wladimiro il Santo alla città di Kiev. Quello che lo commuoveva in questo racconto rimase per sempre ignoto a tutti, giacchè egli parlava a bassa voce, molto presto e senza finir le parole. Si vedeva però che s'entusiasmava, perchè gestiva con un braccio e volgeva intorno l'occhio destro. Se era di buon umore finiva il racconto con un'improvvisa e vittoriosa esclamazione: « Dio è con noi ! » dopo di che s'allontanava rapidamente, ridendo e coprendosi con movimento ingenuo la faccia col gomito. Più spesso però era triste e si doleva coi compagni che non gli fosse dato un bagno caldo, dopo il quale, diceva, sarebbe guarito subito. Poco prima della sua morte gli fu permesso, una sera, di prendere un bagno tiepido e per tutto quel giorno egli non fece altro che ridere ed esclamare: « Dio è con noi! » La sera, quando egli era già nel bagno, passando innanzi alle porte chiuse della sala, gli altri malati udirono un brontolio pieno di beatitudine: il vecchio raccontava per l'ultima volta all'inserviente che lo sorvegliava la storia del battesimo di Kiev.

Nell'ottava sala non erano avvenuti cambiamenti notevoli: lo studente Torbezky s'avviava verso la guarigione, mentre Lorenzo Petrovich e il padre diacono diventavano sempre più deboli; la vita e le forze li abbandonavano così silenziosamente, ch'essi stessi non se ne accorgevano quasi punto e pareva che non avessero mai passeggiato per le corsie e fossero sempre rimasti così tranquilli come adesso, in letto.

E sempre con la stessa regolarità venivano i medici, vestiti di bianco, e gli studenti, facevano l'ascoltazione e si comunicavano le loro impressioni.

Un venerdì, poco prima della Settimana santa, il diacono fu condotto ad una lezione degli studenti e ne tornò assai commosso: rideva come nei primi giorni della sua malattia, si segnava, ringraziava tutti e di tanto in tanto si portava il fazzoletto agli occhi arrossati.

— Perchè piangi? - gli chiese lo studente.

— Eh, non me ne parli, padre! - rispose commosso il diacono. - Come è stato bello, per quell'anima cara! Il dottore Simone Nicolaevich m'ha fatto sedere in una poltrona, s'è messo in piedi dietro a me ed ha cominciato a dire agli studenti: « Ecco qua un diacono... »

A questo punto fece il viso serio, corrugò le sopracciglia, ma gli occhi gli si riempirono di nuovo di lagrime e, voltando il capo, proseguì:

— Parla in modo così commovente, Simone Nicolaevich ! Tocca proprio il cuore... « C'era una volta, ha detto, un diacono... »

Il diacono singhiozzò...

— C'era una volta... un diacono...

E non potè continuare, perchè le lagrime glielo impedirono; ma quando si fu coricato, di sotto alla coperta disse con voce soffocata:

— Ha raccontato tutta la mia vita. Ha detto che quando ero chierico soffrivo la fame. Ha ricordato anche mia moglie e gliene son grato. Mi ha tanto commosso!... Pareva ch'io fossi morto e ch'egli raccontasse di me ai vivi... « C'era una volta, ha detto, un diacono... ».

E tutti capirono, mentre così parlava, ch'egli sarebbe morto presto, lo videro con spaventevole lucidità e chiarezza, come se la morte già s'aggirasse in mezzo a loro. Profonde e ghiacciate tenebre parvero avvolgere l'allegro diacono, e quando, con un nuovo singhiozzo, egli si fu raggomitolato sotto la coperta, Torbezky si diede una nervosa fregatina alle mani fredde e Lorenzo Petrovich cominciò a ridere forte e poi a tossire.

In questi ultimi giorni Lorenzo Petrovich si era sentito molto agitato e aveva sempre voltato il viso verso quel lembo di cielo azzurro che scorgeva stando in letto. Quanto rigido e immobile era stato durante i primi mesi di malattia, altrettanto inquieto s'era mostrato negli ultimi giorni; sospirava, gemeva, s'impazientiva con le infermiere e accoglieva il medico con visibile turbamento. Era costui un uomo di buon cuore e, accortosi del cambiamento nel contegno del malato, gli chiese con voce compassionevole:

— Che ha?

— Mi annoio – rispose Lorenzo Petrovich, e pronunciò queste parole con la stessa espressione con cui parlano di una loro sofferenza i bambini e chiuse gli occhi per nascondere le lagrime. E nel diario, in cui si notavano le respirazioni e le pulsazioni del paziente, apparve una nuova annotazione: « Il malato si annoia ».

Ogni giorno regolarmente veniva a trovare lo studente malato la fanciulla ch'egli amava e le guancie di lei, per l'aria fresca primaverile, erano soffuse di così delicato rossore, che la loro vista faceva piacere e dava nello stesso tempo inesplicabile malinconia. Chinandosi sul viso di Torbezky, ella diceva:

— Guarda come sono calde le mie guancie!

Ed egli «guardava» ma non con gli occhi, bensì con le labbra, e «guardava» a lungo e forte, perchè era in via di guarigione e le forze gli aumentavano. Ora, essi non si vergognavano più degli altri malati e si baciavano in loro presenza; il diacono voltava con delicatezza il capo e Lorenzo Petrovich, senza più fingere, come prima, di dormire, li guardava con provocante sorriso sulle labbra. Ed essi amavano il padre diacono e non amavano Lorenzo Petrovich.

Un giorno il diacono ricevette una lettera da casa: l'aspettava già da una settimana e tutti nella clinica sapevano che « il padre diacono aspetta notizie de' suoi », e tutti, come lui, s'impensierivano del silenzio. In quel giorno felice egli si rallegrò tutto, riprese animo e ricominciò a girandolare lentamente per le sale, mostrando a tutti la lettera, accettando le felicitazioni, ringraziando e facendo inchini. Tutti già sapevano di che statura fosse sua moglie, ora egli aggiunse un nuovo particolare.

— Se sapeste come russa! Quando s'è messa a letto, si può sparare una cannonata, che non la si sveglia. Russa proprio come un soldato...

Poi, con espressione della faccia un po' furbetta, soggiungeva:

— Di', padre, hai visto questo disegno?

E mostrava la quarta pagina della lettera, su cui una mano inesperta e tremolante aveva tracciato il contorno di una manina aperta di bimbo, in mezzo alla quale, proprio sulla palma, era scritto: « Manina di Tossik ». Prima di applicare la mano sul foglio si vedeva che Tossik era stato occupato in qualche faccenda, per la quale occorrono l'acqua e la terra, giacchè sulla carta, nei punti corrispondenti ai polpastrelli delle dita e ai muscoli della palma, si vedevano macchie di fango.

— Vedi che nipotino è il mio? Ha quattro anni appena, ma è pieno d'intelligenza! La manina di Tossik! Che ne dici, eh, padre?

E pieno d'entusiasmo per la felice idea di sua moglie, si batteva le mani sulle ginocchia e si contorceva, assalito da irrefrenabile ilarità. E la sua faccia pallida, anzi gialliccia, che già da tanto tempo non era più stata all'aria aperta, somigliava per un istante a quella d'un uomo sano, i cui giorni non sono ancora contati. E la voce gli si rinforzava e diventava più sonora, quando cantava l'inno alla Vergine ed ogni parola era piena di slancio:

— Cantiamo gloria alla Regina del mondo, più alta dell'altezza dei cieli, più chiara del chiarore del sole, che ci ha liberati dal nostro peccato!

In quello stesso giorno Lorenzo Petrovich, a sua volta, fu condotto alla lezione degli studenti. Ne tornò agitato, con le mani tremanti, con un sinistro sorriso sulle labbra; diede una spinta all'infermiera che lo voleva aiutare a spogliarsi e, appena si fu coricato, chiuse gli occhi. Ma il diacono, che ricordava l'impressione prodotta su di lui dalla lezione, attese che gli occhi di Lorenzo Petrovich si fossero aperti per chiedergli in tono compassionevole i particolari della visita.

— È commovente la lezione, nevvero, padre? Anche di te avranno forse detto: « C'era una volta un commerciante... »

La faccia di Lorenzo Petrovich si contrasse dall'ira e, lanciato al diacono uno sguardo di fuoco, gli voltò le spalle e richiuse gli occhi.

— Non è nulla, padre, non t'impensierire. Guarirai senza dubbio e vedrai che bella vita comincierà per te! - proseguì il diacono.

Egli stava supino e, fantasticando, fissava lo sguardo sul soffitto, su cui cadeva un raggio di sole riflesso. Lo studente era uscito per fumare e nei momenti di silenzio s'udiva soltanto la respirazione corta ed accelerata di Lorenzo Petrovich.

— Sì, padre - continuò a dire il diacono con pacata gioia nella voce. - Se un giorno capiterai dalle parti nostre, vieni a trovarmi. La casa mia sta a cinque chilometri di distanza dalla stazione; domanda a qualcuno, lì ogni contadino ti potrà servire di guida. Ricordati di venire, sai? Ti offrirò, per quell'anima cara, un *kvas* (1) tanto dolce che non te lo saprei dire a parole.

E sospirò; poi, dopo un momento, continuò:

— Quando sarò guarito, andrò nella chiesa della SS. Trinità e pregherò anche per l'anima tua. Poi andrò ai bagni... come si chiamano, padre, quei bagni? Dei commercianti, mi sembra...

Lorenzo Petrovich non rispose e il diacono proseguì:

— Sì, si chiamano bagni dei commercianti. E poi, per quell'anima cara, tornerò a casa!

Il diacono tacque, pieno di beatitudine, e in quel silenzio il respiro pesante di Lorenzo Petrovich sembrava il minaccioso soffiare d'una locomotiva sotto pressione, ancor ferma sopra un binario di servizio. E

(1) Bevanda che si ottiene mediante la fermentazione del pane di segale.

non si era ancora dileguata innanzi agli occhi del diacono la scena, creata dalla sua fantasia, della felicità futura, che il suo orecchio fu colpito da parole mostruose e nuove per lui. Il suono di queste parole incuteva terrore e ancor più ne incuteva la voce ruvida e irata che ad una ad una le scandiva.

— Al cimitero di Vagankovo, ecco dove andrai!

— Che dici, padre? - chiese il diacono che non aveva capito.

— Al cimitero, dico, al cimitero è ora che tu vada! - ripetè Lorenzo Petrovich e, voltandosi verso il diacono, sporse il capo fuori del letto, acciocchè neppure una delle sue parole non isfuggisse allo sciagurato. - Se no, ti trascineranno al gabinetto anatomico e là ti apriranno la pancia, per quell'anima cara!

E rise con amara ironia.

— Ma che hai, che hai, padre?! Il Ciel ti benedica! - mormorò il diacono.

— Io non ho niente. Ma se tu sapessi come seppelliscono qui i morti! Ci si divertono. Prima tagliano un braccio e lo sotterrano, poi tagliano una gamba e la sotterrano, e così alcuni cadaveri che non hanno fortuna stanno a volte un anno intero prima di essere sepolti.

Il diacono taceva e fissava lo sguardo vitreo in faccia a Lorenzo Petrovich. E quegli, intanto, continuava e v'era qualcosa di ributtante e di basso nella sfrontata sincerità delle sue parole.

— Quando ti guardo, diacono, penso: ecco un uomo già vecchio, ma stupido come un santo. Ma dimmi, di grazia: che vai raccontando: « andrò alla chiesa della Trinità, andrò ai bagni »? E che vai dicendo delle mele che hai in giardino? Hai soltanto una settimana di vita e tu...

— Una settimana?...

— Sì, una settimana. Non son io che lo dico, ma i medici. Stavo ieri in letto e fingevo di dormire, tu eri uscito, e ho sentito che gli studenti dicevano: « Presto presto il nostro diacono se ne va, resisterà ancora per una settimana... »

— Resisterà?...

— Ma sì! E tu credevi che « essa » ti avrebbe risparmiato? - E pronunciò questo « essa » con intonazione particolare. Poi alzò il grosso pugno e, dopo di aver contemplato malinconicamente per un istante le sue erculee forme, disse: - Ecco, guarda: se io l'appoggiassi sulla testa a qualcuno, lo manderei subito all'altro mondo... Eppure anch'io... Ebbene, sì, anch'io!... Oh, diacono senza cervello! Alla Trinità, ai bagni vuoi andare!... Ne ha vissuto al mondo della gente migliore di te, eppure anche per lei è venuta l'ora di morire...

La faccia del diacono era diventata gialla come lo zafferano: egli non poteva nè parlare, nè piangere e neanche gemere. Lentamente e silenziosamente egli si abbandonò sul guanciale e, volendo sfuggire alla luce e chiudere le orecchie alle parole di Lorenzo Petrovich, si coprì la testa con la coperta e rimase immobile. Ma quegli ormai non poteva più tacere: ad ogni parola con cui colpiva il diacono, si sentiva alleggerire il peso che l'opprimeva e con finta bonarietà continuava:

— È proprio così, padre. Eccoti alla fine. E tu, sciocco, vuoi andare al bagno! Chi sa, forse, all'altro mondo, il diavolo farà prendere a te e a me un bagno d'acqua bollente: perchè no? È anzi una cosa molto probabile...

Ma in questo momento lo studente rientrò nella sala e Lorenzo Petrovich, indispettito, tacque. Per un momento egli si nascose, come il

diacono, sotto la coperta, ma poi si scoprì la testa e gettò un'occhiata di-scherno allo studente.

— Anche oggi, a quanto pare, sua sorella non verrà a trovarla - gli disse con finta premura e con un cattivo sorriso sulle labbra.

— Sta poco bene - rispose tra i denti lo studente, che s'era avvicinato alla finestra.

— Che peccato! - esclamò Lorenzo Petrovich. - Che cos'ha?

Lo studente non rispose e parve che non avesse udita la domanda. Già da tre giorni la fanciulla ch'egli amava non veniva più a trovarlo e, certo, non sarebbe venuta neppure oggi. Torbezky fingeva di guardare nella via soltanto per ammazzare il tempo e invece teneva gli occhi fissi nella direzione in cui si trovava il portone della clinica, ch'egli però non poteva scorgere, e appoggiava con forza la fronte sul vetro. Così, tra la finestra e l'orologio, ora avvicinandosi all'una, ora guardando l'altro, passò egli il tempo del ricevimento. Pallido e stanco bevve poi un bicchiere di tè e si coricò senza accorgersi dell'insolito silenzio del diacono, nè dell'ancor più insolita loquacità di Lorenzo Petrovich.

— Neppure oggi non è venuta sua sorella!- gli disse questi col suo cattivo sorriso schernitore.

IV.

In quella notte lunga e vana come tutte le altre, la lampada elettrica era coperta della solita tendina azzurra e come di consueto il silenzio sonoro si riscuoteva e vibrava ad ogni minimo rumore, trasmettendo di sala in sala i gemiti e la respirazione dei dormienti. In una corsia un cucchiaio cadde sul marmo di un tavolino e ne risultò un suono limpido come di campanello agitato e vibrò a lungo nell'aria tranquilla. Nell'ottava sala i malati per molto tempo non poterono addormentarsi, ma finsero di dormire e rimasero immobili. Il solo Torbezky, che non si ricordava della presenza di altre persone nella sala, si girava e si rigirava inquieto nel letto: ora si coricava supino, ora bocconi, sospirava profondamente e si tirava addosso la coperta, che spesso gli scivolava giù dal corpo. Due volte s'alzò per andare a fumare e alla fine s'addormentò, perchè l'organismo in convalescenza reclamava il riposo. Parve che avesse visioni piacevoli, perchè sulle labbra gli spuntò un sorriso tenero e commovente su quella faccia immobile, con quegli occhi chiusi.

Lontano, nel parlatorio oscuro e solitario, erano appena suonate le tre, quando l'udito di Lorenzo Petrovich, il quale cominciava a velar l'occhio, fu colpito da uno strano suono flebile e tremante. Esso nacque subito dopo l'ultimo colpo suonato all'orologio e nel primo istante sembrò bello e dolce, come una lontana triste canzone. Lorenzo Petrovich tese l'orecchio: il suono cresceva e si rinforzava e, melodioso com'era, sembrava ora il pianto soffocato d'un bambino, rinchiuso in una camera buia: pareva che il piccino avesse paura del buio e delle persone che l'avevano castigato e che perciò tentasse di soffocare i singhiozzi e i sospiri, che gli salivano dal cuore. Dopo un istante Lorenzo Petrovich si svegliò e capì subito di che cosa si trattasse: accanto a lui piangeva un uomo adulto, piangeva soffocandosi con le lagrime e coi singhiozzi.

— Chi è? - chiese, spaventato, Lorenzo Petrovich; ma non ricevette risposta. Il pianto tacque, ma il silenzio non ne fu perciò meno

triste. Le bianche pareti erano fredde e immobili e non vi era anima viva cui confidare la paura e i tormenti della solitudine e cui chiedere aiuto.

— Chi piange? - ripetè Lorenzo Petrovich. - Diacono, sei tu?

I singhiozzi, soffocati fino allora, lì, vicino al letto di Lorenzo Petrovich, non più trattenuti ora, scoppiarono ad un tratto. La coperta che avvolgeva il corpo del diacono cominciò a scuotersi e la targhetta nera, con suono metallico, si sbattè contro la spalliera di ferro del letto.

— Ma che hai? Sta zitto! Non piangere! - balbettò confuso Lorenzo Petrovich.

Ma il diacono piangeva sempre più forte e sempre più spesso si sbatteva la targhetta nera contro la spalliera di ferro del letto, scossa dai singhiozzi di quel misero corpo. Lorenzo Petrovich sedette sul letto, rimase un istante pensieroso e poi lentamente s'alzò sulle gambe intorpidite; un'onda calda gli salì alla testa, che gli si riempì di ronzio; e gli sembrò che enormi macigni gli pesassero sul cervello, il respiro gli mancò e gli parve che il soffitto fuggisse rapidamente a' suoi occhi. Reggendosi a stento sulle gambe mal ferme e contando i forti battiti del cuore, distinti come i colpi dati con un martello, egli aspettò che gli passasse il capogiro che l'aveva assalito da prima e traversò risoluto lo spazio che separava il suo letto da quello del diacono. Qui dovette aspettare ancora per riprender fiato e poi, respirando affannosamente, mise la mano sul corpicino tremante, che si era scostato dalla sponda del letto per fargli posto, e disse in tono di preghiera:

— Su via, non piangere! Perchè piangi? Hai paura di morire?

Il diacono buttò via la coperta, sotto la quale nascondeva la testa, ed esclamò:

— Ah, padre!

— Dimmi, hai paura?

— No, padre, non ho paura - rispose con voce lamentevole e melodiosa il diacono, scuotendo energicamente la testa. - Non ho paura - ripetè, e poi, voltatosi sopra un fianco, ricominciò a gemere ed a singhiozzare.

— Senti, tu non mi tenere il broncio per quello che ti ho detto ieri - lo pregò di nuovo Lorenzo Petrovich. - Non faresti certo bene, fratello, se mi volessi male per questo...

— No, no, non ti voglio male... E perchè ti vorrei male? Non sei stato tu che m'hai mandato la morte... La morte viene senz'essere chiamata... - e sospirò forte.

— Ebbene, perchè piangi allora? - chiese lentamente e con meraviglia Lorenzo Petrovich. La compassione che aveva sentita per il diacono cominciava ad essere soffocata in lui da penosa meraviglia. Egli guardava ora la faccia bruna del diacono, ora la sua barbetta canuta, si sentiva tremare sotto la mano il suo corpicino esile e... stupiva.

— Ma su, dimmi perchè piangi! - insistè.

Il diacono si prese la faccia tra le mani e, scuotendo la testa, disse con voce alta e lacrimevole:

— Ah, padre, padre! Mi addolora il non dover mai più vedere il sole! Se tu sapessi... come è bello da noi... come splende... nella provincia di Tambov!... Per quel... per quell'anima cara!...

Che sole? Lorenzo Petrovich non capì e perdette la pazienza. Ma subito ricordò quel torrente luminoso che il giorno entrava nella clinica per le finestre e indorava il pavimento, ricordò come rischiarava il sole nella sua provincia di Saratov l'ampio Volga, e il bosco, e un sentiero pol-

veroso nei campi... alzò ambe le braccie e, battendosi il petto, cadde con la faccia sul cuscino, accanto alla testa del diacono e cominciò a singhiozzare. Così piansero insieme. Piansero, perchè non avrebbero mai più visto il sole, piansero perchè il melo verde avrebbe maturati i suoi frutti senza di loro, piansero perchè le tenebre e il silenzio li avrebbero accolti nella tomba, piansero perchè dovevano lasciare la cara vita per entrare nell'orrida morte. Il silenzio coglieva i loro singhiozzi e i sospiri e li trasmetteva nelle altre corsie, confondendoli col russare delle infermiere, stanche del lavoro del giorno, coi gemiti e con la tosse dei malati gravi e con la respirazione uguale dei convalescenti. Lo studente dormiva, ma il sorriso gli era sparito dalle labbra: ombre azzurre gli cadevano sulla faccia immobile, che nella sua immobilità sembrava triste e sofferente. La luce della lampada elettrica era uguale e senza vita e le altre pareti erano fredde e indifferenti.

***

Lorenzo Petrovich morì nella notte seguente, alle cinque del mattino. La sera si era addormentato profondamente; si era svegliato poi con la coscienza di dover morire e di dover fare qualche cosa: chiamare in aiuto, gridare o farsi il segno della croce; ma perdette subito i sensi. Il petto si innalzò e si riabbassò poi, le gambe si scossero e si tesero, la testa pesante scivolò dal cuscino e l'erculeo pugno cadde dal petto. Il padre diacono sentì, tra il sonno, il cigolar del letto e, senza aprir gli occhi, chiese:

— Che hai, padre?

Ma senza ricever risposta s'addormentò di nuovo.

In quel giorno i dottori lo assicurarono che egli non sarebbe morto ed egli credette loro e si sentì felice: salutando dal letto col capo, ringraziava e felicitava tutti.

Anche lo studente si sentiva felice e nella notte seguente dormì tranquillo come un uomo sano. In quel giorno la fanciulla ch'egli amava era venuta a trovarlo, l'aveva baciato molto forte ed era rimasta con lui venti minuti più del consueto.

Il sole spuntava...

LEONIDA ANDREEV.

(*Traduzione dal russo di* NATALIA PSIOL).

L'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI A ROMA

Da quanti anni Roma non accoglie una vera e grande Esposizione di belle arti? Il novero degli anni è inutile, perchè il ricordo se n'è perduto. Ogni tanto se ne riventila il progetto; ma i promotori si perdono in discussioni o si riaddormentano sotto il peso dei secoli. E pure una vera e grande Esposizione di belle arti a Roma è necessaria, se alla capitale civile del Regno riunito si vuol aggiungere il decoro indispensabile di capitale morale. Non è che io sia tentato da vani e vaghi sogni di accentramento: un tempo l'urbe fu l'orbe, e la legge storica non vuole o non dice che le cose si ripetano, almeno nella stessa misura. Ma Roma, come capitale d'Italia, merita di essere considerata come un centro d'arte e merita che quest'arte risplenda in queste Mostre, che la filosofia condanna ma che la fisionomia della vita moderna rende scusabili.

Perchè un tal sogno possa divenire realtà, bisogna combattere due ubbie: la rivalità degli altri centri italiani, e l'apatia del pubblico italiano, e romano in ispecie. Una Esposizione a Roma non può danneggiare le vivaci iniziative di Venezia o di Milano, di Firenze o di Torino o di Napoli, perchè la presenza in Roma di tutto un nucleo di artisti cosmopoliti viene ad aggiungerle naturalmente un aspetto indipendente. Se qui è stato edificato dalle fondamenta un palazzo per l'arte - come che si giudichi il suo frontone di cartapesta -; se qui la Francia, la Germania e la Spagna hanno loro grandi istituti d'arte; se qui incessante è il confluire di altri artisti, ora specialmente americani ed inglesi che bene spesso vi dimorano: è ovvio che una grande Esposizione si giovi di questi elementi, dirò, locali. Basta, per la riuscita, fissar bene i criterii e la misura della scelta.

E l'apatia è apparente; per gli scettici dirò che è almeno decrescente. Le vendite lo attestano, che nell'anno scorso hanno superato le 100 mila lire. E lo attestano gli acquisti dei privati e dello Stato, la fondazione di premii annuali. Per la frequenza si sa che, sbolliti i primi entusiasmi, la faccenda si fa magra. Ma il pubblico vuol essere solleticato. E quando si avessero saloni addobbati con ogni gentile signorilità, e i concerti di raffinata esecuzione e i convegni serali vi si facessero frequenti, il concorso non potrebbe mancare e grazioso ed utile nel tempo stesso.

Del resto, tutti i discorsi restano parole morte innanzi al fatto che si va lentamente e naturalmente maturando. Da che un piccolo nucleo di artisti riuscì a raccogliersi e sotto la bandiera, agitata da Nino Costa, della libertà in arte, si adoperò a contrastare all'invadente accademismo e alla più cincischiata commercialità, la possibilità di una redenzione artistica di Roma si potè dire un'affermazione e una

garanzia per l'avvenire. La società *In Arte Libertas* dovè prima esporre privatamente, da poi ebbe la sua sala e la sua armonica fisionomia. Con la morte del Costa, essa è dispersa solo in apparenza: i buoni semi hanno dato i migliori frutti. Molta roba fu condannata per sempre a fare la sua apparizione civettuola nelle troppe botteghe del Babuino e di via Sistina: e l'eliminazione si va sempre più accentuando, fino a quest'anno in cui la solita *ciociaria* di maniera si direbbe quasi distrutta. L'inaspettata fortuna della Mostra del Bianco e Nero si aggiunse a cementare i buoni propositi per l'avvenire. La sala del ritratto e de' « Prix de Rome » l'anno scorso ne furono un nuovo coronamento.

E poichè ho accennato al Bianco e Nero, non è male ripetere che la istituzione non deve affatto cadere: quell'Esposizione si era annunziata periodica e con tutti gli sforzi bisogna continuarla. Se questo sarà possibile, la riforma organica della Regia Calcografia, che ha in Roma la sua sede - e non bisogna dimenticarselo - sarà imposta dall'esempio e dal successo incalzante delle stampe che hanno vero spirito d'arte.

*
* *

La sala in cui il nuovo direttore dell'Accademia di Francia, Carlo Augusto Emilio Carolus-Duran, ci presenta sprazzi diversi dalla sua feconda attività di 45 anni, non è fatta certo per pronunziare giudizi assoluti su l'arte sua. Dicono che il Carolus-Duran sia una persona gentilissima; dicono che sia tornato a Roma con vero piacere, perchè anch'egli giovane venne qui da noi ad abbeverarsi di sole e di vita antica.

Certi studii della prima maniera hanno una profonda armonia di vernici e di toni bassi. In quest'apparenza anche il tempo ha certo avuto la sua parte. Ma certamente il sentimento dell'artista era diverso allora. Egli vedeva nella tradizione lo spirito della misura: vi è una testa di donna con un accento robusto di serenità, e lo scorcio del curato di Cervara ci illumina un villaggio e una canonica. In questo momento ben felice della sua vita di artista, il Carolus-Duran dipingeva quel « Ricordo della campagna romana: l'*Assassinato* » che adorna il Museo di Lilla, la città natale. Quando riapparve nella Esposizione centennale del 1900 a Parigi, a molti sembrò cosa nuova, perchè molti erano troppo usi a vedere la facile produzione dei ritratti specialmente femminili. Nell'« Assassinato » c'è un dramma della vita vera, una scena di angoscia profonda, che pur nella sua disposizione classicheggiante sfugge alle combinazioni melodrammatiche. Studio di costumi e varietà e movimento di sentimenti fanno di questa tela una documentazione artistica della vita italiana rurale.

Nella sala presente un baleno di questo sentimento drammatico si ritrova in un bozzetto di battaglia. Il pittore lo eseguì a Parigi durante l'assedio, e vi traspare l'artista e il soldato. Le masse sono incerte, i raggruppamenti dei soldati hanno aspetti strani di stracci e di cumuli indefiniti, il cielo è tempestoso: ma dal cielo alla campagna battuta è tutto un rimescolamento di tensioni e di terrori. Così traverso un piccolo interno di S. Marco e una bonaccia estiva di Trouville - che fa pensare al Boninghton come a J. Whistler - il sereno e pastoso autoritratto chiude questa prima maniera.

Dopo, il Carolus-Duran è stato conquistato dalla figura femminile. Si vede bene che non vuol dispiacere alle donne, e che la sua arte

vi si compiace. Il nudo di Andromeda dimostra una compiacenza forse eccessiva di carezzosità. Ma il pittore è sicuro del suo effetto. Quelle dolci teste inclinate tutte un po' da sinistra a destra non hanno molte preoccupazioni: e l'abilità del maestro riesce a rendere il miglior gioco dei rasi, con un pennelleggiare rapido e direi istantaneo, come nella figura in rosa di una donna bionda. Quando vuol comunicarci un sentimento, bisogna che dipinga la madre o la sua bambina.

Per seguire le sale individuali, bisogna toccar subito dello Stetson, del Sartorio, del Prini.

Quando si entra nella sala di Charles Walter Stetson, il pittore di Boston che è venuto a lavorare in Italia, si prova una impressione strana di stupore notturno. Egli è che dagli acquerelli più piccoli alle composizioni di maggior mole, tutto il sentimento di questo pittore americano si risolve in una forza di colorito smagliante per contrasti. Si direbbe che gli smalti limosini sieno sempre innanzi agli occhi della sua mente, anche quando egli cerca in un motivo religioso un maggior ardore di colorito. E si pensa a Limoges, come non si può astenersi dal ricordare Boecklin e i Preraffaelleschi inglesi, e un altro violento pittore americano e vivente, l'Abbey. Ma la nota individuale dello Stetson sta nell'ombra cupa degli alberi, tra cui si aprono lembi di cielo vivido od opaco su praterie smaltate da fanciulle variopinte che corrono. E l'impronta è nella larghezza con cui sono sentite queste masse.

Io non esito di affermare che la pittura dello Stetson più è simpatica, quanto più concentrata in piccolo spazio. E la ragione è che il valore delle masse e l'opposizione degli smalti perde di consistenza quando sono distesi in maggior superficie.

Se il Sartorio avesse avuto il coraggio di non effondere in così vasta tela quel suo raggruppamento di pecore nella campagna romana, egli avrebbe vinto una bella battaglia su se stesso ed avrebbe comunicato un sentimento. Il quadro che nella sala romana a Venezia, nel 1903, s'intitolava senz'altro da « Roma » ora giustamente ha ripreso il suo valore onomastico. Perchè esso non è che un motivo di « Sera nella campagna romana ».

E questa dei titoli è un'altra faccenda, su cui è bene insistere perchè ci si persuada una buona volta. Il più bel titolo non è nulla, se al titolo non corrisponde l'argomento. E sia detto pei quadri e per le statue, come per un libro, una romanza, eccetera. Far della retorica o della poesia romantica nei titoli di quadri è una assoluta vanità. Basta il soggetto; l'indicazione del luogo, dell'ora, della stagione sarebbe per sè secondaria, se non fosse che non se ne può fare a meno in molti casi per evitare false impressioni. Ma ogni quadro parla per sè: e se dice veramente tutto quello che l'artista voleva, non ha bisogno di titoli. Un numero d'ordine: e ce n'è d'avanzo.

Il Sartorio nella sua sala espone a fronte due pitture ad olio, di più giusto e simpatico taglio. Sono due robuste marine: l'una con una grande acqua di un turchino profondo sotto un addensarsi di nubi piovose, l'altra con una spiaggia livida strisciata da onde basse e arenose. Ma la prima visione è interrotta da un uomo che fende l'onda con una torcia e va incontro ad una donna nuda: sono Pica re del Lazio e Circe di Tessaglia. Debbo confessare onestamente che soggetto e figure nuocciono alla forte marina; perchè vi sono sovrapposti. Quasi direi di aver letto senza piacere che nell'altra marina il pittore ha voluto ritrarre gli « avanzi della naumachia del Circeo ». Quelle due erme

informi accennanti sul mare livido mi avevano dato una visione più larga e profonda di orrore invernale.

Delle altre tempere e degli altri pastelli in cui il Sartorio illustra la campagna romana non parlo, per non ripetermi. Un quadro nuovo è il ritratto di bimbo rovesciato su la coltre; studio di toni bianchi trattato con molta perizia. Anche la posizione del bambino nudo è spontanea, e la figura sarebbe più simpatica se meno contornata.

Resta la mostra collettiva di Giovanni Prini: mostra in sostanza mancata, perchè intempestiva. Il Prini è un giovane scultore di molto sentimento; ma è anche molto giovane per poter offrire un insieme svariato di opere dove lo studio della forma si faccia ammirare accanto alla interpetrazione del sentimento. Perciò vi sono parecchi ritratti, assolutamente imperfetti; molti bozzetti e bozzettini che avranno la luce dell'idea quel giorno che l'artista ce l'avrà illuminata nella realtà della forma. Perciò le cose migliori sono i gruppetti già noti dei bambini che guardan la falce o stanno in comunella, i due cavalli « compagni di lavoro ». A parte questi bronzi, il gruppo della mamma con un bimbo in piedi bene affida e si fa riguardare. Al Prini, che è un giovane d'ingegno, molte cose bisognerebbe dire e con ogni franchezza. L'incompiuto, il nebuloso non esistono in scultura: dove appajono nei grandi maestri (non solo moderni, ma anche antichi) sono il risultato di lunga serie di studii concretissimi. Il Prini sente e può ben sentire compiutamente. Pazienza importa. La semplificazione seguirà naturalmente. Ora si può aggiungere che il Prini ha un sentimento speciale dell'infanzia: la tristezza pensosa. Ci sono dei bimbi malinconici, purtroppo. Ma non tutti sono così. L'essenza dei bimbi è la gioia, la primavera, la spensieratezza. Perciò nel gruppo « I bimbi, il fieno e la falce », più che il dolore, la meraviglia doveva essere significata da quei volti paffutelli.

***

Mancando Edoardo Gioja, escluso per ragioni ingiustificabili l'elegante Parisani, l'attenzione pel ritratto si raccoglie sul Mancini e sul Balla. Il quale ultimo è troppo realistico, troppo esterno questa volta perchè si possa dire che abbia approfondito la sua maniera. Il Mancini è sempre lui, tutto lui ne' suoi giochi violenti, co' suoi neri e co' suoi bianchi che resistono ad ogni luce, con la parte artificiosa delle sue incrostazioni, ma è lui: un pittore violento, ardente, spesso incomposto, ma con una fisionomia che sta.

La fresca facilità che ha dato sempre agli acquerelli di Onorato Carlandi un interesse immediato si ritrova questa volta irrobustito di colore in due tele, dipinte alla brava ma con sicurezza, « Moulin rouge » e « Sonno d'inverno »; poi riappare profumata di poesia nei mandorli fioriti che cantano la « Pasqua romana » presso l'argine del Tevere. Il Coleman non è inferiore a se stesso; e le note delicate qualità si ritrovano negli artisti - che hanno esposto - del gruppo che faceva capo a Nino Costa.

Del maestro morto - dopo l'organica mostra collettiva dell'anno scorso - si può forse trovare inopportuna l'esposizione di alcuni bozzetti, perchè il loro valore non può essere notato che da quelli che ben conoscono l'importanza e la fisionomia dello squisito paesista.

Accanto al Noci, di cui uno studio di Villa Borghese mi soddisfa, bisogna additare nel Prencipe un giovane che ha molto sentimento del colore e affida a bene sperare.

Queste note non vogliono essere nè una minuta nè una compiuta rassegna dell'Esposizione romana (1). Chè, allora, non potrei tacere di altre buone opere che pur sono nella sezione spagnuola e tedesca e di altri quadri italiani riesposti. In queste note ho voluto raccogliere impressioni particolari; e però passo senz'altro al Galantara e con lui concludo.

Il Galantara (o Rata Langa) è un caricaturista d'istinto. Lo dissi già a proposito dell'esposizione delle caricature che si tenne l'anno scorso a Firenze nelle sale della « Leonardo da Vinci ». Ho detto tutto, quando ripeto che è un caricaturista e non un pupazzettaio. Tuttavia non sente il colore: le sue caricature in rosso e in blù non hanno tutta la simpatia delle composizioni serrate nervose e il gusto savoroso che profonde, starei per dire, getta ogni giorno sull'*Avanti*. Egli è un caricaturista di partito, ma ha la buona sorte di essere un disegnatore, di entrare cioè nello spirito delle cose, oltre le apparenze. Nel ritrarre la vita degli umili, egli non esercita un mestiere, che per alcuni è anche moda: è un vero osservatore. Guardate il suicida nell'atto che si slancia sotto il treno che avanza; guardate l'uomo, fatto cencio fluido, che si è impiccato. Sono due aspetti di miseria, ma due espressioni d'arte. Che il Galantara sia un vero artista di spirito, lo dimostra un altro fatto: la serie dei piccoli disegni, in cui si mette a nudo la *cucina* del così detto realismo contemporaneo!

ROMUALDO PÀNTINI.

(1) Queste note erano già corrette quando si è riaperta la sala dei « Prix de Rome », arricchita di un nuovo fragrante Fragonard, di un altro Regnault, di un potente bozzetto del Carpeaux. E si è avuta anche una mostra retrospettiva di Gioacchino Toma. Questo tributo era pur dovuto al pittore di Terra d'Otranto, che fu sincero nell'arte sua, quanto ardente garibaldino. Il Toma trattò la pittura storica e la pittura di genere con una sobrietà notevole in un pittore educato a Napoli e cresciuto fra i tormenti più aspri della vita. La sua piccola e savorosa *Sanfelice in carcere* compendia un sentimento ed una epoca senza declamazioni di sorta. Nella *Pioggia di cenere in Napoli* si ha un ricordo efficace della terribile eruzione del 1872: e l'ingenuo misticismo popolare vi ha una espressione nell'atmosfera tragica, che non si dimentica.

FINANZA NAVALE

L'articolo sopra « le nuove spese straordinarie della marina da guerra » pubblicato nel precedente numero di questa rivista, ha sollevate così larghe, vive ed appassionate discussioni, che mi veggo a malincuore costretto a ritornare sull'argomento. Lo debbo non soltanto per cortesia o per fatto personale verso i diversi miei contraddittori, ma assai più perchè furono in tale circostanza da taluni, autorevolmente ed in buona fede, esposti principii e criterii così sovvertitori di ogni solido e sano sistema di struttura del bilancio della marina e di pubblica finanza, che parmi doverne esporre serenamente ma nettamente la fallacia intrinseca. Perchè appunto tali principii mi appaiono tanto più pericolosi e nocivi alla azienda dello Stato, quanto maggiore è l'autorità e la buona fede di coloro che apertamente li hanno propugnati.

Desideroso di tenere nelle seguenti pagine la discussione nei limiti sereni di un problema puramente amministrativo e contabile, ma della più alta importanza e delicatezza finanziaria, mi limito qui ad una semplice dichiarazione.

Tra i miei contraddittori alcuni esposero le loro obbiezioni e le loro critiche - sia pure con molta vivacità di espressioni e colorito di frasi - ma a scopo di obbiettività tecnica. Così fecero segnatamente la *Tribuna* ed altri giornali di Roma e fuori, che la seguirono in argomenti e deduzioni, che furono pure presentate con autorità ed in termini pressochè identici nella Giunta del bilancio. E con essi mi è gradito di cortesemente e tenacemente discutere.

Agli altri per ora non rispondo. Invecchiato oramai nel giornalismo e nel Parlamento, essi sanno benissimo che li conosco per filo e per segno ed a quest'ora dovrebbero aver perduta l'ingenua illusione che i loro metodi di lotta producano su di me il più piccolo effetto! Dalle prime campagne sostenute, con tanti valorosi colleghi della stampa e della Camera, contro gli abusi della circolazione, le speculazioni edilizie e la finanza non solida dell'on. Magliani, a tutte le occasioni di grosse spese e di grosse forniture o concessioni dello Stato, i loro sistemi di attacco non hanno ottenuto altro risultato che di rafforzare i miei colleghi e me nella difesa delle casse dell'Erario e delle tasche dei contribuenti. Ed è bello, nobile e glorioso il constatare, per l'onore e per l'elevatezza della vita pubblica italiana, che tutte le cause buone ed oneste hanno finito per trionfare, cosicchè alla nostra rigenerazione politica si è venuta man mano associando una faticosa e progressiva rigenerazione morale, che le imprime il carattere di più pure ed alte idealità.

Con questa incrollabile fede nel trionfo definitivo dei più sani criterî di finanza e di amministrazione, anche nel bilancio della marina, entro in merito, dopo qualche breve osservazione d'ordine preliminare.

La prima si è che bisogna distinguere bene il lato politico ed il lato finanziario del problema. Può sotto l'aspetto politico essere utile od anche necessario l'aumento delle spese della marina. Ma anche nel caso affermativo è dovere preciso del Governo, della Giunta del bilancio e del Parlamento di *chiarire con precisione l'onere complessivo e l'onere annuale per il bilancio e per i contribuenti.*

In caso diverso si crea il disordine morale ed amministrativo della finanza e della stessa marina, come già accadde dopo le nostre leggi sulla flotta, del 1877 e del 1887.

In secondo luogo bisogna nettamente distinguere l'aumento dei fondi per la *flotta attuale* e lo stanziamento di nuove spese straordinarie per una *flotta nuova*, da crearsi con i debiti e col metodo dell'acceleramento. Le conseguenze per il bilancio e per il credito pubblico sono radicalmente diverse.

Per ultimo è chiaro che non ci troviamo dinanzi ad una questione trascendentale di una qualche scienza occulta, navale o nautica. Qui siamo semplicemente davanti ad *un problema elementare di finanza*!

La struttura finanziaria e contabile di un bilancio della marina - come di qualsiasi altra grande azienda industriale dello Stato o privata - non è problema navale o marittimo, ma è questione sostanzialmente economica e finanziaria, tanto è vero che il più grande bilancio della marina - quello inglese - è compilato, discusso ed amministrato da finanzieri e non da uomini di mare, ai quali spettano invece altri cómpiti non meno alti e nobili, ma in un campo diverso.

Ciò che importa è, che il bilancio della marina - al pari di ogni altra azienda dello Stato - abbia una struttura solida ed una esplicazione sincera: altrimenti rifacciamo nella marina l'errore che abbiamo commesso nel 1885 per le ferrovie. Nascondiamo al paese, per alcuni anni, l'onere reale del bilancio, ma accumuliamo dei debiti latenti, onerosi, che poscia vengono a maturità con nuove ed inattese sofferenze dei contribuenti e con debolezza del servizio pubblico.

Ecco perchè è necessario, è doveroso per ogni cittadino chiarire ed illustrare a fondo la portata finanziaria delle nuove spese straordinarie della marina, perchè l'acceleramento in esso proposto costituisce, a mio avviso, un ritorno doloroso ed una malinconica ricaduta nel sistema dei debiti latenti e degli oneri finanziarii occulti, da cui credevamo di essere alfine usciti, dopo che per tanti anni essi intristirono la vita economica e politica della nazione.

I.

Il programma del quadriennio.

Cominciamo da alcune questioni secondarie, che solo uno spirito di inutile polemica potrebbe ingrossare.

Il nuovo programma navale contemplato nel progetto di legge doveva o no compiersi in un quadriennio?

Su questo punto non v'ha ombra di dubbio.

Ma siccome intorno ad esso si sofferma in particolar modo l'egregio mio contraddittore della *Tribuna* - a cui particolarmente mi riferisco

in queste note - così debbo pur troppo indugiarmi in una dimostrazione che sarebbe altrimenti superflua.

Ecco anzitutto lealmente e testualmente le dichiarazioni del mio critico, che, come ognuno vede, si elidono a vicenda:

1° Il quadriennio è « una semplice *ipotesi* » dell'on. Maggiorino Ferraris;

2° Il quadriennio « non è che un *vivo desiderio* manifestato dal « ministro della marina nella sua relazione e su questo non crediamo « davvero possa alcuno dissentire »;

3° Il quadriennio è « un *voto* manifestato nella relazione che pre- « cede il disegno di legge »;

4° Nel disegno di legge, nei suoi articoli, non « si può rintrac- « ciare neppure una sola parola che rifletta l'obbligo dell'esecuzione « dei lavori in un quadriennio ».

Or bene, è chiaro: se il quadriennio è un vivo desiderio, è un voto dell'on. ministro della marina - intorno a cui nessuno può dissentire - è evidente che non è più un'ipotesi mia! È ben vero che nei progetti di legge i Governi non presentano al Parlamento dei *voti* o dei *desiderî*, ma delle proposte concrete, che impegnano i bilanci ed i denari dei contribuenti. Ma sia pure: io avrei calcolato con la più assoluta e scrupolosa esattezza ciò che costa l'attuazione pratica di un voto e di un vivo desiderio dell'on. ministro della marina, dal quale nessuno potrebbe dissentire!

Ma se il progetto di legge non contiene nei suoi articoli « neppure una sola parola » circa il quadriennio, come potete sovr'esso basare i vostri conti?

Ecco la formidabile domanda che mi rivolge l'egregio mio contraddittore, forse anche per dimostrare che non avrebbe poi fatto tanto male a seguire la mia linea di condotta, prudente, modesta, ma sicura, ed a non disdegnare anch'egli l'opera di « collaboratori tecnici » in quelle materie, ad esempio, di legislazione e di contabilità di Stato, che forse non sono di sua diretta competenza.

Si hanno infatti nel progetto del Ministero tre punti sui quali è comune il consenso:

1° Il Ministero chiede 132 milioni di spese straordinarie per la marina;

2° Il progetto stanzia i 132 milioni in 13 esercizi dal 1904-905 al 1916-917;

3° Il Governo intende spendere la somma in meno di 13 anni, con un metodo di lavori accelerati.

Or bene, se il mio egregio critico non avesse tanto dispregiato i collaboratori tecnici di finanza e di contabilità di Stato, essi gli avrebbero certamente spiegato il disposto degli articoli della legge e del *Regolamento per la contabilità generale dello Stato* del 17 febbraio 1884. In base ad essi, il ministro non può impegnare i 132 milioni in un tempo più breve, se non vi è autorizzato in modo speciale per legge.

Il mio contraddittore ritiene che il progetto autorizzi il Ministero a spendere la somma in un numero di anni assai minore di dodici. E sia pure, benchè io speri che anche su questo punto la Giunta vorrà migliorare gli articoli del progetto con precise disposizioni che la mettano meglio in armonia con il regolamento di contabilità dello Stato.

Ecco infatti le disposizioni della legge 30 giugno 1887, n. 4646, per l'assegnazione straordinaria di 85,000,000 di lire al bilancio della

marina, fatta ai tempi in cui per lo meno si rispettavano lo spirito e la lettera della legge di contabilità e si riconosceva il sindacato del Parlamento sulla pubblica spesa. L'articolo 1° indica la destinazione della spesa per oggetto: quindi seguono i seguenti articoli 2 e 3, per la ripartizione della spesa in otto esercizi in modo da mantenere integro il rispetto alla legge di contabilità ed al controllo del Parlamento:

Art. 2. (Legge 30 giugno 1887, n. 4646).

La somma indicata (85 milioni) nell'articolo precedente verrà stanziata nella parte straordinaria del bilancio della marina, ripartendola negli esercizi dal 1887-88 al 1895-96, nel ruolo indicato dalla tabella annessa alla presente legge.

Art. 3.

Il Governo del Re è autorizzato ad accelerare il compimento dei lavori e degli acquisti indicati nella presente legge.

In questo caso la ripartizione delle quote annuali stabilite dall'articolo precedente sarà modificata con la legge per lo stato di previsione della spesa.

La posizione della questione sarebbe dunque chiara:

1° Il progetto di legge accorderebbe al ministro la facoltà di impegnare le somme *in un termine di anni qualsia i* inferiore ai dodici e quindi non parla di quadriennio;

2° Il Ministero esprime *due volte* nella relazione, senza riserva o esclusione alcuna, il proposito, l'intendimento, il voto, il desiderio - lo si chiami come lo si vuole e non sarebbe che un giuoco di parole - di compiere il suo programma *in un quadriennio, a tutto il 1908-909.*

Quale base adunque si deve prendere per il calcolo dell'onere finanziario? Il quadriennio, voluto, annunziato, desiderato dal ministro, od un altro termine cervellotico qualsiasi?

La risposta è chiara ed è inutile mutare i termini del problema, a scopo di polemica inconcludente.

Per quanto la dimostrazione sia chiara, debbo ancora con rammarico insistere su questo punto, perchè questa critica relativa al quadriennio - benchè di tutte la più immeritata e la più infondata, sia pure involontariamente, da parte del mio contraddittore - lascia aperto l'adito a due supposizioni, che mi limito a qualificare poco cortesi a mio riguardo: o d'aver esaminato con leggerezza il progetto del Ministero senza forse averlo neppure capito - oppure di averne, magari ad arte, alterate le basi. In politica si è sempre così benevoli nell'interpretare le intenzioni altrui!

Sento quindi il dovere e la necessità di soffermarmi su questo punto per dimostrare:

1° che il quadriennio per il compimento dei lavori è due volte annunciato e proposto dal Ministero;

2° che l'esecuzione del programma *in un tempo non maggiore di quattro anni* fu appunto annunciata per la prima volta dalla *Tribuna*, il cui egregio ed abilissimo direttore – mio antico amico e superiore - nella febbrile concitazione del lavoro giornalistico odierno non ha potuto avvedersi che, accogliendo il lungo articolo del suo collaboratore navale, più che sassi gli tiravano in colombaia siluri e torpedini;

3° che il quadriennio fu positivamente annunciato, in modo incontestabile, da tutte le notizie ufficiose comunicate dal Ministero della marina.

Cominciamo dall'on. ministro. Ecco le sue dichiarazioni precise, matematiche, che ritaglio per una seconda volta con le forbici, e appiccico in questo modesto scritto, tanto mi preme di essere esattissimo.

L'on. ministro, nella relazione, della quale mi permetto solo di stampare in corsivo i punti in discussione (oltre alla parola *indispensabili* che già vi è stampata in corsivo), così si esprime:

Fatto un calcolo approssimativo della produttività dei nostri arsenali di Stato e dell'attività dei cantieri privati di costruzione e degli stabilimenti nazionali di armi e di corazze, *si può senza tema alcuna asserire che la esecuzione dei lavori compresi nel programma potrebbe essere condotta a termine in un periodo massimo di quattro anni.*

A tale scopo i lavori da eseguirsi e che risponderebbero alle *indispensabili* necessità, affinchè la nostra marina potesse più prontamente assicurare al paese una efficace difesa navale, in relazione agli armamenti delle altre nazioni, potrebbero classificarsi come nei seguenti specchi:

I. — *Lavori, ecc.* (da eseguirsi con il bilancio ordinario).

II. — *Lavori ai quali si provvederebbe con i fondi forniti dall'annesso disegno di legge* (1):

1° Costruzione od acquisto di tre incrociatori corazzati da 10,000 tonnellate	L.	70,000,000
2° Costruzione od acquisto di 10 cacciatorpediniere	»	14,000,000
3° Costruzione di 7 sommergibili	»	6,000,500
4° Costruzione di 15 torpediniere d'alto mare	»	10,000,000
5° Impianto di una fabbrica di siluri a San Bartolomeo	»	500,000
6° Acquisto di siluri, di torpedini da blocco di tipo recente e di ostruzioni di tipo speciale	»	7,000,000
7° Preparazione di nuovi munizionamenti e trasformazione dei munizionamenti esistenti	»	17,000,000
Totale	L.	124,500,000

E più oltre, l'on. ministro prosegue:

Data la esplicazione del programma suddetto in un *quadriennio*, la nostra flotta verrebbe effettivamente aumentata alla *fine dell'esercizio 1908-1909* delle seguenti unità:

(Segue l'elenco della flotta).

E più in là, a pagina 3:

Mediante i maggiori fondi assegnati *si potrà* far fronte non solo alla *piena esplicazione* del programma straordinario determinato dal progetto di legge circa le nuove costruzioni navali, ma anche a quell'armonico sviluppo ed alla razionale sistemazione di tutti i servizi accessorî che sono naturale conseguenza dell'accresciuta potenzialità della flotta.

Questi brani, che ho meccanicamente ritagliato con le forbici dalla relazione dell'on. ministro, dimostrano:

1° che il verbo *potrebbe* – su cui si è tanto insistito anche in Giunta – nel brano relativo all'esecuzione nei lavori, non si riferisce al tempo entro cui si farà la spesa, ma alla produttività dei nostri arsenali di Stato e dei cantieri privati!

2° che nell'elenco dei lavori che *senza tema alcuna* si potrebbero eseguire in un *massimo di quattro anni* sono inclusi i numeri 6 e 7

(1) Le cifre dell'elenco sono approssimative.

relativi ai munizionamenti, e che anche questi sono compresi nelle *indispensabili* necessità.

Il lettore ricordi bene questo punto in relazione a ciò che si dirà in appresso circa le munizioni;

3° che la *piena esplicazione* del programma nel quadriennio, condizionata unicamente alla concessione dei fondi da parte del Parlamento, è chiaramente indicata dalle parole « la nostra flotta verrebbe *effettivamente* aumentata *alla fine dell'esercizio 1908-909* » e dal brano successivo, nel quale si afferma che mediante i maggiori fondi *si potrà* far fronte alla piena esplicazione del programma straordinario.

È evidente che il proposito del Ministero di compiere in un quadriennio i lavori contemplati nel disegno di legge, non poteva venir manifestato in termini più chiari e precisi.

Del resto, è la *Tribuna* stessa che mi viene recisamente in aiuto, contro gli attacchi del lungo articolo che il suo critico navale mi ha fatto l'onore di dedicarmi.

Il progetto sulla marina fu presentato alla Camera nella tornata del giorno 11 e distribuito il 13 successivo. La sera stessa del giorno 11, la *Tribuna* pubblicava in 4ª pagina, su due colonne, un'ampia, accurata notizia illustrativa del « Disegno di legge del ministro Mirabello ». Ne ritaglio pure i seguenti brani, in cui continuo a sottolineare le parole salienti, che pongono fuori di ogni contestazione l'intera esecuzione del programma *in un tempo determinato non maggiore di quattro anni:*

... con gli antichi stanziamenti e coi nuovi - così si esprimeva la *Tribuna* l'11 a sera, due giorni prima che il progetto fosse di pubblica ragione - l'on. ministro della marina si è proposto un programma minimo di costruzioni da eseguirsi *in un periodo di quattro anni.*

Si ricorre all'industria privata.

Per ottenere questo fine un articolo del progetto dà facoltà al ministro della marina di affidare all'industria privata il completamento di una o più navi previsto nello stato di previsione 1905-906.

L'on. ministro nella sua relazione avverte che si è fatto un calcolo della produttività e della potenzialità dei nostri arsenali di Stato e della attività dei cantieri privati di costruzione e degli stabilimenti nazionali di armi e corazze, e dal calcolo è risultato che tra Stato e privati si potrà riuscire all'esecuzione di un programma minimo di lavori navali e *in un tempo determinato non maggiore di quattro anni.*

E più oltre, la *Tribuna* prosegue:

Per effetto dello svolgimento di questo complesso programma navale, alla fine del 1908-909 il materiale della flotta *sarà* numericamente e potenzialmente raddoppiato entrando in servizio effettivo, ecc. (*Tribuna*, 12 maggio 1905, n. 131, pag. 4).

Risulta adunque chiaramente che è proprio la *Tribuna* che per la prima ha annunciato che il programma dell'on. ministro della marina doveva eseguirsi:

1° in un periodo di *quattro anni*;

2° in un tempo determinato, *non maggiore di quattro anni*;

3° per la fine dell'esercizio 1908-909, ossia per il *30 giugno 1909*!

Veda dunque il mio contraddittore che ha veramente scelto male il giornale in cui rivolgermi ripetutamente ed a torto il rimprovero e

l'accusa di aver posto a base dei miei calcoli un periodo di quattro anni, per l'esplicazione del programma del Ministero!

Per ultimo, ecco una terza testimonianza ineccepibile di chi, essendo fuori della controversia, può amichevolmente sedere come giudice di campo.

Il progetto fu, come dissi, presentato alla Camera nel pomeriggio del giorno 11, e nello stesso tempo partiva da Roma questo chiaro, preciso ed esatto fonogramma al *Corriere della Sera*, che lo stampava nel numero successivo e che testualmente riproduco allo stesso modo:

I 132 milioni di nuove spese per la marina militare

(Per telefono al *Corriere della Sera*).

Roma, 11 maggio, notte.

Oggi stesso il ministro della marina ha presentato il disegno di legge per maggiori spese allo scopo di rinvigorire la flotta e le difese marittime. La cifra totale è di lire 132 milioni, ripartita in dodici esercizî . . . . .

Ma la spesa andrebbe da un minimo di quattro milioni per l'esercizio in corso, 1904-1905, ad un massimo di tredici milioni per uno degli esercizî venturi, con facoltà al Governo, anzi *col proposito già deliberato* di accelerare le costruzioni alle quali detto aumento di spesa è destinato, in un periodo *non superiore ai tre o ai quattro anni.*

In questo breve periodo, secondo il programma ministeriale, l'Italia dovrebbe avere - e avrà, se il Parlamento accetta il disegno - oltre alla flotta meno moderna composta di dodici corazzate, una flotta con quindici corazzate del tutto moderna, delle quali otto nuove . . . . . .

Nel nuovo programma sono anche comprese 42 torpediniere nuove di alto mare, 27 nuove caccia-torpediniere, 12 nuovi sommergibili sottomarini, *torpedini di blocco e sbarramento e l'acquisto di nuovo materiale di armamento*

Queste informazioni del *Corriere della Sera*, contemporanee e conformi a quelle della *Tribuna*, del *Messaggero* e d'altri giornali, sono tassative e decisive. Esse affermano:

1° La spesa straordinaria è di 132 milioni, per il nuovo programma navale;

2° È *proposito già deliberato* del Ministero di compiere questo programma in un periodo non superiore ai tre o ai quattro anni;

3° Il programma comprende anche l'acquisto di nuovo materiale d'armamento.

Dopo queste dichiarazioni mi pare proprio più che inutile discutere se io abbia o no, con fondamento, preso il quadriennio a base dei calcoli finanziarii.

Ma, pur troppo, già mi pare di prevedere in alcuni un puerile giuoco di astuzia: quale fondamento possono avere delle notizie di giornale?

Bisognerebbe vivere nel mondo degli ingenui o peggio, per fare una domanda simile.

È consuetudine - del resto corretta - d'ogni Governo civile d'Europa, che alla presentazione di un progetto di legge importante, il Ministero competente, a fine di giustamente informare l'opinione pubblica, ne dirami alla stampa un sunto officioso, se non ufficiale, ed autorizzato. Tale sunto è per lo più comunicato dal Gabinetto o dall'ufficio studii del Ministero stesso.

Il progetto di legge sulle spese della marina fu presentato alla Camera il giorno 11 dopo le tre pomeridiane, e dovendosi procedere alla stampa non fu possibile ad alcuno di noi averne copia dall'Archivio della Camera, prima del giorno 13, come ne ha fatto fede il cartellino di distribuzione. Invece poche ore dopo dello stesso giorno 11, la *Tribuna* ed il *Corriere della Sera* avevano due sunti, completi, esattissimi - l'uno dall'altro indipendente - del progetto stesso. E tutte e due queste informazioni affermavano concordi il piano ed il *proposito già deliberato* del Ministero di compiere l' intero programma al *massimo* in quattro anni.

E lo ripetiamo, sarebbe puerile gettare il menomo dubbio sul carattere autentico di siffatte informazioni.

Anzitutto la *Tribuna* pubblicava persino un elenco nominativo ed esatto dei bastimenti da conservarsi nel quadriennio 1905-909 e sarebbe strano che tali informazioni si avessero all' infuori del Dicastero competente. Povera marina italiana, in quest' ipotesi, per buona fortuna insussistente !

Il *Corriere della Sera* alla sua volta, due giorni prima che il progetto uscisse, annunziava in grossi caratteri che la spesa straordinaria per il nuovo programma navale era di 132 milioni nel quadriennio. Ora basta prendere in mano il progetto di legge, singolarmente oscuro e privo di qualsiasi allegato e di qualsiasi tabella, per convincersi che se anche l'abile corrispondente del *Corriere della Sera* avesse avuto l' intero testo del progetto e della relazione, non avrebbe mai potuto, nel breve tempo del lavoro giornalistico, giungere alla cifra esattissima di 132 milioni, a cui pervennero soltanto, dopo diligenti e minuziosi conteggi, parecchi dei più competenti membri della Giunta del bilancio.

Le notizie della *Tribuna* e del *Corriere della Sera* - dettagliate ed esattissime - non potevano essere date che da persona, debitamente autorizzata, che avesse compilato il progetto o per lo meno avesse ad esso intelligentemente collaborato. Tali riassunti costituiscono una autorevole interpretazione del disegno di legge e con essi interamente ho concordato. E per il prestigio che tutti dobbiamo sentire per un Dicastero come quello della marina, dobbiamo escludere come ingiuriosa l' ipotesi che informazioni così esatte, in un servizio tanto delicato e riservato, possano essere date da persona che non sia debitamente autorizzata.

Quindi concludo:

1° Il progetto di legge autorizza, a quanto si afferma, il Governo a compiere il nuovo programma navale in un numero qualsiasi di anni, anche brevissimo, con una somma di 132 milioni (1);

2° Il Ministero afferma nella relazione - secondo il mio stesso competitore - il voto ed il vivo desiderio di compiere questo programma in un periodo di quattro anni;

3° Le informazioni più esatte e più autorevoli attestano il pro-

(1) I 132 milioni di spese - e non 124.5 - furono annunciati non solo dal *Corriere della Sera*, ma anche dal *Messaggero* di venerdì 12 maggio 1905, n. 131, che - prima che uscisse il progetto - porta un articolo:

Le spese per la marina militare
132 milioni.

La riduzione a milioni 124.5, fatta dal mio contraddittore, è puramente arbitraria.

posito già deliberato da parte del Governo di attuare l'intero programma in quattro anni.

Di fronte a questi tre punti, domando a chiunque di senso pratico e di animo equo, se fossi, o no, nel vero, prendendo il quadriennio come base di calcolo degli oneri finanziari del disegno di legge. Ogni altro punto di partenza, da me prescelto, sarebbe stato cervellotico ed erroneo e nessun abile artificio di parole da parte dei miei critici varrà a tener su un castello di carte, che non ha nè base nè sostegno e che l'on. Arlotta per il primo ha correttamente distrutto nella sua relazione testè distribuita (1).

Gli oneri finanziari.

Un calcolo finanziario non è esatto, se non parte da termini fissi.

Ho ampiamente dimostrato che i termini fissi del progetto di legge erano - almeno all'atto della sua presentazione - 132 milioni da spendersi in quattro anni. Partendo da questi dati fissi, gli oneri da me calcolati sono esattissimi, ed un ragazzo promosso in aritmetica alla 2ª elementare lo capisce.

In quattro anni il progetto, illustrato dalla relazione, spende 132 milioni; ne mette in bilancio 44; alla fine del 1908-09 si sono spesi 132 milioni, se ne sono pagati 44; resta un debito di 88 milioni (132 — 44 = 88!).

Questi 88 milioni devono essere rimborsati in 8 anni: al loro rimborso non basta un'annualità di 11 milioni l'anno, quale resta disponibile nel progetto di legge, ma - compresi gli interessi - occorre una annualità di lire 12,802,608. Da ciò una prima deficenza di 1,802,000 lire all'anno.

Ma qui mi si domanda: se il problema è così semplice ed elementare, come può il vostro contraddittore dimostrare alla sua volta che il debito è di 66 e non di 88 milioni, come voi asserite?

Con un mezzo semplicissimo: ponendo davanti a sè un problema assolutamente diverso da quello enunciato dal Governo. Infatti:

1° Il Ministero contempla una spesa di 132 milioni: il mio contraddittore ne pone in conto soli 124 e mezzo, con una differenza in meno di 7 milioni e mezzo;

2° La relazione considera l'attuazione dell'intero programma per il 30 giugno 1909: il mio contraddittore rinvia a dopo tale data la spesa di 12,500,000 per una metà del munizionamento. Ma tale rinvio è puramente un'ipotesi sua, di cui non è cenno - neppure « una sola parola » per usare un termine suo - nè nel progetto, nè nella relazione;

3° Il mio contraddittore suppone che alle costruzioni straordinarie possa dare un contributo annuale di milioni 1.5 il bilancio con-

(1) Questo capitolo era sotto stampa, mentre venne distribuita la relazione Arlotta, che nettamente dichiara che l'ipotesi del quadriennio per l'esecuzione della legge non è mia, ma dell'on ministro. Ecco come l'on. Arlotta si esprime:

« Nessuna disposizione contenuta nella dizione letterale degli articoli del disegno di legge, accenna all'intenzione di accelerare le costruzioni navali, in guisa da non porre il loro progresso in perfetta corrispondenza con le assegnazioni annue di ciascun esercizio. Ma se tale intenzione, o per lo meno la possibilità di tradurla in atto date talune evenienze, non è considerata nel testo degli articoli, essa traspare dallo spirito stesso cui è informata la legge e più ancora della relazione ministeriale che l'accompagna, nella quale ipotesi di *un acceleramento delle costruzioni navali entro il primo quadriennio,* sui dodici anni contemplati dalla legge, *è chiaramente fatta,* per quanto presentata in una forma dubitativa ».

solidato. Ora, a me pare, che tale ipotesi sia esclusa e dalla legge del 1901 sul consolidamento e dall'articolo 5 del progetto stesso.

Nel 1901, quando, proponente l'on. Sonnino, fu consolidato il bilancio, le economie del consolidamento dovevano andare alle costruzioni *ordinarie* contemplate nel bilancio stesso e non a costruzioni *straordinarie* che saltano ora fuori con un progetto separato. Ad ogni modo è indispensabile che la Giunta del bilancio definisca anche questo punto in un disegno di legge che certo non è un modello di chiarezza: perchè altrimenti nascerà una confusione contabile e per il Parlamento e per la Corte dei conti.

Spiego chiaramente la tattica del mio egregio contraddittore.

Un signore vuol fare un edificio del costo di 132 mila lire in quattro anni e pagarne sole 44 mila. L'architetto gli risponde che alla fine del quadriennio resta un debito di 88 mila lire (132—44 = 88!), più gli interessi di costruzione e l'annualità di lire 12,802 per estinguere in 8 anni il debito al 3 ½ per cento.

Viene un altro architetto e dice: facciamo un fabbricato di sole 124,500 lire, invece di 132,000: lasciamo in disparte mezza la scala e mezzo il tetto, da eseguirsi non più nei quattro anni, ma dopo: prendiamo da un altro fondo una somma come concorso nella spesa. A conti fatti, il debito da 88 mila lire si residua a 66 mila ed il secondo architetto guarda con un'aria di trionfo il suo successo, e non si accorge che è giunto ad una soluzione diversa, unicamente perchè ha mutato i termini del problema!

Ma tutto ciò dimostra come il progetto si presenti in condizioni contabili veramente singolari, se può essere stiracchiato a volontà da quattro anni ad un numero qualsiasi: annunciato per 132 milioni e ridotto invece a 124.5 ed alimentato da altri fondi, che per legge hanno già una diversa destinazione, come risulterebbe dallo stesso allegato n. 62 del bilancio della marina per il 1905-906!

Aggiungiamo anzi che non possiamo seguire il nostro ottimo critico nelle sue tre ipotesi, di cui – è bene ripeterlo – non troviamo giustificazione alcuna nella legge e neppure nella relazione.

La riduzione assoluta della spesa da 132 milioni a 124.5 non ci pare giustificata, perchè troviamo utile che rimanga un fondo per spese impreviste e di riserva di milioni 7.5, ad evitare amare sorprese, tanto più che il ministro assai prudentemente *due volte* avverte in nota che nel calcolare il costo delle nuove navi non si tratta che di previsioni approssimative. Lo stesso relatore, on. Arlotta, fissa la spesa in 132 e non in 124 milioni (1).

V'ha anzi, a questo proposito, qualche piccolo dubbio che sarebbe bene chiarire.

(1) Anche su questo punto la relazione dell'on. Arlotta è molto esplicita: si tratta di 132 milioni, e non di 124.5, come dice il mio contraddittore L'on. Arlotta così si esprime:

« Questi nuovi stanziamenti andranno a costituire, fino alla concorrenza « della *somma di 132 milioni*, un capitolo speciale nella parte straordinaria del « bilancio, con la denominazione di: *Costruzione ed acquisti di navi e materiali « per la regia marina da guerra* ».

Sono dunque 132 e non 124.5: l'on. Arlotta, che interpreta esattamente, in questa parte, il progetto come l'abbiamo interpretato noi, dice che i 7 milioni e mezzo restano come « una ritenuta indispensabile per dare al capitolo stesso la necessaria elasticità ».

Il disegno di legge prevede per sette sommergibili una spesa di 6 milioni di lire, in ragione di lire 857,000 ciascuno.

Ora questo era realmente il costo dei sommergibili di alcuni anni addietro: i nuovi tipi progettati od in costruzione in Francia od in Inghilterra costano già assai più. I nuovi sottomarini francesi del tipo *Turquoise*, oggidì preferito, hanno costato ciascuno lire 1,650,413. Nel bilancio 1905, sono infatti previsti, fra gli altri, « 2 sous-marins ou submersibles Q. 47 et Q. 48 » da costruirsi a Cherbourg con una spesa totale di 3,300,826 lire, ossia di lire 1,650,413 ciascuno. Così per gli altri 12 sotto-marini o sommergibili da costruirsi in altri arsenali.

Altrettanto accade in Inghilterra: l'antico sotto-marino o sommergibile costava meno d'oggidì: mentre il nuovo tipo costa *circa* 1,250,000 lire, il che vuol dire almeno un milione e mezzo in Italia.

Codesta evoluzione dei sottomarini fu così lucidamente esposta nella recente seduta del 6 marzo 1905 alla Camera dei Comuni dall'on. Pretyman, segretario dell'Ammiragliato, nel presentare il bilancio 1905-906, che mi piace riprodurre alcune delle sue geniali notizie, anche per alleviare questa arida discussione di cifre.

L'on. Pretyman così si espresse:

Per quanto riguarda il tipo attuale dei nostri sottomarini, credo che la Camera sappia che il nostro primo punto di partenza fu l'ordinazione data alla casa Vickers Maxim di costrurre cinque sottomarini del modello Holland. Nel tempo stesso ad un ufficiale di marina di grande merito, al capitano Bacon, venne dato esclusivamente l'ufficio di occuparsi del progresso dei sottomarini, ed egli con i signori Vickers Maxim, fu incaricato di sopraintendere alla costruzione dei sottomarini e di perfezionarne eventualmente il tipo.

Essi attesero alla cosa con tanta abilità, che, ancor prima che fosse messo in mare il primo sottomarino Holland, avevano già ideato e messo in cantiere quello che si chiama il tipo *A*, il primo tipo di sottomarini. Non mi occorre entrare in molti particolari, ma ricorderò quale sia stata l'evoluzione dei sottomarini per opera del capitano Bacon e dei signori Vickers Maxim. Dopo il tipo *A* si passò ad un nuovo progresso, al tipo *B*, ed il confronto fra i battelli originarî ed il tipo *B* è il seguente:

Il battello originario era di 150 cavalli-vapore; il tipo *B* attuale è di 850 cavalli. Il battello originario aveva una velocità alla superficie di nodi 7 e mezzo; il tipo *B* ha una velocità alla superficie di 13 nodi ed un raggio di 500 miglia. Il dislocamento è salito da 120 tonnellate a 300 e la velocità sott'acqua è di 9 nodi colla capacità di mantenerla per dieci ore.

La forza motrice alla superficie si ottiene da una macchina a petrolio; sotto acqua essa è data dall'elettricità. La ragione è evidente, perchè il motore a petrolio richiede dell'aria, che non si può avere sott'acqua, mentre l'elettricità esige molto peso...

V'ha una grande sicurezza (nel sistema attuale) perchè se capita qualche cosa al battello, esso deve salire automaticamente alla superficie. Esso richiede tre minuti per sommergersi.

Non v'ha una vera differenza generica fra un sottomarino ed un sommergibile... Noi abbiamo ora tredici di questi battelli, oltre i cinque originari del tipo Holland. Questi battelli furono costantemente in servizio attivo per due anni, con manovre molto rigorose, ma in ogni circostanza diedero risultati molto soddisfacenti.

L'on. Pretyman continuò parlando con grande fervore dei sottomarini, che non essendo visibili dovevano fare di pieno giorno l'ufficio che ora spetta alle torpediniere di notte. Ai sottomarini toccava

pure una « funzione immediata ed importantissima, la difesa dei porti e delle coste ». In tale circostanza il segretario dell'Ammiragliato aggiunse che il costo presuntivo di ciascun sottomarino era di circa 50,000 sterline, ossia 1,250,000 lire italiane.

Siamo adunque in presenza di un nuovo e grande progresso dei sottomarini, il cui prezzo di anno in anno cresce rapidamente. Il *Delfino* nostro, che fu il primo sottomarino, così abilmente studiato dalla marina italiana, è infatti in bilancio per 328 mila lire: il *Glauco* – che è il secondo sottomarino – salì già a lire 662,000. Ma è probabile che anche l'Italia dovrà seguire l'evoluzione dei sottomarini dell'Inghilterra e della Francia, la quale ultima già spende 1,650,000 lire per sottomarino.

Data questa ipotesi anche per il nostro paese, il costo per i sette sottomarini progettati nel disegno di legge, da 6 milioni sale già a milioni 11.5, il che basta a giustificare la prudente riserva di conservare 7 milioni e mezzo per maggiori spese ed impreviste.

Passo sopra all'idea, un po' peregrina, del mio contraddittore, di accelerare le navi e le artiglierie e di rallentare invece il munizionamento. Se la presente guerra ha dato un insegnamento fuori di discussione, si è che il consumo di munizioni è di gran lunga superiore ad ogni previsione del passato (1). I cannoni senza proiettili ci ricordano le artiglierie che i cinesi avevano dipinto sulle mura di Pechino!

Inoltre, l'esecuzione del munizionamento « in un periodo di tempo maggiore del quadriennio » è una semplice ipotesi del mio egregio contraddittore, che non trova alcuna giustificazione nelle proposte del Governo, il quale invece – nelle parole sovra riferite – dichiara che « si può *senza tema alcuna* asserire che la esecuzione dei lavori compresi nel programma potrebbe essere condotta a termine in un *periodo massimo di quattro anni* ».

Ecco quindi come il mio critico riduce il debito da 88 a 66 milioni: modificando a suo talento gli intendimenti delle proposte presentate alla Camera, in tre modi: 1° colla riduzione dell'ammontare dei lavori da 132 milioni a 124.5; 2° prolungando oltre i quattro anni l'esecuzione dei lavori; 3° ricorrendo ad altri fondi che per legge hanno una diversa destinazione. La stessa maggioranza della Commissione del bilancio ha data al progetto di legge un'interpretazione opposta a quella del mio egregio contraddittore.

Con il suo metodo, egli poteva anche annullare del tutto la spesa ed è bontà sua se riconosce ancora che un debito ci sarà di 66 milioni. E mi resta così di constatare con dolore che è la prima volta che, dopo raggiunto il pareggio, l'Italia fa debiti per le spese militari, il che in un paese ed in un bilancio meno ricco, come il nostro, ha una portata assai diversa di altri paesi. Un bel progresso finanziario per davvero!

Concludo adunque: se il progetto è eseguito in un quadriennio, come la relazione annuncia, l'onere suo, come debito e come interessi, è esattamente quello da me previsto.

Se invece il progetto è attuato in più di quattro anni – da 5 a 12, come il Governo crede di poter fare – è evidente che più si allunga

(1) La Commissione del bilancio - crediamo su proposta dell'on. Giusso - non ha accolto il contro-senso di fare i cannoni senza i proiettili, e così cade tutta un'ipotesi arbitraria del mio contraddittore.

il termine, più diminuisce l'onere. Ma ciò non dipende affatto dalla inesattezza dei miei calcoli, ma da una modificazione del tempo in cui il progetto ha la sua piena attuazione.

Tutt'al più ciò dimostrerebbe la necessità di precisare assai meglio i termini del disegno di legge, anche dal punto di vista del sindacato parlamentare. Nessun critico del progetto del Ministero potrebbe giudicarlo più severamente del mio avversario, quando in modo testuale mi domanda: « le argomentazioni dell'on. Ferraris riguardano il progetto di legge o la relazione che l'accompagna? »

Come si può concepire un disegno di legge che contiene una proposta ed una relazione che ne illustra o ne presenta un'altra?

La risposta agli studiosi di cose parlamentari e legislative!

II.

La riproduzione del naviglio.

Veniamo ora al punto fondamentale della discussione, – alla riproduzione del naviglio – contro il quale si concentra più furiosamente il fuoco del mio avversario. Ed egli mi assale con un movimento di eloquenza così serrata e così aggirante, che io non posso a meno di ammirarlo, pure essendo pronto a respingerlo a piè fermo sulla base assai più modesta dei fatti e delle cifre.

Io ho asserito e asserisco che in una finanza sincera ed ordinata – non in una finanza alla Magliani – il bilancio della marina deve contenere ogni anno una annualità di riproduzione o di costruzione del naviglio – non faccio per ora questione di parole – proporzionata al costo di produzione ed alla durata della flotta, e da impiegarsi nella costruzione di nuove navi.

Spiego con un esempio. Se la flotta è del costo di 100 milioni e la sua durata media è di 20 anni, ogni anno devo inscrivere in bilancio 5 milioni di spesa di riproduzione. Se, con mezzi ordinarii o straordinarii, si aumenta con nuove costruzioni il costo della flotta di altri 100 milioni, cosicchè il costo totale sale a 200 milioni, bisogna necessariamente inscrivere ogni anno in bilancio altri 5 milioni – in tutto 10 milioni all'anno come *quota di riproduzione*. E così di seguito ad ogni aumento successivo della flotta. In caso diverso si fa una finanza rovinosa, perchè in capo ad un certo numero di anni o si resta senza flotta, quando è consumata, oppure si prepara un debito latente. In ognuna delle due ipotesi si amministra male.

Come si vede, questo non è un problema tecnico navale: è pura e semplice questione di bilancio e di finanza ed io ed il mio critico ci troviamo quindi sullo stesso terreno.

Lo scrittore della *Tribuna* contesta e nega recisamente la mia tesi: contesta e nega che si abbia « a stanziare in bilancio una somma che dovrebbe crescere ogni anno in ragione aritmeticamente progressiva degli stanziamenti ».

Contro la mia inconcepibile eresia, il mio egregio contraddittore si scaglia con tanto calore, che nel fervore della sua fede – non si potrebbe spiegare diversamente – mi taccia di « paradosso », di « contraddizione »: due volte mi sorprende in « equivoco » e sette volte – dico sette volte come al giusto peccatore – mi trova in « errore »!

In mezzo ad un fuoco così nutrito, ma che per buona fortuna sbaglia, a mio avviso, completamente il bersaglio, io mi limito per ora a dimostrare, con esempi incontestabili e con autorità indiscusse, la perfetta esattezza della tesi finanziaria - e dico tesi finanziaria - da me affermata e sostenuta.

Comincio dall'Italia: passeremo poi all'estero.

La riproduzione del naviglio in Italia.

Il principio, da me propugnato, di una annualità di riproduzione del naviglio è un vero titolo d'onore della marina italiana, di cui tocca a me in questo momento di difendere il prestigio ed il buon assetto finanziario.

Il risorgimento della marina italiana data dalla legge 1° luglio 1877, n. 3960, relativa all'*Organico del materiale della regia marina*, che porta la firma di Vittorio Emanuele ed è controfirmata B. Brin.

Questa legge lungamente studiata e preparata da un uomo come l'on. Brin - di cui anche il mio critico riconoscerà l'indiscutibile competenza in materia di costruzioni navali e di bilancio - è forse la prima in Europa che abbia dato una soluzione scientifica e pratica esatta all'ordinamento organico del materiale di una marina da guerra. E come si vedrà più oltre, questa legge fu oggetto di studio, di lode e di imitazione all'estero.

Orbene, la legge del 1877 stabilisce, all'art. 3, il sistema dell'annualità di riproduzione, nel modo preciso, identico da me propugnato.

Il fondamento scientifico e pratico di questo sistema è dimostrato con tanta chiarezza ed eleganza di parola nella motivazione del disegno di legge presentato dall'on. Brin - ministro della marina in allora - che io non posso a meno di riprodurre testualmente quanto egli vi scrisse:

Le navi - dice con la più convincente lucidità l'on. Brin - non sono come i palazzi e gli edifizi, opere che, ben conservate, sfidano il corso dei secoli; la loro vita è limitata; nascono e muoiono in uno spazio di tempo relativamente breve. Dato quindi un naviglio di una determinata entità, occorre *annualmente* mettere sui cantieri e compiere la costruzione di un certo numero di navi, corrispondente a quelle che scompaiono per vetustà o minacciano di scomparire dal naviglio. Se con siffatta regola non si pensasse a mantenerlo costante, *ripeteremo una secònda volta l'errore commesso* dal 1860 a questa parte, nel quale breve periodo, passando da bilanci di 90 milioni a bilanci di 30, dopo aver toccato per un momento ad una forza navale rispettabile, siamo arrivati allo stato di debolezza attuale. È indispensabile dunque *una spesa annuale ordinaria, continuativa per la riproduzione.*

La durata media delle navi non può calcolarsi maggiore di 25 anni. Ammetto questa piuttosto lunga durata, perchè tutto il nuovo materiale sarà a scafo di ferro. Per la riproduzione occorrerà dunque *uno stanziamento annuale corrispondente ad un venticinquesimo del valore complessivo del materiale navale.* Ma, oltre a ciò, è d'uopo che si faccia fronte alle perdite eventuali per naufragi, incendi, ecc., le quali si calcolano, presso tutte le marine, in ragione di 0.6 per cento del suddetto valore complessivo del naviglio.

In tutto, *la spesa per la riproduzione dovrà quindi farsi ascendere al 4.6 per cento all'anno.*

(Progetto di legge Brin-Depretis, *Organico del materiale della regia marina*, 21 febbraio 1877, n. 68, pag. 11).

Fin qui l'on. Brin, che dichiara indispensabile una spesa annua continuativa per la riproduzione pari al 4.6 per cento del valore complessivo del materiale del naviglio!

E poichè il mio contraddittore della *Tribuna* mi attribuisce a grave errore il calcolo che « verrebbe a stabilire una spesa continuamente crescente di riproduzione in proporzione dell'aumento patrimoniale del naviglio, che deriva dalla stessa spesa di riproduzione », io gli do la risposta precisa che l'on. Brin gli ha fatta in anticipazione e che pare proprio detta per lui. Difendendo il progetto di legge al Senato, l'on. Brin così si espresse nella tornata del 9 giugno 1877:

Ora più grande è lo sforzo che si fa per costituire una marina, più considerevole è l'impianto che vi si dà, più grande è lo sviluppo che si dà al suo materiale, *più considerevoli devono essere le spese per il suo mantenimento ulteriore.* Poichè le navi non sono come le costruzioni murarie che eseguite a dovere hanno una durata quasi eterna; le navi invece hanno una vita molto limitata da 20 a 25 anni.

Quando adunque il materiale di una marina è costituito, bisogna provvedere a che *tutti gli anni si costruiscano navi per mantenerlo nella sua primitiva forza*, e se si cessa dal ciò fare, ben tosto questo materiale scompare, la marina entra in un periodo di rapido decadimento..

Per avere dunque una marina occorre non solo uno sforzo una volta tanto, ma degli *sforzi continui*, altrimenti si perde il frutto delle spese fatte e *si commette un errore anche dal lato amministrativo ed economico..*

Ora sono alcuni anni che la spesa per le costruzioni navali era contemplata nella parte straordinaria del bilancio di marina, e questo era *un errore amministrativo*, perchè, siccome i bastimenti non durano che dai 20 ai 25 anni, così *annualmente* bisogna costruire *nuove navi per una cifra corrispondente dal 4 al 5 per cento del naviglio.*

(*Atti parlamentari della Camera dei Senatori*, tornata 9 giugno 1877, pagg. 1353 e 1357).

A questi criterii, che da nessuno vennero contrastati, nè in Senato nè alla Camera, si informa la legge organica sulla marina italiana del 1° luglio 1877, che all'art. 3 così dispone:

Art. 3 (Legge 1° luglio 1877, n. 3960).

Nella parte ordinaria del bilancio della marina saranno stanziate le somme occorrenti per provvedere alla manutenzione ed all'esercizio delle navi esistenti in servizio, nonchè quelle corrispondenti *alla annualità di riproduzione* del materiale stabilito nell'articolo 1° della presente legge, da impiegarsi nella costruzione di nuove navi.

Una prima conclusione è quindi chiara: il sistema da me propugnato, il sistema contro il quale il mio critico lancia tutti i più altisonanti epiteti - dall'equivoco al paradosso - è il sistema energicamente propugnato dall'on. Brin e tassativamente stabilito dalla prima e dalla più organica legge che la regia marina registri.

Il sistema invece esposto dal mio contraddittore è *per due volte* dichiarato un errore amministrativo, economico e finanziario dall'onorevole Brin, il quale in quell'occasione dimostrò pure come sotto l'aspetto tecnico si dovesse riprodurre il naviglio in modo continuativo, affinchè entrassero regolarmente a far parte della squadra delle navi pari agli ultimi progressi e perfezionamenti degli altri paesi.

Se quindi il mio contraddittore nel calore di una difesa mi ha lanciato, per l'occasione, sette volte la taccia di « errore », io mi consolo

che l'on. Brin per due volte abbia qualificato un errore *anche* amministrativo ed economico la sua tesi. E due colpi di sprone dell'on. Brin in tali materie hanno tale potenza distruttiva, che potrei oramai considerare il mio contraddittore come fuori di combattimento.

Ma vi è dell'altro ancora.

La riproduzione del naviglio in Inghilterra.

Due punti sono fuori di dubbio: la marina inglese è la più grande del mondo: la struttura finanziaria del bilancio della marina in Inghilterra è una delle più perfette che si conosca.

Or bene, nel bilancio inglese della marina da guerra, il sistema della annualità di riproduzione del naviglio - così combattuto, dispregiato e deriso del mio contraddittore - è uno dei cardini fondamentali di quella che con frase appropriata, e direi quasi elegante, essi chiamano *naval finance* - finanza navale.

E poichè il critico della *Tribuna* si è proposto di insegnarmi tante belle cose, mi permetta ricordargli che non è soltanto « da qualche tempo a questa parte » ma dal 1887-88, che in Inghilterra si applica la percentuale di svalutazione e di riproduzione del naviglio, in base al suo primo costo di costruzione.

Questo sistema organico è la conseguenza di quella profonda e completa ricostruzione del bilancio della marina inglese, che venne in seguito alle grandi inchieste parlamentari, promosse specialmente da Lord Randolph Churchill, già cancelliere dello Scacchiere, e che il mio contraddittore ha certamente al pari di me seguite nel corso di questi quindici anni. Infatti il sistema inglese della annualità di riproduzione è contemporaneo alla prima delle inchieste parlamentari, i cui atti furono appunto pubblicati nel 1887.

Ma è degno di nota, come il primo Lord dell'Ammiragliato di quel tempo, Lord George Hamilton, riconoscesse l'importanza e la necessità di un tale sistema - che l'Inghilterra non ha mai più abbandonato e che per la prima volta accompagna il bilancio presentato alla Camera inglese il 28 febbraio 1887. Ecco le parole di Lord Hamilton (1):

Valore della flotta e previsione della spesa annuale necessaria per la riproduzione.

L'amministrazione della marina non può essere soddisfacente a meno che si accerti in via approssimativa il deperimento (*wastage*) o il deprezzamento (*depreciation*) in modo da averne dati sicuri per prevedere l'entità delle *costruzioni occorrenti ogni anno* per conservare la flotta nella potenza presentemente stabilita. Sono manifesti i vantaggi che derivano dalla conoscenza di questi dati e da una politica navale continua, basata sovr'essi

Un'azione spasmodica relativa alla quantità dei nuovi lavori è uno degli ostacoli a conseguire risultati economici dagli arsenali.

Il quadro pubblicato negli allegati al bilancio della marina, che dà il costo e la data dell'entrata in servizio di ciascuna nave, presenta una base sovra cui calcolare *la percentuale annuale di deprezzamento* nel valore

(1) *Statement explanatory of the Navy estimates 1887-88 and of the policy embodied therein.* Vegg. *Navy estimates*, 1887, pag. 285.

della flotta, prodotto da vetustà o da nuovi progressi (*supersession*), quest'ultimo essendo un fattore importantissimo...

In conformità delle precedenti considerazioni, la seguente è una scala ragionevole su cui fissare il deprezzamento annuale per le diverse categorie di navi che costituiscono la flotta, o su cui provvedere *la somma minima che dovrebbe investirsi annualmente nella produzione di nuovo tonnellaggio:*

1° Per le navi corazzate, protette, e protette parzialmente in ferro od acciaio, il 4 per cento per 22 anni dalla data dell'entrata in servizio;

2° Per le corvette, i caccia-torpediniere, le cannoniere, i trasporti ed altre navi, il 6 per cento per 15 anni;

3° Per le torpediniere, le lancie a vapore, ecc., il 9 per cento per 11 anni;

4° Per le navi minori, i rimorchiatori, le navi di servizio negli arsenali, il 5 per cento per 18 anni;

5° Per le navi guardaporti, navi-scuola, il 4 per cento per 22 anni...

E dopo aver esaminati gli stanziamenti degli ultimi esercizi, il Lord dell'Ammiragliato così prosegue:

Siffatte considerazioni mi indussero l'anno scorso a proporre al Parlamento, che una certa parte di questa spesa eccezionale fosse convertita in una annualità redimibile e ripartita su di un periodo d'anni, a fine di dare qualche immediato sollievo al contribuente.

La proposta non fu accolta con favore, essendosi obbiettato che in tempo di pace *l'entrata di ciascun anno deve sopportare il suo carico di spesa.* Se quest'ordine di idee è giusto, che nessun esercizio debba essere sgravato d'una parte di spesa che correttamente gli dev'essere addebitata, in allora il Parlamento, per legge o in altro modo, dovrebbe porre al sicuro la proposta inversa, che *nessun esercizio debba sottrarsi alla sua giusta quota annuale del fondo di deprezzamento* necessaria a mantenere l'efficienza della marina.

Se questo fondo di deprezzamento o di deperimento è stabilito nella somma che, in base alla più diligente analisi, risulti necessaria, secondo i calcoli di sopravvivenza, e se essa forma parte legalmente d'un impegno annuale sul bilancio, non sarebbe più possibile d'ora innanzi, che il capitale nazionale investito in navi da guerra venisse scientemente diminuito, mediante lo storno o la soppressione della *somma annuale necessaria a reintegrarlo.* Diventerebbe in allora possibile una politica di nuove costruzioni navali continua, economica ed efficiente e si eviterebbero lo *sciupìo ed il discredito, prodotto da periodici allarmi.*

Queste sono le dichiarazioni lucide, precise, matematiche del primo Lord dell'Ammiragliato, in base alle quali si ricostruì il bilancio inglese della marina, dopo la prima e grande inchiesta parlamentare fattasi sovr'essa. Esse si possono così riassumere (Vegg. Quadro n. 1):

1° Un'amministrazione regolare deve calcolare il deprezzamento annuo della flotta in base al suo costo iniziale ed alla sua durata media;

2° L'ammontare di questo deprezzamento deve ogni anno essere inscritto in bilancio come *somma minima* da impiegarsi in nuove costruzioni;

3° Il capitale nazionale investito nella flotta è scientemente diminuito, se ogni anno non si inscrive in bilancio *la somma necessaria a reintegrarlo*;

4° L'entrata finanziaria di ogni anno deve sopportare il suo carico di spesa, senza ricorso al debito (1);

(1) Più tardi, nel 1888-89, sotto l'effetto di un allarme, l'Inghilterra adottò per breve tempo un piano di costruzioni più accelerato degli stanziamenti: ma esso riuscì così poco accetto che venne ben tosto e per sempre abbandonato.

QUADRO N. 1.

Tabella del costo delle diverse classi di navi

(Appendice 8)

(compresa la proporzione delle spese generali) aggiunte in ogni anno alla flotta e previsione della quota annuale di deprezzamento.

ANNO di entrata in servizio	Corazzate protette e protette in parte — Deprezzamento 4 per cento all'anno per 22 anni dalla entrata in servizio	Incrociatori Cannoniere Trasporti ecc. — Deprezzamento 6 per cento per anno per 15 anni dalla entrata in servizio	Torpediniere Lancie a vapore ecc. — Deprezzamento 9 per cento per anno per 11 anni dalla entrata in servizio	Navi da guardia Navi scuola Guardaporti ecc. — Deprezzamento 4 per cento per anno per 22 anni dalla entrata in servizio	Navi minori rimorchiatori ecc. — Deprezzamento 5 per cento per anno per 18 anni dalla entrata in servizio	Totali
	L.st.	L.st.	L.st.	L.st.	L.st.	L.st.
Primo costo di navi fuori deprezzamento. .	7,947,777	8,464,780	989,328	9,301,823	403,109	27,106,817
Primo costo di navi completate nel 1883-84. .	92,488			67,695		160,183
» » 1884-85. .	91,377			48,201		139,578
» » 1885-86. .	2,091,789			—		2,091,789
» » 1886-87. .	2,747,067			—		2,747,067
» » 1887-88. .	6,208,458			80,478	8,357	6,297,293
» » 1888-89. .	1,887,244			—	21,129	1,908,373
» » 1889-90. .	1,568,942			24,005	—	1,592,947
» » 1890-91. .	2,661,327	166,861		—	—	2,828,188
» » 1891-92. .	2,741,716	66,370		—	24,896	2,832,982
» » 1892-93. .	5,256,821	178,421		—	—	5,435,242
» » 1893-94. .	9,793,199	669,427		—	—	0,462,626
» » 1894-95. .	1,192,771	350,406	—	—	—	1,543,177
» » 1895-96. .	1,826,171	809,346	157,346	—	27,964	2,820,827
» » 1896-97. .	2,759,374	755,296	16,933	—	33,901	3,556,504
» » 1897-98. .	6,607,323	622,941	—	—	57,829	7,288,093
» » 1898-99. .	4,468,376	897,097	—	—	27,277	5,392,660
» » 1899-900 .	6,271,888	976,297	—	—	30,522	7,278,707
» » 1900-901 .	1,394,813	786,398	—	—	165,716	2,346,927
» » 1901-902 .	6,578,045	1,852,865	91,450	—	73,172	8,595,532
» » 1902-903 .	9,879,428	576,238	184,168	—	110,545	10,750,379
» » 1903-904 .	15,462,211	785,504	178,796	—	9,700	16,436,211
» » 1904-905 .	6,545,956	959,025	747,400	—	—	8,252,381
Totale . . . L.st.	98,117,784	10,452,402	1,376,093	220,379	591,008	110,757,666
Da aggiungersi: Costo di navi perdute, vendute o demolite, costrutte entro il detto periodo	2,554,161	333,033	—	—	14,983	2,902,177
Totale . . . L.st.	100,671,945	10,785,435	1,376,093	220,379	605,991	113,659,843
Calcolo della percentuale annuale per il deprezzamento (*Depreciation*)	4 per cento	6 per cento	9 per cento	4 per cento	5 per cento	—
Somma annua occorrente per la riproduzione (*Replacement*)	4,026,878	647,126	123,848	8,815	30,300	4,836,967

5° Nessun esercizio finanziario deve sottrarsi alla sua giusta quota annuale del fondo di deprezzamento necessario a mantenere l'efficienza della marina;

6° Solo una politica navale continua, su queste basi, è economica ed efficiente, ed evita lo sciupìo ed il discredito prodotto da un sistema spasmodico di costruzione.

Questi sono i principii fondamentali e costanti che informano la finanza navale dell'Inghilterra, dal 1887 in poi. Il mio contraddittore non ha che ad aprire l'ultimo bilancio della marina inglese per il 1905-906, presentato alla Camera dei Comuni il 25 febbraio 1905, e vi troverà a pagina 272-273 il Quadro n. 1 che presento in questo stesso articolo, come documento e prova inconfutabile del fondamento e dell'esattezza delle mie asserzioni (1). Ed una nota a piè dello specchio dice appunto: « Le percentuali adottate in queste tabelle sono le stesse dei bilanci dei diciassette anni dal 1888-89 al 1904-905 e sono riguardate come soltanto approssimative ».

Le dichiarazioni del primo Lord dell'Ammiragliato inglese e la tabella allegata dimostrano ad evidenza, che il sistema di una percentuale minima annuale di riproduzione, che il mio egregio contraddittore combatte con tanta sorpresa e quasi con derisione, è la base fondamentale, immutata della finanza navale inglese dal 1887 in qua!

E questo - congiunto all'autorità dell'on. Brin - potrebbe bastare per dimostrare a chiunque da qual parte siano realmente i sette errori.

La riproduzione del naviglio in Germania.

In pochi paesi il problema dell'annualità di riproduzione della flotta venne in tempi recenti studiato con tanta diligenza, ampiezza e precisione di dati, come in Germania. Ciò accadde in occasione delle due leggi organiche (2) sulla marina tedesca del 10 aprile 1898 e del 14 giugno 1900, che su questo argomento diedero luogo a profondi studii concretati in disposizioni di legge, informate a quello spirito di finanza solida e di sana amministrazione che tanto distingue lo Stato in Germania.

Inutile dire che gli studii e le leggi tedesche sono interamente favorevoli alla nostra tesi - e contrarie a quella dell'avversario - perchè era appunto anche sulle leggi di bilancio e di finanza della marina tedesca che si era formato il nostro pensiero.

Ed eccone la dimostrazione.

La marina tedesca moderna data dalla prima legge organica del 10 aprile 1898. Il progetto fu presentato al Reichstag il 30 novembre 1897 dal cancelliere Principe Hohenlohe, corredato di una serie completa ed esauriente di studii navali, finanziarii, commerciali ed economici, che abbracciano circa 243 grandi pagine degli Atti parlamentari (3).

(1) *Navy Estimates for the Year 1905-906*, London, 1905, pag. 272. *Statement of the cost*, ecc.

(2) Gesetz betreffend die deutsche Flotte vom 10 April 1898, n. 2464; Gesetz betreffend die deutsche Flotte vom 14 Juni 1900, n. 2677.

(3) Session 1897 98 - Anlagen:

N. 4. *Entwurf eines Gesetzes betreffend die deutsche Flotte;*

N. 5. *Die Seeinteressen des deutschen Reichs;*

N. 107. *Die Ausgaben für Flotte und Landheer der wichtigsten Grossstaaten.*

Un'avvertenza preliminare è qui necessaria. Malgrado la sua posizione di grande potenza ed il crescente sviluppo della sua ricchezza, la Germania ebbe il coraggio ed il patriottismo di rinunciare dal 1871 al 1898 - per 28 anni! - ad avere propriamente una flotta, per risparmiarne l'onere all'economia nazionale ed al contribuente. Nel 1898 quando decise di costruire, quasi dal nuovo, una flotta moderna, divise le spese in parte sul bilancio straordinario, ricorrendo a debiti, in parte sul bilancio ordinario, ma in modo continuativo e senza acceleramenti, perchè ad essi l'Ammiragliato tedesco fu e si mantiene contrario.

Per quanto riguarda l'annualità di riproduzione, la relazione ministeriale così si esprime:

Per conservare una flotta atta alla guerra devesi assicurare la riproduzione in tempo utile *(der rechtzeitige Ersatz)* delle navi che diventano non più atte alla guerra. Secondo l'esperienza della marina tedesca e di quelle estere, la sostituzione è in media necessaria, trascorsi i termini contemplati nel disegno di legge.

A questo proposito, il progetto di legge conteneva il seguente:

Art. 2.

I mezzi per le regolari costruzioni di riproduzione devono essere inscritti nel bilancio dell'Impero in tempo utile, in guisa che si possano sostituire:

le corazzate di battaglia e le corazzate da costa dopo 25 anni;
i grandi incrociatori dopo 20 anni;
i piccoli incrociatori dopo 15 anni.

La Giunta del bilancio che riferì solo verbalmente il 17 marzo 1898, - relatore Dr. Lieber - stampato n. 193, propone invece la seguente redazione dell'articolo, che fu accolta nella successiva legge del 10 aprile:

Art 2.

Le somme per le necessarie costruzioni di riproduzione saranno stabilite annualmente colla legge del bilancio nella misura che per regola si possano sostituire:

le corazzate di battaglia e le corazzate da costa dopo 25 anni;
i grandi incrociatori dopo 20 anni;
i piccoli incrociatori dopo 15 anni.

Il tempo decorre dall'anno in cui venne accordata la prima rata della nave da riprodursi fino all'assegnazione della prima rata della nave che la surroga.

Ogni prolungamento del periodo di riproduzione deve caso per caso essere approvato dal Consiglio federale: ogni accorciamento dal Parlamento.

L'eventuale approvazione di una costruzione di riproduzione prima che trascorra il termine legale - tranne il caso di forza maggiore, come il naufragio di una nave - deve essere compensata mediante il rinvio di un'altra costruzione per un tempo da concordarsi col Parlamento (1).

Con questa legge si credeva di assicurare la regolare riproduzione della flotta, grazie sopratutto alle disposizioni dell'articolo 2°, sopra citato. Intorno al punto importante della surrogazione o ripro-

(1) È notevole che anche in Germania - a regime non democratico! - l'eventuale acceleramento doveva caso per caso votarsi dal Parlamento.

duzione del naviglio, il contr'ammiragio Tirpitz, ministro della marina, così si espresse al Parlmento:

Vengo ora alla necessità di regolare per legge le costruzioni destinate a surrogare quelle esistenti *(Ersatz-bauten)*. È noto che le navi hanno una durata limitata: i limiti di tempo indicati nel progetto di legge, per quanto mi sappia, non furono mai contestati (6 dicembre 1897).

A questo proposito posso esprimere il pensiero chiaro e semplice, che se questa alta Camera è d'avviso di fondare per legge la flotta tedesca e di riparare a quanto non ci riuscì all'epoca della costituzione del nuovo Impero *per mancanza di esperienza nell'amministrazione della marina* - ne viene per conseguenza logica che *si regoli per legge anche la riproduzione*. A null'altro mira l'art. 2 del progetto In base a quest'ordine di idee, o signori, con autorizzazione del Cancelliere dell Impero ho dichiarato nella Commissione, che, a mio avviso, i Governi confederati *non potrebbero accettare l'intera legge*, qualora l'articolo relativo alla riproduzione venisse soppresso o sostanzialmente modificato. (26 marzo 1898).

E fu appunto in quella discussione che, avendo il celebre deputato Richter affermato che non si aveva esempio di un paese in Europa che regolasse per legge la riproduzione del naviglio, l'ammiraglio Tirpitz, ministro della marina, tradusse e lesse alla Camera, a titolo d'onore, fra le approvazioni dei nazionali liberali, e fra l'ilarità dei partigiani del Richter, gli articoli 3 e 4 della legge italiana del 1° luglio 1877, che provvedono precisamente alla annualità di riproduzione del naviglio!

La legge tedesca del 1898 ebbe breve durata e fu ben presto sostituita da quella del 1900, che si propose soprattutto due scopi: aumentare la flotta; regolare con disposizioni più precise la riproduzione del naviglio.

Il nuovo progetto di legge, per l'aumento della flotta (1), corredato anch'esso di circa 90 grandi pagine di dati tecnici, finanziarii ed economici, fu presentato al Parlamento il 25 gennaio 1900. Il progetto del Governo - calcolando ogni divisione di torpediniere come una unità - prevedeva in 15 anni, dal 1901 al 1916, le seguenti costruzioni:

Costruzioni in aumento del naviglio, n. 68;

Costruzioni per riproduzione del naviglio, n. 39.

La Commissione del bilancio a cui fu deferito il disegno di legge, esaminate soprattutto le conseguenze finanziarie, giudicò troppo ampie - e soprattutto troppo costose nei primi anni - le proposte del Governo e respinse il progetto con 17 voti contro 10. Ad esso sostituì, con voti 19 contro 8, un contro-progetto più modesto e meno rapido che in sedici anni portava, fra spese per costruzioni e spese continuative, un minor carico per il bilancio di 487 milioni di lire.

Il Governo finì per accettare il progetto della Commissione, che senza modificazioni diventò la legge 14 giugno 1900.

Una delle questioni precipue che la nuova legge dovette risolvere fu quella appunto del sistema di riproduzione che le disposizioni della legge del 1898 traevano seco. Su questo argomento, la motivazione del Governo già così si esprimeva:

L'aumento proposto per la marina da guerra negli anni dal 1902 al 1903 si dovrebbe compiere in relazione alle costruzioni per la riproduzione del naviglio. Ma anche in allora, il lavoro annuale dei cantieri di-

(1) *Entwurf einer Novelle zum Gesetze betreffend die deutsche Flotte vom 10 April 1898*. Sess. 1898-1900, n. 548; Rel. della Commissione del bilancio, n. 836.

viene così irregolare, che pare più giusto di *ripartire il fabbisogno di 46 grandi navi regolarmente in 16 anni*, e come norma porre annualmente in cantiere 3 grandi navi.

Per i piccoli incrociatori converrebbe anche adottare un simile periodo di costruzione. Nei prossimi 16 anni se ne devono surrogare 29 e costrurre 16 di nuovi. Con un piano di costruzione ripartito in 16 anni, si hanno di regola da mettere in cantiere 3 navi ciascun anno.

Circa la durata delle nuove grandi torpediniere, si manca ancora di esperienza. Se la si calcola di 16 anni, si avrebbe a mettere in cantiere una divisione di torpediniere all'anno: 4 divisioni di nuove costruzioni e 16 divisioni di riproduzione.

La Commissione del bilancio dell'Impero, nella sua lunga relazione, finanziaria ed economica, ha dovuto constatare che il sistema di riproduzione accolto dalla legge 1898, per cui ogni singola nave doveva essere surrogata al termine dei suoi limiti d'età, non aveva fatto buona prova e creava una situazione di cose « del tutto insostenibile ». Sia per le nuove costruzioni, come per le riproduzioni, il carico oscillava fortemente di anno in anno. Per la riproduzione del naviglio passava da circa 2 milioni a 112 milioni all'anno, per salire due anni dopo ad oltre 152 milioni! Perciò la Commissione prolungò da 15 a 20 anni la durata dei piccoli incrociatori e distribuì in modo assai più regolare la riproduzione del naviglio, distribuendola in 17 anni. I primi anni, ancora aggravati dalle costruzioni in cantiere, cominciano con una somma modesta di riproduzione, che sale rapidamente a misura che scemano le nuove costruzioni. Così il carico annuale sul bilancio, dal 1901 al 1916, è assai più uniforme.

Infatti la Commissione del bilancio, nella sua relazione, così illustra la diversa portata finanziaria della legge del 10 aprile 1898 e delle sue nuove proposte:

MARINA IMPERIALE TEDESCA

Ripartizione delle costruzioni.

(milioni di marchi)

Anni	1901	1902	1093	1904
Legge 1898.	128.8	117.2	93 9	28.5
» 1900.	87.4	90.1	89.4	82 2

La legge del 1900 rese uniformi le costruzioni, mentre prima erano saltuarie.

Alla discussione parlamentare, il relatore della Commissione del bilancio, deputato Müller, aprì, come di consueto, la seconda lettura, nella tornata del 6 giugno 1900, così testualmente esprimendosi circa il problema della riproduzione del naviglio:

Un ulteriore miglioramento nelle proposte a voi presentate dalla Commissione consiste nell'aver regolate le costruzioni di riproduzione nei prossimi 17 anni. La legge in vigore aveva prodotta una grande confusione in quanto non si avrebbe avuto *un andamento uniforme delle costruzioni di riproduzione* nei prossimi anni: in alcuni anni le costruzioni di riproduzione si sarebbero accumulate in misura notevole, mentre in altri non non avrebbesi dovuto porre mano ad alcune di esse. La Commissione non poteva perciò sottrarsi all'avviso, che *su questo punto fosse necessaria una modificazione* della legge. Anche questa vi sta dinnanzi nelle proposte della Commissione.

Le proposte della Commissione per regolare in modo uniforme la riproduzione del naviglio erano già state accolte dal Governo, co-

sicchè furono accettate senza discussione da ogni parte della Camera e formulate nel seguente articolo 2 della legge 14 giugno 1904:

Art. 2.

Fatta eccezione di perdite di navi, devono essere surrogate *(ersetzt)*:
le navi da battaglia dopo 25 anni;
gli incrociatori dopo 20 anni.

I termini decorrono dall'anno della concessione della prima rata della nave da surrogarsi fino alla concessione della prima rata della nave che la surroga.

Per il periodo dal 1901 al 1917 le costruzioni di riproduzione sono regolate secondo l'allegato *B*.

Venne perciò allegata alla legge la seguente Tabella *B*, che regola in modo pressochè uniforme la riproduzione del naviglio dal 1901 al 1917, tenuto conto delle grandi costruzioni che già occupavano i cantieri:

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Tabella B, *allegata all'articolo 2 della legge 14 giugno 1900, n. 2677, sulla flotta*

RIPARTIZIONE

negli anni 1901 al 1917 inclusivamente
delle costruzioni di riproduzione da iniziarsi in ciascun anno.

Anno di riproduzione	Corazzate	Grandi incrociatori	Piccoli incrociatori	Totale *
1901	—	1	—	1
1902	—	1	1	1.5
1903	—	1	1	1.5
1904	—	—	2	1
1905	—	—	2	1
1906	2	—	2	3
1907	2	—	2	3
1908	2	—	2	3
1909	2	—	2	3
1910	1	1	2	3
1911	1	1	2	3
1912	1	1	2	3
1913	1	1	2	3
1914	1	1	2	3
1915	1	1	2	3
1916	1	1	2	3
1917	2	—	1	2.5
Totali	17	10	29	

* Nella colonna dei totali ho considerato due piccoli incrociatori come uguali ad una grande nave, il che dimostra la maggiore uniformità e regolarità delle costruzioni.

QUADRO N. 2.

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Piano finanziario allegato alla relazione della Giunta del bilancio sulla legge del 1900.

A) Costruzioni d'aumento della flotta o *Vermehrungs-bauten.*
B) Costruzione di riproduzione della flotta o *Ersatz-bauten.*

	ANNI																
	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
	Milioni di marchi																
A) Costr. di riproduz. (*Ersatzb.*)	5.2	13.2	21.5	20.»	15.5	20.4	36.8	51.4	61.»	61.5	59.6	58.8	54.»	54.»	54.»	54 »	51.8
B) Id. Aumento (*Vermehrungsb.*)	82.2	76.9	67.9	62.2	67.9	58.9	34.5	11.6	—	—	—	—	4.7	8.2	7 3	4.8	—
Totale nuove costruzioni. . . .	87.4	90.1	89.4	82.2	82.4	79.3	71.3	62.0	61.»	61.5	59.6	58.8	58.7	52.2	61.3	58.8	51.8

QUADRO N. 3.

MARINA IMPERIALE TEDESCA

Allegato alla relazione della Commissione del bilancio sulla legge 14 giugno 1900.
Inscrizione nel bilancio ordinario della marina di una annualità del 6 per cento del valore del naviglio.

	ANNI																
	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
	Milioni di marchi.																
Valore di costruzione delle navi.	496	547	598	649	700	751	793	834	876	918	960	1003	1045	1087	1129	1171	1213
6 °/₀ del valore di costruzione . .	29.76	32.82	35.88	34.94	42	45,06	47.58	50.04	52.56	55.08	57.60	60.18	62.70	65.22	67.74	70.26	72.78

La colonna dei totali, che abbiamo aggiunta, dimostra a colpo d'occhio con quale uniformità sia stato ripartito il lavoro di riproduzione del naviglio, subito dopo i primi anni e appena liberati i cantieri dalle costruzioni ordinate colla legge precedente del 1898.

Questa ripartizione, quasi uniforme, dei lavori di riproduzione della flotta, avrebbe già di per sè condotto ad una ripartizione, anche uniforme, della spesa annuale di riproduzione, perchè in materia di costruzioni tanto si spende, quanto si lavora. Ma la Commissione del bilancio del Parlamento tedesco – una Commissione del bilancio, a quanto pare, molto austera – andò più in là e propose al Parlamento la seguente risoluzione:

La Commissione del bilancio delibera di invitare il Cancelliere dell'Impero a voler provvedere, che a cominciare dall'esercizio finanziario 1901 si inscriva per le spese di costruzione del naviglio, nella parte ordinaria del bilancio dell'amministrazione della marina imperiale, il 6 per cento del valore della flotta, invece del cinque per cento.

Questa risoluzione della Giunta del bilancio – insieme ad un'altra che proponeva l'iscrizione nella parte ordinaria del bilancio dell'intera spesa per le artiglierie – accettata dal Governo, venne approvata dal Parlamento, senza discussione, nella tornata del 7 giugno 1900.

In base a questa risoluzione, accettata in Giunta dal Governo e poscia votata dal Parlamento, la Commissione del bilancio allega alla propria relazione una tabella in cui propone l'iscrizione annuale nella parte ordinaria del bilancio di una somma nella misura del 6 per cento del costo di costruzione della flotta e che cresce appunto in ragione aritmeticamente progressiva del valore o costo di costruzione delle navi. Riproduco la relativa parte di questa tabella anche per dimostrare con quale cura e precisione fossero condotti i lavori e le previsioni della Giunta. (Veggansi i Quadri n. 2 e 3).

Il lavoro dei cantieri.

Le vicende tecniche e finanziarie della riproduzione del naviglio in Germania contengono insegnamenti così istruttivi, che è qui bene di ricapitolarli:

1° Il Governo riconobbe così grave l'importanza di una regolare riproduzione della flotta, che volle fosse *fissata per legge*, dichiarando espressamente che in caso contrario avrebbe ritirato il progetto.

Ed è notevole che sia il Brin nel 1877, come circa vent'anni dopo il ministro Tirpitz al Parlamento tedesco avvertirono con parole quasi identiche come la mancanza di sufficiente esperienza fece in passato commettere l'*errore* di non provvedere per legge ad una continua riproduzione del naviglio.

2° La riproduzione si doveva fare ai termini seguenti:

dopo 25 anni per le corazzate;
dopo 20 anni per i grandi incrociatori;
dopo 15 anni per i piccoli incrociatori.

Fu la Giunta del bilancio che elevò la durata dei piccoli incrociatori a vent'anni, contro la più viva resistenza del Governo, che più volte avvertì la breve vita del naviglio minore. Per le torpediniere, il Ministero calcola una vita di 16 anni, ma la Germania ha per lo più torpediniere di forte tonnellaggio e quindi di maggiore durata.

3° La legge del 1898 contemplava una specie di riproduzione tecnica del potenziale militare della flotta - corazzata per corazzata, incrociatore per incrociatore - a misura che una di queste navi raggiungesse i limiti d'età.

Ben presto Governo e Camera si avvidero che ciò creava una « condizione di cose impossibile ». Il lavoro nei cantieri era spasmodico, gli stanziamenti in bilancio avrebbero dovuto farsi a sbalzi. La legge del 1900 corresse quella del 1898; ripartì in 17 anni le costruzioni in aumento e quelle di riproduzione in modo da rendere pressochè uniforme il lavoro nei cantieri e gli stanziamenti annuali di bilancio.

4° Così al criterio della riproduzione tecnica della flotta – nave per nave - venne quindi a sostituirsi un criterio puramente finanziario. Su proposta della Giunta del bilancio, si inscrive attualmente ogni anno il 6 per cento del valore del naviglio nella parte ordinaria. Lo stanziamento – come risulta chiaramente dal quadro n. 3 sopra pubblicato – cresce precisamente ogni anno secondo quel metodo della progressione aritmetica, di cui il mio contraddittore non si sarebbe tanto nè sorpreso, nè sgomentato se avesse conosciuto i lavori della Giunta del bilancio tedesca sulla marina da guerra.

La Germania ha dovuto col fatto riconoscere che, per avere una politica ordinata ed efficiente di lavoro e di finanza, bisognava coordinare lo sviluppo della marina al sistema dell'annualità crescente di riproduzione, così lucidamente esposta dall'on. Brin nel 1877 e adottata dalla marina inglese dal 1887 in poi. E non sarà certo la scomunica maggiore che il mio contraddittore pronuncia contro di me, che indurrà quelle due grandi marine – l'inglese e la tedesca – ad abbandonare la base fondamentale della loro savia finanza navale.

« Il y a cependant un point sur lequel il y a lieu d'insister – così scrive M. Ch. Bos, relatore della Marina alla Camera francese – le programme allemand n'a pas eu seulement en vue d'amener la flotte à une composition déterminée, il en a aussi réglé la construction sur les moyens de production des chantiers allemands, arsenaux et ateliers privés.

« Les chantiers, par suite de la longue période envisagée par le programme, ont pu s'outiller en conséquence, créer un personnel stable, s'assurer des approvisionnements nécessaires, en un mot, travailler avec la garantie du lendemain.

« La stabilité dans les prévisions et dans l'exécution ont eu un résultat inappréciable. Toutes les unités construites entrent en service à la date fixée dès le jour de la mise en chantier (proprio come in Italia!); l'accroissement de la flotte est en quelque sorte automatique; d'autre part, le travail régulier des chantiers, sans aléas, a amené une diminution sensible des prix de revient; l'Allemagne construit moins cher que nous ».

Benchè lo stesso relatore avverta che questa non è la sola ragione del minor prezzo delle costruzioni in Germania, è tuttavia evidente che una buona finanza navale è indispensabile al lavoro regolare ed uniforme dei cantieri, a cui si annette così grande importanza dal Governo tedesco. Nella stessa Inghilterra, ai cui cantieri affluisce in tanta parte il lavoro del mondo intiero, si pone dal Governo ogni cura perchè le costruzioni procedano colla maggiore uniformità. Gli Atti parlamentari ridondano di dichiarazioni, che è questo il modo migliore per ottenere economia ed efficienza di produzione, sia negli arsenali di Stato, sia nei cantieri privati.

Abbiamo già visto come in Germania il Governo e la Giunta del bilancio concordi modificassero la legge del 1898 anche allo scopo di distribuire in modo quasi uniforme e costante il lavoro delle costruzioni, di anno in anno. In Italia, invece, il progetto del quadriennio muta il nostro sistema organico di costruzioni navali, per creare quel lavoro tumultuario e spasmodico, che l'Ammiragliato inglese così severamente condanna.

Ecco infatti come, all'ammontare uniforme delle costruzioni navali nei primi sei anni della legge tedesca, faccia riscontro quello del quadriennio in Italia, secondo il nuovo progetto:

Ammontare delle costruzioni navali.

	Germania. Legge 1900 — Milioni di marchi	Italia. Progetto 1905 — Milioni di lire
Anno iniziale		25
1° anno	87.4	75
2° »	90.1	57
3° »	89.4	57
4° »	82.2	57
5° »	82.2	25
6° »	79.3	25

In Italia, dal lavoro attuale di circa 25 milioni, si passa quasi d'un tratto, con i residui ed i nuovi stanziamenti, a circa 75 milioni, per ricadere poscia in breve a 57 ed a 25 milioni di costruzioni annuali. E ciò avviene proprio nel periodo di tempo, in cui:

1° Sono notevolmente cresciute le dichiarazioni di costruzione da parte dei privati, in base alla legge dei premi che scade nel 1906;

2° In vista del nuovo regime della marina postale e sovvenzionata, si devono mettere in cantiere tante e così grandi costruzioni che da sole basterebbero ad utilizzare *al massimo* tutta la capacità di produzione dei nostri stabilimenti!

Con questi metodi, a somiglianza di quanto accadde in altri tempi nell'edilizia e nell'industrie siderurgiche, si prepara una nuova crisi di produzione e di lavoro nei cantieri e si ricade continuamente nei vecchi errori.

Una marina da guerra non si improvvisa con un'azione spasmodica, nè di finanza, nè di cantieri: ma, come disse benissimo il Brin, essa richiede una serie di *sforzi continui*, altrimenti si commette un errore *anche* dal lato amministrativo ed economico.

Ecco, sotto questo aspetto, la grande, la minuziosa regolarità ed uniformità del piano tecnico e finanziario della costruzione della marina germanica da guerra, come risulta dal piano organico che pubblico a pagina seguente. (Vegg. Quadro n. 4).

Questo quadro ci presenta tutta una rotazione regolare delle nuove costruzioni, sia in aumento, sia a riproduzione della flotta, con una spesa annuale quasi costante dal 1901 al 1906 e poscia dal 1907 al 1917, ed è uno splendido documento di savia finanza navale.

Il tempo di costruzione di ogni nave è rigorosamente fissato e la relativa spesa è divisa in rate inscritte nel bilancio, *anno per anno* e *nave per nave*, sulle basi seguenti:

Quattro anni e quattro rate per ciascuna corazzata;

Tre anni e tre rate per ciascun incrociatore;

Due anni e due rate per ciascuna divisione di torpediniere, di cui se ne costruisce una all'anno.

Come tempo di costruzione e come rotazione finanziaria, tutto procede con esattezza e con precisione tedesca.

QUADRO N. 4.

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Piano organico delle costruzioni navali nel 1901-917.

a) Costruzioni in aumento della flotta o *Vermehrungs-bauten*.
b) Costruzioni per riproduzione della flotta o *Ersatz-bauten*.

Anno dell'impostamento in cantiere	Corazzate		Grandi incrociatori		Piccoli incrociatori		Totale * navi	Spesa annua — milioni di marchi
	aumento *a*	riproduzione *b*	aumento *a*	riproduzione *b*	aumento *a*	riproduzione *b*		
1901.	2	—	—	1	3	—	4.5	87.4
1902.	2	—	—	1	2	1	4.5	90.1
1903.	2	—	—	1	1	1	4.0	89.4
1904.	2	—	1	—	1	2	4.5	82.2
1905.	2	—	1	—	1	2	4.5	82.4
1906.	—	2	—	—	1	2	3.5	79.3
1907.	—	2	—	—	—	2	3.0	71.3
1908.	—	2	—	—	—	2	3.0	62.0
1909.	—	2	—	—	—	2	3.0	61.0
1910.	—	1	—	1	—	2	3.0	61.5
1911.	—	1	—	1	—	2	3.0	59.6
1912.	—	1	—	1	—	2	3.0	58.8
1913.	1	1	—	1	—	2	4.0	58.7
1914.	—	1	—	1	—	2	3.0	62.2
1915.	—	1	—	1	—	2	3.0	61.3
1916.	—	1	—	1	—	2	3.0	58.8
1917.	—	2	—	—	—	1	2.5	51.8
Totali . . .	11	17	2	10	9	29		

* Due piccoli incrociatori uguali ad una grande unità.

Il Governo imperiale ha già annunciata alla Giunta del bilancio la sua intenzione di presentare un progetto per aumentare la flotta e specialmente per aggiungervi le navi che la Giunta del bilancio per ragioni finanziarie ha soppresse nel 1900. Ma il piano indicato non varia da quello ora in vigore. Dal 1907 in poi la spesa annuale di costruzione scende da circa 80 a circa 60 milioni. Il Governo vorrebbe farla risalire verso gli 80 milioni, mantenendola pressochè uniforme e costante, senza ricorrere ad alcun sistema di acceleramento.

Su questo punto, l'Ammiragliato tedesco divide le opinioni di quello inglese, che considera come utile solo una politica regolare e costante.

Una questione filologica.

Anche la filologia viene in campo non saprei se ad oscurare od a chiarire la discussione, che del resto è limpidissima.

Da circa trent'anni le somme che in Italia si mettono in bilancio per costruzioni navali sono inscritte in uno o più capitoli sotto il titolo *Riproduzione del naviglio.*

È una dicitura elegante e perspicua. Uno Stato ha una flotta: questa flotta ogni anno deperisce di un tanto: è indispensabile che ogni anno inscriva in bilancio una somma per costruzioni almeno uguali a quelle che si radiano. Così si continua, si perpetua l'esistenza della flotta, tanto è vero che in Germania questo sistema fu qualificato colla parola *Aeternat* - eternato - che vi è diventata d'uso comune e popolare, anche nelle discussioni parlamentari.

Ma quest'anno ministro e relatore in Italia dicono concordi: bisogna cambiare titolo al capitolo: invece di *Riproduzione del naviglio,* chiamarlo: *Costruzioni navali.* E per questo si presenta un apposito articolo della legge di bilancio: proprio le riforme che occorrono alla nostra marina, dopo la pubblicazione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul materiale e sul personale: cambiare il nome dei capitoli del bilancio!

E sia pure! il guaio si è che, anche cambiando di nome, la sostanza resta la stessa. Sarebbe una bella cosa poter mutar titolo per ingrossare i bilanci.

I termini del problema non mutano: se nel bilancio la somma annuale è *inferiore* al deperimento annuo del naviglio, in allora la flotta decade e svanisce, come accadrebbe in Italia: se nel bilancio la somma annuale è *superiore* al deperimento annuo del naviglio, la flotta cresce e si rinforza.

Questo adunque è il problema vero da risolvere. Vedremo a suo tempo, come il bilancio nostro non provveda alla conservazione e tanto meno al rinforzo della flotta. Ma prima di abbandonare la questione filologica, ancora brevi parole.

I nostri contraddittori non si sono accorti che il concetto della *Riproduzione del naviglio*, ch'essi chiamano « espressione inesatta ed inconcepibile » e che rilegano fra le « definizioni e distinzioni dogmatiche » e fra le « formule matematiche » - anche la matematica è condannata! - che questo concetto, da essi deriso e quasi dileggiato, costituisce la base fondamentale non solo della legge italiana del 1877, ma della flotta inglese e della flotta tedesca, che sono le due marine più organiche dell' Europa.

Il bilancio inglese di quest'anno, 1905-906, a pag. 272, dice chiaramente:

Estimated annual Percentage for Depreciation;
Annual Amount required for Replacement;

il che tradotto letteralmente, corrisponde a meraviglia alla nostra *annualità di deprezzamento* ed alla *annualità di riproduzione*, della legge italiana del 1877.

La legge organica del 1900 sulla marina imperiale è anzitutto sostanzialmente basata sulle *Ersatz-bauten*, frase in cui lo stesso ammiraglio Tirpitz, ministro della marina, tradusse la formula italiana *Annualità di riproduzione*, nella discussione del Reichstag o Parlamento germanico.

M. Ch. Bos, relatore della marina in Francia, adotta le espressioni *Unités d'augmentation* e *Unités de remplacement*.

Or bene, l'inglese *Replacement*, il tedesco *Ersatz-bauten*, il francese *Remplacement*, lo si traduca come lo si vuole, colla parola riproduzione, surrogazione, sostituzione o rimpiazzo: si percorra e si sfrutti tutto il dizionario dei sinonimi: il concetto è e rimane sempre lo stesso. Sono quindi ben felice di aver detto una così inconcepile enormità, quando almeno da trent'anni essa è patrimonio comune del linguaggio scientifico e tecnico di tutte le principali marine e quando sola l'Italia si prepara quest'anno a mutarla, dopo trent'anni dacchè l'ha adottata.

La questione infatti è molto chiara. Una flotta ha due valori:

1° il costo iniziale, finanziario;

2° il valore od il potenziale militare.

Siccome ogni paese - tranne forse la Turchia - nel mettere di anno in anno le sue navi in cantiere, adotta il tipo più potente e quindi praticamente anche più costoso, è naturale che il potenziale militare sia in funzione del costo o del valore di produzione. E poichè nei capitoli dei bilanci non si inscrivono dei potenziali nè militari, nè educativi, nè di pubblica sicurezza, ma si inscrivono *i milioni* necessarii a raggiungere ed a mantenere questi potenziali tecnici, ecco perchè i bilanci della marina d'ogni paese devono far poggiare i loro conti sul costo finanziario delle loro flotte.

Ora vi sono due concetti essenzialmente distinti, che il mio contraddittore ha insieme confusi - qualche cosa, me lo consenta, ha confuso anch'egli - e che furono mirabilmente chiariti dai lavori preparatorî e dalle discussioni delle leggi tedesche sulla flotta del 1898 e del 1900. Questi due concetti, assolutamente distinti, sono:

1° L'annualità di riproduzione - *Ersatz-bauten*, come dice la legge tedesca, od *unités de remplacement*, come le chiama il relatore M. Bos;

2° La spesa di costruzioni d'aumento - *Vermehrungs-bauten*, come le chiamarono in Germania, od *unités d'augmentation*, sempre secondo il Bos.

Data una flotta di 100 navi di diversa età e con una durata media di 20 anni ciascuna, è evidente, che 5 navi in media devono essere radiate annualmente e sostituite da 5 nuove (riproduzione). Se poi un paese vuole anche raddoppiare in venti anni la sua flotta, e portarla a 200 navi, bisogna necessariamente, che costruisca altre 5 navi nuove all'anno (costruzioni d'aumento). Tutto ciò è chiarissimo ed il problema si pone così:

5 navi all'anno per riproduzione;

5 navi all'anno per costruzioni d'aumento.

Or bene, siccome nei capitoli dei bilanci non si inscrivono navi ma milioni, è naturale che un simile bilancio deve avere due capitoli, - od almeno un capitolo diviso in due articoli:

1° Spesa per l'annualità di riproduzione della flotta;

2° Spesa per le costruzioni in aumento.

E per quanto io mi sappia, su queste basi indiscutibili ed organiche sono impostati i bilanci delle varie marine.

È ben vero che, guardando semplicemente nel *Naval Annual* del Brassey, che è nelle mani di tutti gli ufficiali e di tutti gli studiosi

di marina, a pagina 481 si trova per la marina inglese una sola designazione:

Total new construction . . . . . Lst. 9,928,164

cioè totale per nuove costruzioni lire sterline 9.92 milioni, ossia 248 milioni di lire italiane per l'anno 1905-906.

Ma il Brassey non dà che un piccolo riassunto, del resto esattissimo, del bilancio inglese. Prendendo invece il testo originale del bilancio inglese della marina per il 1905-906, or ora presentato al Parlamento, v'ha a pagina 272-73 l'allegato n. 8, che separa appunto dal totale del capitolo per le costruzioni la somma della riproduzione, ossia l'*Annual Amount for Replacement*, l'annualità di riproduzione, nella cifra totale di lire sterline 4,836,967, equivalente a circa 121 milioni di lire. E quindi la somma per costruzioni nella finanza inglese è così suddivisa:

Riproduzione (*Replacement*).	Lst.	4,836,967
Costruzioni in aumento	»	5,091,197
		9,928,164

Ho appunto pubblicato più sopra la tabella del bilancio inglese che stabilisce ogni anno l'annualità di deprezzamento della flotta (*Annual Percentage for Depreciation*) e che in base ad essa determina la somma annua da porsi in bilancio per la riproduzione (*Annual Amount required for Replacement*). V'ha nulla di più chiaro e di più preciso? (Vegg. più sopra il Quadro n. 1).

Anche la marina tedesca riunisce sotto la frase comprensiva di *Schiffs-bauten*, o costruzioni di navi, l'ammontare annuo delle costruzioni navali. Ma la legge organica del 1900 distingue persino in apposito allegato - che fa parte integrante della legge - le costruzioni di riproduzione dalle costruzioni d'aumento, e tutta la struttura del bilancio tedesco è la seguente:

Schiffs-bauten (Costruzione di navi) { *Ersatz-bauten* o costruzioni di riproduzione; *Vermehrungs-bauten* o costruzioni in aumento.

Questo concetto - questa radicale indispensabile distinzione fra la riproduzione e l'aumento - è così profondamente organico nella marina tedesca, che la legge del 1900 ha impostati dal 1901 al 1917 - per sedici anni - i due diversi titoli di spesa per tutto il periodo dei sedici anni in cui deve svolgersi il programma navale tedesco. Ciascuno lo può vedere dal Quadro n. 2 e dal piano organico (Quadro n. 4) che ho pubblicati testualmente più sopra, perchè sono di una evidenza luminosa.

Come più volte è dichiarato nei lavori della Commissione del bilancio e della Camera, si dovette cominciare con una somma tenue di riproduzione, per non aggravare i cantieri, già impegnati dalle costruzioni decretate con la legge del 1898, per non alterare la regolarità del lavoro - a cui la Germania tiene tanto - e per non creare una crisi industriale. Ma con ciò non si è punto sgravato il bilancio ordinario della *sua giusta quota annuale del fondo di deprezzamento o di riproduzione*, perchè - come risulta dalla tabella sopra pubblicata - subito dal primo anno 1901 si è inscritta nel bilancio ordinario una annualità del 6 per cento del valore iniziale di tutta la flotta; questa annualità cresce progressivamente con i nuovi stanziamenti, cosicchè si fa proprio « la riproduzione della riproduzione » che tanto sorprende e stupisce il mio egregio contraddittore!

La Germania non ha voluto che una giusta convenienza dei cantieri si traducesse in un cattivo espediente finanziario ed in un bilancio a base di oneri occulti e latenti.

La confusione fra questi due concetti organici ma distinti – di *riproduzione* e di *aumento* della flotta – non può condurre che ad una finanza navale disordinata ed insincera, perchè in una casa non si può fabbricare un secondo piano se avanti tutto non si rifà il pian terreno che è deperito.

Ora, il problema fondamentale è questo: la marina italiana provvede anzitutto ed in modo adeguato a rifare o riprodurre la flotta attuale che ogni anno ha la sua necessaria quota di deperimento (*Annual Percentage for Depreciation*)?

Se sì, – allora possiamo parlare di nuove costruzioni in aumento, come fanno l'Inghilterra, la Francia e la Germania.

Se no, – come pur troppo avviene e come dimostreremo – nessuna novità di parole e di termini diversi può nascondere la dolorosa verità, che andiamo incontro ad una finanza che progetta il secondo piano di una casa, quando non tiene in piedi il piano terreno, su cui la nuova costruzione dovrebbe poggiare!

Questa è la differenza sostanziale fra noi e gli altri Stati. L'Inghilterra, la Germania e la Francia stanziano ogni anno in bilancio *molto più* di quello che occorre annualmente alla riproduzione del loro naviglio, e quindi possono parlare di nuove costruzioni in aumento: noi stanziamo in bilancio *meno* di quello che occorre alla riproduzione della nostra flotta, ed è quindi illogico ed assurdo, per noi, parlare di nuove costruzioni in aumento, quando siamo già deficienti nella parte ordinaria del bilancio. Lo dimostriamo con le seguenti cifre relative al 1905-906 e che solo possono essere approssimative per quanto è possibile:

Rapporto tra il valore della flotta e le costruzioni nuove.
Anno 1905-906.

Stati	Valore presunto della flotta Lire italiane	Costruzioni 1905-906 Lire italiane	Rapporto per cento
Inghilterra	2,840,000,000*	249,000,000	8.7
Francia	1,426,000,000	121,000,000	8.5
Germania	1,100,000,000	124,000,000	12.2
Italia (1905)	689,000,000	25,000,000	3.6
Id. (1909)	901,000,000	27,000,000	2.9

* Altri 670 milioni di lire rappresentano la parte fuori ammortamento, cosicchè la flotta odierna dell'Inghilterra rappresenta un costo iniziale di 3 miliardi e mezzo di lire italiane.
Le somme comprendono le artiglierie.

Le cifre sono cifre e la tabella precedente dinota tutta la colossale differenza fra gli altri Stati e l'Italia. La Germania, che va formando la sua flotta, costruisce ogni anno il 12 per cento della flotta vecchia; l'Inghilterra e la Francia, circa 8.5 per cento; l'Italia il 3.6 per cento in base al bilancio attuale, e costruirà il 2.99 dal 1909 in poi!

Il limite normale di riproduzione per una marina che voglia conservarsi all'altezza dei tempi, si dovrebbe porre a circa il 6 per cento, tanto è vero che le medie calcolate anche per l'Italia dalla Giunta del bilancio dànno precisamente il 6 per cento, come annualità di riproduzione. Quindi per l'Inghilterra, la Francia e la Germania che costruiscono dall'8 al 12 per cento all'anno si può parlare di *nuove*

costruzioni : per noi, che siamo di tanto inferiori al 6 per cento - che non provvediamo alla *riproduzione* - il parlare di nuove costruzioni è semplicemente una inconcepibile illusione.

Due cifre provano la verità assoluta di questa asserzione.

Nel 1905 abbiamo una flotta del valore iniziale di 689 milioni. Assegnando a l essa una durata media di 23 anni, già abbastanza larga, la flotta richiede un ammontare di nuove co truzioni di lire 29,950,000 all'anno. Attualmente inscriviamo soli 25 milioni, donde una deficienza attuale sulla riproduzione di quasi 5 milioni all'anno

Nel 1909 avremo - secondo il programma del quadriennio - una flotta del valore di 901 milioni. In ragione della durata media di 23 anni, occorreranno costruzioni annuali per 39,170,000 lire per supplire ai deperimenti. Lo stanziamento continuerà invece in 25 milioni colla speranza dubbia di elevarlo a 27 circa. Da ciò una deficienza futura di 12 a 14 milioni all'anno.

È dunque lecito chiedere a che giovi nascondere con nuove frasi il fatto che non abbiamo e non avremo in bilancio i mezzi necessarii a conservare la flotta alla sua altezza.

Ma si obbietta : voi parlate di valore finanziario e noi di potenziale marittimo o di valore militare!

Sia pure, ma il potenziale militare si mantiene solo con nuove costruzioni, ossia con nuove spese, perchè, lo ripetiamo, nelle flotte moderne, il valore militare si riflette nel valore finanziario e l'uno e l'altro si rispecchiano a vicenda.

Se non che il sistema di una annualità di riproduzione « verrebbe « a creare la riproduzione della riproduzione ed a stanziare in bilancio « una somma che dovrebbe crescere ogni anno in ragione aritmetica- « mente progressiva degli stanziamenti stessi ».

Precisamente così! e la meraviglia del mio egregio contraddittore cesserà tosto che si avvegga che un tale sistema è *la base della finanza navale dell'Inghilterra e della Germania.*

Lungi anzi dal creare sorpresa, un tale sistema è la conseguenza necessaria e logica del mantenimento e dell'aumento del *potenziale marittimo e militare* di cui tanto si preoccupa il mio critico.

Infatti il concetto della riproduzione si può considerare sotto due aspetti :

Riproduzione del valore finanziario ;

Riproduzione del potenziale marittimo-militare.

Ora, se per la riproduzione del valore finanziario basta l'annualità semplice, essa non basta più per la conservazione e riproduzione del potenziale marittimo-militare. Infatti, data una squadra del valore di 100 milioni, che si consumi in 20 anni, basterebbe mettere in bilancio 5 milioni all'anno per riprodurre il *valore finanziario.* Ma le navi deprezzano non soltanto per vetustà, ma per innovazioni e progressi tecnici : si hanno i *navires vieillis* e i *navires demodés*, come dicono elegantemente i francesi : ed il progresso delle innovazioni tecniche è così rapido, che non basta più la riproduzione semplice per mantenere il potenziale d'una flotta, occorre una riproduzione composta o progressiva.

Infatti ogni nuova nave è più potente e quindi più complessa e più costosa di quella a cui viene sostituita. Il *Duilio* del 1880 costò 22 milioni, la *Regina Margherita* di oggi ne costa 30; il *King Edward VII*, del 1905, costa nella stessa Inghilterra più di 34 milioni e

ne costerebbe qualcuno di più in Italia. E siccome la *Regina Margherita* d'oggi è nave di battaglia che riproduce o sostituisce il *Duilio* di 25 anni fa, ecco perchè la riproduzione semplice non basta; dopo i 25 anni non bastano più i 22 milioni del *Duilio*, ma sono occorsi i 30 della *Regina Margherita*.

Il principio o concetto della conservazione o riproduzione del potenziale marittimo-militare non distrugge quindi il sistema dell'annualità finanziaria di riproduzione, ma l'avvalora e l'intensifica.

Si è perciò che alla parola *riproduzione* ci piacerebbe sostituire quella di *reintegrazione*, perchè l'annualità proporzionale deve appunto reintegrare ogni anno il valore finanziario ed il valore militare della flotta.

Del resto, in tutto ciò non vi è nulla di nuovo, nè di speciale alla marina. Ogni industriale - filatore, tipografo o tessitore - rinnova o riproduce ogni 20 od ogni 25 anni il suo materiale, cambiando macchine di tempo in tempo. Ogni macchina nuova che acquista non è la riproduzione esatta di quella di vent'anni fa, il che sarebbe ridicolo: è un nuovo congegno più perfetto, più complesso e quindi più costoso del vecchio. Perciò, non può procedere con il concetto dell'annualità semplice, ma dell'annualità ad interesse composto. Quando il mio contraddittore si sorprende che tale principio lo si debba applicare anche all'industria delle costruzioni marittime, egli va contro non soltanto all'organismo navale dell'Inghilterra e della Germania, ma anche contro le leggi elementari del progresso industriale.

L'annualità « aritmeticamente progressiva in ragione degli stanziamenti », lungi dall'essere la stranezza che a lui pare, è la base del bilancio inglese, dal 1888-89 in qua. Potrei pubblicare l'intera serie delle somme annuali dei bilanci di previsione della marina inglese di questi 23 anni; ma basta ricavarne alcune cifre a date diverse, per dimostrare appunto, che quanto più cresce il costo del naviglio ammortizzabile, di tanto aumenta, con progressione aritmetica, l'annualità di riproduzione, come risulta dai seguenti dati:

REGIA MARINA INGLESE.

Bilanci di previsione della marina inglese 1888-1905.
Valore del naviglio ed annualità minima di riproduzione in Inghilterra.

	Valore del naviglio da riprodurre	Annualità minima di riproduzione
	Lire sterline	Lire sterline
1888-89	44,508,908	2,070,389
1898-99	68,143,153	2,951,887
1900-901	77,710,605	3,328,324
1905-906	113,659,843	4,836,967

Queste poche cifre distruggono tutta la sorpresa e l'argomentazione del mio contraddittore e quella che parve stranezza od almeno « espressione inesatta ed inconcepibile » da parte mia, è invece la base di una finanza navale organica!

Quanto alla flotta tedesca, il suo sistema organico, completo, di riproduzione è spiegato più sopra: ma v'ha un'osservazione che ancora ci piace fare: « Dopo una certa serie d'anni - dice con sorpresa il

« nostro contraddittore - il bilancio consolidato sarebbe per la più parte « costituito dalla spesa di riproduzione ».

Appunto così! ove si voglia mantenere alla sua altezza iniziale la potenza della flotta. Guardi nel quadro n. 2 della flotta tedesca – sopra pubblicato – queste due cifre:

nell'anno 1901 la spesa di riproduzione è di 5.2 milioni di marchi e la spesa per costruzioni in aumento di 82.2 milioni;

nell'anno 1917 la spesa di riproduzione è salita a 51.8 milioni e la spesa di costruzioni d'aumento è discesa a 0 milioni!

La riprova assoluta del fondamento logico e finanziario dell'annualità aritmetica e progressiva di riproduzione, la si trova ancora in queste cifre della Giunta del bilancio sulla marina tedesca, che si ricavano dalle tavole precedenti:

MARINA IMPERIALE TEDESCA.

Ammontare delle costruzioni annuali e dell'annualità del 6 per cento

(in milioni di marchi).

	1901	1906	1912	1917
Spesa totale per nuove costruzioni .	87.40	79.30	58.80	51 80
Annualità del 6 per cento	29.76	45.06	60.18	72.78
	+ 57.64	+ 34.24	— 1 38	— 20.98

Ciò che il mio contraddittore dichiara cosa « inesatta ed inconcepibile » è invece legge inesorabile, matematica, della finanza navale, tanto è vero che nelle previsioni del bilancio della marina tedesca accade perfettamente ciò che a lui pare impossibile. L'annualità del 6 per cento, che nel 1901 è *inferiore* di 57 milioni alla spesa totale delle costruzioni, la supera invece, in modo crescente dal 1912 in poi. E la relazione della Commissione del bilancio del Parlamento tedesco sulla legge del 1900 – quasi volesse rispondere in prevenzione al mio contraddittore! – avverte appunto, in una nota a pag. 5450, che dall'anno 1912 in poi, la spesa da iscriversi nella parte ordinaria del bilancio, in base all'annualità del 6 per cento, da sola supera l'ammontare totale delle costruzioni, sia d'aumento sia di riproduzione della flotta.

Il dilemma è chiaro: o si vuole una flotta potente ed in aumento, ed allora bisogna stanziare una forte quota annuale e progressiva di riproduzione e per essa i contribuenti devono fronteggiare i sacrifizii necessarii; oppure si vuole un bilancio consolidato, e bisogna appagarsi della flotta ch'esso può dare.

Due cose invece sono incompatibili fra loro: il bilancio consolidato e la flotta crescente. Chi le tenta tutte e due a un tempo, o rinuncia per via alla flotta sognata, oppure ricade ben presto nel disordine amministrativo, nei debiti e nel disavanzo.

La deficienza della riproduzione nella marina italiana.

Le conclusioni a cui devono condurci le modeste considerazioni sopra esposte, sono chiare:

1° Ogni bilancio di una marina organica, progressiva, deve avere una percentuale annua di riproduzione, proporzionata al costo iniziale del materiale. In caso diverso, come disse egregiamente il Brin: « ben tosto questo materiale scompare, la marina entra in un periodo di rapido decadimento ».

Questa decadenza è finanziaria e militare ad un tempo, perchè vengono a mancare alla marina i mezzi necessari a produrre, di anno in anno, navi che siano all'altezza dei progressi delle altre nazioni.

2° La percentuale annua di riproduzione fu fissata nel 1877 dal Brin al 4.60 per cento del valore della flotta: nel 1887, la marina inglese adottò il 4.65 per cento, ma in realtà la quota è maggiore, perchè vi agiscono anche i limiti d'età per le diverse categorie di navi. La flotta tedesca stabilì nel 1898 il 5 per cento del costo del naviglio, e due anni dopo, nel 1900, lo elevò al 6 per cento.

La nostra Giunta del bilancio ha trovato il 6 per cento in Italia, nella media di 17 anni per il naviglio e il 3.85 per le artiglierie.

La quota di riproduzione, qualunque essa sia, dev'essere inscritta nella parte ordinaria del bilancio, in base al costo iniziale della flotta, ed in ciascun esercizio finanziario.

3° A determinare la deficienza attuale nello stanziamento della riproduzione, basta quindi presentare il seguente specchio:

Deficienza attuale nella riproduzione della flotta italiana nel bilancio della marina 1905-906.

(*Valore iniziale della flotta 689 milioni*).

	Percentuale del 4.60 per cento	Percentuale del 5 per cento	Percentuale del 6 per cento
Fabbisogno .	L. 31,690,000	34,450,000	41,340,000
Stanziamento.	» 25,000,000	25,000,000	25,000,000
Deficienza att	— L. 6,690,000	— 9,450,000	— 16,340,000

Più si vuole una flotta moderna e crescente, più dev'essere alta la percentuale e maggiore risulta la deficienza attuale nel nostro bilancio. Essa va da milioni 6.6 all'anno in su. Per impostare il bilancio italiano sulla base di quello della marina tedesca, bisognerebbe - sopra il solo capitolo della riproduzione del naviglio - aggiungere circa 7 milioni all'anno, oltre le artiglierie.

Data la legge del quadriennio, creata una nuova flotta, è evidente che dovrebbe crescere in proporzione la percentuale annua di riproduzione. Invece il mio egregio contraddittore ed il Ministero sperano elevare la quota di riproduzione di soli due milioni all'anno, portandola da 25 a 27 milioni. Credo illusoria questa speranza di avere due milioni in più sulle economie degli impianti negli arsenali, perchè, anche se realizzabili, saranno assorbiti dalla deficienza della manutenzione e degli armamenti e non potranno rendersi disponibili per la riproduzione, secondo la legge del consolidamento.

Ma voglio menar buona anche questa illusione, e presento chiaro, preciso - in cifre e non a parole - il calcolo della deficienza della riproduzione dal 1908-909 in poi per la flotta del valore iniziale di 901 milioni:

Deficienza nella riproduzione della flotta italiana dall'esercizio 1908-909 in poi.

(*Valore iniziale della flotta 901 milioni*).

	Percentuale del 4.60 per cento	Percentuale del 5 per cento	Percentuale del 6 per cento
Fabbisogno. .	L. 41,440,000	45,000,000	54,000,000
Stanziamento .	» 27,000,000	27,000,000	27,000,000
Deficienza . .	— L 14,440,000	— 18,000,000	— 27,000,000

In altri termini, quando avremo elevata la flotta al valore di 901 milioni, come si avrebbe colla nuova legge attuata nel quadriennio, la deficienza della riproduzione salirà ogni anno da 14 milioni in su, secondo che si vorrà avere una flotta più o meno giovane e moderna.

Secondo il minimo calcolato dal Brin, la deficienza annua del bilancio sarebbe di 14 milioni: invece per impostare il bilancio della marina italiana sopra i dati più moderni della marina tedesca, la deficienza sarebbe di non poco maggiore.

In termini precisi, aritmetici: le marine dei varii paesi, compresa l' Italia, finora calcolarono nelle loro previsioni finanziarie una quota annua di riproduzione che dal minimo di 4.60 sale fino al 6 per cento del costo iniziale del materiale. D'ora innanzi l'Italia calcolerà:

il 3.63 per cento nel bilancio 1905-906;

il 2.67 per cento od - al massimo - il 2.99 per cento nel bilancio dal 1908-909 in poi.

Questo è il linguaggio malinconico ma semplice e chiaro delle cifre, senza parole altisonanti e titoli impressionanti, stampati in caratteri tipografici grossi.

III.

La spesa di manutenzione e d'armamenti.

Abbiamo dovuto esaminare a lungo e pazientemente il concetto dell'*annualità di riproduzione del naviglio*, perchè, trattandosi di un principio fondamentale tecnico-finanziario, ci premeva di renderlo chiaro e preciso anche ai lettori meno versati in cose di finanza.

Non crediamo doverci indugiare a lungo sulle spese di manutenzione e di esercizio perchè costituiscono un semplice problema di buon senso. Messa in mare una nave, tutti sanno ch'essa dà luogo a tre categorie di spese:

Manutenzione annuale;

Personale;

Carbone e materiali di navigazione.

Se qualcuno conosce delle navi, che non diano luogo a queste tre spese, ce le indichi per paesi e per nomi, e cambieremo d'opinione. È inoltre evidente che se, invece di una nave, se ne mettono in mare sette, le dette spese devono almeno, nominalmente, essere moltiplicate per sette.

Presentiamo la domanda ad un semplice cocchiere ed egli non fallirà d'un rigo nella risposta. Un padrone di rimessa tiene a servizio pubblico dieci vetture con dieci cavalli, dieci cocchieri e dieci razioni-cavallo al giorno.

Ora egli radia tre servizii vecchi e ne aggiunge otto nuovi con un aumento netto di cinque, è evidente che per semplice ragione di senso pratico, deve calcolare un aumento nella manutenzione, oltre a 5 cocchieri di più ed a 5 razioni-cavallo di più.

Sono questi i principii elementari del più semplice bilancio industriale ed i lettori si sorprenderanno che ancora se ne abbia a discutere in questo secolo.

Che cosa importa la legge del quadriennio? Lo dimostreremo a base di cifre.

Secondo i dati contenuti nei documenti ufficiali o chiariti nelle discussioni della Giunta del bilancio, la flotta italiana ha oggidì un valore iniziale di 689 milioni. Nel quadriennio 1905-909, si hanno fra le somme in bilancio e il nuovo progetto 275 milioni di costruzioni in aumento: se ne radiano 63 milioni: l'aumento netto è di 212 milioni e la flotta passa così da 689 a 901 milioni di costo o valore iniziale.

Questo dato è così fondamentale, che crediamo bene riassumerlo nel seguente quadro, basato necessariamente sull'ipotesi del quadriennio contemplato nelle nuove proposte del Ministero.

Valore iniziale della flotta italiana.
al 30 giugno 1905 ed al 30 giugno 1909.

Valore al 30 giugno 1905	L.	689,000,000
Aumento nel 1905-909.	»	+ 275,000,000
Radiazioni » »	»	— 63,000,000
Valore iniziale al 30 giugno 1909 . . .	L.	901,000,000

Si veda dunque bene che i dati più certi dànno una flotta di 901 milioni, *dopo aver radiato per 63 milioni di vecchie navi.*

Queste due cifre relative al costo iniziale della flotta:

689 milioni al 30 giugno 1905,
901 milioni al 30 giugno 1909,

devono essere accuratamente ricordate dal lettore, perchè sono il punto di base di una discussione pratica e seria.

Vediamo ora a che cosa conduce questo aumento della flotta, anche per quanto concerne le spese di esercizio. Cominciamo dalla manutenzione.

La spesa di manutenzione.

Nella marina, come in tutte le altre aziende industriali, la spesa di manutenzione si può riferire ad una percentuale media del costo di produzione del materiale. Questo è il sistema prescritto dall'art. 3 della nostra legge del 1° luglio 1877 sull'*Organico del materiale della regia marina.*

Il problema della manutenzione della flotta in Italia è passato per vicende diverse che si risentono assai più delle esigenze finanziarie che di criterii tecnici.

Nel 1869 l'ammiraglio Riboty, ministro della marina, nel progetto di legge sul *Piano organico del materiale e personale della marina dello Stato*, così si esprimeva (1):

> Siccome il valore del progettato naviglio sarebbe di 230 milioni di lire circa, così le spese per la *conservazione* di tale materiale e per le nuove costruzioni necessarie per il suo *rinnovamento*, valutate al 10 per cento del suo valore, proporzione riconosciuta necessaria presso le altre marine, ascendono, nel capitolo riguardante tale spesa, alla somma di 23 milioni di lire.

Ho ricordato con piacere queste dichiarazioni che rimontano al 1869, perchè ognuno veda che dai tempi della nostra unità in poi non c'è stato mai ministro della marina che non abbia creduto necessaria una

(1) Progetto di legge 16 marzo 1869, Sessione 1867-68, n. 280.

quota annuale per la *riproduzione* e per la *manutenzione* della flotta, proporzionale al suo valore.

Dall'on. Riboty veniamo all'on. Brin ed al suo organico del materiale approvato colla legge 1° luglio 1877, n. 3960. A coloro che professano oggidì la nuovissima teoria che si possa notevolmente accrescere la flotta, senza aumentare in proporzione le spese di *riproduzione*, di *manutenzione* e di *armamenti*, l'on. Brin dava anticipatamente la seguente lucidissima risposta (1):

Cessata ogni spesa straordinaria per costruzioni, dovrà però *sensibilmente aumentarsi la spesa annua di mantenimento* del naviglio rispetto a quella che attualmente facciamo, dovendosi provvedere alla conservazione di un materiale di maggior costo.

Codesta spesa di mantenimento si divide in due grandi categorie: una riflette alla *manutenzione* del naviglio, cioè alle riparazioni usuali: l'altra alla *riproduzione*. La prima può valutarsi al 6 per cento del valore del materiale; la seconda, come ho già detto (*vedi sopra*), al 4. 6 per cento; per cui, quando il nostro naviglio avrà raggiunto il valore di 275 milioni, dovremo stanziare in bilancio:

Per la manutenzione	L.	16,500,000
Per la riproduzione.	»	12,650,000
E così in complesso . . .	L.	29,150,000

Ma anche *altre categorie di spese* dovranno ricevere *un aumento*, e prima di tutte quella degli armamenti. Le somme stanziate nel bilancio 1877 (allegato n. 12) permettono di tenere armate 35 navi con macchine della forza nominale complessiva di 10,240 cavalli e con 6,425 uomini di equipaggio.

Io penso di aumentare questi armamenti e di imprimere maggior movimento di vita e maggiore operosità nei servizî di mare. Fecondare la pace collo spingere le navi da guerra dove vi siano interessi nazionali da vigilare e tutelare all'estero, utilizzarne il periodo per addestrare ufficiali ed equipaggi, mi sembrano, più che lodevoli propositi, scopo e ragione di una marina militare.

Il pensiero dell'on. Brin, che il mio contraddittore non vorrà porre fra gli incompetenti, era dunque chiaro:

4.60 per cento del valore iniziale per la riproduzione;
6 per cento per la manutenzione.

Ma vennero ben presto, col 1885-86, gli anni dolorosi della finanza italiana causati da un sistema, contro il quale non possiamo porre abbastanza in avvertenza Parlamento e Paese: il sistema di votare leggi di spesa alla leggiera - sia anche per patriottismo - senza prevederne esattamente gli oneri finanziarii: in allora fu necessario togliere sopra tutti i capitoli delle spese civili e militari, senza preoccuparsi delle necessità dei servizi. La flotta era abbastanza nuova: per qualche anno si poteva benissimo tirare avanti consumando i materiali di deposito degli arsenali, rinviando le riparazioni meno urgenti, ecc. E così si fece. Da quel momento si cessò di commisurare la spesa di riparazione al valore annuale della flotta: non si inscrisse in bilancio ciò che si doveva, ma soltanto ciò che si poteva in base alla situazione finanziaria dolorosa del paese.

Un tale sistema, punto benefico, per la marina, non poteva a meno di sollevare vive proteste, specialmente da parte della Giunta del

(1) Progetto di legge del 21 febbraio 1877, *Organico del materiale della regia marina militare*. Sessione 1876-77, n. 68.

bilancio. Primo a sorgere contro di esso fu l'on. Pais-Serra, presidente e relatore della Sottogiunta per il bilancio della marina per l'esercizio 1896-97. Nella relazione presentata alla Camera il 15 maggio 1896, l'on. Pais constata che « l'inesorabile finanza » non solo impediva l'aumento della flotta con mezzi straordinarii, ma premeva sulle stesse spese ordinarie:

... ancora costringendo, nella parte ordinaria, a limitare la spesa per la rinnovazione del naviglio a 21 milioni; mentre lo stanziamento normale sarebbe di 27 milioni, da cui si era disceso, fino nell'esercizio in corso, a 22,800,000 lire che doveva pur sembrare l'ultimo limite.

Ed a queste così sensibili diminuzioni negli stanziamenti dedicati alla riproduzione del naviglio, si aggiunge anche la deficienza degli stanziamenti per la manutenzione del naviglio esistente. Poichè, come fu più volte notato dalla Giunta, questa spesa dovrebbe essere commisurata ad una percentuale fissa in rapporto del valore del materiale; percentuale che, con criterio non certo largo, fu fissata al 6.

Ora, da molti esercizi in poi, si è decampato dal rigoroso rapporto della percentuale col valore del materiale, e si è scesi a limiti molto bassi, tentando di giustificare l'economia con la minor spesa richiesta da un naviglio in gran parte nuovo; il che non sembra argomento sufficiente per sè stesso, poichè la economia d'oggi richiederà maggiore spesa dimani; ed è meno sufficiente ancora a giustificare una percentuale fissata in limiti assolutamente minimi, com'è quella proposta per l'esercizio prossimo. Invero, sebbene la somma stanziata (in confronto di quella dell'esercizio in corso) nei capitoli 45 e 46 per questo titolo rimanga pressochè invariata (le diminuzioni e gli aumenti derivando da disposizioni relative agli organici), pure in realtà presenta una diminuzione, perchè il valore del materiale è invece in quest'anno aumentato da lire 369,755,510 a lire 396,961,010, con una differenza in più di lire 27,205,500; il che importa un'alterazione del rapporto percentuale e quindi una vera diminuzione di spesa; la quale viene così *ragguagliata alla percentuale del 3.34; cioè poco più della m tà di quella che è ritenuta normalmente indispensabile.*

Dunque, diciamo, si è costretti non solo a limitare gli stanziamenti per la riproduzione del naviglio, ma anche per la manutenzione di quello esistente, si è costretti, non ad economizzare, ma a rimandare forse parte della spesa agli esercizi futuri.

Da queste dichiarazioni dell'on. Pais, relatore del bilancio della marina, risulta che la Giunta riteneva necessario, che la parte ordinaria del bilancio della marina contenesse ogni anno:

1° Una quota di riproduzione del naviglio in rapporto percentuale del costo iniziale del naviglio stesso;

2° Una spesa di manutenzione del naviglio, nel rapporto percentuale del 6 per cento all'anno del valore stesso del naviglio. La Giunta quindi credeva insufficiente la percentuale di manutenzione del 3.34 per cento.

Ma le ragioni della finanza continuando a prevalere su quelle tecniche del servizio, la Giunta generale del bilancio ritornò una seconda volta sul problema, nella relazione al bilancio della marina per l'esercizio 1900-901, presentata alla Camera il 12 dicembre 1900, dalla Sottogiunta, di cui era presidente l'on. Fortis, segretario on. Santini, relatore l'on. Franchetti, che così si espresse:

È già stato osservato più sopra, che il fondo per la manutenzione del naviglio e del suo armamento è di molto insufficiente a mantenere in buono stato di servizio le navi che possono essere realmente utili, sia in pace, sia in guerra.

E questo è un altro argomento di importanza fondamentale sul quale occorre che il Parlamento sappia che cosa fa e dove va.

La somma minima generalmente ritenuta necessaria a mantenere in sufficiente stato di servizio il naviglio (scafi e motori) è in media del 6 per cento del suo valore iniziale. È sostenuta anche da persone competenti la opinione che basti una proporzione minore, non mai però inferiore al quattro per cento, e ciò anche per i progressi assai lodevoli fatti dalla nostra marina nella via di far riparazione con i mezzi di bordo.

La misura del 6 per cento è però dichiarata necessaria nella già ripetutamente citata relazione premessa al disegno di legge del 1877 per il piano organico della marina (*XIII Legislatura, Sessione 1876-77, Doc. n. 68, pag. 13*), e l'asserzione è stata poi ripetutamente confermata, e specialmente nella relazione della Giunta generale del bilancio per il bilancio della marina 1896-97 (Relatore Pais), a pag. 4....

Ora il valore iniziale delle navi (scafi e motori) componenti la flotta è di lire 465,492,791 per il 1899-900 e di lire 502,459,221 per il 1900-901, il che significa che lo stanziamento per la manutenzione del naviglio equivale al 2.8 per cento del suo valore iniziale per il 1900-901. Assai meno cioè di quanto è ritenuto stretto necessario dai calcoli più modesti.

Non è dunque possibile alla Giunta del bilancio determinare le somme effettivamente spese nei varii esercizi per detta manutenzione, poichè lo stesso Ministero della marina è incapace di farlo. Ma la insufficienza degli stanziamenti risulta dai documenti. Difatti, quando col disegno di bilancio per il 1893-94 il Governo proponeva di diminuire di 299.000 il capitolo « Artiglieria ed armamenti - Materiale » riducendole a lire 9,691,000, la Giunta generale del bilancio (relatore Bettòlo), approvando per il momento cotesta riduzione, aggiungeva (pag. 43 della relazione): « Però per gli esercizi successivi, l'onorevole ministro riconosce che la somma stanziata in questo capitolo dovrà essere ripristinata in 10 milioni ».

Invece seguivano ulteriori diminuzioni. Per l'esercizio 1898-99 lo stanziamento, già ridotto negli esercizi precedenti a 8,900,000 lire, subiva una ulteriore riduzione di un milione. Il motivo addotto per la riduzione nella nota preliminare ministeriale (a pag 11) era essenzialmente transitorio e cioè l'esistenza in magazzino di provviste sufficienti per sopperire in parte anche ai bisogni dell'esercizio 1898-99. Nonostante, la riduzione fu consolidata anche negli esercizi seguenti.....

La vostra Sottogiunta ha pure chiesto all'onorevole ministro Morin se lo stanziamento per la manutenzione degli scafi e motori fosse realmente inferiore al bisogno. L'onorevole Morin rispose che è inferiore, e *pose come limite minimo di questo fondo il 4 per cento del valore iniziale della flotta.*

Egli aggiunse che le conseguenze di codesta insufficienza sono attenuate:

1° Dallo svolgimento veramente esemplare dei lavori di manutenzione con i mezzi di bordo; svolgimento che non è ancora giunto al suo massimo punto;

2° Perchè il servizio di manutenzione invade in qualche misura il servizio di nuove costruzioni;

3° Finalmente, come i due mezzi ora accennati non sono sufficienti a compensare la deficienza del fondo manutenzione, la si fa gravare su talune navi ritenuti meno utili.

L'onorevole ministro aggiunse che codesta deficienza non influisce in nulla sullo stato di manutenzione delle navi da battaglia realmente utili.

La Giunta del bilancio, in questa relazione, dell'on. Franchetti, di recente data, riconferma:

1° Che gli assegni annui per la manutenzione devono essere commisurati al costo o valore iniziale del naviglio e delle artiglierie;

2° Che la spesa di manutenzione, secondo le stesse dichiarazioni del Ministero doveva, corrispondere al *limite minimo del 4 per cento del valore iniziale della flotta.*

Questi sono i punti fondamentali posti in questa questione dal Governo e dalla Giunta del bilancio. Vediamo quello che accade oggidì, come risulta dal seguente specchio:

Spese normali e spese previste per la manutenzione della flotta.

		30 giugno 1905		30 giugno 1909
Valore iniziale della flotta	L.	689,000,000		901,000,000
Spesa di manutenzione al 4 per cento	»	27,560,000		36,000,000
Stanziamento di bilancio .	»	17,000,000		18,000,000
Deficienza. . . —	L.	10,560,000	—	18,000,000

È dunque chiaro che applicando l'aliquota di manutenzione del 4 per cento al valore della flotta, il bilancio attuale della marina è in deficienza di circa 10 milioni l'anno, perchè invece di uno stanziamento di 17 milioni dovrebbe averlo di 27: il bilancio della marina, dopo il quadriennio, cioè dal 1909 in poi, sarà in deficienza di 18 milioni l'anno, perchè al fabbisogno di 36 milioni corrisponderà lo stanziamento di soli 18 milioni

Ma noi vogliamo ammettere che sopra questi coefficienti si possa in pratica fare qualche riduzione. La Commissione nostra del bilancio ha trovato che nella media di 17 anni, la spesa di manutenzione fu di 3.56 per cento del valore medio del naviglio. La sostituzione quasi completa del metallo - acciaio, ferro, ottone, alluminio, ecc. - al legno nella costruzione anche degli arredi di una nave, l'adozione di caldaie tubolari ed altre innovazioni ne rendono meno costosa la manutenzione, benchè entrino sempre più nella composizione delle flotte moderne le torpediniere ed i sottomarini che richieggono spese maggiori di mantenimento. Oltre ciò, si dovrebbero dare due coefficienti diversi di manutenzione, uno più alto per lo scafo ed il motore, l'altro più basso per le artiglierie. Adottando un'aliquota unica, questa può riescire più mite.

Proviamo quindi ad applicare alla nostra flotta - scafi ed artiglieria - due aliquote minori, una del 3.50 per cento e l'altra del solo 3 per cento. Ecco il risultato:

Spesa e fabbisogno per la manutenzione della flotta nel 1905.

(*Valore iniziale della flotta 689 milioni*).

		Aliquota del 3.50 per cento		Aliquota del 3 per cento
Fabbisogno.	L.	24,115,000		20,670,000
Stanziamento	»	17,000,000		17,000,000
Deficienza . . .	L. —	7,115,000	—	3,670,000

Anche nella più favorevole delle ipotesi, vi è già una deficienza di milioni 3.6 nella spesa ora inscritta in bilancio per la manutenzione. Questa deficienza cresce naturalmente, a quadriennio finito, quando il valore della flotta sarà salito a 901 milioni, perchè in allora, come dice lucidamente il Brin, dovremo provvedere alla conservazione di « un materiale di maggior costo. »

Ecco il costo di manutenzione della nuova flotta al 3.50, ed al 3 %.

Spesa e fabbisogno per la manutenzione della flotta nel 1909.
(Valore iniziale della flotta 901 milioni).

		Aliquota del 3.50 per cento	Aliquota del 3 per cento
Fabbisogno . . .	L.	31,535,000	27,030,000
Stanziamento	»	18,000,000	18,000,000
Deficienza. . .	L. —	12,535,000	— 9,030 000

Anche nella più favorevole delle ipotesi – che basti una aliquota del 3 per cento per la manutenzione – il che in passato non fu mai ammesso nè dal Governo nè dalla Giunta del bilancio - si avrà nel 1909 una deficienza nello stanziamento della manutenzione di 9 milioni.

Mi pare quindi di essere stato più che modesto, quando nei miei precedenti calcoli ho ritenuto che, attuato il quadriennio, si avrebbe una deficienza nelle spese di manutenzione di circa 4 milioni all'anno. E mi pare del tutto insostenibile l'opinione del mio critico che, costrutte le nuove navi, si possa provvedere alla manutenzione della flotta con 18 milioni l'anno, con un'aliquota dell'1.99 per cento!

*
* *

La conclusione di questa parte delle nostre ricerche è pure chiara, lampante. Accade per la *manutenzione* ciò che abbiamo trovato per la *riproduzione* del naviglio.

Nel bilancio attuale, per il 1905-906, vi è già una deficienza nello stanziamento della manutenzione per la flotta odierna del valore iniziale di 689 milioni. Quando, col nuovo progetto di legge, il valore iniziale della flotta sarà elevato a 901 milioni - mentre per la manutenzione si stanzieranno soli 18 milioni l'anno invece dei 17 attuali - la deficienza sarà ancora maggiore.

L'ammontare di questa doppia deficienza - attuale e futura - dipende necessariamente della percentuale che si adotta. Tutte le dichiarazioni fatte in passato dalla Giunta del bilancio e da ministri ritengono necessario uno stanziamento minimo uguale al 3.50 per cento del valore iniziale della flotta. In allora la deficienza sulla manutenzione è oggidì di 7 milioni l'anno e crescerà a 12 milioni colla flotta portata a 901 milioni. Scendendo dalla percentuale del 3.50 in giù, la deficienza naturalmente diminuisce in bilancio, ma non migliorano le navi in mare!

In Italia i dati statistici raccolti dalla Giunta del bilancio per 17 anni, danno una quota annua media di manutenzione del 3.56 per cento all'anno del costo del naviglio. Nelle nostre previsioni precedenti - che furono intaccate di esagerazione! - noi avevamo calcolato solo il 2.46, perchè questa cifra così bassa era quella dell'ultimo anno.

Il nostro contraddittore crede invece che l'aggiunta di nuove navi faccia ancora scendere il costo della manutenzione al disotto del 2.46, mentre possiamo affermare che nei primi tempi esse richieggono piccole, numerose, frequenti e costose correzioni, che si fanno appunto con i mezzi di ordinaria manutenzione. Lo dichiara l'Ammiragliato inglese e lo ripetono tutti gli uomini dell'arte. Egli inoltre ritiene che la intera flotta, del costo di circa 901 milioni, che pur andrà man mano invecchiando, possa mantenersi con una quota all'anno del 2 per cento (1.99) di gran lunga inferiore al 3,56, media degli ultimi 17 anni!

Ma poichè egli lo afferma, lo dimostri; ci dia i conti di una flotta che non sia la turca - le cui navi sono diventate immobili - che man-

tenga la sua flotta, col 2 per cento all'anno, anche in paesi bene utensilati, con un costo minore dei materiali e dei carboni! E se vorrà per di più esaminare il capitolo 8 del bilancio inglese ed il capitolo 60 del bilancio tedesco, troverà cifre medie di manutenzione assai più vicine al 3,56 per cento che essa costa in Italia, che al 2.46 da noi calcolato.

Il problema di una buona manutenzione acquista invece un'importanza sempre maggiore, allo scopo di avere una flotta pronta. In Inghilterra si è concordi nell'elogiare l'ultima amministrazione di Lord Selborne per avere riconosciuto che vi era « un arretrato nella manutenzione della flotta », cosicchè ottenne dal Parlamento uno stanziamento straordinario per affidare in via eccezionale a cantieri privati una parte delle riparazioni. Ed il 14 febbraio di quest'anno lo stesso Lord Selborne, prima di lasciare l'Ammiragliato, così dichiarava al Parlamento: « La politica di mandare navi ai cantieri privati ha raggiunto il suo scopo e gli arretrati nelle riparazioni alla flotta sono stati colmati, cosicchè sono oramai una cosa del passato... D'ora innanzi gioverà porsi bene in mente che il primo compito degli arsenali regi è di tenere la flotta in riparazione ».

Lo stesso *Naval Annual* del Brassey per il 1905 constata che Lord Selborne, oggidì commissario al Capo, « lascia senza dubbio la flotta sotto molti rispetti più efficiente per gli scopi di guerra, di quello che essa lo fosse quando assunse i doveri del suo ufficio ». Ma è ben vero che in Inghilterra la flotta è interamente amministrata da borghesi e quindi da incompetenti!

In Italia, e parliamo con cognizione di causa - ne rida pure il nostro contraddittore - non è venuto il momento di *diminuire,* ma di *accrescere* la quota di manutenzione del naviglio, se vogliamo avere una flotta veramente pronta ed efficiente, quale è richiesta dalla rapidità delle guerre moderne e dalla fiducia che il materiale deve inspirare al personale.

La nostra Giunta del bilancio in passato protestava contro l'insufficienza degli stanziamenti di manutenzione quando erano al 3.34 per cento del costo della flotta: oggi accetta un disegno di legge che, a svolgimento completo, ridurrà la quota di manutenzione a circa il 2 per cento.

Speriamo che tutto vada per il meglio!

Le spese di armamento.

Il problema delle spese d'esercizio o d'armamento della flotta si pone in termini analoghi a quello della manutenzione.

Al 30 giugno 1905 la flotta italiana ha un valore di 689 milioni di lire e costa per spese di esercizio o di armamento 38,000,000 all'anno, lasciando in disparte i semafori, il commissariato, il corpo sanitario, e perfino lo stato maggiore, tanto per essere larghi! (cap. 40, 42-45, 50 e 52-56).

Al 30 giugno 1909 la nostra flotta avrà un valore di 901 milioni: il suo valore cresce nella proporzione di 100 a 130, quindi anche la spesa di armamento dovrebbe aumentare da 38 milioni a 49 milioni, con una maggiore spesa di 11 milioni almeno, e di 12 ove si calcolasse l'aumento proporzionale dello stato maggiore.

Tale calcolo è già più che logico, perchè presuppone che la nuova squadra - benchè composta di navi nuove che stanno più a lungo in armamento - si divida nelle stesse proporzioni della flotta antica, tra

armamento e riserva. Ciò non ostante abbiamo voluto ridurre la spesa da 11 milioni a 6 milioni l'anno, scontando ogni possibile economia.

Siccome il Ministero calcola un solo milione all'anno di aumento, così abbiamo detto e diciamo, che anche per questo titolo, v'ha una deficienza di almeno 5 milioni l'anno. Il nostro contraddittore naturalmente lo nega, ma questa volta con meno recisione del consueto.

Tutta l'affermazione del nostro contraddittore si riduce in sostanza a questo: che gli stanziamenti attuali per equipaggi e carbone consentono « già fin d'ora un più largo impiego »; le nostre navi già sono in uno stato di « efficienza completa o relativa » e basterà un milione di più all'anno dal 1908-909 per far fronte « alle esigenze della nuova costituzione della flotta! »

Il mio egregio critico nel fare queste dichiarazioni era certamente lontano dal sospettare che pochi giorni dopo sarebbe venuta la relazione Franchetti a distruggere punto per punto, parola per parola, tutte le sue affermazioni. Egli è troppo abile ed avrebbe virato di bordo in silenzio!

Il contrasto è così divertente, che ci piace porre a riscontro le dichiarazioni ottimiste e illusioniste del nostro contraddittore, pubblicate nella *Tribuna* del 24 maggio, e le dolorose constatazioni della relazione Franchetti, testè comparse nel *Giornale d'Italia* dell' 11 corrente.

Equipaggi ed armamenti.

» Tribuna » 24 maggio.

Conviene subito aggiungere che col capitolo « Armamenti navali » della parte ordinaria del bilancio, l'attuale ministro ha potuto, come si è detto, *armare, mobilizzare tutte le navi di importanza militare*, dimostrando così che, senza ricorrere a mezzi straordinarii, quel capitolo consente, già fin da ora, un più largo impiego delle somme stanziate per lo scopo esclusivo cui sono destinate.

Relazione Franchetti.

Il Corpo Reali Equipaggi è *in numero insufficiente in confronto ai bisogni del naviglio quale è adesso*, e dei servizi a terra.

Le reclute si mandano a bordo prima che abbiano ricevuto nelle caserme del Corpo Reale Equipaggi quella prima educazione, quella prima istruzione senza le quali non sono altro che ingombri sulle navi; e di ciò si risente non solo il servizio a bordo, ma anche, per un lungo periodo, l'educazione delle reclute stesse.

Esercitazioni e movimenti.

Ed ugualmente può dirsi per il numero delle navi che trovansi ora all'estero; le esercitazioni intensive compiute con le due squadre stanno lì a suffragare ancora la tesi che con gli stanziamenti attuali si potrà, se impiegati a quell'unico ed esclusivo scopo cui sono assegnati, vedere le navi *in quello stato di efficienza completa o relativa, che fece già sì buona prova* in passato e che ebbe nuova conferma sotto l'attuale amministrazione.

Dalle cifre esposte finora, appare che nella nostra marina il numero degli imbarchi non è proporzionato a quello degli ufficiali, e che codesta disproporzione aumenta progressivamente per i gradi superiori: appare inoltre *la ristrettezza degli stanziamenti in bilancio destinati ai movimenti delle navi.* Alla quale corrisponde, per altro, la ristrettezza degli stanziamenti per il consumo delle munizioni necessarie alle esercitazioni. Le esercitazioni sono possibili in quanto le navi si muovono.

Ne risulta che, per regola, ed esclusi i casi di lunghe navigazioni all'estero, gli ufficiali hanno ben poche occasioni di acquistare non solo esperienza marinaresca e tecnica, ma anche le qualità necessarie nei gradi superiori.

(*Tribuna*). *Personale e manutenzione.* (*Rel. Franchetti*)

Invece con le nuove costruzioni la marina verrà a disporre di un nucleo poderoso di navi destinate a sostituire gradatamente quelle, che per scarso valore militare andranno ad essere eliminate, e commisurando l'armamento di esse alle disponibilità del bilancio, sarà possibile tenerne un certo numero allo stato di armamento completo, mantenendo nel nucleo di quelle di riserva tutte quelle altre per le quali è indispensabile assicurare *un buono stato di conservazione, e uno stato di efficienza militare*, con equipaggi ridotti, tale da permettere il sollecito passaggio in armamento completo, sia per la evenienza di una mobilitazione, sia per sostituire gradualmente quelle facenti parte delle forze navali attive.

È continua la gara fra i Comandi per ottenere gli uomini di cui hanno bisogno. Onde un continuo tramutarsi del personale, per il quale soffre l'istruzione degli uomini sulle navi e nelle difese costiere, soffre il servizio, soffre l'affiatamento dei componenti ciascun equipaggio, fra di loro e con la nave che montano, soffrono le navi in disponibilità e in disarmo, che *non hanno un personale sufficiente per la loro manutenzione*, e crescono in conseguenza le spese per riparazioni dovute a manutenzione imperfetta.

Equipaggi.

La nostra Divisione di riserva, già ricostituita fin dal febbraio 1904, ha a bordo i due terzi degli equipaggi, il che permette a quelle navi, sotto gli ordini dell'ammiraglio Bettòlo, di compiere importanti esercitazioni tattiche ed esser pronte ad ogni missione immediata.

E appunto questa istituzione della riserva che permette di avere un gran numero di navi in *continuo stato di efficienza guerresca*, con quel numero di personale che ne forma, per così dire, l'anima - al cui completamento si deve far fronte con le classi richiamate.

L'insufficienza della forza bilanciata in relazione col numero del naviglio e con i bisogni delle difese costiere, la scarsità delle rafferme, l'eccesso del numero degli ufficiali in relazione con gl'imbarchi hanno per effetto che ben di rado sia possibile congegnare quell'organismo complesso ed armonioso che è, deve essere, in una nave da guerra, l'equipaggio, anima degli svariati organi che la compongono, intermediario fra la materia inerte dei macchinari, delle armi, o la volontà del comando.

Quando pure un comandante più fortunato riesca ad organizzare la propria nave, l'ordine di sbarco di un certo numero di uomini, il congedamento di una classe, il trasloco di qualche ufficiale, *sconcertano ogni cosa*. Sono veramente da ammirarsi quegli ufficiali che sono sempre pronti con ugual lena a *riprincipiare cotesto lavoro di Sisifo*.

Carboni e materiali per la navigazione.

Se, d'altro canto, i depositi della marina furono, ciò nonostante, aumentati di circa un terzo, ciò prova evidentemente che gli stanziamenti pel *combustibile*, nella cifra considerata nel bilancio 1905-906 e che potrà nei venturi esercizi, se necessario, subire anche modificazioni, *soddisfano ai bisogni occorrenti per una flotta armata ed attiva*.

Le cifre più sopra esposte circa alla navigazione della nostra flotta dimostrano quanto sia *insufficiente lo stanziamento per i combustibili* quando si voglia avere un naviglio veramente preparato alla difesa del paese

Ora, anche in relazione con *le insufficienti scorte di carbone*, sono state finora deficienti le materie lubrificanti per le macchine, essenziali alla navigazione quanto il combustibile. La Commissione ha dovuto constatare che, per un tempo prolungato, le quantità di coteste materie esistenti presso i nostri arsenali erano addirittura trascurabili.

Basta leggere i brani posti a raffronto l'uno dell'altro per vedervi il più completo contrasto!

Se pur troppo non si trattasse degli interessi più gravi e delicati del paese ci sarebbe invero da riderne allegramente. Il mio contraddittore, senza discutere nè addurre cifre, si è compiaciuto di una serie di affermazioni gioiose e pompose, circa il numero degli equipaggi e gli stanziamenti attuali di bilancio che consentono l'armamento e la mobilizzazione della flotta in istato di *efficienza completa*: per lui non solo la squadra attiva, ma persino quella di riserva ha potuto compiere importanti *esercitazioni tattiche* e mantenersi in continuo stato di *efficienza guerresca*.

I depositi di carbone vanno aumentando, e tutto - equipaggi, combustibile, armamenti - abbonda talmente, che con un solo milione all'anno in più si potrà provvedere a tutta la nuova flotta, mantenendo persino le navi di riserva in buono stato di *conservazione* e di *efficienza militare!*

In mezzo a tanta gaiezza viene la doccia fredda della relazione dell'on. Franchetti, che dopo aver persino computato i giorni di navigazione di ciascuna nave, constata:

1° che le navi navigano pochissimo per la ristrettezza degli stanziamenti relativi al consumo delle munizioni necessarie alle esercitazioni;

2° che il Corpo reale equipaggi è in numero *insufficiente* ai bisogni del naviglio « quale è adesso » - altro che bastare alla flotta futura!

3° che per difetto di personale si imbarcano marinai senza una prima istruzione, che altro non sono che ingombri sulle navi;

4° che il personale nelle navi in disponibilità e in disarmo vi è persino insufficiente alla loro manutenzione, cosicchè crescono poscia le spese di riparazioni;

5° che lo stanziamento per i combustibili è insufficiente per un naviglio preparato alla difesa;

6° che finora furono insufficienti le scorte non solo del carbone, ma anche delle materie lubrificanti. In linguaggio povero mancava perfino l'olio per le macchine!

Ed è proprio a questo punto, che sorge la strana illusione del mio egregio contraddittore, che a tutte queste deficienze si possa provvedere - per l'antica e per la nuova flotta - con un milione all'anno di più, quando è notorio che tale somma basta appena per l'armamento di una sola grande nave!

Il sentimento di dovere e di dolore verso la marina ci consiglierebbe oramai a chiedere se il nostro critico ne conosce le condizioni reali e dolorose.

Ma passo oltre.

Come fu più volte avvertito, il Ministero, col progetto di legge di nuove spese straordinarie, aumenta le costruzioni di 275 milioni nel quadriennio e radia vecchie navi per 63 milioni. Perciò il valore dell'intera flotta sale da 689 a 901 milioni.

Vediamo ora quali variazioni ciò porti nella consistenza delle grandi navi da battaglia, essendo uso di calcolare le flotte anche secondo il tonnellaggio ed i cavalli a vapore, come ci dànno esempio il Brin ed il relatore alla Camera francese. Il calcolo non può essere

che approssimativo, come lo stesso Ministero avverte, benchè sovra dati positivi:

REGIA MARINA ITALIANA.

Variazioni delle navi da battaglia nel 1905-909.

Aumento previsto nelle navi da battaglia.

		Tonn.	Cav. vap.	Costo di produzione Lire
4	Regie navi tipo *Vittorio Emanuele*	50,500	76,000	120,000,000
4	Incrociatori	39,332	72,000	93,000,000
1	Nave per blocco	6,000	14,000*	6,900,000
9		95,832	162,000	219,900,000

* Cifra approssimativa.

Vediamo ora le diminuzioni:

Navi da radiarsi dalla flotta.

		Tonn.	Cav. vap.	Costo di produzione Lire
1	*Duilio*	11,138	7,710	22,400,000
1	*Affondatore*	3,913	2,717	5,700,000
1	*Castelfidardo*	4,259	3,070	5,800,000
2	Navi tipo *Iride* e 1 *Saetta* (1)	2,200	7,522	4,700,000
		21,510	21,019	38,600,000

Lasciamo in disparte l'aumento sensibile del materiale torpediniero per non complicare un conto semplice. Risulta adunque:

Variazioni progettate nelle navi di battaglia.

	Tonn.	Cav. vap.	Costo di produzione Lire
Aumenti	95,832	162,000	219,900,000
Diminuzioni	21,510	21,000	38,600,000
Aumento netto	74,322	141,000	181,300,000

Abbiamo adunque nelle sole navi da battaglia, oltre al naviglio torpediniero, un aumento al netto delle radiazioni: di 74,000 tonnellate di dislocamento, di 141,000 cavalli-vapore e di 177 milioni di lire nel costo di produzione. L'aumento netto del costo della flotta è di 212 milioni - da 689 a 901 - includendovi il naviglio torpediniero.

Quale sarà l'aumento di spesa di manutenzione, di esercizio e di navigazione per la nuova squadra?

Abbiamo per essa calcolato 4.6 milioni all'anno per la manutenzione e 5 milioni per equipaggi, carbone, ecc. - in tutto 9 milioni e mezzo l'anno circa. E lo abbiamo dimostrato in base all'esame del costo di manutenzione e di navigazione delle navi in servizio e tenuto conto di tutte le economie possibili, presenti e future. Infatti il calcolo proporzionale - tra la flotta d'oggi e quella del quadriennio - porterebbe ad un aumento nominale di spesa di milioni 17.7 l'anno. L'abbiamo ridotto a circa 9.6 milioni, appunto in vista di tutte quelle economie più o meno utili, di cui ci si accusa non aver tenuto conto!

Il nostro contraddittore crede esatta la previsione del Ministero che si possa provvedere all'armamento ed alla manutenzione della nuova

(1) Secondo altre notizie si radierebbe qualche nave minore di più e qualche torpediniera di meno: ma la cifra delle radiazioni resta ferma in 63 milioni.

flotta con soli 2 milioni di più all'anno. Egli anzi lo afferma senza alcuna dimostrazione di cifre. Seguiamolo pure su questa via, supponendo che i due milioni siano così ripartiti: un milione per manutenzione, uno per equipaggi, carbone, ecc.

Ma prima di entrare nel merito un semplice richiamo al senso pratico delle cose. La *Tribuna* del 12 maggio (n. 13), riassumendo il nuovo disegno di legge, così testualmente si esprimeva: « Per effetto dello « svolgimento di questo complesso programma navale, alla fine del « 1908-909, *il materiale della flotta sarà numericamente e potènzialmente « raddoppiato entrando in servizio effettivo*, ecc. ».

Ora qui v'ha domanda di senso pratico evidente:

Le spese d'esercizio - l'armamento e la manutenzione - del materiale della flotta attuale costano L. 58,522,000 l'anno.

È possibile, è concepibile, che si possa raddoppiare « numericamente e potenzialmente » il materiale in quattro anni e aumentare solo di 2 milioni le spese di esercizio?

Tutto ciò è assurdo, anche solo a primo aspetto. La verità si è che il valore della flotta non è raddoppiato, ma cresciuto solo del 30 per cento: il che dovrebbe portare l'aumento della spesa d'esercizio al 30 per cento di più, a 17 milioni in più e non a 2.

Sono cose di una evidenza persino elementare. Ma entriamo in merito per quanto concerne l'armamento.

Vediamo anzitutto il rapporto della nuova spesa con l'antica.

Attualmente le spese dirette di armamento della flotta sono:

Stato maggiore	L.	3,569,000
Equipaggi, carbone	»	38,000,000
Totale. .	L.	41,569,000

In cifra tonda 41.5 milioni di lire all'anno.

Le nostre navi da battaglia - escluse le torpediniere e le navi minori - oggidì rappresentano:

267,000 tonnellate;
427,000 cavalli;
569,000,000 di lire di costo di produzione.

Secondo questi diversi elementi, la spesa di armamento della flotta attuale è in via approssimativa:

di lire 156 per tonnellata di navi;
di lire 97 per cavallo-vapore;
del 7.2 per cento del costo di produzione delle navi da battaglia - scafi e artiglierie.

Applicando gli stessi coefficienti alle nuove navi che entrano in servizio, dopo radiate le antiche, la maggiore spesa annua di esercizio sarebbe in cifra tonda:

di lire 11,600,000 in base al tonnellaggio;
di lire 13,700,000 in base ai cavalli-vapore;
di lire 13,000,000 in base al costo di produzione.

Ragguagliata a questi diversi criterii, la spesa di armamento della nuova flotta, dopo radiata l'antica, varia tra 11,600,000 lire e 13,700,000 lire l'anno. Le navi moderne, a parità di tonnellaggio, costano d'esercizio più delle antiche, per la maggior forza in cavalli-vapore e la maggiore complicazione.

Nei miei appunti finanziarii, pure comprendendovi l'aumento del naviglio torpediniero, ho calcolato l'aumento teorico delle spese d'armamento a 12 milioni l'anno, colla speranza che in pratica si possa ridurla, a forza di economie, a soli 6 milioni l'anno (e non 12 milioni come mi attribuisce il mio contraddittore), pure avvertendo che difficilmente i 6 milioni avrebbero bastato. Chieggo quindi a qualsiasi uomo sereno, se le mie previsioni potessero essere più sicure, più modeste, più eque, avendole *ridotte alla metà*.

Ed in ciò sono confortato dagli esempi di tutti gli Stati marinari. Io non ricordo nè un progetto di legge, nè un bilancio della marina, nè un'esposizione navale del primo Lord dell'Ammiragliato - o del segretario dell'Ammiragliato, a cui più specialmente spetta la parte finanziaria - io non conosco documento navale o parlamentare - e ne ho visti assai più di quelli che il mio contraddittore crede - in cui, dato l'aumento della flotta, lo sviluppo delle spese ordinarie sia calcolato nella misura percentuale, affatto insostenibile, dei 2 milioni previsti nel progetto di legge. Se egli ne conosce, ne citi, colle indicazioni precise di paese, di anno e di cifre, ed io mi terrò pago ai suoi dati.

Sotto questo aspetto, v'ha un esempio che, anche in via di abbondanza, mi piace brevemente ricordare.

Nel 1897, come fu più volte ripetuto, la Germania provvide con legge speciale a rifare le vecchie navi che avevano perduto ogni valore ed a creare una nuova squadra. Al netto delle numerose radiazioni, si può calcolare che aggiungesse con quel progetto di legge 170,000 tonnellate di nuove navi da battaglia. Nei calcoli finanziarii, molto diligenti, che accompagnano il progetto di legge, il Governo dichiarò che la previsione di aumento delle spese di esercizio - equipaggi e navigazione - non poteva che farsi in via approssimativa: tuttavia - il mio critico, che le ha tanto in orrore, non si allarmi! - il Governo tedesco ricorse ad una percentuale media tra il bilancio in corso e quelli futuri. Il calcolo è basato specialmente sui capitoli 51 e 52 del bilancio, - *Equipaggi e spese di navigazione* - perchè si suppose che non poche spese generali rimanessero invariate. Ed esso venne alla conclusione, che, in capo a sei anni, bisognava aumentare gli equipaggi, gli operai e le spese ordinarie nella misura seguente:

Anni	Equipaggi, ecc. Numero uomini	Spese ordinarie Milioni di marchi
1904	25,039	87.04
1897	17,066	59.40
Aumento . . .	+ 7,973	+ 27.64

Quest'aumento di spesa, previsto in 28 milioni di marchi ossia in 35 milioni di lire, ripartito fra le 170,000 tonnellate di aumento della flotta, dà appunto, che per ogni nuova tonnellata di navi in mare si prevedevano circa 205 lire all'anno di maggior spesa. Questa cifra di circa 205 lire a tonnellata, in confronto delle 156 che si spendono in Italia, dimostra appunto come gli stanziamenti nostri per gli armamenti siano ristretti. Or bene, si applichi pure all'aumento della nostra flotta in tonnellate 74,000 il coefficiente di 205 lire a tonnellata previsto in Germania, dopo tutte le radiazioni e deduzioni possibili: si ha per l'Italia, e per la legge del quadriennio, una maggiore spesa annua di armamento di lire 15,170,000! E la spesa salirebbe, ove si potesse tener

conto del naviglio torpediniero, per il quale il progetto di legge tedesco non dà dati sufficienti.

Ora, questa somma di quasi 15 milioni conferma appieno quanto sia stata modesta la mia previsione teorica di 12 milioni, che in pratica ho ridotti a soli 6 milioni l'anno!

Ma v'ha di più. Nel 1900 il Governo tedesco presentò al Parlamento il nuovo disegno di legge per l'aumento della flotta. Naturalmente non gli poteva neppur passare per la mente che si potesse accrescere la flotta, senza aumentare in una certa proporzione - oltre la quota di riproduzione del naviglio - anche le spese ordinarie di manutenzione, equipaggi e navigazione. Vi è tutta una serie di tabelle, di calcoli, di previsioni per l'aumento degli equipaggi, dei materiali di navigazione, ecc. Anzi nella motivazione del Governo vi è un capitolo apposito: *Previsione dell'aumento delle spese ordinarie del bilancio della marina negli esercizii 1901-1920*, con i relativi allegati, ed in esso si dichiara che i dati presi a base nel 1897 sono stati confermati dall'esperienza.

La Commissione del bilancio avendo modificato e ridotto il progetto del Governo, si rifecero le previsioni dell'aumento della spesa ordinaria della flotta, di comune accordo fra Ministero e Giunta, e dai numerosi quadri della relazione parlamentare tolgo queste cifre:

Marina imperiale tedesca
Previsioni dell'aumento della spesa ordinaria

	Milioni di marchi		
	Anno 1901	Anno 1909	Anno 1917
Costo di costruzione delle navi	Milioni 496	Milioni 876	Milioni 1213
Spesa ordinaria annuale . .	» 79.91	» 127.91	» 150

Emerge chiaro da queste cifre, che l'aumento progressivo del costo della flotta trae seco necessariamente l'aumento - sia pure con altra progressione - delle spese ordinarie.

Per la flotta, l'aumento delle spese d'esercizio risulterebbe nel primo periodo - che corrisponde all'incirca alle condizioni nostre - del 12.6 per cento del costo della flotta; nel secondo periodo 1909-1916 solo del 6.55 per cento. La relazione infatti avverte, che più una flotta diviene grande, più diminuisce il coefficiente d'aumento di alcune spese generali, ecc.

La flotta italiana è ora di un costo di 689 milioni e si trova quindi nel primo periodo di quella tedesca. Applicando al nuovo aumento di 181 milioni la quota del 12 per cento, si avrebbe un accrescimento nelle spese annuali di circa 21 milioni. Scendendo al coefficiente mitissimo del secondo stadio della flotta tedesca, l'aumento è ancora del 6.55 per cento; il che applicato a 181 milioni di lire del quadriennio, dà per il bilancio italiano una maggiore spesa annuale di lire 11,855,000. Ed in questo calcolo non è compreso l'aumento del costo del naviglio torpediniero!

Tutto dunque conferma che la nostra previsione teorica di 12 milioni l'anno, ridotta in pratica a soli 6, facendo largo assegnamento sopra radiazioni e navi in riserva, è di una modestia insuperabile, tanto che siamo persuasi che nessuna marina d'Europa l'accetterebbe!

Nè si sorprenda il nostro critico se le cifre nostre di tanto si accostano a quelle, le più ridotte, di altre marine, specialmente la germanica. Egli sbaglierebbe a fondo se credesse che nel determinare gli oneri finanziarî del disegno di legge ci siamo apposti a cifre cervellotiche,

QUADRO N. 5

MARINA IMPERIALE TEDESCA

Previsione dell'aumento della spesa ordinaria continuativa in relazione allo sviluppo della flotta.

(Allegato alla relazione della Commissione del bilancio sulla legge per la marina del 1900).

	ANNI																
	1901	1902	1903	1904	1905	1906	1907	1908	1909	1910	1911	1912	1913	1914	1915	1916	1917
	Milioni																
Valore delle navi	496	547	598	649	700	751	793	834	876	918	960	1003	1045	1087	1129	1171	1213
Spesa ordinaria *	79.9	85.9	91.9	97.9	103.9	109.9	115.9	121.9	127.9	133.9	136.2	138.5	140.8	143.1	145.4	147.7	150

* Senza le costruzioni e le pensioni.

Questa tabella è di per sè altamente chiara e convincente.

Per quanto il Governo tedesco più volte abbia avvertito che siffatti calcoli possono soltanto essere approssimativi, pure li determinò in base al *rapporto percentuale* tra la flotta esistente e la spesa per armamento e li applicò all'incremento annuale della flotta progettata, dividendola in due periodi diversi.

Le previsioni, benchè lievemente superate dai consuntivi, corrispondono abbastanza bene alla spesa reale.

Ma il metodo adottato dal Governo e dalla Giunta del bilancio in Germania dimostrano come si debba procedere correttamente in queste materie e sono la esplicita condanna di quella finanza fallace ed insincera, che progetta l'aumento della flotta, senza prevedere, in giusta misura, lo sviluppo progressivo delle spese per manutenzione ed armamenti, specialmente nelle condizioni e nello stato di deficienza che l'on. Franchetti ha rivelato per questi servizi in Italia.

che avessero solo una prima apparenza di verità. Tutt'altro! Abbiamo proceduto con i calcoli più precisi e più coscienziosi che il bilancio nostro della marina e quelli esteri ci fornivano. E poichè così si usa procedere in materia di finanza, ci troviamo ben contenti di aver scelta una via, che è dimostrata buona dalla conferma che ai nostri calcoli danno quelli dei bilanci e dei progetti della marina di altri Stati.

Ad attestare infatti come non possa, neppure lontanamente, venir in mente ad un Governo di progettare l'aumento di una flotta, senza prevedere un progressivo aumento delle spese ordinarie del bilancio, pubblico ancora in altra pagina il Quadro n. 5, che è di una eloquenza indiscutibile. Anno per anno, dal 1901 al 1917, il Governo tedesco e la Giunta del bilancio concordi fecero in esso una previsione assai più larga della nostra della progressione delle spese ordinarie a misura che entravano nuove navi a far parte della rinnovata flotta tedesca.

Del resto la tesi da noi sostenuta trova la più completa conferma nei fatti odierni. Se un insegnamento essi porgono è questo: che l'utilità di una flotta è data soprattutto da questi coefficienti: manutenzione perfetta, in modo che la flotta sempre sia pronta ad entrare in azione: equipaggi fissi ed addestrati. L'uomo che si trova al cannone - scrive in questi giorni il *Daily Chronicle* dopo la disfatta russa - ha maggiore importanza del cannone stesso. Chi può dire quali sarebbero state le sorti della guerra, se la terza squadra di Rodjestvenski, invece di presentarsi ora nei mari del Giappone, avesse potuto giungervi in buona manutenzione e con equipaggi bene addestrati, fino dal febbraio dello scorso anno, quando cominciarono le ostilità, ed unirsi subito alle antiche squadre di Port Arthur?

Si è perciò che in *tutti* i bilanci della marina, le spese di esercizio e soprattutto degli equipaggi crescono regolarmente con lo sviluppo della flotta, come è dimostrato da M. Ch. Bos, relatore del bilancio della marina francese per il 1905 (1), in uno speciale capitolo, intitolato *L'accroissement inévitable des effectifs,* da cui tolgo questi dati comparativi:

Aumento degli equipaggi.

Stati	Anno 1895		Anno 1904		Aumento per cento
Inghilterra.	Equipaggi	N. 76,046	Equipaggi	N. 113,907	49. 78
Francia . .	»	» 45,410	»	» 49,829	9. 73
Germania .	»	» 20,355	»	» 36,124	77. 46
Italia . . .	»	» 22,625	»	» 25,000	10. 49

Concludo quindi con le seguenti parole ammonitrici del *Journal des Débats:*

« Non dobbiamo sorprenderci che l'ammiraglio Rodjestvensky non sia riuscito a fare l'impossibile, a trasformare in marinai sperimentati dei riservisti nuovi al fuoco, persino degli ufficiali che forse non avevano tutti la pratica del mare... Una volta di più noi verificheremo che uno strumento come una marina da guerra non potrebbe prestare utili servizii, che alla condizione di essere stato l'oggetto d'una preparazione attiva e continua, effettiva e viva, che forse è troppo mancata a quella dei nostri alleati ».

(1) *Rapport au nom de la Commission du budget pour le Ministère de la marine 1905*, n. 1951.

Economie e radiazioni.

Due osservazioni qui mi vennero fatte:

1° Bisogna tener conto delle economie che si realizzano negli equipaggi, ecc., perchè non si può commettere l' « errore » - anzi l'« errore iniziale » - di supporre « che *tutte* le navi debbano essere sempre in completo assetto di armamento ».

Ora qui è proprio il mio egregio contradditore che non mi ha letto ed è caduto in errore, attribuendomi uno sproposito che non mi sognai mai di commettere.

La flotta attuale, di un costo di 689 milioni, parte in armamento e parte in riserva, costa di spese di navigazione circa 38 milioni, senza lo stato maggiore. Supponendo che la flotta nuova - di un valore di circa 219 milioni, compreso il naviglio torpediniero, che è molto costoso - fosse tenuta nelle stesse proporzioni di armamento e di riserva, essa verrebbe a costare 12 milioni di più, cifra che si trova con una semplice proporzione aritmetica. Ma « vogliamo sperare - così ho chiaramente scritto - che un regime di grandi economie possa effettuare dei notevoli risparmi di spesa, tenendo ad armamento ridotto buona parte della flotta », ed è perciò che la spesa di 12 milioni per equipaggi e navigazione l'ho ridotta alla *metà* e l'ho portata in conto per soli 5 milioni.

Veda quindi il mio critico che ho già scontate tutte le economie possibili e gli avrebbe bastato di leggermi per non fare su questo punto una discussione inutile.

2° Fa d'uopo tener conto delle navi da radiarsi, che daranno economie notevoli.

Mi duole, ma anche a tale riguardo debbo disingannare i miei critici, non a base di ragionamenti ma di cifre, tanto più che, se vivesse, anche Demostene si inclinerebbe all'aritmetica.

Per quanto possa essere cosa estremamente noiosa, pubblico in un Allegato *A* il quadro di rotazione finanziaria della nostra flotta, prendendo per base i dati abbastanza larghi della marina tedesca, tanto più che essa costruisce assai più rapidamente di noi. In Italia le navi invecchiano nei cantieri. La marina tedesca, come è noto, calcola come durata:

25 anni per le corazzate;
20 anni per gli incrociatori, ecc.;
16 anni per il naviglio torpediniero.

Oltre ciò prevedo che la nave *Italia*, malgrado la sua costosa ed elegiaca trasformazione, sia ugualmente radiata alla scadenza dei suoi 25 anni, cioè nel 1910.

Bisogna adunque fare un conto sia delle radiazioni sia delle nuove costruzioni.

Ai calcoli i più modesti, per quanto i più esatti e precisi, sull'onere della nuova flotta, si risponde infatti con una frase fatta: *ci sono le vecchie navi da radiare!*

Senza dubbio, ci sono le vecchie navi da radiare ed erra completamente il nostro egregio critico, quando ci ripete più volte che non abbiamo tenuto conto delle radiazioni. Lo abbiamo fatto in misura più larga delle stesse previsioni presentate alla Giunta del bilancio. Ad ogni modo, per il prossimo quadriennio abbiamo ora un dato certo, sempre attenendoci strettamente al progetto, come fu presentato alla Camera e discusso in Giunta di bilancio.

Il valore attuale della flotta è di 689 milioni: le nuove costruzioni ammontano a 275 milioni: le radiazioni nel 1905-909 a 63 milioni (1): l'aumento netto è di 212 milioni (275—63=212): il valore della flotta passa da 689 a 901 milioni (689+212=901).

È chiaro?

Quale sarà il costo della flotta a cui si dovrà provvedere dal 1908-1909 in poi?

Noi sappiamo già che è previsto lo stanziamento attuale di 25 milioni all'anno per nuove costruzioni. Il mio contraddittore spera che lo si possa elevare a 27 milioni con nuove economie. Abbiamo già esposto perchè non possiamo consentire con lui, ma ciò aggraverebbe la sua tesi, perchè più crescono le costruzioni di tanto aumentano il costo della flotta e le spese d'esercizio. Stiamo dunque alla cifra più bassa di 25 milioni.

Nell'allegato *A* – in fine di queste modeste note di finanza – presentiamo, anno per anno, una previsione della rotazione finanziaria della nostra flotta, sulle basi di quella tedesca, mentre la marina inglese ha limiti di età assai più brevi. Per le navi minori si è preso il dato del nostro bilancio, che dà loro una vita di circa vent'anni: cosicchè scompaiono in ragione di circa 3 milioni all'anno. È uno specchio solo probabile: una nave potrà durare un anno di più o di meno: ma in complesso questo è il loro malinconico destino: invecchiare presto e sparire!

I dati dell'allegato *A* sono alla loro volta riassunti nel Quadro n. 5, che pubblico qui appresso e che per ogni anno indica: l'ammontare delle radiazioni (*b*); l'ammontare delle nuove costruzioni (*c*); il residuo costo iniziale della flotta (*d*).

Basta gettare uno sguardo a questo Quadro n. 6, perchè, attuato il nuovo disegno di legge, *si perda ogni illusione, che dal 1905 in poi le radiazioni consentano un'economia nelle spese totali di manutenzione e di armamento della flotta!*

Il valore iniziale della flotta è oggidì di 689 milioni: nei prossimi esercizii esso cresce o scende, ma fino all'anno 1913 esso si mantiene superiore agli 800 milioni di lire: fino all'anno 1928 esso sarà superiore a 700 milioni di lire, cosicchè all'anno 1928 il valore della flotta è superiore al valore attuale. Ciò vuol dire che per più di vent'anni le spese d'armamento annuali dovranno essere superiori a quelle inscritte ora in bilancio: dunque niente economie dalle radiazioni, quando queste siano praticate con criterii normali e non eccezionali!

Ecco infatti il

Valore iniziale della flotta italiana dal 1905 in poi.

Anni	Lire	Anni	Lire
1905	689,000,000	1917	815,000,000
1910	815,000,000	1920	782,000,000
1913	814,000,000	1928	714,000,000

Fino al 1928 siamo sempre in aumento sul 1905. Lo ripetiamo: si può con grande, anzi con ammirevole sforzo di dialettica, spostare queste cifre in modo insensibile; ma il risultato vero, definitivo, non varia: le notizie della Giunta del bilancio non dànno infatti una pre-

(1) Nel 1905-909 si dovrebbero radiare due navi da battaglia di 6ª classe: abbiamo prese le due unità più vecchie, *Tripoli* e *Goito;* ma anche sostituendone altre due della stessa classe, ciò non modifica il risultato finanziario.

visione di radiazioni più rapida della nostra. Se adunque non si vuol liquidare la flotta o se non si deve confessare che abbiamo costrutto così male da non poter conservare le navi per la durata media di altri paesi, la radiazione non basta a fronteggiare l'aumento delle spese!

Ecco quindi una frase fatta, anzi un'illusione di meno ed una verità di più.

QUADRO N. 6.

ROTAZIONE FINANZIARIA DELLA FLOTTA ITALIANA
DAL 1905 IN POI.

Anno di radiazione (a)	Radiazione della flotta (b)	Riproduzione e nuove costruzioni (c)	Valore annuale della flotta (d)
1905	—	—	689,000,000
1905-909	63.000,000	275,000,000	901,000,000
1910	111,000,000	25,000,000	815,000,000
1911	3,000,000	25,000,000	837.000,000
1912	41,000,000	25,000.000	821,000,000
1913	32,000,000	25,000,000	814,000,000
1914	55,000,000	25,000,000	784,000,000
1915	31,000,000	25,000,000	778,000,000
1916	4,000,000	25,000,000	799,000,000
1917	9,000.000	25,000,000	815,000,000
1918	60,000,000	25,000,000	780,000,000
1919	16.000,000	25,000,000	789,000,000
1920	32,000,000	25,000,000	782,000,000
1921	80,000,000	25,000,000	727,000,000
1922	3,000,000	25,000,000	749,000,000
1923	33,000,000	25,000,000	741,000,000
1924	31,000,000	25,000,000	735,000,000
1925	19,000,000	25,000,000	741,000,000
1926	50,000,000	25,000,000	716,000,000
1927	3,000,000	25,000.000	738,000,000
1928	49,000,000	25.000,000	714,000,000
1929	79,000,000	25,000,000	660,000,000
1930	33,000,000	25,000,000	652,000,000
1931	—	25,000,000	677,000,000
1932	60,000,000	25,000,000	642,000,000
1933	—	25,000,000	667,000,000
1934	60,000,000	25,000,000	632,000,000

IV.

Paese ed armamenti.

I pericoli della finanza.

Poichè mi si porge l'occasione dovrei aggiungere poche parole in risposta ad alcuni che all' infuori del critico della *Tribuna* - hanno sentito in questi giorni il bisogno irresistibile di attaccarmi nel nome del più disinteressato patriottismo.

Cominciamo dal problema finanziario. Come si concilia l'avanzo da me preveduto nel passato colla odierna corsa al disavanzo?

Per lunga serie di anni, di fronte a coloro che negavano ogni disponibilità del bilancio, o la riducevano a qualche milione di lire, sostenni e dimostrai, che anche tolte l'annate di eccezionale importazione di grano come il 1902-903, il nostro bilancio presentava un avanzo effettivo di 60 a 70 milioni l'anno. Dedotti da esso il movimento dei capitali e le costruzioni ferroviarie, restava un margine disponibile di una *trentina* di milioni.

L'andamento della finanza, a tutto l'esercizio testè chiuso, ha pienamente confermate queste previsioni, della cui esattezza nessun uomo competente oramai più dubita nella Camera o fuori, perchè i conti consuntivi le hanno assodate, come risulta dalle seguenti *cifre ufficiali* :

Avanzi e disponibilità nel bilancio italiano.

Anni	Avanzo effettivo milioni	Disponibilità milioni
1900-901	68.3	+ 41.2
1901-902	63.6	+ 32.5
1902-903	98.7	+ 69
1903-904	58.7	+ 33.8

Le disponibilità sono quelle risultanti dopo aver dedotto dagli avanzi il movimento dei capitali e le costruzioni di ferrovie. Esse hanno sempre superato i 30 milioni da me previsti : anzi la disponibilità del 1903-904 avrebbe toccati i 45 milioni di lire, senza lo spostamento degli incassi della tassa dello zucchero, come risulta dall'esposizione dell'on. Luzzatti dell' 8 dicembre 1904. Ma li dobbiamo scontare nell'esercizio in corso 1904-905.

Ero quindi esattamente nel vero affermando fino dal 16 ottobre 1903 in questa Rivista: « Abbiamo oggidì un margine sicuro di circa *30 milioni* all'anno di disponibilità ».

Quanto alle riforme che mi onoro di tenacemente propugnare, come indispensabili alla prosperità economica della patria, al benessere popolare, ed al consolidamento delle istituzioni, proposi sempre che fossero rigorosamente *iniziate* entro questo margine insuperabile di 30 milioni di lire all'anno e fossero proseguite di anno in anno con i recuperi e gli avanzi eventuali di bilancio. Ma ho sempre subordinata ogni riforma a tre condizioni esplicite : 1° il freno alle spese, che propugnai persino a iosa ; 2° gli avanzi di bilancio, per mantenere « sacro ed inviolabile » il pareggio ; 3° la ripartizione o graduazione delle riforme e degli sgravii, in un periodo lungo di tempo, per lo più in *dieci anni*, a misura che il bilancio migliorasse, per effetto della limitazione delle spese e dei ricuperi.

È ben vero che i miei contraddittori non tennero mai conto alcuno di queste mie positive e ripetute dichiarazioni. Ma non solo la lealtà, ma persino la possibilità della pubblica discussione e della vita politica cessa, quando, per artificio di polemica, un uomo non è giudicato in base a ciò che pensa, dice e scrive, ma secondo quello che fa comodo di attribuirgli.

Data questa situazione finanziaria, nel propugnare le riforme nei limiti invulnerabili del pareggio, ho pure nettamente affermato e scritto il 16 gennaio 1903: che « demolire con spese eccessive una situazione sif« fatta, *più che pazzia, sarebbe delitto* », aggiungendo: « Difendiamo sem« pre, sopra tutto e *contro tutti*, il pareggio ad ogni costo ».

Or bene, che cosa va accadendo?

***

Dopo le mie modeste ma esattissime constatazioni, è passato sul paese un diluvio di spese, alcune vecchie ed alcune nuove, alcune doverose e legittime ed altre meno. Le cito alla rinfusa ed a memoria: l'ingrossamento degli organici di non pochi Ministeri; l'aula di Montecitorio, che non sappiamo più se continuare o finire; i nuovi servizî di navigazione; i maestri; i ferrovieri ed il materiale ferroviario; gli insegnanti secondari; le guardie di città; la chiamata di una classe; l'acquedotto delle Puglie; la Basilicata; Napoli; la perequazione fondiaria; le ferrovie complementari; le inondazioni del Veneto ed altre minori. E vennero intanto dal Governo nuove promesse, quali la riforma del dazio consumo ed il trattato colla Russia, che da solo costerebbe una somma ingente all'anno.

Inutile aggiungere a tutto ciò le necessità dell'esercizio ferroviario, che non ho certo nascoste al paese. Esse in parte dipendono dall'aumento del traffico, in parte sono la liquidazione dolorosa del regime delle convenzioni ferroviarie.

Ora io domando serenamente a' miei critici, come lo chieggo ad ogni uomo di senso comune: prima di procedere a nuove spese, non è onesto fare un po' di inventario e vedere che cosa ci resta di attivo?

Prendiamo l'ipotesi migliore: che, grazie al regolare aumento dell'entrata rimanga ancora in buona parte disponibile il margine di circa 30 milioni, altre volte accertato e sul quale contavamo per le riforme economiche.

Due cose sono in allora evidenti: 1° che se il margine è di 30 milioni - il che non affermo - non si può spendere di più senza ricadere nel disavanzo o nei debiti; 2° che se i 30 milioni sono più che assorbiti dalle nuove spese militari, non solo bisogna rinunciare alle riforme ed alle opere economiche, portuali, ferroviarie, ecc. - da Genova, Milano e Venezia fino a Napoli e Palermo - ma forse occorrerà ancora ritardare parecchie delle spese già votate, per non ricadere nel disavanzo o nei debiti.

Ora io non entro in questo momento nel merito delle nuove spese militari: domando soltanto se e come ad esse si provveda insieme alle altre esigenze dello Stato.

Il progetto di legge per la marina da guerra, se attuato in un quadriennio, come era desiderio dell'on. ministro, porta col 1908-909 una maggiore spesa annua di 30 milioni, secondo i calcoli concordi degli on. Guicciardini e Rubini.

La chiamata di una classe costa al bilancio circa 11 milioni all'anno: e ad ogni tratto si affermano o si negano, secondo la convenienza del momento, le nuove spese straordinarie per fortificazioni ed artiglierie per almeno 20 milioni all'anno (1). In tutto 60 milioni di spese, di fronte a 30 milioni di margine!

Può il nostro bilancio - senza ricadere nel disavanzo - sopportare questo nuovo aggravio che supera del doppio il margine delle passate disponibilità? oppure dobbiamo far ritorno al sistema di pagare con i debiti il movimento dei capitali e le ferrovie?

Questi sono i punti che alla Giunta del bilancio spetta di chiarire, ed ogni cittadino non potrebbe a meno di sorreggerla in questi suoi propositi onesti e doverosi. Ciò che sorprende ed addolora è di vedere così ingiusti attacchi alla Giunta stessa - di cui non faccio parte - quando essa adempie nè più nè meno che al suo dovere. Ma si può anche essere certi, che ove non lo compiesse, i primi ad assalirla sarebbero poscia coloro stessi che oggi la censurano. Serietà delle vicende umane!

Nel caso, non improbabile, in cui non fosse possibile affrontare le spese proposte, senza ricadere nei debiti o nel disavanzo, non restano che le seguenti soluzioni:

rinunci re in tutto od in parte alle spese militari od alle spese economiche votate o da votarsi; oppure,

approvare insieme alle nuove spese le nuove imposte necessarie a fronteggiarle.

Queste sono le sole vie aperte ad un Governo e ad una nazione seria; tutto il resto non è che vaniloquio, indegno di un popolo che vuole e dev'esser grande e stimato.

Al paese la scelta, perchè ogni paese libero ha diritto di votare le spese che crede, purchè *nel tempo stesso* approvi i mezzi e le tasse occorrenti a coprirle: in caso diverso, non si rafforzano nè l'esercito nè la patria: si indeboliscono l'uno e l'altra!

Vedono adunque i miei contraddittori che la mia opinione sulla finanza è perfettamente logica e coerente e che sovr'essa non ho mutato e non muto affatto d'avviso.

Ieri, come oggi, ho ritenuto e ritengo che il bilancio presenti un margine di 30 milioni, in quanto non sia già in parte assorbito dalle numerose spese che si vanno impegnando. Ma finchè esiste l'aritmetica, non è con 30 milioni che si possono fronteggiare 60 e più milioni di maggiori spese militari e civili.

Quelli che mutano pensiero – e non sono savî – sono oggidì coloro – uomini e giornali – che mi attaccavano furiosamente come ottimista, quando ero nel vero annunziando una disponibilità di 30 milioni l'anno, e che oggi con ugual furore mi aggrediscono come pessimista e peggio, perchè affermo, con pari verità, che chi ha 30 non può spenderne 60 e più, senza far debiti.

Tutto ciò può suggerire riflessioni amare sulla serietà delle convinzioni e del carattere che taluni portano nella vita pubblica: ma

(1) Oggi le spese per l'esercito sono cresciute, ma in una forma mirabilmente nuova. Si assorbono per il 1905-906 i residui e le somme destinate alle nuove artiglierie e ad altri impegni che non cessano. Così in apparenza non si modifica il risultato contabile del bilancio, mentre in realtà si creano nuovi impegni senza estinguere gli antichi. È *le dernier cri* della nuova finanza uso Magliani.

sono giornalista da quasi trent'anni – e me ne onoro – e so pure quanti ricorrano agli attacchi ed alle ingiurie, quando sono vinti dalla verità e dalla logica. Ma nè attacchi, nè ingiurie varranno mai a distogliermi per un momento dalla via del dovere, tosto che ritorni in onore una politica di debiti infruttiferi e di disavanzo, che distruggerebbe, in un quarto d'ora di leggierezza, i frutti preziosi di quindici anni di virtù, di lavoro e di ammirevoli sacrifici del popolo e del contribuente italiano.

Nè attacchi, nè ingiurie varranno mai a distogliermi dal ricordare la seria e forte condotta del Governo tedesco che, quando propose le nuove spese per la flotta, presentò in pari tempo al Parlamento un disegno di legge per l'aumento delle tasse di bollo e di alcune voci doganali; e l'articolo 5° della legge per la marina è così concepito:

Art. 5.

La presente legge entra in vigore contemporaneamente alle leggi relative alle modificazioni apportate alla legge imperiale sul bollo del 27 aprile 1894 e alle modificazioni introdotte nella legge sulle tariffe delle dogane.

Anzi l'articolo 4° della stessa legge del 14 giugno 1900 sull'aumento della flotta è così concepito:

Art. 4.

Qualora dall'esercizio 1901 in poi l'aumento delle spese continuative e non continuative nel bilancio ordinario del Ministero della marina superi il maggior reddito delle tasse sugli affari (al di là della somma di marchi 53,708,000) e qualora la deficienza non possa venire coperta dalle altre entrate dell'Impero, *il disavanzo non potrà venir colmato m diante l'inasprimento o l'aumento delle imposte indirette che colpiscono i consumi popolari.*

Ecco degli splendidi e nobili esempi che mi pare opportuno di ricordare, pure contastando che la Germania e l'Austria, che non hanno la delizia di un Governo liberale-democratico, hanno tasse di consumo, tariffe postali, telegrafiche ed in parte anche ferroviarie, che spesso sono la *metà*, talvolta anche solo il *terzo* delle tasse e delle tariffe dell'Italia. Ma ciò che più duole, si è che, proseguendo la finanza attuale, il nostro paese avrà passato il periodo di miglior bilancio ch'esso presenti dal 1861 in poi, senza aver compiuta nessuna delle grandi riforme economiche, sociali e finanziarie più volte promesse ed annunciate al paese.

Spese militari e debiti.

Dovrei ancora poche parole di risposta a coloro che mi hanno rumorosamente attaccato colla solita formula del patriottismo, di cui tengono per sè il monopolio. Volere che sia ben chiarita la necessità politica e la conseguenza finanziaria delle nuove spese militari o di altra specie, è per essi opera anti-patriottica ed anarchica e non v'ha parola chiassosa, che non pronuncino in siffatta circostanza, anche contro uomini di me più autorevoli.

Ma possiamo facilmente consolarcene! Sono quegli stessi che, proprio un anno fa, levavano al cielo l'abilità di statista ed il patriottismo dell'on. Giolitti, perchè nel paese e nel Parlamento sapeva resistere a coloro che gli domandavano un aumento di spese militari, alle quali egli si rifiutava per non *chiedere al paese ulteriori sacrifici per il nostro esercito.*

Mi affretto ad avvertire che le parole sottolineate sono dell'on. Giolitti, a fine di prevenire una nuova sollevazione patriottica. Anzi il pensiero dell'ex-presidente del Consiglio fu da lui così chiaramente espresso in quella circostanza, fra le continue e calorose approvazioni della Camera, che credo utile riprodurre le sue dichiarazioni. Discutendosi il bilancio della guerra, il 21 giugno 1904 – proprio un anno fa – l'on. Giolitti, dopo aver ricordata la legge del sessennio, così si espresse:

Dopo la votazione di quella legge è forse intervenuto qualche fatto politico, che renda più difficile la condizione dell'Italia di fronte all'estero? Io ritengo che ciò non si possa assolutamente affermare. Dopo la votazione di quella legge è stata rinnovata, di pieno accordo e col consenso generale della immensa maggioranza del paese, la Triplice alleanza; e la rinnovazione è stata fatta con intendimenti così aperti e leali, che non ha mai dato luogo a dubitare in alcun modo nè all'Italia di fronte ai suoi alleati, nè ai suoi alleati di fronte all'Italia. Dopo di allora è cessato un malinteso, che durava da troppo tempo, con una nazione vicina, alla quale ci stringe ora una sincera amicizia che toglie di mezzo qualsiasi possibilità di futuri equivoci.

Noi quindi alle nostre frontiere non abbiamo che o alleati, o amici. In questa condizione di cose sarebbe giustificato per parte del Governo un allarme qualsiasi, che lo inducesse a modificare il suo programma militare? Io non lo credo.

Il ministro della guerra vi potrà dimostrare molto facilmente le buone condizioni del nostro esercito, in primo luogo dal punto di vista morale, poichè nessun esercito di Europa ha un morale più alto dell'esercito italiano, e in secondo luogo dal punto di vista materiale, poichè l'armamento nostro non è inferiore a quello di altre nazioni...

Ora io debbo dichiarare che, se avessi il più lontano dubbio che fosse necessario ed opportuno oggi di presentare domande di spese militari, le presenterei alla vigilia delle elezioni generali, le presenterei al paese, come programma...

Ripeto che se vi fosse una ragione seria, che ora non c'è, per dire al paese: vi è un partito il quale vuol che voi siate un paese debole, che vuol che voi non siate altamente stimato nel mondo, e rifiuta alcuni milioni, io mi sentirei di sostenere questa lotta elettorale nelle migliori condizioni possibili. Adunque tutte queste allusioni, che il Governo si preoccupi delle elezioni, non hanno assolutamente ombra di fondamento. Noi abbiamo ritenuto che i fondi, attualmente deliberati dal Parlamento, siano sufficienti per i fini che l'Italia si propone nella sua politica estera. In questa persuasione noi crederemmo di venir meno ad un nostro dovere se richiedessimo dei sacrifizi, che non crediamo assolutamente necessari. Il programma è stato votato dal Parlamento per un sessennio, le condizioni della politica interna ed estera sono migliorate assai dal giorno in cui questa votazione di spese è stata fatta, e questa è la sola ed unica ragione, per la quale io ritengo che non vi sia motivo alcuno per venire a chiedere al paese ulteriori sacrifizi per il nostro esercito! *(Vivissime approvazioni)*.

A queste dichiarazioni, così chiare e precise, dell'on. Giolitti, si associò nella stessa seduta l'on. generale Pedotti, ministro della guerra, che così incominciò il suo notevole discorso:

Onorevoli signori, dopo le dichiarazioni dell'onorevole presidente del Consiglio dei ministri il mio compito è infinitamente più facile, più semplice.

Ben è vero che l'on. Fortis in allora si pronunciò invece in favore di maggiori armamenti. Il che dimostra evidentemente che l'aumento, o no, delle spese militari – al pari di tante altre questioni di indole politica – è un problema relativo, che bisogna coordinare a

tutto il complesso delle condizioni generali del paese. Quando nello stesso giorno - e quindi in una identica situazione politica - due uomini autorevoli - l'uno Presidente del Consiglio e l'altro deputato della maggioranza - dissentono così a fondo intorno allo stesso problema, vuol dire che in esso non v'ha nulla di assoluto e di dogmatico. E non pochi di coloro che ne fanno oggi una questione clamorosa di patriottismo lasciano dubitare se sia più labile la loro memoria o più variabile la loro convinzione.

Del resto, nel campo delle spese marittime, la possibilità di discutere la convenienza, o no, di un prestito straordinario per la flotta, senza mancare di patriottismo, è tanto maggiore, perchè in esso sono più chiari gli obbiettivi che ci possiamo proporre. Lo fece infatti, colla consueta autorità e serenità di parola, l'on. generale Luchino dal Verme, che il 1° maggio 1901 così si espresse alla Camera dei deputati:

Da qualche tempo si va declamando, scrivendo e si va stampando che per salvare la marina non c'è altro mezzo che di fare una volta tanto una spesa di 300 milioni e poi aumentare a 140 o 150 milioni il bilancio ordinario..

Ma, egregi colleghi, fatto anche questo sforzo, otterremmo forse il dominio del mare? Niente affatto! Per avere il dominio del mare bisogna avere una flotta non soltanto uguale a quella dell'avversario, ma notevolmente superiore...

Il dominio del mare è impossibile averlo, perchè non l'avremmo neppure se avessimo una flotta uguale a quella francese. Il dominio del mare è una bellissima cosa, lo sappiamo tutti, è inutile scrivere degli articoli, fare dei sermoni per dimostrarlo: ma poichè siamo nella impossibilità assoluta di possedere una flotta superiore alla francese, che nessuno pretende di avere, è esiziale, io ripeto, alla causa della marina, è rovinoso porre quel dilemma a cui ho accennato fin dal principio.

Fin qui il generale dal Verme, il quale concludeva che la formula pratica che deve determinare l'entità delle nostre forze navali, non può essere che questa: *il massimo che le nostre condizioni finanziarie ci consentono.* E così uno degli studiosi e scrittori più autorevoli di cose militari e marinare, altamente apprezzato in tutta Europa, risponde per me alla incredibile illusione del mio egregio contradditore, che, approvato l'aumento delle spese per la marina, il programma navale italiano, più che l'eventualità di un conflitto con l'Austria, possa avere « obbiettivi tanto più vasti e complessi! »

Basta avere un concetto chiaro e preciso di ciò che è e di ciò che sarà la nostra marina anche dopo il 1908-909: basta pensare alla situazione politica, diplomatica e militare dell'Europa per non provare nessuna illusione al riguardo.

Ecco, secondo l'autorità del Brassey, la situazione delle grandi flotte d'Europa alla fine di ciascun anno del prossimo triennio:

Navi da battaglia di 1ª classe.

Anni	Inghilterra	Germania	Stati Uniti	Francia	Italia
1906	46	20	19	13	6
1907	48	22	22	17	8
1908	50	24	25	17	8

Si tenga pure conto per l'Italia del nuovo progetto di legge - in relazione al programma navale degli altri paesi: - anche dopo le maggiori spese ed i relativi sacrifici del contribuente italiano, resterà di poco modificata la nostra situazione e la nostra inferiorità. Questa e non altra

è la pura realtà delle cose, « senza obbiettivi vasti e complessi ». Ma intanto a me preme solo di notare come anche gli entusiasti di cose marinare, a cui rispose in modo così esauriente il generale dal Verme, mai non si sognarono di poter accrescere la flotta con un debito, senza aumentare in proporzione il bilancio ordinario, a 140 od a 150 milioni all'anno, con un maggiore onere per il contribuente di 20 a 30 milioni all'anno!

Questo e non altro è il punto fondamentale della discussione, che speriamo abbia giovato e giovi a chiarire davanti al paese il nuovo e pericoloso indirizzo che la finanza italiana va prendendo.

Si è infatti constatato che si riapre l'êra dei debiti, e quello che è peggio, dei debiti latenti e infruttiferi, anzi passivi. Da non pochi anni, la finanza italiana, anche sotto Governi e ministri diversi del tesoro, avea cercato con ogni sforzo di limitare e persino di escludere ogni aumento di debiti, anche per opere d'indole economica e per investimenti redditizii. Il Ministero attuale rinnega questa tradizione del passato, che era e poteva parere eccessiva nel caso di impieghi fruttiferi, ed entra invece nella via dei debiti anche per spese che non hanno alcun diretto carattere economico o fruttifero, e che, dal punto di vista strettamente finanziario, rappresentano una futura passività, per le maggiori necessità d'esercizio e di armamento della nuova flotta.

Anche il mio egregio contraddittore riconosce che ad una parte delle nuove costruzioni si provvede con debiti, che egli stesso calcola in 66 milioni. Ma la stessa relazione dell'on. Arlotta ha respinte od eliminate tre delle ipotesi da lui fatte per ridurre codesto debito a 66 milioni: quindi il conto del mio critico è del tutto inaccettabile perchè parte da tre ipotesi arbitrarie ed erronee (1), non accolte o respinte dalla stessa maggioranza della Giunta del bilancio, favorevole al disegno di legge.

In secondo luogo, il nuovo disegno di legge non fa che aggravare le condizioni poco organiche in cui da tempo si trova il nostro bilancio della marina in rapporto ai bisogni della flotta attuale, per la quale esso non provvede in modo adeguato e razionale nè alla *riproduzione*, nè alla *manutenzione*, nè all'*armamento*.

La tesi del mio egregio contraddittore, che non occorra una *annualità di riproduzione* della flotta, proporzionata al suo costo iniziale, è contraddetta e distrutta da tutta la storia finanziaria della marina italiana, inglese e tedesca e dalla pratica d'ogni altro paese marittimo. Nelle sue critiche egli ha poste in pieno abbandono le basi elementari e fondamentali della finanza navale dell'Europa e persino i principii sostanziali della legge italiana del 1° luglio 1877 relativa all'*organico del materiale della regia marina*, che l'on. Brin presentò e propugnò con concetti diametralmente opposti a quelli da lui manifestati.

Lo stesso giudizio deve applicarsi a quanto il mio egregio contraddittore espone circa i coefficienti di *manutenzione* e l'aumento evidente delle spese di *armamento, carbone* e *navigazione*, che ogni accrescimento della flotta trae seco. Negare che più cresce la flotta e più salgono coteste spese in base a coefficienti pratici, è contraddire alle opinioni che i ministri della marina e le Giunte del bilancio di tutta Europa, e specialmente dell'Italia, hanno professato da trent'anni in

(1) Le tre ipotesi arbitrarie ed erronee sono: riduzione della spesa da 132 a 124.5 milioni; rinvio di una metà delle munizioni; soppressione del quadriennio.

qua. I giudizii autorevoli, da me addotti, dell'Italia e dell'estero, distruggono completamente le sue osservazioni, contrarie ai dati di fatto di ogni marina organica e di ogni amministrazione.

È del tutto infondato che mi sia servito di aliquote elevate, mentre i coefficienti da me adottati nel calcolare gli oneri del nuovo disegno di legge sono - come ad uno ad uno li dimostrai - *i più bassi* di ogni marina d'Europa; e come lo provano i dati raccolti dalla Giunta del bilancio, essi sono anche assai *più bassi* della media che negli ultimi 17 anni si applicò ai bilanci italiani della marina. Ed è soltanto adottando dei coefficienti più che tenui, anzi minimi, che si giunge a determinare che, per effetto della nuova legge, la spesa annuale del bilancio della marina dovrebbe salire *almeno* a 150 milioni l'anno, con un aggravio di circa 30 milioni all'anno a carico dei contribuenti.

Non sono adunque 150 milioni che occorrono da oggi al 1916 per attuare la legge, ma almeno 300 milioni, ed è in questo modo che il progetto racchiude oneri e disavanzi latenti.

L'illusione del mio egregio contraddittore che si possa sviluppare una marina ed aumentare il numero e la potenza delle navi senza accrescere in giusta proporzione - ed in base a coefficienti sicuri, pratici e sperimentali - le spese di riproduzione, di manutenzione e di armamento della flotta, sarebbe fatale, più che alla finanza, alla marina stessa. L'esperienza decisiva delle due ultime guerre navali, dalla Spagna alla Russia, dimostra quali disastri prepari ad un paese un'amministrazione della marina che ignori o trascuri i coefficienti reali ed essenziali di una forza navale e si appaghi di una flotta appariscente, in cui al numero delle navi non corrisponda un giusto rapporto delle spese di manutenzione, di equipaggi esperti e navigati e di mezzi ausiliarii. È in nome della marina che bisogna assolutamente respingere i criterii del mio egregio contraddittore che porrebbero una finanza fallace e non solida a base di una parvenza di flotta.

Il nuovo progetto di legge o dev'essere radicalmente modificato, almeno coll'abbandono d'ogni acceleramento o dev'essere completato con un aumento minimo di circa 20 milioni l'anno di spese ordinarie, se non si vuole creare con esso una flotta inorganica, non progressiva, non addestrata, non pronta. È una semplice illusione il credere che le radiazioni dei prossimi anni, se fatte con criterii razionali in uso in altre marine, possano supplire a codeste deficienze fondamentali. Perciò il problema si pone chiaro: *o rinunciare del tutto all'acceleramento o votare nuovi e copiosi milioni di più.*

Il rinvio di un semplice incrociatore a dopo il quadriennio, è per sè cosa inefficace, per quanto buona: esso non fa che ritardare una spesa di 23 milioni, che è piccola in confronto delle nuove costruzioni per 275 milioni e che è quasi minima in confronto del valore di 901 milioni dell'intera flotta. Il valore pratico di tale rinvio non può quindi essere esagerato.

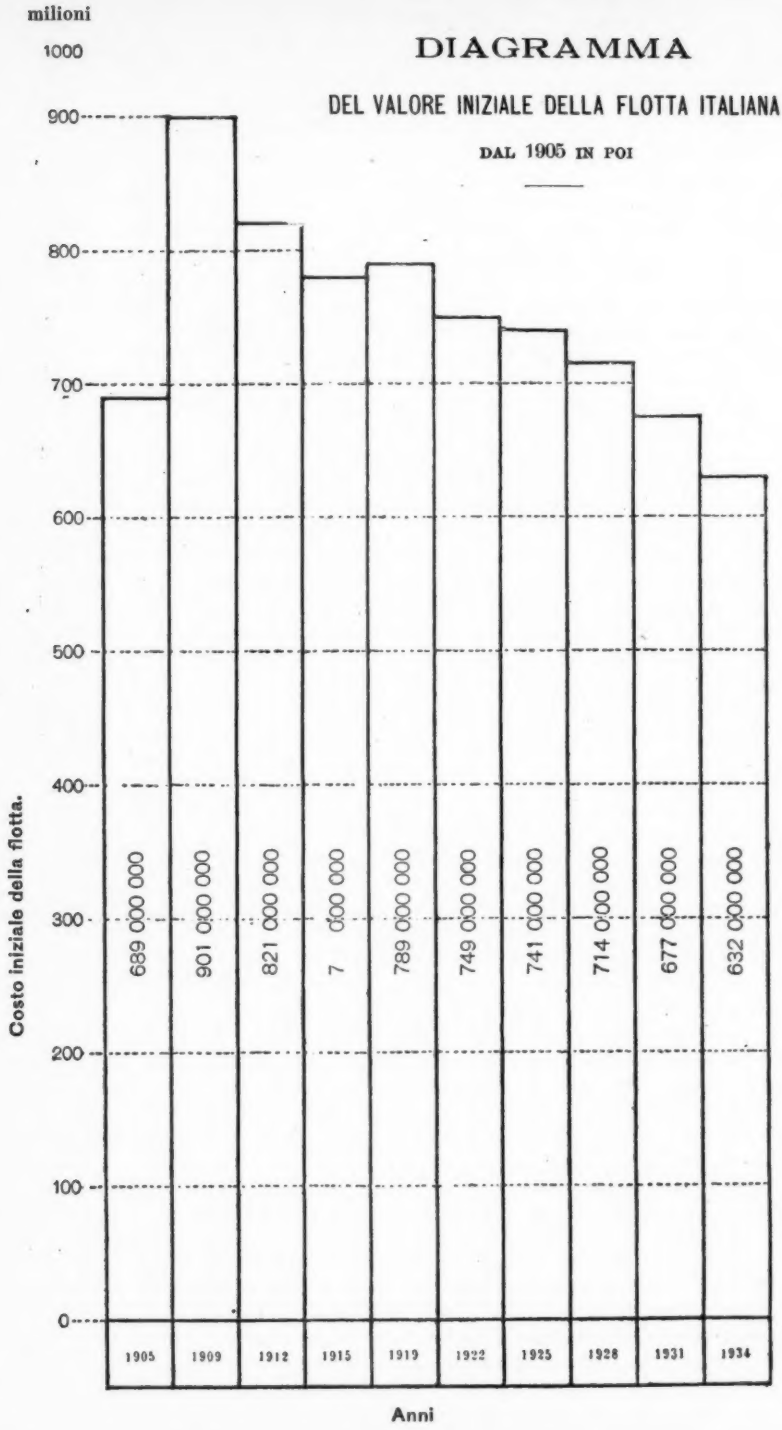
Il nuovo progetto di maggiori assegnamenti per la marina militare può essere tradotto in termini semplici, ma chiari.

Un signore possiede 5 equipaggi di diverso valore, ma da tempo, per le sue condizioni finanziarie ristrette, ha ridotto per essi, al disotto dei limiti consuetudinarii, le spese di ogni specie, per la rinnovazione, per la manutenzione, per cocchieri addestrati ed esercitati e persino per le razioni dei cavalli. D'un tratto, appena scorge un lieve miglioramento nelle sue finanze, vuole avere due equipaggi di più, e

DIAGRAMMA

DEL VALORE INIZIALE DELLA FLOTTA ITALIANA

DAL 1905 IN POI



progetta non solo di *fare un debito oneroso* per il loro acquisto, ma di restringere, in proporzione anche maggiore, le spese consuetudinarie di rinnovazione, di riproduzione, di personale, e dei consumi assolutamente indispensabilili agli uomini ed ai cavalli.

Questa, in termini esatti, è la flotta che le nuove proposte preparano all'Italia, in presenza delle terribili esperienze d'Estremo Oriente ed all'indomani della prima parte del lavoro sereno, obbiettivo e patriottico della Commissione parlamentare d'inchiesta, a cui paese e marina devono professare la più alta e la più viva gratitudine.

E sull'avvenire della marina italiana non può che rimanere dubbioso e addolorato chiunque getti uno sguardo sul *diagramma del valore iniziale della flotta italiana* compilato in base al Quadro n. 6, degli aumenti e delle radiazioni dal 1905 in poi. Mentre il concetto fondamentale di ogni politica navale organica, moderna e forte è quello di aumentare con progressione costante il valore iniziale e il potenziale marittimo della flotta, l'Italia seguirà dal 1909 in poi la via inversa. Tutte le marine estere andranno rinnovandosi di continuo per l'effetto organico della legge di riproduzione della flotta: la marina italiana non presenterà che i risultati di quell'azione spasmodica, sproporzionata alle forze del bilancio ed alle risorse della nazione, che l'Ammiragliato di ogni paese severamente condanna. E così l'Italia, dopo avere per la prima dati all'Europa gli ordinamenti organici di una marina da guerra colla legge del 1877, sarà alla sua volta di nuovo la prima e forse l'unica nazione civile a dimenticare ed a contraddire il grande ammonimento dell'on. Brin:

« Per avere una marina occorre non solo uno sforzo una volta « tanto, ma degli sforzi continui, altrimenti si perde il frutto delle spese « fatte e si commette un errore anche dal lato amministrativo ed eco- « nomico ».

Povero Brin, se egli potesse vedere oggi non soltanto la altisonante critica, ma la derisione e il dileggio con cui vennero accolti i suoi principii immutabili ed incrollabili di savia finanza e di corretta amministrazione navale, tosto che furono enunciati da chi, circa quindici anni or sono, ebbe la fortuna di impararli da lui, in Sottogiunta di guerra e marina, mentre ne facevano e ne fanno tuttora tesoro le marine estere di tutto il mondo civile!

Perdere il frutto delle spese fatte; commettere un errore tecnico, amministrativo ed economico; far entrare la marina in un periodo di rapido decadimento: questi erano i risultati che l'on. Brin dichiarava essere la conseguenza necessaria di una marina accresciuta con mezzi straordinari di bilancio, e con sforzi fatti una volta tanto, proprio come oggidì si propone.

Ed è per riuscire a così sconfortanti risultati navali, che si sconvolge ogni savio criterio della legge di contabilità, di controllo della Corte dei conti e di sindacato parlamentare sulla spesa; che si prepara un lavoro spasmodico per i cantieri; che si insidia o si distrugge il pareggio e si richiamano in onore i metodi lontani e discreditati di una finanza a base di debiti e di spese latenti, da cui l'Italia si era alfine liberata, formando l'ammirazione dell'Europa intera e circondando il suo credito ed il suo nome di un prestigio, che mai non ebbe dalla sua unità politica in poi.

Sic transit gloria mundi!

MAGGIORINO FERRARIS.

Previsione della rotazione finanziaria della flotta italiana
dal 1905 in poi.

Anno di radiazione	Nome delle navi	Entrata in servizio	Costo iniziale
1905-909	*Duilio*	1880	22,391,445
	Affondatore	1866	5,683,186
	Castelfidardo	1866	5,810,157
	Tripoli (?)	1886	1,777,777
	Goito (?)	1888	1,742,777
	50 Torpediniere di 2ª classe		16,719,250
	32 » » 3ª »		7,547,960
	Saetta	1888	1,069,501
			62,742,053
1910 . .	*Dandolo*	1882	23,198,920
	Italia	1885	30,935,540
	G. Bausan	1885	5,498,181
	Etna	1887	5,799,585
	Dogali	1887	4,259,801
	Stromboli	1888	5,633,948
	Vesuvio	1888	5,600,127
	Fieramosca	1887	6,192,907
	Piemonte	1889	5,766,712
	Montebello	1889	1,899,529
	Partenope	1890	1,865,612
	40 Torpediniere di 2ª classe		11,423,000
	Navi minori		3,000,000
			110,983,862
1911 . .	Navi minori		3,000,000
1912 . .	*Lepanto*	1887	30,813,435
	Lombardia	1892	5,397,500
	Minerva	1892	1,970,673
	Delfino	1876	328,000
	Navi minori		3,000,000
			41,509,608
1913 . .	*Ruggero di Lauria*	1888	20,925,370
	Euridice	1893	1,970,673
	Iride	1893	1,970,673
	Urania	1893	1,970,673
	Aretusa	1893	1,970,673
	Navi minori		3,000,000
			31,808,062
1914 . .	*Francesco Morosini*	1889	20,975,226
	Marco Polo	1894	11,326,500
	Etruria	1894	5,234,542
	Liguria	1894	5,194,852
	Umbria	1894	5,297,500
	Calatafimi	1894	1,893,673
	Navi minori	1894	3,000,000
	5 Torpediniere di 1ª classe		2,313,750
			55,236,043

Anno di radiazione	Nome delle navi	Entrata in servizio	Costo iniziale
1915 . .	*Andrea Doria*	1890	20,855,537
	Caprera	1895	1,846,930
	Elba	1895	5,242,792
	Navi minori		3,000,000
			30,945,259
1916 . .	2 Torpediniere di 1ª classe		968,959
	Navi minori		3,000,000
			3,968,959
1917 . .	*Calabria*	1897	5,765,144
	Navi minori		3,000,000
			8,765,144
1918 . .	*Re Umberto*	1893	28,859,959
	Carlo Alberto	1898	13,838,512
	Vettor Pisani	1898	14,658,648
	Navi minori		3,000,000
			60,357,119
1919 . .	11 Cacciatorpediniere		12,922,046
	Navi minori		3,000,000
			15,922,046
1920 . .	*Sardegna*	1895	28,908,660
	Navi minori		3,000,000
			31,908,660
1921 . .	*Sicilia*	1896	28,866,368
	G. Garibaldi	1901	16,313,072
	Varese	1901	16,277,689
	Puglia	1901	5,218,548
	Agordat	1901	3,571,616
	Coatit	1901	3,360,200
	2 Cacciatorpediniere		2,409,646
	Navi minori		3,000,000
	Glauco		662,000
			79,679,139
1922 . .	Navi minori		3,000,000
1923 . .	14 Cacciatorpediniere	1907	19,600,000
	12 Sommergibili	1907	10,320,000
	Navi minori		3,000,000
			32,920,000

Anno di radiazione	Nome delle navi	Entrata in servizio	Costo iniziale
1924 . .	42 Torpediniere d'alto mare		27,972,000
	Navi minori		3,000,000
			30,972,000
1925 . .	*Francesco Ferruccio*.	1905	16,296,000
	Navi minori		3,000,000
			19,296,00
1926 . .	*A. di Saint Bon*.		23,925,729
	Emanuele Filiberto		23,500,634
	Navi minori		3,000,000
			50,426,363
1927 . .	Navi minori		3,000,000
1928 . .	*San Giorgio*.	1908	23,000,000
	Amalfi	1908	23,000,000
	Navi minori		3,000,000
			49,000,000
1929 .	*Pisa*	1909	23,000,000
	Gaeta.	1909	23,000,000
	Regina Margherita	1904	30,045,000
	Navi minori		3,000,000
			79,045,000
1930 . .	*Benedetto Brin*	1905	30,005,000
	Navi minori		3,000,000
			33,005,000
1931 . .	. . . . .		»
1932 . .	*Regina Elena*	1907	30,000,000
	Vittorio Emanuele.	1907	30,000,000
			60,000,000
1933 . .	. . . . .		»
1934 . .	*Napoli*	1909	30,000,000
	Roma.	1909	30,000,000
			60,000,000

DELCASSÉ

Nell'ottobre del 1898 un Ministro degli Esteri della Repubblica Francese doveva quasi improvvisamente lasciare il potere sotto la minaccia di una guerra con la Gran Bretagna; nel giugno 1905, alla distanza di sette anni, l'uomo politico che a quel Ministro era succeduto nella direzione del Quai d'Orsay ha dovuto lasciare il potere alla sua volta sotto la minaccia di una guerra con la Germania.

Poichè di questo veramente si tratta.

Ciò che si è svolto fra le quinte durante gli ultimi giorni che hanno preceduto le dimissioni del signor Delcassé non verrà letteralmente noto per ora. Ma il certo è che, improvvisamente, la situazione - che s'era già oscurata negli ultimi tempi, dopo cioè l'intervento personale dell'Imperatore Guglielmo nella questione marocchina - s'era andata aggravando al punto che la Francia si trovava ormai di fronte a questo bivio: o sacrificare l'uomo il quale le aveva fatto ottenere successi innegabili nel campo della politica internazionale, o correre l'alea di complicazioni di cui non si poteva misurare, ma si poteva prevedere l'indole e l'estensione. Con una abnegazione patriotica, che non deve essere costata poco all'amor proprio di un paese così suscettibile, il Gabinetto, il Presidente della Repubblica, la grande maggioranza dell'opinione politica, hanno preferito il sacrificio, ed il signor Delcassé ha lasciato il Ministero, quantunque sempre convinto personalmente che la sua politica era la migliore. Bisogna saperne grado alla Francia, perchè così si possono sperare evitati eventi, che si sarebbero ripercossi su tutto l'orizzonte europeo, a cominciare dall'orizzonte italiano. Ma il caso rimane tale da suggerire le più serie riflessioni.

Anzitutto, conviene constatare nel popolo francese uno stato d'animo che pochi avrebbero creduto così generale e radicato, ad onta delle molte e grandi prove di saggezza politica che la Francia ha dato al mondo dal 1871 ad oggi. Quando il signor Hanotaux condusse la diplomazia del suo paese all'angiporto di Fascioda, egli fu sino all'ultimo sostenuto dalla grande maggioranza dell'opinione publica; la quale, non meno eccitata ed irritata di lui, l'avrebbe, e volentieri, quanto irriflessivamente, rotta coll'Inghilterra, senza punto pensare alle conseguenze; e fu vera fortuna che pochi spiriti ponderati potessero prendere d'un tratto il sopravvento, e sottrarre la Francia al grave pericolo cui si era affacciata leggermente contro il pensiero dei più. Pochi Gabinetti come il Gabinetto Brisson, pochi Ministri degli Esteri come il signor Delcassé, furono impopolari nel proprio paese, quando si assunsero la responsabilità di quella che

alla maggior parte dei francesi parve sul momento una umiliazione intollerabile, e non era invece che una provvida resipiscenza, dalla quale dovevano uscire le conseguenze migliori.

Questa volta, invece, il caso è stato tutto diverso. Appena incominciò a disegnarsi nell'aere diplomatico la possibilità di una complicazione con la Germania, tutte le simpatie che il signor Delcassé si era guadagnato in questi sette anni, si cambiarono nella più decisa e patente avversione. A nulla gli valsero le acclamazioni da cui erano stati accolti i suoi atti maggiori, ed essenzialmente gli accordi da lui saputi stringere con l'Inghilterra e con l'Italia; i colleghi e gli amici, non meno degli avversarii, non ebbero altro desiderio, altra premura che di vederlo scomparire, neppure tacendo un biasimo, che era dipeso assai più da casi imprevedibili che dall'uomo e dalla sua condotta. Sicchè il signor Delcassé, andandosene, non ha avuto neppure quel conforto della popolarità che può essere in certi casi ancor più caro della fortuna: impopolare egli entrò al Quai d'Orsay, impopolare ne esce; e poche amarezze possono essere state acute come la sua, per questa che è stata veramente una ingiustizia della sorte, e una mancanza di equità da parte del suo paese.

Una ingiustizia della sorte anzitutto. Si può infatti, senza mancare di ossequio alla verità e di rispetto all'uomo, riconoscere come fondati in parte gli addebiti che muove al signor Delcassé la stampa parigina, a incominciare dal *Temps*, il quale fu pure spesso il di lui portavoce; si può ammettere che il lavoro di *penetrazione pacifica* al Marocco sia stato condotto inabilmente, ora con mollezza, ora con brutalità; che l'azione francese fosse presentata al Makzen in una forma astratta e dogmatica, non adatta alla intelligenza mussulmana, epperò condannata all'insuccesso anche senza l'intervento di influenze estranee. Pure, si può ritenere che l'insuccesso non ne sarebbe, senza quella ingiustizia della sorte, stato inevitabile. E basta per ciò considerare il corso degli eventi, pel quale le complicazioni dell'Estremo Oriente hanno avuto una ripercussione immediata e decisiva e fatale in questa questione d'Occidente, che pure era tale da sembrare da esse indipendente del tutto.

L'accordo franco-inglese contemplante il Marocco è dell'8 aprile 1904. La guerra russo-giapponese era scoppiata nel febbraio; ma, quantunque l'inizio ne fosse stato subito contrario alla Russia, era ancora impossibile in aprile prevedere quale e quanta sarebbe stata per essa l'estensione e la profondità del disastro. Epperò, il 14 aprile, cioè sei giorni dopo la firma di quell'accordo, l'allora conte – ed ora Principe – di Bülow, rispondendo nel Reichstag al conte Reventlow, faceva le note dichiarazioni (1) per cui lasciava comprendere che l'opporsi alle clausole di quel patto avrebbe potuto significare per la Germania l'esporsi ad una guerra, e che il Governo non intendeva assolutamente assumersi tale responsabilità. Fosse dunque stato o no l'accordo comunicato alla Germania, avesse o no il Governo francese usato al Governo di Berlino i debiti e prudenti riguardi, era ormai stabilito che la Germania accettava, o subiva, il fatto compiuto, sentendo che non le conveniva pel Marocco schierarsi contro l'Inghilterra, la Francia ed una Russia, la quale contava ancora molto e in Asia ed in Europa.

(1) *Nuova Antologia*, 16 aprile 1905, *Guglielmo II e il Marocco*.

Passano mesi; il 3 ottobre l'accordo anglo-francese si completa con l'accordo franco-spagnolo; ma intanto, le cose vanno per la Russia in Estremo Oriente di male in peggio; vanno anzi così male, che l'articolo Natalizio dei giornali tedeschi è tutt'altro che il solito inno di pace e alla pace; improvvisamente, la stampa ufficiosa ha trovato di che allarmarsi nella disposizione dello spirito pubblico francese e nell'atteggiamento della stessa politica governativa, e si arriva persino ad attaccare personalmente il signor Delcassé, accusandolo di animadversione contro la Germania.

Passano altri mesi; le sconfitte russe si moltiplicano, e l'Imperatore Guglielmo pronuncia parole altosonanti, e non solo annuncia, improvvisamente, una sua visita a Tangeri durante la sua prossima crociera nel Mediterraneo; ma quel conte di Bülow, il quale ha spesso steso una mano di velluto sulle troppo ferree affermazioni del suo Signore, questa volta le aggrava piuttosto che attenuarle, e il 29 marzo di quest'anno pronuncia al Reichstag parole le quali, sieno o meno in contraddizione aperta e patente con le sue dichiarazioni dell'anno prima, dimostrano, comunque, che cangiata è la intonazione della politica germanica al Marocco: prima, essa, volente o meno, tollerava i fatti compiuti dagli altri; ora, sono nuovi fatti che essa prepara e intende di compiere.

E si compiono in realtà. L'Imperatore visita Tangeri come aveva preannunziato, e invia al Sultano, nella persona del signor di Tattenbach, una missione diplomatica intesa a paralizzare l'azione di quella missione francese, capitanata dal signor Saint-René Taillandier, che deve fare accettare ad Abdel Azziz il piano delle *riforme* che rispondono agli scopi della *penetrazione pacifica* della Francia.

Tuttavia, pare che una specie di sordina si sia messa alla questione: mentre, da un lato, il Governo francese dimostra la migliore intenzione di dissipare il malcontento della Germania e d'intendersi con essa, aprendo la porta alle trattative, e predisponendo una missione speciale a Berlino per le nozze del Principe Imperiale, corrono nella stampa europea voci che fanno prevedere la possibilità di una intesa, e da parte tedesca quelle voci non sono smentite. Egli è che la squadra russa del Baltico è in viaggio per l'Estremo Oriente, e molte speranze i russofili ripongono nel suo successo; lo stesso Giappone ne sembra preoccupatissimo, tanto che moltiplica le proteste contro gli aiuti che quella squadra, in onta ai doveri della neutralità, avrebbe ricevuto nei porti francesi del Madagascar prima, poi dell'Indo-Cina. Quale sarà la parola decisiva di questa nuova fase del conflitto? Evidentemente, la Germania l'attende per risolvere il contegno definitivo da tenere nella questione marocchina. Ma quella parola è pronunciata alfine dal cannone e dalle torpedini. Quella parola è Sushima, cioè uno dei maggiori disastri navali che la storia ricordi. E subito l'atteggiamento della Germania verso la Francia, di fronte a quell'annientamento della Russia, diviene tale, che le dimissioni del signor Delcassé si rendono per lo spirito pubblico francese inevitabili, poichè esso vuole, a sua volta, evitare quella possibilità, e magari quella probabilità di guerra, da cui l'anno prima il signor di Bülow aveva dichiarato di ripugnare per conto della Germania.

Ora, in tutta equità, poteva il signor Delcassé prevedere tutto questo nell'aprile del 1904, quando stringeva con l'Inghilterra un accordo che aveva tutto il diritto di ritenere e proclamare favorevole,

non solo per le sue clausole esplicite, ma per l'indole che dava all'insieme dei rapporti franco-inglesi, indole che mai era stata così lusinghiera dopo la guerra di Crimea?

No; per quanto favorevoli al Giappone le pre isioni della guerra, come supporre un tal seguito di disastri russi, senza respiro, senza eccezione, da rendere assolutamente nullo il valore dell'alleanza, da rendere anzi l'alleanza per la Francia onerosa e pericolosa? E così, chi avrebbe potuto imaginare che lo spirito francese, per quanto innamorato della pace, si sarebbe alleato, al primo momento critico, alla Germania ed al suo Imperatore contro il rappresentante della politica nazionale? Poichè questo è appunto il caso: la grande maggioranza della Francia e dei francesi si è sentita animata dallo stesso intendimento per cui ancora poco tempo fa il Jaurès sembrava un solitario, e i giornali radicali, i moderati, i realisti, i bonapartisti non tengono un linguaggio diverso dai giornali socialisti, linguaggio la cui morale è questa: tutto, fuorchè il pericolo di una guerra con la Germania.

Questo pericolo esisteva veramente?

È certo che gravi parole, parole gravissime, sono corse nei giorni scorsi fra Berlino, Parigi e Londra; parole che forse non saranno rivelate mai, come mai furono rivelate le vere ragioni che indussero a dimettersi precipitosamente dalla Presidenza della Repubblica un uomo come Casimir Perier il quale vi era stato assunto fra tanti suffragi e tante speranze. E chi sa quali sono state quelle parole, ne scorge il riflesso nel linguaggio della stampa inglese, assai più freddo verso il signor Delcassé che non si sarebbe potuto attendersi dopo gli inni sollevati in tutta l'Inghilterra per quell'accordo di cui al signor Delcassé andava il merito non meno che al marchese di Lansdowne; linguaggio freddo al punto, anzi, che parecchi giornali londinesi, a cominciare dallo *Standard*, si sono accorti - oggi che egli si è dimesso - che il signor Delcassé non era un amico dell'Inghilterra. Ma, se diversa fosse stata la disposizione dello spirito pubblico francese; se questo avesse dimostrato di voler far sua ad ogni costo la causa del suo ministro, quelle parole, per quanto gravi, sarebbero state seguite dai fatti? e si sarebbe la Germania spinta a provocare una guerra con la Francia, proprio per quella questione marocchina, la quale, per sè stessa e in sè stessa, non ne varrebbe certo per la Germania la spesa?

Si ha il diritto di dubitarne, perchè troppo nel nuovo principe di Bülow, e troppo anche nell'Imperatore Guglielmo è la coscienza della enorme responsabilità in cui sarebbero incorsi.

Or, come questo non si è sentito in Francia? e come il signor Loubet, il signor Rouvier e la grande maggioranza della Nazione non hanno sentito e mostrato che il solo desiderio di sconfessare il signor Delcassé, ad onta delle sue innegabili benemerenze, appena la politica di lui, invece che accordi e successi, sembrò dover produrre qualche complicazione? Come non si è tenuto piuttosto conto della innegabile diminuzione che alla Francia derivava dalle dimissioni del Ministro degli Esteri, imposte, volere o no, dalla Germania, non tanto per la questione marocchina, quanto perchè quel ministro aveva saputo collegare la Francia alle maggiori potenze europee, con l'esclusione della Germania appunto?

Più che nel campo politico, bisogna evidentemente cercare la ragione di questo fenomeno – così eccezionale, data la tradizionale indole francese – nel campo psicologico.

Evidentemente, parecchie Fate sorrisero alla culla di Teofilo Delcassé; ma fra esse non era la fata della Genialità. Geniale egli non era infatti come pubblicista, quando, esordendo nella vita pubblica, e collaboratore di Gambetta alla *République Française*, trattava di questioni internazionali in modo da indisporre gli altri paesi interessati in quelle questioni. Consigliere Generale dell'Ariège, deputato di Foix (nel 1889), egli non riuscì affascinante come oratore, quantunque dimostrasse una seria competenza nelle questioni marittime, diplomatiche e coloniali. Sottosegretario, poi Ministro delle Colonie (1894), non fu quindi rimpianto quando lasciò il potere (1895), quantunque anche allora avesse ingrandito e rassodato il dominio coloniale della Francia, specialmente in Africa, e si fosse opportunamente preoccupato anche dello sviluppo economico di quel dominio. Sicchè, quando Brisson, costituendo nel 1898 il suo Ministero, lo chiamò al Quai d'Orsay, non parve fuor di luogo che una parte da cui la Francia ripugnava – la rinuncia di Fascioda – fosse data a rappresentare ad un uomo forte, ma non popolare. E quando il Dupuy prima, poi il Waldeck-Rousseau ve lo mantennero, egli fu considerato più come una necessità che come una fortuna.

Infine, ad onta dei successi che lo andavano sempre più accreditando e che erano innegabili – successi iniziati subito con gli accordi franco-inglesi del 1899, e confermati poi sino al 1904 e sino al principio di quest'anno – la stampa del suo paese non gli fu mai cordialmente favorevole. Durante il Ministero Combes troppi furono, ad esempio, i giornali che si compiacquero di metterlo in contraddizione col suo Presidente nella questione delle Congregazioni e del Protettorato sulle Missioni. Si andò sino a pretendere che contro il Combes egli cospirasse, che cercasse e provocasse combinazioni a lui ostili: e quando l'André prima, poi il Combes stesso, dovettero dimettersi sulla questione delle delazioni nell'esercito, molti, troppi erano quelli che attendevano gli fosse dato un successore dal signor Rouvier.

Pare anzi che il signor Rouvier stesso lo desiderasse, sia che intendesse più dei suoi predecessori intervenire nella direzione della politica estera, sia che il signor Delcassé intendesse di lasciarnelo estraneo più che ad un Presidente del Consiglio non convenisse; poichè ben presto si annunziarono fra l'uno e l'altro malumori replicati e mal sedati; malumori che avrebbero finito col rendere la loro convivenza impossibile, anche senza la gravità di quest'ultimo incidente.

Evidentemente, il signor Delcassé non era riuscito a sedurre il signor Rouvier più che il resto del suo paese; e si deve pure riconoscere un riflesso di questa qualità negativa anche nel risentimento dell'Imperatore Guglielmo; il quale può dirsi avesse fatto del licenziamento del signor Delcassé una questione tutta sua personale.

Ed una questione veramente personale bisogna riconoscere in questa sua levata di scudi contro la Francia.

Egli è indubbiamente uomo impulsivo quanto geniale; pure, quanti dei suoi atti, che sembrano improvvisi ed irriflessivi, sono invece meditati e calcolati! Or, come mai e perche egli ha potuto volere, contraddicendosi ad un tratto, porre in pericolo il risultato di tutta

la lunga tattica da lui usata verso la Francia sin dal primo giorno, ormai lontano, in cui salì al trono, coll'evidente programma di attirarsi, di sedurre l'animo dei francesi? Da quel giorno, non vi fu occasione ch'egli non cogliesse per dimostrare tale suo desiderio. Uomini politici, diplomatici, artisti, uomini di lettere, congressi, viaggi, tutto gli serviva a questo scopo; e da Jules Simon a Waldeck-Rousseau, tutti egli tentò, e non si può dire certo senza risultato.

Egli aveva troppo ingegno, troppa conoscenza della storia, troppa esperienza dell'indole umana per attendersi di riuscire in un giorno: epperò, si guardò dal formalizzarsi per la conclusione dell'alleanza franco-russa. Egli poteva constatare che i risentimenti della Francia si dilungavano, mercè sua, dalla Germania, per volgersi, ora all'Italia e ora all'Inghilterra. Il linguaggio della stampa francese non avrebbe potuto essere più rispettoso verso di lui. Con lo stesso Governo di Parigi egli serbava tali relazioni, che aveva stretto con esso accordi di alta importanza politica, come gli accordi africani; ed in Africa appunto ed in Cina soldati francesi e soldati tedeschi avevano combattuto sotto gli ordini dello stesso comandante.

Che cosa si poteva sperare di più in un tempo relativamente breve, quando, oltre a tuttociò, diveniva evidente che lo spirito pubblico francese si allontanava sempre più dall'idea della rivincita? Pareva non rimanesse che da lasciar fruttare tutti questi semi, che avevano ormai germogliato.

Senonchè, man mano che la posizione e la politica del signor Delcassé si andavano affermando, parve all'Imperatore Guglielmo che dalla Francia non si rispondesse con sufficiente premura alla sua cordiale cortesia. Gli atti della diplomazia francese gli vennero poco a poco in sospetto, forse per parole poco prudenti del signor Delcassé - vere o imaginarie che fossero - le quali davano a quegli atti un significato che all'Imperatore non poteva piacere. Da qui, quei suoi viaggi che ben potrebbero dirsi di *controllo;* da qui, poco a poco, una intonazione agro-dolce nella stampa ufficiosa germanica, in attesa della occasione. Sino a che l'occasione si presentò, e Guglielmo II non se la lasciò sfuggire, e volle far sentire alla Francia che, anche isolata - come il signor Delcassé si sarebbe vantato di averla ridotta - la Germania poteva dire ancora quella parola di fronte a cui tutti, a incominciare dalla Francia appunto, avrebbero dovuto indietreggiare.

Forse il signor Delcassé non è stato abbastanza ben servito. Se il signor Saint René Taillandier non mostra di valere a Tangeri ed a Fez più di quanto valesse nel 1894 il signor D'Aubigny - che quella nostra Legazione riusciva così bene a paralizzare - e se a Parigi la Germania non è più rappresentata da un diplomatico così conciliante e desideroso di pace come i Münster e gli Hohenlohe, è pure evidente che il signor Bihourd è lungi dal possedere a Berlino la posizione goduta dal conte di Saint Vallier, il quale pure occupò quell'arduo ufficio nel più arduo dei momenti, all'indomani della guerra. Egli non avrà, magari, quel carattere ombroso e difficile che già distinse il principe Radolin a Costantinopoli, e che ora a Parigi non deve aver poco contribuito al sorgere delle complicazioni attuali, ma certo egli non ha avuto autorità sufficiente a persuadere l'Imperatore ed il Cancelliere che le loro impressioni sugli intenti del signor Delcassé non rispondevano alla realtà, e che gli accordi della

Francia coll'Inghilterra e coll'Italia non erano diretti contro la Germania, ma solo miravano ad impedire, prevenendole, quelle complicazioni di cui nessuno, neppure la Germania, avrebbe avuto a lodarsi. Nulla di più naturale, dunque, che si parli della sostituzione del signor Bihourd come di cosa molto probabile.

Comunque sia, ora il sacrificio del signor Delcassé è consumato; e con una impressione per la Francia in tutto il mondo ben maggiore di quella prodotta dal sacrificio del signor Hanotaux, perchè quest'ultimo caso era più che giustificato: il signor Hanotaux non contava tanto al suo attivo, e molto si poteva attribuire al suo passivo; mentre bisogna cercare nell'attivo del signor Delcassé la ragione principale della sua odierna irreparabile iattura.

Ora, basterà il ritiro forzato del signor Delcassé a risolvere la questione, ed a stornare ogni pericolo?

Non è detto che lo spirito publico francese non debba subire una reazione, e che, scomparso il pericolo, scomparso l'uomo che del pericolo veniva considerato il provocatore, non ne risorgano sotto altre forme le cause, risvegliandosi quel risentimento contro la Germania, che sembrava essere scomparso interamente e per sempre. Ma questo è l'avvenire, e all'Imperatore Guglielmo non mancano i mezzi e non mancheranno le occasioni di prevenire questa sfavorevole conseguenza del suo successo. Circa al presente, è certo che il signor Delcassé non sarebbe stato indotto a ritirarsi, se non fosse intenzione della Francia di risolvere amichevolmente la questione con la Germania, ad ogni costo. O si accetterà dunque la proposta di una Conferenza internazionale avanzata dal Sultano per sfuggire al pericolo del protettorato francese, o si cercherà d'intendersi con la Germania direttamente.

Ora, quantunque formalmente l'accettazione della Conferenza internazionale possa sembrare una menomazione dell'efficacia di quegli accordi coll'Inghilterra, la Spagna e l'Italia, per cui veniva riconosciuta alla Francia la supremazia nel Marocco, essa sarebbe pure preferibile agli accordi diretti con la Germania, e perchè lo scacco, allargandosi, perderebbe d'intensità, e perchè alla Conferenza i voti favorevoli alla Francia dovrebbero essere in maggioranza. Quelli dell'Inghilterra, della Spagna, della Russia, le sarebbero infatti acquisiti in anticipazione. Si ripeterebbe così la situazione prodottasi alla morte di Mulei Hassan, quando, dinnanzi al problema della successione sceriffiana, la cui soluzione appariva a tutta prima incerta, Francia, Inghilterra e Spagna tenevano un contegno uniforme.

Quanto all'Italia, allora il suo interesse ed il suo contegno erano diversi, poichè diversa era la sua posizione nel Marocco, e riusciva da sola a prevalere sulle altre, nel completo disinteressamento della Germania. Ora, i suoi accordi con la Francia pel Marocco e per Tripoli non l'impegnano certo a compromettersi in favore attivo della politica francese: l'impegnano solamente a lasciarle nel Mogreb mano libera; ma è pur certo che all'Italia conviene si trovi una via di accomodamento; quindi nella Conferenza la Francia avrebbe nell'Italia, non già un'avversaria od una indifferente, ma un'amica disposta a farle da mediatrice benevola verso un'altra amica.

La maggioranza dei voti sarebbe dunque disposta ad una soluzione onorevole per la Francia; e questa soluzione sarebbe, in via di massima, preferibile anche a condizioni migliori che la Germania - tolto di mezzo il signor Delcassé - fosse disposta a fare alla Francia,

quando questa amasse di trattare direttamente ed esclusivamente con Berlino. Ciò, avuto riguardo anche all' Inghilterra, la quale non si formalizzerà certo - come mostrano di temere certi giornali parigini - delle concessioni che la Francia dovesse fare alla Germania nel Marocco, poichè del Marocco non le importa più nulla, ma non potrebbe vedere certo con soddisfazione che l'attuale ostilità franco-germanica si trasformasse in una intesa che lascierebbe al tanto decantato accordo anglo-francese un valore puramente letterale e limitato semplicemente alle clausole del trattato, mentre pareva dovesse riuscire il pegno dell'intimità assoluta, perfetta, completa delle due potenze occidentali in tutte le questioni mondiali.

La Conferenza sarebbe poi preferibile dalla Francia anche per un'altra considerazione: perchè con essa si eviterebbe la comparsa ufficiale della Germania come potenza politicamente mediterranea; comparsa che deriverebbe invece dal fatto che accordi mediterranei di altre potenze avessero duopo, per essere validi, del beneplacito della Germania.

E poichè questo nuovo e temibilissimo concorrente non potrebbe a meno di sollevare in tutti le più gravi preoccupazioni, la Germania stessa dovrebbe essere la prima a non volere stravincere; e, raggiunto con le dimissioni di Delcassé il suo scopo psicologico, dovrebbe mostrarsi nella lettera della questione marocchina così conciliante e così moderata da dissipare sospetti e timori, che altrimenti finirebbero col non giovarle.

Se, dopo il 1871, la Germania potè svilupparsi in pace e raggiungere il meraviglioso grado di potenza che oggi la distingue fra tutti, fu, non solo per la sua forza, ma per la sua moderazione. Bismarck, il quale non avrebbe voluto nemmeno l'annessione della Lorena, e cedette solo a ragioni ed a pressioni militari, ebbe l'arte di non intervenire mai là dove non era in gioco un grande interesse della Germania; non in Oriente, se non a beneficio altrui, non in Africa, non altrove; e quando, convertito dalla necessità delle cose alla politica coloniale, sembrò fare una eccezione nella questione delle Caroline, presto seppe accorgersi, coll'espediente dell'arbitrato, dell'errore che stava per commettere, e cedette a quella Spagna che così facilmente avrebbe potuto schiacciare.

Questi esempi non debbono andare perduti per la Germania del giorno e pel suo Imperatore, che finora, anche per opera della politica saggia e moderatrice del principe di Bülow, hanno saputo conciliare così bene la difesa degli interessi tedeschi colla suprema necessità di mantenere la buona armonia e la pace in Europa.

XXX

INDICE DEL VOLUME CXVII

(SERIE IV — 1905)

Fascicolo 801 — 1° maggio 1905.

Leonardo Bistolfi (*con 21 illustrazioni*) — GIOVANNI CENA . . . . . *Pag.* 1
I villeggianti - Scene - Atto III e IV — MASSIMO GORKI 21
Federico Schiller nel primo centenario della morte (*con 3 ritratti*) — GUIDO MENASCI 57
Una novella di Riccardo Wagner — MANFREDI GRAVINA 81
Visioni di Sardegna - Versi — ANTONIO SCANO, *Deputato* 98
L'Illustrissimo - Romanzo - IV - Fine — ALBERTO CANTONI 104
L'influenza della guerra russo-giapponese sulla Cina - Lettera da Pechino — L. N. DI GIURA 138
L'Esposizione di Grottaferrata (*con una illustrazione*) — ARDUINO COLASANTI. 147
La Conferenza diplomatica di Berna sulla protezione internazionale del lavoro — VITTORIO MANFREDI 155
Il convegno di Venezia (*con un ritratto*) — XXX 165
Tra libri e riviste — Le « Danaidi » di A. Graf - Poesia romana - Regate sul ghiaccio - L'idealismo moderno - La spedizione antartica del dottor Nordenskjold - La scomparsa dell'Inghilterra - Le matite - Rondini addomesticate - La nota musicale (*con 4 illustrazioni*) — NEMI 173
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - L'Italia all'estero - Varie. . . . 184

Fascicolo 802 — 16 maggio 1905.

Dal tuo al mio - Romanzo - I — GIOVANNI VERGA . . . . . *Pag.* 193
Nella chiesa di S. Sebastiano fuori le Mura (*con 6 illustrazioni*) — ERSILIA CAETANI-LOVATELLI 212
Divagazioni sociologiche — PAOLO LIOY, *Senatore* 223
Elegie primaverili - Versi — PIETRO MASTRI 227
L'ultima dimora di Giacomo Leopardi a Recanati - 1828-1830 — G. CHIARINI. 231
Il carattere soggettivo dei drammi schilleriani — CARLO SEGRÈ 244
Visioni italiche — TULLO MASSARANI, *Senatore* 256
Dei guadagni e dei consumi dei contadini nei paesi di mezzadria - Saggio statistico — EUGENIO FAINA, *Senatore* 263
Costantino Meunier (*con 7 illustrazioni*) — RICCIOTTO CANUDO 293
Notizia letteraria - « La Provincia di Verona », monografia del Senatore conte L. Sormani-Moretti — ANTONIO MARTINI 303
Le ferrovie americane e le ragioni del loro successo — G. M. FIAMINGO. 309
La guerra nell'Estremo Oriente - 6 gennaio - 8 aprile (*con 3 schizzi*) — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 321
Tripoli — XXX 341
Tra libri e riviste — V. Hugo a Roma - Il V Congresso di Psicologia - J. Valera - Per G. Tarde - « Le Serpent noir » di P. Adam - « Sedici anni in Siberia » - Per Schiller - « Un figlio dei tempi » di S. Binelli - L'orario festivo nei musei - Varie (*con 3 illustrazioni*) — NEMI. . . 349
Le nuove spese straordinarie per la marina da guerra - Necessità di un piano finanziario — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 361
Recenti pubblicazioni 384

Fascicolo 803 — 1° giugno 1905.

Per una fede — ARTURO GRAF. *Professore nella R. Università di Torino. Pag.* 385
Dal tuo al mio - Romanzo - Parte II — GIOVANNI VERGA 406
Per il cinquennario di Chicchi - Bozzetto — PAOLA LOMBROSO. 424
Paedagogium — Carme latino di GIOVANNI PASCOLI con la versione italiana del Senatore G B. GIORGINI e prefazione di GASPARE FINALI, *Senatore.* 435
Iene antiquarie *(con 12 illustrazioni)* — GIACOMO BONI 450
Memori paesaggi - Versi — LEOPOLDO LIOY 469
L'Epistolario di un apostolo - Le lettere di Mazzini — FELICE MOMIGLIANO 474
New York - Impressioni — Principe BALDASSARRE ODESCALCHI, *Senatore.* 484
Le scuole della Capitale — RICCARDO BADOGLIO. 502
Etiopia — XXX 512
Arte pisana — VITTORIO CIAN, *Professore nella R. Università di Pisa.* . . 519
Innovatori - Appunti d'arte — GUIDO PODRECCA 527
Lo sviluppo navale nord americano — DI PALMA FEDERICO 532
Vita veloce - « La nuova arma » di M. Morasso — ORAZIO BACCI 541
Miscellanea — L'educazione fisica nelle scuole italiane *(S. Santori)* - Il telefono nel Giappone *(R.)* - L'alcool e le sue vittime. 545
Tra libri e riviste — Un cimelio dell'arte tipografica - « Jean Christophe » - La cultura regionale - Il tunnel sotto la Manica - Un periodico storico - Il museo del teatro « La Scala » - La vita nei tunnels - « S. Bonduri » - Nell'Oriente antico — NEMI. 550
Notizie, libri e recenti pubblicazioni — Italia - Francia - Inghilterra e Stati Uniti - Austria e Germania - Varie - L'Italia all'estero 564

Fascicolo 804 — 16 giugno 1905.

Fiamme nell'ombra - Dramma in 3 atti - I — E. A. BUTTI . . . . . *Pag.* 577
Dal tuo al mio - Romanzo - III - Fine — GIOVANNI VERGA 597
Popolani e Magnati in Asti nel secolo XIV — FERDINANDO GABOTTO . . . 610
Due tragedie dello Shakespeare nelle tradizioni popolari francesi — PIETRO TOLDO. 623
Il Buddha - Versi - IRENEO SANESI 629
Una perquisizione nel 1849 — CATERINA PIGORINI-BERI 636
Visioni geologiche nell'arte — G. DE LORENZO 653
« Don Quixote » e « Don Chisciotti » — UGO FLERES. 663
C'erano una volta... - Novella — LEONIDA ANDREEV 670
L'Esposizione di belle arti a Roma - ROMUALDO PÀNTINI 685
Finanza navale — MAGGIORINO FERRARIS, *Deputato* 690
Delcassé — XXX 759

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

RAFFAELLO MESSINI, *Responsabile.*

Roma, Via della Missione, 3 - Ripamonti-Colombo, tipografi della Camera dei Deputati